I MANOSCRITTI

DELLA

R. PALATINA

DI FIRENZE

I
MANOSCRITTI PALATINI

DI FIRENZE

ORDINATI ED ESPOSTI

DA

FRANCESCO PALERMO

VOL. II.

FIRENZE
DALLA R. BIBLIOTECA PALATINA

1860

AVVERTIMENTO

Comincia questo volume con una seconda Appendice, di manoscritti, i quali appartengono alla classe Religione e alla Poesia. Conciossia che, dopo l'acquisto de' codici Dati e Baldovinetti, cho obbligavano già, nel primo volume, a una prima Appendice; altri non meno importanti sieno sopraggiunti alla Biblioteca. E principalmente tre ricche collezioni: quella, che fu del dotto canonico Vincenzo Capponi; quella di casa Panciatichi, composta in parte de' codici di Baccio Valori, e di Vincenzo Borghini; e quella degl' illustri Targioni: senza dire di altri minori acquisti, come degli autografi Bandinelli. Per la qual cosa, il bisogno di aggiungere agli ordini antecedenti, la parte che loro si riferisce de' nuovi codici, secondo fu ragionato (Vol. I, pag. XI).

E veramente non potremmo non esser lieti, vedendo che nel subietto religioso, alla dottrina e alla storia, non poco lume saranno per conferire queste esposizioni. E molto anche alla Poesia, o meglio, all' insieme della nostra letteratura: e questo principalmente nella esposizione de' codici CCCCXVIII e CCCCXXXVI. Il secondo dei quali ha l'Acerba di Cecco d'Ascoli; e ci menava non solamente a sporre il poema, a illustrarlo, ma e più, a determinare in esso la

ragion dello scibile, quale nei secoli XIII e XIV cercavan taluni peggio falsificare; e quale in su' tempi stessi da Dante fu vendicata. E l'altro codice, di poeti i più antichi di nostra lingua: de'quali ponghiamo qui a luce parecchi componimenti, e accompagnati con un glossario, a vedere in siffatte rime l'innesto del provenzale su' dialetti diversi della Penisola. E aggiungendovi anche i disegni di miniature che son nel Codice, a dimostrar l'allegorica poesia. Allegoria, levata poscia a stupendo fine dall'Alighieri, nelle sue liriche, nel suo poema. E molte di queste liriche, e assai canti del Paradiso, quali scoprimmo recentemente essere di man del Petrarca, nel codice CLXXX, diamo in ultimo a luce. Conciossia che, secondo rassegniamo nel proprio luogo, avesse impreso il Petrarca a correggere e risanare, su molti codici, il testo di Dante; a ridonargli principalmente il numero, l'armonia; corrotto ciò, come scrive egli stesso, dalla mala pronuncia, dall'ignoranza e l'arbitrio de'copisti. E il Petrarca, aggiungendovi spesso di belle e profonde chiose; avvien che noi riacquistiamo la prima volta, se non intero, in buon dato però l'Alighieri, compiutamente poeta: quale fu per gli antichi, a dir col Gravina, « lo stesso savio, il quale raccoglie la norma dell'umana vita, riducendo in verso i salutari precetti, e il verso all'armonia della voce concordando; e così in una medesima professione, e nella stessa sua persona, portando quelle di filosofo, di poeta e di musico ». E quasi poca fosse una tal ventura, ricuperare, mediante il Petrarca, l'essere del poeta; è piaciuto al Cielo che la sua genuina sembianza, di età matura, avessimo discoperto in un codice Palatino, eseguita da Giotto; dal sommo artista, che avea dipinto il Poeta giovane, nella cappella del Potestà. Scoperta riconosciuta dagl'intendenti: e in ispecie da'tre egregi professori, Buonajuti, Livy, e Duprè; i quali, il dì 19 Aprile 1859, fecero questa dichiarazione.

« Noi sottoscritti, avendo esaminato il ritratto maraviglioso, a penna e acquerello, di Dante Alighieri, eseguito nel secol XIV, e che si ritrova nel codice 312 della Biblioteca Palatina, abbiamo riconosciuto: prima, ch'esso è ritratto dal vero, che rappresenta il Poeta nella sua maestosa virilità. Secondo, che l'autore non è possibile sia stato altri che Giotto: tra perchè vi si trova appunto il suo modo proprio nel disegnare, e perchè l'eccellenza di un tal lavoro, non potrebbe essere attribuita a niun altro artista di quell'età ». Ed è l'immagine che, incisa dal Livy, va ora innanzi al volume.

Questo in genere l'Appendice. Nel resto poi, continuando la Classe Letteratura, incomincia e procede l'Ordine, che intitolammo Drammatica. E qui notabili documenti, e anche trovati in degli altri codici, all'infuori de'Palatini, onde ci venne fatto ritesser l'istoria del teatro italiano. La scienza, con esso la poesia, è rialzata alla sua grandezza nell'Alighieri; e quindi in poi, la scienza e la poesia, in Toscana principalmente, informano l'azione. E prima, a riconfermar la Fede negli animi; e man mano insieme a educar ne'costumi e la civiltà, i fanciulli non solo e i giovani, anzi esso il popolo. E fu ciò la Rappresentazione, la Festa: dove spontaneamente apparisce, e viene a maturità il nuovo teatro. Teatro vivo, morale, a cui poi sovraggiunge, e fa competenza, la imitazion del classico antico; e non riesce gran fatto a bellezza d'arte, e nè a lezion di costume. Codesti fatti vedremo nascere via via, fin dal secolo XIII: pogniamo che qui finora non sia che mezza la storia; come apparisce in somma, sotto i capi suoi principali, nel terzo Indice, alle voci *Rappresentazione*, e *Teatro*.

Il quale Indice, è uopo dirlo, ci pone innanzi quasi che il frutto della Classazion Palatina, applicata a'varii e molti subietti di questo libro: un saggio esso è, di quel che potrebbe attendersi, laove

distesa fosse a più abbondanti cognizioni. Chi avendo innanzi le Classi, quali da noi furono divisate (Classazione de' libri a stampa della Palatina, Firenze 1854) facciasi al terzo Indice, troverà, che ad ognuna ricorre qualunque notizia le si confaccia, e che, per altro fine, sia unita altrove nel libro, con altre diverse materie. Ragion come: la classe Filosofia, raccoglie lumi intorno alla storia della scolastica e platonicismo in Italia, al secol XIV e XV, nelle chiose a Dante di Francesco Petrarca, e nelle Rappresentazioni Toscane: la Legislazione, la Fisica, la Medicina, ne' versi di Cecco d'Ascoli: la storia civile di Francia, Firenze, Venezia, nelle scritture e negozii del patriarca Altoviti, in un poema sulla cattolica verità, la Diffusione del sommo Bene, di Paolo del Rosso: le Arti, il Commercio, la Storia anche civile, nelle rime di Alfonso de' Pazzi. E così delle rimanenti dottrine.

E questo saggio, non avrebbe potuto se non sorriderci, come pegno di nuova luce agli studii, quando, chiamati a proporre un riordinamento delle Biblioteche pubbliche fiorentine, senza unirle materialmente, ma riducendole a parti di una sola istituzione (decreto de' 27 Settembre 1858); noi solleciti divisammo di rinnovare più vastamente il fatto già nella Palatina. Le classi, noi proponemmo, distribuire in conveniente armonia, fra le quattro Biblioteche; e sovrapposti alle classi, non semplici letterati o bibliografi, anzi uomini sufficienti nelle speciali dottrine. E così, contemplando il bene che avrebbe dovuto attendersi, discorremmo, ci sia lecito di ripeterle, queste seguenti parole.

« Oggimai niuno è che non vegga, che una biblioteca, comunque catalogata con esattezza, riman sempre un deposito inerte, il cui valore vien dal sapere di chi l'adopera: e però l'utile limitato, e ristretto in pochi. Niuno è che non vegga, come la classazione scientifica

redime lo scibil dall'uomo; e di passiva, rende una biblioteca istrumento attivissimo, illuminante; sì che vince ogni limite, e fa che tutti possan tutto conoscere, che appartenga o si riferisca a'proprii studi. E ora, classazione scientifica non è possibile, senza scienza: il bibliografo, può sapere il pregio, sovente di opinione, de'libri; il paziente erudito, può collocarli nel modo più acconcio a essere rinvenuti nelle ricerche: ma il solo scientifico si conosce della materia, de'soggetti; ed è quegli che, mediante l'ordine razionale, sia atto a somministrare compiutamente, e con metodo, ogni parte della dottrina agli studiosi. La bibliografia, l'erudizione si uniscan pure alla scienza; ma, senza scienza, senza de'professori, non può attuarsi l'ordine razionale, non è possibile render le biblioteche efficaci mezzi, ad agevolar l'incremento de'buoni studii.

« Nel medio evo, l'università rappresenta lo scibile: la scienza vive nell'uomo; il lettore universitario le dà via via e forma e confini, secondo la propria sua disposizione; i manoscritti, le biblioteche, non sono che ajuti alla sua memoria. Sorge la stampa, la quale, non pure sollecitamente abbellisce, uniforma e moltiplica gli esemplari, ma diventa sprone al pensiero, alle discipline. Se non che i libri prodotti, come ogni cosa creata, hanno la lor perfezione dall'ordine: i libri, lasciati a sè stessi, o disposti anche secondo materia, a solo fine di ritrovarli al bisogno, i libri in siffatto modo servono all'uomo, dipendono dalla sua capacità, da'diversi indirizzi de'tempi. Ma, distinte le scienze, le loro relazioni, il loro accordo nell'unità; e ognuna disposta ordinatamente co'libri, ne'quali e' discorsa; quest'ordine, e logico e cronologico, vivifica in tutto il sapere. E però dicemmo, che l'ordine redime la scienza dall'uomo: il professore non è che il ministro del fuoco sagro. Gli studiosi non consultano l'uomo, ma la scienza per

sè medesima: veggon le sue conquiste, la via diritta e gli errori; e sono potentemente attirati in quella; e, associati insieme con gl'intelletti, conservano e acquistan di bene in meglio le verità. La biblioteca, razionalmente ordinata, assai più che non mostri nell'apparenza, è la università del secol XIX.

« E non però che l'insegnamento avesse a cedere il luogo a' libri, o venir trasferito in esso le biblioteche; ma, compiuto l'insegnamento, e (per dir con Bacone) a via di piombo e non piume; su questa solida base, la gioventù, secondo le varie sufficienze, in diverso modo, e in più o meno tempo, continuar l'edificio nell'ordinata e, diciamol pure, vivente biblioteca. E qui più convenevolmente, e meglio, potrebbero attendere a certe cognizioni (come a storie di scienze, e consimili) a cui oggi son dedicate parecchie cattedre. E non è ancor tutto: facciamo che i cultori di lettere e scienze, quelli che già le professano in nobil guisa, fossero collegati a ciascuna classe, secondo la speciale loro dottrina; ed ecco costituite, armoniche e maestose, le accademie tutte, sì delle lettere e sì delle scienze. E a ogni classe, più o meno de'giovani sopradetti, naturalmente siccome alunni: e così, nell'insieme, la più bella e feconda associazione, apparecchiatrice al Paese di nuova luce e moralità.

« Le accademie, quando non son che ritrovi, dove si legge e ascolta, tornan di poco bene alla scienza; oggimai che la stampa, quanto a cose scientifiche, somministra meglio a'lettori, che non la voce a chi attende. Ma le accademie, se fossero istituite a volontarie unioni d'intelligenze, per coltivare in accordo una scienza determinata, non potrebbero non produrre stupendi frutti. In ispecie quando il soggetto, mercè dell'ordine razionale, presentasi apparecchiato con quanto mai conferisca al suo compiuto conoscimento: e massimo poi l'effetto,

laddove, come le classi, così le accademie, mercè dell'ordine stesso, l'una può aver dall'altra inattese cognizioni.

« Fu volere di più sovrani del Granducato, desiderio di tutta Italia, il veder messi a stampa i tanti tesori de' codici fiorentini: e dunque, qual lavoro più degno per le accademie? Richiamare il passato, a raddirizzare il presente; il presente, in ciò che ha di bene, congiungere col passato: riprendere e conservare l'esser nostro intellettuale, e gareggiar degnamente con gli altri popoli. Fonte di attività, capace di tutto animare a novella vita il consorzio sociale. Scuola e palestra alla gioventù, che così troverebbe e occupazione, e stimoli a progredire; acquistando co'suoi esercizii, con le sue pruove, degni diritti alla stima pubblica, alla scelta ne' tanti diversi officii, e letterarii e governativi ».

APPENDICE II ALLA CLASSE I

CODICE CCCXCVIII.

575. CAESARIS BENEDICTI, PISAURENSIS EPISCOPI, EXPOSITIONES IN PSALMOS.

Cart. in fol. del Sec. XVII, non numerato, con larghi margini, in cui talvolta son delle chiose di carattere più minuto.

Contiene l'esposizion di cinquanta salmi. Precede una dedica di Orazio Benedetto, nipote dell'autore, a Francesco Maria Duca II di Feltre e Rovere, e VI di Urbino; e dice pubblicar lui, a sue spese, quest'opera postuma di suo zio. Innanzi al Codice è attaccato un cartello, di altra mano anche antica, e vi è scritto: «A dì 6 Febbrajo 1609. Di venerdì, alle due ore di notte venendosi verso il sabato, morì monsignor Cesare Benedetti, vescovo di questa sua patria, nell'anno di sua vita settanta, e del suo pontificato ventitre. Huomo che, per l'integrità della vita, e per la molta scienza, si è meritato nomo di compitissimo pastore. Lesse filosofia a Guglielmo Duca di Mantova, e al Duca Francesco Maria secondo nostro Signore, per opera di cui fu poi assunto al vescovado. Spese molti anni nel comporre una espositione sopra i salmi, opera stimata molto dagl'intendenti; et mentre le dava l'ultima mano, et era in maneggi di darla alla stampa, fu prevenuto dalla morte »

CODICE CCCXCIX.

574. S. Caecilii Cypriani Opuscula.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 28, rubriche rosse, e con note scritte ne'margini, alcune delle quali anche in carattere rosso.

Nel percorrer questa copia, e insieme le note, che, della medesima mano, alle cancellature e correzioni, si mostran proprie del trascrittore; giudicammo subito aver dovuto esser costui un letterato, molto giudizioso e intendente. E così fermandoci a riguardare il carattere, ci parve riconoscere, come poi effettivamente abbiamo riconfermato, essere del Davanzati. Il quale, come si cava dalle sue note, trascrive da un antico esemplare: « Hanc epistolam vulgata editio non habet – Haec Epistola in *vetusto exemplari* in ordine sequebatur etc. » (car. 7 *verso*). E sono presentemente quattordici Epistole; i due brevi trattati apocrifi, il primo « Adversus Iudeos libellus »; e il secondo, che nelle stampe ha titolo « De Aleatoribus », e qui « De proeminentia et cura pastorali, et de ludo aleae »; e in ultimo, quella scrittura egualmente apocrifa, intitolata « Coena ». Dicemmo, presentemente; poichè il Manoscritto, tale quale ora è, manca in principio non sappiamo di quante carte: chè la prima nota, scritta in margine della prima faccia, comincia accennando a delle altre Epistole antecedenti: « Et haec quoque Epistola, etc. ». Ma innanzi è bene notare i numeri, secondo procedon qui le quattordici Epistole, in corrispondenza de'numeri che si trovano avere le somiglianti nella edizion di Parigi (1726 ex typographia Regis), ch'è delle più stimate: I–LXXX, II–XVIII, III–XXII, IV–XVI, V–XXX, VI–XXVII, VII–XXVIII, VIII–LXXXII, IX–L, X–XX, XI–XXI, XII–XXIX, XIII–XXXVIII, XIV–XXXIX. Dopo ciò, arrechiamo un saggio della correzione e importanza di esso Codice. Nella Epistola II (carte 7 *verso*) ch'è la XVIII delle stampate, si legge nella surriferita edizion di Parigi: « Sed et mulier nomine Bona, quae tracta est a marito ad sacrificandum, quae conscientia non *commissi*, sed quia tenentes manus ejus ipsi sacrificaverunt, coepit dicere *contra* etc. ». E nel Codice: « Sed et *superest* mulier nomine Bona, quae tracta est a marito ad

sacrificandum, conscientia non *commisit*, sed tenentes manus ejus, ipsi sacrificaverunt; *sic ipsa* coepit dicere: non feci, vos fecistis ». Lezione che niuno non dirà più bella e perfetta. Nella VI Epistola manoscritta (carte 12), corrispondente alla XXVII a stampa, in cui San Cipriano ricorda l'ordine della Chiesa, stabilito dal Redentore, leggesi in essa stampa (pag. 37): « Dominus noster, Episcopi honorem, et Ecclesiae suae rationem disponens, dicit Petro: Tu es Petrus, etc. Inde per temporum et *successionum* vices, episcoporum *ordinatio*, et Ecclesiae ratio decurrit ». E nel nostro Codice (carte 12): « Inde per temporum et *successorum* vices, episcoporum *ordinationibus*, Ecclesiae ratio decurrit ». Lezione questa, che dev'esser la genuina: perciocchè non solo è chiarissima, sopra l'altra; ma, conseguentemente alla dottrina spiegata dal Santo, non son confuse le successioni e le ordinazioni de' Vescovi con quella dello stesso pontefice, ovvero primo vescovo fra di loro; anzi, i *successori* si riferiscono al Papa, e le *ordinazioni*, a tutto l'altro Apostolico episcopato.

La qual correzione è dovuta all'originaria bontà dell'antico esemplare; ma non che il Davanzati, taluna volta, non abbia preso a risanare da sè alcuni luoghi, pervenuti guasti, e non intendevoli. E già continuo è l'uso ch'egli fa della sana critica. Nella nota a margine del libretto contro i Giudei, si legge: « Hoc opusculum et sequens (ch'è il trattato de Aleatoribus) indignum est ut Divo Cypriano adscribatur, et inter sua scripta referetur; — tamen, quia in *exemplari* erat, nolui praeterire, etc. ». E difatti, l'uno e l'altro trattato, furon da' Critici provati apocrifi, come accennammo.

Ma a dir propriamente delle sue correzioni, nella nota ch'ei sottopone alla tredicesima epistola, si legge: « In ea (epistola), quasdam dictiones et locos, vel inversos, vel depravatos, *restituimus ex conjectura*. Quosdam vero, vel corruptos, vel potius inquinatos, maluimus prudentis lectoris judicio integros reservari, quam temere quicquid vel parum fideliter immutari ». In che si vede come giudiziosamente determini i veri confini della sua critica, lontana nel tempo stesso dalla superstizione e dalla licenza.

Il Bindi, nella sua accurata e dotta edizione delle Opere del Davanzati (*Firenze, Le Monnier*, 1852), stampò la prima volta un frammento di questo autore, trovato autografo in uno « Estratto delli Commonitorii di Vincenzio Lerinese — contro le eresie » (vol. II, pag. 589). Ora questo

breve scritto ci manifesta, come il Davanzati fosse versato nella lezione dei sagri autori, e, fra gli altri, singolarmente del Cipriano. Razional riconferma alla testimonianza del suo carattere, onde abbiamo riconosciuto per suo questo lavoro. E il Bindi surriferito, nel suo discorso « della Vita e delle Opere del Davanzati » che va innanzi al primo volume, giungendo allo scisma d'Inghilterra, è di opinione, che nello scisma, per usar le sue stesse parole, « forse il Davanzati, uomo di fede sentita e ferma, più che a una prova di lingua, mirò a mostrare da che laide origini sorse il funesto dissidio inglese, non potendo così non illuminare anche sul conto degli altri nimici della verità cattolica » (pag. XLIV). Le quali parole trovano nel presente Codice l'assicurazione del vero: imperciocchè non è volta che, capitandogli, non avverta nelle sue note, quel che faccia ad abbattere l'eresia, in conformità del frammento sul Lerinese sopraccennato. Alla sesta Epistola (carte 12), dov'è detto l'ordine e l'unità della Chiesa, come fu riferito, egli scrive nel margine: « Locus contra Lutherum ». E sotto la terza Epistola, diretta ai preti e diaconi in Roma, egli annota, come da questa lettera si comprovi con evidenza il primato della Chiesa Romana, su tutte le rimanenti: conciossiachè, vacando allora la sede Apostolica, per la morte di Pápa Lucio, San Cipriano al Clero di Roma, che amministrava temporaneamente in luogo del Papa, rassegna e i fatti proprii, e quelli della sua Chiesa: « Illud autem inter caetera in hac Epistola notatu dignum arbitror, usque adeo Romanae Ecclesiae Divum Cyprianum primas detulisse, ut de propriis et suae Ecclesiae actibus passim et sollicite scriberet, et rationem plane redderet Clero ipsi Romano, veluti capiti, cuius membra per totum orbem in Episcopis digesta sunt » (carte 16).

Sicchè a noi par veramente il fine propostosi dal Davanzati nel copiar queste lettere, fosse non già per volerle aver simili a un esemplare stimato, ma per correggere e completar le opere a stampa di San Cipriano. Dappoichè, nella nota arrecata in principio, si è veduto com'egli dica, che quella tale Epistola non era a stampa; e in seguito, dopo scritta la nona Epistola (car. 14 *verso*), le dà di frego, scrivendo a margine di ritrovarsi nella edizione di Erasmo: « Extat Erasmiana editione ». Quale studio intorno a San Cipriano, ponevan medesimamente in quel tempo altri egregi uomini, appunto per opporre una fulgida luce contro gli errori della Riforma. Così

Paolo Manuzio, nella sua edizione di San Cipriano, fatta in Roma nel 1563, nella dedica al Cardinal Carlo Borromeo, oggi santo, scrive appunto le cure sue proprie, e di altri letterati d'Italia, nell'emendazione di queste opere. Conciossiachè in tanta procella, dice, dell'eresia, in tanta distruzione, non avrebbe potuto non giungere assai opportuna la voce di Cipriano, sostenitore maraviglioso della Cattolica dignità.

CODICE CCCC.

575. Lactantii Firmiani, Institutionum contra paganos.

Memb. in 4to del Sec. XV, scritto a due colonne, non numerato, con le majuscole tratteggiate in rosso, e gli antichi segni paragrafali in rosso o turchino. La grande iniziale, in principio di ognuno de' sette libri, è sempre finamente miniata, e messa a oro. Nei margini sono diversi segni; e talvolta interi passi di altri autori, che appartengono al corpo dell'opera, soprattutto greci, colla traduzione latina interlineare. E la vecchia rilegatura, a pelle impressa, del quattrocento. Sulla prima guardia si legge, in carattere meno antico: « Liber Bartolomei Domini Benedicti de Fortinis legatarii, Florentini ». E poi, d'altro carattere più moderno: « Hic liber est Hjeronymi Cherubini Tomae Bartholomei Benedicti de Fortinis » Lo stesso nome « Hieronymi Fortini » è sulla prima faccia scritta del Codice E così vedesi esser questo pervenuto in casa Fortini, per legato, e rimastovi più generazioni. Passato poscia in casa Capponi da San Frediano, e quindi alla Palatina.

Sono in principio due passi, cavati da Santo Agostino, che riguardan la cautela da avere, nel legger libri scritti da ecclesiastici, ma di non canonica autorità: « *Quod genus litterarum, non cum credendi necessitate, sed cum iudicandi libertate legendum est* ». E questo, con altro di somigliante, come da riferire a Lattanzio. Seguono altri tre passi, cavati da diverse opere di San Girolamo, in cui si legge, fra le altre cose: « *Lactantium, propter eruditionem, sic interdum legendum arbitror, quomodo Origenem, Arnobium, et nonnullos ecclesiasticos scriptores, graecos pariter et latinos, ut bona eorum eligamus, vitemus contraria* ». Dopo ciò, è l'indice, capo per capo, de' sette libri.

Avendo noi riscontrato diligentemente questo Codice sulle migliori stampe, ci siamo assicurati che, comunque non molto antico, è nondimeno di una lezione mirabilmente corretta; e alle varianti, che talvolta ha ne' margini, mostra che lo scrittore ebbe ad aver innanzi più codici. Ma

non è tutto: che i passi degli antichi autori, arrecati da Lattanzio frequentemente, si trovano alcuna volta, non che in miglior lezione, con notabil diversità, paragonati alle stampe. Sicchè, nell'insieme, noi crediamo non potesse far a meno di consultarlo, chi si accingesse a ristampar le Istituzioni, e chi i tanti luoghi e frammenti antichi, greci e latini, che qui si trovano, cercasse con nuovi studi rettificare. E ci sia lecito addurre alcun saggio di queste cose che asseriamo.

In prima, i passi greci, prose o versi che sieno, qui han sempre la versione latina; e spesso la versione fa parte del testo istesso, e il greco è soggiunto in margine, come preso da un altro codice: « Alius liber — Grecum ». I Critici non han definito se Lattanzio scrivesse nel testo il greco, o se vi sia stato inserito dai chiosatori: qui taluna volta nel testo è solo la versione del passo greco; tal'altra volta è a margine il passo greco, con la spiegazione latina frammezzo, secondo abbiamo detto; e quando infine, è addirittura il greco nel testo, e la versione latina a margine: se non che vedesi scritto il greco non correntemente dallo scrittore, ma, come documenta l'inchiostro men nero, vi è stato aggiunto dopo, nel luogo proprio, a bella posta lasciato in bianco.

Nel primo libro, dove Lattanzio parla de'cinque Mercurii, e dice che il quinto, il quale uccise Argo, fuggì per questo in Egitto, e insegnò lettere, e diè leggi agli Egiziani; nelle migliori stampe si legge: « Egyptii *Thoth* adpellant (cap. VI, 3) ». E nel nostro Codice, in luogo di Thoth, « Νηουτη »; quasi, *uccisor navigante*. Le prime edizioni leggono « *πνουγηχ* »; alcuni manoscritti « Mosen, o Moysin ».

Nello stesso libro (cap. VII), ne'versi che vi son riferiti del responso di Apollo, il quarto, che nelle stampe termina « *εν πυρὶ ναίων* », qui: « *ἔμπυρος αἰών* », colla versione latina « igneum saeculum ». E nel Capo XI, dove nella stampa leggesi di Saturno: « In *oceano* mortuum »; qui: « in Occeania ». E difatti è noto cho Ωκεανία fu nome dato alla Libia.

Nel cap. XV, anche del primo libro, in espor l'origine dell'idolatria, dice che gli uomini stati benefici e virtuosi, lasciando desiderio di sè dopo morti, eran rappresentati in figura. Dopo ciò, le stampe hanno: « progressique longius, per amorem *meriti*, memoriam defunctorum colere coeperunt ». Al qual luogo, il Bünemann, prima riferisce la consonanza de'migliori codici e

stampe nella medesima lezione, e quindi accenna l'avviso di alcuni critici, che stimano intrusa la voce « meriti ». E difatti questa voce nel nostro Codice non si ritrova.

E anche nel capo XXII, le stampe leggono: « Faunus et sororem suam *Fatuam* Faunam, quam Gabius Bassus Fatuam nominatam tradit, quod mulieribus fata canere consueverit, et Faunus viris ». Ma qui, e certamente meglio: « Faunus et sororem suam *Sentam* Faunam ». Poichè i nomi di Senta Fauna sappiamo essere stati proprii della moglie e sorella insieme di Fauno; alla quale poi, secondo Gabio, era sopraggiunto l'altro nome di Fatua, dal suo prevedere il futuro.

Nel secondo libro (cap. VIII), non è qui il passo di dottrina Manichea, interpolato di certo, che trovasi in alcuni codici e stampe, sulla doppia natura del bene e del male, e che comincia: « Cur autem »; e finisce: « officia dispositi ». E nello stesso capitolo, quel luogo di un libro perduto di Seneca, ove leggesi nelle stampe: « quamvis enim naturalia illi sit »; qui: « *vis* naturalia ». E più sotto (num. 21) è questo luogo, secondo le stampe: « Quum igitur ortum rerum tribuis naturae, ac detrahis Deo, in eodem luto haesitans, *versura solvis* »: ove l'ultima frase, terenziana, siccom'è noto, significa il pagare un debito, con danari anche imprestati. Quasi dicesse: Tu che addomandi natura il Principio che ha creato ogni cosa, togli da Dio, e porgi ad essa natura, restando nella prima ignoranza. Ma il nostro Codice ha qui: « *Versuram solius* », e poi dello spazio rimasto bianco; segno che lo scrittore o non trovò, o non intese, e però non trascrisse, le parole che seguitavano. Dopo, e nel Codice e nelle stampe, si legge: « A quo enim fieri negas, ab eodem plane fieri, *mutato nomine*, confiteris ». E però noi crediamo non ingannarci, col ritenere che, dopo il « solius », avesse a seguire « nominis facis »; riducendosi, giusta il nostro Codice, la lezione: « Cur igitur ortum rerum tribuis naturae, ac detrahis Deo? in eodem luto haesitans, *versuram solius nominis facis:* a quo enim fieri negas (*mundum*), ab eodem plane fieri, *mutato nomine*, confiteris ». Poichè noi vediamo corrispondere esattamente il « *versuram nominis* » col « *mutato nomine* ». E a questo proposito ci sia lecito accennar la necessità di un'altra correzione, in quel luogo del XII capitolo nel III libro, in cui e le stampe, e il Codice, han questa

sentenza, che noi non possiamo conseguir l'immortalità, « sine *scientiae virtute* ». Ma non è possibile avesse Lattanzio voluto dire, l'uomo esser fatto immortale « in virtù della scienza »; egli che subito dopo spiega: « idest sine Dei *cognitione*, ac *iustitia* ». E però deve senza meno aver detto prima: « sine scientia *ac* virtute ».

Nello stesso secondo libro, capitolo XVII, dove il discorso è intorno a Venere, leggesi nelle stampe: « Auctorque mulieribus in Cypro fuit, ut *vulgo* corpore quaestum facerent ». Il Bünneman dice, che tutti i Codici da lui consultati avesser la voce « vulgo »; ma che il Crenio vorrebbe leggere invece « vulgato ». Di fatti nel nostro Codice è appunto « vulgato »; e in luogo di « Cypro » è « stupro », come trovasi anche in diversi altri codici. Lezione questa, che par logica sulle altre: poichè Venere non inventa così il peccato, ma insegna a cavarne guadagno, a renderlo corruzione.

Nel terzo libro (cap. VII), dov'espone le principali sentenze dei filosofi antichi, intorno al sommo bene, in alcune stampe si legge: « Diodorus *cum* privatione doloris summum bonum posuit, Hieronymus in non dolendo ». E in altre stampe son due punti dopo « doloris »; così attaccandosi il resto a Geronimo. Ma qui nel Codice: « Diodorus *in* privatione doloris summum bonum posuit; Hieronymus in non dolendo ».

Nel capitolo VIII del medesimo terzo libro, dove Lattanzio combatte sdegnosamente la dottrina de'Cireniaci, e di Aristippo, i quali, secondo lui, ponevano il sommo bene nel piacer sensuale, dice, che quando all'asino, al cane, al maiale si desse il poter discorrere, e loro si domandasse che cerchin mai, in avventarsi con tanto ardore alla femmina, per questo combattendosi a morte fra loro insieme? che altro, dice, risponderebbero, se non di essere il sommo bene appunto nella dilettazione de'sensi? Dopo ciò, seguita nelle stampe: « Ab hisne igitur praecepta vivendi petemus, qui hoc idem sentiunt, quod animae rationis expertes? *Aiunt* Cyreniaci, virtutem ipsam ex eo esse laudandam, quod sit efficiens voluptatis. *Verum*, inquit obscenus canis, aut sus ille lutulentus: nam ideo cum adversario summa virium contentione depugno, ut virtus mea pariat mihi voluptatem ». Così le migliori stampe: non senza riferir le varie lezioni intorno al *verum*; fra le quali anche « *non* vero *inquit* ». Ed è questa la lezione appunto del nostro Codice, e dev'esser la genuina. Poichè dopo aver detto

innanzi, come abbiam riferito, che, *se gli animali parlassero*, esprimerebbero così e così; in seguito non può dire: « verum, *inquit* obscenus canis ». Ma invece, in opposizione all' « *ajunt* Cyreniaci », ha dovuto dire: « *non* vero *inquit* obscenus canis ». Viemaggiormente che poi conchiude: « Ab bis ergo sapere discemus, quos a pecudibus ac belluis, non *sententia*, sed *lingua* discernit ».

Nel libro VI, (capitolo XIII), intorno alla condizione mortale dei Cristiani, leggesi nelle stampe (num. 35): « Qui *immortalitatis* velut candidati sumus »; e son riferite varie lezioni. Ma non questa del Codice: « qui *in mortalitate*, velut candidati sumus »; che a noi sembra più nobile, ed espressiva. E nel Capitolo VII (num. 4), è nelle stampe questa costruzione intrigata: « verum autem non nisi ejus *scire* est etc. »; e nel nostro Codice: « Verum autem *scire*, nonnisi ejus est, qui sit doctus a Deo ». E per dare un esempio delle postille, che arrecan lezioni di altri codici, nello stesso libro VII (capitolo XIV), si legge: « Plato, et multi alii philosophi, cum ignorarent originem rerum, supremumque illud tempus quo mundus effectus, multa millia saeculorum fluxisse dixerunt, ex quo *hic pulcherrimus mundus extiterit ordinatus* ». E in una postilla a margine: « hic *pulcherrimus mundi* extiterit *ornatus* ».

Nello stesso VII libro (Cap. XIII), riferisce Lattanzio i versi greci, attribuiti a un responso di Apollo Milesio, co'quali affermasi esser l'anima nostra immortale: versi, che nelle stampe son sei, nel nostro Codice quattro; e il terzo, nella fine, e intero il quarto, diversi in tutto dagli stampati; e che con senso egualmente diverso, esprimon l'anima, disciolta del corpo, sia di quaggiù rapidamente portata via, senza mai più invecchiare. Ed ecco la parte qui differente:

« . . . . λάβηται
Ραῖον ὀχομένη γαίης ἀπό μήποτε γήρασκει ».

Così altre non poche diversità, ne'versi detti delle Sibille, e di altri oracoli. Ma bastino i presenti saggi, a provar l'importanza di questo Codice, come asserimmo in principio; e la necessità conseguentemente di consultarlo, chi prendesse a dare a novella luce il libro delle Istituzioni; e anche, fra le

altre cose, chi alle differenze sustanziali di questi versi, attribuiti agli oracoli e alle Sibille, volesse accrescer più lume intorno alla loro storia.

CODICE CCCCI.

Cose Diverse.

Cart. in 4to del Sec XV, di carte 60, rubriche e iniziali rosse. Nella seconda faccia della guardia, è scritto: « In hoc volumine haec opera continentur: 1. Oratio Timothei ad cunctos Italiae principes. 2. Epistola Leonardi Aretini ad Philelphum. 3. Poggii Florentini, Oratio in laudem matrimonii. 4. *Ambrosius florentinus, qui Iohannem Chrisostomum super epistolam Pauli ad Ephesios e greco traduxit.* 5. Iusjurandum Ippocratis, traductum a Nicolajo Perotto ».

576. Ambrosii Florentini, Commentarium Sancti Iohannis Chrisostomi super epistolam Pauli ad Ephesios, e greco traductum.

Son le due prime delle ventisei Omelie scritte dal Santo, sull'Epistola agli Efesi, precedute dal prologo, del Santo stesso, che qui comincia: «» Ephesus Asiae Metropolis est, Dianae cultui dedita. Hanc nam illi tanta superstitione colebant, ut ne nomen quidem illius, qui fanum illius incenderat, notum esse sinerent; incensum nam fuit aliquando. In hac etiam beatus Iohannes Evangelista diutissime moratus, Evangelium scripsit, exilioque relegatus, ac mortuus est. Illic Thimoteum quoque reliquit Paulus, sicuti ad eum scribens, ait: *Sicut rogavi te, ut permaneres Ephesi.* Philosophi item plurimi, et hi maxime omnium, qui in Asia philosophati sunt principes, ibi vixere. Fertur nam et Pythagoras inde fuisse; jonicamque philosophiam initium illuc habuisse certum est. Parmenides quoque, Zeno ac Democritus ibi versati sunt. Plures denique illic philosophos hodie quoque reperias. Haec autem non absque ratione nunc dicimus; sed ut ostendamus, necessario Paulum magno ad eos studio, summaque diligentia, scribere »«». Nobile e disinvolta maniera di rendere, e veramente latina! Il Mehus, nella Vita del B. Ambrogio, annoverando le sue traduzioni di greco in latino delle opere del Crisostomo (pag. 389 e 390), non fa cenno di queste Omelie. Il Castrucci, nella Vita di esso B. Ambrogio (*Lucca*, 1722 pag. 21), dice vagamente « tradusse in latino di Crisostomo quello che scrive – sopra le Epistole di San Paolo ».

CODICE CCCCII.

577. Operetta a ben vivere, di Santo Antonino.

Cart. in 4to del del Sec. XV, di carte 89, segnate in numeri romani rossi. Rubriche rosse, grandi iniziali rosse o turchine, e così gli antichi segni paragrafali. Della prima carta, la prima faccia è in bianco, nella seconda, senz'alcun titolo: « Incomincia la tavola delle rubriche di questa opera »; e occupa anche l'intera seconda carta.

Questo Codice, senza titolo e nome di autore, nel primo averlo tra mano, ci destò una grata sorpresa; poichè leggemmo sull'interno della guardia di pergamena: «« Questo libro è di Madonna di messer Tommaso Soderini »»: in carattere rosso, di egual tempo, ma diverso dalla mano del Codice, e che dev'essere autografo di essa madonna; Dianora dei Tornabuoni, moglie di Tommaso, e madre di Pier Soderini, e del cardinale Francesco, vescovo di Volterra; e sorella di Lucrezia de' Medici, la madre di Lorenzo il Magnifico. Ma crebbe a cento doppi con la sorpresa la nostra soddisfazione, quando man mano potemmo giungere alla certezza, di appartenere il trattato a Santo Antonino; e questo non solo, ma di essere scritto interamente da lui medesimo; e mandato di certo alla Tornabuoni posseditrice, come regola di vita cristiana e devota, da essa desiderata. E noi arrecheremo innanzi le pruove, che sembrano non lasciare alcun dubbio intorno a siffatte cose; e quindi esporremo l'ordine del trattato, accompagnandovi alcuni saggi.

Incomincia ora in questa maniera: «« Ricordandomi, dilecta in Xpo, con quanta affectione e devotione la carità vostra m'ha preghato, ch'io vi debbi scrivere, e ordinarvi qualche modo di vivere spiritualmente, il quale seguitando voi, potessi per mezzo d'esso pervenire ad qualche calore e gusto di Dio; advegna che io, per più volte, di ciò mi vi sia scusato ad ciò fare, non per faticha, nè perchè io non desideri il vostro buon vivere; ma cognesciendo la mia grande insufficientia, e ingnorantia; pure considerando la vostra grande devotione, – sommi pensato di scrivervi alcune cose. – E se ci trovate alcuna cosa buona, che vi soddisfacci, rendetene gratia a Dio, lo quale è donatore d'ogni bene; e se non ci trovate cosa che vi soddisfacci, reputatelo alla mia ignorantia. Et sono contento che la biasimate,

con questo patto, che preghiate Dio per me ». Quindi: « Cap. I *Declina a malo, et fac bonum, inquire pacem, et persequere eam.* Dilettissima in Cristo figliuola, parlando lo Spirito Santo per la bocca del profeta David, dice all'anima peccatrice, che s'è partita dallui, volendole mostrare ad che modo ci possi ritornare, e dice: *declina a malo.* – E per meglio darvela ad intendere, vi do questa similitudine: Uno che avesse avuto uno bello giardino, e per sua negligentia l'avesse lasciato insalvatichire e imboschire, ad volerlo addomesticare, li bisognerebbe fare quattro cose, innanzi che d'esso giardino potesse avere frutto e consolatione. La prima, li bisognerebbe tagliare le legne e lle spine, e lle mali erbe: e questo l'assimiglio alla prima parte, che dice il profeta, cioè *declina a malo* ». Ora noi, in leggere siffatte cose, andammo subito col pensiere al Confessionale, detto di Santo Antonino, « Omnis mortalium cura »; e che già fu provato apocrifo, e non altro che compilazione, fatta colla dottrina del Santo (Vol. I, pag. 99 e seg. e 707). Perciocchè nel Confessionale appunto si legge: « *Diverte a malo, et fac bonum, inquire pacem, et persequere eam* ». E fra le regole ivi « date a observare », la prima è « schivare ogni infectione criminale », e vi è soggiunto: « manifesto è che chi vuole seminare el campo ài che faccia frutto, conviene che prima estirpe le spine, e la gramegna e male erbe ». In compendio, non che la dottrina e l'esempio, ma le stesse parole che son qui nel Trattato.

Dopo ciò, prendemmo a confrontar quest'opera con la Pistola di Santo Antonino, da noi già descritta (Vol. I, pag. 704); e ritrovammo, nell'una e l'altra, cose, e modi e parole tanto simili fra di sè, che non possono non appartenere allo stesso autore. Per esempio, nella Pistola si legge (carte 41): « Non bene potrebbe dare a'poveri *senza licenzia* del maggiore della casa, non avendo se non la dote sua; però che se avesse *sopradota*, e cose licititamente fussino sue proprie, di quello può dare quanto vuole. E nel dare guarda Iddio non meno allo affetto *e desiderio*, che alla quantità del dato ». E qui nel Codice (carte 42): « Non può dare limosina *senza licenzia* del suo marito: excepto che se ella non avesse alcuna cosa *sopradota*, o che riguadagnasse alcuna cosa di qualche sua arte. Ma quando non potessi dare lemosina a'poveri di cose esteriori, ingegnatevi darla loro col *desiderio* ».

Nella Pistola (carte 17) consiglia la vedova aversi a confessare « del mese almeno una volta ». E qui (carte 41): « Della confessione, il maggiore spazio che voi abbiate a stare, dall'una volta all'altra, non voglio che passi il mese ». Nella Pistola (carte 68): « Avvegna Dio che S. Agostino nel Decreto esorti e'fedeli a comunicarsi ogni domenica, nondimeno mi pare che se del mese una volta ti comunichi, e nelle solennità principali di Cristo Gesù e sua Madre ti comunichi, debbeti bastare ». E qui (carte 41); « Voglio che vi comunichiate per lo meno dodici volte l'anno. – Se non fusse per non fare molta dimostratione de'fatti vostri, io mi contenterei che vi comunicassi ogni domenica » E poi rassegnando i giorni, pone lo festività appunto del Redentore e di Maria Vergine, in cui si avesse avuto a comunicare.

Qui nel XX cap. (carte 40 *verso*) dopo aver determinato i giorni, da osservare il digiuno, soggiunge: « Da questi digiuni nominati in fuora, non voglio che digiunate senza mia licenza. Quando voi avessi alcuna devotione a qualche Santo, o per altra cagione desiderassi digiunare, avisatemene; e se mi parrà, e Dio me lo spiri, vel conciederò. E questo anche vi sia in precepto d'obbedientia ». Del qual precetto, nella Pistola trovasi la ragione (carte 11): « Ma però che nelle austerità e abstinentie si può offendere nel poco e nel troppo, conviene, come negli atti morali, pigliare la via di mezzo. – E però che nessuno è sofficiente albitro della vita propria, ma l'amor proprio ciascuno inganna, è dato da'Santi per consiglio, che, oltre alle austerità de'digiuni e abstinentie che comanda la Chiesa, volendo più fare, si faccia con consiglio del padre spirituale. E sarà tale atto più meritorio, impostogli in penitentia, o per obedientia, e meno potrà essere ingannato ».

Passando ora allo scritto, in prima, che sia autografo, è documentato da più pentimenti e correzioni; e soprattutto da una scancellatura, e diversa rifazione, di ben otto righe, a carte 38 *verso*. Il quale poi, messo a confronto con un autografo certo di Santo Antonino, conservato qui nella Palatina, e riguardata minutamente la forma di ogni lettera, ritrovammo essere della medesima mano. Soprattutto la lettera *g*, che similmente nell'un carattere e l'altro, ha forma ben singolare, da confondere con la zeta. Solamente l'*r* nella scrittura dell'autografo detto, ha il rampino a sinistra, che attaccasi

con la lettera antecedente, intanto che qui nel Codice ha forma più regolare, secondo il carattere romano, col rampino a diritta, e senz'attaccatura nessuna. Ma in ciò vedesi un particolare studio della mano, in formare la lettera stessa; poichè non vien quasi mai spontanea, come nell'altra forma: il che tanto è certo, che in qualche luogo, come a carte xxxv, linea 24, nella parola *troppo*, l'*r* essendo già corsa, com'è nell'altro Autografo, col rampino a sinistra, vedesi dopo corretta nella solita forma romana. Il quale minuto studio parrebbe impossibile fosse praticato da un uomo di quella fatta, ch'era Santo Antonino; singolarmente, come proveremo or ora, avendo egli scritto questo Trattato, nell'essere già arcivescovo. Ma se il Codice, come non può restar dubbio, è autografo, e il carattere è suo, dev'esser certo egualmente, che aiffatto studio, diciamo servile, ha dovuto usarlo. Nuovo documento per noi di quella profonda umiltà del Santo, che tutti conoscono, e che risplende fin dalle prime parole surriferite: onde nell'altezza e le cure assidue del vescovado, egli scrive in edificazione de'suoi fedeli; e piglia nel tempo stesso una fatica di pazienza così meccanica, certamente com'esercizio di umiltà a sè stesso, e specchiato esempio agli altri della dottrina, che discorre e inculca con le parole.

Ma passando ora alla donna, a cui, secondo vedemmo in principio, è diretto il libro, questa, come pure accennammo, dev'essere assolutamente la medesima Dianora de'Tornabuoni: imperocchè la condizione, lo stato, il tempo, e le altre cose, tutto compiutamente si accorda in lei. E in prima, quanto alla condizione, i Soderini eran certamente de'primi a'tempi della Repubblica; e qui vedesi appartener la signora al più alto rango de'Fiorentini. Perciocchè si legge in più luoghi: »« secondo il grado vostro – (carte 25) Essendo voi nel grado che voi siete (carte 26) »«. E altrove, parlando della frequenza de'sagramenti: »« Se ciò potete fare senza molta demonstratione, essendo voi nel grado che voi siete (carte 41) »«. Quanto allo stato, qui è detto che la signora ha marito, e che regge la sua famiglia: »« Forse la carità vostra dirà: questo non s'intende di me che sono coniugata (carte 8 *verso*). – Vi comando vegghiate alla masserizia di casa – e quando bisogna, facciate tutte quelle cose che cognoscete siano bisogno, in bene e utile e consolazione della vostra famiglia »« (car. 67 *verso*). E circa all'età, vedesi bene essere nella prima sua gioventù: chè una volta

dice segnatamente: « insino a tanto che passi un po'più il *fiore della vostra gioventù* (carte 26) »; e un'altra volta, accennando al marito, lo chiama « sposo (carte 47) ».

E facendoci ora al tempo, in cui fu scritta l'opera, noi lo troviamo nelle seguenti parole: « Non manchi almeno vi comunichiate ogni volta si comunicano *le donne di Anna Lena* » (carte 41). Imperocchè avendo egli detto « donne » e non *monache*, o *suore*, apparisce manifestamente che siamo al di qua del 1454, quando nel dì 4 Agosto, Anna Lena Malatesti, rimasta vedova nel 1441 di Baldaccio dell'Anguillara, vestì in S. Maria Novella, insiememente con le compagne, l'abito del terz'Ordine di San Domenico; essendo fino a tal giorno, convissute insieme in devoto ritiro, nella sua casa: secondo apparisce da una bolla di Niccolò V, del 1450, in cui è data licenza di convivere appunto insieme, e ragazze e vedove, come, dicesi, aveano incominciato; desiderando Annalena dal Pontefice la licenza « per tranquillare la sua coscienza, e chiuder le bocche dei detrattori » (*Riga*, *Chiese Fiorentine*, Tom. X, pag. 136). E il nome di « donne », è riconfermato nel senso surriferito, dall'evidente ragione, che gli esercizii più rigorosi e spirituali della vita propriamente monastica, non sarebbero stati proposti a una maritata; e soprattutto l'esempio sopraccennato della communione. Cosicchè portandoci verso il 1450, noi troviamo appunto in quell'epoca Dianora nel fior della sua gioventù: poichè il primo suo figliuolo Paolo Antonio nacque nel 1448, e Piero il Magnifico nel 1451, e Francesco, stato poi Cardinale, nel 1453 (Ammirato, *Famiglie Nobili fiorentine*, pag. 127 e seg.). Nè poi è possibile che cominciasse il ritiro prima del 1446: poichè, come pruovò il Riga, Annalena non prese il possesso della casa di suo marito, dove prima il ritiro e dopo fu edificato il convento, se non che nell'anno 1445, stil fiorentino (*Riga*, Tom. X, pag. 133). E di qui anche un nuovo rincalzo, se bisognasse, all'autenticità dell'autore: poichè, com'è noto, fu l'Arcivescovo Santo Antonino, che in principio approvò ad Annalena il proponimento di ordinar la casa in conservatorio; ed egli ottenne poi da Callisto III, nel 1454 la bolla, e l'autorità di ridur le donne alla regola del terz'Ordine di San Domenico, come accennammo; ed egli in fine, mentre che visse, provvide sempre con zelo al bene di esso convento.

E però in quelle parole, chi non vede l'Arcivescovo protettore, che pone innanzi, ad esempio, una pratica spiritnale delle donne protette? E ciò alla moglie del Soderini, dal quale specialmente, come dalla famiglia de' Medici, ricevuto avea Annalena molti ajuti e favori (*Riga*, id., pag 150): sicchè Dianora non poteva non essere molto amorevole e di Annalena istessa, e del suo istituto; tanto più che Annalena, dal lato materno Orsini, era parente de' Medici, e così di Lucrezia, sorella di Dianora. E noi troviamo la nuova chiesa del detto convento, consagrata nel 1475, dal figliuolo appunto di Dianora, Francesco, allora vescovo di Volterra; e che poi, cardinale, continuò a proteggere e favorire le suore stesse (*Riga*, id., 150 e 151).

Così dunque, da questo accennar nel Codice le donne di Annalena, vien nuova luce, e certissima riconferma, dell'essere stato scritto per Dianora ne' Soderini, e di essere autore Santo Antonino: il quale, come agevolissimamente si pruova, era ben arcivescovo nel dettarlo. Conciossia che egli fu consacrato arcivescovo nel 1446, e prima di questo anno, come vedemmo, non poteron unirsi insieme le donne in vita spirituale. E un'altra prova, anche evidente, è nello stesso Trattato. Perciocchè alla vita cristiana e spirituale, altri non avrebbe potuto dar regola a Dianora, se non fosse stato il suo vescovo, che il confessore: e intanto chi scrive non è possibile sia il confessore; perciocchè nel capitolo XVII, discorre la necessità appunto di avere un buon confessore, e insegna alla donna il modo di trovarlo: « Parmi molto necessario, che abbiate, o che vi troviate uno buono padre spirituale. Non cercate nè andate dirieto ad quelli, che hanno pieno il cappuccio di vento; però che se non hanno colla scienza la buona vita, è grande pericolo ad mettersi loro nelle mani » (carte 37). E non essendo già il confessore, esercita, come vedemmo, una pienezza di autorità sulla vita di lei, e ne conosce lo stato dell'anima, e ne ha ricevuto la confession generale: « Ora che dormevate, v'ae destato Iddio (carte 40). – Per suo amore avete rinunziato di non volere più vivere secondo il mondo, nè vostro, ma volere vivere secondo Dio (carte 53). – Nel modo che ha preso a fare la carità vostra, di avervi così liberamente data a Dio (carte 57). – Avete fatto la confessione generale (carte 3) ». E spesso comanda, come

vedemmo anche avanti, « in virtù di santa obbedienza ». Or dunque, ripetiamolo, non potendo essere il confessore quegli che scrive in siffatto modo, chi altri sarebbe se non il vescovo? Col quale vedesi che Dianora avea fatto la general confessione, tutta ponendosi nelle sue mani, per essere governata alla sua eterna salute. »« Questa è la regola, e il modo che io v'oe ordinato per la vita vostra spirituale. Io oe facto il meglio che io oe saputo, secondo che Dio m'ha spirato. Pigliate da mo la buona volontà verso di voi, la quale è tanta, quanto credo sia possibile a poter essere a cara mia cosa nella carità di Cristo. De'mancamenti che ci trovate, non ve ne maravigliate: con ciò sia cosa che piuttosto vi possiate maravigliare se nulla cosa vi sta bene, per respecto della mia ignorantia. Per l'amore di Gesù Cristo, e per la carità che in Lui mi portate, ingegnatevi, quanto permette la fragilità vostra, d'observare ogni cosa: poichè se vi farete violentia a voi medesima, in brieve tempo ve le piglierete per uso, e sentiretene grande consolatione (carte 52 *verso*). – Fate che spesso m'avvisiate dello stato vostro. Fate che nulla cosa rimanghi indietro, nè di bene nè di male, che voi non mi facciate noto. Ecco me sempre in vostro aiuto, in tutti quelli modi che a me sarà possibile. Fate sempre oratione per me, acciò che Iddio mi spiri del modo v'oe a governare »« (carte 58 *verso*).

Così provato a sufficienza, come avevamo proposto, che Santo Antonino, essendo arcivescovo, abbia compilato, e scritto di propria mano l'operetta ch'è in questo Codice, indirizzandola a Dianora de'Tornabuoni ne'Soderini; passiamo ad esporre il disegno dell'opera stessa, come eziandio proponemmo, adducendone insieme alcun saggio, oltre a'luoghi già riferiti. A informar dunque l'anima, ed esercitarla nel vivere cristiano, propone il Santo l'immagine di un terreno, che, trovato già inculto, vogliasi ridurre a coltivazione fruttifera, in propria utilità e contentezza: e così, riferisce a quattro principali operazioni ciò che richiegga il terreno per questo fine. Prima, nettarlo di tutto il selvaticume di piante ed erbe; secondo, sveglierne le male radici; terzo, seminarlo; e quarto infine, raccogliere i frutti, e godere. A questa similitudine dunque, l'anima, si dice, deve innanzi purificarsi da ogni peccato, e poscia operare il bene, e perseverare, disposta così fermamente, colla speranza, all'eterna vita beata. Tali i proponimenti, che

discorre ed espone nella prima parte dell'opera. E passando al modo di effettuarli, seguitando la stessa similitudine, conciossiachè a conservar la coltivazione sia, dice, necessario circondare il terreno di siepe, e averci una porta, e questa alla custodia di un portinajo, e procacciare un abile coltivatore, e invigilare inoltre continuamente da sè medesimo; in modo eguale, trasportando allo spirituale dell'anima, insegna, che dobbiamo noi provveder di buona difesa i nostri sentimenti, e in ispecie il vedere e l'udire, contro le invasioni dell'inimico; e alla porta, ch'è la nostra bocca, aver vigilante custodia; e nel luogo dell'ortolano, un confessore probo e discreto; e di esaminare continuamente la propria coscienza. Questo nella seconda parte (carte 25), ch'è diciamo, la regola ad effettuare i principii stabiliti. A cui succede, la « forma della regola », com'ei l'intitola (carte 40 *verso*), cioè i precetti ordinati alla pratica della vita cristiana.

E venendo ora a'saggi, secondo l'ordine preso, è necessario innanzi avvertire, che molte parti sono state inserite dal Santo nel suo lavoro, cavate intere di altre opere, e del Cavalca principalmente: siccome, dal capitolo XI al XVI, è pressochè tutto quello che è contenuto, nel capo I in ispecie, e XXV, del Pungilingua; accordato qui, nell'insieme, colle altre cose; e dove mutato più o meno, e dove a puntino trascritto il luogo; e anzi talvolta rimastivi anche i segni del dialetto Pisano, come: « *uscitte*, *uditte* » (car. 31); « *Vasti* » per basti (car. 27, e 34 *verso*); « *avvessare* » (car. 36) « *spassare* » (carte 32), per avvezzare, spazzare: intanto che la scrittura nel rimanente, addimostra, come si è potuto vedere, non che la pronunzia, gl'idiotismi di un Fiorentino. Qui nel Trattato, nel capitolo XII (carte 28) si legge: «« Pensate, che la lingua si è organo della ragione; cioè, ordinato e fatto per esprimere e manifestare di fuori lo senno e lo lume che l'uomo ae dentro. E però a solo comandamento della ragione dee parlare, o non altramente: e molto sconvenevole cosa è, ch'ella, senza e contra ragione parli; come se uno messo o un fante d'un signore, portasse alcuna imbasciata non dictata da lui; e massimamente se fussi contro a lui »». Le quali parole son appunto così, nel primo capitolo del Pungilingua. Ma non per ciò, venga in mente ad alcuno, che fosse plagio il fatto del Santo: conciossia che, in prima, egli non dettava già un'opera a fine di pubblicarla, cercando applausi letterarii; anzi poneva insieme

quegli ammaestramenti, che giudicava efficaci al bene pratico di una privata. Secondo, per questa natura e fine medesimo del lavoro, l'importanza era che fosser somministrate le cose convenienti; non già che fossero d'invenzione, o che ogni parte venisse in mezzo coll'impronta del suo autore. Chè questo invece non poteva esser richiesto dalla divota fiducia, che la signora avea collocata nel suo Pastore: e d'altronde egli, con servirsi dell'altrui opera, laddove avrebbe potuto sbbondevolissimamente fornire il suo, dava sempre novelle pruove di stupenda umiltà; perciocchè, senz'alcun dubbio, ei giudicava in siffatto modo inutile o inferiore la sua propria sufficienza.

Ma per veder alcuna delle cose trattate, ecco in principio come egli distingue efficacemente la perfezion cristiana, dalle pratiche di apparente divozione: ❧« Sono molti (e volesse Dio che non toccasse a troppi!) che non intendendo il fatto loro, nè per che via si perviene a qualche perfezione, o gusto e calore di Dio, s'aiutano pure a digiunare, e affliggere il corpo, e combattere col sonno, e a dire de'paternostri; e non hanno cura di stirpare e diradicare de'loro cuori le loro passioni. Questi tali poco frutto fanno alle anime loro, però che vogliono seminare le virtù sopra i vizii. E tanto è possibile che possino sentire gusto di Dio, nè fare buon frutto, come già dissi; come, a potere fare fruttificare la terra, a seminare il buon seme sopra le mali radici. Or così dico di questi tali, che fanno le virtù, senza curarsi di stirpare i vizii de'loro cuori. D'ogni cosa che veggono, rimangono scandalizzati; e d'ogni cosa che non paia loro, che non sia così ben fatta, giudicano in male, e mormoranne; a ogni picciola cosa si scandalizzano. E questo non procede da altro, se non che non gustano alcuna dolcezza o sapore di Dio; e non gustando di Dio, il demonio, come padrone e possessore di quelle male opere, abita anco in esse, come in casa sua »❧ (carte 3 *verso*).

Definisce dopo, nel secondo capitolo, che cosa sia male; e con parole piene di unzione e di commovenza, mostra la necessità della grazia, per uscire del male istesso: ❧« Grande cosa ci comanda Dio, figliuola mia! e dico tanto grande, che la nostra bassezza non è possibile ci possi aggiungere. – Iddio per lo profeta ci dice, che noi ci dobbiamo partire dal male, se desideriamo di far bene. – Che cosa è dunque

essere caduto nel male, se non che, essendo noi prima figliuoli di Dio, siamo per esso male diventati suoi nimici, e figliuoli di Satanasso, e cibo de' diavoli. — E caduti di cielo, per insino nel profondo del pozzo dello inferno? E con tutto ch'egli sappi questo, anche ci comanda, e dice: *declina a malo*! Or non ti ricorda, dolcissimo figliuolo di Dio, che tu, che sei sapienza del Padre, diceati: Nessuno viene al Padre mio, se io prima non lo tiro. E se così è, ch'è così, come ci di' tu, che noi ci partiamo dal male, quasi come se questo potessimo fare per noi medesimi, senza il tuo ajuto? Or non ti ricorda, dolcissimo Padre, che Lazzaro tuo amico, dapoi che fu morto, non potè uscire dal monumento, insino a tanto che tu il chiamasti, dicendo: Lazzaro, vieni fuora. Or, come credi tu dunque, che noi, che siamo tuoi nimici, ne possiamo uscire, se tu prima non ci chiami, vita nostra? E se Marta e Maria, le quali t'erano tanto dilette, non lo poterono resuscitare, con quanti pianti potessero fare, se prima tu non glie l'avessi comandato, e detto a'discepoli che lo sciogliesseno; e tu di'a noi, che siamo morti nel peccato, che ci partiamo dal male, e che usciamo della sepoltura dello inferno? Bisognaci dunque, se vuoi che ci partiamo dal male, e che usciamo della sepoltura dello inferno, che prima tu ci chiami e resusciti per grazia, acciocchè per la voce tua ci destiamo, e conosciamo per la tua grazia 'l nostro pericolo, il quale innanzi che ci chiamassi non conoscevamo; acciocchè possiamo andare a' tuoi pastori, i quali sono nel luogo degli apostoli, a farci assolvere de' legami de' nostri peccati »» (carte 4 *verso*).

E così viene alla necessità del sagramento della Penitenza. E di questo capitolo ci piace arrecare un luogo, in cui vedesi come, col medesimo zelo, egli distingua le vane pratiche dalla vera confessione; e anche come efficacemente, secondo già il Redentore con le parabole, egli adoperi perfino la volgar favoletta, a scolpire la verità. «« Solamente confessarsi l'uomo de' suoi peccati, e dire alcuni paternostri, che gl'imporrà il confessore, e non istudiarsi di emendare la vita sua, istirpando ogni malvizio del cuor suo, questa tale confessione è propriamente la confessione del lupo, del quale si dice per modo d'esemplo. Unde si dice, che volendosi una volta confessare, se ne andoe ad uno remito, che abitava sopra ad un ponte; confessandosi da lui, e dolendosi ch'elli avea mangiate molte pecore, e

altro bestiame. E domandandolo poi il remito, s'elli era ben pentuto de'suoi peccati, respuose che sì. E ponendogli il rèmito la mano in capo per absolverlo, in quello ch'elli l'absolvea, passoe sotto il ponte un branco di pecore, che andavano a bere. E sentendo il lupo il belare delle pecore, interruppe l'assoluzione, e disse al remito: taci un poco. E domandollo, che rumore era quello. Rispuose il remito, ch'erano pecore che andavano a bere. Disse il lupo: spacciati presto, e absolvemi, perchè io ne voglio andare a mangiare una »» (carte 10).

Nè poco si ferma dopo a mostrare, in che guisa dobbiamo noi combattere e diradicare i nostri difetti. «« A volere estirpare li nostri vizii dai nostri cuori, prima ci bisogna ispogliare d'ogni amore mondano, e tutto l'amor nostro metterlo solamente alle cose celestiali. Bisognaci prima inebbriamo bene le anime nostre dell'amore di Dio; e poi che d'esso siamo armati, usciamo fuori nel campo alla battaglia. – Gesù Cristo dice: *chi non odia il padre, e la madre, e la moglie, e i figliuoli, e i fratelli, e le sirocchie, ed eziandio l'anima sua, non può essere mio discepolo.* Ecco dunque che a voler essere discepolo di Dio, cioè, a venire alle virtù, e ad alcuna perfezione e gusto di Lui, vuole che prima ci spogliamo d'ogni amore terreno, ed eziandio del nostro proprio. E anco dice: *chi vuole venire dopo me, cioè al regno del cielo, adneghi se medesimo.* Cioè, la propria volontà, ogni suo proprio amore terreno, e sensuale e vizioso. *E togli la croce sua.* Cioè, che s'armi di quella armadura per mio amore, che io per suo armai me. Siccome volesse dire: Come io, per amore vostro, essendo vero Dio, m'armai di questo amore, non avendo io peccato, acciò che morendovi su, potessi voi nettare da ogni vizio e da ogni peccato; così voi, rendendo cambio a me, ad esempio di me, pigliate la croce vostra dello amore, acciocchè per esso amore possiate stirpare de'cuori vostri ogni mala radice di vizio e di peccato, senza fatica. Però che se questo amore noi non avessimo, ogni picciola fatica ci parrebbe impossibile, e mai a nulla perfezione di virtù potremmo pervenire. Or torniamo al nostro proposito. Il Signore ci dice, che se vogliamo andare dopo Lui a vita eterna, ci bisogna pigliare la *nostra croce, e seguitarlo;* cioè, per la via delle virtù. Le quali mai fare non potremo, se prima non istirpiamo, e diradichiamo le male radici de'vizii.

Bisognaci dunque con molta fatica, come fece Cristo, il quale era senza peccato, noi peccatori, a suo esempio, partirci da'vizii perfettamente, inoaozi che possiamo pervenire alle virtù: le quali virtù, quando ci saremo giunti, allotta aremo negati ooi medesimi. – Vuole dunque, figliuola mia, questo nostro dolcissimo Padre da noi cambio per cambio: che come Lui, per nostro amore, negò e fuggì ogni sensualità, e piacere, e coosolazione mondaoa, e per via di croce, cioè di fatica e pena, andare al regno suo; così questo medesimo richiede da noi, cioè, che per suo amore oeghiamo noi medesimi, cioè dioeghiamo e vietiamo alla nostra seosualità tutte quelle cose, che conosciamo che ci sia deotro l'offesa di Dio. – Bisogoa discacciare e diradicare da noi le male consuetudini. E questo ci bisogoa fare, vincendo noi medesimi, faceodoci violenza di quelle cose, che sono contro alla oostra volontà, e avvezzarci a poco a poco a sopportare con pace quelle cose, che sono cootro all'aoimo nostro; e ooo volere rispondere ad ogni cosa, come se alle parole ingiuriose e offendevoli, o altri contrarii, che ad ogni ora ci può venire; tenendo per fermo, che ciò che ci adviene, che Dio lo permette, per nostra utilitade. – E per queato modo si stirpano le male radici »«« (carte 11 *verso* e seg.).

E procedendo poi alle virtù: »»« Colui che ae disboscato il suo giardino, e stirpato d'esso ogoi mala radice, e ogni male seme, mette poi io punto la sementa sua buona; e innanzi che la semini, ài la vaglia, e oettala da ogni altro mal seme, ad ciò che nel suo giardino non vi naschi se non tucti buon fructi; e la terra che una volta è purgata et netta da ogoi male radice, oon s'aveleoi più coo alcuno mal seme. Or così dico bisogna fare a noi spiritualmeote, a questo esempio. – Bisognaci diligentemente disamioare le nostre coscienze; cioè, che non facciamo cosa, che la coscienza oostra ce n'abbi a rimordere. E che cosa sono, figliuola mia, le buone opere, se non seme, che noi gittiamo in terra? Cioè, facciamo e operiamo, mentre che siamo nella terra di questo mondo, nel tempo che noi ci stiamo, per animo di ricogliere in cielo de'beoi celestiali, cento per uno. – Voole il Signore, che ogni nostra opera che facciamo, aia fatta coo purità e semplicità di cuore, senza nulla duplicità; che tutta la nostra intenziooe sia pure a farle, e operarle a suo onore, dal quale tutto procede ogni nostra buona opera »«« (carte 14 *verso*).

Questo nella Prima Parte. La seconda, contiene, come dicemmo, il modo di dar effetto a'principii stabiliti; ei vi si legge fra le altre cose: « Colui che ae addomesticato il suo giardino, la prima cosa che gli convien fare si è, di turarlo molto bene intorno, per modo che nè bestie, nè altri mali uomini vi possino entrare. — Recando a spirituale intelligenza, ci bisogna con ogni nostro sforzo guardare i nostri sentimenti, e massimamente il vedere e l'udire; i quali mai bene si possono guardare, se non per fuggire la conversazione degli uomini. La seconda cosa che bisogna avere al giardino, si è di farvi una porta, e costituirvi un portinajo fedele e discreto. — Dovete porre buona custodia e guardia alla porta della vostra bocca, e non aprirla a parlare ad ogni cogitazione, che dentro ci pulsa la nostra sensualità. — Nel terzo luogo, è necessario al signore dell'orto trovarsi uno buon ortolano. Or così voglio dire spiritualmente, che a volere voi pervenire al vostro santo e buono desiderio, parmi molto necessario che abbiate uno buono padre spirituale, il quale sia esperto e fedele. E soprattutto vi conforto che v'ingegnate di trovarne uno, che sia uomo temente Iddio, e che ami l'anima sua. Meglio sarebbe, quando possibile fusse, che avesse la scienza e la buona vita; ma pure, non trovandone voi uno così compiuto, più vi conforto accostarvi ad uno temente Dio, che non sia sì dotto, che ad uno che sia molto litterato, e di vita non sappi governare l'anima sua, secondo Dio. Al quale padre voi commettiate tutta la cura dell'anima vostra, non impacciandovene voi più a nulla: e tutto il vostro studio sia di pregare Dio, che lo spiri di guidarvi per quella via, che gli abbiate più a piacere. E ad ogni ora che vi ritrovate con lui, gli aprite il cuor vostro di ogni passione, o tentazione, o eziandio se bene vi paresse che fusse spirazione divina; e sempre v'atterrete al suo consiglio. Non vi vinchi vergogna, non alcuna cosa, che credessi di dargli dispiacere o scandalo. Al quale anco mi pare che sia molto necessario, che una volta per lo meno abbi a sapere tutta la vita vostra passata; acciocchè possi ben conoscere ogni congiuntura de'fatti vostri, e dove la vostra fragilità sia più inclinata. E poi che per questo modo, per amore di Dio, vi avete così umiliata, e sottomessavi al suo vicaro, ingegnatevi, con purità e semplicità di cuore, d'osservare tutte quelle cose, e'l modo del vostro vivere, secondo ch'egli v'ha ordinato: reputandovi ad ogni ora d'averlo

sempre dinanzi da voi, che consideri ogni vostro fatto, e ogni vostro andamento: ingegnandovi di non fare quella cosa in sua assenza, che voi non fareste in sua presenza »«» (carte 25 e seg.). Consiglio quest'ultimo, assai bello e di giovamento. E che, applicato in diverso modo, si legge pure nella Nuova Eloisa: e comparisce rispetto a qui, come in faccia alle cose ragionevoli e sante, quelle che son miserie di passione e di fantasia.

Vien quindi all'assidua cura, che dobbiamo avere di noi medesimi: «» « Chi desidera di tenere netto il giardino dell'anima sua da ogni mal seme di peccato, gli è necessario ogni dì di disaminare almeno la sera la coscienzia sua, delle offese che gli pare avere fatto il dì contro al suo Creatore. E se fusse cosa grave, e di peccato mortale, s'ingegni, se possibile è, che innanzi che andiate a dormire, ve ne confessiate, e che facciate la penitenza: acciocchè sempre, e dormendo e vegghiando, istiate apparecchiata, se Iddio vi volesse chiamare a farvi rendere ragione de'fatti vostri. E in caso che non potessi avere il confessore, fate una confessione da voi dinanzi a Dio, disaminando ogni vostra offesa che gli avessi fatto il dì; e poi per voi medesima vi pigliate qualche penitenza, o più o meno, secondo che la coscienzia vi remorde. La coscienzia accusi; la memoria renda testimonianza; la paura legghi, se essere malfattore; la ragione dia la sentenza; il dolore metti a esecuzione. Fate, figliuola mia, che nulla macula di peccato v'invecchi addosso; e che per voi ogni dì, o per mezzo del vostro padre spirituale, voi lo purifichiate con qualche penitenza »«» (carte 39 e seg.). E in ultimo intorno all'orazione: «» « Avendo verso Dio del continuo un devoto affetto, sempre oriamo, eziandio tacendo le parole: chè l'amore che porgiamo a Dio col cuore, è quella orazione che più gli piace da noi, e quella ch'egli più volentieri esaudisce. E quando questo santo amore e desiderio non c'è, poco si cura di nostre molte parole. Onde, figliuola mia, la vera orazione non è altro, che apiccarsi colla mente da ogni cosa terrena, e levarla a Dio, e alle cose celestiali: non è altro che, iapicciarsi e dipartirsi da ogni impaccio e pensiero mondano, e unirsi a Dio »«» (carte 42 *verso*).

Succede in terzo, la forma della regola, come fu detto: cioè, la pratica conveniente alla vita cristiana davvero. E qui, prende il capo fin dal principio del mattino. «» « Bene vi conforto, che abbiate buona sollecitudine di levarvi

la mattina di buon'ora. E innanzi che vi cominciate a vestire, come vi levate su, vi conforto che la prima cosa che voi facciate, che v'armiate col segno della santa croce, dicendo tre volte: *Domine, in adiutorium meum intende; Domine, ad adiuvandum me festina;* col Gloria Patri. E poi, mentre che vi vestite, dopo questo, vorrei che voi dicessi il salmo *Qui habitat in adiutorium Altissimi:* del quale dice Santo Agostino, che quasi pare impossibile, che il dì che l'uomo il dice, possi male capitare. Adornatevi molto bene, quanto a voi sia possibile, non il corpo, ma l'anima, apparecchiandola a devozione, innanzi che cominciate l'uffizio: immaginandovi nella mente vostra d'avere a stare dinanzi a Dio, e alla gloriosa sua Madre, e a tutti gli angeli e a Santi, e avergli a parlare. Onde dicono i Santi, che quando oriamo, parliamo con Dio; e quando leggiamo, Iddio parla con noi »⊕« (carte 43). Così procedendo, per tutto il tempo, e le occupazioni ordinorie della giornata, vien all'ultimo della sera. »⊕« Quando vi pare tempo di andare a dormire (dette le orazioni), segnate voi col segno della santa croce, e poi il letto, e poi tutta la camera; e poi, con timore di Dio, andate a dormire, ingegnandovi d'addormentarvi sempre con qualche devozione in bocca »⊕« (carte 52).

Quindi ritorna alle diverse occupazioni, considerandole propriamente in sè stesse: »⊕« Non perdete mai punto di tempo, ma fate sempre siate occupata in qualche buona opera. – Ingegnatevi di sempre masticare qualche cosa di Dio, mentre che vi esercitate manualmente; e ritenete la mente vostra, quanto potete, che non pensi cose vane. – Perchè sempre lo spirito non è disposto ad orare, son contento e piacemi che alcune ore del dì v'occupiate in qualche poco di esercizio manuale, il quale v'aiuti un poco a mantenere il fervore dello spirito; ma non vorrei che molto tempo stessi occupata in esso, ma poco per volta, e spesso. E vorrei che l'affetto vostro in esso esercizio, non fusse per cupidità, ma solamente per aiuto dello spirito. Ma questo vi dico bene, che quando la mente vostra è visitata dallo Spirito Santo, cioè, che voi sentiate alcuno calore di devozione, che voi attendiate all'orazione, e lasciate l'esercizio, e dilettatevi di stare abbracciata con Gesù Cristo »⊕« (carte 50). Ma perchè in questo consiglio può sembrare esser troppa alienazione, per una moglie, dal governo che dee avere della famiglia, è bene di collegarvi ciò che dice nel seguito,

appunto dell'armonia, necessaria a conservare fra le cose principali dell'anima, e le occorrenze di questa vita. »« La prima cosa che Iddio vuole da noi si è, che l'amiamo con tutto il cuore, e che non pognamo amore a null'altra cosa che a Lui, se non per suo amore. Allora per suo amore pognamo amore alle cose, quando per comandamento de'suoi vicarii le facciamo. E però voglio, figliuola mia, che tutte le vostre cose che avete a fare, le facciate per obbedienza. Onde nel nome suo vi comando che, con ogni diligenza che potete, attendiate alla masserizia di casa, e provvedete, e ordinate; e, quando bisogna, facciate tutte quelle cose che cognoscerete siano bisogno in bene, e utile, e consolazione della vostra famiglia. E per questo tale comandamento, e per la carità v'userete, vi sarà a merito come se voi orassi »« (carte 67 *verso*).

Ma essendo pur necessario distaccarci da tanta sapienza, e dolcezza di cristiana perfezione, ci diletta conchiudere con un luogo, dove, in suono di angelica poesia, a noi paion ritratti gl'incanti del paradiso. Quella medesima poesia, che, col disegno e i colori, invece della parola, rivelava l'anima celeste altresì del beato Angelico, conreligioso e coetaneo del nostro Santo. »« Ecco, figliuola mia, che Dio s'è degnato di venire ad abitare insieme con voi, nella camera dell'anima vostra: se lo saprete ricevere con onore a tempo, riceverà Egli poi voi nel suo palazzo celestiale, per sempre, e senza fine. E però ingegnatevi d'adornarla continuamente, con fiori e rose, e cose odorifere; acciocchè senta diletto di abitarvi dentro: e guardatela da ogni spurcizia, e da ogni bruttura. Allora, figliuola mia, adorniamo la camera nostra con fiori e rose, e cose odorifere, quando dalla bocca nostra non esce parole vane, o oziose, o disoneste. I fiori spirituali e le rose, dell'odore de'quali Iddio si diletta, sono le buone parole che ci escono di bocca. Ogni parola buona, nel cospetto di Dio, è un fiore odorifero; ogni orazione, è nel cospetto di Dio una rosa suavissima. E che sia vero quello che io vi dico, la carità vostra l'ha letto ne'Miracoli della Madonna, di più persone: quando dicevano le orazioni, per ogni parola era veduto uscire uno fiore di bocca di colui che la diceva; li quali Nostra Donna li ricoglieva, e faceane con grande diletto una ghirlanda al Figliuolo »« (carte 56). E finalmente: »« O figliuola mia, credetemi, credetemi! Che se voi v'ingegnerete d'amare Iddio con tutto il cuore, e per suo amore fuggire

ogni vanità; Iddio vi darà a gustare cosa, che meglio si può gustare che scriverla »» (carte 58).

E ora, avendo innanzi questa operetta, noi non sappiamo non consolarci come di una nostra ventura. Conciossia che, dopo aver dimostrato, e comprovato senz'alcun dubbio, apocrifi i diversi Confessionali, attribuiti indegnamente sinora a Santo Antonino (Vol. I, pag. 99 e 707); e dopo aver rinvenuta, e descritta la bellissima Epistola, ch'è sua propria e genuina (Id., pag 704); ci è venuto fatto scuoprire questo prezioso Trattato; dal quale un più condegno concetto, e più universale, può prendersi della maravigliosa virtù, e sapienza del nostro Santo. E così vien a essere allontanato quel dubbio de'Bollandisti, che de'suoi scritti volgari non avanzasse per avventura più nulla (*Majus*, Tom. I, pag. 323). E un'altra sua opera troviamo, accennata anche qui nel Codice, con le seguenti parole: «« In quello Trattato della NAVE, che vi feci, parlai dell'orazione, molto copiosamente: ponete mente in esso, al capitolo della stella tramontana »» (carte 42 *verso*). Faccia il divin favore, che anche questo Trattato, venga un giorno a galla, dal fondo, in cui giace sommerso per indegna dimenticanza! Viemaggiormente che, come si legge nelle riferite parole, si collegherebbe con questo libro. Opere sante e deliziose: nelle quali pascendosi la Soderini, e non men di lei certamente, la sua minor sorella Lucrezia, non è maraviglia che riuscissero esempi di ogni cristiana virtù; come l'una e l'altra ci son descritte dagli autori. Anzi ciò che il Valori, nella vita di Lorenzo de' Medici, scrive di essa Lucrezia, offre in atto precisamente le istruzioni surriferite del nostro Santo. « *Fu di grande eloquenza*, egli scrive, *nè per ciò mancava della cura delle cose necessarie, nè delle spirituali per le domestiche. Anzi per tutto il corso di sua vita, sopra ogni altra benemeritò de'poveri, e fu porto di tutti i miseri* ». E Guido Antonio Vespucci, in una sua lettera, le dà nome di venerabile, e da paragonare, dice, alle antiche cristiane matrone. E Luigi Pulci, nel suo Morgante, scrive poeticamente le medesime cose, ch'ella ben fosse in cielo, a cantare, insieme con gli Angeli, le sue devote Laudi in onor di Maria (canto XXVIII, st. 126-130).

Prima intanto di lasciare il soggetto, intorno al quale non crediamo esserci allargati tanto, quanto richiedeva la sua importanza; vogliamo

arrecar qualche esempio, che, oltre a quello che documentino i passi arrecati, addimostri specialmente il valor dell'opera, anche a considerarla dal lato formale delle parole. Imperocchè non poche voci e modi vi si ritrovano, che potrebbero senza meno accrescere le ricchezze del nostro Vocabolario.

CAREGGIARE. In significato, esprimente l'effetto di chi ha cara una cosa, che cerca gelosamente di custodirla. « Confortovi che vi *careggiate*, facendo carestia di voi, e statevi in casa il più che potete » (carte 26 *verso*, lin. ult.).

GARRIZZAJO. Chi è, per abito, garrulo o garritore. « Gli fece dare una (donna) *garrizzaia* e *brontolosa* » (carte 13 *verso*, lin. 25).

OFFICINA. Nome generico di ognuno de' diversi luoghi, ordinati a varj offici, in un edifizio. « Il demonio lo menò per tutte le *officine* del monasterio – in chiesa, nel refettorio, nel dormentorio – e così in ogni *officina* » (carte 34, lin. 19).

MERITARE. Intransitivo, per acquistar merito « Alle perdonanze, vi si offende più Dio, che non vi si *merita* » (carte 47, lin. 6).

SCAMBIARE. Dar luogo a una seconda cosa, dopo aver usata l'antecedente. « A tavola, ogni volta che voi *scambiate* vivanda » (car. 48 *verso*, lin. 20).

SERVIRE Nel significato di essere all' altrui disposizione, come mezzo, qualunque cosa. « Se il tempo non vi *servisse*, diretela quando avete l'agio » (carte 46, lin. 12).

SUSSEMINARE. « Per potervi poi *susseminare* il buon seme » (car. 11 *verso*, lin. 29). E continuamente di queste parole composte, come: « Malaconsuetudine (carte 37 *verso*, lin. 20 e altrove), Malafaccia (carte 21, lin. 20), Malfinire (carte 18 *verso*, lin. 10), Malvizio (carte 10, lin. 2), Raddomesticare, Rigerminare »; e parecchie altre.

TIEPIDACCIO. Non disprezzativo, quanto alla persona, ma significativo di una maggior gradazione di rilassatezza, per rispetto alla tiepidità. « Stavasi così *tiepidaccio* » (carte 14, lin. 22).

—

CODICE CCCCIII.

578. TRATTATO DE BENE MORIENDO.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 38, con altre di seguito rimaste bianche: rubriche rosse, e grandi iniziali goliche, rosse o turchine, e con fregi.

»« Incomincia uno tractato de bene moriendo. Et in prima d'uno papa che venne ad morte, come fue libberato da ogni pena per tre paternostri che li disse uno suo cappellano ad reverentia di Yh̅o Xp̅o. – Fue uno papa, che, venendo a morte, domandoe un suo devoto cappellano, il quale molto l'amava, che beni farebbe doppo la sua morte per l'anima sua? El quale respuose, che ciò che gli fosse possibile, et ciò ch'egli comandasse, farebbe volentieri »«. Dopo questa breve leggenda, è « il tractato », distinto in otto capitoli, non numerati, e in seguito le orazioni latine, che la Chiesa ha consacrato pe' moribondi. Finisce l'operetta: »« Ultimamente legghisi innanzi allo infermo, con chiara voce, cose devote »«. Ed ecco un saggio di esso Trattato. »« Capitolo I. *Pretiosa in conspectu Domini etc.* La morte de'Santi è pretiosa nel conspecto di Dio, di qualunque morte muoino. Il buono cristiano, el buono religioso, e ancora il buono peccatore, ben convertito, non si debbe contristare e turbare della morte del corpo, in qualunque tempo, o luogo, o in qualunque modo, e per qualunque cagione ella avvenga; nè averne di lei paura: ma allegramente e volontariamente la debba ricevere, e portarla con vigore della ragione, non istante ch'ella sia grave, et apiacevole alla sensualità; sottomettendo in tucto, et conformando in questo la sua volontà colla volontà divina, come è dovuto. – Iusto e ragionevole è, che Dio ami più noi, e lla nostra salute, che non facciamo noi medesimi: chi debbe essere dunque quello che, vegnendo la morte, non la debbi abbracciare allegramente e volentieri, non istante la repugnantia della sensualità? – A volere dunque il cristiano bene e sicuramente morire, è di bisogno sappi morire: sapere morire, secondo che dice un savio, è avere il cuore et l'anima apparecchiata ogni tempo alle cose celestiali e superne. – Doverebbe ognuno sforzarsi vivere, che, come dice Santo Gregorio, la vita gli fosse in tedio, e la

morte in desiderio »«. Questo nel primo Capitolo. E di qui passa a rassegnare il modo del ben morire, con ammaestramenti e preghiere. »« Orazione: – Dio, Dio mio! preziosissimo Padre di tutte le misericordie, abbi compassione di me misera peccatrice tua creatura! aiutami, Signore, in quest'ultima necessità; soccorri all'anima mia tapinella, acciocchè non sia devorata da'cani infernali »«.

CODICE CCCCIV.

579. Cose Diverse.

Cart. in fol. del Sec. XIV, mancante in principio, e rattoppato in alcuni fogli: ora di carte 69; ma la cartolazione comincia da carte 83, e, sino alla 140, in numeri romani, e dal 141 in poi a numeri arabi. Grandi iniziali e rubriche rosse. Sulla guardia moderna, è impastato un pezzo dell'antico Indice, appartenente al Codice stesso, dove si leggono i titoli di quelle cose, che restan presentemente.

I. *Leggenda di Santa Caterina, Vergine e Martire.* Comincia: »« Caterina fue figliuola di re Costa; amaestrata de le liberali arti. E concio fosse cosa che Massemino imperadore, così i poveri come i ricchi avesse fatto venire in Alexandria, acciò che sacrificassero agl'idoli, e i cristiani che non volessono sacrificare punisse; ma Caterina essendo di XVIII anni, rimasa nel palagio del suo padre, pieno di ricchezze e di serventi, udendo lo romore degli animali, e di quelli che cantavano, mandò tostamente là uno messo, che dovesse sapere quello che fosse »«. Finisce: »« Et in che modo Idio punì lo detto tiranno di questo peccato, si contiene nella storia del ritrovamento della croce »«. È il volgarizzamento del latino del B. Iacopo da Varagine; avendo poi l'originale un dippiù di miracoli posteriori, e alcune critiche sulla leggenda.

II. *Leggenda di Santa Marina* (carte 87). Comincia: »« Trovasi scritto nella vita de' Sancti padri, che uno buono huomo, gentile et ricco, il quale avea nna sna figliuola, la qnale aveva nome Marina, et egli l'amava molto, perchè era bonissima. Ora venne che, spirato egli dalla divina grazia, esso abandonando il mondo, si fece monaco d'una buona badia, dov'era uno santissimo abate. Et uno die stando qnesto monaco molto pensoso, ricordandosi della sua predetta figliuola, come l'aveva

lasciata, aveane malinconia. E stando sopra questo pensiero, l'abate suo se ne fue aveduto, che non istava alegro come soleva. Onde lo chiamò, et dissegli: e'mi pare che tu abbi fatica in te; che io non t'ho veduto, già è piue dì, alegro, ma tutto malinconoso; et però io voglio che mi dichi la cagione; e forse, colla grazia di Dio, potrà essere cosa che io ti consolerò. Accui lo predetto monaco rispuose, spiratò da Dio, et disse: Io lasciai al secolo uno mio figliuolo, al quale io voglio grande bene, et però io penso di lui die et nocte. Et l'abate disse: Frate, non voglio che però tue abbi malinconia, nè pensiere. Fallo venire quaentro, e' noi gl'insegneremo bontà; et se vorrà essere buono, noi gli faremo bene, et farello servo di Dio ». È questa la leggenda di Santa Marina Vergine, che si legge, in altro volgarizzamento, verso la fine della Vita de'SS. Padri, e propriamente nel secondo volume dell'edizione dol Manni (pag. 312). Qui il dettato però sente di più antica semplicità, e bellezza: e in ultimo, ciò che manca alle stampe, si legge: « Ed è oggi il suo corpo santissimo in Vinegia, il quale si mostra ogni prima domenica del mese, in una bella chiesa, la quale fue fatta a onore di questa Santa Marina, dove ae fatti et fa Iddio per lei multi miracoli; il quale corpo io scrittore assai volte viddi ».

III. *Leggenda di San Cristofano* (carte 93). Comincia: « Cristofano innanzi ch'elli fosse battezzato aveva nome Reprobo; ma poi che fue battezzato ebbe nome Cristofano. Et fue della generazione di Caninea. Et fue del suo corpo di grando fazzone, cioè, ch'era lungo braccia dodici; e nel volto era molto terribile ». Volgarizzamento del latino del B. Iacopo da Varagine; ma diverso per avventura dall'altro, ch'è nel nostro Codice XCIII (Vol. I, pag. 291, num. V).

IV. *Dottrina di Fede*. – 1. I dieci comandamenti (carte 88). Comincia: « Questi sono i diece comandamenti di Dio nostro singnore, i quali esso Idio diede a Moyses scricti in su due tavole di pietra. – Lo primo comandamento che Dio ci comanda si è questo: Nonne adorare diversi idii. Ciò vuole dire, nonn'avere per idio altri che me, et me solo adora, e honora, e temi, et in altrui non mettere tua speranza: che chi mette sua speranza, o in uomo, o in altra cosa, se non solo a lui, fae contro questo comandamento, e pecca mortalmente ». Volgarizzamento, o esposizione che sia, della Somma di Frate Lorenzo Gallo, da noi rassegnata nel

Codice XCII (Vol. I, pag. 166); dove pertanto è in diversa traduzione. E così i seguenti articoli, e sagramenti.

2. I dodici articoli della Fede. Comincia: « Questi sono gli articoli della fede cristiana, i quali ciascuno cristiano dee credere fermamente, et altrimenti non può essere salvo, essendo in età dove de'avere senno et ragione. Et sono dodici; secondo che furono XII apostoli, i quali gli stabilirono ».

3. Le credenze de'sette sagramenti. Comincia: « Queste sono le credenze de'sette sacramenti, che sono nella cattolica Fede, siccome si contiene nel decimo articolo ».

V. *Ammaestramenti di Santi* (carte 96 *verso*). Comincia: « Secondo che dicono i Santi, tre sono quelle cose le quali piacciono molto a Dio: la prima si è l'umile orazione, la seconda si è lo digiuno, la terza si è la limosina ». E sono esposti brevemente questi tre capi. « Nullo è che non possa orare: però che que'ch'è infermo, non può digiunare; e simile il povero, non può fare limosina; ma l'orazione ciascuno può fare. Però che Idio non ci richiede orazione di parole, ma di cuore, brieve e non prolissa — E chi è infermo, che non possa digiunare, siene cruccioso; e poi che ciò non può fare, astengasi di vizi, e prenda lo suo cibo onestamente. E se puote, faccia limosina; e se non può, abbia compassione al proximo, che vede che ha necessitate ».

Indi: « Uno filosafo fue domandato di queste quistioni: Onde venisti? E que'rispose: del ventre. — Come ci venisti? Piagnendo, e nudo. — Dove se'? Nel mondo. — Perchè cci se'? Per combattere. — Ove vai? Alla morte. — A cui vai? A Dio. — Perchè vai? A rendere ragione ».

VI. *I dieci gradi di Santo Agostino* (carte 97 *verso*). Comincia: « In prima studi l'uomo di reputarsi vile, quanto puote, et di trattarsi vilissimamente, et di riputarsi indegno di tutti li beneficii di Dio. A sse medesimo dispiaccia, et a solo Idio si studi di piacere ». Son dieci avvertimenti, in meno di un foglio; estratti e volgarizzati forse da qualche opera, supposta o vera, di Santo Agostino. Chè con questo titolo di « Dieci Gradi », nulla abbiam ritrovato fra le opere a stampa del Santo.

VII. *Volgarizzamento degli Atti degli Apostoli, del Cavalca* (carte 99) Comincia: « In nomine ec. Prolago del volgarizzatore frate Domenico

di Pisa de Predicatori »☙. La stampa di questo volgarizzamento, eseguita dal canonico Bonsi (*Firenze* 1769, Moücke), è stata riconosciuta a ragione non molto esatta. L'editore, come dice nella sua prefazione (pag. vi), riscontrò questo presente Codice, allora Capponiano, e ne riferì le varianti, in fin del volume. Anzi, più che varianti, sono qui notevoli passi, corrispondenti al sacro Testo, e che mancano nel manoscritto Riccardiano, prescelto dall'editore!

VIII. *Predica di Frate Benedetto da Orvieto* (carte 141). Comincia: ❧« Al nome ec. Questa infrascripta predica predicò frate Benedetto d'Orbivieto dell'Ordine de'predicatori, in Firenze al luogo loro dì xxv di Gennajo Anni MCCCLXVI, il dì della festa della Conversione di Messere Sancto Paolo. – *Dominus qui apparuit tibi.* Vorrei volentieri, signori, ch'avenisse ad ciascheduno di noi quello che dice questa parola, c'avenne oggi a San Paolo, come che vide Iesù nella via »☙. Finisce: ❧« Pensate oggimai come questo vasello debba riuscire bello dalle mani di tale maestro, come il figliuolo di Dio; fatto in così bello luogo, come vita eterna »☙.

Il Quetif, ne'suoi Scrittori Domenicani, riferisce questo frate Benedetto da Orvieto (Vol. I, pag. 466), ma, sulla fede di altri autori, lo fa vivere nel bel mezzo del secolo XIII. Il che pare non sia, colla data surriferita di questa predica. Ed egualmente è sbaglio il confondere, come anche fa, questo frate, con frate Benedetto da Fogliano, predicatore del secolo XVI, il qual è accennato da Leandro Alberti, nella sua descrizione d'Italia.

IX. *Frammento di un'opera sacra* (a carte 145 *verso*). Comincia: ❧« L'uomo lo quale si muove a fare alcuna cosa, dee avere cagione la quale lo muova; et altrimenti l'animo suo non è fondato ad operare. – E perciò la cagione che muove me a fare questa opera è di tre ragioni: la prima, per sodisfare alcuno debito ch'io ho col nostro Dio e Creatore; la seconda, per riducere me medesimo ad migliore stato; la tertia, per edificare lo proximo mio. In questa opera io intendo di formare IX libri. Lo I, di Dio, lo II, della natura, lo III, del vecchio testamento, lo IIII, di Cristo, lo V, del nuovo testamento, lo VI, del dì del giudizio, lo VII, del purgatorio, l'VIII, de lo'nferno, lo VIIII, del paradiso. – Lo primo libro dee essere formato a laude di Dio nostro Creatore, nel quale io intendo

di ponere capitoli »«». E il numero de' capitoli è rimasto in bianco: ed è poi sopraggiunta la nuda numerazione di nove capitoli. Quindi, senza distinzion di capitoli, o di rubriche, seguono quattro carte, intorno a Dio; e il discorso è in quattro parti, divisate dalle grandi iniziali rosse. Comincia: »«« Conciosia cosa che l'uomo è la più nobile creatura che Dio abbia creato, apartiensi al detto huomo di cercare chi elli è. Ma per venire ad parlare di Dio, primamente de l'essere de l'uomo dirò alcune cose brevemente. – Apresso ch'elli ae cercata sua esentia, dee cercare del suo Factore. Ora dee ordenare sua vita. Ora dee prevedere lo suo fine. Ora dee aspectare merito de l'opere, che ae facto vivendo »«». Non è dunque nel Codice, che solo il primo, e forse non intero, dei nove libri proposti.

X. *Confessione* (carte 150 *verso*). È una preghiera di pentimento al Signore, ordinata in cinque capi, secondo i peccati che possono riferirsi a' cinque sensi dell'uomo. Comincia: »«« Signore Iddio, il quale mi creasti alla tua ymagine et figura, et facesti in me il senso del vedere, a ciò che per esso io potessi vedere, et cognioscere le tue maraviglose cose visibili, le quali tue ai facte »«».

CODICE CCCCV.

580. Leggenda di San Giovan Battista.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 86, con alcun'altra in seguito bianca. Rubriche e grandi iniziali rosse. Sulla guardia di cartapecora è scritto: « Questo libro è di Francesco d'Iachopo Nucci ». E in fine della leggenda: « Questo libro scrisse Iachopo di Antonio di Nucco linaiuolo MCCCCLVIII die XXVIII di Ottobre ».

È la atessa leggenda, meno alcune varietà di lezione, con quella descritta nel primo Volume (pag. 266 e seg.).

CODICE CCCCVI.

581. Specchio di Croce, di Frate Domenico Cavalca.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 162. Rubriche rosse, e grandi iniziali rosse o turchine.

È scrittura di un popolano fiorentino, che ritrae il dialetto, straziando l'ortografia, e spesso anche il senso. In fine è il prologo, e la rubrica del primo capitolo del libro delle Trenta stoltizie, di esso Cavalca. Si posson poi riscontrare le cose da noi scritte, intorno a questo Trattato, e al suo autore, nell'antecedente volume (pag. 152, e 157).

CODICE CCCCVII.

582. Preghiere diverse.

Memb. in 8vo pic. del Sec. XV, di carte 32 scritte, non numerate. Rubriche e grandi iniziali rosse.

Comincia: Questa oratione de ringratiamento compuose il maestro Augustino da Roma, generale dell'Ordine di S. Augustino nel MCCCCXXVIII. — Omnipotente Siguiore, Idio Padre, Figliuolo et Spirito Sancto.

Frate Agostino de'Favorini, Romano, fu molto celebre ne'suoi tempi, e sì per la dottrina, come per il governo dell'ordine, che cominciò a riformare in molte provincie. Fu eletto priore generale nel 1419, e continuò a esserlo per dodici anni, riconfermato due volte. Si morì nel 1443, in Prato, dove fu seppellito nella Chiesa di Santo Agostino; e quindi ebbe venerazione e titolo di Beato (*Ossinger*, *Bibliotheca Augustiniana*, pag. 329).

Seguono, dopo questa del Beato Agostino, altre orazioni, volgarizzate il più dal latino, per diverse occorrenze.

CODICE CCCCVIII.

583. Pratica per procedere nelle cause del Santo Officio, di Tommaso Fransone.
Cart. del Sec. XVI, di carte 125.

L'autore, come si legge nel titolo, era consultore del Santo Officio di Genova. Il libro è diviso in venticinque capitoli, secondo i diversi delitti canonici, che già davan luogo a procedere al Santo Ufficio. Miserabile documento, alla storia delle umane aberrazioni! Il capo VIII è « delli Sortileghi »; e vi si legge fra le altre cose: « Sotto l'istesso nome di sortileghi, si comprendono anche le streghe e strigoni, che maleficiano le persone con vari modi, o d'amore, o di morte, e singolarmente li fanciulli di latte » (pag. 40). Quindi: « Pochi o niun processo si ritrovano ben formati in questa materia; sì perchè sono per il più fondati sopra indizii remoti, come di qualche minaccia, *ti farò pentire*, *me la pagherai;* o sopra indizii indifferenti, cioè, cose mangiate, dopo le quali la persona s'inferma. – E perciò si ricerca in giudizio la fede del medico, che quella infermità non sia naturale, o almeno ne dubiti; e anco la fede di un esperto e prudente esorcista: perchè molti ve ne sono, che ogni infermità giudicano maleficii, o per poca pratica, o per farvi sopra mercanzia; e talvolta, se le persone non sono maleficate, essi, col nutrirle quell'umore malinconico, o con altre loro arti illecite, le maleficiano » (pag 43). Ed ecco i sortilegii e le stregonerie più notevoli, che leggonsi qui, come praticate nel secolo XVII, in Genova; e in prima de'sortilegii in generale: « Quelli, cioè, che per mezzo di caratteri, parole incognite *di niuna significazione in qualsivoglia linguaggio*, abuso di sagramenti, di cose sagramentali e benedette, di parole di Sagra Scrittura, suffimigazioni, oblazione di proprio sangue, o di quello d'animale, e atti di religione verso il demonio, invocazione del medesimo, procurano l'opera d'esso, o per l'amore, o per morte delle persone, o per trovar tesori, o per conservamento di moneta, acciò spese ritornino in borsa, o per dignità, o per scienze, o per altre cose. – Questi sortileghi ordinariamente hanno scritture de' caratteri, et esperimenti magici, carte vergini, Clavicole, Al-Madel, Centumregum,

Artenotoria Paolina, Cornelio Agrippa, Pietro Albano, l'Opus Mathematicum, instrumenti magici, come spada caratterizata ». Quindi i maleficii amorosi, e micidiali: « Maleficano d'amore talvolta con li medesimi mezzi, che adoprano li sortileghi, cerioli, caratteri, e gittar il sale nel fuoco, gettar le fave benedette, abusando delle parole della consegrazione, scrivendole sopra li bollettini, facendo polvere di certe erbe, e, benedette che siano, toccando con esse la persona amata, servendosi di calamita battezzata, di ostie. – E per lo più maleficano sopra cose comestibili, scrivendo parole incognite, e caratteri sopra frutti, mischiando polvere tra'cibi, formando statue di cera, trafiggendole con aghi, e facendole poco a poco dileguare al fuoco, dicendole sopra alcune parole, tendenti ad accender l'amore di quella persona; formando certi invogli di erbe, di capelli, tagliatura d'unghie, o altra cosa, tolta alla persona maleficata, sopra le quali vi susurrano parole incognite, e invocazioni di demonii, e le seppelliscono poi in qualche luogo di abitazione di detta persona; e singolarmente sotto il limitare della porta, per dove ha da passare. Di qui nasce, che, *non avendo le dette cose fra sè stesse virtù di fare tale effetto*, il demonio vi concorre, per il patto, esplicito o implicito, con l'opera sua » (pag. 39 e seg.) Se non che, intorno a questo patto, si legge innanzi: « che il demonio non resti effettivamente obbligato a' patti, ma *finga di esserlo* » (pag. 34). E anche: « Ho di fede, che il diavolo non possa sforzare l'umana volontà, può bene perturbare la fantasia » (p. 38). E nulladimeno, se non sopra la volontà, ha potere sopra la vita: « le persone molte volte si consumano, senz'alcun rimedio, non arrivando il medico a trovar la cagione; e nell'istesso modo maleficano a morte per odio » (pag. 42).

Il capitolo XI è « di quelli che mangiano carne in giorni proibiti »; e vi si legge: « Del mangiar carne *molti vengono denunziati;* ma il Sant'Offizio va posato assai in procedere: perchè molte volte si trova, o ch'erano infermi, o convalescenti, o ne aveano la licenza, o non avendola, la qualità della indisposizione e la necessità li acusa » (pag. 56). E così continuamente questa cautela, contro le false accuse e testimonianze! e nulladimeno l'ordinario mezzo della tortura, anche sugl' indizii più inconcludenti; come nel caso delle stregonerie surriferite: « Da questi

maleficii, ivi è soggiunto, poco si può cavare, per la debolezza degl'indizii; ma pure, quando sieno urgenti, si procede contro di loro a tortura »« (pag 53).

Le quali cose si possono collegare con le altre simili, appartenenti a tempi più antichi, che già da noi furono rassegnate (Vol. I, num. 148). E servir insieme alla lacrimosa storia, come dicemmo, delle umane follie; quando l'anima si aliena infelicemente, e in diversa guisa, dalle leggi morali, e dal discorso della ragione.

CODICE CCCCIX.

Cose Diverse.

Cart. in 4to del Sec. XVII. Contiene: 1. *Discorso del Commendone sopra la Corte di Roma.* — 2. Conclavi.

584. Discorso del Commendone, sopra la Corte di Roma.

È lo stesso Discorso, da noi già rassegnato nel Codice CLXIII (Vol. I, pag. 319). Qui è una diversa disposizione nel titolo: »« Discorso dell'Illmo Cardinale Commendone, fatto mentre egli era vescovo del Zante »«. E ora, nella Vita che il Graziani scrisse del Commendone, è notato com'egli fu fatto vescovo da Paolo IV, nel 1555; e in questo Discorso, secondo già riferimmo, è detto: »« E siamo al quinto anno del presente papa »«. Vuol dire, se egli era vescovo mentre scriveva, il « presente papa » dev'esser Paolo IV, e però cadrebbe il millesimo nel 1559. Posto ciò, essendo egli nato nel 1524, al 1559 era ne'suoi trentacinque anni; e, andato a Roma nel 1551, come si legge nella Vita medesima, sarebbero stati già allora novo anni ch'egli vi soggiornava. Ma in questo modo, come si accorderebbero le parole, che noi pur riferimmo, nel principio del Discorso, cioè di essere ritenuto « dalla coscienza del poco sapere, *in quest'età*, et in questa esperienza *di pochi anni?* ». Per la qual cosa parrebbe fosse erronea la circostanza, ch'è qui nel titolo, di essere stato scritto il Discorso, essendo l'autore vescovo di Zante: imperocchè senza meno egli ebbe a scriverlo nel detto anno 1555, quinto e ultimo del pontificato di Giulio III; l'anno medesimo, in cui fu papa

Paolo IV, ed egli creato vescovo. In siffatto modo ha potuto il Discorso essere pubblicato, ma non già scritto, essendo vescovo l'autore.

Monsignor Flechier, com'è noto, tradusse in elegante francese la Vita del Commendone, dettata in latino dal Graziani; e nella sua prefazione accenna i discorsi dal Commendone fatti in Polonia; e anche « alcune *Istruzioni Politiche*, che si attribuiscono, dice, a questo grande uomo ». Tra le quali Istruzioni ebbe forse a intendere anche questo Discorso; poichè quivi mostrerebbe averne avuto presenti taluni luoghi. Come la definizione di Roma Cattolica, ch'è nel Discorso, da noi già riferita (Vol. I, pag. 320), cioè: « un principato di somma autorità, in una aristocrazia universale di tutti li Cristiani »; presso a poco il medesimo, che dice il Flechier nella detta prefazione: « *Rome forme, pour ainsi dire, un monde spirituel, qui la fait devenir la patrie commune de toutes les nations Chrétiennes* ».

Ma ecco intanto le parti notevoli di questo famoso Discorso: « La repubblica non è altro, che un corpo composto di molti uomini, quasi di molti membri congiunti ad un fine. Mutate le parti, è necessario che il tutto rimanga diverso da quello ch'era: la qual mutazione, benchè avvenga in ogni stato; nondimeno nella Chiesa, la quale tutta si fonda nella Fede e nella Carità, per non avere da'primi anni usato la diligenza che conveniva nella disciplina de'chierici, s'è fatto maggior movimento che altrove. E per non dir della primitiva Chiesa, e de'monasterii di Basilio Magno, che furono come un seminario di santi uomini, buoni e valorosi; ma della scuola che fece Gregorio III con San Grisogono, ognuno che osserverà i tempi che seguirono, conoscerà, che nella Chiesa se ne sentì grandissimo giovamento; come ancora de'conventi de'nostri religiosi, che vissero bene e santamente. Ma ora è molto difficile che altri si accorga d'esser uomo ecclesiastico; andando tuttavia con la piena degli altri uomini, ed essendo prima fatto chierico e prelato, ch'egli intenda pur il nome dell'ufficio che prende. Massimamente che non solo si è restato di porre ordine nella divozione, ma si è data occasione nei chierici di rivolgersi a bello studio a'contrarii costumi, con aver aperto altre vie agli onori e agli offizii della Chiesa, che quelle della virtù. Onde si è grandemente alterata l'aristocrazia: sì perchè è cessata in gran parte l'elezione degli uomini valorosi, e sì perchè la maggior parte degli onori e

de' benefizii si fanno ereditarii. E dal mutamento del fine si è fatto mutamento nella forma, e dalla mutazione della forma, si è fatta mutazione nel fine. Tuttavia il primo principio della diversità deriva dalla variazione del fine: il quale dice Platone avrebbe a star fermo, come i destini immutabili delle Parche: e il primo motore è la persona del Principe. Perchè il principato è il pernio, d'intorno al quale tutta questa ruota si rivolge, per la somma potestà data a' Pontefici immediatamente da Dio. E la prima mutazione è stata, il voler usare liberamente questa autorità, e secondo i particolari interessi. E le cagioni principali, che spingono fuori del diritto cammino il Pontefice, credo sien due; la prima di voler vivere secolarmente, e governarsi nella maniera che fanno i principi, e adunar tesori, e cercar gloria, e con guerre e con fabbriche ancora: la seconda, è il poco amore ordinariamente si suole avere alle cose, che non son proprie nostre, ma per usufrutto solamente di pochi anni; tanto maggiormente che i sommi Pontefici in nessun caso, eccetto della colpa dell'eresia, non sono sottoposti alle leggi. In modo che questa loro somma autorità, non può essere moderata e ristretta; e non si può fare altro che desiderare, che, non voglio dire per ambizion di gloria, ma per vera virtù, un Pontefice voglia uscire di questa strada comune. — La qual potestà indeterminata è utile, e necessaria: come si è più volte veduto per l'esperienza del contrario nelle scisme; e però bisogna confessare e dire, che così ha voluto Dio. La sapienza del quale siccome non si può correggere, così non si può rivocare in dubbio la volontà; rivelata, prima dal Figliuol di Dio nelle sagre lettere, e scritta da' santissimi Pontefici, e per la più parte martiri, Clemente I, e Anacleto, Zeffirino, Lucio, Marcello, Melchiade, e Giulio, son già tanti secoli, a tempo che non si può sospettare che fosse per ambizione; e dichiarata poi dal Concilio universale. Il Concilio Calcidonese di 630 vescovi, nel secolo XI, dannò il conciliabulo Efesio, e Dioscoro patriarca di Alessandria, che l'avea convocato, di consenso di Teodoro II; perchè, come scrive Anatolio, patriarca di Costantinopoli, avea ardito, fra le altre cose, condannare il Sommo Pontefice. Così negli altri successivamente; fino a' due più vicini a' nostri tempi, l'uno Lateranense, e l'altro Fiorentino, sotto il nostro Eugenio III, Pontefice al par d'ogni altro benemerito della Chiesa: e riconosciuta di secolo in secolo da tutti i cattolici, sin da Dionisio

discepolo di Paolo, e d'Ireneo discepolo di Policarpo, che fu discepolo di Giovanni Apostolo; e da Origene, e da Cipriano, e da Tertulliano, e da Ilario, antichissimi prelati: e pubblicata nelle leggi degl'Imperadori cristiani, Costantino, Valentiniano, Teodosio, Marciano, Giustiniano, Foca; e in quelle di Carlo Magno, di Lodovico, e degli altri Imperadori dell'occidente; e osservata continuamente da tutti coloro, che posano nel grembo della Santa Madre Chiesa Universale ».

Così dimostra evidentemente la somma potestà del Pontefice, non limitabile dal fatto umano; e ciò, perchè non si avesse a ricader daccapo nel grave errore, di cercar il rimedio agli abusi, appunto nel pensare di limitarla. Indi prosegue:

« Una certa sensualità, per dir così, ha prodotto nella Chiesa molti difetti, i quali continuandosi tuttavia nel medesimo stile, l'hanno condotta nel male stato nel quale si trova, sì che non può fare l'officio suo. Al quale officio può in doppio modo mancare: nell'uno pubblicamente, intorno alla prudenza del governo; nell'altro cristianamente, intorno all'obbligo che ha tutto l'ordine ecclesiastico. Il primo mancamento si commette volgendo la prudenza in astuzia, e torcendo la ragione a servizio delle passioni. Perchè i Pontefici, essendo uomini, ed avendo innanzi tanti invecchiati esempi, del favorire i parenti singolarmente, facil cosa è che vinti essi ancora da questa carne, si lascino dietro a quelli, camminando, traviare. Senza che, ancora si pecca intorno al governo, non per malizia, ma per una spensierata negligenza, con la quale ad altro non mira se non a vivere lietamente; e come persona che abbia avuta una eredità grande e non aspettata, parte permette che ne sia tolto, per non entrare in contese, parte n'è prodigo, perchè non gli par donare il suo; anzi alcune volte gli pare far un guadagno, credendo di acquistar la grazia dei principi ».

Ma fermandosi alla parte essenziale, e propria della Chiesa: « Diremo del secondo mancamento, il qual è intorno all'obbligo dell'ufficio sacerdotale. Questo è proceduto sì da'mezzi, con che si acquistano molte volte questi uffizii e dignità, e sì dai costumi, co'quali si vive oggi nella corte. E prima, restando palesemente divisa l'utilità dell'entrata dall'ufficio ecclesiastico, e l'onore dalle fatiche, è nata e radicata in molti una perversa opinione, che alla Chiesa non si convenga signoria. E non veggono che il

Signore Iddio non diede altri giudici nè signori al Popolo suo, che i sacerdoti, e che dimostrò molto sdegno che dimandassino re; benchè i figliuoli di Samuele, che allora reggevano, fossero divenuti ingiusti. Altri sono che si scandalizzano, che la Chiesa abbia rendite e ricchezze, dicendo, che questa è nuova usanza, introdotta dall'avarizia de'preti, contro i costumi della primitiva e santa Chiesa. Intorno alla quale opinione, lasciando da parte il giudizio, che, senza alcuna autorità, così temerariamente fanno, ho sempre, come nelle altre proposizioni, avuto grandissima meraviglia del molto ardire, e della poca vergogna, che altri hanno, di affermare quello che non sanno: di che si ha il contrario, leggendosi sopra ciò il decreto di Urbano I, Papa e martire, già 1300 e più anni fa, dove racconta il costume della primitiva Chiesa, di vender tutto quello che l'era dato, e dispensarlo a'poveri; e come poco poi fu mutato in meglio, ritenendo i beni, e dispensando l'entrate: e questo costume egli comanda che s'osservi. Senza che molto innanzi d'Urbano, si legge nei decreti di Pio I, della consuetudine stessa della possessione de'beni stabili, e se ne tratta come di cosa antica; in modo che è manifesto, che arriva fino a'tempi degli Apostoli. Nondimeno per l'ignoranza, e forse per la malignità di alcuni, non si distingue dalla cosa in sè, all'abuso di quella. Anzi essendo cessata la dispensazione che dice Urbano, già è qualche numero d'anni, non che sieno lasciati più alla Chiesa città, o castella, nè poderi, nè case; ma questo è proibito in alcuni luoghi per legge: come, per esempio, in Inghilterra, già molti e molti anni prima che levasse l'ubbidienza alla Sede Apostolica. E oramai in ogni provincia s'è perduta gran parte de'beni che la Chiesa possedeva, e l'ubbidienza ancora; e si è acceso in persone poco convenienti a questa maniera di vita un iniquo desiderio di beneficii, e insieme una gran volontà ne'principi temporali di poterne disporre; contro il decreto di Simplicio I, già 1084 anni, e di Gregorio VII nel concilio Lateranense, e di Urbano II. Perchè essendo venuti i beni ecclesiastici nell'estimazione che sono i beni temporali, dall'una parte i principi li reputano per loro; i buoni, ingannati dalla credenza che hanno di persone, meglio che qui non si farebbe; i non buoni, dal desiderio di avere, e da una certa comune rabbia di usurpare ogni giurisdizione. – Non dico che di questi beni non si fanno tutti quei contratti che si fanno de'beni temporali, e quelli che hanno i

beneficii, non vogliono ritener per altro, che per beni proprii, non che facciano l'officio, e dispensino bene e dirittamente l'entrata: anzi che questa corte serve per isfogamento a quelli, che gonfi di superbia e di speranze, non potendo capire negli alvei delle loro patrie, a guisa di fiumi rompono in questa repubblica, per potersi allargare, e occupar gradi e facoltà amplissime. Di modo che se questa città fosse veramente città, e non più certo una lunga coabitazione di forestieri, simile ad un mercato, o ad una dieta, con un continuo flusso, senza congiunzione di parentadi, ne nascerebbero e seguirebbero le sedizioni e i tumulti, che son nati e seguiti in tutte le repubbliche, le quali, con la facilità di comunicarsi ad ognuno, hanno, come un perpetuo vento, tenuta accesa l'ambizione. – Ma in questa, per la propria sua forma, non è dubbio ch'è giusta, utile e necessaria una comune partecipazione di tutta la Cristianità; la quale, ben usata, la conserva e accresce; e abusata, l'indebolisce e ruina: anche perchè, oltre al resto, ci conduce quantità d'huomini indegni, a cercare ordini, e onori e ricchezze, l'uso delle quali, conseguite che sono, come di sopra si è detto, necessariamente riesce conforme alle arti, e all'animo con cui sono state acquistate ».

E dalla corruzione, e profano abuso degli offici ecclesiastici, passando alle intemperanze della potestà laicale, continua: « E oltre la poca volontà de' molti prelati, è nato ancora in alcuni un certo rispetto di non fare liberamente l'officio loro, conoscendo quanto sia pericoloso e vano; dove tutta la forza pare che stia nel conoscimento di chi ha da obbedire, e che non ama, nè teme: per la qual cosa è caduta la corte in una misera necessità di conceder beneficii, ora ad istanza dei principi, ora secondo la diligenza degli avvisi, per mantenere la giurisdizione del modo che si può. E tuttavia cresce il disordine, ed è a tanto, che già si sente in molti luoghi una licenza sopra li sagri beni, e una poca riverenza avuta alla sedia Apostolica, sotto pretesto di volere eseguire la giustizia, e non si discostare de' sagri canoni, per nuove disposizioni e grazie de' Pontefici: e non si vogliono i Principi far capaci, che sia, com'è, gravissimo fra tutti i peccati, il voler far cosa, benchè buona, la quale loro non appartenga. – Non sanno distinguere fra la dignità del grado, e la bontà della vita; e non intendono, che con questa lor opinione si attribuisce più agli uomini, che a Dio: quasi che dalla volontà nostra, e

non dall'assoluta potenza sua dipendesse così la virtù de'sagramenti, come l'autorità della gerarchia ecclesiastica ».

Quindi dall'abusiva ingerenza politica, nuovi disordini nel seno medesimo della Chiesa: « E l'altro gran danno è, che disponendo i principi della maggior parte de'beneficii, sono nate le dipendenze, che tengon divisa la corte: perocchè essendosi i principi laici in questa maniera fatti principi ecclesiastici, i chierici han preso a seguirli, come loro prelati, dividendosi dal corpo universale della Chiesa; e i ministri della corte, vinti dalla speranza di accrescer mediante i principi, le sono poco fedeli; e per questo si è ristretto il governo, dandosi al collegio de'cardinali minor parte che non aveva, e quella autorità si è rivolta nei parenti e servitori del Papa. E per cagione di non adoperare e premiare i buoni, e di aver ristretto in poco numero di uomini l'utile e l'onore, e separatolo dall'officio, è stata necessaria un'altra sorta di chierici, che suppliscono alle fatiche, senz'aver rispetto alle loro condizioni. Onde tra per la povertà loro, e per la negligenza conveniente a'mercenari, si è riempita la chiesa di persone indegne. – E i religiosi, per voler perpetuare i monasteri, hanno accettato ogni qualità di persone. – Così, si è perduta la milizia propria, e ridotta in chierici mercenarii. E ne'conventi, perchè entrano talvolta, o per giovanil leggerezza, o per altre cagioni, persone d'ingegno, che, accresciuta l'età, e scemato il fervore, o cessato l'umore, sfogano l'ambizione per la via che possono, è avvenuto che alcuni di loro, nell'età de'nostri padri, ritrovando la Chiesa disarmata, e molto poi atta a provocare altri all'offesa, che fosse a difendersi, fattisi per sè stessi predicatori, e preso l'uffizio degli apostoli, e non avendo rispetto alle leggi divine, che dicono: « qui non est interpres in Ecclesia, taceat. – Et quomodo predicabunt, nisi mittantur? »; in poco tempo, con qualche ombra di eloquenza, e di bontà, che sono le armi proprie della Chiesa, hanno mossa tanta sedizione, usurpandosi la cognizione delle Scritture sacre, e l'amministrazione della Chiesa, e la potestà del giudicare; alzandosi da loro agli uffizi, ai quali non sono chiamati dalla Provvidenza; e peccando molto più che non fanno i prelati e i chierici, che cadono dalla perfezione conveniente al loro ordine; chè questi non sono ancora divisi dal corpo mistico della Chiesa ».

Dopo ciò, è notevole il seguente luogo, per l'avveduto prognostico, che, nel bel mezzo del secolo XVI, egli faceva delle successive calamità sociali: «« E come innanzi la pestilenza si sente la mala disposizione dell'aere, e la putrefazione degli umori; così ora si scuopre una certa gentilità, e nelle opinioni, e ne'costumi, che ne dà verisimile indizio: considerando le tante memorie che si onorano, e si rifanno, di coloro, che furono più tosto mostri che uomini scellerati. E si passa tanto avanti, che a'figliuoli che si battezzano, molto più volentieri mettono i nomi gentili, che i cristiani; e alcuni lascian quelli che hanno, e, quasi sbattezzandosi, ne prendono de'nuovi, e dei gentili. Alla quale gravità, non senza gran mistero del giudizio di Dio, si oppose, quando essa prima si scoperse, il Pontefice di que'tempi, Paolo II (an. 1471): perciocchè questi tali son come i segni, pe'quali i nocchieri prevedono le future tempeste: e son di più importanza, che le dimostrazioni più espresse delle cose più gravi: perchè nelle cose piccole, dove non si teme di esser puniti, non si mette studio di apparenza, e facilmente si vede la segreta inclinazione che l'uomo ha verso i vizii »».

E ritornando all'intrinseca decadenza della ecclesiastica disciplina, mostra come, di passo in passo, sia stata tratta la Chiesa a mezzi, necessari forse, ma poco, com'egli dice, sicuri, quando anche fossero convenienti: «« Mutato il fine, è impossibile star fermo ne'mezzi; e il pigliar nuovi e differenti mezzi, è cosa piuttosto necessaria, che sicura. E però è troppo difficile in questa corte, dopo tanta alterazione, perseverare nei primi istituti: ora che sono tanto indebolite e la speranza del premio, e la paura della pena. – Giustiniano II fece accecar Felice, arcivescovo di Ravenna, perchè non voleva dare il giuramento al Papa; e nondimeno, per aversi usurpata autorità che a lui non aspettava, fu scomunicato, e, prostrato a terra, domandò perdono al Pontefice. Da queste solo, non da altre arme, abbattuti e vinti i Consoli fatti dal Popolo Romano sotto Adriano IV, deposero il magistrato. Ma ora, per l'uso di quelle frequentissimo in cose vili e temporali, sono venute quasi in dispregio. – È stato dunque necessario adoperare le vie, che convengono a'principi secolari: e chi a questo proposito ancora non considera la parabola del vino, e de'vasi, e delle vesti invecchiate, insegnata nel Vangelo, si ritrova ingannato. E perciò

già 800 e più anni, Gregorio II, uomo santissimo e dottissimo, per opera del quale la Germania ricevette la nostra religione, riprese Roma con le armi; e Leone IV, e Leone IX, pontefici Santi, e così Gregorio VI, non si astennero dalle armi, e Niccolò, Alessandro, Pasquale, Callisto II, uomini tutti santissimi. Però che non i governi delle provincie, ma le guerre e gli eserciti sono disconvenienti alla Chiesa, quando si fanno per ambizione, o per altra imperfezione umana; ma bene sono convenienti e necessarie, se dal suo fine principale non si discostano. Per la qual cosa coloro che, oltre a questo fine si son messi a far guerra, hanno fatto grandissimo pregiudizio alla dignità e autorità ecclesiastica: perchè di necessità, oltre l'effetto che riesce contrario al benefizio pubblico, cercando essi l'appoggio de'principi secolari, avvien che concedin loro molta più parte dello spirituale, che non ricevono del temporale. — E così, sotto pretesto d'utilità, si è diminuito gran parte del molto e proprio patrimonio della Chiesa, ch'è la riputazione e ubbidienza spirituale, dalla quale veramente dipende tutto lo stato delle cose temporali; e da'falsi e piccoli beni, sono stati prodotti grandi e veri mali, circa l'alterazione della forma e del fine. Per il che coloro i quali solamente con vie umane, e con prudenza civile si confondono di ben governare questa repubblica, fanno come quelli, che con fondamenti morali voglion sostenere le conclusioni di Teologia. E per questa nuova faccia che ha preso questa repubblica, troppo simile a'principati secolari, è alcuno che, per la pratica che n'ha, pare che sia egli solo intendente, e abile al governo; nondimeno col tempo si scuopre, che quel tale non n'intenda altro che una piccola parte, non propria, ma aggiunta ».

Entra quindi a discorrere i provvedimenti, che meglio sarebbero stati opportuni all'esposta condizione; ed è qui mirabile la sua prudenza, soprattutto in antivedere le gravissime difficoltà dell'impresa: « Il vero modo è di ritornare ne' primi principii, e negli ordini antichi; nel quale stato potrebbe la Chiesa, in processo di tempo, esser ridotta da un buono e valoroso Pontefice. — Il viver come laico, e l'esser onorato come chierici, son cose incomportabili; ma accompagnandosi il grado colla bontà, s'inchinerebbero subito tutti i popoli e tutti i principi, ad ubbidire questa Santa Sede. — E per vero, se i chierici, i quali, sollevati di terra, agli uffici divini e ad una vita altissima, già volavano sopra gli altri uomini, e ora,

troncatisi le ali della dottrina e della virtù, come terreni camminano, si rivolgessero al cielo; chi è colui che dubiti, che non fossero riguardati con maraviglia da' leoni e dagli orsi? – È adunque bisogno di ridurre le cose verso il suo proprio fine della Religione, e costituirla nella sua propria prima forma, di un'aristocrazia universale: onde sì per l'elezione, e sì per l'educazione, escano i principi volontariamente buoni, e si venga un'altra volta a tanto, che la coscienza propria, o almeno la vergogna, possano quello che non posson le leggi in una libera potestà; e si conosca, e si distingua la vera e la conveniente gloria cristiana, da questa falsa e sconcia, produttrice di tanti mali. Ma per ridurre le cose a questi termini, è necessario che prima si riformi la Chiesa, e si levino tanti abusi, e conosca ognun qual sia l'ufficio dell'uomo ecclesiastico.

«« Ma di questa riforma, è assai più facile il dire quant' ella sia necessaria, che il ritrovare il modo come si possa e debba fare. Imperocchè prima è da vedere, se vi può essere una tanta parte in mano de'principi, e con tanto loro interesse. E posto ché vi consentano i principi, e se ne spoglino, ci resta una molto maggior difficoltà: perchè essendo le leggi una cosa morta, che per sè stessa non opera, la cui anima e vita sono i magistrati, non si sa quali debban esser coloro che mandino ad esecuzione questa riforma: se i prelati che ci sono, come potranno in un momento farsi buoni? Anzi come sarà possibile che vogliano, e che si persuadano a voler essere? Perchè il persuadersi una cosa, tanto lontana da'costumi di questi tempi, è anche difficile; e così invecchiata, è molto più difficile. Ma se saranno diversi e nuovi ministri, in qual parte si troverà così gran numero di uomini, degni di tanto uffizio? e trovandosi tale, come potrà così passare senza violenza pericolosa, togliendo le giurisdizioni a'possessori antichi? i quali sono tutti perpetui. – E il voler rimediar ad alcun abuso, e lasciar gli altri, si giustifica in questo modo quel che rimane, accrescendo le difficoltà pel rimedio vero.

«« Che si farà dunque, se la riforma generale è difficilissima, e la particolare pericolosa? – Una flebotomia nel capo, l'indebolisce; sicchè i mali umori degli altri membri l'aggravano maggiormente. Ma non vi è scusa, se prima non si fa tutto quello che si può, confidando nella Provvidenza di Dio, da cui perviene la loro autorità. – E la Sede Apostolica, come lo

stomaco, dev'esser la prima a purgarsi; e come capo, dee volere, e accomodare, e condurre gli altri, così principi, come privati, a spogliare quell'autorità, che ingiustamente e indebitamente, se pure è stata lor conceduta da'Pontefici, hanno sopra le cose pertinenti alla Chiesa; non rifiutando di far quello ch'è in sua mano, circa le cose di corte; e mettersi con buon zelo ad una buona riforma: perchè restando gli altri membri infermi, quello che si facesse nella corte, non potrebbe lungamente durare.

«« Ma s'hanno a far nuove leggi, o richiamare le antiche? A molti pare, che le nuove leggi, oltre all'esser soverchie, non potendo variare dalle antiche, portino nella corte gran danno, e poco beneficio alla Chiesa: perchè, per gl'interessi de'molti, son obbedite in quella parte solamente che nuoce alla corte, onde poi è necessario che qui si mutino ogni giorno. E il fare e il mutare tuttavia le leggi, toglie la forza alle antiche, e non la dà alle moderne. Nelle cose civili, le leggi dipendono tutte dalla riputazione che hanno, e dall'osservanza di quelli che comandano; ed è molto peggiore stato dove le buoni leggi non sono obbedite, che dove le mediocri lo sono. Ma, dopo tanta dissoluzione, il voler fare osservare le leggi, che per un tempo non sono state osservate, e con la disusanza hanno perduta la forza, e la reputazione appresso i popoli, non par che sia sufficiente rimedio: senza che queste leggi antiche, non fanno un subito movimento negli animi, ma lentamente van ripigliando vigore, cogli esempi delle esecuzioni; dove le nuove leggi rappresentano tutto insieme lo stato della cosa che s'intende di fare, come si fosse già fatto. E a guisa di novella propaggine di una vite invecchiata e scaduta, la quale ricolcata ringiovanisce; appunto è quello che si dice dagli uomini prudenti, che bisogna ritornare dopo alcun tempo a'primi principii delle cose. Il che fecero tutti quei santi, che dopo, per la corruzione de'costumi, vollero ritornare a mantenere la perfezione della vita cristiana; e non potendo farlo nell'universale di tutti gli uomini, si ristrinsero ne'monasteri. Onde secondo i bisogni e la dissoluzione ancora di questi ordini di religiosi, sono nati di tempo in tempo nuovi statuti; nuovi, in quanto era difforme dalla vita comune, ma antichi, in quanto sono i medesimi, o più simili agl'istituti dell'antica chiesa. Tuttavia perchè i difetti delle leggi antiche, e l'utilissimo movimento

che fan le nuove, possono essere suppliti dalla nuova persona del principe: un buono e valoroso Pontefice, il quale osservasse i decreti antichi, e con gli esempi della vita desse chiara dimostrazione di far da vero, sarebbe lodevole; non pertanto è da riprender colui, che volesse far nuove leggi.

«« Il miglior partito per avventura potrebb'essere congiunto dall'uno e dall'altro: cioè, di fermar ora, e di scemar la pena di tanti abusi, con astenersi dalle cose più scandalose, e ne'costumi, e nelle concessioni; e far opera co'principi, che lascino quello che fuor del dover tengono; e allora pubblicar nuove leggi, in quelle parti, che fosse necessario supplire. – Avendo la mira di levare il liscio alla Chiesa: perchè questa, facendosi vedere nella sua purità, e dimostrando le ricchezze e gli onori che tiene essere inseparabilmente congiunti con l'obbligo delle fatiche, e delle dispensazioni; tanto numero di persone indegne non se ne innamorerebbe più. Imperocchè non è più certo, nè più sicuro rimedio contro la corruzione delle cose, che farle conoscere per tali, che non sieno desiderate da persone, che non abbino qualità convenienti e proporzionate a quelle. – Dove in contrario, lo spogliarsi affatto degli onori e delle ricchezze, sarebbe appunto come il chiuder gli occhi, o il turare le orecchie, per non avere occasione di peccare con questi sensi. – Ed è bisogno d'invitar molti uomini valorosi al servizio della Chiesa, acciocchè ogni ordine posto non cada con la morte di un buon principe, ma piuttosto dopo un buon principe ne succedessero molti. La qualcosa si può più presto sperare in questa repubblica, che altrove; essendo suoi cittadini tutti quelli ch'essa vuole, dovunque nati; dimodochè può adunar nella corte una moltitudine di grandi uomini, e in ogni parte farsi parziali tutti i buoni; sollevando e remunerando i virtuosi, e mantenendone un gran numero al suo servizio. – Ma se i difetti non hanno condotto la Chiesa nell'infermità presente, se non in processo di tempo; tanto meno si può sperare ch'essa, per diligenza che si usi, possa ritornare in un subito alla sanità di prima »».

Conchiusione questa nulladimeno, che, se vera nella politica, potrebbe esser corta alla misura del soprumano: nella Chiesa, vogliamo dire, in cui le buone e sante determinazioni son fecondate mirabilmente, con leggi e favori straordinarii.

CODICE CCCCX.

Cose Diverse.

Cart. in 4to del Sec. XVIII, di pag. 587. Contiene: 1. Relazione di Firenze. – 2. *Discorso sopra la corte di Roma, di Monsignor Commendone Vescovo del Zante, fatto poi Cardinale da Nostro Signore Pio quarto.* – 3. Commentarii e memorie di cose seguite in Italia, dall'anno 1419, fino all'anno 1456, scritta da Neri di Gino Capponi, che visse in detti tempi, e si trovò in persona a queste imprese. – 4. La presa di Cosimo di Giovanni di Bicci de' Medici, e la sua carcerazione, e confino a Padova l'anno 1433. – 5. Apologia di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, nella quale si tratta dell'omicidio fatto da lui nella persona del Duca Alessandro I Duca di Firenze. – 6. Esortazione di M. Bartolommeo Cavalcanti alla Signoria di Venezia a nome del Re di Francia, per la confederazione contro l'Imperatore. – 7. Discorso della peste dell'anno 1522 e 1528, di Sigismondo della Stufa. – 8. Origine del Monastero delle Murate di Firenze. – 9. Certosa edificata dagli Acciaioli. – 10. Provvisioni per la guerra, che disegnò Papa Clemente VII contro l'Imperator Carlo V. – 11. Fioretto delle istorie del nobil Castello di Poggi Bonsi, in che modo fu edificato. – 12. Parere d'uno, sopra il discorso fatto nella morte d'Enrico, per mezzo di F. Iacopo Clemente Franzese. – 13. Protesto fatto alla Signoria di Firenze, ed a tutti gli altri magistrati per conservare la libertà e mantenere la giustizia. – 14. Lettera sopra il ragionamento che fece l'Imperatore Carlo V l'anno 1536, venendo da Tunisi, in presenza di Paolo terzo e Cardinali. – 15. Allocuzione di Francesco Petrarca.

585. Discorso del Commendone.

È lo stesso degli altri due già rassegnati.

CODICE CCCCXI.

586. Raccolta di Conclavi.

Abbiamo riunito, sotto il titolo di raccolta, parecchie filze, contenenti Relazioni intorno a Conclavi, di molti pontefici.

Sono queste Relazioni a divisare in due generi: quelle cavate da libri, o compilate istorialmente in diverso modo; quelle scritte contemporaneamente, e anche nello stesso Conclave. Delle quali, nell'un genere e l'altro, molte son già pubblicate; in italiano, come si leggono in queste filze, e ridotte liberamente in francese. Le stampe italiane, due son senza nome di luogo, e la prima in 4.° del 1667, e la seconda in 12.° del 1668; una terza edizione « ampliata », ha poi la data di Colonia 1691, in tre volumi

anche in 12.° E oltre a ciò, alcuna stampa anche v'è di qualche Conclave in particolare. Delle versioni francesi; una stampa fu fatta in Lione, intorno agli anni medesimi notati innanzi; e vi furon raccolti alcuni Conclavi, pubblicati già dal Conringio nel 1651 e 1657, e da altri anche alla spicciolata: quale edizion di Lione, fu riprodotta con molte aggiunte in Colonia, nel 1703, in due volumi in 12.° E qui dobbiamo notar lo sbaglio, in cui sono incorsi alcuni bibliografi, nell'attribuir le relazioni italiane de'presenti Conclavi a Gregorio Leti; e ciò, per essere scritto in un catalogo delle opere di questo autore, stampato innanzi alla storia della sua vita di Oliviero Cromwel, di aver lui « accomodata l'opera de'Conclavi, e ordinata, e aggiuntovi sei Conclavi ». Le quali cose, vere che sieno, non provan però che le parti di un editore: perciocchè com'è possibile il Leti foss'egli stato, poco o molto, l'autore, quando in essi Conclavi leggesi continuamente, che il narratore fu testimonio al conclave, fu, come dicesi, conclavista? E anzi di alcuno trovasi anche il nome ne'manoscritti. Se il Leti vi ha messo le mani dentro « per aggiustare », com'è nell'avviso, questo (che ora vedremo in che sia), non può renderlo certamente coautore; fa solo più necessarii i manoscritti, ne'quali l'opera è nel suo essere genuino ed originale.

Volume I. *Conclavi, da Clemente V ad Urbano VII.* Son venti relazioni, ma non ordinate cronologicamente, trovandosi talvolta prima quello ch'esser dovrebbe dopo. Di Clemente VIII, vi ha due relazioni, una delle quali appartiene a Lelio Manetti, simile a quella da noi già rassegnata (Vol. I, pag. 318). Di Gregorio XV, anche v'è due relazioni: la prima, simile alla stampata; la seconda diversa. Il secondo Conclave di Niccolò V, è in latino; ed è propriamente una parte del primo libro de' Commentarii di Pio II (*Franforti*, 1614, pag. 24).

Volume II. *Conclavi di Leon X, Giulio III, e Leone XI.* Sono i medesimi della stampa. Se non che nel secondo Conclave di Giulio III, vedesi in sul principio l'aggiustamento del Leti, il quale vi ha inserito, di suo, le seguenti parole: « *Al governo di Paolo III non fu altro apposto, che il soverchio amore che portò al Duca Pier Luigi suo figliuolo, e dicesi che la morte sua fu causata dal grandissimo dispiacere ch'ebbe della crudel morte di detto Pier Luigi* ».

Volume III. *Conclavi di Gregorio XV, e di Urbano VIII.* Son diverse scritture, cioè: – I, Discorso di quattordici soggetti papabili, che otto del collegio vecchio, e sei del nuovo, fatto nella sede vacante per morte di Papa Paolo V. Dopo questo discorso, è la relazione del Conclave di Gregorio XV (1621). Quindi: – II, Conclave di Urbano VIII (1623); e son cinque Relazioni, le quali cominciano: «1. L'imperio che da infiniti secoli in qua, fu già piantato e stabilito nell'alma città di Roma. – 2. Il natural desiderio di tutti gli uomini. – 3. Possono talvolta gl'iterati comandamenti. – 4. Fatte secondo l'antica consuetudine. – 5. La corte che de' più saggi ». Relazioni scritte da diverse persone, tutte però che mostran essere state presenti alle elezioni. La quarta è quella che trovasi ne' Conclavi a stampa.

Volume IV. *Conclave d'Innocenzo X.* Son tre Relazioni. La prima: « Ho dubitato un pezzo s'havesse a far cosa che meritasse lode, scrivendo separatamente dagli altri nostri Annali il Conclave dell'anno 1644, d'onde uscì Pontefice il Cardinal Pamfilio ». E dice essersi risoluto a scriverlo, come « materia nobile e degna d'istoria ». Solo non lasciar comparire alla luce l'opera, ma riserbarla a' posteri. E dice narrare « molte cose arcane, da niuno sapute, fuori da quei che le hanno trattate ». E anche di « molte cose avvenute in questo medesimo tempo, di grande importanza ». Difatti, il modo onde procede, è più storico, che di minuta e comune relazione; e molte cose notevoli vi si leggono, che mancan del tutto nella seguente. Questa medesima Relazione poi è anche nel Codice LXII da noi già descritto (Vol. I, pag. 319); e vi è sotto il nome del Cardinal Spada. Ed eccone intanto un saggio.

« Erano preceduti, e non cessavano di continuare alcuni prodigi, che si tennero per indubitati annuntij della vicina morte d'Urbano. Parimente a Barberino, nel tempio di San Pietro, occorse nel punto di inginocchiarsi al sepolcro de' Santi Apostoli, di vedere più d'una volta spengersi spontaneamente la principal lampada, et alcune fiaccole, che qui ardevano; e perchè un simile prodigio era occorso nella persona di Adriano Sesto, al sepolcro di Sant'Alberto in Spagna, con cadergli di più una lampada ardente, mentre orava, parve che tanto più restasse confirmato essere il Papa vicino a morte, quanto che Adriano soli pochi mesi doppo era sopravvissuto. Nella

cappella pontificia, mentre si offeriva il Divino Sacrificio, osservarono alcuni cardinali, che a noi questo riferirono, essersi fatta su l'altare l'iride, e neri i lumi, e tre volte essersi spente tre candele, e cadute dall'altare in terra. Un altro non meno spaventevole a noi raccontò il Roscioli, maestro di camera pontificia, occorso circa il principio di Maggio, e fu che il Papa (com'egli stesso gli affermò) più volte, la mattina su l'aurora, udì una voce verso la cappella segreta, dalla quale si sentiva flebilmente chiamare. In Castel Gandolfo, scese nella villa Barberina uno stuolo di colombe, che mangiò tutti gli sciami d'api, che quivi si tenevano, e poi si partirono, senza esser più vedute. Per la qual cosa alcuni dissero appartenersi a i Barberini, che nell'insegne della famiglia havevano l'api; et ammonirno il Cardinal Francesco, che si guardasse da Pamfilio, significato nello stuolo delle colombe, per la medesima ragione di portarne nell'insegna della sua casa. – O fosse per instinto particolare, o celeste, che habbian i Pontefici, per la somma perspicacia dell'ingegno più tosto, che per l'eccellenza dell'astrologia, come altri han voluto affirmare, si lasciò uscir di bocca alcuni detti, per i quali si conobbe, che egli previdde chi doveva essere doppo lui assonto al Pontificato: imperò che alcuni mesi prima di morire, nel domandare che egli fece il parere de'cardinali della Congregatione di Stato, sopra alcuni capitoli della pace, venuto al cardinal Pamfilio, disse: Et il sole, oriente di Barberino, che cosa ha giudicato? Et un'altra volta, di un negotio appartenente alla Congregatione del Concilio Tridentino, della quale Pamfilio era capo, pronunciò queste precise parole: prima di finir quest'anno, al cardinal Pamfilio toccherà di risolver questa controversia. E l'ultima volta che fu in cappella, nel passargli avanti che faceva Pamfilio, con occasione dell'adoratione, Urbano, rivolto al secondo diacono, disse: Ecco il nostro successore »«».

Volume V. *Conclavi di Gregorio XIV, di Gregorio XV, di Paolo III e di Paolo V.* Le prime tre Relazioni, son quelle a stampa. La quarta, di Paolo V è diversa; e ha la data di Roma 26 Maggio 1605, e comincia: «» « Illmo et Eccmo Signore. Sono stati tanti et sì strani gli accidenti del presente Conclave, ov'è riuscito inopinatamente papa il cardinale Borghese, ch'è difficilissimo evitar confusione, chi vuole minutamente toccare la diversità de'trattati e delli arteficii, la pertinacia delle fazioni,

et gl'inusitati modi, con quali sono state tramate, e sono furtivamente avvenute le esclusioni »«.

Volume VI. *Conclavi di Alessandro VIII, Clemente IX, e Innocenzo XI.* I tre primi son quelli a stampa. Il Conclave di Clemente X, corrisponde al sesto de'discorsi, che seguono i Conclavi nella stampa medesima.

Volume VII. *Notizie sopra diversi Conclavi, Pontefici e Cardinali.* È distinto questo volume in otto libri; ognuno de'quali contiene brevi notizie sul Conclave, di uno o più papi, e anche sulla vita e di essi pontefici, e de'cardinali da lor creati, co'ritratti di ciascheduno. E i libri procedon così: — 1. Alessandro VII; 2. Clemente IX; 3. Innocenzio XI; 4. Alessandro VIII; Innocenzio XII; 5. Clemente XI; 6. Innocenzio XIII; Benedetto XIII; Clemente XII; 7. Benedetto XIV; 8. Clemente XIII.

Volume VIII. *Conclave di Benedetto XIII* (1724) »« descritto dall'abate Bonsi, gentilhuomo fiorentino, conclavista dell'eminentissimo signor cardinale del Giudice »«. Conclave: »« Chiunque rifletterà all'esito del Conclave, nel quale è stato assunto al pontificato il cardinale Fra Vincenzo Maria Orsini dell'Ordine dei Predicatori, ed Arcivescovo di Benevento, col nome di Benedetto XIII, dovrà certamente confessare, che non le pratiche, nè le umane negoziazioni, ma la sola Provvidenza Divina è quella, che, regolando gli arbitrii umani, si serve delle seconde cause per li suoi misteriosi ed impenetrabili fini »«.

Volume IX. *Narrazione della morte d'Innocenzo XIII, e avvisi di Roma, intorno al Conclave e alla elezione di Benedetto XIII.* Questi avvisi, a differenza degli altri Conclavi, sono ognuno per ciascun giorno, in altrettanti fogli, separati l'uno dall'altro; e che, alla piegatura, e talora all'ostia ch'ancora vi si conserva, addimostrano chiaramente essere stati così, volta per volta, spediti da Roma, o qui in Firenze, o in qualche altro luogo. E il primo avviso ha la data del 18 Marzo 1724; e l'ultimo de'9 Giugno. Ne' primi è data relazione delle esequie fatte a Innocenzo XIII; quello del dì 29 Maggio, parla dell'elezione, finalmente avvenuta, del Papa. I seguenti, sono intorno ai primi fatti del nuovo Pontefice; e nell'ultimo del dì 9 Giugno, si legge: »« Ieri mattina N. S. assiatè di persona alla tavola de'dodici poveri, che ogni giorno sono trattati a pranzo uel Palazzo Apostolico, secondo l'antichissimo costume, servendo loro mentre

pranzavano: ed essendo tra questi un sacerdote, non volle da lui lasciarsi baciar il piede, ma gli presentò la mano. Dicono pure che, nella sua cappella privata, volesse egli servir la messa ad un sacerdote, esercitandosi continuamente in atti di pietà, e d'umiltà profondissima. Benchè questa soverchia abiezione, di farsi il Pontefice Massimo servente d'un semplice sacerdote, non habbia piaciuto troppo ai mastri di cerimonie, che forse glie lo impediranno per un'altra volta ».

Volume X. *Conclave di Clemente XII.* A somiglianza dell'antecedente volume, è composto di avvisi o lettere, spedite, la maggior parte, di dentro lo stesso Conclave. Fra cui certe del cardinal Salviati; il quale scrive al marchese Capponi, in Roma; e in una lo incarica di sapere, con segretezza, perchè i parziali del cardinal Ruffo non gli han ricercato il suo voto, che sarebbe stato disposto a dare. È poi in principio una narrazione della morte di Benedetto XIII. Il primo avviso è de' 4 Marzo 1730; l'ultimo de' 15 Luglio, due giorni dopo l'elezione del Corsini. Oltre alle notizie poi su questo lungo e combattuto Conclave, ve n'ha delle importanti, intorno alle cose che allor correvano, e nello Stato, e fuori: appunto come nell'antecedente volume.

Volume XI. *Conclave di Benedetto XIV.* Sono avvisi, simili agli altri, de'volumi già rassegnati. Il primo è de' 14 Febbraio 1740, in cui è riferita la morte di Papa Clemente XII, avvenuta il dì 6. L'ultimo abbraccia più giorni, dal dì 13 al dì 18 Agosto.

CODICE CCCCXII.

587. Cose diverse.

I. *Vita di Sisto V e del cardinale Giulio Mazzarrini.* Sulla guardia è questa nota di Giovanni Baldovinetti: « Sono state scritte di mano di messer Giovan Iacopo Baldovinetti, che imparò a scrivere da Valerio Spada ».

II. *Notizie intorno a' cardinali, Pietro Parzioski, pollacco, e Pier Matteo Petrucci da Iesi.*

III. *Fatti notabili della corte di Roma, sotto Clemente XI.*

588. Conclavi e Discorsi varii.

Nel CODICE CCCCIX.

I. *Conclave di Alessandro VII.* È una breve narrazione, diversa dall'altre a stampa. Finisce «« Tra le prime cose, si è fatto lavorare la cassa, in cui dev'essere sepolto; ha ordinato al fratello e al nipote, che non partino da Siena. »». E poi questa, che dev'esser copia della lettera stessa mandata dal Papa al fratello: «« Havrete inteso la mia assonzione al pontificato. Vi serva per aviso di essere più humile, et vivere con maggior timore di Dio, ricordandovi che in un'hora potete tornare come prima »».

II. *Discorso di Francesco Lottino.* «« Discorso notabilissimo di monsignor Gio. Francesco Lottino da Volterra, sopra l'attione del conclave. Io posso testificare, come di cosa veduta con gli occhi proprii, che l'elettione del Papa procede da Dio solamente: perciocchè io mi sono trovato in molti conclavi, et ho avuta occasione di sapere la mente, posso dire, quasi di tutti i cardinali, et ho conosciuto chiaramente come la maggior parte di loro alla fine elegge il Papa contra ogni sua voglia, senza che vi sia nè forza, nè ragione alcuna, che li muova; se non che in quel punto, pare i cardinali si ritrovino fuori di sè, et che l'uno sia tirato dalla paura dell'altro, et vadino poi tutti insieme dove non vorriano andare, et nondimeno non sappino negare a chi gli mena. Intanto che a tempi miei si sono queste contrarietà vedute, che alcuno odiato a morte generalmente da tutti, è stato da quelli medesimi, che l'odiavano, creato Papa, et alcun altro amato da tutti, e del quale si haveva per sicura l'elettione, non perciò aver potuto arrivarvi. Dimodo che si vede che Iddio è padrone della elettione del Papa, et che, o per sua giustitia, meritando così i nostri peccati, ci dà talhora un Pontefice cattivo, o per la sua pietà, e bontà, ce ne dà uno buono. Ma perchè nondimeno è comune opinione, che l'industria civile habbia la parte sua in simile elettione, et voi particolarmente lo credete, ho messo insieme alcuni ricordi sopra di ciò »».

III. *Il Conclavista di messer Felice Gualtiero.* È diretto « a messer Cipriano Saricinello »: Comincia: «« Se gli uomini fussero sempre più

osservati, che ordinariamente non sogliono essere »«. È questo un discorso critico, intorno all'antecedente di monsignor Lottino. E v'è in seguito una considerazione, o critica, contro esso Gualtiero, la quale deve appartenere anche al Lottino. È da aggiungersi a questo poi, un secondo esemplare Palatino del medesimo Conclavista, il quale ha innanzi una lettera d'invio: « All'Ill. e Rev. sig. Don Hernardo cardinale de'Medici », con la data di Roma, 1.° Dicembre 1568, e colla firma dell'autore, sì che parrebbe autografo; e vi si legge: »« Io sono stato lungamente aspettando, che VS. Illma. ponesse ad effetto quella resolutione, che s'era qui pubblicata, del signor Duca suo padre, circa il consentire ch'ella si riducesse hoggimai a vivere una parte dell'anno in questa luce della Corte di Roma. – Et venendo ella qua, parea pure che mi s'aprisse la via di recuperare quel ch'io avea perduto, nella morte del cardinale suo fratello »«. Quindi gli dice, »« havere ordinato alcuni precetti sopra l'azion del Conclave, recevuto dell'universale con qualche applauso. – Et se le paresse per avventura che grande ardire sia stato il fare impresa di reducere in arte un'azione sì grande, il successo e fin de la quale s'ha da credere che proceda puramente da Dio, scusine quella curiosità, che Dio proprio ha voluto che sia così naturale negli homini, che nessuno è che sappia o possa liberarsene in tutto »«. E il trattato non è che una serie di avvedimenti, su gli esempi che riferisce di diversi conclavi, per quei cardinali, che abbiano probabilità maggiore d'essere eletti. »« Non per altro fu assunto Adriano VI al pontificato tanto impensatamente, che per havere hauto una mattina quindici voti, ne lo squittinio: il che per la novità della cosa, essendo appena conosciuto il nome di quel cardinale in conclave, diede prima gran maraviglia a tutto il collegio, e poi fu cagione che congetturando quei voti essere della fazione del Cardinale Giulio de'Medici, il quale gli andava così gittando per tirare in lungo il conclave, un Padre di quell'ordine sacro, presa l'occasione, et lodato mirabilmente il soggetto, l'honorò col suo accesso; et havendolo poi seguito certi altri, levatosi in piede Agostino Trivultio, disse, che quando non ci fossero stati i meriti tanto grandi de la persona, dovevano tutti alzare Adriano al papato, per liberarsi da la tirannide del cardinale de'Medici. La qualcosa mosse i padri

in maniera, che, datogli tutti l'accesso, cognobbero in un momento per papa quel soggetto, che a pena pochi di loro haveano udito ricordare per cardinale. Esempio chiarissimo, che la providentia di Dio, et non i consigli degli homini è quella che governa al fine l'azion de'conclavi »«» (carte ult.).

IV. *Conclavi di Leone X, di Adriano VI e di Clemente VII.* Sono brevi relazioni, scritte in latino, e diverse dalle stampate.

CODICE CCCCXIII.

589. Relazioni diverse.

Sono parecchie filze, come verremo qui rassegnando.

I. *Ragguaglio del Pontificato di Benedetto XIII.* È una grossa filza di relazioni, legate insieme, scritte di Roma, a incominciare dal dì 6 Agosto 1724, fino a' 14 Aprile del 1725. In una è rimasta la soprascritta, cancellata, ma non così però che non si discerna esser diretta al signor G. Maria Strozzi. Vedesi poi queste relazioni essere state scritte da un uomo, inteso ben addentro ne' pubblici affari: e sono importanti, per le molte particolarità che contengono, sulle persone e gli avvenimenti del tempo; e in relazione delle cose ecclesiastiche non solamente, ma delle politiche eziandio, e dello Stato Romano, e di altri paesi.

II. *Memorie di Roma dell'anno* 1725 *e* 1726. In principio è »«» la relazione della dimora che fece la Serenissima Principessa Violante di Baviera, Gran Principessa di Toscana, in Roma l'anno Santo del 1725, col nome di Contessa di Pitigliano »«». Seguono le « memorie », che, simili alle antecedenti, son relazioni spedite volta per volta di Roma, e qui riunite insieme in una medesima filza.

III. *Memorie di Roma dell'anno* 1727 *e del* 1728. Due filze di Relazioni, cucite ora insieme, simili alle antecedenti.

IV. *Notizie sopra il Concilio celebrato in Roma nel* 1725. Sono Relazioni della medesima mano delle antecedenti. E trovasi dì per dì riferita minutamente qualunque cosa si fosse trattata o fatta in Concilio.

V. *Processo e condanna del cardinal Coscia.* Son le copie di quanto fu scritto, in accusa e difesa del cardinale surriferito; e vi si trovano ancora alcuni motuproprii a stampa, intorno all'affare istesso. E in fine la sentenza di Clemente XII, anche a stampa, del dì 9 Maggio 1733, « *qua cardinalis Nicolaus Coscia declaratur reus, et poenis obnoxius per concussionibus, extorsionibus, falsitatibus rescriptorum, per abusum ministerii, quod gerebat a secretis supplicum libellorum, violatione fiduciae, quam S. M. Benedictus XIII in ipso collocaverat, pecuniarum et divitiarum cupiditate commissis* ».

CODICE CCCCXIV.

Cose Diverse.

Zibaldone di varii e diversi fogli, di ogni misura, i quali sono stati cuciti alla meglio insieme, e appartenuti già al Conte Gråberg de Hemso. La più parte riguarda soggetti di storia Genovese; e la distinzione appunto di « Zibaldone Genovese », è impressa sulla culatta della legatura moderna. Ma non pertanto che non sienvi anche cose intorno ad altri soggetti, siccome i seguenti Avvisi.

590. Avvisi di Roma, dal 1619 al 1670.

Sono in undici lettere: alcune senza firma, e altre con la firma « Alessandro Cattaneo »; ma tutte poi senza il nome della persona a cui furono indirizzate. Discorrono intorno a fatti correnti della corte di Roma.

CODICE CCCCXV.

591. Discorsi e Relazioni di Pietro de Nores.

Cart. in fol. del Sec. XVII, non numerato. Ha ne'margini parecchie note, di mano di Giovanni Baldovinetti, stato già possessore di questa copia.

I. *Discorso intorno all'uso della Segreteria di Roma.* È indirizzato al nipote, Giorgio di Nores: il quale vi prepone una sua lettera, a un prelato in Roma, con la data del 1.° di Settembre 1630, e comincia: « *V. S. stima tanto le cose di mio zio, quanto egli le disprezza. Avendomi egli data licenza, che, dallo stamparle in poi, faccia ciò che io voglio d'un*

breve Discorso, che mi ha dettato in questi giorni, intorno l'uso della segreteria, ho voluto dedicarlo a V. S. ». Il Discorso comincia: «« Giorgio mio. Quello che (per darti brevemente qualche avvertimento, intorno all'uso di segreteria di Roma) occorre considerare, prima d'ogni altra cosa, è se il segretario deve scrivere secondo le regole della buona lingua Toscana, o pure secondo il modo del parlare comune, che lingua cortigiana assai propriamente chiamò il Bembo, nelle sue prose »». E narrato, come alcuni segretarii de'suoi giorni, ignoranti del vero e regolato modo di scrivere, avevan ricevuto applausi ed onori, e altri, buoni e intendenti, erano stati biasimati, consiglia « d'intendere esattamente le regole della Lingua Toscana, ma non usarle, nè tutte, nè sempre, nè scrivendo per ogni persona ». Aggiungendo che « alla maggior parte de'padroni, di questo studio della lingua non preme molto, e par loro mal detto ciò che non intendono ». In fine del manoscritto son parecchie lettere di esso autore, in luogo di esempii, per diversi argomenti.

II. *Relazione di Roma.* È indirizzata a Vincenzo Pinelli a Padova, con la data del 12 Dicembre 1591, e comincia: «« Giunsi a Roma venerdì 29 del passato »». È notevole un suo paragone tra le due corti, di Venezia e di Roma: «« Quello (di Venezia) è spettacolo da soddisfare più l'intelletto che gli occhi; questo occupa e appaga a un tratto e l'intelletto e il senso. Quel Principe senza guardie, que'Senatori senza servitori e famigliari, che gli accompagnino, sono cose degne di approvazione e di maraviglia, per le considerazioni che portano seco. Ma la magnificenza e maestà, con la quale comparisce il Papa, è pompa, che mi fa credere, che il desiderio di veder cosa più bella sia specie d'intemperanza »».

III. *Relazione della vita e morte d'Innocenzio IX.* Diretta allo stesso Pinelli, con data del dì 4 Gennajo 1592. È una breve ed efficace pittura della bontà, e perizia del morto Pontefice, così negli affari di Religione, che ne'politici e amministrativi.

IV. *Relazioni sull'ordine del Conclave, e sulla elezione di Clemente VIII.* Sono sei lettere. La prima a Giulio Forlì a Padova, con data del dì 4 Gennajo 1592. La seconda al medesimo, con la data degli 11 Gennajo. La terza, e le altre fino alla sesta, a Vincenzo Pinelli anche a Padova, colle date dal dì 1.° Febbrajo al dì 9 Maggio 1592.

V. *Relazione sulle discordie civili di Francia.* Contenuta in una lettera al Pinelli, scritta di Roma il dì 2 Marzo 1593. Segue un'altra lettera allo stesso Pinelli, in data del 13, con la quale gli spedisce due documenti, sul medesimo affare: uno, l'intimazione fatta dal Papa al cardinal Gondi; il quale partito di Francia, e incamminato per Roma, era stato messo in sospetto al Pontefice come parziale al re di Navarra, poi Enrico IV; sicchè giunto in Firenze, ebbe l'accennata intimazione di non procedere, e passare i confini del dominio della Chiesa. L'altro documento, è la risposta e giustificazione del Gondi: il quale dice, fra le altre cose, che malignamente sia stato messo in sospetto nell'animo del Pontefice, per impedire, dice, che gli avesse fatto conoscere le calamità della Francia: « come sta il Clero con quaranta vescovadi vacanti, e l'entrate possedute da donne e da soldati; e quali siano gl'interessi pubblici e privati; e la particolar notizia di molti umori, che hanno corrotto quel Regno ».

VI. *Relazioni diverse.* Sono in parecchie lettere, dirette le più al Pinelli, dal 1593 al 1595; e principalmente intorno alla guerra d'Ungheria, e Turchesca. E nel fatto di questa guerra de' Turchi, narra i provvedimenti, e i soccorsi in danaro, mandati di Clemente VIII all'Imperatore. E poi, in una lettera e Monsignor Minuzio, intimo segretario del Papa, discorre le invincibili difficoltà del voler tirare i Veneziani in lega con l'Imperatore, contro di essi Turchi: « V. S. sa meglio di me che i particolari havendo interessi grandissimi col Turco, per il traffico delle mercanzie, il quale in occasione di rotture cesserebbe, e col traffico il guadagno; e sa anche che una delle ragioni che adducono, per iscusare l'impedimento che si trova nel riscuotere le decime, è, che il Turco non si sdegni che dalli stati loro si cavino danari per aiutare i loro nemici ». E mostra oltre a ciò, la difficoltà di trattare col Governo di Venezia, senza che si risappia. « Altre volte, le materie più importanti, qual'è appunto questa, si risolvevano dal Consiglio de' Dieci, con l'aggiunta; hora non si può trattare, nè risolvere, senza l'intervento di quasi 250 persone, che di tanti è composto il Senato e il Collegio. Quei signori udiranno volentieri, che dal canto nostro si prema della segretezza, perchè è tutto servizio loro, che temono d'irritare il Turco, applicando l'animo a trattati di lega; ma reputeranno e allegheranno essere impossibile condurre un negozio di questa qualità a fine, senza che

si sappia fuori, in tanta moltitudine che vi concorre, a consultarlo e terminarlo. Il Vescovo di Nicastro, che fu poi Papa Innocenzo IX, nunzio in Venezia al tempo di Pio V, in occasione somigliante, tentò il Principe, e gli domandò, se si fosse potuto sperare di escludere parte de'Senatori, soliti ad intervenire in collegio: e scrive egli medesimo, che il Duca gli rispose, che chi facesse questa proposta, sarebbe il giorno stesso gettato in Canal Orfano ». Questa lettera ha la data del dì 15 Gennajo 1595. Segue un'altra lettera al Pinelli, in cui discorre in principio anche de'Turchi; e poi intorno a Torquato Tasso: con la copia di due Sonetti del Tasso a Clemente VIII. Qual parte di lettera fu già posta a luce da Pier Antonio Serassi, nella vita che pubblicò del famoso Poeta (*Roma*, 1785, pag. 491). I due sonetti sono anche a stampa, e cominciano, il primo: « Mentre fulmina il Trace »; e il secondo: « Ecco l'alba, ecco il dì ». Nel primo sonetto son due notevoli varianti: il quarto verso, che leggesi a stampa « Produce il *seme*, onde sè stessa avvampi »; qui, invece di *seme*, ha *fuoco*. Il sesto verso a stampa dice: « *E i venti incerti*, e 'l mar turbato, e l'onde »; qui, invece di *venti incerti*: « E le tempeste ».

Altre lettere seguono, dirette al Pinelli stesso, al Nunzio San Severo in Polonia, a Monsignor Davila vescovo d'Ascoli, a Monsignor Minuzio vescovo di Zara, e ad altri; e sono per conto proprio, o in nome del cardinal di San Giorgio. E in tutte v'ha cose notevoli, sulle occorrenze de'tempi, in relazione specialmente della corte di Roma.

Pietro Nores scrisse la storia della Guerra di Paolo IV contro gli Spagnuoli, la quale fu pubblicata la prima volta nel Volume XII, dello Archivio Storico Italiano. Lo Scarabelli, vi premise un discorso, intorno alla storia stessa, e alla vita dell'autore, col catalogo de'volumi manoscritti del Nores, esistenti nella Borbonica allora di Lucca, e appartenuti già a'Signori Beccadelli di Bologna (pag. XXVIII). Questi manoscritti sono in venti filze, e pare contengano, fra le altre cose, le presenti anche da noi rassegnate.

CODICE CCCCXVI.

592. Registro di Negozii di Monsignor Iacopo Altoviti, Patriarca di Antiochia.

Il Mazzuchelli, dopo l'articolo intorno ad Altoviti Iacopo, vescovo di Fiesole, scrive doversi aggiungere, e noverare fra gl'Italiani scrittori, Monsignor Iacopo Altoviti, Patriarca di Antiochia; per una sua Relazione, sull'udienza avuta in Venezia dagli ambasciatori Moscoviti, la quale fece essendo Nunzio in quella Città, e che fu poscia stampata nelle Lettere Memorabili, raccolte dall'Abate Giustiniani. Ma noi crediamo, oltre alla Narrazione accennata, parecchie sue cose manoscritte in questa presente filza, gli dian luogo, se non fra gli eleganti scrittori, certamente fra i politici di miglior senno, e i prelati più franchi a sostenere la dignità della Chiesa, e a voler emendata la disciplina. Il titolo poi di « Registro » che abbiamo trovato nel Manoscritto, non risponde a ciò che vi è contenuto: poichè sono qui i negozii stessi, e molte lettere, e trattati, e discorsi, fatti in varii tempi, e intorno a varii soggetti. Le quali scritture, autografe, o con aggiunte e correzioni autografe, noi crediamo conveniente dividere in quattro parti: I. Quelle intorno alla sua nunziatura di Venezia; II. Quelle che riguardan l'officio ch'egli in seguito tenne in Roma, di segretario della Congregazione delle immunità ecclesiastiche; III. Discorsi di argomento ecclesiastico e civile, e Componimenti sagri; IV. Carte relative, in varia guisa, alle vicende private e pubbliche della sua vita.

Parte Prima. Nunziatura di Venezia.

I. *Istruzione.* L'Altoviti, nel 1658 fu eletto, da Alessandro VII, Nunzio Apostolico alla Repubblica di Venezia, con la dignità di Arcivescovo di Atene. Allora egli distese una « Istruzione famigliare », sulla maniera di governarsi, e co'signori Veneziani, e con la corte di Roma, e con altri diversi; e finse, in dettarla, che gli venisse scritta e mandata da un qualche amico: il che palesa egli stesso in un altro luogo (carte 269). E noi diamo qui un saggio della Istruzione, in tutte e tre le diverse attinenze surriferite: poichè, oltre al documentare l'acume dell'autore, e il conoscimento ch'egli avea e degli uomini e delle cose, spandono molta luce anche sulla storia de'tempi suoi.

Intorno a' Veneziani. — Pensi V. S. Ill.ma d'esser mandata Nunzio a Venezia, cioè a quella Repubblica, che, per la sua intatta libertà, è lo splendore d'Italia, e ch'è universalmente stimata per un aggregato de'più esperti nella politica, de'più attenti in conservarla stimabile, e de'più gelosi dell'ingrandimento del Romano Pontefice. — Rifletta V. S. Ill.ma che havrà da rappresentare i sentimenti del suo Prencipe in un luogo, dove non si stimano come insinuati da un Pontefice santissimo, ma si pesano come suggeriti dalla corte di Roma, riputata tutta piena di artifizii, et inimica della massima praticata da quell'aristocratico Governo d'essere disprezzante dell'Ecclesiastico. — Propongasi pure V. S. Ill.ma d'haver a trovare più di ogn'altro contrarii alle sue negoziazioni i Senatori migliori, come sono colà riputati quelli, che sono stati ambasciatori in Roma: i quali, oltre all'ordinario loro naturale d'essere sopramodo avversi alla Giurisdizione Ecclesiastica, se ne dimostrano molto più quando sono in patria; o disgustati o gustati che sieno partiti da questa ambasceria. Perciochè, se disgustati, eccogli a sfogarsi unitamente col broglio loro contro del Nunzio; et essendo essi giudici e parte, non basta ch'il Nunzio faccia bene l'uffizio suo, quando in questo caso porti alcun affare in Collegio o di Giustizia o di Grazia: se gustati ne sieno partiti, eccogl'in sospetto d'haver ad essere considerati nelle consulte in Venezia, quasi per guadagnati da'favori di Roma; onde, per non essere tenuti in questo concetto, affettano di farsi osservare anzi più avversi degli altri alle negoziazioni del Nunzio Apostolico. — Prefiggasi V. S. Ill.ma a dover sopramodo star avvertita, di non alterare gli ordini consueti di quella Repubblica; non essendovi cosa che tanto l'infastidisca e l'offenda, quanto la variazione d'essi; e dove più persone si stimano mal contente, si può ogni giorno temere di qualche cattivo accidente. Siccome non meno avvertita stia V. S. Ill.ma a non prendervi gare con alcuno particolare, siasi pure anche Ecclesiastico; perchè di rado, e forse mai, ella potrà superarli con onore suo; là dove non potrebbe essere che di gran vergogna l'haver a rimanervi di sotto. — Molto meglio sarà per riuscire a V. S. Ill.ma il proporsi d'haver a trovare, che d'havere a far divenire buone le persone; lasciando questa parte del correggere al predicatore: da cui ciò che si dica per correzione spirituale, si ode colà con esemplare pietà; ma se il medesimo si dicesse dal Nunzio Apostolico, si udirebbe come detto per tirare alle

proprie convenienze politiche, non a quelle del Vangelo e de'divini Precetti. – Pensi V. S. Ill.^ma dover discorrere, et esporre i suoi sentimenti in cospetto dei più esperti, e prestanti Senatori; con fine di dover persuadere un Senato composto, di varii sentimenti, e per lo più poco inclinato a lasciarsi muovere a favore dell'Ecclesiastico. – Mostri di sapere le cose migliori, e più lodevoli di quella Repubblica: e nessuno oggetto habbia V. S. Ill.^ma più fisso, che di tenerla ben unita con la Chiesa, e grata verso N. S. Avvertendo a non rammentare loro lo stato primiero, in modo, che possino insospettirsi di qualche rimprovero, per essere oggi quello diminuito. – Si fermi V. S. Ill.^ma a considerare, come quella sia una Repubblica, la quale quando si tratta di favori, vuol più tosto riceverli, che darli: ma quando si tratta di consigli, e molto più di leggi, vuol assolutamente darle, e non riceverle. Onde si guardi V. S. Ill.^ma dall'apparire, non che dall'essere autore di alcun consiglio, così in voce a Venezia, come in iscritto a Roma ».

Intorno alla corte di Roma. « Si ricordi V. S. Ill.^ma di esservi mandata da un Papa, che volendo, per le sue particolari et universali convenienze, continuare più che mai buona intelligenza con quella Repubblica (in tempo delle maggiori angustie che habbia essa mai haute), ha preeletto, tra la sufficienza di tanti degni Prelati, quella di V. S. Ill.^ma, dall'opra di cui s'aspetta in questa carica, principalmente e sopra tutto, il riposo e la quiete della Santa Sede; e che debba V. S. Ill.^ma non solamente prender sopra di sè tutto il disturbo, e l'inquietudine, che porta seco il ministero, per secondare il genio qualsisia del suo Principe; ma in questo modo tirare avanti quella Nunziatura un triennio, e due, e tre e quattro, se occorrerà, senza mostrar mai d'annoiarsene; ma sibbene considerando breve il tempo d'essa, come breve appunto misurano i Papi quello del loro Pontificato. Con riflettere di più, che non havendo il presente Pontefice un pelo canuto, è certo ch'egli havrà in odio, e con ragione, chiunque stimerà lungo quel tempo, che alla Santità sua pare brevissimo. Tolga però Dio che V. S. Ill.^ma in specie, si rammarichi d'esser trattenuta troppo lungamente in nunziatura; massimamente se questo tempo fosse più breve di quello sia stata N. S. nelle due nunziature, di Colonia e di Munster. Io dissi in specie di V. S. Ill.^ma: perchè riflettendo la Santità sua all'opinione universale che corre per la corte, che V. S. Ill.^ma, più

d'ogn'altro estraneo, sia per essere avanzata nel suo Pontificato, potrebbe sospettare ch'ella malamente ne soffrisse la dilazione, e che altri ancora applaudino a questi suoi sentimenti; et in tal proposito, anco un solo sospiro ch'ella n'esalasse, sarebbe motivo potente a farla arrollare dal Nipotismo nel libro de'malcontenti; perchè questa tale impazienza pur troppo si giudica delitto capitale a Palazzo. – Ponderi come ella si discosta da lato della Santità sua, con pericolo evidente di poter haver carestia di chi s'arrischi a nominare la sua persona, non che a ricordare a S. B. l'antico suo merito; per timore forse che questo ricordo s'interpretasse per un tacito rimprovero di poca beneficenza. Oltre a che può temersi, che questo officio tanto meno venga fatto, quanto più la persona in cui V. S. Ill.ma confiderà, non sarà così spogliata di pretensioni, che non creda di poter trovare benigne e favorevoli, a suo proprio beneficio, l'orecchie della Santa Sede. – Molto più deve V. S. Ill.ma guardarsi dal raccomandare chi si sia a Palazzo, se non quando ella creda certamente che habbian a riceversi le raccomandazioni fatte, puramente ex officio, con farle (come si suol dire in Roma) de communi: imperocchè ogni poco di premura che V. S. Ill.ma ne mostrasse più del solito, le sarà interpretata per ambizione di volersi fare bello, et accreditarsi a conto proprio; e quasi di voler continuare tuttavia nell'antica confidenza, che ella haveva col Papa: et ecco un precipizio aperto, e con la Santità sua, e col Nepotismo; col Papa, perchè potrebbe muoversegli un certo sdegnetto, bastante a fargli apprendere, che la di lui esaltazione non sia stata da V. S. Ill.ma ricevuta con tutta la venerazione, mentre non lo tiene per assoluto padrone; o che egli medesimo, mostrandosi duro all'efficacia ch'ella mostra, per ottenere la grazia desiderata, possa essere manifestamente notato o per repugnante al fare grazie, ovvero inclinato a farle per mero compiacimento del ministro, e non già per una giustissima convenienza. Col Nipotismo e Papalini poi, s'aprirebbe V. S. Ill.ma il precipizio, non solo per le medesime ragioni, ma ancora perchè essendo ad essi toccato in sorte il dominare, quasi in concorrenza del Cardinale Sacchetti; stimerebbono di non esser assoluti padroni, quando prima non vedino umiliato questo soggetto, e non ricevino da V. S. Ill.ma una pienissima venerazione verso di loro: mentre la di lei persona è riguardata sopra ogni altro, appresso questo degnissimo Cardinale.

Altre relazioni. Togliamo da quest' ultima parte un luogo, nel quale egli, dopo aver messa innanzi l'invidia, che avrebbe potuto destare la sua nuova carica ne'suoi compatriotti, con fina prudenza ricorda il modo di vincerla e allontanare. «« Se avverrà che V. S. Ill.ma sappia che alcuno dei paesani vada criticamente osservandola, per denigrare la sua fama; si sforzi ella, e studii di parlar di quel tale con rispetto, et ossequio, anzi procuri d'incontrar occasioni di servirlo. E così per questa strada si farà conoscere al paesano, che mentre egli studia di far danno a V. S. Ill.ma, viene a togliere a sè stesso un sicuro capitale per li suoi bisogni; giacchè invidamente procura di non vedere in lei collocato il capitale della virtù. E l'esperienza c'insegna, che per superare certe antipatie, o siano invidie, non ci sia rimedio più sicuro che mostrare di non conoscerle »».

II. *Istruzione rituale.* È questo un trattato, distinto in quarantasette capitoli; ne'quali espone qualunque « materia toccante il ministero del Nunzio in Venezia ». E incomincia: «« Per aver io incontrato, tanto nel principio, quanto ne'sette anni e mezzo della mia nunziatura, molte differenze circa la certa notizia de'trattamenti rituali; ne presi motivo di studiare il rimedio a tal disordine »». E così riduce a regole determinate la condotta del Nunzio, sopra ciascuna materia; incominciando dalla prima elezione in Roma: «« Il prelato eletto in Roma Nunzio Apostolico alla Serenissima Repubblica di Venezia, baciati che ne abbia i piedi del Papa, e reso grazie al cardinale Nipote, va a darne parte all'ambasciatore di Venezia »».

III. *Relazione de' negozii, che per ordinario si trattano dal Nunzio Apostolico residente in Venezia.* Precede la seguente dichiarazione dell'autore, sull'esser di questo trattato: «« Come stato io sett'anni e mezzo in Venezia, Nunzio Apostolico, hebbi però in pensiero, tornatomene alla Corte di Roma, di far una Relazione, conforme all'uso degli Ambasciatori di quella Repubblica, nel rendere conto delle loro ambascerie. E postomi a far prima le prefazioni a'principali negozi, occorsimi in quella nunziatura, studiai stenderle in modo adattato a quelli dell'Istruzion rituale, da me separatamente registrati; che quando io poi le havessi unite insieme (conforme a che ho qui fatto), se ne formasse la presente Relazione. La quale contenendo notizie de'negozi praticati, può quindi servire per la

precedente Istruzione; e questa unendosi a quella, potranno l'una e l'altra, così unite, tenersi per una pienamente compiuta »«.

Dopo ciò, una « Prefazione »: in cui accenna la sua antica amicizia col cardinale Fabio Ghigi, poi eletto Pontefice col nome di Alessandro VII; e come n'avesse in principio molto favore, e speranze, fino a che fu mandato Nunzio a Venezia. Dice poi delle contrarietà « del Papa, e suo parentado verso quella serenissima Repubblica »; e arreca la cagione di ciò a'mali ufficii di alcun parente di esso Papa, e di alcun prelato, disposti male, e anzi irritati per conto proprio contro il governo Veneziano. E in principio: »« Cominciò questa privata passione di Alessandro VII a radicarsi nell'animo suo, sin d'allora, che Sua Santità lesse quella relazione, ch'il Procurator Pisano, ritornando dalla sua ambasciaria d'ubidienza, fece in Senato; nella quale dipinse al naturale quel Pontefice, specialmente come troppo pieno d'amore verso i suoi, pronosticando quel sapientissimo Senatore (che trovai Doge, quando giunsi a Venezia), che Sua Santità li havrebbe fatti venire da Siena loro patria a Roma, e gli havrebbe accarezzati, et ingranditi quanto ogn'altro suo antecessore »«. Ed esposte le altre cagioni accennate, »« Finalmente, aggiunge, concorsi (dirò così) ancor io a sì fatte traversie: perchè non seppi mai, co'precetti della più fine politica, violentare il mio ingenuo procedere, a secondare la sopranarrata antipatia di Papa Alessandro; da me bene spesso riconosciuta espressa negli ordini, che mi s'incaricavano: cioè, che qualunque volta mi venisse la congiuntura di favellare, o in pubblico o in privato, facessi, come per rimprovero, commemorazione delle grazie fatte dalla somma sua beneficenza a quei Signori. Quasi havess'io havuto da chiuder loro la bocca, perchè non solo non domandassero nuovi sussidii alla Santità Sua, ma stessero anzi contemplando quelli, che dalla Santa Sede (e particolarmente in tempo del suo Pontificato) havevano riportato contro il Turco. Secondo il qual modo d'ordinare, Sua Beatitudine havrebbe voluto, ch'io non rappresentassi per buoni corrispondenti i signori Veneziani; ma che anzi nelle mie lettere in Segreteria di Stato li gravassi, per haver quindi lo attacco, fondato nelle relazioni del suo Nunzio, di non compiacerli, anzi, di costituirli in mala fede appresso il mondo, che, non corrispondendo come dovevano alla Santa Sede Apostolica, havessero piuttosto a rimaner

confusi da'benefizi già ricevuti da Roma, e specialmente dalla Santità Sua, che haver animo a domandarne de'nuovi. – Questa maniera d'operare per riuscir buon ministro in Venezia, e rappresentante d'un Pontefice, di cui quella Repubblica haveva debol concetto, parve a me non praticabile; attesochè si sarebbero altrimenti scoperti li disegni, o tiri del Papa: onde in que'Signori, venendo manifesta la suddetta disistimazione, si sarebbe a questa aggiunto l'odio; et in conseguenza derivato a me il disprezzo, dal quale dee soprattutto guardarsi il ministro d'un Principe, che risiede appresso l'altro Principe: massimamente il Nunzio, come ecclesiastico, et in tempo di più ch'al Sommo Pontefice correva l'obbligo così preciso di aiutare la Repubblica contro il Turco ».

Sono poi disposti in undici capi i negozii di essi registri: 1. Materie giurisdizionali; 2. Santo ufficio; 3. Ordini della congregazione di Propaganda; 4. Proibizioni del Senato a'luoghi pii di acquistar beni stabili; 5. Soppressioni di Conventi; 6. Navigazione dell'Adriatico. Questi sei capi sono di più importanza; i restanti cinque, riguardan fatti, o negozi di minor conto. E vedesi aver compilato questo lavoro dopo il 1667, quando egli era in Roma con altro ufficio: poichè nel quinto capitolo, della Soppressione dei Conventi, accenna a Clemente IX, il quale appunto nell'anno 1667 successe a papa Alessandro. E ora, quanto alle materie giurisdizionali, dice che non ostante i concordati tra Giulio II e quella Repubblica, del 1510, continue erano, e talvolta insuperabili le difficoltà ch'egli incontrava; « mancatomi il rigoroso parlare dello stesso Papa all'ambasciatore veneto a Roma ». Dice che il popolo Veneziano, « benchè religioso, e de'più rispettosi alla Chiesa Romana », riteneva nulladimeno che i magistrati procedessero legalmente nel giudicar le cause degli ecclesiastici (p. 272). E altre scritture anche vi sono (p. 639), circa la giurisdizione comune sopra gli ecclesiastici e i secolari, che esercitavano i magistrati Veneziani. Rispetto al Santo ufficio, dice: « essere inesplicabile l'ombra che prende questa Repubblica, e indicibili essere i sospetti che ciascuno della medesima concepisce, che noi a Roma vogliamo, per questo verso del Santo ufficio, entrare nel lor governo. – Chi sta sull'essere tenuto buon repubbliciata, studia il capitolare di fra Paolo, per bene istruirsi (p. 275). Soggiunge poi, che il Senato rispettava il corso de'tribunali del Santo ufficio, quando fosse stato informato dall'ambasciatore

di Roma, che, per assicurazione diretta del Papa, le cause in essi trattate, appartenessero veramente alla disciplina religiosa (pag. 276). Gli ordini di Propaganda fide, riguardavano i missionarii, i quali di Roma solean capitare a Venezia, per quindi imbarcarsi alle lor missioni. « Suggerii, dice, alla sagra Congregazione, di fare nella Nunziatura, come fummi permesso, quattro stanze; affinchè, capitando a Venezia questi missionari in pubblici alberghi, non vi smarrissero quella buona educazione, che avevano appresa nel Collegio di Propaganda fide, come per lo più accadeva; e vi si davano a siffatti divertimenti, che non trovavano poi la strada di andarsene alle loro missioni » (pag. 281). Quanto alla proibizione a'luoghi pii di ereditare, o diversamente acquistar beni stabili, dice che, nel partir per Venezia, il Papa gli raccomandò caldamente « che cercasse far abolire le dette proibizioni, almen per un anno ». E poichè prometteva, quasi in compenso, dar molti aiuti contro il Turco, egli soggiunge: « Ma quel Senato si dispose piuttosto a voler continuare nella necessità sua di aiuti, per reggersi contro il Turco, che averli anco molto considerabili, a condizione di disfare una legge, che, in apparenza e in sostanza, riesce sommamente utile a quella Repubblica. Onde a mio tempo se la passarono quei Signori Repubblicanti colla massima, di dover essi dimostrarsi savii senatori e buoni cittadini; principalmente pel capo, di non alterare gli ordini consueti della città. Massimamente che la parte andata in Senato nel 1605, per la quale si commosse Paolo V, non fu in sostanza novità; ma una rinnovazione e ricordo di simili parti antiche, col consenso centenario de'Sommi Pontefici » (pag. 284). La soppressione di alcuni conventi, per usare de'loro beni alle urgenti necessità contro i Turchi, fu domandata in quel tempo dal governo Veneziano, che già soleva esser soccorso in danaro da Roma, per le dette necessità; e l'Altoviti sostiene questa domanda: « Tra perchè, dice, l'erario Pontificio era quasi consumato; e perchè Alessandro VII, nel dare ajuti a quella Serenissima Repubblica, se ne moveva contro genio, e solamente quando questo non fosse per essere osservato, e manifestamente biasimato » (pag. 286). E aggiugne, essere stato il detto disegno pensiero, suggerito da Giovanni Piccino: « Notajo, dice, del Giro di Venezia; e cittadino Veneziano, il più esperto, il più zelantemente applicato, che io abbia colà conosciuto, in ordine al bene pubblico ». In seguito (pag. 419

a 438) ragiona più a lungo sullo stesso argomento; e dichiara i due motivi, che soglion determinare il Pontefice all'abolizione de'Regolari: cioè, o per essere l'ordine deviato da'suoi principii, e riuscir inutile, e anche dannoso al popolo; ovvero, per esser tanto diminuito il numero dei religiosi, da non bastare altrimenti al culto divino, e al fine della sua propria istituzione. Con queste premesse, ricorda la bolla di Pio V, che nel 1570, abolì in Venezia i frati Umiliati; e le bolle anche di altri Pontefici, fino allo stesso Alessandro VII, che nel 1656, abolì in Venezia due ordini, dei canonici Regolari, e Crociferi. « Nel modo stesso, soggiunge, per poter il Papa soccorrer Venezia, nella difesa di Candia contro il Turco, non vi sarebbe mezzo più pronto, e più lontano dell'aggravare la Sede Apostolica, che di sopprimere quattro Religioni, che in quel Serenissimo Dominio si reputano comunemente nel caso, d'aver deviato dal primo loro istituto, o di essere ridotte a poco numero di religiosi ». È la difesa di Candia, aggiunge, necessaria alla Cristianità intera, non meno che allo stato medesimo della Chiesa.

La Navigazione dell'Adriatico, nel sesto capo: « Io non saprei, dice, qual gelosia maggiore havesse la Repubblica di Venezia de'Sommi Pontefici Romani, o spirituale, in ordine al Santo ufficio, o temporale, in ordine alla navigazione libera del mare Adriatico, per li sudditi della Chiesa, e per cose in servizio dello Stato Ecclesiastico. – Non può al mondo figurarsi la più stretta unione di volontà in quella Repubblica, che a studiar tutto, anche con l'effusione di tesoro e di sangue, per mantenere la vantata loro pretesa prerogativa, dell'assoluto dominio di quel mare » (pag. 289). E seguentemente (pag. 331): « Una delle mire più fisse che ha avuto e averà sempre la Repubblica di Venezia è questa, di ridurre in quella sua vasta piazza tutto il traffico dell'Adriatico, e di toglierlo in primo luogo a'porti dello Stato Ecclesiastico ». E soggiunge molti fatti e particolari, importanti alla economia e alla politica de'due Stati.

IV. *Discorsi varii appartenenti alla detta Nunziatura.* Oltre a quelli recitati in Collegio, nelle elezioni di dogi, e in diverse altre occasioni, ve n'ha de'puramente dimostrativi: come, una dimostrazione del soverchio rigore in quel divieto del governo Veneziano, che nessun gentiluomo privato della Repubblica potesse trattare col Nunzio, nè cogli altri ambasciatori residenti

in Venezia (pag. 245). Che il Papa, perchè il Nunzio conducesse bene gli affari in Venezia, avrebbe avuto a concedere le dignità e gli altri favori, per mezzo del Nunzio stesso: «» Poichè i Pontefici hanno mancato di accreditare il loro Nunzio, come mezzo il più proprio ed efficace da ottenere in quel serenissimo Dominio i benefizii, le abbadie, i vescovadi, et li cardinalati ancora, per chi ad esso ministro apostolico avesse prestato l'aiuto per ben condurre i negozii «» (pag. 631).

Parte Seconda. Immunità Ecclesiastica.

Vien prima un ragionamento (pag. 439), fatto dall'autore nella Sagra Congregazione della Immunità Ecclesiastica, intorno a'richiami dei Principi a cagion della Bolla di Gregorio XIV. E le ragioni dei Principi egli restringe a questo «» che l'immunità e giurisdizione ecclesiastica, guastino il governo secolare «». Stabilisce essere la immunità necessaria, e più dannosa nel fatto al governo spirituale la sua mancanza, che non a'governi temporali le sue rigidezze. Il male non essere nel principio, ma invece in quelli che avrebbero ad applicarlo, «» spesso troppo rigidi esecutori della potestà della Chiesa «» (pag. 440). Quindi non altro il rimedio «» che recidere, dice, le superflue, e troppo rigorose interpetrazioni de'canonisti; e soprattutto col dar lo Stato Ecclesiastico il primo esempio di osservare l'immunità stessa agli altri paesi cristiani «» (pag. 441). E così fermandosi dopo al poco o nissun conto che faceasi nello Stato Romano della immunità ecclesiastica, dice: «» Non vi è cosa che più fomenti le doglianze de'principi, e che più assicuri il consiglio de'loro teologi, che una massima che si ode in Roma, e si sparge nello Stato Ecclesiastico da'ministri temporali Pontificii, cioè che il Papa, ch'è sopra i Canoni, possa disporre come gli piace. La qual massima, posta pur troppo in pratica, viene ad esser lo sterminio della potestà e immunità ecclesiastica. Stante che i Principi domandano la ragione, perchè il Papa usi nel suo Stato di questa potestà? Ed essendo lor risposto, che lo fa per ragioni di buon governo; hanno occasione di pretendere, che per questa istessa ragione debbano essi pure essere dispensati, e compatiti «» (pag. 443). E vien poi un altro simile ragionamento, che Clemente IX « volle dalle medesime mani dell'Altoviti » il dì 19 Settembre 1669. E dice qui, che il male imputato da'principi alla bolla di Gregorio XIV, circa i delinquenti che si rifugiavano ne'luoghi

sagri, nasceva dalla cattiva interpetrazione di essa. Ricorda « la mente degli antichi canoni, la quale non fu mai di esimere in tutto del castigo i refugiati, ma di minorarglielo. Sebbene poi vedendosi che, per questa misericordia, crescevano anzi i delitti, ciò fu causa che la Chiesa, la quale prima proteggeva anche i delitti atroci, restrinse la mano, e usò di consegnare, in due diverse maniere, al foro secolare i refugiati: alle volte pregando semplicemente, per la salvezza della vita e membri loro, e alle volte esigendone promessa e giuramento ». Quindi propone questo rimedio: di aversi a distinguere i reati in tre generi, secondo le regole del diritto, civile e canonico, cioè, in atroci, gravi, e lievi; e, con diverse cautele, secondo il diverso genere, conchiude si avesse avuto quasi sempre a concedere le facoltà di estrarre gl' imputati de' luoghi sagri.

E ben egli col fatto, essendo nella Congregazione della immunità ecclesiastica, conformemente a questi principii, non si opponeva al diritto, e alle leggi de' paesi cattolici, per ostinazione di sostener malintese prerogative. il che troviamo documentato in diverse scritture, che sono fra queste carte. Una lettera di Cosimo III, granduca di Toscana, del dì 28 Novembre 1679, ove si legge, fra le altre cose: « *Del fatto de' grassatori della Romagna, che, perseguitati dal mio residente di Modigliana, e dal popolo, furono estratti dal preteso cimiterio della Chiesa di Tursino, e si trovano adesso nelle mie forze, io non posso non havere una viva premura; trattandosi di rimettere in riposo, con l'estirpazione de' medesimi, quella provincia, che fu per tanto tempo inquietata dalle loro scelleraggini* ». E dopo avergli raccomandato il caso per la Congregazione, conchiude: « *ma soprattutto confido nella efficacia e zelo di V. S. Ill.ma* ». Una istruzione a monsignor Visconti, mandato nel 1678 nunzio a Firenze (pag. 585). E soprattutto una sua « animosa parlata », com'ei la intitola, a Papa Innocenzio XI, nel 1675. Conciossiachè avesse questo Pontefice già firmato un breve d'interdetto contro il Regno di Napoli, perchè il vicerè, marchese del Carpio, sottoponeva allora gli ecclesiastici, insieme con tutti gli altri, a una nuova imposizione, per ridurre la moneta di pessima, come correva, a buona; e il breve era stato consegnato ad esso Altoviti per la spedizione. Ma avvenne che « essendogli occorso d'esser per altro all'udienza, fu da S. B. interrogato, se aveva mandato il preallegato breve al Nunzio di Napoli? e risposto di no, perchè

il Segretario de'brevi glielo aveva ripigliato, per farvi una correzione; ciò intesosi da S. S., se ne sdegnò grandemente, e ordinò che onninamente fosse mandato tal breve. Allora Monsignor Patriarca, venutogli in mente il corriere, che nel dì avanti aveva portato alla S. S. l'ordine del Re di Spagna, che nel suo Stato d'Italia si lasciassero liberamente riscuotere le decime ecclesiastiche, rispose: Beatissimo Padre, non isdegni che io avanzi la riflessione, che prevedo comune in questa corte, come V. S. avendo a'suoi piedi figlio obbediente il Re di Spagna, ella lo riceva e tratti con fulmini e con saette ». Il Papa si tacque; e il breve non andò poi altrimenti. E così, dice, aver evitato una commozione nel Regno, che, secondo l'arcivescovo Caraccioli ne scrisse al Papa, sarebbe avvenuta, con la pubblicazione dell'interdetto. ⟶« E la riscossione continuata nel Regno, importò più di un milione per la parte degli Ecclesiastici »⟵ (pag. 655).

Una lettera di Monsignor Branucci (pag. 842), Nunzio in Toscana, scritta alla Segreteria di Stato il dì 27 Luglio 1666 ⟶« intorno agli attentati de'ministri del Granduca contro li Clerici, per dilazione d'armi »⟵. Al qual proposito è accennato il breve di Leon X del dì 18 Febbrajo 1516, col quale concesse alla Repubblica Fiorentina, che per l'avvenire, in perpetuo, potesse imporre sopra qualunque specie di beni appartenenti agli ecclesiastici, laicali e regolari.

Parte Terza. Discorsi di vario argomento.

1. A Clemente IX, circa la preminenza de'quattro patriarchi in Roma (pag. 469). 2. Sulla multiplicità de'cardinali nelle congregazioni, e se si dividessero in più, come tornerebbe ciò meglio (pag. 503). 3. Circa il disordine che a un solo prelato si appoggino più cariche e più congregazioni (pag. 507). 4. Che la gratitudine, nel modo che s'usa per lo più nella corte di Roma, degenera in vizio dannevolissimo (pag. 575). 5. Disordini delle cause (pag. 584). 6. Come torni in evidente utilità della Chiesa, che i beneficii Ecclesiastici sieno posseduti dalle persone del luogo, e non dalle estranee e lontane (pag. 595). 7. Parere sopra la richiesta di Papa Innocenzo XI al sagro Collegio, se la S. S. debba sopprimere il nepotismo, cioè non chiamare appresso di sè i suoi nepoti? (pag. 645). E in questo discorso si legge: ⟶« Che il Papa voglia moderare l'autorità del suo successore, è una impresa che giornalmente in questa corte si conosce irriuscibile;

perchè un solo Papa successore può disfare quello, che hanno fatto tutti li suoi antecessori. Questo è l'intoppo, in che si dice haver dato il sedente Innocentio XI, per la sua santa intenzione di voler sopprimere il nepotismo con sua bolla; prevedendo che questo si farebbe per la sola sua casa: poichè non sarebbe osservata da'suoi successori, che avessero nipoti, e avessero la cieca compiacenza di farli principi, come cieca la volontà di tollerare che si arrogassero anch'essi quell'autorità, che nel secolo nostro si è veduta dispoticamente usata, col colamento nelle loro case delle più riguardevoli rendite ecclesiastiche »». Ed egli vede difficile, non già impossibile, il ripararci: anzi, egli dice, «« un Papa, di sentimento e zelo evangelico, volto ad edificare la cristianità, può viver certo che lo Spirito Santo medesimo gli detterà il rimedio, cotanto necessario, per riparare al maggior danno e scandalo, che, per cagione del nepotismo, deriva alla Chiesa Cattolica Romana. – Malattia grave di nostra Madre Chiesa, per la quale succede trovarsi l'autorità Apostolica avvilita, non più temuta dalla Cristianità, e meno da'Principi. Qui sovvenga il versetto, detto da quel parlamentario in Parigi al cardinal Mazzarino: « *Ne timueris cum dives fuerit homo* ». Glielo disse, al primo avviso in Francia che Alessandro VII, mandata via la cassa da morto, che, nel secondo giorno della sua assunzione al pontificato, aveva fatto portare nella sua camera, chiamò dalla patria i suoi fratelli e nipoti a Roma. Imperocchè il Mazzarino, trovandosi avere avvertito il Re, che in tempo d'un Papa, che, in luogo del nepotismo, voleva tenere appresso di sè la cassa da morto, la Maestà sua volesse premere a dimostrarsi con filial rispetto verso la Santa Sede; e dall'altra parte venendole tal convenienza sconturbata da certe durezze del detto Pontefice, e però vedendosi molto intrigato per rimover il re, specialmente dall'arresto contro il cardinale di Retz, allora il suddetto parlamentario, alzatosi in parlamento, e voltosi verso Sua Eminenza, disse il preaccennato versetto di David »». Ma venendo pur a un qualche rimedio, egli lo vede nella Bolla *de non infeudandis*, da richiamare in pieno vigore, e renderla efficace anche più: «« se vi si inserisce una clausola, dice, che per derogare a essa debba indispensabilmente richiedersi il consenso di tutti i cardinali, tanto presenti quanto assenti; e che se non vi sia explicito questo consenso, la derogazione s'intendesse di niun valore, et al cardinale che non ha prestato il suo particolare consenso,

fosse lecito in ogni tempo dare di nullità, e dichiarare devoluto alla Camera Apostolica, quanto i nepoti pontificii avessero conseguito ». E dice, in altra memoria: « Questo mio parere segretissimamente io detti a monsignor Pilastri, il quale avendo io di lì a pochi giorni incontrato, mi disse, come fosse piaciuto a quel zelantissimo Pontefice, per il modo suggeritovi di praticare l'osservanza del breve, per la soppressione nepotisma ». E Innocenzio XI gli diè poi due pensioni, come rilevasi da altre carte.

Componimenti sagri. 1. Esplicazione del salmo 118, per una nobile forestiera, oblata in Roma (pag. 763). 2. Discorso sulla ingratitudine, alle oblate (pag. 563).

Discorsi morali. 1. Dell'aiuto che devesi dall'amico (pag. 587). 2. Delle false promesse che studiosamente fanno i ministri di favorir presso i Principi (pag. 579).

Parte Quarta. SCRITTURE INTORNO ALLA SUA VITA, SÌ PUBBLICA CHE PRIVATA.

Abbiam riunito, come accennammo in principio, in questa ultima parte, tutte le rimanenti scritture, che fanno alla conoscenza della vita dell'autore; non che pertanto non si colleghino, e dian lume anche alla storia de' tempi suoi.

1. *Memoria, da lasciarsi alla sua casa paterna, in prova di essere egli stato uno de' più utili servi del cardinal Fabio Ghigi, poi Alessandro VII.* Dice aver distesa questa memoria, nell'esser Nunzio a Venezia, nel 1665: « per la quale, aggiunge, si viene ad aver la notizia de' principali più reconditi particolari, che condussero il detto Ghigi al Ponteficato ». Rammenta in prima la stretta amicizia stata lungamente fra loro; e riferisce una Elegia latina, indirizzatagli già dal Ghigi, e che è la LXXV.ª nella raccolta poetica di esso Pontefice, la qual'è a stampa, col titolo: « Philomati Musae ». Quivi il poeta apostrofa l'Elegia, a recarsi da parte sua presso dell'Altoviti: « *Ingenuam agnosces formam, moresque, decusque,*

Eloquii veneres, ingeniumque viri ».

Distico, tradotto dal Tontoli: « Alla nobil presenza, – Vedrai pari il decor, costumi, ingegno, – E graziosa eloquenza ». E sono accennati appunto siffatti versi dal cardinal Pallavicino, nella sua Vita di Alessandro VII, dove scrive che l'Altoviti « *per le doti sue personali era amato dal Papa,*

dandogli poi argomento illustre d'affezione e di stima, *in alcuni suoi versi usciti alle stampe* (Lib. V, Cap. IX). E aggiungiamo qui, che nella Biblioteca Magliabechiana, il Codice num. I, della Classe XXXVII, contiene Lettere di monsignor Fabio Ghigi, poi cardinale, e finalmente Papa col nome di Alessandro VII, scritte all'abate Iacopo Altoviti, poi Patriarca d'Antiochia, dal 28 Ottobre 1634 al 25 Novembre 16 1; tutte autografe, e scritte quasi settimana per settimana. Ma ritornando alla Memoria, ha questa in fine le copie di tre documenti: «« 1. Memoria di Alessandro VII, intorno a monsignor Altoviti, creduta distesa dal cardinal Pallavicino coll'intelligenza del medesimo Papa »». La qual'è propriamente una porzione dello stesso capitolo IX, accennato sopra, della Vita di Alessandro VII, in cui è detto che il Papa, cercando innalzar l'Altoviti, trovava che « *ne'magistrati di molta giurisdizione in Roma sarebbe stato poco accetto*, *come colui che nel promuovere con troppo ardore*, *e nel promettersi con troppa fidanza le salutazioni del cugino*, *si era fatto odioso al più della corte* ». Ma qui l'Altoviti annota, di suo carattere: «« Questa cagione non sussiste, a riscontro dell'amore e stima che in sommo grado haveva universalmente il cardinal Sacchetti, mio cugino, tanto che particolarmente nella corte di Roma era desiderato Papa »». Difatti riferisce lo stesso Pallavicino, nella Vita medesima di Alessandro VII, che « *il Collegio voleva per Papa o il Sacchetti o il Ghigi* » (Lib. II, Cap. XVIII), e che il primo, se non Pontefice, uscì dal Conclave « *con gloria non inferiore al Pontificato* » (Lib. I, Cap. VII). È noto poi che la Vita di Alessandro VII fu lasciata inedita dall'autore; onde si vede che all'Altoviti, questa parte che lo toccava, gli era stata fornita segretamente, divisa dal rimanente. 2. Lettera del cardinal Sacchetti al cardinal Mazzarino. 3. Risposta del Mazzarino al Sacchetti. Scritte l'una lettera e l'altra nel tempo del Conclave: «« Onde si levò l'esclusione che la Francia faceva al cardinal Ghigi, e questi fu nominato Pontefice »». Altre carte vi si trovano ancora, in cui veggonsi sempre più le cagioni del malcontento dell'Altoviti. In alcune « notizie intorno a sè stesso, ritratte dal procuratore Pietro Basadonna, ritornato dall'ambasciata di Roma, Venezia 8 Ottobre 1663 », si legge: «« Avere S. S. detto, che il mio scrivere penda nello scuro, per quel voler io mostrar l'ingegno in esser sentenzioso nelle lettere di negozio »». Che

il pensiero di richiamarlo « fu innanzi la morte del cardinal Sacchetti (morì nel Giugno del 1663) ». E aggiunge che « ricordato dopo questo pensiere al Papa, dal cardinal suo nipote, il Papa disse di no, perchè sarebbe stato interpetrato per cagione della morte suddetta ». E soggiunge che, vivente il Sacchetti « si conosceva chiaramente ne'Ghigi, capo a piede, l'animosità che gli avevano; e morto poi mostravano di onorarlo ». E anche, quanto a sè medesimo, che il Papa disse al procurator Basadonna « non riconoscervi nell'Altoviti l'ecclesiastico, nè il rispettoso al Pontefice ».

2. *Sincerità del fatto dell'assassinamento di monsignore Altoviti.* Nel 1672, era l'Altoviti superiore in Roma della Congregazione delle oblate di S. Maria de'Sette Dolori; fra le quali si ritrovavano due sorelle Cesarini. La maggiore, chiamata Livia, non obbligata da voti solenni, desiderava tornar al secolo, e prender marito; poichè cadeva in lei la eredità Cesarini, non avendo fratelli. Quei di casa Colonna cercavano, con ogni mezzo, anche con minacce di morte, indurla a votarsi suora, per l'eredità detta, alla quale sarebbero succeduti. Il che fu impossibile. La Cesarini tolse marito; e l'Altoviti, creduto favoreggiatore del matrimonio, una sera, in andar per Roma, ricevè una mortal schioppettata al collo. Questo il sunto della narrazione (pag. 663). Alla quale seguono i documenti; e quindi alcune parlate fatte da esso Altoviti a Clemente X e ad Innocenzio XI, intorno alla giustizia, e al ristoro che il Papa doveva a siffatto assassinamento (pag. 743 e seg.). La somma delle quali parlate è, che non potendosi, come dicevano, scoprire il reo, e far luogo, secondo il linguaggio curiale, alla *giustizia rigorosa*, sarebbe stata necessaria assolutamente la *graziosa*: conciossia che fosse stata vilipesa nell'Altoviti, una delle più alte prelazioni che abbia la Chiesa, il patriarcato d'Antiochia; sicch'egli non credeva riparabile il caso, senza ricevere il cardinalato. E in questo giudizio convenivano molti altri; secondo si trovano qui registrati parecchi avviai, sottomessi al Pontefice, anche di cardinali. Così che non apparisce essere menomamente ambizione la sua: che anzi egli si mostra, in molti altri non dubbi documenti, col fermo proposito, che, ottenuto il cappello, l'avrebbe rinunziato. Ma deluso fino al 1686 in questa sua continua e viva aspettazione, alla fine lasciò d'improvviso Roma; e venuto in Toscana, non fu possibile

che altrimenti vi ritornasse. Nelle parlate surriferite poi, egli registra le sue parole pronunziate, e le risposte de'due Pontefici; e vedesi come la pungente preoccupazione del cardinalato, lo trasportasse alcuna volta a parole, al di là de'confini del convenevole.

Molte altre scritture di minore importanza, e moltissime lettere, anche di varii principi, si trovano in questa filza. Carte tutte, degne di esser consultate, da chi si facesse a studiar la vita di questo prelato, d'indole franca e bizzarra; e più anche, a vedere alcune parti recondite nella storia del secolo XVII, e intorno ad uomini già famosi: come, fra gli altri, il cardinal Sacchetti sunnominato.

CODICE CCCCXVII.

593. Zibaldone di Baccio Bandinelli.

Abbiamo dato questo titolo di Zibaldone, a molti quaderni autografi, di Bartolommeo, o Baccio Bandinelli, nipote del cavalier Baccio scultore; la più parte de'quali versano intorno a soggetti sagri; ma, pressochè tutti, o abbozzi, o mancanti. Il Mazzuchelli, ne'suoi Scrittori Italiani, registra sei opere a stampa di questo Baccio; senz'altra notizia intorno alla sua persona, e alla vita, se non di appartenere alla stessa famiglia dello scultore, e di esser fiorito in su'principii del secolo XVII. Il Moreni, nella sua Bibliografia Toscana, copiò in parte l'articolo del Mazzuchelli, senz'altro aggiungervi, se non che questi avesse sbagliato, nel riferire il titolo di un'opera del Bandinelli. Ora avendo noi avuto a mano un albero dei Bandinelli traslocati in Firenze, manoscritto entrato già nella Palatina, vedesi, che del cavalier Baccio scultore, nacque Michelangiolo, e di costui il presente Baccio, morto addì 5 Ottobre 1636, all'età di anni 57. Il quale poi fu ecclesiastico: come vedesi, prima, da una lettera che gli dirige il suo amico Cristofano Bronzini, rammentato dal Mazzuchelli, in data di Roma 9 Dicembre 1623, nella quale si legge: « *questa mattina il canonico Manucci mi ha liberamente detto, che se nostro Signore lo provvede di qualche cosa di qua, che il canonicato sarà senz'altro di vostra Signoria* ». E in un'altra lettera, che gli scrive il vescovo di San Sepolcro, Monsignor Filippo Salviati, in data de'17 Ottobre 1623,

invitandolo ad andar seco a Roma, si trova: *questa occasione sarebbe forse buona anche per lei, perchè habbiamo il Papa Fiorentino, che stima i virtuosi, ed ella è di gran merito, e di gran virtù; onde senza dubbio sarebbe riconosciuta et portata avanti* ». Del quale monsignor Salviati poi abbiamo trovato, nelle medesime carte, una informazione intorno allo stesso Baccio, mandata al cardinal Filonardi, nel Gennaio del 1619, che contiene quasi un compendio della sua vita, in questa maniera: « *Il signor Baccio Bandinelli è di anni quaranta: gentiluomo Fiorentino, e nipote del signor cavalier Baccio Bandinelli. È dotato di molte lingue, e versato negli studi. Ha composto elegantemente di molte opere: due delle quali, cioè la Santa Filosofia* (di Guglielmo Vair), *e l'Idea della cristiana Sapienza, sono alla stampa. Ha scritto contro gli Eretici ventiquattro libri; parte de' quali, essendo l'anno 1611 in Roma, presentò al maestro del sagro palazzo. Ha composto un libro delle note per conoscere la vera Chiesa; la Vita della B. Filippa Regina di Sicilia; le Semivive Immagini; ed altre cose, con molto applauso ed universale ammirazione: oltre alle traduzioni latine, inglesi, francesi e spagnuole. Ed ha cerco tutta l'Europa, acquistando con la pratica l'esperienza delle cose. In somma è di ottimi costumi, soggetto di merito assai* ». E in un'altra commendatizia anonima, che anche vi abbiamo trovato, si legge: « *Ha molte lingue, consumato negli studii, ha composto di molte opere, e particolarmente una notabile, intitolata:* De Invisibili Lutheri, Calvini et aliorum hujus temporis haereticorum ecclesia. *Ha cerco la Spagna, l'Inghilterra, la Fiandra, la Francia e la Germania* ». Se non che, come apparisce da una lettera posteriore di esso monsignor Salviati, del dì 27 Maggio 1625, ei non ottenne il canonicato. Poichè il Salviati, parlando della vacanza avvenuta già del Mannucci, com'era annunziata dal Bronzini, nella lettera surriferita, gli scrive: « *Il canonicato del Mannucci a chi si dà? Ajutati, fratello, perchè vorrei che tu l'avessi. E se bene tu non sei così buono, quanto bisogna a esser canonico, non dubitare, che ti presterò un poco della mia bontà; giacchè a me ne avanza* ». Gioviale e spiritoso modo, che illeggiadrisce le lettere di questo prelato. In un'altra allo stesso Baccio, si legge: « *Sì, ch'io voglio fare a mio modo; dillo pure a tutti, sai, Baccio mio; e non voglio star ne' pupilli; e ormai vorrei che la gente si chiarissi, ch'io fo di mia testa, e non voglio pedanti in modo alcuno. Fui in visita, ed ebbi assai gusto e satisfazione; se io ne*

detti poi, io non lo so. So bene che mi son bagnato solennissimamente: ma non me ne dolgo; perchè, andando a Bagno, era dovere ch'io mi bagnassi ». E notiamo qui, che questo monsignor Filippo, è diverso da Filippo di Averardo Salviati, introdotto dal Galileo ne' suoi Dialoghi; e il quale si morì in Barcellona, il dì 20 Marzo 1619, di anni trentuno: come troviamo in un albero manoscritto di casa Salviati, or nella Palatina. E su questo Filippo d'Averardo trovasi a stampa, nelle Prose Fiorentine, e anche sola, una orazione dell'Arrighetti. Monsignor Filippo poi leggiamo nell'Albero stesso, esser nato di Antonio Salviati, e che fu nel 1605 proposto di Prato, e nel 1618 vescovo di Borgo a San Sepolcro, e che morì il 19 Maggio 1634.

Ma venendo alle scritture di Baccio, componesi lo Zibaldone delle seguenti.

I. Amore Felice, Dialogo fra Artemide o Filodelta. Incomincia: « Libro Primo. Argomento del primo Libro. Artemide dice a Filodelta, che se vuole esser capace della felicità che desidera, purghi la immaginazione dalle false opinioni. Le dà per mezzo di poterla purgare, l'amare la verità; e per muoverlo ad amarla, gli dimostra, per l'autorità di Esdra, che la verità è vita, oggetto e perfezione dell'universo; e ch'essendo, come la più amabile sopra ogni altra cosa amata, egli la dove sopra ogni altra cosa amare ». A'molti pentimenti e scancellature, vedesi questo primo Libro, essere il primo abbozzo dell'opera: poichè il seguito, in diversi quaderni, non solo è meglio corretto, ma il nome stesso di « libro » è mutato in « capitolo ». In fondo al medesimo primo Libro, si legge: « Die 16 Aprilis 1611, Baccius Bandinellus Florentinus, exhibuit admodum Rev. P. Commissario ». Sicchè chiaramente apparisce, appartener la scrittura a que'ventiquattro Libri contro gli Eretici, de'quali parla monsignor Salviati, con dire, come fu riferito, di averne presentata una parte, appunto nel 1611, al maestro in Roma del sagro Palazzo. « Capitolo secondo. Argomento. Artemide, per quattro massime, dimostra a Filodelta, che ci ha da essere una Fede, necessaria alla salute; che questa Fede ha da essere una, infallibile e intera. Discorre dopo, con bellissimo ordine, de'mezzi o regola, data necessariamente da Dio, per conoscere qual'è questa vera Fede. E dimostrando le condizioni, e proprietà, che s'hanno da

trovare in questa regola, afferma ch'ella sola sarà sana; non l'ingegno naturale, o scienza umana, nemmeno il privato sapere di alcuno ». E nel capo terzo: « Si dimostra, che la dottrina e istituzione della vera Chiesa, è la sola vera e infallibile regola, per conoscere la necessaria e infallibile Fede. – Si tratta dopo in che maniera si possa discernerla, e conoscere quale sia la vera, e visibile Chiesa di Cristo: si propongono a tal effetto alcune vere note per conoscerla, e le qualità che ha da avere una nota per esser vera. In conseguenza si rigettano le due note, date dagli Eretici, cioè, la vera dottrina della Fede, e retto uso de'sagramenti, per le quali non è possibile conoscere la vera Chiesa ». E nel capitolo quarto « Artemide dimostra, che le buone e certe note, per conoscere la vera Chiesa, sono queste quattro: una, santa, cattolica e apostolica. E che le congregazioni degli Eretici non possono avere, nè hanno alcune di queste quattro proprietà, e in conseguenza non sono, nè possono essere la vera Chiesa ». Nel quinto capitolo: « Applica i predetti fondamenti alla Chiesa Romana, e dimostra esser sola questa, una, santa, cattolica e apostolica, e però sola vera ». Nel sesto capitolo, riassumendo le cose discorse, dimostra come i Protestanti « vadano per un sentiero obliquo, da loro medesimi ritrovato; del quale non si ha certezza alcuna, per via di miracoli, o d'altro segno, che quelli i quali vi han camminato, sieno giunti al porto della salute ». Nel sesto capitolo poi, non terminato, e che pare sia anche l'ultimo, si ragiona principalmente della felicità conveniente all'umana natura. Ma, ritornando al primo libro, o capitolo surriferito, sulla necessità di purificar l'immaginazione, mediante il vero, per accostarci alla perfezione, e alla felicità, ci sia lecito ricordare, che non è diverso da questo il concetto, e il disegno, del bel libro intorno alla Perfezione Cristiana del cardinal Pallavicino. « *Tutta la mia operetta*, egli scrive, *tenderà a questi due segni: far che l'intelletto conosca il vero, sì delle cose mondane, sì delle eterne; e impedir che l'appetito inferiore non sia innamorato di quelle, e svogliato di queste* ». Ciò nel terzo capitolo del primo libro, che intitola della forza che « l'immaginativa » ha nell'anima nostra; continuando ne'capitoli posteriori, a rassegnare appunto il modo da vincere « *le contrarietà della fantasia al conoscimento dell'intelletto, e la forza di lei nelle passioni dell'appetito inferiore* ».

II. *I Disinganni del Mondo.* È questo un informe abbozzo, o piuttosto selva di studii, e di autorità, per l'opera disegnata. Il suggetto della quale egli spiega, sotto il titolo principale, in questa maniera: «« Dove con fondamenti reali del lume naturale e soprannaturale, si dimostra, dal principio della creazione, la verità della Fede Cattolica: e in conseguenza, si distruggono gl'inganni degli Ebrei, degl'Idolatri, degli Eretici, dei Macomettani, e degli Ateisti; e per ultimo, quelli degli stessi Cattolici, intorno al fine, e mezzi inconsiderati, per conseguire la vera felicità. Diviso in tre volumi »».

III. *Gli Atomi invisibili.* Anche di quest'opera, ciò che trovasi qui, non è che abbozzo, o frammenti. Si vede bene però, che l'autore avea preso con essa a discutere, e confutare profondamente, le diverse dottrine teologiche di Lutero, e di altri Riformatori. E avrebbe a esser questa l'opera accennata, con titol latino, nel documento che già riferimmo: « De invisibili Lutheri ecclesia »; poichè, sotto il nome di atomi invisibili, egli espone appunto l'insieme di quelle cose, onde voleasi costituita la chiesa invisibile dai Protestanti.

IV. *Sermoni sagri.* Sono di que'tali brevi discorsi, che soleano farsi in Firenze, nelle compagnie divote de'laici; e spesso da persone anche non ecclesiastiche. E bene qui, oltre a'sermoni del prete Baccio, ve n'ha parecchi dello scultore Baccio suo nonno, e di altri anche della sua casa.

V. *Vita della Santa Principessa M. Filippa di Geldria, Regina di Sicilia, Duchessa di Lorena.* Questa vita è accennata dal Mazzuchelli, sulla fede del Bronzini, come cosa pertanto non pubblicata. E v'è in queste carte anche un suo compendio della Vita di Santa Maria Maddalena de'Pazzi, scritta originalmente in italiano dal sacerdote Vincenzo Puccini.

VI. *Studi varii.* Comprendiamo sotto un tal titolo, tutti gli altri abbozzi, e spogli, e frammenti, che avanzano, oltre alle cose principali descritte, e che si riferiscono a soggetti sagri. Quali carte documentano, non fosse altro, le continuate fatiche del Bandinelli, a ben adempiere il sagro suo ministero, e ci lascian di lui un più nobil concetto, di quello che si ritrae, come dicemmo, dalle biografie.

All'infuori poi delle cose ecclesiastiche, parecchie ve n'ha appartenenti a letteratura, storia e filosofia. Così « Le Semivive Immagini della felicità »,

opericciuola, contenente le opinioni di molti antichi filosofi, intorno al sommo bene; e più la semiviva immagine di un pellegrino, e di un cattivo vecchio. Un TRATTATO SULL'ELEFANTE: « In cui si descrive, dice, l'utile ch'è nel contemplare le vestigie della virtù degli animali. E a tale effetto, lineando le maravigliose proprietà dell'elefante, dopo molte storie, paralleli, e piacevolissimi esempii, si muove la quistione, se i bruti sono partecipi della ragione ». Un DISCORSO *sulla genealogia de' Principi di Lorena*; intorno al quale abbiamo trovato due lettere del Bronzini, dirette al medesimo Baccio. Una del 15 Febbrajo 1626: « *Il signor cardinale* (de' Medici) *ha con molto gusto letto tutto il discorso della sua maravigliosa Genealogia* ». E nell'altra lettera, del mese stesso, gli dice: « *di voler mandare in Lorena al signor cavalier Scipion della Scala, nobilissimo Lorenese, la Genealogia, in quella propria maniera che V. S. l'ha così esattamente distesa, colle obbiezioni dell'Ammirato* ».

Finalmente l'abbozzo di un TRATTATO DEL PRINCIPE, distinto sotto i titoli delle diverse qualità, e virtù, convenienti a un sovrano.

APPENDICE ALL'ORDINE I DELLA CLASSE II

CODICE CCCCXVIII.

594. Rime di poeti antichi.

Memb. in 4to della fine del Secol XIII, di carte 78. Sulla prima guardia è scritto: « *Questo libro è di Bartolommeo di Benedetto Bianchi* ». Sull'ultima guardia, nell'interno, è l'indice degli autori, di mano di Pier Del Nero, e con qualche nota di Francesco Redi. La prima faccia è tutta una storia miniata, e messa a oro; e rappresenta il mistero di Amore, in due piani. In quel di sopra, intorno di una fortezza ideale, si vede esso Amore, nella sua onnipotenza, con un libro nella sinistra, e un globo nell'altra mano; seduto in trono, e diverse persone, a sedere e in piè, da'due lati. Nel piano di sotto, in mezzo è un cipresso fiorito, che spingesi, e viene fin presso il trono; al pedale è un uccello acquatico, che leva in su il capo; e a'lati una moltitudine, che tendon le braccia in alto, ad Amore (Tav. I). La grande iniziale poi d'ogni componimento, ha dentro di sè una miniatura, rappresentante, il più delle volte, il poeta, o solo, o con la donna amata; e inoltre anche una pianta, o fiore, o uccello, o altra cosa allusiva (Tav. II). I versi sono scritti in continuazione l'uno dell'altro, sì che hanno aspetto di prosa; e le iniziali secondarie, son tratteggiate in rosso o turchino. Il Codice pertanto ha qualche lieve mancanza a carte 50 *verso*, a 61, come a suo luogo sarà notato.

È questo il Codice appartenuto già a Pier Del Nero, che servì agli spogli dell'Accademia, e che, com'è scritto nella nota 258 all'indice del Vocabolario, s'ebbe in seguito per perduto. Poichè, oltre all'elenco ch'esso ha in ultimo de'poeti, di mano di Pier Del Nero; sotto alcune parole, e accanto ne'margini, son de' punti o trattini, quali usava il Del Nero su per i codici, ne'suoi spogli. Solo che, alla nota detta nell'indice, i poeti non sono che trentaquattro, e qui sono quarantatrè; e fra'trentaquattro ha i nomi di otto, che qui non si trovano. Ma gli Accademici dicon di non

sapere i nomi di tutti; e quel ch'è più, essi non gli cavaron dal codice, il quale, dopo la prima stampa del Vocabolario, andò smarrito. E così il Manuzzi, nella sua ristampa di esso il Vocabolario, aggiunse i nomi di altri cinque poeti. Le postille del Redi poi, accanto al carattere di Pier Del Nero, come dicemmo, documentan che il Codice ebbe a passare nelle sue mani; quello per avventura, che gli Accademici dicono *in cartapecora e in 4°*, nella nota 259. Imperocchè nel novero dei poeti che aggiungon quivi, ha bene i nomi de' rimanenti poeti del nostro Codice, i quali mancan nell'altro elenco. E così sarebbe un sol codice, raddoppiato, a cagion de'due possessori. Ma intorno a ciò, sotto il numero XXX di questa esposizione, si avrà una riconferma anche più luminosa.

I. *Fra Guittone d'Arezzo.* Canzoni e Ballate: «« 1, O vera virtù, vero amore (carte 1) »». Questa Canzone resta interrotta, a mezza faccia; ma il seguito è scritto a carte 54. «« 2, A riformare Amore (carte 2). 3, Tuttora io veglia, o dorma (id.). 4, O cari frati miei (carte 3). 5, Ahi quanta, o che vergogna. 6, Vergogna ho, lasso (carte 5). 7, Sovente veggio »» (carte 6 *verso*). La seconda stanza di questa canzone, nelle stampe è posposta alla terza. «« 8, Tanto sovente (car. 49). 9, Altra fiata agio già (carte 50). 10, Se di voi, donna gentile (carte 51 *verso*). 11, O lasso, che li buoni (carte 52). 12, Ora parrà (carte 55). 13, Gentil madonna (carte 56). 14, Ahi, Deo che dolore (carte 56 *verso*) »». 15, Tucto 'l dolor (car 57 *verso*). 16, Ora che la freddura (carte 58). 17, Ora vegna a la danza (carte 58 *verso*) »». Questa Ballata, in lode di Maria, termina nella stampa. «« Ed ane vera prova – Lo cor, che a servir voi tutto ai dia »». Qui: «« Se non vera prova – Diversamente giova – In ciascuna manera »». E poi, come continuazione della stessa Ballata: « O signori onorati », che nelle stampe è principio di una diversa Canzone. La quale termina le quattro sue stanze con la rima in *era*; e così le potrebbero appartenere i tre versi surriferiti, in cui è « manera », se furono qui malamente uniti con la Ballata. «« 18, Appena pare »» (car. 60). Questa canzone, che in altri codici e stampe è attribuita a Fra Guittone, qui non ha il nome, quale nelle altre innanzi: ma segue la 17.ª; e altre volte nel Codice, in egual modo, non è ripetuto il nome a tutte le rime in seguito di uno stesso poeta.

Sonetti (carte 7 e seg.): «1 O voi, decti signori. 2, Franchezza, signoria. 3, Miri, miri ciascuno. 4, O quanto fidi »6».

Nelle Rime di Fra Guittone pubblicate dal Valeriani (*Firenze, Morandi* 1828), si trovan tutte le rassegnate di questo Codice, ma con molte varianti. Qui (e come le rime di Fra Guittone, così le rimanenti) rappresentano la lingua originaria, nella sua genuina rozzezza; avvegnachè la scrittura non regolata, arbitraria, riesca impotente a ritrar la pronunzia, diversa ne'vari paesi, e a cui s'obbediva dagli antichi autori. E in ciò, a nostro giudizio, è l'importanza di questi vecchi componimenti; testificando così alla storia vera della favella. Gli amanuensi, o scrittori, secondo avean nome, rimutavan di tempo in tempo e parole, e modi, e pronunzia, per aggiustar gli autori all'età corrente, e al proprio lor dialetto: essi cercavan di agevolare il significato a'comuni lettori; e se in parte ci han trasformato le opere originali, giovano non pertanto a documentar lo stato della favella, nel tempo e nel luogo che copiavano. Non così i letterati seguentemente, in pubblicar le opere stesse: i quali, invece di attenersi a'codici più vicini agli autori, e cercare, con giudiziosa scrittura, di ritrar la pronunzia, male in principio rappresentata; avvenne invece, che questo imperfetto modo di scrivere,. attribuirono ad errori sustanziali: sicchè col metterci le mani dentro, e correggere, come credevano, intrigarono spesse volte il senso viemaggiormente, e soprattutto poi fecero gli autori antichi, per così dire, abitanti di nessun luogo, e di nessun tempo. Il rispettar l'altrui, è debito sagro, nel mondo morale, non men che ne'campi chiamati liberi della ragione: e però quanto è lodevole uffizio, e scienza, fornire al lettore del secolo XIX, artificialmente, le stesse condizioni, che il lettore del secolo XIV avea naturalmente, a poter intendere gli autori de'tempi suoi; altrettanto è pessimo abuso, e ignoranza, il travestire più o meno gli autori del secolo XIV, nelle fogge intellettuali e letterarie del secolo XIX, acciocchè i moderni non trovassero ostacoli, a correre nelle letture.

E in pruova di questo che diciamo, arrecheremo qui il terzo sonetto, accennato sopra, com'è scritto nel Codice; disponendo solo, talvolta, più regolatamente qualche lettera, o sillaba, e aggiungendo i segni d'ortografia, dove sia necessario assolutamente, perchè venga fuori il significato. Nel resto, lasciamo tutto com'è nel Codice: anche la lettera K,

come si usava in principio, in luogo del *ch*, perchè questo possa servire alla storia della scrittura.

« Frankeza, signoria, senno, riccore,
Più ke cosa [1] ci ama ciascnno [2];
[3] E certo k'a, unito a tale amore
[4] Se fosse in lor cognoscimento bono.
Ma [5] non frank'è ki sol siegue [6] suo core,
Ned [7] è signore chi regiè [8] gran comune,
Nè sagio ki [9] poeta, nè doctore [10],
[11] Nè per molt'auro ricc'omo rasone.
Ma franco è quelli la cui volli' [12] a rasone,
[13] Ke non cosa altra ke Dio, teme fiore,
[14] Nè Dio nè lege, si iust'è, l'ipone;
[15] E ki meglio si regie, è mei signore,
[16] E sagio più, ki più Dio sa, si pone,
E ricco più ki più biasma [17] riccore ».

Ora, la stampa surriferita ha le seguenti varianti, che chiudiamo fra virgolette, secondo il numero delle chiamate, apposte ne' versi; e aggiungiamo anche alcuna breve dichiarazione, alla intelligenza del sonetto medesimo. 1, « Che cos'altra ». *Ci ama* vuol dire, pone il suo amore in esse. 2, « Comono ». 3, « È diritto ben certo è tale amore ». Secondo il nostro Codice: E certo che hanno, posseggono un bene, quei che posseggono siffatte cose, se, unito a tale amore, fosse in loro perfetto conoscimento. 4, « Se la 'ntenzione sia fondata in bono ». 5, « Chè ». 6, « Segue ». 7, « Nè signore ». 8, « Un gran Comono ». 9, « Chi è poeta ». Nel nostro Codice « poeta » è verbo, da poetare. 10, « Dottore ». 11, « Nè ricco uom per molto auro ragiono ». Secondo la nostra lezione, *rasone*, che rima col verso seguente, è seconda persona, e vale: nè devi far conto sia ricco quegli, che ha molto oro. 12, « La cui voglia è ragione ». Qui: la cui voglia ha ragione. 13, « In cui non ha podere alcun timore ». 14, « E a cui niun for che Dio legge impone ». La nostra lezione: Il quale non teme menomamente niuna cosa, altro che Dio; e niuna forza, soprumana ed umana, potrebbe imporgli di lasciar la giustizia. La frase: « Nè Dio nè legge », suona irriverente e plebea; ma bisogna

rifarci in que'rozzi tempi; e attendere, qui nella espressione, alla forza, per dinotar l'impossibile; forza, che non facea sentir l'inconvenienza delle altre relazioni. 15, « E chi meglio sè regge è più signore ». *Mei*, meglio; ond'oggi: me'. 16, « E saggio più chi più a Dio s'appone ». Secondo il nostro Codice: *Si pone*, cioè, considerato è più saggio, chi maggiormente conosce Dio. 17, « Schifa ».

II. *Jacopo Mostacci da Pisa.* Due canzoni: 1, Umile core fino e amoroso (carte 8). 2, Poi tanta caunoscenza (carte 28). Alla prima è scritto il nome di « Messer Jacopo Mostacci », in minuto caratterino, anche antico, a margine del primo verso; alla seconda, in principio della Canzone: « Messer Jacopo Mostacci di Pisa », in carattere rosso, come in tutte quasi le altre rime del Codice. Intanto la prima, non sappiamo che sia a stampa; la seconda fu pubblicata dall'Allacci, sotto il nome di Jacopo da Lentino; e poi ristampata nei Poeti del primo secolo (vol. I, pag. 47), col nome di Pier delle Vigne. Qui ha notabili varianti, che oltre a rendere meglio il senso, le conservan l'antica fisonomia, vicina di certo all'originale. Ma ecco la prima: e vi notiamo la parte che nella lingua han le favelle dette Romane, del Medio Evo; con alcune dichiarazioni, per ben intenderla. E così più o meno di seguito, nelle altre rime, che abbiamo stimato bene di pubblicare. Acciocchè rimanga esattamente determinata la concorrenza delle favelle surriferite, con i varii dialetti d'Italia, per ciò che in ultimo avremo a raccogliere e stabilire.

« [1] Umile core, fino e amoroso
[2] Già fa lunga stasione c'o portato,
[3] Lungiamente, [4] ad amore di lei avanzare.
[5] Adesso fui pensoso otra podere.
S'eo n'era [6] afanato,
[7] No nè senza dolore,
[8] Pertanto non da lei partia coragio,
[9] Nè mancava lo fin piacimento;
[10] Fin k'io non vidi in essa folle usagio,
Lo qual l'avea [11] cangiato lo talento.
Ben m'averia per [12] servidore avuto,
Se non [13] fosse di fraude, adonata

Di quello gran dolzore.
Or lo gran bene, [14] ke m'è stato, rifiuto:
[15] Giamai gioi, ke da lei mi fosse data,
Non m'averia sapore.
[16] A ciò diparto tucta mia intendanza,
[17] Ke la partì vie da honore.
Ke me non pote aver altra [18] 'ntendanza,
[19] La 'nd'eo aquisti ciò k'eo perdei d'amore.
Se da llei parto, e in n'altra intendo,
Non le par grave, nè sape d'oltragio,
Tant'è di vano affare!
Ma io mi credo valere e savere tanto,
[20] S'eo la solea avanzare
Dapnagio, la saverea tractare.
Ma non mi piace [21] 'desso quello dare,
[22] K'eo ne fosse tenuto mesdicente.
[23] Ke 'sai val meglio, ki si po partire
Dal reo signore, allungiar bonamente.
[24] Hom ke si part'e alunga, [25] fa savere,
Da loco ove dev'essere affanato,
[26] E tracta suo pensero.
Und'eo mi parto, e tragone volere;
E [27] doglomi del tempo trapassato,
Ke m'è stato [28] fallero.
Ma non [29] docto; [30] k'a tal signoria
Mi son donato, [31] ka bon guidardone
Mi donerà; per ciò ke [32] nom oblia
Lo bon servente [33] 'ntra 'n sua stasione.

1, *Humil*, *omil*, rom. in senso di sottomesso, come qui, parlando di amore. – *Fin*, sincero. – *Amoros*, amorevole. 2, *Già fa*, è già. Nel rom. anche *ja fust*, già fu. – *Stasione*, stagione, dal prov. *Istatio*, *Stacio* – *Porter*. 3, *Lungiamente*, lungamente, dal rom. *Longement*. 4, A guadagnare più l'amore di lei, rom. *Avanzar*. 5, *Ades*, rom. ora. – E così, dal rom. *Pensos*, pensieroso; e *Oltra podere*, fuor di misura. 6, *Afanar*,

rom. essere in fatica: « Lo jorn per *afanar*, la nuegz per pauzamens »; il giorno per *faticare*, la notte per riposare. 7, In più dialetti l'avverbio *non*, si pronunzia *none* coll'*e* finale. Ma qui, se per avventura non fosse scritto in principio » *non re* », rom., *non punto;* dev'esser modo corrispondente al *nec ne* latino; come trovasi nel rom. anche » *ni no*, e *ne no* ». – *Sens*, rom. senza. – Il significato di *dolor*, in rom. include maggior pena, che non l'*afanar;* appunto com'è richiesto qui ne' due versi. 8, *Per tant*, rom. – *Partir*, rom. distaccare. – *Coratge*, rom. cuore: « Nulladimeno io non distaccava da lei il cuor mio ». 9, *Mancar*, rom. – *Plazenmen*, rom. 10, *Finque*, rom. – *Fol*, insensato, rom. – *Usatge*, rom. costume. 11, *Changear*, rom. – *Talen*, rom. desiderio. 12, *Servidor*, rom. 13, *Di fraude*, cioè fraudolente. *Adonar*, in rom. vale: darsi a, congiungersi: « Mas tan la vey *adonar* ab enjan »; ma tanto la veggo congiungere con la frode. 14, Modo romanesco. 15, *Jamai*, *joi*, rom. 16, *Aciò*, nel rom. *aco*, *aquo*, *azo*, pronomi dimostrativi, adoprati neutralmente. Qui dee valere « per ciò ». Intendanza, rom. *Entendensa*, affetto. 17, « Ch'ella andò via ». – *La*, rom. pronome personale, ella. – *Via*, rom. usato avverbialmente. « Anar *via* de la terra »; Andar via dalla terra. 18, Qui *intendanza*, rom. ha il significato di *pensiero*. 19, Nel MS. « Landeo » che abbiamo così diviso, cioè: *laddove* io. Nel rom. *Lai*, là; e *ont*, *on*, dove; « *Lai on* Amors vol renhar », là dove Amore vuol regnare. 20, Modo romanesco, in cui è sottinteso il *che*. – *Solea*, forma romanesca del condizionale, e così *saverea*. Il senso è: « Io mi credo tanto valere e sapere, che se solessi, cioè, se avessi preso a farle del gran male, saprei trattarla, la tratterei secondo merita. 21, '*Desso*, adesso. 22, *Mesdizen*, rom. maledico. 23, Cioè: val meglio assai ('*sai*), chi può andar via (partir) dal reo signore, allontanarsene in pace (*allungiar bonamente*). 24, Colui (*hom*) che va via, e allontanasi (alunga, *alongar*, *alunhar* rom.), da luogo in cui dev'essere affannato, fa saviamente. 25, *saber*, rom. 26, Tracta, dal rom. *traire*, cioè: ne trae eziandio il pensiero. 27, Dogliomi. 28, *Ingannador*, rom. 29, *Docto*, dubito, dal rom. 30, Poichè mi son dato (*donato*, rom.). 31, Ka, rom. *ca*, quale. 32, Non. 33, Cioè: entro nella sua stazione, nel suo dominio.

III. *Notar Jacomo da Lentino*. Canzoni: ⁂ 1, Amando lungamente (carte 8 *verso*). 2, Ben m'è venuta prima cordoglienza (carte 13 *verso*).

3, Già lungamente, Amore (carte 18). 4, Madonna, dir vi voglio (carte 21 *verso*). 5, Maravigliosamente (carte 23) »⁂. Son tutte a stampa.

IV. *Messer Piero delle Vigne.* Canzoni: ⁂« 1, Amor, da cui si move (carte 9). 2, Amando con fin core (carte 10 *verso*). 3, D'uno piasente sguardo (carte 14 *verso*). 4, La dolce cera piasente (carte 21). 6, Membrando ciò ch'amor mi fa soffrire (carte 22 *verso*) »⁂. Sono a stampa; ma la quarta canzone, sotto il nome di Giacomo Pugliesi da Prato, la quinta, col nome di Jacopo da Lentino.

V. *Rinier da Palermo.* Canzoni: ⁂« 1, Amor, da cui avendo interamente (car. 9 *verso*). 2, Allegramente eo canto (car. 10) »⁂. A stampa amendue; ma la prima sotto il nome di Matteo, o Mazzeo di Ricco da Messina.

VI. *Inghilfredi.* Canzoni: ⁂« 1, Audite forte cosa che m'avvene (carte 12 *verso*). 2, Caunoscenza penosa e angosciosa (carte 14). 3, Del meo voler dir l'ombra (carte 16). 4, Greve puot'on piacere a tucta gente (carte 18 *verso*). 5, Poi la noiosa erranza (carte 29 *verso*). 6, Sì alto intendimento (carte 33). 7, Uno giorno avventuroso (carte 33 *verso*). 8, Uno disio d'amore (carte 34) »⁂. Sono a stampa.

VII. *Messer Guido Guinicelli da Bologna.* Canzoni: ⁂« 1, Al core gentile ripara sempre amore (carte 13). 2, Madonna, lo fino amore (carte 24). 3, Madonna, dimostrare (carte 25). 4, Lo fin presio avanzato (carte 40). 5, Donna, l'amor mi sforza (carte 40 *verso*). 6, Contra lo meo voler (carte 41). 7, Con gran disio pensando (carte 42). 8, In quanto la natura (carte 42 *verso*) »⁂. Sono a stampa.

VIII. *Messer Ruggier d'Amici.* Canzoni: ⁂« 1, Di sì fina rasione (car. 15). 2. D'uno amoroso foco (carte 15 *verso*). 3, Madonna mia, a voi mando (carte 23 *verso*) »⁂. Son a stampa; ma la seconda col nome di Rinieri da Palermo; la terza con quello di Jacopo da Lentino.

IX. *Buonagiunta Urbicani da Lucca.* Canzoni: ⁂« 1, Fino amor mi comporta (car. 16 *verso*). 2, Novellamente amore (car. 26 *verso*). 3, Oramai lo meo core (carte 26 *verso*). 4, Similemente honore (carte 30 *verso*). 5, Gioia nè bene non è senza conforto (carte 31). 6, Sperando lungamente (carte 31 *verso*). 7, Sovente, Amore, agio visto manti (carte 32). 8, Infra le gioi piacenti (carte 37 *verso*). 9, Sì altamente bene (carte 38). 10, Con gran disio pensando lungamente (carte 42). 11, Tal'è la fiamma e lo foco (carte 68) »⁂.

Sonetti (72 e seg.): »« Saver ke sente un piciolo fantino. 2, Vostra piacenza tien più di piacere. 3, In prima or m'è novella bona giunta. 4, Vanne, sonecto, in ca' de'Lambertini. 5, Amore a 'n sè increscenza divisate. 6, De la rason, ke non savete vero. 7, Naturalmente falla lo pensero »«. Son a stampa, e Sonetti e Canzoni.

X. *Mazzeo di Ricco da Messina*. Canzoni: »« 1, Gioiosamente eo canto (carte 17). 2, Lo core innamorato (carte 20) »«. Stampate amendue; ma la prima sotto il nome di Guido delle Colonne, e con molte varianti; e anche i versi son qui disposti diversamente, e in minor numero. E così crediamo bene di riportarla.

»« [1] Gioiosamente eo canto,
E vivo in [2] allegranza,
Ko per la nostra [3] amanza,
Madonna, gran gioi sento.
S'eo [4] travallai cotanto,
Or agio [5] riposanza,
[6] Ben aia [7] disianza
Che vene a [8] conpimento.
E tucto mal talento [9] torna in gioi,
Quandunqua [10] l'alegranza [11] ven di poi:
Und'eo m'allegro di gran [12] valimento,
Un giorno ven che no val più di cento.
Ben mi degio allegrare,
K' amore [13] inprimamente
Comosse la mia mente
D'amar voi, donna fina.
Ma più degio laudare,
Voi, donna [14] caunoscente,
Perchè lo meo cor sente
La gioi, che mai non [15] fina.
E se tucta Messina fosse mia,
Senza voi, donna, neente mi parria.
Ke tucte gioi mi paion niente,
Quand'eo non sono con voi, donn' [16] avenente.

Ben passa rosa e fiore
La vostra [17] fresca [18] ciera,
Lucente più [19] ke spera.
E la bocca [20] aulitosa,
Ne rende [21] magio odore,
Ke non fa d'una fera
K'a nome la pantera,
Ke in India nasce, e usa
Sovr'ogn' [22] agua amorosa.
Donna, sete fonte
Ke m'a tolta [23] onunqua sete;
Perk'eo son vostro più leale e fino,
K'al suo signore non è [24] l'asessino ».

1, *Ioyosamen*, rom. 2, *Alegranza*, rom. allegrezza. 3, *Amansa*, rom. amore. 4, *Traveiller*, rom. 5, *Repausar*, rom. 6, *Ben aia*, benedetto sia. 7, *Desiranza*, rom. desiderio. 8, *Coumpliment*, rom. 9, *Tornar*, rom. 10, *Quandius que*, rom. quando mai. 11, *Ven*, rom. viene. – *Depos*, rom. 12, *Valimen*, rom. La frase vale: mi rallegro assai. 13, *Primement*, rom. 14, *Caunoscer*, *conoscer*, rom. 15, *Finar*, rom. finire. 16, *Avinent*, rom. 17, *Fresc*, rom. 18, *Chiera*, e *chere*, viso, aspetto. 19, *Espera*, rom. sfera, quella del sole. 20, *Oler*, rom. odorare. 21, Maggiore, dal latino *majus*, maggio; come trovasi usato anche in Dante. In rom. *magi*, il maggiore de' figliuoli. 22, *Aigua*, rom. acqua. 23, *On* e *unqua*, rom. dovunque, in tutto. 24, *Assassin*, *ansessi*, rom. Alcuni, come il De Sacy, derivan la voce dall'arabo *Haschichin*. Assassini, nei Viaggi di Marco Polo, sono i fedelissimi e ciechi esecutori del Vecchio della Montagna.

XI. *Messer Rinaldo d'Aquino*. Canzoni: « 1, Guiliardone aspecto avere (carte 17 *verso*). 2, In amoroso pensare (carte 19). 3, Ormai quando flore (carte 27). 4, Poichè le piace (carte 27 *verso*). 5, Per fino amore vao (carte 27 *verso*). 6, Venuto m'è in talento (carte 35). 7, Blasmomi che l'amore (carte 36) ». La quinta non è stampata, ed è la seguente; che però distinguiamo in quattro parti, com'esige la differenza ch'è fra di esse.

1.

«« Per [1] fino amore [2] vao [3] sì [4] allegramente,
K'io non [5] agio veduto
Homo ke 'n [6] gio' mi possa [7] pareare.
E paremi ke falli malamente
Homo k'a [8] riceputo
Ben da signore, e poi lo vol celare.
Perk'eo nol [9] celaraio
Com' [10] altamente amor m'a meritato,
Ke m'a dato a servire
[11] A la fiore di tucta [12] caunoscenza,
E di [13] valenza;
Ed à belleze più k'eo non so dire.
Amor m'à sormontato
Lo cor, e in [14] mante guise gran gio' n'agio.
Gio' agio più di null' [15] on certamente,
C'amor m'à sì [16] ariccuto,
Poi ke [17] le piace k'eo la degia amare.
Poi ke dell'altre donne è la più [18] gente,
Più ricco dono aio riceputo
D'altro [19] amador, e più degio in gioia stare.
Ke null'altro [20] coragio
Poria aver gioia,
Ver core innamorato.
Però, senza fallire,
A la mia gioia null'altra giò' [21] s'intenza.
Nè ò credenza
C'altro amador potesse [22] avenire,
Per suo servire, in grato
De lo suo fino amore, al meo [23] paragio.

2.

Para [24] non averai, sì se' valente,
Ke lo mond'a cresciuto lo suo presio,
Si lo [25] sape avanzare.

3.

Preso d'amore non vale neente,
Poi donn'a ritenuto in servidore,
[26] C'altro vol pigliare.
Ke l'amoroso usagio
Non vol che sia per donna meritato
[27] Ki d'uno a ritenere:
Ke altrui ingannare, è gran [28] fallenza.
In una [29] parvenza,
Ke fa dal suo servire
Dipartire quel k'assai c'è stato,
Senza mal fare, mal fa 'l [30] signoragio.

4

Signoria vol k'eo serva lealmente,
Ke mi [31] sea ben renduto
Bon merito, ke non saccia biasmare.
Ed eo mi laudo, ke più altamente
Ke eo non o [32] servuto,
Amor m'a incominciato a meritare.
E so ben k'eo [33] seragio,
Quando sarò d'amore così innalzato!
Perciò vorria conpiere
Come de' fare ki sì ben cominza [34]:
Nè o credenza c'umque ci'avenisse
Mai per lo mio valore [35].
[36] Si d'amor sono aiutato,
[37] I'o più d'acquistato,
Ke eo non serviragio.

1, *Fin*, rom. 2, *Vao*, forma della prima persona, indicativo presente, del verbo *andare*, e vale, *vado*, come s'usa nel Regno. 3, *Sì*, rom. invece di *così*, *tanto*. 4, *Alegramen*, rom. 5, *Agio*, da avere, vale *ho*. Usato anche in Toscana da' primi scrittori, ma rimasto vivo nel Regno. 6, *Joi*, rom. gioia. 7, *Pareiar*, rom. paragonare. 8, *Riceputo*, ricevuto, da *recipere* latino, *receptus*. *Receputo* si trova usato nel Regno, dagli antichi

croniati. *Recebre*, rom. 9, *Celaraio*, celerò. Forma che, com'è noto, vien dall'aggiungere la prima persona del verbo avere, *aio*, all'infinito principale, *celar*. Medesimamente nelle lingue romane. Per quel che importa a noi, essa è viva in alcune parti del Regno, e del Romano. 10, Altamente, *Altament*, rom. 11, *La flor*, rom. il fiore, in femminino. 12, *Conoisshensa*, rom. L'*au*, della prima sillaba di « caunoscenza », potrebbe rappresentar l'antica scrittura del suono dell'*o* in rom., che seguentemente si trova scritto a dirittura coll'*o*, *conoisshensa*, e *conoissensa*. 13, *Valensa*, rom. valore. 14, *Mant*, rom. molto. 15, *On*, rom. uomo. 16, *Arriccuto*, arricchito. Forma del participio passato, viva nel Napoletano. 17, *Le*, idiotismo, invece di *gli*. 18, *Gent*, rom. gentile. 19, *Amador*, rom. amante. 20, *Coratge*, rom. cuore. 21, *Entensar*, *entezar*, intendere. Qui dee valere: Giunge in intensità. 22, *Avener*, rom. giungere, venire. 23, *Paratge*, rom. paragone. « Al meo paragio », a paragon mio; dicesi tuttodì nel Napolitano: « a paraggio mio ». 24, *Para*, pari, eguale. Femminile vivo nel Napolitano. 25, *Sape*, sa. Voce viva nel Napolitano. 26, *Ca*, rom. quale; e anche, quando. Il senso è: Non vale aver pregio in amore, cioè lealtà e fede. Poichè (poi) una donna ha ritenuto in servidore uno, mentre era disposta a far altre prede. 27, *Ki*, *chiu*, più, nap. – *Ritenere*, sost. verbale, Cioè: L'uso in amore, non concede che una donna rimeriti più che uno; e così, non potendo ritener due nel tempo stesso, l'uno dee rimaner ingannato. 28, *Falhensa*, rom. 29, *Parvensa*, rom. vale, apparenza, e anche azione. Cioè: Male fa quel sovrano, che, co'suoi modi, allontana della sua servitù, chi ci è rimasto gran tempo fedele. 30, *Senhoratge*, rom. sovranità. 31, *Sea*, sia, nap. 32, *Servuto*, servito; forma viva nel Napoletano. E nella stessa guisa *vinciuto*, per vinto, e simile: abbenchè qualche volta abbia comune siffatta forma con altri dialetti; come sopra, *renduto*. 33, *Seragio*, sarò. Terminazione rimasta nel Napoletano. 34, Il senso di questi versi è: E conosco chi sarò io, quando Amore mi solleverà tanto in alto. Perciò avendo cominciato sì bene, medesimamente vorrei, com'è convenevole, terminare. 35, Il senso è: Nè credo che giammai (*c'unque...... mai*) avvenisse ciò per lo mio valore, per merito che fosse in me. 36, *Si*, se, come si pronunzia tuttodì nel Napoletano. Il senso è: Se sono aiutato da Amore, il mio acquisto sorpasserà i servigi, che io dovrò sostenere.

37, *Io ho.* Il presente in luogo di futuro condizionale: il che parrebbe contro grammatica; ma esprime la passione, che fa aver come presente una cosa molto desiderata.

XII. *Rosso da Messina.* Canzone: « Lo gran valore » (car. 20 *verso*). Fu pubblicata dall'Allacci, e anche dopo, come cosa di Mazzeo di Ricco di Messina. La pubblichiamo di nuovo: senza volerci intromettere di cercare, se sia stato veramente un Rosso poeta, o se fosse sbaglio di nome; poichè l'autore, ciò che fa a noi, è Messinese in qualunque modo.

« Lo gran valore, e lo presio amoroso.
[1] Da voi, donna valente,
Tuctor m'aluma d'amoroso foco.
Ke mi dispero, e fammi pauroso,
Com'on ke di neente
Potesse pervenire in alto loco.
Ma a'elli è distinato
Multiplicar lo folle pensamento,
E la ventura li dà piacimento
De lo gran bene k'è disiderato.
Così, pensando a la vostra beltate,
Amor mi fa paura,
Tanto sete alta, e gaia, e avenente;
E tanto più ke voi mi disdegnate.
Ma questo m'asigura:
K'a dentro l'aigua nasce foco ardente,
E par contro natura;
Così porea la vostra disdegnanza
Tornare in amorosa pietanza,
Se volesse la mia bonaventura!
Madonna, se del vostro amor son preso,
Non [2] vi paia fereze,
Nè riprendete li ochi inamorati.
Guardate al vostro amoroso viso,
L'angeliche beleze, e l'adorneze,
E le vostre [3] beltati.

E serete sigura,
Che le vostre beleze
Mi convitan per forza;
Come fa la calamita
Quando [4] l'agullia tira per natura.
Certo ben fece Amore dispietanza,
Ke di voi, donna altera,
M'inamorio [5], poi non v'era piacere.
E come [6] trovenrio in voi pietanza,
K'eo non [7] veio mainera,
Com'eo vi possa dire lo meo penare?
Però, donna avenente,
Tuctor vo' prego, quando mi vedete,
Guardatemi; cognoscerete
Per la mia cera ciò ke lo core sente [8] ».

1, Nella stampa: « Ch'è in voi ». Secondo la nostra lezione, il « gran valore e il pregio amoroso », sono a considerare in sè stessi, che *dalla* donna, che gli ha in sè (valente), per mezzo, cioè, di lei, infiamman continuamente il poeta. Tralasciamo di notare le altre varianti, che può riscontrarle chi voglia ne' libri a stampa. 2, Cioè: Non vi sdirate, non vi mostrate fiera. 3, *Beltati*, desinenza viva in Sicilia. 4, *Agullia*, rom. ago. 5, M'innamorò. 6, Troverò. 7, Veggo. 8, Nella stampa seguita un'altra strofa; la quale toglie l'effetto poetico e passionato di questa conchiusione.

XIII. *Guido Giudice delle Colonne.* Canzoni: 1, La mia vit'è sì forte dura e fera (carte 21). 2, Poi non mi val merzede (carte 39 *verso*). 3, Amor che lungamente m'a menato (carte 60). 4, Ancor che l'aigua per lo foco lasci (carte 61 *verso*). Son a stampa; e qui nel Codice la terza Canzone resta interrotta, come accennammo nella descrizione del Codice; e si continua invece con un frammento della Canzone di Fra Guittone, che nelle stampe comincia: « O tu di nome Amor ».

XIV. *Monaco da Siena.* Canzone: « Non pensai ke in distrecto » (carte 26). Stampata dall'Allacci, e da altri dopo, sotto il nome di Meo, o Mino Maconi da Siena. Qui però finisce:

« Così mi sta in core.
Però, senza fallore,
Poi dui cor s'innamora,
Credo che sia natura
Ke più val; ki serve
Con umiltà, assai in n'amor sale ».

Cioè: Io credo, che, quando due s'innamorano, natura di certo v'abbia maggior forza; e che ad accrescer l'amore, bisogni dopo servire con umiltà. Nella stampa, a questi versi, molto alterati e guasti, seguon degli altri, che noi crediamo estranei al componimento.

XV. *Re Federigo.* Canzoni (carte 29): « 1, Poi che ti piace, Amore. 2, Per la fera menbranza ». A stampa amendue.

XVI. *Re Enzo.* Canzoni: « 1, Amor mi fa sovente lo mio core (carte 11). 2, Amor fa come il fino cacciatore (carte 11 *verso*). 3, S'eo trovasse pietanza (carte 32 *verso*) ». Tutte e tre a stampa.

XVII. *Arrigo di Vitis.* Canzone: « Vostr' argogliosa ciera » (carte 34 *verso*), non pubblicata, che noi sappiamo. Potrebbe questo poeta esser lo stesso che Arriguccio, o Riccuccio, di Firenze, rammentato dallo Allacci, e del quale si ha a stampa una canzone, di metro simile alla presente: « Ciascun ch'ama s'allegri – E si fermi in soffrire ». Nulladimeno qui sono altre poesie, attribuite distintamente le une a Riccuccio da Firenze, e le altre a Ricco (num. XXX, e XLIII).

« Vostr' argogliosa ciera,
E la fera [1] sembianza,
Mi trae di fina [2] amanza,
E mectemi in errore.
Fami tener manera
D'omo k'è 'n [3] disperanza,
Ke non a in se [4] menbranza
D'avere alcuno valore.
E in ciò biasmo Amore,
Ke non mi dà misura,
Vedendo voi sì dura
[5] Ver naturale usanza.

Ben passa [6] costumanza,
Ed è quindi for d'uso
Lo far vostro noioso,
Per leveza di core.
Del vostro cor [7] certanza
Ben ò veduto in parte;
K'assai [8] pogo si parte
Vista da pensamento:
Se no fosse a [9] fallanza
Proponimento d'arte,
Ke dimostrasse ex parte
Altro c'ave in talento.
Ma lo fin piacimento
Da cui l'amor discende,
Sola vista lo prende,
E in cor lo nudrisce;
Sì ke dentro acrescie,
Formando sua manera,
Poi mecte for sua spera,
E [10] fan demostramento.
Però, madonna mia,
Non po modo passare,
Nè stasione obliare,
Ogne cosa in suo loco [11].
Conven [12] kello pur sia
Ko manifesto pare,
E tucto l'[13] apostare
Ver la natura, è poco.
Vedete pur lo foco,
Ke fin ke sente legna,
Infiamma, e non si spegna,
Nè po stare nascoso:
Così l'amore è [14] miso
Per fermo [15] signoragio,

Ke [16] cui tem per coragio,
Conven ke mostri gioco.
Non mi mostrate gioco,
Nè [17] gaio sembramento
D' alcuno bon talento,
Ond' io avesse [18] allegranza;
Ma mi tenete in loco
Und' io gran noia sento,
Ke [19] faite infingimento
Di verace [20] amistanza.
E ci è gran [21] fallanza
Ke così mi tradite!
Poi che tanto sapete,
Trovate alcuna guisa
Ke non siate ripresa
Di sì gran fallimento,
Di vista o pensamento;
Agiate in cor fermeza.
Di me fermeza avete,
K' eo sono in vostra tenuta,
Però meo cor [22] no muta
Di fare leale omagio.
Donqua se voi mi siete
Di sì fera [23] paruta,
Ben è strania partuta
Per bene aver [24] damagio.
[25] Poi savete co' ltragio,
Cangiate la [26] fereza;
Ke n' è [27] presio 'n [28] alteza
Contra umiltade [29] usare.
C' omo di grande affare
Perde lo suo savere,
[30] Ka lo inganna volere
Per soperkio coragio [31] [illegible].

1, *Semblansa*, rom. 2, *Amansa*, rom. amore. 3, *Esperansa*, *disperansa*, rom. 4, *Menbransa*, e *membransa*, rom. 5, *Ver*, Verso. Cioè: Amore, che non modera la passione in me, vedendo voi così dura, rispetto a quello che si costuma naturalmente. – *Usanza*, *usance*, rom. 6, *Costumanza*, rom. 7, *Certanza*, rom. 8, *Pogo*, poco, secondo pronunzia fiorentina. Cioè: Che l'aspetto poco può essere differente dagl'interni pensieri; se non fosse però disposto a finzione, per ingannare. 9, *Falhensa*, rom. 10, *Fan*, ne fa. 11, Cioè: Ogni cosa nel mondo, non può esentarsi dalla legge (*non po modo passare*), nè disobbedire al tempo (*nè stagione obliare*), secondo la propria sua natura (*ogni cosa in suo loco*). 12, *Kello*, quello. Cioè: Convien sia pur quello, che vedesi apertamente dover esser così. 13, *Apostar*, rom., dall'« apostatare » latino. Cioè: Ribellarsi dalla natura, è vano (è *poco*). 14, *Miso*, messo, part. da mettere. Cioè: Amore è rappresentato come una potentissima signoria. 15, *Signoraige*, rom. 16, Cioè: Chi teme per il suo cuore. 17, *Gai*, rom. 18, *Alegransa*, rom. 19, *Fair*, *far*, rom. fare. 20, *Amistanza*, rom. 21, *Falhensa*, rom. 22, Cioè: Non si cambia. 23, *Paruda*, rom. 24, *Damage*, rom. danno. 25, Cioè: Poichè sapete a ribocco (con oltraggio). 26, *Fereza*, rom. 27, *Presio*, rom. 28, *Alteza*, rom. 29, *Usar*, rom. Cioè: Non è pregio a chi è potente, far contro i deboli. 30, *Ca*, rom. quando. 31, Cioè: Quando il soverchio desiderio di una cosa, gli trasporta la volontà in fallo.

XVIII. *Messer Sinbuono Judice*. Canzoni (car. 36 e 37): «» 1, Spesso di gioja nasce. 2, S'eo per cantar potesse convertire ««. Sono a stampa.

XIX. *Lionardo del Gualacca*. Canzone: « Come lo pesce al nasso » (carte 38 *verso*). Stampata, ma con tali scorrezioni, che poche volte si coglie il senso. Ne diamo il principio, secondo la lezione del Codice:

«» Come lo pesce, al nasso,
K'è preso a falsa parte,
Son quei k'a 'mor s'adanno;
Pigior gectan ke l'asso [1].
Salomon, k'è tra parte,
Conta lo mal [2] k'e'd anno.
[3] Al suo senno m'aservo,
Co l'amor non conservo,

Ke fe fallar d'aviso
Lo profeta piacente;
Forse ke n'è piangente
Fora di paradiso »«.

1, Metafora presa dal giuoco delle carte: si privan peggio che il giuocatore non si privi dell'asso, gettan la libertà. 2, Salomone, ch'è partecipe (*tra parte*), esperto di questo amore, racconta il male ch'essi hanno. « *Eid* », ei, il « *d* » per agevolare la pronunzia. 3, Cioè: Seguo i suoi consigli (*al suo senno m'asservo*), non vivo in servitù con amore; con quell'amore che fece amarrire il senno (*fallar d'aviso*) al medesimo Salomone (*il profeta piacente*). E qui la stampa ha: « Che fe fallar Daviso »; e Daviso, in una postilla del Salvini, è spiegato: « David ».

XX. *Galletto da Pisa* (car. 39). Canzone: « Credea essere lasso! ». Stampata.

XXI. *Amorozzo da Firenze* (car. 44). Due Canzoni: « 1, Luntan vi sono, ma presso v'è lo core. 2, Poi k'è sì vergognosa ». L'una e l'altra sono stampate.

XXII. *Pucciandone Martelli da Pisa.* Tre Canzoni (car. 45 a 47 *verso*). Stampate.

XXIII. *Arrigo Baldonasco.* Tre Canzoni (car. 47, e 48-49): « 1, Lo fino amor piacente. 2, Ben è rasone ke la troppo argoglianza. 3, Amor novellamente ». Son a stampa.

XXIV. *Fredi da Lucca* (car. 47). Canzone: « Dogliosamente con grande allegranza ». Stampata.

XXV. Canzone: « Considerando l'altera valenza » (car. 59). Qui non v'è nome di autore, e vien dopo molte canzoni di Fra Guittone d'Arezzo; ed è seguita da una canzone, anche senza nome di autore, la quale è fra'poeti antichi, sotto il nome di Meo Abbracciavacca, o Braccio Vacca da Pistoja. Essa però è stampata fra le Rime di Fra Guittone.

XXVI. *Saladino da Pavia.* Canzoni (carte 63 e 64): « 1, Tanto di fin amor son gaudente. 2, Messer, lo nostro amore. 3, Donna, vostra bellezza. 4, Lo bon presio e lo nome. 5, S'eo sono innamorato ». Sono a stampa. Sonetto: « E vo e vegno » (carte 77 *verso*), che non troviamo stampato.

»« E vo e vegno, nè mi parto di loco,
Non son legato, nè mi posso partire,
Rido piangendo, e dolliendo [1] gioco,
E son gioioso, e canto con sospire.
E sto in ghiaccia, e ardo tucto 'n foco,
E son sicuro, e temo di morire,
E parlo molto, e parmi dire poco,
E dico vero, e vegiomi mentire.
E dormo, e veglio, e guardo tuctavia,
Odo ki passa, e non sento niente,
E rido forte con grave dolore.
E son ben sagio, e pieno di follia,
Là o [2] si convien sapere, non so niente;
Amore m'è tornato in amarore »«.

1, Dolendo. 2, Laddove.

XXVII. *Ser Pace, notajo.* Due Canzoni (carte 65), che non troviamo stampate fra le Rime antiche, con le altre poesie di questo autore. Sonetti (car. 71 e seg.): »« 1, La gioia e l'alegreza in ver me, lasso. 2, Novella gioja, e nova inamoranza. 3, Amore discende e nasce da piacere. 4, Vertù di pietre, avere, d'auro ricchezze. 5, Tanta bona alegreza al cor mi tene. 6, Poi sono innamorato, vo'servire. 7, Se pur saveste, donna, lo cor meo. 8, Ricorro a la fontana di scienze. 9, Vertà mostrare per dricto natura. 10, Amor biasmato molto mi dispare. 11, Amor m'agenza di tucto valore. 12, Bon servo a suo signor porta leanza. 13, In vista ocnlto ciò ke dentro pare. 14, Feruto sono, e ki di me è ferente. 15, A l'aire kiaro ò vista piogia dare. 16, Virgo benigna, madre gloriosa. 17, In decima e terza lo cominciare. 18, Ser Bello, vostro dir molto mi piace. 19, Nessun pianeto doveria parere. 20, Salva sia reverentia come sire. 21, Vostra proferta, ke tant'è laudare. 22, Poikè fallita m'è vostra piacenza »«. I Sonetti son a stampa, ne' Poeti antichi, ma non poco scorrettamente. Il quarto, per esempio, invece di « pietre », ha « piene ». Le due Canzoni son le seguenti.

I.

D'amore nulla [1] pesanza
Sento, tant' allegreza mi mantene,
[2] Menbrando lo gran bene,
K' eo spero da la vostra signoria.
Menbrando da lo vostro dolce aspecto
Di pervenire al stato k' eo disio,
D' amor non sento pena nè lamento.
Così agio incarnato in voi l' afecto,
C' ogne graveza e dolore ò 'n oblio,
E contolomi in gioia s' eo tormento.
Tanto m' è in piacimento
L' alteza e la beltà ke di voi pare,
Ke s' eo dir e contare
Volesse, senza fallo non poria.
Senza defecto non poria contare
Quanto in voi regna senno e caunoscenza,
Belleze e umiltà oltramisura;
Se no come, per arte, dimostrare
Poterà, per alcuna decernenza,
Quanto dal [3] cier, si prodeda l'altura.
Così vostra figura,
[4] Asimilagio para non si trova;
Sì manifesta prova
E sagio di voi presi, donna mia.
Sì manifesta prova presi e sagio,
Quando del vostro amor mi feste degno,
Stando in celato con tremore parlando.
E termine assignando
[5] Con temporale, diceste k' eo [6] astectasse,
Ma poi se mi fallasse,
[7] Saciate ke la vita mi torria.

II.

« S'eo son gioioso amante senza pare,
Conven k'eo canti di nova manera,
E dica la gio' intera,
K'Amor m'a dato, sol per ben servire.
Amor per ben servire m'a posto, e dato
Per sua potenza, in istato
D'essere amante di fino piacimento.
E la vertude di lui m'a locato
Ove porto laudato
Fue posto, per divino provedimento,
K'è valimento di tucte belleze.
Le sue adorneze avanza ogne figura,
L'angelica criatura,
Quella cui eo son dato ad ubidire.
Non credo [8] vegia nessun corpo humano,
Presso nè da lontano,
Ke non l'incenda core, corpo ed alma,
Subitamente, d'amor proximano [9];
Non fora sì selvano,
Per lo valore di lei tanto, s'alma [10].
[11] A tal m'a tracto suo piacere a vita,
Come la calamita traie lo ferro;
E sempre lo cor più serro,
Quanto più penso in amar [12] so disire.
Ogne [13] lumera adombra lo so sprendore,
Tanto luce il clarore
Del so amoroso e [14] smirato visagio!
Siccome [15] pare lo sole ne l'albore
Lucente il so [16] rubore,
Così risembra di lei mova un ragio [17].
Senza [18] peccagio di natura humana
Formata fue da la Somma potenza,

Spirata per essenza [19],
Ad angelo la volse assimigliare »⊙».

1, *Pesance*, rom. peso, pena. 2, *Menbrer*, rom. Qui non è *sovvenire*, ma semplicemente *pensare*. 3, *Cier*, ciel. – *Prodeda*, protenda, innalzi. Cioè: Io non potrei dire compiutamente il senno, il conoscimento, le bellezze e la modestia, che sono in voi senza misura; nel modo stesso, che quelli i quali intendono a ricercare, con loro arte, mediante il discernere di alcune cose, l'altezza del cielo, non è possibile il facciano con esattezza. 4, *Asimilagio*, rom. Similitudine. 5, Termine con tempo. Cioè: Dicesti, che io aspettassi tanto tempo. 6, *Astectare*, aspettare. 7, Sappiate. 8, Vegga. 9, Amor prossimano, cioè, di prossimo, caritatevole, non sensuale. 10, Costruzione alla romanesca, in cui, fra le altre cose, è sottinteso il che: Niun uomo può essere tanto rozzo, che, per la virtù di lei così grande, non s'animi a novella vita (*s'alma*). 11, *A tal*, così. 12, *So*, rom. suo. 13, *Lumera*, rom. luce. 14, *Esmirer*, rom. purificare, e rendere prezioso. 15, *Pare*, mostra. 16, *Rubor*, rom. dal latino Rossezza. 17, Cioè: La stessa apparenza nasce, quando vien da lei anche un sol raggio. 18, *Peccage*, rom. peccato. 19, Per essenza è spirito, non corpo.

XXVIII. *Albertuccio da la viola.* Canzone (carte 65 *verso* e seg.): «⊙» 1, La dolce innamoranza. 2, Selvagio più ke fera. 3, A la danza vidi danzare. 4, A forza sono amante »⊙». Stampate.

XXIX. *Ser Monaldo da Sofena.* Quattro Canzoni, o Ballate, che non abbiamo trovato a stampa, fra gli altri poeti antichi (carte 67). Nel terzo volume degli *Opuscoli inediti di celebri autori Toscani, l'opere de'quali sono citate dal Vocabolario* (Firenze 1816), a pag. 63, è stampata, sotto il nome di Ser Monaldo da Soffena, una canzone, che incomincia: « Donna, il cantar piacente »; canzone, che in questo Codice è attribuita a Riccuccio da Firenze, come appresso vedremo. Quivi l'editore mostra, in una sua nota, che un tal Monaldo non è lo stesso che Monaldo da Siena, come sospettò il Crescimbeni (*Commentari*, vol. 4, pag. 55); ma che sia famiglia del Fiorentino; come trovasi in un'antica memoria, nelle *Delizie degli Eruditi Toscani* (vol. 9, pag. 295), che riferisce: « A. 1290 *Dom. Guidonis Pazzi de Soffena quidam fidelis, et alii capti ab Arretinis* ». Ma, senza ciò, Soffena

è certo esser luogo nel Valdarno di sopra, del compartimento fiorentino. E accennato poi questo poeta dall'Allacci nella Raccolta, dall'Ubaldini nella Tavola ai Documenti d'Amore, e dal Quadrio, nel III volume della sua Storia (pag. 98).

I.

« A lo core m'è nato
Uno disio d'amoroso talento,
C'ogn'altro intendimento m'a levato.
A lo core m'è nato uno disio
Ke d'amoroso piacere si mantene:
Ogn'altro pensamento agio in oblio;
Sì coralmente mi distringe e tene
Quella, per cui m'avene.
Non la posso obliare in alcuno loco,
Di sì amoroso foco m'a alumato.
Di sì amoroso foco [1] so allumato,
Ke m'arde e 'ncende sì amorosamente.
E se [2] astutasse non mi fora in grato
Sicome consumare sì dolcemente.
K'assai è più piacente
Lo male ond'omo aspecta guiderdone,
Ke 'l bene senza rasone, k'è turbato [3].
Li ochi mei ke, [4] basando, risguardaro
La dolce ciera e l'amoroso isguardo,
A lo cor foco d'amore aportaro,
A lor s'aprese la fiamma ond'eo ardo.
Sì k'eo no mai riguardo,
Amore, poi son dato in sua bailia.
Adio, come porï [5] astart' ingrato! »

II.

« In luntana contrada
Agio [6] amanza novella,
Ke 'l cor mi fa gioire,

E [7] riabaldire, come [8] ausello in fronda;
Perk' è gioconda, e plena di piacere.
Ne la dolce contrada
D' uno amore, novamente
Lo meo cor fa sogiorno;
Ed ò sì ymaginata
La figura piacente
K' l [9] era, k' a me non torna.
Tanto piacere l' adorna,
Ke lo meo cor non falla
Se con lei fa dimora;
Come l'ausora [10] del sole da uriente,
Da lei si sente lo meo cor sentire.
Veder mi vene [11] adonqua
Ke corporalemente
Possa la dolce cera;
Ke lo meo vivere onqua
De lo corpo presente,
Senza lo cor, non pera.
A la somma lumera;
Di cui null' a paragio,
Tornerò disioso
Astar [12] gioioso di sua benvoglienza,
Di sua dolce accoglienza ricepère.

III.

Amor, s' eo t'o gabbato
Dimostrandomi tuo, quand' io non era;
Or m'ai, in tal manera,
Ke meo non sono se no quanto v'è 'n grato.
Amore, eo mi confesso peccatore
In ver la tua doctata signoria.
K' i' era di tua fede infingitore,
E mi credea amare [13] a maestria;

E gabbo mi facea d'ogne amadore,
Ke, per te passo [14], uscisse di tua via [15].
Or m'ai, in fede mia,
In guisa tal di mio saver partito,
[16] C'ogn'o'mi mostra a dito
[17] Odi come mia rasone a' locato!
E poi m'ai preso pur come ti piace,
Mi meni e bacti come tuo follecto;
E tucto presto son soffrire in pace,
Affanno sì, come fosse dilecto;
E se mi dai tormento, non mi spiace,
Pur non mi dar tu morte, ond'ò sopecto.
[18] E none fo disdecto
Se no per sofferire tormento tanto,
[19] Amor che sol to'amanto,
Torna affannando lo bon servo presiato.

IV.

Angelica figura,
D' [20] onne piacer sovrana,
Sembra stella diana
Vostro bel viso [21] kiero, tanto aprende!
Non credo ciò m'è [22] viso,
Mai sì piacente viso
[23] For mankamento facto in veritate.
Ke biank'è più ke [24] riso,
E a 'n se gioco e riso;
A ki 'l pon mente rende claritate.
Adonqua tarditate
Facta ve' [25] a morte scura,
Non mi siate sì dura,
Poi son per voi in foco ke m'incende.
Non credo veramente
Ked'altro avesse a mente
Quando fe Dio sì bella criatura.

Ke piacque a tucta gente,
Tant'a in se piacer [25] gente
Vostro bel viso vederlo in figura.
E nulla mankatura
Fece a vostre belleze,
Piacente d'adorneze!
Lo vostro viso ciascheduno prende.
Merzè! K'eo moro, lasso,
Come pesce per [26] lasso,
Se no m'aiuta vostro aiuto bono.
E vado come [27] passo,
E no mi muto passo,
Nè, senza lei non so là 'v eo mi sono.
Non è [28] ca nè canto nè sono,
Ke mi possa acordare
Lo meo grevo scordare;
[29] La 'nde 'l meo core tucto a voi ai rende ».

1, *So*, sono. 2, *Astutare*, apegnere. Voce viva nel Napoletano; come *allumare*, per accendere. 3, Il bene irragionevole, il quale è impuro (*turbato*). 4, *Basando*, abbassando. Cioè: che in riguardare, gli occhi furon costretti ad abbassarsi, non sostenendo la forza d'amore nella donna amata. 5, *Estar*, rom. essere. 6, *Amansa*. rom. amore. 7, *Esbaldir*, rom. essere in molta allegrezza. 8, *Ausel*, rom. uccello. 9, *I*, ivi. Cioè: Ed ho così viva nella mente l'immagin di lei, ch'era quivi, « nella dolce contrada », che il core, soggiornandovi, non torna a me. 10, *Ausora*, *alsura*, rom. il sorgere. 11, *Vene*, per « avvenga ». Cioè: avvenga dunque, che io possa vederla. 12, *Astar*, rom. essere. 13, Ad arte. 14, Pazzo. 15, Venisse fuori, di dove tu sei. 16, Che ogni uomo. 17, Vedi, come hai ridotto. 18, E non per altra cagione prego di non morire, se non acciocchè, vivendo, possa soffrire un sì gran tormento. 19, Quell'amore, che toglie ammanto; cioè, l'amor sensuale. 20, Ogni. 21, *Chier*, rom. caro, prezioso. 22, *M'è viso*, modo rom., ho veduto. Come innanzi « m'è stato », che vale « ho avuto », secondo notammo (pag. 89, verso 2). Cioè: Non credo aver mai veduto questo, un viso così piacevole, fatto veramente senza difetti.

23, *For*, rom. fuori, senza. 24, *Lis*, rom. giglio. Qui è *riso*, invece di *liso;* e può rappresentar la pronunzia, se non è error di scrittura. 25, Gentile. 26, Laccio. 27, Pazzo. 28, *Ca*, rom. qui. *Hic*, *hicca*, onde *ca*, rimasto nel dialetto nap., come molte altre parole semi-latine, o semi-greche. 28, Laonde.

XXX. *Riccuccio de Florenza.* Canzoni (carte 68 e seg.). «« 1, D'una amorosa voglia. 2, A tal fereza m'a menato amore. 3, Donna, il cantar piacente. 4, Ciascuno c'ama, a'allegri »». Le due prime, stampate col nome di Albertuccio della Viola; la terza, con quello di Saladino da Pavia, e, come notammo, anche sotto il nome di Ser Monaldo da Sofena; la quarta sola col nome di esso Riccuccio. E così riconfermasi anche più chiaramente, sia questo il Codice di Pier Del Nero: dappoichè nel Vocabolario, alla voce « Adastiare », son citati in esempio i tre primi versi della terza Canzone, o Ballata, e vi è aggiunto essere di Riccuccio da Firenze, e che sia cavato l'esempio dal Codice di rime antiche di Pier del Nero. Il qual Codice non pure è quello che, diversamente dagli altri, attribuisce la Canzone a Riccuccio; ma più, accanto a'detti tre versi (carte 69), ha un segno a margine, meno antico, simile agli altri che Pier Del Nero faceva, come notammo, a indicar le parole spogliate per uso della Accademia.

XXXI. *Ser Onesto.* Ballata a decasillabi (carte 69 *verso*): «« La partenza ke fo dolorosa »». Stampata nelle Rime antiche, sotto il nome di Cino da Pistoja.

XXXII. *Dante D'Alaghieri da Firenze.* Canzone (carte 70): «« Fresca rosa novella »». Stampata, ma col dubbio se veramente fosse dell'Alighieri.

Dopo questa Canzone, a carte 70 *verso*, è scritta di nuovo la Ballata surriferita, che innanzi è sotto il nome di Ser Onesto, e qui senza nome di autore; sicchè parrebbe fosse avuta anche per composizione di Dante. Ed è questa seconda volta corretta anche meglio, e contiene di più sette versi nel mezzo, che mancano nella prima, ma che sono pertanto a stampa.

Segue un'altra Ballata, anche senza nome di autore, che non troviamo a stampa nelle Rime de'Poeti antichi.

«« Tu mi prendesti, donna, in tale punto
Ke giamai non mi scorda quella volta.

Partire non mi posso da voi punto,
Sicome [1] preso k'è richiuso in volta.
Ke tanto sono innaverato e puncto,
Ke mai fuggir non posso nè dar volta.
Vivo a ventura d'om ke guarda puncto,
A lo gioco, quando li dadi volta.
Una ventura vene in piciol tempo,
E io, guardando, gran ventura aspecto
Di voi, madonna, ke m'avete in ballia.
Ed io guardando ne lo vostro aspecto,
Come fantino k'è di poco tempo,
Ke guarda pur nel viso a la sua ballia »«».

A carte 73 è poi un Sonetto, con questa rubrica: Sonecto mandato a Symone p. D. Quali due lettere in fine potrebbero dire « per Dante ». Comincia: «» Amore à 'n sè increscenza divisate »«. Ed è a stampa, fra i Poeti antichi, come cosa di Guido Guinicelli.

XXXIII. *Ugo da Massa da Siena* (carte 72). Sonetti: «» Eo maledico l'ora ke 'n promero. 2, Per pena k'eo patischa, non spavento »«. Son a stampa.

XXXIV. *Mastro Migliore da Firenze*. Sonetto (carte 72): «» Amor, s'eo parto, il cor si parte e dole »«. Stampato.

XXXV. *Messer Gonnella degli Anterminelli da Lucca*. Sonetti (car. 73 e seg.): «» 1, Una rason, qual eo non sacio, kero. 2, Pensavati non fare indivinero »«. A questo sonetto è responsivo il sesto, surriferito, di Bonaggiunta Urbicani. Epigramma: «» Certo, non si convene »«. Son a stampa.

XXXVI. *Bartolommeo notajo da Lucca*. Sonetto (carte 74): «» Vostro saver provato m'è mestieri »«. Stampato.

XXXVII. *Bonodico notajo*. Sonetti: 1, «» Già non sete di senno sì legieri »« (carte 74); responsivo all'antecedente di Bartolommeo Notajo. 2, «» Non so rasion, ma dico per pensero »« (carte 73); risponde al primo Sonetto di messer Gonnella (num. XXXV). Amendue son a stampa.

[1] *Preso* prigione, rinchiuso in carcere, *volta*.

XXXVIII. *Messer Rinieri de' Samaritani* (carte 74 e seg.). Ballata: « Com'en Samaria ». Sonetto: « Fans'indivini » Son a stampa. Nella rubrica del Sonetto, è scritto: « Contro la Ballata di messer Polo, venuto el tempo ».

XXXIX. *Messer Talano da Firenze* (carte 74 *verso*). Sonetti: « 1, Par voi dono. 2, Ki core avesse ». Il secondo fu stampato per cosa di Fra Guittone; e ristampato così, anche dopo che il Crescimbeni rivendicollo a Messer Talano (*Commentarii*, vol. III, pag. 98). Nella rubrica del primo: « Facto contro messer Polo di Castello ».

XL. *Dello da Signa.* Sonetto (carte 75): « Non come parvo ». Ballata: « Levandomi speranza ». Amendue sono a stampa.

XLI. *Federico di Lambra* (carte 75 *verso*). Sonetti: « 1, Vertate, morte. 2, Considerando ben. 3, Amor comenza. 4, O quanto male ». Tutti e quattro stampati.

XLII. *Ser Bello* (carte 77 *verso*). Sonetto: « Com'auro ». Stampato.

XLIII. *Ricco da Firenze* (carte 78). Sonetti: « 1, Membrando ciò ke fatto m'è sentire. 2, Salute e gioia mandaci, Ser Pace ». Stampati. È questo Ricco diverso da quello innanzi, detto Riccuccio; e in taluni codici Riccuccio da Varlungo.

E ora, esposti i poeti, ritorneremo alle imagini miniate, le quali accennammo sul bel principio. Conciossiachè, molto siano preziose, all'arte, alla storia, e soprattutto alla poesia: rappresentano effigiate le allegorie medesime delle rime; Amore, che, unico, universale, adopra diversamente nelle diverse nature (Convito, III, 2). Nella prima faccia del Codice adunque, è intero questo suggetto, e, come dicemmo, in due piani: il superiore, un recinto, murato con forti torri, e ha di faccia tre maestosi edificii. Quel di mezzo, alla cupola con la sua croce, si vede esser sagro: quello che gli è alla destra, ha dallato una torre, la quale termina in una sfera; e l'altro, alla sua sinistra, confina anche con una torre, la quale ha in cima un simbolo a dado: sedi della scienza e del dritto. In maestoso trono, addossato al sagro edificio, siede Amore; robusto in sua giovinezza, e avendo un globo nella sua destra, e un libro nella sinistra: simboli della Potenza e Sapienza eterna. Alla sua diritta, nel davanti dell'edificio ch'è a significare la scienza.

seggono quattro, feriti con dardo alla destra parte del petto; segno di amore, non sensitivo, ma invece intellettuale: e hanno in capo il berretto, e un bendone, già distintivi di scienziati; e dietro, in piè, sette donne, le sette Arti Liberali del medio evo. Dalla sinistra, innanzi all'altro edificio che accenna il diritto, seggono un giureconsulto, l'imperadore e il re: cioè, la giustizia, ne'suoi principii, e nella universale e speciale applicazione: e un frate nel mezzo, cioè, la Religione. Alle loro spalle, in piè, un milite, e quattro altri, che compiono il simbolo della sociale ordinanza. La vita e beatitudine attiva; alla sinistra, cioè, seconda all'altra descritta, ch'è la contemplativa. Il piano di sotto, esterno alle mura, ha nel mezzo un sottil cipresso, variamente fiorito, che spingesi e va sino ad Amore: e al suo pedale un grande uccello turchino, co'piè rossi d'anitra, il quale, torcendo il collo, leva su il capo col lungo becco ad Amore: dalle due bande, due frotte d'uomini, delle stesse condizioni di quelli sopra nelle due Vite; se non che qui sono in piè, scommossi, agitati, e levan le braccia e il volto ad Amore. La natura senza intelletto, l'amor vegetabile, l'animale; e il sensuale, nel volgo degli uomini, che, come Dante diceva, cercan le scienze, o i civili ufizi, per soddisfare alle cupidigie; e però divisi, estranei in tutto dalla Sapienza.

Stupenda rappresentazione, che prima qui è generale, ma che via via nel Codice torna colle diverse sue parti, effigiando il concetto delle diverse poesie. La donna allegorica, la Virtù, dipinta grandissima sopra l'uomo, come nelle pitture alla Bizantina, e il poeta in gran riverenza e timore verso di lei (Tavola II, 1, 2 e 3). Addobbata all'eroica, e in trono: quale, fra le altre, la Donna o Virtù, cantata da fra Guittone (4). E con in mano talvolta un simbolo, appartenente alla sua natura; come il *giglio*, e *tre* in numero, in mano alla stessa Virtù divina di fra Guittone e la candida *rosa*, in mano alla Donna, Virtù divina nel modo stesso, del Guinicelli (5 e 6). Onde poi le *tre rose*, simbolo col quale Giotto dipinse Dante (11), e che corrispondono alla ballata « Fresca *rosa* novella » (pag. 844, **). E in fine, rappresentato in ispecie l'amor sensuale: siccome, una donna col pappagallo, simbolo delle corti, dell'amore cavalleresco (7); il poeta abbattuto, sottoposto all'amor bendato del gentilesimo (8); cavalcato da esso amore, che lo infrena e lo sferza (10 e 9).

Laonde dicemmo noi, esser queste miniature un nuovo tesoro, e più che all'arte, alla poesia. Conciossia che la pongano innanzi agli occhi quale fu veramente nel Medio Evo, allegorica, dottrinale: non poeti, ma *stolti*, come Dante diceva, fuori il soggiorno della Sapienza, ridotti all'essere bestiale, quelli che non celassero sotto i versi la scienza, il pane della dottrina. La qual cosa sarà per esser sicura luce, a studiar degnamente la nostra antica letteratura, a scoprire il sublime intento de'nostri padri, a conoscere e seguitare i voli miracolosi dell'Alighieri.

CODICE CCCCXIX.

595. RIME DI VARI AUTORI.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 197, numerato modernamente. È scritto da più mani. Nelle prime carte le iniziali son tratteggiate in rosso.

I. *Canzoniere di Francesco Petrarca*. Manca in principio qualche carta, poichè comincia, senz'alcun titolo o distinzione, col sonetto: « Quando io trovo i sospiri ». A carte 72 si legge: « Finiscono sonetti e ballate per lo famosissimo poeta messer Francesco Petrarca, vivendo madonna Laura, 24 Novembre 1459 ». La seconda parte, in morte di Laura, ricomincia poi a carte 73, e va fino alla 181; se non che vi si trovano frammezzate altre rime di altri autori. E anche nella prima parte, son di mezzo altre poesie, come le noteremo, non appartenenti al Petrarca.

II. *Rime di Giusto da Valmontone* (carte 45). Spettano al Canzoniere detto « La Bella Mano », di Giusto de' Conti; qui, e anche altrove, chiamato da Valmontone, ch'è castello presso Velletri, feudo già della sua famiglia de' Conti, romana. Sono quarantaquattro Sonetti, tre Canzoni, e una sestina. Le quali rime ci han fatto conoscere, come quelle contenute nel Codice CCLXXIX, descritto innanzi (vol. I, pag. 488), appartengano veramente al Canzoniere medesimo di messer Giusto, e non a Lionardo Dati, com'è scritto erroneamente nel Codice. Errore che noi seguitammo, perocchè venuto il Codice originariamente da casa Dati, come fu detto, non ci si affacciò punto il sospetto, che il nome avesse potuto esser falso. Tanto più, che nel Codice, come ora abbiam riscontrato,

manca in principio una parte del Canzoniere, ed ha lezione molto diversa paragonata alle stampe. Per esempio: il sonetto da noi riportato, colla supposizione, dubbia per avventura, non fosse stato diretto al Magnifico, poichè comincia: « *Laur*, se amore », questo stesso sonetto nelle stampe, invece di *Laur*, ha *Giorgio*. Siccome poi il sonetto che nelle stampe comincia: « *Francesco*, quante volte »; nel Codice detto comincia: « *Pandolfo*, quante volte ». Ritorneremo a Giusto de' Conti, sotto il Codice CCCCXXIII, Filza quarta.

III. *Coluccio Salutati.* Sonetto (carte 73 *verso*): « O scacciato dal ciel » (Vol. I, pag. 398). È dopo un altro sonetto, senza nome di autore, il quale comincia: « Quando sopra la terra appare il sole ».

IV. *Simone Forestani, detto il Saviozzo da Siena* (carte 99): « I, Cerbero invoco, e 'l suo crudo latrare ». Terzina, la quale non è compiuta, mancando forse qui alcuna carta; chè l'ultimo verso della faccia è « Lassare Adriana in pianto reo », e nella faccia 101, seguita una Canzone, la quale è mancante del suo principio, e comincia con questo verso « II, Ma poichè alquanto si cessò il martire »; e termina « Et foy de questa vita lume expento ». L'uno nè l'altro componimento è nelle rime di esso Saviozzo, da noi già rassegnate (vol. I, pag. 357); come vi sono le due seguenti di questo Codice: « III, O specchio di Narciso, o Ganimede (carte 139 *verso*). IV, Le fastidite labbra in cui già posi ».

V. *Antonio da Ferrara* (carte 120). Canzone: « Benchè io porti nel pecto più pensieri ». Non è fra quelle già rassegnate (vol. I, pag. 359), nè fra quelle messe a luce dal Corbinelli, o accennate dall'Allacci, nella sua prefazione ai Poeti Antichi (pag. 3).

VI. *Messer Giovanni Sanguinaio da Padova* (carte 123). Due Canzoni. I. « Spirto gentile ». Fu pubblicata dal Crescimbeni (*Commentarii*, vol. III, pag. 217); ma come saggio del poetare di Niccolò Malpigli, al quale, sulla fede di altri codici, egli l'attribuisce. Non nega pertanto, che in un manoscritto del P. Vernacci di Urbino (che parrebbe fosse il presente Codice, come diremo sotto il numero VII), sia attribuito al Sanguinacci, o Sanguinaro da Padova; ma « *noi* (soggiunge) *confrontando gli stili d'ambedue, giudichiamo sia del Malpigli* (*ivi*, pag. 216) ». E dice inoltre, che, a dimostrar meglio il valor del poeta, egli si sia « *condotto a*

ripulir la Canzone »: cioè, come abbiamo provato innanzi, a travestir l'autore in diverso modo, cambiandogli fino il senso delle parole. Il che si vede dal bel principio; chè qui la Canzone comincia:

> « Spirto gentil, da quel gremio sciolto,
> Che a l'italico onor principio dèo [1]
> Inclito Citareo.

E il Crescimbeni: « Spirto gentil, da quel *bel grembo* sciolto – Dell'italico onor *principe* e *deo* ».

II. *Risposta.* Canzon Morale: « Amor loquitur:

> Io so colui che vinse Apollo e Iove,
> Et pocho inante havea vinto Fetone,
> In omne regione
> Se stende mia possanza et mio gran stato ».

VII. Sigismondo de' Malatesti (carte 130). 1. Canzone: « Opus magnifici et potentis domini, domini Sigismundi Pandolfi de Malatestis, factum 1445 ».

> « Alto signor, denanti a cui non vale
> Mei forze, opere, ingegnio, nè alcun aviso,
> Convinto già et conquiso
> Da tuo dominio so, et messo a terra ».

E ora, questo stesso principio è riferito dal Crescimbeni, copiato dal manoscritto del P. Pier Girolamo Vernacci, in Urbino: e così parrebbe (come abbiamo accennato innanzi), fosse questo medesimo il manoscritto posseduto già dal Vernacci.

E il Crescimbeni, dal millesimo surriferito, scrive, senz'altro, così: « *Sigismondo Malatesta, figliuolo di Pandolfo signor di Rimini, e marito della famosa Isotta, fu rimatore circa il 1445, che compose una Canzone indirizzata ad Amore* » (vol. V, pag. 32). Ora, Pandolfo Sigismondo nacque il dì 19 Giugno 1417, e si morì il 9 Ottobre del 1468. Famoso nelle storie, come valentissimo Capitano, e favoreggiatore delle lettere e delle arti belle, non meno che per i suoi amori con Isotta degli Atti, da Rimini. E questa Canzone, vedesi propriamente essere indirizzata ad Isotta, e

[1] Diè.

documenta, se vero è il millesimo, che nel 1445, essa ancor resisteva alle immodeste tentazioni di Sigismondo.

> « O famosa maiestà, degna d'impero
> Quale Elena è eguale a te, o quale *Isolta?*
> Omne cosa è disolta [1],
> Tu riman sola, e non bisogna exempi ».

E la resistenza d'Isotta, è provata dalla preghiera che finge indirizzare ad Amore:

> « Io te prego, Cupido, che diserre
> El tuo forte arco al core di costei,
> Che tante volte omei
> Chiamar m'a facto, insieme con la morte ».

E addirittura all'amata.

> « Madonna, io te scongiuro per quel dio,
> Sperando nel suo foco me fa stare,
> Che tu me deggi trare
> De tanta pena dolorosa et rea.
> Io te scongiuro per lo tuo bel viso,
> Per quelle labbra che depinse amore,
> Per lo soave odore,
> Che spande la tua bocha quando ride ».

Il Mazzuchelli, nelle sue Notizie intorno ad Isotta da Rimini (*Brescia* 1759), non riesce a determinar l'epoca di questi amori; e prima scrive: « *forse i suoi amori furono cagione della morte di Polissena, sua seconda moglie; certo essendo ch'egli amava appassionatamente Isotta, allorchè Polissena viveva, e che n'ebbe pure un figliuolo, due anni prima della morte di questa, morto in fasce nel* 1447 (pag. 10) ». E seguentemente poi, sulla fede di alcuni versi latini di un Porcellio cortegiano, crede poter determinare la nascita d'Isotta, contemporanea a quella di Sigismondo, e l'amore in lei cominciato sin dalla fanciullezza. Ed è il distico:

> « Parvula cum *parvum*, poteram qua mente, colebam,
> Inque meo solus pectore semper erat ».

[1] Disciolta. Se forse non avrebbe dovuto scriversi: *Isotta*, e di *sotta*.

Ma il *parvum* pare a noi riferibile, anche più poeticamente, a Cupido; e Sigismondo ebbe innanzi a questo d'Isotta ben altri amori, come mostrano le sue rime; e anzi come confessa egli medesimo nella presente Canzone, dove dice a Cupido:

« Seguito ho a li miei anni la tua insegnia,
A freddo, et caldo, omne stagion acerba ».

Dippiù: le molte medaglie coniate da Sigismondo in onore d'Isotta, le cui immagini si veggon nelle accennate Notizie del Mazzuchelli, furon battute nell'anno 1446; e nel 1447, si morì in fasce il frutto della sua illegittima passione. Onde pare si riconfermi, che veramente circa l'anno 1445 ebbe a imperversare nell'animo suo la cieca voglia, che costò forse la vita, (come dirittamente osservò il Mazzuchelli) alla Polissena. Siccome qualche altra simile passionaccia, ebbe ad accelerar la morte alla prima moglie; onde si disse, l'una e l'altra essere state da lui per avventura fatte morir di veleno.

II. *Terzina* (carte 134). Comincia: « Canzon morale:
Securime, per dio, ch'io sono al porto
Presso a l'ultimo giorno de mia vita;
Senza sperar de salute conforto ».

Abbenchè non sievi scritto il nome dell'autore, noi l'abbiamo per cosa di Sigismondo; per esser nel medesimo suo dialetto, e composta nel medesimo modo, e, come vedesi sin dal principio, sullo stesso argomento. La quale poi, anche più dell'antecedente, è tutt'altro che *Canzon morale*, come si legge nel titolo.

III. *Visione in terza rima* (carte 185). Son tre Capitoli, in morte di una Margherita da Rimini, suora di Santa Chiara, nella stessa città, e molto affezionata di Sigismondo, il quale erale stato compare. Tutto ciò apparisce nei versi. E in principio vi è scritto a lettere rosse: « per M. D. S. P. facta est »; cioè: « Magnificum dominum Sigismundum Pandolphum ». E sotto un Sonetto, che è aggiunto alla Visione: « S. P. M. », cioè: « Sigismondo Pandolfo Malatesta ». Ma già egli si nomina addirittura nel primo Capitolo. La qual Visione poi arrechiamo qui, propriamente come nel Codice si trova scritta: chè capace essa è di mostrare, più d'ogni

altro componimento, il valor poetico di Sigismondo, e l'indole sua, non che vivissima, tempestosa.

I.

« Allora che se colca nel ponente
Delli antipodi el sole, et già se vede
Apparir l'alba nel nostro oriente;
La mente nostra, per quel che se crede,
Più volte è indivina nel suo sogno,
Et io ne faccio qui verace fede.
Certamente m'apparve, et non agogno,
Quella donna gentil, che è hor morta,
Per cui mio viver biasmo et rampogno.
– Dal ciel scend'io, con questa sancta scorta,
Come tu vedi, et son de sol vestita,
(Cominciò lei) però ti riconforta. –
O gemma, o pretiosa Margarita,
Honore eterno de la mia cittade,
Ceca et orbata, per la tua partita,
(Respuos'io), deh! qual gratia, qual pietade,
Qual cordoglio t'ha mosso a lasciar Dio,
Per usar verso me tal caritade?
Già non è tanto grande el merto mio,
Che per me sie tornata al miser mondo,
Giù revedendo el tuo loco natio.
Felice me, et lieto Sigismondo,
Da che tu se'di tanta gratia degno,
Ch'ai riveduto el nostro ben giocondo.
Et ella a me: del cielo imperio [1] vegno,
Da la più alta sede apresso el trono
Che sia, da doi [2] in fora, in tucto el regno
E sol per consolarte scesa sono,
Mossa da quel verace et casto amore,
Che al mondo me portasti, sancto et bono;

[1] Empireo. [2] Due

Et da'lamenti mossa et dal dolore,
Che tu hai preso giù de la mia morte,
Et dai suspiri amari tracti del core.
El summo Re de la beata corte,
Misericorde, gratioso et pio,
A cui tutti i secreti sonno porte [1];
Vedendo verso te, el compatre mio,
El grande amor che te portai vivendo,
Per caritade, et non per altro rio,
Disse: dilecta mia, io non intendo
Che al tuo divoto tu sie tanto ingrata,
Che lo lassi perir là giù languendo.
Va, torna ad esso al mondo un'altra fiata,
Et dilli prima, che per lassar lui
Quanto venisti al ciel disconsolata;
Nè tacer anche i casti affecti tuoi,
Lo smesurato amor che li portasti,
Li quali andavan sempre a par di suoi.
Dilli che, depo [2] me, lui sempre amasti,
Sopra te, sopra ogni altra creatura,
Et per lui più che per te me pregasti.
Ramentali che 'l [3] mondo poco dura
Omne cosa mirabile et gentile,
Come fu già la tua bella figura.
Chè non è degno lo suo secul vile
Posseder troppo quelle maraviglie,
Che io faccio, senza mezzo, col mio stile:
Sì come io fici [4] te, che socto i ciglie
Pusi [5] doi vere stelle rutillanti,
E 'l capo, pin [6] de maturi consigli,
Volsi ch'el fosse d'oro sfavillante,
Et diedi a'labri tuoi sì dolce riso,
Che ne stupiscon qui tucte le sancte.

[1] Sono a guisa di porte, cioè senz'ostacoli. [2] Dopo. [3] Al. [4] Feci. [5] Pose. [6] Pien

Dilli, quand'io facea el tuo bel viso,
    Per le bellezze tante, et sì supreme,
    Gridava gloria, gloria! el paradiso.
Nè lo reprendo io poi s'el te geme;
    Chè la perdita sua grande, infinita,
    Infinitivamente ancor li preme.
La sua profonda et già morta [1] ferita,
    Tu l'ongerai [2] con la tua bella mano,
    Che forza di tornare el morto in vita.
Confortalo col tuo parlare umano,
    Dagli angeli l'imparasti in la mia scola,
    Sancto, dolce, suave, humele [3], et piano.
Chè sì grata le fo la tua parola,
    Pina [4] di sapientia; et non pur lei,
    Ma sancto usciva el suon de la tua gola.
Or dilli, per volerte, io tal te fei,
    Saggia, savia, bella, honesta et pia,
    Vaga, ma priva giù de'pensier rei.
Et l'orden sacro, el [5] qual te miai pria,
    E 'l sancto velo, fo [6] per far giù noto,
    Che prima che morissi eri là mia.
Et più dirai ancora al tuo divoto
    De'suoi adventi, et non li dirai quali,
    Ma dì ch'io adempirò omne suo voto.
Che non fuor mai magiori, nè furon tale
    De gli antichi signor de casa sua,
    Ch'a l'alte imprese sempre miser l'ale.
[7] (Diè me in secreto la fortuna tua,
    Et cose sì felice, se 'l sapesti,
    Tu goderisti, perchè 'l tempo rua [8];

[1] Mortale. [2] Ungerai. [3] Umile. [4] Piena. [5] *El*, en lo, nello. [6] Fu. [7] Qui, per sei versi, è interrotto il discorso; e fingesi che la donna parli di suo al poeta. [8] Se tu sapessi quali venture ti aspettano, goderesti che il tempo precipiti (*rua*), siccome fa; perchè, più presto passa, più presto tu giungerai a felice stato.

Hora li taccio, et so che non vorresti,
Che i secreti di Dio ti palesasse;
Ben disse che gli effecti seran presti).
Va presto a lui, acciò che non errasse
Nel smesurato modo del suo pianto,
Che bagna el lecto suo, do [1] solo stasse.
Vanne dilecta mia, dal viso sancto.

II.

Et dicto questo, Dio me benedisse,
Et diemme questa sancta compagnia,
Perchè più honorata a te venisse.
Quella, che la sua faccia ha tanto pia,
Fu del buon Jesù la sua amante,
Che siede sopra Marta, Orsa, e Lucia;
Et questa che fiammeggia qui davante,
Et che te par così de gratia pina [2],
Honorata da tucte l'altre sancte,
È la vergene devota Catarina,
Sposa de Dio, sua dilecta et cara,
Per cui sofferse l'aspra disciplina;
Et Margarita da la pena amara
Seguitala; et questa dal cordone
Che me s'apressa, è la mia sancta Chiara.
La qual con meco sempre oratione
Porge per te dinanzi al Re del cielo,
Però più presso a te 'nanzi se pone;
La luce a par de me socto 'l bel velo.
A dir de l'altre el nome, el tempo è corto,
Però stami contento s' io tel celo.
Vedi el splendor, che agli ochi te fia porto,
Dove tu volgi spesso invano el viso.
Che sì bactaglia in questo viver torto,

[1] Dove. [2] Nel Ms. è *piena*, ma deve dir *pina*, per la rima, e secondo il dialetto, appunto siccome innanzi.

Sappi che tanto lume nasce del viso
De'messagier de Dio, dati per scorta
A noi, et gli angeli son de paradiso.
Questi angeli, et però qui te conforta,
Per l'amor mio, el qual tanto te 'nfiamma,
Del cielo al fine t'apriran la porta.
Li visi loro son tucti do fiamma,
Et l'ale d'oro, et el resto è tanto bianco,
Che lì la neve seria men che dramma.
— Io non sarebbe [1] mai d'amirar stanco,
Respuosi allora, o veneranda dia,
Anzi che 'l gran disio ne vegnia manco;
Ma pure l'è tanta et tale la pena mia,
Che mille anni me par ch'a' tuoi relati
Responda, et non dirò com'io vorria.
Li dicti tuoi me sono accepti e grati,
Per chi te manda, et per te che veniste,
Et per l'anuntio de'miei lieti facti.
Ma quante gratie la su tu m'acquiste,
Quante da me possesse [2] io volere;
Sì che le voglie miei tucte l'empiste,
Me serian date per mio dispiacere,
Avendo a star senza te nel mondo,
Ch'io non vedesse le tue luci mere;
Et così anche felice e giocondo
Seria al mio stato launque [3] me stesse
Teco, staendo [4] giù ben nel profondo.
Adunque mentre che Dio ce tenesse
D'ssiem [5] divisi, questo esser non puote
Ch'io stesse mai senza lacrime spesse.
Oimè, l'oration sancte et devote,
Ch'uscivan dal tuo cuor, che stava in gratia,
Et l'aspre discipline tuoi remote,

[1] Sarei. [2] Potessi. [3] *Là* e *unque*, dovunque. [4] Stando. [5] D'insieme.

Cessavan via da noi omne disgratia!
Oimè, el bel dire honorava el paese,
Sì como de Girolamo Dalmatia!
O sconsolato popolo Rimenese,
Oimè, dilecta e cara mia cittade,
Piangemo asseme nostre grave offese!
Mancato è a noi lo apechio de bontade,
Mancato è il bel costume, et la virtude,
L'exempio nostro d'ogni sanctitade.
Mancata è la vostra et mia salute,
La regola, la norma et la doctrina,
Mancate son le gratie sì compiute.
Mancata è in voi la stella matutina,
Arimin mio meco piange [1], et piange
L'aer, la terra atorno et la marina.
La luce nostra in tenebre se cange,
El nostro sol, ch'uscia de la Marechia [2],
Era più bel che quel ch'esce da Gange.
Hora piangiam la doglia che c'envechia,
Piangemo aseme questa donna bella,
Che 'l mondo mai non hebbe la parecchia [3];
Piangemo el danno et la fortuna fella,
Più che piangesse mai la matre el figlio,
Chè perso ha il nostro porto la sua stella.
Chi fia che mai ce scampe da periglio?
Ch'avemo perduto el nostro sanctuario,
La nostra fede, el nostro bon consiglio.
Perduto havemo el nostro bel sudario,
Dove la gente trea [4] per maraviglia,
Et perso ha el suo thesoro el nostro erario.
Chi più compate [5], o l'errante consiglia?
Cittade mia, chi fia che ce scampe,
Da che chiusi ha la morte i doi bei ciglia?

[1] Piange. [2] Marecchia, fiume di Rimini. [3] Simile. [4] Traeva. [5] Compassiona.

Ai, santa donna mia, che sì m'avampe,
Quando tu credi co le tue parole
Raconsolarme, allora tu me stampe [1]!
Voi, donne Arimincse, che sì sole
Remaste sete, et io con voi sì ceco,
Dite oramai, dove è el nostro sole?
Venite digoameote a pianger meco,
Vegoa colei a cui el duol più li tochi;
Voglia nel pianger ch'io contraste seco?
Avaozerolla, se havesse cento ochi!

III.

Pianga el bel arco, el ponte et la fontaoa,
L'altre belleze de la Terra mia,
Piangano meco la mia vita atraoa.
– Ella, che 'n su la spooda se sedia,
Vedendo gli ochi miei facti doi fonte,
Ch'un fiume de ciascuno di fuore uscia;
Vedendo le doglienze miei sì pronte,
Rccomiociò l'angelica favella,
Sì dolce, che fariao correre li monte.
Ponendo in su la mia la sua man bella,
Depo' [2] un dolce suspir soave et pio,
Tenendo i bagnati ochi fixi in ella,
Magnaoimo signor, divoto mio,
A cui taota virtù dal cielo e' porta,
Che siogolar te fa oel moodo rio,
Lascia l'angoscia e 'l pianto, or ti conforta,
Non pianger più, non piangere el mio bene,
Ch'ora vivo io, et noo so ancora morta.
Ch'a signor di valor mal se convene
Avere i senai troppo al pianger pronti,
Per verun caso adverso che li advene.

[1] M'impressioni di più vivo dolore. [2] Dipoi.

Qual fia magior secordia, che i defonti
Pianger così? et dov'è il core invitto?
Perchè la fama tua per me adonti?
Serebbe tucto 'l mondo pria sconficto,
Che 'l tuo ardire, et che la tua forteza
Mancasse mai, nè che te fesse aflicto
Per altra adversità; perchè se speza
Per me l'animo tuo? dov'è 'l tuo senno,
Lo intrepido ardimento, et la francheza?
L'animo excelso, et 'l fier pecto, ov'enno?
Per cosa natural, comuna et leve
Mancano, e ne'gran facti fermi stenno?
Non sai tu el mortal viver quanto è breve?
Morto sei tu, et sarai mentre vivi
. . . .[1]
Io so beata su, fra'veri vivi.
Se del mio sommo ben non t'acontenti,
De l'amor vero al tucto te ne privi,
Et como infermo al tuo mal tu consenti;
Ma se pigli el mio dir per medicina,
Sano nel fine et beato deventi.
Da'pace omai a la mente meschina,
Et facte lieto de la mia letitia,
Voglime non terrena, ma divina.
Fugge[2] del pecto tuo ogni trestitia,
Io te ne prego, per quel sancto amore,
Che t'ò portato fin da pueritia.
La tua et mia città sì eterno onore
Non haveria, s'io fosse stata in vita,
Ch'io non sirò[3] del cathallago fuore[4]:
Qual Seragugia[5] è per Lucia gradita,
E Roma per Cicilia, serà, spero,
Arimen tuo per la tua Margarita –.

[1] Qui manca il verso. [2] Fuga. [3] Sarò. [4] Non sarà fuor il numero delle sante. [5] Siracusa.

Erame al suo bel dire un refrigero
Nell'incendio mio, et non pertanto
Che spengesse la sete et 'l desidero.
Io dubitava che, dicendo, intanto
Non rapisse la fuga; et poi che invano
Me predicava, et scostandose alquanto;
La presi allora per la santa mano,
Per lo qual tacto, a me esser paria
Agiunto non so que [1] più che l'humano.
Et ferma opinione era la mia
Di non lasciarla mai da me partire,
Et de tenerla strecta in mia balya.
La ragionava pure al ciel redire,
Et io alora la tenea ben strecta,
Che, invito me, non possesse fugire.
– Lassame andar, diss'ella, el cel m'aspecta,
Et Dio ne mostrarebbe gran miracoli,
Se da te punto io fosse a star constrecta –.
Non era io vinto già da suoi oracoli,
Anzi diceva io: Qui è bono stare,
Però ce facciam doi tabernacoli.
Ma el senno suo, che mai non ebbe pare,
Vedendo che 'l pensier mio era fermo,
De non volerla in eterno lasciare;
Recominciome alora un altro sermo,
Di secreti del cor, mentre che visse,
Col qual me fece l'intellecto infermo.
Tanto me piacque alor quel ch'ella disse,
Et col tanto sì smemoromme,
Che non sentii che de le man m'uscisse.
Et così solo el mio thesoro lasciomme.
Ma pria i belli ochi ver me se voltonno,
Et con un divin sguardo el cor beomme;
Tal fo, che la dolcezza roppe el sonno ».

[1] Che.

IV Sonetto:

»« Ochi mei belli, ov'è la vostra luce,
Che ben me fo a vederla il tempo avaro?
Cor mio dolente; per te tristo imparo
Come la vana speme te subduce!
Mondo fallace et rio, che me conduce
Col poco dolce a l'infinito amaro,
Provato l'ho, et ben me costa caro,
Quanto i tuoi ben sian labili et caduce.
O miser me, al mondo que più vaglio,
Se non l'alma haver trista, et el cor taupino,
Da che madonna al ciel se n'è pur gita!
La gemma mia, el mio dolce rubino,
La mia lucente e cara Margherita
Hora fatta è di Dio gioya e fermaglio »«.

Ed è in morte della medesima Margherita, come dice nel penultimo verso »« La mia lucente e cara Margherita »«; alla quale poi, nell'undecimo verso, dà il titolo di « madonna ». E ora, chi sarebb'ella questa nobile Margherita? Non certamente la propria sua cognata, Margherita d'Este, vedova, fin dal 1432, di Galeotto Roberto, maggior fratello di esso Pandolfo, e intorno al quale già riferimmo due vite, nel primo volume (pag. 262 e 284); poichè Margherita d'Este sopravvisse a Pandolfo almeno sette anni, avendo fatto il suo testamento il dì 23 maggio 1475 (Battaglini, Comentario, pag. 301 e 561). E potrebbe egli per avventura non esser reale, e piuttosto allegorico il nome di Margherita? Conciossiachè, nel dodicesimo verso la chiami, anche poeticamente, « La *gemma* mia, el mio dolce *rubino* »; e nel tredicesimo verso, l'epiteto di *lucente*, poetico in egual modo, al nome di Margherita. Ma allegorico il nome o reale, noi troviamo essere stata una Margherita tra figliuoli illegittimi di Pandolfo, della quale è ignota la madre; e così questa donna avendo potuto essere anche una Margherita, e certamente preziosa a Pandolfo nell'amor suo, non è improbabile fosse quella che, morta, l'abbia egli compianta in siffatte rime. Dappoichè a noi pare volesse mostrarla ammendata di un qualche fallo, ponendo in bocca al Signore:

« Et l'orden sacro, el qual te misi *pria*,
E 'l sancto velo, fo per far giù noto
Che pria che moristi, eri. là mia »

Versi che documentano, di non esser tutta la vita stata monastica, ma che solo alcun tempo *pria di morire*, ebbe a chiudersi in un convento. E questo, nella gioventù di Pandolfo: però ch'ei parla di glorie apparecchiate, ha la speranza ancor verde di grandi fatti. E aggiungerebbe peso alla congettura ciò ch'egli dice, di esserle stato *compare*, « el *compatre* » mio (pag. 123, v. 7). È vero che dà il nome di *casti* agli *affetti* della defunta; ma dice nel tempo stesso che *smisurato* era *l'amore* che esso sentiva (id. v. 17), dice che gli parlò « di segreti del cor mentre che visse » (pag. 130, v. 26). Le quali cose non potendosi attribuire a una moglie, essendo la donna premorta monaca, non par di certo impossibile che la *castità* degli affetti, giusta l'iodole del poeta e de'tempi, non fosse altra cosa che fedeltà, costanza, passione sentita; tale da potere ben convenire a una giovane amante, vittima della sua debolezza, e che poi si fosse chiusa a piangere in un convento.

E in questa poesia a noi par di vedere una prova certa della natura, come dicemmo in principio, di Sigismondo. Pio II, ne'suoi Commentarii, così l'ha rappresentato: « *Sigismondo de'Malatesti, nato di nobil famiglia, ma non di leggittime nozze. Uomo già vigoroso dell'anima e della persona; pro nelle lettere, e nelle armi. Dotto nelle storie; ben a dentro in filosofia. A qualunque cosa mai si ponesse, mostrava esserci nato. I rei costumi nulladimeno lo vinsero e trasportarono* (Lib. II) ». E or nella Visione, l'anima sua vigorosa non apparisce ella presa da un impeto violento, e, corsa per pericoli e illusioni, rientrare in sè stessa, e sospirar la virtù? Pio II continua, è quivi, e anche in diversi altri luoghi de'Commentarii, lo tratta di empio, e scellerato. Ma è a sapere che il racconto qui dello storico, come notò il Clementini, è cavato dal processo, fatto a Sigismondo nella curia Romana (vol. II, pag. 377); processo, ch'ebbe origine dall'aver Sigismondo, nel 1460; favorita la parte degli Angioini nel Regno di Napoli, contro Ferdinando I d'Aragona; questo re, interdetto in principio da Callisto, e allora in lega con Pio II; e colpevole Sigismondo, per aver Rimini in feudo dalla Chiesa. Aggiungasi un altro

particolare, narrato anche dal Clementini, cioè, che Goro Piccolomini, della Balìa di Siena, nipote di Pio II, essendo stato deluso nella speranza d'ottener ricchezze da Sigismondo, indispettito per ciò, lo ponesse male nell'animo di suo zio. E veramente, dapprima ben Sigismondo era stato accetto ai Romani Pontefici. Nel 1445, andato a visitar Papa Eugenio, leggiamo nella Cronica di Rimini, che « *non fu un gran tempo signore in Roma, che ricevesse tanto onore dal Papa e da' Cardinali* (pag. 954, A.) ». E nel 1450 è scritto nella stessa Cronica, che « *andò a visitare Papa Niccolò; e non fu niuno signore, che ricevesse tanto onore, quanto egli* (pag. 967, B.) ». Ma Pio II, lo dichiarò, oltre a ribelle, anche eretico; che non credesse alla immortalità dell'anima umana. I Veneziani si fecero mediatori; e il Papa, che cercava non disgustarli, per il passaggio che avea disegnato contro i Maomettani, gli perdonò: ma volle prima che, per mezzo di suoi procuratori in S. Pietro a Roma, e da sè medesimo in Rimini, avesse confessato, e abbominato la sua eresia, e la colpa verso la Chiesa (*Commentaria*, lib. XII). Ricordiamo siffatte cose, perchè necessarie a valutare il giudizio dello scrittore. Imperocchè, egli in seguito, discorrendo della famosa chiesa di San Francesco, innalzata da Sigismondo in Rimini, col disegno di Leon Battista Alberti, dice « *averla riempiuta d'opere gentilesche, da comparire, non chiesa di cristiani, ma d'infedeli, adoratori de'demoni; averci eretto un sepolcro alla sua concubina, con iscrizione alla pagana, così: sagro alla diva Isotta* (libro II) ». E or nella iscrizione, non è la parola *diva*, ma un D. innanzi a Isotta; che, come giudiziosamente avvertì il Mazzuchelli, piuttosto che *diva* direbbe *domina*. E il Clementini confutò l'altra accusa delle opere gentilesche, notando invece, d'accordo in ciò colla Cronica Riminese, le molte reliquie, e divozioni, e privilegi pontificali, onde cercava arricchirla continuamente. *Vi fece scolpire*, dice il Valturio, *le immagini de'santi padri, e le figure dello zodiaco, e i sette pianeti, le dodici Sibille, e le figure delle Muse; cose tutte simboliche, raccolte da'segreti della filosofia, e per gli uomini letterati, alieni dal volgo* (*De arte Milit.*, lib. XII, in fine); ma questo per avventura, non l'animo di profanare, addimostra invece quell'accesa vaghezza, soprattutto al secol XV, di figurare i concetti, nelle lettere come nelle arti belle,

colle forme della classica antichità. Sconvenevole, è vero, in una chiesa di Cristiani; ma nè Pio II sapea guardarsi da questa foga dei tempi, e con gli esempii del paganesimo rifioriva continuamente le sue scritture, e anche i discorsi. Nella risposta che diè al Giustiniani, ambasciatore Veneto, il quale supplicava per Sigismondo, ricordando che il Pontefice dev'esser padre, noi vi leggiamo: *Il Romano pontefice, è padre, è vero, ma anche è principe. Titoli che mal si disgiungono, e che unitamente diede l'antica Roma ad Augusto. Giunio Bruto, primo console di Roma, percosse due figli colla scure, per aver co' Tarquini contro la patria cospirato; nè Tito Manlio perdonò la vita al giovanetto figlio, per aver combattuto coi nimici, contro l'editto paterno* (*Clementini*, *Raccolto*, vol. II, pag. 440) ». E a chi dubitasse aver potuto lo storico amplificare il discorso con questi esempi, le opere tutte di Pio II addimostrano l'uso continuato della classica antichità. Il Garampi, poi cardinale, nelle sue Memorie Ecclesiastiche intorno alla B. Chiara da Rimini (Roma, Pagliarini, 1750), dice di Sigismondo, a proposito delle accuse surriferite: « *Il suo gran genio all'imitazione delle cose degli antichi giunse a tal segno, ch'egli ne venne quasi tacciato d'idolatria* ». E poi: « *Sotto un tal principe non è maraviglia se i Riminesi alla cultura maggiore delle lettere si dessero* (pag. 339 e 340) ». Certamente un uomo fu Sigismondo, che, cedendo all'impeto di sua natura, soggiacque a condannevoli passioni: ma, per le cose politiche, bisogna vedere poi se eran tutti fior di virtù gli altri principi italiani, dell'età sua, co' quali egli avea a fare continuamente; e dippiù, se il suo mestiere di capitan di ventura, fosse conciliabile sempre colla giustizia, e con l'onestà. Il Valturio lo loda a cielo, per ogni cosa; e il Clementini chiamò il Valturio « *troppo statista e adulatore* (vol. II, pag. 358) ». Ma regolando il giudizio colla ragione, non è possibil non riconoscere molti meriti in Sigismondo, come avvisò Pio II, ond'ei si distinse nella corruzione dei tempi suoi. Così, oltre all'amor delle lettere e delle arti, con che favorì il risorgimento del gusto in Italia, è da notare eziandio il discredito in ch'esso avea l'astrologia giudiziaria; come riferì lo stesso Valturio (Lib. III, in fine). Cosa che, in un principe, potè giovare al decadimento di sì vergognosa pazzia, più che non le carceri e i roghi, quali infelicemente furono praticati.

VIII. *Galeazzo Marescotti da Bologna* (carte 190): «« Canzon morale de Messer Galeazzo Marescotti da Bologna, in laude de la magnifica madonna Isotta:

Io vo pensando tra me stesso, come
Se debbia dire d'un'alta et bella donna,
La quale è una colonna
De vertù, de beltà et cortesia.
Nè da me stesso so trovar la via,
S'io no recorro a te, Vergine pura,
Et al tuo Figlio, et Patre omnipotente,
Che 'nfunda in la mia mente,
Tanto de gratia, ch'io possa dire a pieno
Di questa diva dal viso sereno »».

E così seguita, che alla sua nascita « tucti i pianeti li foron gratiosi »; e che non vide altra donna « così modesta »; e che:

«« Catholica oltremodo è la sua vita,
Et sempre ben contrita
Sta verso Dio, con gli occhi al ciel levati.
Costei rasembra la diva Faustina,
Et de Lucretia fa memoria el mondo.
O principe Siamondo,
Or te rallegra, et fa triumpho et festa
De la tua Isotta mansueta, et honesta,
Che per servire a te, divenne ancilla,
E dapoi donna, como se ragiona »».

E seguita a lodarla di misericordiosa co' poveri; e daccapo, di pietà verso Dio, soggiungendo: «« Io parlo el vero, et non ragiono a voto »». E innanzi avea detto, com'ella avesse in dispregio ogni cosa mondana, e della sua gentilezza ne'modi: «« Tucta gente parla pur de questo »». E anche poi: «« Tu de eloquentia passi ogni altra diva – Tu sei colei che 'l secol nostro honora »». E conchiude in ultimo, maravigliandosi, come con tanto amore fra lei e Sigismondo, vivesser nulladimeno divisi.

«« Dunque, perchè atentate in tanti affanni,
O cari amanti, e veri miei signori?

Voi pateti dolori,
Et in gelosia menate vostra vita.
Che se la fede, com'esser de', gradita
In voi reposa, non serà creatura,
O spirito human che pensi a noi vergogna.
Però cotal rampogna
Da voi scacciate, et mentre el tempo havete,
Vivete lieti in amorose rete ».

E la Canzone, come apparisce dalla chiuaura, fu mandata all'Isotta. Novella pruova, a quel che mostrò il Mazzuchelli, con l'autorità degli storici, sulle doti dell'animo di questa bellissima donna, e sul matrimonio con Sigismondo, che rimanesse sempre segreto (*Notizie intorno ad Isotta. Brescia*, 1759, pag. 35–37). Il Crescimbeni, in parlar di Galeazzo Marescotto, accenna questa Canzone, come da lui veduta anche qui nel presente Codice (*Commentarii*, vol. 3, pag. 212); ma se già era Isotta sposata con Sigismondo, quando Galeazzo dettò la Canzone; e non potendo essere già sposata prima del 1448, che si morì Polissena Sforza, seconda moglie di Sigismondo; l'anno 1420, che il Crescimbeni assegna al fiorir del nostro poeta, deve mandarsi indietro, al principio del suo verseggiare. Tanto più ch'egli poi scrive, che Galeazzo: « *Seguitò a vivere fino agli anni* 1469, *ch'era del numero dei sedici della sua patria* ».

Nel 1549 fu pubblicata a Parigi una raccolta di poesie latine, in lode d'Isotta, di autori viventi alla corte di suo marito; ed è questo il titolo: « *Trium poetarum elegantissimorum, Porcelli, Basinii, et Trebanii opuscula. Apud Simonem Colinaeum* ». E alcune di esse poesie latine, vogliousi composte dalla medesima Isotta.

Altre poche rime sono nel Codice, di nessun conto, senza nome di autore; meno una Canzone (carte 192), su cui è scritto il nome « Filipus de Pisis ».

CODICE CCCCXX.

596. Rime di Alfonso de' Pazzi.

Cart. in 8vo del Sec. XVI, di carte 126, ma le ultime diciotto, e qualcuna framezzo, non sono scritte; sulla cartapecora antica è scritto a majuscole: « Rime di Alfonso de' Pazzi A.^{co} F.^{co} N.^{e} G.^{mo} »; e sopra in minuscole: « Originale d'Alfonso de' Pazzi ». Ma oltre a queste 126 carte, numerate precedentemente, rimangon le estremità di parecchie altre, state recise.

Sono cinquantasette sonetti, e sessantadue madrigali; e, alle correzioni e cambiamenti, vedesi bene esser questo l'autografo, com'è scritto sulla coperta. L'argomento poi delle rime tutte, è amoroso; e nella seconda faccia della prima carta, si legge: « Il Dalfino inamorato della diva virtù. El primo tratto sta addimostrare, che Dalfino ne cerchi un peso di questa sua diva, e nollo trova ». Concetto, proprio veramente del bizzarro ingegno dell'autore!

Noi già riferimmo i Sonetti satirici di Alfonso de' Pazzi, contenuti in due altri Codici Palatini (vol. I, pag. 430); e il Rilli notò, che, oltre a tali sonetti, contro il Varchi, e conosciuti già per le stampe, facesse ancora « *molte altre rime d'ogni sorte, che manoscritte camminano per mano di questi virtuosi* (*Notizie*, pag. 168) ». Le presenti erotiche, non ci pajono uscire del mediocre. Intanto se le iniziali accennate sopra, dopo il suo nome, sulla coverta, volesser dire: « Accademico, fisico, naturale », sarebbe un tal titolo da riferire all'accademia, detta Piana, dal Pian di Ripoli in cui si riuniva, e alla quale si sa essere appartenuto Alfonso, col nome di Etrusco: nome che nascondeva il casato de'Pazzi, secondo la regola dell'Accademia stessa (*Salvini*, *Fasti Consolari*, pag. 198).

Ed ecco un Madrigale, che ci è sembrato valere fra' rimanenti (carte 11):

« Amore, e la mia diva alta e umile,
Ove ogni alto valore alberga e regge,
Principio dierno al mio non chiaro stile.
Amore i bei concetti e le parole
Ne porse grato allora;

Madonna l'armonia e l'eleganza
In me ne porgi ognora;
Siccome all'aria la virtù dà il sole,
Di foco agli elementi temperanza ».

CODICE CCCCXXI.

597. Rime di Alfonso de' Pazzi.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di pag. 660, oltre a ventuna carte, in principio, non numerate, che contengono l'indice delle rime, e quattro Sonetti. V'ha due frontespizi, con armi fatte a penna; e le ultime quattro carte, contengono disegni anche a penna; i quali, come vi è scritto, sono: « Schizzi di medaglie, che così di sua mano si sono trovate ».

Questo Manoscritto, che contiene 652 componimenti, è copia, meno poche carte, fatta da Luigi, figliuolo di Alfonso, sugli originali del padre. Nel primo frontespizio: « *Zibaldone di Luigi di Alfonso de' Pazzi* ». E nel secondo: « *Zibaldone di rime diverse di Alfonso de' Pazzi, di Luigi d'Alfonso, e daltui alla rinfusa messi insieme con altri libri, questo dì di Aprile, anno* 1573. A pag. 1, dopo carte 21, come si è detto sopra, è la lettera dedicatoria « a Cosimo de' Medici, duca di Firenze », la quale accennammo già innanzi, in parlar delle rime di questo autore (vol. I, pag. 430). A pag. 117 è un'altra dedica, a Francesco Gran principe di Toscana, scritta e firmata da esso Luigi de' Pazzi, con la data del dì 4 Ottobre 1572, in cui dice, fra le altre cose: « *Ricordandomi che dal Serenissimo suo padre già fu, per via d'altri, fatto ricierchare et mettere insieme alcuni pochi sonetti, della buona memoria di Alfonso de' Pazzi, mio padre; et inteso con quanta sua innata benignità ella li ricevette, et quanto grati li furono; da questo ho preso non poco animo di presentare a V. A. tutta quella parte, che per me, fra le altre sue composizioni, e iscritture, si è potuto ritrovare* ». E all'infuori di ciò, i due primi sonetti, che seguon l'Indice in sul principio, appartengono allo stesso Luigi; essendo di sua mano, con le sue iniziali dappiè, e dedicatorii allo stesso principe Francesco.

Il Manni, nelle sue Veglie Piacevoli, mise insieme alcune notizie di questo autore; e anche vi pubblicò, per documento e corredo, diverse

sue poesie. E dice, non esser egli « *il primo, a far passare Alfonso dei Pazzi tra gli uomini allegri e bizzarri* »; che molti « *come tali ce lo dipingono, e fra gli altri il Domenichi, nella sua raccolta di facezie* ». E poi che « *col Varchi, e con più altri famosi soggetti se la prese più volte; e cagion n'era una certa letteraria gara, ed uno a lui famigliar genio di motteggiare e di satirizzare amichevolmente* (vol. V, pag. 38 e 40) ». La qual letteraria gara, com'è qui chiamata, trovasi definita dal Lasca, in quel sonetto contro esso Alfonso de'Pazzi, che incomincia: « *Se già gran tempo pazzo da catene, – E quasi quasi tristo v'ho tenuto* » (*Terzo libro delle opere Burlesche*, pag. 328); e dove è detto ironicamente: « *Voi, con un stil da voi sol conosciuto – Gli Etruschi alzate a più beata spene – .... poco i Latini, e i Greci manco – Stimando* ». Versi, che mostrano veramente il concetto del Pazzi, e l'origine delle sue, più che satire, insolenze continue, contro tutti coloro che non fossero della sua opinione; siccome può essere riconfermato con le rime di questo Codice. Imperocchè foss'egli appassionato in questo principio, che la favella Toscana sia perfetta e bellissima naturalmente, e che i Toscani l'abbian di loro, e non ricevuta da nessun altro popolo; nè questa favella, meno qualche rarissima eccezione, potersi usar bene da' non Toscani; e i Toscani medesimi non doverla menomamente sottomettere alla grammatica, nè all'imitazione degli autori; ma adoperarla tale quale la dà « la piena », per dire con una sua stessa metafora. Il qual concetto, secondo noi, avrebbe avuto a esser nato da naturale risentimento; espresso dal Pazzi con più caloro, atteso l'indole sua esagerata e bizzarra, ma non pertanto comune al senso istintivo di tutto il paese, quando, nel secolo XVI, fu incominciato a voler sottoporre a leggi convenzionali il fatto spontaneo della parola, e a ricercarne l'origine in altre lingue. Risentimento istintivo, che apparisce eziandio nelle scritture moderne del Giusti; e che, a somiglianza di quello oggi detto partito conservatore in politica, giova a ritenere il soverchio trascorrere del fatto umano, in ciò che nulladimeno dee concorrere con la natura.

E la massima parte di queste rime son contro il Varchi; conciossiachè molto il Varchi in quel tempo si adoperasse in ordinar grammatiche, e ripulire il Toscano su'greci e latini, massime con le traduzioni. Ond'ei gli dice (pag. 639).

« Varchi, i'vorrei stasera dopo ciena
Un roccio di grammatica volgare;
Perch'i'vorrei imparare a parlare
Toschanamente, et non come la piena »

Ma non solo contro il Varchi, egli la prende con chiunque non adoperi naturalmente la toscana favella. Così al Giambullari (carte 353).

« Voi, che con Dante alzate già le vele,
Fate a mio senno, usatele in tochetto,
E surgiete horamai a'nostri liti ».

Placidità questa pur nondimeno, che usa talvolta anche col Varchi, quando spera si possa arrendere a'suoi consigli (carte 432).

« E quando tu sarai, Varchi, emendato,
Vedrai le belle ninfe sciolte e snelle,
Uscir ornate su l'Etruscho prato ».

Ma fiero le più spesse volte, e anche contro l'intera Accademia fiorentina (carte 236).

« E'doverrieno oggimai rinbustare
Questa gonnella all'Accademia nostra,
Che poco meno il culo ella non mostra;
Ciertamente così la non può stare.
Vengha la libreria, da conservare
E'gran volumi della lingua nostra,
E faccisi venir da l'altro a mostra
Maestri, che gli avessino a stampare.
— Noi farèn, noi dirèn! — Il tempo vola.
Vengha un proveditore, e un solo basta,
Che sappia, e voglia, e stia fermo e parato.
Aprasi del dir nostro un'ampia squola,
Chè la ci è lacierata ognora e guasta,
E chi hopera poi, ne sia premiato »

E altrove (carte 418).

« Le leggi son, ma chi pon mano a esse?
O padri fondatori, o consagrata [1],
Chi 'ntende i vostri studi sì mel dica.

[1] Gio. Mazzuoli.

Etruria lassa, quando decorata
Ti vedrò io, non di campane fesse,
Ma con colei che il volgo ha per nimica! »

Nè poi i Toscani solo, anzi attacca, come accennammo, anche in egual maniera gli altri letterati d'Italia. Così contro di Annibal Caro, a cagion della sua Ficheide (carte 578).

« Annibal fecie il comento de'fichi,
E a me pare il testo de'baccielli;
E così ognor passa nuovi uccielli
L'alpi, varcando in questi lochi aprichi.
Quando li mia tempi siano antichi,
Allor si scierneran gl'ingegni belli,
Distinguendo le pialle da'succhielli,
E i dritti dagli stil torti e obrichi.
E si vèdrà quanto un grido volgare
Vadia poco alto, e come poco inlungha,
Che fa sì le vesciche rincarare.
I'non credo di molta ve ne giungha,
Chè alle prode Arno manda, e spinge in mare,
Il lordo nel Volseco si congiungha.
Et ogni legno infungha
All'acqua, s'e'non è chastagno eletto.
Per tempo proveggian', ser Benedetto! ».

E al Tasso (carte 637).

« Tu hai, Tasso, dal ciel assai più dote,
Che panpani non han occhi, o viticci
Le vite, et più che un chastagno ricci.
. . . .
Gran cose cierto a dir, che un tuo pari
Riformator della lingua toscana! »

Siccome poi loda il Gelli, perchè scrive alla paesana; abbenchè lo perseguiti, come vedremo, a cagione de'suoi comenti alla Divina Commedia (carte 285).

« Giello, tu te ne vai poggiando al cielo.
. . . .

I toschi campi sol tuo vomero ara,
Che li frutti producon dolci e rari »

Qual passione del dir Toscano, egli la sfoga sin con lo spagnuolo Don Pedro di Toledo, vicerè di Napoli, genero di Cosimo I (carte 367).

« Voi, nobile spirto di Toledo,
Voi, sacro Petro, mente alta e divina,
Dicho a voi sol, e non a altri ciedo.
Surgha oramai la pianta fiorentina,
E vada in ciel, sì come io spero e credo,
Lasciando in terra la scorza e la spina ».

E l'origine, secondo lui, dell'esser decaduta la lingua era, come notammo, l'imitazione de'grandi scrittori, come Dante, Petrarca, il Boccaccio. Non ch'ei gli avesse in dispregio, chè invece anzi alcuni Sonetti v'ha, in lode di essi (carte 576 e 577). Egli condanna i Toscani, che con la imitazione, perdevano, secondo lui, il dono vitale e spontaneo della favella (carte 431):

« Ma perchè ugniun dreto a Beatrice
Chupido va, a dreto al buon Petrarcha,
Il che tanto abborrì l'almo Burchiello,
Vibra la pialla, e langhuisce 'l succhiello,
Il fiume Etruscho per nessun si varcha,
Nè si vede rinascier mai fenice ».

E anche (carte 465):

« Or quando surgierà nuovo Toschano,
Che Boccaccio disprezzi, e 'l buon Petrarca
Non apra, e men postilli e leghia Dante ».

Non meno accendevasi poi, come notammo in principio, contro quelli, che trattavan le origini della toscana favella. Ed è il Giambullari che più ne tocca (carte 516):

« Ripieno avete, Giambullar, di borra
Quel Giello vostro, e fattolo Arameo,
Cavandolo dal greco e dall'Ebreo,
Come d'un bariglion escie la sorra ».

E anche la prende in questo col Varchi (carte 117):

«« Varchi, noi fummo già tutti vulgari,
Or Bergamaschi siàn, et Aramei,
Alquanti ci è Latini, e 'l resto Ebrei,
E così ci facciàno uomini rari »».

E anche (carte 453):

«« Il sette, l'otto, el cinque, il due, el sei
Son greci parte, irresto bergamaschi,
Il tre e 'l quattro, credo sien Ebrei »»

E ad Ugolino Martelli, in occasione di una costui lettura sul Caos, e origine delle cose (carte 361):

«« El chaos e natura in fricassea,
E nostra lingua Etrusca fanno Ebrea »».

Dicemmo, che attacca il Gelli, per le sue dichiarazioni alla Divina Commedia; ed ecco un sonetto, che niuno non dirà bello e giudizioso (carte 282).

«« Giello, se 'l grosso tuo Chan della schala
De' rimetter la lupa nell'inferno,
Non son chapacie, ma cierto discierno,
Che Danto raro avaporando esala.
Tua alma, spinta giù, del monte chala,
E chonvien che divin chane e superno
E'sia, a discacciar vizi in etterno.
Il Vellutello o che sogna, o cichala.
La state usa la rosta, il verno il feltro
Il gran Poeta, e sentenzie chompiute,
E lontan sempre da l'adulazione.
Come d'amor, sapienza e virtute
Ciberass'egli, e non di terra o peltro?
Or, cerchi di miglior oppenione:
Chè tu sei battaglione,
E ti rechi au'cholli alle difese,
Al varcho son dal chan le fiere prese.
Fassi di male spese,

E tufi spesso si chonperan per marmi,
E se non è chosì, pur chosì parmi.
Echo e'mia bruschi charmi;
Et per 'strade solitarie e nere,
Il monte varcho, schifando le fiere ».

E altrove poi, indispettito, dice allo stesso Gelli (carte 579):

« Egli è ritornato a far chalzoni,
Le fiere l'han ripinto nella valle,
E non fa più triamboli o lezioni,
Ma chalze, alla divisa bianche e gialle.
Eccosì questi nostri berrettoni
Tendono a gru, e non piglion farfalle,
All'ombra il monte si truova alle spalle,
El resto del pianeta è ne'talloni ».

Era egli, come vedesi da questi versi, grande ammiratore del Dante. E in un sonetto, addirittura in sua lode, come accennammo, gli si rivolge con queste parole (carte 576):

« O sol, che a noi mostrasti tanto oscure
Le tenabre profonde, e i lor severi
Iudizii, e li concetti alti e divini! ».

E così loda il San Gallo, che avea preso a figurare in rilievo l'Inferno della Divina Commedia (carte 440):

« Se voi farete, San Gallo, di Dante
Il magno Inferno, che già il Manetto
Ispeculò e scrisse, et io l'ho letto,
Il Giambullari anche tanto prestaute.
Voi mostrerete, che da noi innante
Non s'è veduto, se non imperfetto,
Et così col disegno, et spirto eletto
Vostro, arem noi un sì bel lume innante
. . . .
Dunque, con vostro acume,
Mostrateci le bolgie, il cerchio e 'l cientro,
E come e chi son que'che vi son dentro ».

Non meno poi de'letterati, egli adopera il verso anche contro gli artisti, che pare a lui deviassero dal vero bello. Così, attacca il Cellini (carte 651); e più il Bandinelli, soprattutto a cagion del suo Adamo (carte 518): dicendogli, che come l'Adamo in carne fu discacciato di paradiso, così il suo di marmo avrebbe dovuto esser posto fuor della Chiesa, in cui l'aveano collocato. E qui grida:

« Et tanti temerarii altri pittori
Hanno il volto di Dio candido intriso,
Che a me di gran dolore iscoppia il petto.
I'ho visto e letto
Enormi cose, strane e stravagante,
Ma sol questa le avanza tutte quante ».

Nel medesimo modo, egli era pungente, in fatto di politica e di costumi. Così contro i Sanesi, per la loro ultima resistenza (carte 562).

« Di Siena canterò il forte assedio,
Già sostenuto poco men che l'anno;
E come a lor salute alcun rimedio
Non ci è, et tutto il giorno cresce il danno.
Breve sarò, per non tenere a tedio,
Perchè i viventi già tutti lo sanno;
E sanno come per giusta cagione
Sostengon guerra, e sì dura ossedione.
Come chi bene ata, che ognor mal pensa,
Feciono alquanti cittadin Sanesi.
Lor guardia avea la bontà immensa
Di Carlo quinto, sir di gran paesi.
Imperador, che il suo valor dispensa,
E ha in protezione anche i Lucchesi.
Or questi matti, senz'aver cagione,
Contro a lui fecier gran ribellione.
Da l'ozio spinti, ma più sollevati
Da più signori e ricchi cittadini,
Che, invidiosi, fan come i dannati,
Tirando sempre alli fratei confini.

E son Franzesi e guelfi avaligiati,
E lite voglion co'gran ghibellini;
Et istigando, tolgon per civetta
Qualche città, ch'è dal ciel maledetta.
Così gli orbi Sanesi, sollevati,
Nociendo a lor, voller giovar altrui;
E volendosi scior, saran legati
Da il gran Carlo, e dalli agenti sui.
E oltre a questo, li matti spacciati
Senza pensare, qual son, qual fui,
Mossono a Ira il Duca di Fiorenza,
Di lor pensate or giusta penitenza ».

Ma ecco in qual modo anche scrive al Duca di Firenze, che parrebbe qui avesse voluto adulare (carte 121):

« Tu, che qui stai *pro tribunal* sedente,
Pon freno all'ira, e fuggi l'havarizia,
Nè per timore, nè per propria malizia,
Non esser troppo rigido, o clemente.
Al condannar, sempre sie renitente
Ove va 'l sangue; chè non è justizia
Tor l'aver d'altri con molta letizia;
Sia dato ispazio e vita al delinquente.
Abbassa la superbia e l'insolenza
Delli cresiuti; a vedove e pupilli
Aiuto dona, e prestane favore.
Tieni i sudditi tua in gran timore,
E non voler per l'aria pigliar grilli,
E sia facil al dar de l'aldienza.
Abbi grande avvertenza,
Che le cose che s'anno a conferire,
Non si dien punto punto diferire.
Et si appresso avvertire
Di tener la man netta; e non toccare
Le donne d'altri; e poco travagliare ».

In saggio poi di satira contro i costumi de' tempi suoi, arrecheremo un Sonetto « sopra suo volume di statuti di sicurtà », com'è scritto nel titolo. Il qual è documento insieme alla storia delle assicurazioni, quali oggidì si veggono multiplicate, e dell'abuso che n'era fatto, nel secolo XVI in Firenze (carte 356):

« Fra gli assichuratori e sichurati,
Son giudici e signior gli ufiziali,
Mezani e schorridor'sono i sensali,
Che fanno i chambi, e simili merchati.
Ah, quanto, lasso! ognor son ingannati
I sichuranti, o l'ir a i risti[1] e mali,
Che si portan d'acqua, fuocho, e da cursali,
Cient'arristiando, sol per sei ducati.
Semplice istimazzion di storno o danno
Gl'infila tutti, e chorrono a pagare,
E quel che il primo fa, poi tutti fanno.
Non ci è chi voglia o sappi disputare
Un evidente e palpabile inganno.
E questo nuocie più assai del mare.
E chonvien' isborsare
In un punto a ognior, non per fortuna,
Quel che spena in mill'anni si raguna »

Nella raccolta de' Canti Carnascialeschi, ve n'ha tre di Alfonso de' Pazzi, col suo ritratto a bulino. Qui nel Codice son altri Canti di simil genere; e poesie sagre, e anche di argomento amoroso, ma queste però in minor numero che nel Codice antecedente.

[1] Rischi.

CODICE CCCCXXII.

598. Poesie di Lorenzo Bellini.

Cart. in fol. del Sec. XVIII, di carte 342. Oltre a un quinterno in ultimo non numerato, che contiene una Cicalata.

È questa una copia, fatta eseguire, nel principio del secolo XVIII, dal canonico Vincenzo Capponi; il quale ci ha scritto, di suo carattere, sulla guardia: « *Queste opere forse saranno mancanti e scorrette; ma siccome io le ho con grandissima fatica raccolte, in qua ed in là, e copiate da cattivi originali, non mi è stato possibile aver tempo nè comodo di collazionarle con un buono esemplare; essendomi bastato di mostrar questo atto di venerazione ad un autore come fu il Dottor Bellini, col raccorre, tali quali mi capitarono, le sue preziosissime composizioni. Per conservar di lui una venerabil memòria, nella guisa appunto che si apprezza un ritratto anco non intieramente simigliante d'un amico, che si ami teneramente; perchè se ben mal fatto, rinnova alla fantasia le specie di colui, che tanto si stima e che si ama* ».

Contiene: I, La Bucchereide. II, Centocinque Sonetti. III, Cinque tra Canzoni, e Canzonette. IV, Capitoli due: 1, Il Matrimonio; 2, Al Francini. E in ultimo, è la Cicalata sulla Bucchereide, che trovasi anche a stampa, nella terza parte delle *Prose Fiorentine.*

CODICE CCCCXXIII.

599. Raccolta di poesie.

Cart. in fol. del Sec. XVIII, divisa in quattro filze. La prima, di carte 146; la seconda, di carte 120; la terza, di carte 134; la quarta, di carte 214.

Son centoni di molti poeti, di varii secoli. Una parte delle rime, son anonime; e parecchie di poco o niun valore: ma notevoli taluna volta, come documenti de' tempi.

Filza Prima. — I. *Michelangelo Buonarroti*, il giovane. Frottola: « Vuole il mio duce Apollo, — Ch'io m'immascheri seco ». Sonetto,

con lunga coda, « sopra la galleria fatta da esso nella sua casa, l'anno 1620 in circa ». Comincia: « Stando fermo a guardare il colosseo ».

II. *Paolo Francesco Carli.* La Svinatura. È l'autografo, con molte correzioni; alcune delle quali non sono eseguite, nelle stampe di questo Idillio. Canzonetta: « Fanciullette, se bramate ».

III. *Lorenzo Bellini.* Dieci sonetti, autografi.

IV. *Lessi Jacopo*, priore di S. Andrea a Rovezzano. Due Capitoli: 1, In lode del vajuolo, all'Abate degli Albizi: « Signor Abate, io so ch'ella s'aspetta – Che io le dia colla penna il ben guarito ». 2, In lode dello sgomberare: « Amico, s'io l'ho a dir, non vo capace ».

Sono poi altre poesie, del marchese *Giuseppe Orsi*, di *Pier Francesco Tocci*, di *Pier Salvetti*, del principe D. *Antonio Ottoboni*, del senatore *Antonio del Rosso*, di *Filippo Mei*, di *Anton Maria Biscioni*, di *Adimaro Adimari*, di *Vincenzo Fantoni*, del *Ghivizzani*, del *Martinenghi*, oltre a diverse anonime, come in principio fu accennato.

Filza Seconda. – I. *Francesco Baldovini.* 1, Canzone all'imperatore Leopoldo I: « Dal Ciel, onde discese ». 2, Stanze, al Redi (vol. I, pag. 515). Sono oltre a ciò due componimenti drammatici, il primo intitolato: « Scherzo familiare »; il secondo: « Il Mugnajo di Sezzate e il Paggio ».

II. *Lazzero Migliorucci.* Oltre a' cinque componimenti, che sono nel Codice CCXLVIII (vol. I, pag. 434), v'è qui due Sonetti, e un Capitolo « sopra i barbieri, a Ottavio Del Mazza speziale ». Comincia il Capitolo:

« S'io fussi a tempo a far altro mestiere,
Mazza, e potessi un'altr'arte imparare,
Io non vorrei mai più far il barbiere.

. . . .

Un Lucchesaccio, pieno d'insolenza,
Aprì tante botteghe in tempo corto,
Ch'egli ammorbò di barberie Fiorenza.
Io non ne vo dir mal, perchè gli è morto;
Ma quando io gli dicessi sciagurato,
Gli direi il vero, non gli farei torto.
Egli questo mestiero ha rovinato;
Da allora in qua, pensando d'arricchire,
A radere e tosare ognun s'è dato.

Non tasso quegli, che per pervenire
Vengon fattori all'arte, che garzoni,
Lavoranti e maestri hanno a venire;
Ma mi vien rabbia, che certi cialtroni,
Che appena in man tener sanno il rasoio,
Voglion passar per maestri, e de' buoni.

. . . .

Farei più tosto il porta, ed il facchino,
Lo zana, il ferravecchio, il pelacchio,
Il votacesso, e lo spazzacammino ».

Il Biscioni, in una nota al Malmantile del Lippi (*Firenze* 1731, pag. 321), stampò per intero il sonetto con lunghissima coda, da noi dato in parte, e dal suo codice stesso come saggio del rimare del Migliorucci (vol. I, pag. 434): « *Barbiere, che avea buon spirito di poesia* »; dice il Biscioni nella nota surriferita.

III. STEFANO VAI, pratese. Oltre alle rime, descritte nel primo volume, v'è qui: « Lamento della Sandra, innamorata di Fello » (carte 48). E comincia: « Era il mese d'Aprile, – Appunto un dì di festa comandata ».

Altre poesie v'ha poi di POLIPODIO CALABRO, di PIETRO SUSINO, di COSIMO VILLAFRANCHI, l'abjura del FALCONIERI; la più parte rassegnate già nel nostro primo volume.

Filza Terza. – I. FRANCESCO BALDOVINI. 1, Due Madrigali. L'uno: « Dolor che il cor mi fiedi ». L'altro: « Nel disperato albergo ». 2, L'Icaro: « Su poggiamo alle stelle ».

II. FRANCESCO DA LEMENE. Canzone al re Luigi XIV: « Ben dalla prima immensa immortal cura ».

III. ADIMARO ADIMARI. Cicalata, in terza rima: « O della tanto rinomata Crusca, – Padri coscritti, udite i sommi pregi – Di lei toccar sulla mia cetra etrusca ».

IV. LODOVICO ADIMARI. Poesie varie, autografe.

V. VINCENZO CAPPONI. Alcune rime autografe, fra le quali: « Testamento di un bevitore »; scherzo che sente della semplicità e della grazia di Anacreonte, e toscanamente, senza punta imitazione.

« Quando fia che si scioglia
L'alma dalla sua apoglia,

Filin, quest' ossa prendi,
E vattene in cantina, e le distendi
Sotto quella gran botte,
Che tien vin delle grotte
Dell' odoroso Chianti.
Perchè, se avvien che schianti
O doga, o qualche cerchio,
O che vin di soverchio
Trabocchi dal barile,
Allor che a mezzo Aprile
Tu lo travasi, dolcemente bagni,
E faccia pozza, e stagni,
E 'nzuppi il cener mio.
Spero che il lieto Dio,
Che a' vati spirto diede
(Se deggiam prestar fede
Al saggio Anacreonte),
Richiami d'Acheronte
L'alma, che si partio
Da questo corpo mio ».

VI. *Benedetto Menzini.* Rime, autografe. Due canzoni, le quali sono stampate fra le sue rime. « Questo è l'aurato albergo. – 2, Signor la cui virtù ». E oltre a ciò il seguente Sonetto, che non è fra gli altri, nella Raccolta.

« Mentre attende l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi,
Ma fortuna e valor non son più seco;
E vuol ira fatal del destin bieco,
Che ognun prevegga i mali, e ognun disperi.
Ma pur che l'altrui nave il vento opprima,
Cho poi minacci a noi, questo si sprezza;
Quasi sol sia perire il perir prima!

Darsi pensier della comun salvezza
La moderna viltà periglio stima,
E il cieco disperar sembra accortezza »◆.

Sono poi diverse altre rime, del Proposto *Giraldi*, del *Narducci*, del *Terenzi*, del *Lessi*, del *Pinocci*, dell'*Elmi*, del *Tonci*, del *Ceccoli*: e parecchie anche anonime. E dippiù una Lettera e un'Ode, in latino, di *Vincenzo Mainardi* al Canonico Vincenzo Capponi; e un'altra lettera, egualmente latina, di *Giuseppe Guerci*.

Filza Quarta. — I. *Francesco Redi.* Bacco in Toscana. Rime diverse: pubblicate, o descritte ne' Codici antecedenti.

II. *Orazio Rucellai.* Memoriale. È preceduto da alcune parole in prosa, e lette con esso Memoriale ◆« nell'Accademia della Crusca, in occasione dello stravizzo. Il signor Priore Orazio Ricasoli-Rucellai, accademico della Crusca, detto l'Imperfetto, solito esser regalato, nella cena dello stravizzo, di cacio parmigiano dall'innominato Federighi. Ed era scandolezzato col signor Donato dell'Antella, che non approvava, e non voleva la cena fatta in detta sera nella sala del Consiglio della Repubblica fiorentina »◆.

Comincia il Memoriale:

Non più mi mandi Apollo Euterpe e Clio
Ad inrigarmi il sen d'onde tranquille,
Vo'che latte bianchissimo mi spille
Giove, il gran re, dalle mammelle d'Io;
La qual per tema di Giunon converse
In una vacca candida e pulita;
Onde suo padre che l'avea smarrita
Tutte di pianto le campagne asperse »◆.

Sonetti (carte 203). Alcuni son i medesimi da noi già rassegnati, nell'antecedente Volume.

III. *Vincenzo da Filicaja.* Rime. 1. Canzone « per la conquista di Buda ». ◆« Se per vera virtù quella s'approva »◆. 2, Cinque Sonetti « per il giorno natalizio di Anna Maria Luisa, principessa di Toscana ». Sonetti e Canzone, non sono a stampa nella Raccolta delle « Poesie Toscane » del Filicaja.

IV. *Benedetto Menzini.* Rime. Notiamo le seguenti Canzoni, che non si leggono nella raccolta delle sue Rime. 1, « Al re Cristianissimo, l'Italia supplicante: ◆« Del gran Luigi il formidabil nome »◆ (carte 52).

2. « Per la marchese Laura Corsi ne' Salviati: »« Vaghe ninfe dell'Arno, avvezze al canto »» (carte 56 verso).

V. *Lorenzo Magalotti*. Rime. 1. Sestine « al marchese Salviati, cacciatore maggiore della corte di Toscana: »« Scegli, amico, una stanza al mio riposo »». 2. Canzoni: »« I bei giacinti, e le giunchiglie d'oro »». 3. »« Standomi un giorno, solo, in riva al mare »». 4. Sonetti: »« Quel sol, che Dio. 5. D'un bel velo. 6. Sugli alti gioghi. 7. Veggio signore »». 8. Canto: »« La Sorbettiera. – Questa di fino argento »». 9. Ditirambica: « La Madre Selva ». Interlocutori: « Coridore, Elpino, Sirinco, pastori dell'Antella ». Comincia: »« Oh incontentabile, – Sempre variabile – Uman desio! – Tu sempre aguzzi – I tuoi ferruzzi – Per esser gaio; – E sempre povero – Non dai ricovero – A un vero bene »». Di queste Rime, solo la Sorbettiera è stampata nelle « Canzonette Anacreontiche » dell'autore.

VI. *Messer Giusto da Valmontone*, Diciotto Sonetti e due Canzoni; e sono fra quelle a stampa nel Canzoniere di Giusto, detto la Bella Mano. Qui pertanto la copia, del secolo XVII, conserva più del dialetto proprio dell'autore, medesimamente che l'altra copia, del secolo XV, da noi già descritta innanzi. E ambedue poi, in parecchi luoghi, correggono anche alcuni evidenti errori incorsi nelle varie edizioni. Per esempio, fin nell'ultima stampa del 1753, fatta in Verona dal Mazzuchelli, la prima terzina del terzo Sonetto (pag. 3) è la seguente: « *Ed io* mirava la più degna forma – Quando *vestì* d'un sì mirabil velo – Quest'anima gentile ». Lezione, che non fa senso; intanto che secondo i due Manoscritti, in luogo di « Ed io », si legge « Et Dio »; come certamente ha dovuto dire l'originale. Ma ritornando al dialetto, comunque Giusto tessesse le sue poesie con le parole, e le frasi medesime del Petrarca, pur tuttavia, alcuna cosa sua propria, e la scrittura, qui e nell'altro Codice, attestano il non Toscano: e tali sarebbero anche le stampe, se non fossero « *state riformate e purgate dalla barbarie del secolo, da chi pubblicolle* », dice il Crescimbeni (*Comentarii*, vol. II, pag. 323): cioè, se non fossero state in parte rifatte, e in lingua diversa da quelle parole e maniere usate dall'autore. Il Mazzuchelli poi, nelle « Notizie intorno a Giusto de'Conti », premesse alla sua edizione sunnominata, riporta un passo della Cronica Riminese,

messa a luce dal Muratori (*Rerum Italicorum*, vol. XV, pag. 965), in cui è scritto: « *A dì 19 Novembre 1449, morì Misser Giusto, consigliere del nostro Magnifico signore, ed ebbe un sollennissimo onore, e fu seppellito in San Francesco* ». E di qui egli vede esser riconfermata la sua conghiettura « *che Giusto, quando morì, fosse al servizio di quel signore* ». Ma di questo ufficio anche meglio il Valturio, che rassegna gli uomini illustri appartenuti al consiglio di Pandolfo Malatesti in Rimini. « *Innanzi a tutti*, egli dice, *principale ornamento di tal magistrato è messer Giusto, nato dell'antica famiglia Romana de'Conti: uomo di somma virtù e religione, e ammirabile per la sua scienza di ragion civile e canonica. Ornato poi di sì abbondante e soave eloquenza, nella lingua volgare e latina, da mostrare ci sia questa discesa novellamente dal cielo* » (*De re militari*, Lib. IV, cap. 1).

Altre rime sono nel Codice, di *Carlo Dati*, del *Galilei*, del *Marzimedici* (brindisi improvvisati), dell'*Azzolini*, del *Mozzi*, di *Niccolò Cini*, di *Gio. Battista Passeri*, e alcuna anche anonima. La massima parte, quelle soprattutto di maggior conto, si contengono nelle antecedenti raccolte.

CODICE CCCCXXIV.

600. Rime e Prose di Pietro Aretino.

Cart. in 4to del Sec. XVII non numerato; senza nome d'autore. Contiene: 1. *Rime diverse*; — 2. Prologhi e Licenze, per Commedie.

Rime diverse. I. Stanze intitolate « La Bella Sirena », messe a stampa dal Dolce, nella sua Prima Parte delle Stanze di diversi illustri poeti; ma come « d'incerto autore » (pag. 224). Incomincia la prima: « Aure, o aure che vi raggirate ». II. Stanze col titolo « Giuda disperato »; comincia la prima: « Tra gli alti alberghi, entro Sion, il fiero — Giuda, sen stava in minaccevol atto ». III. Sonetti, sopra varii argomenti, stampati nel « Libro III delle Rime di diversi; meno i cinque con gli argomenti che seguono: 1. Nella morte della donna del Bembo; 2. Al Dolce; 3. In biasimo del Malatesta; 4. In biasimo di Biagio Iuleo; 5. A Carlo V: « Mentre l'inchiostri dedicati a Marte ».

Nel I volume (pag. 473) rassegnammo quattro Capitoli di Pietro Aretino; i quali trovansi a stampa, e nel Terzo libro delle Opere Burlesche, e nel libretto intitolato: « Capitoli del signor Pietro Aretino, Lodovico Dolce ed altri ».

CODICE CCCCXXV.

601. Rime di Lodovico Adimari.

Cart. in 4to del Sec. XVII, di 59 carte, scritto nelle sole prime facce, con parecchie altre dopo rimaste bianche.

Sono, eguale al numero delle facce, cinquantanove componimenti; e, meno una Canzone alla Vergine (carte 19), tutti Sonetti, parte autografi, e parte copiati, con note e correzioni anche autografe spesse volte. Quali rime, di argomento sagro, e morale ed encomiastico, non abbiamo trovato a stampa fra le altre, nelle raccolte dall'autore. Il primo Sonetto è in lode del dottor Franco Casini poeta; e così in lode di altri poeti, come il Salvadori, il Ciampoli, il Cicognini.

CODICE CCCCXXVI.

602. Satire di Lodovico Adimari.

Cart. in fol. grande, del Sec. XVII, scritto calligraficamente, e non numerato.

Sul fronteaspizio, vi è notato di mano del Canonico Vincenzo Capponi: « *Queste furono rivedute dal medesimo autore, e donate da lui al marchese Piero Capponi, suo grande amico* ». Avendo noi preso a paragonare con questo Codice la prima stampa di esse Satire (Amsterdam, 1716) e l'edizione del Poggiali, che passa come la più corretta (Londra, 1788), abbiamo trovato in principio che la seconda terzina, riscontra con la prima stampa «« Se del mondo i costumi, allor men brutti, – Quantunque fosse Eraclito prudente – Mal potea sostener con gli occhi asciutti »». Intanto che nella edizione del Poggiali si legge: « Se mal potea mirar cogli occhi asciutti – Eraclide a' suoi dì, benchè prudente, – D'esto mondo

i costumi allor men brutti ». Più innanzi (verso 56), l'una e l'altra stampa, leggono: « Ogni mortal desio *travia* già tanto – *Nel proprio mal* ». E qui nel Codice: « Ogni mortal desio *fra via* già tanto – *Declina al mal* ». Indi ne' versi che seguono, il Manoscritto si ritrova daccapo colla prima edizione, diversamente dall'altra. E così di continuo, talvolta è con l'una di esse due, e talvolta ha una sua propria lezione. E anche v'ha qui corretti non pochi errori, che trovansi in amendue le stampe; come, nella stessa Satira prima il verso 53 stampato, è: « Ver l'eccelsa *Sirene* »; e qui invece, « Pirene ».

CODICE CCCCXXVII.

603. Satire di Benedetto Menzini.

Cart. in 4to del Sec. XVII, non numerato.

Copia corretta, con qualche succinta annotazione ad alcune Satire.

CODICE CCCCXXVIII.

604. Rime diverse.

Cart. in 4to del Sec. XV, di carte 47, ma le due ultime bianche; e due altre cucite innanzi, che, all'inchiostro anche e alla carta, pare non appartengano al Codice, quantunque la mano dello scrittore sia la medesima. La prima delle carte co' numeri, ha un contorno miniato e messo a oro, con dappiè tre scudetti, i due laterali simili, con due animali emblematici, e quel di mezzo con un cuore trapassato da una saetta.

Il Codice non ha titolo, nè nome di autore. Contiene Sonetti, nelle due prime carte; e il rimanente, all'infuori di un capitolo e una canzone, sono stanze, diverse l'una dall'altra; quelle che si addomandavano già Strambotti, o Rispetti.

I. *Sonetti*. 1. « Con riverenza – Fate debita schusa al mio tardare – A chy promisi più volte mandare – Lettere in schambio della mia presenza ». Il primo verso è mancante. 2. « Preghovi versi chari, se mai facieste. 3. Svégliate musa, e non dormire. 4. Illustre excelsa et degna *Beatrice* – Vagha gientile et fior d'ogni virtute, – Mandavi *Bernardin* vostro salute – Quante son stelle in ciel, come si dice ». Qui manca la seconda terzina. 5. « Dicie chor mio, ove sey ch' io non ti truovo? – 6. Un B

un E, un A, m'a tolto il chore — Un T, un R, un I m'a quasi morto — Un C un E se non mi dà conforto — Presto sarò di questa vita fore ». E così apparisce essere una Beatrice la donna amata; e l'amante un Bernardino. Nel Codice CCXIX (vol. I, pag. 405) vedemmo essere alcune rime « a contemplatione di *Bernardino* Panichi da Pistoja », seguite da Strambotti di messer Sigismondo, e Rispetti. Qui, non solo è la stessa specie di poesia, e numero, ma parecchie stanze sono le stesse che quelle dell'altro Codice.

II. *Rispetti.* Son di numero 244; intanto che nel Codice CCXIX, come abbiamo accennato, sono 172. Il primo che riferimmo in quella descrizione, si trova anche qui: « O suave sospir » (carte 21 *verso*); e con esso parecchi altri, ma non già tutti. A giudicar dallo stile, pare in amendue i Codici lo stesso autore: e sarebbe a vedere se questi sia Sigismondo Malatesti, a cui può accennare il nome sugli Strambotti nel Codice riferito; o Sigismondo autore di quei soli Strambotti, tre in numero, che qui non sono, e del resto Bernardo Accolti, celebre sopra gli altri, nel secolo XV, in tal genere di composizione. Tra le sue Rime, v'è appunto « Strambocti acutissimi del preclarissimo messer Bernardo Aretino »; i quali son trenta, e si trovan anche nel terzo Libro delle Rime di diversi (Venezia, 1550, Giolito). Niuno di questi Strambocti è ne'due Codici Palatini; ma il soggetto, che in più gran parte è la crudeltà dell'amata, e lo stile, pajon la medesima cosa. Il seguente rispetto, si legge qui (carte 7 *verso*), e anche nel primo Codice (carte 37).

« Se il navighante ha pur qualche tempesta,
Alfin chantando se ritrova in porto;
Se 'l zappator el dì mai leva testa,
Ghusta la nocte almen qualche conforto;
L'arbor se 'l verno senza fronde resta,
La state, honbroso et verde, è gran conforto;
Ma, lasso! el mio stentare è fatto etterno,
Miser la notte e 'l dì, la state e 'l verno ».

E riferiamo anche questo (carte 22 *verso*), che ha molta similitudine col vigesimosesto degli « Strambocti » stampati, il quale comincia: « Non ti renda superba e non t'inganni — L'amata effigie de'tuoi membri sdorni ».

« Risguarda, donna, come 'l tempo vola,
Come ogni cosa corre alla sua fine,
In breve 'l tempo secha ogni viola,
Caschon le rose, et sol restan le spine;
Chusì la tua beltà, ch'al mondo è sola,
Non chreder chome l'oro al fuoco afine.
Donche chognosci el tuo tempo filicie,
Non sperar rinovar chome finicie ».

E non sarebbe per avventura una prova, che l'antico possessore del Codice ebbe ad aver questi Rispetti per cosa di Bernardo Accolti, il cucirvi innanzi le due carte, come notammo, che han sonetti col nome di un Bernardino? Credendo, bene o male, di appartenere i sonetti a Bernardo stesso?

Vien dopo una Canzonetta (carte 41 *verso*), che comincia: « Vo facciendo el mio dechurso ». E un Capitolo (carte 42 *verso*): « Gli onorati sembianti e la beltade ».

CODICE CCCCXXIX.

605. Poesie di Gio. Battista Ricciardi.

Cart. in 4to del Sec. XVII, di carte 167.

Son quaranta diverse composizioni, molte delle quali son nelle antecedenti raccolte di questo poeta, nel primo volume.

CODICE CCCCXXX.

606. Poesie di Romolo Bertini e Francesco Ruspoli.

Cart. in fol del Sec. XVIII di carte 248.

Del Bertini, v'ha settantanove sonetti, e otto canzoni; la più parte in bernesco. Del Ruspoli, ventiquattro sonetti, col comento di Andrea Cavalcanti a'primi dieci. Nel Codice CCXLVIII (vol. I, pag. 434) son amendue questi poeti; ma, del Bertini, mancano quivi alcune delle presenti composizioni.

CODICE CCCCXXXI.

607. Rime di Francesco Baldovini.

Cart. in 4to del Sec. XVII, non numerato.

Sono le stesse rime, meno alcuna, da noi rassegnate nel Codice CCCIV (vol. I, pag. 514).

CODICE CCCCXXXII.

608. Raccolta di Poesie.

Cart. in 4to del Sec. XVIII, diviso in due parti. La prima di carte 131, e la seconda non numerata.

Parte I. È divisa in due titoli, poesie gravi, e poesie piacevoli. Gli autori sono: *Luigi Pulci*, *Lodovico Ariosto*, *Benedetto Fiorentino*, *Lorenzo Magalotti*, *Giuseppe Del Papa*, *Orazio Persiani*, *Lasca*, *Andrea Monigli*, *Antonio Malatesti*, *Guido Grandi*, *Conte Montevecchi*, *Stefano Vai*, *Francesco di Lemene*, *Marco Lamberti*, *Gio. Battista Ricciardi*, *Curzio Marignolli*, *Pietro Salvetti*, *Ab. Pasquini*, *Dott. Gualtieri*. Rime che, la massima parte, si contengono nelle antecedenti raccolte, o si trovano a stampa.

Parte II. Contiene gli Enimmi del Malatesti, e molte rime anonime, di poeti del secolo, satiriche o gioviali.

CODICE CCCCXXXIII.

609. La Bietoloneide.

Cart. in fol. del Sec. XVIII, diviso in due parti, non numerate.

La Bietoloneide, di Paolo Francesco Carli, è chiamata anche Giampaolaggine, da Giovan Paolo Luccardesi, che n'è il ridicol soggetto, e che avea il soprannome di Bietolone. Una copia simile alla presente è rassegnata nello antecedente volume (Codice CCCVII, pag. 516).

CODICE CCCCXXXIV.

Cose Diverse.

Cart. in fol. del Sec. XVII di carte 350. Contiene: 1. Lettere sulle terre odorose, del Magalotti; - 2. *Poesie di varii autori.*

610. Poesie di varii autori.

Il titolo del Manoscritto è: « Lettere sulle Terre odorose d'Europa e d'America, dette volgarmente Buccheri, del Conte Lorenzo Magalotti ». Ma oltre alle lettere, v' ha parecchie rime sullo stesso argomento de' buccheri, de'seguenti autori: *Maria Selvaggia Borghini*, *Regnier des Marais*, *Anton Maria Salvini*, *Ab. Ciampelli*, *Vittorio Stamicaia*, *Ippolito Neri*, *Andrea Zuccherini*, *Filippo Mei*, *Stefano Rossi*, *Antonio Giovanetti*, *Giuseppe Gaetano Vasteso*, *Ottavio Marsilli*, *Antonio del Rosso*, *Cammillo Verrini*, *Paolo Giovanetti*, *Gio. Lorenzo Francini*, *Lorenzo Bellini*. E le Sestine del *Magalotti*, già rassegnate (vol. I, pag. 153), « in occasione di un sogno fatto in Brusselles di tornare a Firenze per le poste, l'Agosto 1673 ».

CODICE CCCCXXXV.

611. Rime di Francesco Feroci.

Cart. in fol. del Sec. XVII, di pag. 400. Appiè del frontespizio, è scritto dal Canonico Vincenzo Capponi, primo possessore del Manoscritto: « *Dono dell'autore, da lui rivisto e corretto.*

È attaccata innanzi una lettera originale dell'autore, al Canonico Vincenzo Capponi, in cui si dice di mandargli « *la copia delle sue Rime piacevoli* ». E che « *spera non vedranno mai altra luce, che quella sempre benigna degli occhi di lui. Ma quando in tempi migliori (se mai verranno) dovesse avvenire altrimenti, lascia alla somma prudenza, ed al finissimo gusto del medesimo il farne discreta scelta. Per altro l'Autore, approvandolo sua Sig.ria Ill.ma e Rev.ma, per iscemamento di noia, e per intelligenza più chiara delle materie, inclinerebbe ad eleggere le contrassegnate co' numeri, posti a ciascuna per ordine nel quaderno* ». E difatti si trovano molte delle rime con un contrassegno. Sono poi tutte di numero novantatre; intanto che nel Codice CCCIII, che contiene rime dello stesso autore, son centoquarantacinque (vol. I, pag. 513).

612. Raccolta di Rime.

Abbiamo riunito qui, sotto il titolo di Raccolta, molte e diverse composizioni di parecchi autori, le quali abbiamo trovato, non in Codici, ma in tre collezioni di differenti scritture. Le distinguiamo però in tre Parti, col titolo stesso che le collezioni conservano nella Biblioteca.

I. *Collezione Machiavelli.* Due Sonetti di Niccolò Machiavelli, non pubblicati nelle Opere di esso autore. Son in copia, moderna, e tutti e due in un foglio; e vi è scritto in seguito, della medesima mano: « *Furono fatti dal Machiavelli allorquando era rinchiuso nelle pubbliche carceri; e diretti a Giuliano de' Medici, accioechè gli ridonasse la libertà. Era stato accusato dal Soderini al medesimo Giuliano, come partecipe della congiura* ». E sulla seconda faccia: « *Li autografi furon venduti al signor Clanton, inglese, per piastre 34* ».

I.

« Io ho, Giuliano, in gamba un pajo di geti,
Con sei tratti di fune in sulle spalle;
L'altre miserie mie non vo contalle,
Poichè così si trattano e' poeti.
Menan pidocchi queste parieti,
Bolsi, spaffati [1], che pajon farfalle.
Non fu mai tanto puzzo in Ronciavalle,
O in Sardigna fra quegli albereti,
Quanto nel mio sì delicato ostello;
Con un romor, che proprio par ch' in terra
Fulgori Giove, e tutto Mongibello.
L'un s'incatena, e l'altro si disferra,
Con batter toppe, chiave e chiavistelli;
Un altro grida, ch'è troppo alto da terra.
Quel che mi fe più guerra
Fu, che dormendo, presso all'aurora,
Cantando sentii dire – per voi s'ôra!

[1] Il Vocabolario ha Paffa, cibo.

Or vadino in buon'ora,
Purchè vostra pietà [1] per me si voglia
Buon padre, e questi rei lacci [2] a me scioglia.

II.

In questa notte pregando le Muse,
Che con lor dolce cetra, e dolci carmi,
Dovesser visitar per consolarmi
Vostra Magnificenzia, e far mie scuse;
Una comparse a me, che mi confuse,
Dicendo: Chi se'tu, ch'osi [3] chiamarmi?
Dissegli [4] il nome; e lei, per straziarmi,
Mi battè al volto, e la bocca mi chiuse.
Dicendo: Niccolò non se', ma il Bazzo,
Poichè ha'legato le gambe e'talloni,
E sta'ci incatenato come un pazzo.
Io gli [5] volevo dir le mie ragioni;
Lei mi rispose, e disse: Va'al Borlazzo,
Con quella tua commedia in guazzeroni.
Ditegli testimoni,
Magnifico Giulian, per l'alto Iddio,
Com'io non sono il Bazzo, ma son io.

II. *Collezione Baldovinetti.* Poesie, italiane o latine, de'seguenti autori: *Albani Giacomo*, *Amelio Pietro*, *Anguillesi Domenico*, *Bertini Romolo*, *Fagiuoli Gio. Battista*, *Ferroni Teodoro*, *Heinsii Daniel*, *Heinsii Nicolà*, *Herminii Michele*, *Lomeri Amilcare*, *Lomi Benedetto*, *Muti*, *Perfetti Bernardino*, *Possel (de) Pedro Especial*, *Rossi Lorenzo*, *Seminetti Averano*, *Suares Ios. Mar.*, *Villani Niccola.*

III. *Collezione Gonnelli.* Poesie italiane, latine e anche francesi. Meno alcuna, son tutte l'altre in originale, de'seguenti autori: *Antinori Giuseppe*, *Balbi Paolo*, *Bardi Accursio*, *Baruffaldi Girolamo*, *Belli Gioacchino*, *Belli Pietro*, *Berchet Giovanni*, *Bernieri Aurelio*, *Berti Francesco*,

[1] Così il MS. ma forse: « *Per* me si volga ». Se non anche: « Per me s'*invoglia* ». [2] Nel MS., di certo male: « Questi rei *laccical ne* sciogliia ». [3] Nel MS. « ch'usi ». [4] *Dissegli*, idiotismo, per « disslle ». [5] *Gli*, idiotismo, per « le ».

Beyer, Cadamosto Paolo Emilio, Conte di Cagliostro, Caiafuff, Casali Federigo, Casamatta Abate, Caselli Giovanni, Cassiani Giuliano, Cedri Filippo, Cerretti Luigi, Chersa Tommaso, Ciampi Sebastiano, Ciatti Pietro, Cortese Andrea, Desideri Girolamo, De Dominicis, Fantoni Giovanni, Flaminio M. Antonio, Forti Jacopo, Frugoni Innocenzo, Gabbrielli Anton Maria, Gargallo Tommaso, De Gamerra, Gatteschi Giuseppe, Gelati Cimero, Gengarelli Pio Taddeo, Giusti Giuseppe, Gnoli Tommaso, Grozio Ugone, Guadagnoli Antonio, Heinsio Daniel, Keufft Giustina, Lami Giovanni, Landi Nutino, Landriani Ab., Loschi Lodovico Antonio, Lucchesini Cesare, Mancini Marco, Manfredi Gioseffo, Marchionni Abate Domenico, Mastigoforo Scipione, Mazzei Ottavia, Missirini Melchiorre, Di Monte Mattio, Morgagni, Magni Costantino, Muzzarelli Carlo, Neri Ippolito, Niccolini Gio. Battista, Orti Girolamo, Pagani Cesa Giuseppe, Paolini Aldobrando, Parini Giuseppe, Ab. Paul, Perin, Perticari Giulio, Petrignani Francesco, Piccolomini Ascanio, Pindemonte Giovanni, Polidori Polidoro, Querengo Antonio, Rive Ab., Santini B., Sanvitale Iacopo, Sarchiani Giuseppe, Schola Girolamo, Sertoro Gaetano, Severi Niccola, Sgricci Tommaso, Taffurelli Innocenzio, Thurn, Vaccolini, Valsamachi Costantino, Varano Alfonso, Varchi Benedetto.

CODICE CCCCXXXVI.

613. L'Acerba di Francesco Stabili, o Cecco d'Ascoli.

Cart. in fol. del Sec. XV, mancante in principio almeno di una carta, in cui aveano a essere scritti i primi sessanta versi, col titolo del poema: e invece la prima carta presentemente contiene gli ultimi due versi dell'ottavo capitolo, il nono capitolo, e i primi versi del decimo, e tutto ciò doppio, però che trovasi daccapo nel luogo conveniente (carte 45 e 46). Mancano poi in fine due altre carte, e ciò sono le 86 e 87. Rubriche rosse, grandi iniziali rosse o turchine, con fregi e filettature, e majuscole tratteggiate anche in rosso. A carte 88, dove finisce l'Acerba, si legge: « Finito Deo gratiasse amen. per me Andrea Benozzi da Firenze, nella città d'Ascoli, anni dei MCCCCXLIIII° ». Alla fine è un canto di frate Iacopone.

Comincia, a carte 2: «» Ma quando fra li razi ella si volve «», ch'è il sessantunesimo verso, primo della sestina undecima, del primo

Capitolo; mancando, come si è detto sopra, l'antecedente. Finisce: «« Et ciò che fatto era vita in lui – Si chome forma nella mente eterna – Et qnesta vita è l'aire in nui »». I tre primi versi questi di una sestina, che rimangono così spezzati, e con essi il poema: il quale nelle due edizioni di Venezia, del 1516 e 1532, e in alcuni codici, finisce anche in tronco, ma con questi altri versi, che mancano qui nel Codice: « Siccome forma nella mente eterna – Et questa vita è lncie di miseria ». Il che vien di seguito alle due prime sestine di un capitolo, intitolato « ultimo » nella rubrica. Ma nelle stampe del secolo XV, manca addirittura esso Capitolo ultimo, tralasciato di certo perchè incompiuto, e il poema termina col Capitolo XII, « della nostra Sancta Fede ». Onde si vede il poema essere stato lasciato imperfetto dall'autore. E difatti in un codice del Libri è scritto in ultimo, secondo ei riferisce: « *Hoc opus non fuit completum ab auctore, quia mors supervenit ei* » (*Hist. des Sciences Mathém. en Italie*, tom. II, pag. 194, nota 1).

Dell'Acerba, come del suo autore, molti han sentito in diverso modo; e la massima contrarietà de' giudizii, apparisce in Pico della Mirandola nel secolo XV, dall'nna parte, che lo ebbe per ignorante e superstizioso (*Disputationum in Astrologiam*, lib. V, cap. 14); e modernamente nel Libri dall'altra parte, che chiama l'Acerba « *una vera enciclopedia* », e dice « *che l'autore un uomo si fu, dotto non solo, ma di elevati sensi* », e che « *sarebbe omai tempo gl' Italiani cominciassero a venerare la sua memoria, vittima non della sola Inquisizione* » (Idem, pag. 195 e 200). E la Inquisizione appunto lo sentenziò eretico, e diello alla potestà, perchè fosse bruciato vivo; e il Gesuita Appiani dimostrò al contrario immacolata e cattolica la sua dottrina. Nè meno diverse sono le opinioni anche sul titolo che ha il poema: perciocchè, comunque i più antichi e corretti codici, come il LII del Pluteo XL Laurenziano, abbiano « *Liber acerbae etatis* », o « *Acerbae vitae* »; e col nome Acerba sia ben anche accennato nella sentenza della Inquisizione, come vedremo; in alcuni codici più moderni è nondimeno chiamato « la Cerba, la Cerbia, la Cervia ». Le quali parrebbero successive corruzioni del nome « l'acerba », assegnata una volta la prima « a » alla lettera « l », articolo, senza apostrofo nelle antiche scritture. Se non fosse però, che in altri codici, e nelle stampe, il nome « L'Acerba » apparisce

come attribuito all'autore: « *Incomincia il primo libro del clarissimo filosofo Cecco d'Ascoli, ditto* l'Acerba »; poichè, se non all'autore, non potrebbe già convenire al poema, anzi al « primo libro »; e così gli altri libri, e tutto il poema, mancherebbero de' propri nomi. Il Quadrio, in fine, a via di sue argomentazioni, ha creduto essere stato latino il nome in principio, « Acervus », quasi accumulo di molte cose. Quanto poi alla forma e alla poesia, Coluccio Salutati, fra gli altri, nel suo libro *de Fato* (lib. III, cap. 12, MS. in *Mehus*, *Vita Traversarii*, pag. 323), scriveva nel secolo XV, che aspri e chiocci erano i versi, e miserabile la poesia; e in questo secolo il Perticari, diè all'Acerba la preferenza sulla lingua e le rime de' medesimi Fiorentini; solo però avendo per versi fiorentineschi alcuni ch'ei riferisce, di Chiaro Davanzati, i quali non sono che impasto di provenzale; e arrecando, come scrivere genuino di Cecco d'Ascoli, un sonetto, ripulito prima a suo modo dal Crescimbeni (*Della Difesa di Dante*, cap. 25).

Ma sarà bene spiegarci davanti agli occhi l'ordine del poema. Il Codice non è diviso per libri, e capitoli, come han le stampe in diverso modo, e si distingue solo a rubriche: nulladimeno il poema per sè medesimo ha sei generali parti, che corrispondono a' sei libri, sotto i quali è disposto nelle due stampe veneziane già ricordate. Nella prima parte si parla dei cieli, de' pianeti e delle altre stelle, e sì della terra, e delle meteore; nella seconda parte dell'uomo, e della sua generazione; nella terza è discorsa la fisionomia, e poi le virtù e i vizii; la quarta parte è della natura e costumi degli animali, e delle qualità delle pietre; nella quinta, sono problemi naturali, circa i soggetti trattati innanzi; e nella sesta, è principiato a discorrere della Fede. Ma il soggetto, secondo noi, va veduto in un altro modo, a colpir bene la mente dell'autore: scienza, e rivelazione. La scienza, nelle prime cinque parti; la rivelazione, nell'ultima. Lasciando questa, dove il poeta non fa che accettare l'insegnamento della Chiesa Cattolica, la scienza ei la costituisce in un tutto insieme, le cui parti son collegate e dipendono fra di loro, e il fine della quale è l'uomo medesimo. L'ordine de' cieli in principio, e la lor qualità, e azione, e anche l'azione dell'uno sull'altro, o la lor concorrenza in diverso modo; gli effetti di queste cose sopra la terra, e nell'uomo in particolare, e medesimamente, come nell'uomo, così nelle bestie, e nelle piante e le

pietre. Questa la scienza, ovvero spiegazione della natura. I problemi, detti in seguito naturali, non sono che specialità de'generi surriferiti; le credute ragioni di que'fenomeni della natura, i quali forse più destavan curiosità o dubbiezza ne'tempi dell'autore.

E già i limiti della scienza, e il suo fondamento, si trovano stabiliti ne'versi, con che comincia l'Acerba, e che arrechiamo qui dal primo codice Laurenziano, accennato sopra (cod. 52, pluteo XL). E sì in questi poi, come seguentemente, riportiamo la genuina scrittura de'codici; del Laurenziano, dove meglio che nelle stampe conservasi il dialetto dell'autore; di questo presente ch'esponghiamo, dove non poco il poema fu travestito alla fiorentina, dall'idiota che lo trascrisse. Adopriamo poi alcun segno di ortografia, quando sia necessario assolutamente al significato; e in particolare sottopuntando le lettere che son da sopprimere, a cagion del ritmo.

« Ultra non segue più la nostra luce
For della superficia de quello primo,
In qual natura per potere conduce
La forma inteligibel, che devide
Noi dagli animali, l'abito extrimo
Qual creatura mai non tuto vide ».

Cioè: Noi intendiamo fino al di qua (superficie) del primo mobile; termine, dove può naturalmente giungere la ragione. Questa prima facoltà dell'anima nostra, che ci separa dagli animali, e che niuno ebbe mai in tutta la perfezione ond'essa è capace.

E nel secondo capitolo, si legge, nel nostro Codice (*verso* 49):

« Oltre a quel cielo non è qualitade
Nè anche forma, che muova lo 'ntelletto;
Ma nostra Fede vol che Piatade
Dimora sopra nel biato rignio ».

Cioè: Oltre quel primo mobile, noi non possiamo intendere niuna cosa, materiale o spirituale che sia; e dobbiamo esser contenti a quello, che ce ne dice la nostra Fede. Conforme a ciò, Dante nel suo Convito: « *Sono nove li cieli mobili. Lo nono non è sensibile se non per lo movimento. Fuori di tutti questi, li cattolici pongono lo cielo impireo, cioè luminoso: luogo della Somma Deità, e degli spiriti beati* ».

Così, stabiliti i limiti della scienza, vediamo in che guisa la rappresenti, unica, come dicemmo.

« For d'ogne cielo, substantie nude
Stanno benigne, per la dolce nota
Ove la Pietà non i occhi chiude;
E per potentia de cotal virtute
Conserva el zero[1] de ciascuna rota,
Unde de vita recevem salute ».

Vuol dire, che sopra ogni cielo è deputato uno spirito benigno, un angelo; quali angeli, in partecipazione di Dio, conservano il movimento circolare ne'cieli stessi; onde noi riceviamo e la vita, e qualunque bene.

Così prende a determinare uno per uno gli otto cieli; distinguendoli, secondo l'uso, dalle diverse stelle proprie di ciascheduno. L'ottavo cielo, dalle costellazioni zodiacali: principio, dice, delle quattro qualità, o elementi, fuoco, aria, terra e acqua; onde il venire all'esistenza, secondo lui, di quanto è sulla Terra, tutto è da riferire allo stesso zodiaco.

« E l'arco dove sono diversi lumi
Gira de socta, con subiecte stelle,
Et lassa un grado ben con tardi tumi[2] ».

Cioè: questo cielo, dove sono i segni zodiacali, e le stelle fisse (subiecte stelle), compie nel suo giro un grado ogni cento anni. Segue:

« Le quattro qualità costui 'nforma,
Sì ch'el subiecto in atto ven da quele,
Perchè le strenge con sua dolce norma ».

Quindi passa a discorrere de'sette pianeti. Saturno, maligno; Giove, benevolente; Marte, spietato; il Sole, agente universale, « corpo di nostra vita »; Venere, stella di amore; Mercurio, conveniente a'buoni e a'cattivi; la Luna, fredda. Così, determinate le qualità buone, cattive, e indifferenti di ciascheduno, dice, che « Omne luce che provede 'l cielo – Ven dal sole »; e che la luna « se mostra più sublima – Cessandose da lui, più luce prende »; siccome poi (e di qui innanzi continueremo col nostro Codice) « Quando fra li razi ella si volve – Atriata la virtù de ciò[3] che vive »;

[1] *Giro*, come hanno i due codici Laurenziani posteriori, che riducono in toscano qualcosa del dialetto d'Ascoli. [2] « Tumi », vale tòmo, ch'è il cadere, lo scendere. [3] Il Cod. Laur. « de zo ».

cioè, quando la luna, secondo il discorso astrologico, è in combustione col sole. Allora eziandio i seguenti effetti:

»« Et l'airo[1] per tempesta[2] si disolve[3],
Isciema gli[4] fiumi, e ogni[5] vertù sbada;
Quale insignia[6] al campo circoscrive,
D'onor si priva per chontraria spada ».

Assegnate così a'pianeti le prime cagioni di quanto avviene, e nell'aria, e sulla terra, e circa le azioni degli uomini (rappresentate queste nella disfatta di un esercito, che attaccasse il nimico quando la luna è in combustione), in siffatto modo la fisica, e le scienze morali e civili son collegate con l'astrologica, in un tutto insieme. Continua poscia, nel secondo capitolo, accennando di nuovo il principio immateriale del movimento.

« Il principio che muove queste rote
Sono Inteligientie separate[7],
Non stando dal divino sprendor rimote.
Non ciesando[8] gli ati dil[9] muover posenti[10];
Non posson nostre menti star cielate
A lor intelcti di virtù lucienti.

Movendo[11] le stelle loro diverse spere,
Diverse gienti chon chontrari atti
Form'à di lor potentia, qual non pere ».

Cioè: Le intelligenze pure son in partecipazione di Dio, e gl'intelletti umani con esse; le quali, in muover continuamente le sfere, e le stelle, avviene che, con questa lor potenza medesima, informino e dispongan gli uomini in diverso modo; secondo le diverse qualità, buone, indifferenti o cattive, che hanno i pianeti, come dicemmo, nel cielo di ciascheduna.

[1] Le seguenti lezioni, fino al 7, appartengono al Codice Laurenziano. – E l'ayre. [2] Tempesta. [3] Se dissolve. [4] Assima li. [5] Onno. [6] Insignal. [7] Il nostro Codice: « che ssi parte »; evidente error del copista, perchè « parte » non può rimar con « cielate » che segue; e gli altri codici, e le stampe, leggono qui « separate ». [8] Il Codice ha « ciesando »; gli altri codici e le stampe « cessano », come richiede il verso; ma che potrebb'essere il participio « cessando » di esso Codice, troncato nella pronunzia, come pur si soleva. E così in seguito « movendo ». [9] Del. [10] Nel Codice « posente ». [11] Vedi l'antecedente nota 8.

« Altri che sono di vertù aperti,
Altri che sono di subieto [1] extratti,
Altri che sono di fallir converti [2];
Altri che da l'arme prendon possa,
Altri che di viltà portano insegnia,
Altri che danno in altrui percossa;
Altri che loro vocie senpre chiama
O tirania [3], o chosa benignia [4],
Non churan di vertù poseder fama ».

Disposizioni tutte, influenzate negli uomini dalle Intelligenze moventi, come dicemmo, e mercè la diversa natura del cielo proprio di ciascheduna. Quindi nove i cieli, nove, dice, le Intelligenze influenti, e non più. E così discaccia quella, detta Intelligenza faciente, la quale Averroe poneva comune a tutte le anime sensitive; necessaria, secondo lui, come il sole alla vista materiale, essa al conoscimento.

« Et questo pone el falso Averoisse
Con suo sofistica [5] e pinta novella,
Che mo à più virtù che quando visse ».

Vuol dire, l'Averroismo in gran voga a' tempi dell'autore. Laonde, per ritornare al proposito principale, come ha stabilito fin qui, sino all'uomo, una necessaria catena di cagioni e di effetti, nel modo stesso di seguito la ritrova in tutte le altre cose; riassumendo l'unità della scienza nella necessaria unicità del principio (libro I, cap. IV, v. 7-12).

« Enteligienze, stelle, moto e lume,
Ogni natura che la spera amanta
Mantenghono, et di ciò l'esser sume [6].
Se ciò non fusse d'ogni animale che vive,
E di ciaschuna vicitavil [7] pianta,
Sarian di lor virtù morte e prive [8] ».

[1] Subietto, o soggetto. Dal subietto estratti, cioè che fanno opere non ordinarie, distinguendosi dall'esser comune. [2] Coperti. Uomini viziosi. [3] Tirannia. [4] Altri codici, e le stampe « benegna »; com'esige la rima; non già « benigna », come scrive il copiator fiorentino. [5] Il Codice ha « suo sostifice », storpio di « sofistico », evidentemente fallo da un fiorentino. In altri codici, e a stampa « soa sofistica ». [6] Nel Codice « l'eser summe ». Dal latino *sumere*, prendere. [7] Vegetabile. In altri codici, e a stampa « vigitabil ». [8] Nel Codice « saria.... morta e priva ». Error del copista, scoperto dalla rima in *ive* di « vive ».

E anche dopo, comincia il secondo libro:

« Torno nel chanto delle prime note,
Dicho che ciò ch'è soto [1] el ciel creato
Dipende per virtù delle suo [2] rote.
Chi tuto [3] move senpre, tuto regie,
D'in sue [4] moto prencipio è stato [5],
In ciaschun cielo pnose suo legie [6] ».

E ne'primi versi del libro V (verso 16-19):

« O gienta ciecha, ed inteleti storpi,
Come la via dirita vi si schura,
Non chontemprando [7] gli cielesti chorpi! »

Ma ritornando a'limiti, già definiti, di essa scienza, egli daccapo la separa dalla Fede; e dice, come da'cieli in qua possa l'uomo ricercar le cagioni, e trovare il vero delle nuovità che toccano i sensi; ma non oltre le stelle, non essendo visibile a noi la luce di colassù.

« Se agli occhi nostri aparirà nuova forma,
L'umano ingiegnio alor [8] si muova a quera [9],
Fin che del vero in lui si pingha l'horma.
Ma non trascienda e lievi l'alto ingiegnio
Sopra alle stelle, sì ch'ello non pera,
Chè di tal lucie non si mostra segnio ».

E ora, a non interromper l'insieme della dottrina, ci passeremo qui di cercare intorno all'origin sua; e se fosse in parte variata dal nostro autore; e anche delle brighe ch'egli prende con altri autori, contro Dante in particolare. Di seguito un tal esame. Continuandoci ora, notiamo com'ei rassegni una dopo l'altra le cose, che riguardano il nostro mondo, le diverse specie della sua scienza. E in prima sugli elementi, intitolati qui « delle Spere »; in considerazione forse delle tre regioni, superiore, mezzana e bassa, occupate diversamente dal fuoco, dall'aria, e dalla terra con l'acqua insieme. Ma gli elementi, ei dice, non possiamo conoscerli nella lor purità; ci si presentano più o meno mischiati l'un l'altro; colla prevalenza solo di

[1] Sotto. [2] « Suo », idiotismo del copista fiorentino. [3] Tutto. [4] « D'in sue », fiorentinismo; d'in su. [5] Nelle stampe: « Di fine e moto principio è stato ». [6] Sua legge. [7] Contemplando. Idiotismo fiorentino. [8] Allora. [9] « Quera » dal latino *querere*, cercare.

quello, che risponde al pianeta di maggior forza nel suo concorso con gli altri pianeti.

> « Di tali[1] qualità lor forma pura
> Se ciela agli ochi nostri, e no ssi mira,
> Salvo el sugieto[2], ch'è di lor finito
> Per la virtù di sopra che ciò spira.
> La grave qualità el ciel divide,
> Asperica[3] forma sta nel mezzo,
> Sichome el punto che nel cierchio asside ».

Così determina aver la terra a necessario sito, per la sua gravità, il mezzo dell'universo. Ed esser minore, soggiunge, delle altre stelle; maggiore però della luna, come è pruovato dall'ecclissi appunto lunare.

> « Perchè el minore el maggior non cela,
> Però la luna non è micha grande
> Più che lla terra, che 'l suo lume vela ».

E dice che della terra, è abitabile solo la quarta parte; « e l'altra parte tiene el chaldo e 'l freddo ». E che la quarta parte suddetta, dividesi in sette climi; ogni clima sottoposto e influito, in bene o in male, da ciascuno de'sette pianeti; e situati in modo fra loro i climi, che, rischiarato l'uno dal sole, getta l'ombra sull'altro. Il che, dice, forma « il gran tumore » della terra; onde gli animali non veggono nel tempo stesso « quando la luna perde[4] suo sprendore ».

Il quarto capitolo è nel Codice intorno « alle stelle comate ». Il quinto « degli ecclissi », leggon le stampe e altri codici, che il Fiorentino traduce qui « della oscurità del sole e della luna ». Ma in diversi codici e nelle stampe veneziane, gli ecclissi, fenomeno di astronomia, ragionevolmente precedono le comete; però che queste, reputate allora meteore, si collegan colla meteorologia, la quale vien dopo. Nelle stampe più antiche si trova poi una diversa, e peggior disposizione de'capitoli stessi.

Ma prima di entrar negli ecclissi, si fa il poeta a spiegare da che proceda quell'essere nella luna una parte meno lucida del rimanente.

[1] Il Codice « tale »; le stampe « quattro ». [2] Soggetto. [3] Il Codice « Asprica », evidente errore. La stampa « Asperica di forma ». [4] Nel Codice « pello », errore del copista idiota

« Non è vertù non dubitare al mondo », dice; ma avere l'oscurità detta per ombra « di umana somiglia » (similitudine), come il volgo credeva, essere ciò veramente vituperevole errore. Quale volgar credenza ci è stata anche conservata dall'Alighieri (Paradiso, Canto II, verso 54). Se non che Cecco apiega in diverso modo, seguitando con questi versi:

« Dicho che l'ombra della stella umana
Si fa el tristo afiso in quella parte,
Che a nostra [1] qualità non è lontana ».

L'ombra nella luna (stella umana), è generata da una immondezza, appiccicatasi (tristo afiso) là, dove si appanna il lucido di essa luna. Immondezza, che ha una certa similitudine con la qualità della nostra terra. Il che dice più chiaramente, nella sua sposizione latina alla Spera del Sacrobosco, in questa sentenza: « Un tale, chiese allo Spirito nominato Florone, che cosa fosse quell'ombra? E lo Spirito così rispose: Come la terra è terra, così il principio delle cose umide è terra; se tu l'avessi tutt'ombra, non t'illuderebbe come ombra » (*Sicut terra terra est, sic idea umiditatum est terra; si totam umbram habueris, te non decipiet sicut umbra*). Il qual responso enimmatico di Florone, è apianato subitamente così da Cecco: « Come la terra è terra, cioè feccia; così l'idea delle cose umide, il principio onde l'umido è generato o influito (la luna, secondo gli astrologi), è anche feccia delle altre stelle; ed è questa feccia la parte più grossolana, non lucida della luna, che noi prendiamo per ombra (*Comment. de Sphaera*, *Venet.* 1499; carte 23 *verso*). Disgraziati delirii di fantasia, intorno a' quali in seguito ci fermeremo. Ritornando ora agli ecclissi, dice che l'interposizione della terra produca l'oscurità della luna; e quella del sole poi, « stando la luna giunta nel suo core ». E che ne'detti ecclissi si attrista il mondo; e nel lunare specialmente, la nostra vita « verso la morte prende trista riva ». Perchè la luna, che ha il ministero di « apremere la virtù di tutti i cieli » sopra la terra, in quell'ora « non può spandere la sua potenza nella natura ».

E ora il quinto capitolo, nelle stampe, delle comete.

[1] Il Codice « a natura », erroneamente. Le stampe « nostra ».

« Comate stelle è chon diversi modi
    Di lucie, che si mostra su [1] ni l'aire;
    Dirò ciò che disigna, se tu m'odi.
Ciascbun corpo di gli sette cierchi
    Per qualche tempo, o per moto vaire,
    L'airo infiama di razi soperchi ».

Così, dopo aver posto l'essere delle comete in una infiammazione dell'aria, prodotta dal soverchio raggiar focoso de'sette pianeti, espone gli effetti, triati ò buoni, che ne procedono sulla terra: secondo l'influenza cattiva o benevola di essi pianeti; e anche secondo alcune secondarie combinazioni.

Passa, nel sesto capitolo, « alla generazione de'venti »; e in prima definisce il dominio de'quattro pianeti su'quattro elementi: Saturno sulla terra, la Luna sull'acqua, Marte sul fuoco, Mercurio sull'aria.

« La tarda stella della spera grande
    Mantien la terra, e serva suo [2] natura;
    La prima stella l'acqua muove o spande;
La spiatata stella muove el fuoco;
    Merchurio tiene l'airo in figura,
    Tempesta muove, al suo tempo e loco ».

E distingue i venti in « quattro principali ». E di ognuno dice gli effetti, negli uomini singolarmente: e come spirino diversamente, in ciascuna delle quattro stagioni, mossi dagli astri zodiacali; e secondo la disposizione e lo incontro de'diversi pianeti.

Quindi il capitolo settimo: « della plovia, grandene, neve, bruina, e rosada ».

« Gira lo sole, gli vapor levando
    Di questa terra inverso el bel sereno;
    E l'aire poi sempre va spesando [3],
Sagliendo si condensa ad poco ad poco,
    Fin ch'è nel mezo, ov'è el fredo appieno,
    Per gli refressi razi e per lo fuoco ».

[1] « Ni l' » idiotismo fiorentino, per « nell' » [2] « Suo » idiotismo fiorentino per « sua »
[3] Spessando.

E fin qui, all'evaporazione e condensamento dell'umido, nessuna ingerenza immediata de'cieli; ma eccoci subito all'imperio delle stelle.

« Piova muove potentia di luna:
Si co'le prave stele [1] segue el moto,
D'acquosi [2] tempi mostra la fortuna ».

Siccom'è sereno poi « Quando si move ce le dolcie stelle ». E già « di tutte umidità la luna è madre ». Il che, dico, vedersi anche nel mare, al tempo del plenilunio, che quattro volte, fra giorno e notte, rigonfia e si abbassa. E così, ne'corpi degli animali, « muove il sangue, tra lucie e notte, come il mare »; e però spesso avviene, egli dice, che gli uomini « sanza ragione senton pene, o allegrezza ».

« Onde la luna, siccome riceve,
Di lei si forma venti, acqua e neve ».

L'ottavo capitolo: « de tuono, fulgore e terremoto »; cose queste, che procedono medesimamente da essi pianeti.

» La prima stella co l'empio Marte
Muove pe'tenpi tempesta e tuoni,
Di fin che l'un chontrario l'altro parte;
El fuoco misso del Marte crudele
Verso le frede [3] nubi, unde li soni
Resultan, co le'nfocate vele ».

Cioè: la Luna in congiunzione con Marte, produce tempeste e tuoni. Marte domina l'elemento del fuoco, e lo spinge verso le fredde nubi, la Luna quello dell'acqua, che respinge il fuoco, suo naturale avversario. Adunque, dice, finchè l'uno di essi nemici non discacci lontano l'altro, si ha l'effetto del tempestare e de'tuoni. E meglio lo dichiara con questi altri versi:

« Trono non è altro che di fuoco spinta [4]
Negli corpi delle nube frede,
Che l'una qualità da l'altra è vinta.

[1] Se con le prave stelle. [2] Nel Codice « Acosi ». [3] Nel Codice « le frede nude ogni lezione »; e certamente « nude » per *nube*, « ogni » per *unni*, onde, e « lezione », per *li soni*. Le stampe antiche « li suoni »; le veneziane, del secolo XVI, li « *tuoni* »; e malamente, perchè « tuoni » è nel secondo verso; e « lezioni » mostra esser corruzione propria di *li soni*. [4] « Trono » tuono. Non è altro che *spinta di fuoco*, un trar di fuoco.

Nelle frondi verde prendi esempro,
Che fanno schopio quando el fuoco le vede ».

E dice che il tuono e il lampo sooo una cosa sola; se non che, precedendo il vedere all'udire, sembran due diversi feoomeni.

« Pajon in due tempi divisate forme.
E ciò fa el viso, ch'è innanzi l'udito ».

E la ragione, secondo lui, della superiorità della vista sugli altri sensi, è dal trovarsi l'anima vicioissima agli occhi. Dottrina non propria veramente dell'ottica, in questo luogo!

« Che l'anima de gli occhi è apresso troppo,
Però il nostro vedere è molto ardito ».

Riconferma poi l'unità dell'origine con questo esempio: Pongasi uno a guardare chi percuota una qualche cosa in gran lootananza; egli vedrà dare il secondo colpo, prima che oda il suono del primo. E soggiunge, che quando udiamo il tuono senz'alcun lampo innanzi, questo proceda dalla mancanza nostra di visione, non perchè realmente fosse così. Ma possibile il lampeggiare senza rumore, quando il fuoco non trova contrarietà acquosa.

« E l'allustrare senza tuono viene
Poi che non trova qualità nimicha,
Sicome nel sereno si vede beoe.
Ma quaodo sono dense queste nube,
Alhora il fuocho forte gli nimicha,
Facendo suono co l'aciese tube.
Se sono rade, è di basse note
El suono, perchè noo à contraria faccia;
Non risistendo, poco lo perquote.
Ciò che resiste, duramente offende:
Come vedemo che lo ferro faccia [1],
E sua cooverta sua salute ostende ».

Cioè: la spessezza maggiore, fa più grande la resistenza; e quel ch'è più atto a resistere, più è capace di offendere. Esempio il coltello (ferro), offendevole tanto per la sua resistenza, che va portato in vagina (converta,

[1] Le stampe « sfaccia ».

coverta), per riparo contro del suo pericolo. E aggiunge che « queste nubi e impressioni » non son alte da terra più che « una lega, e anche otto stadi ». Lo stadio è l'ottavo del miglio; sicchè, vuol dire, non sien più alte di due o tre miglia. Ed ecco l'esperienza:

« Sono montagne, sopra le quali stando,
Di sotto piove e neva, e tu li razi
Vedi di sopra nel seren guardando ».

E parla poi degli effetti del fulmine. « La sottil fiamma in onne [1] cosa rara – Pocho l'offende ». Narrando un fatto avvenuto a una donna di nome Sara, e del quale egli fu testimone. Chè costei, portando in capo una paniera di uove, fu colpita di fulmine; e rimasta illesa, le uova, anche illese nell'apparenza, furono ritrovate tutte vuote di dentro: poichè, dice, per il guscio, ch'è di materia porosa, « entrò la fiamma, e atrusse lor contento ».

Qui degli aeroliti.

« Petre distringne cho l'aire infocata.
Come saette che non ànno punte,
Per gran potentia del fuocho chacciata.
Non tanto petre, ma chorpi di ferro
Sono discesi dall'infochato cielo
Nella Magna, e di ciò non erro.
Però le spade di Tedesche genti
Fanno tremare adosso ciascun pelo,
Menando in alto lor cholpi posenti ».

Nelle quali cose, che cerchiamo mettere insieme, chi non vede la necessità dell'esperienza, a ogni tratto suggerita dalla ragione, e il predominio nel tempo stesso del fantastico tradizionale, e del puerile?

E ora del terremoto: anch'esso effettuato dall'opposizion de'pianeti, i quali vedemmo soprastare a'quattro elementi.

« Ogni elemento [2] se muove e coronpe [3]:
Sechondo che gli cieli son diversi,
Così di novità fanno ponpe.

[1] Ogni. [2] Nel Codice « alimento », idiotismo fiorentino. [3] « Corrompe », e così più sotto « pompe ».

Trema la terra per gli chiusi fiati,
Fan l'acqua e l'aire lor moti perversi,
Nel tempo che lor cerchi son mutati ».

Cioè: quando i pianeti che hanno in dominio i detti elementi, girano in altra diversa posizione fra loro. E aggiugne qui, che nella grande state e nel grande inverno, per essere, i venti chiusi sotterra, i terremoti « durano poco; poichè gli fiati, strutti di valore, non fan ghoverno », non hanno forza. E all'azione de'terremoti e delle acque attribuisce il formarsi de'monti e delle vallate.

« Di che gli monti, gli cholli e gli abissi
Sono formati dagl' inchiusi venti,
Che spirano soterra duri e spissi;
Et anche l'acque sotto noi culate
Fanno queati atti, se tu te ramenti
Nulla del mondo parte conchavate.
Molte montagne ànno gra' piani,
Che l'acque sottosopra riversarno,
Lasciando l'alpi ne' terren toscani,
Basso facendo il sito lombardo ».

Cioè: in molti luoghi che al presente è pianura, una volta furon montagne, arrovesciatesi già sottosopra; come in Toscana, che ha gli avanzi delle alpi, cadutevi dalla parte di Lombardia, essendo quivi rimasto il piano. E continua, mostrando con un esempio, che le montagne dapprima non sien che terra, la quale, all'azione del sole, e de'diversi pianeti, si cambia in pietra. E l'esempio, ovvero fatto ch'egli arreca, è il seguente: che nell'interno di alcune pietre si trovi l'impressione di vegetali; la qual cosa come avrebbe potuto accadere, dice, se prima la pietra non fosse stata in essere di terreno?

« Di frondi vista di ciò vidi impressa
Nel duro marmo, chè quando si strignie,
Nel mezzo di duo parti sta[1] conpressa,
Nel molle tempo, chome ciera al signo ».

[1] Resta.

Fatto vero, ne' limiti di alcune concrezioni; e che la corrività della mente. non ritenuta dalle necessarie esperienze, attribuisce assolutamente a virtù del terreno. Primo spiraglio nulladimeno alle indagini, che poi han costituito la scienza.

L'ultima rubrica del primo libro, è qui «· dell'arco vergene »; e nelle stampe « arco del cielo ».

« L'archo che vidi in divisata lucie,
Sempre si pignie ni l'oposito sole,
Perchè suo razzo in forma el conduce ».

Cioè: l'arco di diversi colori, è informato così da'raggi solari, nella parte opposta al sole medesimo. Cosa, aggiunge, che ognuno può vedere con gli occhi propri: « Al to vedere è ben che tu ti fidi ». Siccome poi la ragion del fatto, seguita a dire, è da raggiungere col raziocinio.

« Arco non è altro che rifreter de razzi
Ne le aquose nube divisate;
Convene che per intelletto in questo razzi.
Lustre, oschure, sottili et grosse,
Sono le nubi così variate
Quando del sole ricievon perchosse;
Però dimostra diverso colore ».

Il che riconferma con un esemplo: Pongasi, dice, in un bicchiere, del vino, dell'olio e dell'acqua, e vi si faccia riflettere il sole, « sarai contento li color' vedendo ». Meno che, senza tanto fastidio, potea aver veduto gli stessi colori dell'arco, in una gocciola d'acqua pura, e avrebbe forse così sospettato della cagione prestabilita. Ma eccoci intanto agl'influssi planetarii, anche in questa informazione de'diversi colori: poichè, dopo aver parlato dell'arcobaleno lunare, viene all'apparizione di molti archi « nel mezzo giorno », e dice che allora:

« Vedrai l'airo a pochi dì turbare,
Per la forza di Marte e di Saturno,
Se altro cielo nol fa variare ».

Termina poi, dando spiegazione della via lattea, « acciò ch'a favolette più non credi »; all'error volgare, cioè, che fosse la via da Roma a San Giacomo in Gallizia, come espressamente ricordò Dante nel suo Convito.

Ed egli dice essere un'apparenza, che fanno i più sottili vapori, tirati su nell'aria limpida da Capricorno! Conchiudendo con questa esclamazione: « Oh, quante sono le nature occulte – A nostra umanità ciecha e ignara! »

La fisica della Terra ha dunque la sua ragion di essere colà ne' cieli. E medesimamente l'uomo, come ora prende ad esporre, nel secondo libro.

« Sono i cieli orghani divini,
Per la potentia di natura eterna,
Che in lor splendendo son di grolia plini [1].
In forma di desio innamorati
Movendo, chosì el mondo si ghoverna
Per questi ecielsi lumi immaculati ».

Così ricorda l'ufficio di essi cieli; e poi, nel secondo capitolo, l'ultimo loro fine, ch'è l'uomo.

« Per gratia de l'umana creatura
Dio fece i cieli, col terestre mondo,
In lei creando divina figura,
A simiglianza di sua forma degna;
Ponendola ne l'orizonte fondo,
Ove si danna, over si fa benegna ».

Adunque i cieli, i pianeti, sono istrumenti in ordine all'uomo; sono ad effettuare e conservar l'unità del creato sensibile. Il Creatore, il creato spirituale superiore, ha dominio sopra di essi; l'anima umana non sottogiace loro, è invece servita, e rimsn signora della sua volontà, a salvarsi o perdersi eternamente. Il che dichiara anche più nel primo capitolo. De' cieli, dice,

« Non fa necessità alcun movendo,
Ma dispone creatura humana
Per qualità; qual l'anima seguendo,
L'arbitrio abandona, e fassi vile,
Serva, e ladra e di virtù strana,
Da sè spogliando l'abito gentile ».

[1] Il Cod. « pieni »; ma nelle stampe, e altri codici « plini », latinismo, richiesto anche così dalla rima.

E anche nel secondo capitolo del primo libro, dopo aver rassegnato le varie disposizioni, influenzate negli uomini dalle stelle, quali in principio le riferimmo, dice subito:

« Ma l'alma bella, del Fattor simile,
Per suo valore a questo può far ombra,
Che non 'nchina el suo valor gentile.
E quando la infruenzia [1] vien da quelle,
E sua vertù per questo non s'ingbonbra,
Allora è donna sopra tutte stelle ».

E anche altre volte, come in questo stesso primo Capitolo: « Sustanzia senza corpo non riceve — Da questi cieli l'intelletto ». E poi:

« In sua balìa ha l'anima el volere,
L'arbitrio le acquista lo suo merto,
Non può necessità in lei cadere ».

Separata così l'anima umana, ch'ei riconosce signora di sè medesima, e della sua volontà; prende ad esporre l'influenza de'cieli nell'uomo, fin dal suo primo concepimento.

« Movendo queste benedette spere,
De l'human seme si forma sugietto
Di tutta potentia che in lui fere.
Prima nel chore el choncetto nascie [2],
L'atre [3] duoi prime poi nel ciecho aspetto;
Ma pur nel core lo spirito si pasce.
Lo [4] spirito che fu dal padre misso,
Pille [5] fervente stelle di lione,
Forma li menbra, movendo spisso.
Di questo nascie lo spirito animale,
E naturale de so [6] perfetione,
Passando in atto sotto le prime ale.

[1] Influenza. [2] Nelle stampe, e altri codici · « Prima il core nel concetto nasce »; ma è preferibile questa delle due lezioni. Poichè nell'altra è supposta la preesistenza del feto, in cui poi nasce il cuore; e qui col cuore è manifestato in prima il concepimento. [3] « Atre » idiotismo fiorentino per *altre*. [4] Nel Codice *E* spirito; « e » idiotismo fiorentino per « lo ». [5] Per le. [6] Sua. Lo spirito anima, e naturale, perfetti per loro stessi.

Dodici parti de l' ottava spera
Sono chagione de le nostre menbra,
Ciaschuna di creare à forma vera.
Et lor fa qualità et accidente;
Pella virtù divina si rinmenbra
Della sua parte, co l'atto lucente ».

Cioè: L'azione de'cieli nel seme umano genera il feto. E in prima il cuore, e poi il cerebro, e il ventre (nel cieco aspetto). Lo spirito, detto generativo o vitale, che vien dal padre, per la forza della costellazion del leone, questo spirito, alimentato nel cuore, produce altri due spiriti; l'animale, che ha sede nel cerebro, il naturale nel ventre; e lavora con la sua attività, e colla concorrenza delle dodici costellazioni zodiacali, a formar le membra. E ogni costellazione detta ha di mira una parte del nostro corpo. E così i difetti, con che nascono alcune persone, influiti da cattivo segno zodiacale. E « difetto corporal fa l'alma ladra », soggiugne; dispone, cioè, l'anima al male.

E dice che il feto, nell'utero, si nudrisce per l'ombelico. E che quivi:

« Sta gienoflesso chon archato dosso,
Le mani tiene fra le ghote e le choscia,
Sopra chalcagnie, chome vedere posso;
Verso di noi son le spalle volte ».

E che « il soperchio » al nudrimento di essa madre, si divide in due una parte nudrisce il feto:

« Natura l'atro [1] manda alle mamille [2],
Per duo vene, che di ciò son guide;
Nel tenpo en biancha forma si distille »

Quindi, che ogni donna ha in sè « sette ricièle [3] per ciascuna pianeta »; e che però è capace di generare fino in sette creature.

« Questo adviene per lo molto seme,
E anche per gli segni germinati,
Quando li lumi si giungono insieme ».

[1] « Atro » altro. [2] Mammelle. [3] « Riciete » ricettacoli.

Il feto poi vien a luce nel nono mese, « per la virtù che signoreggia Giove ». Nascendo nel settimo, può aver vita; perchè « la luna in questo mese ha signoria ». Nell'ottavo « chi nasce more »; perchè signoreggia Saturno, « che per freddezza trae l'alma del core ». E così:

« Ciaschun pianeta spira nel suo mese,
Fin [1] viene a luce l'aciecata [2] vista,
Così natura in cielo l'ordine prese ».

Ma, oltre a questa assoluta influenza, che ogni pianeta ha sopra i nati nel tempo del suo dominio; tutti e sette insieme concorrone poi, a fornir ognuno la sua facoltà al nuovo concepimento.

« La tarda Stella la memoria pone
Nel concetto; è Giove per qual cresce;
Merchurio pone l'atto di ragione;
Marte si forma l'inpeto co l'ira;
Il terzo cielo l'appetito mesce;
Lo primo spiritel lo sole spira;
La luna muove natural virtude.
Ciaschun pianeta, chon gli ottavi lumi,
Dispone el mondo co le lor vedute ».

In questo modo, sono i cieli ordinati « in grazia dell'umana creatura », come dinanzi ha detto, fin della prima generazione. Conciossiachè, meno il soggetto e lo spirito vitale, che vengon dal genitore, come vedemmo; e meno anche la somiglianza, che possa avere la creatura col padre; somiglianza che trovasi attribuita all'immaginazione materna, dicendo che « el forte immaginar fa simil volto »; il rimanente è tutto affare de'cieli. E il sole pare vendichi a sè, in questo luogo, la facoltà di dar lo spirito animale, e la luna d'infondere il naturale: imperocchè, avendo detto innanzi che questi due differenti spiriti nascon dal primo, ch'è il vitale; ora « il primo spiritello », che non può essere se non l'animale, e « la virtù naturale », che dev'essere l'altro spirito di questo nome, attribuisce al sole, e alla luna. Ma forse, avendo allora soggiunto, che lo spirito vitale

[1] Nel Codice « Fin *che* viene. [2] « Acciecata vista » vuol dire, il bimbo con gli occhi che reggon male alla luce, per essere stati chiusi nel seno materno.

forma i due rimanenti, « passando in atto *sotto le prime ale* », egli avrà voluto assegnar così l'alta influenza, la cagion formale, a' due suddetti pianeti, e la cagione materiale allo spirito vitale, procreatore.

Il terzo libro comincia, come fu detto, colla Fisionomia; qui nel Codice intitolata, nella rubrica: « Di certi signi delli corpi humani ».

« Mostra la vista qualità del core.
Lagrime poche chol tratto sospiro
Con piatoso risguardo, vien d'amore ».

E così rassegna via via le varietà della forma, che han le parti del nostro corpo, e anche le diverse maniere e attitudini della persona; siffatte cose a quali disposizioni dell'anima sieno corrispondenti. Ed in ciò il poco ch'ei dice, si trova tale nella Fisiognomonia di Aristotile, o negli altri autori, i quali più o meno corrupper lo Stagirita. Meno, abbiamo notato, il naso detto aquilino: il quale laddove unanimemente, da Aristotile a Giovan Battista della Porta, è avuto da tutti gli altri per segno di animo grande, qui Cecco chiama nientemeno « empia » la sua forma; e dice che l'uomo di naso aquilino « viver desia degli ben d'altrui ». E, quasi comentando la magnanimità che Aristotile gli attribuisce, sogginnge:

« Egli è magnanimo fuor di pietade,
Sempre diserve, non guardando a cui,
Sichome fera sanza umanitade ».

Le quali parole, più che dichiarare il significato, sono per sè medesime segno di acerba stizza nell'animo dell'autore. Ed è bene di ricordarlo, insieme colla differenza accennata, di qui a poco che avremo a discorrere, come già proponemmo, dell'ira di Cecco Stabili contro il divin Poeta.

Il secondo capitolo è « della distinzione della virtù ».

« Virtù s'acquista per ragion di stella:
Non dico che a noi sia naturale,
Ma in quanto si dispone l'anima bella
A conseguire el vertuoso bene,
Fuggendo per ragione l'empio male;
Disposta creatura in atto viene.
Se per natura la vertù fosse,
Come a la terra la gravezza sua,
Che mai sua natura in su non mosse;

In ciascun tempo saria l'uom beato.
Se al naturale poni la mente tua,
Non si chostuma nel contrario lato.
A bilitate l'anima disposta [1]
Da questi cieli, elegge il ben perfetto,
E più legiere con virtù s'achosta.
Non che ciascuno non possa seguire
Per suo volere di virtù l'effetto,
Ma non disposto, poi gli può languire [2].
Dunque virtù è abito elettivo,
Che sta nel mezzo di duo parte streme,
Onde prociede el bene efettivo ».

In questo modo, secondo il principio della libertà nell'anima umana, come fu stabilito, pone la virtù nella volontaria e abituale attuazione del bene; separando daccapo ciò ricisamente dalla disposizione celeste, alla quale nega qualunque forza di necessità sull'arbitrio. La stessa dottrina fin qui, che Dante espresse con maravigliosa felicità in queste parole: « A maggior forza ed a miglior natura – Liberi soggiacete ». Dopo aver detto, che « il cielo inizia i movimenti negli uomini », ma senza necessità (Purg. XII, v. 68-76).

« Il tutto nelle parti si divide », egli scrive. E però distingue le specie della virtù; e come ogni specie abbia la propria sua disposizione dal cielo. La quale però, come dice seguentemente, può rimanere anche priva di effetto, quando è ripugnata dal sangue (Capo IV, v. 21).

« Uomo disposto dal superno lume
Legiermente al bene si conduce,
Se non l'offende paternal costume.

[1] Il Codice legge « A biltà l'anima disposta », verso zoppo; perchè di certo il copista ridusse « bilitate » che non gli sapeva di fiorentino, in « biltà ». Le stampe « *Abilitata* l'anima e disposta »: ma l'abilitare intanto, ch'è quasi il medesimo di disporre, toglie il qualificato della disposizione, com'è richiesto dalle cose che seguono. Poichè l'anima, se non fosse disposta al *bello* (biltà), non eleggerebbe facilmente il bene, la virtù, secondo l'autore. [2] Le stampe del secolo XV: « Ma non disposto *più* li può »; e quelle del secolo XVI « più *convien* »; correzione della prima evidentemente.

Chè la villana natura paterna,
Ch'è nel figliuolo naturalemente,
Ripugnia la 'nfruenzia superna ».

Eccezione questa assai comoda per gli astrologi, ma che butta giù mezzo il sistema del « tutto regger » de'cieli, su dichiarato. E venendo alle virtù speciali, come fu detto, ei le rassegna sotto altrettanti capitoli; notando da qual cielo proceda ognuna; e anche le città, le famiglie o persone, che in Italia, per la stessa forza de'cieli, vi fosser disposte particolarmente. La Giustizia in prima, nel terzo capitolo.

« Questa virtù vien dal quarto cielo;
E come il Sole alluma l'oriente,
Così fa questa collo giusto zelo ».

E ciò, dopo aver detto:

« O desolata Terra, o posta in guai,
Che tua bellezza mirando rifiuta!
Suo trista piaga non sanerà mai ».

Cosicchè le città senza giustizia, vengono a povertà e selvatichezza.

« Non fur fondate nella giusta pietra;
Come Pistoja di terra di Toschi,
Che peste nascerà di suo faretra ».

Accennando alle guerre civili, che distrussero il fior degli uomini e le ricchezze in Pistoja, nel secolo XIV; onde nel 1322 fu preda di Ormanno Tedici, abate di Pacciana, e poi di suo nipote Filippo; e quindi di Castruccio, nel 1325, che vi sterminò i Guelfi, accrescendo così nuovi pericoli e calamità alla Toscana.

Nel quarto capitolo, la Fortezza. « Di Marte viene la fortezza umana ». E incomincia con un'apostrofe a' Colonnesi.

« O Colonnesi, o figliuo' di Marte,
Tochasti il cielo cho l'armata mano,
Che senpre sonerà in ogni parte.
Subita spada chol gigliato grido,
Farete [1] honore nel teren romano,
Terrete [2] agl'inimici el becho al nido.

[1] Nelle stampe « Faravve » [2] Nelle stampe « Terrà ».

Di gente in gente pur la terza foglia
Della colonna sarà posta in croce,
Tornando el cielo della prima doglia;
Non perderà la grolia del suo nome,
Pur risurgendo di tenebre a lucie,
E qui non à logho di dir chome.
O fighurati della forte donna,
Fermi e'costumi negli tempi pravi,
Sanza temere sta vostra cholonna;
La quale pur verrà nel degnio merto,
Aprendo el cielo cholle giuste chiavi;
Di dirvi chi, nè quando, non son certo ».

Nella qual diceria, una parte è storia, una parte è prognostico. La storia è intorno alle guerre che i Colonnesi fecero, dalla fine del secolo XIII in qua, contro le forze del Papa; e anche il fatto del Cardinale Giovanni (la terza foglia della Colonna), il quale, caduto nelle mani de'Saraceni, e messo a morire, rinnovando così la morte del Redentore (tornando el cielo della prima doglia); stupì talmente i nemici colla sua grande costanza, che fu rilasciato alla vita e alla libertà (poi risurgendo di tenebre a luce). Il prognostico poi, è nella fine; dove, abbenchè si dimostri dubbio intorno al tempo, e alla persona, attesta purnondimeno, che de'Colonnesi sarà per uscire chi debba ridonare alla terra il cielo della giustizia. Il veltro allegorico dell'Alighieri; al quale è contrapposto qui un uomo di celebrata famiglia.

Il capitolo quinto è della Prudenza.

« Prudenzia dico, over discretione,
Altro non è, secondo nostro stile,
Che 'l bene dal male dicerne per ragione ».

Ed è, soggiunge, « memoria del tempo passato, previdenza dell'avvenire, luce di ogni sapere umano ». Dante avea scritto nel suo Convito: « *Ben si pone Prudenza, cioè Senno, per molti essere morale virtù; ma Aristotile dinumera quella intra le intellettuali* ». Ed ecco l'autore qui « secondo il suo stile », seguendo cioè Aristotile, attribuir la Prudenza alle virtù intellettuali, come la definisce, e non alle virtù morali, a cui altri la riferivano. E la influenza di essa virtù, è da Mercurio.

« Queata natura vertuosa e bella,
Prende radice ne l'umana pianta,
Quando è in suo stato la seconda stella ».

Nel sesto capitolo, la Temperanza.

« Temperanza si è ferma signoria,
E degli moti naturali è freno,
Quando nel male l'alma pur desia.
Muove di Giove la dolce virtute ».

E incomincia il capitolo con un'allocuzione a' suoi concittadini Ascolani; dicendo loro, di essere « ben disposti da' cieli, ma non seguire lo ben naturale del sito bello ». E, circa il detto sito, aggiunge che Ascoli fu fondata « in doppiato cerchio »; ma che ha « cambiato la sua natura umana ».

« L'acerba setta delle genti nove
Sì t'à condotto nel vizio superchio,
Or ti riducha quel che tutto move ».

Della Liberalità, nel capitolo settimo. Virtù, dice, informata negli uomini « dal terzo cielo ». La quale abbisogna, dice, della misura, perchè non trasmodi in prodigalità; e conchiude:

« Più tosto dare, che ricever dono,
Più tosto soferir, che far vendetta,
Quest'è la charità del dolce focho,
E che d'eterna pace el tempo aspetta ».

L'ottavo capitolo è dell'Umiltà, « ispirata dalla luna ». L'umiltà, dice, « rifrena del voler l'altezza, ed ha la sommità delle vertudi ». Ed egli propone l'esempio del Redentore: « Dio prese al mondo la umilitade ». Onde dice che questa virtù « discende dal cielo »; facendola così soggetto di astrologia e di Fede nel tempo stesso.

« Se segue el suo Fattore la criatura,
Dunque dovete chonseghuir chostei ».

Il nono capitolo è intorno a parecchie virtù, Castità, Costanza, Astinenza, Misura, tutte che procedono da Saturno. E fin qui delle virtù. Passa ora a' vizii; ma prima, nel seguente capitolo, si fa a ragionare intorno alla nobiltà, o gentilezza; proponendo la quistione: « Se nobile si può far chi è nato vile? » Comincia dunque il capitolo decimo:

« Movete, cieli, la vostra chiarezza,
E choregiete di questi l'errore,
Che falsamente appellan gentilezza.
Fu già ritratto cho le dolcie rime,
E difinito el nobile valore
Dal Fiorentino, cho l'antiche [1] lime;
Ma chon sermone [2] delle giuste pruove,
Io dicho chontro della prima setta,
E voglio che ragione mio detto pruove.
È gentilezza di virtù forma,
Che al sugetto disposto s'assetta [3],
E quando el cielo di qualitade l'orma ».

Dante, nel suo Convito, ragiona intorno alla nobiltà, in quella Canzone, che incomincia: « *Le dolci rime* »; e nella esposizione scrive segnatamente: « *Riprovata è la falsissima e dannosissima opinione delli malvagi e ingannatori uomini, che di nobiltà hanno insino a ora iniquamente parlato* ». Cecco adunque ripiglia l'argomento medesimo, non ostante che trattato dal « Fiorentino colle dolci rime »: però ch'egli intende combattere gli stessi malvagi uomini, come Dante gli nominò, i quali ne avean parlato fino a quel tempo (la prima setta); ma ei lo farà con la scienza, con discorso avvalorato di pruove, sostenuto dalla ragione; non debolmente, come secondo lui avea fatto l'Alighieri, adoperando « lime antiche », cioè consumate; argomenti senza nessuna forza, che più non valgono. E ora, la dottrina di Dante sulla nobiltà è questa in succinto, e adopriamo le sue stesse parole: « *Per essere di cotale schiatta, niuno si dee credere esser nobile. La nobiltà dare non può se non Iddio solo, appo cui non è scelta di persona. Il divin seme non cade in istirpe, ma nelle singulari persone nobili. Iddio porge questo dono all'anima di quelli, che vede stare perfettamente nella sua persona: poichè le cose conveugono essere disposte alli loro agenti, a ricevere li loro atti. Le virtù sono frutto di nobiltà; e Iddio questa mette nell'anima che bene siede, cioè, lo cui corpo è d'ogni parte disposto perfettamente* ». E quanto a siffatta disposizione, dice più in là: « *Quando*

[1] Le stampe « acute ». [2] Le stampe « con lo schermo ». [3] Nel Cod. « s'aspetta ».

l'umano seme cade nel suo recettacolo, esso porta seco la virtù dell'anima generativa, e la virtù del cielo, e la virtù degli elementi, legate; cioè la complessione matura; e dispone la materia alla virtù formativa ». Questi i principii dell'Alighieri, le vecchie lime, secondo lo scientifico Cecco. E la scienza, ch'egli promette invece di ciò? In prima, ei si ferma a mostrare, che il sangue, per antico che sia, è incapace di nobiltà: però che questa, se procedesse dal sangue, egli dice, sarebbe forma della condizione propria al sangue stesso. Il quale, passando da una generazione all'altra, svigorisce sempre: poichè in una catena di agenti, il secondo val meno del primo, e il terzo del secondo, e così di seguito. E noi vediamo, soggiunge, « li gran cattivi di gentil parenti ». Dunque, conchiude, se la nobiltà si propagasse col sangue, in questi ultimi « gran cattivi » sarebbe forma di vizii e scelleratezze?

« Se virtù fosse dell'antico sangue,
 Forma saria di particolar moto;
 Del vizio dunque, perchè 'l nato langue.
Già noi vedemo li secondi agienti
 Di lor natura l'effetto remoto,
 Li gran cattivi di gentili parenti ».

Queste le pruove, o argomentazione scolastica, contro le proprietà dell'antico sangue. Le ragioni poi, di essere la nobiltà forma di virtù, in un subbietto disposto bene dal cielo, com' egli l' ha definita, siffatte ragioni saltano di rimbalzo, secondo lui, avendo distrutto la prima cosa.

« Dunque el cielo con quieta luce
 Dispone a gentilezza criatura,
 E per volere all'opra si conduce.
Vien questo razzo dal secondo cielo,
 Che tien di gentilezza sua figura ».

Così rifà Cecco il trattato della nobiltà, nel senso stesso dell'Alighieri; ma con la prosunzione di surrogare la scienza alle deboli dimostrazioni di quello, secondo ch'ei reputava. E la sua scienza, come abbiamo veduto, è in tre cose: prima, nell'abbattere direttamente l' opinione del sangue; secondo, nel definire un pianeta, come cagione influente la nobiltà, la quale Dante assegna a dispensazione gratuita di esso Dio; terzo, nel

distinguere come elemento necessario alla nobiltà, il volere. Allucinazioni astrologiche, e sofisticherie nel tempo stesso della scolastica. « *Nobiltà*, dice Dante, è *in tutte le cose perfezione di lor natura; e nell'uomo la perfezione son le virtù* ». Queste parole egli scrive nel luogo stesso; soggiungendo le sue luminose ragioni. E però, essendo virtù, era egli necessario determinare, che alla virtù si richiegga la volontà? E confonderai con gli arzigogoli, per dire com'essa non ha che fare col sangue antico? E poteva esser infine scienza per Dante la determinazione dell'organo planetario, che influisce la nobiltà? È anzi qui un notabil passo che documenta, com'egli deridesse appunto nel nostro Cecco l'influenza astrologica alla nobiltà. Imperocchè questi, dopo aver assegnato al secondo cielo una tale influenza o disposizione, come abbiamo veduto, soggiunge:

« Ma qui mi scrisse dubitando Dante:
 – Son duo figliuoli nati in un parto,
 E più gientile si mostra quel dinante,
E ciò *e converso*, come già vidi.
 Torno a Ravenna, di là non mi parto,
 Dimmi, Ascolano, quel che tu ne cridi [1] – ».

Nella qual domanda, il povero Cecco vedeva un dubbio, intanto che, sotto sembianza di quistione, era una solenne beffa. Ed egli si diè a sciorre il dubbio, come qui riferisce, mediante i diversi aspetti de'cieli, e il dominio delle stelle, variabili da un punto all'altro; spiegando così una prima fantasia con una seconda.

Ora, dal capitolo undecimo al diciassettesimo, col quale finisce il terzo libro, parla de'vizii. E della più parte, ne rinfaccia ora questo ora quello in particolare a diversi paesi d'Italia. « Dell'avarizia, contro quelli del Patrimonio. – Della superbia, contro a'Romani. – Della lussuria, contro a'Bolognesi. – Dell'invidia, contro a'Marchigiani. – Della gola contro ai Lombardi. – Della vanagloria. – Dell'ira e dell'accidia ». Queste le sette rubriche; ma non però che talvolta, oltre il paese nominato nel titolo, non tocchi insieme di qualche altro. Come a'Bolognesi aggiunge i Toscani, dicendo a Pisa:

[1] Credi.

« Or, piangi, Pisa cho'sospir dolenti
Quando el tempo di Montechatino
Del francesco sangue ti rammenti.
El tuo valore pur chonviene che si spigna,
E chaggi nel giudicio divino,
Lasciando el vitio [1] della tua Sardigna.

E predice malanni a Siena. Anzi a tutta Toscana, così:

« Et tempo verrà che la Toschana
Sentirà pena cholla pocha possa,
Per lo dispetto alla [2] natura humana.
Tenete la lussuria vostra [3] idea,
E fate nel Fattor piaghe novelle,
Più che non fece la setta Giudea ».

Così rimproverando e predicendo sciagure. Imperocchè, dice, « il divin atto – Ogni peccato con la pena ha giunto ». Ond'egli investiga la qualità della pena mediante l'astrologia: essendo i pianeti, secondo lui, gli organi all'esecuzione della legge morale, non cagioni di assoluta necessità. Tanto che il futuro, che immagina di vedervi, sottopone al divin volere, e anche alla intercessione de'santi, che possono allontanarlo. In questo modo, egli parlando delle « gravi colpe » de' Marchigiani, prognostica sangue e distruzione, e dice: « Secondo che lo cielo mi dimostra » (Cap. XIV, v. 15). E a Roma, accusandola di superbia (Cap. XII, v. 10):

« Non sarà boschi mai tua santa terra,
Ma ben sentirai de l'amaro pianto,
Ciò mostra il ciel, che sotto a lui ti serra ».

E predice ruine a Todi (Cap. XI, v. 19): « Purchè Saturno sopra a Marte tragha ». E poi, circa l'intercessione de'santi, accennata innanzi: « Se non prega la Croce San Francesco – Che guarda Assisi ». E intorno alla volontà di Dio, che può render vano l'indizio de' pianeti (Cap. XV, v. 10 e seg.).

[1] Nelle stampe « il freno ». I Pisani perderono la Sardegna nel 1226; e non pare fosse stata composta l'Acerba, come dicemmo, prima di tale anno. [2] Nel Codice « della ». [3] Nel Codice « per vostra ».

« Vegho cader gli Guelfi in Lombardia,
Se in cielo Idio non fa nuovo righuardo,
Togliendo a Saturno la signoria.
Sempre a tiranni sarà sottoposta
La vostra Lombardia chol dolce piano,
Se la natura o Pietà non osta.
La ghola chol gra' male del sesto clima
Voi conseguendo con sì grande archano:
Non credo che Idio muti questa rima ».

Ma già, ritornando alla disposizione a' diversi vizii, influita su dalle stelle, ei la dichiara in questa maniera (Cap. X, v. 49 e seg.).

« In ogni vizio, la chontraria stella
Tu prendi cholla variata nota;
Che lascia forma di suo lucie bella.
E fa in diversi tempi bene e male;
Io dicho variando la sua rota,
Sichome muta el chorso naturale ».

Così, come vedemmo degli elementi, che sono in tempesta o serenità secondo la diversa posizione de' pianeti fra loro, medesimamente questa diversa posizione, ora dispone a virtù ora a' vizii. Non inducendo però mai necessità alcuna; per esser nell'uomo il potere di vincere i vizii, mediante l'arbitrio e la ragione. Laonde a proposito degl'invidiosi (Cap. XIV in fine) dice all'anima razionale:

« Riguarda come in croce è 'l tuo Fattore,
E per qual fine tu fosti creata;
Io dicho a conseguir la degna sorte,
Fuggendo per virtù [1] l'eterna morte ».

Anzi egli, secondo i principii di nostra Fede, attribuisce dopo al diavolo la prima origine d'ogni male; così distruggendo, senza avvedersene, la influenza de'cieli. Imperocchè, parlando della superbia, la chiama « radice di tutti i peccati », e che fu commessa prima dagli angeli rei, e quindi (Cap. XII, v. 31 e seg.):

[1] Le stampe « per ragione ».

« Pur piovve in terra questa iniqoa setta,
Di chui 'l male per inghanno prociede ».

Il quarto libro è augli animali, e le pietre; meno il primo capitolo, dov'è discorso di amore. Qual passione, egli distingue dalla carità teologica, « amor divino » (v. 85).

« Non intendo trattar d'amor divino,
Come dell'alma nostra è somma vita ».

Egli parla « d'amor che nasce per virtù di sangue » (v. 87): e il quale « non è mai nostro volere » (v. 19); e « fa l'alma parzial senza ragione » (v. 56). Movimento naturale, che procede dal terzo cielo (v. 1, 16 e 79). E però collocato qui, dopo gli atti razionali di volontà; conciossiachè si leghi coll'anima, e preceda gli atti non volontarii degli animali, che ciechi obbediscono alla natura.

Dice dunque in principio, che « tale virtù », mossa dal terzo cielo, fa di due corpi « una cosa animata ».

« Questa virtù è choll'anima unita
Nel suo criare, come sole e lucie,
Che in un tempo lor forma è finita ».

È in potenza coll'anima, secondo il linguaggio scolastico; e vien in atto, « lasciando l'ora degli acerbi giorni », dopo l'età della fanciullezza. E innamora l'uomo « donna mirando con gli affetti adorni »; e anche, dice in seguito, senza veder donna, con l'immaginazione », formando specchio della nuda mente » (v. 49 e seg.). Ma non è tutto: acciocchè possa aver effetto l'innamorare, è necessaria, come in qualunque altra cosa, una posizione astrologica determinata.

« El terzo aspecto dietro col sextile [1],
Et permutando [2] la luna col sole.
E anche l'oriente s'è simile [3] ».

E così nega che possa nascere di bellezza, ma assolutamente « con simil stelle muove le persone » (v. 58). Movimento naturale, originato dal terzo cielo, di qualità necessaria, non mutabile per accidente. E però

[1] È questa la lezione delle stampe, e di altri codici; poichè nel nostro Codice questo verso è corrotto dal copista così: « El terzo *efeto* dico col *suo stile* ». [2] Nel Codice « promutando ».
[3] Nel Codice « l'oriente si simile ».

contrasta a Guido Cavalcanti in principio, il quale nella Canzone *Donna mi prega*, « Dimostra che amor move da Marte, – Dal qual procede l'impeto con l'ira », egli dice. Quindi, circa la seconda condizione, che amore, virtù naturale, non possa essere più nè meno di come è fatto dal terzo cielo, assalta Dante così:

« Ma Dante rescrivendo [1] a messer Cino,
Amor non vide in questa pura forma,
Che tosto aria canbiato el suo latino.
Io sono con amore stato insieme,
Qui puose Dante che nuovi aproni
Sentir può el fianco, colla nuova speme.
Contra tal detto dico quel ch'io sento,
Formando filosofiche ragioni;
Se Dante poi le solve, son contento ».

E ora, quanto a Guido Cavalcanti, scrive il Del Rosso nel Comento alla detta Canzone: « *Quello che Cecco dice universalmente contro a Guido, è in favor di Guido. Perciò ch'egli dice, che Marte distrugge amore, nol crea: ma questo è quello che dice Guido, cioè, che questo che noi chiamiamo amore, è un accidente, un affetto fero, e non è amore, sebbene si usurpa tal nome* ». E avrebbe potuto aggiungere, che Cecco è in contraddizione con sè medesimo: imperocchè, nel capitolo antecedente dell'Ira, afferma che appunto l'ira sia parte essenziale di amore (v. 7 e 11); e in questo stesso capitolo, dice che amore è sempre con gelosia: « Ed è paura, pensiero e sospetto » (v. 103 e seg.).

Dante, nella sua Vita Nuova, avea già scritto il medesimo che Cecco ripete, ne' versi surriferiti, sulla indivisa creazione dell'anima e dell'amore. E ciò nel sonetto principalmente, che incomincia: » Amore e 'l cor gentil son una cosa »: e dopo, nella esposizione dichiara, che l'anima è il soggetto di amore, che questo nasce con lei in potenza « *e l'uno guarda l'altro come forma materia* »; e che la potenza si riduce in atto, nell'uomo quando « *beltade appare in saggia donna* »; nella donna, quando vede « *uomo valente* ». E così Dante richiede, come condizion necessaria a

[1] Nel Codice « scrivendo ».

venir di potenza in atto, la virtù morale: saviezza nella donna, valor nell'uomo. E dippiù, nel sonetto che segue poi egli intende a mostrare, che una bellissima donna e virtuosissima « *ove amore non è in potenza, ella mirabilmente il fa venire, operando* ». Parrebbe, da'versi arrecati sopra di Cecco, che Dante avesse scritto una poesia a Cino, col principio detto « *Io sono con Amore stato insieme* »; la quale non è fra le sue rime che si conoscono. Quivi, secondo esso Cecco, ei poneva che Amore possa crescer nel cuore umano, mediante « la nuova speme ». Lo stesso quindi che dice in diversi altri luoghi, come nella Canzone: « *Io sento sì d'amor la gran possanza* », dove si legge: « *Onde amor cresce in me la sua grandezza – Tanto, quanto il piacer novo s'aggiunge* ». Le quali cose, la virtù morale, cioè, e nella donna e nell'uomo; la potenza ad amare, e l'accrescimento d'amore, l'una cosa e l'altra anche senza le stelle; dovea tutto ciò esser considerato da Cecco come privo di scienza. Ond'egli si dispone a pugnare « con filosofiche ragioni », a cui Dante non avrebbe saputo rispondere. Vedete le occulte qualità delle pietre, egli dice, son sempre tali nel lor soggetto; non v'è accidente che possa vincerle o variare. Così l'amore.

« È naturale ciò che 'l cielo muove,
E ciò non prende mai contraria faccia,
Fin che non torna in qualitate nuove ».

E per essere « natural movimento », non può aver nulla di comune con la virtù: ma, come la luce, proporzionata all'occhio, diletta, eccessiva, toglie il vedere,

« Così del core è oggetto amore,
El qual, s'è limitato, non offende,
Non toglie alla virtù el suo valore ».

Anzi non pur alieno dalla virtù, ma cosa addirittura animale; giungendo a dire:

« Chè chi non segue la carnal salute
Risguarda donna come sole al fango,
Discaccia d'ogni vizio servitute ».

E termina, ripetendo in derisione alcuni versi di Dante stesso, e di altri poeti antichi; ne'quali è dipinto amore come forza ideale, cagione del vivere virtuoso e gentile.

Così entra a discorrere degli animali: e il suo fine è veramente, di scorger la somiglianza tra le qualità di essi animali sia con le virtù, che debbon gli uomini seguitare, sia co' vizii che hanno a fuggire. Nel diciottesimo capitolo dice: « Molte nature trovo nel voltore, – Non tutte *a simiglianza* le riduco ». A simiglianza, cioè, de' costumi umani, facendo così concorrere alla scienza morale, oltre alle stelle, anche la natura animata. Meno che ripete sugli animali le favole de' tempi suoi; il falso di Plinio, con tante altre fole, accumulate nel corso de' tempi barbari. E comincia colla fenice, che muore e rinasce delle sue ceneri, ed è però l'immagine della Sapienza. E dice in prima, che se in essa Sapienza « si mostra la virtù cotanta – Procede da chi move il ciel secondo ». Quindi:

« Fu innanzi al tempo e innanzi al ciel sua vista,
Qui fa beata nostra umanitade
Seguendo il bene che per lei s'acquista.
Or questa di Fenice tien somiglia;
Sentendo della vita gravitade,
Morendo nasce, ascholta maraviglia ».

E qui narra la favola della fenice: e assicura che « al mondo non fu mai più che una »; e poi che, ridottasi in cenere, ritorna nel primo essere « per la virtute che imprime la luna ». E così la Sapienza.

« Così costei, la quale al tempo more,
Pella grifagna giente, oschura e ciecha,
Accende fiamma di desio nel chore.
E ardendo chanta di sue giuste note,
Con dolce foco la ignoranza spreca,
E torna al mondo per l'eccelse rote.
La guida de li cieli la conduce
Ni l'alma, ch'è disposta alla sua luce ».

Parla dopo dell'aquila (Cap. III), che si rinnova, dice, anch'essa « Nel gran volato le sue penne ardendo ». Della lumerpa (Cap. IV) « con lucenti penne »: le quali neppur morendo l'uccello perdono il loro lume, solo che non si distacchino del suo corpo. Segue stellino, « bellezza di cielo », che prende l'aria, « Veggendo che Mercurio l'appella, – Lui pur consegue, facendo gran grido » (Cap. V). I quali tre uccelli, simile

alla fenice, riferisce alla virtù o al sapere. Poi del pellicano, che ridona la vita a'suoi piccini, uccisi dal serpe, beccandosi il petto, o facendo colare sopra di essi il proprio sangue: esempio del Redentore, che « bagnò di sangue la croce per risuscitarci da morte a vita ». Poi, di quattro animali, ognun cho vive, dice, d'uno de' quattro olementi: la salamandra di fuoco, il camaleonte di aria, il pesce alec, che muore non appena sguizzi dell'acqua, la talpa, di terra (Cap. VII): anche questi animali, immagini della sapienza. Seguo piombino (Cap. VIII), a cui « dopo morto rinascon le penne »; o rappresenta così la resurrezione de' morti: « Quando la forza dol fattor benegno – Chiuderà el giorno ne l'umano regno ». Lo struzzolo (Cap. IX), che seppellisce le uova sotto la sabbia, e va via; poi se ne rammenta, e ritorna, e pentito cerca pascere i suoi figliuoli. Il cigno (Cap. X), cbo con la sua bianchezza rappresenta l'innoconza de'virtuosi. La cicogna (Cap. XI), che « quando ha male, « beve a forza dell'acqua marina »: figura della penitenza; onde chi si accosta a virtù « Sentendo de' peccati la gravezza – Prende conforto, sì che non profonda ». E anche la cicala (Cap. XII): « Nell'olio messa subito si more, – Spandendo aceto sopra lei, risurge »: ed è in figura dell'anima che « Se pur cade nella trista nece, – Per penitenza riprende la vita ». La civetta (Cap. XIII), immagin dell'anima, cieca « al suo fino, ch'è l'eterno amore ». La pernice (Cap. XIV), che ruba le uova degli altri uccelli; simile all'invidioso, che « l'altrui bene per invidia tolle ». La rondine (Cap. XV), la quale ba nel ventriglio due pietre preziose, e che guarisce la cecità de'suoi rondinini, con applicarvi il sugo dell'erba celidonia. Le due pietre, figuran l'amore e la castità, che vogliono esser con l'uomo; la medicina detta dell'erba, anche qui è la penitenza, salutifera a'peccatori. L'upupa, che in vecchiaja ringiovanisce, mediante la sollecitudine che usan con lei i propri figli (Cap. XVI); esempio all'uomo d'osservanza verso dei genitori. Il calandrello, che portato a letto dell'ammalato, annunzia la morte, con voltargli la coda (Cap. XVII); similmente la virtù, abbandonando l'uomo, è presagio di vera morte. L'avoltojo (Cap. XVIII), che uccide i figli, in vederli grassi: immagine del livore. E a portare addosso il cuore dell'avoltojo, in un borsellino di pelle, si è sicuri da'lioni, da'lupi, dal diavolo, e dagli altri spiriti: arsa la sua pelle,

l'odore discaccia i serpi: « Questo ben ti giuro », egli dice. Una sua penna, legata al piè destro della donna che partorisce, agevola il parto in modo, che subito dopo a non distaccarla, uscirebbero insieme le interiora. Il falcone (Cap. XIX), che « più fere col petto, che non fa col becco »; e così il virtuoso « Più fa col chore, che non fa con bocca ». Poscia il grifone (Cap. XX), il quale ha continuamente la pietra smeraldo nel nido, per difesa contro il veleno degli animali: nel modo stesso l'uomo che abbia in cuor suo la Fede, è salvo « da' fatti rei, e dal serpente antico ». Il pavone (Cap. XXI), il quale non è incorruttibile, dice, secondo l'opinione comune: immagine dell'uomo vano, che guarda la sua bellezza, e non i piedi « veloci verso la morte ». Delle gru (Cap. XXII): come sieno unite, e obbedienti a una di loro, e sempre una in guardia dormendo le altre:

« Così doveria ciascun cittadino
L'uno coll'altro essere conforme,
Che non venisse lor Terra al dechino ».

Ma, dice di non vedere altro che invidia, la quale disfà il ben comune, e tutti insofferenti dell'obbedire, e fanciulli di senno; e che per l'utile loro particolare non consiglian che sempre il peggio. Le quali cose non può dire che di Firenze, dov'egli era; determinando anche più il luogo ne' seguenti versi:

« Veggo cader diviso questo regno,
Veggo ch'è tolto l'ordine del bene,
Veggo regnar ciascuno ch'è malegno;
Veggo li buoni qui non aver loco,
E veggo che a ciascun tacer conviene,
Veggo che arde qui l'occulto foco.
Veggo venire qui le piaghe nove;
Dirò se la Pietà ciò non rimove »

Poi della tortora (Cap. XXIII): che, perduta la sua compagna, non è mai più lieta: esempio al peccatore, che avrebbe a fuggire i nuovi attaccamenti al peccato, « facendo penitenzia forte e dura », per giungere « all'eterna vita ». Il corvo, in ultimo (Cap. XXIV), che nasce bianco e poi annerisce le penne.

« Così l'anima nostra bianca e netta,
Tavola rasa, ove non è pinto,
Diventa negra poi che si diletta ».

Ora « delli animali acquosi, e poi segue delli animali venenosi ». La sirena, in prima (Cap. XXV), che addormenta l'uomo col suo cantare, e poi l'uccide: « così l'inimico inganna l'anima nostra, fin che la mena alla morte eterna ». E il granchio rappresenta altresì il demonio (Cap. XXVI): « nasce nelle caverne, e nutrica l'arengo », e poi nudrito se lo divora. Il rospo, che ha un occhio in mezzo la testa (Cap. XXVII), col quale è sempre a guardare il cielo: immagin dell'anima che abbia in sè la vera Fede. L'ostrica, ingannata anche dal granchio (Cap. XXVIII), figura dell'uomo semplice, trappolato dal fraudolente. Il delfino (Cap. XXIX): a uccidere il quale, dice, e mangiarlo in mare, subito un altro delfino vivo suscita gran tempesta: l'uomo vendicativo. Il basilisco (Cap. XXX), il primo e più velenoso de' serpi; e la donnola il combatte e vince con l'erba ruta: l'anima, che con la virtù vince il demonio. Aspide, dragone, vipera, coccodrillo, scorpione (Cap. XXXI a XXXV); così nelle stampe, a rappresentar vari vizii nell'uomo: ma qui nel Codice non sono i tre capitoli del dragone, della vipera, e del coccodrillo. Il botto (Cap. XXXVI), che « nel lato destro ha un osso di gran virtù »; e raffredda subito l'acqua bollente; vale ad amore, e alla febbre quartana; « fugge la ruta, e mangia le dolci erbe », e soprattutto, dice, la salvia; e « fa velenose le lor radici ». Onde la Novella di Giovanni Boccaccio, de' due amanti, morti per aversi stropicciato i denti con foglie di salvia, alla cui radice era una botta. Animale questo, in conclusione, che fugge il sole; ed è in similitudine del peccatore, che ama le tenebre del peccato. E il peccato accieca l'uomo così ch'ei non vede gl'inganni, che son nel mondo cagione di nostra morte, questo è figurato nel ragno (Cap. XXXVII): « che di suo corpo di filo fa tratto ».

Fin qui degli animali aquatici e velenosi. Segue, secondo la rubrica del nostro Codice, « Della natura delli animali quadrupedi ». Il leone (Cap. XXXVIII), esempio del buon sovrano; principalmente in questo, che il lione perdona a chi gli si prostra innanzi. E da ciò prende Cecco a rampognare i Reali Angioini di Napoli, per la inesorabil vendetta presa da Carlo I nel giovane Corradino.

« Perdonimi a chi tocca quel ch'io parlo,
E voi di Puglia qui mi perdonate,
Chè grande onor si fa a l'ossa di Carlo.
Peccato vecchio fa nuova vergogna.
Tu vedi che dir più non mi bisogna ».

L'elefante (Cap. XXXIX), il più conoscente degli animali senza ragione: « Che quasi per ragion fa ogni effetto », e che pare abbia anche religione, « chinando il capo alla Luna nuova ». E così l'uomo, egli dice, dee aver conoscenza, « e bagnar l'alma de' peccati enormi ». Il leopardo, la jena, la pantera, la tigre (Cap. XL a XLIII): animali pessimi, sanguinolenti; in similitudine de' perversi uomini, e sì del diavolo. E di qui egli considera le vanità e i pericoli della presente vita (Cap. XLIII, v. 7-20): « E sichome l'acqua scorre e passa, – La vita nostra questo mondo lassa ».

Il castoro (Cap. XLIV), con la solita favola de'genitali: « Or questo esempro prenda l'uom carnale – Afrigi la tua charne e 'l tuo pensiero ». L'unicorno, invincibile (Cap. XLV); ma che « Vedendo la donzella, a lei s'apricha – Così lo prende la verginitade ». Ed ei ne cava questa conchiusione: « Or qui m'intendi più che io non so dire, – Se virtù può di femmina venire ». E termina questo trattato degli animali, con la scimmia, e il cervo (Cap. XLVI e XLVII). Nella scimmia, mostra il grande amor dei figliuoli; e ne fa l'applicazione all'uomo, che non debba amarli più dell'anima sua. « Il cervio in melodia si diletta, – Sicchè l'un chacciatore canta e suona, – E l'altro mortalmente lo saetta ». E aggiunge, che se può fermarsi in sull'acqua, « ripiglia le sue forze, si ragiona »: come, cioè, si dice comunemente.

Passa ora a trattar delle pietre, notando quella ch'ei crede propria virtù di ognuna, secondo l'influenza de'differenti pianeti. Qual'influenza negli animali, non è determinata specialmente; ma riferendosi i loro istinti e costumi a simiglianti vizii o virtù nell'uomo, certamente, secondo l'astrologia, sottostanno a' pianeti stessi. « Incomenza el trattato delle pietre preziose; e primo, della virtù del diamante ». E proemia (Cap. XLVIII) dicendo, ch'egli col favor d'Apollo, adempierà la promessa di « fare somiglianza di queste pietre »: nè intende aver merito di bontà, essendo così fedele alla sua promessa; poichè gli uomini spesso cambian di opinione, « Se nova stella regna in questa valle ».

« Per fuoco nè per ferro el diamante
Si rompe, per potenzia di Saturno.
Risiste suo natura al nigromante,
Gli spiriti fugha, tossicho e paura,
Raciende amore, se disdegnio è inturno [1],
È simil di cristallo suo fighura.
E chi lo porta nel sinistro braccio,
Vale contro a'nimici, e'vani sogni,
Contro brigha, matteza, e impaccio ».

Lo zaffiro, che, « per forza di Giove », conserva le membra, e favorisce la lor virtù; « vale contro febre, veleno e antrace »; contro l'invidia; fa l'uomo ardito, umile, e casto. E difende anche « dagl'idromanti, e da'maghi », e scioglie chi è « cattivato da'loro carmi ». Applicato alle tempia, ristagna il sangue dal naso; ed è anche efficace a guarire « ogni tumore e postema »: tutto questo però, « se sua natura non perde, per caso d'atto carnale ». L'acate: « El terzo cielo chol secondo, acate ». E dice che « Con quella che Cicilia ne manda — El negromante converte tempesta, — El fiume fa seccare ». Ed è questa una specie d'agata siciliana, un'altra specie di diverso colore, conserva e guarisce l'uomo da molti mali. L'alestrio, che formasi nel capo o nel ventre di que'capponi, i quali son concepiti sotto l'influenza di Giove.

« Giove è che in testa forma, o ventre,
Nel cappone, ch'è sotto lui concetto,
Purchè suo razzo sotto luï ci entre »

E « fa l'uomo vincitor nella battaglia », fra tanti altri beni; purchè sia « legato in oro ». Il berillo: « D'amor la stella sua virtù compone ». Lo smeraldo, che ha virtù da Mercurio, e fra le tante cose a cui vale, « Li spirti fuga, e le sue false scorte; — Chi vuole indovinar seco lo porti ». Il topazio, formato da' « graziosi raggi del sole nell'isola d'Arabia ». E poi « Il moto della luna per sè sente », e così « resiste alla lunatica malìa ». Il diaspro: « nasce per virtù di Marte »; fa l'uomo sicuro d'ogni pericolo; doma i desiderii carnali; « Li spirti fuga da li corpi umani »: e fuga

[1] Intorno.

altresì i serpenti, e guarisce l'idropisia, e giova a' parti difficoltosi; e la sua polvere « rinnova ben li denti ». L'elitropia » Verde del corpo con sanguigne gote », è formata da Marte e Saturno insieme, » nell'acqua fredda là ove il sol spiri »: val contro i veleni. e portata addosso, fa l'uomo sicuro d'inganni; messa nell'acqua chiara, rende sanguigna l'aria, « sì che il sole a noi si mostra oscuro ». Il panterone, efficace fra le altre cose contro la peste.

« Il panterone è detto da pantera;
In quale tu vedrai sette colori,
In lui pose virtù ciascuna spera.

Giacinto e rubino, ottimi a vincer la pestilenza, il mal de'nervi, e i veleni. Obstone, che dove si accenda nel fuoco, non è cosa che più lo spenga, « Ma sempre come il sole in lui risplende ». La calamita, la quale nasce « in India maggiore »; ed è mirabile a provare la fedeltà delle donne: chè, messa loro sotto il guanciale, mentre sono a dormire, e senza che il sentano in verun modo, se fide e caste, si volgon subito verso il marito, e se no, fuggono del letto! » E anche può riparare allo scandalo: poichè « riforma amore tra donna e marito ». E dove poi si polverizzi, e pongasi di essa polvere sopra « carboni ardenti, senza fiama ardita », incontanente « parerà cader la casa sanza troni; – Ed altre novità che non vedesti ». La calamita poi, e le altre due antecedenti pietre, dice esser formate da Marte e Saturno insieme.

Il carbonchio, splendido al buio, oscuro nel fuoco, e daccapo chiaro nell'acqua. L'epistico, che al sole » manda il fuoco fuori », e raffredda subito l'acqua calda. Il mastico, che « toglie da noi il pravo giudicare »; e vale « a intelletto, e uomo ubriaco ». Tutte e tre queste pietre son formate dal sole. Dalla luna poi le seguenti. Il ceramo, « che nasce di gran tuono », onde chi « castamente » seco il porti, non può mai perir di fulmine; nè la sua casa esserne colpita mai. Il calcedonio, « s'è perforato resiste a spiriti maligni »; e fa vedere ombre e cose terribili, anche in sogno. Il celidonio, che vale « a lunatica malìa » e a mattezza. Il corallo, che, nel mar Rosso è legno, all'aria diventa pietra; » Al folgore resiste e a tempesta, – Fuga gli spirti col caduco morbo, – Fa la fortuna in noi veloce e presta, – Multiplica gli frutti ». Il cristallo: « Nasce in

l'alpe di settentrione – Cristallo, fatto dell'antica neve »; il cristallo forse di ròcca, il quale, oltre all'origin sua dalla neve, fa questo effetto anche mirabile, che « posto al sole, di for manda il foco ». L'entra, portata dalla rondine nel suo ventriglio; ed è pietra che attrae l'acqua dall'aria, e la condensa in sè, in modo che pare vi nasca di sè medesima. La margherita, che « si forma della celeste rugiada ». La galassia, la corniola. E qui » fa fine delle tante pietre ».

Quindi protesta:

« Se d'erbe qui non tratto nè di piante,
Io prego che chi legge non si sdegni,
Che a medico ne lasso che ne cante ».

Ma nondimeno, nel seguente libro, al Capitolo VI, parlando « di certe quistioni naturali della terra », tocca della natura e origine di esse piante, e riferisce ciò medesimamente alle stelle. Egli propone questa domanda:

« Una natura se è in tutta la terra,
Perchè in un loco, ov'è due simil' piante
Insieme poste, che l'una sotterra,
E l'altra nasce producendo frutti?
Perchè meno è di pietre tante
Son in Levante per gli luoghi tutti?

Cioè: se la terra è tutta della natura medesima, perchè, poste in un luogo due piante simili, una viene e fruttifica, e l'altra no? E perchè è priva la terra qui (meno è) delle tante pietre preziose, che sono in Levante? E risponde, che comunque la natura di essa terra sia dappertutto la stessa, pur è diversa ne'varii luoghi la influenza de'cieli, i quali, siccome negli animali, son cagione efficiente anche ne'vegetabili. Ed ecco i versi della risposta:

« E io a te: Sichome dicie Plato [1],
[2] Dato à natura di virtù le parti,
Che lì prendesse forma ogni cristo;

[1] Nel Codice « Prato ». [2] Nel Codice « Dato la natura ». In alcune stampe « Dato natura », in altre « Che otto nature ». Ma pare non possa stare diversamente, che secondo la lezione da noi ridotta, col lieve cambiamento di la in à; poichè in questo modo è consona alla dottrina: la natura ha distinto la virtù informativa in diverse specie.

Sechondo el cielo si dispone el loco,
E lì che nasce sechondo nostra arte.
Or qui convien che intendi a poco a poco.
La choloquita cholle parti aduste
Tira l'amaro, et lascia la dolciezza,
Et fanno lo chontrario l'atre [1] arbuste.
Ben à la terra, dicho, una natura,
Ma son diversi luoghi per ciertezza,
Sechondo il cielo che gli tien fighura.
Sicchè rispondo a la tua quistione:
De le duo piante, io dicho terminando,
Fàciote cierta questa openione,
Sotto diverse stelle furon poste,
O fu per accidente lor piantando.
Qui non posso far bene altre risposte ».

Così, quanto appartiene alla terra, tutto è collegato col cielo, e fanno insieme un sistema solo di scienza. E chi, in ordine a' minerali, oltre alle cose dette nel capitolo delle pietre, volesse eziandio saper de' metalli, troviamo ciò in questo stesso Capitolo VI del presente libro; dov'ei riferisce non esser più che sette metalli, secondo il numero de' pianeti.

« Devi sapere che sette metalli
Son gienerati dagli sotte cieli,
Io dicho in monte, in piano, in valli.
Quel pianeto regnia per suo vista,
Cogli raggi aghuti chome teli,
Forma metalli della terra mista.
Saturno el piombo, el ferro fa Marte.
Venus lo stagno, fa Iove lo rame,
El sole fa l'oro, che mai lo diparte [2].

[1] Altre. [2] In alcune stampe « Che par male el parte »; in altre « che mal lo comparte ». Il che ha un senso morale: le ricchezze mal divise fra gli uommi, e il sole dispensatore di esse. La qual cosa non può averla detta l'autore, che, come vedremo, sottopone la fortuna all'arbitrio umano. La lezione dev'essere questa del nostro Codice: « mai lo diparte », cioè, non lo tira fuori dagli altri corpi, dove fosse mischiato, secondo credevan possibile gli alchimisti; i quali appunto egli condanna subito dopo.

La luna fa l'argiento, dico, morto,
Merchurio fa el vivo sanza stame,
Oh, quanti n'à condotti già a mal porto! »

Ciò sono gli alchimisti. Intorno a' quali, egli dice, che l'arte umana segue ben la natura, ma non l'agguaglia in tutto così, da produrre i suoi medesimi effetti. Il dar la forma, cioè l'essere intrinseco che costituisce le cose, e distingue l'una dall'altra, questo non è degli uomini.

« E tu a me: or, credi che per arte
Si possa dare agli metalli forma,
Se gli elementi alcun vincie o disparte?
Dicho, che l'arte la natura segue
Quanto al potere, ma non sì chonforma
Che possa conseguir mai le sue tregue ».

Così, col principio ontologico delle cagioni formali, e con le influenze dei cieli, non trasferibili da una in altra natura, come ha detto del sole e dell'oro, egli colpisce il vero, e nega ogni virtù all'alchimia, e anzi deplora la mala fine di un gran numero di alchimisti. Ma, per dire alcuna cosa propriamente di questo libro, esso risponde co' suoi capitoli, o solamente rubriche, come nel nostro Codice, un dopo l'altro, agli antecedenti trattati: ripigliando il soggetto stesso, con aggiungervi a via di quesiti altre cognizioni, o più arcane, secondo lui, o più curiose e sottili. Nel primo capitolo, dichiara l'indole del problema, e come in questo egli intenda seguitar Aristotile, e della « gran virtù » che ha il dubbio, quando aguzza l'animo a ricercare.

« Io voglio qui che 'l *quare* trovi il *quia*,
Levando l'alie de l'acierba mente,
Seguendo del Filosofo la via.
Del dubitar *querendo*, è gran virtute,
Chè l'amirare [1] della prima giente
Fece noi cierti de l'alte vedute ».

Se gli antichi non avessero avuto ammirazione, non avrebbero dubitato; e così non ricerche, e nè quindi la scienza « dell'alte vedute », l'astrologia.

[1] Nelle stampe, « lo mirare ». Ma par che il senso ricerchi la lezione del nostro Codice, « ammirare »

Senza la quale, egli aggiunge, nulla si sa, e non è possibil di sciogliere alcun problema. E qui, volendo riconfermar cogli esempi, arreca due questioni intorno all'amore, sessuale e paterno; dove, secondo lui, « non contemplando i pianeti », nulla si raccapezza. Ed è così certo di questa sua scienza straordinaria, che conchiude: « Fa che il dubitar tuo sia possente, – Se vuoi che rispondendo ti contente ». E di quindi in poi: « II, questioni delli corpi celesti; III, del fuoco; IV, dell'aire; V, dell'acqua; VI, della terra; VII, dell'ombra; VIII, degli animali; IX, degli atti umani »; e di questi atti umani segue a dire in tre altri capitoli, fino all'ultimo, ch'è contro Dante. Intorno alle quali cose, meno talvolta qualche imperfetta e ordinaria sperienza, egli raccozza continuamente allucinazioni di astrologia, e fanciullaggini, come per lo passato; e tocca dippiù la scienza intorno a' maligni spiriti, e anche la magia naturale. Domanda: perchè le stelle appartenenti all'ottava sfera, scintillano, e i pianeti no? Perchè, risponde, avvien così dalla lontananza: « Or, prendi esempio in del propinquo lume, – Che quanto più si ciessa, più scintilla ». Esperienza questa che poco o punto conclude. Siccome diverse altre concludono anche meno, quando le fa servire a'suoi preconcetti. Così, stabilisce che il sole abbia naturalmente la luce, non il calore; e dice esser questo prodotto dalla riflessione di essa luce, che « trasfigura l'aria in calda forma ». Dopo ciò, propone l'esperienza di un vaso di vetro ben levigato, tenuto lungi dal fuoco, dove non giunga il calore, e che quivi sia esposto diritto al risplendere della fiamma: tu sentirai il caldo dal vaso, dice, se ci appressi le guance. È notabile che poco dopo, mostra di riconoscere la maggior forza che hanno i raggi lunari, quando passano per un buco congiunti insieme, che non in un campo aperto « dove sono dispersi ». E però, senza il suo presupposto, che il caldo non sia da sè stesso, ma forma che riceva l'aria dalla luce, avrebbe potuto avere qualche sospetto, che i raggi caloriferi, sparpagliati, non fossero stati così sensibili, come quando, riuniti in fascio, percuotono in un sol punto la convessità levigata, che gli riverbera. Nulladimeno queste comunque sieno esperienze, han qualche parte di ragionevole rispetto all'astrologia. Perchè il sole e la luna talvolta sono in sanguigno, e in bruno, o di altri diversi colori?

« Io dicho, che morendo questi lumi,
Allora se Saturno signoreggia,
Son negri e verdi, come densi fumi;
Sono sanguigni se li mira Marte;
Ciascnn vuol Giove che bianco si veggia;
Venus citrini li fa in ogni parte ».

E quando son piu colori, « sii certo che Mercurio il vuole ». E anche domanda.

« Perchè ciascuno più la luna teme,
Che non fa Marte, Saturno e Iove,
Essendo lor potentie tanto streme?
Dicho che la luna si è sugietta
Di tutti mali, et più presso si move,
Perciò temono più lo suo difetto ».

Il qual presupposto che dalla luna procedano tutti i mali, gli fugge subito dopo, che il tagliare gli alberi a luna piena attribuisce al succo abbondante, che hanno naturalmente gli alberi in quel tale tempo.

Dopo i corpi celesti, parla del fuoco, come vedemmo, ed è ciò conveniente alla posizione data a questo elemento, sopra degli altri. Ma tale ordine, ch'è qui nel Codice, e nelle stampe del secolo XV, trovasi malamente cambiato nelle due stampe veneziane, in cui l'aria precede il fuoco. E così molti altri difetti, e pessime lezioni rispetto alle stampe antiche, sono in queste due edizioni, che taluni bibliografi ciecamente han preferito alle altre. Ma ritornando al fuoco, qui, e anche dopo nel trattato dell'aria, egli accenna le arti magiche, e mostra di condannarle, e in prima de' piromanti, de' geomanti, negromanti e dromanti.

« Anco ti voglio dir come nel foco
Fanno venir figure i piromanti,
Chiamando Scarbo, Marmore e Sinoco.
Gli geomanti con gli sciocchi punti,
Con l'ossa de' morti i negromanti,
Ne l'aire gli dromanti son compunti.
Ciaschun di questi nella prima luna
Li spiriti chiamando co lor muse,
Sanno el futuro per caso et fortuna.

Per strepiti de le incantate palme,
Per l'osso biforcato che si chiuse,
Sanno el futuro queste dannate alme ».

Il qual « osso biforcato », dichiara dopo essere « l'osso innanzi al petto del gallo »; il quale, incantato, e posto al fuoco, secondo che si apra o stringa, dinota diverse cose. Di che si vede, com'egli abbia per efficaci le opere degli stregoni, condannandole però d'illecite e ree, secondo abbiamo detto. E ciò in appresso più chiaramente; perocchè si fa dirigere la domanda:

« Queste fatture e questi sortilegi,
E i carmi che si fanno sopra l'acqua,
Io non credia, de ciò mi corregi.
L'imagine di stagno e de la cira,
De l'erpighuni [1] scrittura di sangue,
Che chollo spagho legando si tira;
E l'annottare delle prave vecchie,
Che par che in cielo la stella si sangue,
Gli furti vede alcun perchè si specchi »

Ed ei risponde, che ogni cosa creata ha « la sua virtude sopra qualitade », la quale è occulta; ma « questi maligni spiriti « conoscono le virtù celate degli elementi:

« Sicchè chiamati con li lor tributi
De l'uman sangue, e con i morti gatti,
Con unghie, con capilli e altri vuti [2]
E con viva carne, mirra e incensi,
Con legno d'aloe [3], e con altri patti,
Fanno questi atti, vedendo lor censi ».

I quali « atti », di essi maligni spiriti, sono « cose naturali », egli dice; però che naturalmente conoscono, e fan palese. E siccome egli ha esposto innanzi le qualità delle pietre, che annullano il potere d'ogni stregoneria, or le rammenta qui, acciocchè si « possa resistere » alla gente perversa.

[1] Nelle stampe « Di vespertilion scripta di sangue ». [2] Voti. [3] Nel Codice « con legno dolce ».

In questo modo egli dunque, ripetiamolo, ha l'arte magica per efficace, mostra di condannarla, e la spiega scientificamente a suo modo, come qualunque altra cosa della natura. Stato dell'anima nell'infanzia, e anche morbo intellettuale; quando si corre in cerca delle ragioni, senza sospettar punto se realtà sia davvero la cosa, intorno alla quale si cercano.

Egli è certo, dice, che mediante incantesimo apparisce nello specchio a « fanciulli vergini il ladro che si ricerca »: ma una « fraude » è questa degli spiriti rei, » maligne creature » : i quali, « stando nell'aria, riflettono l'ombre » di quel ch'essi conoscono; e non che veramente sia il ladro col furto dentro lo specchio. E anche richiede: le immagini di stagno, o piombo, fatte con caratteri e triangoli, « in su l'aspetto delle stelle », in che modo acquistano la lor virtù? E assicura, che questa virtù non è veramente in esse immagini co'lor caratteri, ma sì nel cielo, « Lì sono li caratteri qui segnati ».

E non solo egli spiega scientificamente le opere degli stregoni, ma la magia altresì che dicesi naturale. La chiromanzia, l'auruspicina, i diversi incontri o di animali, o di uomini difettosi; tutti questi segni son ben notabili, ei dice, non perchè cagioni di quel che avviene, ma perchè sono il mezzo onde all'anima è manifestato il futuro « da gli superni lumi, e da lor guide ». Così, « lo sbatter degli occhi », è certissimo segno « di futuro evento »; però che l'anima è « rammemorata » da essi cieli direttamente, i quali si servon degli occhi, come la parte più degna del nostro corpo, anzi « i due lumi di nostra vita ». E l'anima, se non fosse la grossezza de'sensi, che » offuscano l'intelletto », avrebbe da'cieli una continua visione dell'avvenire: e la pruova è, che » dormendo i sensi », in sogno essa prevede gli avvenimenti.

E degli spiriti, ei dice che « son lustri di natura »; spiegando così la tristizia che noi abbiamo, quando si resta al buio. « Simile con simil si conforma, così gli spiriti (fra'quali l'anima) con la luce pura ». Filosofia trascendentale, con che risolve perfino all'ultimo le quistioni, e intorno alle bestie, e augli « atti umani », com'è scritto nella rubrica. Perchè, scrive in una domanda, dieci donne riunite insieme « fanno rumore più che altrettanti uomini? » Perchè, risponde, Eva fu » plasmata dell'ossa d'Adamo », Adamo di terra: e la terra a scuoterla non fa rumore; laddove,

« movendo l'ossa, fanno gran voce! » Meno puerile o delirante talvolta, o che rassegni alcuna semplice sperienza, secondo notammo, o che riferisca l'altrui dottrina. Così, verso l'ultimo di questo libro, espone, secondo la scienza in corso ne' tempi suoi, il sistema sanguigno, e il ministero vitale nel nostro corpo.

« Il fegato, che scalda il lato dritto,
Ove le vene tengono radice,
Converte quello in sangue, com' è scritto [1],
Canbia lo loco suo col freddo splene.
A ciò ch' io dicho tu non contradire,
Perchè non puoi, se m' ài inteso bene.
Dal cerebro procedono li nervi,
Nasce dal cuore ciascuna artarìa,
Voglio che questi ditti in te riservi.
È l'artarìa sempre dov' è vena;
Ogni artarìa in sè à doppia via,
Per l'una al cuore lo sangue si mena,
Per l'altra avaccio lo spirito corre,
Come sprendor che move da candela,
Che senza tempo per l'aire discorre.
El sangue pian si muove con quiete.
Questi canali natura non cela,
Che l'un de l'altro lo corso non viete ».

Il fegato dunque, col suo calore, converte in sangue « il soperchio », come innanzi l'ha nominato; al quale « soperchio » unicamente può riferirsi il pronome « quello ». Ora, in altri antecedenti versi, ei chiede perchè l'uomo in dormir supino sentesi molto aggravato il petto; e risponde, che ciò procede dal sangue, « che nel cor s' ingorga – Per ciascuna artaría movendo tosto ». Dunque, se le arterie, come qui dice, « menano il sangue al cuore »; e dal cuore deve scorrere, e andare, poichè il troppo vi rimane « ingorgato » : e dippiù, se « l'arteria è sempre dov' è vena »; pare che i canali onde il sangue è portato via, avrebbero a esser

[1] In alcuni codici « com' è ditto ».

le vene, essendo destinata l'arteria unicamente a « menare il sangue al cuore », com'egli dice. E così parrebbe uffizio delle vene riceversi il sangue nel fegato, dove « han radice », affidarlo alle arterie, riprenderlo, e ricondurlo al fegato stesso; il quale poi, cooperando la milza (col freddo splene), avrebbe a spacciarlo altrove (cambia lo loco suo). Se non andiamo errati, sembraci questo ne' versi surriferiti il sistema fisiologico intorno al sangue. Quanto alla vitalità poi, il cuore, egli scrive dopo, è « primo fondamento e radice di nostra vita »; sicchè da esso dev'uscire « lo spirito », che istantaneo come « la luce, corre » per l'uno de'due canali, che trovansi in ogni arteria.

Nell'ultimo libro, come dicemmo, « parla della Fede Cattolica »; ma non pertanto che ancora qui non conceda il suo luogo all'astrologia. Sull'ottava spera, egli dice, è « il cielo empireo, e anche il cristallino ». Il cielo empireo « sempre sta fermo »; nel cristallino « son le create acque ». Ed è colassù il regno eterno.

« Lì è una natura e tre persone,
Lì è il sommo bene e l'allegrezza,
Lì non è pietà, ma ragione.
E gli angioli benigni senza corpi
Cantando, s'empie el cielo d'aligrezza,
Non come e'dimoni gridando storpi ».

E quest'ultimo verso, ne'codici Laurenziani, e nelle stampe, si legge invece: « Non come Armini gridan sorpi sorpi ». Il che è riferibile al cantar l'uffizio de'monaci Armeni Basialani, ch'erano anticamente in Firenze; i quali non essendo intesi da' Fiorentini, ne venne che, quando una tal cosa non s'intendesse, solea essere usato il proverbio « ella è la zolfà degli Ermini » (*Varchi*, *Ercolano*, 130. *Boccaccio*, *Nov.* 73. *Sacchetti*, *Nov.* 290. *Burchiello*, *Son.* 91 *e* 123). E segue a dire, che da questo altissimo cielo vien la luce che risplende per l'universo; e che quivi, « Iddio, creando, l'alma in noi conduce ». Così, a proposito della creazione e dell'anima, ritorna acerbamente contro Averroe, combattendogli più alla distesa l'anima universale, e anche l'eternità del mondo. « Ciò che comincia in tempo in tempo more », ei conchiude; e compiange i mortali, i quali ignorano non solamente i divini segreti, ma eziandio « li più speciali »: come

sarebbe il tempo della fine dell'universo. Il quale, secondo lui, giungerà quando le stelle dell'ottava spera, ritorneranno « al sito del primo splendore »; cioè, dove cominciarono a splendere la prima volta; o in altro modo, quando l'ottavo cielo, tardissimo, avrà compiuto il proprio rivolgimento. Sebbene dopo, ricordandosi che qui è a discorrer di Fede, rimette la fin del mondo al voler di Dio, da cui dipendono, « secondo lui », egli dice, « li moti naturali e li divini ». Ma subito è forzato di nuovo all'astrologia, per rispondere al « dubitare umano », che « qui risurge ». Da che procede, che i primi uomini viveano sì lungo tempo, e noi altri sì poco? e che nella natura umana, e nelle altre cose, si vegga un continuo decadere? Perchè, risponde,

« Li sette cieli con gli ottavi lumi,
Che hanno le potenzie terminate,
Siccome è scritto ne' sagri volumi;
Quando in primo tempo fur creati,
Ciascun facia gli effetti in summitate,
Con li elimenti puri, immaculati ».

E ora noi, con le pruove fin qui raccolte, in cui nessuna parte che nel Poema è sostanziale crediamo aver tralasciata, meno solo ciò che di proposito è contro Dante, oltre al surriferito, e che in ultimo ripiglieremo; con siffatte pruove siamo in grado di definire con sicurezza, essere stata la scienza di Cecco d'Ascoli, non altro che astrologia, e magia anche, come meglio vedremo dopo, tirate a sovraneggiare qualunque cognizione. Lo scibile, come dicemmo in principio, costituito in un tutto insieme, in un solo edifizio; ma col delirio per fondamento, e con superstizioni, errori e bambinaggini per ogni parte. E non sarà, speriamo, chi voglia imputarci d'avere speso siffatto studio intorno all'Acerba, per conchiudere che sia cosa indegna della ragione: imperocchè senz'esaminarla con diligenza, in che modo saremmo venuti con sicurezza al detto giudizio? Il quale poi era ben necessario, non tanto per le opinioni contradittorie, come in principio riferimmo, onde la storia letteraria è intorno a Cecco poco o punto certificata; quanto e più ancora, poichè in uno de'campioni più celebri che abbia avuto l'astrologia, si vedesse con evidenza questa aberrazione dell'intelletto, e com'ella riuscisse anche eccellentemente ad

abbuiar la ragione in qualunque dottrina. E noi dicemmo, che il termine di tante follie era l'uomo: conciossiachè non altro spingesse all'astrologia se non l'insano principio, che la somma grandezza umana consista nell'antivedere il futuro, e che questo sia conseguibile veramente, mercè la scienza astrologica, e la magia. Il che vien detto esplicitamente da Cecco, nel suo proemio alla esposizione del Sacrobosco: « Non è altrove sì grande l'utilità e l'eccellenza umana, come nel conoscere il vero de'secreti dell'universa natura. O quanto è utile agli uomini la cognizione dell'avvenire! Questa è la scienza, che rende l'uomo divino; mediante la quale, fattosi pari agli angioli, sa prevedere il futuro! » E così egli andava al di là del suo antecessore Guido Bonatti; imperocchè questi all'astrologia, di cui non meno era pazzo, prepose, almeno con le parole, la filosofia prima: « *Niuna cosa è, all'infuori della prima filosofia, che frutti tanto all'anima umana, quanto l'astronomia o astrologia: chè per essa noi sappiamo e conosciamo le creature impassibili e inalterabili, e che non si mutano in un'altra essenza, i corpi sopraccelesti. Mercè le quali creature possiamo giungere alla cognizione del Creatore. – Ed è l'astronomia una cosa utile, e vera, e naturale, ed onesta: poichè nulla trovasi di naturale, che ragionevolmente possa aver titolo di cattivo, d'inutile, di bugiardo, di falso* » (Guido Bonatus de Forlivio, decem continens tractatus astronomie, *Venetiis, mandato et expensis Melchionis Sesse, per Iacobum Pentium Lucensem A. D.* 1506, *die* 3 *Iulii*, Liber introductorius, cap. I). E notiamo qui di passaggio, come il Bonatti attribuisca al nome di astronomia il senso propriamente che diamo all'astrologia, dicendo anche dopo: « *Astronomia è la scienza della significazione degli astri; quello cioè che addimostrin le stelle, intorno a dimolte cose, presenti, passate e future* ». E l'astrologia, chiama parte o specie speculativa, del genere Astronomia. Il senso opposto in siffatto modo che da altri anche allora, e da noi presentemente si attribuisce a queste due voci. Ma ritornando a Cecco, con tal superbo concetto della sua scienza di prevedere, qual abbiamo veduto innanzi (pag. 170), ei chiama « cieca gente, e storpi intelletti », come anche vedemmo, que'che non contemplano i corpi celesti. E seguentemente, in diversi luoghi del suo poema, inveisce molto contro quei che negavano l'astrologia, che parlavano « secondo il tempo antico » (Lib. V, cap. VII, v. 20-21). Ed è poi l'Acerba in tutto una ripetizione ostinata della dottrina, ch'egli manifestò nel Comento

sulla sfera del Sacrobosco: o per dir meglio della brutta e pessima superstizione, con la quale soffocò il Sacrobosco; come fu ben osservato anche dal Fattorini (*De Claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus*, Tom. I, pag. 492). Imperocchè le cose che quell'autore dice assennatamente (fatta ragion de'tempi) sulla geografia astronomica, egli subito le trasporta all'astrologico e alla magia. Nella Sfera, è detto del Sacrobosco, che la voce Coluro, è da *colon*, *membro*, e *uros*, bove selvatico, la coda di questo animale, nell'esser ritta, avendo figura di semicerchio. Ed ecco il comento di Cecco: « Ipparco, nel libro della gerarchia degli spiriti, interpretò la voce colon in un altro modo: cioè, colon, membro; e non *uros*, bove, ma *uro*, *is*, brucio: poichè gli spiriti che son ne'coluri, cioè l'Incubo e il Succubo, han per ufficio la notte, di andare in sogno bruciando altrui le membra sessuali. Onde letteralmente dice così: Il coluro ha l'Incubo e il Succubo; e chiunque nasce nella congiunzione maggiore, per virtù loro, è quasi divino ». E dopo aver seguitato con altre scempie e laide cose, conchiude, che nel numero di essi uomini quasi divini fu Merlino, e sarà l'Anticristo, « che sarà concepito di vergine, e farà molti miracoli », del quale, conchiude, « vi parlerò in fin della lezione ». E anche dopo: « ma questo non dev'essere inteso così alla semplice, anzi abbisogna di grande sposizione, che ora non è il caso di fare » (carte 13 *verso*).

E noi vedemmo innanzi, a proposito dell'opacità nella luna, com'egli arrechi ed esponga la dottrina di un certo spirito, chiamato Florone. Il Bayle ridicendo quel che scrisse il Naudé, dubita che da questo che qui si trova non possa conchiudersi, avere avuto Cecco effettivamente il suo spirito familiare, avendo potuto parlare invece come di un fatto accaduto altrui (Art. Cicchus). Ma in prima, noi crediamo sia una gran differenza dal genio familiare, come quello che credeva aver Socrate, e Torquato Tasso, e gli spiriti maledetti a'quali appartiene Florone. Intorno al quale poi, trovando noi che Cecco accetta il responso, e che lo dichiara; non possiamo non riconoscer da ciò, ch'egli era approvatore della magia; e approvandola, come non avrebbe operato da sè medesimo quello che avea per vero, e per eseguibile? Difatti, se il Bayle avesse avuto sott'occhio le cose che, oltre il responso, aggiunge seguentemente, avrebbe forse usato la critica in miglior modo. « Gli spiriti danno i responsi

naturalmente, egli dice; e non ingannano, come quando si fa l'esperienza per ritrovare il ladrone, mediante un fanciullo vergine, nello specchio, o in altro corpo ben levigato, in che è molto inganno, « *ubi est deceptio magna* » (carte 23 *verso*). Se non che nell'Acerba, come abbiamo veduto (pag. 208), ammette la visione medesima dello specchio, senza accennar neppure alla possibilità dell'inganno stesso. Ma, ritornando a Florone, più innanzi egli avea scritto: « Florone fu della gerarchia de' Cherubini; ed è spirito di più che nobil natura, il quale si costringe in uno specchio d'acciajo, con la grande invocazione. E questi conobbe molti segreti della natura; e fu egli che ingannò il re Manfredi, dicendo: Vincerai, non morrai. E anche quel Ferrarese, a cui diè in risposta: Il tuo capo si eleverà sopra tutti. E così quel di Provenza. Onde guardatevi da loro, conchiude, perchè la ultima loro intenzione è d'ingannare i Cristiani, in obbrobrio di Nostro Signore Gesù Cristo » (carte 17). Nel quale ingannar co' responsi degli spiriti aerei del Medio Evo, chi non riconosce subito la cosa stessa, che in antico si attribuiva agli oracoli? Come l'« *ajunt regem Pyrrum Romanos vicisse* ». Ma Florone seguentemente torna a essere onesto e buono; poichè scrive Cecco nel Comento medesimo: « È molto mirabil cosa ciò che dice Florone, spirito di più che nobil natura, il quale fu della gerarchia de' Cherubini, che interrogato di Cristo, rispose: *Assunse carne umana, acciocchè per esso ogni carne fosse salvata* ». E della divinità del Signore, oltre alla sicurezza che cerca aver dagli spiriti, ingannatori, come ha dichiarato, aggiunge una seconda pruova, che dice essere nei Giudei; cioè, che non guardano mai in cielo, e che le lor donne si ammalano al tempo de' sangui! Ed è continuo siffatto modo di delirare: dal quale si raccoglie bene la sua gran pratica, come dicemmo, della magia; e questo non solo, ma che per fatuità, o piuttosto a malizia, egli cercava astutamente insinuarla, insieme con essa l'astrologia, nelle menti de' suoi uditori. Imperocchè, distingue una magia intorno agli spiriti buoni, una intorno a' cattivi; e la prima dice naturale e sicura, eseguibile non pur con le invocazioni, come abbiamo veduto, ma anche mediante le pietre. « Voi dovete sapere, che quando la testa del Dragone sarà in Sagittario, e si ponga nell'acqua una certa pietra detta *diacedeo*, gli spiriti vengon naturalmente a dar le risposte. E siffatta pietra ha mirabil virtù

occulta; che perde però, « toccando cadavere umano » (carte 23). E dopo: « I demonii abitanti il settentrione, si chiaman settentrionali. Ed è tanta la lor nobiltà, che laddove un uomo anche di nobil natura gl'invochi, colla piccola invocazione, vengon subito a dar le risposte. E stan volentieri nelle case de' nobili; e si trattengono alla domestica, e parlano con la famiglia, e fanno anche i servizi, senza arrecare alcun male. Ma nelle case degli usurai, e di altre persone vili, gettano pietre e sterco » (carte 23 *verso*). E per torre ogni dubbio ch'egli cercasse tirare i giovani in queste pazze empietà, ci sia lecito arrecar anche il seguente passo: « Se alcuno voglia far uso d'immagini, bisogna le formi sotto l'ascendente della sua nascita, o di essa domanda. A fare immagine, in cui si cerchi avere responso da qualche spirito, devesi aspettare che ascenda in cielo il cuor di Settentrione, ovvero il Cancro, ch'è l'ascendente de'negromanti (carte 18). E circa i detti demoni settentrionali, scrive: « Dovete sapere, che sono certe intelligenze fuori l'ordine della grazia, le quali occupano la parte settentrionale, e han dominio dal cerchio artico; e son più nobili di natura; e son altre intelligenze, meridionali, che signoreggiano dal polo antartico del mondo; e questi rendono i lor responsi nelle immagini fatte di minerali (carte 16 *verso*) ». Intanto, Florone spirito di più che nobil natura, come vedemmo, e che secondo Cecco è buono, e amico degli uomini, secondo il medesimo Cecco, è bugiardo, e fiero nimico de' Cristiani. La qual contraddizione e confusione, a noi pare sia pruova, come dicemmo, dell'artificio, ond'egli cerca insinuare le sue follie: altrettante scappate, sempre lì pronte, per opporre a chi l'avesse accusato di seguitar la magia, il suo abbominio contro della magia. Una volta dice poterai usare legittimamente col suo Florone, e un'altra volta dice ch'è da evitare il commercio con Florone.

Ed era la sua veramente una pertinacia. Imperocchè, e prima in Bologna, di cattedra con la esposizione del Sacrobosco, e poi in Firenze mediante l'Acerba, egli mattamente era persuaso di compiere una nuova e mirabile missione; e ciò, come abbiam veduto, riducendo ogni scibile allo astrologico e alla magia. Nel proemio della esposizione, dice in questa maniera: « Molti si prometton giudicare della vita e della morte, e delle cose future, mediante le arti magiche, le quali sono da Santa Madre

Chiesa riprovate vituperevolmente (*vituperabiliter imbrobata*). E sono cinque le scienze magiche, come si trovan descritte nel libro *de vinculo spiritus*: cioè, mantica, matematica, sortilegio, prestigio e malcficio. Ma quantunque per esse arti magiche si possa avere alcuna cognizione di quel che deve accadere, pure, in modo assai più eccellente, si ottiene la cognizione del vero con la scienza degli astri; cioè, per rivelazione delle intelligenze, mediante il cielo, alle quali son note tutte le cose ». Ma in seguito, come vedemmo, avendo fatto uso delle risposte diaboliche, ha mostrato col fatto che astrologicamente non avrebbe potuto avere le stesse cognizioni: e più, avendo dichiarato che l'arte di corrispondere con alcuni spiriti sia naturale e innocente, questo, unito con l'uso detto, non è il medesimo che, contrariamente alle proteste surriferite, fare un corpo solo di scienza, e dell'una cosa e dell'altra? La qual doppiezza nel dire, sì che scrivendo in un modo, è necessario intendere in altro modo, la manifesta egli stesso alla fin dell'opera, dove dice: « Chi mi legge, *m'intenda* » (qui me legit, *intelligat*). E poi soggiunge, quanto alla sua missione, come vedemmo, straordinaria: « Io benedico il Signore, che mi donò intelletto; onde trapassaron le cose antiche, e tutto è già *rinnovato* ». E conforme a ciò nell'Acerba (Lib. V, Cap. VII, v. 19): ov'è dippiù la sua rabbia, contro coloro i quali in Firenze eran opposti alle sue follie.

« Potresti dubitar perch'io non dico;
Ed io a te: perchè son nati molti,
Che parlano secondo el tempo antico,
Che è saper di cose maravigliose,
Ove non è frutto? dicon gli stolti,
Seguitando lor bocche disdegnose.
Grande è la pena qui più taciere,
Convienti dipartir da questa giente,
Che d'uomini non nacque, ma di fere ».

Così vedemmo già nel poema, com'egli ponga l'astrologia innanzi ad ogni altra cosa, e dia luogo altresì alla magia, e anche descriva la forza magica di alcune pietre. E aggiungiamo qui degli altri suoi versi, dove chiaramente approva l'arte Notoria; la quale era nel credere di conseguire per virtù magica qualunque scienza. « Per *le osservanze dell'arte notoria*,

dice San Tommaso, *si chiede la cognizione del vero mediante patti stabiliti co'demonii, intorno a'significati* (Summa Theologica, Secunda Secundæ, Quæstio XCVI). E così il Passavanti: « *Arte Notoria, come pruova San Tommaso, è interdetta e vietata come gli altri libri magici e diabolici; imperocchè contiene caratteri e figure de'patti illeciti col diavolo. E anche pruova San Tommaso che l'arte notoria non ha efficacia alcuna* (Specchio della vera penitenza, *Della terza scienza diabolica*). Ed ecco in contrario i versi di Cecco, ne'quali finge sia posto in dubbio l'efficacia dell'arte stessa, acciocchè potess'egli attestare la sua certezza (Lib. V, Cap. IV, v. 160).

« Questi che fanno Notoria arte,
O ver che la ignoranza loro stempre,
O vero son perdute le lor carte?
E io a te: in ciò ti testo Dio,
Che in *quell'arte son le pietre sante*,
E utile, secondo el parer mio.
Son molti chiamati e pochi eletti
Ad conseguire le virtude tante,
E contemplare gli divin cospetti.
Ormai risurga in te la mente nova
In dubitare, per veder ben la prova ».

Come poi dell'arte notoria, così de'sogni. E in prima, poneva i sogni essere di due specie, fantastici, e contemplativi.

« E tu a me: or di questi sogni,
Che ogni ignorante ne cura sì poco,
E dice che di cerebro bisogni?
O buon Apollo, fa'i miei sensi ingordi,
E toglimi lo ben de l'intelletto,
Nanzi ch'io parli a queste anime sorde! »

E così distingue le due specie dette: sogni che nascon « di fantasia », dal troppo desiderare, com'egli dice, che fa la mente; e a questi non va data fede.

« Ma l'altro sogno che dal ciel protende,
Non cogitato, pinto di figura,
Che l'alma le future cose intende;

Contemplativo sogno questo chiamo,
Non ha intelletto chi di ciò non cura ».

Ed egli spiega che, principalmente per azion della luna, gl' intelletti che muovono il cielo, « queste cose future ciascun mostra – In questi sogni per natura ». Onde sempre nel modo stesso, la scienza *per natura*, contraria sì alla ragion naturale, e sì alla Fede cattolica direttamente: poichè la predizione dell' avvenire mediante i sogni, è superstizione non dissimile all' astrologia (S. Thom. Id. Quest. XCV).

Il che diciamo, perchè si vegga con che verità fu asserito dall'Appiani, e ripetuto da molti, che la dottrina di Cecco d'Ascoli fosse secondo la Chiesa! Egli poneva l' astrologia somma altezza e virtù dell' uomo; intanto che nella Somma Maestruzza, contenuta nel Codice 105 di già descritto, e in cui la dottrina cattolica è disposta all'uso volgare, come vedemmo, si legge: « *Contro al primo comandamento fanno tutti coloro, che vanno cercando le cose future. Conciosia che le cose future sieno solamente di Dio, coloro che si affaticano di trovarle e saperle per questi indivinamenti, attribuiscono la ragione della Deità alle creature* » (Cap. 42). Ma non incresca di fermarci qui ad esaminare il fatto della condanna, la quale, fin dal principio, non essendo creduta giusta, fu attribuita a vendetta de'suoi nimici. E in prima riferiamo il racconto ch'è nelle Cronache di Giovanni Villani (Lib. X, c. 41). « *Essendo* (Cecco) *in Bologna, fece un trattato sopra la spera, mettendo che nelle spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, i quali si poteano costringere per incantamenti sotto certe costellazioni, e poter fare molte maravigliose cose: mettendo ancora in quel trattato necessità alle influenze del corso del cielo; e più altre cose vane, contro a Fede. Il quale suo libro in Bologna riprovato, e ammonito per lo inquisitore che non l'usasse, li fue apposto che l'usava in Firenze. La qual cosa si dice che mai non confessò; ma contraddisse alla sua sentenza, che poi che ne fue ammonito in Bologna, mai non l'usò. Ma che il cancelliere del Duca, ch'era frate minore vescovo d'Aversa, parendogli abominevole a tenerlo il Duca in sua corte, il fece prendere. – Con tutto che fosse grande astrologo, era uomo vano, e di mondana vita; ed erasi steso, per audacia di quella sua scienza, in cose proibite e non vere. Però che le influenze delle stelle non costringono necessitade, nè possono essere contra al libero albitrio dell'animo dell'uomo, nè maggiormente alla prescienza di Dio, che*

tutto guida, e governa, e dispone alla sua volontà ». Parla poi di Dino del Garbo (Cap. 42), e dice: « *Più nobili libri fece a richiesta, e intitolati per lo re Roberto. E questo maestro Dino fue gran cagione della morte del sopraddetto maestro Cecco, riprovando per falso il detto suo libro, il quale letto in Bologna avea. E molti dissono che il fece per invidia.*

Ed è in latino una breve storia, o piuttosto notizia, conservata in un codice Riccardiano, e che fu dal Lami stampata nel suo Catalogo di essa Biblioteca (pag. 235), e ristampata poi da parecchi, avendola anzi taluni per la stessa sentenza. Ora questa notizia ci dice: « Frate Lamberto da Cingulo, inquisitore domenicano di Bologna, il dì 16 Dicembre 1324, sentenziò che Cecco di maestro Simone Stabili d'Ascoli, avesse male e scompostamente parlato della Fede Cattolica; onde gli assegnò di tempo quindici giorni a fare una confession generale de'suoi peccati, ed imposegli penitenza, e pratiche religiose. E medesimamente lo privò di tutti i suoi libri di astrologia, piccoli e grandi, che avesse dovuto depositarli presso maestro Alberto da Bologna; e gli proibì per tutta la vita di leggere astrologia, in Bologna o altrove, e così in pubblico che in privato. E anche lo privò dell'onore di qualunque magisterio e dottorato, fino a tanto che al detto inquisitore fusse piaciuto. E condannollo in settanta lire di Bologna. L'inquisitore poi frate Accursio fiorentino, de'minori osservanti, avendogli frate Lamberto, il dì 17 Luglio 1327, mandato il processo, citò il medesimo Cecco, come presente, nel coro della chiesa de'frati minori di Firenze, il dì 15 Dicembre 1327, e lo pronunciò eretico, e rilasciollo al giudizio secolare; a richiesta di messer Giacomo da Brescia, vicario ducale, che presente sel ricevè, per punirlo con la debita esecuzione. E nella sentenza furono anche riprovati due suoi libri d'astrologia, uno scritto in latino, e un altro in volgare, intitolato questo l'Acerba; e che fosser bruciati siffatti libri, e scomunicati quelli i quali gli ritenessero. E il dì medesimo, senza niuno indugio, il detto vicario ducale, avendosi consegnato maestro Cecco, lo passò al suo milite, e alla famiglia, e lo fe'bruciare alla presenza di una gran moltitudine ». La qual sentenza di frate Accursio, tradotta in italiano nel secolo XVII, conservasi manoscritta nella nostra Biblioteca; e ve n'ha tre esemplari, in due dei quali è piuttosto abbreviata. E una copia simile è pure fra molte carte del Cocchi, passate alla Biblioteca Magliabechiana; il quale vi

aggiunge di suo carattere parecchie notizie, e sulle opere, e sulla vita di Cecco, in ultimo conchiudendo: « *Pare che fosse in parte pazzo e visionario, piuttosto che impostore. Promuove l'astrologia e la magia, e le altre arti fondate sul falso* » (*Gio. Targioni*, *Selva di Notizie sulle Scienze fisiche in Toscana*, MSS. Vol. V, pag. 1927). Ma ecco le parti notevoli di essa sentenza. « *Precedente la fama pubblica sparsa da molte persone degne di fede, ci venne all'orecchio che maestro Cecco, figliuolo dell'Illmo Simone Stabili da Ascoli, andava spargendo per la città di Firenze molte eresie; e quello ch'è cosa più brutta, dava a leggere per le scuole pubbliche un certo suo eretico libretto, fatto da lui sopra la Sfera celeste, contro al giuramento altre volte da lui dato. Facemmo alla presenza nostra venire il detto Cecco; e nella esamina, ricevendo prima il giuramento di dire la verità, senz'altra strettezza o forza, ma di sua libera e spontanea volontà, disse e confessò:* 1, *Come essendo già stato citato e richiesto da frate Lamberto del Cingulo, inquisitore nella Provincia di Lombardia, confessò com'egli avea insegnato per le scuole, che l'uomo poteva nascere sotto tale costellazione, che necessariamente sarebbe o ricco o povero, e simile; se Dio già non mutasse l'ordine di natura.* 2, *Che avea con giuramento promesso al detto frate Lamberto di lasciare ogni eresia e credenza, e ogni favore degli eretici, massime degli astrologi, e osservare la Fede cattolica, e che ricevette la penitenza. E che dopo il dato giuramento, e fatta la penitenza, poi che venne in Firenze, gli fu domandato, se per scienza astrologica si potea sapere la fortuna o disgrazia di un esercito o di un principe; e rispose che sì. Perchè una cosa ch'è possibile, disse, si può comprendere per mezzo di una scienza. E confessò aver consigliato i Signori non esser bene per ora combattere co'nostri soldati contro il Bavaro; ma che se li concedesse il passo, infino a tanto che, con vera scienza di astrologia, si potesse pigliare il tempo e il giorno atto alla guerra. E disse credere, che le predette cose si possono sapere per scienza di astrologia, e che non crede esser questo contro la Fede.* 3, *Asserì che avea fatto più profitto nell'astrologia, che alcun altro, da Tolomeo in qua.* 4, *Confessò, che domandato da un Fiorentino, che gli dichiarasse il libro dell'Alcabizzo, che tratta de' segni, e cognizione de' segni della natività degli uomini, e dello eleggere i tempi del comprare, del vendere, e degli altri atti ed esercizii umani; gli disse, che avea fatto*

un comento sopra detto libro, e che perciò procurasse di averlo. 5, *Disse aver composto un libro sopra la sfera. E ora, le cose che si contengono in detto libro, non viste per detto Inquisitore, sono contrarie alla natura e nimiche alla verità cattolica. Che cosa più eretica, e più a Dio e agli uomini infesta, che dire dalla necessità de' corpi superiori, e virtù delle costellazioni, come dice in tal libro, Gesù Cristo nascesse povero? Che Anticristo abbia a nascere da una vergine, e che abbia a venire due mila anni dopo Gesù Cristo, in forma di soldato valente, accompagnato da nobili, e non come poltrone accompagnato da poltroni? Qual maggior eretica falsità, che il porre l'ora, il luogo, la qualità della morte, le quali cose sono al tutto incognite al genere umano? E nelle azioni umane, giudicare secondo la disposizione e operazione de' corpi celesti, si toglie al tutto il libero arbitrio, e per conseguenza il merito e il demerito. E benchè egli al presente preponesse la divina potenza, e il libero arbitrio, nondimeno è stato convinto per testimonii, che hanno contro di lui deposto. E quando si avesse a oprare con tale supposizione, che cosa si potrebbe fare col libero arbitrio? Nè vengono scusati tali errori, dicendo, che queste cose non procedono di necessità, dicendo: la scienza dimostra quello che tu pensi, che porti chiuso in mano. Perchè così, in fatto suppone, e con le parole nega. Nè scusato debb'essere, dicendo che crede non essere contro alla Fede, pigliare il tempo, eleggere guerra, e simile; che sarebbe una ignoranza molto grossa, anzi una opinione eretica. Il dire ancora i suoi scritti essere stati corretti per il detto inquisitore di Bologna, questo non è vero, nè verosimile; anzi contrario, come apparisce per le proprie lettere dello stesso inquisitore. E posto che fussino corretti, egli se n'è servito ne' casi dove sono i maggiori errori. Nè debbe scusare che in fine de li detti scritti esprime, che se in quelli fossero alcune cose non bene rette, di rimettersi alla cognizione della S. Madre Chiesa; perchè in quella si sono trovate espresse eresie scritte dopo aver giurato; e basta che una sola volta abbia ingannato la Chiesa: perchè questa protestazione è indirettamente contraria al fatto stesso, e l'aggrava maggiormente. E siccome non possiamo nè dobbiamo passare alla Chiesa tali e tante cose fatte per lo detto maestro delli errori, in dispregio dell'eterna Maestà, per lesione della Fede cristiana; – considerata la sentenza data per frate Lamberto contro di lui, e il giuramento ch'esso fece, e la penitenza che ricevè, della quale*

non si curando, dice non si ricordare; e viste le altre cose, che dal medesimo Inquisitore abbiamo ricevuto, e uditi i testimoni, e le sue confessioni, e datoli il termine per finirle, e scusarsi; e poichè nè fece alcuna scusa, nè fare procurò; e nel giorno che seguiva detto termine, quelle raffermò di sua spontanea volontà, e disse di nuovo esser vere; conferita la cosa con prelati, e molte altre persone e dottori di legge; e consigliandoci doversi procedere alla sentenza, come cascato nella pena dell' inosservanza del giuramento dato, di non attender più all'eresia; e avuto ancora sopra le predette cose parlamento con più e diverse persone, religiosi e teologi, e con altri tanto chierici che laici: – Pronunziamo il detto maestro Cecco, eretico costituito in nostra presenza, essere cascato nell' eresia, nella quale con giuramento avea già promesso di non cascare; e per tanto doversi dare, e concedere al giudizio secolare. E così lo concediamo al nobile milite messer Iacopo da Brescia, con onore ducale vicario fiorentino, presente e accettante dell'Illmo Cecco, per punirlo con la debita pena. E ancora il libro composto sopra la Sfera, pieno d' eresie e d' inganni, e un altro libro in volgare, nominato l'Acerba (dal qual nome ne segue, che non contiene in sè maturità alcuna, presupponendovi che molte cose che appartengono alla virtù e a' costumi nascano dalle stelle, e a quelle ritornare come a loro cause, e riprovando tutti i suoi ammaestramenti senza dottrina composti, e dannando diversi), ordiniamo di abbruciare con detto Cecco. E così ordiniamo e comandiamo ».

Nella qual sentenza, vedesi come le opinioni imputate rispondono esattamente a ciò che notammo nelle sue opere. E a chiarire la parte del gius canonico, sulla penitenza già ricevuta, e il giuramento dato di non più continuare ne' primi errori; conviene aver presente, che la penitenza detta, col giuramento, costituivano il reo quale ostinato nella dottrina acattolica, onde, per la ostinazione appunto, era pronunziata la sua eresia: vuol dire, la Chiesa distaccavalo dal suo seno, e allora la potestà secolare potea punirlo, con quella esecuzione che dalle leggi, non già canoniche ma civili, era imposta sull' eresia. E riportiamo qui dalla medesima Maestruzza citata innanzi, quanto a siffatta cosa si riferisce: « *Secondo la legge, indivinatori e malefici, dee essere a loro mozzo il capo, s'ei vi caggiono; e se eglino vanno a casa altrui, debbon essere arsi, e i*

loro beni debbono essere messi in comune. Ma secondo la Chiesa, gli è tolta la comunione, se egli è notorio; ma se egli è occulto, imponsegli penitenzia di quaranta dì » (Capo 42). E anche: « *Eretico è colui, il quale truova falsa opinione della Fede, ovvero se seguita la trovata. – Degl' indovinatori e sortilegi, gl' inquisitori non possono e non debbono intramettersi, se già manifestamente non tenessero alcuna resia. – Coloro che ricaggiono nella resia di prima, la quale avevano negata, si debbono mettere nelle mani della signoria secolare* » (Capo 91).

E la giurisprudenza civile trovasi appunto com'è detto nella canonica. Professavan i giurisprudenti, e ciò secondo le leggi, « il misfatto di eresia, il quale si commette in molte maniere, esser massimo e pubblico; per offendere la Maestà divina, e conturbare l'unità della Chiesa. Aversi a procedere in esso per inquisizione. E i convinti rei da' giudici ecclesiastici, non accusandosi dell'errore, con ritornare in sen della Chiesa, aver a essere dichiarati eretici, e consegnati al giudice secolare; e questi bruciarli vivi, con la incamerazione de' beni, come nel misfatto di maestà » (*Luca de Penna*, aliique, in *Cod. de hær.*). E la pena comune era dell'abbruciare, conciossiachè si cavasse disgraziatamente da quelle parole dell' Evangelio di San Giovanni (Cap. XV), in cui, parlandosi di eterna punizione, il Signore dice: « *Chi non rimarrà meco, sarà posto fuori, come i sermenti, e bruciato* (*Io. Batt. a Castillione*, in add. ad Albericum). Ma l'abbruciare, ripetiamolo, conseguiva dalla civil potestà, e non dalla Chiesa. Punizione inumana sì, ma che pertanto non va separata da quelle più che inumane, ferocissime uccisioni; onde gli eretici nel medio evo (diversi a pezza dai freddi disputatori de' tempi nostri) cercavan distruggere non che lo stato, e la Chiesa, anzi esso il vivere sociale. La Chiesa invece apparisce in questo, come continuamente nelle altre cose (meno ciò ch'è mala esecuzione, o abuso degli uomini talune volte) apparisce l'unico scampo de' traviati. Imperocchè, come abbiamo veduto, essa protegge, e sottrae assolutamente all' impero civile quelli che fallano la prima volta; e non permette alla potestà che s'impadronisca in seguito de' recidivi, se non allora che questi, acciecati funestamente nel loro errore, son in tutto alieni dal ravvedersi. La competenza della Inquisizione nell'idea politica era, perchè dichiarasse la dottrina imputata, insieme con l'autore, in opposizione alla Fede, e

non appartenenti però alla Chiesa. Pronunziato che fosse ciò, costituito eretico di diritto, l'uomo da questo punto addiveniva reo capitale contro lo stato; e non già che allora lo stato assumesse le parti di eseguir la sentenza canonica, come falsamente han creduto alcuni. Federico II imperadore, e re di Sicilia, con quella celebre costituzione, che al secolo XIV era passata già nel diritto comune, quasi per tutta Italia, comanda a'suoi ufficiali di ricercare contro gli eretici, come negli altri reati, anche senza denunzia alcuna, e su'più lievi sospetti; assimila l'eresia a'rimanenti delitti pubblici (*inter coetera pubblica crimina*); anzi soggiunge, che dev'essere avuta come più orribile dello stesso misfatto di maestà. E intende di comandar lui, si badi bene, comandare agli ecclesiastici, che esaminassero se vi fosse offesa anche contro un solo articolo della Fede (*a viris ecclesiasticis et prælatis examinari jubemus*).

Il Savonarola, nel suo Trattato contro gli astrologi, col quale prese a sporre in italiano, per i non dotti, com'egli dice, le Disputazioni di Pico della Mirandola, da noi accennate in principio, uscì a gridare con traboccante bollore d'animo: *O stolti, impii e insensati astrologi, contro di voi non è disputare altrimenti che col fuoco!* (Cap. III). Zelo questo, che poi il Savonarola vide infelicemente usato contro sè stesso; e che di certo potea distruggere la persona, ma nè guarire il morbo intellettuale, nè preservare gli altri con lo spavento, come alcuni han creduto; e non avremmo voluto per avventura il medesimo Muratori (*Antiquitates Italiae Medii Ævi*, Dissert. XLIV). Imperocchè il Muratori avea ben notato, come l'astrologia possedesse in Italia un gran numero di seguaci, dal secolo X in qua; e come, non ostante le gravi pene, nel secolo XIII divenisse furore un siffatto studio. E noi riduciamo a tre le principali cagioni: ignoranza pessima e corruzione; favor de'principi e de'comuni; ecclesiastici, religiosi principalmente, i quali partecipavano del morbo stesso. Federico II, il terribile persecutor degli eretici, avea appresso di sè il famoso astrologo Michele Scoto, e nulla imprendeva senza che prima lo consultasse (*Saba Malaspina, Hist. Sic.*, Cap. 2): e lo Scoto compilò un libro di astrologia, MSS. nell'Ambrosiana, e gliel dedicò; anzi scrive di averlo composto assolutamente a richiesta di Federico (*ad ejus preces*). Guido Bonatti, accennato innanzi, era a'servizi di Guido da Montefeltro; e credeasi generalmente

che molte vittorie avesse Guido su' Bolognesi, col soccorso di detto astrologo (*Benvenuto da Imola, Com. al Canto XX*, *v.* 19, *della Divina Commedia*). Ezzelino tiranno di Padova, come riferisce altresì il Muratori, manteneva onoratamente in sua corte non pochi astrologi, e fra gli altri, Salione canonico padovano. E il Muratori anche ricorda, che Castruccio signor di Lucca, disprezzava l'astrologia; onde più savio era, egli dice, di molti letterati, e religiosi. E noi qui aggiungiamo, a proposito di essi religiosi, che nell'opera del Bonatti, accennata sopra, è raccontata la guerra ch'ei riceveva da molti frati (*fatui tunicati*), ma che però i savi fra di loro non riprendevan gli astrologi, e invece gli aveano in grande stima ed affetto (*Tract.* III, Cap. IV). In questa maniera dunque, con l'approvazione e il favor dei principi, e la concorrenza di un gran numero di ecclesiastici, che efficacia avrebbe potuto aver l'Inquisizione a guarire gli animi, o a spaventarli? Noi abbiam veduto, e nell'Acerba, e ora nell'opera del Bonatti, che la persecuzione da essi astrologi, e necessariamente da moltissimi lor fautori, era attribuita a ignoranza e odiosità. Nel racconto di Giovanni Villani, notammo che la morte di Cecco fu imputata generalmente in Firenze all'invidia di Dino del Garbo: il che certamente non mostra si giudicasse il supplicio ben meritato, o che gli animi fossero sbigottiti. Nella Maestruzza vedemmo, che gl'inquisitori « non aveano a intromettersi degl'indovinatori e sortileghi »; ripruova questa, e del gran numero che ve n'era, e dell'alto rango, come dicemmo innanzi, de'protettori. Difatti il Passavanti, nel secolo XIV, scriveva: « *Avvegnachè in questi paesi non abbia molti libri, nè molti maestri di quell'arte; e forse che ce n'ha, più che noi non sappiamo, imperocchè stanno celati, chè la legge civile ed ecclesiastica gli condanna; nondimeno molta gente ce n'è corrotta* » (Specchio, *la settima scienza liberale*, astrologia). Nel secolo XV, Sebastiano Forcsi, nel suo libro *De Honore mulierum*, da noi già descritto (Vol. I, pag. 604), parla dell'opera appunto di Cecco d'Ascoli, dicendo ch'era diffusa molto. Eresiarca, scrive, arso per lo suo grande errore; le rime sue, benchè prive di poesia, « *Pur fra la gente sono molto sparse* » (Lib. IV, Epist. II). Il che è anche documentato dalle ristampe fattesi dell'Acerba, non meno di diciannove, tra la fine del 1400, e il principio del 1500. E nel secolo XVI, fra' tanti altri libri, in cui vedesi sempre vivo con l'ignoranza il delirar

degli astrologi, noteremo il « *Pronostico de Marco Scribanaro da Bologna. Al rev.*mo *in Christo padre et signore messer Iulio Cardinale de' Medici, legato di Bologna* ». Il quale comincia: « *Quando li astrologi pigliano la impresa di judicare delle cose da venire, non imitano inutile nè vane fabule; nè ancora fictioni poetiche degne d'essere sprezzate, come multi ignoranti stimano: li quali, come corvi intra li pavoni, così cum la loro frequente conversatione se sforzano intra li docti de questa arte divina messedarsi* » (*Bononiae, in ædibus Hier. de Benedictis, MDXV*).

Non dunque le leggi, nè i bruciamenti ebbero alcuna forza a vincere l'astrologia. La quale ritroviamo, se non in tutto diradicata, ridotta in brevi confini, come tanti altri delitti umani, e in che modo? Con tre nuovi fatti, i quali han dovuto concorrere alla distruzione delle tre principali cagioni, che proponemmo, cioè: la vera scienza della natura, assicurata alle sue grandezze dal Galileo; il nuovo sistema politico e sociale, incominciato da Carlo V, ond'ebber fine le ambizioni municipali, e dei signorotti, e cessò così il primo alimento, e il funesto esempio che moltiplicava cultori all'astrologia; la tempesta in ultimo della Riforma, che non poteva non riscuotere gli ecclesiastici dalle vergognose occupazioni. Nella sentenza di frate Accursio, si è potuto vedere, che Cecco, pertinacissimo nella sua opinione, che fosse l'astrologia scienza secondo natura, e però legittima e ragionevole, sdegna intrepidamente di sottomettersi, e va incontro alla morte, come a martire dell'odio e dell'ignoranza. Martire veramente, ma della propria sua cecità; onde, con un mar d'aberrazioni, avea cercato inondare e corrompere tutta l'umana vita. Imperocchè nè principii, nè scienza alcuna, come vedemmo, erano in salvo da quella sua, com'ei diceva, scienza rinnovatrice. L'Appiani, a provare che fosse cattolica siffatta scienza, asserisce, primamente, che Cecco, in fin del Comento scriva di rimettersi, quando avesse fallato, alla correzione della Santa Romana Chiesa (*P. Antonii Appiani, Soc. Ies. in Bernini*, Storia dell'eresie, Vol. III, pag. 450). Ma frate Accursio nella sentenza, come vedemmo, si trovava già aver risposto, che l'eresie furono scritte dopo del giuramento, e però la protesta in contraddizione col fatto. E noi troviamo, che attacca a queste parole subito quelle altre che riferimmo, « chi mi legge, m'intenda ». Ma già, dopo aver noi veduto che, una

all'astrologia, egli approvava come legittime anche le altre superstizioni, dalla ragione non che dalla Chiesa cattolica condannate, e che intendeva sottrarre l'arte magica alla cieca pratica, e sottoporre alla scienza, in questa maniera come avrebbe potuto scrivere sinceramente quella protesta? Pongasi mente, ch'egli, come notammo (pag. 218), richiede « *una mente nuova in dubitare* », per veder bene l'efficacia dell'arte notoria: e questa nuova forza del dubbio, qual'altra cosa avrebbe dovuto vincere, se non quelle, da cui l'arte notoria e l'astrologia erano combattute? Cioè, la ragione e la Chiesa. E se l'arte notoria è un ramo dell'universa magia, vera la parte, vero il tutto. Quindi, laddove dice che l'arte magica è dalla Chiesa « *vituperabiliter* improbata », non mostra chiaro, in conformità dell'animo suo, e della grammatica, che il vituperio egli l'attribuisca al disapprovar della Chiesa, non alla cosa disapprovata? La notizia che v'ha degli spiriti, decaduti dalla prima loro sublimità, e che, dannati in eterno, cercherebbero, quanto è in loro, la ruina di esso il genere umano, siffatta notizia è rivelata. Ma come infelicemente v'ha di coloro, i quali al di là de'limiti de'loro sensi, e della ragion naturale, non ammettono enti, nè conoscibile (medesimamente a'selvaggi, che negano poter essere nuove terre, e diversi uomini oltre a'loro confini); sono altri al contrario, fra'quali Cecco, che le cose appartenenti alla Fede, e all'immateriale, vogliono sottoposte al corporeo e alla ragione. E così dalla ignoranza e dalla superbia, disordine e corruttela. E aggiunge l'Appiani, a difenderlo maggiormente intorno alla Fede, com'egli nel commentario del Sacrobosco si scaglia appunto contro di quelli, i quali sottoponevano con Zoroaste la nascita, la povertà e la morte di Gesù Cristo al poter delle stelle, dicendo Cecco: « il loro discorso è vano, e contro la verità della Fede; Gesù Cristo è vero figliuol di Dio, non fatto da virtù delle stelle, anzi fattor del cielo ». Il che veramente dice: e chiama « bestia » Zoroaste, ed i suoi seguaci; i quali ponevano esser nato il Signore « nella dominazione delle quarte, per virtù degl'Incubi e Succubi ». Ma Zoroaste fu l'inventore dell'arte magica, dice anche Cecco (carte 22); sicchè, avendo egli per certa e legittima l'arte, non poteva esser inimico di Zoroaste: dal quale poi avea ricevuto per vera la stessa pazzia degl'Incubi; non confutando, come fa ora di Gesù Cristo, nè la nascita di Moisè, nè la

generazione verginale dell'Anticristo, cose attribuite egualmente da Zoroaste agl'Incubi e Succubi. E non potrebbesi già pensare, ch'egli eccezionasse Gesù per sentimento di Fede: imperocchè Cecco la divinità di Gesù aveala, non dalla Chiesa, nè dalla Fede, ma da Florone, come vedemmo, e anche mediante l'astrologia. Imperocchè dice nel Commentario in questa maniera: « che fosse veramente Figliuol di Dio, ci è manifestato da molte cose, e *primamente*, per i tre magi, i quali furono i maggiori astrologhi che avesse il mondo, e seppero tutti i segni della natura » (carte 24). È dunque seguir la Fede, cercando in questo modo certificar le sue verità, mediante superstizioni, che la Fede condanna assolutamente?

E quanto all'arbitrio umano, detto nella sentenza inconciliabile con le stelle, anche intorno a ciò l'Appiani scrive, che l'arbitrio sia ben da Cecco non pur ammesso, ma sostenuto. Se non che egli non lo pruova altrimenti, che, come innanzi, con le dichiarazioni di Cecco stesso, le quali si trovano nel Comento. E avrebbe potuto aggiungere tutto il resto ch'è nell'Acerba, e che da noi in principio fu riferito. Ma con simili asserzioni che cosa si può conchiudere? L'importante è di vedere, se la dottrina astrologica, sostenuta principalmente, fosse stata davvero in concordia con la libertà dell'anima umana. Il che di certo non era. Poichè, se la volontà è libera a scegliere di due vie, piuttosto l'una che l'altra, allora necessariamente l'astrologia avrebbe dovuto essere concepita da Cecco, come una scienza di certezza condizionale: cioè, la disposizione degli astri spingerà il tale per la via diritta, laddove egli, usando del suo libero arbitrio, non si volga dalla sinistra. Ma chi non vede, che dire astrologia condizionale, è lo stesso che dire nullità dell'astrologia? Anzi, a creder le cose che Cecco asserisce, egli, come vedemmo ne' versi arrecati sopra, fa luogo anche all'intervento diretto del Creatore; il quale può sospendere, dice, quello che i cieli rendono necessario. Ma in questo modo, non sarebbe l'astrologia sottoposta a doppia condizione, alla volontà umana, e alla Provvidenza, e però i suoi prognostici incerti continuamente? E avea forse Cecco per incerta l'astrologia, quando afferma (pag. 218), in compagnia di tutti gli astrologi, che nulla è più certo della sua scienza, e che il difetto sia nella incapacità di chi la professa? « Sono molti chiamati, e pochi eletti », scrive, come notammo: e ben si credeva

egli elettissimo, nel reputarsi il più sapiente da Tolomeo in qua, secondo leggesi nella sentenza. E non è tutto: egli asserisce non poter cadere necessità nell'anima umana (pag. 180); e bene? nel Capitolo VI del V Libro, parlando intorno alla forza ch'è nelle stelle, a « dar forma, conservare e corrompere le cose create », dice che, la prima pietra messa ne'fondamenti di una città, simile al seme umano, piglia in sè la virtù, buona o cattiva, che domina allora in cielo, e rende così la città felice o misera continuamente (v. 88).

« In una terra guerra, fame e peste,
(Guarda Toscana, se tu non mi credi),
E l'altra di contrario si riveste ».

E fin qui, concediamogli che le guerre sien estranee al volere umano, e che non possano allontanarsi, con la prudenza, e col dominare le passioni. Ma in che modo passargli dopo, come conciliabile coll'arbitrio, quel che dice de'suoi concittadini Ascolani? Imperocchè non poteva più chiaramente dire, che in Ascoli è nullo il volere umano contro le stelle, avendo scritto in questa maniera (v. 128 e seg.):

« Quel che tu vedi puoi sentire omai
Delli miei cittadin, che son polliti,
E come l'opra li non fu giammai;
Ben' fu possente in loro il sesto segno! »

Ed egli è così glorioso della certezza della sua scienza, propriamente qui, che la gran possanza de'cieli annulla il poter della volontà ad operar degne cose, che subito dopo soggiunge, essere l'astrologia superiore a qualsiasi principato: « E son contento di quel che si dice, – Che re non vale *tal sceptro*, nè regno ». E non ha detto anche, come fu da noi riferito (pag. 201 in fine) che l'attener le promesse, non appartenga alla volontà, anzi al cielo e alle stelle? E però, come non sarebb'egli vero quel ch'è scritto nella sentenza, che Cecco a parole ammettea l'arbitrio, ma che questo non potea conciliarsi con la dottrina, e più, che alcuni avean testimoniato assolutamente che lo negava? Difatti noi vedemmo che, nella esposizione del Sacrobosco, ei si riserba di ritornare su certi punti, a dichiarare l'animo suo, perchè non credea conveniente il luogo. E nondimeno, circa la volontà umana, che dipendesse da'cieli come tutte le altre cose, nel

Proemio l'avea già dichiarato, scrivendo: « Thebit, con verità filosofica dice, che necessariamente questo mondo inferiore è contiguo a' superiori più vasti, così che di *quindi è regolata ogni virtù (omnis virtus gubernatur exinde)* ». E acciocchè non rimanesse dubbio, ch'egli intendeva delle morali virtù, soggiunge immediatamente: « Ed Ermete: delle morali virtù e di tutte le cose, la cagione è ne' corpi celesti (*moralium virtutum et omnium, coelestia sunt causa*). Nè aggiunge parola, a confutare che così fosse. E come avrebbe potuto? se nell'Acerba non è virtù che non proceda da qualche cielo. La disposizione, cioè, egli dice, che l'anima è libera dopo a seguire o no. Dunque cagion di virtù è questo annuir dell'anima: in cui, se i cieli han forza, manca l'arbitrio; se non han forza, i cieli non son cagione. Ma Cecco dice con Ermete, che son cagione; dunque deve sparire l'arbitrio; è la cosa stessa che lo distrugge. E coincide appunto con quello arrecato innanzi: l'impossibilità agli Ascolani d'operar degnamente; il non essere efficace la volontà a mantener le promesse, se i cieli mutano; e anche la nullità della buona disposizione celeste, se il sangue, l'abitudine « paternale » trascina alla reità (pag. 184). E qui notiamo, che l'Appiani nega che Cecco riproducesse in Bologna Ermete!

E passando alle cognizioni fisiche e naturali, abbiamo a lungo veduto come avesse cercato corromperle scempiatamente, nel modo stesso che la Religione, la scienza dell'anima e la morale: sicchè con l'esame fattone, arrecando le sue parole, ognuno è in grado di giudicare che sorta d'enciclopedia, come piacque al Libri chiamarla, fosse l'Acerba: e che parte di vero possa avere l'opinione di questo autore, che dice: « *Le osservazioni fisiche di Cecco d'Ascoli, son notabili su tutti i trattati scientifici della sua età* (Op. cit. Vol. II, pag. 195). *Oltre alle nozioni comuni al suo tempo*, egli dice, *sulla cagion degli ecclissi, la sfericità della Terra; v'ha cognizioni meteorologiche assai avanzate. Ei parla della pietra del fulmine, degli aeroliti metallici, delle stelle filanti. Spiega giudiziosamente la formazione della rugiada. Dippiù: la velocità della luce, pruova esser maggiore che quella del suono. Assicura, che sono monti superiori all'altezza delle nuvole. Paragona l'arcobaleno alla refrazione mediante un vetro. Parla della refrazione de' raggi calorifici. Lo scintillare delle stelle fisse. Le piante fossili fa dipendere da mutazioni nel globo. E par che conosca la circolazione del sangue* (id. pag. 196

e seg.). Ma chi avrà letto le cose che scrive Cecco intorno a questi argomenti, può sapere che il Libri, preoccupato soverchiamente dell'autore, e forse anche per la scorrezione grandissima delle stampe, com'egli scrive, ha creduto essere scienza, dove non è veramente che, o notizie pratiche, comunissime ed imperfette, secondo notammo, ovvero tutt'altro di quello che il Libri qui definisce. Come dire, a cagion d'esempio, che Cecco paragonasse l'arcobaleno alla refrazione del vetro, se invece il suo paragone è coll'olio, l'acqua e il vino, contenuti nel « vetro », cioè, dentro un bicchiere? (pag. 178). Una cosa sola abbiamo trovato noi nell'Acerba, notevole per la storia delle scienze fisiche; ed è, un primo sentore delle due forze, centripeta e centrifuga, come dopo ebber nome, applicate distintamente alla Terra, a spiegare il suo rimanere in sospeso com'è, nello spazio. Imperocchè noi leggiamo, nel terzo capitolo del primo Libro (ver. 60):

« Tengon la Terra nel mezzo due poli,
Di sopra l'uno, l'altro opposto a lui;
Di simil virtù natura formòli.
Se l'un facesse sua potenzia quita [1],
L'altro verso 'l ciel tiraria nui,
Perchè ciascun fa come calamita ».

Se non che, questa dottrina non abbia a credersi che sia di Cecco, o almeno da lui approvata: egli invece l'arreca qui, non per altro fine che solo per condannarla, per cogliere occasione a vilipenderne l'autore; il quale, come or diremo, dovea essere un fiorentino. Nella Esposizione del Sacrobosco, scrive su questo proposito della Terra in tal modo: « Però che il corpo della Terra è gravissimo, e non è sostenuta da nessun altro corpo, parrebbe necessariamente che, o dovesse precipitare, o a viva forza essere ritenuta. Questa è l'argomentazione de' loici. E un tale nostro Ascolano spesso quistiona di ciò con sua madre; e le sue vicine poverissime, restano maravigliate della sua scienza. Laonde io non son capace di sciogliere la quistione (carte 3 *verso*) ». Ma nell'Acerba mostra aver acquistato la scienza per definirla: poichè nel capitolo stesso surriferito (v. 79), dopo avere, secondo

[1] Quita, cioè queta, che non esercitasse la sua potenza.

lui, provata la necessità, che la Terra debba giacer nel mezzo del cielo, « perchè la luce delle stelle è dappertutto la stessa, in qualunque sito si ponga l'uomo »; dopo questo, dice che la Terra « si posa nel mezzo per natura, come grave in centro »: e non può far nessun movimento, soggiunge, poichè dal centro, se si muovesse, avrebbe a salire; e al grave non è possibile naturalmente se non discendere. E qui, ribattendo l'opinione delle due forze eguali e contrarie, riferita ne' versi di sopra, la chiama « falsa opinione di quelle genti, – Che verde mostran la trista radice ». E poi, ad accennar la condizione di tali uomini, aggiunge: « Vanno legiadri de belli animali – Queste alme oscure di atti lucenti, – A virtuosi già non dico quali ». Il che, se conferiamo col passo della Esposizione, dov'è detto essere « loici », quelli che argomentavano la necessità delle forze, a ritener la terra in sospeso; possiamo esser certi, che l'opinione si apparteneva a loici, o filosofi, nimici di Cecco, e di condizione, nel cui vestiario fosser delle pellicce (*leggiadri di belli animali*). E ora, a que'tempi i cavalieri usavano le pellicce, e i medici i botoli, così detti, al tabarro, e i vai nella berretta. E in Firenze, Guido Cavalcanti era allor cavaliere, come attesta Filippo Villani nella sua Vita; e « *uno de'migliori loici che avesse il mondo, e ottimo filosofo naturale* », dice il Boccaccio (Gio. VI, nov. 9). E medico era Dino del Garbo, il quale, secondo il detto Villani, « *compose molti trattati e questioni in filosofia* »: anzi propriamente di esso Dino scrive il Vasari, che fu dipinto dall'Orgagna « con una berretta rossa in capo, *foderata di vai* » (Vita dell'Orgagna). E Guido e Dino, amendue odiati a morte da Cecco, come vedesi nell'Acerba; e però l'uno o l'altro, e forse amendue, professavano la dottrina certamente notevole delle due forze.

Il Tiraboschi, confutando parecchie cose dette senza niuna pruova, o con evidente errore dall'Appiani, richiama anche in dubbio se veramente Cecco sia stato medico (*Storia della Letteratura*, Vol. V, pag. 205), poichè e l'Appiani lo fa primo medico di papa Giovanni XXII, in Avignone; e l'Alidosi, nella sua opera de' « Dottori forestieri », lo chiama sottilissimo dottore di filosofia e di medicina. Ora, quanto alla notizia dell'Appiani, che Cecco fosse medico di papa Giovanni, questo non avendo pruova all'infuori dell'assertiva, certamente non merita maggior fede dell'altra

assertiva intorno al papa medesimo, il quale, secondo l'Appiani, nell'udir il supplizio di Cecco d'Ascoli, avrebbe esclamato: « *I cocollati minori han morto il principe moderno de' peripatetici!* » Ma se non abbiamo niuna pruova, che Cecco professasse in corte pontificia la medicina, l'abbiamo certissima ch'egli intendeva a corrompere, come le altre scienze, così anche la medicina. E già notammo quante virtù ei rassegni, e delle pietre e degli animali, a guarire mirabilmente le malattie. E il proemio al Sacrobosco incomincia: « Al medico è assoluto bisogno sapere e considerare di che natura sien le stelle, e le loro congiunzioni, perchè abbia conoscenza delle varie malattie, e de' giorni critici ». E segue con una infilzata di autorità, o vere di antori falsi, o false di veri, a rincalzare il bisogno che il medico ha dell'astrologia. Circa gli autori falsi, scrive: « Albumasar dice, che la scienza degli astri è il principio della scienza medica ». E quanto all'attribuir il falso a' veri autori, Ippocrate, a cagion d'esempio, ne' suoi Prognostici, pone che il medico dee badare a' segni dell'aria: ma la voce « aria », intesa per tale eziandio da Galeno, dice ora Cecco che dev'esprimer la luna; perchè Galeno non se ne intende, ed Ermete scrive: « il patir della luna, è patimento della intera natura »; e soggiunge aver di proposito dimostrato ciò, « nel trattato ch'ei ne fece (*in tractatu quem feci*) ». Del qual trattato volle forse intendere l'Alidosi, nel libro surriferito, scrivendo: « *Autore di un'opera rara, sul modo di conoscere quali infermità sieno mortali o no, per via delle stelle* » (Li Dottori forestieri, *che in Bologna hanno letto Teologia*, *Filosofia*, *Medicina*, *e Arti liberali. Bologna* 1623, pag. 16). Dalle quali cose, certissimamente conosciamo, ch'egli occupavasi di medicina; la esposizione del Sacrobosco, è indirizzata propriamente a quelli che studiavan la scienza medica. E notiamo, ch'egli anche intorno alla medicina esponeva Ermete in Bologna.

Quindi ben naturale, che i medici davvero tali aveano a levar la voce contro di lui. E forse più d'ogni altro, Dino del Garbo, famoso medico di quell'età. Onde l'ira di Cecco; e le insolenze, velate sì nell'Acerba, ma che non poteano non essere molto chiare a chi n'era tocco. E così forse Dino, acceso contro l'errore, indegnamente insultato, ebbe a dar luogo alla imputazione che riferisce il Villani, d'invidioso e cooperatore alla morte del suo nimico.

Ma non pur le scienze, esso il vivere umano, come dicemmo, è immediatamente appestato dalla dottrina vituperosa. Noi sappiamo bene che le scempiaggini proclamate da Cecco, e che in parte già riferimmo, fossero da lui raccolte, alimentate com'erano da lungo tempo nella corruzione e nell'ignoranza; ma la sua impresa di comporle in un corpo solo, e mostrarle congiunte strette co'cieli, e renderle autorevoli colla scienza, questo non era egli il medesimo che abbarbicare il male, e multiplicarlo? A che sarebbe la pace delle famiglie, con la virtù che riceve la calamita da Marte e Saturno insieme? (pag. 202). Quale il valore, se a combattere con certi popoli è impossibil di superare, il ferro delle loro spade essendo disceso in terra « dal cielo infuocato? » (pag. 176). *Gli aerolili metallici*, che scrive il Libri! E anche, com'è detto in un altro luogo, essendo apparecchiati i diavoli in sulle battaglie, a prender le anime degli uccisi! E la pruova del sangue, com'era chiamata, onde fino a'tempi vicini a noi cercavano stoltamente scoprir l'uccisore ignoto, siffatta pruova non è forse anche da Cecco ridotta a scienza? « Perchè la piaga dell'occulto ucciso – Manda ciascuna lo sangue di fora, – Guardando chi l'ha morto nel suo viso? (Libro V, cap. 12, v. 37). Cioè: colui ch'è imputato o sospetto dell'omicidio, posto in faccia al cadavere, in che maniera, se veramente esso è l'omicida, vedesi riuscire il sangue dalle ferite? E a questa domanda, egli assegna il perchè scientifico: son gli spiriti, dice, rimasti nel cuore, i quali si spingono verso dell'inimico, e il sangue spiccia fuori con essi.

Ed eccoci omai a vedere il dispetto di Cecco d'Ascoli, contro tutte le scienze insieme e l'umana vita; e ciò, nella inimicizia, ferocissima sulle altre, contro il divin Poeta. Noi abbiamo notato già due assalti contro di lui (pag. 188 e 194), a proposito della nobiltà, e dell'amore; e come nell'uno e l'altro ei gli neghi scienza, e filosofia. E accennammo che, facendo di reo costume quei che son di naso aquilino (pag. 183), avea dovuto intendere anche dell'Alighieri. Ora, cercheremo raccogliere e collegare con ciò gli altri luoghi, in cui lo combatte accanitamente. E in prima, nel secondo capitolo del primo Libro: chè quivi, toccando « intorno al beato regno », come vedemmo, soggiunge subito:

« Del quale trattò già el Fiorentino,
Chè lì lui ci condusse Beatrice.
Tal corpo umano mai non fu divino,
Nè può, siccome el perso essere bianco:
Perchè rinnova sè, come fenice,
In quel desio che gli pugne el fianco.
Negli altri regni, dove andò col Duca,
Fondando li suoi piè nel basso centro,
Là lo condusse la sua Fede poca.
E so che a noi non fece mai ritorno;
Chè il suo desio sempre lui tien dentro.
Di lui mi duol, per suo parlare adorno ».

Così, fin dal principio dell'Acerba, si avventa al divin Poeta, e gli scaglia rabbiosamente i più matti oltraggi. Il terzo verso leggesi nelle stampe « *dal* corpo umano », attaccandosi così al secondo, ed esprime: « Beatrice condusse Dante nel cielo, *dal* corpo umano ». Ma in questo modo, il pronome « lui », che riferisceai a « fiorentino », e in conseguenza a persona, avrebbe invece a significare non la persona, ma l'anima, fuori del corpo umano; il che non può. E intanto, con la lezione del nostro Codice, uniforme ai codici Laurenziani, dice cosa indegnissima certamente, ma con grande efficacia, e secondo grammatica, e il concetto intero. Il qual è, che Dante, tutto innamorato di Beatrice, non può essere che un uom sensuale, un corpo umano; poichè l'amore, secondo Cecco, appartiene al fantastico e all'animale, non a ragione (pag. 193 e seg.). E però « tal corpo umano » non può esser divino, come il color perso non può esser bianco. E qui, fra gli altri colori, adopera al suo paragone il perso e il bianco, perchè han doppio senso, ch'egli subito fa discoprire: Dante non può essere stato in cielo, nè potrà mai, come il dannato « *perso* », non può accadere che sia fra gli eletti « *bianco* ». Io so, conchiude, ch'egli non è ritornato di colaggiù, dov'è dannato a cagion della sua passione « *desio* ». Anzi « desio » può esprimere non solamente l'affetto per Beatrice, anche la volontà in generale, disordinata a qualunque male. « *Oh, Cecco, e piuttosto cieco Ascolano*, esclamò il Salutati nel libro surriferito (pag. 165), *così tu*

avessi veduto Dante con occhi liberi, non torbidi di livore! E così i due luminari, onde è fulgido il suo poema: la Teologia, cioè, che diremo bene il maggior luminare; e la Filosofia, minor luminare, anzi opaco, e privo in tutto di luce, se non fosse quanto è irraggiato dalla teologica verità. Così avessi potuto conoscere la splendidezza dell'arte poetica, la quale non è perfetta senza il concorso di tutte quante le scienze; e con che magistero, ad esempio dell'umana vita, ei dipinga la Visione! La selva oscura, ch'è la conversazione di questo mondo; l'Inferno, il cader degli uomini negli errori; il Purgatorio, stato di quelli che si rialzano, e che purgano i lor peccati; il Paradiso, dove i mortali rappresentò, liberi dall'espiazione, e purificati ». E così diciamo di Beatrice: la quale già egli nel suo Convito avea dichiarato, nel senso naturale, esser la casta e bellissima donzella amata, e allegoricamente la stessa Filosofia; manifestando come le sue Canzoni, sotto una vaga immagine, racchiudessero altrettante speculazioni della sapienza. E nella Divina Commedia, simile alle Canzoni, anzi in più mirabil maniera, essendo il significato naturale quasi veste alla verità, la medesima Beatrice, è insieme la celeste amante del gran Poeta, e allegorico nome della Teologia. Imperocchè, avendo egli a dare una sembianza poetica a questa scienza, che sola può rendere beato l'uomo, scegliendo fra le specie più degne e belle, gli s'offerì l'immagin purissima di Beatrice: la quale, in vita, atteso il maturo senno, gli fu simbolo della Filosofia; e in morte, a cagion delle sue virtù e della Fede, venne a simboleggiargli la scienza posta nel Rivelato, conferendovi benanche il nome, che dice beatitudine. Non è forse in questo nome di Beatrice, la più certa storia dell'anima squisitissima, e veramente divina dell'Alighieri? La fama più sorprendente, a cui abbia potuto mai donna essere alzata su questa Terra? Tacciano i lodatori delle corti cavalleresche; la bellezza colà accese il fantastico, senza spegnere il sensuale. Ma in Beatrice fu la bellezza non solo purificata, deificata: e così scolpito l'amor perfetto, ch'è l'amore nel Cristianesimo; dov'è assunto, come le cose più venerabili, al grado di sagramento.

Ma Cecco il cattolico professava, che amore è animalità, siccome vedemmo, e che dove è bellezza non è possibile sia virtù (Lib. V, Cap. XII, v. 19). E però Dante, nient'altro che corpo e materia. Cecco il filosofo naturale, nel simbolo e l'allegoria naturalmente non vedeva altra

cosa, se non « un parlare inetto » (Libro V, Cap. XI, v. 109). Il contrario del più gran filosofo naturale de'tempi nostri, l'Humboldt; il quale, dalla sua scienza intorno a qualunque cosa della natura, cavò nel suo Cosmos questa final certezza, che quanto mai tocca i sensi, tutto è simbolo di un altro universo dissensuale. Ma Cecco scriveva (id. ib.):

« Rade fiate, come disse Dante,
S'intende sottil cosa sotto benna[1];
Dunque con lor[2] perchè tante millante?
Non da virtù vien il parlare inetto;
Maria va cercando per Ravenna[3]
Chi crede che in donna sia intelletto.
Femmina, che fè men ha che fera,
Radice, ramo e frutto d'ogni male,
Superba, avara, sciocca, matta, austera ».

E segue su questo andare, con altri insolentissimi e laidi vituperii: e quasi non avesse detto ancor nulla, termina scusandosi « di non investigare ogni lordìa », per non offendere il buon costume!

Dante dunque, « inetto » qui per le sue allegorie, idiota altrove, come vedemmo, che non sa cosa sia scienza e ragionamento; seguitando ritroviamo, ch'è anche un empio, come a colui che distrugge la libertà dell'arbitrio umano. E questo è particolarmente notato dall'Appiani, in pruova che Cecco, sostenendo l'arbitrio contro l'Alighieri, non poteva egli stesso non riconoscerlo! La qual'accusa è nel primo capitolo del secondo libro; dove proposto, come vedemmo, che i cieli, « organi divini, dispongono la creatura umana, non inducon necessità all'anima », soggiunge (v. 19 e seg.):

« In ciò peccasti, Fiorentin poeta,
Ponendo che gli ben della Fortuna
Necessitati sien con la lor meta.
Non è fortuna che ragion non vinca;
Or pensa, Dante, se prova nessuna
Si può più fare, che questa convinca.

[1] Benda. [2] Con loro, cioè con le donne. Perchè tanti elogi alla donna, nel nome di Beatrice
[3] Modo proverbiale, per indicar l'impossibile. Vedesi che in Ravenna il nome Maria non era in uso, a' tempi dell'autore.

Fortuna non è altro che disposto
 Cielo, che dispon cosa animata;
 Qual, disponendo, se trova l'opposto,
Non vien necessitato il ben felice.
 Essendo in libertà l'alma creata,
 Fortuna in lei non può, se contradice ».

Dante, nel Canto VII dell'Inferno (v. 58), rassegna il castigo « del mal dare e del mal tenere » de' beni del mondo; ed è qui che parla della Fortuna. Non come forza, la quale spenga nell'uomo la volontà, secondo delira Cecco, ma come dispensazione poetificata de'beni mondani. Nascere facoltoso o potente, rinvenire un tesoro, avere una eredità, una donazione, e simile, in queste cose la volontà di colui il quale riceve, può ricusare, ma non è che in tutto non resti estranea al conseguimento. Effetti maravigliosi agli occhi degli uomini, onde in ogni tempo si è domandato: quale n'è la cagione? Dal volere di chi procede la concessione de'detti beni? Il paganesimo, che limitava l'umanità nel presente, perciocchè una provvenienza tale è superiore alle nostre forze, la riferiva perciò al sovrumano: quindi una dea. E non vedendo con la ragione, perchè fosser concessi i beni, al tale sì al tale no, anzi il più delle volte a chi meno sembra di meritare; così la dea priva di conoscenza, e il simbolo della benda innanzi agli occhi della Fortuna. Ma la Fortuna pagana non poteva esser la stessa nel Cristianesimo: perciocchè il Cristianesimo, restaurazione di quella maestosa unità, in cui armonizza il finito con l'infinito, e sopra ogni cosa la Provvidenza; discaccia qualunque cagion secondaria dell'universo, la quale non combaci in tutto con l'ordine del Creatore. In che modo, dove tutto è ragione maravigliosa, attribuire alcuni effetti all'irragionevole, al caso, questo che, o nulla dice, o sibbene effetti senza la lor cagione? Laonde il cantore del Cristianesimo, il divin Poeta, strappata la benda all'antica dea, ammonì gli uomini, che bendati erano gli occhi loro materiali; che, col lume intellettuale, si può conoscere, « gli splendor mondani », cioè, i dominii, le ricchezze, e quant'altro nel mondo è creduto bene, che tutto ciò sia regolato e concesso, non alla cieca, ma con leggi occulte provvidenziali; leggi che mirano, non al passatempo

istantaneo della vita, ma al fine eterno dell'uman genere, al suo vero bene. Al quale, secondo che conferisca, in un modo o in un altro, e anche per indiretto, che abbia il tale e non il tal altro, e per molto tempo o poco; così appariscono le abbondanze e i poteri, oggi in questo, dimane in quello, e senza il perchè visibile. Attribuito scioccamente alla cecità, e dagli astrologi, fra'quali Cecco, anche più scioccamente alle stelle: ma che in tutto è da riferire alla Provvidenza. E così, poeticamente, come dicemmo, egli costituisce una « general ministra e duce », ordinata, a « prevedere, giudicare, eseguire », secondo l'eterna Mente. Immagin poetica, o Intelligenza, richiesta dal comune degli uomini, i quali non concepiscono realtà, senza alcuna cosa che la presenti alla fantasia; e non ch'ei le desse effettiva entità personale. Poichè, anche circa le Intelligenze moventi i cieli, che non era possibile non accettare nei tempi suoi, egli scrive nel Convito: « *Quale movimento, se esso è da Intelletto alcuno, o se esso è dalla rapina del primo mobile, Iddio il sa; chè a me pare presuntuoso a giudicare* ». E nè i sapienti anche del gentilesimo ammettevano la dea Fortuna: gli Stoici l'avean come cagione, ignota alla mente umana; e i creduli a siffatta dea, furono beffeggiati, tra gli altri, da Filemone il comico. Cagione che, dal Cristianesimo, come dicemmo, e però dall'Alighieri, fu luminosamente sottordinata alla Provvidenza. Cosicchè, peggio che delirare, bestemmia è quello che Cecco dice: che Dante abbia negato l'arbitrio all'uomo! Imperocchè non è egli l'arbitrio, principal fondamento a tutto il divin Poema? E nel settimo Canto, non è appunto punito il mal uso de'beni della fortuna? Gli avari e i prodighi; e altrove gli abusatori della potenza, e quanti altri in diverso modo abusaron l'arbitrio nella disposizione di essi beni. Ma la Fortuna, in Dante, toglie i beni mondani alle stelle, e gli attribuisce alla Provvidenza: quindi l'ira di Cecco; e la sua impudenza nel dire, che Dante distruggesse l'arbitrio. Laddove invece, distrutta la necessità degl'influssi, poneva l'arbitrio liberissimo, non già a conseguire, ch'è un impossibile, a usar convenevolmente; cosa di gran lunga più degna del ricusare. Ma Cecco dice:

« Se io fui disposto, e fui felice nato,
O conseguir dovea il gran difetto,
Io posso non volere, e star dallato ».

Dunque, io posso non volere, prima di uscire al mondo, e così evitare di nascer povero? E, col mio non volere, distruggere la volontà di chi, gratuitamente, e alla mia insaputa, mi chiami erede? E al contrario, non essendoci alcuno con siffatta disposizione, col mio non volere, far che si disponesse? E così di tutti gli altri beni della Fortuna. I quali mostra Cecco di non intender che cosa sieno, però che subito gli confonde con ciò ch'è merito della fatica, e frutto della virtù: « Non val ventura a chi non s'affatica, – Perfetto bene non ha senza pena, – Fassi felice chi virtù investica ». E salta di palo in frasca a' mali che conseguono agli oziosi, a quei che aspettano la buona sorte, senza di procacciaro. « Ma chi aspetta la necessitade – Del ben che la Fortuna seco mena, – Pigrizia lo comanda e povertade ». Anzi, in siffatto modo egli si dà sulle gambe da sè medesimo: poichè la necessità, vien da'cieli della sua scienza, non dalla regolata distribuzione, che Dante riferisce alla Provvidenza.

Nel quinto capitolo del quinto libro, continua Cecco contro l'ignoranza, e anche la poca o punta Fede dell'Alighieri, scrivendo in siffatto modo:

« Perchè di state, nelle gran tempeste,
 La gente suona a stormo le campane?
 Il suono rompe l'aria, e tol peste.
Anco ti dico: gli angeli maligni,
 Invidiosi de le genti umane,
 Fanno tempeste per cierti disdigni.
Sì che sonando le divine tube,
 Fugge lor setta, come gente rotta.
 Questo segreto Dante non conube ».

In quella canzone, che comincia « *Amor che nella mente mi ragiona* », Dante informa di vaghissima poesia l'atto del desiderio, e del sospirare, dicendo: « *Ne manda messi al cor pien di desiri*, – *Che prendon aere, e diventan sospiri* ». E ora, certamente a queste parole attendeva Cecco, laddove ripete l'impossibilità, secondo Aristotile, che « due corpi sieno in un luogo » (lib. V, cap. VI, v. 138 e seg.). Poichè, passando alle sue solite applicazioni, nella figura poetica del messaggio, che vestesi d'aria, dee aver veduto due corpi in un luogo solo; e però esclama: « Chi dice che la voce è corpo, ciancia, – Seguendo il detto di color che sanno ».

Nella esposizion dell'Acerba, al trattato di amore, abbiamo (pag. 195) accennato com'egli ponga in canzonatura i versi amorosi dell'Alighieri; ed ecco in qual modo (lib. IV, cap. 1, v. 133):

« Io son dal terzo cielo trasformato
In questa donna, che non so che fui,
Per cui mi sento ognora più beato.
Da lei comprese forma il mio intelletto,
Mostrandomi salute gli occhi sui,
Mirando la virtù del suo cospetto.
Dunque io son ella, e se da me si sgombra,
Allor di morte sentiraggio l'ombra ».

Concetti rimpastati insieme così, con le stesse parole liriche del Poeta. E principalmente dalla Canzone « *Voi, che intendendo, il terzo ciel movete* »; dove si legge: *La bella donna* – *Ha trasformato intanto la mia vita.* – *Chi veder vuol salute*, – *Faccia che gli occhi d'esta donna miri*. La stessa cosa di seguito, nel quinto libro (cap. III, v. 97 e seg.).

« E certa gente forma la natura,
Che desiando, nel sospir si more.
Io mi ricordo che già sospirai
In sul partire da quel dolcie loco,
Ch'io dir non so perchè 'l cor non lassai.
Spero di tornar pago li martiri,
Strugiendomi lo quore a poco a poco,
Nanzi ch'io tragha gli ultimi sospiri.
Ohimè, gli occhi, da chui son lontano!
Ohimè, memoria del passato tempo!
Ohimè, la dolce fè di quella mano!
Ohimè, la gran virtù del suo valore!
Ohimè, che 'l mio morir non vien per tempo!
Ohimè, pensando quant'è il mio dolore!
Ohimè, piangete, dolenti occhi miei
Poichè morendo non vedete lei ».

E chi voglia cercar nelle liriche dell'Alighieri anche per questi versi, ritroverà gli stessi concetti, colle stesse parole, che qui son volte in derisione.

Così, nella Canzone XIX « *Da lei – Son io partito innamorato tanto* ». Nella Canzone III « *Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo* ». Nella Canzone XVIII « *La bianca mano morbida e pulita* ». Nella Canzone XXVII « *Sempre che vanti lo suo gran valore* ». Nella Canzone XXIV son molti « *Ohimè* » l'un dopo l'altro. « *Vedete, donne, s'io porto dolore* ». Nella Canzone III « *Gli occhi dolenti per pietà del core. – Ora s'io voglio sfogare il dolore, – Che a poco a poco alla morte mi mena* ». Ed è notabile che queste canzonature, un biografo d'Ascoli ha creduto fossero documenti, non avvertiti innanzi di lui, i quali scuoprono, dice, « *che Cecco ebbe un'amante* »! (Carboni, *Memorie intorno i letterati ec. d'Ascoli*, pag. 63).

Cecco, oltraggiato nella sua scienza, dimentico della virtù del « perdono », inculcata da lui a proposito degli animali (pag. 197), non si sazia di sfogar la sua rabbia in tutti i modi contro del suo nimico. E già avea scritto, « Non spetti laude chi laude refuta, – E nè salute chi salute offende »: il che, acciò fosse chiaro che va inteso dell'Alighieri, poeta splendido per eloquenza, come non ha potuto in principio non confessare, egli soggiunge subito: « Non sempre è frutto ov'è la verde foglia, – Non è tutt'oro ciò che luce e splende (lib. III, cap. XVI, v. 7 e seg.). E apertamente, accoppiando la confutazione scientifica con l'insolenza del vituperio, siccome avea cominciata l'Acerba contro la Divina Commedia e il suo autore, così termina, secondo accennammo, scatenandosi contro Dante, in siffatta guisa (lib. V, cap. XIII):

« Qui non si canta al modo delle rane,
Qui non si canta al modo del Poeta,
Che immaginando finge cose vane.
Ma qui risplende e luce ogni natura,
Che a chi intende fa la mente lieta.
Qui non si sogna per la selva scura.
Qui non veggo Paolo nè Francesca,
Nè lì Manfredi; non veggo Alberico,
Che diè gli amari frutti in la dolce esca.
Del Mastin vecchio e nuovo da Verrucchio,
Che fera è di montagna, qui non dico;
Nè de' Franceschi lor sanguigno mucchio.

Non veggio el Conte, che per ira ed asto
Tien forte l'Arcivescovo Ruggiero,
Prendendo del suo ceffo el fiero pasto.
Non veggo qui a Dio squatrar le fiche.
Lascio le ciance, e torno su nel vero,
Le favole mi fur sempre nimiche.
El nostro fine è di vedere Osanna,
Per nostra Santa Fede a lui si sale,
E senza Fede l'opera si danna.
Al santo regno de l'eterna pace,
Convienci di salir per le tre scale,
Ove l'umana salute non tace.
Acciò che io veda con l'alme divine
El summo bene de l'eterno fine.

Ora, questi versi fanno un intero capitolo: cosicchè, collegati con gli altri, che sono in principio del primo libro, e seguentemente, addimostran chiaro essere stato Dante, soprattutto per la Divina Commedia, come un bersaglio saettato a distruzione. Però che non appena comincia l'Acerba, ed è la Divina Commedia, come vedemmo, proclamata empietà, e l'autore condannato al disprezzo, e all'inferno: e non avendo in seguito mai cessato di bersagliarlo, conchiude la parte scientifica del poema, con un assalto, in cui tutte le forze dell'ira e del vilipendio son raccolte, a dirittura contro la Divina Commedia. E Cecco, scagliati i dardi tutti della sua scienza, a dissipare « le ciance e le favole » dell'Alighieri, fatto ciò, dall'abbiezione, dall'inferno in cui Dante giace, « ritorna su nel vero », secondo dice, per compiere il suo trionfo anche teologicamente, col rivelato. Dappoichè, Dante volle ascendere alla « gloria di Colui che tutto muove », mediante i tre Regni e le allegorie; e Cecco, il quale avea già dichiarato esser questo contro la Fede, ora lo riconferma, contrapponendo a' tre regni « tre scale », per le quali si va « a veder Osanna », egli dice. Fede, Speranza e Carità, certamente: le quali, se il povero Cecco non fosse stato senz'occhi, come disse già il Salutati, avrebbele vedute « danzare », nel Paradiso terrestre dell'Alighieri (*Purgatorio*, Canto XXIX, v. 111), sotto incantevoli immagini di vaghe donne, non già di scale; e nel terzo Regno (*Paradiso*, Canti XXIV.

XXV e XXVI) avrebbe sentito la lor virtù, fuor di qualunque immagine, spirante dalle parole medesime rivelate, in una mirabil luce di poesia.

L'Acerba dunque, è un'acerba vendetta di Cecco d'Ascoli contro la Divina Commedia. E noi crediamo, dalla passione appunto, eccessivamente irritata, venisse siffatto nome, o che l'autore medesimo l'avesse imposto, ovvero altri: come, che tanto nel cuore gli ribolliva, da spesso venirgli fatto di appropriarlo a qualunque cosa, e in specie alla propria mente, « acerba » com'egli dice (pag. 205). E qual'ingiuria dunque gli avea Dante arrecato, da renderlo tanto insano nella vendetta? Dante, con la Divina Commedia, splendida rappresentazione dello scibile cristiano, necessariamente feriva a morte lo scibile naturale, che Cecco d'Ascoli cercava di stabilire: nel Canto ventesimo dell'Inferno, Dante avea figurato sotto un supplicio orrendo e vituperoso, nientemeno che tutti gli astrologi e gl' indovini. E lo scherno principalmente, reso efficace anche più dal « parlare ornato », come Cecco riconosceva, e dalla fama grande dell'autore; questo non potea non essere di acerba ingiuria, come di pericolo alla nuova scienza. E così l'Acerba, non presunzione di gareggiare, e anche di vincere l'Alighieri, come pensò il Salutati (l. c.), ma propriamente pazza e sfrontata impresa a distruggere l'Alighieri.

Il che Cecco fa ben conoscere, fin dalle prime parole con cui l'attacca: imperocchè, come Dante dice aver « lagrimato » sulla pena strazievole degli indovini, ei di rimbalzo, dice « dolergli » che Dante sia nell'inferno. E non adopera già figure, da filosofo naturale; a cui, secondo che scrive, « le favole fur sempre nimiche ». Nè contento a dissipar le ciance e le favole, mediante la ragione e la scienza, egli, acciocchè fosse compiuta distruzione, attacca fino la poesia. L'Appiani, ai tanti altri pregi di Cecco d'Ascoli, aggiunse anche la invenzione poetica: gli attribuisce l'ottava rima. Perchè conchiude i capitoli, dice, con due versi rimati insieme, i quali, uniti a sei antecedenti della sestina, forman l'ottava. Ma il povero Appiani, forse non conosceva che nell'ottava, i primi sei versi hanno a rimare alternativamente fra loro; e non come i versi di Cecco, in cui disarmonicamente, o meglio con la perdita dell'armonia, i tre di mezzo restano non rimati. Onde, meglio che inventor dell'ottava, avrebbe dovuto dir corrottore, come di tutte le altre scienze, così della poesia. Dante usò la terzina, in cui i versi alternan vagamente la rima insieme; e l'ultimo eccede il numero,

appunto per non interromper l'alternativa. Cecco adoperò quel suo metro, evidentemente per far l'opposto; e terminò i capitoli con due versi, perchè Dante con uno solo. Egli così impazzando, intendeva a degradar la Divina Commedia, sin nella forma; e intanto anfanava in un guazzabuglio, da spaventar le rane, secondo le sue parole, non che le Muse. E nè combatteva co'versi soli, anche colla favella: Dante avea inalzato il suo bellissimo dir Toscano a lingua nobile e nazionale; Cecco gli eruttò contro il ruvido dialetto della sua Terra.

Insomma, la Divina Commedia rappresenta lo scibile, nell'insieme più sorprendente che possa l'uomo: il rivelato, cioè, che sovraneggia, e in mirabil modo concorda col razionale, l'uno e l'altro informati nella bellezza. L'Acerba, intesa alla distruzione di queste cose, rotto il legame tra la Rivelazione e il razionale, e quella corrompe con l'abuso della ragione, e questo col fantastico ribellato; l'una follia e l'altra manifestando nel guasto e salvatico del linguaggio. La Divina Commedia, è come lucidissimo sole, che sorge miracoloso dalla lunga notte del Medio Evo; che tutto raccoglie in sè, e il vero perpetuo della Chiesa, e la sapienza dell'età classiche, e la forza spontanea dell'intelletto; dissipando così le tenebre, accumulate principalmente nella barbarie; rischiarando il breve sogno di questa vita, e l'eterno; affidando l'uomo nella grandezza propria alla sua natura, ch'è l'anima libera, acciocchè liberamente obbedisca alla ragione e alla Fede. L'Acerba, è come una nebbia, in cui sono accumulati gli errori più pestilenti di ogni età, e soprattutto del Medio Evo; la quale, commossa appunto dal sole che si solleva, seppellirebbe gli uomini nella morte, se non fosse vinta e fugata a'raggi vivissimi del pianeta.

E noi vedemmo, che Cecco avea naturalmente a nemici, siccome Dante, così gli uomini più degni de'tempi suoi: Guido Cavalcanti, Dino del Garbo, ch'egli nomina segnatamente. E degli antichi, se tanto sdegno ha contro Averroe, come vedemmo, questo, meno per le cagioni ch'ei dice, è veramente perchè Averroe fu in tutto avverso all'astrologia, e in odio però agli astrologi (*Benvenuto da Imola*, loc. cit.). Il che avrebber dovuto considerare, quei che imputano in tutto agli Arabi l'essere stata diffusa in Europa l'astrologia. Gli Arabi sappiamo aver appreso ab antico l'astrologia, e dicesi da'Caldei. In Babilonia, secondo Strabone (*Geographia*,

Lib. XIII), era un osservatorio, dove si attendeva all'astronomia: i Caldei si vantarono con Alessandro di conservare 473 mila anni di osservazioni. Gli Egiziani, professando la stessa scienza, si attribuivano una maggior antichità su'Caldei. Dall'astronomia, si trascorse all'astrologia, agli oroscopi: ma negli antichi autori, han nome Caldei quelli che predicevano mediante il cielo; e noi troviamo che appunto di Babilonia o di Caldea si diffusero per il mondo questi indovini. E così appigliossi la peste in Grecia, e così in Roma: e le opere latine di Manilio, e di Giulio Firmico son documento, che qui in Italia si coltivava l'astrologia, gran tempo innanzi che gli Arabi irrompessero in Europa. Nè mancano documenti ad assicurarci, che gli astrologi continuaron sempre fra noi: cosicchè gli Arabi, non importarono nuova merce, non introdussero l'astrologia. Gli Arabi, come tante diverse scienze, così quella degli astri, una volta presa in Caldea, ripresero nuovamente nelle spoglie ultime della Grecia. E i Caldei, dicesi che professavano, esser nel firmamento stelle remotissime ed invisibili, da cui ricevessero la lor virtù le visibili. I Greci negavano siffatta virtù trasfusa. Gli Arabi, non sappiamo se da sè stessi, o seguitando i Greci, i quali animavan tutto nella natura, avvivaron le stelle a simiglianza del corpo umano, assegnando a ciascuna un'Intelligenza; e fantasticaron poi ad aprire un commercio fra l'intelligenza dell'uomo e quelle del cielo. E ora, trovando noi in Europa, nel Medio Evo, come particolarmente abbiamo veduto in Cecco, questa opinione delle Intelligenze, la quale non era presso i Latini; possiamo ritener con certezza, sia modificazione questa arrecata dagli Arabi, e forse con altre ancora, all'astrologia antica e locale. Ma, dicendo Arabi, non è lo stesso che dir scienza araba: si deve anzi assolutamente intendere di quelli fra loro, i quali, come negli altri popoli, o erano illusi fatuamente, ovvero che imposturavano. Averroe, che rappresenta di certo la scienza araba, era avverso all'astrologia. L'ebreo Abraham figliuolo d'Hhia, tanto celebre nell'arabica astronomia nel secolo XI, che gli davan nome di principe, questi, nella sua *Sphera mundi* (*Basilea* 1546), distingue in prima l'astronomia in due parti, teorica e pratica; riferisce alla pratica l'astrologia giudiziaria; e dice « essere usata questa ne'tempi suoi dal volgo, per mercimonio, ma dispregiata da'veri saggi; perchè cosa incerta, e solamente congetturale ». E difatti i principi

arabi (ricordanza vituperevole per molti principi cristiani), giunser fino a perseguitare e discacciare gli astrologi da' loro stati. Così Hakem, Califfo di Egitto nel secol X, « proibì che fino si parlasse di astrologia, e infierì in modo contro gli astrologi, che questi disparvero dalle strade, si rimpiattarono, e perseguitati senza remissione, furon costretti ad espatriare » (*De Sacy*, *Chrestomat. Arabe*, Vol. I, pag. 107).

E qui piaccia notare, con quanta ingiustizia fosse imputato alla Chiesa che discacciasse lungi da sè gli astrologi, i quali erano abbominati, non che altro, da' Maomettani! Il Tiraboschi fu della opinione, seguìta anche da molti dinanzi a lui, che non fosse l'astrologia la cagion vera, onde Cecco fu condannato, ma che propriamente ebbe a essere la vendetta de' suoi nimici: però che, gli astrologi a quell'età, egli dice, abbondavano, e punto erano molestati. Vero questo, rispondiamo, e il perchè l'abbiamo di già veduto: i principi e i comuni gli aveano al loro soldo; agl' inquisitori era vietato di molestarli, quando avessero astrologato prudentemente, senza pubblicità, e senza cercar seguaci. Difatti Cecco, dopo essere stato canonicamente punito in Bologna, venuto a Firenze, fu astrologo in corte di Carlo duca di Calabria; e in un codice dell'Acerba, che si conserva nella Biblioteca Magliabechiana, è scritto nel titolo: « *Incomincia il primo libro della Cierbia, il quale compilò essendo col Duca di Calabria* » (*Turgioni Tozzetti*, loc. cit.). Ma noi abbiamo veduto nella sentenza di frate Accursio, che Cecco non è imputato semplicemente di astrologia; anzi « di spargere per la città di Firenze *molte eresie* », e poi « *di dare a leggere per le scuole pubbliche* un libretto eretico »: due condizioni, che ci appalesano la differenza tra Cecco d'Ascoli, e gli astrologi puramente tali. Il Giovio, nell'elogio di re Roberto, accusa Carlo d'iniquità, per aver concesso che Cecco fosse abbruciato: e fu creduto generalmente, che Cecco indegnasse Carlo, perchè, istigato dalla Duchessa a cavar l'oroscopo intorno a lei, e alla sua bambina, prognosticasse, che l'una e l'altra avrebber menato vita licenziosa. Il Tiraboschi ragionevolmente dubita di questo racconto; ma sopra un motivo che non gli regge: sulla incertezza, dice, che Giovanna, figliuola del Duca, fosse nata già nell'anno 1327: imperocchè, come attestano i documenti, Giovanna, poi regina di Napoli, nacque nell'anno avanti. Ma che bisogna cercare in siffatto oroscopo la cagione,

quando è bella e visibile nell'Acerba? Imperocchè, non vi chiama egli disonorata la discendenza di Carlo I, proavo del duca di Calabria (pag. 200)? Non vilipende le donne, con ogni maniera di vituperii, senza eccettuarne nessuna, com'egli dice (pag. 195 e 238; e Lib. V, Cap. XI, v. 85 e seg.), e così necessariamente anche la duchessa di Calabria? Ci bisognava dell'altro, acciò di corte avessero a discacciarlo? Forse il vescovo di Aversa, cancelliere del Duca, fu ministro all'ira del suo signore, in provocar l'inquisizione; forse molti nemici, aperto il giudizio, concorsero di buon grado a calcar la mano: ed egli, come vedemmo, in Firenze avea offeso tutti, e con le ingiurie più insolenti e vituperose (pag. 191, 198 e seg.). Ma questo non fa che le sue opinioni, e la sua audacia nel propagarle, non fossero state cose per sè stesse punibili dalla legge; spaventosa sì, ma pur legge, e in quel tempo stimata conveniente. Ricordiamo, che l'Inquisizione intendeva allora propriamente all'estirpazione de'Paterini; e il Villani dice che Cecco « *fu arso per lo inquisitore de' Paterini* » (*Cronica*, Lib. X, cap. XLI). Eretici, che innanzi egli addomanda « *Epicurii per vizio di lussuria e di gola, che con armata mano difendeano la eresia, contro i buoni e cattolici cristiani* » (Lib. IV, cap. XXIX). E i Paterini specialmente son nominati nella costituzione di Federico II, che riferimmo; come quelli che infestavan la Lombardia, e cercavano acquistar sempre nuovo terreno. E questi Paterini, troviamo « dannati all'infamia », e perseguitati a morte, colla confiscazione de'beni, fin dal tempo degl'imperadori Romani (*Cod. in Authent.* de statu et consuetud. L. 19, in fine); non ostante che alcuni, siccome il Lami (*Antichità Toscane*, Lez. XV), gli abbian creduti, nella incertezza, assai più moderni. E ora, fra le pericolose follie de'Paterini, era: l'abbominio al matrimonio; la Chiesa non avere a posseder nulla, o in comune tutto; il peccato non dipendere dall'arbitrio (*Lami*, id., Lez. XV e XVIII). Le quali cose appunto son nell'Acerba. La ricchezza spiacente a Dio (Lib. V, cap. XI, v. 31 e seg.); le stelle poderose sopra la volontà; l'abbominio contro le donne. E noi già vedemmo (pag. 195), com'egli neghi alla donna ogni virtù, e riduca ogni affetto tra l'un sesso e l'altro a cosa in tutto materiale; con la vituperosa similitudine del castoro (pag. 200): cosicchè poi in Francia, dove le cose passano agevolmente all'esagerazione e alla frivolezza, fece dire e sparger

ne'libri, che Cecco fosse stato bruciato, perchè non amava le donne (*Niceron*, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres*, vol. 30). E i Paterini sostenevano ancora, la pena di morte esser iniqua, la punizione degli eretici ingiusta (*Lami*, id.): e nell'Acerba si trovano le stesse cose, nel terzo libro, dove parla della giustizia (Cap. III, 31 e seg.).

« Ogni peccato *ha limitata pena*,
E più gravosa quanto più lontana.
Contro a virtude lasso, che ne mena.
Non altro che l'inordinata voglia,
Per qual s'attrista la natura umana,
Nel tempo che del dolce sente doglia.
Il giudicare *con gli empi scritti*,
Che fanno lacrimar gli occhi innocenti,
E gli orfani di povertà afflitti.
Ma sopra terra *l'empio tenere*,
O voi colla malizia pomposa,
Fate alla croce nuovo dispiacere.
Non *dilibrate chi è degno di morte:*
Fate nel mondo l'alma virtuosa,
Sì che non pianga nell'eterna sorte ».

La pena, cioè, dover essere limitata a tempo e modo, non già illimitata, qual'è la morte. E nel definire la reità, non essere imputabili le azioni, imposte a forza da'cieli (« contro a *virtude lasso*, che ne *mena* »). Così che, avendo i cieli in alcuni, come negli Ascolani, sì gran potenza, da render nulla la volontà, i delitti in questi necessariamente impunibili; e gli astrologi giurì in ogni accusa, perchè capaci sol essi di conoscer la forza, esercitata sull'anima dalle stelle. E gli Ecclesiastici, « che in giudicar gli empi scritti, fan lagrimare gli occhi innocenti », e intanto lascian multiplicare nel mondo i vizii; avrebber piuttosto « a far virtuosa l'anima », e « non deliberare chi è degno di morte »; ed esser « empio » il lor « tenere ». Accusa quest'ultima, spettante insieme, al comunismo dei Paterini, e all'eresia che già vedemmo de'Fraticelli (vol. I, pag. 219); la quale in su questi tempi impervorsava per tutta Italia. Aggiungasi la testimonianza di Giovanni Villani, nel passo arrecato innanzi (pag. 219), che Cecco

« era uomo vano, e di mondana vita, e ch'erasi steso in cose proibite e non vere »; e si vedrà che, quanti fossero gl'inimici, provocati pazzamente da Cecco, non ebbero a inventar colpa alcuna: poichè, non solo l'astrologia e la magia, ma quante altre insanie fossero a' tempi suoi, che minacciavan distruggere la vita umana, egli tutte cercava di sostenerle e di propagare.

Ed è certamente maraviglioso, come alcuni, sull'assertiva arbitraria dell'Appiani, abbian potuto ripetere, che Dante ricevesse da Cecco d'Ascoli cognizioni di astronomia! Che cosa fosse l'astronomia di Cecco, l'abbiamo veduto a sufficienza; e che stima facesse Dante degli uomini come Cecco, lo dice il suo Canto ventesimo dell'Inferno. E l'altra assertiva, non meno scempia, che Francesco Petrarca gli fosse stato discepolo, come scrive anche il De Sade, e che poi gli rimanesse amico, e che lo stimasse. Alla qual cosa fu data fede, per quel sonetto di Cecco, pubblicato dal Crescimbeni, secondo accennammo, come risposta a un sonetto perduto di esso Petrarca, e che cominciava: « *Tu sei il grande Ascolan, che il mondo allumi.* Ora, questo preciso sonetto è in un Codice Riccardiano, e fu stampato dal Lami nel suo Catalogo (pag. 291), e appartiene, com'è scritto nel Codice, « a Ser Muccio di Ravenna »! E il Petrarca, simile a Dante, come amasse gli astrologhi, lo sa chi ha punto cognizione delle sue opere (*Tiraboschi*, Storia, Vol. V, Lib. II, XXV). Si citano due sonetti a Cecco di Cino da Pistoja, in pruova che questo poeta anche ne avesse stima. Ma veramente quello fra le sue rime (*Pisa*, *Capurro* 1813, Son. 83), che incomincia: *Cecco, io ti prego, per virtù di quella, – Ch'è della mente tua pennello e guida*, cioè l'astrologia; con un tal sonetto, se non è canzonato Cecco, come noi crediamo, Cino si mostrerebbe anch'egli ammalato di astrologia; e potrebbe in siffatto modo esser compianto lui, invece di accrescere onore agli altri.

Ma se, dopo Dante, e Guido, e Dino del Garbo, e il Villani, non siamo del tutto certificati, che niun uomo eccellente avrebbe potuto avere amistà con Cecco e stimarlo; e noi rammenteremo anche l'Orgagna, famoso artista, e certamente non privo di lettere, anzi esimio nel poetare: il quale, pochi anni dopo, dipinse a fresco il final Giudizio nella Chiesa di Santa Croce, e fra'dannati, dice il Vasari, « *ritrasse Cecco d'Ascoli, famoso mago di que'tempi* » (Vita dell'Orgagna – *Baldinucci*, Notizie, Sec. II).

E con questo concetto di mago, passò la sua ricordanza nel popolo, e vi rimase. Fra le carte, accennate innanzi, del Cocchi, e anche nella Palatina, è un manoscritto intitolato: « Memorie e ricordi della vita e morte di Cecco d'Ascoli »; e vedesi esser copia del secolo XVII; e la compilazione, se non è dello stesso tempo, l'antico vi è certamente rimodernato. Poichè v'incontriamo « giardini con pergolati », e le signore son dette « dame »: nomi e usi non propri de'vecchi tempi. Ma i racconti, favolosi quanto si vogliono, mostrano intorno a Cecco il tradizionale e comun concetto della magia. Dappoichè vi si legge, che Cecco in sua giovinezza viaggiò in Calabria; e in una osteria, alcuni pastori lo invitarono alla ricerca di un gran tesoro. E Cecco gli seguitò: e arrivati a una cisterna, profonda e secca, lo collaron giù; ed egli vi ritrovò un bigonciuolo d'oro; e i pastori, tirato su l'oro, andaron via subito, lasciando Cecco nella cisterna. Il quale, rimasto solo, vide per terra un libro; lo raccolse, l'aprì, ed ecco spiriti innanzi a lui, sollecitandolo con le parole: Comanda, comanda! Cecco volle ritornare nell'osteria, e vi fu in un attimo. E poi viaggiò mare e mondo; e facea maraviglie. In un convito di dame, a tempo d'inverno, fece apparir pergolati, e fiori e frutta, come di primavera e autunno. E con questo libro fece il brutto prognostico alla Duchessa: e fu questo il libro che gli fu tolto in Bologna dalla Inquisizione; e che non ostante, per nuovo incantesimo, gli fu da'demonii restituito. E così, venuto a Firenze, continuò le stregonerie: un giorno il barbiere gli facea la barba; e al contrappelo, Cecco non ha la testa, la testa è a terra, vicino ai piedi. Queste e tante altre bambinaggini son nel libro; ma che mostran però nel popolo la certezza, che Cecco era un mago. Anzi, è tuttavia creduto nel popolo qui in Firenze, che uno de'tanti codici Laurenziani, i quali sono assicurati su'banchi con le catene, fosse incatenato così, per esser appunto il libro diabolico di Cecco d'Ascoli! Si dirà, che nel Medio Evo ogni dotto fosse creduto mago; fino i papi, come Giovanni XXI, che, dotto in diverse scienze, in una cronaca di certi frati non è che un mago (*Raynaldi ad Baronium*, vol. III, pag. 421). E noi diciamo, che anche oggidì a Certaldo, le donnicciuole affermano cha il Boccaccio era stregone, e raccontan prodigii. Ma noi chiediamo: se le persone idiote, avean la scienza per cosa magica e paurosa questo può egli esser nato diversamente, se

non da che gl' impostori e i matti, i quali bazzicavan nel popolo, essendo davvero maghi, e proclamando, siccome Cecco, di posseder soli qualunque scienza, che abbian fatto così confondere il magico colla scienza? Chi potrebbe mai dire, che Cecco, ne'racconti surriferiti fosse ignorantemente calunniato per mago, come papa Giovanni XXI, e il Boccaccio, se il Comento al Sacrobosco e l'Acerba son pieni appunto di fole magiche? E noi provammo, ch'egli dovea esservi esercitato; e però si argomenti con che maggior impudenza avesse a diffondere siffatte cose nel conversare.

Se coloro i quali han creduto, che Cecco non fosse mago (come il Mazzuchelli fondato sull'Appiani, e il Tiraboschi col Mazzuchelli) avessero atteso alle proposizioni di Cecco stesso, come da noi furono riferite, ed esaminate, certamente sarebbonsi ricreduti. Nella sentenza, è vero, non è fatta menzione della magia; ma da qualunque cosa ciò procedesse, non toglie che le sue opere non attestino la magia. E aggiungiamo anzi, che necessariamente in Cecco dovean essere, astrologia e magia legate insieme. Imperocchè, noi vedemmo il predire astrologico essere attribuito a manifestazione, non delle stelle direttamente, anzi, mediante le stelle e i cieli, alle Intelligenze governatrici; vedemmo, oltre a simili Intelligenze, essere abitati i cieli da altri spiriti, con la stessa virtù di veder l'occulto e il futuro. Intelligenze e spiriti, parte dell'universo, soggetti alla scienza della natura, perchè collocati al di qua dell'ottava sfera (Lib. I, cap. IV, v. 6 e seg.). Vedemmo l'antiveggenza, sommo pregio dell'uomo. Dunque, legittimo qualunque mezzo per conseguirla, da qualunque si voglia spirito, perchè appartenenti tutti alla scienza della natura; perchè una « cosa ch'è possibile, si può comprendere con una scienza », afferma Cecco nella sentenza: e il Bonatti avea professato nel modo stesso, come vedemmo « che nulla trovasi di naturale che possa esser cattivo, inutile o falso » (pag. 213). E così il vituperio, secondo Cecco, del proibir la magia.

E ritornando all'arbitrio, questo è affermato da Cecco non poche volte, come vedemmo; ma dopo averlo reso inconciliabile con la sua scienza. Imperocchè, secondo anche vedemmo, il capo di essa scienza è nel sommo poter de'cieli: e così, con le tante altre cose surriferite, egli dice l'anima « figurata dalla forza de'cieli », e che sia nell'uomo la lor « possanza

maravigliosa » (Lib. I, cap. IV, v. 46 e seg.). L'anima, adoperando l'arbitrio, può conseguir la virtù (pag. 184), egli dice; ma intanto stacca poi la virtù, non che dalla volontà, interamente dall'anima, quando scrive: « la virtù è piantata nel sangue umano » (Lib. III, cap. II, v. 25); e scema « naturalmente, di generazione in generazione » (pag. 189); e anche « languisce e vien meno », spegnendosi via via « la forza de sommi lumi ». Le quali cose, che, ripetiamolo, fanno l'essenziale della dottrina, non distruggono interamente l'arbitrio, il potere, insito in noi, di essere virtuosi? Cecco dice che no, che l'arbitrio sia una eccezione alla necessità universale; ma dopo aver disposto la necessità in maniera, che respinge e rende impossibile l'eccezione. E l'Appiani ci diè come vera la favoletta di una tal disputa, che Cecco prese con Dante: quale potesse più l'abitudine o la natura? Dante sostenne la prima cosa; e in pruova, mostrò un gatto, il quale reggeagli co'suoi zampini un lume, mentr'egli era a studio e a cena. E Cecco ebbe a sè una trappola, in cui eran due topi, e l'avvicinò; e il gatto, lasciata subito la lucernina, avventossi a'topi. La qual favola, chi non vede essere modellata sulla dottrina, che pone la forza della natura superiore a qualunque altra, e in conseguenza all'arbitrio umano? Appunto come leggesi nell'Acerba, che l'anima « non disposta da'cieli », avvegnachè da sè stessa s'appigli al bene, non è certa di ritenerlo, « le può languire » (pag. 186).

E medesimamente all'arbitrio, anzi in modo più indegno ancora, accetta la Fede, come notammo (pag. 165), proclama qua e là parecchie massime della Chiesa; e intanto il suo scibile è un'aperta ribellione, e alla Chiesa e alla Fede; e non per inconseguenza, ma per principii. Dappoichè il suo scibile, e quanto al fine, di antivedere il futuro, e quanto a'mezzi, astrologia e magia, ponendo siffatte cose in luogo di bene principalissimo, non attacca così la Chiesa, che, secondo la Fede, c'impone di abbominarle? Ed ei richiede con istanza da'suoi discepoli, e com'espressa condizione a conseguire la nuova scienza, nientemeno che il dubbio. « Il non dubitare non è virtù (pag. 172); nelle ricerche il dubbio ha grande forza (pag. 205); dubbio possente (pag. 206); una mente nuova nel dubitare (pag. 218) ». Nè questo era il dubbio Cartesiano, che, ne'limiti del razionale, sospende il sì e il no, che non consegua evidentemente dalla ragione: siffatto dubbio

sarebbe stato mortale a Cecco. La sua scienza non è raggiunta, senza dubitare potentemente, ed in nuova guisa; dunque, a distruggere ur grande ostacolo che la impediva. E che mai più che la Fede e la Chiesa contrariava il suo folle proponimento? E però non è egli chiaro, che il dubbio dovea volerlo contro di esse? E ciò vedesi appunto riconfermato nelle sue opere: dappoichè, quivi son ben gli esempi del suo precetto; dubbi, gittati con artificio, unicamente intorno alla Fede. Prima riferisce la cagione de'vizii a'cieli, dopo al demonio (pag. 192); e quanto alle virtù, in principio l'umiltà, fra le altre, attribuisce alla luna, e poi all'imitazione del Redentore (pag. 187). Ma la forza de'cieli essendo certissima e necessaria, secondo lui, l'insegnamento religioso sull'origin del male e la grazia, non può arrecarlo in mezzo se non perchè rimanesse in dubbio, ed affievolito. E però le sue proteste devote, non altro che finzioni. Le più insane empietà egli arreca, come in parte vedemmo, sotto nome di altrui, e dice sibbene di riprovarle: ma il suo riprovare è in disaccordo co'suoi principii; e l'errore, cosa fantastica per sè stesso, si allega con l'ignoranza, con gli animi disordinati, assai più fortemente, che non abbia quindi vigore il discorso che il disapprovi. E ciò, anche laddove avesse Cecco disapprovato sinceramente, e con efficacia: imperocchè, come notammo, i suoi discepoli erano iniziati al segreto, che in un modo ei diceva, e in un altro dovea intendersi. Ed egli è così lontano dal confutare efficacemente, che anzi taluna volta, proposto un dubbio sulla Fede, lo lascia vivo, adducendo di non essere quello il luogo opportuno ad esaminarlo. Così, intorno alla visione che l'anima beata dee aver di Dio, ei si fa opporre, di esser questo « contro ragione »; perchè tra il finito, ch'è l'anima, e il Creatore infinito, non cade proporzione. E risponde: « Qui convien che taccia, – Ma quando vedrò il tempo e il loco, – Di ciò convien che io ti satisfaccia » (Lib. V, cap. IX, v. 25 e seg.).

Laonde noi, a stabilire un'esatta conclusione su Cecco d'Ascoli, e la sua Acerba, da tante pruove fin qui raccolte e concatenate; in prima allontaneremo l'Appiani: il quale, intorbidando la verità, assai più che non erasi fatto avanti, prese a disdire il giudizio de'sommi uomini e della Chiesa; e que'principalmente si fu, di cui altri poscia fecero capitale, a lodare o acusar Cecco d'Ascoli; i quali tutti insieme con esso allontaneremo.

Così dell'Acerba, i versi e la lingua, non certamente poesia, avremo col Salutati, e il Foresi e tanti altri, per cosa indigesta e barbara, siccome sono: e al Perticari, il quale sopra un sonetto di Cecco, ripulito, come vedemmo, dal Crescimbeni, tenne siffatta lingua per eccellente, porremo innanzi l'attual Codice Palatino. In cui è la firma di « Andrea Benozzi Fiorentino », che copiollo; e continuamente, come notammo, in luogo dell'originario dialetto d'Ascoli, il qual è ne' più vecchi Codici, e nelle stampe, ha diverse parole, e modi fiorentineschi, e sin la pronunzia fiorentina. Altro notabile documento, a'molti arrecati innanzi, i quali non avrebbero a lasciar alcun dubbio, che il toscanesimo ne'primi secoli della lingua, quando apparisca in opere manoscritte d'Italiani d'altre provincie, sia onninamente dovuto a scrittori Toscani, i quali copiavan via via le opere stesse (Vol. I, *Discorso*, pag. XI *Indice* III, pag. 741, *Volgar* toscano).

E riducendoci alla dottrina, che nell'Acerba è la somma insieme e la riconferma di quanto Cecco avea professato, e scritto negli altri libri; noi ci troviamo con Pico della Mirandola, e il Cocchi, e il Baldi (*Cronica de' matematici*, pag. 81), e parecchi altri, i quali la disprezzarono. Se non che, con gli studii che in essa diligentemente abbiamo fatto, noi siamo in grado di definire un giudizio, ben altrimenti osservabile che il disprezzo.

Cecco, come asseverantemente egli afferma, e nel Comento del Sacrobosco, e poi nell'Acerba, intendeva a una rinnovazione di tutto lo scibile, e mediante lo scibile, di essa la vita umana, nel suo triplice essere intellettivo, morale e religioso. Al proponimento cercò dar effetto co'libri, l'insegnamento, la conversazione; com'è attestato da'medesimi libri, e da'fatti annoverati nella sentenza, i quali vedemmo accordar con le storie, e con le cose scritte da Cecco stesso. E il suo nuovo scibile era, la necessità universale, e l'antivedere. Intelligenze, cagioni; le stelle, organi loro proprî; sotto la luna, ogni cosa effetti necessitati: dall'uomo alla pietra, una sola catena, obbediente alla forza. Ma l'uomo, mediante la scienza, costringe le intelligenze, astrologiche e demoniache, ad appalesargli il futuro: potere, che lo vendica, se non sottrae dall'assoluta necessità, e in siffatto modo lo divinizza. Così, negli ultimi versi che riferimmo, egli dice che nell'Acerba « risplende e luce ogni natura »; quelle, cioè, dei

cieli e della terra, materia e spiriti. Scibile naturale, onde l'uomo divinizzato è confuso in un solo impasto con gli animali, e con la rimanente materia. Ma questo nuovo scibile, acciocchè trionfasse, avrebbe avuto a distruggere un ostacolo assai potente, la verità; verità razionale, verità rivelata: la prima, nella parola de' grandi uomini, nella coscienza di tutti; la seconda, nella infallibilità della Chiesa. E Cecco non isbigottisce al combattimento: anzi si gloria di aver temuto sopra ogni cosa, « d'esser d'animo povero e mendico », soggiungendo subito: « Io so che tu m'intendi senza chiosa ». (Lib. V, cap. VII, v. 1 e seg.). Difatti, come vedemmo nella sentenza, egli affrontò la morte, con la stessa esaltazione di tanti altri folli disgraziati, i quali s'impressionano tenacemente di un qualche errore. Se non che, a riuscir nella guerra, com'ei delirava, avvisato non men che intrepido combattitore, conduce con arte la sua battaglia: a viso aperto, o meglio sfrontatamente, attacca gli uomini più reputati; mediante il dubbio, cerca indebolire i principii della Fede, il vero scolpito nella coscienza: fortezze queste non espugnabili con l'assalto, invincibili, dove non fosse riuscito alla frode, con lungo assedio.

Tale si fu Cecco d'Ascoli: e l'Acerba dimostra insieme il suo nuovo scibile, e la guerra, aperta e fraudolenta, ond'ei cercava acquistargli impero. Ed è l'Acerba, notabil cosa! guerra principalissima all'Alighieri; conciossia che la Divina Commedia, ideale del Cristianesimo, gli opponesse armonizzata la Fede con la ragione, col sentimento morale dell'uman genere; unità stupenda, in un miracolo luminoso della parola. Dappoichè il Cristianesimo, e nella vita individuale, e nella vita de' popoli, è restaurazione perenne dell'esser nostro. Chè, fin dai nostri progenitori, l'uomo, le nazioni corromponsi al loro danno, preponendo all'anima i sensi, e la lor facoltà di sapere e potere, agli ordini del Creatore. Quantunque diversa nell'apparenza, l'umana corruzione offre costantemente l'uomo, materia deificata. I nostri padri il videro nelle nefandità sanguinose del secolo XVIII; a questi dì, noi l'abbiamo miseramente dinanzi agli occhi. Cecco, nell'ignoranza, confondeva l'uomo con la materia, e poi lo sollevava a comandar gli spiriti e le intelligenze: noi, superbi di molta scienza, riduciamo l'uomo a un apparato di elettricità e magnetismo, a cui è fatto noto l'occulto, non dagli spiriti, anzi dalla materia. Cecco, con la dottrina, viene al termine di spiantar la giustizia,

e distrugger la vita umana; e la dottrina sociale de'tempi nostri non va forse alla medesima conseguenza?

A conchiudere: in Toscana, sulla fine del Medio Evo, sorge il cantore del Cristianesimo; e le nazioni seguentemente, più si riscuoton dalla barbarie, e acquistan dell'eccellenza che si confà all'esser nostro, e più si trovano co'dettami, chiarificati e resi splendidi a quella luce. Contro la quale si solleva una densa nebbia, che cerca respinger l'uomo e le nazioni nella barbarie; e in cui non potrebbero non perire, senza una successiva restaurazione del Cristianesimo. La luce, che armonizza la verità naturale e la rivelata, l'incivilimento e la Chiesa, il tempo e l'eterno, questo è la Divina Commedia; la nebbia, che nega e corrompe qualunque vero, che, con orrenda bestemmia, riduce l'uomo a materia deificata, questo è l'Acerba.

CODICE CCCCXXXVII.

614. Della diffusione del Sommo Bene, poema.

Cart. in 8vo del Sec. XVI, di carte 339. Della prima carta, lacera, non resta che appena il mezzo per lungo, dove si legge « Poema », e altre parole interrotte, fra le quali si notan queste, « quattro cantiche.... molti canti ». E sotto, in carattere rosso: « Questo libro è delle *monache di Santa Ca*terina di Pist*oja* »; e le lettere corsive qui le abbiamo supplite noi. L'indice, che comincia nella medesima prima faccia, rassegna le Cantiche e i Canti; ed ha in fine. « Tutta l'Opera contiene Canti 72. Ternarii 5,954, che sono in tutto versi 17.862 ». Autografo.

Il titolo del poema, che manca nel Codice, l'abbiamo cavato dai titoli particolari di ogni Cantica, i quali tutti ripetono « la Diffusione del Sommo Bene », così: « Cantica I, Della diffusione del Sommo Bene, nella creazione di questo Universo. Cantica II, Della diffusione del Sommo Bene, mediante lo misterio della vita e morte di Gesù Salvatore. Cantica III, Della diffusione del Sommo Bene, mediante lo trionfo di Gesù Cristo vittorioso, e della sua nuova Chiesa, infino all'ultimo tempo del mondo. Cantica IV, Della diffusione del Sommo Bene, nella futura beatitudine, cominciando dal giudizio universale, gloria de'corpi, e paradiso ». Incomincia poi: « Di Dio sommo bene, trino et uno. Canto I.

Non può l'ingegno basso in alto andare,
Dov'è fisso l'oggetto del mio canto,
Chè non si può senz'ali al ciel volare.
Del Sommo Ben diffuso et sacrosanto
Notitia dar non posso, qual vorria,
Però che in stato sono anchor di pianto ».

E finisce:

« Da te, o primo et sommo Ben perfetto,
Ebbe principio giù, dove s'abbuia;
Or qui finisca 'n te, lume perfetto,
Ad cui sia gloria eterna, alleluia ».

Intanto, esporremo le nostre ricerche intorno all'ignoto autore, e quello che ci è venuto fatto di ritrovare. E in prima, ch'egli sia Fiorentino: come, oltre al testimonio della favella, si pruova con questi versi, i quali si fa dirigere da San Giovanni, essendo a viaggiar su per il cielo (carte 325, v. 10).

« O tu, che in Terra bassa dèi tornare,
Alla bella città, che Arno divide,
Presso all'antico poggio Fiesolano ».

L'epoca in cui scrive, è in sulla prima metà del secolo XVI. Dappoichè nella rassegna ch'ei fa delle molte e diverse eresie, state già nella Chiesa, termina con Lutero, parlandogli come nell'atto delle sue novità (carte 212 *verso*).

« Lutero, al tuo dispetto, lo vedrai,
Che i tuo'errori al fine andranno al fondo,
Ed i piaceri in pene cangerai ».

E prima, avendo accennato i confutatori dell'eresia, fra questi annovera eziandio Enrico re d'Inghilterra.

« Non solo Rofens' impugnerà Lutero,
E non sol Ekio, col re d'Inghilterra,
Ma infiniti, et del popolo e del clero ».

Il che mostra non essere ancora al tempo, in cui Enrico diè le spalle anch'esso alla Chiesa; prima, cioè, dell'anno 1534, quando fu da Clemente VII scomunicato. Nè poi innanzi all'anno 1527, che fu il sacco di Roma: poichè

questo fatto, comunque velatamente, si trova purnondimeno accennato, ne'seguenti versi della quarta Cantica (carte 315 *verso*), dove pone in bocca a San Pietro delle acerbe rampogne contro di Roma.

« Se un fier'leone ogni altro animal sciupi,
Maraviglia non è; et se un soldato
Spogli l'avaro de'ricchi marsupi ».

E dopo la patria, e il tempo, passando alla condizione dell'autore, nella stessa Cantica quarta, più innanzi (carte 261 *verso*), noi troviamo in dialogo San Giovanni Evangelista, e la Musa propria del poeta: questa, che nel viaggio del cielo, guidata da San Giovanni, gli dice fra le altre cose:

« Volentier servo, come vedi, altrui;
E già *molti anni son*, ch'io ho eletto
Uno ad consortio, ch'è de'servi tuï.
La *fede tien, come cristiano*, in petto,
E al servire a Dio è *mancipato*,
Di vita regolare essendo stretto.
Il mio cantar talvolta ha seguitato ».

Onde vedesi chiaramente, che l'autore, devoto di San Giovanni l'Evangelista, appartiene a un ordine religioso. Monastico? no; poichè un frate, ch'è in via di cristiana perfezione, non sarebbe indicato al Santo, come semplice cristiano, tenace della sua fede. Dunque, se non monastico, militare. E difatti, il medesimo San Giovanni mostra subito di aver inteso a qual ordine l'autore appartenga, quando nell'invitarlo a segnarsi della santa Croce, invece di questo nome proprio, usa il figurato *Tahù*, segno a croce, proprio de'cavalieri di Gerusalemme (carte 271).

« Disse Giovanni allor: Segna la fronte
Con quel *Tahù*, che dà libero ingresso
A chi rinasce nel sagrato fonte ».

E così, questi dati non dubbi, della patria, dell'età e della condizione, congiuntovi il sapor dello stile e del verseggiare, ci misero innanzi agli occhi quel fra Paolo del Rosso, cavalier Gerosolimitano, del quale rassegnammo già la Fisica in terza rima, nell'antecedente volume (pag. 614). E di fatti, quivi noi riferimmo le parole del Corbinelli, indirizzate al Forget, nella stampa di essa Fisica fatta in Parigi; dalle quali sappiamo, che furon

dettate dal cavalier Del Rosso « molte opere, parte non pubblicate ». Nella Palatina è anche una sua versione del Trattato dell'anima di Aristotile, che in seguito descriveremo. In qualche storia letteraria di Firenze, è accennato di conservarsi qui parecchie sue rime manoscritte; e due codici ne possiede oggi la Riccardiana, segnati co'numeri 1710, e 2923. I quali, riscontrati da noi, nel secondo abbiamo trovato correzioni e cambiamenti, in carattere che par diverso dall'altra scrittura, ma che somiglia in tutto alla mano del nostro Codice. Correzioni e cambiamenti, che non possono appartenere che all'autore: come, a carte 75, in un sonetto in morte del Buonarroti, il verso quinto, che dice. « Nel suo divin pennello anco il soggetto », è cambiato a margine con questo altro verso: « Mira tavole e marmi, ivi il soggetto ». Cosicchè, essendo nel nostro Codice e pentimenti continui e mutazioni, che l'appalesano senza meno autografo; e tutto il carattere simile alle dette correzioni del manoscritto Riccardiano, è questa di certo una riconferma bibliografica alle antecedenti ragioni, che la Diffusione del Sommo bene appartenga allo stesso poeta. E il Trattato dell'anima di Aristotile volgarizzato, è secondo noi anche autografo, come diremo; ma abbiamo preferito al confronto il codice Riccardiano, siccome quello in cui le correzioni, come dicemmo, son identiche alla mano del nostro Codice; intanto che la medesimezza non è così visibile col Trattato; e forse a cagione di essere stato scritto in maggior distanza di tempo, e con più attenzione.

E non contenti a ciò, abbiamo preso a fare un altro riscontro; quello intrinseco della scienza, tra la Diffusione del Sommo Bene e la Fisica surriferita; con avere anche innanzi il Comento sopra la Canzone di Guido Cavalcanti, del medesimo autore: e abbiamo trovato le seguenti cose. Nella Diffusione, la Musa non solo ha personalità ideale, secondo abbiamo veduto, ma è concepita, come in Omero, forza o lume superiore, che opera mediante il Poeta; il quale però non è che istrumento rispetto alla soprumana comunicazione. Così, nel principio del canto V (carte 13): « Seguendo quella musa, *che in me canta* »; e così spesso in seguito. E nella Fisica (Cap. II, pag. 12): « Reggi, Musa, la man che ardisce e trema, – Che il *verso è tuo*, *com'è la poesia* ».

Nella Fisica stessa, e nel medesimo Canto II (pag. 11), dichiara essere egli seguace dell'Alighieri: « Lo splendor del bell'Arno, il mio gran Dante ». E la Diffusione del Sommo Bene, principalmente nella quarta Cantica, ch'è sul Paradiso, è una vera imitazione del Paradiso di Dante, nel disegno, come nella dottrina e ne'versi. E noi già notammo il rampognar di San Pietro; e molti altri luoghi si potrebbero aggiungere, come il seguente (car. 241 *verso*):

« Passammo in un momento il cielo aereo,
Col corpo o senza, lo sa il primo Autore ».

E Dante (Parad. Canto I, v. 73-75): « Se io era sol di me quel che creasti – Novellamente, Amor che il ciel governi, – Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti ». E più innanzi, legge nel sopraliminare alla porta del cielo (carte 271):

« Per me si va negli eterni contenti,
Per me si va u' regna il Creatore,
A cui si uniscon le beate menti ».

Imitazione, comecchè in un soggetto contrario, della scritta, che Dante immagina sulla porta del primo Regno (Inferno, canto III, v. 1 e seg.). Nella Fisica, distingue le cose naturali, in « semplici e miste » (Cap. 3, v. 38); e nella Diffusione (carte 22 v. 19):

« Fra'corpi *semplici* ultimo dispone
L'Architettor del mondo esto elemento, (la Terra)
E sopra quella i *misti* corpi pone ».

Nella Fisica, parlando dell'anima umana (Cap. 3, pag. 12): « Questo intellettuale animo, o mente, – Distinto è nel *possibile intelletto*, – Da'saggi che hanno scritto, e nell'*agente* ». E questa medesima distinzione peripatetica, dell'intelletto agente e possibile, è nel nostro Poema:

« Della sua viva essenzia ed immortale
Nasce, distinto in due, l'alto intelletto,
Potenza è l'uno, e l'altro spiritale.
Prima è *l'agente*, così egli è detto,
Perchè illustra fantasmi con sua luce,
E fagli intelligibil'con effetto:

Astratti da materia, quegli induce
Nel secondo intelletto, ch'è *il possibile* ».

Laonde siffatte pruove, aggiunte alle altre surriferite, non addimostrano sia lo stesso autore, che scrive la Fisica e la Diffusione del Sommo Bene? E chi volesse anche attendere alle vicende del cavalier del Rosso, troverebbe nel nostro Poema talune cose, che vi calzano per l'appunto. Imperocchè, come già notammo nell'altro volume, egli visse gran tempo in carcere; e ciò in Roma, e in Pisa: chè dettò la Fisica appunto nell'esser incarcerato a Roma, come dice da sè nell'opera stessa: « In Roma, ond'oggi in carcere mi sento » (pag. 52, v. 24). E la maggior parte delle rime ne'due codici Riccardiani, accennati innanzi, furono da esso scritte « sendo prigione nella fortezza di Pisa ». E in una Canzone del detto secondo codice Riccardiano (2923, pag. 5), introduce la Clemenza, che gli dice: « Addimandar bisogna. – Perdon pentito a chi perdono agogna ». Ond'egli, al primo Cosimo: « Per cui vi chieggo, glorioso sire, – Umilmente perdon del mio fallire ». E non poche bassezze, più che umiliazioni, gli escono della penna, sino a scriver così, sotto un'altra Canzone (pag. 12). « Il fine adunque, over proposito di tal composizione, è mostrare, che anchora in quello che le persone stimano passatempo di S. E. Ill.ᵐᵃ, è manifestamente espresso quella essere per natura, e celeste disposizione, atta et inclinata a'governi delle città et de regni: e ciò è il piacere che si prende del pescare. Concio sia cosa che in tal dilettazione si conghiettura quella (S. E.) haver dipendenza dalla stella di Giove, e conformità con essa; perciò che i pesci sono casa di Giove: sì che dilettandosi co'pesci, e con essi dimorandosi, apparisce della natura della stella, che egli ha per sua habitazione; la quale stella fa gli huomini atti a'governi ». E nella Canzone accennata, fa dire al fiume Arno: « Saper dèi, come in spero, non altronde – Che dal mio gran Signore, ogni verace – Salute, ogni ornamento; e come ancora, – Senza contrasto agli alti pensier'miei – Acconsentono e'cieli, e'fati, e'dei ». Adulazione, degna di essere attesa, a ben intender la storia dello stabilimento de'Medici nel principato. Ma circa quel che si attiene a noi, chiedendo in siffatto modo scusa del suo fallire, onde avea offeso e la corte di Roma, e il nuovo principe di Firenze, essendo la sua prigionia cominciata in Roma e seguitata in Toscana; noi

troviamo in questo poema rimproveri, posti in bocca a diversi Santi; rimproveri, che non potean di certo esser grati al governo Romano. E i seguenti versi, anche qui, mostran l'autore nimico al nuovo principato di Cosimo, quale sappiamo che fu il Del Rosso ne'primi tempi (carte 76, v. 25):

Quest'è costume de'tiranni elati,
Col sangue d'innocenti stabilire
La tirannia degl'ingiusti stati.

E ora tanta coincidenza di cose, tutte convenevoli alla persona di fra Paolo del Rosso, non documentano, ch'egli sia l'autore del presente poema? Nel quale, se l'invenzione e i versi non certo si elevano all'eccellenza, il concetto è senza meno bellissimo sopra ogni dire: imperocchè, partendosi dal Creatore, rassegna insieme il creato e l'umanità, e questa nel doppio stato del tempo e dell'infinito.

CODICE CCCCXXXVIII.

615. Il libro de'regni di Federico Frezzi.

Cart. in fol. del Sec. XV, di carte 177. Rubriche rosse, mancanti però da carte 103 a 111, dove il proprio luogo è rimasto in bianco; grandi iniziali turchine, e la prima dorata, con arabeschi. A margine sono alcune parole anche in rosso, nomi o titoli di quel ch'è trattato ne' versi; e qua e là alcune manine, che accennan sentenze morali principalmente.

Incomincia el libro de'regni, mandato al magnifico et excelso singniore Ugolino de'Trinci di Fuligno, diviso in quattro libri.

La Dea ch'el terzo ciel volvendo move
Ave'concorde seco ogni pianeto,
Congiunta al sole et al suo padre Giove.
La suo iufluenza tucto 'l mondo leto
Esser faceva, e d'aspecto benigno,
Da caldo e freddo e da venti quieto.
E Phebo il viso chiaro avea nel sengnio
Che fu sortito in cielo a'duo frategli,
Ond'ebbe Leda d'uovo il ventre pieno.

Alla quale scrittura, si vede il Codice essere stato copiato da un fiorentino, che vi lascia parole e idiotismi suoi proprii, cavandone fuori il dialetto dell'autore; anche più che nell'altro Codice CCCCXLIV, descritto innanzi (vol. I, pag. 604). E appunto il nome del medesimo copiator fiorentino si legge in ultimo, con la data: «» Qui finisce il quarto e ultimo libro de'rengni 1464, XXIV Kal. Decembris. Per Andrea de'Medici, vol. XV «». Il qual nome è anche nel codice CCCCXLIV, come dicemmo, con la data però del 1469: onde vedesi quello esser copia fatta posteriormente, da questo, o da un altro egual manoscritto.

CODICE CCCCXXXIX.

616. MALMANTILE RACQUISTATO, LEGGENDA DI PERLONE ZIPOLI.

Cart. in 4to del Sec. XVII, non numerato. Il frontespizio è disegnato a penna, e rappresenta il poeta pittore, con la sua tavolozza nella sinistra, e con la destra che accenna a un quadro, rappresentante una nobil signora: la quale vuol essere l'Arciduchessa de'Medici, a cui in principio il Malmantile, di sette cantari, fu dedicato; e dallato è, sopra un palo, una cantante cicala, musa invocata dall'autore: in lontananza vedesi il castello di Malmantile.

Questo Codice non solo è scritto correttamente, ma quello che importa anche, ritrae con la scrittura il vero dir fiorentino, come certamente ebbe a esser usato dall'autore. Il sesto verso della seconda stanza, che nella stampa si legge: « Volto a Febo, con te vengo *in iscena* »; qui: « vengo *ni scena* ». E il secondo verso della seguente, nelle stampe: « E ch'*io* farei *'l meglio* »; e qui: « E ch'i'farei 'l *me meglio* ».

È poi nella Palatina un esemplare del Malmantile, della edizione fatta in Firenze nella stamperia di S. A. dalla Condotta 1688, ed è tutto pieno ne'margini di note a penna, autografe di Anton Maria Salvini. Le quali note furono in parte stampate dal Biscioni, nella sua edizione del Malmantile (Firenze 1731, *Restenus e Moücke*); ed egli di questo esemplare appunto parlò nell'Avviso suo proprio « al cortese lettore », scrivendo: « *Confortato il Salvini dal signor Piovano Gio. Maria Luchini, si applicò a postillare il Malmantile, nel margine stesso del di lui esemplare scrivendo: — E del lavoro di queste postille il medesimo Salvini dà ragguaglio al signor Abate Baciacchi*

in due sue lettere ». Aggiunge il Biscioni di aver avuto anche parte il Salvini nelle note di Paolo Minucci, o Puccio Lamoni: ma nissuna parola dice sulla scelta che, tra le note qui manoscritte, egli ebbe di certo a fare; poichè quelle che mise a stampa son meno; e più, con alcuna diversità. Per esempio, alla prima ottava, alla voce « Malmantile », la nota manoscritta è la seguente: « Quasi *malum mantile*, non vi essendo quivi da apparecchiare pe' forestieri. O pure cattivo mantello di mura ». E questa seconda spiegazione non è stampata. Nella stessa stanza, alla parola « Pedina », è questa nota, che non leggesi nella stampa: « Nel giuoco delle Tavole, detto a Dama, ci sono le dame e le pedine, anticamente dette pedone ». Al principio della seconda stanza, si legge qui manoscritto: « I poeti da' Greci erano rassomigliati alle cicale. Così da Omero i vecchioni senatori Trojani Τεττίγεσσιν ἐοικότες, somiglianti a cicale, che in cima a un albero sedendo, ὄπα λειριόεσσαν ἱεῖσι, spandon fiorita voce ». E nella stampa è alcuna cosa ciò variato: singolarmente diversa la traduzione delle parole greche, presa invece dalla traduzione intera e in versi dell' Iliade, dello stesso Salvini.

E una copia del Malmantile anche ora possiede la Palatina, della surriferita edizion del Biscioni, appartenuta già al Canonico Vincenzo Capponi; che vi ha scritto ne' margini, e a lapis le più volte, alcune sue giudiziose note e spiegazioni.

CODICE CCCCXL.

617. Il Capitolo de' Frati, del P. Sebastiano Chiesa.

Cart. in 8vo del Sec. XVII, di carte 266.

Il poema manca del titolo, e del nome dell'autore. Comincia con un avviso « al discreto lettore », così: « Non ad altro fine, che per mera ricreazione compose l'autore quest'opera, che poi lesse ad alcuni amici con reciproco piacere. La comunicò ad uno di loro, ch'equivocando promise di non tenerla nelle mani che una sol notte per scorrerla; ma questi *divise in quinternetti a più persone l'opera, che così nella medesima notte fu*

ricopiata. Quindi se ne sono aparse più copie; ma, per fretta de'copisti, con molte voci malintese, anco con rime falsificate, e *con l'aggiunta d'ottave sciocche*, e aliene dallo stile naturalissimo dell'autore. — L'autore non intende qui di particolarizzare d'alcuna Religione ». E seguitando dice, che « nell'originale, non pur anche emendato e ridotto alla forma di quest'ultima copia, era un canto intitolato *La Visita delle Monache;* ma per esser curioso, piccante, e satirico anche di troppo, è stato soppresso dall'autore ». Seguono alcune note storiche in dichiarazione del poema; e anche i nomi veri di molte persone, le quali sono rappresentate ne'versi sotto altri nomi. Indi: « Argomento del Canto primo ».

« Del Capitol fratesco all'assegnato
Luogo arrivano i padri a schiere a schiere.
Si grida e rumoreggia in ogni lato
Dall'urbane brigate e forestiere.
Burle insieme si fan quelli a'quai dato
Viene il gran cameron colle lettiere.
Contendono fra lor sopra i soggetti
Al definitorato abili o inetti ».

E principia:

« Del poetico genio altri la vena
Col liquor d'Ippocrene e di Permesso
Empia sì che ridondi, e che ripiena
Confonda il ver con la menzogna appresso;
Ch'io, derivando dalla fonte amena
Di verità limpido umor, con esso
Vuo'il mio genio saziar; sì che sincero
Dica, se si può dir, soverchio il vero ».

Il poema, eroi-comico di sua natura, è diviso in quindici canti; e finisce.

« Compatite al mio genio gioviale,
O miei frati gentili, in cortesia,
Liberamente se di troppo sale
È stata aspersa la minestra mia.
Perdon, se in umil stil, ma naturale
I casi ho finto, e il ver con la bugia.

Detto senza livor, con lieto inganno,
O reverendi miei, buon dì, buon anno ».

Ora, il Quadrio scrive così di questo autore, e di questo poema: « *Sebastiano Chiesa della Compagnia di Gesù, compose ei pure, in sua gioventù, un poema, intitolato il Capitolo. Egli si coperse col nome anagrammatico di Tisabesano Sechia; ma la grazia e la felicità de' suoi versi lo ha reso abbastanza celebre e conosciuto. Non so qual poeta, avendosi a offesa recato il predetto poema, volle rendere la pariglia non pur all'autore, ma all'Ordine ancora in cui quegli viveva; come se una pianta, non a filo condotta, colpa fosse di tutto l'ampio giardino: e un componimento produsse di alcuni canti in ottava rima, col titolo di Cortona Liberata, che pur va scritto nelle mani di molti. Ma nel vero, anzi che a poemi eroi-comici, graziosi e faceti, più s'aspetta detto lavoro a libelli infamatorii ed osceni* (*Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. VI, pag. 723 e 724).

E il Quadrio dice sia stato composto il poema nella gioventù dell'autore; ma noi leggiamo scritto da esso poeta, ch'era giunto a mettere « il pelo bianco » (Canto 15, St. 117). Il poeta poi che si recò a offesa questo Capitolo, è il P. Francesco Moneti, francescano conventuale; e la Cortona Liberata, trovasi a stampa in uno di que' Lunarii, che il Moneti continuò a pubblicare in Toscana per molti anni. Oltre la Cortona Liberata, egli scrisse la Cortona Convertita, satira principalmente contro la Compagnia. Il Quadrio chiamò « *pianta non a filo condotta* » il Capitolo, e « *libelli infamatorii e osceni* » le satire del Moneti; ma noi crediamo la verità sia, più che in questo parziale giudizio, nell'aver come scandali tutte le Cortone e i Capitoli, e somiglianti ludibrii della bella letteratura. Scandali, e documenti nel tempo stesso alla corruzione del gusto e della morale, dal secento in qua, e negli scrittori, e più nella comune dei leggitori. E inoltre, lagrimevoli documenti eziandio alle calamità della Chiesa: onde gli ecclesiastici, com'è nella Divina Scrittura, eran fatti simili a' secolari; Religiosi de' diversi ordini vituperantisi fra di loro, e allettando gli uomini a sollazzarsi sulle indecenze e le proprie loro corruzioni. Così man mano il secolo si abituava al disprezzo di ogni religione, fino a che poi si venne agli ultimi eccessi del sangue e dell'anarchia; quali falsamente oggidì s'imputano, come prima loro cagione, a' filosofi del secolo XVIII.

CODICE CCCCXLI.

618. Lo stesso Poema.

Cart. in fol. del Sec. XVII, di carte 266.

Copia del tempo stesso; e che manca egualmente del nome dell'autore.

CODICE CCCCXLII.

619. L'Argeneide, tradotta da Francesco Picchinesi.

Cart. in 4to del Sec. XVII, di carte 598. Originale.

Nella prima carta: «« Argeneide di Giovanni Barclay, tradotta fedelmente in verso sciolto toscano, da Francesco de'nobili Picchinesi, de'signori di Picchena, canonico di Colle, nell'Accademia degli Umoristi detto l'Informe. All'Illmo e Remo Monsignor Giovanni Buonaccorsi vescovo di Colle »». E ora, come leggeai nell'Ughelli, questo monsignor Buonaccorsi fu eletto vescovo nel 1645, e si morì nel 1681; e però, in questo spazio di tempo ebbe a esser fatto il presente lavoro.

Vien dopo una dedica al Vescovo detto, senza nessuna data; e che non contiene se non leccature di secentismo. Comincia l'Argeneide:

«« Non avea 'l mondo anco adorato Roma,
Non anco l'Ocean datosi al Tebro;
Quando, ove il fiume Gela entra nel mare
Della Sicilia, peregrina nave
Espose un giovin di sembianza altera.
Stavano i marinai e i servi intenti
A trasportar del suo signor l'ornato,
E al lito i cavalli accinti a guerra »».

L'originale latino dell'Argeneide, alternato di prose e versi, comincia: «« Nondum orbis adoraverat Romam, nondum Oceanus decesserat Tybri; cum ad oram Siciliae, qua fluvius Gelas maria subit, ingentis speciei

juvenem peregrina navis exposuit. Servi, ope nautarum, cultum domini militarem ex alto comportabant, suspensosque per praecincta ilia equos dimittebant ad littora ». Cioè: « non avea ancora il mondo adorato Roma, e nè l'Oceano rimasto al Tevere sottomesso, quando a' lidi della Sicilia, dove il fiume Gela entra in mare, una nave straniera sbarcò un giovane di smisurata figura. I servi, con l'aiuto de' marinai, scaricavano l'equipaggio militare del lor padrone; e imbracati e sospesi i cavalli in alto, gli collavano in sulla spiaggia ». Il qual saggio addimostra la poca fedeltà della versione poetica: la quale, se fosse stata fedele, e meno prosaica veramente, avrebbe potuto provvedere la letteratura italiana dell'Argeneide, già molto famosa; come la posseggon tradotta nelle lor lingue le nazioni più culte dell'Europa.

CODICE CCCCXLIII.

620. P. Ovidii Nasonis, aliorumque poemata

Cart. in 4to del Sec. XV, non numerato. In principio di ogni libro, il primo verso manca sempre della sua iniziale, e vi è lasciato il luogo per eseguirla.

Di Ovidio v'ha i tre poemetti, de Arte Amandi, de Remedio amoris, Amorum, e in ultimo Epistola Saphi, appartenente alle Eroidi. Nel resto: I, Traduzione dal greco di Omero, in esametri latini, della risposta di Achille ad Ulisse, fatta da Carlo Aretino, e comincia: « Parce, precor, duris proles generosa lacertis ». II, Un epigramma di Marziale, intitolato « Coqui », che comincia: « Pedicatur heros », che non troviamo a stampa. III, Altro epigramma, intitolato « Caesaris versus », e comincia: « Thrax puer astricto glacie dum ludit in Hebro ». IV, Due Elegie di Properzio: « Ad amicum: 1, Eripitur nobis jam pridem; 2, Quicumque ille fuit ». Il Codice è sufficientemente corretto.

CONTINUAZIONE DELLA CLASSE II

LETTERATURA

ORDINE II.

DRAMMATICA

CODICE CCCCXLIV.

621. Plauti Comeoiae.

Memb. in 4to del Sec. XIV, non numerato. Rubriche rosse, iniziali rosse o turchine, e in principio d'ogni commedia, una grande iniziale a oro, con arabeschi miniati: la quale poi ha in seguito parecchie parole in majuscole colorite. Anche in majuscole, rosse, i nomi delle persone. La scrittura è tutta andante, a modo di prosa; ed ha fra mezzo i nomi degl'interlocutori, abbreviati con due majuscole rosse. In qualche punto, son degli spazii fra le parole, mancandovi quelli una parola o più, che vi sarebber caduie.

Le Commedie non son che otto: »» 1 Amphitruo, 2 Asinaria, 3 Captivi duo, 4 Gargulio, 5 Casina, 6 Cistellaria, 7 Epidicus, 8 Aulularia ««. A formar un giusto concetto della bontà del presente Codice, arrechiamo alcun saggio, dalla prima Commedia, paragonandolo alla edizione fatta appunto del solo Anfitrione da Guglielmo Holtz, con l'aiuto di ottimi codici, e con molta critica e squisita erudizione (*T. Macci Plauti Amphitruo, ad Codicum Palatinorum fidem etc. ed. Frid. Gulielmus Holtzius, Lipsiae, Tauchnitz* 1846).

Il nono verso del Prologo, in questa edizione, come nelle migliori antecedenti, è: »» Me afficere vóltis, éa afferam, ea ut nunciam ««.

L'Holtzio osserva che il verso è zoppo, e che l'« easque » invece dell'« ea », dopo « afferam », come alcun editore ha cambiato, non sia cosa legittima. Ed egli propone quattro diverse mutazioni; ma qui nel Codice leggiamo:

« Me afficere vultis, ea afferam, *et* ea ut nuntiem ».

Nella prima scena dell'atto primo (*verso* 15 e 16), si legge qui:

« Opulento homini haec servitus dura est,
Hoc magis miser est divitiis servus ».

Cioè: « Questo servire a'ricchi è ben duro; e però il servo nelle ricchezze è molto più infelice ». Qual discorso fila mirabilmente. Ma in tutte le edizioni, invece dell'« haec » nel primo verso, è « hoc », e invece della parola « divitiis » nel secondo, è « divitis ». E così tutti e due i versi parrebbero dire la stessa cosa; onde i critici giudicarono il secondo non genuino. La illegittimità, come vedesi, è nella lezione corrotta.

E tale continuamente offre il Codice importanti correzioni, che rimetton meglio le commedie nell'esser loro: e fa chiaro nel tempo stesso, come in questi lavori, la filologia e la critica male giungano a riparar la mancanza de'buoni codici; e come sia da star in guardia, principalmente oggidì che tutto è critica e filologia, a non aver le scorrezioni de' codici per luoghi apocrifi e interpolati.

Il Mai, siccome è noto, in un codice Ambrosiano del secondo secolo, ritrovò alcuni frammenti delle Commedie Plautine, i quali rappezzan qua e là certi luoghi nel Plauto, laceri e sbrandellati (*M. Accii Plauti, Fragmenta inedita*, Mediolani 1815): ora noi abbiam ricercato se nulla di eguale fosse nel nostro Codice, ma nulla abbiam rinvenuto; e i luoghi, a' quali i frammenti del Mai si riferiscono, e altri parecchi, sono qui, appunto com'è nelle stampe, spazi rimasti in bianco per le mancanze.

622. DEVOZIONI.

Nel CODICE CLXX, car. 1 e seg.

Sono così chiamate « Devozioni », due Rappresentazioni sagre, o meglio, due parti di una sola, ch'è la Passione di nostro Signore Gesù Cristo. E la prima parte eseguibile il Giovedì santo, la seconda il Venerdì santo: e ciò in chiesa, e quella del Venerdì, nel tempo della predica sulla

passione, negl'intervalli che il predicatore avesse avuto a tacere. Cosicchè, a vicenda, la Devozione rappresenta agli occhi i fatti che il predicatore racconta, e il predicatore chiarisce i fatti rappresentati. Il dettato ha principalmente del padovano e veneziano, e anche parole e modi del dialetto di Roma. Ma prima di ogni altra cosa, è bene in principio esporre esse Devozioni: il che faremo, arrecando via via i versi, che più giovino a conoscere bene l'indole dell'antico componimento; e co' versi le rubriche, e dichiarazioni, che di continuo vi son tra mezzo, a regolar soprattutto il modo dell'azione. E in tutto serbiamo l'antica scrittura; in cui vedonsi effigiati i dialetti, come dicemmo.

I. *Devozione del Giovedì Santo.*

»« Incomenza lo Convito, che fece Xpisto con la Matre, lo zobia [1] dì sancto. E primo la Vergine Maria, stando in casa d'Marta e de Madalena, Xristo moatra de venére [2] da Jrusalem, e la Matre ge [3] va in contra, con Maria Madalena e Marta, abrazandose [4] cum Xristo. E Maria dice a Christo:

O Filgiò [5] mio piacente,
Per Dio te vôlgio [6] pregare,
Che sempre me fusti obediente,
Che in Jerusalem non debi andare.
Tu sai, filgio, che iniquamente
Sono desposti la morte te dare.
O dolce padre e filgio Yeshù,
Non me fare vedere tanto exilio »«.

La quale ottava mostrerebbe avere i due primi versi mancanti di alcuna parola. E così l'uno de' due ultimi, avendo a rimar fra di loro, o il penultimo mancante di « mio », che farebbe rima con « exilio »; o l'ultimo con qualche parola intrusa, e invece mancante di « tu » in fine, che rimerebbe con « Jesù ». Ma procediamo.

[1] Giovedì, *Padov.* [2] Venire, *Rom.* [3] Gli, *Pad.* [4] Abbracciandosi, *Pad.* [5] Figlio, *Pad.* [6] Voglio, *Pad.*

Responde Xpisto.

»« Tu sai bene, o Madre mia,
Che lo mio Padre dezo obedire.
Altro non penso note e dia,
Che la sua voluntà possa adimpire.
Però non ve dati tanta melenconia,
Se in Jrusalem me vidití ire.
Non faria cosa che non lo dicèse
A vui, Madre, ante che partése [1] »«.

Stanza, che ha molti versi irregolari, con meno o più sillabe.

»« Dito questo se abrazano. E interim se mete a la mensa per manzare [2]. E in questo mezo la Madre sta con Xpisto, e basalo, dicendo sempre: Filgio mio! Poi, sedendo a manzare, uno de li manzaturi sia Lazaro. Fornito lo manzare, Xpisto chiama la Madalena da canto, e la Madalena sta in zenochioni mentre che parla Xpisto.

Xpisto a la Madalena.

O filgìola Madalena,
Fortemente te volgio pregare,
Che la mia Madre recòmandata te sia,
E non la volere mai abandonare.
Io me parte [3] in questa dia,
A Jerusalem volgio andare.
Sesragio [4] preso dal populo feroce,
E condanato a la morte de la croce.
E tanto grande serà lo [5] dolore,
Che sentirà là mia afflita Madre,
Che li pasarà infina a lo core.

[1] Partissi, *Rom.* [2] Mangiare. Manzar, *Pad.* Voce antica, come nota il Boerio (*Dizion. del Dialetto Veneziano*, voc. MANZAR). [3] Parto. [4] Sarò, *Rom.* [5] Articolo alla romana; e così di seguito.

Però abandonato de mio Padre,
Starazo [1] cum essa a tute le ore,
Inseme con Joanne mio caro frate.
E questo lo tiene [2] fortemente celato,
Per fin tanto che serò pilgiato.

Madalena a Xpisto.

Segnore mio, io so [3] aparechiata
A fare ciò che me comande.
Amara mi, trista, sconsolata,
Male per mi questa zornata [4]!
Oimè, Maistro, come so abandonata!
Amara tu' [5] Madre, meschina, dolente,
Quando lo saperà, o Maistro piacente »«».

E in questa ottava, vedesi mancare un verso, e il terzo, quarto e quinto con la medesima rima. Segue il dialogo per altre stanze. Quindi: «» Dito questo, la Madalena basa li piedi a Xpisto; e Xpisto se ne va dentro dove stano li altri, e la Madalena rimane; e Maria se ne va a essa, e pregandola dice »«». E seguon due ottave, fra la Vergine e Maddalena: Maria, che chiederebbe sapere che cosa il Figliuolo le avesse detto, e questa che le risponde di non potere. «» E dito questo, Maria se nde [6] va con la Madalena a Xpisto; e volendose inzenochiare Maria, Xpisto la leva suso »«». E la Vergine:

«» Dimilo, Filgio, dimilo a mi,
Perchè stai tanto afanato?
Amara mi, piena de suspiri,
Perchè a mi lo ai cellato [7]?
De gran dolore se spèzano le vene,
E de dolgia, Filgio, me esse [8] el fiato.
Che te amo, Filgio, con perfecto core,
Dimelo a mi, o dolce Segnore »«».

[1] Staro, *Pad* [2] Tieni, *Rom.* [3] Sono, *Rom.* [4] Giornata, *Pad* [5] Tua. [6] Ne. [7] Celato, *Rom* [8] Esce.

La qual'ottava, affettuosa per sentimento, vedesi che alla rima in « mi », del primo verso, fa corrispondere « iri », « ene », grossolanità ritmiche de'tempi rozzi, come oggidì ne'versi del popolo: e il simile si è potuto notare anche innanzi, e di continuo si ripete. Alla Vergine Gesù risponde, ch'egli è per prender la morte, in salvazione del mondo. « Dito questo, Maria cade in terra, e sta un poco; e Xpisto la leva suso. E Maria, tornata che l'è in sè, dice ». E qui ricomincia il dialogo. E prima con una stanza, che ha sette versi; poi un'altra di cinque; e poi con sestine.

> « Non me chiamare ormai Maria,
> Da po' che te perdo, o Filgio mio.
> Io so dolcente più che donna che sia;
> Como lo consente [1], o sumo Dio?
> Benedito sie, Filgio, da che fosti nato,
> E de quando in ventre me fosti generato ».

« E dito questo, Xpisto con la Madre cadeno in terra, como morti. Et poi levandose, se abrazano. E Xpisto va a sedere, e Maria va da Juda, e inzenochiase de nante a lui in quello loco; e Juda la lasa stare inzenochiata ». La Vergine gli raccomanda il Figliuolo: « Che lo mio Filgio non debi abandonare – Quando serà infra quella gento ». E Giuda, con doppio discorso, la rassicura: « Non è bisogno di tropo me pregare – Che so ben quello che azo [2] a fare ». Quindi « Maria fa lo simile ato [3] a Petro, ma non la lasa inzenochiare ». E così raccomanda a Pietro il Figliuolo; e Pietro conchiude: « Per lo suo amore la morte pilgarazo, – Et da ogni gente lo defenderazo. – Dito questo, la Madre, e Madalena e Marta e Lazaro vano da Xpisto. Et Xpisto fa reverentia a la Madre, abrazandose con esa, facendo vista de partirse.

La Maddlena a Xpisto.

> Pregote, Maistro, per cortesia
> Che questa gratia tu me volgi fare,

[1] Consenti. [2] Ho. [3] Atto.

Che nui veniamo con tego in compagnia,
Fin a le porte de la citade.
Consolàti l'aflita Madre,
Che vedendò a ti, o Maistro piacente,
La tua persona, oymè dolente! »

E siffatta stanza, di sette versi, è composta di una terzina in principio, e poi di due coppie che rimano insieme; e nella prima « citade » con « Madre ». La risposta di Gesù, è in un'ottava, e dice di acconsentire che l'accompagnino. « Dito questo, tuti inseme se nde vanno verso Jerusalem; e como sono a una de le porte, Maria dice a Xpisto ». Gli dice il suo acerbo dolore, e che desidera in ogni modo non distaccarsi da lui. E Gesù le risponde, che la sua passione non va impedita: « L'angelo Gabriele ve mando, o Matre, – Fin che mando Johanne mio caro frate. (E apare l'Angelo) ». E qui Maria benedice il Figliuolo. « Dito questo, cadeno Xpisto con la Madre in terra. E Xpisto se leva, e si entra per un'altra porta in Jerusalem. La Madalena e Marta la pilgano a la sobrazata [1]; e tornata ch'è in sè Maria, dice al popolo:

O Filgio mio tanto amoroso,
O Filgio mio, due [2] se' tu andato?
O Filgio mio tuto gracioso,
Per quale porta se' tu intrato?
O Filgio mio asai deletoso,
Tu sei partito tanto sconsolato!
Ditime, o done, per amore de Dio,
Dov'è andato lo Filgio mio? »

E poi « si volta all'Angelo, e dice:

O angelo Gabriele te volgio pregare,
Da parte de Dio onipotente,
Che sempre con meco tu dibi [3] stare,
E tute le pene mi dibi narare
Che porta lo mio Filgio piacente;

[1] Per di sotto le braccia. Questo modo antico di dire non lo abbiamo ritrovato ne' Vocabolarii Padovani e Veneziani. [2] Dove. [3] Devi.

Azò [1] che per lo mio piangere forte,
Lo mio Filgio me mandi la morte ».

E l'Angelo le promette così obbedirla. Quindi la Maddalena offre alla Vergine la sua compagnia, e quella di Marta sua sorella, e del fratello Lazzaro; e pregala a voler ritornare con esso loro in Betania, « fin che ve sia Ioanne mandato ». E la Vergine è contenta di andare, e dice in ultimo: « Tuti quanti ve volgio pregare, – Che non me diáti [2], per dio, abandonare! » – « Dito questo, se zeta [3] a li pedi di Madalena e Marta; et esse se levano su, e non la lasa inzenochiare: e po se parteno inseme, et tornano in Betania. Et Maria se volta a le done, e dice, andando piano:

Vedìti, done, per corteaia,
Con che cor me poso tornare!
Azo [4] perduto la speranza mia,
E non so dove la dibia [5] torvare [6].
Sempre dubitava de questa dia,
Quando a morire lo dovea mandare.
Io me torno, e tu, Filgiolo, romane [7]
En li mano de li zudei cani!

Dito questo, entrano dentro tuti insieme. Incomenza la oratione che Xpisto fese nel monte. In prima sepra Pietro e Iacobo, e Iohanne, como è consueto. E avanti che vadano a lo loco ordinato per orare, Xpisto dice a li discipuli:

Posatevi un poco, o filgioli mei,
Per fin che vago [8] a voler orare.
Non dormi, Iuda, con li falsi Iudei,
Che stano in ponto [9] per volerme pilgiare [10].
L'anima mia ata angusosa [11] forte,
Per fin a la ria morte.

Dito questo, li tre discipuli dormono, e Xpisto se ne va a la orazione. E stando inzenochiato, e pilga lo calice in mano, cum li occhi levati su, e dice al suo Padre ». Fatta la preghiera, « si torna a li discipuli,

[1] Acciò. [2] Dobbiate. [3] Getta. [4] Ho. [5] Debba. [6] Trovare. [7] Rimani. [8] Vado. [9] Punto. [10] Pigliare. [11] Angosciosa.

e si le[1] copri, et poi torna un'altra volta a la orazione »❦. E ripregato che ha ❦« si torna a li disciipuli, e trovali dormendo, e lui se mete una pietra sota el capo, et fa vista de dormire. E stando un poco, si se leva, e va a la terza orazione, e dice con grande angonia »❦. E dopo questa terza preghiera, ❦« appare l'Angelo, e dise a Xpisto:

Dio ve conforta, o benigno Segnore,
La vostra orazione azo presentato
Avante a Dio con prefeto[2] core,
E si ve manda questa embasata:
Che non ve dati tanto dolore
Dapoi che aviti la morta acetata[3].
Chè senza vui non se po fare,
Se volite lo mondo salvare »❦.

E Gesù risponde essere rassegnato. E poi ❦« torna a li discipuli, et si le fa levar da dormire, e dice a Petro: Non hai potuto, o Petro, vegilare — Un'ora tanto co' mico[4]! »❦ E intanto ❦« in questo mezo se aparechiano li armati per pilgiare Xpisto; et Xpisto se acosta a li altri apostoli, et li armati veneno con Iuda, e Xpisto si l'esse[5] inante, e dice: quem quaeritis? »❦ E di qui innanzi sono in bocca a Gesù parole latine, le medesime del sacro Testo, fino a che Gesù dice a Giuda: ❦« Iuda, osculo Filium hominis tradis? » — « Et dito questo, li armati pilgano Xpisto, et liganlo con una corda, e così lo portano. Et li discipuli l'abandonano, e Ioanne e Petro veneno dreto a Xpisto.

Qua fenise la Devotione de Zobia dì sancto »❦.

II. *Devozione del Venerdì Santo.*

❦« Incomenza la devotione de venerdì sancto. Quando lo predicatore ave[6] predicato fin a quella loco, quando Pilato commanda che Xpisto sia posto a la colonna, lo predicatore tase, et vene Xpisto nudo con li frustatori; et vano a lo loco deputato, dove sta la colona. Et portenlo per mezzo de la zente, tanto homini quanto femene, se si può fare. Et Ioanne sta con Xpisto: et posto che l'ano[7] a la colona, li frustaturi lo frustano un poco

[1] Gli. [2] Perfetto. [3] Accettata. [4] Meco, *Rom* [5] Esce. [6] Ha, *Rom* [7] Hanno.

devotamente, e poi stano in pace; cioè, quando Xpisto vole parlare a Ioanne, e Ioanne sta ante Xpisto inzenochiato; et Xpisto dice a Ioanne ». Gli dice che vada per la Vergine, acciocchè venga a lui, prima ch'egli sia morto in croce. E Giovanni si parte: e intanto ora uno, ora un altro « de' frustatori », percuotendo Gesù, con male parole lo vilipendono. « Dito questo, sia levato da la colonna, e portato dov'è determinato ». E Giovanni al popolo:

> « Signori, done, e bona gente,
> Per Dio ve prego, che me debiate mostrare
> Due[1] trovasi Maria dolente!
> Questa negra gonéla le volgio portare.
> Lo Filgio è preso, e sta malamente,
> A la colona lo vidi flagelare.
> Amara essa! trista, sconsolata,
> Che pena averà questa jornata[2]! »

E poi chiede al popolo stesso, se potrà alcuno ritenersi dal piangere, nell'udirgli a fare la penosa ambasciata: « Dicitimi[3], o done, che pena sentite — De'vostri filgioli, quando li partoriti? » Rozzo e natural termine di paragone, per esprimere la più grave doglia!

« Dito questo, la Madalena vegna da la parte de le done, verso lo talamo[4], et afrontase con Iohane, et dice la Madalena:

> Oime', Iohane, caro fratelo mio,
> Che mala novella che azo sentita,
> Che è perso lo mio conforte e desio?
> Trista la Matre, dolente mia vita,
> Como lo consenti, o sumo Dio,
> Che per el mondo andarò smarita?
> Non volgio più campare, oimè dolente!
> Dapoi che perdo mio Maistro piacente ».

[1] Dove. [2] *Jornata*, giornata, *Rom*; e così « Amare essa », usata al presente anche in Napoli, dove però si pronunzia « mara essa », e anche « mara me » o « mara le ». E qui avanti: « Amara mi ». [3] Ditemi, *Rom.* [4] Talamo, in significato certamente di palco, e rilevio; luogo insomma distinto in qualunque modo per la rappresentazione.

E Giovanni la prega di accompagnarlo a Maria: «« Non azo [1] cor de andare solo yo! »», le dice. E la Maddalena continua a lamentarsi. «« Dito questo, la Madalena se parte da lo talamo, e vano per scontrare a Maria, che viene da l'altra parte. Et avante che se scontrano, Maria vegna dicendo:

«« Oimè dolente, che mala novela
Azo sentito del mio Filgiolo [2]!
Amara mi, trista meschinela,
Che io rimango senza consilgio!
Azo veduto una negra gonella,
Non so se fose per mio Filgio.
Dimelo presto, o Madalena,
Chè molto è grande la mia pena.

Madalena a Maria.

Oimè dolente, che non azo core
De [3] te lo dire, o Maria, a tine!
Che lo mio Patre, maistro e signore
È preso, e sostiene grande pene,
Venduto è stato da Iuda traditore
Quello che lo cielo e lo mondo sostiene.
Questa gonella ti viste [4], o sor mia,
Si lo voi [5] vedere, vien per questa via.

«« Dito questo, Xpisto vien con la croce in collo, et con li latruni [6], et certe done li veràno drieto, et Xpisto se volta a le done, et dice »». E son le parole dell'Evangelio, che non piangesser di Lui, ma sopra i loro figliuoli. E poi, volto al popolo, gli predice danni e distruzione. «« E mentre Xpisto dice questa stancia [7], se aproxima a poco a poco dove sta Maria con Madalena et Johane, fin che se afrontano; et Maria

[1] Ho, nel Rom. « aggio » [2] Qui lo luogo di « figliolo » dovea dir certamente « figio » a cagion della rima; ma il copista ebbe a scriver così « filgiolo », parendogli male vi fosse due volte « filgio ». [3] Di, *Rom.* — « A tine » a te, e dovea essere « A tene », per cagione della rima. [4] Vesti. [5] Vuoi. [6] Ladroni, *Rom.* [7] Stanza, *Rom.*

se zeta [1] per abrazare a Xpisto, et Xpisto zeta la croce io terra, et li Judei la cazano [2], et Maria dice a Xpisto:

O Filgio mio, Filgio relucente,
Come te vezo [3] tanto trangosato!
Che ai fato a questa ria geote,
Che t'ano, Filgio, così sanguinato? »

E seguita a dire delle sue angosce. E poi, volta al popolo, rammenta la predizione d'Isaia, sulla morte del Redentore, e sull'amarezza di lei. « Dito questo, la Matre voleodo pilgiare la croce, li Judei la caciaoo; et Maria cade io terra per morta cum Xpisto. Et Maria stando così, li Judei portano Xpisto a lo loco depotato per lo ponere io croce. Et la Matre toroa in si [4], dapoi ohe Xpisto è portato; et Maria non vedendo Xpisto, se volta inverso de le done, e dice così:

Videte, done, che grao dolore
Seote la Matre, trista, sconsolata [5]!
Ànome [6] levato lo mio splendore,
Et a mi trista me ano lasata!
Oimè doleote, che me arde el core,
Et male per mi questa joroata!
Ditime, dooe, per cortesia,
Dov'è andato? mostrateme la via.

Dito questo, Maria et Johane et Madalena sende [7] vano dove sta Xpisto, per essere posto in croce. Et lo predicatore predica: et como fa sigoo che Xpisto sia posto in croce, li Judei li chivano [8] una maoo, e poi l'altra. Et chisvsto che è, lo levano su; et essendo levato, Xpisto dice:

O vui che pasati [9] per questa via,
Guardate se mai vedete tanto furore,
Quaoto a lo Filgio de l'aflita Maria;
Che me dano morte con tanto dolore!

[1] Getta, *Pad.* [2] Cacciano. E notasi come qui è « cazano », alla Padovana; e più sotto è « caçiano » alla romana. E tale frequentemente, la stessa voce, ora scritta nell'uno or nell'altro dei dialetti [3] Veggo. [4] Sè. [5] Nel MS. « sconsole », lasciata evidentemente così, per error del copista, l'ultima sillaba. [6] Hannomi. [7] Se ne. [8] Chiavano, inchiodano [9] Passate.

Perdonali, Patre, che non sano che se fare,
Per li grandi torminti che mi voleno dare ».

E qui Maria, con gli occhi al Figliuolo, ammira la sua misericordia nel perdonare a' crucifissori; e poi, volta alla croce: « Inclina li toi rami, o croce alta, — Et dola [1] reposo a lo tuo Creatore; — Lo corpo precioso ja [2] se spianta, — Lasa la tua forza et lo tuo vigore ».

« Dito questo, lo predicatore predica; et mentre che predica, non se faza niente. Ma como fa signo, dica lo mal latrone a Xpisto ». E qui sono poste in bocca, prima del mal ladrone, e poi del buon ladrone, le parole dell'Evangelio; e così la risposta del Redentore. « Dito questo, resuscitano li morti, et uno de li morti parla, et dice a Xpisto:

Signor mio, nui simo [3] aperechiati
Servire a vui con devoto core;
Lo tuo Patre ne ha resuscitati
Per venire a vui, eterno Segnore.
Le porte de lo inferno, che erano serate [4],
Sono romase [5] con grande timore.
Le anime tute stano aparechiate,
Che deveno da vui esere salvate.

E qui Maria dice, quanto lagrimevole fosse, a veder i morti risorgere, e offerirsi devotamente a Gesù, e i Giudei nulladimeno perfidiare nel tormentarlo. E due altri morti favellano a Gesù, l'uno dopo l'altro: il primo gli dice de' patriarchi, e de' profeti che sono ad aspettarlo; il secondo dice, di essere risuscitati per assister Maria, e servirla devotamente. « Dito questo, lo predicator dechiara questo ato de li morti. E como fa signo, Maria dica a la Madalena:

Pregoti, cara filgia Madalena,
Che parli un poco a lo mio Filgio,
Che molto è grande la mia pena:
Forsi a ti parlarà l'amoroso gillio,
Io non so [6] più Maria de gratia piena!

[1] Così nel MS., forse « dona ». [2] Già. [3] Siamo, Rom. [4] Serrate, chiuse.
[5] Rimaste, Rom. [6] Sono, Rom.

Tanto è grande lo mio exilio,
Che a queso[1] latro sia parlato,
E de mi aflita non se n' curato ».

E la Maddalena, in prima rinfaccia a' Giudei gli strazii che fanno a Gesù; e quindi prega Gesù, che voglia favellare a sua Madre. E gli ricorda, come per lo innanzi sia stato con lei e co' suoi benevolente, e lo stato misero di Maria. E allora Gesù parla alla Madre; e secondo le sacre parole, le dà Giovanni in figliuolo, e anche a Giovanni dà Lei per madre, e assai gliela raccomanda. E Giovanni assicura Gesù di accettarla in luogo di madre: e poi « s' inginocchia avanti a Maria », e se gli professa devoto servo, e la conforta a temprare l'acerba doglia. « Dito questo, Johane se zeta in terra a li piè di Maria, et basali li piè. E Maria voltandose a la turba, dice cusì:

Signori, e done, e bona gente
Viditi quanto è grande el dolore
Che sente la Matre aflita e dolente,
Che me a pasato fin a lo core!
Avìa uno Filgiolo molto obediente,
Che me portava grande amore;
Mo me à lasata piena di exilio,
Et ame dato Johane per Filgio.

Maria a Xpisto.

O Filgio mio, Filgio amoroso,
Como me lasi sconsolata!
O Filgio mio tanto precioso,
Como rimango trista, adolorata!
Lo tuo capo è tuto spinoso,
E la tua faza de sangue bagnata;
Altri che ti non volgio per Filgio,
O dolce fiato, e amoroso gilgio.

[1] Questo, *Rom.*

« E Maria, dicendo questo che seguita, abraza la cruce, et cade per morta. Et in questo mezo lo predicatore predica, finchè Xpisto fa ato [1] de dire, et como fa ato, Xpisto dice ». E il discorso è, secondo le sagre parole, nel lamentarsi col Padre di essere stato abbandonato. « Dito questo, Dio patre parla a li angeli (che vadano, e stiano voltati a Dio patre, per fin che parla); e Dio patre dice a li angeli:

Da lo mundo ostendo [2] una grande voce,
Che me a moso a grande pietade,
Chè lo mio Filgio grida da la cruce
Che l'è fata granda crudelitade
Da quello populo che tanto è feroce
Pieno de invidia e grande iniquitade.
Confortatelo presto da parte mia;
Fin che mora, con Lui state in compagnia.

« Dito questo, li angeli se inchinano a Dio patre, et sì se [3] parteno, et dessendono [4] sin in mezo. E lo primo se volta a l'altro, e dice:

Risguardate un pocho, o angeli beati,
Si [5] cognositi lo nostro Creatore.
Tre in cruce stano chiavati [6],
Quello de mezo non ave colore,
Li mano e li pedi a inchiodati,
Pare che sia lo benigno Segnore.
Non so si fose lo Filgiolo de Dio patre,
Che tanto lo pianze la dolente Matre ».

E tre altri angeli, l'un dopo l'altro, vengon riconoscendo che quel di mezzo sia esso Gesù; e il terzo termina con queste parole: « Andamo presto a Lui veloce, — E lo suo sangue pilgiamo da la cruce ». « E quando lo Angelo dice questa stancia di sopra, lo demonio ven fura [7], et va sopra la croce da la mano drita. Et quando lo Angelo ave fornito, desende a la cruce, et pilgia lo sangue ».

E qui parla Gesù nuovamente verso il Padre, e dice di aver sete. « Dito questo, li Judei li dano aceto con fel, como è consueto, facendose

[1] Alto. [2] Odo. [3] Sì, *Rom.* [4] Discendono. [5] Se conoscete. [6] Nel MS. « chiavate », e poi « inchiodate ». [7] Fuori.

befe de lui, e lui non volendo gustare ». E qui Maria lamentandosi, piglia a dire delle iniquità de' Giudei, che porgano a Gesù fiele e aceto. « Dito questo, lo demonio facia ato de pilgiare l'anima de Xpisto, amezandolo[1] ». E qui Gesù nuovamente favella al Padre, dicendo che tutto sia consumato. « Dito questo, lo predicatore predica, et quando fa signo, lo demonio parla a Xpisto cum voce umile ». E qui segue un dialogo, in cui il demonio cerca persuadere Gesù a salvarsi dalla morte, e lasciare a sè il mondo. « Molto me maravelgio[2] in vritate[3], – Che ài tanto signo de descrecione[4] .... Descende[5] dela cruce, et salva tine, – E tuto lo mundo lasa a mine[6] ». E Gesù gli dice, ch'egli è stato mandato a salvare il mondo: « Per fin che non te averò cazato, – Non me vederai mai abentare[7] ». E qui il demonio continua a dire « più forte », minacciando, e promettendosi l'impero del mondo. E Gesù lo ribatte.

« Dito questo, Longino fiera[8] a Xpisto a lo lato, como è consueto; e receputo[9] che a' lo vedere, inzenochiase in tera, et dice a Xpisto ». Gli dice di riconoscerlo per vero Dio, avendone riavuto la vista, beneficato così, in cambio delle sue iniquità. E qui Gesù parla di nuovo al Padre, raccomandandogli lo spirito suo. « Dito questo, lo demonio se gita a l'anboconi[10] in terra; e lo predicatore predica: et quando farà signo, Maria dica al populo ». E le parole di Maria sono, in lamentare il suo stato, alla morte del suo Figliuolo. E il medesimo fa San Giovanni. « Dito questo, Maria se geta[11] a la cruce, et cade per morta in terra. E vien Joseph e Nicodemo, con le cose aparechiate per deschiavarlo. E Joseph dice a Maria, stando in terra tramortita ». La prega a voler concedere di seppellire Gesù, essendo vicina la notte. E Maria dice, di volere in prima il Figliuolo fra le sue braccia: e Giuseppe e Nicodemo promettono di contentarla. « E dito questo, se facia sclamacione, secondo ch'è consueto. E poi, stando Xpisto dov'è ordinato, la Matre se

[1] Questo verbo « amezare », se così com'è scritto abbia a stare, non l'abbiam ritrovato nei Vocabolarii. Forse « amecandolo » *Rom.*, cioè parlandogli amichevolmente, come fa subito dopo.
[2] Maraviglia. « Maraveglio » *Rom.*, certamente in principio, onde poi « Maravelgio ». [3] Verità, *Rom.*
[4] Discrezione, *Rom.* [5] Discendi, *Rom.* [6] Lascia a me. [7] Cessare, riposare, *Rom.*
[8] Ferisca [9] Ricevuto, *Rom.* [10] Bocconi. [11] Getta.

meta in mezo, et Johane al capo, e la Madalena al piè; et la Matre se lamenta sopra li membri de Xpisto, ad uno ad uno basandoli, e in prima al capo »«. E così comincia il suo lamento: e dopo la testa, via via »« agli occhi, a lo viso, a la boca, alle mani, al lato, e sopra tutto el corpo »«. E parla da sè a sè; meno, arrivata alle mani, si volge a Giovanni, mostrandogliele tutte piagate e lacere; e San Giovanni risponde in lagrime, e si conduole: »« Queste, o dona, sono le mani sante, — Con li quali benediceva tutti quanti »«. E così, giunta a' piedi, volgesi alla Maddalena: »« O filgiola mia Madalena, — Sono quisti li sancti piedi, — Dove lacrimasti fortemente! »«. E la Maddalena risponde anch'essa in pianto. Ed essendo Maria a gemere sul corpo intero, come fu detto, »« voltandose al popolo, dica con li ati de le mane:

> »« Io so la Matre trista sconsolata,
> E so romasa [1] senza consilgio;
> Più che mai dona era consolata,
> Nante [2] che morise lo mio Filgio! »«

»« Qua vien l'Angelo a confortare Maria »«; e insieme a persuaderla che lasci seppellire Gesù. E Maria:

> »« O Angelo Gabriel, glorioso tanto,
> Con quanta alegreza tu me venisti
> Acompagnato da lo Spirito sancto!
> Dov'è lo Filgio che m'aducisti?
> Oimè, de sango [3] è pieno tuto quanto!
> Dov'è la promessa che me facisti?
> Disisti [4] ch'era de gratia piena,
> Et mo da mi è partita oni [5] vena.

E dopo crudeli lamenti, in udir alla fine l'Angelo di avere a conformare la volontà propria a quella di Dio, soggiunge:

> La mia voluntà sempre è stata
> De servire a Dio con devoto core.
> Obedire a Lui so aparechiata,
> Ma come Matre so piena de dolore »«.

[1] Rimasta, *Rom.* [2] Prima, *Rom.* [3] Sangue, *Rom.* [4] Dicesti. [5] Ogni.

E qui Gioseffo, soggiunge a Maria alcune altre parole, perchè faccia le cose dette dall'Angelo, e lasci seppellire Gesù. «« Dito questo, Joseph e Nicodemo lo meteno a lo sepolcro, e Maria e Johane e Madalena se nde vano per la via de le done »».

E la Vergine esclama di non aver animo di ritornare in Gerusalemme. E poi, volta alle donne:

«« O bone done, che filgi avete,
Con quanti guai si le alevati;
Ora, me dite: quando le aterate [1],
Che grande dolgia ne lo cor avete? »»

E così mostrano di entrare in Gerusalemme. «« La Madalena con Maria romangono [2] un poco in drio [3], e Maria porti li chiodi; e dice a le done, mostrandoli li chiodi:

Segnore e done, vediti per cortesia,
Si mai fo [4] fata tanta crudelitate,
Come a lo Filgio de l'aflita Maria
Da li falsi Judei cani,
Chiavandolo in cruce la speranza mia
Con questi chiodi grosi e spuntati.
Amara la Matre senza conforto,
Che con li ochi soi [5] l'a veduto morto.

Madalena al populo.

O bona gente, volgiove pregare
Che lo mio consiglio vui [6] ascultate:
Che ad oni [7] homo debiate perdonare,
E più non volgiate star ostinati;
A la morte de Xpisto debiate pensare [8],
Se volete da Esso essere salvate:
Lui perdona a chi le dede morte.
(E lor pregando diceno forte) »».

[1] Sotterrate, *Rom.* [2] Rimangono, *Rom.* [3] Dietro, *Pad.* [4] Fu, *Rom.* [5] Suoi, *Rom.* [6] Voi, *Rom.* [7] Ogni. Nel MS. « oni ». [8] Nel MS. « Pescare ».

E l'ultimo verso abbiamo chiuso in parentesi, intanto che è libero nel Manoscritto: poichè il senso, non potendo congiungersi con quel ch'è innanzi, dev'essere riferito, non alla Maddalena, ma certamente al Poeta; il quale avvisa così, che l'uditorio, a questo termine della Devozione, debba « gridar forte », — perdoniamo! —

« Dito questo entrano dentro in Jerusalem. Qua fenise la Devocione de Venerdì Sancto M.° CCC.° LXXV ».

La qual data del 1375, parrebbe scritta qui dal copista, a notare l'anno in cui egli trascrive, o quando la Divozione venne rappresentata. Chè certamente, a'versi tronchi, e alle altre molte mancanze e scorrezioni, apparisce questa non solo copia, ma e più, lontana non poco dal primo esemplare. Il quale ebbe a essere originariamente in romano; dappoichè, continue son le voci, come vedemmo, di un tal dialetto. E benchè la parola medesima è scritta quando in romano e quando nel padovano, come « zornata » (carte 2, *verso* 6), e « jornata » (carte 11, *verso* 4, e altrove); nulladimeno non può rimaner il dubbio, che invece avesse potuto un Romano trascrivere dal padovano: imperocchè, contenendo dippiù il Codice, come fu rassegnato nel luogo proprio, le Laudi del Beato Iacopone da Todi, travestite anche alla padovana, questo pruova che Padovano fu senza meno il copista, il quale riduce nel proprio dialetto, come il todino, così il romano. E v'ha poi questa chiarissima riconferma, che, nelle Divozioni, alcune voci finali avendo a rimare insieme, non rimano, per essere stata l'una evidentemente mutata, dal romano nel padovano: siccome « a mi » che avrebbe a rimar con « vene », e non può, però che l'« a mi » padovano è di certo mutazione, fatta dall'« a mene » romano, in rima con « vene » (carte 3, *verso* 11). E così « a mine », che dovrebbe anch'essere « a mene », perchè rimasse con « pene » (carte 4, *verso* 12, e altrove). Se dunque il padovano è quello che altera e guasta l'essere della scrittura, il padovano, come dicemmo, è posteriore.

In questo modo, accertata l'originalità del romano, anteriore di molto all'anno 1375, noi andiamo verso il secolo XIII; e troviamo in Roma, l'anno 1264, instituita la confraternita o compagnia, detta del Gonfalone; la quale, come leggesi ne' suoi statuti, si esercitò fin dal principio a rappresentare la Passione (Riccoboni, *Reflexions sur les théâtres de l'Europe*,

pag. 10). Il Tiraboschi dichiarò incerto, se queste Rappresentazioni, fino a dentro il secolo XV, si facessero col discorso, o solamente a gesti (T. IV, L. 3, c. 3, XXVIII). Del secolo XIII, dice: « *Fra tante poesie, che di questo secolo ci son rimaste, ve n'ha d'ogni altra maniera, fuorchè di drammatica* » (id.). E volle intendere, di poesie latine; come l'espone in seguito, parlando del secolo XIV, laddove scrive: « *In questo secolo non troviamo esempio di poesia drammatica in lingua italiana, ma sì ne abbiamo alcuni in lingua latina* » (T. V, L. 3, c. 3, XXV). Il Muratori si avea già fatto questa domanda: In Italia, furon ne'bassi tempi, fra gli altri spettacoli, altresì le commedie e le tragedie? E risponde, che prima dell'undecimo secolo, nulla apparisca, e da quest'epoca in qua vengan fuora alcuni componimenti; e com'egli vegga poi rammentato, nel secolo XIII o XIV, un genere di spettacoli, detti rappresentazioni, e la più parte intorno a soggetti sagri; ma se fossero stati, soggiunge, in prosa o in verso, che questo non può saperlo (*Antiquitates Italiae Medii Aevi*, *Dissert. XXIX*). In tale incertezza ed oscurità, lasciata dal Muratori, e accresciuta anche dal Tiraboschi, nè fino al presente, che sappiamo, da altri dilucidata, arrivan felicemente le nostre Divozioni. Le quali attestano, che nel secolo XIV, e molto probabilmente anche prima, in Italia si rappresentavano azioni sagre in volgare: e diverse in questo dalle Rappresentazioni sagre finora note, che, come vedemmo, e secondo il titolo speciale, erano non solo eseguite in chiesa, anzi immedesimate con esso le pratiche della Chiesa: il predicatore che spiega, come dicemmo, le cose rappresentate; e così, fra l'altro, nel risuscitare de'morti, « lo predicatore dichiara questo atto delli morti (pag. 283) ». E che somiglianti Divozioni fossero già in costume a tempo delle presenti, è mostrato in esse, all'indicazione più volte di avere a fare e a dire « secondo ch'è *consueto* » (pag. 278, 285, 286). E che poi fossero indirizzate singolarmente a una necessità morale del medio evo, quella, cioè, di estinguer le inimicizie delle Parti, la rabbia delle vendette, vedesi alla conclusione, al proponimento richiesto al popolo, commosso innanzi alla Passione: « Gridate forte – *Perdoniamo!* ».

Nè giovan meno all'istoria della volgar poesia, aggiungendo novella pruova come le ottave rime fossero adoperate assai prima del 1375; pogniamo nella rozzezza qui de'dialetti, e frammischiate colle sestine, e

con altre bastarde stanze: imperocchè certamente, non tutto quello ch'è irregolare nel Codice dirsi deve scorrezione, propria del copista. E utili anche alla storia delle arti belle e di ciò ch'è macchina; avendo a trovarsi nel « talamo » (pag. 280) alcuna cosa di scena, e l'apparecchio di qualche congegno, all'apparizione di Dio Padre nell'alto, e alla discesa degli Angeli (pag. 285). E ben era tutta la chiesa a disposizione de'recitanti: «« La Madalena vegna *da la parte* de le donne *verso* lo talamo (pag. 280). – La Madalena se *parte* da lo talamo, e vanno per scontrare Maria, che viene dall'*altra parte* (pag. 281). – Se ne *vanno* tutti insieme, e come sono *a una delle porte* (pag. 277), se ne *vanno* per la *via de le donne* (pag. 288) »». La qual « via delle donne » dev'essere la metà più o meno di chiesa, occupata dalle donne, separate dagli uomini, come costumasi ancora oggidì in alcuni paesi.

In sulla fine del secolo XV fu pubblicata « *La Rappresentazione del nostro Signor Gesù Cristo, la quale si rappresenta nel Colliseo di Roma nel Venerdì Santo; opera di Giuliono Dati, di Bernardo di maestro Antonio Romano, e di Mariano Particappa* », e ristampata assai volte, sin verso il termine del secolo XVII. Noi già ne accennammo una edizione del 1514, la qual'è nella Palatina, in parlar di Giuliano Dati, morto, come notammo, nel 1524 (vol. I, pag. 578). Ora, questa Rappresentazione, la quale, secondo è scritto nella stampa medesima (carte 2), « *si recitava e rappresentava di parola a parola per gli officiali e fratelli della venerabile compagnia del Confalone* »; e, secondo altre stampe posteriori, « *ogni anno* »; questa fu creduta l'unico componimento, che la compagnia abbia adoperato. Opinione, contraddetta dagli statuti, i quali, messi a stampa nel secolo XVI, accennano all'uso antico di recitare la Passione; il che non può convenire di certo alla Rappresentazione del Dati, la quale, come notammo, appartiene agli ultimi anni del secolo XV, cioè a dire, oltre due secoli dopo la istituzione. Se dunque più anticamente rappresentavano in Roma la Passione, e queste nostre Divozioni appunto sono più antiche, e originalmente in romano, non par egli quasi che certo fosser queste la prima cosa rappresentata?

Le quali poi, messe a confronto con la Rappresentazione del Dati, senza averci niuna similitudine, mostrano in sè la rozzezza de'primi tempi, un

sentito affetto, espresso senz'arte, e spesso agli occhi nostri deformemente: e nel Dati si vede già l'imitazione dell'arte classica, non più la viva naturalezza; e una certa distinzione, simile agli atti, determinata da'cori lirici, finali e cantati; vi apparisce, e questo è notabile maggiormente, la parte comica: la quale, come in seguito mostreremo, spontaneamente si fece la prima via in queste Rappresentazioni. E siffatte cose ci sia lecito qui mostrarle. E distinguiamo, con un numero romano, dove i cori, o altro dello spettacolo, divida la Rappresentazione: della quale così risultano cinque parti; che suddividismo poi, ognuna con nuovi numeri, quasi altrettante scene.

La Rappresentazione comincia con un Angelo, che fa l'annunzio, dichiarando l'ordine dell'azione, e conchiudendo: « Per amor di Gesù, siate pregati – Di *far silenzio*, e *viver costumati* ». Preghiera, che pruova il poco raccoglimento degli uditori! Indi il coro, diviso in due parti; e la prima parte, o *Mezzo coro:* « Degli occulti e gran segreti – Di natura si dispùta; – Per il volger de'pianeti – Ogni cosa si rimuta; – Solo Iddio mai non si muta ». *Secondo coro:* « Questa vita è un mar traverso, – Tempestoso e pien d'affanni ». E conchiudono insieme il bisogno e il bene, del non affidarci che in Dio. – 2. Giuda, che presentasi a'Farisei, e dice essere stato finora seguace di Gesù, ma deciso oramai di lasciarlo, e metterlo in mano loro. I Farisei invitano Giuda andare a spasso insieme, per accordarsi. – 3. I Farisei narrano a Caifasso ciò che han convenuto con Giuda; e quegli dice che vadano ad Anna, preside del consiglio. – 4. I Farisei dichiaran le cose ad Anna, il quale approva; e allora sborsano i danari a Giuda; e questi divisa loro in che modo hanno a prendere Gesù nell'orto. – 5. Gesù, che, fatta la cena, giunge nell'orto; la sua preghiera, e il sonno de'tre discepoli. – 6. Giuda che abbraccia Gesù, e i Giudei che il legano, e menan via. – 7. Gesù presentato ad Anna. – 8. Pietro, che nega Gesù alla servente. – 9. Gesù innanzi a Caifasso. – 10. Condotto a Pilato. Pietro che nega di nuovo a un'altra servente, e a un servo: – 11. Esame di Pilato, il quale rimanda Gesù ad Erode. – 12. Pentimento di Pietro – 13. Chorus: « Se dall'uomo in questa vita – Nella fine si pensasse, – Non sarebbe chi peccasse, – Tanto è presto la partita! – Prima è nostra età fuggita, – Che a ben

viver l'uom comince: — Il piacer mondan ci vince, — E ci offusca l'intelletto. — Accecato dal diletto, — Cade l'uomo in molti mali; — Per li beni temporali, — Lassa Dio ch'è ben perfetto ». E qui è soggiunto, che « *Cantato lo coro* », si abbia a continuare; e così apparisce, non pur la musica, ma la distinzione, che ora diciamo dall'atto; un po' di riposo a' rappresentanti e agli spettatori — II. — 1. Gesù rimandato da Erode a Pilato; i Giudei che gridano voler morto Gesù, e non Barabba. — 2. Un giudeo vien a Barabba nella prigione, e gli dice: « Che mi guadagno, a dirti miglior nova, — Che mai udissi in tempo di tua vita? *Bar.*: Quel che può dare chi nulla si trova, — E dello vivar suo è mezzo uscito ». E il giudeo gli dà la lieta novella; e Barabba il ringrazia, e uscito di carcere, va a ringraziare Pilato. In che si veda, come dicemmo, la parte comica. E lo stesso in seguito, laddove i Giudei insistono con Pilato, che consegni al « cavaliere » Gesù, acciocchè lo finisca; e avendo ottenuto il sì da Pilato, dicon subito: « Pigliatel, cavaliar, su, carne carne ». E il cavaliere: « Se voi volete che lo metta in croce, — Perchè bisogna starne a sindacato, — Fate che io senta, se si può, la voce — Che lo comandi il preside Pilato; — E fo finzion di star malinconoso, — Per non parer ch'io sia volenteroso ». In che si veggono i costumi del tempo: il *cavaliere*, il *sindacato*, il guadagno di simil gente nelle esecuzioni capitali, sì che n'erano comunemente *volenterosi*. Parte comica certamente; e tale anche dopo, ne' soldati che giuocansi fra di loro le vesti del Redentore. « *Malco*, *Geta*, e *Chimele* ». *Mal.* « Colla mattina mostra la giornata, — Se esser debbia perdita o guadagno; — Più volte questa regula ho provata, — Che un dì son stato asciutto e l'altro a bagno. — Per oggi questa veste ho guadagnata — Sol io, senza partirla con compagno; — Perchè io fui il primo a dispogliarte, — Però non voglio ad altrui farne parte. *Ge.* Malco compagno, tua ragion non vale, — Chè tutti siam venuti in compagnia: — Sparti li vestimenti in parti eguali ». E così giuocano, e uno di essi dica: « Il suo vantaggio ciascun dee pigliare, — Chè sempre tal proverbio fu ditto, — Afferra quanto puoi, e non lassare. — La roba è bona a torto e a diritto; — Pazzo è colui che non vuol guadagnare ». Ma ripigliando l'ordine della Rappresentazione: — 3. L'esame di Pilato, la flagellazione, l'incoronazione di spine. E qui notiamo, che a Gesù son messe in bocca

queste parole latine del sagro testo « *Popule meus, quid feci tibi?* »; come anche in latino le ultime parole sopra la croce; come appunto notammo nella seconda Devozione (pag. 279), dove è in latino quanto Gesù dice a Giuda e a'soldati, nell'orto. Il qual fatto noi crediamo procedere, da che in principio essendo le Rappresentazioni composte in latino, come meglio vedremo dopo, e soprattutto seguendosi le narrazioni latine, nel prender dopo a usare il volgare, s'ebbe a creder conveniente di rispettare il latino stesso ne'punti notevoli, ne'detti più storici e consacrati. Ma ritornando alla Rappresentazione: — 4. Giuda che, disperato, si appicca, e muore. — 5. I Giudei che ottengono da Pilato la sentenza finale. — 6. Gesù ch'è posto in croce, e innanzi prega il Padre. E qui: « Quando Gesù si mette in croce, il coro de'gentili canta ». III, 1. Giovanni che piange su'tormenti del suo Maestro. « Oh, tristo me che mi si stringe il core, — Pensando alla sua Madre tapinella! — Come farà di sì trista novella? » 2. Maria vien cercando del suo Figlinolo: — « E'c'è nessun di voi, gente pietosa, — Che abbi visto il mio Figliuol diletto? ». E in veder Giovanni, affannoso e tacente: « Oimè, ch'io sento reserrarmi il core, — E nelle vene il sangue mi s'agghiaccia! — Ènne cagione il tuo grave dolore, — Dalla pallida tua turbata faccia. — Dov'è Gesù, dov'è il mio caro amore? — Dimmi se l'hai lassato, omai ti spaccia.... — Oimè, tu non rispondi! — Perchè non parli, e pur t'affliggi e piagni, — Perchè da me ti guardi e ti nascondi? — Parla, figliuol, per quanto amor ti porto, — Dimmi se il mio Figliuolo è vivo o morto ». E Giovanni infine le dice, come per tradimento di Giuda sia stato preso, e già messo in croce. Maria tramortisce, e Giovanni segue a dire alle donne, che son con lei, le atrocità sofferte dal Redentore. E questa scena, diciamo, è veramente patetica e tragica, per la situazione e per le parole. E così pure in seguito la paura, che mostra Maria appiè del Figliuolo spirato in croce, in veder di lontano venir persone, che crede esser Giudei, ancor non satolli di tormentare Gesù: « Oimè, chi son costor, care sorelle, — Che vengon verso me, misera e scura? — Ritornan forse questa gente felle, — Per negar al mio Figlio sepoltura? ». Le Marie guardano, e riconoscon Gioseffo d'Aramatea, e rassicuran Maria. Luogo questo, imitato evidentemente nel poema della Passione, ove noi già

il notammo (vol. I, pag. 561); ma qui in vero apparisce quasi una copia, rispetto a quell'efficacissimo originale. Meglio vedremo in seguito come le Rappresentazioni s'informassero sulle Leggende. – 3. Gemiti di Maria appiè della croce. – 4. Divisione delle vestimenta, che già riferimmo. – 5. Conversione del Fariseo. – 6. Maria, che chiede al cavaliere di poter accostarsi in alto alla croce, per confortare Gesù; e non l'è accordato. Ed ella: « Fatemi almen, se si può, un piacere, – Che 'nanti li pogniate questo panno; – Per essere vergognoso, e questo è certo; – Che almen se spira, si vegga coperto ». Cosa volgare e indecente, come ognun vede, che distrugge in un attimo, non solo il religioso, l'affetto. E questa indecorosità nel costume, sublime e purissimo, di Maria, è anche delle altre volte; come nelle basse ingiurie scagliate contro gli Ebrei, e nel dire al Figliuolo: « Di' al Padre tuo che faccia il suo *dovuto* »: cioè, che faccia il suo debito, nel punire aspramente i suoi crocifissori; e Gesù, senza risponderle, prega invece il Padre che lor perdoni. Nella qual cosa si mostra troppa bassezza in Maria, tanto, da essere non curata dal suo Figliuolo; e però tradito indegnamente il costume dell'uno e l'altra. – 7. Lamento delle Marie. Gesù che dà alla Madre in figliuolo Giovanni. – 8. Ultime parole di Gesù; sua morte. « Mò Cristo spira. Aprasi li monumenti, fannosi li terramoti e tenebre, le montagne tremano, appariscono gli angeli ». Il che mostra le macchine, e le belle arti. IV. – 1. Longino che dà della lancia a Gesù nel costato, e poi si converte. – 2. Gli angeli che lodano Iddio della compiuta redenzione. – 3. Maria alla croce. – 4. Il cavaliere annunzia a Pilato la morte di Gesù, e i miracoli. – 5. Gioseffo domanda e ottiene licenza da esso Pilato, di seppellire Gesù. – 6. « Mo vengono quattro pellegrini », e chieggono al cavaliere chi sia stato crocifisso; il cavaliere dice essere stato un falso profeta ». Ma i pellegrini, ai miracoli da lor veduti, riconoscono chi sia Gesù, e s'inginocchiano alla croce, e pregano devotamente. – 7. Arrivo di Gioseffo, e spavento di Maria, accennato già innanzi. – 8. Deposizion della croce; e qui cantasi il quarto coro. « Quartus chorus », diretto agli Ebrei: « Se aspettate il Salvatore, – Nella legge a voi promesso, – Certo Jesu era quel desso ». V, 1. Maria che, ricevutosi il corpo del suo Figliuolo, comincia il suo lamentare, e con lei le altre Marie, adirate contro i Giudei: « questi can

Giudei ». – 2. Il centurione rimprovera a Pilato la sua ingiustizia, di essere stato, dice, troppo debole co'Giudei, gente « pieni d'inganni e fraude con nequizia, – Cattiva, atroce, cruda, empia e rea ». E conchiude, prevedendo i gastighi che son per giungere a « questa canaglia. – A loro, a'figli, e al paese tutto, – Che guasto ne sarà arso e distrutto ». E qui finisce la Rappresentazione: non col riferire al peccato dell'uman genere la morte del Redentore, ma unicamente alla scelleraggine degli Ebrei. Ai quali per tutto il corso della Rappresentazione nulla è risparmiato: « Ignorante, ingrata e cieca gente. – Questa crudelaccia gente ebrea ». E nel coro detto de'gentili: « Non si curan di giustizia, – Giudei pieni di nequizia, – Di veneno odio e rabbia ». Sicchè a un tratto parrebbe l'odio del medio evo contro gli Ebrei, rappresentato, sotto figura, negli antichi crocifissori; chè tale anche apparisce nelle Divozioni, e in altri simili componimenti.

Ma, paragonando or nell'insieme, questa del Dati con le nostre Divozioni, ritroviamo il genere stesso di cosa nell'una e l'altre, cioè, la storia rappresentata. Se non che, l'antico poeta, se poca cosa aggiunge all'istoria, questa è per avere un maggior effetto di passione; intanto che il Dati lascia l'istoria, per introdurvi di più, come accennammo, la lirica, i cori, e il comico; quello insomma che appartiene all'arte e al teatro. L'imitazione del classico, cercata innestare alla Rappresentazione, già nata spontanea co'nuovi costumi del Cristianesimo. E così concorrenza di musica, e di maggior apparato; essendo siffatte cose più adulte che ne'secoli antecedenti, e così tirate dalla stessa lor indole a seguitare la poesia. Nelle Divozioni, noi vedemmo la rozza semplicità del « talamo », anzi della chiesa tutta, in luogo di palco; e in questa Rappresentazione del Dati, si è potuto notare la diversità delle scene, senza le quali sarebbe impossibile di eseguirla: solo non mutabili già le scene, come presentemente, ma ferme, secondo in seguito diviseremo, tutte nel tempo stesso innanzi agli occhi de'riguardanti; il palco, figurato a diversi luoghi, quali fossero stati richiesti dall'azione. E noi crediamo che gli altri due nomi, aggiunti nel titolo al nome del Dati, il quale di certo è il poeta, abbiano ad appartenere, l'uno, al maestro delle macchine e delle scene, all'ingegnere che voglia dirsi, e l'altro al maestro de'cori in musica; maestri oramai necessari, quanto lo stesso poeta.

CODICE CCCCXLV.

623. Feste diverse.

Cart. in 4.° del Sec. XV, di carte 152 scritte, con altre in seguito rimaste bianche. Sulla guardia è scritto, della medesima mano: « Questo libro è di Berto di Giovanni....., il quale tratta di feste ». Contiene: 1. *La Festa di Salomone*, 2. *di Abraam*, 3 *d'uno Monaco che andò a servigio di Dio*, 4. *di Santa Eufemia*, 5. *di Grisanto e Daria*, 6. *di uno Miracolo di nostra Donna*, 7. *di Santo Giovanni e Paolo*, 8. *di Santo Eustachio*.

Il nome di Feste, che hanno qui le Rappresentazioni, farebbe a primo aspetto pensare, che avessero già deviato dal loro fine; intendessero, secondo suona la voce, non più a divozione, ma invece a divertimento: ovvero, che tanto fosse omai l'apparato e la musica, che questo occupasse il luogo del principale. Se non che, nate siffatte Rappresentazioni in latino, come accennammo, noi le troviamo fin dalla origine dette « Ludus »; il che tanto vale, quanto « Festa » in italiano. E « Festajuoli », quelli che soprastavano; ed è anche viva oggidì la voce. Sicchè, a un tal documento storico della parola, noi siamo certificati che, sin dal principio, si rappresentava per festeggiare. Quindi « Ludus » Festa, la cosa; e Rappresentazione il modo, il genere della festa: onde talvolta, come vedremo, è il titolo insieme di Festa e Rappresentazione. E anche i nomi di « Storia e Vita », cioè che il soggetto non fosse inventato, nè favoloso. E i nomi altresì di « Vangelo, Passione, Figura, Mistero », i quali dimostran, che la specie di essa storia è sagra. E finalmente « Esempi », a significare di certo il fine, il bene che si cercava rappresentando; e anche « Divozioni », come nel Codice antecedente; conciossiachè fossero queste immedesimate, secondo vedemmo, co'riti e gli ufficii della Chiesa. E, meno il nome « divozione », che non abbiamo trovato altrove, gli altri son quelli che rimasero nella lingua, a intitolar, quando soli e quando più insieme, lo stesso componimento. E dal continuo e lungo usare a soggetto la storia sagra, avvenne che i titoli soggettivi, specialmente Storia e Mistero, divenner sinonimi dell'azione: onde nel seguito, benchè il soggetto non fosse sagro nè storico, il componimento nulladimeno Mistero o Storia si addomandava. Leggiamo, è vero, nominata « Commedia » spirituale dell'Anima; ma ciò, come sarà veduto, è nel secol decimosesto, quando,

rinata già la commedia, la Rappresentazione passava nel popol minuto, e in contado; cosicchè l'azione anche sagra, a distinguerla dalle volgari, cercavasi nominarla con titolo dottrinale. Come, per altra causa, le Rappresentazioni di Roswita nel decimo secolo, vi fu chi chiamolle « Comediae », secondo vedremo; conciossiachè si credesse aver questa celebre donna imitato, in soggetto sagro, le commedie Terenziane.

Ma non sarà fuor di proposito l'arrestarci, a veder la natura di queste Rappresentazioni, e insieme l'origine e le vicende. Conciossiachè, quanto alla lor natura, sia manifesto che, meno l'azione, disconvengono in tutto dall'antico teatro; a dir meglio, presentan la cosa opposta. Chè quivi il soggetto è favoloso, e ha nome « Favola » propriamente; e qui invece storico: onde procede, come vedemmo, il titol di « Storia » alla stessa Rappresentazione. L'antico poeta drammatico, avvegnachè scegliesse a soggetto avvenimenti e persone vere, cionondimeno inventava siffattamente, che, dileguatasi la realtà, in quella vece sorgeva una novella creazione, una entità ideale, disposta ad esprimere, effigiare il concetto dell'autore; cosicchè questi era veramente poeta, nell'originario significato di creatore, e l'opera sua davvero arte; un'emulazione, vogliamo dire, dell'esistente, il bello accresciuto e purificato. E nella Rappresentazione? La realtà verseggiata, e messa dinanzi agli occhi; il verseggiatore fedelissimo al fatto, alle condizioni del luogo e del tempo. La qual differenza non può unicamente essere attribuita alla scienza degli antichi poeti, e alla grossezza de'nuovi: imperocchè, se tale fosse, noi avremmo nelle Rappresentazioni una goffa rifazion dell'antico, non quel che sono effettivamente, come il Muratori bene le definì, un nuovo genere di spettacoli. E il nuovo, chi ben consideri, vien dall'indole differente dell'oggetto rappresentato, e questa dalla diversità assoluta de'tempi. Nell'incivilimento pagano, la ragione avea dominio sulle credenze, il sentimento morale sulle istituzioni religiose, l'uomo ideale sull'effettivo; nel Cristianesimo, la Fede rivelata soprastà all'intelletto, la Religione è luce della coscienza, i santi sopravanzano l'uomo d'immaginata perfezione. Quindi, l'antico poeta libero a filosofare, correggere, riformare; e così creatore, artista eccellente; la sua grandiosità gli veniva da sè medesimo, subbiettiva: il poeta cristiano trovò la sublimità nell'oggetto. E così, laddove il teatro antico fu eccellente

rappresentazione del gentilesimo; le Rappresentazioni furono, diciamo, il teatro imperfetto dei Cristiani: la loro forma, per cagioni intrinseche e accidentali, non giunse a vestir la bellezza conveniente; vennero abbandonate, lontane assai da quella perfezione, che l'epopeja cristiana mirabilmente raggiunse coll'Alighieri.

Meglio in seguito diviseremo intorno a siffatte cose: ora qui, passando alla origine proposta innanzi, diciamo che, colla indole divisata, le Rappresentazioni non son di certo in continuità del teatro antico, nè copiate da quello. La facoltà di rappresentare, l'azione, è connaturale all'uomo; e però spontanea vedesi manifestata in popoli differenti; nè il teatro indiano e il greco vennero l'un dall'altro, ma da sè stessi. In egual modo, se l'antico teatro non ha punta similitudine, e nella sustanza e la forma, con le nuove Rappresentazioni, queste come posson averlo continuato? Convengon nell'estrinseco dell'azione; ma l'azione, essendo connaturale, è possibile sia stata usata, non a seguitare l'esempio, ma di per sè. E il possibile dev'essere stato effettivo, poichè nel corso del medio evo, quando le Rappresentazioni comparvero, l'antica commedia non era in attività, ma solo pascolo di lezione; il teatrale pagano, ridotto a un marciume di laidezze.

Ma è stato detto, che appunto per estinguer le oscenità, si desse mano a queste Rappresentazioni (*Hist. Littéraire de la France*, T. VII, pag. 127): il che dal fatto non è assentito. Dappoichè le Rappresentazioni, come vedremo, allettarono in prima gli uomini religiosi, e non punto la moltitudine: la quale poi avea tanti altri spettacoli, com'è noto, e anche più confacenti alla grossolana vivezza del medio evo; non erano gl'istrioni il solo divertimento, sì che fosse necessità allontanarli co'nuovi rappresentanti. Ma più: la Chiesa ben distingueva negli istrioni, gli onesti da'depravati; e condannava i secondi, non già tutta insieme la classe, con l'arte loro. Leggesi in San Tommaso: « *L'ufficio degl'istrioni*, *inteso al divertimento che occorre alla vita umana*, *non è illecito per sè stesso*, *non è peccato ; solo che facciasi onestamente* » (Secunda Secundae, *Quaestio* 168, art. 3). E papa Gregorio IX, non proibiva il teatro, ma le feste « teatrali » (*ludi theatrales*), quali eseguivan gli ecclesiastici nelle chiese, con « maschere », e modi vituperosi (*Decretales*, lib. 3, tit. 3, cap. 12). E così i ludi teatrali vietati sempre,

e da'Concilii, e da'Padri. Il qual « teatrale », ripetiamolo, non era il teatro in genere, non qualunque azione rappresentabile, ma solo le disoneste; come, fra gli altri, dichiarò il cardinal Gaietano, al luogo surriferito di San Tommaso. Non dunque condanna di ogni usato rappresentabile, che stimolasse a cercare un nuovo genere di azione; non povertà di altre feste; e soprattutto, essendo state le Rappresentazioni in prima fra gli uomini religiosi; questi fatti pruovano a sufficienza l'errore, che fossero ritrovate a spegnere il pagano e le oscenità.

E immaginarono alcuni, che le Rappresentazioni cominciassero coi pellegrini di Terrasanta, i quali al ritorno cantavan per via la Passione (Parfait, *Hist. du théatre français*, I, 32): quasi non fosse stata cantabile la Passione, prima de'pellegrini; e avvegnachè questi avessero avuto maggior fervore, che da ciò solo potesse nascere il nuovo dramma. Supposizione smentita dal fatto, conciossiachè le Rappresentazioni sien più antiche dei crociati (Raynouard, *Journal des Savants*, *Juin* 1836, pag. 365).

E v'ha chi suppose, che appartenessero a'Provenzali: il che non è dire l'origine, ma solo l'antecedenza degl'inventori; ed anche ciò malamente: non perchè niuna cosa drammatica si conosca de'Provenzali (*Bibliothèque du Theâtre français*, Tom. I, pag. 1); ma perciocchè, quand'anche avesser composto e rappresentato drammi, non solo bisognerebbe fosser del genere che noi diciamo, ma più, anteriori almeno al decimo secolo, che Roswita scrivea le sue Rappresentazioni: nel qual tempo il volgare de'Provenzali non dava pruove di sè medesimo. E così altri volle, che, prima di tutti, le imitassero qui in Italia, sul Cristo Paziente in greco, attribuito al Nazianzeno (Hone, *On mysteries*, pag. 148): nel qual modo anche, si rimanda indietro l'origine, non si spiega. E il Cristo Paziente è modellato, dice il Prologo, sull'Euripide, ha un'altra forma; e fu ritrovato e messo alla luce in Roma nel secol decimosesto.

Queste opinioni, e altrettali di egual calibro, si leggon negli autori, Italiani, e d'ogni paese: dappoichè, come in Italia, nel modo stesso e in Francia, e Spagna, e Germania, e Inghilterra, nella Cristianità possiamo dire, fu nel medio evo in uso siffatto rappresentare. Così che alcuni, senz'attendere dove fosse principiato, han veduta l'origine nel desiderio, comune a'cristiani, di porre in azione le sagre storie e le leggende.

Avviso che vagamente colpisce il fatto; e inoltre che non è intero, non è giudizio, quando non si determini, se da' Cristiani generalmente, o solo in un certo stato, si desse mano a rappresentare; e più, quando non vi s'aggiunga l'intenzione di festeggiare, documentata, come notammo, dalla parola. Conciosiachè la Rappresentazione nascesse, come sarà confermato, in mezzo agli ecclesiastici, per festeggiare alla cristiana, sollevarsi e insieme innalzar la mente, vivificando le storie sagre, le leggende più celebrate. Quindi l'errore, dell'eguagliar questa origine a quella del dramma greco; ovvero del non vederci nessuna origine, ma continuazione al teatro antico.

La Rappresentazione, fu detto, ebbe lo stesso principio che la tragedia ebbe ne'Greci: questi intesero a porre in esempio gli eroi e gli dei, e nella Rappresentazione i santi del Cristianesimo (Raynouard, *loco cit. Recueil des discours, lus dans l'Academie Française, I.e partie*, pag. 263) Immaginaria opinione, la quale ha potuto nascere per avventura da un'altra falsa credenza, che la tragedia principiasse nelle feste di Bacco (Schneiderus, *De originibus tragediae grecae*, cap. I). Conciossiachè fossero i cori chiamati ditirambici, da ditirambo soprannome di Bacco, quelli che inneggiavan danzando nelle sue feste: e poichè la tragedia fu prima lieta, e in seguito luttuosa, alcuni confuser la prima specie co' cori detti; onde poi il credere che nascesse dagl'istituti religiosi. Ma basti a considerare, che i coristi ditirambici non simulavano la lor persona, e le persone della tragedia furon sin da principio simulate (Aristotele, *Arte poetica*, cap. IV). Diversi intanto da'ditirambici, furono i cori satirici nelle stesse festività: così chiamati, però che i coristi si mascheravan da satiri, e in luogo di cantar lodi a Bacco, divertivano il popolo a gesti pazzeschi, e frizzi pungenti e buffonerie. La qual cosa, ripetiamo, era in occasion delle feste religiose; come anche oggidì, i giorni di qualche sagra solennità, vediamo nel popolo vari spassi materiali. E furon appunto i cori satirici quelli ch'ebber nome tragedia; dall'abbigliamento, si dice, o dal premio di un capro, che guadagnavano i coristi più applauditi: ma noi vediamo nella parola tragedia, istoriato appunto quello spettacolo alla caprina. Lasciamo qui del terzo coro, che poi successe, chiamato tragico; e come Tespide, circa 500 anni avanti l'era volgare, o inventò la parte di un sol personaggio,

secondo Laerzio (*in Platone*), o la perfezionò, secondo i moderni critici; soprattutto con introdurre una specie di palco, un rilievo, formato con travi e carro, ben alto dal suolo, dove l'uomo rappresentasse; recitando le parti di più persone, e in soggetto lugubre, intanto che il coro allegro si riposava. Lasciamo di Frinico, dopo Tespide, e anche di Pratina, i quali vennero qua e là migliorando, con aggiungere un altro attore; l'una persona ripigliando la recita dove l'altra si soffermava, continuando però ciascuna tutte le parti insieme, senza dialogo fra di loro: e di Eschilo, il quale poi inventò il dialogo, e collegandovi il coro anche come persona, costituì la vera tragedia; perfezionata mirabilmente da Sofocle in su'tempi stessi; e raffinata insieme da Euripide, tirata dal sublime alla squisitezza. Siffatte cose non fanno al nostro argomento, ma non sarà stato inutile rammentarle: conciossia che, veduta l'origin della tragedia, che lungi dall'essere stata religiosa, fu in cambio nel discostarsi da'canti sagri; neppure seguentemente ci si accostò, corsa tutta in braccio alla poesia. E meno poi la commedia, sentì mai ne'Greci influenza religiosa: imperocchè la commedia nacque da'cori chiamati Fallici, che andavan su'carri da un luogo all'altro per il contado; contraffacendo i difetti morali e fisici di coloro, i quali erano in vista, e presi di mira pubblicamente, atteso il vivere popolare di quell'età. E il carro vagante, proprio solo dei comici (*Scoliaste alle Nubi di Aristofane*, v. 295), erroneamente fu scambiato da Orazio (*Arte Poet.* v. 276) col carro stabile; ritrovato da Tespide, come vedemmo, ma perchè fosse in luogo di palco nella tragedia.

Niuna similitudine dunque fra l'origine del teatro antico de'Greci, e le Rappresentazioni del Cristianesimo. Le quali non avendo continuità, come anche provammo, col teatro antico latino, è forza conchiudere che sien nate per sè medesime. Spontaneità, a cui in parte contrasterebbe un'ultima opinione, che in Germania fossero la prima volta imitate in chiesa: quando di pasqua i preti officiavan la Resurrezione, giusta il rituale cattolico, con l'azione e col canto (Wittenhaus, *De scenicae apud Germanos initiis*, pag. 3 e seg.). Se non che questo rito e gli antichi ludi, non potendo aver in comune altro che l'azione, non vediamo necessità, che i rappresentanti avesser dovuto imitarla da'sacerdoti, e non applicarla spontaneamente alla stessa storia: soprattutto che questa in chiesa, non più che in un punto o due, era accennata

piuttosto con qualche atto, che propriamente rappresentata. E nè il nome di « ludi pasquali », come si legge, conchiude punto che fossero copiate sul detto rito: poichè siccome, in considerazione dell'argomento, chiamati anche erano « ludi passionali »; così dal tempo, in cui soleasi rappresentare, avean nome « pasquali ». Il che non può richiamarsi in dubbio: poichè « Ludus paschalis » è intitolata quella composizione drammatica, fatta nel mille e cento in Germania, e pubblicata dal Pezio (*Anecdotorum novorum*, Tomo II, parte II), la quale, come vedremo, aliena è in tutto da'riti di essa Chiesa.

Ma ora, a discorrer la storia di siffatte Rappresentazioni, è bene considerarle in particolare, secondo la loro età, quali sòpravanzano tuttavia ne'diversi paesi del Cristianesimo. E prima l'Oriente greco, quindi l'Europa, latina in principio, e poi ne'suoi volgari; toccando degli altri, e fermandoci qui in Toscana principalmente. E già, quanto all'orientale, noi troviamo cosa che sparge una nuova luce; onde la Rappresentazione apparisce estendersi al di là de'confini del Cristianesimo, ricever l'indole assolutamente dal rivelato. Intendiamo il dramma su Moisè, di Ezechiello chiamato il Tragico.

Questo poeta, Ebreo di nazione, fiorì un secolo e mezzo circa avanti l'Era volgare, come ingegnosamente pruovò il Philippson (*Ezechiel und Philon*, *Berol.* 1830); e scrisse in favella greca intorno a Moisè un dramma, intitolato l'Uscita (Ἐξαγωγή): del quale non restano che alcuni pezzi, riferiti da Eusebio (*Praeparat. Evang.* Lib. IX), e più volte stampati soli; sufficienti però a mostrare, che l'azione a cui appartenevano, diversa dal dramma antico, non è che storia dialogizzata, propriamente Rappresentazione. Dappoichè, in prima è Moisè, il quale, fuggito di Egitto dopo aver ucciso l'Egiziano, giunge nella terra di Madian (*Esodo* II, 15), e ripassa fil filo sin dalla nascita le sue vicende. Incontra poi le figliuole di Raguel, delle quali Seffora, che gli dice:

Queste contrade, o forestiero, han nome
Libia, dagli Etiopi popolate;
Uomini negri, in lor tribù di molte
Genìe. V'imperia un sol, che, prence e duce
E sacerdote, giudica ed esegue.
Egli è mio padre, e di queste altre.

Un suo sogno, che narra al suocero:

A me parea veder del Sinai in cima
Superbo un trono, che spingeasi a'cieli.
Assiso v'era in signoril sembianza
Uom, che la fronte di corona, e carca
Di grande scettro la sinistra aveva.
Con la sua destra mi fe'cenno, ond'io
Avvicinaimi al trono; ed ei lo scettro
Cedemmi, e volle che montassi in seggio,
Del qual e'scese, in capo a me ponendo
La sua corona. E allor vid'io la Terra,
Tutta, rotonda, e quanto alberga, e intorno
Quanto abbracciano i ciel'. E a cento a cento
Le stelle a me prostravansi, che tutte
Le annoverai. Ma ecco sopraggiungere
Come di genti esercito; e in quel punto,
Dallo spavento scosso, io mi destai.

E Raguel gli predice che abbatterà un gran monarca, e che sovraneggerà, condottiere di nazione, e gli sarà palese il futuro, in quel modo stesso che vide in sogno le cose della Terra e del cielo. Quindi l'apparizione di Dio nel roveto. Un nunzio, che racconta i prodigi operati da Moisè in Egitto, e così il sommergere di Faraone e delle sue genti. Un esploratore, che riferisce quanto ha veduto nelle contrade di Elim; dodici fontane, e di molte palme. E anche un uccello maraviglioso, grande due volte l'aquila, di svariato colore; porporino il petto, le gambe vermiglie, il collo fioccoso e simile a zafferano, il capo come di un gallo domestico, gialle le sue pupille, con voce squillante mai non udita, e a cui tutti ubbidivano gli altri uccelli. Il qual portentoso animale, simile al gallo « domestico », è certamente il gallo detto « silvestre »; esagerazione in principio di alcun pappagallo, o altro bellissimo uccello d'Asia, e intorno a cui seguentemente gli Ebrei accumularon tante fantastiche stravaganze. Ma nell'Esodo, com'è noto, di esso uccello non è parola, e neppur del sogno; e anche alcuni particolari si son potuti vedere nella risposta di Seffora, sul nome de'luoghi, e le condizioni degli abitanti, e le dignità di Raguel, di cui l'Esodo neppur

favella. E nè « la rotondità » della Terra attesta la scienza Ebraica, ma di certo la scuola fisica Alessandrina.

Nulla più, dopo l'esploratore, è in Eusebio. Ma basta il surriferito a conoscere, che l'azione, come dicemmo, è storia rappresentata. E propriamente la storia di Moisè: poichè, il principio è dal suo nascimento, e il termine dovea condnrre sino alla Terra promessa. Chè se fosse stata la sola uscita di Egitto, secondo il titolo, cosa troppo aliena sarebbe l'arrivo, e le nozze di Moisè, e il soggiornare ch'ei fa con Raguel. Solo il poeta Ebreo, avendo pensiere del verosimile, in quel che rispetta la verità degli avvenimenti, che, come fin principale, voleasi inalterata; non violenta l'illusione, non rannicchia tanti anni, con tanti fatti, in un breve insieme; ma quali cose lascia al tempo già scorso, al raccontatore, e quali vivifica, e fa presente alla vista.

E perchè mettere innanzi diverso numero di avvenimenti, e non esser paghi di un caso solo? Isocrate, nella orazione a Nicocle, ha lasciato scritto che, « avendo Omero favoleggiato ne'suoi poemi risse e combattimenti di semidei, i primi inventori della Tragedia, riguardando alla natura degli uomini, ridusser le favole in recita ed azione; per fare e udire, e vedere nel tempo stesso (§. XIV) ». Quali parole contengon la storia, e la ragione del drammatico componimento: ragione, connaturale agli uomini, e che però ha dovuto esser quella di tutti i tempi. Solo qui, in luogo di favola, il soggetto della Rappresentazione fu storico assolutamente, per la diversità, dicemmo, dal gentilesimo al rivelato. E avvegnachè i poeti antichi avesser potuto drammatizzare una lunga favola; e sia pure che nel principio lo avesser fatto; seguentemente però, conducendosi il dramma a perfezione, non era possibile continuare. Poichè, con ammassar anni e spazi rappresentando, riman disillusa l'estimativa, e quindi nè verosimile, nè bellezza. E appunto questa bellezza vagheggiava il poeta greco su di ogni cosa; e della favola, lunga che fosse stata, non gli era mestiere che un punto o due, intorno a cui spaziasse coll'ideale. Ma, nel rivelato, e al medio evo, che il bello anche poco si coltivava, il poeta era in questa diversa condizione, ch'egli vedea tutta la vita come un successivo spiegarsi, una sola pruova, immergentesi nel sovrumano; e al

sovrumano egli avea l'occhio principalmente, e così meno anche sentiva il bisogno del verosimile, e della bellezza.

Cosa mirabile mentalmente, ma non propria dell'azione. Conciossiachè il cristianesimo, il rivelato favelli all'anima, all'uomo interno, e il drammatico a tutto l'uomo: e così l'arte, che deve attendere alle facoltà nostre nel loro insieme, sensitive e intellettuali. E però le sue leggi immutabili intimamente; non perchè Aristotile le compilò, scernendole nel fatto dei gran poeti, ma perchè le aveva questi eseguite con obbedir la natura. Quindi, abbracciar col drammatico al di là di quello che possa reggere l'illusione, fu natural eccesso del medio evo; siccome già nel reale, con tirar troppo allo spirito, l'uomo rimase violentato, fuori dell'esser suo. Aggiustare al drammatico solo una parte di tutta l'estensione, in accordo col verosimile, questo vediamo tentato nell'Oriente, dove influivan gli esempi greci; e così il Moisè, rassegnato innanzi, e il Cristo Paziente, che ora divisiremo. Ma anche in siffatta guisa, non potendo il soggetto storico esser diminuito egli avvenne che, quanto si tolse al drammatico, necessariamente fu dato all'epico, al narrativo. E così imbastardita l'arte, l'un genere e l'altro che si turbano a vicenda insieme; il racconto storico, misto continuamente alla finzione rappresentata, non può non disilludere e urtare l'estimativa. Ed è poi notabile, come le due forme surriferite, dell'Europa nel medio evo e dell'Oriente, rispondano, quali effetti alle lor cagioni, l'una a quella ruvida forza intellettuale che spuntava dalla barbarie, l'altra alla spossatezza che, in difetto di vita propria, cerca reggersi con l'artificio.

Il Cristo Paziente (Χριστὸς Πάσχων) fu pubblicato a Roma la prima volta, nel 1542, come dicemmo, e sotto il nome del Nazianzeno: autore che, quantunque si avesse potuto legger nel manoscritto, fu da molti tenuto apocrifo: sì che taluni, accettando l'epoca sola, attribuirono il dramma ad Apollinare vescovo di Laodicea, vissuto anche nel quarto secolo, e poeta nel modo stesso che San Gregorio; ed altri stimarono non poter esser di alcun dei due. Nè oggi più che tanto ne sappiamo (Eichstadt, *Drama quod Χρ. Πα. inscribitur, num Gregorio Nazianzeno tribuendum sit? Jenae* 1816): avendo conchiuso il Dübner, che sien vane le indagini sull'autore; e nè, quanto all'epoca, che alcun lume si possa aver dalla lingua, dalla costruzione

dei verai; ma nondimeno, a certe dottrine che vi appariscono, a taluni vestigii di antichità cristiane, potrebbe, chi fosse idoneo, arrivare a'tempi, alla setta anche, a cui appartenne il poeta (*Poet. Christ. Fragmenta*, *Paris. Didot.* 1846, pag. IV). Se non che noi, più che le antichità e le dottrine, delle quali in ultimo accenneremo, tanto di Bizantino vi scorgiamo, che, senza indagare diversamente, non sapremmo staccar il dramma dai tempi più guasti del basso impero; indegna cosa e del secolo e della mente del Nazianzeno e d'Apollinare. E i codici parigini, su'quali il Dübner corresse il testo, stampato innanzi con molti errori, siffatti codici, uno è del secol decimoterzo, due del decimoquarto; e dal primo cavò eziandio alcuni versi di Tzetza, sul dramma stesso, ne'quali vedesi che costui, nel decimo secondo secolo, non conosceva chi fosse stato l'autore. Sicchè l'apocrifo è della età seguente: l'origine dovrebbe mandarsi molti anni più in là di Tzetza, essendo a lui ignoto il poeta; e venire in qua molto dal quarto secolo, atteso il gusto corrotto di esso dramma.

Il quale ha innanzi un Proemio dell'autore, e nelle prime parole un lambicco arguto: « O il tale, che *religiosamente* hai sentito altre *poesie*, e or vuoi esposto *in poesia* un argomento *religioso*, attendi bene, che io, seguendo Euripide, tratterò della Passione ». Proponimento di seguitare Euripide, che vedesi effettuato in ogni altra cosa, meno che nel genere dell'azione: conciossiachè questa sia storica, dal fallo di Eva all'Ascensione; intrecciati insieme, come dicemmo, la finzione e il racconto.

Ed è la Vergine che rassegna in principio, con un lungo racconto a solo, la caduta della nostra progenitrice, e via via sino alla imminente Redenzione. E sul fatto di Eva, sentenzia, imitando i Greci:

« Certo, un gran ben egli è quando la donna
Dal suo marito non discorda, e in tutto
Che voglia il giusto l'obbedisce, e orecchio
A parole non porge onde lo inganni ».

Giusta considerazione, ma indegna qui e della circostanza e della persona. Siccome indegno nel tutto insieme il dare alla Vergine; persona più augusta dopo quella del Redentore, l'ufficio di far il prologo. E nondimeno è questa la minima delle indecenze: imperocchè la stessa volgarità, che hanno i cori donneschi della tragedia greca, apparisce qui nella Madre del Redentore;

e così, fra le altre cose, la loquacità, la paura; e, per imitare Euripide, messi in bocca di lei concetti del gentilesimo: come « *diva* natura (*πότνια φύσισ*, v. 43)) « e » o *madre* Terra (*Ὦ γαῖα μῆτερ*, v. 267), ed altro simile a questo.

Ma, ripigliando il dramma, la Vergine, finito il racconto alla passione, che teme sopravvenuta, dice ch'ella, non ostante la notte, sarebbe uscita in cerca del suo Figliuolo, ma che le donne seco l'han consigliata attendere il nuovo giorno. E qui il Coro delle donne medesime:

> « Madonna, deh, sollecita ti ammanta,
> La cittade è sossopra tutta, vanno
> Frettolosi i primati! *Ver.* E che fu mai?
> Notturno agguato di nimici forse
> Han discoperto? *Co.* Accalcansi le turbe,
> E per la notte accorono; caterve
> Con lance e faci. *Ver.* Io veggo un uom, che celere
> Vien verso noi; alcuna nuova certo
> Egli ci arreca. *Co.* Andiamo..... Oh, Santa, o Santa!
> Ahi, Vergine divina! ahi, ahi, ahi, ahi! »

E dicon di vedere Gesù, strascinato da uomini furibondi, e ch'esse omai l'hanno per ispacciato. Ma qui, che niuna forza avrebbe a poter ritenere una madre, che non si lanciasse all'incontro del suo figliuolo, qui la Vergine sgrida le donne perchè si tacciano; e poi entra con loro in una falsa e garrula quistione, che non possan gli uomini privar di vita il Figliuolo, ch'ella sa bene esser Dio; e intanto nel prologo avea accennato la passione! Così, il tragico apparecchiato dal coro, con l'orror del tumulto, e col sopraggiungere del Redentore condotto a morte, tutto riman perduto; e si passa subito, come da un tempio grande e severo, in un trivio; e anche sconvolto l'animo, a cagion del costume inconveniente attribuito a Maria. La qual cosa più cresce in seguito: poichè, giunto il nunzio che s'era veduto venire in fretta, questi, discepolo del Redentore, comincia uno stemperato racconto, della sagra Cena, dol tradimento di Giuda, della presura, e di tutto il resto, fino alla esecuzione già cominciata della sentenza. E Maria, che intanto sa d'essere il Figlio condotto a morte, non solo indugiasi, contro natura, a sentir la minuta storia; anzi si perde anch'essa in vane parole.

E alle donne, ohe, avendo udito della sentenza, domandano in qual maniera sia proceduto il giudizio? dà subito sulla voce, dicendo non esser queste domande da donne. E poi si lamenta, e poi continua a sentenziare; e dice che l'invidia non è mai stata così nociva agl'invidiosi, come sarà agli Ebrei. E seguita su questo andare; fino a che le donne le dicono: « Ma via, smetti; sei per perdere il Figlio, e tu non rifinisci di chiacchierare! » E la Vergine al coro: « Chiudi le inique labbra », e ripete, che il Salvatore del mondo non può morire. E il coro che pur la rimprovera e contraddice. In tal vilipendio, la Vergine vede anch'essa il Figliuolo fra'manigoldi, e leva le grida e i lamenti; e tanto si agita, che alla fine, abbattuta, dice essere sopraffatta dalla paura, e che non sa come fuggire al pericolo che le sovrasta. Codarde parole e calunniose, condegne della rilasciatezza de'Bizantini, non mai di una madre, e di una madre sublime e santissima che fu Maria! E il coro la consiglia ad aver prudenza, a non avvicinarsi a Gesù, per evitar le furie de' suoi nimici; ed essa riman volentieri, e proseguono insieme le loro ciarle. « Ottima signora, dicon le donne, Vergine veneranda, *non tocca da mano di levatrice* » (v. 563). E ora in che modo, a tante bassezze, si è potuto mai credere fosse autore del dramma il purissimo ed eloquente Nazianzeno? Nè qui sarà inutile ricordare l'esempio delle pene del parto, che leggesi nelle Devozioni, e a cui Maria paragona il suo gran cordoglio (pag. 280, lin. 18); acciocchè si vegga la barbarie e la decadenza, l'una e l'altra che mancano del decoro: ma nella prima, è l'aspirazione, l'affetto, che non trova le vesti raggentilite; ne' tempi guasti, è la mancanza di ogni affetto e aspirazione, che stentasi a ricoprir con immagini depravate.

Nulla abbiamo ancor detto dello scenario, e sulla distinzione degli atti, e delle scene in particolare. Dappoichè in prima, passando noi dal soggiorno qui della Vergine al monte Calvario, e poi in casa di San Giovanni, e quindi alla grotta del monumento, e di seguito in altro luogo, e da ultimo in Galilea in un'altra casa; questo richiede, è vero, una corrispondente diversità di scenario: ma conciosiacosachè nulla di ciò si accenni in esso componimento, rimane incerto se tutta la scena si variasse, o invece che fosse stabile, come nelle Rappresentazioni (pag. 296), e che presentasse effigiati e distinti i diversi luoghi. E nè poi gli atti e le scene vi si trovano dichiarati.

La Vergine dunque, rimasta a favellar colle donne, riavuta dalla paura, comincia ad esporre gli articoli della Fede, e in specie l'incarnazione, e la morte, e il risorgimento del suo Figliuolo; e poco innanzi avea sostenuto ch'ei non potesse morire! Ma sopraggiunge un diverso nunzio, anche discepolo del Redentore, e ripigliando la passione di dove l'altro l'avea lasciata, racconta il viaggio al Calvario, e la crocifissione. Onde la Vergine si risolve di andare, non ostante le donne che cercano trattenerla. Ed eccole tutte innanzi alla croce; ed ella, senza indirizzar la parola a Gesù, come si aspetterebbe, comincia: « Ahi, ahi! donne, io non veggo il volto bello e sereno del mio Figliuolo, oscurato è il colore, spenta la sua bellezza ». E continua così, a dire ed a lamentarsi, e anche a sentenziare con Euripide: che « il sesso donnesco è disposto a piangere più che l'uomo ». Fino a che Gesù, dandole in figliuolo Giovanni, le fa coraggio; ed ella chiede vederlo risuscitato, e anche chiede che sien puniti i crocifissori, ma la lor pena che non continui ne'discendenti. E Gesù gliel promette. E Maria tutta riconfortata, dice che veramente non sa perchè siasi tanto afflitta, e perchè abbia parlato tanto! Ed ecco venir Pietro piangente; e Gesù, a intercession della Vergine, gli perdona. E poi, avvicinandosi l'agonia, prega la Madre che si allontani.

Non altro che in questo dialogo è veramente rappresentata la Passione: innanzi si è udito solo il racconto, e d'ora innanzi è la Vergine che fa sapere quel che succede: la quale, allontanandosi, vede purtuttavia il Figliuolo, e dice com'egli muore, e le novità paurose che avvengono alla sua morte; e lamentasi e geme nel tempo stesso. Sopraggiunge Giovanni, col nome qui di Teologo; nome, che rende in greco il senso ebraico di Giovanni, lode di Dio, ed esprime nel tempo stesso la scienza in divinità, della quale fa mostra con lunghi e sottili discorsi. Nè la Vergine cessa di raccontare quanto vede dalla lontana: i ladroni, a cui sono infrante le ossa, e Longino, che, trafiggendo il costato di Gesù morto, subito grida esser quegli il Figliuol di Dio, e si getta appiè della croce. E le donne altresì, le quali dicon vedere i morti resuscitati. Il Teologo intanto segue a dottrineggiare; fino a che arriva Giuseppe con Nicodemo.

Giuseppe dice, che « il maggior male non è stato il principio, nè il mezzo, ma sarà nella fine; avendo egli udito che non voglian permettere

di seppellire Gesù »⁂ Sopraggiunge Maria, e gli affretta a deporlo d'in su la croce. Giuseppe e Nicodemo si danno all'opera; e intanto consiglian la Vergine ad allontanarsi, per evitare il furor de' Giudei. Ed ella approva il consiglio; e poi, deposto Gesù, ritorna, e incomincia i lamenti sopr'esso il corpo, contemplandone ciascuna parte: cosa ch'è simile in certo modo, come accennammo, nella Rappresentazione del Dati. Fino a che, venuta a dire sull'apparecchio fatto da Nicodemo e Giuseppe per seppellirlo, qui lascia stare i lamenti, e parla a lungo intorno alla vanità d'ungere i morti con fini unguenti. Poi si scatena contro Pilato e Giuda; e in udire che questi si sia strozzato, espone la giustizia di una tal morte; e quindi ritorna alla vanità degli unguenti. Tutti discorsi mentre ha dinnanzi, e forse sulle ginocchia il Figliuolo estinto! Nè cessa di favellare quando in seguito è seppellito; fino a che, non sofferendo, dice, la presenza del luogo, risolvesi di partire, e andare in casa di San Giovanni; il quale anzi le fa premura, acciocchè non cada nelle mani de' lor nimici. E la mena insieme con le altre donne; avendo prima però discorso della punizione serbata al popolo Ebreo. Cosicchè Nicodemo e Giuseppe, dolenti che la lor patria abbia a cader distrutta, essi, fino al dì terzo che Gesù Cristo risorgerà, dicono voler pregare, acciocchè sia mandato in lungo il castigo, almeno durante la loro vita!

Maria col seguito è in casa di San Giovanni: il sole è di già levato, ed ella dice di non aver chiuso occhio, in tutta la notte; e il coro ripiglia, che, sdrajati alla peggio sul nudo suolo, han dormito. Un nunzio fa sapere che son andati i Giudei al suggello del monumento. Intanto si annotta: e Maria, dopo nuovi lamenti, prega che qualcheduno arrivi sino al sepolcro, a vedere che sia accaduto; ma niun discepolo più si trova, essendo tutti fuggiti. E la Maddalena si offre andar lei, e dice che tornerà nella stessa notte; se non che dopo, pensando a' pericoli, rimette la gita alla nuova luce. Ma neppur questo avviene; poichè, discorrendo sempre, giungono alla terza aurora, e vanno insieme al sepolcro. Non trovan guardie: Maria teme di alcun agguato, e ricorda la sfrenatezza del popolo, massime se comandi; ma veggono scoverchiato il sepolcro, e subito la Maddalena vuol correre, e dar l'avviso a' discepoli. E in questo, un Angelo sul monumento, che dice alla Maddalena (non a Maria) che Gesù è risorto,

e che sarà in Galilea; onde lo manifesti a'discepoli, ed anche a Pietro. La Vergine è giubilosa, e si apparecchiano già a partire, quando apparisce Gesù: e neppur egli una parola alla Madre, anzi egualmente alla Maddalena; alla quale ripete che vada per i discepoli, e che tutti insieme si trovino in Galilea. La Vergine allegra, senza che il Figliuolo le abbia mai favellato, s'incammina con Maddalena; ma incontran molte donzelle, che, inconsapevoli di esser Gesù risorto, vanno con unguenti e profumi alla sepoltura. « Torniamo anche noi, dice la Maddalena, poichè le cose stupende piace di rivederle ». E trovan l'Angelo stesso, il quale ripete che Gesù è risorto, e che vadano ad avvisare i discepoli, ed anche Pietro. Tutte van via, parlando del come si debba distinguere il vero dal falso, e che non va creduto troppo correntemente alla apparizione de'morti.

Qui un nunzio, anch'esso discepolo di Gesù, dice a Maria che il Figliuolo, « uscito già dall'inferno, raggirasi sulla Terra » (v. 2189). E seguita a raccontare ciò ch'ha udito da quelli, che furon in guardia del monumento: i quali parlavano fra loro insieme per via, ed egli dietro, con gli orecchi levati, sì che ha raccolto il discorso. Come avesser detto a'pontefici, a'seniori, agli scribi, a Pilato, la resurrezione di Gesù Cristo, la sua innegabil divinità; e come intanto costoro, quale incredulo sempre, e quale promettendo danari, avesse istigato le guardie a sparger che il corpo del Nazareno fosse stato sottratto da'suoi discepoli. E la Vergine, a smentir la frode, vuole che Maddalena palesi alle donne l'apparizione del Redentore. E la Maddalena racconta. Ma già è presso la sera, e muovono a cercar de'discepoli, per essere in Galilea.

Ed eccoci in Galilea. Il coro delle donne giunge alla casa dov'è Maria co'discepoli, e picchiano, e Maria apre pian piano l'uscio. Entrate, odono raccontare a'discepoli le nuove apparizioni di Gesù Cristo, e da Cleofas in particolare la cena in Emmaus. Dopo i quali racconti, riapparisce improvvisamente Gesù in mezzo a loro, e dà la sua pace, e assicurali di esser egli nel proprio suo corpo resuscitato, e istituisce l'apostolato, dicendo (v. 2518-20):

> « Siccome il Padre qui mandommi, tale
> Voi nel mondo spedisco anch'io, ed in voi,
> Diletti miei, spirito santo ispiro ».

Discorso, parte imitato dagli Evangeli (*Luca*, cap. ult.); e dopo, Gesù ascende in cielo, e finisce il dramma.

Del quale, senza ripetere la falsità e il vituperio intorno al costume, e la stemperaggine e il triviale, fido specchio alla corruzione de' Bizantini; in quel che specialmente appartiene a noi, abbiam veduto la sua struttura essere e di azione e racconto. Anzi il soggetto, la Passione, la massima parte in racconto; versando invece l'azione e il dialogo in cose, non che secondarie, nocive al soggetto stesso. Nè crediamo valga il merito a ricercare minutamente l'epoca e l'autore, mediante l'esame delle dottrine: poichè, meglio che documenta il dramma da sè medesimo, non potremmo conoscer pessimi i tempi, e poco lodevole l'autore. Nelle dottrine si può vedere la parte, o confessione religiosa di chi le adopra: e noi vi troviamo il poeta ben alieno dalla doppia negazione, che diè colore allo scisma greco; del primato di Pietro, e della processione del Santo Spirito sì dal Padre e sì dal Figliuolo. Imperocchè, notammo l'Angelo che ripete alla Maddalena di annunziare il risorgimento, e ai discepoli in generale, e a Pietro in particolare; così che la Maddalena: « Vo' *prima* da Pietro (*πρῶτον δ'ἄπειμι προς Πέτρον*) » (v. 2087). E Gesù poi, che dice a' discepoli: « Io v' *ispiro* il divino spirito (*πνευμ' ἅγιον ἐμπνέω*) » (v. 2520). Confessione cattolica, limpidamente dettata dagli Evangeli, e che il greco poeta vieppiù dichiara: poichè, laddove negli Evangeli Gesù promette « mandare » il Divino Spirito (*Luca*, XXIII, 49), qui gli è messa in bocca la voce « ispiro », significante l'atto compersonale. Confessione, la quale, se sia de' tempi antecedenti allo scisma, mostra che i Greci dieron le spalle a una verità, da essi medesimi celebrata; se de' tempi posteriori, appalesa che, separati, udivan celebrare a' poeti la verità stessa, negata sofisticamente da' loro teologanti.

E questi drammi di storia sagra ben erano in uso nel basso impero: e altri avanzi ce n'ha, come i « Versi dell'Adamo » d'Ignazio, stampati dal Boissonade (*Anecdota*, vol. I), e poscia dal Dübner, nel libro surriferito. Senza dir le azioni allegoriche pur usate, delle quali a suo luogo ragioneremo. Al presente, quel che importava a noi, abbiam veduta l'indole storica che in Oriente ebbe già l'azione sagra, come nel resto del Cristianesimo; solo ne' Greci più narrativo il componimento, informato a' drammi de' loro

antichi. E così, passando all'Europa latina, le più lontane Rappresentazioni che ci sien note, appartengono, come dicemmo, alla famosa Roswita (*Hrotswitha*, rosa bianca), suora nel convento di Gandersheim in Sassonia, al decimo secolo: di quell'abbadia dell'ordine Benedettino, in cui, più che altrove in Germania, fiorì la pietà, e le scienze insieme e le arti. Sei di numero questi drammi, furono pubblicati, con altre opere di Roswita, nel 1501 a Nuremberga; o poi di nuovo a Wittenberga nel 1717; e a'nostri giorni, con più diligenza e dottrina, rimessi a luce da Carlo Magnin, e accompagnati con una sua versione francese (*Théatre de Hrotsvitha, Paris* 1845). « *Drammi non inventati*, egli dice, *ma leggende del quinto e del sesto secolo poste in azione; appunto come fecero i gran poeti drammatici del secol decimosesto, sulle novelle e le storie de' due secoli lor precedenti* (*Introduction*, pag. LIII). Ed ei fa vedere nelle sue note quali di esse leggende seguì Roswita; la quale « *si guardò bene*, ripete, *di menomamente inventare* (loc. cit.). Se non che questo gli sfugge in seguito, laddove scrive: « *Siffatti drammi sono l'ultimo raggio della classica antichità; imitati sopra Terenzio, benchè in maniera che poco si riconosce* » (pag. LV). Dappoichè, meno il dialogo (e in prosa, rimata talune volte) non sappiamo del rimanente che cosa prenda Roswita nella commedia Terenziana.

Ma il dotto pubblicatore fu illuso per avventura al discorso, che fa l'autrice proemiando. « E'vi sono, ella scrive, parecchi cattolici (del cui fare non sappiamo giustificarci in tutto anche noi) i quali, presi alla eloquenza di opere più leggiadre, antepongono la vanità de'libri profani all'utile della Scrittura. E v'ha pur di quelli, che, comunque attendano a' libri sagri, da tutte le altre opere astengonsi de'gentili, meno che dalle favole di Terenzio. Di cui son assidui, e vi si dilettano, a cagion della lingua (*dulcedine sermonis*): e così, in quella che cercano il bel dettato, s'insozzano di conoscenze lubibriose. Onde io, sonora voce di Gandersheim, non ho avuto ritegno d'imitare il Terenzio quanto al dettato (*imitari dictando*); acciocchè, collo stesso stile (*eodem dictationis genere*) in cui sono esposte le oscenità delle sozze donne, sia celebrata, secondo il mio poco ingegno, la venerabile purità delle cristiane ». Nelle quali parole è detto assai chiaramente, che non la composizione drammatica, ma la lingua solo e lo

stile era ciò che piaceva in Terenzio, e ch'ella avea proposto di seguitare: non la composizione drammatica, la quale ora vedremo, nel fatto stesso, ch'è tutta storia rappresentata. Il Magnin nota qua e là nei diversi drammi, e la naturalezza, e la passione, e il comico taluae volte; ma non son queste doti continue nelle leggende? E anche dove Roswita riuscisse a un più vivo effetto, in ciò mostrerebbe la squisitezza del proprio ingegno, non l'imitazione. Ed ella introduce fin nel dialogo discussioni scolastiche, secondo il tempo, intorno alla scienza logica, e musicale, e numerica; scrivendo nella sua Epistola, dopo il proemio: « Conosco aver ricevuto da Dio molto acume d'ingegno, il quale veggo del pari che, lasciato senza coltura, s'intorpidisce. Laonde, acciocchè il divin dono per mia negligenza non sia perduto, se filamento o pelo mi è riescito cavar dalla veste, dai lembi della Filosofia, l'ho intromesso in questa operetta » (pag. 12).

Ora, i titoli de'sei drammi sono: Gallicano, Callimaco, Dulcizio, Abraam, Pafnuzio, Sapienza. Il Gallicano è diviso in due parti, le quali meglio direbbonsi due azioni, sullo stesso argomento: e questo è la vita e conversione di Gallicano, sotto l'imperator Costantino, e il suo martirio sotto Giuliano. Ma perciocchè sia la stessa storia, della quale Lorenzo il Magnifico fece la Rappresentazione di San Vincenzo e Paolo, aspetteremo vederla ora in seguito, al paragone di questa, ch'è fra le altre del nostro Codice, come fu rassegnato.

Callimaco. La leggenda messa qui in azione è nella storia di Abdia, pubblicata già dal Fabricio (*Codices apocryphi Novi Testamenti,* tom. II, pag. 542). Scena I e II. Callimaco tira in luogo segreto i suoi amici, e confida loro essere innamorato di Drusiana. Gli amici cercano persuaderlo a vincer la passione; però che Drusiana è discepola di San Giovanni, ed ella, a vivere castamente, si è divisa sin dal marito. « – *Cal.* È già molto tempo, che io sono affannato di grande pena; voi, deh! soccorretemi di consiglio. – *Ami.* Egli è giusto communicarci il bene e il male a vicenda. Che tu soffri? – *Cal.* Amo. – *Ami.* Che mai? – *Cal.* Cosa bella, leggiadra! » Ed ecco ora la logica della Scuola. « *Ami.* La bellezza, la leggiadria, non appartiene a una cosa, nè a tutte; acciocchè intendiamo, individua. – *Cal.* Una donna. – *Ami.* Dir donna, è lo stesso che dirle tutte. – *Cal.* Non tutte in genere, una in ispecie. – *Ami.* Senza manifestare il soggetto, è

impossibile capirne nulla. — *Cal.* Drusiana ». Il qual dialogo, spogliato della scolastica, in sè stesso è drammatico, conducendo via via a cosa dagli amici non aspettata: naturale poi e decente in Callimaco la renitenza, in sui principii di un affetto contro onestà. E ora gli amici, come accennammo, disapprovan la passione, e Callimaco: « Vi ho chiesto aita, e voi mi togliete ogni speranza! — *Ami.* Chi simula, inganna; chi offre adulazione, vende la verità ». Scena III. Callimaco presentasi a Drusiana. « *Cal.* Io ho a parlar teco, o Drusiana, amor dell'anima mia. — *Dru.* Grande è la mia sorpresa, o Callimaco, non veggo di che mi debba voler parlare. — *Cal.* Sorpresa? — *Dru.* Di molto. — *Cal.* Ebbene, di amore. — *Dru.* Che di'tu di amore? — *Cal.* Che ti amo, sappilo, sopra ogni cosa. — *Dru.* E qual forza di sangue, o qual legame legittimo ti spinge ad amarmi? — *Cal.* La tua bellezza. — *Dru.* La mia bellezza? — *Cal.* Sì. — *Dru.* E che ti appartiene? — *Cal.* Poco, oimè! finora, ma spero in seguito mi appartenga. — *Dru.* Va'via di qua, abbominevole seduttore, allontanati; io mi disturbo tutta a parlare con te, oppresso come tu sei da un inganno infernale ». E così, Drusiana a vieppiù rinfacciargli la sozza follia, e Callimaco più accecato; sino a dirle, che non lascerà di cercare qualunque ingegno, sino a che non trionfi. — Scena IV. Drusiana volge la mente e la preghiera a Gesù, che soccorra alla sua sciagura. « Se parlo, ecco una civil guerra per cagion mia; se taccio, come, senza il tuo aiuto, fuggir le insidie d'inferno? Fa', Gesù mio, che io prestamente in te muoja; acciocchè quel misero giovane non si perda ». E si muore. Andronico, suo marito, giunge, e sente le sue parole, e in vederla morta: « Oimè, infelice! Drusiana è morta improvvisamente. Corro per San Giovanni ». Scena V. Andronico narra a San Giovanni la morte di Drusiana, discepola di esso santo; e dice che, lui presente, invocò la morte. E alla domanda di San Giovanni, s'ei ne sappia il perchè; risponde, che ben gli è noto, ma che non ha forza di palesarlo dal gran dolore. « *San Gio.* Andiamo a celebrare i suoi funerali. — *And.* È qui presso una sepoltura di marmo, ove il corpo sarà riposto. Fortunato, mio maestro di casa, ha in sua custodia il luogo ». Scena VI. Callimaco dice a Fortunato che, anche morta Drusiana, non può cessare di amarla; e scongiura che gliela mostri. « *Fort.* Il corpo è fresco, mi penso; a buoni patti, tel lascerò nelle mani ». Callimaco gli dà quanti danari si

trova addosso, e gliene promette assai più. Scena VII. Entrano dov'è il sepolcro, e Fortunato, scoprendo il corpo, dice ch'è tutto vegeto, così la faccia che il rimanente. E Callimaco comincia a rammentare il suo ardore, e il disprezzo di lei; e che ora intende sfogare la sua vendetta. « *Fort.* Ahi, ahi! un orribil serpente ci è sopra. — *Cal.* Oimè, Fortunato! perchè m'ingannavi? perchè m'hai persuaso un sì detestabil misfatto? Il serpe ti uccide, ed io anche muojo dallo spavento ». Scena VIII. Andronico con San Giovanni vengono per pregare al sepolcro di Drusiana. « *San Gio.* Ecco, l'invisibile Iddio ci apparisce visibile, sotto figura di un bellissimo giovane ». Andronico sbigottisce; e Iddio dice: « Son apparso, acciocchè Drusiana risorga, e anche quegli che giace appresso il sepolcro; poichè in questi deve il mio nome glorificarsi. — *And.* Come in un attimo si è rimesso ne'cieli! — *San Gio.* Non so ben intendere la cagione. — Scena IX. *San Gio.* Cristo Gesù, ch'è quel che veggo? Aperto il sepolcro, il corpo di Drusiana per terra, e vicino due morti avvinchiati da un serpe! — *And.* Intendo ciò ch'è avvenuto. Questi è Callimaco, che turpemente si accese di Drusiana; ond'ella, oppressa dalla tristezza, e poi dalla febbre, desiderò di morire ». E così congettura l'infamia di Fortunato, e la miracolosa giustizia nell'uno e l'altro. « Ma, soggiugne, ho una gran maraviglia: perchè la divina voce ha predetto il risorgimento di questo, che volle il male, e non dell'altro che solo vi ha consentito? Se per avventura non sia che Callimaco, illuso dal carnale diletto, ha peccato per ignoranza, e questi per mera sua iniquità ». San Giovanni magnifica i giudizi di Dio, i quali l'uomo non può conoscere. Andronico il prega che affrettisi a resuscitare; ed egli, prima in nome di Cristo discaccia il serpente. « *And.* Benchè animale senza ragione, fu sollecito ad obbedire. — *San Gio.* Non alla mia virtù, anzi a quella di Cristo ». E qui fa orazione, e Callimaco è risuscitato. — *San Gio.* Qual insania ti prese mai? — *Cal.* La mia stoltezza, e l'inganno di Fortunato. Potea, è vero, esser ritenuta la volontà, ma non ebbi la forza. Fortunato cadde subito morto: a me apparve un giovane di terribil aspetto, che il corpo ignudo di Drusiana decentemente coprì. Ei dalla faccia infuocata mandava scintille; una mi schizzò in viso, e udii insieme gridare: « Callimaco muori, acciocchè abbi vita », e spirai. — *San Gio.* Oh, la grazia celeste, che non vuol la morte de'peccatori »! Callimaco implora il soccorso di San

Giovanni, e contrito piange il peccato, e lo abborre; detesta insieme tutta la vita trascorsa, e chiede essere battezzato; e nulla ei dice bramare al mondo, nè la medesima vita, se non per rinascere in Cristo, e rinnuovarsi all'eternità. Onde la maraviglia di Andronico, e le lodi al Signore di San Giovanni. Il quale risuscita Drusiana: ed ella chiede al Santo, che faccia risorgere altresì Fortunato, « traditore, dice, del mio sepolcro ». Ma Callimaco vi si oppone, con dir che un ingannatore si fu, uno scellerato, ond'egli restò sedotto. – *San Gio.* Non devi tu invidiargli la grazia, che possa avere da Dio. – *Cal.* Non merita rivedere il giorno, chi cercò la ruina di un uomo. – *San Gio.* La nostra Religione comanda, che l'uomo perdoni, se voglia ei medesimo esser perdonato da Dio. Pure, acciocchè non sembri che io contraddica, risorgerà Fortunato, non per mio mezzo, ma invece di Drusiana, la quale ottenne per ciò la grazia ». E Drusiana invoca il divino ajuto, e Fortunato risorge. Il quale, in sapere d'essere stato risorto da Drusiana, e che Callimaco, guarito della sua passione, abbia creduto in Gesù, grida: « Detesto la vita, voglio nuovamente morire, voglio piuttosto non essere, che aver innanzi costoro, i quali abbondano di virtù ». E così rigonfian le sue ferite, ed egli rimuore. « *San Gio.* Muoja, e sia cittadino d'inferno, chi per invidia ha rifiutato di voler vivere. – *And.* Oh, terrore! – *San Gio.* Niuno è tristo quanto l'invidioso, niuno più detestabile del superbo. E la superbia e l'invidia van sempre unite. L'invidioso abborre le lodi altrui, vilifica ogni altro al suo paragone, sdegna di riconoscere chi sia più perfetto, di sottoporsi al più degno, e cerca superbamente esser preposto agli eguali. – *And.* Ora intendo, perchè il terzo non fu computato da Gesù Cristo che avesse a risorgere, però che dovea subito rimorire. – *San Gio.* Partiamo, si lasci il suo figliuolo al demonio ». Ed invita a passare il resto del giorno ringraziando il Signore, della conversion di Callimaco, dell'esser risorto insieme con Drusiana.

Dulcizio. È la leggenda di Agape Chionia e Irene sorelle, pubblicata da' Bollandisti (*Aprilis*, I, pag. 245. *Acta trium sororum*). Scena I. Diocleziano imperatore ha innanzi a sè le tre nobili giovani, e le invita a rinnegar Cristo, volendo sposarle a' primi signori della sua reggia. Ma trovandole risolute, e tenaci alla Fede, comanda sien messe in catena, e menate alla sentenza del Preside. – Scena II. Dulcizio preside, a cui i soldati conducon

le tre sorelle. Ma, prima di espor le scene che vengon dopo, le quali dal Magnin sono state lodate per arte e finezza comica, è bene di riferire il secondo capitolo della leggenda: « *Dulcizio, in veder la bellezza delle tre vergini, ne fu preso di laido amore. E avendo invano cercato, con insane promesse, di averle a'suoi desiderii; di notte osò entrare da loro, che vegghiavan pregando. Nella stanza che serviva di carcere, si serbava anche il vasellamento della cucina; ed egli, come alienato, cominciò ad abbracciar pajuoli e padelle; e così affuocato continuò, che viso e mani divenne nero come il diavolo, e le vesti sudicie e strambellate. Onde all'uscire, i suoi che attendevano all'uscio colle lanterne, si dierono in fuga. Ed egli, credendo il facessero in suo disprezzo, ne andò alla reggia per accusarli. Ma le guardie del palazzo, in vederlo sozzo e schifoso, senza pur riconoscerlo, a pugni, e schiaffi, e bastonate, e fra le risa caricandolo d'impertinenze, lo discacciarono* ». Queste cose sono nella leggenda (id., pag. 249); ed ecco ora il Dramma. SCENA III. Dulcizio e soldati. « — *Dul.* Che faranno a quest'ora tarda le prigioniere? — *Sol.* Recitan salmi » Entra nella stanza antecedente alla loro. « SCENA IV. *Aga.* Che strepito costì all'uscio? — *Ire* Entra lo sciagurato Dulcizio. — *Chio.* Iddio ci custodisca. — *Aga.* Così sia. — *Chio.* Ma tanto fracasso di pignatte, e pajuoli e padelle? — *Ire.* Vo' vedere..... Deh, vi prego, venite, guardate per gli spiragli. — *Aga.* Oh, ch'è mai? — *Ire.* Eccolo, il pazzo alienato, che credesi abbracciar noi altre. — *Aga.* E che fa egli? — *Ire.* Stringe al seno or pignatte, or pajuoli, or padelle, scoccando soavi baci. — *Chio.* Come non ridere! — *Ire.* Il viso, le mani, i vestiti, gli si son conci in modo, ch'è tutto nero, par un etiope. — *Aga.* Ed è giusto, che tale apparisca nel corpo, come dentro egli è da'diavoli posseduto. — SCENA V. *Soldati.* Chi è questo indemoniato che viene, anzi esso il diavolo! Fuggiamo. — *Dul.* Soldati, perchè fuggite? Fermatevi, su, aspettate; menatemi a casa colle lanterne. — *Sol.* La voce è pur del signore, ma egli è il demonio. Diamola a gambe, è il fantasima che ci minaccia. — *Dul.* Io voglio andare alla reggia, a dire a' principi questo scherno che mi hanno fatto. — SCENA VI. *Dul.* Portieri, introducetemi, ho cosa che preme all'imperatore. — *Port.* Chi è questo orribil mostro e schifoso? co' vestiti stracciati e lerci? Prendiamolo a pugni, gettiamolo giù dalla scala; che mai più non osi metterci il piede ». Le quali

scene, che, simile alla leggenda, abbiamo fedelmente ritratto in italiano, non sono il racconto stesso, rifatto in dialogo dall'autrice? E così fino all'ultimo, che le tre sorelle vengon martirizzate, è sempre la leggenda medesima in azione.

Abraam. « *È questo il dramma più patetico*, dice il Magnin, *che abbia scritto Roswita; cavato dagli Atti, i quali si hanno in greco e in latino* » (*Acta Sanctorum*, Martii, tom. I, pag. 433). La stessa leggenda, che si trova anche in volgare nelle Vite de' Santi Padri, e propriamente in quella di Abraam romito. Nella quale si legge, ch'essendo Abraam molto vecchio, gli fu menata nel deserto una sua nipote, che avea nome Maria, rimasta orfana di sette anni. Ed egli la ricevè, e le fece una cella allato alla sua, e per una finestra l'ammaestrava nella via di Dio; e quella ogni dì si studiava di crescere di virtù in virtù. Ma, dopo alquanto tempo, un giovane romito innamorò di lei, e peccarono insieme. E Maria, vergognandosi di riveder la faccia di Abraam, disperata fuggì; e capitò in un albergo, e quivi si diè miseramente a vita licenziosa. Abraam, avvedutosi della fuga, cominciò a piangere, e a pregare Dio, fino a che, dopo due anni, seppe dov'ella fosse. Travestito da gran signore, cavalcò all'albergo; e fingendosi disonesto, l'ebbe a sè in una stanza; e allora si discoperse, e piangendo, e confortandola a penitenza, la rivocò dal peccato, e ricondusse al deserto. E ora, l'azione è il fedel ritratto di queste cose: incomincia, dal punto che Abraam consigliasi col suo compagno Efreem, se debba o no ricevere la nipote; e finisce, annunciando Abraam allo stesso compagno, come abbia riavuto Maria, e com'ella si sforzi « quanto più visse male, altrettanto rifarsi più virtuosa ». La settima scena, in cui Abraam nell'albergo si scopre alla sua nipote, dice il Magnin, sia delle più commoventi che abbia avuto il teatro: ma in questo eziandio Roswita non fa che seguir la leggenda, divide e ravviva le parti col suo dialogo. – SCENA VII. Maria ed Abraam. *Ma.* Ecco una camera, che fa per noi; ecco un letto soffice e dilicato; siedi, che io ti cavi le scarpe, acciocchè non ti affatichi da te medesimo. – *Ab.* Chiudi prima ben l'uscio, che alcuno non possa entrare. – *Ma.* Sta' pur tranquillo; farò che niuno ci abbia a poter passare. – *Ab.* (È tempo che, scoprendomi il capo, me le appalesi). Oh, mia figliuola di adozione, o parte della anima mia, Maria, non ravvisi me vecchio, che

con paterno affetto ti nutricai, e ti feci sposa dell'unigenito del Re de' Cieli? – *Ma.* (Ahi, è il padre e maestro Abraam!) – *Ab.* Figliuola mia, e che mai ti avvenne? – *Ma.* Una immensa sciagura. – *Ab.* Chi t'ingannò, chi ti sedusse? – *Ma.* Que' che disfece i nostri progenitori. – *Ab.* E dove l'angelica conversazione, che pur seguitavi in Terra? – *Ma.* In tutto perduta. – *Ab.* E dove il tuo pudor verginale, l'ammirabile continenza? – *Ma.* Svanì. – *Ab.* E qual pro, se non torni al cuore, dell'esserti affaticata in digiuni, e orazioni, e vigilie? Caduta, come dall'altezza de'cieli, tu sei affogata nella profondità dell'inferno! – *Ma.* Ahimè! – *Ab.* Ma perchè avermi in sì poco conto, perchè abbandonarmi? Perchè subito non mi dicesti la tua caduta? chè io, col mio caro Efrem, ne avremmo fatta la penitenza? – *Ma.* Dopo che precipitai nel peccato, sozza così, non ebbi ardire di avvicinarmi alla tua santità. – *Ab.* E chi fu mai senza peccato, se non il Figliuol della Vergine? – *Ma.* Sì, nessuno ». Questo dialogo, passionato non solo, ma fin sublime, eccolo tale quale nella leggenda, se non deve dirsi anche più naturale. E seguiamo la lezione del nostro Codice CXXIX, nel quale, come fu rassegnato, è più bella e corretta dei libri a stampa. E prendiamo il capo più innanzi, dal primo colloquio di Abraam con Maria, che corrisponde alla scena sesta del dramma, ed è apparecchio di ciò che segue. « *Vedendola Abraam in abito di meretrice, ebbe tanto dolore che quasi venne meno; ma pure si fece forza di non piangere, temendo ch'ella lo conoscesse e fuggissesi. E poi, ponendosi a sedere e a bere con lei, incominciò Abraam a scherzare con essa. E quella, baciandolo, sentì quasi un odore di astinenzia e di santità uscire di lui; e cominciossi a ricordare del tempo della sua penitenza, e della sua purità. Allora sentì grandissimo dolore, con sì grande compunzione dentro nell'anima, e tale rimordimento, che non potendo ritenere le lagrime, incominciò a piangere, e disse: Oimè, misera sciagurata, a che son io venuta! Della quale cosa maravigliatosi l'oste, disse: O Maria, già sono due anni che se' stata meco, e mai non ti vidi più sospirare; della qual cosa molto mi maraviglio, perchè ora piagni sì duramente; e volentieri vorrei sapere la cagione. E quella rispose, e disse: Se io fossi morta già sono due anni, beata sarei! Allora Abraam, per non essere conosciuto, e perchè l'oste non*

s'immaginasse e pensasse, ch'egli le avesse detto alcuna cosa, le disse molto aspramente, e quasi con un atto di superbia: O donna molto mondana, e perchè se'tu venuta ora a piangere sopra me de' tuoi peccati? Non hai tu luogo altrove da potere piangere? E, come piacque a Dio, non lo conobbe.

E poi ch'ebbono cenato, e istati in sollazzi, Maria provocava Abraam a intrare in camera. Ed entrando egli in quella, lietamente si pose a sedere sopra uno ricco letto, che ivi vide apparecchiato molto ornatamente. E sedendo egli, Maria disse: Messere, lasciatemivi iscalzare. E Abraam rispose: priegoti, che serri bene prima l'uscio, e poi vieni a iscalzarmi. E serrato ch'ebbe l'uscio, venne a lui per iscalzarlo. E Abraam la prese per la mano, e accostossele quasi come se la volesse baciare, e incominciò fortemente a piangere, e disse: O Maria, figliuola mia dolcissima, or non mi conosci tu? Or non vedi tu ch'io sono Abraam tuo zio, che t'ho allevata e notricata venti anni? Oimè, misera, a che se'tu venuta! Oimè, oh com'è morta l'anima tua! Or dov'è quello abito angelico che avere solevi? Dove sono le astinenzie, e le vigilie? Dove le orazioni, colli amorosi e divoti pianti che fare solevi? O dolcissima figliuola, tu se' veramente misera, conciosia che dall'altezza del cielo se'caduta nel basso della iniquitade! Oimè, figliuola mia, perchè incontanente che tu avesti peccato non me lo dicesti, e io avrei per te fatto la penitenzia col mio fratello Efrem. Or perchè, misera, ti disperasti e fuggisti dopo il peccato, e ha'mi dato tanta afflizione? Oh, chi è senza peccato, se non solo Dio? Per la qualcosa, non voglio che ti disperi della grazia di Dio.

Udendo Maria queste parole, fu ripiena di tanta vergogna, e di tanto dolore, ch'ella divenne fredda e immobile, e riserrandosele li spiriti vitali, istava come morta. La quale cosa vedendo Abraam, la cominciò a confortare, e disse: Or perchè non parli, figliuola mia Maria? O dolce figliuola mia, parlami, che sono per sì lunga via a te venuto! O amatissima figliuola mia, non ti sgomentare, sopra me sia tutto lo tuo peccato. O figliuola mia afflitta, confortati, ch'io per te voglio farne la penitenza. E dicendo queste e altre simili parole, la confortò (carte 197 *verso*).

Pafnuzio. È un'antica leggenda greca, che i Bollandisti pubblicaron latina (*Octobris*, tom. VI, p. 223), e che abbiamo anche in volgare, nelle Vite de' SS. Padri, col titolo « di Tais meretrice » (Lib. IV, cap. 62). Ed

è in questo, che il romito Panuzio o Pafnuzio, avendo saputo di Tais, prese abito secolare, e andò a lei, con la stessa finzione di Abraam, e convertilla; onde Tais, dopo cinque anni di strettissima penitenza, passò nel Signore, assistita da esso Panuzio continuamente. E in questa composizione, più che nelle altre, Roswita introduce della sua scienza scolastica, come promette nell' Epistola surriferita. Anzi, la prima scena non ha che scolastica, e appiccicata poco naturalmente. Panuzio è co'suoi discepoli: i quali, in vederlo afflitto, gli domandano la cagione; egli risponde che lo addolorano gli altrui peccati. « *Pan.* Può esser più grave ingiuria siccome questa, che il mondo maggiore sommessamente obbedisca all'impero di Dio, e solo il mondo minore sia calcitrante? – *Dis.* Cosa è codesto mondo minore? – *Pan.* L'uomo. – *Dis.* L'uomo? – *Pan.* Di certo. – *Dis.* E qual uomo? – *Pan* Ognuno. – *Dis.* E come ciò? – *Pan.* Come piacque al Creatore medesimo. – *Dis.* Non intendiamo. – *Pan.* Non è facile a tutti. – *Dis.* Spiegalo. – *Pan.* Udite ». E qui comincia a dire; essere composto il mondo maggiore di quattro elementi contrarii, ma giusta l'armonica temperanza, ch'è legge del Creatore, in pace fra sè medesimi; tale l'uomo, composto non solo degli stessi elementi contrarii, anzi di parti anche più diverse fra loro: poichè gli elementi convengono almeno in ciò, che sono corporei; ma l'anima non è mortale simile al corpo, nè questo spirituale siccome l'anima. Se non che, a sentire i dialettici, egli soggiunge, l'anima e il corpo non son contrarii, conciossiachè, dicano, alla sustanza nulla è contrario, che anzi questa tutti i contrarii riceve in sè. Indi passa a spiegare che sia armonica temperanza (*harmonica moderatio*), e tocca così della musica: la quale coll'aritmetica, la geometria e l'astronomia fanno il Quadrivio; questo che, insieme col Trivio, cioè la grammatica, la rettorica e la dialettica, costituivan, siccome è noto, l'intero scibile nel medio evo. E della musica pone in bocca a Panuzio un cenno, così in generale, « perchè gli eremiti non la conoscono »: come si divida in tre specie, celeste, umana e istrumentale; ma che proceda egualmente dalle proporzioni e dal moto, sia de'corpi celesti, o nel corpo umano, o cogl'istrumenti. Dopo le quali sposizioni, accattate negli autori della bassa latinità, i discepoli: « Grazie alla tua cortesia; ma ci sbigottisce l'Apostolo, il quale dice: *Iddio elegge l'insapienza del mondo a confondere la dottrina.* – *Pan.* Sia sciocco o dotto, chi opera iniquamente sarà confuso

da Dio. - *Dis.* Di certo. - *Pan.* Nè la scienza possibile offende Dio, ma il farne cattivo uso. - *Dis.* Vero. - *Pan.* E in lode di chi, meglio e più giustamente la scienza delle arti si può rivolgere, quanto di Lui, che fece lo scibile, e donò scienza? - *Dis.* Di nessun altro. - *Pan.* E però, quanto l'uomo meglio conosce, aver Iddio disposto tutte le cose in numero peso e misura, tanto più s'infiammerà ad amarlo. - *Dis.* Ed è ben ragione ». E qui i discepoli, si rifanno alla prima domanda, perchè Panuzio sia addolorato. Ei dice loro di Tais; e comincia così, e procede fino all'ultimo, a seguitar la leggenda.

Sapienza. Da non pochi autori è accennato il martirio di una madre, chiamata Sapienza, e di tre sue figliuole, che avevan nome Fede, Speranza e Carità (*Acta Sanctorum*, August. tom. I, pag. 16); ed è in ciò questa ultima rappresentazione. L'imperatore Adriano, conosce essere in Roma Sapienza, con tre figliuole fanciulle, e cerca invano che passino al gentilesimo: ond'ei condanna a'più crudi supplizii le giovincelle, e crede non poter dare maggior tormento alla madre, che tenerla presente al martirio delle figliuole. Ma quelle sfidano intrepide fin la morte; e Sapienza, invece di abbattersi, fa lor coraggio; e poi, seppelliti i corpi, prega sul lor sepolcro Gesù che si degni chiamarla a sè, e con la preghiera abbandona anch'essa la vita. E in questo dramma è inserito una discussione su'numeri, in modo anche più sperticato che non ha fatto colle altre scienze. Nella terza scena, Adriano ha innanzi la madre colle tre figlie, e la richiede della età di ciascuna. « *Ad.* Quanti anni han compito? - *Sap.* Volete voi, figlie mie, che questo folle io l'affatichi, discutendo di aritmetica? - *Fede.* Ci piace, o madre, e noi ascolteremo ben volentieri. - *Sap.* O imperatore, se vuoi conoscer l'età di queste fanciulle, il numero d'anni compito da Carità, è scemo egualmente pari (*imminutum pariter parem*); di Speranza, scemo anche il numero, ma egualmente dispari (*pariter imparem*); e quel di Fede è superfluo, inegualmente pari (*superfluum impariter parem*). E prende così a dissertare, coll'Aritmetica di Boezio, sulla dottrina numerica; per render ragione de'numeri scemi e superflui, ora detti; coi quali volle indicare otto, dieci e dodici anni, le tre età di Speranza, di Carità e di Fede. Fanciullaggine scolaresca par oggi a noi; ma che ci pruova, come lo scibile nel medio evo, gretto e affogato nella scolastica, era

nulladimeno in tanta solennità, da far chiudere gli occhi al conveniente; il dottoreggiare avuto in luogo di ogni convenienza e grandezza.

Ma, ritornando a questi componimenti dell'Europa latina, noi abbiam veduto, da' più antichi che si conoscano, quali sono gli esposti fin qui di Roswita, la lor natura diversa dal dramma classico, e anche dalle azioni medesime orientali, non esser che storia fedelmente rappresentata. Roswita intendeva, com'ella scrive, a celebrar le vergini cristiane; e ciò, facendo non solo udire, ma vedere anche l'istoria; e tutta quanta l'istoria: conciossia che ogni parte fosse maravigliosa, e cospirante al sublime, al trionfo, cioè, dell'anima e della Fede. La verità rivelata, la storia, questo il proprio dell'azione; quindi alla vista, levata ne'campi intellettuali, la mancanza dell'arte non appariva: il verosimile, principalmente de'luoghi e del tempo, a un nobil fine sagrificato. O fossero anni, come nel Gallicano, che l'azione ne abbraccia non meno che venticinque, o anche un giorno, come al Callimaco può convenire; il fatto, non che precipiti, esso è, diciamo, presenziato, ridotto a quadri attuali che veggonsi l'un dopo l'altro, senza ragion di successione. Son le pitture de'primi tempi, in cui l'occhio laddove non cerchi l'anima, vede i luoghi e le cose ammucchiati insieme, per mancanza di prospettiva. Questa l'indole della Rappresentazione, che conservò sempre; come notammo nelle Devozioni e nel Dati, e anche vedremo in seguito. E tale necessariamente, perchè sottordinata all'istoria; così che male gli Orientali, secondo vedemmo, cercarono accomodarla in diversa forma.

E i drammi di Roswita erano rappresentati nel suo convento (*Magnin*, id., pag. VI); come in Italia, le Rappresentazioni più antiche nelle corti de' vescovi (*Muratori*, *Antiq. Italic.*, *Diss. XXIX*). Onde erroneo, come dicemmo, che fossero ritrovate a distrugger nel popolo le oscenità. Ma, seguitando per l'Europa, e passando in Francia, il Michel pubblicò il Mistero delle Vergini savie e delle folli, di cui un saggio era stato stampato dal Raynouard. Appartiene questo al decimoprimo secolo, se verace sia la notizia ch'è nel codice della Biblioteca reale a Parigi (MSS., num. 1139): « *Varii cantus, scripti XI saeculo, inter quos quidam sunt comici, et epistolae farsitae* ». Ed è la parabola dell'Evangelo messa in azione. Le Vergini vanno a visitare il sepolcro di Gesù Cristo: l'Angelo, come nel Cristo Paziente, palesa loro che il Salvatore è resuscitato, e che imminente

è la sua venuta. Le Vergini folli si addormono, e deste, trovan le loro lampade spente, perchè l'olio si è consumato; ne chieggono alle Vergini savie, ed è lor negato; passan degli oliandoli, e anche ricusan darlo. Arriva lo sposo, ed esse pregano invano; son condannate all'inferno, e i diavoli vengono e le portan via. Il qual Mistero, oltre alle invenzioni con che la parabola è figurata, ha ben altro che lo distingue dalle azioni vedute innanzi: è in versi, latini e rimati, co'ritornelli in lingua romanza, e i versi son posti in musica; ogni riga di testo avendo le note cantabili nel Manoscritto. L'epistole Farsite poi, indicate nel titolo detto sopra, eran chiamate così dalla concorrenza del latino e volgare nello stesso componimento: conciossia che si ritrovi in Francia, e in Alemagna, come vedremo, e forse altrove nel modo istesso, prima che il nuovo volgare si emancipasse, essere stato, diremo, a scuola e in tutela di esso il latino. Nelle epistole farsite, gli ecclesiastici dicevano la lor parte latina, e il popolo rispondeva nel suo volgare; e tale anche ebbe a succedere ne' Misteri.

E due Ludi d'Ilario, diciamo anche farsiti, del decimo secondo secolo, pubblicò lo Champollion, con dell'altro anche dello stesso poeta, che fu discepolo di Abelardo (Hilarii *Versus et Ludi*, Paris 1838). La Resurrezione di Lazzaro, l'Immagine di San Niccola. E un terzo, intitolato « Istoria di Daniele », se non che questo è latino in tutto; ed è il titolo precisamente « Historia de Daniel *representanda* »: cioè, il medesimo sempre, la storia in rappresentazione E i versi dovean esser cantati, come dichiara il poeta stesso continuamente: « costui canterà – canteran questi versi (*ille cantabit*, – *cantabunt hos versus*) ».

Di Spagna, poco sappiamo in particolare, dappoichè non vennero sinora a luce antichi componimenti: ma che fossero stati in uso, e prima del secolo decimoterzo, è pruovato nel corpo delle antiche leggi Spagnuole; in una delle quali (leg. 34, tit. VI) è vietato far recite nelle chiese, meno però le sagre rappresentazioni, della Nascita, Passione e Resurrezione. E in qualche storia del Teatro Spagnuolo leggiamo: « La mancanza de'documenti ci tiene al bujo sull'antichità teatrale. Nulladimeno par certo, che la drammatica cominciasse in Ispagna durante il secol decimoprimo, applicata unicamente a solennizzare le festività della chiesa, e i misteri della religione (*Tesoro del Teatro Español*, vol. I, pag. 25).

Fitz Stephen, religioso di Cantorbery, vissuto nel secolo decimosecondo, è autore di una Descrizione di Londra, « Descriptio nobilissimae civitatis Londoniae », in cui si dice: « *Londra, invece di farse teatrali, ha drammi di un fine più degno; rappresentazioni de' miracoli de' confessori, della gloriosa costanza de' martiri* (*Biographia dramatica*, *by* Baker, Introduction, XI). Matteo Paris riferisce, che in detto secolo XII, in Inghilterra, nell'Abbadia di Santo Albano, fu fatta la rappresentazione « Indus » di Santa Caterina (*Vitae Sancti Albani Abbatum*, pag. 107). Nel 1378 i chierici di San Paolo in Londra fanno petizione a Riccardo II, acciocchè proibisca a molti ignoranti del popolo di rappresentare istorie del Vecchio Testamento; per essere i detti chierici entrati in di molte spese, ad eseguire in pubblico, di Natale, una sagra rappresentazione. Due anni dopo, il clero parrocchiale di Londra fa rappresentazioni, il dì 18, 19 e 20 di Luglio (*Biographia dramatica*, id.).

E per venir finalmente all'Italia, notammo quello che il Muratori ha lasciato scritto, delle Rappresentazioni nel secolo decimoterzo. Ed ei riferisce un passo della Cronica del Friuli, sotto l'anno 1298, in cui è detto essere stata eseguita « la rappresentazione della Festa (*representatio ludi*) di Gesù Cristo, cioè, della Passione, della Resurrezione, dell'Ascensione, della Pentecoste e del Giudizio finale »: titoli certo di altrettante azioni, rappresentate, continua a dir la cronica, « con lode ed onore dal clero, in corte del Patriarca ». E così, nell'anno 1304, che il clero o capitolo di Cividale fece la rappresentazione di Adamo ed Eva, e poi dell'Annunziazione, della Nascita, della Passione, in corte anche del Patriarca. E nella Cronaca di Padova si legge, che nel 1243, in Prà di valle fu fatta la Rappresentazione della Passione e morte di Gesù Cristo (*Rerum Ital.*, VIII, p. 370). Negli Statuti della Compagnia de' Battuti in Trevigi, eretta nel 1261, si legge che il capitolo di essa città dava loro due chierici, per le parti di Maria e dell'Angelo, a « rappresentar » l'Annunziazione, travestiti e cantando. E quì il Tiraboschi, colla solita congettura, « *ma forse altro non facevano che cantar le parole dette dall'Angelo e dalla Vergine* » (IV, lib. 3, cap. 3, XXIII, nota *). Ma già co' nomi di « Representatio » e « Ludus », intitolandosi nell'altra Europa le composizioni drammatiche fin qui vedute; i titoli stessi che troviamo in cronache e documenti d'Italia, non possono non attestare la cosa stessa. E se di latino nulla in siffatto genere, che sappiamo, venne

a luce fra noi, le Devozioni oramai (ci si permetta ripeterlo), antiche quanto i ludi latini negli altri luoghi, sono efficaci a riconfermarlo.

Dappoichè le Rappresentazioni in volgare successero, come accennammo, in quegli stessi paesi, dove già furono le latine. E una sottil ricerca e feconda sarebbe questa, a sapere, che parte la Rappresentazione ebbe in sollevar i nuovi volgari dalle faccende e dagl'interessi, in mezzo a cui lentamente si erano conformati. Ma per non discostarci dal nostro assunto, rifacendoci dall'Alemagna, in un codice del secol XIII si è ritrovato il Ludo della Passione in latino, con alcune parti notevoli anche in tedesco, acciocchè il popolo le avesse intese: il Pianto della Vergine, il Lamento di Maddalena, in latino e volgare; e un canto volgare in tutto, che cantava il popolo dopo il mistero della Resurrezione (*Hoffmann*, *Fundgruben*, 1837, II, 245).

Nel secol XIV in Germania si cominciò a comporre i Misteri assolutamente in tedesco (*Wittenhaus*, id., pag. 12): pochi ne avanzano, e sono intorno alla Passione; anzi uno ne pubblicò lo Zacherio, che comincia dalla creazione del mondo, e finisce mutilo colla presura di Gesù Cristo. E nella Rappresentazione in volgare si vede l'indole di esso « ludo » latino. Se non che, fin dal principio, anche qui nel tedesco apparisce il comico: in un mistero della Passione, citato dal Wittenhaus (pag. 12), i soldati si picchiano, e feriscono fra di loro, e un mercante e un servo escono in burle poco convenienti, e i diavoli non la perdonano all'imperadore nè al papa. Il qual ridicolo crebbe man mano tanto, che nel secol XV col titolo di misteri non si rappresentava che buffonate.

Ma già si può dire che, anche ne'secoli antecedenti, la Rappresentazione in Germania si adoperasse fuor de'suoi limiti, cioè della storia sagra e della leggenda, e con fine diverso dall'imitar gli esempii cristiani. Dappoichè il Ludo Pasquale, messo a luce dal Pezio, come accennammo, e che appartiene al decimosecondo secolo, questo Ludo, nella sua forma, non è che rappresentazione, fra il comico e l'allegoria, e non sopra cose domestiche o cittadinesche, anzi intorno al fatto sociale più grande nel medio evo, il sopraddominio chiericale. Componimento notabile, non solo a studiarvi la vita intellettuale germanica, quasi in maturo germe, onde poi scoppiò fragorosa, sconfinando l'intelligibile e l'immaginario; ma, per

rispetto a noi, molto utile, conciossiachè principalmente vi sia descritto in che modo soleasi rappresentare.

« Ludus Paschalis, de adventu et interitu Antichristi, in scena Saec. XII exhibitus »., questa è l'intitolazione del Pezio (*Thesaurus Anecdotorum Novissimus*, tom. II, par. III, pag. 185). Componimento drammatico in versi latini, che cangian metro, e rimano a due a due. E prima è dichiarato come debba esser disposta la scena: « A oriente, il tempio di Dio, e i seggi del Re di Gerusalemme, e della Sinagoga; a occidente, i seggi dell'Imperatore Romano o Re de'Teutonii, e del Re de'Franchi; a tramontana, il seggio del Re de'Greci; e a mezzogiorno, i seggi del Re di Babilonia, e della Gentilità ». Ed ecco così apparecchiato il teatro, la scena stabile, in cui ogni attore ha il suo posto; e dal principio alla fine, presenti sempre, vengono a fare la propria parte, e poi ritornano al loro luogo. « I, La Gentilità e il Re di Babilonia si fanno avanti, e cantano ». Espongono la credenza ne'molti dei, da preferire, dicono, a quella in un solo Dio. « Cantato così, vanno a sedere ne' loro seggi ». II, La Sinagoga de'Giudei, i quali cantano contro il cristianesimo e l'idolatria; e poi vanno al proprio seggio « in thronum suum ». III, La Chiesa, in veste da donna, con usbergo e corona; e seco, a diritta la Misericordia, con un vasellino d'olio, a manca la Giustizia, con le bilance e la spada: e le vengon dietro, l'Apostolico con i chierici dalla destra, e l'Imperatore con l'esercito dalla sinistra. La Chiesa canta le virtù della Fede, e a ciascuna sua strofa i seguaci ripetono un ritornello, che suona: « Questa è la Fede che ci dà vita, – In cui la morte fu annichilita. – Chiunque crede diversamente, – Condanniamolo eternamente ». E vanno a sedere. IV, Procedono gli altri re con gli eserciti, e cantano « ciò che si creda conveniente a ciascun di loro ». Occupati i seggi, rimangon vuoti « il tempio, e un trono ». V, L'Imperatore spedisce messi a ciascuno de're, e in prima a quello de' Franchi. E l'ambasciata è questa, che, come insegnan le istorie, tutto il mondo fu camera de'Romani: « Sicut scripta tradunt historiographorum, – Totus mundus fuerat fiscus Romanorum »: la qual preminenza, scaduta per ignavia dei successori, il presente vuol ripigliarla; e che gli altri re paghino il lor tributo, e solo i Franchi, nazione guerresca, lo servano con le armi. VI, Gli ambasciatori cantano al Re Franco la intimazione; ma que' risponde, essere

stato l'impero innanzi occupato da' Galli antichi, e che però debbasi a lui ciò che pretende l'Imperatore. VII, Ritornano i messi all'Imperatore, e gli cantano la risposta. L'Imperatore, sdegnato, leva l'esercito, e minaccia ridurre i Franchi in ischiavitù, se ricusan servirlo nella milizia. Difatti gli assale e vince; il Re gli si umilia, e quegli canta: « Vivi per grazia, ed abbi degno onore, – Riconoscendo in me l'imperatore ». E il Re Franco ritorna in seggio, cantando laudi e obbedienza all'Imperatore. VIII a IX, Vanno i messaggi al Re di Grecia, e poi a quello di Gerusalemme, i quali volentieri si sottopongono, e danno il tributo. X, L'Imperatore torna a sedere, avendo oramai sotto di sè l'intero cristianesimo « tota Ecclesia ». Viene il Re di Babilonia, e canta come la « nuova setta » de' Cristiani abbia quasi distrutto gli antichi dei, ond'egli invita il Gentilesimo ad esterminarli, e cominciar da Gerusalemme, ove ebber la prima origine. E già sono all'assedio della città. XI, Il Re di Gerusalemme manda per ajuto all'Imperatore. XII, I messi espongono l'imbasciata. XIII, Tornano a Gerusalemme con la risposta del vicino soccorso. XIV, L'Imparatore mette insieme l'esercito. L'Angelo appare a quelli di Gerusalemme, e gli rassicura. XV, Disfatta del Gentilesimo. XVI, L'Imperatore viene nel tempio, si cava la corona di capo, e insieme con lo scettro tenendola fra le mani: « Deh, questo imperio che divotamente, – O Re de' re, ti umilio, – Accettalo clemente. – Per Te regnano i re, Tu imperatore – Solo a ragion puoi dirti, – Che sei dell'universo il reggitore ». E deposto sull'altare lo scettro con la corona, ritorna all'antico seggio. Ma la Chiesa, che seco era venuta in Gerusalemme, resta nel tempio. XVII, La Chiesa, il Gentilesimo e la Sinagoga, cantano l'un dopo l'altro. Si fanno avanti parecchi ipocriti, in umil sembianza, taciturni ed ossequiosi con tutti: si radunano al tempio di Gerusalemme; e il Re gli riceve amorevolmente, e si affida al loro consiglio. XVIII, Vien l'Anticristo, con ali ed usbergo, ed ha l'Ipocrisia a diritta, e l'Eresia a manca. Canta: « Del mio regno è giunta l'ora, – Per voi già, senza dimora, – La sovrana potestà – Solo in me si adorerà ». Questo all'Eresia e all'Ipocrisia; e poi in particolare, *all'Ipocrisia:* « In te pongo il fondamento. *All'Eresia.* Per te fia l'accrescimento. *All'Ipocrisia.* Tu il favore de' laici procaccia. *All'Eresia.* Tu la scienza da' chierici discaccia. XIX, l'Ipocrisia e l'Eresia precedono lentamente, e l'Anticristo lor dietro. Giunti al seggio del Re di Gerusalemme,

l'Ipocrisia dice all'orecchio agl'ipocriti l'arrivo dell'Anticristo, e quei gli si fanno incontro, e cantano le sue lodi: « Iddio non vuol rettori secolari, — Su, monta in cima del regal potere ». E l'Anticristo: « Quel che in seno alla Chiesa concepiste — Con lunghe pene, io son, mi partoriste. — Io vo su dunque, i regni mi assoggetto, — Disfò l'antico, e nuove leggi detto ». Gl'ipocriti si cavan di dosso i mantelli, e sguainate le spade, depongono il Re di Gerusalemme, e incoronano l'Anticristo. XX, Il Re di Gerusalemme si rifugia presso l'Imperatore, e gli racconta com'ei pensava di regnar bene conformandosi a'consigli de'detti ipocriti, ma che alla fine l'han discacciato: « Il fastigio roman finchè guardasti, — Fiorì la Chiesa; omai ti allontanasti, — E i mali sopravvennero, e una peste — Di superstizione il mondo investe ». XXI, Gl'ipocriti menano l'Anticristo nel tempio, e lo pongono in trono. La Chiesa, che quivi era, assalita e percossa, si ricovera al seggio dell'Apostolico. L'Anticristo dice, ch'egli è costituito a dispensare i regni sopra la terra, e impone agl'ipocriti che seguano a sottomettere il mondo; e in prima il regno de'Greci, « con la paura, o con le armi ». XXII, Vengono al Re de'Greci: « Salute, o re, dal nostro salvatore — Abbi, il qual è de're sommo rettore. — Egli qual dio vuol esser venerato ». E il re: « Volentier m'assoggetto, s'egli è tale, — Come voi dite, che non ha l'eguale ». XXIII, Viene il Re alla presenza dell'Anticristo, e canta: « In te la potestate imperiale, — Io riconosco, e chieggo il gius regale ». E, inginocchiato, offregli la corona. Anticristo, segna la fronte del re e dei suoi coll'A, prima lettera del suo nome, e riponendogli la corona sul capo, canta: « Vivi per grazia mia, abbi l'onore, — Riconoscendo me tuo creatore ». XXIV, Fatto ciò, spedisce messi al Re de'Franchi con donativi: « Con questi doni, egli dice, convertirete il re e la sua gente, essi trovaron la forma del nostro rito; ci spianaron la via, e colle lor sottigliezze ci apparecchiarono il trono, che poi la forza occupò ». XXV e XXVI, Il simile che il Re de'Greci. XXVII, Spedisce gl'ipocriti al Re de'Teutonici o Imperatore, e anche con donativi; e dice esser necessario mansuefarlo con esso i doni, poichè non sarebbe prudenza a combattere con tali uomini bellicosi. XXVIII, Arrivan gl'ipocriti; ma il Re de'Teutonici rinfaccia loro le inique astuzie, onde la Fede è corrotta; e che non vale il fingere, essendo egli disposto a distruggere il loro regno.

XXIX, Ritornan gli ambasciatori, e cantano all'Anticristo: « Gloria del regno, sommità del mondo, – Ben è profetizzato, – Che co'tu'piedi avresti calpestato – I colli de'superbi! – Se l'universo omai per tua virtute – Sussiste, onde procede – Ne'Teutonici tanta oltracotanza? – Bestemmie al tuo poter Germania erutta, – Leva le corna al cielo, – E la tua reggia è per cader distrutta. – *Ant.* Distruggerò ben io – Le genti maledette. – Col mio poter divino, – Ecco riduco al niente – Il superbo insolente ». XXX, E spedisce i messi a sommuovere in armi i re sottoposti. XXXI, Tutti i re si rassegnano co'loro eserciti all'Anticristo, il quale gli accende contro i Tedeschi; e i Re cantano voler combattere per la Fede. XXXII, Sono già a campo. Gli eserciti uniti hanno alcun vantaggio sugli Alemanni; e allora l'Imperatore, più indispettito, giura di ricuperare col sangue l'onore della sua patria. XXXIII, Ma intanto gl'ipocriti, menano all'Anticristo un zoppo, che mostra subito risanare, e poi un lebbroso, e in fine un morto nel cataletto, e l'uno guarisce, e l'altro di nuovo ritorna in vita. Il Re de'Teutoni, in vedere ciò, crede al miracolo, e si umilia all'Anticristo; e dice di aver ben pagato colla disfatta l'empietà di resistergli. L'Anticristo lo riceve per suddito, e gl'impone che vada a combattere contro i Gentili. XXXIV, L'Imperatore attacca i Gentili, gli disfà, e mena prigioniero il Re di Babilonia: l'Anticristo gli riconcede il regno, come ha fatto con gli altri re. XXXV, Tutti sono ne'loro seggi, e cantano lodi e ossequi all'Anticristo. XXXVI, Spedisce messi alla Sinagoga, dicendo loro che il Messia è finalmente venuto, e che veramente egli è, a cui tutte le nazioni debbono il lor tributo. XXXVII, La Sinagoga, all'annunzio, si muove: « Degno è ben render onore – Al nostro redentore ». XXXVIII, La Sinagoga all'Anticristo: « La tua gloria è ben nostra ». E quegli fa il solito segno in fronte alla Sinagoga, e poi: « Ti sia riconcessa – La terra promessa. – Tu, stella splendente, – Su, guida ogni gente. XXXIX, Apparisce Enoc ed Elia, e rammentano alla Sinagoga le profezie sul Messia, già verificatesi in Gesù Cristo, e le frodi dell'Anticristo; e squarciano il velo che lo ricuopre. I Giudei conoscono essere stati ingannati, e si confessano cristiani. XL, L'Anticristo cerca fargli ricredere, ma vanamente; e allora comanda che tutti sieno trucidati, siccome avviene. XLI, Spedisce i suoi ambasciatori, acciocchè si adunino tutti i re alla sua presenza. XLII, Venuti

i re, domanda che sia adorato. Ma qui scoppia un gran tuono, l'Anticristo precipita, e la Chiesa riprende la sua maestà, e canta lodi al Signore.

Così termina il ludo. E noi l'abbiamo esposto, perchè si vegga l'indole storica, come dal dramma sagro passasse in nuove altre specie d'azione: a questo fine principalmente, avvegnachè per sè stesso riesca di luce non solo alle lettere, anzi all'intima vita intellettuale nella Germania, come dicemmo; e però non degno di essere disprezzato, secondo avvisò il Tiraboschi (IV, lib. 3, III, XXIV). E drammi simili dovean essere rappresentati anche altrove; in quelle lagrimevoli gare fra la potestà politica e la romana. Così « L'Heresia des Preyres », o Eresia de' preti, in sulla fine del secolo decimosecondo, composta da Anselmo Faidit provenzale, e rappresentata in corte di Bonifazio marchese di Montefeltro. Il Tiraboschi ha cercato toglier fede a questa notizia, riferita dal Nostradamus; ma i suoi argomenti non han vigore. Egli opina, fra le altre cose, che i Provenzali non avesser composto mai drammi, e ciò perchè ne' codici Estensi, dice, nè in alcun altro di cui egli sappia, si trova nulla di questo genere (*loc. cit.*). Ma dal non ritrovare, come si può conchiudere che non sia stato? Alla stessa conchiusione eran venuti anche altri, prima del Tiraboschi; come il Millot, e il Duca de la Vallière, per la stessa mancanza di drammi, fra le cose poetiche de' Provenzali. Argomento, come dicesi, negativo, il quale già per sè stesso nulla potea conchiudere; ed oggi smentito in tutto, che abbiamo le Vergini Savie e Folli, accennate innanzi, composte in latino e in romano (Raynouard, *op. cit.*, vol. II, pag. CLIV); e il dramma pastorale col titolo Robin e Marion, del Trovatore Adamo de la Halle, il quale seguì Carlo di Angiò di Napoli; onde alcuni han creduto fosse stato esso dramma rappresentato in Napoli, nella corte del re francese (Jubinal, *Mystères inedits*, pag. XX).

E in questo secolo XIII, sono in Francia i Misteri in volgare, che crescon via via; e nel 1398 s'istituisce, presso Vincennes, la confraternita della Passione a rappresentare i Misteri, sull'esempio forse della romana. Lo Jubinal raccolse molte notizie degli antichi Misteri in Francia, e alcuni ne pubblicò; i quali hanno nel titolo che son tradotti, dal latino in francese: « *Cy sont les représentation translatées proprement et vraiment de latin en françois rimé* (id., p. 1). E così, il medesimo fatto che in Alemagna, prima il latino,

poi latino e volgare, in seguito tutta traduzione, e alla fine originalmente in volgare. E nel modo stesso, quanto al soggetto, prima storia sagra e leggende, poi nel secol XV si passa anche in Francia al satirico e alle buffonate.

In Ispagna e Inghilterra non è stato diversamente. Vedemmo in Inghilterra i ludi latini al secolo XII: nel secolo XVI, in una descrizione di Cornwall fatta dal Cadew, si parla di un'azione sagra (miracle-play), nel dialetto del luogo, la quale da molti anni si usava rappresentare; e ciò all'aperto, e in un anfiteatro che si erigeva, e vi accorrevan da lungi le moltitudini. Nell'anno ventiquattresimo del regno di Enrico VIII, un atto del parlamento vieta le azioni drammatiche, ov'eran derise le nuove dottrine religiose; e ciò da' cattolici evidentemente, come i novatori dal canto loro beffavan le antiche dottrine. Il che manifesta il comico, che da' Misteri trabocca e va colle passioni predominanti.

Ma eccoci oramai all'Italia. La rappresentazione in Prà di Valle del 1243, quale fu riferita, essendo di certo una festa pubblica, pare abbia dovuto esser volgare, e se non tutta, in parte, secondo in Francia e in Germania abbiam veduto. Si ricorda che nel 1273, e in seguito per molti anni, fosse rappresentata in Siena una Storia, in piazza, sopra magnifico palco, e con macchine, versi e canti, a celebrar l'assoluzione della scomunica, che il Beato Ambrogio Sansedoni, nel detto anno 1273, ottenne a'Sanesi dal Papa; scomunicati per aver seguìto le parti di Corradino. Or questa rappresentazione, essendo data all'intero popolo, non è egli quasi che certo fosse in volgare? Il Cionacci, nelle sue Osservazioni sopra le rime sagre di Lorenzo de' Medici (p. 11), riferì un passo della Vita di Bonamico Buffalmacco di Giorgio Vasari, in cui è accennato quello spettacolo in Arno, descritto da Giovanni Villani, e rappresentante l'inferno. Il Cionacci credè allora fosse una rappresentazione drammatica; e così tennero anche altri autori seguentemente, sull'autorità di esso Cionacci, o del detto Villani. Il Tiraboschi tirando a mostrar l'impossibile, che in que' tempi fossero stati drammi, nondimeno al proposito di una tal festa si abbatte al vero, dicendo che « *in tutto il racconto di Giovanni Villani non si trova ombra dell'origine drammatica* (III, cap. 3, XXVI). Il che dallo stesso Cionacci era stato riconosciuto, dopo la stampa delle accennate Osservazioni: poichè, in un suo autografo, che si conserva nella Biblioteca Magliabechiana

(*Classe VIII*, n.° 9), noi leggiamo: « *Questa festa rappresentata in Arno del* **1304** pensai una volta *non potesse essere, se non la Rappresentazione o di Teofilo, in fine della quale potrebbesi veder lo inferno, essendovi notato*, Entrati i Diavoli nello inferno con l'Ebreo, uno angelo dà licenza; *o più tosto quella di Lazzero ricco e Lazzero povero, nella fin della quale il ricco dallo inferno chiede invano soccorso al povero, posto nel seno di Abramo. Ma le parole di Giovan Villani circa 'l bando da coloro mandato, mi fa credere che fosse una Rappresentazione mutola dello inferno; e così questa non appartenga al genere di quelle, di cui parliamo* ». E la notizia che il Vasari dà nella Vita di Buffalmacco, trovasi più particolarmente in un suo autografo, intitolato: « *Priorista, copiato dal Cav. Giorgio Vasari, con alcune cose notabili della città di Firenze, sino all'anno 1612* ». Manoscritto or Palatino, che a suo luogo descriveremo, in cui a carte 4 si legge: « *Fu fatto la festa in Arno l'anno* **1304**, *la quale da un Gello di Borgo San Friano fu rappresentato un Inferno; cosa spaventevole a vedere, per i fuochi e anime che si cruciavano* ». Onde ben apparisce essere stata rappresentazione figurativa, non già drammatica. E le parole di Giovan Villani son tali, che allontanano il dubbio che la festa sia stata rappresentativa, Mistero o Rappresentazione che dir si voglia; poichè egli determina il significato di festa, per « giuoco e sollazzo ». E poi da' lungarni e da' ponti, poteva esser veduto, ma come udito il dialogo? « *Ordinarono in Arno sopra barche e navicelle certi palchi, e fecionvi la simiglianza e figura del ninferno con uomini contraffatti: e altri che avevano figure d'anime ignude, e metteangli in que'diversi tormenti, con grandissime grida, e strida, e tempesta, la qual pareva odiosa e spaventevole a udire e vedere; e per lo nuovo giuoco, vi trasse a vedere molti cittadini* ». E innanzi, dice che in quell'anno, « *come al buon tempo passato s'usavano le compagnie e brigate di sollazzi, per fare allegrezza e festa, si rinnovarono, e fecionsene in più parti della cittade a gara l'una contrada dell'altra — Infra le altre, come per antico avevano per costume quelli di San Friano, di fare più nuovi e diversi giuochi* » (Lib. VIII, c. 70).

Ma dal non essere stato dramma quello sul fiume Arno, non segue altra cosa, se non che in Firenze a tal'epoca, e prima, si usavan le rappresentazioni mutole, come dice il Cionacci; non segue di certo che

le rappresentazioni a dialogo non fossero ancora in uso. Non abbiamo sinora a luce, nè, che sappiamo, notato essere in manoscritti Feste, o Rappresentazioni Toscane del secol XIV; ma come conchiudere da ciò solo, e dopo le cose discorse innanzi, che, non avendone la conoscenza, non sieno state? Fu pubblicata dal Razzolini una « Frottola di tre suore », e giudicata, al sapor della lingua, e all'età del codice in cui fu trovata, d'appartenere al secol XIV: la quale, essendo prologo di Rappresentazione, eseguita in un convento di suore, parve subito pruova che nel secolo XIV in Firenze avesser rappresentato (*Etruria*, Anno II, Marzo, pag. 173). Ma nella Frottola, una delle suore, richiesta da un'altra che Festa si sarebbe rappresentata? risponde: « Elle volevon fare — Quella del *Re Superbo*.... — Risolute ci siamo — Di far quella di *Alesso*. — È qui la scala presso, — Ve l'aresti a pensare ». E poi racconta quali suore faccian le varie parti: « Il suggetto (oggi protagonista) Alesso, il padre, la madre, la sposa, il papa ». E ora la Rappresentazione di Santo Alessio, stampata più volte nel secol XVI, ha i personaggi surriferiti, e in una figura a legno impressa nel frontespizio, è fin la « scala », con Alessio che vi ascende. Ed è anche a stampa la Rappresentazione del Re Superbo: la quale poi non lascia alcun dubbio che fu composta dopo l'anno 1450, poichè comincia il suo Prologo: « A laude e gloria sia del buon Iesù, — E di *San Bernardin* predicatore »; e San Bernardino venne santificato appunto nell'anno surriferito.

Noi dunque, avendo sin qui veduto, nel modo che ci era possibile, e la natura e l'origine della Rappresentazione, e le sue vicende sino al secolo XV, abbracciandola nel suo insieme da' varii popoli; venuti così all'Italia, abbiamo certificato: 1.° che nel secolo decimoterzo sono state Rappresentazioni, latine e italiane; 2.° che la nostra letteratura, priva sin qui di siffatti componimenti anteriori al secolo XV, oggimai ha le Devozioni datate del 1375, e con chiare pruove, come vedemmo, da poterle ben riferire al secolo innanzi. Sicchè, arrestandoci ora in Toscana, e rifacendoci alla esposizione del nostro Codice, diciamo in prima che l'epoca in cui fu copiato è propriamente l'anno 1485. Millesimo, scritto dopo la Festa di Abraam, di Feo Belcari: e però essendo costui morto nel 1484, e la Festa medesima rappresentata nel 1449, come apparisce nel nostro Codice CCXIX, e vedremo in seguito, ne segue che il millesimo riferito non può appartenere

se non all'età della copia. Delle altre Rappresentazioni, quella di San Giovanni e Paolo è di Lorenzo il Magnifico, quella di Salomone, di Grisante e Daria, e di Santa Eustachia sono anonime, pubblicate nel secol XVI; le tre rimanenti, del Monaco che andò a servizio di Dio, di Santa Eufemia, e di un Miracolo di nostra Donna, non sono a stampa, nè rammentate dai bibliografi: e non dal Cionacci nelle Osservazioni a stampa, o nel suo Manoscritto accennato innanzi, e non da'bibliografi dopo lui.

I. *Di uno Monaco che andò a servizio di Dio.* Questa Rappresentazione, copiata con tutte le altre nel 1485, a noi par di certo più antica de'primi anni di esso secolo. E l'esponghiamo quasi che intera, poca cosa de'versi lasciando solo, ma col recarne il discorso: acciocchè si abbia il sufficiente a veder l'insieme, e l'andare, e il proprio dell'azione, e della favella. E apparisce bene, sino da'primi versi del prologo, essere stata composta, non per pubblico uso, come le molte di quelle a stampa, ma sì per monaci: la qual cosa è indizio di antichità, secondo provammo innanzi. E invigorisce siffatto indizio poi, la mancanza del comico buffonesco, che comincia e cresce nel secol XV; e la naturalezza e semplicità delle scene; e infine la lingua, schietta e bella così, che niuna delle Rappresentazioni toscane del secol XV ci si avvicina. Noi rispettiamo, secondo il solito, l'ortografia, arrecando il poco ajuto grammaticale che sia necessario al senso; coi punti sotto quelle vocali, che si hanno a sopprimere per la misura.

Qui comincia la Rapresentazione d'uno santo padre e d'uno monacho. Dove si dimostra quando il monacho andò al servizio di ddio, et com'ebbe molte tentatione, et era buono servo di ddio; intanto che 'l santo padre suo maestro, con chi stava, volendo intendere che luogo dovesse avere in cielo, fece oratione a ddio, che gli rivelassi in che stato egli era.

L'Angelo annuntia la festa, e dice chosì:

O voi, ch'avete mutato de fuore
L'abito, per andar me' pel channmino,
Che cci fu schorto dal pio Salvatore;
Chosì vogliate, drento, del divino
Amor vestirvi; avendo humile chore,

Credendo certamente ch'el destino [1]
Dell'alto Iddio, ch'ogni cosa provvede,
È di far salvo chi 'l serve con fede.

Però vi fia per chostoro dimostrato
Un santo padre, a chui l'Angiol predisse,
Che 'l suo buon servo l'arebbe [2] dannato:
Onde, per questo, al benfare si misse,
Che meritò gli fussi rivelato
Ch'e' ssare' salvo, e che 'l ben fare seghuisse.
Però in silentio istarete attenti,
Et state sempre di ben fare chontenti »«».

I.

»« Ora, per dare forma alla rappresentazione, infigne il giovane innanzi che ss'amonachò; e in che modo si parte dal padre et dalla madre; e sta pensoso d'andare alla religione, et teme di non dispiacere al padre e alla madre. E lla madre, veggiendolo stare pensoso, gli parla come seghuita:

Deh, perchè stai, figliuol, chosì pensoso,
E tanto, fuor dell'uso, ti sghomenti?
Se' ttu per chaso alchun fatto cruccioso,
Oppure ai altro che non ti chontenti?
Manchati nulla? Non tener naschoso,
Ma dimmi presto se non ben ti senti?
E non istare più fermo in tanto tedio,
Ma se ae [3] male alchuno, ch'e' si' rimedio [4].

Il figliuolo risponde:

Se io ti pajo fuor d'uso turbato,
O dolce madre mia, non n'è chagione
Mal ch'i' mi senta, nè perchè io se' [5] stato

[1] *Destino*, qui è *provvidenziale e fermo decreto:* non *occulto ordinamento* di Dio, nè *fato* o *sorte*, come solo definisce il Vocabolario. [2] – *l'arebbe*, così nel MSS. Se non v'ha errore, che fosse a scriver « sarebbe », la costruzione è ellittica: *Iddio* l'arebbe dannato. [3] – *ae*, idiotismo, per hai. [4] – *rimedio*, per – rimediato: ch'ei sia rimediato. [5] – *se*, sea: sia

Da altri offeso; ma l'affetione
Che io ti porto et ho sempre portato,
Fa chonbatter chol senso la ragione:
E perchè ragion vince e 'l senso è 'l vinto,
Si mostra il viso di dolor dipinto.
L'anima drento ghode et è chontenta,
Dappoi che di ragione usa el ghoverno;
El fragil senso di fuori ispaventa [1],
Amando il bene caducho, e non l'eterno »«.

E così manifestale, aver fatto pensiero di abbandonar lei, il padre e la roba, e darsi a servire a Dio; nel qnal concetto, dice essere stato oppresso dal gran dolore. E la madre si mostra non poco rammaricata, e anzi lo rimprovera d'ingratitudine, e lo prega a mutar consiglio.

II.

»« Mentre che lla madre parla et piange, sopragiugne il padre, et dice:

Buon dì. Che vuol dir questo, o che chontesa
Ch'avete voi, che ssiete sì turbati? »«

E la donna gli dice il proponimento del lor figliuolo:

»« Questo nostro figliuolo, che in tanti vezzi
Nutrito abbiamo, cresciuto, allevato,
Ben [2] che ffatto l'abbiam par che non prezzi,
Ma chome tristo, ischonoscente e ingrato,
Par che del tutto ci abbandoni o sprezzi,
Dicendo aver suo animo fermato
Servire a ddio. Ma questa fantasia
Non mi pare d'un fervore, ma di pazzia »«.

Il padre unisceṣi colla moglie, e dice al figlinolo il mal che sarebbe in abbandonarli, vecchi così, e soli d'ogni altro erede. E in questo sopragginnge il compare.

[1] *Spaventa*, neutro, cioè: « il senso è *spaventato* ». [2] *Ben*, cioè « Quanto mai bene gli abbiamo fatto »

III.

« Mentre che chosì stanno, vengha il chompare, et dicha chosì alla grossa :

Die v'aiuti. Oh ! tu piangi chompar mio ?
To, togli ! anche piange la chomare ?
Padre. Il tuo figlioccio, per servire a Dio,
Dice ci vuole in tutto abbandonare.
. . . .
Com. Qualche ipocrito tristo l'à isviato,
Che ssempre a ffin di bem [1] fanno pechato.
Son oggi merchatanti diventati,
E sott'ombra di loro religione,
Vogliono esser tenuti e righuardati,
Stimando tutti gli altri in dannazione.
Sempre alle chorti si trovano in piati,
Per chonducere ghuadagno a llor magione.
Istanno in silenzio, e mangiam [2] per digiuno
Tanto, che ggiorni tre ne starebbe uno [3].
E chi nonn'à gram ventre e buona bocha,
Inferma, o n'escie, o di morire aspetta ;
E sse lor punto il naso mai si tocha,
Sempre per charità ne fan vendetta ».

E seguita su questo andare; fino a che, rivolto al giovane :

« E tu, poltrone, chom'ai tu ardimento
Di far tal cosa ? tristo, sciaghurato !
Tu credi istare inn agio, et fuor d'affanno,
Vedrai che pentolin', passato l'anno ! ».

E così a un tratto, in principio, vitupera la vita monastica, imputando a' frati soprattutto l'intemperanza, e poi cerca sbigottire il giovane, con la parsimonia e con gli stenti de' monasteri. Il che non è contraddizione

[1] *Bem*, per *ben*. Così in seguito, in questa e altre parole, la lettera *m*, in luogo dell'*n*.
[2] Mangiano. [3] Quanto mangiano un giorno, basterebbe per tre de' giorni.

dell'autore; ma certamente perchè, in grazia de' frati che rappresentano, ha inteso dipingere la contraddizione de'lor nimici, sotto la personalità del compare. La qual cosa apparisce subito dalla risposta. ⟹« Il figliuolo pazientemente ascolta, e in parte risponde al chompare chosì:

Di quel ch'è pieno il chuore la linghua ispande,
O charo nonno mio; ma siate certo,
Ch'io non vo direto a agio nè a vivande,
Ma voglio andare nell'etterno al diserto [1],
Ove si fa la penitentia grande.
E questi anchora che stanno al choperto,
V'è buoni assai; pur se ve n'è alchun rio,
Si vuol lasciarlo giudichare a Dio.
Voi siate troppo aperto nel parlare,
Nè tutto quelsiaia [2] dir si chonviene;
Piacciavi omai a ddio non chontastare,
Nè volere sturbar questo mio bene »⟸.

Il compare più non risponde. Il padre dice al figliuolo, che comunque la partenza gli spiaccia molto, pure non vuol resistere alla volontà di Dio:

⟹« Però ti benedico e dò licenza
Che vadia, e segua el tuo santo fervore;
E priego Iddio che tti faccia chostante,
E sempre nel ben far perseverante »⟸.

Discorso questo, in cui domina la ragione, ed è convenevole all'uomo; siccome nelle parole che seguono della madre, più convenienti a donna, predomina la passione. ⟹« Detto questo (dal padre), l'abraccia, e bascialo, e benedichalo, facendo gli atti che a ttal chosa s'appartenghano. E la Madre:

Omè, figliuol, ch'i' non credetti mai
Che ffussi sì crudele che cci lasciassi,
Sendo noi vecchi, in tante pene e guai,
Nè ti patisse il quor ci abbandonassi!
Ma poi ch'egli è chosì, e pur ne vai,
Ci rimarremo ischonsolati e lassi.

[1] Voglio giungere a vita eterna, stando quaggiù nel deserto, *al diserto*. [2] *Tutto quelsisia*, Qualunque cosa sia

Sie benedetto! or va', che ddio ci dia
Gratia, che nostra e tua salute sia!

E per lo simile l'abbraccia, e bascia, et benedicha, chon quegli atti amorevoli et piatosi, che a ttale partito s'appartiene »»».

IV.

E ora, nelle parole che seguono, le quali nel manoscritto si attaccano alle antecedenti, è un'azione, intera e distinta, senza discorso alcuno: il rivestimento del giovane da romito, è il darc che fa de' suoi primi panni a un povero. Dopo di che, va, e giunge al deserto. Così abbiamo tre luoghi, la casa paterna, poi là dove, rivestitosi, incontra il povero, e per terzo il deserto. I quali tre luoghi, sono rappresentati nella medesima scena.

««« Il giovane chon riverenzia si parte. E muti habito romitesco; et dia c'sua panni per Dio a uno povero; e vadane al diserto: ovc, trovato uno santo padre vechio, grande amicho di ddio, salutandolo gli dicha:

O padre santo, Gesù ti dia pace!
Io mi son'or dal secolo fuggito,
Sol per servire a ddio col quor verace,
E intendo farmi tuo figliuol romito »»».

E il vecchio l'accoglie amorosamente; ma gli pone subito avanti le rigedezze della vita eremitica. E avendo per risposta dal giovane, com'cgli sia fermato in tal fede, e che alle fragilità proprie spera supplisca Iddio, il vecchio lo riceve in figliuolo.

V.

««« Il giovane dice quel si de' fare perchè va alla religione:

Dappoi che ddio per suo [1] bontà mi sciolse
Dal ciecho mondo, e per don singhulare
A questa vita angelica mi volse,

[1] Idiotismo per « sua »

Bem lo dovrei degnamente laudare,
Dappoi che 'l più m'à dato, e 'l meno mi tolse;
Ma non deggio la mia possa aghuagliare
A la sua sonma [1] et infinita potentia,
Se non umíle averlo in riverentia.
E per servar la santa continentia,
Chon aspra vita la charne domare;
Et per fuggire del mondo l'apparentia,
Per lo spirito povero diventare;
Umile stando sempre a obbidientia,
Per potere il nimicho superare;
Et che tra llo quor mio e 'l mio Signiore
Altro non sia se non gratia e amore.
Ma perchè non si può, pel parentado
Che l'alma ha cholla carne, pervenire
Sanza debiti mezzi a tanto grado;
Vo'drieto a' passi di choloro seghuire,
Che 'n tanto fondo mi schorgano el ghuado.
Però qui umile venni, per servire
A questo huom santo con sollecitudine,
Perchè mi guidi alla beatitudine »

VI.

« Il santo padre, per dimostrare ch'el servizio del suo monacho gli era da ddio mandato, e che llui l'aveva grato, et erane chonosciente, dice » E qui si vede, essere già passato alcun tempo, dopo le cose dette innanzi dal nuovo monaco: quale spazio, come continuamente nelle Rappresentazioni, non è fatto dall'arte, dev'essere nella immaginazione dei riguardanti.

« Nessun si de' nel mondo groliare [2],
Che pe' meriti suoi riceva bene;

[1] *Sonma*, idiotismo per « somma ». [2] *Groliare*, idiotismo, per « gloriare »

Però che 'l frutto del nostro operare
Pocho ci giova, se da Dio non viene ».

E continuando, considera, che nella sua crescente vecchiezza, in cui via via gli mancan le forze, sia stato dono di Dio l'arrivo del giovane nel deserto.

« Io non posso sì presto chomandare,
Ch' e' non sie molto più a ubbidire;
Nè mai lo viddi in chaso alchun crucciare,
Nè solo una parola vana dire;
E sta sì desto in quel che debbe fare,
Che mai dir posso il vedessi fallire.
Onde di certo pel sochorso mio,
Per sua bontà, me l'à mandato Iddio ».

VII.

« Il monaco, chome se venisse di fuora, va al padre sancto, et doppo l'atto de reverentia, dice chosì ». E notisi in quel « come se venisse di fuora », la prova, che i recitanti non lasciavano il posto, assegnato loro sul palco, non uscivano della scena. Meno che non fosse finita in tutto la loro parte; come qui i genitori del monaco, e il suo compare, i quali non si veggon più altrimenti.

Il giovane adunque fa istanza al vecchio perchè lo comandi, lo adoperi in qualche nuovo esercizio. E il vecchio, soddisfatto, lo benedice:

« Va' pure, e oggi, chome se' usato,
Metterai quanto bisognia in assetto;
Sì che quando tornerò da orare
I' possa un pocho el corpo sostentare ».

VIII.

« E detto questo, il monacho vadia a chorre radice d'erbe e frutte; e 'l padre santo vadia a ffare oratione, et dicha a questo modo orando:

O Signor mio, quando penso all'altezza
Della tua somma et infinita essenzia [1],
Et poi mi volto alla mia vil bassezza,
I' non ardischo venirti in presenzia!
Ma pur quando contemplo la grandezza
Di tuo [2] bontà, piglio gran chonfidenzia
Di potere gratia da tte inpetrare,
Per la qual degnio sia di te preghare.

Signore, deh, guarda alla tua inferma greggie,
Che bela errando, et lascia i dolci paschi,
Ghuidata male dal pastore de la reggie!
Più tosto fa, Signiore, che dal ciel naschi
Chi la ravvii, e rinformi tuo leggie,
Che sopra loro la tua degnia ira caschi [3].
Deh, pio Signiore, no lla lasciare perire,
Poi che per lei ti fu grato il morire.

E s'egli è tanto il pensiero de' mortali
Di crescer fama et chumular tesori,
E chontentare gli appetiti bestiali,
Che fatti sieno della tua gratia fuori;
Huomini sono, e per la carne frali.
Però, Signiore, mercè a'pechatori,
Mercè, Signiore! deh, tocha loro il quore,
Sichè siem [4] volti sempre nel tuo amore ».

Dopo questa preghiera (che documenta i tempi dell'Alighieri, e l'unanime brama, anche ne' frati, di aver riformata la Chiesa cattolicamente), il vecchio chiede del suo eremita: « Vorrei sapere, se non fussi pechato, – Che luogo su nel cielo gli è riservato ».

[1] Qui, in « essenzia » e nelle altre due parole in rima con essa, adopera lo scrittore la lettera z, invece del ti, che usa, come già si è veduto, più spesse volte. Così lungamente nelle scritture, obbedivasi ora all'orecchio, ed ecco la z; ora all'autorità del latino, ed ecco il t. [2] *Tuo*, idiotismo per « tua ». Così più sotto. [3] Par questa una bella e cristiana correzione al sonetto del Petrarca « Fiamma dal ciel sulle tue trecce piova ». Piuttosto che la vendetta su' rei, il dono di veraci e santi pastori. E nell'ottave seguente il dichiara anche più. [4] Sieno.

IX.

«« L'angelo gli apparisce »», e dice, che il Signore accetta la sua preghiera, e che ama la misericordia e non la vendetta «« Nè 'l truova mai chi 'l cerca senza fede »». Quindi: «« E tu che vai cerchando el destinato, — Sappi che 'l servo tuo sarà dannato »».

X.

«« Il santo padre a ttale risposta, isbighottito si leva su; riprendendo la sua prosunzione, a se istesso dice, dolendosi »», come l'uomo ingannevolmente si pensi di aver vita eterna, anche operando bene. «« Non sai che ttu ài di lassù bando, — Per non saperti nel ben mantenere? »». E dice la sua gran pena, e come non vorrebbe per modo alcuno esser nunzio al giovine di tal novella; ma che il suo cordoglio apparirà certamente, e quei ne vorrà conoscere la cagione.

XI.

«« Mentre che dice queste istanze, vengha verso la stanza sua: e il monacho, che intanto preparava i cibi, per non lasciare adrieto la memoria di ddio e dell'anima attendendo al corpo, dicha così, chantando com'e'rispetti.

L'anima sensitiva che ss'inchina
Nel mondo a tutto quel che-lla diletta,
Apprezza pocho la leggie divina,
E tien civile [1] questa vita prefetta [2];
E così, stolta, nella gran ruina
Del baratro infernale chadere s'affretta.
Onde cosa peggiore essere non penso,
Che nel regno dell'alma regha il senso.

[1] *Civile*, qui, da riferire all'anima, è in opposizione con « gentile » attribuitale dopo. « Anima civile », data al mondo; « anima gentile », nel suo esser celeste. [2] Perfetta; idiot.

L'alma piena di fede e semplicetta,
Spesso si leva pura a contemplare
Quel bem, che veramente la diletta.
E quando a qnel più intenta esser le pare,
Allor del grave corpo è sì chonstretta,
Che giuso aflitta le conviene tornare;
E umile, e isdegnosa, piange e dice:
Deh, chi mi sturba il mio esser felice!
Quell'anima gentile è sempre viva,
E vive Iddio in lei per unione,
Che à sì bem fatto nella vita attiva,
Che à vinto il mondo, la carne, e 'l demone,
E tutta sta nella contemplativa,
E ghode tutta; et s'ella à passione,
È per esser legata al corpo tristo,
Dal qual desía disciorsi, e star chon Cristo.

XII.

« Il monacho, avendo preparato i cibi, ciò è barbe, e radice e frutte, e chastagnie e noscie, apparecchia; e quando giungnie il santo padre, veggiendolo trasfigurato nel viso, gli dice:

Mon. O caro padre, ch'egli è preparato;
Orsù, date conforto al corpo istancho.
Pad. Dolce figliuolo, io som molto ansiato,
E parmi tutto quanto venire mancho.
Mon. Voi state bene nella vista alterato,
El cholor rozzo è diventato biancho.
Pad. Figliuol, questo non è sanza chagione,
Ma è perch'ò nel quore gran passione.
Mon. Se questa pena dal corpo procede,
O charo padre, fie per istanchezza.
Ma se pur l'alto Dio l'alma vi chiede,
Dargliele dovete chon molta allegrezza.

Pad Charo figliuol, nell'alma è tanta fede,
Che pena o morte che vengha non prezza;
Ma quant'io ò di passione nel quore,
È sol perch'io ti porto troppo amore.

Mon. Dolce mio padre, s'io sono chagione
Del male ch'avete, el vostro[1] amore è pocho,
Che per levarvi tanta passione,
Starei per voi, bisognando, nel fuocho.

Pad Se solo il chorpo tuo all'arsione
Dato io vedessi, mi parrebbe un giocho;
Ma che debbe ardere sempre la tua anima,
Questo è quel duolo che mi confonde l'anima[2] ».

E qui il giovane lo prega che parli chiaro; e il vecchio, gli dice la visione e le parole dell'angelo. « E il monacho, con buono e fforte animo:

Ponete fine, o buom padre al dolore,
Nè prendete per questo alchun tormento,
Chè però vogl'io chon più amore
Al servizio di Dio essere intento;
E sse, deh, piace a llui, sommo Signiore,
Io cho sson servo voglio essere chontento:
Chè solo nella mente si desía
Di star dovunque a llui piace ch'io stia ».

Alla qual risposta, il vecchio si riconforta, e prende « certo indizio », che Iddio voglia salvarlo. « Doppo questo il padre santo si chonforta, e piglia de'cibi preparati, et poi si riposa, chome se passasse in mezzo alchuno tempo; et infine chome se si levasse dammattina, si volta inverso il monacho, » e dice esser disposto a pregare ferventemente; e in questo tempo desidera che stia anch'egli in preghiera.

[1] Cioè, poco è l'amore ch'io porto a voi. [2] Qui « anima » per « mente, intelletto »: su, per l'essere immateriale, senza distinzione di facoltà.

XIII.

« El padre santo va all'oratione; e 'l monacho, dopo alchuni atti d'oratione segreta, dice:

Posto che ll'uomo per natura apetischa
El sommo bene, e fermo desidéro
Di possederlo in lui sempre fiorischa;
Nondimeno io, che di fruirlo ispero,
Che deggio fare, se ddio vuole ch'i'perisca?
Se non pregharlo, ch'io sia sì severo
A conformarmi con suo santa voglia,
Che nulla mai dal suo amor mi scioglia ».

XIV.

« Et dette queste parole, il demonio vengha qui, in forma e abito del chompare; e sott'ombra di charità et di bene, per inghannarlo ». E gli dice esser venuto, avendo udito a parlare ch'ei stesse male; ma ora ha saputo come invano affatichisi in penitenza, essendo dannato: « E questo è auto – Perchè guastasti l'amor naturale, – Abbandonando i tuoi chari parenti ». Sicchè lo conforta di ritornare a casa sua, e così Iddio muterà la sentenza pronunziata. E il monaco:

« Ben venga el nonno mio, che sempre mai
Cercha mie [1] pace o mie bene sturbare!
E ase ddio vuole ch'i'abbi etterni ghuai,
Non vo per questo l'animo mutare ».

« Il diavolo, veggendo chostante, per paurirlo, ai gli fa inchontro per pigliarlo; e il monacho il conosce, e dice:

Va' via, demonio, che ttu non chorrai,
Che sei bem mi sapevi lusinghare.
Dio ti chonfonda, et me da tte difenda,
E togliati el poter che non mi offenda.

[1] Mia; idiotismo

Il monacho si facci più volte il segnio della croscie, et dicha *Ave Maria*, *Jesu*, *Verbum charo*, et altre oratione; e 'l demonio, con atto ispaventevole ischoprendosi, si fuggha via. Potrebbesi fare qualche ischoppietto, o baleno di fuocho, o altro che fighurassi lo spavento diabolicho ».

XV.

« Il padre santo, giunto al luogho dell'oratione », prega per la salute del suo compagno; e l'Angelo gli riapparisce, e dice:

O tu, che picchi su la nostra porta,
Tal che 'nfin drento il tuo romor si stende;
E se lla tua intelligentia chorta
De' giudicj di ddio pocho chomprende,
Non ti dolere; ma presto ti chonforta,
Che l'alto ddio, che ciò che vuole intende,
Novellamente ci à manifestato,
Che 'l tuo buom servo debb'essere salvato ».

« Il padre santo, istando inginochioni, ripieno di ghaldio e di letizia, isparito l'angiolo, rende gratia a ddio.

Gloria Patri et Filio et Spirto santo,
Innanzi e ora e sempre, alto Signore!
Che se' inverso me benignio tanto,
Che, non che altro, ài pietà al mio dolore,
Et posto ài fine al mio acerbo pianto,
Et chonsolato m' ài l'afflitto quore!
Et che poss'io per tante gratie darti,
Se non per tutti e'secoli laldarti?
O luce etterna, somma, inaccessibile,
Che 'nfin quaggiù ti degni di risprendere,
Sì che ora quasi m' è stato visibile
Quel che non puote ingegnio humano chomprendere;
Et se or l'alma mia, ciecha e sensibile,
Più ch' a llei non chonviensi à cercho intendere,

Benignia vogli [1] a ssua oschuritate
I raggi solo della tua gram pietate.
O chuore, che dal profondo del dolore
Salito se' al sommo d'allegrezza;
O mente ischura, e non nota d'errore [2],
Or chiara et lieta et piena di dolcezza;
Chosì chome voi deste già dì fuore
Nel viso e' segni di vostra tristezza,
Chosì della letizia segnio date,
Et questo, ch' io tanto amo, consolate »⊕«.

XVI.

»⊕« Detto chosì, si levi dall'orazione, et torni al luogho usato. Il padre santo, chon lieto volto, dicha al monacho »⊕« la nuova della sua salvazione E il monaco:

»⊕« Padre, benchè ll'umana intelligentia,
Gravata dal pecchato, intenda pocho;
Nondimeno io non ebbi mai temenza,
Faccendo ben, d'esser dannato al fuocho.

Pad. Dappoi che ddio, per sua somma clemenza,
Ce l'à dimostro, festa et ghaudio et giocho
Ne dobbiam fare, il suo nome laudando,
Chon chanti, salmi, laude, inni chantando »⊕«.

»⊕« Puossi chantare qualche chosa, chome s'è dire il teddeo, o qualche lauda, appartenente a detta materia di ghaudio.

Questa è la licentia della rapresentazione:

O anime gentile, che disiate
Di farvi erede dell'eterna vita,
Con tutto el vostro potere affrenate
La charne a vvoi chon l'impio vitio unita,
Pronti e parati all'opere di pietate,

[1] Volgi. [2] E per errore non conoscente.

Per satisfare alla colpa infinita,
Sperando in Cristo, vostro redentore,
Che ffie di quel che mancha paghatore.
E questo brieve tempo, che vve' dato
Perchè acquistiate la vostra salute,
Fate che 'nvano e' non sie dispensato,
Ma sempre in opere degnie e di virtute,
Fuggiendo ogni malitia di pechato,
Et del falso demonio la servitute;
Et Dio ve la darà, per sua clementia.
Et qui sie fine, et abbiate licentia ».

Così termina l'azione, in cui è dicerto rappresentata una qualche antica leggenda. Seguita l'altra Festa, anche inedita, come dicemmo, di un miracolo il quale si trova in Cesario, secondo è scritto nel Prologo. Ed è questa forse un po'meno antica; ma quando oltrepassi il secol XIV, non crediamo venga in qua molto nel susseguente.

II. *Miracolo di Nostra Donna.* « Chomincia una rapresentatione d'uno miracholo della Vergine Maria, d'uno che rineghò Cristo, et per la gratia della Vergine Maria fu liberato ». E in prima annunzia la Festa, la quale sarà, dice, di « un bello miracholo si legge in Cesario ».

I.

« Chomincia messer Lorenzo, e va a chasa messer Giovanni, e dice:

Iddio vi die il buon dì, messer Giovanni,
Come sta poi vostra magnificenzia?
Mess Giov. Sto molto bene, e nonn ò molti affanni,
Per gratia di divina providenzia.
E questo viene perchè è egli già molti anni
Ched i' m'ò dato molta pazienzia.
Mess. Lor. Molto diletto ne sente el mio chore.
Mess. Giov. E' fa chosì chi porta altrui amore ».

E seguita, dicendo la felicità che viene dall'amicizia; e com'egli abbia avuto da gran tempo divozione di andare a Roma, e che vorrebbe, nella sua lontananza, lasciargli affidato Luigi suo figliuolo. E messer Lorenzo:

»« Or vegho io bem che me portate amore,
Chè la più chara chosa mi lasciate.
Andate allegro e sanza alchum dolore,
E di costui pensiero nulla vi date.
I' vivevo nel mondo chome solo,
Oggi mi pare aquistare un figliuolo ».

II.

Messer Giovanni chiama il figliuolo, e lo ammonisce, e dice che scriva nel cuore le sue parole: che tema Iddio, le sue usanze sieno con buone genti, abbia Lorenzo in luogo di suo maggiore, segua ogni leggiadra virtù.

»« Più che tesoro vale la fama buona,
E non si de' cercare altra chorona ».

E il figliuolo promette di così fare. E poi:

»« O servi mia, mettetevi in assetto,
Trovate chose d'andare in chamino ».

»« Quando s'è messo indosso el mantello, 'l chapello, e 'l bordo, dice:
Orsù, brighata, fatevi con Dio;
E pur mi duole lasciarti, figliuolo mio! »
»« Partesi chon molti abbracciamenti ».

III.

»« Messer Lorenzo mena Luigi a chasa », e gli dice che l'abbia per casa sua, ci stia alla libera come figliuolo, torni a buon'ora, e quando nulla desideri, il chiegga. E Luigi: »« Messere, io farò sempre che vorrai. Luigi stà un pocho, e poi toglie il libro, e dice:

I' me n'andrò allo studio, chom' i' soglio,
Perchè gli è otta d'udire la letione.

Mess. Lor. Che ttu vadia sopra tutto voglio.
Impara bene e'testi di ragione,
Sie mansueto, sanz'avere righoglio,
E abbi di te pocha oppenione.
Tornera' qui all'ora del mangiare,
E fa che ttu non abbi a soprastare »⊛«.

IV.

»⊛« Partesi per andare allo studio, e schontrasi in certi isgherri, e uno di loro dice:

E'si può dire, Luigi, prò ti faccia!
Tu potrai pur uscire fuor di chatena.

Tu ài un padre, ch'io l'ò aghuagliato
Appunto chome el cham dell'ortolano,
Che mai de'chavoli non'à assaggiato,
S'altri ne mangia, e'nonne abbaia piano.
Or che non c'è, tu ne verrai al Fraschato [1],
Tu non beesti mai miglior trebbiano.
Però che ne beremo una mezzetta,
No'staremo cho'pie'pari, e sanza fretta.

Luigi. Diletti amici e cari chompagnoni,
Ora allo studio ne volevo andare.

II.° Sgher. Che! Allo studio? Eh, viva ta'poltroni,
Non sanno insino a sette annoverare!

Luigi. Un altro dì farò conclusione
Di volermi con voi un po'apassare.

II.° Sgher. Oggi, Luigi, farai a nostro modo;
Egli è deliberato e posto in sodo »⊛«

»⊛« I chompagnoni istanno che faccia a lor modo, e Luigi ne va con loro alla taverna »⊛«.

[1] Alla taverna, come in seguito è dichiarato. *Frascato*, dalle frasche che gli osti pongono anche oggidì per insegna.

V.

Giunti alla taverna, uno degli sgherri:

»« Oste, chome se' ttu provveduto?
A'tu venduto tutto quel trebbiano?
No' non vogliamo chose di rifiuto,
Tu ssai che larghamente noi paghiamo.

Oste. C'è d'ogni chosa, e di nuovo n'ho avuto,
Chiedete, chè verrà a mano a mano.

Sgher. Recha pollastri, tortore e pippioni,
E del buon vino ne recha più ragioni »«.

»« Mangiato ch'egli ànno, chantino qualche istrambotto. Poi il terzo isgherro dicha:

Luigi mio, se ttu vuo' dire il vero,
Il chorpo tuo sì ss'è maravigliato!
Perchè del giusto e'non ave lo'ntero,
Chè di tal chose egli à poch'asaggiato.
Or, del paghare non ti dar pensiero,
Chè da nnoi fie ogni chosa achordato.
Orsù, chon esso noi qui t'assetta,
Per ispasso faremo una bassetta.

»« Giuochano, e quando ànno vinto tutti e' danari a Luigi, Luigi si parte maninchonoso, e 'l terzo isgherro dice:

Oste, vien qua, e fa ora el tuo chonto,
Chè oggi questo è stato un buon pippione.
E'n'è era netto, e lla ghola à ben unto!
Non sie la zezza [1], egli è giunto al bochone.
E'di giucare nonn à saputo punto,
Gl'imparerà a suo spese el moccichone!

Oste. Fate vo'atessi, tre lire io ò avere.

I.° *Sgh.* Nove grossoni! II.° *Sgh.* E' ci fa appiacere »«.

[1] Ultima Cioè, non sarà questa l'ultima volta.

VI.

»« Vien uno a chasa messer Lorenzo »«, e porta la nuova che messer Giovanni è morto. Messer Lorenzo, e Luigi fan molto pianto e lamenti.

VII.

»« Luigi si veste di bruno, e finge d'andare a apasso, e truova e medesimi isgherri, e 'l terzo isgherro dice:

Iddio ci mandi mal che bem ci metta,
Poi che di libertà tu ài il mantello.
Ti debbe aver lasciato una zolletta [1]!
Truoviti solo, e sanza alchun fratello.
A darti uno bello piacere ora t'assetta,
Tu starai chome genma inn anello.
Per questa libertà pagherai il vino,
Egli è buona vernaccia al Chiassolino [2] »«.

E Luigi risponde, ch'egli è nimico dell'avarizia, e che intende essere lor compagnone. E lo sgherro il consiglia a vender subito quanto ha, e far danari:

»« E' ai vuol fare, di quello che ài, vendetta [3],
E troverraiti tutto indanajato [4].
Luigi. Non mi dispiace già il chonsiglio vostro.
Sgherro. Va, fa presto, Luigi, e torna tosto »«.

VIII.

»« Luigi torna a chasa, e dice a messer Lorenzo »«, di non voler aver troppo a pensare, nè a pagar gravezze, nè andar qua e là; e che però vuol vendere ogni cosa »« E farne carta per man di notajo. — Ma prima

[1] Accennando con ischerzosa ironia alla grande eredità. [2] *Chiassolino.* Cioè, la taverna sita nel chiassolino. [3] *Far vendetta.* Cioè, dar via a furore la roba. [4] Pieno di danaro.

vengha su tutto il danajo ». Messer Lorenzo cerca dissuaderlo di tal pensiero: « Chè il savio si conosce ne' partiti. — I' ti vuo' bene come caro figlio, — Chè 'l vender sì n'à molti impoveriti ». Ma Luigi è duro: « Non voglio altro consiglio, altro parere — Ch' i' l' ò stabilito e posto in sodo — Chon mandualdi [1] ch' i' non vuo' più stare ». E messer Lorenzo: « Orsù, i' ne sarò chomperatore, — Bench' i' lo faccia chon pene e dolore. — Che vuo' di tutte tue possessioni? » Luigi:

« Che voi l'abbiate voi mi par ragione,
E che ne diate dumila fiorini.

Messer Lor. Io son chontento, e d'onne passione [2],
E non ti vo levar pur tre quattrini.
Per questo l'amor nostro non si parta;
Andianne al sere [3] a ffare la charta ».

IX.

« Vanno insieme a sere Ghualtieri; e messer Lorenzo dice:

Vo' siate el ben trovato, ser Ghualtieri,
No' vogliam ch'una charta ci facciate.

Ser Gual. Vo' siate e' ben venuti, e volentieri,
E achoncerolla bene, chom' è usate [4].

Messer Lor. Luigi vende a me tutto il suo avere,
E siam d'achordo, i' gli fo il dovere [5] ».

« Ser Ghualtieri iscrive, et poi legge la charta, al modo usato delle vendite. Dipoi, consentiti tutti, dice messer Lorenzo:

Or che volete che noi vi diamo,
Che ci avete servito bene e presto?

Ser. Gual. Per ora, duo grossoni per uno abbiamo [6],

[1] Mondualdo, tutore. [2] *Passione*, peso che gravita sugli stabili, come livelli, imposizione. Cioè, io son contento pagarti i duemila fiorini; e più, restando sopra di me ogni peso. [3] Notajo, dal titol di sere, che gli si dava. [4] Il Codice legge « usato ». Ma usato non torna in rima. E com' è *usate*, idiotismo in luogo di « come sono usate ». [5] Cioè, gli pago il conveniente. [6] Cioè, fin ora, abbiamo di spesa duo grossoni per ciascheduno. Quanto al mio compenso, intendete bene (perchè non fo conto di regalarglielo), ci sarà tempo, potete farlo a comodo, quando la scrittura sarà bella e distesa.

Intendete bene, i' non piglio presto.
Quando distesa la charta facciamo,
Vo' arete a piacere, or basta questo.

Messer Lor. I' sono chontento, echo la mie parte.
Luigi. Echo la mia, i' non voglio altre charte ».

« Messer Lorenzo annovera e' danari a Luigi ». Dipoi l'ammonisce, e gli dice che si guardi dalla mala compagnia, e che faccia masserizia de' suoi denari. « E soprattutto fa che temi Iddio ». E Luigi: « Son grande e grosso, farò il parer mio ».

X.

« Luigi si parte, e schontra e' medesimi chompagni, cioè e' tre, e dice loro che ha venduto ogni cosa, e che ha seco i danari. E uno sgherro: Oh, vienne alle Bertucce [1], oh, che tocchetto! » Vanno insieme alla taverna. Mentre mangiano, dice il terzo sgherro:

I' vo che noi o' [2] andiamo un dì a stare
A Fiesole, chon Bruogio; oh, gli à il buon vino!
Chome ci fe l'altro dì trionfare,
E in tutto poi vi lasciammo un fiorino.
Un altro dì ne potrem ragionare,
Beiamo, e' si vuol fare un sozzellino [3].
Poi alle Marmerucole [4] passo passo;
Tu non avesti mai il maggiore ispasso ».

« Quando ànno mangiato, ponsi a giuchare, e vinchono tutti e' denari a Luigi, e' panni ».

XI.

« L'oste gli dà un mantellaccio, chor una berrettaccia. Partesi Luigi e quello del mantellaccio lo tradiscie [5] ».

[1] Cioè alla taverna, che ha nell' insegna le bertucce dipinte. [2] Ci. [3] Sorsellino. [4] Bettola, all' insegna delle marmerucole. La marmerucola è pianta spinosa, od è però qui in doppio senso: passo passo agli stenti della miseria; come di fatto avviene a Luigi, vinto che gli hanno tutto, perfino i panni. [5] Cioè « tradice », da tradire, (oltre dire) svillaneggiare.

« Luigi mio, tu debbi esser novizio
A nostra chompagnia del maotellaccio!
L'albergho della Lampana sie 'l tuo iapitio [1],
Gli è forse troppo buono cotesto straccio.
Noo v'entra geote che noo habbi vitio,
Le buone chalze ti daraono impaccio.
Buom paooi non si può adosso tenere,
Là viocerai a tutte fave oere [2].
Bisogoa che demostri le chalchagnia,
E che non abbi choperto uo ginochio;
Una calzaccia sì, saoza choopagnia,
E charestia nonn abbi d'uo pidochio;
Più buchi al mantello ch'una ragnia,
Pel freddo si rachoglie come il raoochio [3];
E che non possa mangiare grosse tinche,
E abbi uo piè tutta via nelle stinche [4].
Quando ci venne [5] el Choote da Diacceto,
Totti ci solda, e maodaci a Pootrimoli;
E sse ne fussi ignuno ito a Schopeto,
O a Fulignio, o simil chooveoevoli,
Egli chancella e dà lor divieto,
E scrive gli altri che sono più apiacevoli;
E se n'è ignuno, ch'abbi i piè punto chaldi,
Egli gli achoncia a atar cho' Freschobaldi.
Usano a Tana d'orso, a Sam Branchatio,
A Brancholano, o a bbere agli Allori [6],
E se son giunti, el bargiello oe fa statio,

[1] Ospizio. [2] *Vincere a fave nere*, è atroce ironia, per dire che non avrà punta possibilità. E già tutto il discorso, ironico e proverbioso, è quanto si possa dire di più insolente e plebeo. E molti modi proverbiali e a gergo riescon nuovi, che, rischiarati, posson documentare una parte di guasto sociale, al secol XV in Firenze. [3] Verso smisurato, forse perchè il copista mise di suo « come il », invece di « qual », che poteva essere originalmente. [4] Cioè, in prigione. [5] *Venne*, dev'esser « viene ». Tale qui, o per error del copista, o dal pronunziare la prima e larga, rinforzando l'n come vedesi raddoppiata. [6] Nome di ridotti pessimi, o di taverne.

E al sole schachato [1] che lavori !
Sono molto ghiotti, e nmai nessuno n'è satio,
Raghunano ben de'piattegli e'cholori [2].
Tu gli conoscerai a Piazza padella,
Ma ffa che t'abbi chura alla acharsella.
Evvi di que' ch'aquistom vescovadi [3],
Ma dar non possono la benedizione;
Venghono a degnità, o tanto grado,
Chè e'fanti vanno innanzi chol pennone.
Gli orecchi loro non stinghono in guado
Di rosso a' porcellini per divotione.
E se vuo' che ti sieno exenplo a specchio,
Và alla cholonna di Merchato Vechio.
Se vuoi avera di loro gram conoscentia,
Va in sulla Piazza Vecchia a quel solino [4],
Giuochono, bestemmiano con grande loquentia,
La maggior parte ci sta chol bullettino [5];
Uson grand'arte per aver credenzia,
Ma in Levante ispesso è llor chanmino [6].
E prestom dadi, carte e tavolieri,
Hanno a fuggire ispesso e'chavalieri [7].
Chi v'entra non può più andare in piazza,
E che non possa chambiare un fiorino,
E per non esser chondotto alla mazza,
Volgere ispesso per un chiassolino;

[1] Cioè, in prigione, dova la luce del sole, passando per il cancello, è a scacchi. Quivi, oh, che bello stare! [2] Leccan ben bene i piatti. [3] Dice qui in gergo le pena della berlina. Il reo colla mitera, che, legato, non può mover le braccia. E venno i soldati innanzi « col pennone », bandiere delle milizia, e qui il cartello, in cui dovea essere scritta l'infame colpa. [4] *Solino*, diminutivo di sole. Vezzeggiativo ironico, che vale: « Vedrai la belle cosine, che fan colà, all'aria aperta, al sole. [5] Verso fuor di misura. Forse il copista he scritto « maggior » invece di « più ». Bullettino qui diminutivo di bolletta, chiodo; e detto per dinotar il coltello. [6] Ma le più spesse volte van per Levante, cioè, levano, rubano. [7] I cavalieri della giustizia, i quali cercavan sorprendere i ladri di giuoco, sicchè questi fuggivano.

Chi v'entra fa spallucce e si dighuazza,
E gli è vietato che non tenga un quattrino [1] »«.
Luigi (*dolendosi*) Deh, non mi dar più noja, che Dio m'abbia! »«.
Os. (*minacciando*) Tu ài cerchato rognia, e arai ischabbia »«.

XII.

»« Quello del mantellaccio si parte »«, e Luigi dice da sè: »« O poveruccio, chome se' tu chondotto! »« E seguita, lamentandosi del suo stato, e riconosce esservi condotto dal giuoco.

»« Ben mi posso ora andare a inpichare
Chon un forte chapresto nella ghola.
I' non sono uso e non so lavorare,
E ll'animo mi dice: or va, e 'nbola!
E' mi bisognia partito pigliare,
Nonn'ò chi mi dica una buona parola [2]!
Andronne a Lachaille [3] incantatore,
Saprò s'egli à riparo al mio dolore »«.

XIII.

»« Va e truova Lachaille »«. E dice che se, per sua arte, fa in modo che possa trovar danari, gliene renderà buon guiderdone; e ch'egli è disposto a tutto eseguire. E il mago gli dice, che dee negar Cristo, e porre l'anima e il corpo nelle mani del demonio; e di questo, soggiunge, »« farai charta di tua mano »«. Luigi è contento.

XIV.

»« Vannone al boscho, e Lachaille fa certi sengni in terra, inchantando i dimoni »«. Vien su il diavolo Calcabrino, e richiede la carta. »« Luigi

[1] Il « non » può cavarsi, o assettare il verso. [2] Verso trasmisurato, e forse perchè invece del « Nonn'ò » dovea esser « Nè è ». [3] Questo Lacaille potrebb'essere il vero casato di qualche celebre mago del tempo.

scrive in sur charta », che nega e disprezza Gesù, testimonio Lachaille. Un altro diavolo, Drainazzo, consiglia Calcabrino a guardar bene quel ch'ei faccia; chè questi cristiani, dice, si mutano facilmente. « E'ti bisogna chollui aprir gli occhi, — Chè ttu gli dai danar, non dai finocchi ». Calcabrino allora chiede a Luigi, che rinneghi dippiù Maria. Luigi, tutto stupefatto:

> « Cotesto non farò a nessun modo,
> Ch'i ti rinneghi, Vergine Maria!
> E questo è stabilito e posto in sodo,
> Perchè l'è tutta la speranza mia!
> Ome', disciolgha da me questo nodo,
> Ella m'ajuti, ella mia ghuida sia!
> E vo stracciare la scritta di man mio;
> Or mi sochorri, ome', Madre di ddio! »

« Quando Luigi dice l'altro verso, el demonio fa vista di pigliarlo, poi si parte ».

XV.

E Luigi comincia a detestare il suo gran peccato; e risolve di ricorrere a Lei, che non niega mai intercedere pei peccatori. « Vassene alla nostra Donna, e preghala ferventemente:

> E' m'è restata solo la tua speranza,
> Ogni altra cosa m'è venuto meno.
> Non mi voler, Madonna, abbandonare,
> Priegoti che mi facci perdonare ».

XVI.

« La Vergine Maria dice al suo Figliuolo così ». Cioè, lo supplica a perdonare; ch'egli è umiliato, e ne sente pena e dolore, ed è stato ingannato da' tristi. E Gesù le risponde, com'ei meriti eterna pena, però che lo ha negato. « La Vergine Maria si leva da ssedere, e pone il suo Figliuolo a sedere, e poi s'inginochia a sua piedi »; e seguita pure a pregarlo, tanto che Gesù gli perdona. « La Vergine Maria si lieva, e ripiglia il

suo Figliuolo, e ponsi a sedere »☜. E Luigi ringrazia e loda Gesù. E la Vergine a lui:

☞« Or va' figliuolo, non m'essere ingrato,
Fa che di santità tu porti amanto.
Darotti sposa di gran conditione,
Richezze con la mia benedictione »☜.

☞« E dàgli la sua beneditione. Poi Luigi si parte con reverentia, chantando così: O sommo bene, o divina amicizia, — Chi si riposa in te quanto è contento! »☜ E continua lodando il Signore.

XVII.

☞« Messer Lorenzo, ch'era stato nascosto a vedere il miracolo, manifestandosi, dice a Luigi:

Luigi mio, deh, dimmi, se ttu vuoi,
Chè a'sì gli occhi lacrimosi e rossi? »☜

E Luigi cerca non palesare il fatto, che crede segreto. Messer Lorenzo gli dice che ha veduto tutto; e allora Luigi si rifà a raccontargli la sua ventura. A questo Messer Lorenzo, lieto oltremodo, in vederlo « risuscitato da morte », dice che ha fatto pensiero dargli in isposa la sua figliuola, e con essa i suoi beni. Luigi, commosso, ringrazia il Signore di tanta fortuna non meritata; e a Messer Lorenzo: ☞« Io son chontento assai, — E voglio esser tuo genero, tuo servo »☜.

XVIII.

Vanno insieme a casa, e Messer Lorenzo chiama i servi, e comanda loro che apparecchino una gran festa, poichè s'ha a fare un mogliazzo. ☞« Vestito Luigi ricchamente, e messa in punto la festa, Messer Lorenzo unisce i due sposi, e poi nella comune allegrezza, dice a'servi:

Trovate che si facci coletione,
Acciò si possa meglio [1] aspettar la cena,
E abbondantia di confetione.

[1] Dovrebb'esser « me' », per la misura del verso.

E alle nozze chi ci passa invita,
E uno mese stie qui chorte bandita ».

« Fassi choletione, chon suoni e chanti, viene un Angelo, e licentia »; esortando tutti a cercar rifugio nella pietà di Maria.

Ora, il miracolo messo in rappresentazione, di Cesario, come si vide, dev'essere uno de' tanti che leggonsi nelle raccolte (vol. I, pag. 205), e col dippiù del comico, e de'costumi che vi aggiunge il poeta. I quali costumi sono principalmente, l'inchinazione de' giovani a divertirsi più che applicare, e il pericolo che soprastà loro de'cattivi compagni, e la ruina a cui vanno incontro col cedere, e non osservare i comandamenti de'genitori, e i consigli degli assennati. Ed è ciò convenevole alla gioventù in generale, di ogni luogo e di ogni tempo. Ma l'esempio di esso il pericolo, è qui mostrato nel giuoco; ed è proprio di Firenze, nel secol XV; e col giuoco anche le sue conseguenze, nella corrotta mendicità, quale dall'oste del mantellaccio è dipinta, in vilipender Luigi. E i vituperii del giuoco ne' detti tempi son conosciuti a sufficienza; e noi già notammo che l'Arcivescovo Santo Antonino discacciò d'una pubblica loggia que'che giuocavano, e gittò i tavolieri per terra (vol. I, pag. 309). In tal modo appariscono qui due notabili fini, oltre alla storia miracolosa: uno, di richiamar l'abbominio e il riso su di una piaga, che bruttamente guastava il vivere sociale; l'altro, di provvedere alla educazione de' giovanetti. Intendimenti, che noi mostreremo essere anche nella massima parte delle altre Rappresentazioni: sicchè questo genere, che, all'apparenza, è tenuto poco meno che puerile, si discuopre essere stato in Firenze, al secol XV, una pubblica scuola, educativa insieme e riformatrice, innestata via via alla Festa, alla storia principale. La sostanza, cioè, del vero teatro, comecchè senza titolo e forma conveniente; il teatro vivo, in faccia al quale noi domanderemmo il nostro presente che cosa sia? E notiamo poi le belle arti, e la musica che concorrevano, unitamente alla poesia; poichè si è veduto, e così nell'antecedente Rappresentazione, il cantare degli strambotti e degli altri versi (pag. 355, 362), e « i suoni e il canto » alle nozze (pag. 362); e l'intervento della Divinità e dei diavoli, impossibile senza gl'ingegni opportuni, e lo scenario configurato. Ma passiamo alla terza Rappresentazione, anche inedita, come fu detto; la quale è una leggenda di Santa Eufemia, ridotta al solito in azione.

III. *Rippresentazione di Santa Eufemia.* « Qui comincia la Festa di Sancta Eufemia, che è una bellissima festa, ed ebbe più martiri ».

I.

Un Angelo viene, e annunzia. Dopo l'annunzio: « Appelliano, sacerdote di Marte, trova el prochonsolo Prischo », e gli dice, che i loro antichi, avendo io osservanza gli dei, fiorivano grandemente; ma che ora, dimenticati o in disprezzo gli dei, avvien che l'imperio sia in ruina.

« Però mi pare che al suon della trombetta,
Ognuno a Marte in oratione si metta.
Pro. Tu ài ben detto, oltre farai bandire
Che quando suoneranno gli stormenti,
Che tutto el popolo debba allor venire.
Or oltre. *Ap.* E' sarà fatto.

II.

Ap. O banditore?
Ban. Che domin fia? *Ap.* Leggi di ciò il tenore ».

Il banditore legge, e bandisce. « Suonano le trombe, e vanno adorare, ed Eufemia cho' suoi chompagni gli dileggia ». E son quattro i compagni di Eufemia; ognun de' quali oppone all'idolatria argomenti di vera Fede. Appelliano, vedendo che soli non curan l'idolo e il sagrifizio, e dispregian lui, va a riferire il caso al Proconsole; il quale comanda al cavaliere, che meni i cinque cristiani alla sua presenza. E si noti qui il mischiare de'nomi di antichi ufficii, come il « proconsole », con que'del tempo dell'autore, come il « cavaliere, e i birri ». E anche la brutta corruzione di questi contemporanei.

III.

« El chavaliere a' birri dice:
Oltre su, chanagliuola, alla ventura,
Guardate pur ch' i' non truovi el bastone.
Pigliate le rotelle e l'armadura,

Ch'oggi vi toccherà più d'uno grossone.
Un Birro. Noi andiam, chavaliere, chon gram paura,
Però che sempre c'è dato il mellone [1] ».

IV.

Il cavaliere, ritrovandoli, chiede se sien essi que' Cristiani che dileggiano Marte? Ed Eufemia gli rimprovera l'insensatezza, di piegar le ginocchia a cose fatte dagli uomini. E il cavaliere:

« Non mi togliete il capo, io son già stracho,
Presto di tutti voi farèno un fiacho [2] ».

V.

Gli mena al Proconsole, il quale tenta invano di convertirli all'idolatria; sicchè alla fine sdegnato:

« Presto sù, chavalier, la gente truova,
Ch'intendo che si gratti loro la rognia.
Fate che 'l sanghue insino in terra piova;
Pigliate e' graffi, e ognuno gli attanagli,
Ch' i' gli veggha forati come vagli ».

Eufemia conforta i compagni, e pregano; e fatta la preghiera, « e' ministri chaschano in terra, onde loro, ringratiando Iddio, dicono qucsta laude ». E segue la laude, che comincia: « Sempre sia Gesù laudato, – Poi che ognuno è liberato ».

VI.

A che Prisco, infiammato d'ira, comanda sien rimessi in prigione, e che non abbiano mangiare nè bere. E poi chiama un « ribaldo [3] », e fa condurre di nuovo Eufemia alla sua presenza. E il ribaldo:

[1] Restiamo falliti della promessa, ci si dà poco o nulla. [2] un *flacco*, una strage. [3] Qui « ribaldo » non è persona addetta a milizia, come definisce il Vocabolario, ma feccia, che fa suoi traffichi in giuochi e disonestà.

« Non dubitare, io so il costume loro.
Io n'ho dieci in pastura tuttavia,
E questa sempre è stata l'arte mia ».

E poi, essendo arrivata Eufemia, il ribaldo seguita:

« Se ttu vuoi ch'e' gli dia la penitenza,
Fa ch'i' la tengha un mese alla mia cura;
I' la farò di tanta pazienza,
Ch'ella andrà sola e non avrà paura.
Botisi quando io perdo a dadi e carte,
Ch'io darei [1], non che a llei, allo iddio Marte ».

VII.

E Prisco, non potendola piegare all'idolatria, udito l'avviso de' suoi consiglieri, manda « allo imperio [2] » i quattro compagni, e lei ritiene presso di sè. « Il chavaliere a' birri:

Oltre su, chol malanno che 'ddio vi dia;
E' si som posti a giucare alla zezza! »

E i quattro compagni pietosamente si dividono da Eufemia; e poi, condotti all'imperatore, son messi in carcere. Eufemia, è minacciata da Prisco di tormenti e martirii inauditi; ma è salda nella sua Fede. Prisco al cavaliere:

« Fate truovare duo ruote ismisurate,
Che pare che tutto mi divori e strugha.
Poi sopra il chorpo suo quelle mandate,
Le mane, el chapo, e' piè, la faccia e 'l dosso.
Fate che menbro a menbro sia perchosso »

VIII.

« Il chavaliere a' giustizieri dice:

Su, giustitieri, che state voi a ffare?
Buone novelle, e' danari pioveranno!

[1] « Dare » qui è percuotere, menar le mani. [2] Cioè, all'autorità imperiale.

Un Giustiziere. Deh, chavaliere, lasciaci uno pocho [1] giuchare,
Sopra all'avanzo i' voglio uscire d'affanno »«.

Il Caval. (*adirato*) Deh, non mi fate la stizza montare,
Levate su, che 'ddio vi die il malanno!

Il Giustiziere. Dunque paghare ci vuoi di bastonate?
Che me' sarebbe a vendere le brusciate »«.

E il cavaliere dice, che faccian trovare »« due ruote oltra misura – Ch'abbino i ferri per tutto arrotati »«, e che vi leghino Eufemia. Così è fatto. Eufemia prega; ed »« essendo sotto el charro, el charro si rompe, e a'ministri viene loro el parleticho »«.

IX.

Prisco, in vedere ciò, comanda sia messa nel fuoco. La intrometton nella fornace; ed ella fa orazione. »« Messo el fuocho, subito dua Angioli apparischono nella fornace, chantando *Benedicite*; e volendo fare fuocho e'giustitieri, veggiendo questo, uno piglia uno choltello »«, e voltandosi a Prisco dice: Fa'di noi quel supplizio che più ti pare; costei è immacolata e innocente. E un altro: »« Gli Angioli santi seco ha in chompagnia, – Sicchè rimanti colla tua pazzia »«. Prisco gli manda in prigione; e altri invece appiccano il fuoco; »« El fuocho esce fuori et ardegli »«. Eufemia è rimandata in prigione.

X.

I giustizieri convertiti son dati agli orsi. Eufemia, per ordine del prefetto, è attuffata nuda »« in una fonte d'acqua, e le sono lasciate venire addosso di molte fiere. Ella prega nuovamente; e gli animali »« giunghono e fannogli riverenza »«. Crispo dà in furore e bestemmie; e comanda sia fatta »« venire di molta rena »«.

[1] *Poco* qui dev'esser « po' », per il verso.

XI.

»« El chavaliere a' renajuoli:

Oltre, su renajuoli, alle chorbelle,
Mettete bene della rena per tutto.

Un Ren. Metti un pocho [1] prima mano alla scharsella,
Ch'ogniuno del suo servire aspetta el frutto.
Chosì chi ssi fa cheto e non favella,
Spesso è di roba e di denari distrutto.

Il Caval. Eccovi cinque soldi per un'opra,
Che chonvien che la vostra istia di sopra [2].

XII.

E i giustizieri dispongono sotto l'arena »« ferri appuntati di buona misura »«. Preparata ogni cosa, il cavaliere vi mena Eufemia. La quale, fatta orazione, »« va sopra alla rena: e'giustizieri chorrono per inspignerla, e chaschano in su'ferri, e restan malamente feriti »«.

XIII.

Prisco. »« Su, che mi sento già di rabbia tingniere,
Qui bisognia trovare altro che stecchi;
Intendo el chorpo fare per modo istrigniere,
Che gli uscirà la milza per gli orecchi. »«

»« Truova e'ceppi e lle strettoje »«. Eufemia al solito prega, e »« messa nelle strettoje, subito si spezzano »«. Allora Prisco si volta ad Appelliano:

Orsù, che vuol dire questo, Appelliano,
Per certo e'nostri iddei debbom dormire?

[1] « Po' », per la misura. [2] Cioè, sia pagata dippiù.

Può fare il cielo! chè tutti non possiàno
Una vile fenminella far morire?
Appellian. Questo mi pare, prefetto, un chaso strano,
Ma da qualche cagiom debbe venire;
Forse gl'iddei per la sua gram bellezza
Non vogliom che si gli usi tant'asprezza.

E Prisco « confortandola », comincia a prometterle dignità, e sposo di sangue regio. Ed Eufemia: ☞« Lo sposo mio è quello che tutto muove, — E lla sua charità è il mio tesoro! »☜. Sicchè Prisco « adirato ».

Or oltre, chavaliere, ormai ti spaccia,
Che tutto chonsumare drento mi sento;
Falla leghare in croscie [1] ignudanata,
E da dua giustitieri sia lacerata.

XIV.

Eufemia in croce pregha perdono a'suoi crucifissori: ☞« Gesù, tempo è por fine a tanto strazio, — Rendi riposo a questo corpo afflitto »☜. E poi, ☞« non churando le battiture, dice a Prisco:

Confonditi, tiranno, e rompi e spezza
Omai, protervo, la tua falsa fede;
Perchè 'l mio chorpo e' tuo tormenti sprezza,
Sì che la tua potentia ognum la vede!
Contempla, stolto, di Giesù l'altezza,
E inginocchioni a lui chiedi mercede.

E Prisco, bestemmiando, dice al cavaliere, che la meni « al prato », che quivi tanto stia, che una qualche belva alla fine abbia a ucciderla e lacerare.

XV.

Il cavaliere ☞« menala al prato, e leghala »☜, ed ella prega per l'ultima volta:

☞« Apri, clemente Iddio, le sante braccia,
A questa aflitta e sconsolata ancilla;

[1] Croce.

Prieghoti, Gesù mio, che ormai ti piaccia
Ch'i'ghusti de'tuoi razzi una scintilla!
Doppo fortuna suol seghuire bonaccia,
Ispegni omai la già morta favilla,
E fammi, signiore mio, chostante e forte,
Che nulla tema questa acerba morte.

«« Venghono le fiere, e uno lione la morde, e subito si parte, e lei chade in terra morta. Allora venghono dua angioli da ccielo, e portano l'anima di Santa Eufemia. Et chosì finisce il suo martirio, allaude c grolia dello onnipotente Iddio, amen »».

IV. *Rappresentazione di Salomone.* «« Qui comincia la festa di Salomone, e uno Angelo annunzia la festa: L'onore sia dell'eterno e uno Iddio »». La qual Rappresentazione è a stampa, e ve n'ha molte edizioni, del secolo XV, e de'due seguenti. La Palatina ne possiede cinqne, quattro del secolo XVI, e la quinta di Padova 1669; e non poche sono le differenze da esse al presente Codice. Notabile soprattutto la diversa licenza che qui si legge: «« L'Angelo licenzia il popolo.

O popolo di magnia intelligenzia,
Che ascoltato avete il magno frutto,
Chè Dio dimostra atti con sapienzia;
Della giustizia sua vuol far construtto
Per Salomon, che colla sua prudenzia
Giovinetto trovò il caso brutto;
Non sia di così far vostra oredenza.
Noi, col nome di Dio, vi diàn licenza »».

E nelle stampe dette invece sono due stanze; ma «« il popolo di magna intelligenzia »» è andato via, e in sua vece: « *Signori, che state a udire e vedere – In sino a qui la Rappresentazione, – Composta e ordinata per piacere – A tutti dare, e per consolazione* ». Evidente effetto del principato, onde quel ch'era già esposto al popolo, come specchio di « sapienza e giustizia » nel reggimento, gli veniva continuato acciocchè solamente si divertisse. In ultimo poi qui: «« Finita la rappresentazione di Salomone, amen. Incomincia duo laude di nostra Donna, fatte per la cappella della

Nunziata de' Servi ». Incomincia la prima: « Madre, vergine isposa »; la seconda « Adnunziata pel divin consiglio ». E sono amendue a stampa, e la seconda col nome di Feo Belcari.

V. *Rappresentazione di Abraam, di Feo Belcari.* Molte sono le edizioni di questo Abraam, senza data, e del secolo XVI e XVII; la Palatina le possiede in massima parte. Anzi l'edizione citata da' bibliografi colla data del 1485, è detto del Gamba, e poi del Batines nella sua bibliografia delle Rappresentazioni, che la sola copia or conosciuta, sia appunto nella nostra Biblioteca. Il che è vero: ma è vero nel tempo stesso, che la data del 1485, in fin della stampa, è quella medesima scritta qui nel presente Codice, in fin della Rappresentazione, e che di certo appartiene al copista, come dicemmo. « Finita la festa d'Abraam chomposta per Feo Belchari a dì 24 d'Ottobre MCCCCLXXXV ». Così nel Codice, e così nel libro stampato; è del tutto simile ancora la lezione dell'uno e l'altro; la quale in diversi punti si scosta dalle altre stampe. E però l'una delle due cose, o l'editore impresse da questo Codice, o il copista cavò la copia dalla stampa. Ma la seconda, oltre a esser poco credibile per sè stessa, ha questo contro di sè, che nelle stampe del secolo XV, l'epoca non è mai in continuità col nome dell'autore.

In questa Rappresentazione poi è, come nelle altre, la musica, e il ballo, e apparizioni di angioli; e vi si mostra dippiù il modo stabile della scena. Però che, salito ch'è Abramo col suo figliuolo sul monte, è detto che « cominciano a edificare uno altare in sul monte; e in questo mezzo Sara chiama tutti quegli di casa sua, dimandando di Abraam e d'Isacco, e piangendo dice così ». Incomincia Sara a discorrere con i servi, restando qui interrotto il dialogo tra Isacco e Abramo in sul monte; i quali a vicenda ripigliano il loro discorso dopo quello di Sara.

VI. *Rappresentazione di San Grisanto e Daria.* « Chomincia la rappresentazione di santo Grisanto e Daria martiri. L'Angiolo viene e annunzia la festa e dice:

Al nome sia dell'eternale Sapienzia,
E della Madre sua vergine e sposa,

Ch'i' possa annunziare la gran potenzia,
Che 'ddio dimostra alla gente pietosa;
E di Grisanto e Daria la scientia,
Che ffu al mondo sì mirabile chosa
Chome vedrete, e la loro passione.
Istate attenti e chon gram divotione ».

Ora, fino da questa stanza, molte sono le diversità dalle stampe al presente Codice; o per dir meglio, i difetti, i termini spropositati, a cui è ridotto il componimento dagli editori. E ben si può ritenere, che le Rappresentazioni stampate, in ispecie quelle del secolo XVI e seguenti, son guaste più o meno di mala guisa; però che lasciate al governo dei semplici stampatori e degl'idioti.

VII. *Rappresentazione di San Giovanni e Paolo.* « Chomposta per il magnifico Lorenzo di Piero de'Medici ». Fu questa copia tenuta a riscontro nella edizione de'Pitti, e cavatene alcune varianti, le quali si posson vedere nelle annotazioni al terzo volume; e l'intero Codice è poi rammentato sotto il numero V della « Notizia de'Codici », premessa al primo volume. Nelle annotazioni dette, è cercato innanzi determinare l'anno in cui fosse recitato il componimento. « *Un discorso MS. di Francesco Zeffi, diretto a Palla di Lorenzo Strozzi ce lo manifesta* (scrivon gli annotatori). *Egli dice che Lorenzo suo padre, appena essendo nel settimo anno, fu scelto dal magnifico Lorenzo a recitare insieme con Giuliano suo figlio nella Rappresentazione di San Giovanni e Paolo. Lorenzo di Filippo Strozzi nacque nel* 1482; *perciò la recita sopraddetta pare che fissar si debba nel* 1489 ». Ma, se questo Codice fu copiato nel 1485, come vedemmo, la Rappresentazione dovea essere già stata composta innanzi. Quindi l'una delle due cose: o composta, e fatta correre e copiare, molti anni prima che fosse rappresentata; ovvero, che nel 1489 potè ben essere scelto Lorenzo Strozzi a rappresentare, ma in una replica, quando già fosse stato il dramma ben altre volte rappresentato. E niuno non vede esser poco o punto probabile la prima cosa.

Nella esposizione de'drammi di Roswita, accennammo che uno fra gli altri ha titolo Gallicano; ed è la medesima storia di questa Rappresentazione

(pag. 315). Amendue seguono con fedeltà la leggenda di San Gallicano, e l'altra di San Giovanni e Paolo, pubblicate da' Bollandisti (*Iunius*, tom. V, pag. 35 e 158); ma Lorenzo de' Medici alcuna cosa ha cavato anche dalla leggenda di Santa Agnese. Il Dramma di Roswita fu diviso in due parti dagli editori; e la prima finisce colla conversione di Gallicano. Il Magnin avverte però, che nel Codice il dramma non ha distinzione di sorta alcuna. E così il San Giovanni e Paolo di Lorenzo, non ha veruna divisione; nè qui nel Codice, nè stampato. Solo parecchie delle ristampe del secolo XVI e XVII hanno in fine un dialogo, e nella edizione Sanese del 1606 intitolato « Intermedio », e vi è soggiunto: « *il quale*, *volendo*, *si può fare nel mezzo di questa Rappresentazione*, *cioè*, *innanzi che Gallicano torni vittorioso dalla guerra* ». La prima edizione, eseguita in Firenze per ser Francesco Bonaccorsi, senza millesimo, e che si crede fra il 1485 e il 90, ha in fine una laude dello stesso Magnifico, che incomincia « Vieni a me, peccatore », e vi è scritto innanzi « cantasi come *Amore io vo fuggendo;* e ancora *a uno modo proprio* (noi oggi *motivo*), composto per Isac ». La qual laude avea a essere cantata in fine. Ma quanto a intermedio, il punto meglio opportuno sarebbe quello, in che son partite le stampe del Gallicano. Che anzi il San Giovanni e Paolo si distingue da sè in tre parti: nella prima la conversione di Costanza, figliuola di Costantino; onde in alcune stampe (come in quella « *a stanza di Iacopo Chiti*, *Firenze* 1571), è intitolata « Rappresentazione di San Giovanni e Paolo e di Santa Costanza »: la seconda parte, il fatto di Gallicano, che si converte per opera di essa Costanza, della quale egli erasi innamorato; nella terza, i martirii de'detti Santi, e la morte di Giuliano. La prima edizione accennata, e anche due altre seguenti, hanno in principio: « *Molti amici*, *sitibondi di leggere composizioni che scrivono parole di Dio benedicto*, *essendo di Dio*; *sì come è scripto*, chi è di Dio non invito ode le sue parole; *con ogni dunche studio*, *diligenzia e grazia*, *orandomi che dia loro oportunità di fruire quello che 'l nostro magnifico Laurenzio de' Medici in rima egregia ha catolicamente scripto*, ab Agnetis secundo; *cioè*, *cominciando da' miraculi di Sancta Agnese*, *come sanò dalla lebbra Sancta Constanza*, *figliuola del Magno Costantino*; *seguitando la victoria dello strenuo Gallicano*, *la sua conversione*, *la morte di esso Magno*

Costantino; la successione del pessimo Costanzio Arriano; la elezione di Giuliano apostata, el martirio de' nobili cavalieri di Cristo Giovanni e Paulo; ultimo loco la vituperosa morte del dannato apostata Iuliano ».

Il Cionacci nelle sue Osservazioni alle Rime Sagre di Lorenzo il Magnifico, parlando di questo dramma, dice di contenere « *moltissimi documenti politici, per ammaestramento di chi ha da governare; vi si vede con massime generali descritta, in forma di un compendio, l'arte nobilissima da lui e da' suoi maggiori tenuta* » (pag. 17). E i principali documenti son questi che seguono; e ci attenghiamo alla lezione del nostro Codice.

» « Sappiate che chi vuole 'l popol reggere,
Debbe pensare al bene universale.
E chi vuol altri dagli error correggere,
Sforzarsi prima lui di non far male.
Però conviensi giusta vita eleggere,
Perchè lo esemplo al popol molto vale;
E quel che fa lui sol fanno poi molti,
E nel signor son tutti gli occhi volti.
Non pensi a utile proprio o a piacere,
Ma al bene universale e di ciascuno.
Bisogna sempre gli occhi aperti avere,
Gli altri dormon con gli occhi di quest'uno.
E pari la bilancia ben tenere,
D'avarizia e lussuria esser digiuno;
Affabil, dolce e grato si conservi,
Il signor esser dee servo de' servi » « ».

Questo pone in bocca di Costantino (St. 98 e 99); e poi a Giuliano fa dire:

» « Che val signor, che obbedito non sia
Da' suoi soggetti, e massime allo inizio?
Bisogna conservar la signoria
Reputata, con pena e con supplizio (St. 121).
Chi regge imperio, e in capo tien corona
Senza reputazion, non par che imperi;
Nè puossi dir sia privata persona,

Rappresentano il tutto i signor veri.
Non è signor chi le cure abbandona,
E dassi a far tesoro, o a'piacéri
Di quel raguna, le cure lasciate;
E del suo ozio tutto il popol pate.

Se ha grande entrata, per distribuire,
Liberalmente e con ragion, gli è data.
Faccia che 'l popolo non possa patire
Dall'inimici, e tenga gente armata.
Se 'l grano è caro debe auvenire,
Che non muoja di fame la brigata;
A'poveretti supperir conviene [1],
E così il cumular mai non è bene.

La signoria, la roba dello imperio
Già non è sua, anzi del popol tutto;
E benchè del signor paja lo intero,
Non è nel posseder, nell'usufrutto [2];
Ma distributore è il signor vero,
L'onore ha sol, di tal fatica frutto;
L'onor che fa ogni altra cosa vile,
Ch'è ben gran premio al core alto e gentile ». (St. 133–35).

[1] Questo verso in tutte le stampe ha una diversa lezione: « A'poveretti ancor supplir conviene ». Il nostro Codice legge propriamente: « A'poveretti ancora sopperire conviene »; verso strafalcionato, che noi abbiam ridotto a misura, cavandone « ancora ». Potrebb'essere che il copista di suo avesse cambiato « supplire » in « supperire », sapendogli il primo di non toscano; ma potrebbe anch'essere in tal verbo una variante dello stesso autore, e che il copista, di orecchio non musicale, ritenesse il « supperire », e insieme l'« ancora », che non istà se non con « supplire ».

[2] La scrittura del Codice propriamente è: « None nel possedere nelusufrutto ». Nella prima stampa, seguita da parecchie altre: « Non è nel possedere ne lusufrutto ». L'edizione Palatina legge: « Non è, nè il posseder, nè l'usufrutto » Il Codice e le prime stampe, senza distinzioni ortografiche, posson dar ragione e a questa, e alla lezione da noi distinta, la quale è chiaramente la stessa nelle stampe di Siena (1606, *Loggia del Papa*). E dovrebb'esser la vera: poichè il « possedere » non è qui di certo in senso giuridico; chi ha l'usufrutto non ha la proprietà della cosa, ma però la possiede, appunto per usufruirla. E però giuridicamente e' sarebbe un errore, dicendo « nè il possedere, nè l'usufrutto ». Possedere, qui ha il significato di ritenere, quello espresso innanzi con « cumulare »; ed è il senso: « Il principe non deve ammassar tesoro, deve usufruire, disporre continuamente delle ricchezze; e non già in diletto proprio, ma dispensando a que' che sono in bisogno ».

E ora il Cionacci fa un insieme, dicemmo, de'versi surriferiti, e pensa volesse il Magnifico così mostrare « *l'arte politica da lui e da'suoi maggiori tenuta* ». Ma non pose mente che, ne'versi arrecati son due le arti, e con mirabil convenienza attribuite a due diverse indole d'imperatori. Costantino, che mostrasi buono, fa fondamento della virtù, « però conviensi *giusta vita* eleggere »; Giuliano, ambizioso, vuole il bene siccome mezzo: « Lo stimol dell'onor sempre mi punge, – L'anima della gloria è sempre accesa », ei dice subito dopo (*sta.* 136). Le quali due cose han fra loro la differenza, ch'è dalla virtù all'ambizione; e però, in che modo Lorenzo ne avrebbe fatto un sol corpo, una sola norma da seguitare? Noi vediamo il poeta che, con fino giudizio, e in questo e nel rimanente, osserva e dipinge il costume delle persone. E porremo a confronto un medesimo punto, del Gallicano di Roswita e dell'azione presente; poichè l'uno e l'altro de'due poeti, esponendo la storia, fanno la stessa via: ma noi troveremo il Magnifico che dipinge fin l'arcano dell'anima ne'costumi, intanto che l'altra corre col suo dialogo, cercando solo il drammatico, colpi d'inaspettato, come notammo. Principia il Gallicano con Costantino, che manifesta a Gallicano la sua sorpresa, perchè tanto indugi a portar guerra agli Sciti: Gallicano gli dice, essere apparecchiato alla impresa, ma che i grandi servigi vogliono grandi premii. Costantino ricordagli a quali onori lo ha già sollevato, e poi: « Se altro desideri, dillo pure. – *Gall.* Altro, sì. – *Cost.* E che mai? – *Gall.* Se ardissi dirlo... – *Cost.* E bene? – *Gall.* Ti offenderesti. – *Cost.* No, di certo. – *Gall.* Anzi sì. – *Cost.* Ma parla. – *Gall.* Andresti in furore. – *Cost.* Sii pur sicuro. – *Gall.* L'hai voluto, il dirò: amo Costanza tua figlia! – *Cost.* E sta bene; convenevole è che tu ami onorevolmente, e amorevolmente onorifichi l'imperiale figliuola. – *Gall.* Non mi lasci finire. – *Cost.* Non ti ho interrotto. – *Gall.* Se fosse contenta la tua clemenza, io bramerei averla in isposa ». Costantino, rivolto agli altri magnati che son presenti, dice che non è lievo il premio che si richiede, anzi sommo, e non mai accordato a nessun di loro. Quelli pregano che il soddisfaccia; e Costantino risponde subito: « Quanto a me, non mi nego; ma vo' prima sapere la volontà della figlia ». E va alla figliuola, che, in vederlo afflitto, chiedene la cagione. E Costantino: « Per te. – *Costanza.* Per me? –

Cost. Sì, per te. — *Costanza.* Ahi! e che sarà mai, signor mio? — *Cost.* Non mi attento a dirlo, non voglio attristarti. — *Costanza.* È maggior il tormento, se tu non parli. — *Cost.* Gallicano, le cui molte vittorie gli han meritato il più alto grado, del cui braccio abbiamo così spesso bisogno a difender la patria.... — *Costanza.* E che vuol egli? — *Cost.* Divenire tuo sposo. — *Costanza.* Mio? — *Cost.* Tuo. — *Costanza.* Prima la morte. — *Cost.* Lo prevedeva » (*Scena I e II*). E nella nostra Rappresentazione, Gallicano torna trionfante di Persia; e subito, nella baldanza della vittoria, termina il suo discorso all'Imperatore:

« Se mi dai la metà di questo regno,
Non credo mi pagassi, per mia fede.
Ma minor cosa mi paga abbastanza,
Se arò per sposa tua figlia Costanza ».

E fin qui abbiamo questa diversità da Roswita al Magnifico, che la prima fa l'indole di Gallicano timida e renitente, connaturale a giovane il quale ami; e Lorenzo la fa piuttosto arrogante, la ritrae non dalla qualità di amante, però che Gallicano è uomo maturo, ma dall'esser principe dell'impero, guerreggiante vittorioso, titoli sufficienti già a conseguire anche il trono. E per l'opposto, quanto al carattere di Costantino, Roswita, alla domanda insolita, gli fa esprimere la sorpresa, e pone la difficoltà nell'approvazione della figliuola; ma Lorenzo, con acuto giudizio, dipinge in Costantino due passioni, lo sdegno che prova naturalmente all'ambiziosa domanda di Gallicano, e la paura che ha di non irritarlo: sicchè, prima adopera l'infingimento, e poi, da sè a sè, addimostra l'animo offeso, e sfoga il suo disprezzo per un arrogante vassallo. In Roswita è più il drammatico, e la maraviglia; in Lorenzo più l'arte comica, il dipingere squisitamente i costumi. Costantino adunque, udita la richiesta: « Ben sia venuto il mio gran capitano, — Ben venga la baldanza del mio impero »: ed altre simili lodi, con che simula artificiosamente.

« Ogni opera e fatica aspetta merto,
E i tuoi meriti meco son assai.
E se aspettavi il premio fosse offerto,
Io non t'arei potuto pagar mai.
Darti mia figlia, gran cosa è per certo,

E quanto io l'amo, Gallican, tu il sai;
Gran cosa è certo un pio paterno amore,
Ma il tuo merito vince ed è maggiore »

E poi dice voler andar dalla figlia. E nell'andare: « Oh, ignorante capo, oh, ingegno vano! – Oh, superbia inaudita, oh, arrogsnza! ». E tale continuamente il Magnifico, degno di esser considerato, nella espressione dell'indole delle persone; cosa di gran rilievo nel dramma, anzi l'anima diciamo di ogni altro poetico movimento.

VIII. *Rappresentazione di Santo Eustachio.* « Qnesta è la festa di Santo Eustachio. L'Angelo annnnzia e dice chosì ». Di questa Rappresentazione son parecchie le stampe, e più d'una nella nostra Biblioteca. Singolarmente quella del secolo XV, giudicata per prima dai bibliografi, e che incomincia col titolo stesso surriferito di questo Codice, variato poi di seguito nelle ristampe.

« Per dua sole chagion son l'alme tratte
Alla virtù degli uomini excellenti,
O per memoria delle chose fatte,
O per exemplo de'nostri viventi.
Se la memoria addunque de'passati
Ci suole alle virtù tutti infiammare,
Voi che qui siete a veder chongreghati,
Piacciavi chon silenzio d'ascholtare ».

Questa è la lezione del Codice. Alla quale è uniforme la prima stampa, meno solo che qui la scrittura ritrae più fedelmente il dir fiorentino; intanto che quivi è molto di latinismo; come « tracte, facte ». E quanto a correzione, dov'è più corretta la stampa, dove più la scrittura: pruova che l'una non è copiata dall'altra, come potrebbe far sospettare lo stesso titolo; amendue vengon di certo da un medesimo manoscritto. Ecco un esempio. Comincia con Eustachio: « Chiama Eustachio e'suo *servi*, facendo segni d'andare a chaccia. Escha di casa, e dicha ». Così nel Codice; e nella stampa, in luogo di « servi », si legge « parenti », ed è sbaglio.

« Orsù, le rete e'chani apparecchiate,
Non state lenti; el sole *ha* già vestito

Di chiaro lume il piano. Ancor tardate?
Ippolito, tu par del senno uscito!
Chiama e'compagni tua, presto, che fate?
Tu tardi ancora? e'par non abbi udito.
Servo. Signor, noi siam parati al tuo volere,
Piglia el chamino, quando t'è in piacere ».

Nel Codice, il secondo verso, erroneamente legge « è » invece di « ha ». Segue: « Un altro servo dicha enverso el chane:

Tè, tè! che sarà poi, che diavol fia,
Ha'mi tu sempre di mano a fuggire,
Malvagio chan? non vedi tu la via?
Tu cerchi qui la tua vita finire? ».

« Un altro servo si volti a Marcello, e dicha:

Deh, piglia un po', Marcel, la chagna mia!
Vedi che *drento* torna e non vuol ire.
S'i'me l'accosto, i'le potrei 'nsegnare
Partirsi dal padrone e dentro andare! ».

Ne'quali ultimi versi, il Codice ha « dentro », e la stampa « indietro ». Lezioni che posson regger l'una e l'altra; poichè sono usciti or ora di casa, sicchè i cani possono ritornar dentro, e indietro. Ma non così al penultimo verso, dove nel Codice è un brutto sbaglio, leggendo « simile a questo », invece di « s'io me l'accosto », lezione da noi seguìta dal libro a stampa. « Eustachio dicha a'servi poi che sono giunti al monte ». Queste parole seguono immediatamente la stanza surriferita; e mostran così in modo assai chiaro, la stabilità della scena, i diversi luoghi rappresentati insieme fin dal principio.

Ed è la leggenda questa di Santo Eustachio ridotta in dramma; la quale trovasi delle più antiche, che sien corse in Firenze volgarizzate. Il Borghini, in uno de'suoi autografi, appartenuti già a'Rinuccini, e ora nella Biblioteca Magliabechiana, ci ha lasciato uno spoglio « della Vita di Sant'Eustachio, la quale è antichissima (dice), e istoriata, pare, dell'età di Giotto o innanzi, per gli abiti e armi che vi sono » (10, 88, pag. 25).

Ma qui, raccogliendo parecchie cose finora esposte, e con le pruove che attingeremo via via nelle altre Rappresentazioni, cerchiamo determinare

distintamente, la parte spettacolosa ed esecutiva, e poi la morale di questo genere di azioni, in Firenze. E prima, sono naturalmente a dividere le speciali dalle comuni: quelle proprie de' monasteri, le altre pubbliche. Non diciamo, che le seconde non sieno state rappresentabili anche nei monasteri; anzi vedemmo « il Re superbo, e Santo Alessio », eseguite, come nel pubblico, così da monache in un convento (pag. 336): ma le altre, proposte solo al vivere religioso, e più antiche, come « il Monacho che andò a servigio di Dio », non par che passassero fra gli spettacoli popolari; e ciò spiega per avventura, come tali Rappresentazioni poco o punto moltiplicaronsi con la stampa. Le rappresentazioni dunque che diremo cittadinesche, si eseguivano non solo, dice il Cionacci, « *ne' luoghi sagri e pubbliche chiese, ma ancora nelle confraternite, e case private* »; e arreca due passi del Vasari, per compruovarlo (*Osservazioni*, §. I). Ma noi abbiamo trovato, nella Festa dell'Angiolo Raffaello, propriamente: «« Cari e diletti padri e fratei nostri, – Perchè siate adunati in questi *chiostri*. – Noi v'abbiam ragunati in questi *poggi* »». Vuol dire, ch'eseguivan la Festa in un monastero: e poi che i « poggi » indicasser Fiesole, si riscontra nel prologo della Rappresentazione « quando Abraam cacciò Agar », prologo che di qui a poco riferiremo, dove si legge: «« A' Fiesolani *poggi* – Una Festa non vista – Mai più, il Vangelista – Vi fa »». E poi: «« *Ammaestriamo* – Qui questi giovanetti, – Acciocchè *più perfetti* – Sien per dire in Fiorenza »». Nella Rappresentazione di Santa Maria Maddalena: «« Vieni a quest'*ombracolo*, – Ove un bello spettacolo – Oggi si rappresenta »». E dovea esser l'*ombracolo* un luogo aperto, ridotto a teatro, distesavi sopra una larga tenda; poichè, nel secolo XVI si costumava appunto così, come si legge nella Descrizione dell'apparato della Esaltazione della Croce del Cecchi: « *Ridusse l'architetto il prato della Compagnia, nel quale fu rappresentata la storia, in forma di teatro, con un ordine di gradi attorno, per comodità delle gentildonne, coperto di sopra da una gran tenda* ».

E la compagnia qui nominata, era quella di San Giovanni Evangelista, secondo si legge nel titolo della stessa Esaltazione, e che anche chiamavano il Vangelista, com'è detto nel prologo accennato innanzi. Il Cionacci, scrivendo che la Rappresentazione di San Giovanni e Paolo fu rappresentata

appunto da'giovanetti del Vangelista, dice che questa confraternita, e così le altre, eran divise « *in compagnie di dottrina, e in compagnie di disciplina. La compagnia di dottrina, composta di giovanetti da'dodici a'diciotto o al più venti anni: dopo la qual'età, se avesser dato buon saggio di sè, erano dal guardiano introdotti nella compagnia di disciplina, nella quale si addestravano in esercizii più virili e più sodi di virtù cristiane* » (*Osservazioni*, §. II). E vediamo così che le Rappresentazioni eran composte, per l'educazione nel tempo stesso de'giovanetti, e l'onesto divertimento de'cittadini. Il Pianto del Re Ezechia, tragicommedia di Alessandro Adimari, che in seguito rassegneremo, « fu rappresentata in Firenze l'anno 1622 da'*giovani* della compagnia di Santo Alberto nel Carmine » (Cod. 2818 Riccardiano); onde apparisce essere già il terzo secolo che l'uso continuava. Nella Rappresentazione di Santo Romolo, di Mariano Bellandino: « L'Aquila si è alquanto un po'posata – Per la fortuna e tempesta di mare »; e poi: « Questi *fanciulli* da ben so'preparati – Di volere così rappresentare, – Perchè fuggono i tristi lor peccati, – Il guardian gli consente così fare. – Chè essendo in buona opera occupati, – Il cattiv'ozio non gli può assaltare ». E « l'Aquila » era l'insegna della compagnia di San Giovanni; e « la fortuna e tempesta », atteso l'epoca della stampa, la quale è del secolo XVI inoltrato, vuol accennare alle calamità e alla guerra, che diedero fine al reggimento repubblicano. E nell'Argomento di Cleofas e Luca: « E se anche vi molesta – Di chi recita il dire, – Col rozzo proferire – Le parole e gli accenti; – Deh, state pazienti, – Perchè son *giovanetti!* ». Nella Rappresentazione di Lazzero ricco e Lazzero povero, l'Angelo che licenza: « E noi quali ci siamo esercitati – Questo Evangelio a poter dimostrare, – *Giovani* siamo, a questo poco usati; – Perciò ci si dovria perdonare. – Errato avendo ci abbiate scusati, – Però che fatto abbiam per imparare ». I quali passi ci riconfermano, che l'uno de'fini, come dicemmo, era di esercitare la gioventù. E non pure i maschi, anzi anche le giovinette. Nella Rappresentazione di Santa Teodora, è avanti un prologo di alcune suore, e in seguito il riporteremo, il quale finisce: « Vi preghiam, ci vogliate perdonare, – Se commettiamo errore o inavvertenzia, – *Fanciulle* siam con poca esperienzia ». Fanciulle di certo che si educavano nel convento.

Il luogo dunque deputato a rappresentare, eran sale di monasteri, come si è veduto di Fiesole, e spazii aperti disposti convenientemente, oltre alle chiese. Nè già si creda che dalle chiese in origine, si fosse dopo passato altrove a rappresentare; poichè noi troviamo la Rappresentazione di Abraam di Feo Belcari eseguita nella chiesa del Carmine, come dicemmo, e nota anche il Cionacci, il 1449 (*Osservazioni*, pag. 11); e l'Annunziazione dello stesso autore, recitata in Firenze oltre a un secolo dopo, li 10 di Marzo 1565 in San Spirito, come leggesi nella stampa. Sicchè par certo che le Rappresentazioni, come l'Abramo e l'Annunziazione di Feo Belcari, in tutto spirituali e devote, si fosse continuato in chiesa a rappresentarle; e quelle comiche in parte, e più divertenti, negli altri luoghi.

Ma dal locale e gli attori, passando innanzi, vedremo dello scenario, e sulle vesti e il parato, e la musica e il ballo, ciò che dalle altre feste si può cavare, e congiungere alle cose fin qui notate; e anche sul tempo, e il modo in cui lo spettacolo si eseguiva. E già notammo la scena stabile (pag. 342, 372, 380), e il restar sul palco gli attori nei posti assegnati loro (pag. 344); e questo così anche in Germania (pag. 329), e altrove. Nella Rappresentazione della Reina Ester, il re si leva di mensa, e minaccia Aman, e irato va nel giardino: Aman s'inginocchia a'piè della regina; e il re va pel giardino in giù e su; e viene al palazzo, e vede Aman appiè della moglie. Le quali parti come sarebber possibili, se non fosse stata e la stanza e il giardino presenti nel tempo stesso? Ed è inutile arrecar altri esempi: che anzi fin nel secolo XVII troviamo la stessa cosa, anche fuori Toscana: come nella Presentazione al Tempio di Simon Martini da Todi, stampata in Siena il 1618, si legge innanzi questa « Dichiarazione della scena – Selva destra della scena, Selva destra di mezzo, Gerusalemme, Nazaret, Altare, Luogo dell'Angelo ». Ma non è pertanto che in alcune Rappresentazioni non apparisca un'assoluta necessità, se non di variare la scena intera, almeno talune parti: come nel Santo Eustachio, in cui va veduto un bosco, e poi un porto con navi, e poi un fiume, e quindi una città assediata, e altri luoghi. Onde bene il Cionacci scrive avere avuto a esser « *variazioni* di prospettive, principio delle mutazioni di scene ». Nella Rappresentazione di Santa Uliva, si legge sotto il primo Intermedio: « E voi, non avendo il palco, non potreste fare questa finzione che bene stesse ». Sicchè

parrebbe solesser rappresentare anche in piana terra. Ma ciò veramente avea a essere, come vediamo oggidì, nelle recite de'privati; poichè, se in questa di Santa Uliva, per l'apparato e le macchine, era necessario il palco, tale egualmente dovea essere per le altre simili. E nell'Abraam, rappresentato da quelli di San Giovan Battista, è dichiarato il « palco », come vedremo.

Nel Monaco che va a servizio di Dio, notammo il cangiamento del vestiario (pag. 342). Nell'Annunzio di San Giovanni e Paolo, l'Angelo dice: « Però, scusate i nostri tener'anni, – Se i versi non son buoni, o non ben detti. – Nè sanno de'signor *vestire i panni*, – O *vecchi*, o *donne*, esprimer giovanetti ». Onde apparisce, che si trasformavano i giovanetti e pigliavan sembianza di ogni età e condizione, e di donne. Nella Rappresentazione del Re Salomone : « Nel principio *i vestiti* di Salomone, giunti al palco, si fermino giù al basso, e faccino coro, e faccino riverenza a Salomone ». E continuamente si notan le vesti non solo, secondo le diverse condizioni, ma i ricchi e splendidi abbigliamenti. Nel prologo delle Suore, accennato innanzi, che va con la Rappresentazione di Santa Teodora, due monache fingon di non volere altrimenti rappresentare, perchè non hanno avuto le belle vesti : « Se ci hanno ben trattato – Nel dividere i panni ! – Tolto hanno i me' per loro, – E le *catene d'oro*, – *Le collane ed anelli*, – *E cuffioni e cappelli* ». Nella Reina Ester : « Il re si muta *un bel vestire* ». E anche : « Ester, con *vestimenti reali* ». Ma soprattutto la Rappresentazione di Santa Uliva, mostra non che la diversità, lo sfoggio del vestiario, e cosa per cosa è descritta negl' Intermedi.

Ma circa il parato e le macchine, oltre a ciò che abbiamo notato innanzi, nel Santo Eustachio: « Sono alla caccia de'cervi, e fra le corna di *un grosso cervo* apparisce Giesù »; e anche: « Vanno al porto, e si accostano *a una nave*, che ha fuori il vessillo »; e quindi : « Giunti *al fiume*, ecco venire *un lione*, e *un lupo* ». In seguito, avendo Eustachio vinto una gran battaglia « monta in sur *un carro*, il qual è tirato da quattro *cavalli bianchi*; prima vanno i suoni, poi i tesori acquistati ». E in fine son messi « dentro *un toro* di rame infuocato. Gli Angeli vengono, e portano via le anime loro in paradiso ». Nella Santa Eufrasia: « Muore, e *vien fuora l'anima*, e due angeli *vengon* per lei ». Nel San Giorgio è il dragone « il quale è su di *un lago*, e per bocca *gitta zolfo e fuoco* », e anche :

« ne porta fanciulli e pecore, *e gli divora* »; e poi: « Mentre che ragionano, il *drago esce a poco a poco fuori*; e San Giorgio, pone la lancia in resta, subito *sprona il cavallo*, e feriace il drago ». Nella Santa Appollonia in fine: « *Una nugola* piglia l'anima e portala in cielo ». Nella Santa Barbara, verso la fine: « *Viene una fiamma* di cielo, e arde Dioscoride ». Nella Santa Cristina: « *Apparisce* un Angelo, con *molto splendore* »; e poi: « Un mago fa venire *due serpenti*, perchè divorino Cristina »; e verso la fine ch'è decollata: « Mentre che ha a scambiare *il contraffatto* ». Il qual « contraffatto » era una figura, in somiglianza della persona vera, com'è dichiarato nella Santa Appollonia surriferita: « Sonovi alquante donne. Una di loro la pigli sotto il mantello, e l'altra ne pone quivi una *contraffatta*, che s'assomigli a Santa Appollonia, e il manigoldo le tagli il capo ». Nel San Giovanni decollato in fine: « Viene uno scoppio, e costui *sprofonda* ». I conviti poi, e le feste sono frequenti, e così altre apparenze spettacolose; onde ben il Cionacci ebbe a dire: « Quel che più le rendeva ammirabili erano gli apparati di macchine, di variazioni di prospettive (dove hanno a mio giudizio avuto principio le mutazioni delle scene) di *corteggiamenti*, detti *comparse*, di *giostre*, di *tornei e battaglie*, detti comunemente *barriere*, di *corti reali e bandite*, che oggi diconsi *festini*, di *conviti*, di *canti e balli*, come chiaramente si vede in ciascuna di esse » (§. I).

E così, passando alla musica, era questa indivisibile dalle Feste; che invero, senza di essa, parrebbe non avesser potuto prendere siffatto nome; e noi già vedemmo che i Ludi latini nel secol XII avean la musica e il canto. Ma ora, nella Santa Uliva, al IV Intermedio, si legge propriamente « i deputati al suono »: quelli che, rinascendo il teatro antico, ebbero nome « orchestra »: ed è avvertito, che dovean « suonare alquanto prima d'ogni Intermedio ». E circa il cantare, vi è detto: « Vadino per il proscenio; quelli che sono innanzi alle donne, *imponghino* il sottoscritto salmo; e finito il primo *rosso* (strofetta, distinta in rosso), quelli che li sono dietro, seguino il secondo della medesima *aria*, e *le altre* ripiglino il terzo; e così facciano sino all'ultimo ». Nel Prologo di San Giovanni e Paolo: « Senza tumulto stien le voci chete, — Massimamente poi quando *si canta* ». Nella Santa Cristina in principio: « Essendo

con le cameriere, vanno *cantando una bella* canzone ». Nel Sansone: « Suonasi e ballesi, non starebbe male un *canto figurato*, come *tanbur tanbur* ». Nel Prologo del Padre co' due figliuoli, prima che incominci la Rappresentazione propriamente di Abramo: « Orsù, *date ne' suoni* », la sinfonia dei tempi nostri; e poi veggonsi distinti i *dicitori*, che rappresentano, *fan parte*, e quelli chiamati *voci*, che cantano solo. E nella Santa Agata, apparecchiandosi per la danza: « Oltre su, suonator, *date ne' suoni* ». E di continuo la musica e il ballo, ne' banchetti e festini.

E per dire in ultimo sul tempo, e il modo di eseguire le Rappresentazioni, nel prologo del Padre co' due figliuoli, in sulla fine, terminata ch' è l'azione: « Orsù, la *sera viene* ». Nella distruzione di Saul: « Licenzia diamo a voi. — Perchè il dì passa e la *sera ne viene* ». E nel Prologo di Santa Teodora: « Vedete ch' egli è *notte* — E sono già ridotte — Tutte le genti in sala ». Ma qui « notte » è forse per esagerar l'ora tarda, parlando una che sopraggiunge a sollecitare. In ogni modo parrebbe, che nelle ore del giorno, più o meno verso la sera, erano eseguite le Feste. Delle quali poi alcune si trovan divise in più parti, e rappresentate talvolta in due giorni di seguito; onde le parti stesse avean nome Giornate. Tale è la Rosana; il Costantino, dove si legge non *giornata*, ma *parte*: « Seconda *parte* della Rappresentazione, che si recita il dì seguente ». Ma nella Santa Oliva, che distinguesi in due Giornate, è detto al principio della seconda, potersi, volendo, in un medesimo giorno *fare tutta*. In due giornate la Santa Felicita Ebrea. La Santa Maria Maddalena, benchè senza nome di parti o giornate, in due punti mezzani ha due dialoghi, distinti dall' azione; col primo de' quali è proposto a considerare l'esempio della conversione, col secondo un miracolo della Santa; e un ultimo, in conchiusione, intorno alla penitenza e alla morte di lei: cosicchè necessariamente è divisa la Festa in tre parti, simili agli atti che poi successero, coll' innovar del teatro antico. La Rappresentazione d'Aman è divisa in cinque atti, senza essere sceneggiati; ma vedesi chiaramente che il nome « atto » è preso dalla commedia già rimessa in costume, e che l'autore intende correggere col dramma sagro; poichè nel prologo è detto: « Materia da coturni e non da socchi.... — Non a giovani amanti,

uomini sciocchi, – A meretrici e ingordi parasiti, – Vogliam che parte del dir nostro tocchi ». Non sarà inutile accennar in ultimo, che pare si costumasse da quelli che intervenivano, terminata la Festa, dare una qualche cena o ristoro ai rappresentanti. Nel prologo del Padre co' due figliuoli, questi, che fingono essere spettatori, si licenziano con uno dei Festajuoli, il quale risponde: « Addio.... e *ristorarvi?* – *Pad.* Codesto *tocca a noi* ». E nel Biagio contadino, in ultimo: « Se la Festa è di poca sufficienza, – *Ristorate noi*, e abbiate licenza ».

Ma fin qui avendo detto sullo spettacolo, passiamo al fine di esso il componimento; il quale soprattutto era nel dar efficaci esempi al vivere cristiano. Nell'Angiolo Raffaello: « Noi v'abbiam ragunati in questi poggi, – Per *fuggir le pazzie* che ai fann'oggi ». Nel dì del Giudizio: « Noi mostreremo – Il *gaudio* che procede dal *far bene*, – E quanto i vizii sien *cagion di pene* ». Nel Moisè, esposta la divina Legge: « Or *tienla a mente* ben sera e mattina, – E questo fa, se tu *ti vuo'salvare* ». Nel Santo Eustachio: « Per due sole cagion son l'alme tratte – Alle virtù degli uomini eccellenti, – O per *memoria delle cose fatte*, – O per esemplo de' nostri viventi ». Nel San Giorgio: « Popol diletto, di udir desioso, – Qualche *autentico esempio*, e bel mistero, – Util, notabil molto, e mostruoso ». Nel Re Salomone: « Perchè meglio si tiene a memoria – La cosa vista che la cosa udita, – Però vogliam questa gentile istoria – Di punto recitare ». Nella Santa Agata: « Cose *contemplative* assai vedrete ». Nella Santa Caterina da Siena: « Val più l'*esempio*, ch'ogni documento ». Ne' Sette Dormienti: « Qui si rappresenta, o miei diletti, – Per farvi nella *Fede più perfetti* ». Nel San Valentino: « Silenzio, popul congregato tutto, – Una *storia* vedrai santa e devota; – E se tu vuoi di quella *trarne il frutto*, – Con attenzion tutti i *misterii* nota ». E il somigliante in tutte le altre Rappresentazioni; anche in quelle allegoriche, e anche in tutto festive, come la Festa del Carnesciale; dove essendo in ultimo l'anima di Carnevale portata all'inferno, l'Angiolo, a una tal vista, esorta gli spettatori di voler essere buon cristiani.

E questi esempii eran proposti all'intero popolo, come abbiamo veduto; ed anche in particolare ai giovani, per allontanarli da'vizii in cui forse più davano in quell'età, e riconfermarli nel bene. Ma già l'essere deputata la gioventù delle compagnie, come vedemmo, a rappresentare, questo pruova

che principalmente attendevasi a' lor costumi. Ma talune Rappresentazioni mirano in tutto alla gioventù: tale il Miracolo di Nostra Donna, già rassegnato (pag. 352); la Rappresentazione del Figliuol Prodigo; e più d'ogni altro la Rappresentazione « quando Abraam cacciò Agar », della quale abbiamo più volte accennato il prologo, e ora in tutto il riferiremo. Dappoichè, diversamente da quello che dice il titolo, altro qui non è della storia, che il discacciamento di Agar, e il miracolo nel deserto; ma la sustanza è inventata, Isacco e Ismaele son l'immagine di due giovanetti, buono l'uno, l'altro sviato, i quali riescono a diverso termine, conveniente a' loro costumi. E fingesi nel dramma stesso, che un padre conduca due suoi figliuoli a veder l'esempio, appunto inclinati il primo allo studio e all'obbedienza, il secondo alle vanità e a' piaceri. Il Padre dunque comincia, chiamando l'uno di essi.

I.

Pa. Anton!
Ant. Chi chiama?
Pa. Ascolta.
E dì un'altra volta
« Messer », come richiede.
(Ah, si conosce e vede
Il buon dì da mattina,
E spesso s'indovina
Pe'segni un buon effetto!)
È in casa Benedetto?
Ant. Messer sì. — *Pa.* E che fa?
Fa niente, o si stà?
Ant. Studia la lezione.
Pa. Perchè 'gli ha discrezione,
E vuole imparar presto.
Io ti ricordo questo,
Che il tempo vola via,
Nè uom fu mai nè fia
Che il vedessi tornare.
E chi non sta a imparare
Mentre è in giovinezza,
Ne vien poi la vecchiezza,
E quel non ha niente.
Or va, e sia prudente,
E chiama tuo fratello.

II.

Il Padre dice:
Quanto indarno favello
A questo figliuol mio!
E' bisogna che Dio
Sia quel che gli dia buoni:
Nè il padre s'abbandoni,
Ma buono esempio dia,
E vigilante stia
Che mai non perdin tempo;
In ogni loco e tempo
Intenda dov'ei vanno,
Che 'l mondo è pien d'inganno
Sott'ombra di bel mostro.

III.

« *Tornano insieme, e Benedetto inginocchiato dice:*

Ecco, buon padre nostro
E'figli a tua presenza.

Pa. Oh, santa obbedienza
Quanto contenta e piace!
Voi mi date una pace,
Un tal gaudio, un contento,
Che come il sento drento
Io nol posso narrare.
Io t'ho fatto chiamare
Per darvi un po' di spasso;
E anderem passo passo
Al vespro, alle Murate;
E con fede gustate
Que'lor suavi canti,
E' parranvi angiol santi
Udir cantar dal cielo.
Vedete, e'non è gielo,
La stanza non è calda.
Poi una bella lalda [1],
O due sì ben diranno,
Che si starebbe un anno
Fermo a tal melodia.
Orsù, pigliam la via,
E meco ognun s'attenga.

Ant. E volete ch'i'venga,
Padre, sì mal vestito?

Pa. Parti che sia ardito!
E a chi? e perchè?
Per quel che ver non è
Che manca, che vorresti?

Ant. Manca, che voi dicesti
Di farmi un bel mantello,
E io ho ancora avello [2],
E meno or vi pensate.

Pa. Or che siamo di state
Portasi questi panni?

Ant. E io ho ormai tanti anni,
Che io starei ben col lucco.
Aimè, s'io fussi il cucco
Non l'arei tanto a dire!
E potre'mi vestire
Più ch'io non volsi mai.

Pa. E stu'hai tempo assai,
Tu l'hai speso male.
Dimmi, che giova o vale
L'esser grande e borioso,
Bello e non virtudioso?
E vestir riccamente,
E non aver niente
Di bene mai imparato?

Ant. L'uomo è più stimato
Dovunque va o sta.

Pa. A'panni, e non chi [3] gli ha
Fanno que'tali onore.
E oggi è questo errore
Nel mondo più che mai:
Chi ha danari assai,
E vadia ben vestito,
Costui è riverito,
E chiamato uom da bene.

[1] Laude.

[2] Averlo. [3] A chi.

E pel contrario, se viene
Tra que'che io ti ragiono
Un virtudioso e buono,
Fingon di nol vedere,
O piglieran piacere
D'uccellarlo fra loro.
Ma nota che costoro
Son tutti gl'ignoranti;
Ed èccene oggi tanti,
Ch'altro non ci si spende.
Ma chi qualcosa intende
Ama più le virtù,
Che quanto tesor fu,
O sarà mai nel mondo....
Bada a quel ch'io rispondo!
Chè chi non sta a udire,
E 'l suo padre obbedire,
Buon segno esser non suole.

Ant. Le son tutte parole;
Io vorrei aver danari,
E, como hanno e'mia pari,
Ricchi e be' vestimenti.

Pa. Or, che io ti contenti,
Dimmi quel che tu vuoi?

Ant. Eh, i'vel dirò poi!

Pa. Il vo'ora sapere;
E qui, da te a me,
Veder chi ha ragione.

Ant. Io vorrei un giubbone
Di drappo spanto e bello;
Accompagnato a quello,
Scarpe, e calze franzese,
Attillate e distese
Come dipinte; e anche
Un altro pajo, ma bianche,
Per quando io vo di fuora.
E una cappa ancora
Listrata, o un gabbano,
Un tocco da cristiano;
E per la città bella
Sajone, o gabbanella
Increspata all'usanza;
La berretta di Franza,
La camicia increspata,
Scarsella ricamata,
Che fussi delle sei [1].
Questo è quel ch'i' vorrei,
E par ch'i'chiegga un regno!

Pa. Hai tu altro disegno?
Di' pur, non vergognarti,
Perchè io vo' contentarti.

Ant. Vorrei al mio dimino [2]
Aver sempre un fiorino,
Per poter col compagno
Spender e esser magno,
E mie voglie saziare.

Pa. E anche per giucare.
E stu'vuoi altro, parla.

Ant. Vorrei sempre in istalla
Aver un bel cavallo,
Non averlo accattallo [3],
Per ire a spasso, ognora.

Pa. Vuoi altro? — *Ant.* No, per ora,
Ma vorrei questo presto.

[1] Delle più rare, che si trovano in poco numero. [2] Dominio. [3] Accattarlo.

Pa. Oh, parlar disonesto,
O superbo ignorante!
Va', pon di queste piante,
E spera nel lor frutto!
O mondo guasto tutto,
O fior delle città,
Fiorenza mia, chi t'ha
Tolta la tua prudenza?
O gentil mia Fiorenza,
L'ardita fanciullezza,
Sfrenata giovanezza,
È quella che ti guasta;
Poichè un mese non basta
Una usanza lor nuova,
Ma ognor più si truova
Nuove frasche e pazzie.
E queste son le vie
Trovate dal dimonio.
Soleva a noi, Antonio,
Bastare un mantel verde;
E or si strazia e perde
Più in un vestir per voi,
Che non facea per noi
In nostra gioventude;
E solo alle vertude
Avamo [1] il nostro amore.
Ma credi che il Signore
A caso nol permette;
Cresciute e' le berrette,
E scemati e' cervelli;
E' panni son più belli,
E gli uomini più stolti,
Per esser troppo olti
A sì vili e breve opre.
E 'l nostro mal si scuopre
Col far grande scarselle,
E men denari è in quelle
Che di tempo nessuno.
E come cominci uno
Di queste nuove imprese,
In men tempo d'un mese
Ne fia Firenze pieno.
Così l'aver vien meno,
E corresi poi al vendere;
Perchè cresce lo spendere,
E scema ogni guadagno.
E tal vuol esser magno
Che ha fatica di vivere.
E ci sare' [2] che scrivere,
E dir più ch'io ho detto.
L'altra è, che un giovinetto
Vadi tanto scollato,
Atto proprio cavato
Da tristi e meretrice.
O Firenze, felice
Non è ancor tempo molto,
Tu eri pur rivolto
Quasi al viver cristiano,
Or se' infelice e insano!
(a Ben.) Ma tu, dolce figliuolo,
Che ti stai cheto e solo,
Che vorrestù? Dì il vero.

Ben. Padre, el mio pensiero
Volto è solo a studiare;

[1] Avevamo.

[2] Sarebbe.

E a me basta andare
Vestito onestamente,
E non sì riccamente.
Ch'io veggo e' virtudiosi,
O palesi o nascosi,
Sempre esser più stimati,
Amati e onorati,
Che un ricco e ignorante,
Che sol dal vulgo errante
È amato, e non da Dio.
Sicchè, buon padre mio,
Fate, se voi potete,
E quanto voi volete,
Io non abbi accattare
E' libri, chè prestare
Chi gli adopra mal vuole.
Altro poi non mi duole,
Di tutto in voi rimetto.

Pa. O mio buon Benedetto,
Tu hai il nome e' fatti,
E nel parlar, negli atti
Da Dio se' custodito. —
E sonmi ora pentito,
Vo' che indietro torniamo,
E vo' che noi andiamo
A' Fiesolani poggi;
Ch'io mi ricordo ch' oggi
Una festa, non vista
Mai più, el Vangelista
Vi fa e rappresenta....
(ad Ant.) E se ben mi rammenta,
La fia tutta per te.

Ant. Dite pur sempre a me,
Per farmi più vergogna.

Pa. Perchè più ti bisogna,
Che a quest'altro qui.

Ben. Deh, padre mio, deh sì
Andiamola a vedere,
Fatemi tal piacere!

Pa. *(fingendo d'andare)*
Orsù, moviamo il piede....
(e andando così un poco)
E se il guardian ti vede?

Ben. Arò sul palco un lato.

Pa. Oh! io t'arei accattato,
E sai se volentieri,
Se ci pensavo jeri,
Una veste gentile,
Per non parer sì vile

Ben. Io starò bene in terra.
(vanno così un poco)

Pa. E se il luogo si serra,
Come potremo entrare?

Ben. Io farò ben chiamare
Un che ci verrà aprire.
Sollecitiam pur d'ire,
Perchè tardi non siamo.

Pa. O bè, noi ci appressiamo,
Ed è la porta aperta.
Ma questa po' dell'erta
Hatti fatto audare;
Guarda, non riscaldare.

Ben. No, padre mio, niente.

IV.

Giunti al luogo dove si fa la festa.

Pa. E'ci è di molta gente.

Ben. E questo è un bel prato.
Pa. Sì bene, in questo lato.
Ben. E ogni cosa è in punto.
Pa. Bè, tu se'a tempo giunto,
Che non s'arà a badare.
Ben. Padre, io vo domandare
Un della compagnia,
Che festa questa sia?
Pa. Sì ben, senza sturbare.
(*Va a un festajuolo ch'era infaccendato*)
Fratello, a perdonare,
Che festa ha esser questa?
Fest. Deh, non mi tôr la testa,
Io ho altra faccenda.
Ben. Deh, fa'che io lo intenda.
Fest. Stà in silenzio a vedere,
E potra'lo sapere.
Tu non hai discrezione,
E vedi passione
Ch'io ho, perchè manca uno.
Ben. Che? non ci è ancora ognuno?
Fest. No, che manca una voce;
Ed è ito un veloce
A Firenze per lui,
Nè torna niun de'dui;
Gli altri a disagio stanno.
Ben. Bè, mentre chè verranno,
E tu mel dì con fretta.
Tu me l'aresti or detta.
Fest. Orsù, io son contento »«.

E gli narra la storia di Abramo, come di Agar ebbe Ismaele; e come, nato Isacco di Sara, discacciò Agar col figliuolo.

V.

»« *Giunge un gobbo.*
Ben. Guarda chi s'aspettava!
Io non vo innanzi fare.
E vè, per non sudare
È venuto a cavallo!
Gob. Anzi per far più presto.
Fest. Non gl'intervien pur questo,
Chè a chi par ben cantare
Sempre si fa aspettare,
Non e'dicitor buoni.
Or, càvati gli sproni,
Ed è il tuo luogo qui.
Pa. (*a'figli*) Voi starete costì,
Ed ognuno al suo loco.
La festa starà poco
A venire allo effetto.
Fest. E a te, popol diletto [1],
Noi ti vogliam pregare,
Che tu voglia ascoltare
Con silenzio ed amore.
E di ogni nostro errore,
Scusa, chè di fuor siamo;
E come ammaestriamo

[1] Parole dirette all'udienza.

Qui questi giovanetti,
Acciocchè più perfetti
Sien per dire in Fiorenza;
Dove per eccellenza
Bisogna mostrar l'arte,
E qui basta far parte,
E gli esempi sien buoni.
Orsù, date ne'suoni.

»« Finita l'Annunziazione, il festajuolo va a sedere. E Abramo sta a sedere in luogo un poco rilevato, e Sara appresso a lui. E a'piedi loro, da mano destra, debbe stare Isaac; e da mano sinistra, uno poco più discosto, debbe stare Ismael, con Agar sua madre. E alla fine del palco, da man destra, debb'essere uno altare, dove Abraam va a fare orazione. E alla mano sinistra, alla fine del palco, ha a essere uno monte, in sul quale sia uno bosco, con uno arbore grande; dove arà apparire una fonte d'acqua, a modo di pozzo, quando sarà il tempo »«. Succede la Rappresentazione « Quando Abraam scacciò Agar », e quindi: »« Quel padre con quelli dua figliuoli, veggendo finita la festa, dice al suo figliuolo Antonio:

Antonio, tu ha'udito
Quant'egli è ben punito
Chi va drieto al malfare,
E vuol altri sviare
Al suo tristo pensiero?
Ve' se il proverbio è vero,
Che obbedir si vorrebbe:
– Chi fa quel che non debbe,
Gli avvien quel che non crede –.
E trova anche mercede,
Se umil torna a Dio.

Ant. O caro padre mio,
Io sono un Ismael;
E come a Dio quel,
A voi chieggo perdono!
E se tal stato sono
Ch'io merti esser cacciato,
Datemi, se v'è grato,
Come a lui acqua a pane.
E tante cose vane
Ch'io chiesi, or mi dispiace.
Anzi, se più vi piace,
Di queste or mi private.

Ben. Deh, padre! perdonate
All'umil di buon cuore.
Padre, per mio amore!
E buon fratei saremo,
E insiem studieremo
Con più facilità.

Pad. O santa umilità,
Chi ti potre' negare?
E vo'ti perdonare,
Antonio, e benedire,
Amarti, e rivestire
Di quel che tu vorrai.
E insieme studierai

Col tuo fratel diletto.
E tu, mio Benedetto,
Più che mai ama quello.
Ben. O caro e buon fratello,
Quanto diletto aremo,
Se 'l ben seguiteremo!
Ant. Altro non vedra' me.
Ma priego ora ben te,
Che al mio error non guardi.
Pad. Or, benchè non sia tardi,
Io vo' che n'andiamo.
Ma prima ringraziamo
Chi ci diè questo lato.
(*Al festajuolo*) Io ti son obbligato,
E questi figliuo' mia
Di tanta cortesia!
Chè abbiam sì ben veduto,
Che non se n'è perduto
Sol un atto di quella.
Fest. Non è ella stata bella?
Pad. Sì ben, v'è stato onore.
S'è fatto qualche errore,
Com'è nel fare usanza,
Non di poca importanza,
E massime ne' versi,
Non così buon nè tersi
Come si potre' fargli.
E anche nel cantargli
Qualcuno inavvertente.
Ma, universalmente
L'è stata da laudare;
Perchè nell'operare
Ognuno è correggibile.
Fest. Vedete, egli è impossibile
Aver tant'avvertenza;
Fassi ogni diligenza
Co'minori e maggiori,
Per non far degli errori,
Ma sempre se ne fa.
Pad. Cheto, non dir più là,
Tu non puoi me' parlare.
Chi dice non errare
Non fa mai nulla bene.
Non più, la sera viene,
E duolci di lassarvi.
Fest. Addio.... e ristorarvi?
Pad. Codesto tocca a noi.
Fest. Tutti questi altri e voi
Di ristorar s'invita.
E di questa finita,
Di vostra degna e sì grata audienza,
Vi ringraziamo e doniamo licenza.

Frottola di bellezza poetica non comune, e ch'ebbe già a essere io gran diletto, poichè trovasi ristampata anche sola, cavata dal luogo proprio, ch'è la Rappresentazione surriferita. Ed è un altro prologo nella « Commedia, overo Tragedia di Santa Teodora », che pure accennammo innanzi, ed ora egualmente riportiamo; siccome quello che dipinge in particolare i costumi donneschi ne'monasteri, e adoperato anche alla educazione delle fanciulle. ~~ Vengono fuori due monache, suor Angela e suora Ippolita.

I.

Suor An. In fine egli è pur vero,
Che una presuntuosa
Sempre ottiene ogni cosa;
Come ha fatto costei,
Che par che sol di lei
Sia questo monasterio!
Ma io ho desiderio
Fargli poco piacere.
Suor Ip. Deh, sta pur a vedere,
Noi siam duo malcontente!
Io ho sì la mia mente
Piena d'ira e di sdegno,
Che forza è ch'io mi versi.
Io vo' stracciare i versi,
Po'non han discrezione.
Suor An. Tu hai mille ragione!
Poichè noi siamo in tutto
Over sette over otto
Quelle che abbiamo a dire;
Se ne voglion vestire
O tre o quattro bene,
E tocca a te e a mene
A restare spogliate,
Ed esser dileggiate
Poi da tutto il convento.
Suor Ip. I' sto in sentimento,
I' dileggerò loro,
E sarò di coloro
Che staranno a vedere,
E darommi piacere
Col grifo a contraffarle;
Tutte vo'dileggiarle.
Suor An. I' non son ben sicura,
Che ho un po'di paura
Che il prior non s'adiri.
Suor Ip. Angela, tu t'aggiri!
Perchè e' si starà al fuoco
Il nostro vecchiarello,
E non porrà il cervello
Alle nostre parole.
Suor An. Or, sia come si vuole,
Noi siam deliberate
Non dire a questa festa.
Nè ci rompin la testa,
Chè il tempo perderanno,
E sol guadagneranno
Da noi qualche dispetto.
Ma vedo al dirimpetto
Venir la tua sorella.
Suor Ip. Se la verrà, facci ella,
Io non son per mutarmi,
E nè mai per piegarmi.

II.

Vien fuori Suor Daniella.
Suor Da. Orbè, voi non venite,
E parete smarrite?
Vedete ch'egli è notte,
E sono già ridotte
Tutte le genti in sala.
Suor An. Andate, e fate gala,
Noi non vogliam venire.
Non perder tempo a dire,
Chè tu potrai sonare.
Suor Da. O sorelle mie care,

Perchè voi fate questo?
E certo, e'fie molesto
A tutto il mondo stare.
Non vogliate tardare
Di venirvi a vestire,
Acciò non s'abbia a dire
Che voi siate ostinate.

Suor Ip. Se ci hanno ben trattate
Nel dividere e' panni!
Fatto ci han mille inganni,
Tolto hanno i me' per loro;
E le catene d'oro,
Le collane ed anelli,
E cuffioni e cappelli,
Ogni cosa s'han tolto;
A noi hanno rinvolto
'N un sacco certi stracci.

Suor An. E dicon che mi spacci
Di que' mettermi addosso;
I' arei ben del grosso,
Se a questo i' obbedissi!
E se mai mi vestissi,
Dì te, che io abbi errato.
E par ci abbin trovato
Pur nella spazzatura!
Di nessuno ho paura,
E non son per vestirmi;
Tu t'affatichi a dirmi.

Suor Da. O pulitina mia,
E' non c'è carestia
Di veste e di collane!

Suor An. Per vestir le befane
Si fanno cose tante;
E noi parrem le fante,
Voi parrete padrone.
Che diran le persone
Vedendoci sì brutte?

Suor Ip. Biasimeranno tutte
Le nostre maestre,
Che non son state destre.

Suor An. Io son fornita a cenci,
E ho certi rimbrenci.
Oh, come parrò bella!

Suor Ip. Infin, suor Daniella,
Noi non vogliam venire.

III.

Vien fuori Suora Gostanza.

Suor Go. Oimè, che odo io dire!
Siete voi impazzate?
E già son ragunate
Tutte le genti in sala.

Suor An. Mancava una cicala,
Venite, suor Gostanza!
Egli è detto a bastanza,
Non ci far più sermoni,
Che a noi non pajon buoni;
Va', e fagli a te stessa.
Tu non se' la badessa,
Nè anche la priora.

Suor Go. Orsù, sia in buon'ora,
Ditemi la cagione,
Perchè siate adirate?
Voi sapete che amate
V' ho sempre da sorelle;
Prego non siate quelle
Che la festa guastiate!

Non istate ostinate,
Che incarico n'arete;
E so, se voi verrete,
Ogni cosa andrà bene.

IV.

Suor Massima.
I' sento tante pene,
Che mi si crepa il cuore!
E son passate l'ore,
E noi non siàn vestite!
Oh, chè non ne venite?
Suor Ip. Massima, non volere
Pregarci, e dispiacere
A noi dua a un tratto.
Suor Go. Costoro s'hanno fatto
Nel cervel tal durezza,
E credon per certezza,
Che sien divisi i panni;
E piglian tanti affanni,
Dicendo ch'e' migliori,
E tutti e' be' colori
Abbiàn tolto per noi.
Suor Ma. O quanto errate voi!
Io vo' che voi venghiate,
E di tutti togliate
Quello che più vi piace.
E perchè stiamo in pace,
Di nulla ci curiamo;
Purchè presto andiamo
La festa a cominciare.
Suor An. Se questo tu vuoi fare,
Noi verrem come un vento.
E certo ch' i' mi pento
D'aver così parlato!
Suor Go. Egli è poco peccato,
Noi non diremo nulla,
E direm che per brulla [1]
Fra noi scherzavamo.
Ma vi prego che andiamo,
Che non saremo a otta.
Suor Ip. Arò io quella cotta?
Suor Ma. Sì, e un cuffiotto d'oro....
Ma i' vedo coloro,
Che vestite escon fuora;
Camminate in buon'ora,
La sarà cominciata.

E omai nelle Rappresentazioni diverse sceglieremo talune parti, a vedere anche meglio quai documenti fossero posti innanzi, e come man mano s'introducesse l'invenzione, e fino l'allegoria, senza però lasciare l'intendimento religioso. E in prima, la maravigliosa eccellenza del bene soprammondano, e la maestà del dovere su questa Terra. Nell'Abraam, Abrhaam con Isacco, con un bel canto dicono questa stanza:

O magno Dio, che il ciel, la terra, il mare
Dal nulla in sì bell'ordine hai creato,

[1] Burla.

E da Te, che non puoi nè vuoi errare,
Nella sua perfezione è conservato;
Dà grazia a noi, che non possiamo amare
Altri che Te, che debbi essere amato;
Vincendo il mondo, pien d'affanni e pene,
E nella fin fruir Te, sommo bene! »

Ne' Sette Dormienti, in cui cercasi fortificar la fede intorno alla resurrezione: « Chi vuol gaudio in sè sentire – Si nudrisca della Fede: – Chi vuol certo il ciel fruire, – Ogni cosa di Dio crede ».

Nella Santa Eufemia del Castellani, è dipinto l'affetto filiale e materno, prima, quasi che renitente, e poi sagrificato al Signore. E la tenerezza tra madre e figlia, è delle cose umane più commoventi; sicchè, messa accanto alla carità verso Dio, intanto che nulla perde del suo patetico, fa che risplenda in mirabil modo il sublime religioso. Eufrasia dunque, rimasta vedova, va con l'unica sua figliuola, chiamata anche Eufrasia, a un monastero. « Picchia la ruota, dicendo: – Ave Maria! – *Una monaca.* Grazia plena, Madonna. – Chi siete voi? ». Eufrasia chiede della Badessa; la quale viene, e ricevele amorevolmente; e poi addomanda la fanciulla « se sia disposata »; e inteso che sì: « Ami tu più lo sposo, che il Signore? – *Euf.* No, madre mia, che farei troppo errore ». E segue dicendo, aver ricevuto da Dio la vita, la ragione, la roba (benchè di qnesta non faccia stima), essere stata da Dio redenta, e conchiude: « Qual è colui che stolto non chiamassi – Quel che più il servo che il Signore amassi? » E l'abadessa allora le pone d'innanzi agli occhi la vita religiosa: « Se sposa del Signor far ti vorrai, – In ciel riceverai il tuo tributo ». Ed ella: « Questo, madonna, il mio desio sarebbe, – Ma senza me, mia madre che farebbe? » E pensosa, continua a dire da sè a sè:

« Io son qui fra due cibi, e non so quale
Pigliarmi! certo, rimaner vorrei;
Lassar mia madre me ne sa pur male;
Dall'altro, penso quel che perderei!
In ginocchioni Se mai prego mortale in terra vale,
Madre, porgi soccorso a' prieghi miei!

Deh! fa che sposa sia di quel Signore,
Che in croce sparse il sangue per mio amore!

La Madre. Andianne prima a casa.
Eufemia. Io vo'restare.
La Madre. Con chi?
Eufemia. Qui con madonna.
La Madre. E me soletta
Vuo'tu, figliuola, al tutto abbandonare?
Eufemia. Che vuo'ch'io faccia, se Gesù m'aspetta?
La Madre. Quel che vuol la tua madre si vuol fare.
Eufemia. Madonna, il mio Gesù più mi diletta.
Abadessa. Chi vuol dimorar qui, conviene a Dio
Prima botarsi. *Euf.* E così vo'far io.
Fatemi qui portar del mio Signore
Qualche immagine sua, over figura.
(*si vota*) A te, dolce Gesù, con umil core
Mi boto, e dono la mia carne pura ».

E la madre che piange; ed ella la riconforta, sì che alla fine, trionfando l'altra di sè medesima:

« Gesù benigno, ecco qui quel tesoro
Che tu mi desti, io te lo dono e rendo;
Fàlla degna, Signor, del sommo coro,
La cui somma dolcezza io non comprendo ».

Nè meno fervidamente è dipinta la fede nella preghiera: « Quanto conforto è nell'orar perfetto, – Che tu parli con Dio, e Iddio ti ascolta! – Qual è più dolce don soave e grato, – Che parlar con Colui che t'ha creato?

« Io sto talvolta in camera soletta,
E sentò i razzi del divino amore;
Veggio venir di fuoco una saetta,
Che per dolcezza mi distrugge il core!
Ma perchè ne'suoi razzi si diletta,
Vola nel cielo, e il corpo in terra muore.
Di questo dolce cibo ognor mi pasco,
E mille volte il dì muojo e rinasco ».

Lucida scuola di dottrina e di poesia, aperta in Firenze pubblicamente; onde le verità che rendono all'uomo l'altezza dell'esser suo, vaghe, limpide e affettuose, erano in festa somministrate a ogni ordine di cittadini! Ma seguiamo. Nella Santa Margherita:

> « Chi vuol salute eterna possedere,
> Convien che in sè ritenga Fede viva;
> Però che non può l'uomo a Dio piacere,
> Se di tal Fede la sua mente è priva.
> Con ragion vera ancor si può vedere
> Come da quella ogni bontà deriva.
> A questa santa Fede ognuno invito,
> Come a regale e splendido convito ».

Ed è la leggenda di Santa Margherita, posta qui in azione, simile a quella di Santo Eustachio accennata avanti, fra le prime volgarizzate in Toscana; come apparisce da un codicetto del secol XIII che abbiamo veduto, e in cui ha questo principio, corrispondente alla stanza surriferita: « Volendo sapere delle cose del mondo, sì non trovai altro nome al quale sia da credere, sennòe nel nome di Cristo, il quale alluminò li ciechi, e fece udire li sordi; ancor salva tutti quelli che dirittamente credono in lui ». E fu poi la stessa leggenda ridotta semplicemente in ottava rima, nel secol XV: e così vedesi questo successivo passaggio delle leggende, dal greco talvolta in latino, dal latino in prosa volgare, e dalla prosa in poemi, e anche più in azione.

Nel Barlaam e Giosafat del Socci Porretano, Giosafat giovinetto, figliuolo di re pagano, andando col suo maestro, incontra due vecchi, uno cieco e uno lebbroso, e chiede se il simile possa accadere anche ad altri; e il maestro: « Tutti possiam venire a tal confine, – E d'ogni nostro affanno morte è il fine.

> *Giosafat.* Che val dunque la pompa e il gran tesoro,
> Se chiunque nasce al mondo dee morire?
> Al mio parer felici son coloro
> Che disprezzan del mondo ogni desire.
> E forse chi non nasce è più beato,
> Per non venire in più misero stato! »

Quindi Barlaam s'introduce alla sua presenza, e gli espone la Fede di Gesù Cristo.

Giosafat. E' mi par già sentir levare a volo,
E veder qui presente quel che hai mostro.
E solo a questo mi s'aggiunge un duolo,
Pensando quanto è breve il viver nostro,
Per servir a Colui ch'io bramo solo,
E vive e regge nell'eterno chiostro! »

E notisi qui il magistero, che Giosafat, ammaestrato di umana scienza, viene alla conchiusione: « E forse chi non nasce è più beato! ». La stessa, dopo quattro secoli, cantata infelicemente dal Leopardi: « Mai non veder la luce – Era, credo, il miglior ». Ma Giosafat innalzato alla Fede, questa novella luce gli fa palese il vero ch'è sopra i limiti della ragione; spariscon le tenebre e i mali, che ha seco il finito, sparisce il dubbio, ed egli con viva scienza proclama l'opposta cosa: cioè, che fugace troppo è la vita, al desiderio di adempiere in essa la volontà e le leggi del Creatore.

« Miseri voi, che vivete nel mondo
Dietro a mille speranze dubbie e incerte!
Se voi sapessi a che stato giocondo
Si può venir per queste strade aperte,
Terreste sempre gli occhi fissi al cielo,
E torreste da voi l'oscuro velo ».

E quindi Barlaam in sul morire:

« O Josafat, santissimo figliuolo,
Sappi che il nostro Dio in ciel m'aspetta.
L'anima sento già levarsi al volo,
Per tornare alla patria sua diletta.
Ma sol m'increscie di lasciarti solo,
Sendo l'anima mia con teco stretta.
Non pianger di colui ch'è revocato
Alla sua patria, che saresti ingrato ».

E anche la stessa elevazione dell'anima, al di là del finito, nella Santa Orsola.

»« Tempo è d'essere a Dio veri soldati,
Dapoi che al cielo il Redentor c' invita.
Passan nostri trionfi e nostri stati,
Come fa l'erba in sul prato fiorita »«.

E con questo aver gli occhi sempre all'eterna patria, in che è il principio, nel Santo Alesso vedesi riunita come la somma del cristianesimo: invocare continuamente la grazia, a conoscere e fare il divin volere, umile insieme l'anima, e ardente di carità.

»« Io prego te, mio Dio, Signor superno,
Che mi dia grazia per tua cortesia,
Di pigliar tal partito e tal governo
Ch' io faccia cosa che in piacer ti sia.
Accendi me del tuo lume superno,
E arder sempre fa' l'anima mia
Con fiamma di verace caritate,
E sia tutta vestita d'umiltate »«.

E il fondamento della carità e della umiltà anche nella Santa Eufrosina. Chiedendo sulla vita in comune spirituale, ode rispondere, fra le altre cose:

»« La carità fa che insieme stanno
Uniti, perchè tutti a un fine vanno.
Qui si bisogna l'animo spogliare
Al ritto d'ogni suo proprio volere,
E la sua volontà sagrificare
A Cristo, e nulla in proprio possedere.
Con carità con gli altri conversare,
E per maggior di sè ciascun tenere »«.

Nella Santa Agata, passa un viandante, e vede la Santa in carcere, dov' è una luce miracolosa.

»« O meschinella, che se' incarcerata,
E hai nella prigion tanto isplendore,
Vedi la porta che non è serrata,
Tu puoi senza paura uscirne fuore.
Agata. Non piaccia a Dio ch' io sia tanto ingrata,
Ch' i' perda la corona, e 'l mio onore!

Le guardie in gran pericol metterei,
E la santa vittoria perderei ».

E si noti la differenza ch'è dall'onestà filosofica al dovere del Cristiano. Socrate, imprigionato a torto, come qui Santa Agata, e stimolato nel modo stesso a fuggire, risponde che gli è vietato dall'obbligo di osservare le leggi; Santa Agata, vede sopra tutte le leggi il voler di Dio, e la carità: al male ch'ella, fuggendo, farebbe al prossimo, sagrifica la stessa vita.

E umile il Cristiano, e con la carità ordinata, cioè verso gli uomini a cagion di Dio, eccolo grande sulle superbie della Terra. Stupenda manifestazione dell'invisibile! quando l'anima, unita a Dio, sente la sua potenza in faccia alla forza violatrice della giustizia. Nella Santa Dorotea, il Prefetto fa istanza alla giovinetta bellissima, di cui è invaghito, perchè ceda, e lasci la Fede, e lo contenti delle sue nozze.

Pref. Deh, fallo, Dorotea! *Dor.* Non ti ci porre,
Chè io n'ho un altro, ch'è di te migliore.
Pref. Che manca a me? Che mi puo'tu apporre?
Io son giovane, ricco e gran signore.
Dor. O sciocca mente, cieca e tenebrosa!
Come che ti manca ei? manca ogni cosa.
Pref. E che manca egli a me? *Dor.* Cieco, insensato!
Che non ti manca? *Pref.* E che? *Dor.* L'amor di Dio.
Pref. Di quale Dio? *Dor.* Di quel che t'ha creato.
Pref. Cristo che adori? *Dor.* Cristo che adoro io.
Pref. Che patì? *Dor.* Che patì per l'uomo ingrato.
Pref. Per suo errore? *Dor.* Nò, pel tuo e pel mio.
Pref. E pur fu morto! *Dor.* Sì, corporalmente,
Ma è vivo ora nel cielo eternalmente.

Se tu sei ricco, egli è essa ricchezza,
Se sei potente, egli è essa potenza,
Se sei giovane, in lui non è vecchiezza,
Se sei saggio, egli è somma sapienza,
Se tu sei bello, egli è essa bellezza,
Se tu sei sciente, egli è essa scienza,

Se sei signor, tu sei soggetto a lui,
E nulla non puoi far senza costui.
Parti però a questo essere eguale,
Parti egli a signor tal poterti aggiungere?
Parti però che io lasci sposo tale,
Parti egli che mi debba a te congiungere?
Tu se' polver, sei cener, sei mortale,
E mille avversità ti posson pungere;
Tu sua fattura, vil uomo, vil vermine,
Ei tuo fattor, principio, mezzo e termine »

E nella Madre de' Maccabei, ch'è la Santa Felicita, non è meno mostrata la fede vivissima nel soprumano, il dignitoso diaprezzo della potenza ribelle, a Dio. Poichè la madre, stretta da Antioco a rinnegar la sua fede, e passare all'idolatria co' suoi figliuoli, gli esorta invece a morire; avendo innanzi pregato insieme: « Signor Eterno, – L'alma mi desti, e per te la difendo, – E come tua, nelle tue mani la rendo.

Siniscalco.	O crudel donna de' tuoi proprii nati,
	Che n' hai già fatti dua al tormentare!
Felicita.	Anzi gli ho, siniscalco, guadagnati,
	Chè gli ho mandati in cielo a trionfare.

E in sull'essergli ucciso uno de' suoi figliuoli:

Siniscalco.	Guida tu stessa il tuo figlio a giustizia,
	Chè lo vedrai con brevità morire.
Felicita.	Anzi lo mando, tiranno, a letizia,
	Ch' io lo vedrò per questo in ciel salire ».

Nè con meno energia trovansi rammentati alla potestà i suoi confini, che sono nell' osservanza del dritto divino e del dritto umano. Nella Regina Ester, Aman, costituito dal Re suo vicario, va pel regno, e ciascuno l'adora; passando dov'è Mardocheo, questi non si prosterna così indegnamente, e un servo di Aman:

	« Non ti vergogni tu, poltron villano?
	Che bene ti vorre' il capo spezzare.
Mardocheo.	Tu parli molto irato e sopramano,
	Per che cagion mi debbo vergognare?

Servo. Perchè, passando Amàn, tu se' sì strano,
Che come gli altri non lo vuoi adorare?

Mardocheo. Fratello, io non adoro creatura,
Ma Dio, che fece il mondo e la natura ».

Nel San Giorgio, dovendosi trarre a sorte i nomi de'giovanetti, da dare in cibo al dragone, è bandita una general rassegna de'cittadini; e sono fra gli altri due vedove, Berta, con un figliuolo che addomandasi Massimino, Felice, e la figliuola Deidamata.

Berta. Andiam, figliuol mio caro, a ubbidire.

Massimino. Madre mia dolce, che vorrà dir questo?

Berta. Cor del mio corpo, io non tel saprei dire,
Ma di tal caso ci chiarirem presto.

Massimino. E'mi parve stanotte, tra 'l dormire
Esser rapito; onde misero, mesto
Desto mi fu', e Dio 'l voglia che sia
Tal gita fuor della credenza mia!

Felice. Tu hai sentito il bando, amor mio bello,
Che va oggi per parte del signore,
A ogni modo obbedir si vuol quello.

Deidamata. Dio 'l voglia, madre mia, che sia 'l migliore!
Perchè io sognava stanotte un uccello
Beccarmi gli occhi con molto furore.

Felice. Della tua passion forte m'incresce,
Ma vano è 'l sogno, 'l pensier non riesce.

Giunti dove s'hanno a rassegnare, un cittadino alla prima vedova:

Donna, dimmi, vien qua, com'hai tu nome?
Come si chiama questo tuo puttino,
Che ha sì bionde e pulite le sue chiome?

Berta. Io donna Berta, e costui Massimino.

Cittadino. Di che casato siete? *Ved.* Di Straome,
Ch'è un villaggio al pelago vicino.

Avendoli rassegnati e presi i nomi.

Cittadino. Voi siate licenziati. *Massimino.* Andianne mamma,
Chè a star qui mi consumo a dramma a dramma ».

Il cittadino chiama l'altra vedova: ⇢« E tu vien oltre, come se'chiamata? – Felice sono, e lei Deidamata »⇠. Imborsati i nomi di tutti i fanciulli e fanciulle, fra le altre polizze è tratta quella di Deidamata. Il cavaliere va per lei, e trovala che la madre la pettinava; e annunziata l'acerba nuova,

Felice. Aimè, misera me, aimè infelice!
Omè, omè, omè, chi mi soccorre?
Chi mi priva di te? Chi mi disdice
Che non mi t'abbi in su gli omeri a porre,
E fugga per caverne e scure grotte?

Deidamata. O cara mamma mia, apri tue braccia,
E ricevimi in pianto nel tuo grembo,
Dal superbo lion che mi minaccia
Oscura il viso mio con un tuo lembo »⇠.

Ma, inesorabile il cavaliere: ⇢« Uscianne, a morte convien che ti dia »⇠. E Deidamata, con lamenti e con lagrime, chiede alla madre di essere benedetta

Felice. Benedetta sie tu, per quante volte
Con le mammelle mie t'ho porto il latte,
Per quante ho già le tue treccine sciolte
E rifasciate »⇠.

Ma il cavaliere s'impossessa della figlinola, e partesi, e Felice nelle grida e i gemiti tramortisce. Quindi Massimino anch'egli vien sorteggiato, e dato al dragone. Fino a che, a una nuova tratta, è cavata la polizza della figliuola del Re; e il Re cade in angoscie, e chiede al popolo sia fatta grazia alla sua figliuola. ⇢« Dandovi in baratto ogni mia gioja, – E mezzo il regno, pur ch'ella non muoja »⇠. Ma ecco qui subito un cittadino, che, con fermezza e rispetto nel tempo stesso, ricorda al principe la giustizia.

⇢« Tu, re, hai fatto questo tale editto,
E or che morti sono i figliuol nostri,
Credi camparla? E sare' gran delitto;
Non tel pensar che giustizia il dimostri »⇠.

E il Re piega il capo alla legge, simile a tutti gli altri.

E di contro alla maravigliosa eccellenza del bene soprammondano, e alla maestà del dovere, come dicemmo, ecco uno de' tanti esempii

rappresentati, a mostrar l'infelice termine al quale conduce l'opposta via. Nel Santo Antonio Abate, alcuni assassini, dopo aver disfogato colle rapine l'ingordigia delle ricchezze, in sul dividerle, si uccidono e avvelenan fra loro, gli uni per escludere gli altri; e l'Angelo a una tal vista:

> « Guardate, buona gente, quanti mali
> Vengon da questa maledetta lupa,
> La qual'è nata ne'regni infernali,
> E la sua fame senza fine occupa.
> Uomini vani, or guardate costoro,
> Che utile ha lor fatto il trovar l'oro! »

La verità della Fede poi, che fin qui abbiamo veduto rappresentata in atti prodigiosi, è bene vedere come cercassero dimostrarla conveniente colla ragione. E prima, il barlume del senno filosofale che mena a lei; e poscia l'insussistenza de'molti dei; e la divinità in ultimo dell'Evangelo, che compie e perfeziona l'antica legge. Nella Santa Barbara, essendo a lei, giovinetta e pagana, presentate le immagini degli dei, perchè « crescesse in loro devozione », ella che ha letto in Platone, dice averli in conto di ciurmerie; gli dei essere stati uomini, e viziosi, e ch'ella crede in un solo Dio: « In cui regna bontà, senz'alcun vizio, – Secondo il testimonio di Platone ». E allora l'Eunuco le dà notizia, che in Alessandria è un uomo,

> « Che parla e scrive con grande eloquenza,
> Ed è tutto elemente giusto e pio;
> La dottrina platonica mantiene,
> Ed è per nome suo detto Origène ».

Ed ella manda per Origene; il quale giunge, e le dichiara la Fede, e fra le altre cose i comandamenti divini:

> « I primi tre a Dio son ordinati,
> E gli altri sette al prossimo reflessi,
> In duplicata carità fondati ».

Nella Rappresentazione di Santa Apollonia, è una disputa fra lei e certi filosofi, sulla esistenza d'un solo Dio.

> *Apollonia.* . . . . Voglio usare
> In favor vostro le sentenze pure
> De'savi e de'poeti, che narrare

Furon costretti tutte creature
Da un principio solo derivare »⁂.

E così riferisce sentenze di più poeti e filosofi, greci e latini, e conchiude:

⁂« E' finalmente la verità espressa
Parlarono Aristotile e Platone,
Fattor del mondo lo chiamò Pitagora,
Unica mente lo chiama Anassagora »⁂.

E poi, stringendo le sue ragioni contro gli dei:

⁂« Or, hai tu maggior la forza unita,
Che quella ch'è in molti dispartita?
La potenza
In molti dei, non saria possibile
Che fosse somma, e senza dipendenza
In tutti loro, immensa ed invincibile »⁂.

Nel Costantino, l'imperatore desidera che la madre anch'ella facciasi cristiana; ma vuole sia convinta e persuasa, ⁂« Però che il bene a Dio non è accetto, — Quando l'uomo è per forza a quel costretto »⁂. E però la invita, ⁂« Che venga in Roma, e meni i suoi dottori, — E scoperti saranno i loro errori »⁂. E così è fatto: da una parte i dottori Ebrei, dall'altra San Silvestro Papa, giudici due filosofi « che vivon con ragione ». E il Santo trionfa, prima con la parola, e poi co'miracoli.

Un Dottore. Un solo Dio la nostra legge pone,
Voi ponete tre dei.

San Silvestro. Un solo e vero Dio noi confessiamo,
E tre persone in una sola essenza.

E qui piglia una veste, e fa tre pieghe, e poi:

Che tre persone sieno un Dio solo e degno,
Tre pieghe in un sol panno ne fan segno.

Altro Dottore. Voi tenete per fede l'impossibile,
Che Dio in carne umana sia passibile.

San Silvestro. In sua natura Dio non può patire,
Ma la natura assunta fu soggetta
A passione.

La morte a cui doveva pervenire,
Fu da'vostri profeti ancor predetta ».

E la sua immensa gloria, dopo la morte:

« I suoi miracoli hanno dimostrato
Ch'egli è vivente a gloria trionfale ».

Ma l'Ebreo oppone sien dovuti i miracoli a virtù del demonio; e San Silvestro:

« Dunque i miracol de' profeti vostri
Ancor son fatti per virtù diabolica? ».

E aggiunge qui, « i grandi segni » nella diffusione del Cristianesimo per tutto il mondo, non potersi attribuire all'opera dell'inferno. Dimostrazione foggiata, come si vede, su quella che fa Dante circa la verità della Fede, nel XXIV del Paradiso. I filosofi dan la sentenza pe'Cristiani, e allora San Silvestro:

« Que' che con puro cuor cerca d'intendere
La verità di quel che debba credere,
Dio gliela mostra, e quella fa comprendere,
Benchè l'ingegno si dimostri eccedere ».

Ma soprattutto poi, nella Commedia spirituale dell'Anima, accennata già in sul principio, è tutta la vita intima del cristiano; mostrandosi come, sopraggiunta alla natura la grazia, alla ragione la fede, venga l'uomo nella interezza e perfezione dell'esser suo. E in prima l'Angelo:

« Alma, tu sei da Dio fatta sì degna,
E posta sopra ogni altra creatura;
Ha in te la Trinità fatta sua insegna,
E vuol che coll'angelica natura
Congiunta sia; però, ti sforza e ingegna
Di portargli un amor sopra misura;
E dopo Dio, per suo santo precetto,
Ama il prossimo tuo con gran diletto ».

E vengono innanzi all'Anima, l'un dopo l'altro, la Memoria, l'Intelletto, la Volontà.

Memoria. L'ufizio mio è di tenere a mente
Ciò che fu mai, e ricordarlo;

Per questo porto in mano un vaso d'oro,
In cui consiste ogni divin tesoro.

Anima. Io mi sento di Dio sì innamorata,
Che giorno e notte io vorrei laudare
Sua infinità bontà, che mi ha creata,
Per sua pietà, senza mio operare.
Dammi grazia, Signor, ch'io non sia ingrata,
Acciò che sempre mai ti possa amare;
Lieva da me quel che a te non è accetto,
E fammi grazia in tuo divin cospetto ».

Presentasi l'Intelletto, e le dice essere la seconda potenza: « Iddio m'ha messo in te per illuatrarti, – E di te darti vera cognizione ». Se non che, aggiunge:

« La mia quiete sta col Verbo eterno,
E quivi sempre debbo esser saziato;
Però che in questo esilio non discerno
Come io sarò in quel regno beato ».

E quindi la Volontà: « Io son la Volontà, che ha a fruire – Quel ben che ha dichiarato l'Intelletto ».

Intelletto. L'ufizio tuo è sempre mai d'amare,
E unirti con Dio perfettamente.

Volontà. Nella tua spera m'ho sempre a guardare,
Benchè lo mostri un po'confusamente.

A questo l'Anima, incerta, invoca il divin soccorso. Un Angelo porta l'orazione a Dio.

« Ecco l'incenso dell'orazione santa
Mandata a Te dall'Alma pellegrina,
Tu sai ch'ell'è nel corpo carcerata,
E non può a Te senza Te esser grata ».

E Iddio chiama le Virtù teologiche, e le spedisce a « ingemmare » l'Anima. Vanno le Virtù. Ma il demonio manda anch'egli altrettanti compagni, a combatterle. La schiera infernale si mette in punto, capitano l' Odio.

Odio. Io vo'picchiare al cuore il primo tratto,
Com'egli m'apre, tutto il regno è mio.
Subito che son dentro fo un patto
La prima cosa di scacciarne Dio.
Persa la grazia, l'uomo è come matto,
Dandosi ad ogni error perverso e rio ».

« Ora giungono la Virtù all'Anima. La Fede, vestita di color celeste, colla croce nella destra mano, e nella sinistra un calice; la Speranza, vestita di verde, con gli occhi fissi al cielo e le mani giunte; la Carità, vestita di rosso, con un fanciullino per mano ». La Fede: « Io son dell'edifizio il fondamento, — Che dò principio al bel viver cristiano ». E soggiunge che però non basta il credere senza operare. Sopravviene l'Infedeltà, e cerca sedurre l'Anima: « Va'nel Levante, e in tutto l'Occidente, — E guarda di noi due chi ha più gente ». Ma la Fede subito la discaccia con un segno di croce. La Speranza, conforta l'Anima a sperar salute nel sangue del Redentore; ma un bene sì prezioso, come quello di vita eterna, non si pensi ottenerlo « per mangiare e dormire », conviene « dargli del tuo », le dice: amare Dio in carità. E qui la Disperazione cerca svilire l'Anima, la quale, indispettita, la pone in fuga. La Carità:

« Se tu sarai di carità vestita,
Nessuna cosa ti sarà molesta;
Quel che sia necessario alla tua vita,
Ti basterà, e poi con gioja e festa
Crederai Dio e sua bontà infinita ».

E conforta l'Anima a provvedersi di quell'ammanto di oro fino, ch'è necessario per essere ricevuto alle nozze eterne.

« Con puro cuore e gran dilezione,
Perdona a chi t'offende, volentieri;
Non andar dietro a tutti i tuoi pensieri ».

E qui l'Odio si fa a sedurre, e dice all'Anima fra le altre cose:

« Il perdonar vien da poltroneria,
E d'animo ch'è pien di debolezza ».

Ma l'Anima lo discaccia, col segno solito della croce.

E l'Angiolo la riconforta che, nel sentirsi attediata, preghi, legga, o faccia alcun'opera di pietà. E l'Anima prega, e la Sensualità e la Ragione le sono innanzi, e pigliano a quistionare fra loro. La Ragione intende essere la regina, e la Sensualità: « Deh, guarda chi mi crede soggiogare! — Io lo vorrò veder chi sia più forte »; e aiutata dal demonio, seduce l'Anima, che acconsente a compiacersi in un bel vestito. Ma ecco subito il Signore la chiama, e garrisce, e invitala a penitenza; le ricorda i suoi beneficii, le richiede il suo affetto. E l'Anima: « Tu richiedi da me essere amato, — Donami grazia ch'io lo possa fare ». E il Signore fa che le Virtù Cardinali vadano a lei.

Prudenza, la principale di esse; e ben differente, dice, dalla prudenza del mondo, « Che la gente manda alla via piana, — Tanto che molti se ne vanno al fondo ». Temperanza: « Terrai la via del mezzo in ogni cosa ». Fortezza: « Tien l'elmo fermo, e fuggirai gl'inganni — Di Satan ». E Giustizia in fine, che ha, dice, il principato fra le altre: « Dare a ciascuno quel che si conviene, — A Dio onore, e a lui obbedire ». E qui la Misericordia, che prega il Signore:

« Abbi pietà dell'Alma pellegrina!
Perdona volentieri a chiunque erra,
Che son rinchiusi in un vaso di terra ».

Sopraggiungon la Povertà, la Pazienza, e l'Umiltà; e ognuna alla sua volta cerca ammaestrar l'Anima. L'Umiltà: « Vestitevi di Cristo, o genti stolte, — Non v'avvedete voi che il tempo vola?

Non entra in paradiso l'arroganza,
Non la superbia, nè l'ambizione,
Non l'ira o l'odio, over la maggioranza;
Non quel che cerca ogni soddisfazione,
Non quel che fa con Dio troppo a fidanza,
Non chi ha pieno il cuor di elazione,
Non entra in paradiso alcun difetto,
Non entra quel che a Dio non è suggetto.

Anima. O Umiltà, il tuo dolce parlare
M'ha fatto tutta quanta liquefare.

Quando che io son da'vizii superata,
Che posso io far che ne sia liberata?

Umiltà. Odi il Cantor dello Spirito Santo,
Quando egli ritrovava aver errato,
Ei si getteva in terra con gran pianto,
E diceva: Signore, io ho peccato! »

E l'Angelo ritorna all'Anima, e continua a rinfiammarla di Dio. E il Signore stesso le dice: « Quando che io detti a Moisè la legge, – La prima cosa gli chiesi l'amore ». Che sia obbediente, e casta, e ami la povertà; « E ciò ch'è men di Dio manda da banda, – Se vuoi che la mia grazia in te si spanda ».

In questo modo l'Anima vien al punto, che la vita terrena le si compisce. E accorrono a lei gli Angeli, e vi traggono altresì i demonii, per averla. Ma ecco, alla sentenza che sia salvata, i demonii si dileguano. « La Giustizia e la Misericordia mettono in mezzo l'Anima », l'Angelo stato suo custode è lor guida; ed essa immergendosi nella eterna fruizione, il coro degli Angeli canta:

« O felice Alma, che dal corpo sciolta,
E per amor congiunta col tuo Dio,
La vita t'è donata e non t'è tolta,
Sei fatta ricca di un prezzo sì pio!
E con veste sì belle e nuziale,
Al convito starai celestiale ».

In siffatto modo è limpidamente ritratto, e diciamo configurato il mondo spirituale. E già i Greci del basso impero aveano anche usato il dramma allegorico, secondo accennammo; e abbiamo a luce la Fortuna e le Muse di Plochiro Michele, e l'Amicizia in bando d'ignoto autore. Azioni però in questo diverse dalla presente, che o riproducono poco bene la classica poesia, o mischiano l'antico del gentilesimo con la nuova credenze de' Cristiani; intanto che l'Anima è poesia spontanea, che veste e abbellisce non altri concetti che quelli del Cristianesimo. La Fortuna e le Muse fu stampata in Parigi la prima volta, nel 1593; poi dal Morello in Londra nel 1722; e ristampolla meglio il Maittaire nelle Miscellanee, ed infine il Dübner, ne'Poeti Greci

Cristiani. Ed è la Fortuna, che viene in casa di un campagnuolo, il quale invoca il suo patrocinio, e la festeggia. E un filosofo, che strapazza il villano, perchè tenga in luogo di dea quella, che tutti abborrono come ingiusta. Ma l'altro si fa a riprenderlo, e gli dice che così avrà addosso l'ira della Fortuna, la quale è dappertutto, e intende ogni cosa. Il filosofo, maravigliato dell'esser quella venuta in casa d'un rozzo uomo, ne investiga la cagione: la Fortuna, egli dice, era diretta per casa mia, ma vecchia, che appena si regge in gambe, battè in un sasso, e fu costretta a fermarsi un pezzo dal gran dolore. Ripigliato il cammino, giunse al mio uscio; ma trovatolo chiuso, e vedendo aperta la casa del contadino, entrò, e ci si nascose. E la Fortuna:

« Ahi, qual'offesa! Me, che velocissima
Trascorro, chiamar zoppa! Il mio potere
Abbraccia il mondo, e fin nel cielo ho impero ».

Il Filosofo la carica di vilipendii; ed ella gli dice esser l'orgoglio che lo ammattisce. Dopo ciò, il Filosofo è in casa sua, e le Muse picchiano all'uscio; un coro gli dà la buona novella, ed ei sdegnato comanda che fossero discacciate.

Coro. Che dicesti, padrone! elle son dee.
Filosofo. Oh, sì davvero! bei frutti ho raccolto
Di lor divinità. *Coro.* Ma l'eloquenza
Onde sei ricco, è dono lor. *Fil.* Moneta
Che non corre in mercato. *Coro.* La tua gloria
Non è forse ricchezza? *Fil.* Ti so dire,
A mangiar gloria sguazzi.

E segue così, invidiando lo stato del campagnuolo. Ma qui entran piangenti le Muse, che hanno udito le sue parole, e fra le altre cose gli dicono:

Muse. Non produce la terra erbe e gramigne?
Filosofo. Maledette! prendetele a legnate,
Fracassatele tutte. *Muse.* Dominare
Non sai te stesso. *Fil.* E vi par poco questo,
Che io mangi le gramigne! Un asin dunque
Son io? *Muse.* Tu se' schiavo dell'oro, e vivi
Ubbriacato d'avarizia. *Fil.* Prego,

Che cosa è ubbriachezza? *Muse.* Non vedesti
Nessun levato a vino? *Fil.* Oh, mi spiegate
Vino che è? Con questo nome ignoto
Voi dichiarate un altro ignoto?
Io d'acqua son gonfio sempre.

E le Muse, trovandolo duro, gli fan promessa d'agi e ricchezze.

Filosofo. E tosto...Ma nascoso agli occhi miei
Egli è il futuro! Chi lo sa? Mi viene
Or la paura di un contrario male.

L'Amicizia in bando. L'Amicizia è discacciata da suo marito il Mondo, ovvero la Vita umana. Il Mondo fa nuove nozze, e sposa l'Inimicizia, seguendo il consiglio della sua fantesca, ch'è la Stoltezza. Un ospite vede l'Amicizia in lagrime, e messa vilmente a bruno, in luogo delle splendide vesti che innanzi aveva, e chiede maravigliato donde e ove vada.

Amicizia. Dalla Terra vo a Dio, vo al Padre. *Osp.* E il Mondo
Privo dell'Amicizia è dunque? *Am.* Privo,
Dappoi che femmi tanti oltraggii. *Osp.* Oltraggii!
Ed egli dunque ti scacciò? *Am.* Pur troppo;
Ahi, che credetti di morire! *Osp.* E fuora
Tu sei rimasta? *Am.* E bastonata. *Osp.* Il Mondo,
A quel che dici, è pazzo affatto!

E l'Amicizia soggiunge, che sono incredibili gli strapazzi e le ingiurie che ha ricevuto. L'Ospite la prega di raccontare; ed ella dice poter sedere, all'ombra quivi d'un faggio. Seduti, racconta come fin dal principio ella sia stata sempre con Dio, colla Trinità, insieme con le Intelligenze e i Cherubini e i Serafini e i Troni, e gli altri eserciti di Potestà. Come per lei si congiungano in uno affetto le creature spirituali; salvo però Lucifero, il quale, ribellatosi a lei, fu discacciato dal cielo. E non soprastà poi meno agli esseri sensuali; e dica pur Empedocle, co'suoi sogni, che questo mondo uscisse dalla Discordia. Ella ha fatto che il cielo, dal correre alla distesa, si ripiegasse in forma di globo, attirate le parti l'une verso delle altre. « Io, segue a dire, accordo insieme il sole, fonte di luce, e la luna, che se ne illumina a rischiarare la notte: io riduco in pace fra sè gli elementi, nimici di lor natura, e le stagioni dell'anno: armonizzo l'umana vita, onde la

sanità, la bellezza. Per me fioriscono le città, gli uomini associandosi fra di loro; e quindi le arti diverse, l'una che giova all'altra. Nulla insomma ci vive, può aver forza e sussistere senza di me. E chi se non io mosse l'Eterno Verbo a vestir forma umana? » Espone quindi i mali della Inimicizia; la quale, dice, riman padrona del mondo, a strepitare insieme co'suoi figliuoli: ciò sono, l'Invidia, l'Insidia, l'Uccisione, la Malvagità, la Rabbia, la Guerra. L'Ospite, il quale ha udito pieno di maraviglia, la prega che resti seco. L'Amicizia dapprima si nega; ma alle insistenze e alle promesse che quegli aggiunge, di esserle obbediente e fedele, viene in ultimo a questi patti.

Amicizia. Sei tu disposto, quando le tue nozze
Io accetti, farmi que'doni che avere
Desidero? *Osp.* Sì, tutto. Che tu vuoi?
Am. Sai tu goder dell'altrui bene? *Osp.* E molto.
Am. Patir a'mali altrui? *Osp.* Di certo. *Am.* E il falso,
E la doppiezza detestar? Lo stesso
Che hai nel cor, sulle labbra? *Osp.* Appunto. Segui,
Dì quanto mai ti piaccia. *Am.* Voler meglio
All'amico che a te? *Osp.* Sì, volentieri.
Am. Fin, se accada, per lui morir? *Osp.* La morte.
Am. A chi t'offende, in niun modo rendere
La pariglia? *Osp.* No. *Am.* Amare anzi chiunque
T'avesse in odio? *Osp.* Sì, certo. *Am.* A parole
Temo l'affermi, e che quindi in sul fatto
Tu venga meno! *Osp.* Io lo prometto e giuro.
Am. Osserva il giuramento, e tua son io.

E ora, l'allegoria dell'Anima è tutta, come vedemmo, in personificare le facoltà nostre spirituali, e le virtù della Fede e della ragione; intanto che nei due ultimi drammi greci, in uno, il mitologico è indegnamente impastato col cristiano; nel secondo, le cose dell'anima, il bello, son come in ludibrio del sensuale: l'uno e l'altro poi mancanti di convenienza e di verosimile, mostrando in sè, come notammo dell'altra azione sagra, la corruttela de'Bizantini. Vergogne non conosciute fra noi; onde, simile alle arti

belle, ci rinasceva la poesia, cercando di armonizzare il vero con la bellezza. Nella Rappresentazione del Figliuol Prodigo, è introdotta anche l'allegoria: chè al figliuolo, partitosi da suo padre, si fanno incontro sette persone, che sono i sette peccati mortali, e gli si offrono per compagni. E mezz'allegorica nel modo stesso è la Rappresentazione di Santo Antonio della barba, in cui sono « gli spiriti » de'diversi peccati, i quali intervengono come altrettante persone. E allegorica la Rappresentazione detta del Carnasciale e della Quaresima: dove, sebbene molto scherzosamente, il vizio infine è debellato dalla virtù, e personificati enti astratti e morali, e messi in opera co'costumi del tempo. La quale va nel seguente modo.

I. Carnasciale è in sedia, e narra a'suoi baroni una sua visione, « Che il nostro stato, ch'è in felicitate, – Ci era tolto per punto di ragione ». II. Son chiamati due astrologi a interpretare, Berlingaccio e Cappone, e l'uno predice felicità, l'altro aventure. Carnasciale accetta la felice spiegazione, data da Berlingaccio, dicendogli: « Tu sei pur dotto »; e poi a un ministro: « dàgli ber col fiasco ». Quindi, chiamato il cuoco: « Hai tu cose stantie da fare offerta? » Il cuoco: « E' v'è lasagne fredde e gelatina ». Ed egli le fa arrecare, e a Cappone, che diè la trista spiegazione, comanda di porsi in ginocchi scalzo, e gli dice:

« Mangia su, ribaldon, coteste cose;
Chè la tua strologia non s'ha vedere.
Tu mi dicesti cose dispettose,
E mescer ti farò mezzo il bicchiere ».

Costume di quelli in potenza e felicità, soliti abbominare chi dica loro ciò che non vogliono. III. Giunge un corriere a Quaresima, con un dispaccio di Glauco re de'pesci, che la commuove a distruggere Carnasciale, principe confinante con lei, gran corruttore de'popoli. IV. Bucchiante e Chiovo vanno ambasciatori per Quaresima, e impongono a Carnasciale che sottopongasi, e domandi perdono della sua vita licenziosa. V. In questo « Uno giunge con saggi di vini », e dice a Carnasciale:

« Dio ti facci godere, o Carnasciale,
Io ti ho portato saggi di più vino.
Questo è di Chianti, e par fatto sul sale,
E questo è di Bisticci suo vicino;

Questo è da Casentin, oh'è naturale,
Che con un pan se ne berebbe un tino.
E questo è vin d'Anghiari e del Padule,
Questo è vin dell'Ancisa, del mezzule.
Questo è dolce, che par di coloquinta,
Ed ha un buon odor di marcorella,
Che par balsimo, acconcio a farne tinta,
Che a ogni san torrebbe la favella.
Questo fa cader un senza dar pinta,
E dolce come assenzio, dell'Antella.
E questi son la cima de' buon vini,
Che val la soma sedici quattrini.

Carnasciale. Tu sia per mille volte ben venuto,
Poichè tu porti sì buona novella! »

E gliene ordina cento some. E poi rivoltosi agli ambasciatori:

« O imbasciatori, omai vi fo risposta.
Direte alla regina, ch'io non curo,
E vuo' far bella vita e buona mosta,
E viver magno quanto al mondo duro.
Chi ben vive ben muore, ella s'arrosta,
Questo ben n'arò io di là sicuro ».

Alla risposta, Quaresima spedisce un bando e raguna l'esercito; e Carnasciale si chiude nella fortezza. Stretto quivi d'assedio, continua sempre a far vita di crapulone; sino a che, vincitore il nemico, egli è preso e fatto morire. E la sua anima, come accennammo già, vedesi portar da'diavoli nello inferno.

E con questo dramma, principalmente nel vizio, in Carnasciale, è rappresentato il costume assai finamente, secondo abbiamo veduto; il carattere, come oggi ha nome. E anche ritratto il ridicolo e la falsità dell'astrologia, che continuava sempre nel secol XV: infine vi son dipinti, in quel ch'è ragunata d'esercito e combattimento, gli eccessi degli uomini d'arme, piaga degli ultimi tempi del medio evo, e nominato alcuno de'più scellerati, siccome il Malizia napoletano. La passione in sè stessa, i suoi tristi effetti nelle varie parti del vivere sociale, storicamente nelle

persone. E così, in queste tre cose, noi troviamo: la commedia nella sua origine, come vedemmo, quando cercavasi esporre pubblicamente al vituperio e al riso il tale e il tal'altro della città; il guasto delle classi sociali, esposto e schernito, il che appartiene a un secondo periodo, all'arte che si dirozza; e l'astrazione infine del vizio comico, proprio delle classi o degli individui, il carattere, il quale costituì la commedia, qual è mestieri che sia.

In questa maniera, come dicemmo, la commedia italiana spontaneamente apparì, e venne crescendo nelle Rappresentazioni. Le quali, intese a celebrare la Fede, ripugnavan però alla satira personale, principio del teatro comico appresso i Greci: onde le pochissime volte che, come nel Carnasciale, sia nominata qualche persona, questo è, dicemmo, istoricamente, non già per satira; a dare in un celebre vizioso il campione del vizio preso di mira. Il carattere poi spicca qua e là, simile a pennellate: le quali vengono di natura, ma senza insieme; conciossia che l'invenzione in tutto, l'arte assoluta, non avrebbe potuto stare con l'indole storica di esso il componimento. Resta la terza cosa che distinguemmo, le condizioni sociali, che, potendo essere satireggiate senza offendere la sostanza religiosa, e medesimamente per abbattersi al mezzano periodo della drammatica, sono introdotte via via nel dramma, e in bel modo scoperto ciò che a quel tempo era in esse ridicolo e vizioso. E noi crediamo giovare insieme alla storia del teatro e sì alla civile, con esporre ordinatamente quanto nelle Rappresentazioni ci è parso notevole intorno a questo, e che sarà bene congiunger col simile già rassegnato. Governanti, Giudici, Soldati, Ecclesiastici, Filosofi, Astrologi, Medici, Mercanti, Contadini, e i Poveri finalmente.

Magistrati. — Nella Susanna, due contadini, l'uno Menico, è creditore dell'altro Tangoccio; e non potendo riavere il suo, va innanzi a' giudici.

> « Messeri, io sono un pover uom di Chianti,
> Che favellar non so per la vergogna,
> Ch' i' non son uso; abbiate compassione,
> Fae[1] richieder Tangoccio alla ragione ».

Il notaio spedisce il messo. Tangoccio, richiesto alla ragione dal messo, subito si presenta.

[1] Fate

Dio vi salvi, signor della giustizia,
Io son venuto e comparito presto;
E sono stato a voi senza malizia,
Come a colui che sopra i piati è desto,
E di mele un canestro v' ho portate.
(Che innanzi al porco l' ho testè levate).

Menico. Dio vi guardi, uomin de la ragione.
Io vengo a voi perchè voi m'ascoltiate;
Io ho con costui una certa quistione,
Se io ho ragion, voglio me la facciate.

Tangoccio. Deh, sì, deh non pigliate turbazione,
Sedete un poco. Io vuo' che voi sappiate,
Ch'egli ha del pazzo, e quel che vi dich' io....

Menico. Dì ben ver, ch' i' fu' pazzo a darti il mio.
Io ho quinamonte, sopra una mia capanna,
Un castagneto molto grande e bello,
Che fa castagne grosse a piena spanna.
L'altrier ne caricai un asinello,
Come fa mi' paricciuol, che ognun si affanna,
Per menarlo al mercato, e io con ello,
Che ne volevo vender dieci sacca,
E de' denari comprarne una vacca.
Riscontrai per la via questo bonomo,
Che anco veniva verso quel mercato.
Meco s'accompagnò... E non so como
Mi tengo, ch' i' non l'abbi disertato!

Giudice. Dite la ragion vostra, e ritenete
Le mani a voi, chè in prigion balzerete.

Menico. Oh, i' non posso tener quanto chente
Non mi scorrubbi, o uomini del vajo;
Perchè io servi' costui liberamente,
E or mi niega tutto il mio danajo!
Acciò che voi intendiate il convenente,
Io menai al mercato il mie somaio,

E vendei le castagne, e non comprai
La vacca, ma e'denari a lui prestai.
Che furno dieci lire numerate,
Erano un gran mazzocchio di monete;
E or mi niega che giammai prestate
I' non glie l'ho, siccome voi vedete.
I' penso ben che voi lo conosciate,
E penso che ragion voi mi farete.

Giudice. Rispondi dunque tu, come uomo intero,
Dicci la verità, senza tardare (*a Tangoccio*).

Tangoccio. Messer sì, ch'io nego, e nego il vero,
E tengo in tutto non gli avere a dare;
E di dargli un danajo non ho pensiero,
E siate certo che nol può provare.

Giudice. Vedi costui che e' niega, adunque prova
Quel ti bisogna, chè altro non ti giova (*a Menico*).

Menico. Io non ho prova ch'io vedessi scorto,
Chè quando gli ebbe non v'era altro ch'io.

Giudice. Se tu non ci mostri altro, tu hai il torto.
Non so che pare a te, compagno mio?

AltroGiudice Certo, tu dici il ver, come uomo accorto,
Nè altrimenti so giudicar io;
Ma vuolsi per sentenzia giudicare,
Che costui che addimanda debbia dare.

E così è data a stendere la sentenza al notaio, che Menico paghi invece a Tangoccio le dieci lire.

Menico. Oh, i' ne fo boto a sante die guagnele,
Ch'i' mi vogl'ire a fare sbattezzare!
Da poi che per un canestruol di mele,
Voi sentenziate chi ha aver abbia a dare.
Or si son ora rivolte le vele,
Che nguanno vi possiate scorticare,
Vecchi ritrosi, e d'ogni ver nimici,
Poichè giusti non son vostri giudìci ».

E sono poi questi due giudici quelli che s' innamorano di Susanna; e la infamano al popolo; finchè Daniele discopre con uno ingegno la loro calunnia. Conciossiachè, chiamato l'uno, addomandagli: «» « Dove peccò costei, vecchio tapino? » E il vecchio: « Non l' hai udito? E' fu sotto un susino ». Il licenzia, chiama l'altro, e fatta la domanda stessa, quegli risponde: « Nel giardin proprio, sotto il gelsomino » «». Alla qual contraddizione è scoperta la loro infamia, e son condannati. La stessa maniera d' inquisizione è poi nel Miracolo di due pellegrini: chè due infamatori, sentiti in disparte, l'uno dice aver veduto ammazzare, e l'altro invece rubare. E il Podestà: «» « Vuolsi a queste cose andare adagio, — E congiungere a'segni il tempo e il loco; — Chè l'uomo è animal troppo malvagio, — E spesso quel che accusa è tristo lui » «».

Soldati. — Nel Carnasciale, «» « Un capitano va alli soldati:

Volete voi pigliar da me danari?
Che io so che voi avete il bando udito.

Un Soldato. Noi siam bravi a credenza, sgherri e bari,
E di quindici o men tegnam l'invito.
Io son chiamato il Lancia, a farvi chiari,
E questo dalla lancia fu romito,
E or con meco egli è fatto assassino,
Che spoglieremmo Dio per un quattrino.

Altro Soldato. Noi siam, come vedete, quattrocento,
E io mi fo chiamare il mangiaspada,
Ch'ogni battaglia ho vinto come vento,
E ho assassinato mille strade.
In Francia svaligiai un gran convento,
E presi frati vecchi, e d'ogni etade,
E vende'gli a Marsiglia ad un pagano,
E sbattezza'mi, e non son più cristiano.

Altro Soldato. Capitan, se tu vuoi ch'io venga teco,
Io vuo'dieci ducati, e voglio innanzi.
E merrò meco il Frilla, il Mosca e'l Cieco,
E come gli ho, gli vuo' giocar con Lanzi.

Io so far l'arte, e sappi che Ton greco
Vendei l'altrier, ma feci pochi avanzi;
Chè tutti que'danar m'ebbi a giucare,
Poi detti la spogliazza ad un altare.

Altro Soldato. Io son napolitan, detto il Malizia,
Il nome mi condanna alfin per tristo.
Io so far di quest'arte ogni tristizia;
E tolsi moglie, come piacque a Cristo,
Vende'la al capitan della milizia;
Ma prima fe'di due figliuoli acquisto,
Che gli gittai 'n un fiume a lor dispetto,
E or vorrei denar, questo è l'effetto ».

E nella Santa Felicita: « Sempre i soldati, sai, chieggon danari, – E sai, senz'essi 'gnun si moverebbe. – Egli hanno pegno l'arme ». Nel Sansone, « un soldato chiamato il Moro, invita un altro, detto Giammellusse, a giuocare.

Moro. Vuoi fare al giuoco della carità,
O una ronfa? Che dì, Giammellusse?
Giamm. Che i lombi ti si spicchin per santà,
Tu vai cercando un carico di busse?
Moro. Deh, che ti venga un cacasangue! sta.
Giamm. Il capitan giurò chiunche si fusse,
Che proverebbe a saltare una balza.
Moro. Facciam duo grossi. *Giamm.* Orsù, mo'diavol, alza ».

Assuffansi nel giuoco, e si danno a gridare; il capitano sente il romore, e corre con un bastone, e toccagli di vantaggio.

Nè poi quelli chiamati « sbirri », la forza, cioè, deputata alla esecuzione delle leggi e delle sentenze, veggonsi men corrotti e malvagi. Nella Santa Dorotea, il Prefetto dà i suoi ordini al cavaliere, e quegli chiama a sè i birri.

Cavaliere. Il tuo voler farassi. Qua, Scompiglia,
Golpe e'l Magagna, che pensiero è il vostro?
Voi giochereste se il dì fosse un anno!
Andatemi qua innanzi col malanno.

Un Birro.	Tu non dèi forse ancor la vetriola
	Oggi aver tocco, chè se' sì lunatico!
Altro Birro.	Un tratto dicess'egli una parola,
	Che non andasse a Colle o Pozzolatico!
Cavaliere.	Io v' ho a impiccar, ribaldi, per la gola,
	Voi non m'avete forse ancor ben pratico?
	Vie oltre col malan, brutta genia!
Birro.	Malanno e mala pasqua Dio ti dia.

Filosofi e Scolastici. — Ne' Sette Dormienti, Tiburzio e Cirillo, dottori eretici, consultano fra di loro, e poi sostengono che, secondo Aristotile, la resurrezione de' morti è contro l'ordine di natura. « A privatione, ad abito condurre – Non può natura ». E qui Fausto, cristiano: « La Fede è creder quel che l'uom non vede ». E soggiunge, che a credere ciò che sia naturale, « senso si chiama »; le operazioni di Dio vietato all'uomo « congetturarle », nè il « perchè, e il quando e il come ». E conchiude:

« Se Aristotil nol crede, lo credo io,
Se non lo fa natura, lo fa Dio ».

Tiburzio e Cirillo danno addosso a Fausto; il quale va all'imperador Teodosio, e gli narra l'empietà de' filosofi, e l'ingiuria che ha ricevuto. E Teodosio: « Io vuo' far questa cosa disputare ». Comanda vengano alla sua presenza filosofi e teologanti, per dibatter la quistione; ed ecco un gran numero di filosofi « che san sgrammaticare; e molti più possono esser chiamati, e pochi dall'altra parte ». I teologanti scolastici: « Il disputar fu sempre l'arte nostra ». Quistionano, ma dopo un gran dire senza nessuna conclusione, l'imperadore, annojato, gli manda via tutti; « e vestesi di cilicio », e fa penitenza, e prega il Signore acciocchè si degni palesare la verità.

Astrologia. — Nella Santa Orsola del Castellani, il re di Brettagna manda per gli astrologi, volendo conoscere quel che sarà della sua figliuolina, nata di poco tempo. Gli Astrologi, ricevuta che han l'imbasciata, uno di essi:

« Trovate l'astrolabio, e il libro rosso,
E le seste, e la sfera e il taccuino;
E chi non vuol parere uom vile e grosso,
Parli con chi non sa spesso in latino ».

Giunti dinanzi al re, e udita la proposta, si riducon fra loro, e ricordano in latino la loro ignoranza e impostura, conchiudendo:

Un Astrologo. Deh, non facciam tra noi più in busse e basse,
Che il ver di questa cosa è presso all'asse.

Altro Astrologo. Ben disse Marco Tullio Cicerone,
Nel primo testo che chiosò il Vannino,
Che sare' me' studiare in un cappone,
E in un perfetto e vantaggiato vino,
Chè almen l'uomo troverìa la cagione;
E questo par che approvi il Magnolino.
Chè questo astrologare è cosa sciocca,
E possiam dir quanto ci viene in bocca ».

E almanaccato fra loro un pezzo, tornano al Re, e uno dice:

« Noi non troviam, Signor, segno perfetto,
Il qual ci mostri interamente il vero.

Re. Dunque, tanto studiare a che effetto?
Vostra dottrina io non la stimo un zero.
Costoro in su' cujussi sempre stanno,
E quanto studian più men poi ne sanno ».

Nel San Venanzio del medesimo Castellani, l'imperatore manda a chiamar gli astrologi, perchè gli esponessero un sogno. Il servo va, e fatta l'imbasciata, un astrologo gli addomanda:

Astrologo. Saprestù la cagion? *Servo.* No, chè il signore
Non dice i suoi segreti al servitore.

Astrologo. Vuolsi molti strumenti e libri tòrre, (*a' compagni*)
Se noi vogliam mostrar nostra scienza.
Colui che si sa me' ne' casi apporre,
Ha dell'astrologia la sapienza.
Il vestir ricco col parlar latino,
Appresso a chi non sa fa l'uom divino.

E, arrivati, odono il sogno, e allora due di loro in disparte, e parlando latino, l'uno dice che l'imperatore ebbe a cenar molto la sera avanti, cosa che aggrava il capo, e genera fantasie; e l'altro aggiunge esser pazzo chi crede a' sogni, e poi:

«Sapete voi quando il sognare è certo?
Quando un si trova col culo scoperto.
Costor vogliono e' sogni interpretare,
E io non so quel che cenai jersera.

Altro Astrologo. Ei doverebbe in Balordia mandare,
Dove s'impara la dottrina vera.
Diciangli pur che non tema di questo,
E soprattutto leviàn campo presto ».

Nella Santa Barbara, Dioscoro suo padre vuol conoscere che « fato e fortuna le si apparecchi,

« Qual procede da'cieli e da'pianeti,
Però che in questi ogni virtù si aduna,
Con influssi visibili e segreti.
Non è più in terra creatura alcuna,
La qual non sia subietta a'lor decreti.

E va, e trova diversi maestri d'indovinare, a' quali dice:

Degni maestri, astrologi eccellenti,
Malefici, divini, e negromanti,
Io vengo a voi come dottor prudenti.

E richiede loro, che « per astrologia e incantesimi » ricerchino sulla figliuola. Un vecchio astrologo:

« Dirai il mese, il giorno, l'ora e il punto,
E se non ti dicessìn cosa vera,
Incolpa l'astrolabio e la mia spera ».

Si danno all'opera, con le Tavole d'Alfonso, e coll'Alcabizio, Albumasar, Algazel e Albuì; e ognun di loro dice la sua.

Vecchio Astr. Albumasar ei basta solo avere,
Che de'giudizii tutto dice appieno.

Giovane Astr. Guido Bonato ancora è buon vedere,
Che mostra piova quando è il ciel sereno.

Malefico. Deh, non più libri, prendiam gli strumenti,
Che le cose future fan presenti ».

L'Astrologo vecchio piglia l'astrolabio, e la spera e gli occhiali.

« La spera e l'astrolabio prendo in mano
Per calculare e' gradi e' suoi minuti;
Gli occhiali ancor per veder più lontano,
Sendo già vecchio, e i miei pel son canuti.
Malefico. E io con le mie seste, in questo piano
Farò venire i diavoli cornuti;
Io spero al tutto mi diran lo intero,
E se fia il falso, direm che sia il vero ».

Gli astrologi attendono co' loro strumenti, e il Malefico fa un cerchio in terra. E infine l'Astrologo vecchio dà la risposta, che Barbara « avrà dottrina, e sarà prudente, pudica e speciosa ». E il Malefico invece:

« Un grande error sarà nel suo intelletto
Contro gli dei, e arà mala sorte,
In tanto che sarai alfin costretto
Di propria mano a darle crudel morte.
Di quel ch'io dico s'io non ho onore,
Squartami vivo come un traditore ».

E nel Barlaam e Giosafat di Bernardo Pulci, il re, padre di Iosafat, richiede gli astrologi intorno al figliuolo. Uno gli dice, che lo scorpione il quale ascende, e Marte nella prima casa, mostrano che sarà di gran forza e consiglio. Un altro: « Videtur mihi uom di reputazione, — Il sol congiunto in mezzo del lione ». Ma un terzo si oppone, « Aliter sentio ». E così si bisticciano fra di loro; e uno in fine conchiude che Iosafat, « Porrà la cristiana legge in cima »; onde consiglia il re: « Fallo tenere in luoghi ornati e immensi, — Talchè mai del futuro o morte pensi ». E il re esegue il consiglio, fa costruire un suntuoso palagio, e vi rinchiude il figliuolo, il quale nulladimeno, come si vide innanzi, è convertito da Barlaam al cristianesimo. Onde apparisce, che alcuni scrittori, come qui il Pulci, ponessero innanzi l'astrologia per efficace; gli astrologanti in contraddizione fra loro, ma non perchè fosse la scienza incerta, anzi per « colpa dello astrolabio e della spera », cioè, per mancanza di abilità. La stessa cosa il Magnifico, che nel San Giovanni e Paolo introduce gli astrologi, i quali predicono a Giuliano: « Secondo il cielo, e'ci è un sol periglio, — Il qual

procede da un uomo ch'è morto ». Giuliano, filosofo, si ride dell'uomo morto, dicendo: « Queste astrologie son tutte ciance, — E il re e il savio son sopra le stelle »; ma intanto è ferito subito dopo da San Mercurio, uscito del suo sepolcro. E nella Santa Barbara, come abbiamo veduto, è anche il malefico, che, mediante il diavolo, sa il futuro. E però in Firenze, al secolo XV, l'astrologia, e la magia altresì, da una parte eran poste in ridicolo pubblicamente, come nelle Rappresentazioni del Castellani; e dall'altra parte uomini letterati e cospicui, anche pubblicamente, in certo modo le confermavano. In alcuni Ricordi di Filippo Strozzi, aggiunti alla Vita che ne scrisse il figliuolo Lorenzo, e pubblicarono il Bini e il Bigazzi (*Firenze*, 1851, pag. 70), si legge: « A dì 15 di Luglio 1489 *all'alba*, cominciai a disfare la bottega di legnajolo per mio *primo principio* per edificare la casa; e *questo punto* mi fu dato per buono da Benedetto Biliotti. Nel dì 10 Agosto, *appunto sull'uscire il sole da'monti*, gittai la prima pietra ne' fondamenti. Ebbi *tal punto* dal soprannominato Biliotti: e maestro Niccolò e maestro Antonio Benivieni medici, e 'l vescovo de' Pagagnotti, e messer Marsilio, tutti l'approvarono per buono ». E già, non molti anni prima, Santo Antonino aveva perseguitato « incantatori ed incantatrici, e malefici di ogni maniera » (*Acta Sanctorum*, Maii 1, pag. 339).

Ecclesiastici. — Nel San Giovan Gualberto, tutta la Rappresentazione può dirsi contro la simonia: giusta la leggenda del Santo stesso, ch'è fra le pubblicate dal Manni, dopo le Vite de'SS. Padri, e dov'è detta « la battaglia che co'suoi monaci fece contro alla simoniaca eresia, pubblicamente affermando Piero da Pavia essere simoniaco, perocchè il vescovado di Firenze per danari avea acquistato » (vol. III, pag. 316).

Due preti, con molta brigata, vengono in corte dell'arcivescovo; poichè, vacando una chiesa, un cittadino dice ch'ella è di suo padronato, e intende nominarci l'uno de'preti, e il popolo l'altro. E in prima il cappellano è mandato da monsignore, a conoscere chi de'due preti offra più.

Cappellano. Messere, io l'ho saputo, e me l'han detto:

Quello a chi 'l popol la vorrebbe dare,
È un buon prete, ma 'gli è poveretto,
E non potrebbe un cieco far cantare;

Quell'altro mi mostrò un pien sacchetto,
E son ducati, secondo il sonare,
E dice ve gli arreca, e son dugento.

Monsignore. Costui ha ben ragion! Mettigli drento.

Entrano, e il cittadino del padronato:

Monsignor reverendo, egli è in Mugello
Una pieve, che e' mia fecion murare,
E per segno di ciò v'è il nostro avello
Coll'arme, chè nessun nol può negare.
Or questa gente, che ha poco cervello,
El popol tutto ha avuto a sobillare,
Perchè da loro e' vorre' questa chiesa,
E io non voglio; e questa è la contesa.

Un Contadino. O messer nostro, fateci ragione,
E come savio udite l'altra parte.
Mai 'gnun de'suoi vi murò un mattone,
E non ne può mostrar libro nè carte.
Se v'ha l'avello, 'l popol gliel donòne;
Di dar frasche e bugie ell'è suo arte.
La chiesa è nostra, e le carte n'abbiàno,
E tocca a noi a mettervi il piovano.

Ma la sentenza è contro il popolo; e un contadino: »« Il turco che adora Macometto — Ha miglior coscienza e miglior fede ». E così partono strepitando. E qui, a veder come le invenzioni fossero uniformi a'costumi, e agli abusi del tempo, riferiremo quel che scrive il Borghini, in uno dei suoi manoscritti or Magliabechiani, intorno alle falsità in queste nomine di padronato. « Quanto alla collazione e patronati, egli dice, dove non si mostra la fondazione, par che si trovi questa fraude: che, essendo molte chiese per uso antico alla collazione de'popolani, quelle famiglie potenti e grandi che vi erano intorno, vi potevano assai più che il resto; e trovandosi gagliardi nelle date, e quando, o per nome degli altri facendo, o dicendo rappresentare la maggior parte; e tacendo i minori e manco potenti; venne fatto a poco a poco ch'egli apparisse nelle

scritture solo il nome loro, e così se ne sono fatti padroni » (10, 104, pag. 23).

Ma rifacendoci alla nostra esposizione, seguono alcuni monaci, uno dei quali, chiamato don Roberto, s'indetta con altri tre; che cerchino farlo eleggere abate da monsignore, ed egli darà all'uno l'ufficio di priore, all'altro di spenditore, e al terzo di camarlingo, e così il monistero sarà tutto loro. I tre monaci piglian l'incarico, e vengon da monsignore, e fingono sia nata una brutta guerra nel monistero, avendosi a fare « lo scambio all'abate morto »; ma che i più si sieno accordati in volere abate uno valente e buono, e offron cento ducati al vescovo, acciocchè ponga fine alle quistioni, e nomini egli l'abate.

Monsignore. E molto volentieri, i'ho ben inteso;
Ma ditemi, figliuol, sono di peso?
Un Monaco. Monsignore, e'son nuovi tutti quanti,
Non fa bisogno che voi gli pesiate.
Monsignore. Da voi in fuora, io vorrei duo tanti.
Ma io vo ben che voi mi ristoriate
Ogni anno, per le pasque e l'ognissante
L'oca, il cavretto, e'cappon mi rechiate.
Monaco. Noi siam contenti, e'cappon sien duo paja,
E le candele per la candellaja.

Don Roberto ha la bolla di abate, e sobito « manda pe'fittajoli ». E qui è da notare, che quanto segue tra i fittajuoli e l'abate, trovasi distaccato, e introdotto quasi che intero nella Rappresentazione detta « Dell'Abataccio ».

Abate (a un Monaco) Mandate un po'per Beco e pel Bullèra,
Per Nencio Frasca, e Riccio dal poggiuolo.
Costor ci pagheran doman da sera,
Se noi non li pugniam col pennajuolo.
Io vuo'con tutti la ragion saldiamo,
E chi ci resti a dar porre il richiamo.

Vengono i contadini, ed egli a gridare di volere esser pagato, e quelli a dargli di avaro, ed a ribellarsi. Medesimamente nel Biagio contadino, è introdotto un diavolo, il quale dice fra le altre cose: « Non si concede benefizio in corte, – Se non per avarizia e simonia ».

Medici. — Nel Pellegrino a San Giacomo di Galizia, un tal Guglielmo si sente male, e la moglie chiama il fante:

« Vien qua, Arrighetto, sia pronto e accorto,
Va' per maestro Balgazar valente,
E dì che venga teco. Che di corto
Bisogna sia tornato tieni a mente ».

E il servo trova il medico detto, il quale subito s'incammina, e conduce un altro medico seco, maestro Elia, e camminando gli dice:

« Maestro Elia, quest'arte vuol pratica,
Essere ardito, e ben ciaramellare,
E qualche volta parlare in grammatica,
In *is* in *us* in *as*, e disputare ».

E giunti, chieggono il « segno »; e qui stretti fra loro, uno dice: « Vuolsi a bell'agio dargli poco ajuto, – Acciò ch'e' danar venga »; e l'altro: « Non ti curar, ch'io gli darò il bisogno, – Chè a far l'impronto, sai, non mi vergogno ». I quali nomi poi di Elia e Balgazar, par che attestino i medici Ebrei.

Nel San Tommaso Apostolo, si ammala il fratello del re, ed è mandato per molti medici. Uno di essi, ricevuto l'invito, dice al servo:

« Dammi, Arrighetto, qua quel bel mantello,
E un velluto per portar di sotto;
Ad ogni dito un grosso e magno anello,
Chè a questo modo l'uom si mostra dotto ».

E mossi anche gli altri, s'incontrano insieme.

M. Antonio. Buon dì, Maestro Guido da Cuccagna.
M. Guido. Addio, maestro Anton da Balordìa.
M. Antonio. Come va l'arte? *M. Guido.* Bene, a chi guadagna.
Insiem ce ne anderem di compagnia.
M. Antonio. Come avete poi tordi nella ragna?
M. Guido. Pochi, perchè io gli pelo per la via.
Ov'io non vedo, maestro, guadagno,
O io gli ammazzo, o io gli mando al bagno.

Arrivati, un medico alla fantesca:

Avete voi conservata l'urina?

Fantesca. Maestro sì. *Medico.* Il catinuzzo ancora?
Fantesca. Egli è qua dentro nella predellina;
Corri, Lucia, recalo un po' fuora.

E qui, alcuni osservano « i segni », e uno comincia a domandare l'infermo.

Med. Duolvi la testa? *Inf.* Sì, maestro caro.
Med. Il vin vi piace? *Inf.* E'mi par un veleno.
Med. Uscite voi del corpo? *Inf.* Assai di raro.
Med. Il freddo è grande? *Inf.* E'mi fa venir meno.
Med. Il cibo come sa? *Inf.* Parmi anche amaro.
Med. Dov'è la doglia? *Inf.* Io ne son tutto pieno.
Med. Quando vi prese il mal? *Inf.* Tre dì con questo,
E muojo, se io non son soccorso presto.

I medici si consultan fra loro in latino, e in questo il malato si muore.

Nel San Venanzio del Castellani, piglia il male al prefetto, e venuti i medici, uno di essi:

« Trovate l'Avicenna e gli Aforismi,
Mesue, Ippocrate e l'Almansore,
Quel che insegna a curare i parosismi,
Iacobo, e Galen, ch'è gran dottore.
Facciam pur argomenti e silogismi,
Chè nel gridar consiste il nostro onore;
E sopra tutto il vestir ricco e magno,
È quel dove risiede il gran guadagno.

E consultan fra loro in latino, e alla fine uno di essi:

Voi fate di grammatica un fracasso,
Io vo'parlar per lettera in volgare:
Fatelo atropicciare un po' da basso,
Che suol molto allo stomaco giovare.

Il prefetto muore, e un medico, che non se n'accorge

Facciàmgli un argomento. 2.° *Med.* E'mi par morto!
3.° *Med.* No, ch'egli arebbe qualche cosa detto.
E'piglia nel dormir tanto conforto,
Chè non gli batte più polso nè 'l petto

1.° *Med.* Che vuol dir ch'egli ha fatto il viso torto?
2.° *Med.* È perchè di renella ha gran difetto.
3.° *Med.* Andianne presto, perchè il volgo pazzo
Piglia spesso di noi qualche sollazzo »

Il simile in altre Rappresentazioni; ma nel San Tommaso vi è protestato:

« Non si dice di que' che hanno dottrina,
E son discreti, e usan diligenza;
Sol si danna color che guastan l'arte
Con ciurme, bossoletti, anelli e carte.

Mercatanti. Nel Santo Antonio della barba, Scaramuccia ladro vien con dell'oro a un banco:

« Qual è di voi, o maestro, o cassiere,
Che comperi quest'oro, qual vuo' vendere?
Cassiere. Lassalo in prima a'compagni vedere,
Poi quel che tu ne vuo' si vuol intendere.
Scaramuccia. Io ne vuo' appunto quel che può valere,
Ma vuo' moneta che si possa spendere.
Maestro del banco To' il paragone, guarda s'egli è in lega,
(al Cassiere) E fa' il dovere a lui e alla bottega.
Cassiere. Quest'or, compagno, val ventun ducato,
Ma son contento darne ventidue.
Scaramuccia. Guarda che tu non abbi' il peso errato,
Poffareddio! ched ei non valga piue?
Cassiere. E' non val più, e hollo ben pesato,
Di dire il ver mai nostra usanza fue.
Scaramuccia. Fammi il dover, Cassier, ch' io ti rammento
Ch' io n' ho ancor bene dalle libbre cento.

E anche la poca sincerità de'banchieri, nell'Agnolo Ebreo. Questi va ad una banca, con una pietra preziosa.

« Deh, guarda un po'di che natura è questa?
Dimmi il vero, e non mi dir menzogna.
Banchiere. Vo'la tu vender, o pur l' hai in presta?
Agnolo. Vender la vuo', ch'e' danar mi bisogna.

Banchiere. Cento ducati può valere a sesta.
Agnolo. Straziimi tu, o la tua mente sogna?
Banchiere. Vuone tu cencinquanta?.... Orsù, dugento.
Agnolo. Còntali sì, ch' i' son molto contento.

Nel Sant'Onofrio del Castellani, una compagnia di malandrini s'appostano, per assaltare chi passa.

Cuccudrilla. Tutti alla macchia, compagnon da verno,
Grafigna intorno velettando vada.
Grafigna. Fate pur di me sempre qualche scherno!
Branca. E' bravi compagnon vanno alla strada,
All'uom prudente s'aspetta il governo.
Grafigna Orsù, Bertuccia, dammi qua la spada,
Come sentite che tre volte fischio,
Dite il tordo è per l'aria e cala al vischio.

Duo mercadanti si scontrano insieme.

1.° Mercat. Compagno, ove vai tu? *2.° Mercat.* Vo alla fiera.
1.° Mercat. E io ancora. *2.° Mercat.* Andiamo in compagnia.
1.° Mercat. Passiam quel bosco prima che sia sera,
Che non ci fosse fatta villania.
(*in camminando*) I' ho fatto a'miei giorni un pozzo d'oro,
Nè sò più dolce cosa che il tesoro.
Noi abbiam nella Terra certi allocchi,
Che credon che l'usure sien peccati.
2.° Mercat. E veggon pure i poverelli sciocchi,
Che chi non ha danar non è stimato.
1.° Mercat. Io fui un tempo anch' io di que' balocchi,
Che sempre ero fra 'l rotto e lo stracciato.

In questo discorso sono assaliti da'malandrini, e rubati, e uccisi.

E nella Rappresentazione del Giudizio, i mercadanti si raccomandano a San Niccolò da Bari lor protettore, e il Santo: «Bari siete voi, perchè falsaste – Molte mercatanzie con gran malizia ».

I contadini poi si trovano per avventura più che gli altri messi in iscena, e dipinti per molto furbi, e ingordi, a'danni dei lor padroni. Nel Santo Onofrio del Castellani, « I. Due contadini, Beco e Randello.

Randello. Beco, buon dì! el ben trovato sia.
Beco. E tu, Randello. Quanto è presso a sera?
Randello. Secondo la mia poca fantasia,
Non c'è però un'ora di dì intera.
Beco. Sa'ci tu quinci intorno un'osteria,
Da poter fare un po'di buona cera?
Randello. Egli è qua il Buco appresso. *Beco.* Ha e'buon vino?
Randello. Ben sai che sì. *Beco.* Beviamo un mezzettino.

II. Entrano nell'osteria.

Beco. Buona sera, oste! *Oste.* Oh, to' questo guadagno!
Beco. Che vendi tu una mezzetta intera?
Oste. Un bolognino. *Beco.* Come se' taccagno!
Dacci pur sempre mai nella visiera.
Randello. Vuo'ne tu sei quattrin'? *Oste.* Noi siam nel gagno,
Due soldi l'ho venduto tutta sera.
Beco. Orsù, che diavol fia, noi farem male,
Daccene una mezzetta avàle avàle.
Beco (*beve*). Oh, egli è buon, compare! Hai tu del pane?
Randello. Io n'ho nel carnajuolo un ghiandellino.
Beco. Dammene, che ti nasca un vermocane.
Randello. Tòne, che diavol fia, fanne a miccino.
Beco. Ch'è del tuo oste [1]? *Randello.* I'vi vogl'ir domane,
E' fa disegno 'mbolarmi un fiorino;
Ma prima che mel cavi dalla tasca,
Io vo che innanzi un vermocan gli nasca.
Beco. E anche il mio mi vuol far conto addosso,
Quando l'ho intorno pare un maragone;
Ma tal si crede piluccarmi l'osso,
Che io pelo a lui le penne e poi 'l groppone.
Quando li son d'intorno io fo del grosso,
E mostro non saper far di ragione.
Randello. Quand'e'fa il conto, che? torna a tuo danno?
Beco. Fogliel rifar, sebben durasse un anno.

[1] Padrone.

Randello. E' son tutti alla fin poi d'un sapore,
Fatti pur, Beco, la parte in su l'aja.
Se si tenessi chi ruba il migliore,
Credi ch'io n'ho del suo parecchie staja.

Beco. Io ho un oste che non è il peggiore,
E sempre dove io vo meco s'appaja;
Ma tanto e' va al pagliaio d'intorno,
Che qualche volta invan non spende il giorno.

Randello. Io ti voglio insegnare un colpo netto,
Che tu l'ingannerai senza fatica.
Mostra di andar la sera avaccio a letto,
E col crivel pian pian corri alla bica.

Beco. Se mi giugnessi? *Randello.* Non aver sospetto,
Che non si desterebbe con l'ortica.
Metti pur, Beco, della lolla intorno,
Che non se n'avvedessi l'altro giorno.

E' colpi netti ch'i' so fare al tino,
Ascolta, Beco, i' ti voglio insegnare.

Beco. Diavol! che tu gli rubi infino il vino?

Randello. Io non ci posso a questo modo stare,
Se io gli dovessi il dì tôrre un lupino;
Ciò ch'i'gli dò, io vo seco ammezzare.
I' tengo il zaffo in mano, e poi pian piano
Lo pingo drento, e cavo fuor la mano.

Beco. Randello, i'ho un oste maledetto,
Chè non che il vin, le bigonce misura.

Randello. Oh, diavol! hai tu sì poco intelletto,
Che a trovare una scusa abbi paura?
Digli: quest'anno il granello è ristretto,
Vedete come gli ha la buccia dura!
E perchè un canto in pagamento prenda,
Digli: I' ho fame, i' voglio ire a merenda.

Beco. Della vinaccia che ne fai, Randello?

Randello. Diavol, che tu nol sappia! Io tel dirò,

Corro per l'acqua, e fovvi su il vinello;
E mai vedesti come buon lo fo.
El colòr ch' i' gli porto è acquerello,
Perchè al mio vino 'l miglior sempre do.

Beco. E' ci pelano in modo con lo scrivere,
Che chi non ruba oggidì non può vivere.

Randello. E voglion l'uova, e'capponi, e 'l malanno!

Beco. Che Dio dia lor, che non ne resti cica.
Oh, s' i' gli avessi a mio domìno un anno!

Randello. Che diavol fareati? *Beco.* Vuoi ch' i' 'l dica?
Non si percuote alle gualtiere un panno,
Nè tanto punge al trassinar l'ortica,
Quant' i' farei di lor proprio un macello.

Randello. Farestil tu? *Beco.* Io lo farei, Randello.
Basta ch'egli hanno indosso il mantel rosso,
E di noi fanno strazio e vitupero.
S' i' potessi, Randel, com' i' non posso,
I' farei loro un dì mutar pensiero.

Randello. E' ci hanno in modo piluccato l'osso,
Che il pane è per lor bianco, e per noi nero. –
Beco, egli è notte, orsù, paga l'ostiere;
Ecco la parte mia, fagli il dovere.

III. Beco chiama l'oste.

Oste, te' e' tuo quattrini; e' son ben troppi!
Io me l'arei bevuto intorun sorso.

Oste. Deh, dagli qua. *Beco.* Or to, e va'che azzoppi,
Che m'era meglio all'acqua dar di morso.

IV. Si partono.

Randello. Noi n' andrem, Beco, come dua gualoppi.
Se Tonio lo sapessi! *Beco.* E' fare' l'orso.
Orsù, Randello, addio! *Randello.* Beco, va sano,
A rivederci a Prato, o a San Casciano.

Nel Carnasciale, mosso l'esercito, ❧ Un contadino, il quale ha nome Nannone, dice a'figliuoli:

Su, Cecco, Tonio, Nanni, ov' è Pasquino?

Tonio. Che domin fia? egli è ito a vangare.

Nannone. E' bisogna fuggire al poggiolino,
Entro al castello ogni cosa portare;
Egli è tanti soldati al monte e al pino [1],
En fe de Dio el mondo ha a pricolare!

Tonio. Polta del ciel, elle saranno lusse!

Nannone. Sia che si vuol, e' danno delle busse.
E' si vuol portar via 'l miglioramento.
Tita, va', to' la madia e to' la stia,
E to' lo staccio, or ch' io me ne rammento;
E stu' non puoi, t'aiuterà Lucia.
Togli anche quelle fusa. *Tita.* Oh! elle son cento,
Elle mi caderebbon per la via.

Nannone. Cecco torrà il mortaio, e quel pestello,
E io torrò la pentola e 'l piattello.

Pasquino torna da vangare.

Io ho sentito qua sì gran rumore,
Ben bè Ben bè [2], e' fian forse soldati!

Tonio. Noi non vogliamo aspettare il furore.

Pasquino. Zucche! so io, noi saremmo impiccati.

Nannone. Ne porterem le cose, e le migliori;
Togli 'l segol, la marra e' correggiati,
Cecco torrà il bottaccio e 'l camicione,
Le molle, la paletta, e quel forcone.

I soldati pigliano un contadino, detto Biagio.

Mangiaspade. Questo è certo una spia, il vuo' impiccare.
Da'quà danar, ribaldo, e fa' pur presto.

Biagio. Abbiatemi, soldati, a perdonare,
Io vi darò quel che voi avete chiesto.
Ecco e' denar ch' i' aveva a mercatare,
E non son mia, 'gli eran del mio Vesto.

[1] Piano. [2] Rifà con la voce le trombe, o altri strumenti.

Mangiaspade. Bastonerotti, villan, s'i'non erro!

Biagio. Deh, uom dabben, non mi date col ferro!

Biagio scappa di mano al soldato, e fuggendo imbattesi a Tonio.

« O Ton Balenci, ascolta una novella,
Deh, odi quel che m'intervenne dianzi!

Tonio. Che fu, che fia? *Biagio.* Non fu nè buon nè bella,
I'ti so dir ch'i' fo di belli avanzi!
Pensa, i'passava 'l fiume di Faella,
E quando i' fui da quel macchion dinanzi,
Un soldato mi prese, e bastonommi,
E tolsemi i danari, e svaligiommi.

E continuando, dimentico quasi del danno avuto, si vanta di una sua che reputa furberia.

Ma tu non hai ancora il fatto inteso;
Che fra'danar che quel tristo m'ha tolto,
El v'è duo grossi falsi; io l'ho pur colto!

E nel Biagio Contadino il soggetto è propriamente l'avarizia a i mali garbi de'contadini. E così in altre Rappresentazioni, come dicemmo, sono spesso i vizi e le goffaggini di questa gente: non certo a fin di correggerla, chè da questi spettacoli troppo alieni erano i contadini; ma perchè in quel tempo i loro costumi davano più che altro materia a divertimento. Così nel secol XVI, di queste Rappresentazioni scriveva il Borghini: « Al tempo de'nostri padri, non si faceva commedia, che buona parte del riso non dependesse da un franteso dei contadini. Oggi, come bassa e vile, e riso sciocco, è pure dimessa, e sono successi i Bergamaschi, i Zani e Veneziani, che in verità sono poco meglio, per non dir peggio. E la novità gli ha fatto un po'piacere, e doveranno pur venire a noia » (Mss. Magl. 10, 96. pag. 121).

Nella Natività di Gesù Cristo, l'Angelo annunzia il nato Bambino ai pastori; tre de'quali, prima di andare, pongonsi a far colazione.

Nencio. Già mezza notte sì mi par passata,
Andiamo, io veggo già le gallinelle.

Bobi. Il corno e l'orsa insieme s'è scontrata,
E son mutate già dimolte stelle.

Beco. Lassar non vuo' la mensa apparecchiata,
Chè i can ci romperebbon le scodelle.
Ma Nencio ce le può rigovernare,
E rimaner le pecore a guardare.

Nenciotto. Perchè volete vo' me sol lassare?
Credete ch' io non voglia anch' io venire?
Bench' io sia piccol potrò camminare.

Randello. Non far pensier, per nessun modo o via
Venir con esso noi in verun lato.

Nenciotto. Perchè cagion? la vostra è villania!
Andar possiate voi con mal commiato.

Nencio. Se tu mi apezzi la mia fantasia,
Presto t'insegnerò dov'egli è nato;
Con questo mio randello in su le schiene
La gloria ti potrà tornare in pene.

Bobi. Orsù, Randello, piglia a man giordano [1],
E io menerò meco il faconcello [2],
Chè siam sicuri perchè il tempo è strano,
Però non è da camminar senz'ello.

E così giungono alla capanna, e adoran Gesù; e l'uno addomanda baciargli il piede. L'altro: «Tolsi sei mele, e venniti a trovare». E il terzo: «Di questo cacio t'intendo far dono, – E con questo mio zufol farti un suono». E San Giuseppe, con modi troppo volgari, si fa a ringraziarli.

«Io vi ringrazio quanto posso piue
Di tanto cacio che avete arrecato!
Bastava sol l'arrecarcene due,
L'altro per voi avessi riserbato.
Ma vel meriterà il buon Gesue
Di quanto amor gli avete dimostrato.

[1] Il cane. [2] Falconcello, nella stampa. E dee valere un certo che di simile al «falconetto», però maneggevole, e più vicino allo schioppo. Uno strumento parrebbe certo da fuoco; poichè, nel significato naturale, il picciol falcone che difesa sarebbe stata contro i pericoli degli assassini?

Pigliate un caldo, ch'egli è ben ragione;
Avendo vin vi darei colezione.

Bobi. Di vino ho io qui pieno il fiaschettino
Sì che, Giuseppe mio, non dubitare!
Tre ore siamo stati pel cammino,
Io son di quegli che un po' vuo' mangiare.

Nencio. Io credo aver qui meco un marzolino,
Dammi 'l coltel, perch' i' lo vuo' tagliare;
E sì distendi in terra questo sacco,
Ch' i' vuo' seder, però ch' i' sono stracco ».

Ultimo de' costumi, che proponemmo di rassegnare, è la mendicità viziosa, data al giuoco principalmente. E di certo, come gli altri costumi erano effettive immagini di realtà, nel modo stesso anche qui gli accattoni; allora, come apparisce, degni più di gastigo che di elemosina; la quale, come avvien sempre, fatta a' viziosi e infingardi, è invece alimento e stimolo a corruzione. Nei Sette Dormienti, i poveri cantano:

« La più bell'arte che sià
Si è la gagliofferia;
E lo verno stare al sole,
E le state all'ombrìa.
E tener la frasca in mano,
E la mosca cacciar via,
E mangiar la carne grassa,
E la magra gittar via ».

Quindi un povero, verso un signore chiamato Malco:

« Deh, per amor de' miei denti e parenti,
Da' una scodella di lasagne a mène?

Malco (nel dare) Pregate Dio per noi. *Pov.* Pregherem bene,
E alle donne sante nelle rene.

Nel San Tommaso Apostolo del Castellani, questi che ha ricevuto dal re una grande somma, trova de' poveri, e gliela dispensa.

« Prendete in carità quant' io vi dono,
E grazie al sommo Ben tutti rendete.

1.° *Pov.* Cieco, rattratto, zoppo e sordo sono,
E scalzo e nudo, come voi vedete.

2.° *Pov.* Io non ho panno addosso che sia bono,
El mio mantello egli è come una rete.

S. Tommaso. Per tutti ce ne fia, non dubitate,
Purchè la mente e 'l core a Dio levate.

I poveri, avuto il denaro, l'uno si bisticcia con l'altro.

1.° *Pov.* Compare, io ve l'ho detto più d'un tratto,
Vo' siete in sulle parti molto ingordo.

2.° *Pov.* Non tel diss' io, che noi faremo al matto?
Ruba pur bene, e poi fa del balordo.

1.° *Pov.* Se il capo colle nocche un po' ti gratto,
Ti mostrerò s' io son civetta o tordo.

2.° *Pov.* Capo d'acceggia. 1.° *Pov.* E tu viso intarlato,
Io ti farò per forza uscire il fiato.

2.° *Pov.* Vuo' tu dir nulla? 1.° *Pov.* A me brilla le mane;
Guarda chi brava? giustizia da sassi!

2.° *Pov.* Orsù, soniamo a doppio le campane,
(*azzuffansi*) Chè a' tuoi par ghiotti altrimenti non fassi.

1.° *Pov.* A questo modo si guadagna il pane,
(*dandogli bene*) Così si tratta e' tuoi par babbuassi.

2.° *Pov.* Oimè, o Dio, compare! oimè, io scoppio!

1.° *Pov.* Tòtti pur queste frutta col finocchio
Impara a tormi la parte di mano,
Tu non sai come son quando riscaldo.

2.° *Pov.* Compar, tu se' per certo un uomo strano!

1.° *Pov.* E tu se', Branca mio, ghiotto e ribaldo.
Chi vuol trovar miglior pan che di grano,
Crede ire a Pòppi e cammina a Certaldo.

2.° *Pov.* Facciam la pace. 1.° *Pov.* Se tu metti il vino?

2.° *Pov.* Io son contento. 1.° *Pov.* Or canta un canzoncino.

Nella Santa Eufrasia anche del Castellani, i poveri si fanno innanzi a ricever la roba, che Eufrasia fa dispensare.

1.° *Pov.* Chi pigli il zufolin, chi la ribèca,
Ch'oggi è quel dì che s'ugnerà la gola.
2.° *Pov.* Mazzagatta vuol fare a mosca cieca,
Quando la carne o qualche tozzo imbola:
Quell'altro sciatto si gratta la tigna,
Corpo da far carogna per Sardigna.
1.° *Pov.* E' c'è un, che ci vuol dar lo scotto.
2.° *Pov.* Di cavol riscaldato forse fia?
1.° *Pov.* Io sono, Sparapane, in modo rotto,
Ch'io farei rincarar la befania.
2.° *Pov.* E' non è tempo di far più l'arlotto,
Il guadagno è sopra l'ipocrisia.
Un Servo. Prendete in carità quel ch'io vi dono,
Che Dio ci dia verace e buon perdono!
2.° *Pov.* O Mazzagatte, i' torrò poi 'l bastone,
Sempre la preda tu mi to' di mano!
1.° *Pov.* Va', porta alla Giustizia il gonfalone!
2.° *Pov.* E tu dì l'orazion di San Bastiano!
1.° *Pov.* Cieco rattratto! 2.° *Pov.* E tu scrignuto e sordo,
Questa tua gola ti fa troppo ingordo.

Nella Santa Guglielma, di Antonia moglie di Bernardo Pulci, alle nozze, vengono molti poveri.

Siniscalco. Andate, poltronieri, a lavorare,
Ciò che si dona a voi gittato è via.
Povero. La carità non si dee rimbrottare,
Ancor non sai di te quel che ne sia.
Siniscalco. Brutto poltron, non ti vid'io giucare?
Tu cerchi ch'io ti cavi la pazzia.
Altro Pov. Pazzo se' tu a darci questi doni!
Siniscalco. Aspetta un po', tu vuoi ch'io ti suoni.

Nella Santa Domitilla, della stessa autrice, un servo dispensa l'elemosina
Partite questi don fra tutti voi,
E queste cose non ve le giucate.

1.° Pov.	Noi pregheremo Dio co' santi suoi,
	Che ti serbino in ciel tal caritate.
2.° Pov.	Andianne, che bisogna più parole?
	Promettegli di far quel che la vuole.

Nel Santo Alessio, a un convito che si apparecchia, vengono innanzi molti poltroni.

1.° Pov.	Mezzetta, vuoi tu fare a pilucchino?
	Hai tu veduto lo Scalia, o Toniuccio?
2.° Pov.	Io lo vidi con Pier, dal chiassolino,
	Ch'erano al Fico, e mangiavano un luccio;
	E innanzi avean un boccal pieno di vino,
	Poi pegno vi lassorono il cappuccio.
1.° Pov.	Io vuo' che andiamo a casa Eufemiano,
	Ch' io ho le carte in seno, e i dadi in mano.
2.° Pov.	Chi vuol giucare al sozo, o a sbaraglio,
	Al pilucchino, a invito, o a bassetta?
Scalco.	Tu vai cercando di fare a sonaglio,
	E avere di mazzate una sometta?
Povero	Tu debbi essere spia di salvalaglio,
	Fa' un po' tosto, come n'hai tu fretta!
Scalco.	Oltre qua, servi, a mazzicar costoro,
	Poi che vanno cercando del mal loro.

Il medesimo nel Barlaam e Giosafat, di Bernardo Pulci, dove il cavaliere della giustizia manda via i poveri a bastonate. E qui, in dichiarazione di questo uffizio, ricorso parecchie volte, di cavaliere, ci piace riferire un bel luogo che troviamo ne'manoscritti del Borghini, accennati innanzi; dov'è data ragione sì dell'ufficio detto, e sì di quello di giudice, l'uno e l'altro continuati in Toscana per lungo tempo. « È bene dichiarare l'usanza de'nostri rettori, egli scrive, che oggi vanno fuori, con aprire la forza de'nomi de' loro ufficiali, *giudice* e *cavaliere*. Perchè, poi il costume di farsi cavaliere, a questo fine di esser rettori, si rimase; in quello scambio, e per più grandezza, menavano in loro compagnia ufficiali; un *giudice*, cioè, dottore, chè così chiamiamo oggi noi quello ch'essi a quel modo allora, e si è mantenuto il nome; e un *cavaliere*, chè così ancor oggi si chiama, che in latino dicono *miles socius*.

Non che in verità sia cavaliere, ma che in que' principii doveva essere: e in ciò si è più mantenuto il *giudice*, que'che, ancorchè spesse volte non sia dotto, è pur sempre dottorato. Ma il *cavaliere* non è già cavalierato, per dir così, ma semplice notajo; e credo per avventura sia, o serva per quello che diceano *esecutore* » (10, 104, pag. 28).

Ma ora, all'esposte pitture del vivere sociale nel secol XV, sarà bene aggiungere anche i seguenti come dire ritratti, delle indoli propriamente, e degli usi ne'cittadini.

Nel Santo Antonio della barba, uno de'malandrini va allo speziale.

Malandrino. Maestro mio, voi siate il ben trovato,
Io vengo a voi per ajuto e consiglio.
Speziale. Ben sia venuto, i' sono apparecchiato
Di far per te come di proprio figlio.
Malandrino. Da poco in qua e' m' è in casa arrivato
Gran quantità di topi, e 'gnun ne piglio;
Per modo tal che son tanti e sì vecchi,
Ch'egli hanno ancora a rodermi gli orecchi.
Di che convien, maestro, che mi diate
Un poco di velen, col qual gli spenga.
A vostro modo i' vuo'che vi paghiate,
Purchè sia buon, s' e' viene [1] assai, si venga.
Speziale. Io tel darò perfetto in veritate,
Ma guarda poi che scandol non ne venga!
Levati su, e fa' presto, Domenico,
Recami qua il bossol dell'arsenico.
(*al Malandrino*) Tien qui quel ch' io ti do, e dammi un grosso,
E sotti dire che t' ho servito bene;
E per men pregio dartelo non posso,
Ma di ragion molto più se ne viene.

E il malandrino, preso il veleno, va da un oste.

« Oste, i' vorrei due fiaschi di buon vino,
Bianco e vermiglio, e che ognun dolce sia.

[1] *Venire*, in senso di *costare*.

Oste. Io ho di Chianti, e vin di San Lorino,
E trebbian dolce, vernaccia e malvagia.

Malandrino. Tòne due fiaschi, e te' questo fiorino,
E serba il resto alla tornata mia »».

Quindi viene ad un cuoco:

«« Ha'ci tu nulla, o cuoco, da godere?
Io ne vorrei per quattro compagnoni.

Cuoco. Ciò ch' i' ci ho, compagnon, è al tuo piacere.
I' ci ho cappon', pollastri, e pippioni,
E salsicciuoli che danno buon bere,
Ed hocci un gran catin di maccheroni,
E fegatelli, e hocci de' migliacci;
Or guarda se ci è nulla che ti piaccia.

Nel Biagio Contadino. «« Biagio parla alla donna:

Poich'egli è tempo, cara mia mogliera,
Che il fico nostro ne matura assai,
Trova la cesta, o ver quella paniera
Che porto a vender meco, tu lo sai.

Moglie. Che vuo' tu farne adesso, che gli è sera?
Domattina a buon'otta tu l'arai.

Biagio. Trovala avàle, mal che Dio ti dia!
E' ti de' increscer che il randel si atia? »»

Biagio va in mercato con una paniera di fichi, e un compratore dice:

«« Quanti fichi dai tu per un quattrino?
Tu gli hai colti anco? e' pajon mezzi acerbi.

Biagio. Tu n'arai cinque almen per un soldino.

Compratore. Villan ribaldo, crudel assassino,
I' vuo' che a un altro, non a me gli serbi.

Biagio. Se non gli vuo', va' che sia salvo e sano.

Compratore. Gli è un gran peccato che sia vile il grano! »»

In seguito « un cittadino, facendo un desinare », manda Carletto suo domestico a comprar de' fichi. Carletto trova Biagio:

«« Biagio, buon dì, mi manda il mio messere,
Per darti, come suol, sempre guadagno.

Però tien qui questo piccol paniere,
Eccoti un grosso, siemi buon compagno.

Biagio. Io non ti darei manco del dovere,
Non so come tenuto son mascagno!
Tien qui, va', che n' hai l'errata [1] tua,
Che sono appunto appunto trentadua ».

« Valeva il grossone sedici quattrini e mezzo, ed essendovi più due denari, Carletto dice:

Non far così, tu hai più duo denari,
Che di ragion mi se ne viene un fico.
Forse non me lo dai perchè sien pari?
E della giunta nulla non ti dico.

Biagio. Io te gli ho dati belli, conti e chiari,
Se non gli vuoi, come di prima amico;
Tien qua il tuo grosso. Io so ch' i' non abbajo,
Ch' i' posso dir come disse il cannajo.

Nell'Agnolo Ebreo, un contadino va al ponte a vendere delle tinche.

Agnolo. Che vuo' tu della libbra di que' pesci?

Beco. Vendogli a vista, ch' i' non ho stadera.

Agnolo. Che ne vuo' tu? dì presto, che non n'esci?
Vuo'mi tu tener qui fino a stasera?
Che non lo dì? ormai tu mi rincresci,
Noi faremo un mercato, anzi una fiera.

Beco. I' lo dirò, i' ne vuo' duo grossoni.

Agnolo. L'ultima dì? *Beco.* E' son belli e buoni.

Agnolo. Che non dì tue l'ultima parola?

Beco. I' la dirò: i' ne voglio un carlino.

Agnolo. Va', che tu sia impiccato per la gola,
Pur lo dicesti, villan paterino!
Tu m' hai tenuto qui un'ora a scola;
Tò, se tu vuoi, un grosso fiorentino.

[1] *Errata*, derrata. Una quantità, in ispecie di frutte ed erbe, corrispondente al valor del prezzo.

Beco. Or date qua, ch' i' vi vo' contentare.
Agnolo. Or mi bisogna del pan comperare.

E qui, alla insistenza del compratore, acciocchè il contadino che vende i pesci dica il suo prezzo, vedesi come fosse usata l'arte dei gesti in rappresentare: poichè Beco, non risolvendosi a dire il prezzo, dovea certo esprimer con gli atti la sua incertezza, onde Agnolo s'infastidisce. E difatti il Borghini accenna quanto ajuto ricevessero i versi in queste Rappresentazioni, non pur dalla voce e dalla pronunzia, ma propriamente da'*gesti* (Mss. 10, 116, pag. 44 e seg.). Nello stesso Agnolo Ebreo è poi quest'altro dialogo. Baccio contadino:

Oh, Beco! aspetta. *Beco.* Ove ne va' tu, Baccio,
Che menato ha' la Ghita co' be' panni?
Baccio. Come tu vedi, meco i' l' ho davaccio,
Perchè abbiamo a ire a San Giovanni;
E mi bisogna dar per le' procaccio,
Chè a casa no'viviamo in troppi affanni;
Le spese non possiàn più guadagnare,
Onde per serva i' la voglio acconciare.

Vanno a mona Nobile.

Baccio. Per mille volte Iddio vi die 'l buon die!
Mona Nobile. Voi siete i ben venuti a me davante.
Baccio. Menato v'ho questa fanciulla quie,
Avresti voi bisogno d'una fante?
I' non gli [1] posso dare or più le spese,
I' la vorre' acconciar per qualche mese.
Mona Nobile. Per le mani ho da darli un buon padrone,
E che di torla e' gli sarà piacere;
Egli è un uom di buona discrezione.
Vorrei 'l salario un po' da voi sapere?
Baccio. Quel che farete contento saròne,
Nè scosterommi dal vostro volere.

[1] Idiotismo per « le ». Il simile spesso, come si può notare.

Che s'ua' egli di dare alle sue pari?

Mona Nobile. Poco, perchè le spese ci son cari.

È una scena naturale anche così nella Santa Eufrosina. Un monaco va, e picchia all'uscio della costei abitazione, cercando del padre.

Servo. Chi è? Chi picchia là la nostra porta?

Voi siate il ben venuto! che è da fare?

Monaco. Io vuo' Panuzio per cosa che importa,

È egli in casa? *Servo.* E' de' presto tornare.

Il servo va alla camera di Eufrosina.

Madonna un monaco è quivi alla porta.

Eufrosina. Va', menal dentro, e fallo posare.

Servo, Dice madonna che in casa vegniate,

di ritorno. E che posando, alquanto l'aspettiate.

Eufrosina vien fuora della sua camera.

Voi siete il ben venuto, or vi posate,

Se volete Panuzio, infin che torni.

Monaco. Dio vi dia pace! e' mi manda l'abate

A invitarlo a star seco alquanti giorni.

E così, come in questa il decoro e la cortesia, in un'altra scena, anche domestica, convenientemente alla condizione delle persone, l'indecenza e l'oltraggio. Ciò è nella Rappresentazione di Santa Uliva; chè due sgherri, avendo mangiato in un'osteria, vengono a quistione coll'oste sul far de'conti; e l'ostessa che s'interpone, per evitare una rissa, ne tocca in seguito dal marito.

Graffagna. Oste, che hai tu aver? su facciam conto,

Chè l'ora è tardi, e vogliamci partire.

Oste. Io ho da avar quattro carlini appunto.

Graffagna. Che di tu? Or mi fai tu abigottire!

Tu credi aver qualche matto qui giunto?

Tu mi faresti presto scristianire.

Oste. Non bisogna guardare, a chi sta bene.

Graffagna. Sì, ma tu ce ne fai patir le pene!

Oste. Chi di voi paga? Su, le mani a' fianchi,

Presto su, date quà, chè ho altro a fare.

Vedi se pajon del cammino stanchi,
Che non posson le borse ritrovare!

Graffagna. Eccoti tre carlin. *Oste.* Troppo mi manchi.

Graffagna. E se tu non gli vuoi, lasciali stare.

Oste. Non bisogna levarsi da sedere.

Ostessa. Orsù, lasciali andar, fa' lor piacere.

Partono gli Sgherri.

Oste. Credo d'averti mille volte detto,
Che tu stia cheta? pazza, sciagurata!

Ostessa. Io vuo' dire e vuo' dire, a tuo dispetto,
Se ben avessi la lingua tagliata.

Oste. Guarda che io non ti pigli pel ciuffetto,
E ti facci parlar più moderata.

Ostessa. Orbè, provati un po'? *Oste.* Ecco provato (*la picchia*).

Ostessa. Orsù, lasciami star, brutto sciaurato!

E il costume delle donnicciuole fra loro, che si bisticciano, nella Santa Teodora.

Mona Minoccia. La è pur gran cosa! della mia gallina,
Non possi mai un uovo sol gustare,
Che me le ruba questa mia vicina.
Ella si è tanto avvezzata a rubare,
Che merita de' ladri esser regina.
Potessi [1] pur una volta affogare!
So che per questo non le tolgo fama,
Perchè oggi ciascun ladra la chiama.

Mona Acconcia. Voi dite la bugia, Mona Minoccia,
Perchè la non fa uova; non vedete
Che cova sempre, e diventata è chioccia?
Se vi manca faccenda, or attendete
A lavarvi dal viso questa roccia.
Ma se comincio a dire, voi udirete
Cosa che vi farà uscir la voglia
Di gracchiar tanto, e chi si doglia doglia.

[1] Idiotismo « Polesse ».

Mona Minoccia. So che sei piena de'tuoi vizii vecchi;
Sai ben che quando pettinavo il lino.
Me ne rubasti cinque o sei pennecchi.
Mona Acconcia. Tu devi aver bevuto troppo vino;
Che ogni mattina, innanzi che apparecchi,
Sempre te ne tracanni un mezzettino.

E seguono così a rimbeccarsi, e poi Mona Acconcia:

Ma solo questa grazia a Dio chieggo,
Che chi di noi dice la bugia,
Possa crepare in mezzo della via.

Nella Natività di Gesù Cristo, parecchie balie si scontrano insieme.

Tarsia. Dove n'andate, bella compagnia,
Che parete sì liete a camminare?
Calcidonia. Andiamo a visitar la signoria
Del magno Erode, che ci fa chiamare.
Tarsia. Noi possiamo ire insieme tuttavia;
Che anco noi l'andiamo a ritrovare.
Calcidonia. Come ha nome codesto bambolino?
Tarsia. Ha nome Abram. *Calcid.* E il mio Samuellino.
Candidora. O Monsumelia, el' vostro è sì rognoso!
Non l'accostate a questi bambolini.
Monsumelia. Egli è un po'di lattime. *Candidora.* Anzi è lebbroso,
E debb'esser fornito a pellegrini.
Guarda se il mio è candido e biancoso!
E bianco e biondo, e val cento fiorini.
Monsumelia. Ben ch'egli è bello, e' pare un topacchino!
E ha un viso come un bertuccino.

E qui sono per accapigliarsi fra loro, se non che si frappone Tarsia, e le raccheta. Dipoi Erode fa uccidere tutti i loro bambini, ed esse tornando a casa ripigliano le questioni.

Monsumelia. O Candidora delle voglie strane,
Dov'è restato il tuo figliuol bianchiccio?
Candidora. Io sento che mi brulica le mane,
E vai cercando portarne un carpiccio.

Monsumelia.	I'ho anch'io cinque dita intere e sane,
	E anche ho di chiarirti un gran capriccio.
Candidora.	Non basta il minacciar, farò davvero.
Monsumelia.	Vienne, trombetta, ch'io non ho pensiero.

« Ora si accapigliano, e dannosi delle busse, e le altre corrono a dividerle ».

Nella Conversione di Santa Maria Maddalena, due donne, entrando in chiesa alla predica, l'una:

Mona Perla.	Mona Francesca, cotesto è il mio lato,
	Voi me lo togliete pur spesso spesso.
Mona Francesca, rassettandosi a sedere.	Guarda bugiarda! tanto avestù fiato!
	Sta' cheta, tu sai ben che non è desso.
	Par proprio che tu l'abbia comperato,
	Ogni mattina ci è che far con esso,
	Tirate voi pel vostro migliore,
	Chè non vi trovi qui il predicatore.

E continua a dirle insolenze, e altresì a minacciarla, fino a che l'altra: « Io veggo un po' di luogo in quel canto, — E quivi andrò per non combatter tanto ».

E la natura dei servi, nella stessa Rappresentazione. « Due serve, mormorando di Maddalena.

Prima Serva.	Non ti par nostra madonna spiacevole?
	Chè noi facciamo il meglio che sappiamo,
	E sempre grida ed è sì rincrescevole!
Seconda Serva.	Tu dì il vero ell'è sì rincrescevole,
	Che di sè stessa proprio non si fida!
	La fa buon viso, ed è poi sì sazievole,
	Che sopra capo non vorre' mai guida.
	Se non facciàn così la cosa a otta,
	Non si potre' mai dir quanto borbotta!

E la Maddalena rappresenta poi il costume delle donne date a'piaceri, e alla vanità. Chè in prima Marta, volendola menare a udir la predica del Redentore, la trova che dorme. Destala, e Maddalena, sbavigliando: « Priegoti che mi lasci un po'dormire ». Ma insistendo l'altra:

Orsù, chiedi e' mia panni, ch' io mi vesta,
Che tu non resteresti di dir mai.

Marta. Su, cameriere tutte immantinente,
Recate d'adornare ogni sua cosa,
E acconciate diligentemente,
La Maddalena mia dolce e graziosa.

Cameriera. Ecco qui le boccette, e' sua pendente:

Altra Cam. Or ecco ogni sua gioja preziosa.

Maddalena. Da me tener vuo' questo specchio in mano,
Voi mi fareste forse un capo strano.

Marta. Fate un po' tosto, chè 'l tempo va via,
Ed io mi struggo proprio come il sale.
Tu stai sì bene, o Maddalena mia,
Chè mai a te non ho veduto eguale.

Maddalena. Or non mi spezzar più la fantasia,
Non veggo io ch' i' sono acconcia male?
Io ho deliberato e posto in sodo,
Di non andare s' i' non istò a mio modo.

E così si acconcia da sè medesima con impazienza.

In questo modo veggonsi qua e là più spiccati i costumi comici; i quali man mano giungono a soverchiare il religioso; e vedemmo nella Natività, come i pastori tirano San Giuseppe sino nel triviale. E così spontaneo comparisce e maturo il tempo della Commedia: la quale si distaccò dalla Rappresentazione, ma subito impastojata, siam per dire, più che nella forma, nell'indole antica latina, non parve fin dal principio cosa viva nè sociale. Di questo seguentemente. Ora, a conchiudere sulla Rappresentazione, diciamo che, nata a dare in esempio le virtù della Fede, accolse via via l'invenzione e i caratteri, e venne al punto che queste cose accessorie; come più convenevoli all'arte, usurparono il luogo del principale. Anzi videsi taluna volta messa in esempio, non la Fede, anzi la sola virtù morale; come l'amicizia, ne'due Pellegrini che andarono a San Giacomo di Galizia: un tale, udito che a guarire da una fiera lebbra l'amico, altro non sarebbe stato efficace che il bagno di sangue umano, svena i suoi propri bimbi, i quali poi gli sono resuscitati. E anche invece della virtù da seguire, rappresentato assolutamente il vizio da

allontanare. Non diciamo il Miracolo di Nostra Donna (pag. 352), dove, a somiglianza de' drammi esposti già di Roswita, è finalmente esso il miracolo cercato di porre innanzi; ma il Re superbo, a cagion di esempio, Biagio contadino, il Carnasciale, in queste Rappresentazioni è solo il difetto morale nel suo ridicolo, e gastigato, senza interventi miracolosi, poniamo che ci avesser partecipato enti allegorici e spirituali. E talvolta, ad esprimer la vita e i tempi loro presenti, troviamo accennate persone vere, della città, o di altri luoghi, e fatti occorsivi alla giornata. Così nell'Agnolo Ebreo, è detto di Santo Antonino, sotto il nome di « Fra Picciuolo », perchè piccolo della persona, siccome quello che avrebbe inteso ad allontanare le usure ingorde di certi ebrei. « Isac Giudeo trova Samuello.

Isaac. Buon giorno! ove vai tu, o Samuello?
Samuello. Isac, i' sento nel mio cor gran duolo!
Isaac. Che c'è, che sì turbato nel cervello
Mi par da poco in qua misero stuolo [1]?
Samuello. Io ho sentito darmi di un coltello!
Udito ho predicare un fra Piccinolo,
Detto ha de' presti, dico in veritate,
Serrargli, e fare il Monte di pietate.
Dice e rafferma, che sarà ben fatto
Mandarci presto fuor di questa Terra.
E' non ci fu mai più tal cosa fatto!
Vedra', Manovellino il presto serra.
Isaac. De' aver poco cervello, o egli è matto!
A predicar di ciò dico ch'egli erra;
Non si rammenta ancora el babbuino
Che facemmo cacciar fra Bernardino?
Mostrar gli vuo' che non abbiàn paura,
Di nuovo un presto vuo' che noi apriamo,
E men lo stimo che una dipintura;
Ugnerem pure a chicchesia la mano.

[1] Più sotto: « veggendo *la brigata isbigottita* ». E però la domanda dev'essere indirizzata a sapere, non solo di Samuello, ma insieme di tutti i loro, afflitti nel modo istesso.

E se a predicar di ciò lui dura,
Di fargli male vo' che ci sforziamo.
E'si voglion trattar così lor pari;
Sai chi può più? colui che ha assai danari ».

Nel Nabucodonosor, questi comanda al siniscalco che chiami chi più valga nella scultura; e il siniscalco non sa il più valente di Donatello. Spropositata inconvenienza di tempo e luogo, ma che tuttavia addimostra quanto fosse cresciuto il bisogno del sociale presente.

Siniscalco. Corona, e' c'è maestro Donatello,
Qual migliore? *Nab.* Va' presto per ello.

E il Siniscalco va, e gli dice che venga innanzi al re, il quale vuol fatta una statua.

Donatello. Io son mosso testè, che vuol dire!
Io ho a fornire il pergamo di Prato.
Siniscalco. E'bisogna testè. *Don.* Non vuo' disdire.
E ho a far la Dovizia di mercato,
La quale in su la colonna s'ha a porre,
E or più lavorio non posso torre.

E nel Biagio contadino, son diversi diavoli, i quali ritornano dall'avere in diverse città e corti di Europa tirato a commettere iniqui fatti. In Francia, il re avvelenato da un suo famiglio; in Boemia e Ungheria, congiure, e scandali di eresiarca; in Venezia, il doge « tagliato e morto in cento pezzi »; in Roma, corruzioni; a'Genovesi, l'armata diretta contro i Turchi fiaccata e spersa, in una orribil tempesta; nel Regno, stragi e sangue; « e il principe di Taranto fie morto ». E il duca di Milano « aspro e malvagio »; il quale « Ho fatto a tradimento uccidere, — Con cento e più che ti faranno ridere », dice il diavolo a Belzebù, suo principale. E seguita:

« Bergamo, Brescia, Parma e poi Cremona
Ho messo a sacco e levato a romore,
E ribellati son dalla corona,
E fatto a modo lor nuovo signore,
E poi tagliato a pezzi ogni persona.
E'Veneziani usciti al campo fore,

Il marchese di Mantova han mandato,
Che ha tolto o preso parte del ducato ».

A siffatti termini dunque, ripetiamo, l'invenzione, il comico avea mestieri di una sua propria forma; e di qui la commedia, e poi le altre specie di azioni, in somma il teatro. E crescendo queste imitazioni del naturale, non poteva non riuscir sempre più disgustoso l'inverisimile, che, come si ragionò, occorreva alla storia rappresentata: senza che la difficoltà di esprimer la parte de'santi, e in ispecie del sovrumano, avea a riuscire anche pericolosa, framezzata troppo così dal ridicolo, dall'usuale. Nel 1564 avendosi nuovamente a rappresentare l'Annunziazione di Feo Belcari, davan pensiero, dice il Borghini, le parti de'profeti e delle sibille, e ciò per la noja che producevano agli uditori. E qui è notabile che questi profeti e sibille non appartengano a Feo Belcari; è cosa parafrasata da un qualche Ludo sulla Incarnazione; e che dal Michel fu messa a luce nell'original suo latino, attaccandola malamente con le « Vergini savie e folli », come l'ebbe a trovar copiata nel manoscritto (*Théâtre français au moyen âge*). Ma, ritornando el Borghini; ci piace arrecare qui le sue stesse parole; poichè documentano anche esser nel tempo detto già molto che le Rappresentazioni in Firenze, almeno pubblicamente, non si eseguivano; diciamo pubblicamente, poichè nelle compagnie, e soprattutto in contado, ebbero lunga pezza a continuare. Scrive dunque il Borghini: « La Festa era come un semplice ragionare e contare un caso, una novella o storia, non solo di più dì, ma di più tempi. E questo facevano in canto, che per un pezzo parve una bella cosa: ma questa, dall'aver interlocutori in fuora, non avea parte alcuna di commedia. — Ed è cosa mirabile a pensare, quanto quel modo del cantare si lasciasse in un tratto, che non se n'è veduta ne'tempi nostri alcuna: eccetto che una o due, che, più per l'artificio e apparato che per la materia, alla venuta di qualche gran principe si sono recitate, come quelle della compagnia dell'Orciuolo e dell'Agnese » (*Mss. Magliab.* 10, 116, pag. 44). E altrove poi, in certi suoi appunti, per l'incarico avuto di dirigere l'apparato, che fu fatto in Firenze in quell'anno 1564, alle nozze di don Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria (*Mellini, Descrizione*, pag. 126), discorre propriamente dell'Annunziazione, che cercavasi riprodurre. « Quanto alla festa di Santo Felice in Piazza, egli

scrive, par ch'e'si dovessi proporre al Principe la prima cosa i festajuoli; informandosi prima bene del modo e delle usanze solite. E secondo si vuol ricordare, sogliono essere di due sorte: que'di drento, e que'di fuori, o di cielo e di terra ch'e'si chiamino. E, per mio giudizio, ne farei questa volta per ogni mano quattro o sei più del solito, per l'aversi a rinnovar molte cose, e *a riassumere una impresa già dimessa*, e per esser la chiesa molto maggiore, e aver altra proporzione che quelle dove si facevano queste feste. Sarebbe ancor bene riassumer le compagnie dell'Orciuolo e dell'Agnese, e se possibile fusse, del Pippione; e se ne potrebbe dar la cura a Luigi Gianfigliazzi, ch'è de'capitani dell'Agnese, il quale ancora potrebbe pigliar l'assunto delle cose del cielo, avendo in mano sua gli strumenti che sono in essere di questa festa. — Io non so in che termine stien le cose di queste tre compagnie; e quella del Pippione penso che sia poco meno che spenta: ma da che e'si muta il luogo della festa, crederei che, per quanto porta la cosa della festa sola, elle si potessino unire insieme, e fare per questo effetto, e in questo caso solo, di tutte un corpo; lasciando poi nel resto di loro entrate, e loro uffizi e residenzie, negli altri tempi e fuor di queste feste, ognuna nell'esser suo. Ma, quando si saprà come le stanno per l'appunto, e in che esser le si trovin oggi, sarà facil cosa poter risolvere quel che circa a questo stia bene, e si possa fare. E per me credo che di queste tre, l'Agnese sola sia in essere, e si eserciti. — Quanto poi attiene alla festa, mutandosi il luogo, ed essendo anche tanto variato il tempo e i modi del fare, si potre' pensare di dar la cura a due o tre, fra'quali intervenisse messer Francesco Corteccia; di pensar a'modi del canto; e anco alle cose di que'profeti e sibille, che solevano stancar molto gli spettatori, e toglievano gran grazia alla bellezza del resto: che forse si potrebbero moderare in qualche cosa, e migliorare, e ringentilirle con qualche invenzione che avesse del buono, e si accomodasse un po' più alla gentilezza di questi tempi. Chè, quanto al paradiso e al mazzo [1], non si può migliorare

[1] Mazzo, e anche mazzonerie, erano le decorazioni artistiche nelle pubbliche festività. Lo stesso Borghini, ne'medesimi appunti per l'apparato dell'anno 1564, descritto poi dal Mellini, dice: « I lavori delle *Mazzonerie* dagli Strozzi, sono stimati lire 1964, che non è punto manco in quello della Paglia, e della Dogana, e forse qualcosa più. Però che in quello della Dogana, furono *imprese, e istorie e medaglie* di mano di Marco, che si avevano quasi a stimare per pitture. —

o poco, ch'è dove consiste tutta la bellezza di questa festa. E a questo effetto sarebbe forse buono Giovanni Gizzeri, che ha gran pratica delle cose vecchie, e buon gusto delle moderne; e forse ce n'è degli altri che io non conosco. — Ma bisogna che 'l procuratore avvertisca, innanzi che questa concessione si scuopra, di stabilire e far usare tutti i lavori, che gli abbisognasse, e gli uomini e i legnami e le altre materie; perchè, come si sentirà la cosa ferma, i legnajuoli e altri faranno più difficultà. E in questa festa, sì nei palchi della chiesa, sì nell'ornamento di fuori v'andrà un mondo di legname; e però vorrei prima aver fermo stabilito, allogato e provvisto tutto quello ci bisogna. In quanto a'legnami pe'palchi, so bene ch'e' non ne posson mancare; perchè e'ci è de'legnajuoli grossi, che ne hanno quantità, che al peggio piglieranno l'assunto loro di fare i palchi, per concedere poi i luoghi a prezzo; ma con tutto questo, la diritta è di assicurarsi innanzi per ogni rispetto. — Ricorderò ancora intorno a quegli palchi che s'hanno a fare in chiesa, ch'e'sarebbe necessario dirò una altezza e forma a misura eguale, per levar via infinite confusioni e disordini, che sogliono nascere. Chè a tutto questo è da pensar innanzi, e pigliarci buon verso: così distribuire i luoghi con buon ordine, per la corte, magistrati, festajuoli, e per tutto il resto » (10, 100, pag. 8). Questo egli scriveva nel 1564; e la Festa troviamo innanzi essere stata eseguita, non sappiamo se l'ultima volta prima di quest'anno, nell'aprile del 1548. La notizia è nelle « Memorie antiche di Antonio da San Gallo », manoscritto già di Lorenzo Pucci, e al presente Magliabechiano. « Al dì 18 Aprile 1548 nella nostra città si fece la Festa in San Felice in piazza, cioè il mistero dell' Incarnazione. Fu la chiesa parata onoratissimamente, e sopra la porta della chiesa, quanto tiene quel quadretto, fu coperta di rovescio azzurro, a guisa di uno stellato cielo. Intorno a detto quadretto furono certi panni d'arazzo,

Alessandro del Bronzino ha speso nel Prato con pittori e *mazzonieri* fiorini 466. — Ha quattro tele grandi, quattro statue, archi; sono stimate le pitture fiorini 217, le *mazzonerie* fiorini 417 ». E più: « Le *mazzonerie* mi pare sieno da considerare di tre sorte: prime campite solamente, o mistiate, che si spaccian via, e con pennelli da muratori. Le seconde, di fogliami, dentelli, uovoli e simili cose, dove si adopera polveri, e questi hanno un po' più di pregio, ma non gran cosa; chè ci va più tempo, o ci si torna su con pennelli minori più volte, per far l'ombre e i lumi. Le terze, ove va disegno, come trofei, figure, angeli, teste, calici e imprese ecclesiastiche, e queste meritano di più; ma tutto con misura e discrezione » (Mss. *Magliab.*, 10, 100, pag 4 e 72).

già di Alessandro de' Medici primo duca di Firenze, veramente allegri e belli. In faccia di via Maggio appariva un arco con frontespizio, entrovi la Sibilla. Fecesi tre volte la detta Festa, perchè fu tanto il bel vedere, che l'uomo non si saziava di vederla, e il tempo fu in diversi giorni » (carte 74).

E infine abbiamo trovato negli stessi autografi del Borghini questo principio di « dialogo » come vi è scritto a leto. « *A*. Sonsi recitate nella venuta di gran principi; come quella della compagnia dell'Orciuolo, e dell'Agnese. *B*. Lo avevo sentito dire di quella di San Felice in Piazza, ch'era l'Annunciazione. *A*. E anche del Carmine, dove se ne recitava due, l'Ascensione, e l'Assunzione; ma son le medesime, perchè questa le faceva l'Agnese, così detta una compagnia, e l'altra l'Orciuolo. *B*. Or veggo io, che chi non è natìo, non sa appunto ». Notizie tutte che giovano a dichiarare anche più la storia delle Feste in Toscana, come già la cavammo da esso i componimenti.

Rinata poi la commedia, troviamo due cose: alcuni che cercarono d'innestare l'un'azione coll'altra, la favola, secondo la forma e il gusto latino, e il mistero. Il che fece luogo a un mezzano genere, di corta vita, al quale fu attribuito specialmente il nome di farsa; ma di ciò vedremo seguentemente, nel parlare del Cecchi. Alcuni altri invece, tentarono purificare dal comico il soggetto sagro. Così il Castellani, che colla sua « Cena e Passione di Gesù Cristo *corretta di nuovo* », volle ricondurre di certo a pura storia questo soggetto; e specialmente correggere, crediamo, la Rappresentazione del Dati: chè il prologo in quella del Dati, come notammo, comincia « *Quel* glorioso *Dio* che il tutto *regge* »; e il Castellani, dopo l'Annunzio dell'Angelo, il quale invita « ad eccitare il core a devozione », mette in bocca a Gesù quasi il verso medesimo: « *Quel* vero *Dio* che il mondo muove e *regge* ». E segue sin all'ultimo il racconto degli Evangeli, senza niuna cosa profana. Nel 1542, pubblicatosi a Roma il Cristo paziente greco, come fu detto, questo dramma dispiacque così al Martirani, vescovo di Cosenza, che diè subito mano a comporre in latino il suo Christus, secondo le leggi della poetica, e tutto divozione: conciossiachè vedess'egli che il dramma greco, in luogo di riparare alle poco regolate e decenti Rappresentazioni, le rendesse pregevoli al paragone.

E avvisò che, secondo le leggi della poetica, la Passione fosse tragediabile; nonostante Aristotile, che vuol il protagonista non in tutto spoglio di debolezza; chè, diceva egli, altri sono i costumi e le leggi del Cristianesimo. E di questo avviso anche fu il Grozio, e scrisse il suo Cristo paziente; e medesimamente pensò il Corneille, e l'espose, nella disamina del Pollutte. Essi per avventura pensavano ridurre a legge un genere di azione, rozzo secondo loro in principio e sregolato; non sospettando che, storico di sua natura, non fosse pieghevole all'arte, alla fantasia. Nel quale già, avendosi l'occhio solo alla Fede, come nelle pitture de'primi tempi, non offendeva l'inverisimile, il puerile; e con l'arte poi, alterato il soggetto, la storia, e più ne'rappresentanti abbassata, perchè inimitabile, la santità, venne in siffatto modo non a esser corretto e perfezionato il genere cristiano, ma forzato invece il pagano, acciocchè salisse, impossibil cosa! all'altezza del Cristianesimo. E ciò squisitamente fu inteso dal Metastasio: il quale, obbligato a comporre la Passione, n'escluse nientemeno che il principale, le persone di Cristo e Maria, riducendola di azione a racconto. Intanto che gli altri, facendosi a regolare il soggetto, tiravano alla misura lo immensurabile; e offuscavan talvolta anche più la maestà delle cose, col mitologico delle parole. Così nel Martinari, un coro di angeli, che dicono di ricondurre « i *cavalli* del sole, e le *stelle* » all'infelice terra. E « *il Tonante* » che, discacciati gli angeli rei, gli sprofonda sottoterra, a'neri « fiumi di Lete »; il Tonante, « *gran re degli dei*, genitore degli uomini, *dominator dell'Olimpo* »; e la Vergine « madre e figliuola del Tonante », e gli Ebrei più feroci « degli *antichi giganti* ». La differenza da'Latinisti a'Greci de'bassi tempi era, che questi mischiavano col cristiano le frasi e anche i costumi del gentilesimo, intanto che gli altri solo le frasi. Così vedemmo nel Cristo paziente greco la Vergine, che ripete i sensuali concetti di Anacreonte, intorno alla vanità di spargere unguenti alle sepolture.

624. La Rappresentazione di Abraam, di Feo Belcari.

Nel CODICE CCXIX, carte 55

—

CODICE CCCCXLVI.

625. La Rappresentazione di San Sebastiano, di Fra Bonaventura da Bologna.

Cart. in 4to del Sec. XVI, di carte 34 Sul frontespizio è scritto: « per lo venerando Padre frate Bonaventura da Bologna, de lo Ordine di Santo Francesco, conventuale, a dì 5 de Lulo 1573 » Sulla guardia è scritto dal Poggiali, a cui appartenne il Codice: « Non è riportata nella Drammaturgia dell'Allacci accresciuta, ed io la credo inedita ».

In un breve proemio l'autore si scusa della poca perfezione che può esser in questa sua opera, la quale dice averla composta »« cum favore e benivolentia richiesto, da alchuni devoti et laudabili huomini di questa honorabile et degna congregatione et società spirituale del sopra ditto Sancto Sebastiano »». Incomincia l'annunzio: »« A laude, gloria, onore e riverenzia — Del Padre, Figlio e Spirito sancto »»; ed è in due ottave. Seguita in prosa: »« Partito el glorioso martire negli anni di N. S. 280, et lassato la nobile casata sua, di sangue nobile. — In un bosco smarito, si volta genuflesso al ciel mirando, parla et dice »». E qui ripiglian le ottave; intermezzate in seguito da altre prose. Cosa tutta di poco o niun valore; utile solo a documentare come nell'anno detto si continuava in Bologna a rappresentar nelle compagnie.

CODICE CCCCXLVII.

626. Mascherate, Canti e Trionfi di Alfonso de' Pazzi.

Cart. in fol. del Sec. XVI, non numerato. In capo alla prima faccia son tre maschere in gruppo, tirate a penna, e con le parole a margine: « Sopr'esso, perchè scoprino ». Originale.

Questo autografo, che non è molto abbiamo acquistato, e aggiunto ai Codici Palatini, giova, secondo noi, a seguitar la storia dell'azione drammatica qui in Toscana. Conciossia che, in mezzo agli ecclesiastici nascesse il Ludo o la Festa, che via via maturò la commedia, secondo fu ragionato; e in Firenze, fra' cittadini, venne su un nuovo spettacolo, il quale, come i cori fallici appresso i Greci, avrebbe potuto metter capo

anche nella commedia, se questa, in sul nascere spontaneamente, non fosse stata quasi che annichilita, dal cieco intendere a rifare in tutto il latino. E fu lo spettacolo che diciamo, in cori, mascherati uniformemente, i quali a cavallo, e a piè e sopra carri, andavano in festa per la città, e cantavano a suon di musica canzonette, indirizzate sempre alle donne. Indecenti più che ridicole canzonette, ma nelle quali noi vediamo un fatto degno di esser considerato: la donna, troppo spinta su nel fantastico da' Provenzali ed imitatori, in questi cori soverchiamente gittata nel sensuale. Altalena perpetua di tutte le umane cose, esagerato e reazione! Ma, ritornando a'cori, non senza perchè noi accennammo i fallici presso i Greci: poichè, come questi davan la baja per le campagne, i cori fiorentineschi per la città. I fallici, ridotti a dialogo, e mutato il carro nel palco stabile, divenner commedia; e tale avrebbe potuto anch'essere de'nostri cori. I quali anzi aveano alcuna cosa più d'arte che non gli antichi: persone finte, musica, poesia, e perfin la mimica, come vedremo. Ed erano stati ridotti a tale, da una più antica rozzezza.

Anton Francesco Grazzini, chiamato il Lasca, nell'anno 1559 pubblicò in Firenze la prima raccolta di Canti Carnascialeschi, e la dedicò al Principe Don Francesco de' Medici. Nella qual dedica disse, intorno alla invenzione di questi Canti, com' ella appartenga a Lorenzo il Magnifico, e altre cose aggiunse notevoli, che sarà bene di riferire. « Tra i varj giuochi, egli scrive, i diversi spettacoli, e le molte feste, che secondo i tempi e le stagioni si fanno pubblicamente in Firenze, le Mascherate o Canti Carnascialeschi, che dir vogliamo, sono per ogni rispetto festa meravigliosa e bellissima: perciocchè il Calcio non può esser così veduto da ognuno, e similmente l'Armeggeria; nè si possono fare se non di giorno, e muoiono subito. Il che non avviene nè dei Trionfi, nè dei Canti Carnascialeschi: perciocchè quando s'abbattono ad esser belli, ben fatti, e bene ordinati, e con tutte quante l'appartenenze debite; cioè, che l'invenzione primieramente sia nobile e conoscibile; le parole aperte e trattose; la musica allegra e larga; le voci sonore e unite; i vestiti ricchi e lieti, e secondo l'invenzione appropriati, e lavorati senza risparmio; le masserizie, o gli strumenti che vi accaggiono, fatti con maestria e dipinti leggiadramente; i cavalli, bisognandovene, bellissimi e ben forniti: e la

notte ,poi con accompagnatura e concorso grandissimo di torce; non si può nè vedere, nè udire cosa nè più gioconda, nè più dilettevole. E così spargendosi e correndo fra dì e notte quasi tutta quanta la città, sono veduti e uditi da ognuno; possonsi mandare dove altri vuole, e farne spettacolo a chi altrui vien bene; per infino alle fanciulle in casa, che facendosi a una gelosia, o a una impannata, senza esser vedute da persona, veggono e odono il tutto. E fornito la festa, della quale tutto quanto il popolo ha preso piacere e contento, si leggono le parole da ogni gente, e la notte si cantano per ogni luogo; e l'une e l altre si mandano non solo in tutta Firenze e in tutte le città d' Italia, ma nella Magna, in Spagna e in Francia, ai parenti e agli amici. E questo modo di festeggiare fu trovato dal Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, uno de' primi e più chiari splendori ch'abbia avuto, non pure Firenze, ma l'Italia ancora e il mondo tutto quanto; degno veramente di non esser ricordato mai nè senza lagrime, nè senza riverenza. Perciocchè, prima gli uomini di quei tempi usavano il Carnovale, immascherandosi, contraffare le madonne, solite andare per lo Calendimaggio; e così travestiti ad uso di donne e di fanciulle cantavano canzoni a ballo: la qual maniera di cantare, considerata il Magnifico esser sempre la medesima, pensò di variare non solamente il canto, ma le invenzioni e il modo di comporre le parole; facendo canzoni con altri piedi varj, e la musica fevvi poi comporre con nuove e diverse arie. E il primo Canto o Mascherata che si cantasse in questa guisa, fu d'uomini che vendevano berriquocoli e confortini; composta a tre voci da un certo Arrigo Tedesco, maestro allora della cappella di San Giovanni, e musico in que'tempi riputatissimo. Ma dopo non molto ne fecero poi a quattro; e così di mano in mano vennero crescendo i componitori, così di note come di parole, tantochè si condussero dove di presente si trovano. Ora io per comune utilità e pubblico piacere mi son miso a ritrovargli tutti quanti, e mettergli insieme per dovergli dare alle stampe ».

L'abate Rinaldo Bracci ristampò i Canti Carnascialeschi, meglio corretti, e accresciuti di altri nuovi, nel 1750, in Lucca, con finta data di Cosmopoli, ed egli sotto l'anagrammatico di Neri del Boccia. Il conte Giovan Maria Mazzuchelli, a cui la stampa fu dedicata, narra ne'suoi Scrittori d' Italia la brutta guerra che ne seguì, tra il Bracci e l'abate Biscioni e il Mehus

(*Vol.* II, *parte* IV, pag. 1950). Ora in questa raccolta sono tre Canti di Alfonso de' Pazzi, stampati già prima nel tomo terzo delle Rime burlesche del Berni: « Canto di giovani coll'orso, di Venditori d'olio, di Giovani che vanno ad ammazzare il toro ». Il primo e il terzo non sono nel presente autografo, nè colle altre rime del Pazzi del Codice CCCXX. V' ha solo qui i Venditori d'olio, e mostra come nelle stampe suddette non è che un pezzo solo di questo canto, quattordici versi, e scorretti, de'cencinquanta di cui è composto! E tali son di certo frammenti i due altri, di dodici versi l'uno; però che i Canti Carnascialeschi, come vedremo che dice anche il Pazzi, erano di molte stanze.

Nelle Memorie antiche di Antonio da San Gallo, manoscritto al presente Magliabechiano, è detto di una « Mascherata con canto », fatta in Firenze, da Cosimo, primo duca. « A dì 10 Marzo 1546 Sua Eccellenza fece una bellissima Mascherata con un Canto, la quale fu intitolata le Cent'Arte: e le parole del Canto alla fine concludevano, che ognuno che sia al mondo, ciascuno nella sua specie, era pazzo. Così seguiva la Mascherata nel modo che intenderete. Prima era un cavallaro tutto vestito di raso giallo; dopo lui veniva una matrona a cavallo vestita di diversi colori, et aveva uno stendardo in mano giallo. E così seguitava la Mascherata di mano in mano, seguendo gente dell'arte, et ognuno al suo luogo, che furono cinquanta coppie di mascherati. E la musica cominciava a quattro voci, e dipoi a otto e a quindici. E dipoi anco seguiva un carro a guisa di una torre, entrovi quanti poveri gobbi e mal fatti si trovava in Firenze, quali facevano diversi giuochi. E così andò fuori detta Mascherata fino a tre ore di notte, e fu il numero delle torce che seguivano più di trecento » (Mss., Classe VIII, 59, car. 70).

E già sono a stampa parecchie descrizioni di Canti e di Mascherate, e di qui a poco ne arrecheremo benanche un saggio. Ora diciamo del nostro Codice, nel quale il Pazzi distingue principalmente e chiarifica non poche cose intorno a questo soggetto. Nella prima faccia si legge: « Mascherate, Canti e Trionfi, iti, e nuovi da mandare, con la permissione, prima di chi s'aspetta, e dei censori dell'Accademia, e appresso con privilegio e provisione del Pubblico: fiorini 50 per ciascuna Mascherata privata, fiorini 100 per ciascun canto con lumi, 300 per ciascun Trionfo, carro

cavagli e ministri. Distinguerli e sceverarli, che ognuno stia ne'sua termini, e li antichi far moderni, e a li moderni dar del morale e dell'antico. E dir delle proprietà, e invenzion loro, e origine, e poi della poetica: e dir perchè a tutti i mestieri s'attaglia di andare; e dell'offerta alle donne, che sono il termine »❖«. E così nelle altre tre facce che vengon dopo, alcun cenno è delle cose proposte a dover trattare. »❖« Delle maschere fu inventore il freddo: prima con beghe[1] di fazzoletti, poi con camice, ultimatamente con maschere. — De'Canti fu inventori e'contadini, e avventurieri stessi che le serenate, facendo alla napolitana la notte la state. — Non vogliono farsi i dì di festa, nè quando piove, o trae vento. — Mascherata va sol di dì, a piè, cantano molte canzone da per tutto. — Canti, di notte, solo a casa di gentili donne e principi. — I Trionfi, canti poche cosine, solo in su'canti de'luoghi pubblici. — Tutti voglion essere avvistati, di nuovo vestiti, o almeno a una livrea, che apparisca per il colore e abito strano: rosso, giallo, sbiadato, verde, mistiato bene, e bianco me'di tutti; e quando e'colori non si convengono, aiutar co'pennacchi. — Chi vuol aver l'onorevole, facci un Canto; chi vuol avere il magnifico, facci un Trionfo; chi vuol aver l'ingegnoso e 'l faceto, la Mascherata »❖«. E propriamente della composizione poetica: »❖« Ridicole, satiriche. Versi corti, stanze nove o dieci, di sei versi l'una; l'ultimo verso di ogni stanza replicando il medesimo, e chi e'sono. In prima dir che mestiere e'fanno, e a chi si parlono; l'altro, dir donde vengono, perchè cagione, e a che fare; poi dire in universale di loro arte; e saltandola, dipoi venire a'meriti; dicendo ultimo dell'utilità che apportano »❖«. Seguono le « Canzoni ».

I. Canzona de'Gioiellieri:

»❖« Noi sia', donne, gioiellieri,
Ch'adornia' vostra bellezza,
E copria' vostra bianchezza
Riccamente e volentieri.
Noi facciam' cinti e collane,
E maniglie e grillandette;

[1] Nel Vocabolario è « Beghola », diminutivo o peggiorativo, e nella lingua parlata « bega »; l'una e l'altra metaforicamente. Il senso naturale, come qui vedesi, è acconciatura o viluppo di danni per nascondere o ricoprire.

Per in capo e per le mane
Ogni donna se ne mette;
Co' puntali anco le fette
Hanno, donne, i gioiellieri.
Donne, questo è quel mestiero,
Che dovete assai prezzare;
Po' ch'egli, a dirne il vero,
Tanto ognor vi fa lustrare »«».

E così seguita per otto stanze; e meno la prima che ha quattro versi, tutte le altre egualmente di sei ognuna. Diverso poi questo da' Mercanti di gioje, ch'è fra' Canti Carnasçialeschi.

II. Canto degli scioperati: «» « Noi siam', donne, scioperati, – Che cerchiam d'aver da fare »«».

III. Oliandoli. «» « Vittoria e pace. – Sei muli, con certe coverte gialle, e barili d'olio, d'oro ed argentati, con frasche d'olivo assai. Ogni mulo abbi sei staffieri, con frasche d'ulivo, e l'anelli a l'orecchi. Sia vestito dalli staffieri le camice di suero gialle, e collarino e bavero sbiadato, tocco rosso. – Cantori, a cavallo la notte, il dì a piè; frasche d'olivo in capo. Alcuni giovani co' barili su le spalle »«». E il simile in altri canti, come vedremo, è accennata la foggia e i colori de' diversi vestiti. Intorno alla qual cosa occupavansi propriamente gli artisti; ricevendo però il concetto, come qui vedesi, da' poeti. Nella Palatina sono due grossi volumi di disegni appunto per Maschere, Canti e Trionfi, fatti a matita, e parte anche in colore; originali la maggior parte dell'architetto Giulio Parigi, come a suo luogo descriveremo. Ma per ritornare agli Oliandoli, la canzone comincia:

«» « Noi sia' d'olio mercatanti,
Che condotta ne facciamo,
Dolce e chiaro il conventiamo,
Olio, donne, per contanti.
Donne, questo è quel licore,
Senza il qual non si può fare,
Non si vuol senza reatare,
Chè si resta senza amore.

Chi ha, donne, gentil core,
Prenda l'olio per contanti »⊷.

IV. Ignoti. ⊶« Chi noi, donne, noi ci siamo, – Noi no've lo sappiam dire, – Chè affè non ci conosciamo! »⊷. V. Toccatori.

⊶« Noi siam, donne, toccatori,
Che voglia' mutar mestiero,
Che non fa per noi invero.
Già ognun solea aspettare
D'esser tocco al pagamento,
Or appena è un per cento,
E so' primi ad apportare;
E così tocca a pagare
Alli tocchi i toccatori »⊷.

Ne' Canti Carnascialeschi uno ve n'ha, d'incerto, intitolato anche de' Toccatori, ma diverso a pezza da questo. I Toccatori poi eran messi del tribunale, speditı a citare e costringere i debitori.

VI. Serviziali. ⊶« Stanti, donne, e serviziali, – Molto pratichi e fidati – Di guardiar, donne, i malati »⊷.

VII. Folletti. ⊶« Nudi, vestiti di tocca nera, e d'oro o d'argento, con certe fogliette bianche sulle spalle e sulle ginocchia. Così alcuni rossi e d'oro vergati, alcuni verdi e d'oro, colle medesime fogliette, e in capo certi bottoncini. Alcuni in su' cavalli, tutti a uso d'armeggiatori; altri in sulle zanche, come li Spiritelli che va per San Giovanni. – Nudi, donne, i folletti, – Come vedete siamo »⊷.

VIII. Ciechi. ⊶« A piè, co' mantelli azzurri o gialli, e con camicie, e con mazza a mano. Ècci il canto a tre, sulla napoletana. – Noi siamo orbi smarriti, – Usciti della via, – Mostrila chi la sa per cortesia »⊷.

IX. Bottonieri. ⊶« Mastri siam di far bottoni, – Donne, e anche gli appicchiamo, – Di più sorte ne facciamo, – Per gamurri e per giubboni »⊷.

X. Erbolai. ⊶« Noi siam donne, erbolai, – Che per nostra antica usanza – Gridiam: donne, mescolanza! »⊷.

XI. Puntiari. ⊶« Noi mettiam punti agli aggetti, – Donne, d'ogni condizione, – Questa è nostra professione, – E non d'agora o spilletti »⊷.

XII. Fra Cresci. « Per fuggir vergogna o stento – E tanta confusione – Sia' di più religione – Frati usciti dal convento ».

XIII. Dragomanni. « Noi sia', donne dragomanni, – Che per altri usia'parlare. – Quanti turchi a battezzare – Veggonsi oggi a San Giovanni! »

XIV. Tavernieri. « Noi siam, donne, tavernieri, – Che cercando attorno andiamo – Di vermiglio e bon trebbiano ».

XV. Tiralori. « Noi veniam donne di fuori – A far qui nostro mestiere, – Chè Firenze, a dirne il vero, – Fan bell'arte i tiraloro ».

XVI. Negromanti. « Camiciotto bianco, lungo, sottile come i frati della badia di Fiesole, con manti neri e corti, e capperucce. Alcuni negromanti nudi. – Noi sia', donne, negromanti, – Che con arte e con malia – Convertiamo ognor gli amanti ».

XVII. Calzolai. « Noi facciam, donne, le scarpette – Larghe, lunghe, grosse e strette, – Noi siam, donne, calzolai ».

XVIII. Notatori. « Tor dodici tintori, nudi e scalzi davvero, e donar loro due barili, uno di vino, e un senza; e così aperto il primo, spanderne un poco, spruzzando le vesti. – Nudi, come vedete, e senza panni – Usiam sempre di stare, – La nostr'arte si è il notare, – Donne, e Tedeschi siamo d'Alamanni ».

XIX. Ziffe zaffe. » Fra tutti, donne, i begli e vaghi spassi – Non c'è più bel piacer che fare a'sassi ».

XX. Paladini. « Siam, donne, paladini – Di Varlungo e non di Francia ».

XXI. Poveri. « Poveri, donne, siamo, – Che il vitto e il vestito mendichiamo ».

XXII. Lasagnai. « Donne belle, lasagne – Oggi noi vi portiamo ».

XXIII. Funieri sugherai. « Camiciotti bianchi, canne grosse in mano, e pani di sughero bianchi e rosai. – Di Madera sia' funieri, – Che li sugheri facciàno ».

XXIV. Cortegiani. « Cortegiani sia' tutti e cantoniere ».

XXV. Cassieri. « Di botteghe e monasteri – Tutti, donne, noi siamo – Camerlinghi e buon cassieri ».

XXVI. Amazzoni. « Pulzellette e maritate – Noi siam, donne, amazzone, – Se s'ha colpa n'è cagione – Sia' dagli omini ingannate ».

XXVII. Sensalotti. « Siam sensalotti, e usiamo acconciare – Stiavi e ragazze, fantesche e massare ».

XXVIII. Conciatori d'ulive. « Portianvi olive fresche, – Dolciate e acconce ».

XXIX. Mercanti spagnuoli. « Spagnuoli siam mercanti – E lana e seta abbiamo ».

Non più che questi ventinove Canti contiene il Codice. A'quali crediamo bene aggiungere i seguenti, che son nel Codice CCCCXX descritto innanzi, e che, meno il Canto delle lasagne, sono diversi. I. Canto dei Velettari.

« Noi siam, donne velettari,
Che abbiam merce assa' per voi,
Se aprir volete a noi,
Non vogliam da voi danari,
A credenza, e non son cari
In mazzocchi i velettari.
Noi abbiam nelle cassette
Ciò che a voi fa di mestiero,
Bisso sodo, bianco e 'ntero,
Cuffie e reti larghe e strette,
Rosse e d'oro belle fette.
Donne, aprite a'velettari ».

II. Contadini di Fiesole.

« Noi siam contadin' di questi poggi
E non laggiù de'piani,
Per nazion quasi tutti Fiesolani.
Perchè v'aggradi il vin vermiglio e bianco,
Frittelle vi portiàno e ramerino;
E di più, colta abbiamo
Insalata odorifera e fiorita.
Dolci, sottili e ben fatti crespelli,
Sparagi in iscodella vi portiamo ».

III. Canto de'poponi.

« Da Settimo noi siamo,
E vi portiam poponi.

Son di drento spicati,
Non sentite l'odore?
Più grato anco vi fia certo il sapore.
Ecci de'cutignnoli
Più degli altri gentili;
Se ne vorria sera e mattina avere
Chè son cordiali, e più danno buon bere ».

IV. Canto delle zucche da nuotare.

« Perchè di state, donne, e d'ogni tempo
E'a'usa d'ire a l'acqua ed isguazzare,
No'vendiamo oggi zucche da notare.
E'ci è, donne, gran fondi;
E chi non è sicuro,
I sugheri e'peciotti
Son cose accidentale,
La zucca poi è la vera e naturale ».

V. Il Canto de'visi lunghi. « Da esser detto due volte, una adagio, e l'altra presto. — Questi che ci vedete visi lunghi — Abbiàn fatto e facciamo, — Donne, quando da voi gabbati siamo ».

VI. Canto de'Gentiluomini « Gentiluomini siamo, che per vivere — Andiam con nostre donne cavalcando ».

VII. Canto de'Vecchioni. « Una femmina ha una serpe, che dinoti la Prudenza, e dodici o quindici vecchioni.

Vecchi siam noi, che per la lunga etate
Abbiàn del mondo bene esperienza,
E le cose passate
Nascere han fatto in noi vera prudenza.
E perchè all'uom discreto
Non basta un sol veder, come hanno molti,
Però, come vedete, abbiàn due volti.
Son drento a queste tasche gli esser nostri:
Perchè ogni uomo prudente,
Prima sè stesso e poi gli altri misura,
Nè mai cede o consente
Al senso bestial che ragion fura.

Donne gradite e sagge, se talora
Vi scalda troppo amore il gentil petto,
Non vogliate seguire
Sì gravi danni e dolorosi lai,
Per così breve e lascivo gioire;
Anzi d'onore i rai
Vi stieno in cor vie più che stelle ardenti »∞.

E poi consigliano i giovani. In ultimo:

∞« Ognun giusto e pudico
Sia sempre, e fien al mondo i vizi spenti.
Orsù, pronti e ferventi
Seguite la nostra orma al gran cammino,
Che fa ogni uom terrestre in ciel divino »∞.

Diverso questo da quel Trionfo che ha il titolo stesso « della Prudenza », fra' Canti Carnascialeschi. Notevole qui, per esser volto il soggetto dall'osceno al morale. E difatti le Descrizioni a stampa, accennate innanzi, sono di Mascherate e Trionfi, che, simili a questo Canto, rappresentano allegorie assai belle, e moralità. E in questo fu la perfezione de' Canti Carnascialeschi, nati già troppo liberi, come dicemmo: non giunsero fino al teatro, ma in quella vece le Arti Belle fregiaron la Poesia, in modo più festoso e notabile certamente, per la città. E non sarà inutile riferire alcun cenno di siffatte Descrizioni. « Il Canto de' Sogni mandato dal Principe di Fiorenza e Siena il dì 2 di Febbrajo 1565. Il fine di questo Canto è il mostrare che i sogni sono mandati dal sonno, vero e natural padre di quelli; per avvertire le donne, che faccino e seguino tutto quello a che la natura le ha fatte, e non violentino quella con l'arte. La quale spesse volte, con sue larghe promesse invitando gli uomini, gli tira e restrigne in un essere di niun valore. E il sonno manda all'ora dell'alba i sogni, perchè manifestamente conoschino, che gli uomini, non essendo dalla natura fatti e chiamati all'eccellenza, pure fantasticamente non pensano altro, e altro di lor propii non sperano e credono, mediante l'arte, che l'eccellenza, e son simili ai sogni. E per esempio, si figura quelli che così pensano, nell'amore, nella fama, nella bellezza, nella ricchezza e nelle armi; e si dimostra che tali pensieri, non son altro che sogni d'uomini desti, e finalmente pazzie ».

« Le dieci mascherate delle bufole; mandate in Firenze il giorno di Carnevale 1565 (*Firenze, Giunti* 1567). La prima mascherata ch'entrasse in piazza fu di due gentiluomini, messer Zanobi Carnesecchi e messer Tommaso del Neri: i quali avevano con bella invenzione figurata la Scelleratezza cacciata dal Flagello. La Scelleratezza rappresentavasi da un lupo naturale, vestito di due pelli d'agnelli; in testa aveva una chioma feminile, sopra la quale era una ghirlanda di spine fiorite; si atteneva con le zampe dinanzi a un sagginale, che guidava la bufola per il naso, la quale dagli occhi in fuori, era tutta coperta di tela di argento. Le sei maschere figurate per il Flagello, erano vestite tutte con un medesimo abito, a cavallo, e avevano alla staffa dodici littori, vestiti all'usanza loro antica. — Dopo a'suddetti arrivarono in piazza le maschere e la bufola de'mercanti genovesi: i quali avevano figurato le Baccanti, festevolmente correre dietro a Sileno, balio di Bacco, il quale cavalcava la bufola. — Venne dopo a queste un'altra, non meno bella e vaga, che ingegnosa e ricca mascherata, di messer Vincenzio Giraldi, e di Messer Niccolò di Luigi Capponi, i quali finsero Osiri, con una lieta compagnia di sei maschere. Era la bufola trasformata in un vitello tutto nero, e sedeva in su detto vitello Osiri, vestito secondo il costume antico degli Egizii; per quanto si era ritratto in parte da una statua, in casa del magnifico messer Bernardetto di Ottaviano de'Medici. I sei compagni i quali lo seguitavano, erano finti per quella lieta e festevole compagnia, con la quale e'conversava, a cavallo, e il fornimento de'cavalli era di raso verde. — La quarta mascherata del conte di Gajazzo e di Alessandro Bentivoglio, figurava ingegnosamente la Vita umana: questa aveano finto in su la bufola, spronata e fatta correre dalla sua mascherata, ch'erano gli Anni. — La quinta mascherata, del marchese di Castiglione e di Fabiano del Monte, rappresentava la Virtù, che stimolava la Fama a conseguire il debito premio dell'onore. Era la bufola trasfigurata in un elefante, con una coperta di drappo d'oro, con frange turchine e d'oro, ornata per tutto di gioje; sopra del quale sedeva la Fama. Era la Virtù figurata nelle sei maschere a cavallo che dopo seguivano, distinta in sei parti: Contemplazione delle cose celesti, Speculazione delle cose elementari, le Quattro Virtù

morali, Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza. A questa schiera, sendo proprio della virtù il vincere, toccò ad avere il palio. – La sesta mascherata fu di don Luigi di Toledo, nella quale erano figurati tanti Mercurii quante erano le maschere. – La settima mascherata fu del cardinale de' Medici: nella quale avea finto sei sacerdoti Arvali, che seguitavano Acca Laurenzia, nutrice di Romolo, che sedeva sopra una bufola. – L'ottava mascherata fu dell'illustrissimo signor Duca, tutta in su la piacevolezza, avendo finto in su la bufola un civettone, seguito da sei vipistrelli. – La nona fu del Principe di Firenze, di tutte le altre più ricca e più vaga: erano finti sei tritoni, i quali perseguitavano Miseno, trombetta prima di Ettore e poi di Enea. Era Miseno seduto sopra la bufola; la quale, con le maschere che seguivano appresso, venne coperta sino in su la piazza sotto una nugola di diversi veli di più colori, e di sopra appariva un arcobaleno. E di tutta la mascherata erano i forniment naturali non finti, e lavorati con arte grandissima. – La decima mascherata fu fatta da' mercanti della nazione spagnuola. Su la bufola era un uomo mascherato da Cerbero, con le sue tre teste di cane. Seguiva Plutone, il quale conduceva d'inferno tre coppie di eroi, Cesare e Pompeo, Alessandro e Ciro, Ettore e Achille, a rallegrarsi delle nozze del Principe. Vennero le maschere ascose per tutta la strada in una torbida nugola piena di fiamme, la qual'era fatta con arte, di tela nera, lunga trenta braccia e alta otto, e nove in alcuni luoghi, e sette di larghezza. Ed eravi dentro un carro, fatto in forma di trionfo, ornato e arricchito per tutto con maschere, con termini, e altre piacevolezze; e in sul giungere in piazza, si dileguò la nuvola, e restò subitamente scoperto il Trionfo. Così ragunate tutte insieme le mascherate in su la piazza, cominciarono a vicenda a correre, e romper lance per lo spazio di due ore. Poi s'avviarono giù per il corso, per insino al canto agli Alberti, dove presono le mosse del corso tutte a dieci le bufole insieme, al suon delle trombe, com'è costume; e dietro a quelle seguirono molti fuochi lavorati, e strepito di maschi, scaricati per spaventarle, e con i pungenti tutte le mascherate, ciascuna la sua, per insino che arrivarono alle scale di Santa Croce dov'era il palio. Sopravvenuta la notte, presono le torce, e tutte insieme se ne andarono, a modo d'un Canto per tutta la città, per insino alle tre ore di notte, facendo cantare alle musiche, che avevano ne' cocchi, le canzoni ».

Altra mascherata delle bufole fu fatta in Firenze il dì 5 Maggio 1569, alla venuta qui di Carlo Arciduca d'Austria; la quale fu descritta in una lettera di Filippo Giunti, ed è con parecchie altre simili a stampa.

CODICE CCCCXLVIII.

627. Comedia.

Cart. in 8vo del Sec. XVI. La prima faccia ha la iniziale in oro, con altri fregi anche indorati; e così la grande majuscola in capo ad ognuno de' quattro seguenti atti.

Non v'è frontespizio, e nè titolo e nome dell'autore. Comincia: « Prologo della Comedia.

Oggi è pur un bel giorno
Da andarsi a spasso attorno,
A piacere, a sollazzo;
Ed io, se non impazzo,
Mel vo'godere intero.
Più utile è, gli è vero,
Andarsene a bottega,
Questo non vi si nega;
Ma in questi giorni eletti
Par più presto si spetti
Recrear la natura;
Le fronde la verzura
Ci allettano a ogni ora
Andar vagando fora
A recreare 'l senso.
Ma una cosa penso,
Se 'l maestro mi vede?
Il debito richiede
Ch'io vadi a lui di subito...
E io mormoro e dubito
Ch'e'non mi meni seco!
Se io fingo d'esser cieco
Forse non mi vedrà!
Ma che si fa colà...
Che v'è tanta brigata
Insieme ragunata?
Vedrenlo a mano a mano;
Io voglio andar pian piano,
La cosa è molto cheta.
Oh, che turba inquieta [1]
E questa che ne viene
Brigata? E' non è bene
Guastar lor questa festa.
Una voglia mi resta
D'intender questa istoria...
Io l'ho nella memoria:

[1] Questo discorso vuol l'azione: cioè, che il dicitore venga più presso alla folla, e veda un grande agitarsi, che di lontano non appariva.

Oh, che tordi impaniati,
O sciocchi innamorati!
Or per narrarvi appieno,
Perchè il tempo vien meno,
Benchè l'usanza sia
Che ogni comedìa
Si soglia fare a Atene;
Non so donde si viene
Che questa non grecizza,
Anzi fiorentinizza.
Forse ci è sotto trama....
Il poeta mi chiama
E non posso più stare.
Ma prima il cicalare
A tutti quanti vieto;
Ciascheduno stia cheto,
E io sarò contento;
Ecco costui che dice l'argumento.

E l'argomento è in un sonetto: Panfilo ama Filoginia, la quale è amata altresì da Licurgo; nella contesa de' due rivali, si scuopre l'amata esser sorella di Panfilo; sicchè questi la cede all'altro, con soddisfazione comune. È divisa poi la commedia in cinque atti; e gli atti in iscene, ma brevi, e poche: il primo atto ne ha tre, cinque il secondo e anche il terzo, quattro il quarto, e tre il quinto. I versi sono di varia forma e misura; settenarii, come nel prologo, ternali, ottave, e settenarii misti agli endecasillabi. «« Interlocutori: Iato, Geta, Ruffino, servi. – Panfilo, Benio, cugini. – Fedria, Licurgo, compagni. – Eura, Sigia, madrone. – Filoginia, sposa. – Antra, ancilla. – Cuoco. – Persone mute: Simalio, Sirisco, Dorio, Sanga, Nudrice »». Nella prima scena, Panfilo dice come sia innamorato di Filoginia:

«« Oh, che soave, oh che gentile aspetto!
M'ha di nuovi pensier ripieno il core,
E in modo illuminato l'intelletto,
Che solo in quel si specchia a tutte l'ore »».

Se non che riflette subito al male, che può seguitare a un giovane, innamorandosi; ma subito si riconforta al pensiero, che amore nasce da gentilezza. In questo, arriva il suo servo Iato, che lieto gli dice avere un gran segreto da confidargli.

Pan. Tu te ne vai? *Ia.* Padron vien dietro a me,
Chè pagheresti a saper quel che io
Di Filoginia! *Pan.* Chiedi, per mia fè,
Ciò che vuoi; s'io son lieto, giuradio....

Iato. Io non tel direi mai! *Pan.* Che uom tu se'!
Iato. Da cercar, come te, il bisogno mio.
Vuo'l tu saper? Io vo'dieci ducati;
Oh, che nuove per te, se mi son dati!
Pan. Tu gli arai, dì le nuove. *Ia.* E'me verranno
I danar prima. Tu erri il camino.
Pan. Per dio Polluce, io ti darò il malanno!
Tu dei servire a me, o al fiorino?
Iato. A'danar si serve oggi, io non m'inganno.
Pan. Deh, vedi chi mi atrazia, o mio destino!
Deh, dì, ciò che tu vuoi domani arai.
Iato. E tu doman le nuove intenderai.
Pan. Deh, vedi fato mio! Io ti prometto,
Per quella fè che in un uom giusto regna,
Di donartegli a casa. *Ia.* Ed io gli accetto.
Tu vuoi saper della tua donna degna?
Stamani ho visto il suo gentile aspetto,
Parlatogli di te; la non ti sdegna,
La t'ama. *Pan.* Oh Giove! *Ia.* E che tu l'ami crede,
E quando passi volentier ti vede.

E seguitando così, vanno via insieme, « a dare una volta » dalla casa di lei. In che vedesi ben ritratto il costume degli amanti, e de'servi, com'è ne'comici antichi, senza essere intanto servile imitazione; e in ispecie, l'amore in Panfilo è puro, non sensuale, come ne'poeti latini: e anche si vede quanto sia lasciato all'espressione de'gesti. Nella seconda scena vien Fedria e Licurgo compagni. Licurgo, anche innamorato di Filoginia, si mostra fin dalle prime parole inchinato a far buona cera; e in ciò apparisce il fiorentino, più che l'antico.

Fed. Orsù, che sarà poi? Andianci a spasso.
Lic. Deh, sarà meglio andare a bere un tratto,
Questo è più bel piacere. *Fed.* A passo a passo.
Lic. Or vedi, Fedria, io vo far teco un patto:
Mai sarò di seguirti afflitto o lasso,
Di dì di notte il tuo voler sia fatto,

Un cenno basterà a far ch'io intenda,
Con questi patti: che tu sempre apenda!

E son per andare, quando sopraggiunge Ruffino, servo di Fedria, e dice di aver veduto Filoginia. Licurgo va subito in fiamme, e vorrebbe correre per vederla; ma ritenuto da Ruffino, gli si raccomanda che la saluti da parte sua. E Ruffino: « Io nol vo fare ».

Lic. Deh, Ruffin mio, perchè si aspro sei?
Ruff. Perchè io vo, se a torno hanno a ire i polli,
Tormi le polpe, e darti il becco e i colli.
Fed. Tornavi per suo amor sol una volta.
Ruff. Padron, poi che ti piace, io son contento.
Ma vi prometto, se costei mi ascolta,
Che per me spiegherò le vele al vento.
Lic. Ricordati di noi! *Ruff.* Ben. *Lic.* Sia raccolta
Qualche cosa per noi! *Ruff.* Orsù. *Fed.* Giam drento.
Ruff. La mente tutta nel pensier si stilla,
Ma veggio Antra qua, d'Eura ancilla.

Nel qual dialogo è naturale in Licurgo il costume degli scapati. Giunge Antra, borbottando in una lingua spropositata di forestiera; e una schiava essa è, che fa il suo debito macchinalmente, e per paura di essere gastigata.

Malanna dia padrona! ah, avinturata!
Non creda sia di carne come lora.
Tutta dì spazzar uscia, far bucata,
Di su di giù sempre mandarmi fuora,
Gridata tanta, marta indiavolata,
Poi con bastona creda far ancora;
Stata ia presa in questan centunanni,
Stracciata ancora indossa tutta panni.

E Ruffino se le fa incontro, e con buone parole, e promesse, la induce a riceverlo in casa, avendo egli a dir due parole alla padroncina. La serva in principio:

No, Dio mi guarda! uh, mai! o che governa!
Mazzata in vita, in morta aver l'inferna.

Ruff. Antra, la non è d'Eura figliuola,
Nè lei nè altri sà chi la si sia.
La fu trovata un giorno a caso sola,
Piccola, afflitta, e mesta per la via.
Mosse Eura a pietà una parola
Dolce, che lei gli disse: *o mamma mia!*
Onde per questo la se l'ha allevata,
Avuta cara molto e sempre amata.
Per questo non fia danno alla padrona,
Se tu farai che io gli parli alquanto.
Eura. Oimè, se lei ridir poi a persona!
Ruff. Non dubitar. *Ant.* E io poi sempre in pianto....
Mai dir tal cosa voglio a lei ch'è buona.
Ruff. Questo non to' bontà. E io mi vanto,
Oltre a farti la cioppa, se ti piace,
Procurare in perpetuo la tua pace.
Ant. Vedi, peccata tua! *Ruff.* Come peccato?
Questo sarà per tutti un sommo bene.
Ant. Padrona griderà: tanta badato!...
Doman venire a casa ti conviene »».

E così conchiudendo, dividonsi, e finisce l'atto. Comincia il secondo atto, fra Iato e Geta, che fanno insieme allegrezza, e si vantano di saper viver bene alle spalle de' lor padroni. Nella seconda scena è Panfilo, e si felicita, con dipingersi la bellezza della sua donna; s'imbatte in Benio suo cugino, e gli confida il suo amore. Iato ritorna, e a Panfilo dà una nuova non aspettata, che sua madre fa apparecchiare un lauto pranzo, e che ha fatto invitar Filoginia e la madre. Panfilo è fuor di sè dalla gioja, e prega Benio che non lo lasci. Nella terza scena Eura e Filoginia, ricevuto l'invito, si apparecchiano per andare. Sopraggiunge Iato, e poi Panfilo, a rinvitare, e così s'incamminano. La quarta scena è di Geta, che mena il cuoco a far la cucina, e lo strapazza, perchè vien via lentamente.

Cuoco. Non si fa più de' buon cuochi oggi stima,
Ma quel che si può avere a più vil prezzo,
A quel va sempre la condotta prima.

Dunque io, sendo 'l miglior, son sempre il sezzo
A esser preso; e s' io porto 'l segnale,
Lo fo perchè a portarlo son avvezzo.

Geta. Anzi se' unto più ch' un carnasciale,
E più dappoco. *Cuoco.* Guardami le mani,
Non la berretta, o busti, o 'l capezzale.

Geta. Stu' fai così, noi non sarem domani
Condotti a casa. *Cuoco.* Questo è poi 'l tormento!
Sempre a servir m'abbatto uomini strani.

E qui comincia a sfilare le sue bravure, ch'egli è il cuoco di Giove, e che quando voglia, acconcia le vivande in men che non tuona.

Geta. Deh, dimmi un po', se lui ti cresca pena,
Stu non cocessi, Giove che farà?

Cuoco. Fie forzato irne a letto senza cena.

Geta. Ruberai tu? *Cuoco.* Un non può esser cuoco,
Se le mani a uncin prima non ha.

Dialogo qui disacconcio, dopo che i commensali sono già mossi per il convito. Nella quinta scena è Ruffino, stizzito che Antra l'abbia ingannato, com'egli crede. — Atto terzo. Benio vien a dar gli ordini a Iato perchè si apparecchi il bagno.

Orsù, ecco Antra; l'ordine vi è dato,
Fate che il bagno ben pulito sia,
E 'l fuoco e 'l letto ogni cosa ordinato.

Iato. Perdio, la è una bella compagnia
Questa, e fia buono a sua consolazione
Sonargli el campanuzzo per la via!

Ben. Io ne vo su, addio. *Ia.* Che discrezione
Hanno costor di noi! Mal chi si trova
Aver qual io di servo condizione!

Ciocchè dilatta loro, o che lor giova
Vogliono, e non si curan che altri stenti,
Anzi spesso stentar ci fanno in prova.

Gli hanno mangiato, e son lieti e contenti,
Or voglion ch'io, con questa stiava innanti,
Acconci il bagno, e forza è ch'io consenti.

Vengon fuori, nella seconda scena, Licurgo, Fedria, Ruffino, con molti seguaci armati. Poichè Ruffino, avendo veduto Panfilo menare a casa l'amante, sdegnato di ciò, infiamma Licurgo perchè si vendichi. Licurgo è in furore:

»»» Arder gli voglio in casa per mia fe.
Ruff. Ben! *Lic.* Filoginia a lor dispetto tôrre.
Ruff. Così si vuol, la starà meglio a te «««.

E Licurgo dà gli ordini a' suoi seguaci, e a Ruffino che vada innanzi. A che impaurito Ruffino, dice volere andar solo, a spiare innanzi che gente siavi; Licurgo approva; ed egli va, e torna in fretta, dicendo che Filoginia vien fuori con molta gente, e non esser bene d'impaurirla.

Ruff. Partiam su presto, ell'è presso alla porta.
Lic. Correte tutti, oimè, mutate passo,
Ognun pigli il cammin per la più corta.

Filoginia, in compagnia di sua madre, e di Sigia madre di Panfilo, vanno al bagno. Licurgo, Fedria e Ruffino ritornano disarmati; Licurgo millantasi di bravura, e a'consigli di Ruffino, propone di uccidere piuttosto Panfilo, per liberarsi così dal rivale. Partono, e vien Panfilo, lamentandosi del suo infelice amore, prima da sè a sè, e poi con Benio che sopraggiunge. Atto quarto. Licurgo è con Fedria e Ruffino; e mostrasi risoluto di mandare ad effetto l'uccisione: e qui Ruffino, che prima l'ha infervorato, cerca di ritenerlo: ma Licurgo animato anzi da Fedria, parte in cerca del suo rivale. Nella seconda scena, Iato e Geta parlan con Benio delle donne, entrate già da un pezzo nel bagno, dove non fanno che cicalare: Benio compiange il cugino dell'essere innamorato, mostrandosi, dice, tutte le donne così leggiere. Vien Panfilo sospirando; e poi Licurgo, che gli si avventa.

Panf. O Filoginia mia! *Lic.* Eccolo qui.
Mia sarà a tuo dispetto, caccia mano.
Panf. Ah, traditor! la non andrà così,
L'arme tua piglierò, brutto villano;
Se tu scoppiassi, posale costì,
Altro non merta un uom come te vano.

Accorre Benio: « Ah, furcifero cane! » E vorrebbe dargli; ma Panfilo

lo difende, ed ei scappa via mezzo morto dalla paura. Nella quinta scena Eura, Sigia e Filoginia, e poi Antra, nel luogo del bagno.

Eura. Chiamala un po', che fa di là costei?
Sigia. Deh, sì, che liquefar tutta mi sento!
Eura. Eh, servi! *Fil.* Qua non c'è altri che lei.
Eura. E alla mensa poi saranno cento.
Che delle dieci volte almen le sei
Per non avere a chi, comando al vento.
Al mangiar son ei ben tutti in paese;
Me misera, a che gente io fo le spese!
Fil. Su, presto, la padrona ti dimanda.
Eura. Antra! *An.* Madonna, io corro, io vengo a te.
Eura. Sigia, dì tu, dove ti par la manda?
Vien qua, deh, aspetta! *An.* Io tornava testè.
Sigia. Va' drento, Panfil cerca in ogni banda,
Fa' che tu il trovi, e dì che venga a me,
Che gran bisogno mi costringe e sprona,
E non soggiorni, ma venga in persona.
Ma muovi il passo, che la cosa importa.
Eura. Che no, che la non sa quel che l'ha dire.
Torna indietro (questa è peggio che morta)
Io ti farò far presto e non bollire.
Dì l'imbasciata che t'è stata porta?
An. Panfila, dice donna in villa gire.
Eura. Ve', s'io 'l sapevo! *Sigia.* Io non l'arei creduto!
Eura. Tu non cognosci questo pan perduto!
Fa' che tu abbi Panfilo trovato,
Guarda me; se tu 'l trovi, tu gli hai a dire:
– Panfil. *An.* Panfila. *Eu.* Ei m'hanno. *An.* E'm'han. *Eu.* Mandato
Le donne tue. *An.* Le donne tue. *Eu.* Che ire
Debba. *An.* Debba. *Eu.* Lassù. *An.* Lassù. *Eu.* Ch'è nato
Un caso. *An.* Un caso. *Eu.* Da stupire. *An.* Da stupire.
Eu. Corri. *An.* Corra. *Eu.* L'han fretta. *An.* L'hanno fretta.
Eu. E che in un tratto a camminar si metta.

E così, dopo altre parole, va Antra, e nella quarta scena trova Panfilo, ch'è a parlare con Benio dell'aggressione sofferta, e fa l'ambasciata.

Atto quinto. Fedria che disegna voler riparare all'attentato di Licurgo suo amico. Vien Ruffino.

Fed. Dimmi: vedi tu uomo in questo sito,
Degno quant'io, e di onore e di fama?
Ruff. Certo no. *Fed.* Da ognun son riverito.
Ruff. (Un nuovo ser Ciappello ognun lo chiama!)
Fed. Io nobil, bello, io forte, io ben vestito
Ruff. (Anzi nudo di senno!) E ognuno brama
Esserti appresso. *Fed.* Sì valente sono!
Ruff. Appunto. (Più dappoco che un perdono!)
Fed. Credi tu ch'io fuggito fussi mai,
Come Licurgo, non da un, da cento?
Ruff. Come s'io 'l credo! Non da più assai.
(Un servo il fè fuggir, che parve un vento).
Fed. Quando io con quel nimico m'affrontai!
Ruff. Sì. (Anzi, dette un canto in pagamento!)
Fed. Che dì tu? *Ruff.* Come! e' fu tuo prigione.
Fed. Che non son io! *Ruff.* Un altro Scipione.
Fed. Felice me! *Ruff.* Tu se' un uom di.... vino....
Pien sempre, tu ne sai quanto un Arlotto.
Fed. Con la mia fama al ciel già m'avvicino.
Ruff. E però sempre mangi come un diotto.
Fed. Chi viene verso noi? *Ruff.* Egli è il cugino
Di Panfil. *Fed.* Guarda s'egli ha l'arme sotto?
Ruff. E'l'ha. *Fed.* Certo? *Ruff.* Tu 'l vedi. *Fed.* Eh, io son morto!
Ruff. Non dubitare, e' non ci farà torto.

E Benio è fuor di sè dalla gioja. Fedria assicuratosi a poco a poco di lui, gli fa dire che vuol parlargli. Benio spedisce Jato in cerca della balia di Filoginia, e poi, accostatosi a Fedria, gli narra la maravigliosa scoperta, di esser Filoginia sorella di Panfilo. »» Il caso si è scoperto – A un bagno, ch'è qua nell'orto mio »», egli dice. E segnita a raccontare che Sigia, nel vedere al collo di Filoginia « un neo fiorito », riconobbe esser la

perduta figliuola; sicchè omai non resta che averne la riconferma dalla sua balia. Fedria a questo si raccomanda, perchè sia perdonato a Licurgo « mosso da certo giovanil furore », il quale, supplice, « a tutti chiederà perdono ». Benio promette di farsi a intercedere, e va via. Fedria si vanta di bel nuovo con Ruffino, del grande ingegno ch'egli ha, onde riesce nelle più difficili imprese. Intanto, avuta la riconferma della balia, nell'ultima scena Panfilo, a intercessione di Benio, perdona a Licurgo, e gli dà la sorella in moglie. E termina Jato:

»« Entra, padron, su vienne, sposa bella,
Le nozze son per tutti apparecchiate;
E Antra ell'è delle invitate anch'ella.
Su, tutti Filoginia accompagnate.
Finchè la mancia non ci ha dato quella,
Di entrarci in nessun modo non pensate;
A casa vostra a cena andar potete,
E tornar poi. Su, *plaudite e gaudete* ».

Questo è l'insieme, l'andare, e le parti più segnalate della Commedia. La quale non ha titolo nel Manoscritto; e di fuori, sul tassellino moderno, è impresso « Plauto, Fedria »: intanto che, nè di Plauto abbiamo Fedrie, nè questa è traduzione. E meno poi crediamo convenga il titolo; però che Fedria non è de'primi e necessarii interlocutori. Piuttosto per avventura i Rivali, o anche il felice, l'inaspettato Discoprimento. Ma lasciando ciò, notiamo di avere il poeta, per dir così, gettato alla meglio il componimento nell'antica forma latina; con attender nel tempo medesimo al naturale; ed evitando i viluppi, e così il discioglimento prodigioso. Circa i costumi poi, introduce, come abbiamo veduto, il nuovo de'tempi suoi; in Panfilo, l'amore non sensuale, il perdono. Troviamo in somma seguìto l'antico, quanto all'arte e le passioni, cose che, come l'uomo, non possono variare; e nel rimanente, le idee e gli usi moderni. Il Borghini dopo aver detto della Rappresentazione, come già riferimmo, che facevasi in canto, e che dall'avere interlocutori in fuora, mancavale ogni parte vera della commedia (pag. 457), segue così: « Cominciossi di poi a svegliare gl'ingegni, e cercare *l'invenzione e qualche forma*, o di un bel successo, o di qualche invenzione ingegnosa; ma dettono, nel principio nella *vecchia*

commedia, che loro chiamarono *farsa*. E di queste se vede qualcuna ingegnosa del Bientina, dell'Araldo e di certi altri. A'tempi nostri poi sono stati belli ingegni, i quali, *parte imitando da' Latini*, come avevano fatto loro da'Greci, *parte trovando di proprio ingegno*, hanno ridotto la commedia in tutte le sue parti a buona perfezione, ma nel parlare ha avuto pure quel difetto che ho detto di sopra ». E la buona perfezione che dice qui, deve intendersi per rispetto della troppa imperfezione che prima era; poichè, quando all'arte, egli che scriveva così in sullo scorcio del secol XVI, aveva notato sopra, siccome accenna: « La lingua nostra non ha la commedia. Non ch'e'non ce ne sia, che pur troppo ce n'è; e non le mancando le cose dell'arte, molto meno le può mancar questa, ch'è quasi naturale. Ma io dico non l'avere, poichè non ce n'è segnalate, e che abbino preso autorità, come nelle prose e in altri poemi è avvenuto. E quelli che hanno scritto, non hanno scritto con tutto il giudizio, nè con quella diligenzia nella lingua che bisognava. Possiamo bene sperare, che avendo avuto il medesimo progresso che la commedia greca, possa col tempo venire al medesimo colmo e perfezione. E dico il medesimo progresso, perchè nel principio la nostra cominciò molto semplicemente, e senz'arte, e senza le sue parti, anzi era come un semplice ragionare, e contare un caso, una novella o storia, non solo di più dì, ma di più tempi » (Ms. 10, 116, pag. 44 e seg.). Il che abbiamo riferito già innanzi; e anche ciò ch'egli dice, che non sapevan rappresentare, se non in canto. Al qual proposito aggiunge: « Il primo, mi vo ricordare, che levasse via il canto, fu l'Araldo, in quello che tutti i fanciulli del mio tempo sapevano a mente, « Anton? chi chiama? »; benchè la Festa, come la chiamavano, fu pure recitata in canto: ma quel principio solo fu recitato a parole, che parve nel principio cosa strana. Pur fu gustata a poco a poco, e messa in uso. Ed è cosa mirabile a pensare, quanto quel modo del cantare si lasciasse in un tratto, che non se n'è veduto ne'tempi nostri alcuna ». E noi già riportammo innanzi l'« Anton chi chiama » (pag. 388), componimento, come or vediamo, notabile; però che segna la separazione del comico dalla Festa, il primo pubblico saggio in Firenze della nuova commedia. E Giovanbatista dell'Ottonajo, araldo della Signoria di Firenze, e detto però l'Araldo, si morì nel 1527 (*Poccianti*, *Catal.* pag. 99) e nacque, secondo congettura il Manni, nel 1482 (*Veglie*, vol. II, pag. 60).

Paolo suo fratello, che gli sopravvisse molti anni, ne pubblicò « le Canzoni carnascialesche » (*Fiorenza*, *Torrentino* 1560), per riparare alla poca correzione, onde, a parer suo, le avea già messe fuori il Lasca, e per cui levò egli molto rumore (*Prose Fiorentine*, vol. IV, par. I, pag. 76). Questo Paolo dunque, nella dedica al Salviati delle dette Canzoni, dice: « Fra molte altre composizioni, e in versi e in prosa, che Giovan Batista mio fratello vivendo già compose, furono tante sue *commedie e farse* ». E difatti una intitolata « L'Ingratitudine » fu pubblicata vivente ancora l'autore, e poi altre volte dopo; e la farsa intitolata « Vita e morte di San Giovan Batista », venne stampata in Firenze, per Francesco Onofri (in 12.°). Niente più si conosce degli altri suoi componimenti drammatici. La Magliabechiana ha manoscritta la farsa surriferita (O, III, XXXIII), in fin della quale si legge: « recitata in Santo Salvi, fuori della porta alla Croce, l'anno 1525, copiata per me Raffaello di Lionardo Nasi ». E una copia anche manoscritta della medesima, è nella Biblioteca Riccardiana, del secol XVII.

E ora, attendendo e alla composizione di *Anton chi chiama* e alla commedia l'Ingratitudine, e alla farsa di San Giovanni, ci siamo convinti che la nostra Comedia, diciamo de'due Rivali, dev'essere una delle molte altre, le quali Paolo, come vedemmo, dice che furon composte da suo fratello. Dappoichè, non solamente il prologo ha la forma stessa, l'aria, fino i motti medesimi dell'*Anton chi chiama* ma l'andare della commedia, i costumi, lo scioglimento, le più specie de'versi, tutto insomma è lo stesso com'è nell'Ingratitudine. La quale esporremo qui, co'saggi convenienti, acciò la cosa apparisca da sè medesima: e anche, perchè si possa meglio considerare una siffatta forma, quasi spontanea, che in Firenze pubblicamente vestì la commedia divisa appena, per dir così, dalla Festa sagra, e fatta libera e di sua ragione. Però che in ogni modo è certissimo, secondo attesta il Borghini, che l'Araldo fu il primo che introducesse il nuovo della commedia, ne facesse la pruova accanto alla Festa stessa: e dall'essere solo l'Ingratitudine stata stampata dall'autore, e ristampata anche dopo parecchie volte, questo parrebbe pruova che, a cagione del fin morale, e della natural lepidezza, come vedremo, fosse riuscita aggradevole sulle altre.

L'Ingratitudine adunque è in cinque atti, senza distinzioni di scene, ma, com'è nelle Feste, solo delle persone che si succedono a interloquire. In principio, come l'antecedente « comedia », ha un prologo, intitolato: « Contenzione di due interlocutori, un chiamato Maso e l'altro Francesco; e Maso che finge di non sapere i versi ». Seguita, anche simile a quella, un sonetto con l'argomento: e vi si dice che Gualtieri, dopo aver molto benificato Ulivieri, cade in miseria, e il beneficato arricchisce, e si mostra ingrato al benefattore; il quale nondimeno ritorna in prosperità, e ridotto Ulivieri daccapo povero, egli continua a beneficarlo. E son notevoli nel sonetto queste parole, intorno alla qualità del componimento.

> Ella non è *comedia*, *farsa*, o *festa*,
> Ma un modo così da recitare.
> *Più natural*, chè il ciel saper ci presta.

Parole che riconfermano le cose dette, cioè dell'essere questo un genere non imitante l'antico, « non è comedia », diverso dalle rappresentazioni già in uso, la « Festa » vecchia, e la Festa segnentemente frammezzata col comico, cioè « la farsa ». Genere « più naturale »; e venuto spontaneamente, trovato col proprio ingegno, « chè il ciel saper ci presta ». L'Araldo insomma, vedendo dall'un lato la Festa, la commedia antica, senz'arte, e dall'altro lato, la imitazione della latina, con arte sì, ma troppo aliena da'nuovi tempi; tentò questo mezzano genere, all'antica forma, anche semplificata, adattò il naturale, quello che conveniva al corrente vivere sociale.

Atto primo. ~~« Gualtieri liberale dice a Ulivieri ingrato.

> *Gual.* Tu hai ben poca fede in me, a dire:
> Io ti vo'sicurare! *Uli.* Egli è onesto,
> Pe'casi che potessino avvenire.
> *Gual.* Avvenga o no, quant'io più e più presto
> Potrò, t'ho sempre a dar, potendo, aiuto,
> Senza sperare mai premio di questo.

E seguono a dire, Gualtieri dell'obbligo che l'uomo ha a far del bene, e Ulivieri della corruzione del mondo. Ulivieri solo, maravigliasi della bontà dell'amico.

Da costui di danari
Di tempo o di fatica,
Senza ch'io chiegga o dica
Io son soccorso.
Ma questo suo discorso
Non m'ha a lassar dormire,
Tanta voglia ho d'uscire
Un dì del povero.

Oh, donde domin viene
Ch'un nella roba scoppia,
E un altro a coppia a coppia
Compra il pane?
O e'menan le mane,
O e'gli trovan fuora!
Io vorre' pur ancora
Qualche ben io.

E rassegna i sensuali diletti che vorrebb'egli, se fosse ricco. E anche ristorare in parte l'amico di quanto ne ha ricevuto, ma però soggiungendo: « Non ch'io fossi nimico – Di me, per suo onore! » E termina col proposito di mutar luogo.

Chi ha aver da me, s'aspetti!
Ch'io vo' provare un poco
Se 'l mutar gente e loco
Più mi giova.

L'uccel che sempre cova,
Si sta senza beccare;
Forse ch'io potrei dare
In un ventuno.

Atto secondo. « Esce fuori un signore, col quale si è posto Ulivieri ». ed è il Duca di Ferrara, come apparisce dopo.

Duca. Io ho cerco d'aver tanto un tuo pari,
Chè se tu hai le parti che tu dì,
Tu se' signor di me, e de'danari.
Tu se'nato in Fiorenza? *Uliv.* Signorsì.
Duca. E questo è ancor secondo il mio disegno,
Più che stù fossi, qual son io di qui.
Si perchè i Fiorentini han grande ingegno,
Sì ancor perchè il sangue Ferrarese
None, qual suole a'forestieri, ha adegno.

E così, acquistata Ulivieri la buona grazia del Duca, dice, rimasto solo, quel che occorra ad un cortegiano.

Or qui è buon pastaccio, or qui bisogna
Astuzia, arte, bugia, memoria, e presto
Animo, braveria e non vergogna.

Nell'atto terzo, è in prima Gualtieri già povero, e un frate che lo conforta. E opponendogli Gualtieri, che troppo dura è la povertà, e quasi

inumano il confortare a pazienza chi non sa come vivere, il Frate: »« Se egli ha detto Lui: Chi vuol venire – Post me la croce porti, – Vuo'tu ch'io ti conforti a non patire? »« In che forse è qualcosa dell'antica Rappresentazione. E poichè Gualtieri è dolente soprattutto de' suoi figliuoli, il frate ricorda i corrotti costumi de' cittadini, e conchiude: »« E perchè questo avvien per l'abbondanza, – Rallegrati ch'egli abbin carestia; – Se vorranno esser buon', ch'è l'importanza, – Nessuna cosa lor difficil fia »«.

Nell'atto quarto, il Duca chiede a Ulivieri in che modo ei si mostri poco contento? Poichè, dopo avergli dato il governo di ogni cosa nella sua corte, a vederlo tristo, non può non supporre alcun male. E Ulivieri gli manifesta, che non gli dà pace l'invidia di due cortigiani, de'quali, siccome iniqui, sarebbe necessità che il Duca si liberasse. Il Duca non disapprova, e promette di contentarlo, ma non subito su due piedi. »« Partesi il Signore, Ulivieri dice al suo servo:

Va', sella il mio baiardo....
   Ah, gli è troppo gagliardo!
   Tò pur il sagginato....
   Deh, no! tò quel fregiato,
   Che è di un bello aspetto....
   Sta saldo, tò il giannetto,
   E fa di tornar presto....
   E anco di tor questo
   Non molto mi contento;
   Or va in un momento;
   E 'mbriglia il mulettino,
   Chè, sendo sì piccino,
   Quando pur io cadessi,
   Penso che mi facessi
   Il colpo poco male.
– Infine oggi pur vale
   L'astuzia, e il saper dire!
   Nè si può già arricchire
   Con dire a tutti il vero;
   E chi non fa pensiero
   Di adular sempre un poco,
   Pover, vile e dappoco
   Da ciascun fie tenuto.
   E io l'ho conosciuto;
   Chè, dir col signor qui
   Come lui, *no* e *sì*,
   M'ha fatto entrare in grazia.
   Che è a me, se mi strazia
   Per suo piacere o voglie?
   Se mi dà o non toglie,
   Strazii pure a suo modo;
   Fa' il balordo e sta' sodo,
   E bada a far la colta.
   E' bisogna talvolta
   Fare il matto e il prudente:
   Quando parlar niente.

Quando a un sol cenno intendere;
Sapere a tempo spendere
Il credito e 'l favore;
Far di quel d'altri onore
In fatti e in parole;
Da ognun, sia chi si vuole,
Fa di cavar danari;
Nè mai di voler pari
Con nessun che t'accordi;
Chi ti lecca tu il mordi,
Stimando ognun nimico;
Mostrati sempre amico,
E lavora sottecchio;
Tien per tutto l'orecchio,
E rapporta e accendi;
Ma soprattutto attendi
Al favor di cucina.
Pensa sempre e indovina
Di quel che il signor brama;
Quel che tu sai ch'egli ama,
Di quel dì sempre beoe;
Chè ogni cosa s'ottiene
Quando tu stia ben seco:
Amore è pazzo e cieco,
E nostro è poi il guadagno.
A lui sta bene il magno,
A me metter da parte.
Questa è pur miglior arte,
Che stentar come prima.
Or ch'io son alto in cima
Bisogna côr l'agresto,
Che l'invidia suol presto
O la morte impedire, o la fortuna.

»«» Fabrizio e Giulio cortegiani, riscontrano Ulivieri »«». E son questi i due malevoli, de'quali Ulivieri parlava al Duca.

Fab. Eccolo appunto qua. *Giu.* Lassal passare,
Fingi di nol veder, se non ti ha visto,
Chè potrebbe qualcosa indovinare.
Fab. Vedestù mai più aria a uom di tristo?
Io l'ho visto dipinto in mille lati,
Con que'che vanno a crucifigger Cristo.
Giu. Ch'è a fare! e'fan così oggi gli stati,
E massime le corti de'signori,
E forse ancor, chi 'l sa? i nostri peccati.
Ognor mancano e crescono i favori;
Tal servirà trent'anni, e po'in un giorno,
E per niente, di sua grazia fuori.

E seguono a svelenirsi, fino a che Fabrizio:

Gli ha ogni dì dal signore una vesta.
Infioe, e ooo c'è me' che terminalla,
Col dargli d'un pugoale io sulla testa.

Giu. Niente, questo è modo di guastalla;
Io ho pensato più sicura via,
A far che torni famiglio di stalla.

E il modo essere oel contraffar la sua mano, e compor lettere com'ei fosse in carteggio coll'ioimico del Duca, e fargli arrecare mille ducati in nome di esso oimico; colto in sul fatto, e mostrate le lettere, ecco la sua rovioa.

Quaodo tu metti a chi regge sospetto,
Se fussi padre, mai più presso a se
Vuol chi gli ha fatto di temer concetto.
O vuoilo imperadore, papa, o re,
A voler tôr di grazia uo servidore,
Miglior modo di questo mai non c'è.
Tra frati e compagniè, se tu favelli
Con più d'uo, sempre quel che gli altri regge
Piglia sospetto, infio de'suoi fratelli.

« Vanno via i cortegiani. Ora viene il figliuolo di Gualtieri e dice da sè:

Io crederei più presto a ogni re
Poter parlar più facilmeote e spesso!
O dorme, o giuoca, o mangia, o e'oon v'è:
Fuora gli è sempre al Duca troppo appresso.
Ma eh, è questo qui sol.... sì, è.... noo è;
Mai sì.... mai no.... Egli è pur desso.

Vien Ulivieri, ed ei se gli si accosta:

Dio vi dia pace, messer Ulivieri!

Uli. Va in buoo'ora, va sao. *Fi.* Deh, se vi piace,
Udite due parole voleotieri!

Uli. Oh, com'è improoto! – Povero, va in pace.

Fi. Io son figliuol del vostro buoo Gualtieri,
E veoirvi a trovar molto mi apiace;

Ma sendo vecchio e pover divenuto,
Per amor di Gesù vi chiedo ajuto.
Uli. Di' forte, che l'udire è un po'grosso.

E quegli ripete, e Ulivieri: «È stato un uom da ben tuo padre e buono, — E 'n verità obbligato gli sono.

Fi. Or è tempo ajutarlo, se potete
Uli. Che di' tu? *Fi.* Or è tempo a ristorarlo.
Uli. Ho cinquant'anni? *Fi.* Voi non m'intendete,
Dico ch'ora bisogna un po' aiutarlo.
Uli. Che moglie! punto. *Fi.* Orsù, voi non volete,
Oh, come potrò io mai confortarlo!
(Costui non ode, e sta in pruova sodo,
Ma io vo provar ben altro modo).
Gualtier m'ha dato qui certi danari,
Che dice che vi dia. *Uli.* Sie 'l ben venuto!
E sai che sono a tempo! Oh, io gli ho cari!
Fi. (Vedi che non è or sordo nè muto!)
Uli. E' si vorrà che tu la casa impari,
E portimegli là. *Fi.* Io ho saputo
Appunto dove. (O ciel, come sostieni
Che questo ingrato goda tanti beni?)

Atto quinto. Il signore co'due cortigiani: uno di loro gli dà una lettera.

Sig. Infin, questa è di man del conte Fiore.
Giu. E questa è di Ulivier, che dà risposta
Che gli ha preso il danaio. *Sig.* O traditore!

E in tal modo i due cortigiani, ribadiscon la cosa, e vengono a capo del tradimento. Il che è naturale: e Giulio seguitando, sforzasi a dir sentenze morali, e vere in sè stesse; acciocchè il signore non dubiti che zelo del diritto gli abbia mossi contro Ulivieri. Ed in ciò anche è ritratto bene il fingere de'cortigiani, l'impostare; se non fosse che troppo lunga, riesce piuttosto predica, lezione; inconveniente al tempo, all'animo del signore commosso del nuovo caso; e anche ripugna, che il vero soperchiamente sia ripetuto in scherno da un traditore. Egli dice fra le altre cose:

Tu e gli altri signor che han grande impero
Siete pien d'ogni ben, ma voi mancate
Di chi vi dica qualche volta il vero.
O ch'e'sia che udir non lo vogliate,
O chi nol voglia dir, che questo nasce
Che presto e facilmente ruinate.
Voi cominciate aver fin dalle fasce
Famigli, adulatori; onde infin vecchi
Ozio, giochi, ignoranza e mal vi pasce.
Un signor posto è là, perchè e' si specchi
Il popol tutto in lui; ond'egli è detto
Che a quel volta ciascun gli occhi e gli orecchi »«».

E seguitando su questo andare:

»«» Ma una cosa più mi fa stupire,
Che un signor creda più sicuro stare
Con volere i cattivi favorire!
I virtuosi e buon s'hanno ajutare,
E se i buoni non son uomin da guerra,
E' sanno dire il vero e consigliare.
E a quella astrologia che ognor più erra
Non prestar fede mai; ch'io non so come
Si possan misurare il ciel di terra »«».

E così molti simili avvedimenti, e conchiude:

Ma sopra tutto attendi alla milizia,
Non alle braverie, ma con quell'arte,
Che vuol tale scienzia e non pigrizia;
Chè quella, e poi le lettre, son due parte
Che insieme son perfette, e chi l'ha, certo
Può dirsi in terra ognora Apollo e Marte.

La conclusione intanto è, che il signore essendosi persuaso del tradimento, Giulio subito allora:

E'si farà morir, quando e'ti piaccia.
Sig. Deh, no! *Giu.* Signore, uom morto non fa guerra,
E chi castiga un, cento minaccia.

Sig. Infin gli è pur gran che tôrre un di terra!
Diesigli bando, e caccisi via nudo;
Iddio lo punirà, qual suol chi erra.

« Gualtieri esce fuori, essendo divenuto ricco ». E dice, che se i ricchi e signori provassero un poco la povertà, sarebbero più solleciti degl'infelici; e ch'egli, ritornato ricco per una eredità venutagli da uno zio, morto in Portogallo, intende far bene assai, più che non fece innanzi. Arriva il figliuolo, e gli narra l'ingratitudine di Ulivieri.

Gual. Duolmi ch'egli abbia perso il sentimento,
E che sia verso Dio, non di me, ingrato;
E di averlo ajutato non mi pento,
Ma, bisognando, ancor sarei parato
Ajutar lui, e chiunque a chieder viene,
Che s'ha a render per mal sempre più bene.

Vien Ulivieri, accattando, Gualtieri lo riconosce, e comanda sia subito rivestito, e lo rassicura che non sarà per mancargli, come in principio, niuna cosa. Le ultime parole son di Gualtieri, intorno all'obbligo di perdonare, e alla perseveranza nel fare il bene. E in ultimo: « Valete, or chiunque vuol si può partire ».

Così finisce l'Ingratitudine: la quale si è potuto vedere come, e nell'idea, e nella disposizione, e nel fine, al sapor di ogni cosa, ed a'versi, è simile all'antecedente « Comedia »; di sorta che non par dubbio di appartener quella anche all'Araldo. Poeta, ripetiamo, degno di esser atteso, necessario anzi, non per l'eccellenza delle sue opere, ma perchè qui in Firenze ridusse pubblicamente l'antica Festa a commedia. « Le composizioni dell'Araldo, scrive il Borghini, a leggerle non valgon nulla; e in bocca al Burlachia parver miracoli, e dilettavano ancora i belli ingegni, non che gl'idioti; per l'aiuto de'gesti, della voce, della pronunzia » (*Ms.* 10, 116, pag. 44-47): il che importa ch'egli badasse all'effetto dell'azione, il più difficile nel teatrale, piuttosto che al dettato e alla poesia. E questo appunto, chi ben considera, può veder nelle due commedie innanzi esposte. Con le quali egli intese, secondo fu ragionato, a un nuovo genere di azione, imitante più la natura; e che si avesse avuto a distinguere e dalla Festa, e dalla Commedia, e dalla Farsa. La commedia naturale, non l'erudita, come

quella potrebbe dirsi che fu calcata soverchiamente sulla latina; e commedia e non farsa, cioè aliena in tutto dal sagro. Così noi abbiamo, che questa nuova commedia, non fu anteriore all'altra più regolata, come il Borghini farebbe credere, ma venne dopo. O a dir meglio, senza legame e successione fra loro, la commedia classica rinacque da sè, rappresentandosi nel secol XV fra'letterati e signori le commedie originali di Plauto e di Terenzio, e poi le imitazioni di esse in volgare (*Tiraboschi*, VI, III, cap. 3, xxxi). La Festa sagra che, secondo fu ragionato, cominciò spontanea e senza punto artificio; e naturalmente anche il comico in processo di tempo vi si allegò. La nuovità dunque, che oggimai nell'Araldo si personifica, è nell'aver distaccato il comico della Rappresentazione, e sottoposto alla regola de'Latini, conservando il fine, se non in tutto religioso, certamente morale. Il che non si avrebbe potuto, se la commedia classica non fosse già stata introdotta. E dieron nella vecchia commedia, dice il Borghini, per l'inverosimile certamente del tempo e del luogo: il che apparisce nelle commedie rassegnate, e assai più nella terza del medesimo Araldo, la Vita e Morte di San Giovan Battista, la quale abbiamo innanzi chiamata Farsa. Chè il sagro e il comico vi son insieme; ma diversa in ciò dalle Feste diciamo farsite anche di buffonesco, che oltre all'essere regolata, con atti e scene, sulla latina, dove in quelle il comico è in episodio, qui, se non principale, compartecipa del soggetto. Ed è bene di rassegnarla, col più notevole delle sue parti.

Atto I (scena I). Un padre e un figliuolo, che, levati per tempo, vanno a sapere chi nel tempio di Gerusalemme, secondo il costume, sia il preposto de'sacerdoti ad ufficiare, durante la settimana; e per via, il padre rammenta al figliuolo l'obbligo che noi abbiamo di preferire l'anima al corpo, e di attendere a osservar la religione; e come sia dovere dei padri e maggiori, in questo e nelle altre cose, insegnare la gioventù. E alla domanda del giovane, gli dichiara il rito della scelta del sacerdote, e parlagli della venuta del Messia, che, giusta le profezie, dice avrebbe a essere omai vicina. — « Benedicati Dio, egli comincia, figliuolo carissimo, così ti prego che sempre mi domandi; acciocchè tu non sia di quelli che vanno là a'divini offizi per una certa usanza. Domanda poi quelli del culto divino, sono come pecore; ricercali delle cose del mondo, e'ne sanno

leggere in cattedra. E peggio: chè nel tempio di Dio passeggiano in giù e in su, come per una piazza; non parlano mai, se sono giovani, se non di cose inoneste, che ne'mercati non si converrebbero; se sono vecchi, o di mercatanzie, o de'difetti altrui ». E così discorrendo, son presso al tempio, e vedendone uscir due Leviti, Eleazaro e Zabet, il padre va loro incontro (scena II). *Padre.* « Contentivi lo Dio d'Isdrael! se v'è in piacere, sapeteci voi dire chi è sommo sacerdote? *Zabet.* Zaccheria figliuolo di Abia; e ora andiamo per quello, acciocchè venga a eseguir l'obbligo suo. *Padre.* Ah, voi dite il vero! Ora mi è tornato a memoria; e benedetto sia il Signore, chè il più timorato di Dio non credo sia in fra tutti i sacerdoti. *Eleazaro.* Fa'conto che gli altri sono ladri! *Padre.* Io non dico così. *Eleazaro.* Tant'è, noi t'abbiamo inteso, e sappiamo appunto quel che tu vuoi inferire. *Padre.* Sempre si vorrebbe parlar poco. Ma seguiamo il viaggio nostro ». Eleazaro (scena III) a Zabet: « Fa'tuo conto, e'bisogna cominciare a esser tenuto buono, e che la divozione si drizzi a noi, io ti so dire che gli altri restano per ripieno! Ognuno ha cominciato a dire Zaccheria Zaccheria, in modo ch'e'par che noi ci siamo per le nove coppe ». Zabet gli si contrappone, ed egli: « Orbe', tu debb'essere anche tu de'sua? *Zabet.* Io sono d'ognuno; ma più di quelli ch'io veggo vivere col timore di Dio. *Eleazaro.* Eh! se tu sapessi che poca fatica gli è a fare il buono e l'ipocrito, e quanti oggidì se ne truova, tu diresti come dico io. *Zabet.* Non dir così. *Eleazaro.* Deh, non mi straccare, che io non ho fede in questi santi che mangiano. *Zabet.* E un altro non ha fede in quelli che li biasimano. E se non fussimo sì presso a casa Zaccheria, io ti mostrerei il difetto ch'è dir male de'buoni. *Eleazaro.* E io ti risponderei. *Zabet.* Non più, ci sarà tempo ». Vanno i Leviti. Il giovane (scena IV) figliuolo è scandalezzato della risposta avuta dall'un di loro, e il padre: « Non te ne maravigliare, figliuolo, chè l'invidia è fra gli artefici, e in ogni loco; e chi ama il bene e chi l'ha in odio. Due compagni (scena IV), primo e secondo. « *Primo.* Può egli esser che tu abbi ogni mattina prima beuto, che tu sia quasi levato? *Secondo.* Può egli essere che tu stia tanto digiuno tu? *Primo.* Oh, gran fatica andare prima al tempio di Dio che fare colazione! benchè colazione saria una gentilezza, ma empiersi il ventre, come fai tu, è pure cosa da bestie ». E seguono

così, il primo, ch'è molto devoto, vorrebbe indurre il secondo a mutar vita. »« Ogni mattina, ogni mattina venire al sagrifizio di Dio in farsettino, come pensi tu che Dio esaudisca le tue orazioni? »« E l'altro a dargli del superstizioso, dicendo i vantaggi del vivere ch'egli fa. Passa quindi a discorrere de'sacerdoti. »« *Primo.* Fatti con Dio, io non voglio udir male di persona. *Secondo.* Sta'un poco qui, quando e'si dice il vero, e'non si dice male. *Primo.* Parlane da te. *Secondo.* Io voglio che tu mi oda ancor tu. *Primo.* Se tu vuoi ch'io ti ascolti, dimmi delle loro buone opere e carità, altrimenti fatti con Dio. *Secondo.* Tu dì carità? Volentieri. Non ti pare che sia una gran canità.... ah! volsi dir carità, la loro a stare e tenere dinanzi al templo, e ancora dentro, a vendere le colombe, li agnelli a chi va a offerire, e così rivendergli, e prestargli come fanno, ed essere pagati? *Primo.* Oh, che male è cotesto! *Secondo.* Oh, che bene è egli? *Primo.* È una carità certo grandissima, per fare comodità a chi viene discosto, acciocchè possi offerire a Dio. *Secondo.* A loro, non a Dio. Se egli hanno sì grande carità, perchè non le prestan eglino senza premio nessuno? e lascino a'poveri uomini cotesti guadagni, e massime che sono ricchi? Credi a me, ch'eglino hanno guasto ogni cosa. E se io entrassi un poco più a dentro, e ti dicessi quel che fanno delle loro entrate (benchè tu lo sai più di me, tanto sono l'opere loro senza vergogna, e pubbliche) io ti farei forse vergognare più che loro, che non hanno più faccia nessuna. *Primo.* Dunque non credi tu che sia de'buoni? *Secondo.* Anzi lo credo più di te; chè guai a noi s'e'non ce ne fussi! ma tanti, che noi perremo tu e io poco a noverarli. *Primo.* Io dico che tu se'cotto. *Secondo.* Sì sì, perchè io dico il vero, io son ubbriaco! Ma io non ti voglio fare adirare, e spratichianla di andare a questo templo, benchè io creda essere poco accetto a Dio, tanta poca fede ho in questi sacerdoti d'oggi. *Primo.* Dì piano, chè ti venga bene. *Secondo.* Perchè? *Primo.* Perchè vedi là in sulla porta di casa sua Zaccheria con altri sacerdoti »«.

Zaccheria licenziandosi dalla moglie Elisabetta (scena VI), questa gli si raccomanda che preghi Iddio, perchè conceda loro un figliuolo. Ed egli avviato, parla della fecondità, come si dica bene alla donna. L'Angelo apparisce a Zaccheria (scena VII), e gli annunzia la nascita di Giovanni. A Zaccheria par questo impossibile, e in pena diventa muto. I due

compagni, il padre e Zabet sono nel tempio (scena VIII), maravigliati che Zaccheria ritardi molto a venire. Il quale alla fine giunge (scena IX), e mostratosi muto, risponde a cenni alle interrogazioni di Zabet; sì che lascia intendere l'apparizione dell'angelo, e che ci sia da sperare alcun che di maraviglioso. Il secondo compagno, quivi presente, motteggia sulla improvvisa mutaggine di Zaccheria.

Quindi, rimasto solo (scena X), passa in rivista il bel vivere de'sacerdoti, rispetto agli stenti de'cittadini. «» Infine, sempre è dato loro, sempre è lasciato loro, e massime danari a serbo: chè non so qual sia maggior pazzia di questa, farsi serbare il suo a un altro. Oh, chi è più dappoco che quello, che non si sa serbare il suo da se medesimo! e massime i danari, e fidarli a simili, che se te gli vogliono negare, e tu non abbi testimonii, tu puoi dire d'avere giuocato e perso. E che, non se ne truova oggi di questi? E io lo so «». Ritorna il primo compagno (scena XI), e gli dice che Elisabetta ha avuto gran pena del suo marito; ma si è disposta a pazienza, prognosticando esser presso qualche gran cosa. Il secondo sempre in sulle beffe, e così termina l'atto.

Comincia il secondo atto con Elisabetta, che palesa a Zaccheria la sua gravidanza, che ha cercato finquì nascondere, per cinque mesi. Giunge la Vergine Maria con Josef (scena II), e abbracciasi con Elisabetta, e dicono quasi le parole stesse dell'Evangelo; e Maria il Magnificat. Il primo dei due compagni con un terzo (scena III), che vengono a visitar Zaccheria, non avendolo più riveduto da sei mesi; sopraggiunge il secondo, e dice volerci esser anch'egli, avendo mutato vita. «» *Primo.* Io arei caro che tu dicessi la verità: perchè in fatto e' non sta bene a uno nostro pari, biasimarli e reprenderli; e tanto più ancora tenerli a loggia tutto 'l dì sulle botteghe, alle pancacce, e in mille cattivi ridotti; dove tu vedrai sempre qualcuno di poca fede, e d'una certa vita così a caso, tenere dei fatti loro il campanuzzo in mano. Noi abbiamo a fare quel che dicono, e non guardare quel che fanno. *Secondo.* E però dicevo io, che mi pareva pure ch'egli avessino molto più vantaggio che i secolari, a non potere esser ripresi da noi, come possiamo esser noi da quelli. *Primo.* Se tu sapessi lo effetto che seguita di dir male d'ognuno, tu non biasimeresti mai persona. *Secondo.* E se tu provassi il piacere ch'è qualche volta sfogarsi, e cicalare

un poco de'casi loro, tu ne diresti forse più di me. Che se io t'ho a dire il vero, io sono stato forse quindici dì cheto de' fatti loro, che sono stato e sono ancora in sullo scoppiare; perchè l'è pure una gran cosa, vedere quelli che ci arebbono a insegnare ogni bene, far peggio degli altri, e non poter dir nulla. *Primo.* Lasciane il pensiero a loro; chè, se faranno male, egli hanno a far con un Giudice, che gli può e saprà a sua posta punire. Che ti giova il dir tanto male? *Secondo.* Se non mi giova, e' mi potrebbe col tempo giovare. Perchè qualcuno, nell'udire tanto essere biasimato, potrebbe vergognarsi e ravvedersi; in modo che gli verrebbe forse voglia di dare a me, e a qualche altro pover uomo qualche podere, qualche danajo, che so io, farmi qualche bene per carità, per bisogno, o per empiermela, acciocchè io non cicalassi più. Benchè io potrei cicalare, che gli hanno fatto oramai orecchie di mercatante! *Primo.* Deh, non pensare a tante cose! attendi a te, e farai bene assai assai. *Secondo.* Così farò; e ho pensato un buon espediente. Se io vedrò ch'e' vestino sontuosamente, dirò ch'e' lo fanno per dar guadagno agli artefici. Se io gli vedrò pigliare de'piaceri del mondo, e d'ogni sorte, dirò, e' fanno per non parere ipocriti, e stare in ozio. *Primo.* Nè anche cotesto parlare mi piace. *Secondo.* Perchè? *Primo.* Perchè tiene di rame. Io vorrei che tu gli lasciassi fare a lor modo, e non dicessi nulla. *Secondo.* E' bisognerebbe esser di pietra, o perder la favella, come Zaccheria »». E seguono a dire dell'altro; finchè in ultimo entrano in casa di Zaccheria. Lia serva di Elisabetta (scena IV) tornando a casa, fermasi a lamentare la trista condizione di chi ha a servire. «« Uh, io ho fatto tante faccende ch'è uno stupore, e anche gli parrà ch'io non abbi fatto nulla! »». In sull'entrare, è fermata da mona Marta (scena V), che la incarica di render la risposta alla sua padrona, circa la guardadonna che le ha trovato; e di parola a parola, entrano in un gran tafferuglio insieme, e sono sul punto di venire alle mani. Sopraggiunge Gabella servo (scena VI), che viene in cerca di Lia, chiamata dalla padrona: «« Chi disse fante, disse poco cervello, e cicala »». Il servo rimasto solo (scena VII) riflette «« essere la sanità e la libertà le maggiori felicità del mondo; ma ciò nondimeno, avendo a servire, doversi chiamar ventura lo stare, com'egli, in una casa dove si vive col timore di Dio, e con temperata liberalità »».

Un povero cieco con un fanciullo che lo mena (scena VIII). «« *Cieco.* In qual via siamo noi? *Fan.* In quella di Zaccheria. *Cieco.* Io ho paura che non m'inganni. Quanto siamo noi presso all'uscio? *Fan.* Presso. *Cieco.* È egli serrato o aperto? *Fan.* Aperto. *Cieco.* Evvi altri per la elemosina? *Fan.* Non pare a me. Ma io veggo bene uno in sull'uscio. *Cieco.* Oh, tu sei il grande capestro! *Fan.* Perchè? *Cieco.* Perchè io sento che tu mi meni per l'acqua, e ho tutti molli i piedi. *Fan.* Oh, io mi son molle anch'io. *Cieco.* Tanto peggio, intronatello. Non vedi tu dove tu vai? Oh, quanto mi guardava meglio quel catellino che mi fu tolto! che morder poss'egli chi me lo tolse. *Fan.* Be', poichè io non vi so guardare, andate pel catellino or da voi. Or andate! »» E così lo lascia. Il cieco è indirizzato all'uscio di Zaccheria da uno che passa; e il fanciullo, in vederlo quivi aver l'elemosina, gli si raccosta »». *Fan.* Fatemi dare anche a me un poco di pane! *Cieco.* Oh, tu se' qui, eh! ghiotterello; io ho voglia che non te ne dia. *Fan.* Eh, sì! voi sapete che non ho asciolvuto stamani »». Il cieco impietosisce, gli perdona, e lo raccomanda al servo, il quale gli dà l'elemosina. *Cieco.* Hai tu detto *Dio vel meriti? Fan.* Messer, sì. *Cieco.* Oh, io non ti ho udito! *Fan.* Io lo dissi piano. *Cieco.* E' si dice forte. Tu sarai sempre povero, brutto e dispettoso. Io ti vo' dire che chi vuole far quest'arte, bisogna che, se non è, almanco mostri d'essere buono; e tu fai tutto il contrario, e pari un caprestello. *Fan.* Or io sarò buono, venite. *Cieco.* Buon per te. Se tu volessi esser buono, io t'insegnerei delle orazioni, delle leggende, ti farei un uomo dabbene in quest'arte. *Fan.* Voi mi prometteste anche un zufolo, e poi non l'ho avuto. *Cieco.* Tu sai che io ho avuto pochi quattrini; tu vedi che non si accatta quasi più nulla. Le persone non sono più caritative come lo solevano, dipoi ci sono moltiplicati tanti poveri »». Vengon due altri poveri, uno zoppo e uno storpio (scena IX), e si maltrattano di parole in ricevere l'elemosina. Lia (scena X) esce in fretta, a chiamar le vicine, chè la padrona ha le doglie. Accorrono le vicine. Gabella (scena XI) riflette su la vita e la morte: come la stessa persona « ora è viva, vòltati in là, è morta; e non ode, non parla, non si muove, e pure è lì, con tutte le membra, come prima. Per la qual cosa, bisogna pensare che il nascere e il morire, sieno, mediante un'anima, forma dell'uomo stesso ». Ritorna Lia,

e poi le vicine, mona Cleofe e mona Sofia (scena XII e XIII) con la lieta nuova di essere nato un maschio. Le due donne cominciano a dire, l'una contro di suo marito, l'altra contro la nuora. « *Cleofe*. State sana, e a rivederci, chè io ho a raccontarvi centomila sciagure. *Sofia*. Orsù, poi domattina in chiesa ». Vengono i parenti (scena XIV e XV) avvisati già dalla Lia, ed entrano in casa. Gabella e Beniamino, ch'è un altro servo di casa, si accordano fra di loro sulle faccende degli otto giorni, che hanno a passare sino alla circoncisione. Giunge un contadino (scena XVI e XVII) col suo figliuolo, venuti anch'essi all'allegrezza del parto della loro padrona. Beniamino (scena XVIII), essendo passati già gli otto giorni, annunzia la circoncisione. I parenti quistionano intorno al nome da imporre al bambino (scena XIX), e vorrebbero quello di Zaccheria, e non il nuovo di Giovanni. Ma Zaccheria, richiesto, scrive Giovanni. S'incamminano col fantolino da circoncidere verso il tempio, e Zaccheria rihà la favella, e dice il *Benedictus*.

Atto terzo. Giovanni si licenzia da' genitori, e va nel deserto. Non sono che quattro scene, e la quarta è tra « Giovannino e un contadino »: questi, che mostrasi maravigliato, nella sua rozza goffaggine, della scienza e proponimento del giovinetto. Nel quarto atto, Giovanni predica nel deserto. « Scena I. Un vecchio, un giovane e un amico ». Vanno alla predica di Giovanni; e il vecchio al giovane: « Io ti scuso, che tu sei troppo credulo e volenteroso, e massime a questo Giovanni Battista, al quale noi siamo venuti oramai parecchi mesi a udire le sue prediche. E in verità, e'non si può negare che non dica tutte buone cose, e non sia un santo uomo; ma questo entrare in certe girandole e profezie, com'e'fa, io non so che me ne dire. *Gio*. Perdonatemi, che in questo mi pare che voi v'inganniate, e non poco. Tra le altre cose, e'non dice parola ch'e'non la pruovi con tutta la Scrittura, e con ogni ragione che possibile sia. In modo che io veggo, che qualunque lo viene a udire, resta suo affezionato e prigione. *Vecchio*. E io son uno di quelli. Ma infine io vorrei vedere ch'egli attendesse a predicare la Scrittura, riprendere i peccati, e non entrasse in tanti *e'sarà e'sarà*, e massime nelle cose delli stati, e gran maestri, com'egli ha fatto. – E'mi sa male, e increscemi de'casi suoi; perchè io gli porto amore, e credo che sia, come io ti dissi, un santo

uomo. *Gio.* E io santissimo. *Vecchio.* Ch'egli abbia messo mano in riprendere Erode, e tanto scopertamente, senza pensar che le donne sono molte volte la ruina d'una città, non che d'un uomo; e massime questa cognata d'Erode, che secondo che io intendo è una bargellessa, che vuole che il bando vadia da sua parte. *Gio.* Adunque vorreste voi che Giovanni, il quale noi veggiamo essere il maggior profeta che fussi mai, per timore d'una donna non dicessi la verità? Dianzi dicevi voi, attenda a riprendere i peccati, e ora vorresti ch'egli stesse cheto, e ch'e' riprendessi i poveri e non i ricchi? Facciamo a dire la verità: non è questa una vituperosa cosa, ch' Erode abbi per forza tolto la donna al suo fratello Filippo, e a suo dispetto la tenga come sua? — Che esemplo è questo d'uno re? Non sapete voi che i principi debbono essere uno specchio di buoni costumi, di virtù, d'onestà a tutti i popoli, e i primi a osservare le sante leggi? Non sapete voi che non è lecito l'adulterio, e il tenere la donna d'altri? *Vecchio.* Io dico che tu di' il vero. Ma tu vedi oggidì come la va; non si guarda più a nulla; anzi quelli che arebbono a far meglio, sono quelli che fanno peggio; e veggo infine, che le cose vanno più l'un dì che l'altro incattivendo e peggiorando. *Gio.* E però non dite più che Giovanni facci male, a riprendere i vizii d'Erode e d'ognuno. *Vecchio.* Io non dico che faccia male, ma che me ne sa male: perchè a ogni ora mi par vedere che gli sia detto una predica altrove, o balzarlo in prigione, e va, riparavi poi tu. *Gio.* Sapete quel ch'io v'ho a dire? S'egli è uomo di Dio, come io sono certissimo, il Signore lo saprà ben difendere da ogni cosa; e a Lui lo lasciamo governare. E quando pure Erode lo mandassi in esilio, o incarcerassi, o gli togliessi la vita, questo sarebbe il fine de' buoni e santi profeti » ecc.

Giovanni predica (scena II), e qui usa il poeta, invece di prosa, endecasillabi non rimati, e la sustanza della predica poco si discosta da ciò che leggesi negli Evangeli. Vien Gesù Cristo (scena III), ed espone a Giovanni il bisogno e l'ordine della sua passione. Il vecchio e il giovane nuovamente (scena IV), i quali son richiesti da due Leviti, se sappiano dove sia Giovanni; gliel mostrano, e i Leviti vanno, ed essi in lor compagnia. I Leviti, giunti a Giovanni (scena V) lo richieggono, in nome de' lor maggiori, chi egli sia? Se Cristo, Elia profeta; ed ei risponde di no, e in fine: « Io sono una voce che grida nel deserto, dirizzate la via del Signore ». E così

ritornano i due Leviti confusi (scena VI). Intanto il vecchio che ha udito il discorso, dice al giovane: «« Questo male dello 'nfra due non mi piace. Io arei in fatto voluto vedere che l'avesse spianacciata loro, e detto in che modo e' la intende, e com'e' la sa; e non tanto — io sono, io non sono, e questo, e quello, e quell'altro! Io vorrei che fussi uscito alla libera; e detto al principio: sono così (lui) e così; voi siate così; e chiarito ogni cosa. Perchè gli uomini liberali piacciono a ognuno. *Gio.* Perdonatemi, voi non ve n'intendete. Anzi non poteva rispondere meglio, nè più a proposito; e la ragione si è questa: Giovanni conobbe al primo, che questi sacerdoti lo volevano aggirare e giugnere alle parole; perchè, veggendo che le predicazioni di Giovanni piacciono alla maggior parte del popolo, e il gran seguito ch'egli ha; non sendo a questi sacerdoti troppo a grado le parole e opere di Cristo, perchè quello scuopre troppo i difetti degli ipocriti, e massime di questi pataffioni del tempio, che non vogliono che si dica nulla de'casi loro; arebbono voluto che Giovanni avesse detto: Sono Cristo, e quello che voi aspettate. E allora voltare tutto il credito a Giovanni, sperando non essere tanto scoperti da lui, quanto da Cristo, e in questo modo torre la riputazione e il credito a Cristo, e spegnerlo in ogni modo »». Così finisce il quarto atto.

Il quinto comincia anche col vecchio, e due discepoli di Giovanni; i quali discorrono del suo imprigionamento, e dopo diverse cose: «« Beati quelli, che per essere incarcerato Giovanni, non mancheranno di fede, nè piglieranno scandalo delle opere di Dio! »» Vien quindi Erode (scena II) invelenito contro Giovanni, che abbia osato mettere tanto scopertamente la bocca nell'onor suo. E al segretario, che cerca persuaderlo a operare con cautela: «« Io voglio mostrare ch'io sono re, e che solo a ricordare il nome mio, debbe temere ogni mio soggetto »». La cognata di Erode (scena III), che lo richiede di far morire Giovanni; ed Erode glielo promette. E chiama il suo maestro di casa, a sapere se sien giunti i convitati al banchetto, oggi ch'ei celebra il suo natale. Inteso che una parte è arrivata: «« Andiamo a confabulare con questi principi, tanto che sia il tempo dell'ire a mensa »». Il maestro di casa dice da sè (scena VI), che fra le altre cose gli dà pensiero il cuoco. «« Benchè io abbia dato questa commissione a uomo

sperimentato; e che s'intende de' buoni bocconi, nientedimeno, sendo tedesco, i quali sogliono azzuffarsi volentieri col vino, io temo che non ci abbia andar nulla per il verso ». Ed ecco Lanzi cuoco (scena VII). « *Lanzi*. Buona sera, buona sera. *Maestro*. Oh, ti so dire che tu debbi star fresco, poichè tu dì buona sera, e hassi ancora a desinare. Onde vien tu? che fai? manca nulla? È in punto ogni cosa? Tu non rispondi? *Lanzi*. Oh! corpo sante arroste! Tu domandare tante cose, ch'io non saper rispondere. Tu dire tu une une, e io rispondere a te. *Maestro*. Se'tu stato in cucina? *Lanzi*. Io volere andare ora. *Maestro*. Non vi sei tu stato mai stamani? *Lanzi*. Io prima voluto bevere ». E qui gli dice l'ordine del convito; e il maestro di casa: « Sì, va'e sollecita, che si appressa l'ora del desinare ». E poi da sè: « Mai più m'impaccio con forestieri! Se tu pigli Ebrei, e'sono caparbi; se Egizii, ladri; se Franzesi, sporchi; se Spagnuoli, traditori ». Viene il vecchio (scena VIII) a udire se può qualcosa intorno a Giovanni; ma va via impaurito. Erode è a mensa (scena IX), e loda la leggiadria colla quale una donzella ha ballato, e le promette darle ciò che desidera; e quella, consigliatasi con la madre, chiede la testa di Giovanni. Il che subito è fatto; ed è arrecata la testa recisa a mensa. Il vecchio e due discepoli di Giovanni (scena X) piangono della sua morte; e l'uno dice aver mandato il compagno a ottenere dal Re il corpo per seppellirlo; e il vecchio: « Seppellir Giovanni? eh, tu sei pazzo! Vedi dov'ei si mette. Addio ». Ma ritorna il compagno col permesso del re; ed escono a seppellirlo « per la porta di fianco, acciocchè non s'avvii lor dietro tutto il popolo. (Scena XI). Sentesi una voce in persona di San Giovanni: Poichè voi, o spettatori, siete stati con tanto silenzio a vedere *per questa immagine* rappresentare la vita e morte mia, io mi ricorderò che io sono protettore della città vostra.

Vivete dunque in pace e in carità,
Tornate alla città vostra sì bella,
E sperate che quella
Da me fia sempre amata e difesa,
Se da voi sarà presa
La carità, la pace e l'unione,
E gite con la mia benedizione ».

Tale questo terzo componimento, in cui, sotto l'immagine di San Giovanni, è il Savonarola. Ma di ciò meglio in seguito: e noi quindi a poco confermeremo, come nelle commedie si accennasse agli abusi del vivere sociale, ed ecclesiastico. Presentemente bastici di sapere, che Giovanbattista dell'Ottonajo, detto l'Araldo, fu quegli che primo in Firenze pubblicamente divise il comico dalle Feste, e lo indirizzò a essere scuola e pungolo di morale (pag. 388, e 485-6); e che, a questo fine principalmente, la comica de'Latini, la quale già gareggiavano a riporre in vita, egli cercò, secondo le proprie forze, di riformare. E ciò, o seguendo il soggetto antico, ma spogliandolo dell'osceno, e delle cose non più convenevoli a noi, come ne'Due Rivali; o con rinnuovare il soggetto, introducendo i costumi de'nostri tempi, come l'Ingratitudine; o allargando la forma a un nuovo concetto, in cui, senza lasciare il comico, questo si congiungesse alle passioni, politiche e religiose, secondo abbiamo veduto nel San Giovanni.

E già nel Prologo de'Due Rivali, che referimmo, vedesi apertamente l'intenzione detta di riformare; poichè quivi si legge: »« Benchè l'usanza sia – Che ogni comedia – Si soglia fare a Atene; – Non so donde ne viene – Che questa non grecizza, – Anzi *fiorentinizza*. – Forse *ci è sotto trama!* »« E col *fiorentino*, non s'abbia a credere ch'egli volesse solo diverso il luogo dell'azione; quasi imitando Plauto, che nel suo prologo dei Menecmi, a proposito della lingua, dice che *grecizza* sì, ma non *atticizza*, sibbene *sicilizza* (*grecissat*, tamen-non *atticissat*, verum *sicilissat*, v. 7-8); poichè l'Araldo, mutando il luogo, ha dovuto intendere, com'è mostrato dal fatto istesso, alla nuovità di esso i costumi, al luogo e al tempo convenienti. E però soggiunge: »« Forse ci è sotto trama »«.

Ma noi abbiamo anche una riconferma più luminosa. Iacopo Nardi, noto principalmente per le sue storie, e la versione di Tito Livio, è autore di una commedia, intitolata Amicizia, e messa a stampa in Firenze ne'primi anni del secol XVI. Fu detto, ch'egli il primo facesse commedia giusta le buone regole; con la protasi, l'innanzi, cioè, e il principio dell'azione, e poi l'epitasi, il sopraggiunto o inviluppo, e la catastrofe, l'inaspettato rivolgimento dalla trista fortuna nella felice. E il Fontanini, con certi meschini computi, assegnò all'Amicizia l'anno 1494, e all'autore l'invenzione del verso sciolto

italiano, usato nell'argomento della Commedia (*Dell Eloq. It.*, Clas. IV, cap. II). A che lo Zeno levò la voce, e con altri computi non meno incerti, credette vendicare all'Ariosto, e il principato della Commedia, e il verso sciolto. Lasciando per ora la quistione, diciamo, che il Nardi compose anche un'altra commedia, intitolata i Due Felici Rivali, la quale è accennata dai bibliografi manoscritta, e nella già Strozziana, e in Roma: l'uno esemplare, presentemente nella Biblioteca Magliabechiana (VII, 9), è mancante in fine, ed ha in latino una dedica a Giovambattista Strozzi, chiamato quindi Filippo. In questa gli dice principalmente, che « la commedia, essendo stata rappresentata col favor di Lorenzo de'Medici (poi duca di Urbino), e grandemente applaudita, e molti desiderando ch'egli la pubblicasse; lo Strozzi, dal quale dice essere stato spinto a farla rappresentare, doverla offerire ad esso Lorenzo; a cui non ardisce venire innanzi da sè, sapendolo in gravi e numerose faccende (*multis ac gravibus districtus negotiis*) ». E lodi e lusinghe v'ha, accresciute anche nel prologo, come vedremo; le quali mostrano che siamo al tempo, in cui Lorenzo de'Medici soprastava al pubblico reggimento. Il che avvenne dal 1513 al 17. E noi sappiamo, che nel 1513 Lorenzo affidò appunto al Nardi l'incarico de'Trionfi, nell'esaltazione di Leone X al ponteficato (*Vasari*, vita di Iacopo da Puntormo).

La qual commedia, venendo al nostro proposito, è, dicemmo, la riconferma circa l'intenzione dell'Ottonajo; anzi, si crederebbe? è quella che propriamente ebb'egli ad avere in mira, attuando la sua riforma. Dappoichè, l'argomento stesso de'Due Felici Rivali, che il Nardi finge in Atene, e seguendo in parte l'antico, l'Araldo rifà in Firenze, e scostandosi anche più dal pagano, e introducendo meglio i costumi de'nostri tempi. La qual cosa, perchè rimanga in tutto documentata, esporremo l'insieme della Commedia, recando via via anche il notevole delle sue parti.

Prologo recitato dalla Improntitudine.

L'abito nuovo e strano,
Difforme all'uso umano,
Gli occhi procaci, e il volto
Audace, e il parlar molto,
Gli orecchi erecti e stensi.
Calcagne e gli altri sensi

Promti e audaci, e l'ali
Qual non hanno e'[1] mortali;
Vi debbon aver mostro,
Che io sia qualche mostro,
Forse infernale e rio.
La Fama non son io,
Benchè a lei mi assomigli,
Ch'essa non ha li artigli
Com'io; chè ciò ch'io prendo
Un tratto, mai non rendo.
E vivo solo e regno,
Per mia natura e ingegno,
In corte de'prelati,
De'principi e magnati,
E fo guerra co'buoni.
Per questi miei sermoni
Cognoscer mi potete,
Anzi mi cognoscete;
Perchè io più d'un cognosco
Nel bel paese Tosco,
Che ha grande obbligo meco:
Qual, se io non fussi seco,
Di vertute è sì inetto,
Ch'ei non sarebbe accetto
A questo cor gentile[2],
Che rinnova e lo stile
E il nome di quel Lauro[3],
Che già dall'Indo al Mauro
L'odor sparse e la fama,
Sicchè il mondo ancor l'ama,
Usando gratitudine. —
Io son l'Improntitudine!
Non v'increspi le ciglia
O sdegno o maraviglia,
Ch'io mi riguardi poco;
Perchè io sono nel mio loco,
Essendo in questa scena.
Chè ogni comedia è piena
Di me, e miei seguaci,
Uomini impronti e audaci
Che 'l metro da me hanno;
E molti intorno stanno
Che ne fan paragone.
Ma la prima cagione
Perch'io son qua venuta,
È, che avendo veduta
Una certa comedia,
O comedia o tragedia,
(Dico delle moderne,
Quali il nome discerne,
E non merito o legge);
Condotto ho questo gregge
Di mimi e d'histrioni,
Che bisogno ha di sproni
Assai più che di freno.
Ma l'altra, che non meno
Ne stringe, è che il presente
Auctor di me mal sente,

[1] Nel MS. « ei » per « i »; e così nell'Amicizia a stampa, come vedremo, sempre « ei » per « i ». Onde apparisce, che nell'origine l'« ei », pronome, fu usato in articolo; e per l'incomodo della pronunzia, ridotto ad « e' » sopprimendo l'« i », ovvero ad « i », con lasciare l'« e » antecedente. Nel primo caso però, necessario l'apostrofe « e' », come anche trovasi ne'Manoscritti, segno della lettera appunto che n'è tagliata. [2] A Lorenzo de' Medici, il giovane. [3] Lorenzo il Magnifico.

Anzi ha meco odio molto.
E spesso ancor si è dolto [1],
Che io non gli ho mai donato,
Anzi talor levato,
Come da legno tarlo;
Onde io per consolarlo,
Promettendogli onore,
A forza ho tracto fore
La fabula, che voi
Oggi vedrete; e poi
Arete giudicato
S'io l'ho ristorato!
Chè dove onor bisogna,
Non manca l'aver gogna.

Se io ho troppo detto,
Questo è mio proprio affetto,
A me non par già tanto.
Fate silenzio alquanto,
Prestando l'almo [2] intero;
Chè ben non vede il vero
Chi altro pensiero ingombra.
E io me n'andrò all'ombra
Del vostro arbor felice [3].
Ma perchè alcun mi dice
Che quella fronde degna
E'miei consorzii sdegna,
Se io non potrò posar sotto l'alloro,
Tornerommi ov'io soglio tra costoro.

Argomento. Poichè Xerse, terror già delle genti,
Coniunse insieme i liti di Hellcaponto,
Andando la città di Atene in preda;
Megadoro, soldato Candiano,
Una piccola figlia di Cremete
Rapisce, e quella in sua figliuola adopta.
Dipoi, morendo, al suo fratel Cremete [4]
Lassa la figlia e tutto il suo havere.
Cremete torna ad abitare a Atene;
Costei adulta, Panfila chiamata,
Due giovani, Carino e Callidoro,
Amano; e l'un per opra dell'ancilla,
L'altro del servo, di rapirla tratta.
Ma l'un l'altro impedisce; e nella notte
Nasce tumulto, e Cremete si turba
Co'due amanti; e dopo assai querele,

[1] Doluto. [2] Animo. Così in altri poeti, al Secol XV. [3] Lorenzo de'Medici. [4] Nel MS., a distinguere questi due Cremeti, il primo è scritto coll'*h*, « Chremete »

Per opera del vecchio Menedemo,
Panfila, ritrovata esser sorella
Di Callidoro, a Carin fassi sposa:
E Callidor dipoi per donna prende
Di Carin la sorella Filostrata,
Più tempo innanzi già da lui amata.
La comedia è chiamata
DUE FELICI RIVALI; e il nome è detto,
Come vedrete, e il titol del subietto.

Atto I. Scena I. — *Carino adolescente solo.*

Se io non m'inganno, certo il vero ignora
Oggi la ceca turba de'mortali,
Credendo che dal vaso di Pandora
Avessin già principio tutti e' mali;
Ch'ogni defecto origin ebbe allora
Quando Amor prima scosse le sue ali,
Non viste più sopra il nostro hemispero,
E diè principio al grave e lungo impero.

Ma quanto empio sia stato, audace e stolto
Chi prima di sue laudi il mondo ha pieno,
Iudichi quel che più di me è sciolto,
Nè ha gustato ancora il suo veneno.
Hanno e' poeti in mille errori involto
Il mondo tutto, e col suo riso ameno
Facto dolce parere e buono e caro
Un sommo male, un infinito amaro.

Dicendo che di Venér figlio è questo,
Colei che il terzo ciel governa e muove,
E che il suo gran valore in terra è presto
Com'ella vuol, quà meno e più altrove,
E ch'essa stupri e adulterii e incesto
Ne'petti umani in questo mondo piove;
Per por davanti a lor fallacie un velo,
Come necessitati sien dal cielo.

Così si escusa la turba mortale,
Vincta da questo ceco Amor protervo;
E per dar più colore a tanto male,
Adorna il suo signor di strali e nervo,
Pongli la benda agli occhi, agli humer [1] l'ale!
Così si gloria l'uom d'esser suo servo,
Poich'egli è dio; e al ciel fanno ingiuria,
Chiamando dio l'horrenda infernal furia.

Ma in terra non fu mai uom più infelice
Di me, nè tanto stolto e temerario;
Chè veggio il male, e fuggir non mi lice,
Che ho in odio e sempre seguo il mio adversario;
La ragion nella mente il ver mi dice,
Ma 'l senso poi persuade il contrario,
E veggio io stesso correre in un scoglio
La barca mia, nè fuggir posso o voglio ».

Ma qui vede venir Saturio parassito, colui ch'è « suo maestro e suo nocchiere in amore », ond'egli teme di naufragare.

« Perchè, sebbene e'non m'ha ancor fallito
In cosa alcuna, egli è pur parassito.
E benchè un tal mi sia molesto e greve,
Pur convien chi ha bisogno così faccia.
Ma chi ha voglia di espedirsi in breve,
Metta pur sol costui in sulla traccia;
Chè, come per vestigi su la neve,
Trova ogni fera; e non già mai da caccia,
O rare volte, senza preda torna;
Vero è ch'e'lassa sempre altrui le corna ».

Scena II. — *Saturio parassito, Carino adolescente.*

Par. « Commetti al savio, e lassa fare a lui,
Dice un proverbio, usato per antico;
Ma vuolsi ben considerare a cui.

[1] Omeri.

Ogni cosa è ben fatta per l'amico,
E l'amicizia ogni delicto escusa.
Però non mi repreoda alcun s'io dico ».

E seguita, come Carino gli abbia imposta una imbasciata, dettandogli le parole. Se non che egli ha parlato da sè, a suo modo. « Ma forse io arei troppo gran danno, — Se non le avessi reservate ascose ». le parole, cioè, impostegli da Carino. E vantasi di aver fatto già molto, e che la vittoria sarà sua. Vede Carino, e nota che quei, come dentro ha l'animo,

« Che or spera, or teme, or s'allegra, or s'accora.
Il volto suo varie sembianze rende.

Car. Vivo io? O vuole il ceco Amor ch'io mora?
Par. Ei non ha ancor di te deliberato;
Ma s'egli è ceco, le tue pene ignora.
Car. Misero me! Ch'io sia tanto gabbato?
Ma dimmi, ch'hai tu facto oggi di nuovo?
Par. A lungo andar con Miside ho parlato.
Car. Che fia? *Par.* Eh, che poc'ordine ci truovo!
Benchè costei ogni opera promette,
Ma de'suoi modi ancor nessuno appruovo.
Un altro impedimento s'intramette,
Che, se io non m'inganno, il tuo rivale
Era molto con Tiodaro alle strette ».

Ed è Miside la serva, e Tiodaro il servo, in casa della ragazza. Carino è quasi per disperarsi, abbenchè Saturio sia molto abile, secondo lui, in siffatte imprese. E gli domanda:

« A te null'altro espediente occorre?
Par. Non si può, senza pungersi la mano,
La rosa al primo tratto appunto corre ».

Così Carino segue ad aver la cosa per disperata, e si raccomanda se sappia di qualche incantesimo; che egli ha letto e udito a dire di Medea, Calipso, e tanti altri.

Par. « Coteste sono opinion di stolti;
Ma io ti vo' insegnare un buon rimedio,
Che ogni altro incanto avanza, se mi ascolti.

Col quale in un sol giorno, e senza tedio,
A man salva la rocca ti fo rendere,
Senz'aspettar più duro e lungo assedio.
Ascolta nell'orecchio: vuoi tu spendere?

Car. Come s'io voglio? Ciò che io tengo al mondo,
E tutto quel ch'io tengo. *Par.* (Il bello è intendere!)
Lassa sopra di me dunque tal pondo ».

E così l'assicura, e Carino si riconforta. Ed egli segue a vantarsi.

« Guarti [1], Panfila, ormai, la rete è tesa!
Ma quanto è sciocco quel che dice: Io amo,
Io amo, io ardo! — e poi gli duol la spesa.
Questa dolce esca fa ingozzar ogni amo ».

E qui, vedendo giunger Tindaro con Callidoro, manda via in fretta Carino.

Scena III. — *Callidoro adolescente, Tindaro servo, Saturio parassito.*

Callidoro dice a Tindaro di volerlo ricompensare, quando egli adempia le sue promesse. Tindaro è contento; se non che, in veder Saturio:

« Ma costui
Che vien in qua m'ha messo in fantasia!

Cal. Perchè? *Pin.* Perchè, pur or vidi con lui
La nostra ancella su l'uscio a parole;
S'io non m'inganno, o scambio per altrui ».

Callimaco pare di riconoscerlo, ch'e'sia il parassito, il quale pratica col suo rivale. E dice a Tindaro che s'allontani, a vedere se possa ritrar nulla da lui.

Cal. Oh, uom da bene!
Dove vai? *Par.* Per la via, perchè ella è piana.

Cal. Odi resposta! *Par.* La resposta è tale,
Qual si conviene a una domanda strana.
Rispondere in tal modo non è male
A cui pur cerca li altrui fatti intendere,
Ma il vostro orgoglio meco nulla vale.

[1] Guardati. Modo che si trova anche seguentemente ne' comici. Come nella Santa Cecilia del Cecchi, il parassito, avendo avuto licenza di bere, esclama: « *Guarti*, botte » (At. I, Sc. V, MS.)

Cal. Costui, che mille volte il giorno vendere
Usa sua libertà per una cena,
Mi vuol come arrogante ora riprendere!
Se qualche volta glie l'avessi piena,
Sarebbe tutto uman; chè sua natura
Servil, come altrui vuol si sprona e frena.
E tanto ama ei l'amico, quanto dura
La sua felicità, poi si rimane;
Ma chi gli crede è stolto oltre misura.

Par. Che più? Io sono appunto come il cane,
Che abbaja e morde quel che non li porta,
E fa carezze a chi gli dà del pane.
Questa è la via più certa e più accorta,
Se vuoi essere amato e riverito.

Cal. Esser da tali amato, poco importa.
Ma intendi sanamente, o parassito,
Fa'che mai più ti truovi in questa via,
E tiello a mente, e legatelo a dito,
Nè parli con alcun che in questa [1] stia!
Chè mostro m'ha la tua comparazione
Com'io abbia a cavarti la pazzia.
Tu sai che il can si scaccia col bastone,
E il matto colle busse si gastiga,
Io lasso a te far la conclusione.
Sicchè, vammi pel solco e per la riga,
E non ti travagliar de'fatti altrui,
Chè sempre truova chi cerca la briga.

Par. Mai minacciato in tal modo non fui!
Se il re di Persia avesse preso Atene,
Non mi comanderia come costui.
Guarda costumi di uomini da bene!
Guarda quanta arroganzia ha un privato!
E a me tutto sopportar conviene.

[1] Deve accennare il luogo, la casa.

Ma e'sarà buon da lui prender commiato.
Comandimi tu altro, o imperatore?
S'io posso per te nulla, io son parato ».

Callidoro non gli risponde altrimenti; ed egli da sè a sè dice del gran pericolo ch'è oramai a voler servire Carino. Tindaro, vedendo Callidoro rimasto solo, gli si avvicina; e domanda se nulla abbia ritratto. Callidoro dice di no; ma che gli ha fatto una gran paura, onde è certo che d'ora innanzi più non impacci con le sue trame. Ma vede aprir l'uscio di casa l'amante, teme non fosse il padre, e va via.

Scena IV. — *Tindaro e Miside ancella.*

Tin. « Che fai tu tanto, Miside, in su l'uscio
Da tre dì in qua? Chè io ti ritruovo ognora,
E prima mai solevi uscir del guscio.

Mis. Io fo qui forse quel che fai tu fora,
Ha'tu mi inteso? *Tin.* (Io sarò poi ingannato,
Forse che i miei segreti non ignora?)
Dimmi: Cremete non è ancor tornato?

Mis. Non ti par che sia ora di ritorno?
E ha di te più volte domandato.

Tin. E tu vuoi tu restar qui tutto giorno?
Andianne a casa. Oh, tu puti di vino!
Tu hai beuto, e io pur mi vo intorno.

Mis. Io bevvi appunto appunto un ciantellino,
Perchè lo star digiuna mi fa male;
Or mi godea un po'questo solino.
Però va dentro. *Tin.* (Ah, ah, il bussar non vale!
Costei è buona formica di sorbo,
Il corsal non avventa col corsale.
E la cosa va qui tra forbo e forbo [1],
Talchè e'bisogna adoperar l'ingegno,
Se non che 'l matto sare' i' e l'orbo).

Mis. (Costui mi crede rompere il disegno,
Ma io mi son de'suoi tranelli accorta,
Ed e'ch'io gli dia impaccio ha troppo a sdegno.

[1] Furbo.

E com'ei vede ch'io mi fo alla porta,
Mi guarda, e cerca pur trarmi di bocca
Quel che celar sopratutto m'importa.
Ma io ho a far con che persona sciocca,
Avendo a travagliar col parassito!
Tanto è infingardo, perchè a lui non tocca.
Il qual mi par pur ora aver sentito,
E però venni for, ma per dispetto
Tindaro arà veduto, e s'è aparito.
E io ne vo, per non crescer sospetto) »

Atto II. Scena I. – *Cremete vecchio solo.*

« Già tempo fu ch'io non arei creduto
Tanto stringesse il filiale affetto,
Non avendo mai donna o figli avuto.
Chè, benchè alcun figliuol non ho concetto,
A quest'alunna mia tal amor porto,
Che qual possi esser quel comprendo in petto ».

E seguita a dire, che il suo pensiero è a lei sempre, e che se fosse più ricco, avrebbe già preso partito di maritarla.

« Che grazie delli dei tutto dì trovo,
Benchè e'buon capital sien pochi e rari.
Alcun pe'suoi costumi non approvo,
Quell'altro vuol da me troppi danari;
L'altro mi schifa come uom vile e nuovo,
Benchè non deggio arrossir tra'miei pari,
Chè se ricco e di Atene esser mi vieta
Fortuna, io son pur nobil uom di Creta
E questa mia adottiva è qui di Atene ».

Scena II. – *Cremete*, *Tindaro e Miside.*

Crem. « Tindaro! – Sempre antivenir bisogna
Ogni accidente che potessi occorrere,
Se non che il danno abbracci e la vergogna.
Tindar! *Tin.* Signor! *Crem.* Io ti farò ben correre.
Chiama quell'ebbra. *Tin.* O ebbra! *Mis.* O malanno
Che Dio ti dia. *Crem.* Che sì, ch'io gli ho a soccorrere!

Sempre quistione in mia presenza fanno,
Poi insieme più ch'e'ladri son d'accordo,
E sèmpre al male uniti e al mio danno! »

E dice loro ch'ei forse anderà la sera a cena da Menedemo.

« Or, s'io non torno,
Fate pur che ogni cosa vadia male.

Mis. Noi il farem troppo. *Crem.* Fa'che dopo giorno
Un passo for di casa ti allontani!
E oggi non andar fuor troppo attorno.
E tu, Miside, in casa ti rimani,
E non te ne partir per cosa alcuna,
Se tu non vuoi che lo scrigno ti spiani.

Mis. Io non mi parto mai. *Crem.* Vecchia importuna,
Più bugiarda che e'galli. *Tin.* Vuoi ch'io venga
Per te col lume? *Crem.* E'fia lume di luna.

Mis. (Or va', che il sole e la luna si spenga
Per te!) *Crem.* Che beli tu? Ch'io sia sì matto,
Che queste triste spese in casa tenga!
Io me n'accorgerò poi dopo il fatto ».

Scena III. — *Miside e Tindaro.*

Partito il padrone, Tindaro fa considerare a Miside quanto sia bene che vadan d'accordo, per potersela godere insieme. E le propone di far una buona cena nella serata, essendo il padrone fuori. Miside mostra esser contenta, e si raccomanda che « le spilli il botticino da canto ». Tindaro va in mercato (al *foro*) a fornir la cena. Miside, rimasta sola, esclama: « pur si partì! » Ed è impaziente di riveder Saturio, il quale alla fine giunge.

« Ma eccolo di quà, questo bel cero! [1]
Chi non diria ch'e'fussi un uom dabbene,
Se il saggio o il buon si scorge nell'aspetto.
Ma se, come io, lo conoscessi [2] bene,
Son certa ch'egli arebbe, o spettatori,
Men desinar da voi, e manco cene.

[1] Qui non istà « cero », ma dev'essere una parola che rimi, con « aspetto » verbo, ch'è nell'antecedente terzina, e con « aspetto » nome, ch'è dopo. [2] Idiotismo, per « conosceste ».

Ma senza scoprir più de' suoi errori,
Dico che tali uomin da bonaccia,
Come e' can si vorrebbon cacciar fuori »».

Scena IV. — *Saturio e Miside.*

Sat. Mio padre, e l'avol mio, e' miei maggiori
De' quali io seguo li antiqui costumi,
Fur dell'altrui più che del suo signori.
Chè cosa lor giammai non vide il lume
Del sol, che tutto cerca e tutto vede,
O se su in ciel di quello è maggior lume.
Io non posseggo pur di terra un piede [1],
Io non ho roba, e non tengo danari,
E pur trovai adesso un che men chiede.
Io gli risposi: par'ti ch'e' miei pari
Abbin danar da poter dare altrui?
Non so, diss'egli. Ed io: fa'che l'impari.
E così tosto mi spiccai da lui.
Or solo aspetto di me si richiami,
E mandimi abitar a' luoghi bui »».

Ma vede Miside, e vanno in casa, perchè non sien veduti a parlar nella strada.

Atto III. Scena I. — *Libano e Tindaro servi.*

Libano, buon servo, deplora da sè la ruina a cui è ben avviato il giovane suo padrone; il quale disprezza i consigli di lui, e segue la sfrenata sua voglia, sedotto da Tindaro, che appunto arriva.

«« Vedi come buono esser si mostra!
Ma io non so se io morissi contento,
S'io nol vedessi al popol far la mostra »».

Tindaro, in veder Libano, l'ha come mandato da Callidoro, e gli dice:

«« Venga, come io l'ho detto alla quart'ora,
E meni poca e fida compagnia
Che Cremete non sia tornato ancora »».

[1] Notisi « piede » adoperato, simile a « braccio », come termine di misura.

Scena II. – *Trasone*, *Miside*, *Libano servo*, *uno compagno zoppo di Trasone*. Trasone da sè mena vanto di sue bravate.

Lib. «Costui non si pagò giammai d'un vero,
Ma il mio padron ebbe ben carestia
Di compagnia, a menar questo bel cero!

Tras. Libano bene, e il patron bene stia!

Lib. Ben sia venuto (il caffo de'poltroni).

Tras. Che dici? *Lib.* Che a te ben, qual Marte, sia.

Tras. Io ho trovato due compagni boni,
Per servir Callidor, ch'è mio interesso,
E'quai non fa mestier ch'io punto sproni.
Ma dove son questi poltroni adesso?

Lib. E'fien tornati alle stanze in cantina.

Zoppo Che comandi , padrone? eccoci appresso.

Tras. Orsù, poichè la sera s'avvicina!

Lib. Narrerò ogni cosa a Callidoro,
E tu, com'egli è notte, poi camina.

Tras. A casa. *Lib.* Sì, ma fa armar costoro.

Tras. Quando son io con loro
L'ombra della mia spada gli assicura,
Sicchè non han mestier d'altra armadura.

Lib. Che uom senza paura,
O che cuor di lione!...
Ma ecco il mio padrone,
Che il mio ritorno aspetta,
E forse per la fretta
Incontro mi venia,
E parla come un matto per la via.

Scena III. – *Callidoro e Libano.* Callidoro vien lamentandosi del suo amore infelice; e son vani i consigli, con che Libano cercherebbe di moderarlo.

«Dimmi, dove hai tu, o Libano, lassato
Trason, che tu non l'hai menato teco?
Io non vorrei me gli fussi scordato.

Lib. Ei verrà al tempo, e due menerà seco,
De'quai l'un mai non fugge, ch'è sciancato;
Quell'altro è meglio assai, perchè gli è cieco,
Che non discerne e non vede e'pericoli,
E ardiria combatter co'celicoli »

E Callidoro qui considera, com'egli sia divenuto il trastullo di ognuno, e che i padroni, quando non son prudenti, « Si fanno schiavi de'lor servitori, – Conferendo con quelli e'suoi errori ».

Scena IV. – *Libano, Callidoro, Parassito, Strobilo servo.*

Lib. « Quello è Strobilo, servo di Carino,
Che tu vedi venir col parassito.

Cal. Dov'è? *Lib.* Vedilo, al canto lì vicino.

Cal. Questo ghiotton me la fa di rinvito.
Mal si può mutar l'uom di sua natura;
Ma io terrò con esso altro partito.
Libano, dov'ei va terrai ben cura,
E digli, s'egli avien che tu gli parli,
Che 'l danno fia maggior che la paura »

Il parassito dice da sè, che avendo Carino deliberato di cimentar la sua fortuna, se questo gli piace, piace anche a lui. Ma in veder Libano, che ha lasciato il padrone e lo apposta, ed osserva, dice a Strobilo di tenerlo a parole, ed egli va via. Strobilo: « Costui il mio padron pel naso mena – Come li pare, e a me non è creduto ». Libano si avvicina, e cerca sapere del parassito; e Strobilo, detto che sia andato via, e che quando il voglia è certo di ritrovarlo in cucina, vedendo Miside che vien fuora, si licenzia in fretta, e dice da sè solo:

« Restami sol certi amici chiamare,
Benchè e'sono avvisati, e credo aspettino
Quando Carin gli voglia adoperare ».

Scena V. – *Miside e Saturio.*

Mis. « Le gambe non mi dicon oggi il vero [1].
E questo non m'avvien ch'io sia digiuna...
Qualche accidente? fia leggiere, spero.

[1] E' ubbriaca.

Oh, questo è oggi un bel lume di luna!
Io volevo trovare il parassito...
Anzi è il sole... anzi no che il ciel s'imbruna.
Qualcun di voi mel mostri ov'elli è ito?
Misera me! ch'io non sto in cervello,
Nè in piedi, e veggio che il tempo ho fallito.
Ben sappi ogni uom, ch'ei non fu acquerello,
Ma un vin traditore, che a un tratto
Mi diè al capo quanto io al caratello »».

E seguita ad annfanare; finchè s'abbatte nel parassito, al quale dice che venga Carino alle quattr'ore: «« Quanto e'può solo, e non meni una scuola – D'armati, perchè ei sa che non bisogna »». E dopo altre scempiaggini fra di loro, Miside rientra, e il parassito continua da sè solo.

S'io fussi domandato,
O spettator miei degni,
Deh! non sia chi m'insegni
Più per oggi ad alcuno,
Che, più di me importuno,
Mi volesse trovare.
Perchè io voglio ora andare
Col mio Carino a cena,
Che sarà ampla e piena
Secondo l'ordin mio.
Dopo la cena, addio,
Così sempre far soglio;
Massime ora ch'io voglio,
Se io potrò, giucar netto;
Sicchè io me n'andrò a letto,
Nè insino a dì mi parto.
Perchè in quest'Atto quarto
Andranno attorno busse;
Sapendo dov'io fusse,
Forse pe' miei peccati, o in cortesia,
Qualcun mi vorria dar la parte mia.

Atto IV. Scena I. – *Carino, Strobilo, due compagni* (*persone mute*).

Carino dice che volentieri si sarebbe astenuto da questa non lecita aggressione, se avesse trovato altra via da riuscire; e poi, che la forza di amore lo dee scusare. Chiede a Strobilo del parassito, e il servo gli dice averlo lasciato a tavola, risoluto di non volersi mettere a niun pericolo. E Carino:

«Così bisogno ho io! faccia che voglia;
Ma de'suoi par farò un di pensiero,
Che non m'entrino più dentro la soglia.
Se la cosa succede, come io spero,
Io vo'ingegnarmi d'avvezzar gli orecchi
Ad ascoltar più volentieri il vero».

E fa altre considerazioni sul danno apparecchiato a chi ha intorno gli adulatori. «Ma sentir mi par gente che favelli. – Vedi, Strobil, chi passa per la via».

Scena II. – *Callidoro, Trasone, Libano, Strobilo* (*nascosto*).

Cal. Io non posso fuggir danno e vergogna,
Di tal natura è questa impresa nostra!
Pur, poi che noi siam qui, seguir bisogna.
Tra. Nel gran periglio il gran cor si dimostra.
Ma di che temi tu, avendo detto
Che noi aremo onor senza far giostra?
E che tu non avrai alcun sospetto
Di chi repugnar possa? Or oltre, avanti,
Che noi aren vittoria a lor dispetto.
Sai che la notte è cappa delli amanti?
Cal. (E de'poltroni). *Lib.* Adunque a Trason tocca,
Che non arà bisogno d'altri ammanti.
Tra. Che parli tu? ti pizzica la bocca?
Forse non pensi che, con un buffetto,
Ti fo cascare e'denti a ciocca a ciocca?»

Dopo altre parole, Callidoro dice che vicina è omai la luna a levarsi, e che bisogna far presto, prima che torni a casa Cremete. E Strobilo, il quale ha udito:

« E'non fa più mestier che qui soggiorni,
Che s'io ritraggo ben dal parlar loro,
Nostre sarien al fin le beffe e'scorni.
Il principal di tutto, è Callidoro
Rival del padron mio, che debbe andare
Forse a casa Cremete con costoro.
Tutto voglio a Carin significare ».

Scena III. — *Callidoro*, *Tindaro*, *Trasone*, *Carino*, *Miside*, *Cremete*, *Panfila*, *Menedemo vecchio.*

Cal. « Ecco Tindar che vien. *Tin.* Callidor mio,
Non dubitar, entra dentro ».

E Callidoro entra, lasciando Trasone in su l'uscio. Il quale rimasto solo:

Panfila, tu se'nostra, stù non voli.
Ora il costume mio, cari compagni,
Qual tu, Guercio, osservar massime soli,
Fu sempre adoprar prima co'calcagni,
Dipoi la spada; e però s'elli accade,
Ciascun del campo quanto può guadagni...
Fuggiamo, ecco qua gente colle spade.

Car. Ah, traditor! ciascun di voi è morto;
Così in Atene si rompon le strade?

Mis. Corri uomo, accorri a vendicare il torto!
Correte, forestieri e cittadini,
Ah, Tindar traditore, or t'ho io scorto!

Crem. Da'loro, a'traditori, alli assassini!

Panf. Oimè, padre mio! a questo modo
Trattati sono e'forestier meschini?

Qui termina in tronco il Codice, originale del Nardi, e poco più che una bozza per avventura. Sufficiente a noi, che, leggendo nella rubrica di quest'ultima scena, fra le altre persone, quella di Menedemo, conosciamo essere, o in questa medesima scena, o poco dopo, la scoperta « per opera sua », che Panfila sia sorella di Callidoro; onde « a Carino fassi sposa, — e Callidor dipoi per donna prende — di Carin la sorella Filostrata », com è scritto nell'Argomento, e che deve di certo aver luogo

nel quinto Atto. Sufficiente a noi l'esposto, dicemmo, però che mostra ben chiaro e l'essere della commedia, e il costume delle persone; tale che, fattone paragone con la « comedia » dell'Araldo, vedesi come questi tirasse a'suoi tempi e l'argomento e i costumi, secondo dicemmo innanzi. Imperciocchè, dove nel Nardi il peso dell'azione, e il viluppo è tutto sopra de'servi, a modo de'comici antichi; nella comedia dell'Araldo i servi han parte ben secondaria; e non l'intrigo servile, ma invece la passione de'giovani, e un naturale accidente produce il tutto. E così i caratteri. Il Panfilo dell'Araldo è un amante alla petrarchesca: il Carino del Nardi è un amante, che si confà a Plauto ed a Terenzio; e dippiù, erudito in mitologia, giusta il vezzo del secolo; anzi in questo, alle prime ottave, vedesi il Nardi seguace del dotto e leggiadro Poliziano. E l'Araldo non ha parassiti, come cosa troppo imitante i latini: avvegnachè il Nardi giovisi del parassito al fine, più che morale politico, di ammonire Lorenzo contro gli adulatori, peste de'principi singolarmente. Alla qualcosa e anche a infiammare i suoi concittadini nel santo affetto dell'amicizia, egli intese con la commedia di questo nome, stampata, come dicemmo: la quale crediamo bene di esporre, simile all'antecedente; conciossia che giovi e a compiere il paragone, e alla storia soprattutto della commedia qui in Firenze.

« Comedia di Iacopo Nardi fiorentino. El titolo è Amicizia ». Interlocutori. *Ergasilo*, parassito. *Lico*, servo. *Massimo*, e *Lucio*, Romani. *Eschino*, Ateniese. Cuoco. *Cetego*, e *Furio*, ladroni. *Scalco*. *Panfila*, matrona. Ancille due. Persone mute. Le parti dell'atto non hanno intitolazione di scene, nè numero; sono distinte co'soli nomi delle persone che sopraggiungono.

Prologo. Una fabula nuova,
Se di ascoltar vi giova,
Vien nel vostro conspecto.
Chi ne prende dilecto,
Tener contento sia
Silenzio, in cortesia;
Chi no, passi di fori,
Benigni spectatori,
E ceda agli altri loco.
Ma se la piace poco
(Di che più temo) a tutti,
Scusate e'*primi frutti*
Di questo *nuovo auctore;*
E incolpate l'errore
Del ceco secul nostro,
Il qual non v'ha demostro

In questi nostri tempi,
Di quelli *antiqui exempi*
De'poetici ingegni.
Ma sia chi a me insegni
In questa nostra etate
Augusto o Mecenate,
Il qual conforti o sproni
Porga, sussidio o doni
Agli animi gentili?
I quai doventon vili,
Vedendosi negletti,
Conculcati ed abietti,
E senz'alcun onore.
Chi a virtù porti amore
Non trovo de'mille uno;
Benchè benigno alcuno
E grato esser cognosco.
Nell'idioma Tosco
Tal fabula è composta;
A qual gener si accosta?
Palliata si chiami.
Chi altra spezie brami,
Togata quella dica.
Benchè meglio si esplichi
Chiamarla lacerata;
Nuova spezie usitata
In questi tempi nostri.
Chi del poeta io mostri
Il nome oggi si aspetta,
Ha certo troppa fretta.

Però che il poeta, egli dice, non è ancor conosciuto, ―« e'senza nome – se questa non gliel dona ». Questa comedia, che « Amicizia, dal subiecto si appella », e ch'è « nata in grembo a Flora »―.

Argomento. ―« Lucio Romano in Atene dimora
Col suo compagno Eschino Ateniese,
Di cui la nuova sposa amando molto,
L'amore asconde; e, vinto da vergogna,
Tacendo afflitto, inferma. E già vicino
A morte, dal pregar del fido amico
Constretto, la cagion del suo dolore
Demostra; onde per donna, vinto, prende
Panfila amata, come vuole Eschino,
E a Roma se ne va lieto e contento.
Nè dopo molto poi, esule fatto
Eschino, a Roma viene in stato vile;
E, accusato d'omicidio, elegge
La morte, per fuggir misera vita.
Ma il fido amico, per salvare Eschino,

Aver commesso tal error contende.
Eschin sè danna; e Furio, che peccato
Avea, sè danna, e i due compagni escusa.
Ma, fatto chiaro ogni dubbio, ogni errore,
Eschin di Lucio la sorella sposa;
E l'omicida ancor libero resta,
Co' e'[1] dua compagni allegro in gioia e festa ».

Non v'ha sceneggiatura distinta.

Atto I. – I. *Eragastilo* parassito, *Lico* servo. – Il parassito dice ch'egli, come la rondine, è di ritorno dalla Sicilia, dove ha lasciato povero il suo padrone; ed ei qui, avendo saputo che Lucio è ritornato di Atene. II. Lico, servo di Lucio, gli racconta in che modo il padrone si sia ammogliato con Panfila: quindi, prima sul viso ad Ergastilo, e poi da sè solo, dice quanto sia vergognosa l'arte del parassito. III. *Massimo* e *Lico*. – *Mas.* Io mi son tutta mattina aggirato, – Nè ho potuto ancor Lucio trovare – In Campidoglio, alla Curia, in Mercato. – *Lico.* Massimo, salve ». E gli dice, che il padrone è ad aspettarlo in casa, e che passi pure. IV. Rimasto solo, considera come Massimo sia sempre stato fido amico del suo padrone; nulladimeno che ora vede esser falso l'antico proverbio, che l'amicizia vecchia operi più della nuova; poichè Eschino, nuovo amico di Lucio, gli ha ceduto in moglie la sposa propria.

« Chi è quel ch'ami un altro più che sè,
E per far bene altrui nuoca a sè stesso?
Eschin la donna amata a Lucio diè,
Che forse da alcun mai non fu concesso.
Benchè io ho già sentito dir che un re
Dette la moglie sua al figlio, oppresso
D'amor; ma quel fu sol paterno affetto,
E questo è d'amicizia un dolce effetto ».

Atto II. – I. *Lucio e Massimo*, parassito. – Lucio, che già ha narrato all'amico la storia delle sue nozze, continuando il discorso, comincia qui:

[1] Nella stampa « Co ei », l'ei per articolo, onde « e' », siccome innanzi fu ragionato (pag. 507, 1). E tale qui spesso « ei ».

« Ma quel ch'è più mirabil, quando io penso,
E che mai restorar poter non spero,
Mi par l'amor, che le portava immenso,
Aver lassato, e l'almo invitto altero,
Sprezzato abbi i parenti e il proprio senso,
E preposto a sè stesso un forestiero!
Chè già, come altre volte t'ho detto,
Non ebbe per piacermi alcun respetto.

E *io* so che grand'odio si reserba
Nella mente de'sua [1], quasi tanto offese;
E temo ancor che la gente superba
Non si vendichi seco delle offese.
Chè allor, benchè l'ingiuria fosse acerba,
Si tolsono i parenti dalle imprese,
Non placati da noi, ma per timore,
Serrando forse ancor l'odio nel core.

Chè sai che ingegno assai leggèro e vario
Han sempre questi Greci per natura;
Animo audace, impronto e temerario,
Quando tu cedi e mostri aver paura.

E più gli dice, che ha presente un sogno da esso fatto,

Che mi pareva Eschin vedere afflitto,
Com'io ti dissi. E ancor mi molesta
Che lui non mi abbi a questi tempi scritto ».

E gli duole che non possa mostrargli quanta sia la sua gratitudine. Massimo è lieto in udir che l'amico abbia l'animo tanto grato. Lucio vede qui il parassito, e subito gli dà la cura di attendere alle vivande, e al convito, disposto già per le nozze. E il parassito:

Io vo cantare,
Io vo ballare,
Io vo saltare!

Poi che dentro al mio core
Tanta letizia abonda,
Che trabocca ogni sponda, – e versa fore.

[1] Suoi, cioè de' parenti della sposa ceduta.

E segue, cantando le glorie dell'arte sua. Vede poi giungere il servo Lico col cuoco.

Ma già ritorna Lico
E seco il cuoco mena,
Con una zana piena...
Perdio, non però molto!
Sempre mai per istolto
L'ebbi, or per avaro.
Il servo (benchè raro)
Che pel signor buon è,
Non fu mai buon per se,
E manco per l'amico.

IV. *Lico*, *Cuoco*, *Ergasilo*.

Lic. «Non credo che a voler trovare un cuoco
Cercando in ogni parte Roma tutta,
Si potesse trovare Il più dappoco ».

E vengon fra loro a parole; e il cuoco, indispettito, getta la zana per terra.

Par. « Egli ha la zana per terra gettata!
Tien, Lico, quel pippion, piglial ch'e'vola.
Cuo. Oimè! *Par.* E'gli ha dato una guanciata,
Ma questo è poco male, avendo fatta
Di parole fra lor sì gran tagliata.
Ah, Lico non li dar! tu hai fallito,
Chè se il cuoco con noi oggi si cruccia,
Tu se'cagion di guastare il convito.
Lic. Se questa mazza di man non mi smuccia,
Io li farò con essa tale scorta,
Ch'ei verrà meco, il viso di bertuccia!
Orsù, to'quella zana, io questa sporta,
Tu, parassito, che hai più lungo ammanto,
Per non ti stare, un po'que'polli porta,
Io raccorrò quest'altre cose intanto.
Par. Tu hai penato tanto!
Questi cappon non fien pelati appena
A ora. *Lic.* Io serbo cotesti alla cena ».

Atto III. – I. *Eschino Ateniese*. – Giunge mendico in Roma, ed è fra due, poichè vorrebbe subito abbracciar l'amico, e lo tiene il dubbio che quegli

non abbia a discacciarlo, e schernirlo anche, vedendolo impoverito: « Pensando che un amico al mondo è raro — Fedel, ma presto so ch'io sarò chiaro ». II. Sopraggiunge il parassito.

« Che maladetto mille volte sia
Chi fu dell'oriuol primo inventore,
Poichè convien che a quel subiecto stia,
E mangi, e bea e dorma a posta d'ore;
Chè l'oriuol mi par governi ognuno,
Con linee e punti e ombre. Oh, grave errore!
O sole, o sol, se tu fussi digiuno
Come io, che sento il corpo mi gorgoglia,
Avanti sera il ciel faresti bruno!

E qui vedendo Eschino,

Ma, arei io la fame partorita?
Ch'io veggio venir un che par la fame,
Nè sento che di corpo siemi uscita.
Oh, oh! chi è questo sacco di letame?
Erisiton non fu mai tanto secco,
Chè se li annovere' [1] tutto l'ossame.

Eschino se gli accosta.

Esch. Deh, dimmi, se tu sai, uomo da bene,
Qual sia di Sesto Lucio la magione?
Par. (E'non vuol me, poichè ei dice uom da bene,
O egli erra, o e'mi strazia, o e'me l'appone.
Non aspetti, perdio, ch'io glie l'insegni,
Chè s'ei vuol casa, e'la torrà a pigione).
Esch. Tu non rispondi, forse che mi sdegni?
Par. Che dì tu? (Io sospetto, se io rispondo,
Che costui non mi rompa e'mia disegni) ».

E gli addita una diversa casa; temendo non fosse altresì un parassito, e la sua concorrenza pericolosa. — Ritorna Eschino stanco dell'aver camminato invano, in cercar la casa di Lucio; conosce essere stato burlato,

[1] Annovererebbe.

e considera quanto la miseria è disprezzata. Ma venendo Lucio con Massimo, egli si pone da un canto, a veder se l'amico lo riconosca. – V. Lucio mostra a Massimo delle gioje, fra cui ama scegliere un dono per la sua donna.

Luc. «« Qual credi tu di questi più le piaccia?
Mas. Quel ch'è di maggior pregio, e che più vale.
Luc. Io non credo che questo le dispaccia;
Benchè il costume delle donne è tale,
Che par che più la cosa satisfaccia,
Come tu dì, quanto più in alto sale.
Però credo vorrà cotesto anello,
Perchè più val, non perchè sia più bello.
Esc. Io penso s'ei mi vede.... Ei guarda in qua....
Ei non m'ha visto... Ei si rivolge indietro.
Luc. Questo saffir più vivo colore ha
Che questo, che mi par, perdio, un vetro.
Esc. Forse di non vedermi vista fa!
Ohimè, che pel dolore agghiaccio e impetro!
Ohimè, io veggio chiar che m'ha veduto,
E finge non m'aver riconosciuto!
O Giove, l'ira tua sopra quel fiocchi,
E sia il tuo furor tutto disciolto!
Noi abbiam pur riscontro insieme gli occhi,
E lui, per non vedermi, abbassò il volto »».

E seguita a lamentarsi della ingratitudine, e della sua disperata condizione. Ed essendo omai vicina la sera, entra per riposare in una spelonca, che vede colà vicino. – VI. Arrivan due ladroni, Cetego e Furio, i quali si arruffano insieme alla divisione di un furto, e furiosi entrano nella stessa spelonca.

Atto IV. – I. *Scalco*, *Eschino*, *Lico*. – Eschino è menato prigione, creduto omicida dell'un de'ladroni, Cetago, il quale è stato ucciso da Furio nella spelonca. Eschino è contento di andare a morte, essendogli omai la vita di troppo affanno. Lico lo riconosce; e corre ad avvisare il padrone. II. *Lucio*, *Lico*, *Massimo*.

Luc. «« Vedesti tu però ch'ei fusse Eschìno?
Lic. Certo. *Luc.* E ch'ei fosse dalla guardia preso?
Lic. Certo. *Luc.* E ch'ei sia stato sì meschino?
Lic. Certo. *Luc.* E confessa lui d'avere offeso
Colui che morto si trovò vicino?
Lic. Io non l'ho di sua bocca propria inteso,
Ma di questo delitto ognun l'accusa,
E lui confessa assai, s'e'non si escusa »».

Lucio a questo, sente sì gran cordoglio, che dice volere accusar sè stesso dell'omicidio, per salvar la vita all'amico. Il servo Lico, in vederlo andar frettoloso, e avendo udito il proponimento, va ad avvisar la padrona. III. *Massimo, Lico, Panfila, due ancelle persone mute.* — Lico crede aver fatto male a narrar la cosa.

«« Massimo viene a noi pien di spavento,
E Panfila piangendo di casa esce
Correndo, e colma par d'angoscia e pena,
Veggio che il nostro mal tuttora cresce.
Pan. Massimo mio! *Mas.* Ohimè! la greve doglia
Non mi lassa parlare. *Pan.* Ohimè! che fia?
Mas. Lucio dice aver morto... *Pan.* Come foglia
Al vento tremo, oh, trista vita mia!
Mas. Un che morto trovossi; e par che voglia
Campare al tutto Eschìno. *Pan.* Oh, sorte ria!
Morir vogl'io, poichè a morire è ito
L'un già mio sposo, e l'altro or mio marito [1].
Mas. Portate presto qua dell'acqua fresca,
Tu le stropiccia un poco i polsi intanto.
Lic. Sfibbiala un po', che 'l vento la rinfresca...
Spruzza dell'acqua... Voi penate tanto!
Mas. Fa' tu, che lei non sa quel che si pesca,
E' bisogn'altro che lacrime e pianto.
Lico, fa' che coste' dentro si porti,
E fate in mo'che la si riconforti »».

[1] Sviene.

E qui Massimo dice della gara fra Lucio ed Eschino, ognun di loro che intende essere l'omicida; e come il pretore fosse confuso, e tutti trasecolati. E ritorna al pretorio. – IV. Furio ladrone, che, consapevole della gara fra'due amici innocenti, egli, ch'è l'uccisore, ha rimorso, ed è anche tocco alla più che rara virtù.

Atto V. – I. Il parassito, che leziosamente piange la sua aventura, di perdere, colla morte di Lucio, chi gli faccia le spese da ora innanzi. – II. Sopraggiunge Lico, e dice che Furio è dal pretore, accusando sè stesso, e affermando insieme che Lucio ed Eschino sono innocenti; e che Massimo lo ha spedito, a dar questa nuova a Panfila. Il parassito, in vederlo giungere tanto in fretta, immaginà ch'e'rechi buone nuove di Lucio, e corre innanzi a farsene egli il merito con la padrona. Ritorna, e viene a parole con Lico; e poi va a sapere come precisamente la cosa stia. – III. Massimo parla da sè intorno al maraviglioso accidente.

« Questo giudizio è dagli altri sì vario,
Che, contendendo, ognun sè stesso accusa,
E purga del peccato il suo contrario ».

Ritorna il parassito, affannoso dal giubilo e dall'aver corso.

Pan. « Massimo! *Mas.* Che di tu? *Pan.* Egli è venuto...
Mas. Dì presto. *Pan.* Ascolta... per la gran letizia,
Non posso. *Mas.* Parla. *Pan.* Dal principe ajuto,
Sicchè scaccia da te ogni mestizia.
Mas. Cesare usato ha clemenzia e giustizia?
Va', annunzia tutto a casa con prestezza,
Chè io non cappio in me per l'allegrezza! ».

Dopo un'altra scena tra il servo e il parassito, in cui si dispongono a pace fra loro, vengon Lucio, Eschino, e Furio; e Lucio offre ad Eschino la sorella in moglie, e metà del suo avere, sì che rimanga per sempre in Roma a viver in sua compagnia; e accettano in terzo Furio, già ladrone e omicida! Lucio (secondo l'antico costume romano) dà la libertà al servo Lico, rimeritandolo della sua fedeltà e affezione, e al parassito offerisce la casa e la mensa, che le abbia come sue. E qui entran tutti, e il parassito licenzia gli spettatori.

»« Voi aspettate? Questo mi par segno,
Poichè nessun di voi ancor si parte,
Che voi facciate cenar qui disegno.
A me, so io, non torrete la parte!
A casa vostra, se cenar volete;
Chè io non intendo e'mi sia tolta l'arte
Del parassito. *Plaudite e valete* ».

Seguono quattro stanze: »« Si cantarono sulla lira, davanti alla Signoria, quando si recitò la predetta Comedia.

Salute, o santo seggio, eccelso e degno,
Da Quel, da cui ogni salute pende!
Letizia e pace a cui [1] sotto il tuo segno
Si posa, e lieto ogni suo bene attende!
E cessi il marzial furore e sdegno,
Che fa tremare il mondo, Italia incende;
Chè 'l clangor delle tube, e 'l suon dell'armi,
Non lassa modulare i dolci carmi.

Ma quello Dio che agli ingegni spira,
E ogni opera disprezza abietta e vile,
Tanto favor benigno oggi ne spira,
Che pur la fronte estolle il socco umile!
Ma se l'odore antiquo non respira,
Scusate l'idioma e 'l basso stile;
E scusi il tempo l'uom saggio e discreto,
Chè molto importa il tempo tristo o lieto.

Quando sarà che in porto al secco lido
Salva, Firenze mia, tua barca vegna,
Secura in tutta ormai dal mare infido?
Tosto, se il sagro Apollo il ver m'insegna.
Segua pure il nocchiero accorto e fido,
E viva e regni pur chi vive e regna;

[1] A coloro, cioè al popolo.

Allor, se alcun desio dal ciel s'impetra,
Dirò le laudi tue con altra cetra ».

E nella quarta stanza predice che, racquistata la pace, Firenze risplenderà di opere belle e maravigliose. Ma ritornando ora sulla commedia, diciamo che l'argomento è tolto di peso dalla novella novantottesima del Boccaccio, anzi parrebbe essa novella, che, mutato i nomi, fosse stata versificata e ridotta alla recita, all'azione. « Sofronia (è detto nel titolo del Boccaccio) credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva; e credendo da Tito essere disprezzato, sè avere un uomo ucciso, per morire, afferma. Tito, riconosciutolo, per iscamparlo, dice sè averlo morto; il che colui che fatto l'avea vedendo, sè stesso manifesta. Per la qualcosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene ». Argomento, in cui l'amore è simile a quello di Antioco per Stratonica (e Antioco fu soggetto a una tragicommedia di Corneille, e a un dramma di Apostolo Zeno), come il Nardi stesso l'accenna in fine del primo atto, dove fa dire a Lico, che un re « dette la moglie sua al figlio oppresso – di amor; ma quel fu sol paterno affetto, – e questo è di amicizia un dolce effetto ». E così mostra di aver voluto arrecare innanzi una pruova eroica dell'amicizia. A che pare avesse l'Araldo voluto opporre la Ingratitudine, dov'è l'amicizia altresì, a un cimento più bello e conveniente, invitta co'beneficii verso chi aveva ingratissimamente demeritato. E questa commedia fu la prima del Nardi, il quale dice nel prologo: « scusate i *primi frutti* di questo *nuovo autore* ». Ed egli intese essere il primo per avventura che richiamasse « gli antichi esempi de'poetici ingegni » nella Commedia, come ha il prologo stesso; tanto da poter aver nome la sua, o « togata o palliata » secondo gli antichi, laddove fosse creduta degna di essere separata dalle commedie in corso, le quali non meritavano altro titolo, che quello di « lacerate ». E infatti Alessio Lapaccini, in un suo epigramma latino, stampato in principio dell'Amicizia, dice che in questa è documentata la trasmigrazione delle anime, mostrandosi nell'autore l'anima stessa di Plauto. Esagerato giudizio, però che di Plauto altro non v'è che taluni luoghi quà e là imitati, e talvolta in vero felicemente: come quell'invettiva contro

l'inventore dell'orologio, messa in bocca del parassito (pag. 528), colla quale il Poeta, anche più che imitare, ha gareggiato con Plauto: chè corrispondono le parole al frammento della Boeotia, conservato dal Gellio (*Noctes Atticae*, lib. III, cap. 3), e che appartiene al discorso anche di un parassito, maledicente a chi prima trovò le ore, e pose sù l'orologio a sole, poichè nella sua fanciullezza, dice, l'orologio era lo stomaco.

Ma ora, quale sarebbe l'anno di questa notevole impresa, secondo il Nardi, del ritirar la Commedia dal lacerato alla imitazion degli antichi? Il Fontanini, secondo accennammo (pag. 505), vide nelle ultime ottave la pruova, che l'Amicizia « fu composta e rappresentata in tempo della Repubblica fiorentina, e di guerre accese in Toscana e per tutta Italia ». E fin qui vide bene. Ma nel soggiungere: « il che *pienamente corrisponde* all'anno 1494, in congiuntura della venuta del Re Carlo VIII in Italia »; dicendo ciò, avrebbe dovuto aver dalla sua che, dopo il 1494 Firenze fosse già in quella pace, che il Nardi le prediceva, come notammo: e questo non è, conciossiachè la guerra continuasse fino al 1512, che furono i Medici richiamati. Nè lo Zeno, volendo respinger la data del Fontanini, si appose meglio: « le feste carnevalesche, egli dice, ideate e composte dal Nardi nel 1513, mi fanno entrare in opinione, in quel torno scrivesse egli la sua commedia dell'Amicizia »; poichè gli sfuggì che in siffatto tempo Firenze non era più in guerra, come dovea pur essere quando fu l'Amicizia rappresentata. I Due Felici Rivali del Nardi, noi già vedemmo essere stati composti non prima del 1513, che Lorenzo de'Medici cominciò a dominare in Firenze; e l'Amicizia è anteriore di certo, però che primo frutto dell'autore. Nelle ottave qui, egli fa indirizzar la parola « al santo seggio », e a un « nocchiero accorto e fido », che avrebbe dovuto condurre a lido la nave, agitata nella tempesta, e gli augura che rimanga pure il governo nelle sue mani. E or chi non vede in questo la Signoria della Repubblica, con Pier Soderini? Eletto gonfaloniere perpetuo, a condur la guerra contro i Pisani, i quali aiutati erano da'Senesi, Lucchesi, Genovesi, Duca di Milano, e da'Veneziani principalmente, pe'loro fini. Ecco « il marzial furore, che incendeva l'Italia ». E la lettera latina a Lorenzo Strozzi, con che il Nardi gli offre la sua commedia, è riconferma che appunto alla Signoria e a Pier Soderini egli si rivolgesse: conciossiachè fosser gli Strozzi, e così

il Nardi stesso, partigiani della Repubblica, e avversi alla dominazione de'Medici: « per le antiche offese fatte da'Medici agli Strozzi, e per non piacerli i governi straordinarii, in una città libera veramente, quale allora era Firenze », scrive Lorenzo medesimo, nella vita di suo fratello Filippo. Nella quale racconta che il Soderini, parziale di Alfonso Strozzi, in una questione civile, lo avea favorito a'danni de'suoi fratelli Lorenzo e Filippo; che nel 1508 bandì Filippo, conciossiachè questi avesse sposato Clarice, figliuola di Pier de' Medici; « e li più congiunti parenti, visto il comune concorso contro Filippo, non si affaticarono più oltre, che si giustificasse l'innocenza loro »; ma che « non molti mesi dappoi il Soderini, per riconciliarsi con gli Strozzi, operò con destrezza, che Clarice, la quale egli al battesimo avea tenuto, andasse a domandargli la grazia che gli restituisse in patria il marito »; come seguì, e Filippo tornò in Firenze. I quali fatti, non indurrebbero per avventura a pensare, di essere stata fatta e rappresentata questa commedia, quando gli Strozzi si furono col Soderini pacificati, cioè nell'anno 1508 o in quel torno? Conciossiachè la dedica a Lorenzo Strozzi, unita colla protesta surriferita, che continuasse al governo della Repubblica l'accorto e fido nocchiero che governava, questo a noi pare che il persuada: e rappresentata, e cantate le ottave per avventura in sulla pacificazione, festeggiandosi il ritorno di esso Filippo nella città. In ogni modo, non avrebbe potuto essere stata fatta dopo il Settembre del 1512, che il Soderini venne deposto, e ricominciò più assoluto il dominio di casa Medici. E così l'essere stata composta fra il 1509 e il 1512, si accorda eziandio con quello che dice il Nardi nella sua lettera a Lorenzo Strozzi, cioè, che se questi non avesse disapprovata la sua commedia, gli altri non avrebbero contraddetto al *gravissimo* suo giudizio: imperocchè, essendo nato Lorenzo nel 1482, quando si volesse tirare l'epoca ne'confini, o poco più in qua del secol XV, tornerebbe adulazione ridicola attribuire somma *gravità di giudizio* a un giovanetto.

Ma intanto ecco un'altra difficoltà: nel prologo dice il Nardi, che fin allora nessun avea preso a imitar nella comica i poeti antichi, e fa un fascio delle commedie de'tempi suoi, e dà loro il titolo di lacerate. E ora, fin dal 1502, avea l'Ariosto scritto la sua Cassa   e i Suppositi; e il Macchiavelli la Mandragora nel 1504, e nel 1506 la Clizia: chè nella Clizia

pone in bocca a Cleandro « dodici anni sono, nel 1494 » (Atto I, Sc. I); e nella Mandragora fa dire a Callimaco, di essere stato venti anni a Parigi, e che in capo di dieci, che fu il 1494, passò Carlo VIII (At. I, Sc. I). E anche nello stesso anno 1506, Bernardo Dovizii da Bibbiena compose la sua Calandra, per essere rappresentata nella corte d'Urbino: come si pruova da una lettera a stampa di Baldassar Castiglione al Bembo, citata anche dal Tiraboschi; in cui dice che in quel carnovale fu recitato la prima volta e il Tirsi, egloga sua famosa, e la Calandra, il cui prologo, aggiunge, non essere giunto a tempo. La lettera non ha data; ma il Tirsi, come pruovò il Serassi, fu recitato la prima volta nel carnovale del 1506 (*Poesie del Castiglione*, Roma 1760, pag. 57), adunque nell'anno stesso, e alla corte di Urbino, fu la Calandra la prima volta rappresentata. E così, l'una delle due cose: o che al Nardi, nello scriver la sua Amicizia, fossero ignote le commedie dette dell'Ariosto, del Bibbiena, e del Machiavelli, cosa poco credibile, in ispecie del Machiavelli ch'era nella sua stessa città; ovvero che, comunque questi scrittori avessero di già preso a rinnovellare la forma antica (e l'Ariosto e il Bibbiena citan Plauto ne'loro prologhi), ciò nondimeno che non gli approvasse, parendogli forse pitture laide di costumi (e fossero state puranche vere), anzi che commedie, intese al proprio fine di migliorarci.

E bene degli anni dopo il Borghini, di quel senno e dottrina che ognuno sa, scriveva, come già riferimmo: « La lingua nostra non ha la commedia » (pag. 485). Ma lasciando ora ciò, e ripigliando il capo dove restammo avanti, par senza meno evidente, che qui in Firenze, il Nardi prendesse a riformar la commedia sopra i latini; e che l'Araldo, non rifiutando le regole, cercasse tirare vieppiù i costumi al proprio de' suoi tempi, e, come dicesi, al naturale. E ora, acciocchè si vegga che cosa fosse lo sregolato della commedia, a cui il Nardi accennò, con dir *lacerate* quelle che già correvano, crediamo bene di riportare ed esporre, come abbiamo fatto sin qui, alcune di esse commedie, che maggior fama levarono in su'primi anni del secol XVI: e ciò sono, la Floriana, i Cinque disperati, la Fortuna del Bientina, e il Tempio di Amore del marchese Del Carretto; bastevoli queste al nostro proponimento; e che mostrano anche, come sotto l' istesso nome « Comedia », fosser comprese azioni di vario

genere, romanzesche, allegoriche, o miste, e senza osservanza di legge alcuna: la Rappresentazione antica, possiam dire, che riveste un nuovo soggetto.

I. La Floriana, d'ignoto autore, ma toscano di certo. « Comedia Floriana, nuovamente impressa, in Florentia, e diligentemente emendata per Bartolomeo de Zanetti da Bressa 1518 ». In principio è una dedica dello Zanetti a Giovan Battista della Stufa, in cui gli dice essere « il senso la porta, per la quale lo intelletto intende; e quindi procede che si sono trovate molte comedie, come sensitive rappresentazioni ad esso nostro intelletto; nelle quale, per nuove invenzioni, in parte iocunde e allegre, e in parte grave, qualche oscuro vizio di noi si purga, e alla virtù ci ammaestra ». Vien poi l'argomento, in sei versi sciolti, i quali debbon esser composti dall'editore medesimo, e son veramente barbari, e sgrammaticati: « Florio *tornando*, in Lizia *il passo scontra*, — Amore al regno suo gli fa suggetti. — Ligurgo Florio in casa Lizia pensa — Guidarlo, *e l'uno e l'altro* insieme inganna, — Quel guida al bosco, e Dario asconde in cella. — Lizia con Florio poi ritorna in festa ». A intendere i quali versi, è da sapere, che Florio andato in villa, per odio contro le donne e gli amori, *tornando*, vede Lizia (in Lizia *il passo scontra*), e Amore lo ferisce, e anche lei; della quale si accende Dario nel tempo stesso: questi corrompe Ligurgo, servo e parassito di Florio, e Ligurgo inganna *l'uno e l'altro*, cioè Dario e il suo padrone: conduce questo a esser preso, e lasciato ignudo in un bosco, e Dario fa chiudere in una *cella*. Infine Lizia ritrova l'amante, e si maritano insieme. Ed è spesso in questa commedia il bergamasco. Dario lo parla naturalmente, Lio e Ligurgo e Gemma lo contraffanno. E qualche parola, in bocca alle altre persone, è anche talvolta scritta alla bergamasca (come Zemma, per Gemma), ma ciò vuol attribuirsi alla *diligente emendazione* del Bresciano Zanetti.

« Prima scena, interlocutori, Florio e Ligurgo [1] ». I. Florio considera seco la vanità delle cose umane, e delle opinioni degli uomini. « Qual è quel che alla fin resti giocondo? — Nessun per certo mai ». E conchiude, che necessario è all'uomo di attendere al suo vero bene.

[1] La stampa ha « Lygurgho ». E così, Lyo, Antipho, Zemma, Lytia.

« Savio è dunque colui, che con ragione
Si muove al fin, che lo conduce a vita,
Chè ogni effetto risguarda la cagione ».

Ed egli soprattutto poi risoluto, a fuggir la passione amorosa. Ligurgo, che, non veduto da lui, ha udito le sue parole, se ne fa beffe. Florio: « Chi è quel che borbotta e parla piano? » Ligurgo se gli avvicina, e dice che recitava l'orazione di San Bastiano.

Flor. « Ha'tu veduto questo buon figliuolo?
E'par ch'egli abbia San Patrizio in seno,
E non sa ben ch'io so ch'egli è spagnuolo [1] ».

E gli dice ch'ei va in' villa per qualche tempo, sicchè badi a custodir bene la casa, e a non ingannarlo. II. « Partito Florio, Ligurgo tutto lieto, e ubbriaco, vien fuori con un fiasco in braccio. Interlocutori, « Ligurgo e Lio servi ». Ligurgo rassegna le imprese della sua gola; e poi, vincendolo l'ubbriachezza:

« Vero è che io non ritrovo le parole...
O fiasco, attienti, che io ti veggo in terra!
Tremarmi sotto i piè tanto non suole....
E il sonno gli occhi a tradimento serra...
Sento nel viso un fuoco, uno splendore,
Ch'io crederci far oggi a Giove guerra ».

III. E qui vede Lio, e continua la sua chiaccherata. Lio gli domanda di Florio, e Ligurgo:

« Credo ch'ei sia
Andato col cervello un poco al bagno;
Egli è entrato in una fantasia.
Lio. Di che? *Lic.* Di non guardar mai donna in viso,
Per darsi meglio alla filosofia ».

E Lio compiange quest'avversione all'amore, come cosa in tutto impossibile. « Finita la prima scena, comincia la seconda: Interlocutori, Eschino,

[1] È da notare questo, che fin dal principio del secol XVI, come vedesi qui, gli Spagnuoli erano in concetto di finti e peggio anche, appresso gl'Italiani. Nella Calandra del Bibbiena, scritta il 1506, come vedemmo: « Le spagnole bacian le mani, non per amore ch'elle ti portino, nè per bersi le mani no, ma per *succiarsi* gli anelli che si portano in dito » (Atto I, scena VII).

Antifo, Lesbia, Dario, Lio e Gemma ». Ed è qui a notare, come sia dato il nome di prima *scena* a tutto l'antecedente, ch'è pure in tre scene, quali oggi s'intendono con questo nome. Ma in seguito non v'ha più cenno di scene; la divisione è per atti, che sono sei, colle distinzioni in ogni atto de'nuovi interlocutori. IV. Eschino e Antifo, giovani che vanno a spasso, ragionano fra di loro.

Esch. Hai tu veduto Lizia
Quanti amanti ha d'intorno?
Ant. Di questi perdigiorno
Per tutto n'è dovizia.

Esch. Tu non dovesti mai
Provar d'amor gl'insulti;
Però ti sono occulti
I suoi lucenti rai.

E que'risponde, che ha ben esperienza d'amore, ma nondimeno è prudente, non cerca se non il possibile. Ed Eschino, ritornando a'vagheggini di Lizia,

Di questi tanti uccelli
Qualcun ne calerà!

Ant. Noi ce ne andrèn di qua,
Per non parer di quelli.

V. Lesbia fa notare alla sua padrona i molti amanti che la circondano. « La tua bellezza struggerebbe i santi », le dice. Modo plebeo oggi, ma forse suonava a que'tempi meno indecente, soprattutto in bocca a una cameriera. E qui notisi il verseggiare, a endecasillabi e settenarii legati insieme.

Lizia. « Prima ch'i'dia la mia bellezza in preda
Ad altri per amore,
Converrà molto ben ch'io gusti e veda [1],
Se simulato ha il core.
E se egli inganna il fiore
Talvolta il frutto, come dà natura,
A ogni giuoco ci convien ventura.
Lesbia. Amor non serba, o gentil donna, legge,
Nè dà i suoi colpi a patti.

[1] « Gusti e veda » metafora qui, dal sensuale alla mente: chè, col vedere e il gustare, conosciamo bene le cose materiali; e così adoperate le voci, proprie del sensuale, a significare il fatto della ragione.

Lizia. Sì, ma il prudente, che ogni cosa legge,
Vede mille be'tratti.
Questi son cervei matti,
Che hanno quella fermezza che il palèo,
Ed io per me di lor acqua non bèo.

Lesbia. Vuolsi, madonna, con un destro modo
Dar lor la lunga bene.
Chè l'uom che sa serrare al tempo il nodo,
Ogni gran legno tiene;
Quando l'uccel poi viene,
Tirar la rete, e conservarsi verde,
Chè il danno è sempre di colui che perde »».

E abbiamo riferito questo dialogo, anche perchè si veda come non vi manchi il costume nelle persone: senno nella gentil ragazza, astuzia nella sua cameriera. VI. « Dario, nobile giovane, avendo vista Lizia, è subito preso alla sua bellezza. E dice a Lio suo servo », e qui parlano bergamasco.

Dar. Oimè, oimè, che abruso!
Lio. Vo've l'ave' per uso.
Dar. Poltron, che zanzi tu?
Lio. Signor pien di virtù,
Dolmi del mal che avè,
Più che se fussi in me.
Dixèmi, se vi piase,
Dov'è esta gran brase?

E seguono: e il padrone si raccomanda, e il servo gli promette di adoperarsi per contentarlo. E si noti qui, come avvertimmo, che Lio, il quale innanzi ha parlato toscano, col padrone, ch'è forestiero, parla anch'egli alla bergamasca. VII. « Partesi Lio, e da sè per la strada va dicendo », che gli è capitato bene il guadagno: «« Pelar lo vo' questo piccione in modo, – Che pagherà con la gabella il frodo »». VIII. « Essendo Gemma fuora, Lio beffeggiandola [1], dice ». Parlano bergamasco, e Lio sguaiatamente si mostra cotto di lei; ma la serva gli dice voler altro che frasche. «« Prima, avanti che mi tocchi, – La scarsella sonerà »». Lio a questo risponde,

[1] « Befezzandola », nella stampa.

che è per darle tesori, ma che però lo deve introdurre a Lizia sua padrona, essendone Dario innamorato: il quale donerà largamente, se arriva a essere corrisposto.

« II. Vanno dentro, e finisce il primo atto della Comedia. Comincia il secondo, dove Florio, stato un tempo in villa solitario, fra sè medesimo dice » di non poter continuare a vivere in siffatto modo. – II. Lio vien fuori di casa Lizia, e avendo avuto buona risposta. – III. Vede il padrone Dario, e gli dice che ha fatto quanto ha potuto per metterlo in cuore a Lizia, ma sarebbe bene lo rimandasse con ricchi doni. – IV. Lizia, con molte donzelle esce fuori, « e le invita » al suo giardino di fiori. – V. « Scontra Florio, appare lo dio d'amore », e saetta verso l'uno e l'altra. Florio è pentito di aver lasciato la sua solitudine, sentendo le pene di amore. « Partesi Florio, avendo visto Lizia entrare dentro ». – VI. Vien Ligurgo dalla taverna, e dice delle sue ghiottonerie. – VII. Ritorna Florio, lamentandosi, e cerca di Ligurgo, che lo sollevi. – VIII. Vedelo in fatti, e gli dice d'essere innamorato, e che vuol mostrargli la casa in cui ha veduto entrar la fanciulla; e però lo seguiti dalla lunga, che, arrivato alla casa, ei gli farà un segno. – IX. « Florio avviatosi innanzi, Ligurgo seguendolo drieto, schernendolo, dice questa frottola: Io ho innanzi il famiglio, – Come se io fussi un sire, – E farommi ubbidire, – A dispetto ch'e'n'abbia ». Ligurgo, conosciuta la casa, raggiunge Florio, e beffeggiandolo, dice.

Flo.	« Addio padrone! *Fl.* Che hai tu, cervel matto?
Lig.	Matto è chi ama sol, come fo io [1].
Flo.	Che te ne pare? *Lig.* Par che Amor t'abbi fatto
	Più glorioso assai del ventre mio.
Fl.	Ajuto ti domando a questo tratto!
Lig.	Deh, torna in villa, per l'amor di Dio!
Flo.	La villa mia io l'ho trovata tale,
	Che ben non è che pareggi il mio male »

X. E Ligurgo, accettato l'incarico di adoperarsi, pensa da sè al modo. – XI. « Lizia sendo innamorata di Florio, genuflessa, fa questa orazione allo dio d'amore ». E fra le altre cose:

[1] Chi non sia corrisposto: come lui, che ama solo, perchè ama la crapula, dalla quale non può di certo essere riamato.

«»« Questo nuovo splendor che il mio cor vede,
Col vago lampeggiar de'suoi begli occhi,
Mi chiama dolcemente alla sua fede.
Par che la grazia dal suo petto fiocchi;
Però, benigno Amor, se non l'hai preso,
Deh, fa'che presto il tuo bel dardo il tocchi! »«».

XII. Si confida con Gemma sua cameriera, la quale, avendo veduto Ligurgo, dice alla padrona che si ritiri: «»« La rosa arà fiorito! — Veggo ch'ei viene ardito, — Sol per veder dove la quaglia vola, — Nè sa ch'io lo terrei dieci anni a scola »«». XIII. Gemma e Ligurgo si manifestano gli amori scambievoli do'lor padroni. E Gemma va via lieta, potendo assicurar Lizia che Florio è suo, e che sarà a cena con lei la sera.

«»« Finisce il secondo atto della Comedia. Comincia il terzo, dove Dario avendo segretamente udito tutto il parlare di Gemma e di Ligurgo, si parte, e tutto pieno di passione, trova Lio, e dice così ». — I. *Dario.* Addio, Lio, ferma il pede, — Ed ascolta con fede. — Io sono ozi [1] spazà. — *Lio.* Che z'è, patron? »«» E udito il caso, conforta e rassicura il padrone, avendo pensato di corromper Ligurgo. «»« Con un sol presente, — Ch'io faccia a quel giotton, — Lo farò zir carpon ». — II. Lizia è giubilante, inteso che Florio debba andare a cena da lei, e sfoga sola la sua contentezza. — III. Lio invita Ligurgo a cena: « Io ti darò, compar, un vin razzese, — Che a'tuoi dì non gustasti il più solenne, — Un cappone stiato più di un mese, — Che per grassezza gli cascon le penne »«». Ligurgo accetta, appena avendo opposto: « Se il mio padron, per non tornar, borbotta? »; e Lio subito: « Porrenlo fra'ranocchi nel pantano » IV. Giungono a Dario: e Lio con Dario corrompon Ligurgo, il quale promette tradire il padrone, farlo prendere, e spogliare, e lasciar nudo in un bosco. — V. « Adesso Lizia ammaestra le sue ancille che sia in punto la cena. Interlocutori: Lizia, Gemma, Linco quoco ». E qui v'ha parole del cuoco poco decenti, a proposito degli amanti. — VI. « Vanno drento, e Ligurgo inverso la casa di Lizia » rassegna il tradimento che ha meditato: di dire a Lizia, che Dario, avendo saputo il discorso passato tra lui e Gemma, abbia fatto prender Florio, e incarcerare; e che Florio ha

[1] « Oggi spacciato ».

ceduto i suoi panni a Dario, perchè in sua vece venga alla cena; onde Lizia lo faccia prendere, e lo punisca. « A questo modo, manderò il padrone – Nudo pel bosco alla mala ventura, – Dario si troverà chiuso in prigione ».

Atto III. « Lio con Dario allegri, e pronti son all'impresa ». – II. Lizia, ingannata già da Ligurgo, fa apparecchiare la stanza da rinchiudervi Dario. – III. Ligurgo, andando verso casa, si gloria della sua frode. – IV. Florio è ad aspettarlo con impazienza, e sospetta di lui, conoscendolo tristo. – V. Giunge Ligurgo e lo rassicura, e dice che la sua Lizia arde di averlo a sè. – VI. « Partonsi, ed entrati al coperto, subito Florio è assaltato, e spogliato, e preso; grida, ed è menato via; tanto che in più notti egli è menato nel bosco, ch'è fra Roma e Napoli, e qui in una oscura selva in camicia è lasciato; e Dario, in questo mezzo, rivestitosi delle veste di Florio, esce fuori, e Ligurgo lo affretta a venire da Lizia ». Infatti vanno, e finisce l'atto. E si noti, che l'assalto di Florio è « al coperto », cioè, non si vede.

Atto V. « I. Lizia, avendo rinchiuso Dario, dice a Ligurgo che vada per Florio, però che lo ha vendicato del suo rivale. – II. E Ligurgo va via, e si gloria del suo fino ingegno nell'ingannare. III. « Florio nel bosco, e in camicia, dice questa sestina ». Ed è sestina alla petrarchesca, con che si lamenta di aver perduto Lizia, più che del suo pericolo; e finisce: « Porrommi per famiglio in qualche lato, – Tanto ch'io muterò fortuna o fato ». – IV. « Ora Lizia, avendo inteso come Ligurgo ha tradito Florio, tutta infuriata dal dolore, dice così gridando, ed esce fuori scapigliata ». Lamentasi della sua sorte con un sonetto; poi chiama Lizia (e qui son ottave), e risolvono di entrare in cammino, siccome fanno, in cerca di Florio; lasciando Dario imprigionato, a purgar le sue insidie, e minacciando Ligurgo. « Se io trovo Florio, come io spero, un giorno, – Non aspetti quel Gano il mio ritorno. » – V. « Partonsi, e Ligurgo pensando cavar Dario di cella, fra sè dice », di volergli accusar Lizia, che l'abbia chiuso per vendetta di Florio, e ch'ei si fuggì, vinto dal gran dolore. – VI. Così pone ad effetto. Florio si lamenta di nuovo nel bosco. E poi si parte, e giunge a Napoli, e acconciasi con un gentiluomo, chiamato Luzio. In questo mezzo Lio, avendo sentito il tradimento doppio di Ligurgo, e dubitando di sè, fa proposito di avvelenarlo. E qui parla toscano, e

non bergamasco. – VII. Lizia, camminando, giunge in un folto bosco; e prima s'impaurisce, poi Gemma le mostra la strada aperta, e così proseguono il lor cammino. – VIII. Ligurgo ha tratto Dario di prigione. « Dario dice, e Ligurgo, berteggiandolo, gli risponde ». Ed è il berteggiare, ch'e' parla come innanzi alla bergamasca, contraffacendo la lingua di esso Dario. « *Dar.* Io ti zuro, Ligurgo. – *Lic.* Io lo credo in verità senza *zurare.* – *Dar.* Ligurgo, che ti par del *mio parlare?* – *Lic.* Mirabil, più che mai fesse natura! » – IX. « Partonsi, e nel giugnere veggono Lio, che si è posto fuori a bere » – E Ligurgo: « Buon pro ti faza, Lio! – *Lio.* E ben ti venga, – Tè questa taza, e bevi, se ti piace ». Ligurgo beve il veleno. Lio gli rinfaccia la sua tristizia, « più traditore assai, che non sia Gano ». Il veleno opera subito, Ligurgo gonfia, e spasima; sente avvicinar la sua morte, e rammenta tutte le sue ribalderie. E in ultimo:

« A'cani il corpo, e l'anima a lo inferno,
Questo è il tresvale [1] che ho fatto oggi in vita!
Poco resse per me la ruota il perno,
Vedesi a tempo la rosa fiorita.
Il viver con virtù fa l'uomo eterno,
Chè dopo morte ogni gloria è finita ».

Qui muore. « Così finisce il quinto atto. Comincia l'ultimo atto, dove Lizia, giugnendo a Napoli, vede Florio sedere in su la porta d'un gentiluomo chiamato Luzio, il quale era padre di Lizia. E vedendolo a uso di donzello, maravigliandosi lo guata, e in verso Gemma dice. Interloutori: Lizia, Gemma, Florio, Luzio, e Lelio servo ». Atto VI. – I.

Lizia. Ha'tu Gemma, veduto quel donzello,
Che si sta sì soletto in su la porta?
Certo che Florio par proprio a vedello,
Se l'ardente desio non mi trasporta.
Gemma. Credi tu però, Lizia, ch'e'sia quello?
Lizia. Presto lo saperai, fammi la scorta,

[1] « Tresvale » usato anche altre volte in questa Commedia, metaforicamente, vuol esser nome del miglior punto che si facesse a un tal giuoco forse di carte.

Chiedendo la limosina per Dio,
Chiarirò senza fallo il dubbio mio.

Gemma. E se desso sarà, come farai?
Sol nel mirarlo mancherà la vita.

Lizia. La mirabil virtù de' suoi be' rai,
Sarà atta a sanar maggior ferita.
Se tanta grazia, Amor, oggi mi dai,
Mai più dagli occhi sua farò partita!
Io temo. *Gemma.* Che vuol dir? *Lizia.* Certo e' fia desso!

Gemma. Andiam più oltre, e vederem da presso.

Lizia. Mercè, fratel, di quest'ancilla afflitta,
Che pel lungo camin è quasi spenta!

Florio. Andate in pace, la casa è confitta.

Ma Lizia insiste.

Lizia. Prima per Dio tel chieggo, e poi per quella,
Che tu amasti già con tanta fede.

Florio. Dimmi, chi fu costei, cara sorella?

Lizia. Fu una che ti parla, e che ti vede!
Amor dagli occhi tuoi la fe ribella,
E come vedi non si regge in piede.

Florio. Se' tù Lizia gentil? *Lizia.* Gentil fui già,
E sarò, se il mio Florio ancor vorrà.

Florio. Alza la fronte... Ohimè, che l'è dessa!
Dolce sostegno della vita mia,
Ohimè, che ti veggo sì defessa,
Che appena che io cognosco chi tu sia!

Lizia. La fede dolcemente a te promessa
Mi ha mosso a seguitar la lunga via.
O dolce signor mio, tienmi ch'io moro,
Chè troppo strugge un bramàto tesoro! ».

II. E qui sopraggiunge Luzio, e il servo Lelio: Luzio, maravigliato in veder nelle braccia di Florio la donzella, chiede chi sia? Florio dice esser Lizia, a cagion della quale egli trovasi in servitù.

Luzio. « Che Lizia parli tu? *Florio.* Così si chiama.
Luzio. Nata di chi? *Florio.* Questo non so già dire ».

E qui Lizia manifesta, che suo padre ebbe nome Luzio, e la madre Lora. E poi segue a dire:

« Sendo piccola infante, alla marina
Fui presa, come dà l'umana sorte.
Comperommi una donna fiorentina,
La qual mi liberò venendo a morte ».

E così racconta fil filo come s'innamorasse di Florio, e come Ligurgo l'avesse ingannata, e però la cagione dell'essere qui venuta.

Luzio. « Chi potre'più celar sì dolce foco?
Io sono il padre tuo, figlia diletta!
Felice giorno, oh, glorioso loco!
Talor bonaccia vien, che non si aspetta.
Ritienmi, figlia, nelle braccia un poco,
Ch'io sento al cor d'amor una saetta!
Frutto del sangue mio, suave e grato,
Io mi struggo d'amor quando io ti guato!

Lizia. Benigno padre, s'io volessi aprire
Quell'ardente disio che il mio cor sente,
Lingua mortal non lo potrebbe dire!
Ma io non ne so parlar, chè l'ho presente.
Io mi sento d'amor tutta ferire,
Nè so in qual parte rivoltar la mente;
Florio mi strugge, e il mio padre m'alletta,
Così la fiamma è fra due cor ristretta.
Fu mai udito un giorno di letizia,
Benigno padre mio, simile a questo?
Ben mi posso chiamar felice Lizia! »

E qui subito Luzio la dà in moglie a Florio, e chiama i servi, che presto apparecchino mense, e feste, e giuochi. E finisce: « Ogni anno questo giorno di letizia — Vo'che si faccia, in memoria di Lizia ».

II. I Cinque Disperati. Questa fu messa a luce in Venezia il 1526: nella Palatina è però l'edizione seguente, fatta anche in Venezia « per Marchio

Sessa 1531 ». In prima, l'argomento in due ottave, e vi è detto che cinque compagni, venuti in disperazione delle cose del mondo, si fan romiti; e che, dopo aver sopportato molte tentazioni, il diavolo alla fine gli vince, mediante Loretta e Leazaro, capitati in quel luogo, e così ritornano al mondo. Segue il « Proemio ».

« I mandriali eloquii di pastori
In silenzio relitti lasseremo;
Delle comedie togate e' valori,
Per quanto è il nostro stil, po' troveremo.
Se la nostra Talia per trivii e fori
Non si sdegna, la *prima inizieremo*,
Qual vaga e nova, e non senza defetto:
Col cor supplisca u' manca l'intelletto ».

Interlocutori: Anticopio, Lucrino, Teofilo, Tirinto e Barbino *disperati;* Diavolo, Leazaro, Loretta, Tamburino. — Atto I. Anticopio è in un bosco, scampato appena da un naufragio, in cui colla nave ha perduto moglie e figliuoli, e tutte le sue ricchezze; nel lamentarsi, giunge Teofilo, deliberato di uccidersi, essendogli morta la moglie. Anticopio lo ferma, e fattisi noti i loro casi, Teofilo alle persuasioni dell'altro, làscia il proponimento, e s'incamminano insieme per uscire del bosco. — Atto II. Lucrino, è a lamentarsi che oggimai non sia più stimata la sua arte della milizia: « Ciascuno a cumular danar s'ingegna, — E non è più quel buon viver di prima, — Ch'erano in prezzo e'valenti soldati! »; e delibera di ammazzarsi: ma viene Anticopio, e trattiene anche lui, e lo persuade, con gli esempi di antichi eroi, ad esser forte nella sventura. E anche Teofilo lo conforta: e qui sopraggiunge Tirinto dottore, il quale dice, che, mancatagli l'arte, ed essendosi indebitato, non puo'più vivere: i tre gli si avvicinano, e affratellatisi insieme, risolvon di andare verso Milano; e Anticopio dice che fin colà, egli ha tanto da pagar l'oste per tutti. Ma qui sopravviene Barbino, giuocatore disperatissimo, avendosi giuocato ogni cosa, e i quattro gli offrono la lor compagnia. Anticopio propone che: « Giunti a Milano cinque cappe faremo, — Noi ci farem romiti », e che potranno così vivere di limosine, e lavorando canestri. — Atto III. Diabolus I. Il diavolo

è in sulle furie, però che i cinque, ch'egli avea condotto a una mala fine, han preso il cammino della salute: ma non però si sgomenta, e anzi apparecchiasi a ritentarli, fino a che non gli acquisti sicuramente all'inferno. — II. Vengono i cinque in abito di romiti; il diavolo pone dinanzi a loro una borsa di monete d'oro, ma non la toccano, conoscendo esser tentazione. Cominciano le lor preghiere, ma nel pregare, avendo a'fianchi il diavolo, ognun ricorre con la memoria alle sue passioni, e ai piaceri perduti; e sarebbe ciò molto comico, se non fosse la cosa poco conveniente.

Tir. « O padre nostro, che ne'cieli stai,
El nome tuo sia santificato! »

E subito, alienandosi dalla preghiera, e tornando al suo primo vivere, segue dicendo:

« Quello che non debb'esser, non è mai,
Nè si può dir ch'i'non abbi studiato!
Ahi, dì crudel, che alla disputa andai,
Quanto fei male! *Diavolo.* Lassa far, fu 'l peccato,
Perchè voglion saper più del bisogno.

Tir. Tanto abbaglio all'orar, ch'i' mi vergogno!

E in fine trovano una chiesa mezzo in rovina, e la scelgono per dimora. Cercano apparecchiare dove dormire, e Lucrino e Teofilo tornano indietro a raccogliere delle felci.

Lucr. Io mi ricordo donde noi passammo,
Ch'io vidi certe felce alla pianura.
Teof. Io mi ricordo ancor che noi trovammo
Per la via quella borsa, e la cintura.
Lucr. M'incresce a me, che noi non la pigliammo!
Teof. E a me. *Lucr.* Dio ci mandò tal ventura,
Acciò che meglio il bisogno facèmo.
Teof. Dici 'l ver tu, so ben che or la torremo.
Lucr. Vogliam veder se ci fusse? *Teof.* Sì bene,
Manco di mezzo miglio avemo andare.
Lucr. Eccola in buona fe! Teofil, viene,

Questo è un gran denar! che vogliàn fare?
Secretamente tenerli conviene,
Chi può saper quel che ci può incontrare? »«».

E qui il diavolo si rallegra, di averne già colti due, e apparecchia il colpo per gli altri tre. Tornano i due; e tuttociò senza nessuno intervallo di tempo, come nelle antiche Rappresentazioni. Seggono a cena, e i lor cibi sono radici ed erbe, e frutte selvatiche. E il diavolo sempre a tentarli.

Antio. «» Sconta, corpaccio, i cibi delicati,
Come asinel venuto a pascer l'erba.
Diav. Eran pur meglio e'pollastri stufati!
Tir. Umiliati ora, o mia mente superba.
Diav. L'umiltà vuole star ne'sotterrati.
Teof. Così s'ascende in ciel con mente acerba.
Diav. In ciel non ci può gir se non l'uccello,
Scortica chi mal regge l'asinello »«».

E cenato che hanno, si acconciano per dormire; ma lagnandosi sempre del duro letto, e ricordando ognuno i giorni passati; e il diavolo che gli stimola. — Atto IV. Diabolus, Leazarus Leno, Loretta puella, e tutte e cinque i compagni. È sempre la notte: Leazaro con Loretta hanno amarrito il cammino; ma nel bosco veggono un contadino, ch'è lo stesso diavolo, il quale gl'indirizza al luogo de'cinque romiti. Vanno, picchiano, e sono alle fine aperti: i romiti continuano a essere coricati; e anche i viandanti s'adagiano per dormire. Ma de'romiti, quattro si accendono della donzella, e risolvon di averla, e uccider Leazaro: il quale chiede loro mercè, e si confessa per uomo tristo, e dice che in quella notte ha rapito Loretta, mentre ella si recava in casa di un ricco amante. Gli perdonano, a condizione che sia della lor compagnia. Tirinto solo è fermo alla nuova vita; gli altri si spoglian delle vesti di penitenza, e vanno via, con Loretta e Leazaro. Partiti, s'incontrano a un tamburino, che invita a prendere il soldo pel re di Francia; ed essi accettano, e vanno. — Atto V. « Diabolus solus ». Non sono che tre ottave, messe in bocca al diavolo. Il quale bestemmia a suo modo, vantandosi di aver trionfato alla fine; e ch'egli non ama i dappoco, ma fa capitale degli « animi generosi e immensi », e li vuole « al governare imperii »; i quali son suoi, insieme « co'loro stati terribili », e con le

lor bande armate: «« Rustici e genti alle fatiche infesti, — Che col suo istinto vincon tutti quanti, — E non curan nè Cristo nè suoi Santi »».

III. La Fortuna. L'Allacci nella Drammaturgia notò una « comedia » del Bientina, intitolata Fortuna; e messa a stampa in Firenze nel 1583, nel Garbo; e anche un'altra edizione, senza nota di luogo, nè di stampatore e anno. Questa seconda, che vuol essere anteriore, è nella Palatina, e la prima faccia ha il titolo: «« Fortuna, Commedia di M. Iacopo del Bientina, cerusico fiorentino »». E poi « Interlocutori. Prologo e Argomento, Fortuna, Mercurio, Sacerdote, Filosofo, Soldato, Villano, Santi avaro, Bertoldo goditore ». Nel prologo è detto, ch'essendo stato disposto un bello apparato per banchettare, ma sobriamente però, acciocchè l'intelletto avesse anche in questo dominio sopra i sensi, vi sarebbe « uno *interconvivio* per commedia ». E così il Borghini la nomina in tutto » Interconvivio di Fortuna », e questa commedia e non altro accenna delle composizioni del Bientina. Ed è l'argomento che la Fortuna, chiede a Giove la vista, perchè possa beneficare i buoni e sapienti, e non dare a caso, com'è costretta nella sua cecità; ma trova che gli uomini onesti rifiutano le sue offerte, sicchè ritorna a'suoi modi usati. Principia la Fortuna, la quale dice da sè: «« Io fui fatta da quel che fece il Sole, — Per dispensare e'mia beni a ragione, — Ma ingannami il dar fede alle parole »». Così il concetto di Dante sulla Fortuna, o non afferrato, o per tirarlo al comico, imbastardito. Ed ella prega Giove, acciocchè le conceda il vedere: e vien Mercurio ad annunziarle che la sua preghiera è adempiuta. La Fortuna, acquistata la vista, trova in principio un sacerdote, e gli offre ricchezze; e gli dice potere egli così e far elemosine, e venire a maggior dignità. Ma il sacerdote ricusa, poichè, sull'esempio de'santi, ama esser povero. E le dice:

«« Eccomi a laudar Dio a tutte l'ore,
E correggo il mio gregge dolcemente,
Con gran sollecitudine ed amore.
Così i ben che tu dai i'stimo niente,
Anzi gli stimo massima rovina
Per un mio par, che a vivere umilmente
Vorrebbe esser ben ricco di dottrina »».

E la Fortuna, partito il sacerdote, dice da sè:

«Va'tu, intendi poi questi cervelli!
– E' più cupidi son pur oggi i preti! –
Costui è prete, e non mi par di quelli.
Egli ha forse nel seno altri segreti,
Che io non intendo; e buon segno mi pare,
Che la roba da sè discacci e vieti ».

E incontra un filosofo, il quale le dice che vien di Pisa, e che tutto il suo studio è a quietar l'intelletto, e che però si affatica intorno alle scienze. La Fortuna palesa chi ella è, e che può render felici gli uomini in questa vita; ma il Filosofo la discaccia, dicendo:

« Io credea che tu fussi il primo vero,
Ch'è quel ch'io cerco, o la Filosofia,
Quell'ultima che ancor vedere spero;
Ch'è un termine, un mezzo ed una via
A far vederci le cose divine,
E mostrar quel che l'infinito sia,
Ch'è del nostro intelletto ultimo fine;
E tu mi vuoi donar ricchezze e stato,
Piene di passione e di ruine? ».

Si abbatte quindi a un soldato, il quale, alla solita offerta, dice che non desidera se non la gloria, a cui troppo son le ricchezze pericolose. E così la Fortuna, maravigliata, compiange questi che da lei fuggono; e si propone di seguitare l'esempio « de'gran maestri »: « Che per mostrar quanto il poter lor sia, – Gli uomini vili, anzi infimi e pedestri, – Fanno nobili, ricchi e reputati ». E in questo vede un villano, e gli va incontro.

For. « Buon giorno, o uom da ben! *Vil.* Son io chiamato?
Dice lì a me colei, com'e'mi pare?
Chi è là? *For.* Odi un po', se non t'incresce.
Vil. Eccomi, e Dio v'accresca; che s'ha a fare?
For. (Insino a qui la cosa mi riesce!)
Vo'saper chi tu se', e donde ancora?
Vil. Bartolin dal poggiale, un nuovo pesce.
Ma voi che fate quincentro a quest'ora?...
Oh, Dio! Vo'non sete essa, i v'ho scambiata,
I'credia che vo'fussi mona Dora.

For. Di un po' au, che è della tua brigata?
Vil. Bene, ènno sani, per la grazia di Dio.
For. Ha'tu figliuoli? *Vil.* Oh! una stiattata.
For. Che poder fai? *Vil.* Io mi lavoro il mio.
For. Ricovri tanto che al viver ti basti?
Vil. Sì bene, i'non ne vo però ratio.
For. Come fai tu, quando e'tempi son guasti,
O troppo molle, o troppo secco, o 'l vento?
Dì il ver: mai la Fortuna bestemmiasti?
Vil. Non, alla fè. *For.* Perchè? *Vil.* I'mi contento
Com'ella va, e vada come vuole;
Chè il prete ce ne fa l'ammonimento.
Io ringrazio el Signor quando egli è sole,
E quando e'piove, ed è già nevicato
A otta ch'io ho colto le viole.
For. Dunque tu ti contenti del tuo stato?
Vil. Madonna sì, e sono arcicontento ».

E così le rassegna come, con quel che ha, soddisfa a'suoi pochi bisogni.

« Deh, venite un po'qua, mona colei:
Come può avere un mio par miglior parte?
Io ho degli anni più di quaranzei,
I'ho moglie e figliuoli, ed ènno grandi,
Un pa'di buoi, e pecore trenzei;
Un pa'di porci ogni anno, delle ghiande,
Se per gli altri n'è mai, e se non è,
Gl'ingrasso pur con quei che Dio lor mandi.
Io non ho oate, e son signor di me,
E quando pur l'avessi, vel vo dire,
Ch'e'ai potre' fidare anco di me.
E sapete? I'vorre'prima morire,
Che tôr roba d'altrui, mettere in frodo;
Di quinci ignudi abbiàn tutti a uscire.
For. A udirti parlar, Bartolin, godo;
Ma io vo'che tu sappi, io son Fortuna,
E sì ti vo'far ricco in ogni modo.

Vil. Oh, i' non ho mai più veduta ignuna
Delle fortune! Vo'sete pur bella,
Da comparir dove fosse ciascuna.
I've sento chiamar malvagia e fella,
I'mi credeva che vo'fussi el vento,
Quando la casa e 'l tetto mi tempella.
Voletemi far ricco? Io nol consento,
Ch'io non vo' ir più su ch'ito mi sia,
Per non entrare in qualche strano stento.
Oh, e'mi dà alle volte ricadìa,
Se le pecore mie vanno a far danno,
E di non perder quelle ho gelosia.
Per questo i'penso come i ricchi fanno,
Che hanno spesso la roba in sul mare;
E credo ch'egli stien mal tutto l'anno,
O almen quanto ella pena a ritornare:
Che pena pur avran se la si perde,
Oh, non si dèn poter mai rallegrare!
Di me non è così: s' i' veggo verde
La campagna talor, mi riconsiglio
D'aver del bene, e l'animo rinverde.
Se manca un po'di gran, tolgo del miglio,
E s'egli è poco vin, l'acqua mi basta
Per la sete, e non ho ignun scompiglio.
I'metto su duo ceppi una catasta,
E stommi al fuoco a far gabbie e céstole
La sera el verno, o io drizzo qualche asta;
E se v'è cose rotte in casa, annestole.
La donna fila, e riconciasi e'panni,
Chi rattaccona scarpe, e chi fa mestole.
Sì ch'io mi sto senza pena o affanni;
E l'ir cercando miglior pan che 'l grano,
Potre' tornare a casa con malanni.

Ma se Dio mi dà grazia di star sano,
I'non vo' più ricchezze o più tesori;
Ha egli altro che vivere 'l cristiano? ».

E qui la Fortuna delibera di ritornare al costume antico; va via, nè più comparisce. E vengon due vecchi, Santi avaro, Bertoldo buon goditore.

Santi. « Infine e'non si può por bocca a nulla,
Io vengo pur adesso di mercato,
Ho visto e domandato
Di frutta e d'insalata sei trecconi;
Tutti a un prezzo, e cari! De'cardoni
Mi domandoron dell'uno un carlino;
Le pere un soldo l'una, il meno un bianco.
E sanno me'che un banco
Far questi conti! Or vientene agli uccelli.
Le passere, e'piccioni e gli stornelli,
Solevan già valere un dana' l'uno,
E or non v'è nessuno
Che non ne chiegga due crazie del mazzo ».

E segue così a dire come ogni cosa sia cara; e ch'egli farà di passarsela con pane e cacio, e poco altro. Ma vede Bertoldo, il quale ha comprato un cappone, e va « al Buco », a farlo cuocere, e gli rimprovera che spenda così nella gola; e Bertoldo rinfaccia a lui l'avarizia.

Santi. « Avaro non son io, ma io non posso
Spender così straordinariamente,
La donna si risente,
E ricordami ognor la masserizia ».

E in questo viene a Bertoldo una lettera, con che gli è manifestata la morte di un suo fratello lontano, e di esser egli l'erede. Colpo questo della Fortuna: la quale, come ha proposto, ricomincia a spargere i suoi favori alla cieca, agli uomini viziosi. E Mercurio fa la conchiusione, considerando com'ella già si fosse ingannata, a voler disporre de'beni avvedutamente; e consiglia gli spettatori, che faccian senno in godersi ciò ch'ella dona, o che l'abbino meritato o no; e soprattutto con esser massai del tempo, e spenderlo nelle virtù: « Or che voi siete al fior di gioventute ».

IV. Azioni allegoriche di Galeotto Del Carretto. Due a stampa ne possiede la palatina. La prima: « Comedia nuova del magnifico e celeberrimo poeta signor Galeotto marchese del Carretto, intitulata Tempio d'Amore. — Stampata nell' inclita città di Venezia per Niccolò Zoppino e Vincenzio compagno, nel 1523 ». La seconda: « Le nozze di Psiche e Cupidine, celebrate per lo marchese Galeotto del Carretto, poeta *in lingua toscana vulgare* »;. edizione questa che non ha nota di anno, nè di luogo e di stamperia, ma che, alla carta e a'caratteri, vedesi bene esser dello stesso Zoppino. Amendue le dette « Comedie » sono allegoriche; e noi esporremo la prima, con riferire principalmente i sommarii, diciamo, che il poeta premette a ciascun dialogo, o scena. Incomincia: « I. Fileno per camino parla con la Memoria e col Travaglio, lamentandosi de sua sorte, per esser bandito a torto ». E dice essere abbandonato da ognuno, meno che dal Travaglio e dalla Memoria. — II. Memoria lo conduce a Speranza; e Fileno prega costei, acciocchè gli mandi il Tempo aspettato. — III. Desiderio e Conforto vanno verso Fileno; ed egli, alle loro buone promesse, canta una sua canzone. — IV. Giunge la Fama. Ed è notabile qui il metro, però che i versi, in ciascuna stanza, aumentano via via la lor misura: « Fileno, — Che hai il seno — De gran desir ripieno, — E 'n speme ognor te rennovelle, — Male novelle, oimè, male novelle! ». E poi: « Frati — Ad amor grati, — Tutti erano accordati — Per trarti fuor del bando indegno, — Quando un sol frate ruppe ogni disegno ». E lo conforta, e va via. — V. Fileno si lagna colla Memoria, e con gli altri che lo aveano confortato: la Speranza spedisce la Fede al tempio di Amore. — VI. La quale giunta, « bussa [1] alla porta, e parla con Simulazione e con Perfidia, quali quel giorno sono custodi ». E dicon che Amore si è rinchiuso, però che non vuol fastidii; ma ch'ella dica ciò che desidera, poichè: « La possanza di ascoltar ci diede, — E di spacciar chi vien per oratore ». La Fede espone la sua imbasciata; e quelle si mostrano ben disposte verso Fileno. Ma la Fede si accorge ch'è finzione, e si ostina di voler parlare ad Amore in qualunque modo. « La Perfidia batte la

[1] Nella stampa *buscio*; e sempre, in luogo del doppio *s*, è *sci*.

Fede, gli straccia e imbratta i panni bianchi »⊂⊃; sicchè questa ritorna indietro; e con un lungo lamento, ricorda la virtù degli antichi, e il brutto vivere de'moderni. – VII. ⊂⊃» Fileno veggendo venir la Fede, parla con Speranza. Fede, con lamentevol voce »⊂⊃ racconta loro la sua avventura. Fileno si dispera, Speranza lo riconforta; e poi chiama Memoria e Servitù, e le spedisce ad Amore per messaggere, che gli faccian palese la fede e la virtù di Fileno, e la sua innocenza. – VIII. ⊂⊃« La Memoria e la Servitù parlano camminando »⊂⊃, sulla difficoltà che possano riescire a « levar d'exilio il buon Fileno amante ». La Memoria: » Pensar tu dei, che questo umano stato, – Se regge più per dol che per ragione ». IX. ⊂⊃« Ingratitudine e Oblivione vengono incontro a Servitù e Memoria »⊂⊃, e le ricevon male, dicendo l'Ingratitudine: « Fileno è un tristo, un seduttore, un empio, – Un hom, che ha proibito *dare el censo* – Al signor nostro, con suo falso esempio ». E la Memoria avendo opposto, che invece Fileno fu servo sempre devoto, l'Oblio subito a lei: » Anzi fu sempre disleal, protervo ». X. Tornando indietro, la Servitù dice alla Memoria che suoni, però ch'ella desidera di cantare « la fallace gloria » di que'che servono. ⊂⊃« La Servitù canta il seguente capitolo, e la Memoria suona *col zufolo di terzetto in terzetto* »⊂⊃. E dice l'ingratitudine de'potenti, e che » virtute è vizio fare », e che « la Perfidia ha il principato ». La Memoria, finito il canto, approva le cose dette. – XI. Giunte a Fileno, gli narrano il cattivo ricevimento: Fileno si volge di nuovo a Speranza; e questa manda ad Amore l'Amicizia e l'Integrità. – XII. Venute al tempio, ⊂⊃« l'Accoglienza e la Benignità gli vanno incontro »⊂⊃; e dicon loro che » i deputati » son iti a dormire, e ch'entrino pur, ed aspettino. Entrate, l'Accoglienza incomincia a mostrar loro il tempio. In prima la porta d'oro, in cui è scolpito a rilievo Amore: e poi un dipinto, di cui l'Accoglienza spiega il significato. E questo è in tutto e per tutto la Tavola di Cebete, disposta in rima. Dopo la quale, Amicizia mostra ⊂⊃« la tavola di Apelle, dov'è depinta la Calunnia »⊂⊃; e poi un'altra pittura dalla sinistra, in cui si vede Parnaso, co'suoi celesti abitanti, secondo la favola. Ed è poi una loggia piena di statue, inghirlandate di alloro, e un drappello di gente che sembran piangere; e l'Accoglienza dice, che quelle statue, la prima è di Dante, l'altra, che

« le sta a paro », del Petrarca. E poi le statue di Giovan Pico della Mirandola, di Luca Pulci e Luigi suo fratello, « che compose Morgante in terso stile »; Cino, Burchiello, il Cornazzano, il conte Bojardo, il dotto Poliziano, Lorenzo de'Medici, che Fiorenza « ornò col senno e col suo dir soprano », il Bellincione, Baccio, Ugolino, Serafino « tanto apprezzato, – che aperse agli moderni le palpebre, – col suo poema tanto degno e ornato »: Serafino, cioè, dell'Aquila, poeta di pessimo gusto, siccom'è noto. E quel drappello, che ha detto di gente mesta, son anche poeti, che cantano riposo e gloria a Serafino. De'quali cantanti, l'Aretino in prima, il più glorioso de'moderni, dice, e che però intuona gl'inni: il Tibaldeo, il Calmeta, e il « gran Sannazzaro », e il « bon Caracciolo » (Antonio Caracciolo napoletano, anche poeta drammatico nel secol XV), e il Cariteo; e l'Ariosto Ferrarese, Timoteo e Gualtero « tre degni alunni di Apollo »; il Pistoja, il Benivieni, il Bembo, Veronica Gambàra, e alcun altro, e infine esso il poeta: »« Galeotto del Carretto, – Qual va cogliendo li cadenti lauri, – Delle ghirlande di quel coro eletto »«. Trovano poi molte « cappelle a longo del tempio », dedicate a quelli che « fan potente Amore », Gioventù, Bellezza, Venustà con lo Grazie; e molti altri esseri, mitologici, o allegorici solamente. Quindi: »« Accoglienza rispondendo ad Amicizia, mostra el pavimento e la pittura della vita di Lucio Apulejo »«; e qui è verseggiato in sostanza l'Asino d'oro di Apulejo. Dopo che, arriva »« all'acqua santa del tempio; e l'Accoglienza invita a prendere l'acqua, come fan li entranti, la quale è tutta de'sudori di quelli che amano »«. E le introduce in un coro, dove son intagliati in legno i seggi de' « frati », e questi con cappe a diversi colori, significanti i molti e varii accidenti, che nascono dalla passione amorosa. Vengon poi al « loco del tempio, dove sono i trofei di Amore »; e qui, come anche innanzi nel coro, son esempi tolti di peso dalla mitologia, e dalle storie antiche. « Entrati nel chiostro » veggono i monumenti: e di Virgilio, Ovidio, Properzio, Catullo, Gallo, Tibullo; e poi di Dante, e Petrarca; e « ciascuno ha seco la sua donna in l'arca »; e vi sono « tenuti avelli, per i poeti amorosi ancor vivi »: siccome Dante riserba il posto nelle arche infernali, a'peccatori non anche morti. E veggono il

campanile, in cui sono squille, « di amanti che gran male hanno ». Veduto ciò, la Benignità dice in che modo sia l'appartamento di Amore, poichè non è lecito di passarvi: e il racconto è tutta mitologia ed allegoria. Finito il quale, veggon venir due donne, Gelosia, e Spezialità « sua cara amica », alle quali le due messaggere hanno a far l'imbasciata; e così Benignità e Accoglienza van via. – XIII. Integrità fa la richiesta, in nome della Speranza; ma son al solito discacciate. – XIV. Amicizia e Integrità ritornano, lamentandosi; e giunte a Fileno, gli espongono ciò ch'è loro avvenuto. – XV. Speranza manda Ragione e Virtù. Ragione pensa di avere chi le protegga appresso i ministri di Amore, e cercan della Discrezione. – XVI. Ma questa è in lagrime, e dice che non può servirle: poichè stando in corte, dove han seggio il Favore e l'Ambizione, un denso fumo l'entrò negli occhi, e così, « per non perder la luce in tutto, – in questa oscura cella ebbi ridutto ». E dice loro che vadan piuttosto al vicino albergo, dov'è Giustizia. – XVII. Ragione con Virtù, giunte alla porta di Giustizia, bussano; la Coscienza, « vestita di stracciati panni », apre, e dice, che la Giustizia è a letto, col « sonnolento mal de subetìa », cagionatole da Favore ed Ambizione. Così van da sè al tempio. – XVIII. Alla porta trovano Violenza ed Invidia, le quali discaccianle, come gli altri vizii han discacciato gli altri messaggi. – XIX. Ritornano, e Virtù dice a Ragione, esser necessità di aspettare, che « il ciel che tanto è oscuro, finisca il rio suo corso, e il Tempo desiato ne conduca ». – XX. Riferiscono il seguìto a Fileno, e questi parla con la Speranza; la quale spedisce la Pietà e l'Umiltà. – XXI. Favore, ch'è nella sua camera, vien fuori con sette donne: Adulazione, Gelosia, Ingratitudine, Ambizione, Spezialità, Oblivione, Cecità. – XXII. La Pietà e l'Umiltà, essendo giunte alla porta del tempio, trovano l'Opportunità, e la pregano che le introduca, perchè voglion parlare al Favore. – XXIII. Vanno, e si gettano a'piè del Favore, « il quale è mezzo cieco per la vista grossa »; ma il Favore anch'egli le manda via. – XXIV. Ritornano, e ragguaglian Fileno; ed egli volgesi alla Speranza, « con la quale si trova l'Importunità »; e questa piglia l'impresa di andare al tempio. – XXV. Giunta, trova alla porta la Presunzione: la quale ricevela ben volentieri, e la introduce « dov'è

Amore con molta gente » e fra gli altri Favore, Ambizione, e Spezialità. — XXVI. Importunità molto dice a prò di Fileno; e Amore, non ostante le opposizioni de'cortegiani, risponde, che non ripugna a riammetter Fileno nella sua corte, ma vuole che sia riveduto il caso in giudizio. — XXVII. Ritorna l'Importunità a Fileno, il quale, udita la risoluzione, « mezzo disperato dice ». E qui la Disperazione vuol indurre Fileno ad uccidersi, e Pazienza « lo disconforta a questo fare ». E lo persuade: sì ch'ei chiama Innocenza, e la manda « alla curia, dov'è Iustizia e le altre deputate » a difendere il caso suo. — XXVIII. Va l'Innocenza al Tempo, e per via dice un sonetto « contro la sozza libidine di regnare », dalla quale, conchiude, procedono tutti i mali. E poi va da Giustizia, che trova esser guarita, e che le promette il suo patrocinio; e parla con la Discrezione, la quale anche è guarita, e anche questa fa buone promesse. — XXIX. « Fileno è con Pazienza in un prato, avendo lasciato in disparte Speranza con le compagne ». Veggono un chiromante, Fileno gli si avvicina. — XXX. E gli dà a vedere la mano, acciocchè predica qual debba essere il suo avvenire. Il chiromante osserva la mano, e proposti i dati della sua scienza, applicandoli poi, dice che le linee qui addimostran lieta ventura. — XXXI. Partito il chiromante, Fileno si ravvicina a Pazienza, la quale avvalora i detti dell'indovino, e però lo conforta a ritornare dov'è Speranza. — XXXII. Va, e protestale di rimaner con lei, fino a che non arriva « un fortunato punto ». — XXXIII. »« Innocenza, avendo avuto la sentenza per Fileno, mena el Tempo, ch'era stato detenuto »«; e giunta dov'è Fileno con la Speranza, gli dà la buona novella: che, « conosciuto il suo caso in rota », Giustizia e Discrezione han vinta Ambizione e Spezialità. Il Tempo gli dà una lettera, da parte di Amore, e gli dice che, letta che l'abbia, subito vada, e che Amore gli rende anche « la sua donna antica «. — XXXIV. Fileno, lieto si pone in cammino, giubiloso di ritornare « alla gran corte — del faretrato Amore, e di sua diva, — qual nella fede fu costante e forte »; e invita la Speranza e le altre compagne a cantare, siccome fanno, una canzonetta, dicendo fra le altre cose: »« Chè Fortuna, mentre è in vita, — In un punto el può salvare, — Perchè sempre in ciel non dura — Un nocivo e mal pianeta; — Fin che in gioco è la moneta, — Non si può

chiamar perduta »⁽³⁾. E così finisce il Tempio di Amore. Seguono i nomi degl'Interlocutori, come gli abbiamo via via rassegnati, e sono quarantadue.

La « Comedia » delle nozze di Psiche, non è che la favola stessa di Psiche, dal principio alla fine, messa in azione, e personificate molte entità morali, oltre alle mitologiche, e data fin la parola all'aquila, e ad una torre! E qui veramente, se meno sbrigliato fosse il fantastico, e sano il gusto, si avrebbe un miglior effetto, dovuto alla splendidezza che ha in sè la favola. Il cui mirabil segreto non pare fosse balenato al poeta, che, in fine, come moralità della sua « comedia », fa cantare le lodi del matrimonio.

E ora, in queste quattro azioni, veggonsi, come dicemmo, sotto lo stesso nome « comedia », soggetti di genere differente. Il romanzesco, come la Floriana. Nella quale notammo che il parassito, protagonista possiamo dire, è più volte a Gano rassomigliato, il più celebre traditore negli antichi romanzi; e il Tradimento di Gano è poemetto, famoso già nel secol XV. L'azione tutta consiste in avventure maravigliose, ed amori. E alla fine, che Lizia, predata nella sua infanzia « alla marina », d'improvviso conosce il padre, si vede già adoperato l'accidente delle piraterie; il quale divenne poi usuale artificio nelle commedie, soprattutto all'inaspettato discioglimento. E il romanzesco, unito insieme colla leggenda, è ne'Cinque Disperati; non senza alcuna cosa del tempo, come in fine l'ingaggio della milizia. Nella Fortuna del Bientina poi troviamo un più notabile innesto, la novella allegorica del medio evo, la tradizione classica, e i costumi del tempo. In somma, in tutti e tre i detti componimenti, la letteratura in corso e il vivere sociale, laceratamente, come diceva il Nardi, cioè senz'arte; non ricercata che l'azione, la maraviglia. Ma pure, non senza moralità: e qua e là tratti comici, belli naturalmente; e felici lampi talvolta di poesia; e ricca vena di lingua. Il Tempio di Amore, strano aborto di fantasia e di scienza, non inutile documento alla vita dell'autore, alla storia, civile e letteraria, de'tempi suoi; quanto al teatro, ci pone d'innanzi un genere, se così è lecito nominarlo, in che dierono col Del Carretto anche altri in Italia, sul principio del secol XVI; e che in sostanza è la nuova letteratura, gonfia di classicismo, la quale fa mostra di sè medesima. I Tre Tiranni « comedia » di Agostino Ricchi lucchese,

rappresentata in Bologna, e stampata in Ferrara il 1533, non è che una strana e sudicia allegoria: Amore, Fortuna e Ricchezza, i tre tiranni del titolo, personificati in Girifalco, Filocrate e Crisanto. E l'autore intendeva a rifare principalmente Aristofane! « Cosa, nella nostra lingua, tanto d'invenzione e d'arte, quanto ancora di stile, *del tutto nuova*, e davvero *comedia* »: così il Vellutello a'lettori, in un suo proemio! E drammatica, in certo modo, potrebbe dirsi anche quella, che intitolammo Mascherata mitologica (Vol. I, pag. 499), dalle persone mitologiche, che presentansi a festeggiare e lodare Don Federico, ultimo de're Aragonesi nel Regno.

Ma non è ancor tutto, ne'suoi capi, l'irregolare, che, o fu prima di aggiunger l'arte nella commedia, o conseguì, deviando dalle sue regole. Noi continueremo l'esame nelle seguenti esposizioni.

628. Il Bruscello e il Boschetto.

Nel CODICE CCLIII.

In principio è il titolo su arrecato, e poi: »« Dialoghi molto allegri e dilettevoli, del Filotico della congrega de'Rozzi »«. Quindi: »« Il Bruscello, recitato da due villani, uno chiamato Bruco, e l'altro Codèra »«. Incomincia: »« Canzone cantata da'recitanti:

Noi siam, donne vezzose, bruscellieri,
Che andiam la notte attorno,
Cerchiam le macchie il giorno,
Chi apposta tordelle e chi pettieri ».

La qual canzone è del coro de'*recitanti*, in cinque quartine. E v'è detto che, a »« bruscellare »«, abbisognivi la lanterna, e il campano, e la balèstra. Sorta di caccia, come il frugnòlo, o fornuòlo, de'Fiorentini; e la quale usano tuttavia nel Senese: molti, invece della *balestra*, adoperando una pertichina, terminata a paletta, con che si percuote e stramazza l'uccello. E il *campano* poi, richiesto non propriamente al Bruscello, ma in un'altra caccia, detta il Tentenno, a starne e simili uccelli in Maremma: i cacciatori attaccandosi all'un de'ginocchi un campano, acciocchè l'uccello, assuefatto allo stesso suono che ode al continuo fra gli armenti, non s'impauri e fugga all'arrivo delle persone. Ma qui il Bruscello è composto in gergo: così che e la canzone, e poi il dialogo, son figure e tratti licenziosi; lo stesso che

ne' Canti carnascialeschi (Codice CCCXLVII). E bene in siffatti Canti ve n' ha parecchi, coll' argomento medesimo delle cacce; e anzi due propriamente, col titolo di frugnòlo o fornuòlo, e quasi simili alla canzone de' bruscellieri. Così che questo dialogo, e altri già de' Senesi, direbbonsi i Canti Carnascialeschi de' Fiorentini, dal carro passati in iscena stabile. Viemaggiormente, che qui non è imitata la caccia per sè medesima; è ritratta invece una mascherata detta il Bruscello, che fanno ab antico i contadini stessi Senesi di carnevale. Mascherati parecchi insieme da cacciatori, vanno con un albero verde e ramoso, per i villaggi, e rappresentan la caccia detta, e cantano i loro versi, conditi di oscene e ridicole allusioni; e ciò al suono della lor musica, col rubeco, cioè, col cembalo, e zufolo e violino.

Ma ora, tornando al dialogo, Codèra incomincia:

« O Bruco, chesti sono e' be' macchioni!
Oh, quanti uccelli, oh quanti! Oh, tienti a mente
Che qui c'è da 'mbrunir ben e' pulzoni

Bruco. Oh, potta! olà, deh, Codèra, pon mente.
Codera. I' veggo, sta' pur chiotto, e non temere.
Bruco. Orsù, vien via, a te, fa bellamente.
Codera. Fa' lume in alto, mi par di vedere
Un bel pa' di peccioni; oh, che son belli!

E seguon così a vedere, e cacciare ogni sorta di uccelli, e sempre con allusioni indecenti. E terminata la caccia, si dispongono a ritirarsi.

Bruco. Or sù, piglia la via, tu che la sai.
Codera. Noi aviamo a pigliar giù dal canneto
Di Menicoccio; du [1] son che' [2] pagliai.
Bruco. All'andare mai più! piglia il camino;
Varchiam di cà [3], che la scortiamo assai.
Bruco. Deh, Codèra, cantiamo un canzoncino,
Mentre che n'andiamo. In ogni modo,
Tanto varrà la stoppa, quanto il lino.
Codera. Di grazia, quando i' canto, me ne godo.

[1] Ove. [2] Quei. [3] Qua.

E cantano un loro strambotto, e così finisce.

Il « Boschetto » è preceduto anche da una »» canzone cantata da' recitanti ««. Comincia:

> Donne, noi siamo i vostri uccellatori,
> Che a voi siam ritornati,
> Di uccellare avvogliati
> Alle vostre bellezze, a'vostri amori.

E sono gl' interlocutori i medesimi Bruco e Codèra.

Codera. Oh, Bruco! *Bruco.* Olà, che vuoi? *Cod.* Che voliam fare?
> A me mi pare apponto che sia l'otta,
> Che noi dobbiam cominciare a 'mpaniare.

Ed è tutta una cosa fuori i limiti dell'onesto, peggio che l'altra innanzi. Amendue poi son a stampa. E tale, più o meno, è il teatro (se merita questo nome) de' Rozzi, nel secol XVI: una imitazione senz'arte, così della parlatura, e così della furberia e degli spropositi de'contadini Senesi. Non fine comico, nè costume: erano i cittadini, non letterati, anzi artegiani, che, componendo e rappresentando, cercavano divertirsi e far ridere a spese de' campagnuoli. E però, non sappiamo in che modo abbia il Tiraboschi potuto scrivere: « All'accademia senese de' Rozzi deesi principalmente il vanto di aver *promosso la comica teatrale poesia* » (Vol. VII, P. III, Lib. 3, Cap. 3. LXII). E prima aveva detto di Leon X: « Godeva egli principalmente delle *rappresentazioni drammatiche;* al quale fine faceva ogni anno venir da Siena la *congrega* o sia *l'accademia de' Rozzi*, che nel Vaticano recitava le sue commedie » (Id. P. I, Lib. I, Cap. 2, II). Però che papa Leone chiamava di carnevale gli « artegiani senesi » a rappresentare, come scrive il Tizio nelle sue Croniche (anno 1514), ma non la *Congrega de' Rozzi*, nè *l'Accademia:* chè siffatti rappresentanti, non prima del 1531 si riunirono fra di loro, in congrega, e dieronsi il nome di Rozzi; e solo nel secol dopo mutando il titolo di congrega in quel di accademia. E i primi artegiani in Roma rappresentavan commedie; ma tali *commedie* altro non eran che buffonate, per divertire. « La *commedia* di Magrino », stampata in Siena nel 1524, fu « *composta* in Roma », come si legge nel titolo: e questa niuna cosa ha di commedia, all'infuori del nome; essendo

una chiacchiarata piena di vergognose ridicolezze. E nel « Ciarlone che cava un dente a un villano », è dopo il titolo: « Opera dilettevole e da recitare, per *trattenimenti* di *conviti*, *veglie e feste* ». In che veggonsi propriamente i buffoni, non il teatro. L'accademia, è vero, cercò innalzarsi a' regolati componimenti; ma con qual prò, il Gigli lo dice in siffatto modo: « Ultimamente la Poesia de' Rozzi si è voluta rincivilire, e lasciare l'antica vocazione del comporre nello stile contadinesco: la Congrega della *Sughera* (impresa de' primi Rozzi) è stata infendata da Apollo del titolo di Accademia; ed i Rozzi, che sì graziosamente rappresentavano il costume di *Fiecca*, di *Maco*, e di *Beca*, non vogliono oggi salire in palco, se non premondo con dorati borzacchini il trono di Rodogune, o di Nicomede. Ed è loro avvenuto ciò che alle *Pretieuses* di Molière; le quali per volersi acconciare colla cresta, e col falbalà di Parigi, son divenute le favole della scena. Onde il graziosissimo Gio. Battista Fagiuoli Fiorentino, che è il Terenzio de' nostri tempi, vestendo così naturalmente i suoi ben dipinti personaggi del carattere plebeo e contadinesco, entrerà in quella signoria, che a' nostri Rozzi solamente una volta si apparteneva » (Gigli, *Vocabolario Cateriniano*, alla voce *dischiarare*).

E la cosa medesima scrive Apostolo Zeno, nelle sue note al Fontanini (*Drammatica*, Capo II): che i Rozzi decadder col riformarsi, e diventare « accademia », e col darsi a comporre « commedie dotte ». E prima anche dice, come « senza istituto determinato, e senza il nome di Rozzi, cominciarono a unirsi, circa il 1497, recitando rime e novelle; e circa diciassette anni dopo, già era sparso il grido delle loro commedie. Delle quali alcune, che in principio furono pubblicate, non hanno il nome de' Rozzi ».

Nella « Relazione Storica sull'origine e progresso de' Rozzi » (Parigi 1757), è detto: « Il primo loro istituto fu delle *rappresentazioni rusticali*, ne' dì festivi ». E quindi è narrato, come nel secol XVII, accresciuti, mutaronsi in accademia, ed ebber teatro stabile; e rappresentavan commedie, diverse in tutto dalle prime favole rusticali. E nella « Storia dell'Accademia dei Rozzi, estratta da manoscritti della stessa » (*Siena*, 1775), si dice che primamente, come accennammo, rappresentavan « dialoghi » contadineschi; e che da siffatti componimenti passarono alle *commedie Rusticali*, dando

loro il nome anche di *Favole boscherecce*, e di *Egloghe* ». E che nei « dialoghi », si distinse principalmente il nostro poeta, « Giovan Battista sarto, dotto il Filotico: autore di altri dialoghi, come, dol Mezzajuolo e la mezzajuola, del Saltimbanco o del contadino, del Cieco e del villano, e del dialogo o mascherata di una Sposa che va a marito ».

So non che, attendendo alle composizioni teatrali di essi Rozzi, dollo quali un'abbondante raccolta possiede la Palatina, noi conosciamo, che non fu successivo cammino d'arte, como farebbor credere le parole surriferite; cioè, cho prima al *dialogo* solo ponesser mano, o poi alle *commedie rusticali*, ovvero *egloghe*, *favole boscherecce:* conciossia che la « commedia rusticalo » noi troviamo contemporanea agli altri componimenti, anteriore anzi a' « dialoghi » del nostro autore. Fanciullesca commedia, indegna di questo nome, da riunire con tutte le altre, allo quali, in su'principii del secol XVI, il Nardi dava nome di « lacerate » (pag. 524); ma non pertanto che quelle composte seguentemente nolla Congrega fossero di più pregio. La qual cosa acciò resti documentata, o confermi il nostro discorso, esporremo alcune *commedie* o *egloghe* di essi artegiani, poi detti Rozzi, e dallo più antiche che sienò a stampa.

La *commedia* intitolata « Del vizio muliebre », trovasi impressa in Siena « a di 23 di Agosto 1519 » (edizione non rammentata dall'Allacci, ma ch'è nella Palatina) composta « por Mariano Maniscalco da Siena ». Prima è una scusa recitata dall'autore, « oxcusatio auctoris »; in cui dice, che appena crede di convenirsi il titolo di *commedia* a questo componimento, e mostra di osser egli anche rappresentante. « E la *commedia* mia, se questo è il nome, – *Reciteremo* ». E poi due fanciulli, « in luogo di argomento »: Lilio e Lattanzio. Dopo altre cose, il discorso è sulla natura della commedia.

Lil. Deh, dimmi, cho subiotto in sè contiene?
Lat. *Femminil vizii* in un *caso di amore.*
Ma il tutto palesar non si conviene.
Lil. Ah, ah! biasmar le donne è troppo errore.
Lat. No, *quelle date al disonesto affetto;*
All'altre *renderem laude ed onore.*
Lil. Qual fu dell'autore il suo *concetto?*

Lat. Perchè i *giovin lascivi*, *e senza freno*,
Abbino al Cielo e a lor qualche rispetto.
Lil. Dimmi se questa è cosa *da piacere?*
Lat. Quando udirete qui certo *villano*,
Non potrete le risa contenere.

Noi dunque abbiamo, che non più tardi del 1519, epoca della stampa, Mariano Maniscalco, che poi nel 1531 si trova de'primi i quali formarono la congrega, compone e rappresenta co'suoi compagni, non un *dialogo*, ma una *commedia*. Imperfetta quanto si voglia, ma indirizzata bene al fine della commedia: la correzion de' costumi, mischiando l'utile col piacere. « Antilio comincia », e non v'è punta distinzione di atti e scene.

Quanto paese solitario e infido
Ho cerco! or, grazie de'superni dei,
Ritornar m'è concesso al patrio nido.
Ma la instabil fortuna, i pensier miei
Ha ripien di sospetti; ond'io mi doglio
Non poter ben saper quel ch'io vorrei.
Vista ho la mia città piena d'orgoglio
In visione, e che il mio fragil legno
Percosse al porto in un segreto scoglio.

E qui dice, con esempii della storia romana, come le visioni non sieno a disprezzare. E nella selva è una grotta, e sopravi questo cartello:

« Cupida volontà, le umane Erine,
Il vizio, adulazion, la persa fede,
Tien virtù chiusa in cavernose spine ».

Ei legge, e chiama, e vien fuori della grotta Politico. Il. Politico: « Chi se'tu che interrompi il mio piacere? » E Antilio gli dice di aver viaggiato il mondo, fin « presso al paradiso terrestre »; che colà vide « il sasso, il castello, e le catene », e apparvegli un vecchio, che lo fermò, dicendogli: « Contro ogni ragione — Credi passare ove ogni forza manca? » E che quindi gli diè una pietra, efficace contro qualunque animale nocivo. Politico allora gli dice, essersi ridotto nella spelonca, per fuggire i vizii del mondo, e arricchir di scienza. Antilio gli domanda del suo futuro; e Politico gli predice i danni, che sarà per ricevere da una donna: « Chè non val la

tua pietra al suo veleno ». III. Lucrezia dice alla figliuola Silvia di andare « un poco a spasso per la terra », e l'ammaestra a sedurre gli uomini. IV. Antilio si abbatte in loro, e a uno sguardo finto di Silvia, fieramente se ne invaghisce. V. Cavicchio villano: « Chi vuol comprare insalate o radici? — Donne, delle mie cose chi ne vole? » Lucrezia lo chiama; e in sul contrattare, vengono a parolacce, disoneste più che ridicole. Sopraggiunge Silvia, e il villano si mostra acceso di lei, e usa parole del tutto oscene. Silvia lo lusinga, e lo manda via senza pagarlo. VI. Lucrezia, vedendo Antilio che passeggia innanzi alla casa, dice a Silvia, che lo saluti. Antilio è fuor di sè dalla gioja. VII. Trova il villano, che va per aver da Lucrezia il prezzo della sua merce. Antilio lo ferma, e gli dà un viglietto per Silvia, e una moneta d'oro di mancia a lui. VIII. Il villano chiama Silvia: alla quale racconta il caso, e dà il viglietto, e mostrale la moneta. Silvia glie la prende, e chiama sua madre; la quale accorre stizzita contro il villano, e lo chiudon fuori, e ritengonsi la moneta. IX. Madre e figliuola leggono il viglietto di Antilio; Lucrezia batte sugli artifizii, a cavargli di mano molto oro. La quale scena, diciamo, unita alla terza avanti, in che Lucrezia espone le infami regole alla figliuola, parrebbe che rammentasse l'Asinaria di Plauto, in quel che una madre spinge la sua figliuola alle stesse infamie (Atto III, sc. I). Ma notabile differenza è dall'una all'altra, chi ben consideri: qui è ritratta ne'suoi termini naturali la ributtante corruzione; in Plauto è l'arte, il cozzo fra il bestiale in Cleareta, e il sentimento nella figliuola Filenio, onde sarebbe spinta, se non a virtù, ad amare. X. Antilio ritrova il suo amico Ortensio, e si abbracciano, e gli racconta de'suoi viaggi, e come siasi innamorato. Ortensio lo ammonisce ad aver giudizio. XI. Silvia dice alla madre, che Antilio è un bel giovane, e che le piace; e Lucrezia le dà sulla voce, ed ingiunge che debba attendere a far danaro, e non ad innamorarsi. XII. E vede Antilio, e lo affronta, e lo rimprovera della lettera che egli ha mandato alla sua figliuola. Antilio le offre gioie e danaro. Ella finge di vergognarsi, ma prende tutto, e introduce l'amante in casa. XIII. Il villano ritrova Ortensio, e gli narra la giunteria fattagli dalle donne, e ch'egli vuol uccidere (« micidiare ») Lucrezia. XIV. Antilio giubiloso, appagato dalla sua amante. XV. Vede Ortensio, il quale lo ammonisce

daccapo: « Pigliar qualche piacer son ben contento, – ma non mettere in donna ogni tua cora ». XVI. Ma ecco sopraggiunger Camilla e Virginia, l'una sorella di Ortensio, l'altra di Aotilio; e dicoo fra loro di andare in villa, per essersi disfidate a intrecciar ghirlaode. Ortensio: « Quaota oneata virtù, quanta bellezza – regna in costoro! » La virtù, contrapposta al vizio. XVII. Il villano che sopraggiunge, e chiama Lucrezia, e richiede « il ducato d'oro »: Lucrezia nega sfacciatamente di averlo avuto, e quegli l'è sopra, coo aoimo di ammazzarla. XVIII. Sopravviene Ortensio, e difeode la donna, e bastona il villaoo, e lo caccia via. Lucrezia invita Ortensio a passare in casa. XIX. Silvia, grata ad Ortensio, d'aver salvato sua madre, sfacciatamente se gli offre, a rimeritarlo con l'amor suo. Ortensio, in prima resiste, poi cede. XX. Sopravviene Antilio. Lucrezia avvisa Silvia, la quale nascoode Ortensio, daodogli a credere che sia arrivato in casa il fratello. XXI. Incontra Antilio, e gli dice seotirsi male, e che desidera de'confetti. Aotilio esce, e va allo speziale per comperarne. XXII. Ortensio in questo mezzo si parte, e dà parola a Silvia di ritornare. XXIII. Antilio, già insospettito della sua amante, iocontrasi con Ortensio. Questi, racconta il caso che gli è avvenuto, senza saper che Antilio foss'egli il rivale. XXIV. Antilio giura di vendicarsi contro la donna. XXV. Ritoroa il villano, e strepita con Silvia, ch'è alla finestra, ed ei si ostina a voler entrare. Viene Ortensio, e lo bastona daccapo, ed eotra io casa da Silvia. XXVI. Il villano dolendosi, si abbatte in Antilio, e gli narra il fatto, e aggiunge che Ortensio è dentro con Silvia. XXVII. Silvia dice a Ortensio, di essere molestata da un certo tale, e che glielo manderà, col pretesto di richiedere uoa sua gioja, acciocchè egli l'uccida. Ortensio gliel promette. XXVIII. Ma giunge Antilio, e picchia. Silvia nasconde di nuovo Ortensio, apre l'uscio: Aotilio la minaccia, dicendole di aver io casa l'amante. Silvia, con un suo artificio, fa uscire Ortensio; e poi dice all'altro, che cerchi pure a sua voglia per tutto. Aotilio non trova alcuno, e si rassicura. Silvia allora dice, che, a dargli una pruova di quanto l'ami, desidera che la prossima notte vada a casa di Ortensio, a ripigliare uoa gioja ch'ella vi ha in pegno, e che se la goda per amor suo. XXIX. Nuovo colloquio tra Antilio e Ortensio. Questi, anche senza sapere, gli narra il secoodo caso. XXX. Ma ora, Virginia e Camilla, sono a raccoglier fiori, e caotaoo a gara:

Un villano viene a interrompere il lor diletto, con le sue laidezze. XXXI. Antilio è all'uscio di Ortensio, e contraffà la voce, e parla lombardo. Ortensio esce per ammazzarlo. Ma l'altro è armato, e si pone sulla difesa. Si riconoscono, e vengono l'uno e l'altro in chiaro del tradimento. Ortensio dispone il modo di punir Silvia. XXXII. È già il mattino: Sergio, servo di Ortensio, viene a Silvia, e le dice che il suo padrone ha ucciso il rivale, e che aspetta lei in una sua villa, per sollazzarsi. XXXIII. Silvia segue il servo, il quale la mena in un bosco. Qui trova Ortensio e Antilio, i quali la spogliano, e legano a un tronco, lasciandola quivi alle fiere. XXXIV. E ritornando, incontran le due donzelle, le quali hanno in mano lor ghirlande; e l'una dona la sua al fratello dell'altra. E tutti insieme vanno a trovar Politico. XXXV. Silvia che si lamenta. Arriva Cavicchio, villano, e le propone di scioglierla, a vituperose condizioni. Silvia si nega, e quegli va via. XXXVI. I due amici con le sorelle, son da Politico. Il quale dice, di essere omai placate le stelle, e che l'uno sposi la sorella dell'altra, e che Silvia sia disciolta; la quale dee maritarsi con Sergio, servo di Ortensio. XXXVII. Sergio va, e scioglie Silvia, e la conduce a Politico. XXXVIII. Politico la riprende della sua trista vita; e l'ammonisce a mutar costume. Quindi, a lei e a Cavicchio dona molte ricchezze, le quali dice essergli inutili, e anzi d'impedimento all'acquisto della sapienza. E così finisce.

E nell'anno medesimo 1519 troviamo stampata l'« Egloga rusticale di Strascino », composta da « Niccolò Campani sanese », quegli che poi ebbe nome « umoroso » nella Congrega. Contraffazione, senz'arte, senza nessuno intreccio. E gli attori sono: Lodovico possidente, quattro villani suoi mezzajuoli, e il giudice. Lodovico richiede la porzione de' frutti, e il debito, a'suoi mezzajuoli; e questi sfrontatamente giungono a minacciarlo, con insolenze. E vanno al giudice, perchè ricordi loro « un compromesso », stato fatto già innanzi a lui, fra essi e il padrone; e nel sentire che si hanno il torto, e che debbon pagare, minacce e ribalderie anche al giudice. Il quale, spaventato, esce a dire:

Passa il felice tempo, e presto manca,
El buon vivere antico al tutto è spento,
La justizia è deposta di man manca.

Ciascun di voi è d'ingiustizia tento, [1]
Carca è la terra d'ingiurie e d'inganni,
Morta è la carità, l'amore spento.
Pigra è l'umana gente, al ben far lenta,
Ognun s'ingegna al peggio che può fare,
Povertà non fu mai sì mal contenta.
Or, voi avete inteso il lor parlare? (a Lodovico)
Tristo quel che s'*intriga con villani*,
Cho volentier vorrieno altrui disfare!
Con le ferite voglion fare e'cani!
Non mi vo' più impacciar di vostra lite,
Sforzatevi di uscir lor delle mani,
Chè io per me non vo' delle ferite.

E qui Lodovico comincia a lamentarsi: « Non mi bastan le *preste*, e quattro citole [2], — Che io ho a maritar »! E così, trionfando i villani, finiscon con la canzone:

« Noi l'abbiam pure sgarato
Qucato nostro Dolovico,
Benchè sia nostro nimico,
Noi abbiam pur vento [3] il piato ».

Il ridicolo dunque cercato in siffatta egloga, come continuamente, nei costumi de'contadini. E cercata bene alcun'altra cosa, oltre al ridere: un esempio, sulle tristi condizioni del vivere sociale. Se non che questo non è cammin di perfezione, il dialogo alzato a più degno fine: dappoichè anni dopo, nel 1521, venne stampata a Siena la « commedia di Magrino » dell'autore medesimo, come dicemmo: « composta in Roma per Strascino senese »; ed è ciò un dialogo, una infilzata di oscene ridicolezze. E Strascino, titolo innanzi dell'egloga rusticale, era soprannome di esso il poeta; come si legge nel « Coltellino, egloga rusticale di Niccolò Campana, alias *Strascino* ». E tali, tutte scempiaggini e buffonate sono le egloghe di Pier Antonio Legacci, detto la Stricca senese, il quale componevale in su' medesimi tempi. L'« Egloga rusticale, intitolata Niccola » stampata

[1] Tinto. [2] Ragazze. [3] Vinto.

nel 1516. « Egloga alla martorella. Interlocutori: Niccola vedova, Renaldo, Scarpina, Scalmato, il Sere » ovvero notajo. Niccola, rimasta vedova, piange il marito. Vede Renaldo, e a un tratto gli dice, che voglia entrar di mezzo, a fare che Scarpino la prenda in moglie. Renaldo accetta l'incarico, parla a Scarpino; il quale si addimostra contento, però che la Niccola è ricca per contadina. Renaldo a questo va al Sere, a fissar le nozze. E qui spropositi ed insolenze. Avendogli detto, ch'è solito falsificare i contratti, il Sere a lui:

> « Grazia di Dio, *bontà non feci mai.*
> So che dicesti scognosciutamente.
> *Ren.* Il dissi *a studio, che io non ci pensai* ».

Si viene alla scritta. Scarpino vuol aver le sessanta lire, che la Niccola promette arrecargli in dote. Prende il danaro, e dice di andare a un bisogno, e va via, e pianta lì tutti. E così finisce, con una canzone, cantata alla Niccola sulla disgrazia che l'è avvenuta.

Un'altra « Egloga rusticale » del medesimo Stricca, è intitolata « Straccale ». Un fanciullo fa l'argomento, e invita gli spettatori a « notare i modi e i gesti rozzi e strani, – Usati in un mogliazzo di villani ». Straccale vecchio, con sua moglie Biagia dispongono dar marito a Fruosina loro figliuola. Meco Bernazzi è il sensale: va a trovar Fruzzica e Maca sua madre, e propone il parentado: Fruzzica accetta, la madre è contenta. Meco conduce Fruzzica a veder la sposa, e si conchiudon le nozze. La Biagia, con altre donne sue vicine, rassetta la sposa: la lavano con acqua di calce, le stropicciano il viso col lardo. Arriva Fruzzica e i suoi parenti: in veder la Fruosina tutta in fronzolì e luccicante, dice che non è dessa, chè glie l'hanno scambiata; e vuol andar via. Infine si persuade ch'è la medesima, e han luogo le nozze. Meco « fa la diceria agli sposi »; Fruzzica « dà l'anello »: e tutti fanno i rallegri, tirandogli molte pugna. La madre poi consegna il corredo, gl'invitati, chi un dono chi un altro. In ultimo, tutti si piglian per mano, e fanno il « ballo tondo ».

E « commedia », non « egloga » è detta un'altra chiassata simile, dello stesso autore. Il titolo « Solfinello »: ed è un villano, che giunge sopra di un asino, col chitarrino a tracollo, gridando gli faccian via;

e trova Tompaninci, altro villano. Gli dice di esser malato, e che va in cerca di un medico. Tompaninci lo mena al medico. Questi, dopo una lunga e ridicola chiacchierata, gli fa la ricetta; e chiede per sua paga, un ducato d'oro. Solfinello strepita alla domanda: il medico chiama il suo servo, e gli comanda di prender l'asino in luogo del prezzo. Qui un gran rumore. Sopraggiunge Fiorino, e si pone in mezzo, e intercede grazia a Solfinello. Il medico lo lascia in pace con l'asino: e qui Fiorino, in compenso della mediazione, dice a Solfinello che suoni col chitarrino, e cantano insieme alcuni rispetti alla sua amorosa.

Non è mestiere di aggiungere altro, a riconfermare che, come dicemmo, non siavi stato cammino alcuno o passaggio, dal dialogo all'egloga, e alla commedia; di sorta che questa venisse come perfezione di una drammatica, nata spontaneamente ne' Rozzi. Dappoichè, prima che la congrega si collegasse, davan opera quegli stessi che la composero, non pure all'egloga, alla commedia, poniamo che irregolare; similmente che altrove, come vedremo, uno inverosimile guazzabuglio di fantastico o romanzesco e di realtà, inteso alla maraviglia. E nè poi il deforme diè luogo in seguito a un qualche raffinamento negli Accademici; dappoichè non appena lasciaron di contraffare il costume de' contadini, finì del tutto, secondo il Gigli, il lor vanto nella drammatica. L'« egloga » che alcuno, come il Filotico, senza accennare l'indole villanesca, chiamò semplicemente « dialogo », e altri, come abbiamo veduto, « egloga rusticale », volendo meglio specificare la sua natura; siffatto componimento non era diversa cosa da quella, che, in su' tempi stessi, dicean « commedia »: conciossia che col nome di « egloga » intendesser propriamente la poesia; l'indole del dialogo fra persone, tutte, o la più gran parte, di basso stato, e col nome poi « commedia », l'azione. Le due « egloghe » l'una « del danno dato per le capre al cittadino », e l'altra « del porcello fatto per mona Fiorena » (*nuovamente stampata in Siena* 1536) han sotto il titolo questa dichiarazione: « *Rusticali* bellissime e dilettevoli », evidentemente la voce *egloga*, dichiarata per *poesia rusticale*. La « Contenzione di mona Gostanza e di Biagio », non è che un dialogo, contraffazione di oscenità, e nel titolo vi è soggiunto: « E puossi fare in *comedia* »; cioè, rappresentare, recitare. Come propriamente è detto nel « Ciarlone,

cantimbanco, che cava un dente a un villane »; essendovi scritto subito dopo, come già riferimmo: « *opera* dilettevole, e *da recitare*, per trattenimenti di conviti, veglie, e feste ». Così non più che un dialogo è la *commedia* » di « Magrine » accennata sopra, e la *commedia* de'due contadini, intitolata Tangoccio, e la « piacevole *commedia* del Crusca ». E anzi uno stesso componimento, in due diverse edizioni, nell'una è intitolata « *Egloga rusticale* di Michelagnelo », e nell'altra « *commedia* de'due contadini »: certamente, secondo che si attendeva, come dicemmo, all'aziene, ovvero alla poesia. E quale in Siena, così altrove in Italia, troviamo questo nome « commedia » attribuito a dialoghi brevi, quanto una scena, intesi solo al ridicolo. Così: « *Commedia* di messer Lattanzio vecchio, e di una sua innamorata, composta per Catullo Cieco, Muranese, detto il Maritano ». E delle stesso poeta: « *Comedia* de una masara de menache. Interlocutori, ser Desiderie, Margarita, e Squarzen ». L'una e l'altro occupande mene di un feglio, nella stampa veneziana del 1531.

Ma ritornando a' Rezzi, al nome « cemedia », vedesi aggiunto talvelta quello di « rusticale », o di « pastorale ». La comedia rusticale di Piera, è anche poce più di un dialege. Sone interlocutori: Sparpaglia, Betto, Piera, e Bartelo. Sparpaglia è acceso laidamente di Piera, e le manifesta la sua passione. Piera: « Del mio schiattal [1] nen si udì mai niente, — E amiamo l'*infamia e la vergogna* ». Il ridicolo, ceme sempre, nel parlare ignorante e spropositato de' contadini. Sparpaglia si consiglia con Betto, il quale lo dissuade; e subito va da Piera, e le offre il suo proprio amore, e dice il più gran male dell'altro. Sparpaglia ritorna, e sente; e si azzuffano, e picchian ben bene; fino a che sopraggiunge Bartolo, e gli rimette in pace. E come queste, altre anche, senza esser vere commedie, hanne il titolo di « commedie rusticali »: come il « Pedenzuole, *commedia rusticale*, composta per il tale di tale ». Giunge Metuoi corriere, e annunzia a ser Adagie prete, che il tal prelato essende stato fatto cardinale di Siena, la Signoria comanda che si faccian le feste, e che ogni contadino intervenga, « a pena di un carrino [2] ». Il prete manda per il camarlingo, e gli

[1] Schiatta, razza. [2] Carlino, moneta. E come qui « carrino », carlino è nome di una moneta d'argento di dieci soldi, oggidì in corso nel Regno di Napoli.

manifesta l'ordine. E poi raguna il popolo, o gli fa un sermone: « Io trovo nel digesto, – Per via di scrittura, – Che la sagra scrittura – Non ha fondo. – Trovo in un altro luogo – Che al tempo di Tobia, – Fu guerra e carestia – Per la Toscana ». A' quali spropositi, poco decenti invero, Pidenzuolo: « Per die, ch'egli è più tondo – Che non è il Culiseo, – Viso di gabbadeo – Che vo'sete! » E qui, sull'invito del prete « vien la gente, e al suon di musica, fassi il ballo alle martorelle, e poi van via ». E segue Pidenzuolo: il quale si dichiara alla Dolovica, e dice volerla per « nianza ». Dolovica: « Non fo queste cosacce alla bestiale ». Pidenzuolo si ostina; ma è bastonato in ultimo dal fratello e dal padre di Dolovica. Sopraggiunge ser Adagio, e li pacifica, e fa che Pidenzuolo ottenga in moglie la sua amorosa. Pidenzuolo: « *O no voliate* o *no*, vostro *nimico* – Sarovvi, ser Adagio, del buon cuore! – Farovvi un *dispiacer* più ch'io *non dico* ».

« Il Romito negromante, *comedia pastorale*. È divisa in tre atti, senza distinzione di scene. Atto primo. I. Linzia, donzella inimicissima degli amori, va in una selva a caccia; e inoltrandosi si smarrisce. Al suono di una campana, s'indirizza in colà, e giunge a un romitorio. II. Qui è un tristo romito, inteso a magie, e disonestà; il quale si accende di Linzia. III. Arriva Crosta villano, in cerca di un asino; e Linzia lo segue, e salvasi dal romito. IV. Ma, eccola nella selva, esposta a un nuovo pericolo del villano; ed ella si pone in fuga. V. Uranio, amante non corrisposto di Linzia, manifesta al padre il suo amore; il quale è contento ch'egli la sposi. VI. Vengono a Lenza, cameriera di Linzia, acciocchè persuada la sua padrona; ma senton dire che la donzella ha in grande odio e gli amori e le nozze. VII. Uranio vede Crosta, e gli dà una lettera per Linzia. Crosta nell'andar via, canta una sua oscena canzone. Atto secondo. I. Uranio trova Linzia, la quale si pone in fuga. Fuggendo stancasi, e prega il cielo di essere convertita in pianta. Ed eccola addivenuta un albero. E Uranio si uccide. II. Crosta è addosso al corpo di Uranio, per rubargli il danaro che crede potesse avere. Sopraggiunge il servo di Uranio, e bastona Crosta. III. Viene il romito, e apparecchiasi a fare i suoi incanti. E dice:

« Qui son le cose, che con tanto ingenio
Ritrovò Zoroastro, e l'Ascolano
Le tenne, e io le tolsi a frate Ugenio ».

La volgar credenza, come di già notammo (pag. 252) che Cecco d'Ascoli facea prodigi col libro, tolto già a lui dalla Inquisizione, e che, come si legge qui, credeva il popolo fosse cavato di mano all'inquisitore, a « frate Ugenio », e posseduto di nuovo da negromanti. Il romito adunque fa l'incantesimo, e Linzia ritorna viva, nell'esser suo, e Uranio anche ritorna in vita. Atto terzo. I. Linzia, oggimai ama Uranio, e vanno insieme col padre a ringraziare il romito. II. Crosta è dato in marito alla cameriera. Il quale, volendo ripetere la magia, veduta fare al romito, è assaltato da molti diavoli. Qui paure e strepiti, e ridicolezze, con che si termina la « commedia pastorale ».

Or questo, non dialogo, ma veramente, come « il Vizio muliebre », uno inverosimile e strano impasto di favoloso, antico e moderno insieme. E non che fosse chiamata « commedia », per avere gli atti, e procedere con un certo tal quale nodo, al suo scioglimento; poichè medesimamente, non pure gli atti, anzi le scene, e il prologo, son nella « Tita », la quale nulladimeno è detta « egloga rusticale » composta « per il Desioso insipido sanese ». Che già, quale prima de' Rozzi erano in voga e l'egloga e la commedia, così questi medesimi componimenti, questi medesimi nomi, con lo stesso significato, si adoperavano in su' tempi stessi, e da altri Senesi, appartenenti ad altre accademie, come qui il Desioso; e altrove in Italia, come l'« *egloga* di maestro Niccolò Alticozio cortonese, intitolata Cyntia, stampata nel 1524.

E però noi certamente conosciamo, che la congrega de' Rozzi non intese nè giunse a nessuna perfezione dell'arte comica. Essa è notevole, diciamo, fuori dell'arte: in quella accesa vaghezza de' popolani che la composero, di cercare il loro divertimento e di festeggiare, adoperando l'ingegno alla poesia. Il che dichiarava già il Resoluto, nella raccolta, che ha titolo il Guazzabuglio, stampata a Siena nel 1532, e propriamente nella « Stanza a proposito dell'autore ».

« Trovandoci tra noi *come fratelli*
Da otto o dieci, tutti *buon compagni*,
Sol per *industriar nostri cervelli*,
Non per attribuir roba o guadagni;
E per mostrar che *ancor ne' poverelli*

Regna virtù, nè però alcun si lagni;
Abbenchè poco in noi certo germoglia,
Chè l'assai poco pare a chi non voglia;
Facemmo, come a molti è già palese,
Per affinir la nostra intrinsichezza,
Diversi nomi con diverse imprese.

Così continuando a dire della Congrega, e de'proprii esercizii. I quali, come anche altrove si legge, erano tra di loro in lezioni di poeti volgari, e in recitar novelle, come vedremo, di una certa bizzarra ridicolezza. E poi, nel tempo di carnevale, e di maggio anche più, non solo in teatro, ma per le strade, secondo l'uso, recitar versi, e cantare, e rappresentare. Nel medesimo Guazzabuglio: « Stanze alla rusticale, recitate dall'autore in Siena, in più luoghi, con l'impresa de'Rozzi »; cioè, il suvero secco col verde rampollo, e il verso – Chi qui soggiorna acquista quel che perde. – Le quali stanze sono in favore « delle fanciulle volonterose di maritarsi, cantate in su la lira, e d'intorno un branco di fanciulle da marito ». E poi: « Stanze alla martorella, recitate dal Resoluto, sopra un asino legato con molte e grosse funi, e d'intorno un branco di Rozzi, tutti a martorelli vestiti, e cantanti rozzamente in su la lira per Siena, in molti luoghi ». E poi: « Stanze del Resoluto, recitate con un branco di fantesche tutte pregne, in le quali conta molte loro sciagure intervenute per la passata morìa, mentre erano con li padroni in villa ». Componimenti, in cui la vivacità dell'ingegno è abusata; però che, medesimamente che nel teatro, il ridicolo vien quasi sempre dall'immorale. Non imitazioni ordinate a un insieme allegro, il cui fine fosse di ammaestrare, non l'arte; ma contraffazioni sconnesse, e ludibriose, per ridere. E certo la mancanza dell'arte e del convenevole in siffatti compositori non è da maravigliare; ma fu senza errore il credere, che il teatro però avesse alcun giovamento dalla Congrega?

E nè meno erronea poi la credenza, che solo i Rozzi dapprima in Siena ponesser mano a rappresentare: dappoichè i Rozzi, ripetiamolo, furono i popolani, che levaronsi a verseggiare, a gareggiar con gl'Insipidi, con gl'Intronati, cioè a dire, co'nobili cittadini. E noi accennammo l'egloga del Desioso, autor di molte altre azioni simili: fra le quali « Il consiglio

villanesco, mascherata sopra tutte le arti »; diversa cosa per avventura dalla « Malizia di tutte le arti », ottave stampate a Bologna, e che cominciano « Nobili potenze e famosi signori »; dove niuna cosa è di drammatico. Qui gl'interlocutori son contadini, otto uomini e sei donne. E convien premettere, che, come il Bruscello è ritratto da vera simile mascherata, fatta anche oggidì nel contado, secondo dicemmo; così la « mascherata di tutte le arti » è imitazione di una simile vera, che i contadini Senesi fanno anche oggidì, e alla quale dan nome « cantare Maggio ». Una compagnia di otto o dieci, vestiti da festa, con fiocchi di nastro al cappello, al giubbino, a'calzoni, alle scarpe, o anco con fiori, ne' dì festivi di Maggio, vanno intorno, fermandosi per gli abitati, a suonare, e cantar buffonescamente dialoghi poco onesti. « Il Consiglio villanesco » è stampato in Siena nel 1583; e intorno allo stesso tempo ebbe a esser rappresentato, poi che ha la dedica al Governatore di Siena, regnando il Granduca Francesco I. E incomincia il Dialogo, con chiedere scusa, per essere l'autore rappresentante, non letterato: « Chi fa l'arte che fece il Barlacchia, — Non può come gli sdotti arrampicare ».

1. *Villano*. Nardo, che è di queste altre brigate?
Oh, non voliamo [1] andare *a cantar Maggio?*
Nardo. Io non veggo che sieno anche arrivate ».

E così, intanto che aspettano i lor compagni, Nardo richiede al primo villano, e a due altri, che lo consiglino sulla professione da dover dare al figliuolo Cecco, che ora mantiene a scuola. Egli vorrebbe farlo dottore, legista; ma un villano lo dissuade: « De'nostri par non è *poi fatto stima*, — Benchè sappino assai ». E avvisa che sarebbe il meglio di farlo medico, « medicatore ». Ma Cecco, quivi presente: « Questo avere annusar sempre l'orina — Non m'aggrè ». E un altro propone farlo notajo, e dice che per questo verso potrebbe rincivilire, — E buscarsi un casato presto presto ». Ma è scartato. Procuratore?

Nardo. Non vo' che lui abbi a tutte l'ore
A far fallire e'povar liticanti,
Dietro a lunghezze con pena e dolore.

[1] Vogliamo

2.° *Villano.* E se bene arricchiscan tutti quanti,
Guadagnan anco senza conscienza,
Quando gl'infrsscan noi altri ignoranti ».

Un altro consiglia di farlo « pedante »: che « stanno in casa a'cispadini — a insegnar grammatica a'lor figliuoli. — Son la più parte tutti contadini — Rincivilìti ». Ma è rifiutato, perchè brutto codesto nome, e per la loro disonestà, e parlatura increscìosa. Maestro di scuola? No. Un altro dice: » Mandal pel mondo, e fallo cortegiano ». Non piace, perchè l'arte è difficile e pericolosa. Servitore? « Lo faresti di fatto doventare — Uno sfacciato, bugiardo e goloso ». E il primo dice, che se gli » buschi, per mezzo di amichi cispadini, un luogo di portiere ». Ma è opposto, che, comunque i portieri abbin di molti regali, pur la lor paga in *quindici lire* è una miseria. Soldato? « L'è stata l'arme la ruina o il danno — Di Siena e del contado. — Sarebbe tutto 'l dì su le quistioni, — A ingrassar capitan, notai o messi ». Pescivendolo? Fan ricrescere il peso del venti per cento: « Ogni sfaccendatello — Si dà a tal arte. All'arti che si fura — Piace sempre di farle ». Lanaiolo? » Si vende caro il panno, e peggiorato — Lor l'hanno, e *d'altra parte non ne viene* ». Notandosi chiaramente i funesti effetti dell'esser proibita l'introduzione delle pannine. E lo stesso è soggiunto de'setajoli: « Non fan più drappo che sia sodo, — L'hanno abbassato e rincarato il prezzo — Da pochi giorni in qua ». E già ogni arte, è soggiunto, essere andata giù dappertutto in Toscana. Pizzicagnolo? « Sì, perchè lui emparasse [1] a empire — E' salsicciol d'ogni sorte carne, — E dar sempre venti once per due lire [2] ». E medesimamente pessime le altre arti: Fabbro, arrotatore, speziale, que'che fanno i coppi, ligrittiere [3], sarto, merciajo, cerajolo, calderaio, dipentore, pelacani, cojaio, calzolajo, vilettajo, muratore, manescalco, orafo, tentore, spadajo, barbiere « a medicar bolle e tengoni »; materassaio, sellajo, legnajolo, linaiuolo, pellicciajo, tessitore di panni lini, far le botti, oste, scarpellino, treccolone, cuoco, bicchierajo, cenciajo, cambiarotto [4], fondachiero. Mugnajo? « son ladri da impiccar senza processo ». Fornajo? « Mescola il sembolello, — Par bianco, perchè il cuoce a foco lento, — E non lievita mezzo ». Farinajolo?

[1] Imparasse. [2] Libbre. [3] Rigattiere. [4] Cambia monete.

« Quell'arte ch'è compagna del fornaro,
Che è cagion che il grano spesso spesso
Torna in un tratto di vil prezzo caro ».

Cappelli di feltro? « Davvero hanno imparato a farli belli! – Li fan d'ogni lanaccia ». Macellaro? « Furan troppo all'ingrosso ». Que'che fanno trine torte, e cappelli d'ermosino? « Mescolano il filusello fra le frange –, E lo danno per seta ». In somma « le trufferie, le fanno tutte l'arti per usanza ». E così la conchiusione è, di non trovarsi stato migliore che quello del contadino. E Cecco è contento a continuare l'arte del padre, e così gli dan subito moglie; e poi, sopraggiunta l'altra brigata, « cantano Maggio ». Satira sociale e civile, degna di esser considerata. E anche questo che dice un villano politicamente.

1.° *Villano*. Parmi oggi Siena una mezza cuccagna,
Per avere un padron benigno e pio.
Provammo a nostro danno Francia e Spagna,
Che bisognò cavarsi il letto sotto,
Per darlo a quella gente sì mascagna.
Oggi il povero e il ricco quel ch'egli ha
È tutto suo, e può dispor di quello.

2.° *Villano*. Tutto quel che si è detto è vero, ma
Vorrei che ci venisse qualche volta,
Che lo vedessimo ancor noi di qua ».

E qui un terzo dice, che quando il Granduca ci viene, gli tolgono il capo; tutti chieggono, tutti vogliono. E un altro soggiunge, esser Fiorenza più bella, che lo trattiene. Ma non ostante, riflette un altro:

« Darebbe gran contento a' cittadini,
Se lui ci stesse almen due mesi l'anno,
E correrebbe in Siena più quattrini ».

Ma questa parte politica, non mai scoperta, che sappiamo, nel teatro toscano sotto la dominazione de'Medici, meglio sarà dichiarata in seguito, nel ritornar sulla comica de'Fiorentini. Qui seguitando diciamo, che come gl'Insipidi, così prima che i Rozzi si congregassero, in Siena erano gl'Intronati; i quali, quanto a commedie, ne componevano regolate, se non veramente degne di questo nome. E il Lasca, in quelle sue ottave,

le quali incominciano « Apollo vuol che sempre un calzajuolo », accenna « gl'Intronati famosi di Siena », ponendoli in una schiera col Machiavello, col Bibbiena, e altri de' principali in Firenze. E Raffaello Martini, nel Prologo alla sua commedia intitolata l'Amor scolastico (*Firenze* 1568), esce propriamente in queste. parole: « Se in lei non fosse quella gravità nel dire, quegli arguti motti, quelle pronte sentenze, e quelle vaghe burle, come nell'Alessandro, nella Calandra, negl'Ingiusti sdegni, nell'Amor costante, e in tante altre simili si vede, abbiatela per iscusata ». E di queste quattro commedie, che rammenta come famose sulle altre, l'Alessandro, e l'Amor Costante, appartengono al Piccolomini, accademico Intronato, e sono a stampa nella raccolta delle commedie di essa Accademia. E nel Carnevale del 1531, quando i Rozzi non ancora avevano dato forma alla lor Congrega, gl'Intronati rappresentavano in Siena la commedia degl'Ingannati, il cui titolo è « *Il Sagrificio*, degl'Intronati di Siena »; commedia in cinque atti, e compiuta, quanto alla intrecciatura, al nodo, allo scioglimento; pogniamo che poco fosse diretta al fine della commedia. E ciò, per il soverchio artificio; e soprattutto che questi nobili comici, non diversamente dai Rozzi, cercavano il riso nel disonesto; e meglio ci riuscivano, con porre avanti laidezze più vere e galanterie.

Ma di questo seguentemente. Ora invece, a riconfermare che i Rozzi mostravano nel teatro quell'odio proprio de' popolani contro i nobili, arrecheremo alcun passo delle loro commedie; in cui, come l'Insipido Desioso imputava al popolo, agli artegiani, molte corruzioni, essi invece accusavano i ricchi e nobili cittadini. Nel Travaglio, « commedia bellissima del Fumoso, della Congrega de'Rozzi », intervengon due contadini (Atto IV, sc. I), Favilla e Solleva:

Fav. Dunde ne venghi? *Sol.* Da Siena, pel sale.
Fav. Che ci si fa? *Sol.* Oh! ire in giù e in sù,
Non lo sai? è il piacer ch'egli hanno in Siena
I cittadini, e di giocare al bù,
Per ispassarsi innanzi e doppo cena.
Le povare person' son mal condotte,
Ognuno ha il suo pesetto en tu [1] la stiena

[1] Su la schiena.

E quindi:

Or si trattengon con lè profezie,
E vivan sopra quello assegnamento ».

E nel Batecchio, « commedia nuova di maggio » dello stesso Fumoso, Batecchio e Toccafondo e Perella contadini, lamentano le rapine fatte dagli Spagnuoli. « So d'upinione [1] — Che se ne sentin per enfino a'frati », dice Toccafondo: accennando così al troppo avere, e anche più a'lor costumi poco lodevoli. — Perella:

« Orsù, lassiam' andar teati [2] giardini,
Fu il venir de' soldati un mal lavoro!
Bat. E chi lo sa? *Per.* Lo sanno e' contadini,
E non ci hanno laggato [3] pan per cena.
Toccaf. E' n'hanno colpa e' nostri cittadini!
Quando [4] che vien qualche gravezza a Siena
E' tocca spesse volte (tienti a mente!)
A' povarègli a patirne la pena ».

Il notabile adunque ne'Rozzi fu certamente in siffatti punti; e, come dicemmo, quella vaghezza di poetare e rappresentare, la quale manifestossi e fu coltivata ne'popolani. Niente, ripetiamolo, di profitto alla vera comica: non potendo giovar la comica il contraffare, invece della retta imitazione; e avere il riso, non come mezzo, ma come fine; e cercarlo assolutamente nelle indecenze. Nè poi furono i primi a ritrarre il ridicolo de' villani; dappoichè vedemmo nelle feste o rappresentazioni, intromessi già i contadini, per episodio, a divertire. Proprio de'Rozzi fu, di rappresentarli, più che furbi o grulli, quali son sempre fatti da' Fiorentini, brutali invece e sfacciati: e forse ciò, per colpire meglio il ridicolo, entrati una volta infelicemente a cercarlo nel disonesto. Noi riferimmo quel che dice il Borghini, cioè, che nel tempo de'padri suoi, in Firenze non era commedia in cui non fosser ridicolezze di contadini; ridicolezze, ch'egli dice, in un altro luogo, introdotte come « frammessi » nelle commedie, e che « non ci avevano che far nulla » (Ms. 10, 81, pag. 130). E pertanto accennava alla loro importanza, per la lingua contadinesca in che venivano

[1] Son di opinione. [2] Questi. [3] Lasciato. [4] Ci.

scritti; notava che già a'suoi tempi eran periti insieme con le commedie. « Della lingua contadina, egli dice, oggi ne'nostri non si trova saggio, se non poche parole nel Boccaccio. Troverebbesene nelle commedie de'nostri padri, ma sono sì goffe, che non hanno vita più che quella volta; chè sono vedute, e morte s un tratto » (Ms. 10, 110, pag. 146). Ma già noi, oltre a ciò che di lingua contadinesca recammo dalle rappresentazioni, altro anche abbiamo raccolto in commedie de'primi tempi del secol XVI. Così, in una ch'è intitolata « Commedia d'adulatore », la quale si trova in una miscellanea Magliabechiana (Clas. VII, 26, carte 34), è introdotto un villano come per episodio, e ciò nel terzo atto: anzi, laddove la commedia è in prosa, in questo episodio, e anche in un altro avanti, il dialogo è framezzato di versi e prosa; e i versi di più maniere, e forse che da cantare. Ma ecco la scena stessa. « Samia padrona, Maffia serva, Villano, Ligurio servo. *Samia esce di casa, e chiama.* *Sam.* Maffia? *Maf.* Madonna! *Sam.* Che fai? Or, vienne, spacciati. *Maf.* Io vengo. *Sam.* Che fai tu tanto? Non se'tu mai più acconcia! *Maf.* (*di dentro*) Uh, uh, uh! Che diaschile è questo? Io non ho mai un'ora di bene con questa mia padrona. Se io fo il pane, o egli è sodo, o egli è tenero. Se io aburatto, io mi dimeno troppo. Se io cuoco, o ella è sciocca, o troppo insalata. S'io filo, o ella è grossa o sottile. Se io spazzo, la vuol che io tenga la granata ritta, e stia chinata; per tanto che, quando io mi rizzo, mi dolgono le reni. *Esce fuori, e ha in capo un pajo di brache.* *Sam.* Pur ne venisti! Vieni allato a me. *Un villano vede le brache.*

Vil. « Potta del cielo! al sangue santa fica,
Io ho pur ritrovato le mie brache!
Quando in sul prato io guardo le vache,
Son punto spesso spesso dall'ortica.

Ligurio sente il villano.

Lig. Che vorrà far questo matto isfacciato?
Vorrà ch'io lo cardassi col bastone?
Mi par che sia imbriaco o impazzato.

Il villano alzandosi i panni.

Vil. Vedete e'cocciolon che la mi fa! l'ortica!

Toglie le brache, e guardandole dice.

Alle guagnele! Io ho pur detto il vero,
Lo son le mia, io l'ho riconosciuto,
Elle hanno aver nel fondo un po'di nero.

Lig. Tu debbi certo, villao, aver beuto,
Chè tu fai adesso qui tanta pazzia.

Vil. Non so quel che ve dite di resia!

Sam. Chi tel facesse sapere?

Vil. Perchè io dico ch'io vo'la roba mia,
Questi [1] cittadin mi dice villania.

Sam. Se non ch'io guardo la tua pazzia,
Io ti farei punir del tuo errore.
Va via, col malan che Dio ti dia!
Dimmi, come hai tu oome? »

Vil. Ho oome.... perchè? *Sam.* Tu fai 'l buffone? Oh, tu se bene sciocco! Deh, sì, dimmi il tuo nome. *Vil.* Io son conteoto. Ho nome... *Sam.* Come? *Vil.* Aspettate. *Sta un poco pensoso, e dice.* Oh, oh, oh! me ne ricordo... mi battezzò uo prete, e credo che fussi a Santo Giovanni, dov'è quel bel palco, dipinto... Oh, come si chiama?... (*sta di nuovo pensoso*) a musaichio [2]. Mi battezzò un prete. Ed ebbi tre compari e la comare; e messon nelle fasce sette soldi. Me no ricordo, che io l'ho sentito molte volte dire. *Sam.* Tu rispondi a proposito! Io dico com'è il tuo nome? *Vil.* Oh, oh, è un cane, gregiolato bianco e nero, che lo meoo meco, quando io vo con le bestie, per amore de'lupi. Io ve lo vo'mostrare. Nome? tè, tè, vien qui. Oh! e'se ne sarà ito a casa. *Sam.* Io dico, come tu ti domandi? o Francesco, o Iacopo? *Vil.* Ah, ah, aspettate adesso. Ho nome Nencio di Beco di Biagio di Papi di Ciapo di Lapo di Cherco Bechelli.

Sam. « Quel che tu hai fatto ti costerà caro,
Io me ne voglio andare alla ragione;
El dolce forse potria toroare amaro ».

Vil. Deh, oo, mona colei, non fate, di grazia! Io sarei coodannato. Ve porterò domani una ricotta. Siate voi contenta? Dite di sì? *Samia ride, e il villan rallegrandosi fa un salto e dice.* Alle guagoele! Ella ba fatto

[1] *Questi* da pronunziare *sti*, per la misura del verso. [2] Dipinto a musaico.

un risino, non ho più paura. *Ligurio cava fuori la spada, il villano fugge gridando, e casca in terra; Ligurio gli dà una piattonata in su le stiene.* « *Vil.* Non far, Ligurio, di grazia! *Sam.* Vatti con Dio, villano. *Vil.* E'me ne vo. Me rizzo... Aspettate: com'è grande spadacciata? escene sangue? *Sam.* Poverello! va al medico, tu ti morrai con essa. *Vil.* Oh, poverello a me! Io ho mogliame pregna, con sette bambolini, i quali certo, se io muojo, con la sacchiera andran pel pane. Or, tò le brache, Nencio! ».

E in altro codice della stessa Biblioteca (Clas. VII, 80), è un altro inframesso, col titolo: « Frottola di due contadini, Beco e Nanni ». E qui non sono scempiaggini, ma, come innanzi vedemmo in degli altri esempii, (pag. 435) sono le frodi de'contadini.

Nanni. Deh, che tu sia il molto mal trovato!
Che vuol dir che tu stai così pensoso?
Sarieti mai il bestiame strafugato? »

E segue così a domandare. E Beco gli dice « che l'oste [1] lo ha trovato in frode di un po'di grano »; e che però « de maggio gli vuol dar licenza e confinarlo in lontana provincia ».

Io sento ch'e'me vuol cacciare a Siena,
E io n'ho 'l danno, e grattomi 'l tegame.
Ma io farò poi come fa la piena,
Caccerommi [2] innanzi l'asino e 'l bestiame,
Arderò la casa, torrò il suo e 'l mio,
E poi de notte sì m'andrò con Dio.
Nanni. Or lagga [3] andar, se se'rimasto a galla,
E' non si vuol far mal per aver bene.
Te vo accattar [4] il poder di Biarballa,
L'oste è mio amico, ignorante e da bene.
Prometti metter buoi e la cavalla,
E di far cose e di ciurmarlo bene.
Vo'dir male del suo lavoratore [5],
Ei mi crede, e darattel per mio amore.

[1] Padrone mezzajuolo. [2] Da pronunziar sincopato *cacc-rommi*, per la misura. [3] Lascia. [4] Procurare, far avere a mezzeria. [5] Contadino mezzajuolo.

Beco. Tu me straini fuor d'un gran pensiero,
Oh, se mel dà, come son lieto e gaio!
E'si vorrà mostrar bianco per nero,
Dirògli di bugie un semenzajo.
Tu giurerai che ogni cosa sia 'l vero,
E ch'io sia buon bifolco e buon massajo.
E s'ei ci vien poco in villa, come io sento,
Darògli mezzo il suo, a male stento.

Nanni. E'non si vuol trattar gli osti altrimenti.
I'vorrei vederlo, ve', Beco, transpare [1].
No'lavoriamo all'acqua, a'caldi, a'venti,
E lor si stanno al fresco a meriggiare.
Se facciam danno, e'ci fan dolenti,
E con l'accuso ci hanno a sprongolare,
E con balzelli; chè s'avessi il podere [2],
Annochè [3] 'l gran, gl'imbolerei il podere.
Sa'tu quando e'mi vien lo stranguglione?
Quando e'ne vengon su che noi balliáno [4],
Io mostro aver di lui consolazione,
Vôgli intorno co 'l berrettino in mano;
Ma io vorrei vederlo in tul [5] burrone
Troncare il collo, per menar la mano [6].
Ma guardi, Beco, ben, se sa; in su l'aja
Io glie ne rubo più di dieci staja.

Beco. Ma, diacin, che? tu lo rubi in sua presenza?

Nanni. Ben sai che sì; che te parria da fare?

Beco. Come fa'tu? Egli ha pur avvertenza.

Nanni. Oh, scolta, Beco, che io te vo insegnare.
Quando mesuri a te, con negligenza
Picchia lo stajo, e fallo traballare,

[1] *Transpare*, alterazione di *raspare*, che direbbe metaforicamente l'estremo della miseria; o anche, più che *annaspare*, il superlativo delle difficoltà, delle pene, e quasi gli ultimi tratti dell'agonia. [2] Il modo, la forza. [3] Non che. [4] Balliamo: del ballere il grano sull'aja. [5] Sul. [6] Per poler rubare a mio modo.

Incalcal forte; e per lui fa' pian piano,
E d'ogni moggio viene un stajo de grano.

E medesimamente ammaestra a rubare il vino; e soprattutto l'olio.

« Oh, sai tu dove io fo l'anno il bottino?
All'olio, che me torna la ragione.
Per me fo pian, per lui tuffo 'l ramino,
Dògli con l'olio de molto morchione [1].

Ma intanto arriva Bartolommeo, e Nanni lo persuade a mandar via Bandello, che dice essere un ladro, e dare il podere a Beco, che loda di abile e onesto.

Bart. Or su fa'che tu mi sia, Beco, leale,
E dammi il mezzo d'ogni cosa appunto!
Beco. Non dubitate, io non farò mai male,
Quando io credessi dall'oste esser giunto.

E soggiunge che metterà « le bestie e anche i bovi », e che la moglie « inbiancherà la tela ». Conchiuso il contratto, Bartolommeo va via.

Nanni. Or te l'ho io, Beco, bene arrovesciato?
Beco. Alle guagnele! che tu se'sufficente.
Tu m'hai di un gran burron fuor strainato.
Nanni. Or mercatiamo i buoi di mona Agnesa.
Beco. Deh, non aval, domenica alla chiesa.

E ora tali inframessi, introdotti già nelle antiche rappresentazioni, passaron nella nuova commedia, principalmente se grave, siccome questa, diretta a mostrare i danni che arrecan gli adulatori. Il che fu notato già dal Borghini. Nell'*Amor Costante* (commedia stata famosa, del Piccolomini) « Ligdonio napoletano, egli scrive, non ha a far cosa del mondo al proposito della commedia; ed è solo *per far ridere*, e allungare; e per dar piacere alla corte dell'Imperador Carlo V, che allora veniva da Napoli, e ne avea un po'di gusto » (Ms. 10, 103, pag. 24). E le condanna; però che, dice, « le favole drammatiche non facilmente ricevono *episodii* ».

E tale il Triasino: « Nella commedia antica era il coro. Ma invece, nelle *commedie che oggidì si rappresentano,* v'inducono suoni e balli, e altre cose, le quali dimandano Intermedii. E talora v'inducono tanti *buffoni*

[1] Morchia grossa.

e giocolari, che fanno un'altra comedia: cosa inconvenientissima, e che non lascia gustare la dottrina della comedia; l'ufficio della quale non è *di muovere il riso per ogni modo che si può*, ma solamente col mordere e dileggiare le cose brutte e viziose » (*Poetica*, VI Divisione). Così il Cecchi, nel Prologo alla Dota in prosa (Giolito, 1550), dice che gli autori delle nuove comedie copiavan in tutto i latini: e, « sol con lo intratesservi un *framessuzzo*, le dan fuori ». Frammessi poco decenti, i quali ritroviamo un pezzo usati nelle commedie. In una, intitolata Seconda, « recitata dalli giovanetti della fraternita dell'Arcangelo Raffaello, l'anno 1574, v'è tre *Intermedii;* e nel primo, recitato in luogo di Prologo, è detto che l'autore, « volendo a'savi e stolti – Satisfare, ha via tolti – Certi *sporchi frammessi* (Mss. Magl. VII, 647) ». E il terzo Intermedio è intitolato « Arimario bravo, e Burlino suo servitore »; e consiste, simile al *Miles gloriosus* di Plauto, in un bravo che spacconeggia, e il servo che lo deride. Il bravo dice i portenti della sua spada, e Burlino: « In sul cavarla fuori – Abbagliate la gente. – Ciascun chiuderà gli occhi, – Acciò che non gli tocchi – Questa maledizione – Di cader coccolone, – E di perdere e'sensi ». In sustanza simile al « Crusca » accennato sopra (pag. 573), dialogo al modo stesso, e che nondimeno è detto « *comedia* » nella stampa.

E in questo modo continuamente ritroviamo i frammessi, divisi dalla commedia principale, e rappresentati, e poscia stampati soli. Il Dialogo di Beco e Nardello, il quale è nella rappresentazione di Santo Onofrio, e che noi riferimmo (pag. 435), è anche stampato solo col titolo « Commedia di Beco e Nardello e l'oste », e dopo: « Finita la commedia, o vero *frammesso* di Beco e Nardello ». E principalmente composti, e rappresentate, a fin di ridere, a sollazzarsi, in occasione di feste e conviti, e chiamati in tutto *comedie* o *farse*. Il Giannotti, ne'suoi Vecchi amorosi, fa dire propriamente: « Il Barlacchi, se noi il potessimo avere, sarebbe a questa cena come il zucchero alle vivande. Farebbeci una *comedia* » (atto 3, sc. I.). E anzi questo costume vedesi addirittura rappresentato, in un altro bizzarro componimento, il qual è nel Codice Magliabechiano stato dello Stradino, come accennammo (carte 24). Comparisce in prima il poeta stesso, al quale un amico domanda « se abbia nulla da *recitare* »? E all'affermativa, lo mena con sè a un convito; e qui ha luogo la

farsa. La qual non è che un dialogo, tra Calisto giovane, Sempronio vecchio, e Fortuna. « Oggidì i giovani, senza considerazione, corrono a prender donna, dipoi non dopo molto tempo, vanno a San Miniato pe' pentolini: ho assunto questa materia ». Dice innanzi il Poeta, e l'amico: « Rallegratevi, fanciulle! Voi avete un buon amico a corte, presentateli l'oca ! » Incomincia Callisto, il quale sarebbe disposto a tôr moglie, ma è in dubbio se sia guadagno a privarsi della sua libertà. Vede Sempronio, vecchio di novantotto anni: » Oh, oh, e' balena! pare che abbia il paraletico. – Badate di non cadere. *Sem.* Che dicevi di cadere, non vedi che io vò intero come una canna pisana. *Sil.* Ben lo vedo, che andate intero come un balestro. *Sem.* Che dici di rubesto? *Sil.* Dico che state bene in su la persona. Come vi sentite in gambe? Faresti a correre? ». E così dopo alcune altre facezie, Silvio chiede a Sempronio che lo consigli. E il vecchio gli dà in su la voce; e gli arreca in esempio la moglie, vecchia di ottantacinque anni: « Vuol portare il chiavacuore, la catena d'oro, l'anello in dito, guanti profumati, il mazzocchio, la grillanda, le scarpe bianche, le pianelle alte, il buratto. Or pensa come io sto! avendo le decime ordinarie, e gravezze del comune, e questo continuo balzello. *Sil.* Tutte non fanno così, voi parlate a passione! » Ma sopraggiunge qui la Fortuna, e si rimettono nel suo avviso. E la Fortuna, dopo alcune considerazioni, racconta la favola « di colei dell'uova »; come esempio di leggerezza e di vanità nel più delle donne. Dice dunque di una giovane di contado, « che pose una chiocchiata di pulcini ».

Quali vennon crescendo
Ed eran molto belli.
La vi facea disegni,
Come e per che modo
La potessi arricchire.
. . . Quando fu in sul mercato,
La vendè i suoi pulcini;
E de'danar che prese,
La comprò delle altre uova.
E per la via diceva
Da sè queste parole.

» Le prime han fatto bene;
Se queste come l'altre
Andran così facendo,
Faran di bene in meglio;
E del guadagno loro
Io comperrò una troja.
La qual si figlierà,
Io venderò i porcelli;
E del guadagno loro
Io comperrò una vacca.
La qual si figlierà,

Io venderò i boccini.
E anderò seguitando
In questo simil modo;
Tanto che io raguni
Quantità di danari,
E comperrò un podere,
Il qual facci del grano,
E vino, e altre frutte.
Del predetto podere
Io mi vo nudricare;
Dipoi quel che mi avanza
Io ne farò vendetta,
E de' danari arò
Comperrò altre terre,
Che mi faran più entrata.
Questa è la via e 'l modo
Che mi farà arricchire.
Quando sarò arricchita,
Io dirò a mio padre:
Che pensier fate voi?
Io son giovane e bella,
Io voglio un bel marito,
Legatevelo a dito;
E se non mel darete,
Io lo trovo da me.
E' mi domanderanno:
Vuo'tu Checco Chellini?
Egli è qui della villa,
Ed è ricco e possente,
E non vuole stentare in casa sua,
Per non esser chiamato miserone.
Io dirò: Messer, no!
E' mi domanderanno:
Or chi vorresti tu?
Torresti tu un artefice,
Ch'è ricco e benestante?
E io dirò di no.
Vuo'tu un cittadino,
Ch'è ricco e statuale?
Questo anche non voglio.
Noi ti daremo un principe,
Signor, duca e marchese?
E io non lo torrò.
Quando aranno assai detto
Doveranno pensare,
Ch'io voglio andar più su,
E mi domanderanno:
Vuo'tu lo imperadore?
Io dirò: messer sì! » —
E inchinò il capo,
Nell'inchinare il capo,
El panier gli cascò,
E l'nova v'eran drento
Tutte tutte si ruppono,
E così furon guasti
E' disegni avea fatti.

Callisto dice volerci pensare bene. E ritorna il Poeta, e ringrazia « i nobilissimi uditori, dell'udienza prestata ».

Questa sorta dunque di comica, gustata generalmente e ricerca, ebbe in prima a destare i Senesi di bell'umore, a comporre e rappresentare. Ed essi vi riuscirono eccellentemente, con la viva naturalezza di contraffare

i costumi de'lor villani; ma non che questo esporre in ridicolo i contadini fosse stata una invenzione, un genere loro particolare; dappoichè, come vedemmo, nelle Rappresentazioni era cosa già praticata. E i frammessi poi, col nome o di *commedia* o di *farsa*, scritti soli e rappresentati per ogni dove.

In un Codice di componimenti in dialetto napoletano, di Pietro Antonio Caracciolo, detto Epicuro, sono col nome di « farse » appunto molte di queste scene, e la più parte di campagnuoli (*Signorelli*, Coltura della Sicilia, III, 188). « Farsa di uno medico, uno villano, e la moglie de lo villano. – Farsa de quattro villani, quali acconciano loro moglie con altri ». Le quali farse, in Napoli ebber già nome di « cavaiole »; e alcuni pensaron che fossero derivate dalle antiche Atellane. E così il Minturno scriveva nella Poetica: « Se egli è vero che quelle commedie, le quali in questa città si chiamano *farze cavajole*, sono simili alle Atellane, le quali dicono che invece delle favole si trovarono, queste invece di quelle esser per avventura ci porieno. Niuna *forma* in loro veggiamo, che in alcun poema degli antichi scrittori dipinta si trovasse » (Lib. II, 169). Opinione senz'alcun fondamento: dappoichè, se la *forma* di queste farse non trovasi negli antichi, ciò avviene perchè veramente non hanno *forma*, quella che deve intendersi con un tal nome. Le farse napoletane del secol XV sono informi rappresentazioni, simili alle *egloghe*, *dialoghi* e *comedie* de'Senesi: una imitazion naturale, esagerata più o meno, de'costumi ridicoli dei campagnuoli, e così di altre condizioni di cittadini. Nel Codice stesso: « Farsa, io persona d'uno malato, tre medici, uno garzone [1], e una magàra affattucchiara [2]; Farsa d'uno malato, con la matre e dui famigli, uno medico e uno pratico; Farsa di due pezzenti. E anche » Farsa dove s'introduce una cita, uno cito [3], una vecchia, lo notaro, lo preite [4] co lo yacono [5]. Il ridicolo qui è nella imitazione degli sposali. Il notajo legge la scritta « In presenti anno 1514 ». E dopo parecchie cose.

Item, promette e jura qua davante,
Che si [6] essa qualche amante vo [7] pigliare,

[1] Servente. [2] Maga fattucchiera. [3] Citi, oggi ziti, gli sposi, nel dì delle nozze, e ne'primi giorni del matrimonio. In qualche provincie di Toscana, « citto », è bambino, e anche vezzeggiativo, dato ai giovani e alle ragazze E noi abbiamo innanzi notato « citole », nel volgare senese cap. (pag. 170, 2). [4] E anche » prevete », prete. [5] Yacono, diacono, sopprimendo il *d* precedente a *d*.yacono. [6] Se. [7] Vuole.

De non se n'accorare. Ma, de patto,
Vole che zò [1] che ha fatto la moglière,
De farcelo assapere sia costretta.

Cita. Pure che me promette non m'accidere? [2]

Cito. Io me ne voglio ridere.

Finita di legger la scritta, « i capitoli », arriva il prete, esamina i testimoni, e unisce gli sposi.

« Farse » dunque, come meglio vedremo in seguito, però che aliene da regole, dalle leggi della commedia, non avrebber potuto avere siffatto nome; e « cavajole », noi crediamo conciossia che riuscissero in zuffe, e picchiate e fracassi. Dappoichè, come fra gli altri scrive il Capecelatro ne'suoi Diarii, « i popolari di Cava, erano stimati in Napoli « bizzarri, pronti di mano, e feroci » (II, 1, 139, e 211); e però *cavajola*, lo stesso che azione di strepito e di baruffe. Nel Codice stesso: « Farsa di uno villano, due *cavajuoli*, e uno spagnuolo ». E anche meglio vedesi in una farsa di Giovanni d'Antonio detto il Partenopeo, la quale ha titolo propriamente « Scola Cavajola », ed è in fatti un ridicol chiasso, in cui corrono le picchiate.

Il maestro incomincia, gloriandosi de'suoi passati scolari, al paragone di quelli che ora ha, i quali non attendono a studiare. – « Addov'è [3] Maso? – Che face lo vastaso [4] a lo Pennino, [5] – E poie [6] lo cacciavino [7] ». E altri scolari ei va ricordando di simil peso. Fa poi la rassegna, e Pulcinella assiste da chiamatore; e mancandone uno degli scolari, « Pacicco », spedisce Pulcinella appunto a chiamarlo. Comincian le lezioni, ed è tutto un ridicolo spropositare di maestro e discepoli; e questi, alle lor mancanze, per evitare le staffilate, si riscattan con dare al maestro le proprie merende. Lo scolaro Trappolino gli dà « il migliaccio »; lo scolare Giancurzolo, calabrese, e che parla il suo dialetto, « sta cipudda cu stu trunzu [8] ». Ma ecco sopraggiungere Zeza « tavernara », che, strepitando, accusa Pulcinella di averle rubato « lo zofritto e lo stufato [9] »; in quella che fu spedito a chiamar lo scolare. Zeza promette al maestro « nu pegnato [10]

[1] Ciò. [2] Uccidere. [3] Dova. [4] Facchino. [5] Contrada di Napoli, in cui abbondano anche oggidì i venditori, soprattutto di comestibili. [6] Poi. [7] Spillatore le botti, nel tempo che manomettensi. [8] Questa cipolla con questo torso. [9] Soffritto e stracotto, pietanze di carne. [10] Un pignatto di strutto, laddove aggiusti, dia ben sulle groppe a Pulcinella, a questa carogna.

de nzogna – Se a sta carogna ajuste lo jeppone ». Il maestro comanda a Giancurzolo, che lo prenda a cavallo. « Giangurzolo a quattro piedi in terra, e Polcenella s'accravacca [1], e vanno attuorno », e il maestro dietro, tirandogli, e dicendo goffaggini fra tutti insieme. Fino a che Zeza: « Non chiu [2], ca songo [3] sazia ». E viene innanzi « Tartaglia » a ripetere la sua lezione; e qui goffi equivoci. Arriva Pacicco, condotto dal padre, ch'è un dottore lombardo, e parla il suo dialetto; e si lagna che il figliuolo non abbia ancora imparato a leggère l'abbicì: « Mi li do il pastizzot, e tu tel manz [4] », dice al maestro, e si arruffano, e picchiano: Pulcinella soccorre il maestro, e il dottore ne tocca bene, e va via strepitando: « Ades men vo dal tribunal ». Dopo ciò, il maestro comincia a spiegare il Virgilio. « *Conticuere:* nu cierto [5] conte c'era ». E cosi via spropositando, fino a questa conchiusione che, ricevendo dagli scolari buoni regali, ei darà loro le ferie. E gli scolari che gridano: « feria feria è muorto [6] Valerio ».

E ora, siffatte farse, in cui non è alcuna regola, alcuna condotta, contraffazioni e non altro di costumi ridicoli e depravati, furono e saran sempre, e in Siena, e in Firenze, e in Napoli, e in ogni dove, un portato spontaneo di essa l'indole umana, quando, incapace dell'arte, l'istinto soffochi le ragioni della bellezza e dell'onestà. La « Farsa cavajola », azione informe, scurrilità, se non peggio, in che guisa procederebbe dalle Atellane, se queste invece furono e regolate azioni, e decenti? Che anzi, fino da'tempi austeri della Repubblica, siffatte commedie, proprie degli Osci, e dalla costoro città Atella, onde vennero in Roma, dette Atellane, il rappresentarle restò privilegio de'gentiluomini, « non furon lasciate corrompere agl'istrioni »; così che gli attori non perdevano già i diritti dell'uomo libero, del cittadino, non erano avuti per istrioni (*artis ludicrae expertes* Livio, VII, 2), l'arte de'quali era infame, principalmente sotto gl'imperadori (*D. de iis qui notantur infamia*, l. 2, §. ult.). E v'ha dippiù ancora, che le Atellane essendo facete di lor natura, avvenne che in Roma, secondo Valerio Massimo, furono temperate colla *italiana severità*, cosicchè in nulla potevano essere biasimate (II, 4). Rappresentazioni piacevoli, per una viva giocosità del loro dialogo;

[1] A cavalcioni. [2] Più. [3] Che sono. [4] Io gli do il pasticcino, e tu lo mangi (al maestro). [5] Un certo. [6] Morto.

addivenute in tutto latine, come si vede ai pochi frammenti di Novio, « ottimo scrittor di Atellane », dice Macrobio (*Sat.* I, 10); e ai frammenti eziandio di Pomponio bolognese, e di Mennio, scrittori già di Atellane nel modo stesso; i quali frammenti da Festo, Aulo Gellio, Nonio Marcello, e altri antichi grammatici, sono arrecati a scoprire il significato e il valore della vecchia latinità. E così Diomede grammatico, nel distinguer che fa quattro specie di « commedie latine », le Atellane, che sono la terza specie, chiama « Favola latina » (*De Oratione*, lib. III). Al decadere di tutte le altre cose, le Atellane anch'esse doveano peggiorare; e noi troviamo che Cicerone scrivea a Papirio Peto: « Non, *come solevasi*, un atellano, ma è stato un mimo, *secondo fanno oggidì*, quel che hai posto in iscena » (*Ep.* IX, 16). Pure, quantó alla lor natura, non già che fosser degenerato nel triviale; poichè Donato, più secoli dopo, nel divisare anch'egli il teatro comico dei latini, avendo detto che le commedie altre fossero *palliate*, alla greca, altre *togate*, di soggetto romano, viene al terzo genere delle « Atellane », e dice: « Queste, motteggevoli e allegre, null'altro mostrano avere (cioè, ne'tempi ch'egli scriveva) se non una *vecchia eleganza* (*In Terenzio, prologo*). Tacito, è vero, narra di aver Tiberio chiesto al Senato d'imporre un freno agli eccessi, a cui era venuta « la rappresentazione, osca una volta » (*oscum quondam ludicrum* [1]); ma è da badare a due cose: l'una, che Tacito non di suo, anzi pone in bocca a Tiberio quelle parole, di essere le Atellane trascorse in indegne insolenze. E ora, perchè glie lo faccia dire, si discopre in Svetonio: laddove, narrato che una Romana, essendosi uccisa, per salvarsi alle sozze voglie di quel tiranno, soggiunge, che « poco dopo, nell'*esodio* di una Atellana (*atellanico exodio*), applaudiron tutti con ischiamazzo a questo motteggio (*Tiber.* XLV):

« Il vecchio becco leccar la natura alle capre ».

Tiberio adunque, per questo e simili frizzi a lui, è introdotto da Tacito che declama contro le insolenze e le scelleraggini! E questa è l'una riflessione. L'altra poi è, che il frizzo, secondo dice Svetonio, non apparteneva già all'Atellana, ma invece all'*esodio* dell'Atellana. E fu

[1] Il Davanzati traduce l'« Oscum quondam ludicrum » — « Questi già *mattacini* ». E così, come spesso, rivestendo Tacito alla fiorentina, va via l'istoria.

l'esodio un componimento da sè, un frammesso, che, come dice Livio, usavan nelle « Atellane principalmente »; ed era in questo, che i giovani, secondo un costume antico, lanciavansi fra di loro de'versi, pieni di arguti motteggi (*id.*). In siffatti esodii adunque, infelice lizza rimasta alla libertà, scoppiettavan le satire ricoperte di allegorie; e però gridate corruzioni e scelleratezze, insieme con le Atellane. Lo stesso Svetonio narra di una simile allegoria, diretta a Galba, in un altro esodio delle Atellane: conciossia che, essendo l'imperatore venuto a un tratto di villa, dov'era solito soggiornare, dice lo Storico che, al comparire in teatro, « cominciaron nell'Atellana quella canzone che tutti sanno,

Venit io Simus a villa,

e il popolo a una voce seguitò il rimanente » (*Galba*, XIII). Niuna attinenza dunque, per ritornare al nostro proposito, delle *atellane* e gli *esodii*, con le farse napoletane, che, goffe e apropositate, ebbero il nome di Cavajole. E tanto meno con gli odierni improvvisatori, come credeva il Falconer (*Strabonis*, Oxon. 1807, I, pag. 332, not. 7) e con esso il Niebuhr; il quale anche vedeva nelle Atellane l'origin del pulcinella. (Stor. Rom. III).

Strabone dice, nel luogo or citato: « Gli Oschi venuti meno, resta il lor *dialetto* presso i Romani; il quale usano sulla scena, in certe azioni, coi dialoghi a lor modo antico, e co'gesti ». Il qual discorso potrebbe per avventura far credere le Atellane, all'età di Strabone, che fossero scritte in dialetto osco. Ma ne'medesimi tempi fiorì Pomponio bolognese (Euseb., Chron. Olimp. 173), il quale, secondo Macrobio, fu « celebre scrittor di Atellane »; e i frammenti di coteste Atellane, come vedemmo, sono in tutto latini. Se dunque Strabone non fu ingannato, per « dialetto » ebbe a voler intender non altro, che più o meno voci e maniere osche, poste in bocca a persone osche nelle Atellane. Il che converrebbe con ciò che scrisse Diomede: « La latina Atellana è diversa dalla Satirica greca; che in questa, le persone o son satiri, o altro ridicolo somigliante; e nelle Atellane, sono *persone osche*, siccome Macco » (*loc. cit.*). E medesimamente de'gesti, come Strabone, tale altresì Giovenale, distingue quelli proprii delle Atellane: « Atellanae *gestibus* » (Sat. IV). Il che abbiamo voluto provare, acciocchè non si creda, che, oltre all'Atellana latina, fossevi un'altra

diversa specie, osca, pigliando alla lettera ciò che dice Strabone; cosicchè le novelle *farse* potesser procedere dalla seconda, se non è possibile dalla latina. Conciossia che una sola specie in Roma fosse delle Atellane, facete e briose, ma regolate, eleganti, e soprattutto non disoneste. Tanto che Frontone ammoniva che, nel comporre, « le gravi sentenze e splendenti si avessero a cavar da'poemi, e le *piacevoli* dalle Atellane » (*Ep.* II, pag. 159, *ed. Majo*).

LIRICHE

E

PARTE DEL PARADISO

DI DANTE ALIGHIERI

COME SONO NEL CODICE PALATINO CLXXX

AUTOGRAFO

DI FRANCESCO PETRARCA

DISCORSO

—◦—

SOMMARIO.

Preliminari. I. Descrizione, e storia del Codice CLXXX Palatino. II. Qualità essenziali nel carattere del Petrarca, determinate sugli autografi, e tutte puntualmente riconosciute nella scrittura del Codice riferito. III. Specialità nello scritto, disegno e diverse altre cose, le stesse, e negli autografi del Petrarca e nel codice Palatino. IV. Ed in questo siccome in quelli, l'ortografia singolarissima del Petrarca. E con suo madrigale, una sua canzone, corretta squisitamente, come non leggesi nelle stampe; e altresì variata nella sua chiusa, in modo proprio del Poeta. Autenticità del carattere, giudicata. V. Falsa opinione, che alcuni sonetti nel Codice, potessero appartenere al secol decimoquinto. Altre osservazioni. VI. Stima ed affetto, che il Petrarca aveva al divin Poeta: sua volontà di risanarne le rime, di vendicarlo da' guasti arrecati in esse. Fama, di aver potuto eseguire il proponimento. VII. Esposizione della dottrina del Petrarca sulla poetica: l'allegoria, da lui coltivata sempre, e in notabil maniera. Saggio di un passo del Paradiso nel codice Palatino: aperto nell'allegorico, la dottrina che si appalesa, riscontra con quella ch'espone il Petrarca nelle sue opere, e insieme con quella di Dante. VIII. E lo stesso in due altri passi: dove, con grande scienza teologica, co' passi dei Padri, è svelata l'allegoria. IX. Il Petrarca dottissimo in teologia, e nei Padri; e così nelle altre scienze. E appunto la sua vasta dottrina è a illuminare i luoghi più oscuri nel codice Palatino. X. Col carattere quindi certissimo del Petrarca, si unisce la mente e la scienza certissima del Petrarca; il quale così rimane riconfermato scrittore e in parte autore anche del codice Palatino. Inganno di alcuni dotti Tedeschi, in aver creduto opera del Petrarca molti sonetti in un Codice della biblioteca di Monaco. Degne lodi che scrivono oggi i Tedeschi del sommo uomo e poeta, convalidate colla scoperta del codice Palatino. XI. Modo ora qui seguitato nel pubblicarlo.

Nel primo volume di quest'Opera, a' numeri 323 e 447 noi descrivemmo un codice del secol XIV, contenente *Cose diverse;* e notammo, che alcune liriche dell'Alighieri, che sono in principio, offrano *varianti degne di osservazione* (pag. 343). Seguentemente noi discoprimmo, che questo, il quale ora è legato a codice, in origine fossero due quaderni, e posseduti già, nel secol XVI, da monsignor Vincenzo Borghini: e siffatta cosa

pag. 15-16) dice essere stati di Pier Del Nero, e poi da'Guadagni passati a lui. E la prima carta presentemente ha dappiè il numero tre romano (III), dello stesso scrittor del Codice; e tale ogni carta il numero, infino a nove (VIIII). Seguono altre due carte scritte, ma senza numero; e nella undecima, a mezzo della seconda faccia, termina la scrittura, con questo: « Cantiones XXXIII ». Dopo la carta undecima, segue una bianca; e nell'altra dopo, dal verso trentuno, il decimo Canto del Paradiso; e via via gli altri Canti, fino al verso quindici del trigesimo primo. Qui manca una carta, col dippiù di esso Canto, e col principio del trigesimosecondo; del quale, nella carta seguente, sono i versi dal novantuno alla fine; e poi l'ultimo Canto, senza nuove interruzioni. E così, ventiquattro Canti del Paradiso, de'quali, tre a mezzo, ventuno interi.

E la prima carta di questi Canti ha dappiè il numero due romano, preceduto da un'A majuscola (A II); e nelle sette carte seguenti, l'un dopo l'altro il numero, fino a nove, e sempre con l'A majuscola (A VIIII). Dalla decima carta alla sedicesima, in cui finisce il poema, non v'è più numeri; lo stesso che nelle carte delle altre rime. E così apparisce, quello che ora è Codice, essere stato nella sua origine due quaderni, ciascuno di nove fogli, senza legame fra loro.

E il secondo quaderno, è poi diverso dal primo in questo, che la scrittura dividesi in due colonne per ogni faccia, e i versi l'un sotto l'altro, come oggi costumiamo; intanto che, tutta andante nel primo, i versi, come già anticamente, l'uno è attaccato all'altro, a modo di prosa: meno la Sestina *Al poco giorno*, ch'è in due colonne, e anche i sonetti; ma i versi in fila, il seguente allato e non sotto l'antecedente. E v'ha poi varianti e correzioni in carattere minutino, e marginali o interlineate. E nel quaderno del Paradiso, oltre a simili varianti e correzioni, son chiose frequentemente, e talvolta lunghe, e a margine e intorno a'versi, in caratterino minuto più e meno, e anche esile, e pieno di abbreviature: anzi invisibili quasi le letterine, segni più che parole, giù in fondo, rasente l'orlo di alcune carte. E spesso titoli, nomi, distinzioni, allato alla poesia, in carattere eguale, e maggiore anche del testo.

E i due quaderni furono rassettati, con toppe in diversi luoghi, e uniti insieme in un libro, come ora sono, in man del Poggiali. E lo

addimostra la legatura, moderna ma non recente, simile ad altre de'costui libri venuti alla Palatina. Mezza legatura, come propriamente è chiamata, in culatta verde, e nel suo cartellino: « Manoscritto del MCCC ». E conservasi poi la scheda del Codice, di mano del dottor Tassi, bibliotecario già della Palatina, e vi si legge il numero 199, e queste parole: « *Canzoni e Componimenti poetici diversi del secolo* 14.° *Codice Cart. del sec.* 14.° *in fol.* » E nel di sopra vi è aggiunto « Dante », di mano di Giuseppe Molini, bibliotecario dopo il Tassi; e giù la sua firma in cifra G. M.

Nel modo adunque che il manoscritto, nel secol decimosesto, il Borghini lo avea per *molto antico*, i bibliografi, come il Poggiali, il Tassi, il Molini, hanno concordemente, l'un dopo l'altro, riconosciuto d'appartenere al secol decimoquarto; e del secol decimoquarto oggidì, al primo vedere, si riconosce da ognuno che abbia scienza di diplomatica. E quale il Borghini stimava il testo del Paradiso *assai buono*, tale vedremo essere il testo delle altre rime. Nelle note e le varianti, al color dell'inchiostro più e meno oscuro, essendo sempre la stessa mano, si vede che lo scrittore ci ritornava sovente sopra: e le parole, minutissime in qualche luogo, accennate in fretta, inserite tra'versi, aggruppate fra le colonne; e le raschiature, e correzioni; queste e simili cose pruovano certamente, che originali sono appunto le note dello scrittore, e ch'egli zelava a ristabilire la lezione, a illuminare la intelligenza di esso il Poema. Talvolta, arrecato il comun parere intorno al senso di alcuni versi, aggiunge a parte un suo nuovo e più bello avviso: « *Io stimo* che questo detto debbasi riferire *a* ..... » (*Ego* dictum hoc referendum *puto* ad.....). E non dicerto latino barbaro, anzi il periodo spessamente, e in buona e sonora latinità: e fino lettere in greco, da palesare nello scrittore la conoscenza di questa lingua. E così, parecchie figure, di matematica, geografia, cosmografia, ch'egli esegue bene e avvisatamente qua e là nei margini, fan chiaro di essere addottrinato in simili scienze.

II.

Qualità del carattere del Petrarca, riconosciute nel Codice.

Ma lasciamo qui la dottrina. Il carattere del Petrarca, quale apparisce negli autografi, ha tali proprii contrassegni, che non è possibile equivocarlo con altro carattere del suo tempo. E molti sono gli originali, che si conservano del Petrarca. I codici 35 pluteo XLIII, 7 e 18 pluteo XLIX Laurenziani: il primo, in cui sono parecchie lettere sue latine; il secondo, che è una sua copia delle epistole di Cicerone famigliari, e il terzo, di quelle ad Attico (Bandini, Catalogo, Vol. II). Cinque codici Vaticani: e fra questi principalmente il 3196, che contiene parte delle sue rime, quali furono pubblicate dall'Ubaldini (Roma, 1642); e i due codici, l'uno, già posseduto da Pietro Bembo, autografo *De vita solitaria;* e l'altro, del trattato egualmente autografo *De sui ipsius et multorum ignorantia* (Tomasini, Petrarca redivivus, Patavii, 1650, pag. 29-30). Finalmente il famoso Virgilio della Biblioteca Ambrosiana.

E ora, in veder l'un dopo l'altro siffatti codici, la man del Petrarca ci si appalesa, per dir col Baldelli, « ora con nitidissimi e *ben formati* caratteri, ora con più *minuti*, e più *trascurati* (Del Petrarca, pag. 179). Di che dava ragione Bernardo Bembo. « Scrivendo con posatezza, egli dice, soleva fare un carattere *eguale e rotondo* (firmiore calamo, aequatos et rotundos characteres exarare solitus) ». E notava ciò sull'autografo *De vita solitaria;* certificando fosse carattere del Petrarca, comecchè non rotondo, per averlo tirato via (Tomasini, id., pag. 29). E anche un'altra sostanziale diversità: in alcuni autografi, comunque scritti con diligenza, la forma ha nondimeno del diseguale e stiacciato, e con troppe uscite di curve. E questa forma si vede in alcune sue epistole originali, e nella sua copia del Cicerone (Tav., III, 1). La quale attestava il Poliziano essere certamente carattere del Petrarca (liquet multis argumentis. Misc. Basil. 1553, pag. 216). E Pier Vettori, riconfermando la cosa istessa, adducevane la ragione. « Il carattere è alla francese, egli dice: il Petrarca visse in

Provenza molti anni, e vi prese quella maniera in formar le lettere » (Epist. Lib. VII, pag. 165).

Quale adunque è stato riconosciuto, e da uomini come il Poliziano, Bernardo Bembo, il Vettori, il Baldelli, il carattere del Petrarca ha due maniere di contrassegni, l'uno è della forma, l'altro della misura. La forma, eguale e rotonda, francese, corrente; la misura, quella diciamo mezzana, com'è nelle epistole originali, e grande, e minuta; e in ognuna di queste specie molte gradazioni. Le quali varietà, se a primo aspetto fan dubitare, che piuttosto non si dovessero riferire a molti scrittori; esaminandole poi, come dice il Vettori di aver lui fatto, insieme col vescovo Beccadelli (loc. cit.), si riman certi che sono di una medesima mano. Alle parole di Pietro Bembo conosciamo, che lo scrivere trasandato non era avuto comunemente per proprio del Petrarca; e nè la forma francese, secondo quello che dice il Poliziano. Dunque, la forma nota, la *solita* del Petrarca, non altra che l'eguale e rotonda. Alterata, vivendo egli in Francia; ripresa in Italia, e conservata il resto della sua vita, tanto da rimanere siccome tipo del suo carattere; e non raggiunta, non formate bene le lettere, piuttosto che fatte in un'altra forma, quando scriveva correntemente.

Le due copie Laurenziane del Cicerone, alcune sue epistole originali, hanno il carattere alla francese, come dicemmo; ma vedesi l'artefatto, il rotondo che, alterato, vien fuora talvolta spontaneamente, fino per versi interi (Tav. III, 2). Dippiù: negl'indici del Cicerone, la forma è di proposito più rotonda; e i titoli al modo stesso, e parecchie altre parole. E talvolta anche a margine, bello e rotondo il minuscolino specialmente: e ciò in note e parole, che, dove appariscon contemporanee alla scrittura del testo, e dove, essendo l'inchiostro più nero, appalesan che furono soprascritte del tempo dopo. E così le correzioni e le varianti interlineate, la più gran parte è posteriore, e sempre in carattere o trasandato o rotondo.

Meno aspetto francese, ma il rimanente lo stesso nel manoscritto 3196 Vaticano. Il quale, secondo notò l'Ubaldini, e si vede a' diversi millesimi sovrapposti alle poesie, è un insieme di più quaderni, scritti in diversi tempi, e cuciti senz'ordine in un sol libro, dopo la morte dell'autore. E le due note, nell'ultima faccia del Virgilio Ambrosiano, le quali il

Petrarca scrisse nel 1348 o anche dopo, vivendo in Italia, sono in carattere ben formato e rotondo, ma non senza vestigio della maniera francese. E però noi dicemmo, che il suo carattere ha contrassegni, da non poter essere equivocato: dappoichè, imitando egli il francese, nella sua gioventù, la forma va più o meno al rotondo, all'eguale; e nell'eguale e rotondo posteriore, è alcun che di francese; e nel trasandato, le lettere che, meno restano informi, e più si rotondano al modo stesso. E oltre a ciò, la misura: nel medesimo scritto, grande e mezzana e minima, in molte gradazioni. E possiamo dire, che veramente il carattere si distingua da sè in due epoche: della gioventù, finchè il Petrarca rimase in Francia, e della virilità e vecchiezza.

Determinati, su' fatti, questi principii, andiamo a' quaderni del Codice Palatino. Il carattere, ha la forma connaturale e solita del Petrarca, della seconda epoca, la forma eguale e rotonda (Tav. II, I, 4 e 5); e la misura poi, la mezzana principalmente, o la grande, e minuta. Cominciando dalla mezzana, il carattere è identico a quello di alcune sue epistole originali, nel Codice Laurenziano surriferito, e nell'insieme (Tav. III, 3) e in ciascuna lettera (Tav. I, 1 e II, 1): fra le quali poi certe, come l'A majuscola, sono identiche a quelle del Cicerone, e del codice Vaticano (Tav. I, 3 e 4). E lo stesso nelle minuscole (Tav. II, 3 e 4): contrassegno infallibile del francese. La misura minuta poi, si quella della seconda nota nel codice Ambrosiano (Tav. IV, 5); e sì, nelle inferiori gradazioni, quella delle postille ne' codici sopraddetti del Cicerone (Tav. IV, 1 e 2). E la grande misura che, come accennammo, vedesi a margine alcuna volta nel Codice Palatino (Tav. V, 1). Dippiù: qualche chiosa è in minuto carattere trasandato, come nel codice Vaticano, e in quelli del Cicerone (Tav. VI, 1 e 2). E la Canzone *Quando il soave*, col madrigale *Or vedi*, componimenti di esso il Petrarca, nel Codice hanno il carattere di un mezzano più ardito di tutto l'altro, e la forma non altrettanto finita; simile a ciò che vedesi anche nel codice Vaticano. Onde parrebbe per avventura che, nello scriver le cose proprie, facesse il più delle volte con meno studio. Appunto come Bernardo Bembo diceva dell'autografo su accennato; e come notava anche il figliuolo, il cardinal Pietro Bembo: il quale, incaricando il Quirino, perchè gli acquistasse un codice di rime

autografe del Petrarca, gli dà l'avvertenza, di non essere « scritto di così *formata e bella* lettera », come un altro codice della sua Buccolica, ch'ei possedeva (Lettere, vol. II, lib. XI).

Ma seguitando: ne' due codici del Cicerone ha fra il testo, e cavati anche a margine, passi e parole in greco, co' loro accenti grammaticali; e nel Codice Palatino è in greco identico *εμι*: l'*ε* con sotto la *ι*, doricamente, invece d'*ημι*; (Tav. VII). E ciò in un cerchio tirato a penna, rappresentante la terra, e nell'una metà i sette climi, e i lor nomi greci; e l'*εμι*, abbreviazione evidentemente della parola *emisfero*. Il Tiraboschi riferì una parte di epistola del Petrarca, non pubblicata, in cui è scritto che, per essergli mancato il maestro, ei rimase a' principii, agli elementi del greco (*elementarius* Grajus, V. III, 1, x). Ma meglio in un'altra epistola, a Roberto Sanseverino, egli dice: « All'età nostra, sono stati in Calabria uomini molto dotti nel greco, e segnatamente Barlaam monaco, e Leone ovvero Leonzio. Con l'uno e l'altro de' quali io ho avuto dimestichezza; e anche il primo mi fu maestro. E alcuna cosa per avventura avrei profittato, se la morte non mi avesse portato invidia » (De rebus Sen. XI, 9). Nulladimeno, il poco ch'egli diceva saperne, è da riferire di certo al molto, al perfetto, che, similmente al latino, avrebbe desiderato; e non in modo assoluto, che non sapesse più innanzi dell'alfabeto. Dappoichè altrove egli dice, di aver preso a leggere ardentemente il Platone in originale (De Comtemptu mundi, Dial. II). E racconta in un altro luogo, che un greco, entrato in una chiesa latina, dov'egli era, cominciò a sparlare del rito: « Io non posso soffrir queste ciance latine, diceva: che se il popolo avesse inteso, ei l'avrebbe pagata cara » (De rebus Senilibus VII, 1). Il Petrarca dunque intese quella insolenza, e però capiva bene la lingua, se anche non la parlava; e, siccome è documentato da' passi nel Cicerone, scriveala esattamente, la traduceva; poichè quivi è sempre la versione interlineare. E così, l'identità del carattere, anche in queste lettere greche, la conoscenza, la pratica del greco idioma, riconfermano la sua mano: al secol XIV, che, secondo egli scrive nella epistola su accennata al Sanseverino, alcuni, volendo imparare il greco, bisognò fossero andati in Calabria; tanto era ignota siffatta lingua nel resto di tutta Italia.

Adunque il Codice Palatino, italiano, e latino, e greco, è identico, in tutte e tre queste lingue, col carattere del Petrarca; identico sempre, in qualunque delle diverse forme e grandezze, secondo furono stabilite. E non è ancor tutto: dappoichè lo stesso far della mano, le abbreviature, i segni stessi di penna, che veggonsi negli altri suoi manoscritti, ritroviamo nel Palatino. Nel codice 3196 Vaticano, alle volte egli, dato di frego a taluni versi, chiudeli anche in un *vacat;* la sillaba *va* nel loro principio, e la sillaba *cat* alla fine. E medesimamente adoprato il *vacat* nel Codice Palatino: alla Canzone ***Tre Donne*** (carte 4 v.) in ultimo, dopo la chiusa ***Canzone a'panni tuoi***, è un'altra chiusa, la quale incomincia *Canzone a'panni tuoi*, ed è in mezzo al *vacat.* Che, avendo dovuto correre la Canzone con l'una o coll'altra chiusa, lo scrittore, dopo la prima, con cui finisce il componimento, trascrive anche l'altra, come oggi farebbesi in una nota; appunto a notare che, delle due, essa va posta fuori. E nel codice Vaticano veggonsi i freghi insieme col *vacat*, essendo quivi correzioni, cose da avere come non fatte; intanto che nel Codice Palatino son versi altrui, uniti già prima col rimanente, che van divisi e non cancellati.

Ne'codici del Cicerone, egli usa distinguere alcuni luoghi del testo, tirando a margine, accosto ad essi, una chiave, o grappa, com'è chiamata, e scrivendoci accanto talora una qualche nota; e nel Codice Palatino, lo stesso segno, allo stesso fine (Tav. VIII, 7 e 8). E identica l'abbreviatura dell'***aliter,*** a non dire di tutte l'altre, e il segno dell'*e* congiunzione (id. 11 e 12, 9 e 10). E identici alcuni altri segnini a croce, che, nel Cicerone, adopra a notar le parti del testo, e nel Codice Palatino, a figurar le stelle del cielo (id. 5 e 6). E in esso Codice, la figura anche di un braccio, e diverse mani; e bracci, e manine, e un libro, tirati egualmente a penna nei codici del Cicerone (id. 1 e 2, 3 e 4). Nello scrivere adunque, la stessa pratica, i segni stessi, l'uso medesimo del disegno: ma che diremo, se in alcune correzioni e varianti, il color dell'inchiostro, un notabile turchiniccio, è identico al tutto ne'codici del Cicerone e nel Palatino?

III.

Ortografia. Rime di esso il Petrarca nel Codice.

Ma procedendo, passiamo all'ortografia. Il Marsand, nella Prefazione del suo Petrarca (Padova 1819, pag. XVI) scriveva: « I lettori non si turberanno, in leggendo le parole medesime in vario modo scritte, siccome *virtù* e *vertù*, *tiene* e *tene*, *pensiero* e *pensero*, *infiammare* e *enfiammare*, e consimili; perciocchè sanno ben essi, che così volle il Poeta. Il quale in alcuni luoghi seppe scrivere e scrisse *pensiero* e *virtù*, e in altri volle scrivere e scrisse *pensero* e *vertù*. E ciò non a caso ei faceva, ma con grandissima sua ragione: essendoci non di rado accaduto di osservare, che spesse volte egli non usava la lettera *i*, quando essa a' dilicati orecchi suoi toglieva la dolcezza e la grazia del verso, ovvero quando per la necessità delle voci essa cadeva più e più volte nel verso medesimo. Lo stesso dicasi del *conviene* e *convene*, dell'*invogliare* ed *envogliare*, e consimile: e lo stesso pure di qualunque altra lettera, la quale, sebbene dolce di natura, ei nondimeno la lasciava ogni volta che, non essendovi necessità di pronunziarla, era insieme cagione di asprezza ». E il Marsand ebbe a vedere ciò nell'autografo 3196 Vaticano, dove sono siffatte voci, che, scritte nel primo modo, oggidì si direbbero idiotismi, contro le leggi grammaticali: *po* e *può*, *meo* e *mio*, *dolze* e *dolce*, *merzè* e *mercè*. Onde il Foscolo, nel parlar di due lettere italiane, autografe del Petrarca, le chiama « scorrette » (Saggi sopra il Petrarca, II). Diversa cosa per avventura di quello che il Salviati diceva, cioè, che « il suo *dire sciolto*, come si vede in alcuna reliquia che n'è rimasa, dalle sue rime sia vinto di *purità* (Av. II, XII).

Dappoichè, quanto all'ortografia, al diverso pronunciar della voce istessa, avea ciò il Salviati riconosciuto in ogni antica scrittura, quelle che sono esempio di purità. « Come potremo, egli dice, aver contezza della pronunzia de' nostri antichi, se quasi niuna *stabilità*, in questa parte, ne' medesimi si riconosce? E le stesse parole, dagli stessi scrittori si notano diversamente,

e nella stessa voce, presa nel modo stesso, nel rigo medesimo, ora scempia e or doppia si trova la consonante? Nel medesimo sito, tronca e non tronca la parola, schifato e non ischifato lo scontro delle vocali, congiunto e non congiunto ciò, che con un solo accento si manda fuori, rimosso e non rimosso lo strepito e l'asprezza delle diverse lettere nella stessa parola? » (Av. III, II, 8). Laonde, la specialità del Petrarca, non è la diversa maniera di scriver la voce istessa, conciossiachè questo fosse comune a tutti ne' tempi suoi; ma veramente è il giudizio, la squisitezza, secondo accennò il Marsand, con che egli, delle diverse pronuncie di una parola, sa elegger quella, che nel discorso risponde meglio alle leggi dell'armonia. E questa notevole e singolare delicatezza, quale nella scrittura delle sue rime, tale si manifesta nella scrittura del codice Palatino. Dappoichè, medesimamente qui troviamo, *virtù* e *vertù*, *pensiero* e *pensero*, e tutto, secondo che nel codice Vaticano, e in altri suoi originali. *Fo* e *fuoro*, dei quali il Nannucci raccolse esempi nel fra Guittone, e nel fra Giordano, e nell'Orosio, e nell'Albertano (Analisi Critica de'Verbi italiani, pag. 452-6). E il Tassoni notava *so*, invece di *sono*, nel sonetto di esso il Petrarca *Levommi il mio pensiero:* « Io *so* colei che ti diè tanta guerra »; e *so* per *sono* non poche volte nel Codice Palatino. E singolarmente nella canzone *Quando il soave mio*, del Poeta medesimo: « Che *so* rimaso in tenebre e in martìre » (St. 2, v. 2).

Ma già siffatta Canzone, col Madrigale che la precede, correttissima, e con quella punteggiatura (come per tutto il Codice) che, ignota comunemente nelle scritture del secol XIV, fu sempre maravigliata negli autografi del Petrarca; ha sopra ciò tali cose, e nell'ordigno e la lezione, che manifesta anche più lo scrivere del Poeta. Per esempio, la sesta stanza, leggesi costantemente, e nelle stampe ed in altri codici:

« Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo,
Dico io, che ancor mi stringe, e que' begli occhi,
Che fur mio sol? – Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o credere a lor modo ».

La qual risposta ha due rimproveri separati: l'*errar* con gli sciocchi, il *parlare* o *credere* a modo loro; e intanto l'errore non è che in questa seconda cosa, nella credenza, che i morti possan riapparire con la persona,

quali già furono in vita. Ma nel Codice Palatino: « Non errar colli sciocchi – *Nel* parlar, dice, o credere a lor modo ». E notabile poi soprattutto la chiusa della Canzone:

« Io piango, ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente; e s'adira
Con parole, che i sassi romper ponno,
E dopo questo si parte ella e il sonno ».

Così in tutte le stampe. Ma nel Codice, i versi son rimutati, e la rima in *ira* è nascosta in mezzo.

« Io piango, ed ella il volto *con sue* mani
M'asciuga, e poi sospira dolcemente.
E s'adira – con parole
Che i sassi romper ponno,
E dopo questo si parte ella e il sonno ».

E in siffatto rimutamento, è il Petrarca. « Rivoltava ogni verso, e collocavali in vario modo, per poi esaminarli daccapo »: così il Foscolo, avendo innanzi il Codice Vaticano (Saggi, II). Nel quale si legge, tra le altre cose, secondo la stampa Ubaldini: « Volli mutar questi versi, e fare de' primi ultimi » (carte VIII). E anche: « Questo par si avvicini alla perfezione » (carte XXIX). E spesso: « Copiato da me. – Copiato in un altro foglio. – Scrissi questa, non ricordandomi averla copiata » (carte XXVIII). « Copiai questa e corressi: l'ho scritta di nuovo » (carte XXII). In che vedesi il suo costume, di copiar molte volte una poesia, cercando sempre più migliorarla, e qua e là in varii fogli. E così la Canzone col madrigale, scritti nel foglio avanzato alle liriche dell'Alighieri; e scritti dopo alcun tempo, come si vede bene alla mano e all'inchiostro. E nella Canzone, all'ultimo verso della seconda stanza, sulla parola *confortarti*, egli scrive *consolarti*, forse per isceglière fra le due. E *consolarti* trovasi nelle stampe; ma chi affermerebbe, di avere il Petrarca stesso prescelta l'intera chiusa, quale si legge comunemente? Dappoichè, non può l'uomo non esser tocco alla patetica melodia, che pigliano i versi nel nostro Codice. Il primo dei quali, endecasillabo invece del settenario, non par egli fatto a cavare il *le?* Articolo, che certo non giova alla poesia, e accrescendo insieme il

concorso di troppe *l*, dopo le quattro che sono innanzi « *ella il volto*: » la qual cosa, e nelle vocali e le consonanti, il Petrarca evitava con ogni studio. E se alcuno intoppasse nell'ottonario, o due quadernari (essendo nel Codice due trattini fra l'uno e l'altro), noi senza dire dell'uso di tal misura, e del quinquenario, nelle antiche canzoni, considerando il verso, che sopravanza qui di una sillaba il settenario, non faremo che riportare queste parole dell'Ubaldini (Indice a'documenti d'Amore del Barberino, v. Versi): « Ci sono alcuni versi, egli dice, *allungati*, per la *rima che hanno nel mezzo;* e forse per questo il Petrarca *nel suo originale* scrisse:

« Dal suo leggiadro albergo uscendo fore,
Con mio dolore – d'un bel nodo mi strinse ».

Il qual esempio fu dal Nannucci arrecato nel Manuale. E così, anche nel verso « E s'adira – con parole », riconfermato il procedere del Petrarca.

Ma ritornando all'ortografia, nel codice Vaticano è scritto *y*dea, e *y*magine; e tale nel Codice Palatino, e anche *i*magine e *i*dea. Ed è bene arrecar qualche esempio, come qui, nella sua Canzone e nel rimanente, sia e non sia adoprato l'*i* (a non dire di ogni lettera), giusta il Marsand, per quel senso intimo di armonia, che fu a maraviglia in esso il Poeta. Nella Canzone: « Tutto d*e* pieta e d*i* paura ismorta » (St. 2), l'*i* non usato prima, perchè male consonerebbe coll'*i* a dittongo di *pieta*. E poi: « Rispondo, non piango altro ch*e* m*i* stesso » (St. 4); mutata l'*e* di *me* in *i* per romper l'unisono di tre *e*. Ma poco più avanti: « Vinse il mondo e m*e* stessa (St. 6); la collocazione medesima, ma conservata l'*e*, a cagione degl'*i* antecedenti, e anche per tener sollevato in quel punto il verso, dove, col m*i*, cadrebbe in mala maniera. E così, nel Madrigale, non essendo mestiere mutazione: » Fa d*i* te e d*i* m*e*, Signor, vendetta ». E nel decimo del Paradiso: « Tu vuoi saper d*i* quai piante. – D*i* luce in luce. – Che la sposa de D*i*o ». E notava il Marsand, come abbiam riferito, che il Petrarca *lasciava ogni lettera*, *che*, *sebbene dolce di sua natura*, *non essendovi necessità di pronunziarla*, *era invece cagione di asprezza*. Ed eccoci, nella Canzone: « Un ramoscel di palma – E un di lauro *tra* del suo bel seno » (St. 1); *tra* e non trae. E nella canzone di Dante *Donne pietose*, scrive *are* in luogo di *aere:* « Cader gli augelli volando per l'*are* ».

La punteggiatura poi, è noto, come dicemmo, che usata era in modo notabile dal Petrarca: e noi quindi a poco vedremo, come, co'punti e le virgole e gli altri segni, è spesso determinato un nuovo e più vero senso ne'versi dell'Alighieri; vedremo, esser fino notato a margine, dove sia mestiere della *parentesi* (Tav. III, 5).

Adunque ogni e qualunque parte di ciò che scolpisce il carattere del Petrarca, forma, misura, disegno, costume pròprio nello scrivere, tutto in somma noi troviamo nel Codice Palatino; e il singolarissimo poi, non di altri che del Petrarca, l'ortografia. E dicemmo, fino il color dell'inchiostro, identico molte volte, e nel Codice Palatino e in quelli del Cicerone: e aggiungiamo, l'uso medesimo de'*quaderni*, come nel codice Vaticano, tale nel Palatino. E anzi nel codice Vaticano, è accennato di essere fatte in quaderni anche le copie delle sue rime: « Cominciato il *primo quaderno* », è quivi sopra una poesia (carte XIV). E dice ciò del copista, e soggiunge: « Cosa che farò dopo anche da me (postea per me idem facturus). In che vediamo la sua instancabilità nello scrivere, secondo egli accenna nelle sue lettere, e narrava Bernardo Bembo (Tomasini, pag. 231). E scrivendo daccapo le cose proprie, anche dopo il copista: e le cose altrui, come si vede nel codice Vaticano; come addimostrano i Ciceroni, dov'è lo stesso studio di migliorare, quale apparisce nel Codice Palatino.

E il Cardinal Pietro Bembo scriveva al Soranzo (3 Ott. 1528): « Rendovi grazie della tasca mandatami, per riporvi i *fogli* di quelle poche *rime di mano* del Petrarca che io ho ». Ma già, senza queste ripruove, senza l'esame storico e dottrinale, che or ora esporremo; se i fatti paleografici, il carattere per sè stesso, questi, se, quali gli abbiamo e dichiarati ed esempiati, son fatti, siccome sono; non v'è luogo a diversi avvisi, ad opinioni: ognuno che non sia cieco dell'anima, deve accettarne la conseguenza, la certezza cioè, il nuovo fatto, che il Codice CLXXX Palatino sia tutto, di cima in fondo, carattere del Petrarca.

Ed è ben questo affermato, a chi desideri autorità, da quanti mai valenti paleografi hanno ora veduto il Codice; e in prima, Giuseppe Cossa, professore di paleografia e diplomatica nella università di Brera. Poichè, in sul principio, avendo noi desiderato conoscere il suo giudizio, inviammo a Milano il carattere lucidato del codice 3196 Vaticano, gentilmente

fornitoci dal principe don Baldassarre Boncompagni, e quello altresì delle epistole originali del codice Laurenziano, e il carattere insieme del codice CLXXX Palatino; lucidi questi due eseguiti dal calligrafo fiorentino Alarico Carli. E il professor Cossa, alla presenza del cavaliere Gio. Battista Amici, e di altri egregi uomini, dopo lungo e minuto esame fra'caratteri riferiti, e le note ultime del Virgilio Ambrosiano, scrisse di mano propria la seguente dichiarazione: « Io sottoscritto ho istituito il paragone fra i tre saggi sopraddetti e fra i medesimi e il codice Virgiliano del Petrarca, che trovasi in questa città di Milano nella Biblioteca Ambrosiana: e ravvisai *l'identità delle scritture dei tre sopradetti saggi fra loro*, non che *l'identità delle medesime colla scrittura del codice dell'Ambrosiana* summenzionato. Salve leggiere differenze e varietà, che, per l'età diversa, per semplici fisiche circostanze, per motivo di maggiore o minor diligenza posta nello scrivere, e anche per varietà ammesse da un medesimo scrittore, si sogliono ravvisare negli scritti della stessa persona ne'tempi addietro e ne'nostri ». Il qual giudizio più pienamente riconfermò, quando, venuto in Firenze, vide con gli occhi suoi stessi l'originale.

IV.

Falsa opinione, che alcuni sonetti nel Codice, potessero appartenere al secol decimoquinto. Altre considerazioni.

Ma son nel Codice due sonetti, i quali incominciano, l'uno, *Bieci, novel figliuol di non so cui*, e l'altro *Ben so che fosti figliuol dell'Alighieri*, i quali trovandosi in qualche stampa fra'sonetti del Burchiello, potrebbe alcuno, senz'altro esame, credere che al Burchiello fosser da attribuire. E già il Fiacchi stampava il primo come di Dante, con qual nome lo ritrovò nel manoscritto Alessandri; manoscritto che, secondo egli scrive, fu tratto dai testi del Bembo e del Brevio (Colleziono di Opuscoli, Firenze Borgognissanti 1812, vol. XIV, pag. 90). E così, il Bembo, che visse parte della sua età nel secolo del Burchiello, può mai credersi che un sonetto de'tempi suoi avesse potuto dare all'Alighieri? E i testi del Bembo

e del Brevio, com'è noto, son rime de' primi secoli della lingua, e cavate da antichi codici. E il Fiacchi, modesto quanto assennato discernitore in fatto di lingua, nella prefazione a'sonetti stessi, e alle altre rime che pubblicò, intanto che riferiva di essersi consigliato con dotti uomini sulla loro autenticità, riguardo all'epoca poi, risolutamente affermava in siffatto modo: « Basta solo che lo *stile*, o altro *segno evidente*, le ci mostri fattura del secol XIV » (id. pag. 93). E il Morelli lo assicurava, che lo stesso sonetto *Bicci* era in un suo codice, anche sotto il nome di Dante. E col nome di Dante esso è anche in degli altri codici; come in uno Riccardiano, e nel 49 plut. XL Laurenziano; intanto che nessun codice è conosciuto, in cui fosse attribuito al Burchiello. E così del secondo sonetto, il quale altresì in qualche stampa è dato al barbiere. In quella che ha la falsa data di Londra del 1757 son l'uno e l'altro: e dunque l'editore di essa fu tale uomo, da annichilare col suo giudizio il Bembo, e il Brevio, e il Fiacchi, e il Morelli? Anzi, questo editore niuno ha saputo chi mai si fosse; l'edizione del 1757, dice il Vallacchi, « fu eseguita parte a Lucca e parte a Pisa, *e in modo assai scorretto* » (Sonetti del Burchiello, Fir. 1834). E di vero, il sonetto *Bicci*, invece di *roba* nel terzo verso, ha *rema;* e nel decimo, invece di *allo imbolare*, involare, com'è nel codice Palatino, legge *il Lombolare:* e l'ultimo verso, nel codice Palatino e nella stampa del Fiacchi « Sanno a lor donne buon cognati stare »; intanto che l'edizione surriferita legge « San dopo morte dove gli hanno andare »! Dippiù: il sonetto *Bicci*, con l'altro *Ben so che fosti*, sono nell'indice di questa edizione segnati con due virgoline; e l'editore, a mostrare quanto la sua ristampa avesse materia, più che non l'edizion del Burchiello fatta dal Lasca, dice in questa maniera: « Abbiamo ancora consultato una edizione di Venezia dal 1480, un'altra del 1522, e un'altra del 1525, *quali non furono al certo già vedute dal Lasca,* poichè non avrebb'egli, se vedute le avesse, *fatte tante omissioni* nelle sue edizioni del 1552 e 1568 *di sonetti autografi* del Burchiello, che, uniti con altri già estratti dalla Biblioteca Ottoboniana da Leone Allacci, si sono tutti qui inseriti, e *contrassegnati con doppia virgola* « (pag. X). E ora le prime edizioni del secol XV non hanno già i due sonetti: nè quella ch'è intitolata « Sonetti del Burchiello », fatta in Roma nel 1481; nè quella

che non ha data, e che dev'essere anteriore, col titolo « Incominciano li Sonetti del Burchiello »; prima edizione, secondo alcuni, intanto che altri voglion sia prima la edizion di Bologna del 1476. I due sonetti apparvero dopo in qualche ristampa, seguita dall'editore del 1757. Ed ei chiama *omissione* del Lasca, il non avergli il Lasca inseriti nella sua edizione; intanto che il Lasca già dichiarava di escludere dal suo libro i sonetti, non appartenenti al Burchiello. Nella edizione del 1568, Filippo Giunti dice nella sua dedica: « Anton Francesco Grazzini, sendone altra volta richiesto da noi, si messe a *rivedergli e correggergli*: che, se *opera alcuna n'ebbe bisogno, questa ne aveva necessità* ». E il Lasca medesimo, nella prima sua edizione, dice aver divisi i sonetti in due parti: « *lasciandone indietro* nondimeno alcuni, soggiunge, che non *crediamo esser suoi* ». Il Lasca dunque, non *fece già omissioni*, ma di proposito, da quell'uomo ch'egli era, cavò fuora con gli altri sonetti i due, *Bicci novel*, e *Ben so che fosti*, perchè, uniformemente alle prime stampe, trovò non essere del Burchiello. E il Doni, nella sua edizion del Burchiello del 1553, tralasciava anche egli parecchi componimenti, e diceva: « Che non fossero del barbieri, è *chiaro per i testi*, che io ho trovati antichi e originali: però quelli si metteranno fuori, che son veramente suoi, e gli altri si porranno da parte » (pag. 19-20). E tra quelli posti da parte, sono egualmente *Bicci*, e *Ben so che fosti*.

Chi dunque potrebbe citare la edizione di Lucca o Londra, edizione, come vedemmo, falsa in tutto e spropositata? Chi asserire del secol XV componimenti, i quali ne'codici o hanno il nome dell'Alighieri, o la certezza, e letteraria e bibliografica, di appartenere a'suoi tempi stessi? Componimenti, che il Bembo e il Brevio, nel secol XV, avean cavato da antichi codici, che per antichi gli aveano giudicati, e con esso loro il Fiacchi e il Morelli nell'età nostra? Che, introdotti in qualche ristampa, queste, per essere scempiate, mossero il Lasca, e anche il Doni, all'impresa di una convenevole edizione; e che, messi da parte dall'uno e l'altro, dal Lasca, cioè, e dal Doni, solo per la stoltezza di un ignoto raccoglitore, dopo due secoli, nuovamente furon cacciati nell'opera del Burchiello.

E dobbiamo arrestarci a un'altra, che sembrerebbe difficoltà. È un componimento nel Codice, che incomincia *Madonna e Amore han fatta*

compagnia, in tre stanze, il quale, dopo la terza, ha sei altri versi spropositati, rotti a mezzo del senso: sicchè, a prima giunta, alcuno per avventura dubiterebbe, se a Dante potesse essere attribuito siffatto componimento; se lo scrittore, avendo potuto aggiungervi indegni versi e ridicoli, che foss'egli stato il Petrarca. Viemaggiormente che, questo, il quale nel Codice è intero componimento, trovasi a stampa diviso in due: la prima stanza, nella Raccolta di « Poesie italiane inedite » fatta dal Trucchi, è come quarta di ciò che quivi ha nome « Canzone di Iacopo Mostacci » (vol. I, pag. 37); e le due seconde nel Codice, son le due prime di una intitolata « Canzone di Lapo Gianni », nelle « Rime di diversi antichi autori toscani », raccolte dal Giunti nel 1527, e propriamente la terza del libro IX; e dove poi, i sei versi che son nel Codice non finiti, appartengono alla terza stanza, che è seguitata da altre tre. Ma già nella nostra APPENDICE ALLE RIME DI DANTE ALIGHIERI E DI GIANNOZZO SACCHETTI mostrammo l'unicità del componimento, com'è nel Codice Palatino, mostrammo che la sua forma è conveniente al poetare dei primi tempi, e soprattutto all'Alighieri: e che, smembrata la poesia nelle due stampe, il Trucchi medesimo aveva scritto in una sua nota, la quarta delle stanze attribuite al Mostacci, *Madonna e Amore*, essere bella notabilmente sulle altre innanzi, e in alcuni codici non esservi unita (Poesie, vol. I, pag. 39). Vedemmo che, le due prime stanze della canzone del Giunti, erano state fin dal passato secolo giudicate dal Quadrio per diverse dalle seguenti, e dippiù *molto buone*, com'egli dice (Storia, I, pag. 180), e le altre, una ridicola *filastrocca di ritornelli appiccatile in fondo* (id. II, pag. 91). E così, noi conchiudemmo, avere il Codice Palatino, redente e libere le due parti, conosciute già in disaccordo co' versi a cui furono unite; e i sei versi spropositati esservi stati scritti a notare appunto dove e come principiasse la condannevole *filastrocca*; appendice di un rimatore peggio che mediocre: così che, lasciata a mezzo in quel modo, non poteva non indicare di averne a esser divisa. Dappoichè, noi dicemmo, dove i sei versi non si volessero scritti con questo fine, allora non potrebbe non esser l'una delle due cose: o che lo scrittore non intendesse che quella è una spezzatura, uno scherno; e questo è impossibile, mostrandosi egli dotto e giudizioso continuamente:

o ch'ei non avesse il resto da copiare; e questo è impossibile, però che avrebbe lasciato di certo lo spazio in bianco, per copiarvi seguentemente il dipiù, che niuno mai crederà fosse stato difficile a procurare. Ma poi, avendo egli già collegate le due prime stanze con una di forma dissimigliante, conciossiachè, a congiungerle anche col resto della *canzone* Giuntina, sarebbe venuto l'insieme di madornale difformità, un idiota solo avrebbe potuto farlo: un idiota, non il sapiente scrittore del Codice Palatino. Impossibili quindi siffatte opposizioni, rimane più confermato, che que'sei versi; *collocati* quali essi sono, appalesano dove e come principiasse la sciocca alterazione; mostrando da lor medesimi, che la *coda de'ritornelli*, la *filastrocca* di cui fan parte, secondo esige la sua natura, è cosa aliena in tutto, e da separare.

E che lo scrittore, in questo quaderno per uso proprio, arrecasse que'tali versi, a notare che, stativi aggiunti in qualunque modo, non potevano appartenere alla poesia, noi mostrammo esser ciò visibil nella Canzone *Tre donne;* dove arreca una seconda chiusa dopo la fine, ma la pone a mezzo di un *vacat*, voce con che in antico soleva esser significato che quella tal parte ne andava esclusa. E nella canzone *Io sento sì d'Amore*, è anche una seconda chiusa, dopo quella con che finisce, e non ha punto *vacat:* poichè, collocata com'è dopo la fin del componimento (quasi che oggidì in una nota) mostra che non gli appartiene. E così, quale nelle dette canzoni, le due chiuse, coll'essere scritte dopo la fin della poesia, o col *vacat* o senza, colla sola lor collocazione, addimostrano la dottrina, il giudizio dello scrittore, il suo intento di rammentarle siccome quelle che non appartengono alle canzoni; tale i sei versi, scritti dopo il termine della ballata, inconvenevoli in tutto alla forma, alla qualità della poesia. E questi avvisi dello scrittore, non dichiarati, perchè, ripetiamolo, egli non trascriveva già codici, ma scriveva in quaderni, per suo special uso; questi avvisi appariscon continuamente. Nella Vita Nuova sono fra le altre, due poesie, l'una che incomincia *O voi che per la via*, e l'altra *Morte villana;* e amendue, che noi chiamiamo *ballate*, Dante chiamò *sonetti*, comunque di venti versi, e non di quattordici, e i versi poi settenari misti agli endecasillabi. E or nel quaderno, questi due non ordinari *sonetti*, l'uno è vicino all'altro, distinti sibbene con una curva, ma quasi che accoppiati, a

notar la speciale loro medesimezza, e della forma e del nome. E sotto la trilingue canzone di Dante, *Aï faulx*, è notato, come accennammo, « Cantiones XXXIII »; accennandosi chiaramente al numero di esse canzoni, nel senso generico della parola, che abbraccia eziandio le ballate. Canzoni maggiori e minori, che son trentatre per l'appunto: oltre a undici sonetti usuali, non compresi però nel numero delle canzoni; e oltre al Madrigale e alla Canzone di esso il Petrarca, il quale, in notare il numero delle altrui canzoni trascritte, naturalmente non tien ragione di quel che è suo.

V.

Grande stima e affetto, che il Petrarca aveva al divin Poeta.

E potrebbe qui presentarsi un'altra difficoltà: quella opinione, che, nata vivente il Petrarca, e smentita da lui medesimo, fu ripetuta ciò nondimeno fino a' dì nostri; cioè, ch'egli sentisse invidia, si reputasse a Dante superiore. Così che, essendogli attribuite diverse chiose alla Divina Commedia, le quali di certo non gli appartengono, alcuni, a cagione principalmente della credenza su riferita, giunsero in tutto a dire, ch'ei non avesse mai scritto sul Dante. Le quali assertive non è mestiere di confutarle, conciossia che si dileguino innanzi alle cose che siamo per dichiarare. Dappoichè noi vedremo il Petrarca, non solo tenero estimatore dell'Alighieri, ma e più, che propriamente desidera vendicarlo, risanar le sue rime, che, passando da questo a quello nel volgo, troppo erano sfigurate. Così che, ritrovando siffatto suo desiderio, ovvero proponimento, cercato di effettuare nel Codice Palatino; e qui la dottrina medesima del Petrarca, le espressioni; questo, più che novella pruova, luminosissima, non è egli in tutto la mente, il sapere, la volontà del sommo uomo, che ci si svela sotto il sensibile della mano? La parola, la voce, che nello scritto vivifica la persona?

Vincenzio Borghini ha lasciato, in un suo manoscritto, questa memoria singolare intorno al Petrarca. « Ricordomi, egli dice, e quasi è dei primi ricordi ch'io abbia, poichè io era molto fanciullo quando io udii dire questo

ch'io dirò, a un nostro nobile e ingegnoso e molto vecchio, il quale diceva averlo sentito dire a'suoi antichi, ed esser venuta di mano in mano questa fama: che il Petrarca aveva in un suo scrittojo fatto una volta, a una occasione, dipignere Dante, come in quel tempo s'usava dipignere i ladri, impiccato per un piede. Dove, sendo domandato della cagione da certi suoi amici, disse che l'aveva fatto meritamente, per averli rubato, a lui particolarmente, ogni occasione di potere scrivere cosa che buona fosse. E se bene la ragione forse non lo pativa, per non si poter chiamare propriamente furto; ma per la collera che avea lui particolarmente, di vedersi tolta la via di poter esprimere certi suoi concetti in modo che buono gli paressi, se n'era voluto vendicare a quel modo. E così venne a mostrare a coloro, e la grandezzá di Dante, e la cagione che non lo faceva metter mano a grande impresa, com'egli era stimolato da coloro, che rimasero satisfatti, come mi riferiva quel vecchio; e che, fatto questo, avea stracciato quella immagine, e ridendo detto a que'suoi amici, che si contentassero di quel ch'ei poteva. – Questa novella, o vera o falsa che la sia, è però assai volgata in questa città, e non voglio che abbia forza alcuna. Ma la gran reputazione e stima che faceva il Boccaccio di Dante, si vede in più luoghi; di quella che ne facesse il Petrarca, si vede nella pistola latina al Boccaccio » (Mss. Magliab. 10, 116).

Giulio Ottonelli, nel suo discorso *Sopra l'abuso etc.*, con *la difesa della Gerusalemme* (Ferrara, Vassalini 1586) dice: « In un Dante scritto in carta di pecora, che sì per la vecchiezza sua, sì per altre ragioni, mostra di essere stato scritto nell'età del Petrarca; il quale Dante è in potere del conte Sertorio Sertorii, gentiluomo modanese. In quel libro è notato (e io lessi) in carattere pure antico, di mano, secondo che si può conghietturare, di chi allora ne doveva esser padrone, che, essendo egli medesimo che lo scrive in Trapani di Cicilia, visitò un vecchio huomo Pisano, che quivi dimorava, e che avea fama d'essere intendentissimo della Comedia di Dante. E ragionando seco più volte sopra varie cose d'essa Comedia, intese da lui che, ritrovandosi una volta esso Pisano in Lombardia, fu a visitare messer Francesco Petrarca a Melano: col quale essendo egli un giorno nel suo studio, gli domandò se aveva l'opera di Dante? E respondendo di sì il Petrarca, cercato fra'suoi libri,

prese la Monarchia, e gittogliela innanzi. Ma, dicendo esso aver domandato la Comedia, il Petrarca fece sembiante di maravigliarsi, ch'ei chiamasse la Comedia opera di Dante. E domandatolo se pur di Dante la reputava, e inteso del sì; modestamente nel riprese, dicendo ch'egli non vedeva che per umano intelletto, senza singolar dono dello Spirito Santo, si potesse comporre quell'opera. E conchiuse, che la Monarchia poteva ben dirsi di Dante, ma non la Comedia, la quale più tosto allo Spirito Santo che a Dante era da attribuirsi. Soggiungendo che Dante medesimo avea ciò chiaramente detto, quando, nel sopradetto Canto del Purgatorio, domandato da Bonagiunta da Lucca, s'egli era colui che cantò *Donne che avete intelletto d'amore?* ei rispose sè esser uno, che quando Amore, cioè, lo Spirito Santo spira dentro al suo intelletto, egli nota cotale spirazione, e poi la significa altrui, secondo che esso Spirito Santo gli detta. Volendo dimostrare che le cose sottili e profonde, ch'egli fa trattare o tratta in quel suo poema, non si posson conoscere e intendere, senza ispezial grazia dello Spirito Santo. Parole veramente d'oro, e degne egualmente di colui che le disse, e di colui per lo quale esse furono dette » (pag. 42-44). Pruova certissima del concetto straordinario, noi aggiungiamo, che aveva il Petrarca e di Dante, e del suo Poema.

E tale appunto in quella sua epistola, che accennava il Borghini, e ch'è fra le Epistole del Petrarca stampate in Lione il 1601 (Libro XI, 12): e che l'abate De Sade, due secoli dopo il Borghini, si gloriava averla veduta la prima volta, rinfacciando agl'Italiani di non conoscer le cose proprie! (Mémoires, III, 514): Conciossia che il Petrarca risponda in essa al Boccaccio, a'versi latini che questi gl'indirizzò, nel mandargli la Divina Commedia (codice or Vaticano) e che si leggono sul davanti del libro stesso: ne'quali essendo le lodi dell'Alighieri, il Petrarca le riconferma, a lui concede in tutto la palma della volgare eloquenza. « Indegna insieme e ridicola, dice, l'inimicizia, la quale, non so chi sieno, hanno inventato che io gli professi: quando, niuna cagione d'odio, come vedi, potea mai esservi, e grande invece di affetto: la patria, l'ingegno; lo stile ottimo nel gener suo. Mentono adunque in dire, che io gli abbia invidia; quando forse sol io, meglio che i molti di questi inetti e sazievoli lodatori, conosca che sia quello arcano, che diletta le

loro orecchie, ma che, oppilate com'essi hanno le vie dell'ingegno, non discende loro nell'anima ». E poi: « Se gli fosse avvenuto di vivere sino noi, a pochi sarebbe stato altrettanto caro, che a me; come a niuno sarebb'egli stato sì fiero e avverso, quanto a siffatti sciocchissimi lodatori, i quali che lodino e che riprendano, in egual modo non sanno: che, con ingiuria, di cui nessuna è, specialmente a'poeti, più grave, i suoi scritti squarciano e guastano in proferirli. Tanto che, se altrove i miei studii non mi chiamassero, *gli scritti suoi* vorrei vendicare *con ogni possa da questo scherno* » (*Scripta* – quae ego forsitan, nisi me meorum cura vocaret alio, *pro virili parte ab hoc ludibrio vendicarem*).

E il Boccaccio ben gli diceva ne'versi surriferiti: « Il Dante, uniscilo alle tue cose (*junge tuis*); lo riconferma con tue ragioni (*combroba*); leggilo attentamente, l'onora (*cole, perlege*) ». E a questo invito e sollecitudine del Boccaccio; alla protesta che fa il Petrarca, come abbiamo veduto, ch'egli avrebbe con tutta l'anima secondato, se non gli fosse mancato il tempo; a tali cose, conviene aggiunger la fama per avventura, la quale ebbe a essere fin dapprima, di avere il Petrarca scritto sul Dante. Nel codice 1036 Riccardiano, è un prologo, che noi pubblicammo (Testi inediti, Napoli 1840), intitolato: « Prologo sopra la prima chanticha della Commedia di Dante, fatto per messer Francesco Petrarca, poeta fiorentino ». E fu il codice postillato, nel 1432, da Bartolommeo Ceffoni: il quale vi ricordò molti comentatori di Dante, e fra gli altri « messer Francesco Petrarca » (carte 181). Il prologo poi non è che il principio del comento di Jacopo Alighieri, confuso già con l'altro, che va col nome di Jacopo Bolognese (Manoscritti Palatini, vol. I, pag. 532).

Il Codice 120 pluteo 90 Laurenziano, è un comento in volgare sul Purgatorio; e in fine v'è scritto in latino, essere del Petrarca. Così che il Mehus, trovandolo che riscontra anche con quello di Jacopo Alighieri, e col comento de'sei, fatto per incarico del Visconti arcivescovo di Milano, volle troppo correntemente congetturare, che il Petrarca si avesse potuto trovare insieme con Jacopo, fra'sei chiosatori (Vita Traversarii, tom. I, pag. 181). Il Codice 2192, Barberiniano di Roma, ha pure un comento, presso che simile a questo del codice Laurenziano, e col nome medesimo del Petrarca.

E ora, comunque apocrife certamente le chiose di questi codici, un fatto egli è nondimeno, che vennero attribuite al Petrarca: e questo, errore o invenzione che fosse, senza una qualche voce di avere il Petrarca scritto sull'Alighieri, poteva essere immaginato? E già, la tradizione che molto lo venerasse, conservataci dal Borghini; e l'invito, ripetiamo, direttogli dal Boccaccio; e la sua risposta, che, quanto alla volontà, tutta accesa l'avrebbe avuta di vendicarlo; siffatte cose non persuadono maggiormente la detta fama? Dippiù: nel codice Riccardiano, il Ceffoni annota propriamente in questa maniera: « Qui si farà memoria di chi arà *iscritto* o fatta *disposizione* sopra al libro di Dante. In prima, messer Giovanni Boccaccio *dispose* circa quattordici capitoli sopra Dante. Messer Francesco Petrarca dell'Ancisa, *iscrisse* sopra lui. Messer Francesco da Buti *iscrisse* molto bene tutto il libro di Dante » (Lami, Catalogo Riccardiano, pag. 119). Nel codice è il prologo attribuito al Petrarca, come dicemmo, e più, altre cose anche apocrife (Mehus, pag. 262): « 33 principii di 33 capitoli di Paradiso », nota il Ceffoni, e di questi, « finito dieci *capitoli* di messer Francesco Petrarca ». E però, quella espressione « *iscrisse* sopra lui », alcuno potrebbe credere riferita al codice solamente. Ma se il Ceffoni, in parlare degli altri comentatori, definisce per l'appunto il soggetto del lor comento; non avrebb'egli così nominato il *prologo* e i *dieci principii*, che son nel codice, quando avesse voluto intender di questi soli? Con dire generalmente « iscrisse », non mostra egli accennare anche a dell'altro, indeterminato?

Parrebbe adunque, che, a una vaga fama di avere il Petrarca atteso alle rime dell'Alighieri, da ciò gli si attribuisser le chiose del Purgatorio, e quel tanto del manoscritto Riccardiano. E in ogni modo, che il Petrarca disposto fosse, e fervidamente, a occuparsi di tali rime, questo è fuor di ogni dubbio. Laonde, ora che il suo carattere ci presenta un lavoro appunto, e sulle liriche, e sul poema dell'Alighieri; noi, più avventurati di tutti gli altri, ci abbattiamo alla verità, troviamo con maraviglia quello, che, o la fama accennò, o che dicerto il Petrarca, con le medesime sue parole, avea proposto di voler fare. Anzi, lasciando il carattere, l'autenticità questa volta dell'opera del Petrarca, ci è a dirittura somministrata dalla sua anima; dall'intelletto, dicemmo, dalla dottrina. Imperciocchè, in prima, il

lavoro del Codice Palatino, e quanto alla lezione de'versi, e quanto al proprio delle note, diverso e grandemente superiore a ciò che sia stato fatto su Dante dagli eruditi, in tutto risponde al pensiero, al proposito del Petrarca. Secondo poi, esso il dettato del chiosatore, non diciamo già che riscontra, ma s'immedesima interamente coi libri suoi originali: la stessa scienza, lo stesso stile, le frasi medesime, le parole. In somma, come or vedremo, tali le note di questo Codice, che, balenandovi appena le idee taluna volta, non apparisce la lor ragione e la splendidezza, se non dopo averle ravvicinate e congiunte co'luoghi, a lor convenevoli, del Petrarca.

VI.

Esposizione della dottrina del Petrarca sulla poetica. Saggi di alcuni passi del Paradiso, come sono scritti nel Codice, e dichiarati.

Ma, innanzi tratto, conciossia che sia noto il Petrarca generalmente come poeta del Canzoniere; cioè, di rime che, secondo è creduto, cantin senz'ombra di allegoria madonna Laura: e poichè nelle note del codice Palatino, vedesi una vaghezza, un acume grande a svelare le allegorie; potrebbe alcun dubitare, se mai convengano fra di loro, il sensibil poeta del'Canzoniere col chiosatore. Necessario adunque vedere, se veramente il Petrarca fuggisse l'allegoria, se veramente, all'opposto dell'Alighieri, tutto il poetico egli vedesse nell'apparenza? E noi troviamo subitamente, nulla siccome questo più contro il vero; poichè il Petrarca, simile a Dante, ecco ciò che stimava essere poesia. « Nelle altre scienze, egli scrive, una è la fatica, cercare la verità: ma quanto alla poesia, doppia è la fatica, cercare la verità, e ornarla, e *comporla* (*fingere*). Questa è grande impresa, e alta, e malagevole; e quindi radissima. I veri poeti metton opera all'una e all'altra delle due cose; ma i comuni, non si curano del cercare la verità, e stanno contenti all'ornare, che si vede di fuori ». E poi: « Alla fine, questa sarà la conchiusione, essere alcuni pochi, di sodi e diritti studii, il fine dei quali è la verità e la virtù. Cioè, la notizia delle cose, e la perfezion de'costumi,

in ornamento di questa vita, e siccome mezzo da entrare in quella immortale » (De remediis utriusque fortunae I, dial. 46).

E già egli, a un pazzo e insolente medico, il quale avea preso ad ingiuriarlo, e che disprezzava la poesia, chiamandola oscura, diceva: « Ma i filosofi antichi, Platone, Aristotele, parlan eglino in modo che ognun l'intenda? Ma le divine Scritture, non han forse le verità celate profondamente? Di' che Gregorio Magno: *L'oscurità della divina Parola è assai fruttuosa; poichè l'intelletto umano, con la fatica e con l'esercizio, invigorisce.* – Che, se questo addicesi alla Scrittura, la quale è proposta a tutti; quanto viemaggiormente alla poesia, la quale cerca piacere a pochi, ed a pochi dotti? » (Contra medicum invectiva, liber III). E così di Virgilio: « Nella Eneide, è da passare ben oltre dall'apparenza: non è quasi alcun verso, il quale non sia figurato » (De rebus senilibus, IV, 4). E dice nella Invettiva surriferita, che, « appresso i gentili, i primi poeti furon teologi » (loco cit.); e che il medesimo potrebbe esser nel cristianesimo, scriveva egli a Benvenuto da Imola, il chiosatore di Dante: « Ardisco affermare, gli dice, che la poesia, abbattendosi in uno ingegno, il quale si accordi e colla virtù e con la Fede, potrebbe elevarsi fino alle *lodi* di Cristo (*ad Christi laudem*), in ornamento della vera religione » (de rebus senilibus, XIV, 13). E a chi domandi, se questa dottrina sulla poetica, egli, poeta, la praticasse? Risponde il Boccaccio: « Il Petrarca, nelle bucoliche, sotto un colloquio di pastori, cantò mirabilmente le *lodi* dello Iddio nostro vero, della inclita Trinità ». E scrive ciò nella Genealogia degli Dei: dove racconta del re Roberto, che poco curando la poesia, il Petrarca, col Virgilio alla mano, gli svelò la dottrina quivi nascosta, sotto il velo delle parole; sicchè il re, *stupefatto*, e pentito, mutò sentenza (Lib. XIV, cap. 19). E anche prima, nel capitolo decimo, intitolato « Della stolta credenza, che nulla i poeti ascondino sotto le finzioni », accennando prima quanta *filosofia e teologia* celino i versi dell'Alighieri, dice propriamente: « Chi sarà mai sì folle da credere, che il Petrarca, nel poetare, non intendesse che all'apparenza, a rappresentarci Panfilo e Mizione, che si bisticciano fra di loro? » E Pico della Mirandola, in più larghi termini, diceva a Lorenzo il Magnifico: « Se il Petrarca tornasse al mondo, certo è bene che, quanto al senso

delle sue poesie, mostrerebbe esser frutta e non frasche » (Epistola V). Ma che? se il Petrarca tanto era vago dell'allegorico, che fino nelle sue case facea dipinger non altro che allegorie; così che il Tomasini, il quale ce le descrisse, gli dà nome di *mistico* (*mystagoga*. Op. cit. cap. 20).

Niuna cosa dunque così nell'animo del Petrarca, nella dottrina, quanto l'allegoria; niuna cosa più sua, quanto l'allegoria cristiana. Conciossiachè noi vedemmo, com'egli la proponesse, la praticasse. E però il Salutati, uno degl'intimi amici suoi, in mostrarlo prodigioso, fra le altre scienze, in filosofia e in divinità, dice non esser possibile di saperlo, chi non conosca i libri che mise a luce, e propriamente, dice, le poesie » (*revolve carmina*. Epistolae, vol. II, VII). Ma ora facciamoci al primo passo, com'è punteggiato e chiosato, nel decimo Canto del Paradiso.

Dante nella sua allegorica ascensione dall'uno all'altro pianeta, arriva nel sole; e dice, ch'egli vi si trovò senza accorgersi. E poi, come leggon la massima parte de'codici, e le prime stampe, e seguentemente la Crusca, egli esclama:

> Oh, Beatrice, quella che si scorge
> Di bene in meglio sì subitamente,
> Che l'atto suo, per tempo non si sporge,
> Quant'esser convenia da sè lucente
> Quel, ch'era dentro al sol, dov'io entrami,
> Non per color, ma per lume parvente.

Con la quale punteggiatura (ch'è della Crusca, però che i codici, e nè i libri a stampa del secol XV, siccome è noto, son punteggiati) è fatto un solo periodo della indicibil rapidità, discorsa nella prima terzina, e di ciò ch'è soggiunto sullo splendore. Anzi il Landino, nel comentare siffatti versi, seguendo le chiose antiche, volge l'ordine delle idee, premette la luce alla subitezza. « *Quello* ch'era Beatrice, egli scrive, la quale si scorge di bene in meglio, perchè, quanto più sale, tanto più riluce; e *riluce* sì subitamente, che il suo atto non si porge a noi per successione di tempo. E per questo dichiara, che l'uomo può apprendere le cose naturali, e la scienza di quelle, col proprio ingegno, usando la raziocinazione e il discorso, dove appare successione di tempo. Ma delle cose divine non è capace per sè medesimo il nostro ingegno: onde non acquistiamo tale

cognizione per nostro discorso temporalmente, ma per ispirazione divina, e in uno istante ». Alla quale spiegazione, conciossia che il testo sia stranamente violentato, alcuni editori, sull'autorità di qualche altro codice, in luogo della *Oh* esclamazione, leggono *È* verbo; dividendo il primo senso della rapidità, dalla lucentezza: « Che l'atto suo per tempo non si sporge »; punto. Ma così, parendo non resultarne senso che bene stesse, piacque ad altri legger la prima *E* congiunzione, e non verbo, in questa maniera:

E Beatrice, quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente
Che l'atto suo per tempo non si sporge,
Quanto esser convenia da sè lucente!

Nella quale costruzione, ciò che appartiene a velocità resta come accessorio; e « Beatrice » si lega col quarto verso, in cui è detta la lucentezza. Così l'immagine della luce è la principale, conforme al senso creduto conveniente dai chiosatori.

Ma chi non vede la nuova difformità, e maggiore, la quale risulta al discorso in siffatta guisa? L'*atto* che soprastà alle leggi del tempo, cagione evidentemente della impercettibil velocità nel salire, descritta innanzi, questo sarebbe affermato la prima volta, siccome cosa già conosciuta di Beatrice? Più: i versi che vengon dopo, « *Quel*, ch'era dentro al sole », come si legan egli con l'altro innanzi? In che modo mai reggerebbero da sè stessi?

In queste intrigate condizioni, ecco la prima terzina appunto qual'essa è scritta, e con le virgole e i punti, nel Codice Palatino:

Oh beatrice quella, che si scorge
Di bene in meglio si subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge.

E sul primo verso « O beatrice quella », in carattere minuscolino, e quasi invisibile, sono interlineate queste parole: « Hoc refertur ad *gratiam* divinam », cioè: « questo si riferisce alla Grazia divina ».

Ma perchè ben si vegga il senso, nascente da questa punteggiatura e da questa nota, è uopo di richiamare qui il passo del Canto XXIII, dove, a un trionfo celestiale che comparisce, Beatrice esclama, dicendo:

« Ecco le schiere – Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto – Raccolto del girar di queste spere ». Il più degli annotatori, antichi e moderni, convengono in dichiarare, che questo frutto, a dir col Landino, sia « il guadagno che hanno fatto i moti de'cieli, mandando le influenze negli animi nostri ». Ma il Codice Palatino, assai dottamente e distintamente: « Il rigirar delle sfere celesti, e la loro influenza, dispongono in certo modo, e son *gradi* (*gradus*) e scala al *ciel conoscibile*: dove, *il bene operare* (*bene facere*) è il più gran frutto di esse sfere, quando vi sopraggiunga la Grazia ». Lasciando qui delle sfere, e senza dir che la Grazia suppone l'arbitrio umano, noi ci troviamo, secondo la cattolica verità, secondo l'Alighieri, a questa dottrina: il conoscibil, la scienza, ordinata a ben operare; e senza la Grazia, non conseguibile questo fine. E così, ritornando a'versi proposti innanzi, noi abbiamo: Il salire nel conoscibile, e nel *ben fare*, il passaggio dal *bene al meglio*, essere dato all'uomo, scorgendolo una divina Virtù. In che modo *scorge?* Istantaneamente. Qual è mai l'effetto? La beatitudine. Dunque: « O beatrice quella », cioè: Oh, cagion di beatitudine quella cosa o virtù, lo *scorgere* della quale di *bene in meglio* è sopra il modo degli uomini. Il che necessariamente non può *riferirsi* se non a Dio, all'azione della sua *grazia*.

Ma questa dottrina, si confà ella con i pensieri, lo scibile del Petrarca? È appunto ciò ch'egli espone, con tanta luce, nelle sue opere. « La buona volontà non l'ingegno, la vita non le parole fa savio l'uomo » (De rebus sen. III, 1). Vuoi esser savio e dotto? Sii pio: ama la scienza, ma più la virtù » (id. XIII, 5). E al cardinal Giovanni Colonna: « Cerchiamo filosofare in modo (e ciò importa filosofia) che noi amiamo sapienza: e la vera di Dio sapienza egli è Cristo ». Ordinata dunque a virtù la scienza, noi, seguitando, ritroviamo: « Non sono le virtù il nostro fine, ma *per le virtù* diritto il cammino in colà, dov'è il nostro fine » (De ignorantia sui ipsius et mult.). « A questo la vita: mediante i gradi delle virtù (virtutum *gradibus*) giungere al cielo » (De remediis utriusque fortunae II, dia. 104). E alla vera scienza, ad amare e praticar le virtù, la Grazia. « O magni filosofi, strafelati dalle fatiche, voi ci avanzate del vostro ingegno, ma noi *per la Grazia* abbiamo vinto; noi pugnammo, con armi concesse *in dono*, (*Gratia* vicimus, *gratuitisque muneribus* laboravimus

(De ocio relig. in fine). « Niuna filosofia mai fu nè sarà, che s'inalzi tanto, e conduca al vero, siccome questa, in che fecero i nostri le loro pruove; e non a forza di studi umani, ma con la grazia divina; e lasciandosi indietro le veglie e i sudori di tutti i filosofi. – La perfetta cognizione del vero Dio non è data alla scienza umana, ma vien dalla *grazia celeste* (caelestis est *gratiae*. – Invectiva, liber III). « Non la terrena filosofia, ma la celeste Sapienza, con la sua luce co' suoi conforti, guida l'uomo nelle virtù. Egli è scritto: *Niuno può esser casto, se Iddio nol concede.* Abbilo come a te detto, e riferiscilo ad ogni virtù « (De remediis utriusque fort. II, dial. 104). E in fine, la beatitudine, ch'è nel partecipare di Dio, questo il termine o del sapere e delle virtù. « La sapienza vera è quella, con che Iddio si dà a gustare a chi vive del suo santo Spirito: e ciò, ordinando Egli la nostra vita, e i costumi, e dirigendo le azioni » (De vera Sapientia). « Di virtù in virtù, questo il cammino. Il fine poi, ciò che segue: *Vedrete il Dio degli dei in Sionne* » (De ocio religiosorum II, 34).

Ma soprattutto, quello che par dettato come se a compiere, a dichiarar le due note del Codice Palatino, è questo, che leggesi in sulla fine del libro ora citato. « A cercar la Sapienza eterna, dice il Petrarca, non basta saper le cose che se ne scrivono; ma è necessario, poi che la mente ha trovato dov'Essa è, farla sua propria con l'affetto. Simile a quei che scopre il tesoro nell'altrui campo, che non potrebb'egli goderlo, fino a che il terreno non fosse suo; sicchè vende ciò ch'egli ha, e acquista il campo. Si vuol dunque vendere, e tosto dar via ogni cosa: l'Eterna Sapienza non lasciasi possedere, che quando chi la desidera, nulla del suo ritenga per acquistarla. Ciò che di nostro abbiamo noi, sono i vizii; e la Sapienza eterna già non dimora che nel campo suo puro, nella sua schietta immagin sapienziale. Chè, dov'Ella soggiorna, quivi è il campo proprio del Signore, in cui nascon *frutta* immortali: il campo quivi delle virtù, coltivate dalla Sapienza; e ciò sono, giustizia, pace, fortezza, temperanza, castità, pazienza, e altre simili ».

E già il simbolico coltivare della Sapienza, il provveder della Grazia, è annotato più espressamente dopo, nello stesso decimo Canto. Dappoichè, a'versi « Tal'era quivi la quarta famiglia – Dell'alto *Padre* », si legge a

margine: « Iddio, padre è di famiglia, e autore dell'uman genere (*paterfamilias* et *auctor* humani generis). Il quale, le anime elette uscite di questa vita, lietifica con la vista della sua onnipotenza, beatitudine, verità, e della sapienza e della sua gloria; e quelle che sono ancora nel corpo ispira con la sua *Grazia*, acciocchè possan vivere in bene (ut *bene vivere possint*), e addivenir figliuole di Dio ». E attendiamo qui, che non solo il concetto medesimo e la dottrina, ma le parole, i modi, son tali appunto nelle opere del Petrarca. E già quivi i *gradi* della virtù (*gradus*), come nel Codice Palatino. E come qui, il *padre di famiglia*, che simboleggia la Provvidenza, leggesi nel Petrarca: « Iddio ha cura di voi, con paterna e anzi più che paterna sollecitudine. Voi siete le messe di Dio, da riporre poi nel granajo del sommo *Padre di famiglia* (summi *Patrisfamiliae* – De remediis, II, 93). E la stessa immagine in altro luogo: « Iddio è il Padre che impietosisce de'suoi figliuoli. – Non è tanta famigliarità (*familiaritas*) tra uomo e uomo, quanta è fra l'uomo e Dio » (De vita solitaria I, sect. IV, 2 e 8). E come nel codice, Iddio è chiamato *autore* dell'uman genere (*auctor humani generis*) nel Petrarca è chiamato egualmente » facitore dell'*uman genere*, *autore* unico della vita (vitae unicum *auctorem* – conditor *humani generis* – De ignorantia etc., De rebus familiaribus IX, 1). E nel Codice: « ut *bene vivere possint* »; e nel libro de Vita solitariae, quasi a dichiarazione di questo: « Et *possunt* omnes, *Deo largiente*, *bene vivere* » (id. cap. 2).

Ma dov'è lo spazio, se tutte volessimo addurre qui le uniformità, non che de'concetti, delle parole? Nel decimo Canto, è chiarificato, coi passi de'Santi Padri, come al Signore sia accetta la volontà in quello che gli offriamo, l'annegazione di noi medesimi; e ciò con queste parole di San Gregorio: « Nullum *reliquit*, qui sibi nihil *retinuit* »; il che non è forse lo stesso con quel che dice il Petrarca, a proposito del tesoro? Con questo, che dice anch'egli « Nil sibi *retinuit* qui animo [Deo] dedit (De remediis, II, 96)? Nel XIII del Paradiso, è annotato nel Codice, che le cose di questa Terra, quanto all'influenza de'cieli, sien come cera al suggello; e vi è arrecata questa ragione della fisica Aristotelica: « *Actus* vero activorum est in *patiente disposito* »; e nel libro De ocio religiosorum: « *Actus* agentium circa *patientem dispositum* operatur (Lib. I, pag. 303).

Evidente egli è dunque, che le due note del Codice Palatino, sono in tutto uniformi con quel che leggesi nel Petrarca; evidente che, talora accennate nel Codice alcune cose, queste medesime nel Petrarca sono estese in ragionamento. Ma intanto noi, dato mano a pruovare una tale uniformità, lasciammo i versi proposti del decimo canto del Paradiso; senza continuare, e vedere, siccome è d'uopo, se, punteggiati e annotati quali ha il Codice questi versi, colpiscan davvero il concetto dell'Alighieri. E principalmente: il nome di « beatrice » riuscendo non personale, anzi di qualità, aggettivo; in siffatto modo il prenome « quella », a cui l'aggettivo si riferisce, qual nome ci rappresenta? Della Grazia stessa, come parrebbe alla prima di dover essere, ovvero è in luogo di un altro nome? Dappoichè, laddove il significato ci si discopra, quanto nuovo, altrettanto vero, e così la spiegazione eccellente sopra qualunque altra; questo acuto vedere nella poetica, manifesta il Petrarca novellamente, e più forse che la medesimità della mano, e della dottrina, e delle parole.

E ora, che lo impercettibil salire in cielo sia da riferire alla Grazia, questo, poco più innanzi lo dice il Poeta esplicitamente: là dove narra, che Beatrice lo infervorò a ringraziare il Sole degli angioli, Iddio, il quale, « per *sua grazia* » lo avea « *levato* » nel sole (v. 52-54). Ma non già « *beatrice* » aggettivo, che fosse a qualificare la Grazia stessa. Al canto XXI, dallato ai versi « Qui non si canta, – Per quel che Beatrice non ha riso », è aperto il significato di Beatrice; e in che modo? « *Beatrice*, essa *scienza* di Dio, tutta scienza (Beatrix, item atque *scentia Dei*, scientiae plena). E prima, nel canto XVIII, a'versi « Fin che il piacere eterno, che diretto – Raggiava in Beatrice dal bel viso, – Mi contentava col *secondo aspetto* »; questo *secondo aspetto*, difficoltà insormontabile a tutti gli espositori (e quei che spiegano *luce riflessa da Beatrice*, non attendono che la luce, il *piacere*, *raggiava diretto* non già riflesso, *dal viso* di Beatrice) a questo *secondo aspetto*, è notato così nel margine: « Due sono gli *aspetti* di Beatrice, e teologicamente, l'uno della *divinità di Cristo*, *l'altro della sua umanità*. L'autore deliziavasi nel *secondo aspetto di lei*. (Duo sunt *aspectus* Beatricis, quos habet Theologia *ad divinitatem* Christi et *humanitatem*. Auctor fruebatur *secundo* illius *aspectu*). Il prenome *quella* però, in luogo della « scienza di Dio », della dottrina, che Cristo lasciava all'umanità;

dottrina che, operando in noi per la Grazia (che l'*atto* suo per tempo non si sporge) avvien che feliciti, è « beatrice ». *Scienza di Dio*, e *scienza di Dio* nelle opere del Petrarca (Opera, Basil. 1554, pag. 1040).

E scienza di Dio, *divina scienza*, Dante la nomina nel Convito. « La *divina scienza*, egli scrive, piena è di *tutta pace*. Di questa dice Cristo alli suoi discepoli: *La pace mia do a voi, la pace mia lascio a voi;* dando e lasciando loro la sua *dottrina*, ch'è questa *scienza* di cui io parlo » (II, 15). E così, come nella Vita Nuova, Beatrice « è fine di *tutti i suoi desiderii*, è tutta la sua *beatitudine* » (§. XVIII); nel Paradiso, ciò che torna il medesimo, lo *contentava col secondo aspetto;* con la *dottrina*, con quella *divina scienza*, che Cristo, il Verbo umanato *lasciava* quaggiù *ai discepoli*, al Cristianesimo. Il concetto adunque dell'Alighieri, profondamente nascosto in allegoria, non è egli ben quello che fan visibile ora le chiose del nostro Codice? Queste chiose non sono forse tutt'una con ciò che leggesi nel Petrarca? E già il fervente suo spirito cristiano: « Quanto più odo dir contro Cristo, più in Cristo mi riconfermo » (De ignorantia etc.). « Nulla stimano oggi i filosofanti aver fatto, se non abbaiano contro Cristo, contro la sua *celeste dottrina* » (De rebus senilibus, V, 3). E poi questa sublime confessione: « Cristo, il vero Dio egli è di sapienza, la sapienza stessa del Padre » (Invectiva, liber IV). E singolarmente, come notammo già ch'ei diceva, le *lodi di Cristo* sovrana altezza, a cui potrebbe sorger la poesia; avvertiva in un altro luogo, non esser poetiche alcune vite di Cristo, narrate in versi, ma senz'artificio di poesia » (Invectiva, lib. III). Cioè a dire, prive dell'*allegorico*, questo in che veramente ei vedeva la poesia, come già riferimmo.

Adunque Dante, al quale il Petrarca dava la palma nella eloquenza; Dante, che giusta il Petrarca, fu ispirato mirabilmente dallo Spirito del Signore; Dante dunque nell'animo del Petrarca non è egli evidente essere stato il gran cantore di Cristo, della Sapienza? E nel *doppio aspetto* con che la Sapienza eterna ci si appresenta: nella dottrina manifestata all'umanità; dottrina a cui sottogiace quanto altro è mai conoscibile alla ragione. Questo il secondo aspetto: e il primo poi, tutto il vero a cui non giunge la vista intellettuale, gli arcani dell'infinito. Le quali cose troviamo esposte, e nelle opere del Petrarca, e nelle chiose uniformamente del Codice Palatino.

VII.

Dichiarazione di altri passi del Paradiso.

« Cristo, il vero Dio egli è di sapienza, la sapienza stessa del Padre », dice il Petrarca; e così Dante, che la Sapienza chiamò « di una essenza con Dio » (Convito III, 12). Laonde, « Beatrice », scienza di Dio, e nel vero ch'è soprumano, e nella Parola, nella *dottrina*, che il Verbo eterno *lasciava* all'umanità. E questo *secondo aspetto* della Sapienza, questo secondo significato hanno i versi, che seguono il passo del canto decimo, già proposto: i quali, intesi in siffatto modo, lascian l'oscurità; anzi sono elevati dalla bassezza, dal triviale, che mostrano avere nell'apparenza. Dante, arrivato nel sole, gli è suggerito da Beatrice che renda grazie a Dio; ed egli il fa subito, e aggiunge:

E *se* tutto il mio amore in Lui si mise,
Che Beatrice eclipsò ne l'oblio,
No le dispiacque. ma sì se ne rise.
Che lo splendor degli *occhi* suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.

Questa propriamente la lezione, e così punteggiato, nel Codice Palatino; e sulle parole del terzo verso « *sì se ne rise* », è scritto in minutissime letterine: « cioè, *da Dio* » (idest, a *Deo*). Ricordiamo che, nel Convito, Dante istesso spiegava: gli *occhi* della Sapienza esser simbolo di quel vero, il quale è conoscibile dalla mente; il *riso* della Sapienza, la *luce sua interiore*, il vero celato all'occhio dell'intelletto (III, 15). Posto ciò: la Dottrina di Cristo, la qual'è via verità e luce a congiunger l'uomo con Dio, quando l'anima è tutta col Creatore (*se tutto il mio amore in Lui si mise*) la dottrina, conseguito il suo intento, cede il luogo, diciamo, alla stessa beatitudine (*eclipsò ne l'oblio*). E questo, non procedendo dall'essere abbandonata, *non le dispiacque:* che anzi, al cessar del *secondo aspetto*, si rivela stupendamente il *primo* di Beatrice, balena il *riso* divino. « *Sì se ne rise* »: da chi? *Da Dio*, è notato sopra: conciossia *la Sapienza* eterna, beatrice, è di una *essenza con Dio.*

Non è egli dunque il Petrarca, che arreca qui in atto il proponimento già riferito, se in questo modo il poema dell'Alighieri, mercè lo scibile del Petrarca, le sue parole, è vendicato alla verità, al fulgore della bellezza? E vediamo un secondo esempio. Nel canto decimoterzo del Paradiso, il Poeta dice:

Ciò che non more, e ciò che po morire
Non è se no splendor di quella ydea,
Che partorisce amando il nostro syre.

Tutti i comentatori, antichi e moderni, convengono in questa spiegazione, qual'è ripetuta dal Costa: « Cioè, ogni creatura, non è se non un raggio di quella *idea*, che il *primo Sire*, cioè *Iddio*, *genera*, *amando* che altri partecipi della infinita sua bontà ». Dante adunque direbbe: Iddio produce l'idea, questa idea risplende, e il suo splendore è il creato? Ma come ciò, se giusta il platonico insegnamento di Sant'Agostino e di San Tommaso, Dante non altro intendeva esser l'idea, se non la medesima essenza di Dio? (Petri Allegherii Commentaria, Parad. XIII). Come dunque avrebbe potuto egli dire, che Iddio *partorisce la idea*, cioè, che generi la sua essenza? E il Buti, simile agli altri antichi, qui pone: « Eterna è l'idea, e *non nasce*, e non muore ». E seguitando a sporro: « Splendore, egli dice, *atto* di quella idea, *ch'è* nella mente divina ». Dunque: se è nella mente di Dio, e *non nasce l'idea e non muore*, Dante non ha inteso di certo, che fosse l'idea *partorita* dal *primo Sire*.

A tale insufficienza e impaccio de'chiosatori, ecco Dante rivendicato alla verità, nel Codice Palatino. Dappoichè, come il grammatico, il quale chiama il discepolo a costruire il passo di un autore, acciocchè ne comprenda il significato; nel Codice, sopra la voce *idea*, son queste parole: « idest, Patris – cioè, del Padre ». E sul relativo *che*, è notato esser non già accusativo, secondo i comentatori, anzi nominativo: « idest, quae ydea – cioè, la quale *idea* ». E su « *nostro syre* » è scritto essere accusativo: « idest Filium, sapientiam Patris, per quam omnia facta sunt, et fuerunt – il Figliuolo, sapienza del Padre, per la quale furono e sono fatte tutte le cose ».

Costruito così il discorso, abbiamo: le cose create, esser come splendore di Dio. Ma Iddio, creando, è unico nell'essenza e trino nelle persone, onde

il *facciamo* del Genesi; e così il Creatore subitamente ne'versi, unico e trino: l'Idea, il Padre, che partorisce amando il Figliuolo, il Signore dei Cristiani. Il qual senso poi, vedesi dichiarato con questo ch'è scritto a margine: « Idea, è ben l'*esemplare*, da cui sono le cose, e non quella, chiamata anche idea, la quale vien dalle cose. Da essa Idea è il Figliuolo, quasi che della Idea; simile al Padre, genito per amore, una tal carità fra di loro, incomprensibile a noi, e che chiamiamo Spirito Santo ». Questo nel Codice. E nel libro De Vita Solitaria, il Petrarca dice delle virtù: « Il sommo luogo delle *esemplari* (exemplarium) è nella mente di Dio, quasi che da un *eterno esemplare* (exemplari aliquo aeterno); o come le addomanda Platone, dalle *idee* (I, sectio IV, 5). Ma seguono i versi:

Che quella viva *luce* che *s'innea*
Dal suo *lucente*, che non si disuna
Da lui, e da l'amor, che a lor s'intrea;

Le stampe, e presso che tutti i codici, al primo verso, hanno « mea », e non, come nel Codice Palatino, « innea ». Lezione, notata qui dal Borghini, in questo, che fu suo quinterno. « Il Quinterno legge *che s'innea* », egli dice. Il 337 (altro codice scritto il 1337), ancorchè nel testo legga *mea*, nel comento però chiaramente legge *innea*, e così espone: *Onde par detto* ineare, *come* immejare *e* intuare, *dal poeta medesimo* « (Studii sulla Divina Commedia, etc., pag. 276). E quanto a *lucè* e *lucente*, i comentatori tutti convengono in dire, per usar le parole del Bianchi: « Imperciocchè quella viva luce, il *divin Verbo*, che *mea*, che procede dal *suo lucente*, dall'eterno Padre ». Ma nel Codice Palatino, la nota a margine dice, continuando: « *Viva luce*, (Viva lux) ei chiama l'essenza di Dio medesimo, la quale penetra nel Figliuolo, a cui dà nome '*lucente* (quae in Filium penetrat, quem vacat *lucentem*). Conciossia che, *lucente* sia quello, che ha la luce da un altro; come — e 'l *lucente* globo della luna — (*lucens* est quod *ab alio lucet*, ut lucentemque globum lunae). E nulladimeno, in questa partecipazione della sua beatitudine e della sua gloria, col Figliuolo e con lo Spirito Santo, nulla si scema in Esso, nulla è diviso; ma in Dio tre luci, una luce viva; e unica, sopra le creature sue si spande, le quali son generate, e dette scintille de'raggi suoi « (super creaturas suas funditur una, ipsae generantur, et dicuntur scintillae radiorum lucis divinae).

In questo modo nel Codice. E il Petrarca nelle sue opere: « Acciocchè sappiamo, Iddio essere d'ogni bene *lucidissima* fonte (*lucidissimam*) sapientissima, immensamente soave, inesausta: dal quale, e per il quale, e nel quale noi siamo ciò che di buono siamo ». De ignorantia suí ipsius et mult.). Ma nella nota del Codice, le parale finali, intorno al raggiar della luce, sono a dichiarar questi versi, seguenti i primi:

Per sua bontade il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.

E sul verso di mezzo è scritto minutissimamente: « In ciò che le nuove sussistenze, come immagine di uno specchio, son riflesse a'divini raggi ».

E ora, esposti così i concetti dell'Alighieri, a che altezza di verità non è egli, ripetiamolo, vendicato il Poema, a che nuovo incanto la sua bellezza? San Tommaso, il dottore Angelico, è quegli che definisce: in che la creazione, l'essere e l'atto del Creatore? Sagrilego ardire alla mente umana, scienza alla Fede nel Cristianesimo. Iddio, Potenza Sapienza e Amore; ed ei chiamalo Idea, a purificar la divina essenza da ogni sensibile adombramento. Ed in essa, il Padre, che non procede, e le due *processioni immanenti*, il Figliuolo e il Divino Spirito. Processioni *passive*, secondo i teologi, in ciò che son causate: e però nella prima terzina, *passivamente*, dall'essere *generato*, il Figliuolo, e dal reciproco *amore*, il Divino Spirito. E le stesse immanenti processioni, *attive* ne'versi dopo: conciossia che, risalendo dallo splendore alla *viva luce*, questa è *inneata* dal suo *lucente*, cioè, che il Figliuolo fa propria sua l'essenza del Padre; e così, attivamente, l'eterno Spirito *intrea*, immedesima sè con l'essenza dell'una e l'altra Persona eterna. E questa coeternità, che balena efficacemente nelle parole » L'Idea, che partorisce amando il nostro sire »: poichè il presente dell'atto, esclude ogni prima, ogni poi, ogni tempo; non lasciando al pensiero che l'imminenza, l'eterno, nel sacrosanto mistero delle Persone.

VIII.

Autenticità della scienza di Francesco Petrarca riconfermata.

In tal modo è qui rivestita di poesia quella dottrina, che Dante assunse ne' Padri, Agostino principalmente, e Anselmo, e Tommaso; e che, nel ciel conoscibile, fece insegnare all'umanità da Tommaso, l'angelico fra'dottori! E però, a scoprire in questo i concetti dell'Alighieri, qual'altra via, se non la dottrina de'Padri stessi, com'è nelle chiose del Manoscritto? Le quali, o discorrono le ragioni attinte ne'Padri, ed è ciò quello che riferimmo; o sono i passi de'Padri, arrecati a dilucidare, non inseriti, come sogliono a pompa i comentatori. Grande scienza però dei Padri, della Scrittura, zelo, senno, discrezione, tutto che nuovamente compruova l'opera del Petrarca. E già del suo Canzoniere, diceva il Foscolo: « Le più belle imitazioni sono della Scrittura; i suoi pensieri, tutti profondamente ispirati dalla Religione » (Saggi, II). Il che quanto poi fosse ne'suoi trattati, chi non gli abbia percorsi, oggimai può saperlo agli esempi che rassegnammo: così che gli scrittori della sua vita, concordemente, fanno le maraviglie del suo sapere in divinità. E frate Bonaventura da Padova, nella orazione che recitava a'suoi funerali, chiamollo « teologo »; attestando che molti, col praticarlo, addivennero e virtuosi e cattolici » (Marsand, Biblioteca Petrarchesca, pag. XXXIII). E *dotto teologo* è nominato anche dagli scrittori, come ne'codici riferiti di San Lorenzo.

Ma già nelle Epistole, dice egli stesso: « Ebbi l'ingegno atto nato alla poesia, e alla scienza morale; cose che, coll'andar degli anni, lasciai, *invaghito de'sacri studii* » (Ep. ad posteritatem). E altrove: « Se oggidì non leggo i poeti, che cosa fo? Cerco di migliorare, s'io posso: e conoscendo che a ciò non bastano le mie forze, chieggo ajuto al Signore, e *mi pasco ne'libri sacri* » (Invectiva, Lib. III). E anche: « La grazia divina in prima mi trasse della mia via. E allora mi si accostò Ambrogio, venerando nome! e mi furon presso Geronimo, e Gregorio, e quel Giovanni che ha bocca d'oro, e Lattanzio. In siffatta bellissima compagnia, entrai devotamente

i confini della Scrittura, la quale innanzi avea trascurato; e ogni cosa trovai secondo che mi attendeva « (De Ocio religiosorum II). E trascurati siffatti studii, ma non che gli fosser nuovi: perciocchè, fin dalla giovinezza, l'autore suo dilettissimo, come dice egli stesso, era Agostino; tanto da reputar false le opinioni, discordi a'dettati di questo Santo (De contemptu mundi, dial. I). Così che sempre, e parlando e scrivendo, com'egli narra, solea ripeterne i detti, e accoppiarlo con Santo Ambrogio (De rebus senilibus, VIII, 6). « Queste cose, ho preso qua e là di Agostino, egli dice, e ne lascio molte altre, acciocchè non sia l'opera tutta sua (De Ocio religiosorum, lib. I). E poi, com'è noto, i dialoghi sul disprezzo del mondo, sono fra l'autore e lo stesso Santo.

E Agostino più spessamente arrecato nel Manoscritto, a svelare le teologiche verità, che nasconde la poesia: e Ambrogio insieme, e il Grisostomo, e Origene, e Geronimo, e Benedetto, e Bernardo, e il d'Aquino, e i libri assolutamente della Scrittura. E nè, diciamolo nuovamente, alla lettera i passi, in luogo di sola autorità; ma più o meno la lor sentenza, aggiustata a'punti tolti a chiarificare. Onde ci si dirà: Possibile che il Petrarca, il quale non si era volto che tardi agli studii sagri, gli avesse a mano così, quanto altri forse già non farebbe, avendoci atteso l'intera vita? A che risponde il Boccaccio: « Egli è qualche tempo che io frequento il Petrarca. Uomo di mente straordinaria, di una *memoria che non ha fine* » (perenni *memoria* – Genealogia deorum, in proemio). E il Manetti, nella Vita che ne dettò: « Ebbe il Petrarca, secondo è fama, una memoria viva e tenace tanto, da giunger fino al *miracoloso* ».

E potrebbe anche esser detto: Ma se il Petrarca, com'ei racconta, in passare agli studii sagri, lasciava le altre occupazioni e la poesia, è egli possibile che, dato a siffatti studii, attendesse insieme a'lavori del Manoscritto? E sì veramente, che in esso è inteso a giovare la poesia. E già la punteggiatura, come dicemmo; e fino ci dimostra dov'è il bisogno della parentesi (T. III, 5); e sempre notate poi le figure de'versi: qui, comparazione, qui la metafora. E avendo sì nel pensiero i poeti classici, che, dove meno si attenderebbe, nel pruovar che *lucente* sia da riferire al *Figliuolo*, gli vien nella penna, come vedemmo, questo, ch'è di Virgilio, « lucentemque globum lunae » (En. VI, 725), quasi che suo, senza punta citazione. Ma che nondimeno?

se' tali cose viemaggiormente conferman l'opera del Petrarca. Dappoichè non davasi egli a' suoi nuovi studii, perchè pentito, come di un maleficio, e dei poeti e delle altre scienze; ma invece, perchè, secondo egli scrive, « la cognizion della vera Fede, altissima cosa sia, e *certissima*, e infine la *felicissima* sopra tutte le scienze: tralasciata la quale, le altre non sarebbero via, anzi deviamento, non iscienze ma errori » (Opera, id. pag. 1055). Laonde, avrebbe il Petrarca potuto creder nimiche agli studii sagri le rime dell'Alighieri? Il Poema, questo il quale è a cantare i portenti della *divina scienza*, *certissima*, BEATRICE, secondo esso il Poeta, e secondo il Petrarca, *certissima* e FELICISSIMA? « Son già sette anni, ei diceva, che ho chiuso ogni libro di poesia; non ch'io mi pentissi di avergli letti, ma conciossia che non serva più ch'io gli legga. Quando si confece all'età, gli studiai; e mi son fitti in mente così, che non potrei già divellergli, se volessi » (Invectiva, lib. III).

E sono nel Manoscritto disegni, come dicemmo, e spiegazioni, intorno a cose di matematica, e fisica, e astronomia: e il Petrarca, solo a leggere le sue rime, non mostrasi egli intendente e pratico in queste scienze? Ed ei già scriveva al Boccaccio di averci atteso (Tomasini, pag. 11); e Leonardo Aretino lo rammentava (Vita Petrarchae). Racconta poi da sè stesso di avere avuto cara l'istoria (historiae delectatus sum – Ep. ad post.): il quale amore, si manifesta egualmente e nelle sue opere, e nelle note del Manoscritto. E qui, principalmente nel quindicesimo del Paradiso, sono aperte diverse storie; e soprattutto della cagione, per che i Ghibellini odiaron Dante, l'ebbero ciecamente per inimico.

« Chi dotto più del Petrarca, in ogni divina ed umana cosa! » esclamava già il Salutati (l. c.). E tale avuto in onore continuamente, per ogni età. Il Cardano lo dipingeva, dicendolo « di profondi concetti, e di studio immenso »; e il Tritemio chiamollo « dotto nelle Divine Scritture, e dottissimo sopra ogni altro de' tempi suoi, nelle scienze profane » (Tomasini, pag. 23 e 116). E massimamente poi, come segue a discorrere il Salutati, maraviglioso in filosofia. « E non dico, egli aggiunge, di questa presente filosofia delle scuole, la quale non è che boria, e ciarle, e impudenze; ma di quella, che rende l'anima pura, l'ingentilisce; la quale edifica le virtù, e lungi com'è dalle brighe de' disputanti, fa aperto il vero

ad ogni nostro bisogno. Filosofia, che soprastà alle altre scienze: dirò anzi, filosofia della stessa filosofia, travedente i divini arcani. E il Petrarca, con che vasta mente già l'abbracciasse, con quanto acume d'ingegno la concepisse, può solo congetturarlo chi mediti i suoi trattati, non son io capace di farlo intendere ».

E ora, se tale è il Petrarca, nell'anima, nella scienza, prodigioso; non è egli il Petrarca appunto che, di sua mano, fa manifesta la scienza, la mente istessa, nel Codice Palatino?

IX.

Conchiusione sull'autenticità. Grandezza del Petrarca, e importanza di questo Codice.

In questo modo, visibile la persona e nel carattere e le maniere, siamo in una abbagliati alla splendidezza del suo intelletto; sicchè noi, dileguato ogni dubbio, ogni opposizione, salutiamo oggimai il Petrarca nello scrittore e autore insieme del Codice Palatino. E accadde a noi, sia lecito un paragone, come a chi avendo già per perduto, in naufragio o in guerra, un suo caro amico, che, dopo lunghi anni, improvvisamente, gli venga innanzi: perciocchè, se al primo aspetto ei non crede a sè stesso, udendo la voce poi, e il discorso, e le intimità, gli s'abbandona con giubbilo fra le braccia. E così noi, che, alla dottrina nel Manoscritto certissima del Petrarca, siamo tocchi quasi dalla sua voce, dal suo discorso; e conosciamo tutto esso l'uomo, l'anima insiememente con la persona. E il carattere, eguale e rotondo qual è nel Codice, appartiene all'età matura, secondo videsi, del Petrarca; e uniformemente la scienza sagra ei l'ebbe negli anni virili della sua vita: e poi, come scrive al Boccaccio, egli in sua gioventù non erasi mai occupato dell'Alighieri. E scrive ciò nella sua risposta al Boccaccio, il quale gli avea mandato il poema sagro; aggiungendo in essa il suo desiderio, come già riferimmo, di vendicare il Poeta. Dunque la riconferma, anzi la pruova determinata sul tempo del Manoscritto. Conciossia che quella epistola non potess'egli scriverla prima del 1360, che, giusta il Baldelli, ricevè dal

Boccaccio il poema sacro (Vita del Boccaccio, lib. II, §. XLVII), quando egli, nato nel 1304, era di anni cinquantasei. Il codice ha il carattere minutino, esilissimo alcune volte: e il Petrarca, nella lettera ai posteri, narra, che la sua *acuta vista* (acerrimus visus) a un tratto gli venne meno ne'suoi sessant'anni, cioè il 1364. Fino allora, come dice il Brivio suo coetaneo, ei leggeva lettere minutissime (Tomasini, pag. 9): dunque l'età del Codice, nè anteriore al 1360, quando egli desiderava potere attendere all'Alighieri; e nè oltre il 1364, quando non avrebbe potuto scrivere, non che leggere, il minutino. E componeva intorno a questi anni il libro sul disprezzo del mondo; e noi troviamo, e in tal libro e nel Manoscritto, la definizione medesima, e le parole, intorno alla gloria. Nel Manoscritto, al tredicesimo del Paradiso, dallato al verso « Così la gloria loro insieme luca », è annotato: « Gloria est illustris et pervagata magnorum, vel in suos, vel in patriam, vel in omne genus hominum, fama meritorum ». E nel libro: « ... certe (gloriam) sive, illustrem et pervagatam vel in suos cives, vel in omne genus hominum, meritorum famam ».... con ciò che segue.

E nella epistola su accennata narra il Petrarca segnatamente, che, giovane, poetando in volgare, fuggiva così l'imitazione delle altrui rime, da non legger mai neppur Dante per non cadervi. La qual cosa se avessero avuto presente in Monaco alcuni dotti Tedeschi, si sarebbero a questi dì ritenuti di proclamar nuova opera del Petrarca, un codice di sonetti volgari, il quale è in quella biblioteca. Che, del secol decimo quinto, senza nome di autore, com'è descritto (Catal. cod. 627, ital. 259), fu da essi creduto, a'versi e alla lingua, *verisimilmente* composto nel secol decimoquarto; e che l'autore fosse *certo* il Petrarca, per essere nelle rime i suoi proprii modi, le voci, il nome stesso di Laura. Ciò nondimeno, il primo saggio arrecato in detta descrizione, incomincia « *Regis coelestis prodeunt vexilla* », cioè, una parodia del verso di Dante « *Vexilla regis prodeunt inferni* » (I, 34, v.); e noi chiediamo, se poteva essere pur sospettato, che fosse il Petrarca autore del verso insieme e del rimanente? Dappoiche, affermando egli di non aver letto Dante in sua gioventù, acciocchè alla insaputa non lo imitasse; avrebbe affermato il falso, si troverebbe averlo non imitato, ma peggio che copiato! Chè, propriamente della sua gioventù si vorrebbero queste rime, scritte nel primo fuoco dell'amor suo. Così il dottor Thomas, in un suo discorso; soggiungendo che

via via il poeta nel Canzoniere si raffinasse. Per esempio, leggiamo nel Canzoniere:

E vidi lagrimar que'duo be'lumi,
Che han fatto mille volte invidia al sole;
E udi' sospirando dir parole,
Che farian gire i monti, e star i fiumi.

E nel codice monacense:

Ch'io vidi lagrimar quelle due *stelle*
Che solian far, *mirando fisse in elle*,
Invidia al sol, e *mirar* Iove abasso.
E le parole udi che un vivo sasso
Avrebbon mosso a suspirar *con quelle*.

E ora, secondo il Thomas, avrebbe il poeta, perfezionando, cangiato in *lumi* le *stelle* (Thomas, Ueber neuaufgefundene Dichtungen Francesco Petrarca's, München 1858). Se non che, essendo impossibile onninamente, che il Petrarca fosse autor de'sonetti, come vedemmo; non è egli un oltraggio inconsiderato, attribuire al Petrarca, e facciasi anche fanciullo, versi cotanto privi di poesia, anzi goffi, e sgrammaticati? E quanta mai somiglianza nelle parole potesse avere il codice monacense col Canzoniere, questo che cosa pruova? Altro forse che il rimatore fosse già di quel numero sterminato di Petrarchisti, i quali, a incominciare dal quattrocento, spogliavano il Canzoniere, per rivestirne, come il corvo di Esopo, i loro insensati componimenti?

I quali sonetti poi, cosa di verun pregio, non potendo essere del Petrarca, questo, siamo certi, rallegrerà l'autore medesimo del discorso, compenserà largamente il tesoro, ch'egli co'suoi colleghi pensavano possedere. Imperciocchè niuno sentì mai del Petrarca, e lodollo, più degnamente che il Thomas in quel discorso. « Molto fu scritto in Italia intorno al Petrarca, egli dice: e nondimeno, com'è di altri robusti ingegni del medio evo, manca un'immagine, la quale ritragga davvero l'uomo e il poeta, la quale, secondo Tacito, *sveli l'eterna forma della sua mente*. Imperocchè, Francesco Petrarca, non solo in Italia, ma in tutto Occidente, è grandezza storica, fondatore di scienza e di civiltà. Poeta sommo, la lirica introdotta dai Provenzali, ebbe nelle sue mani squisita perfezione. Egli potentemente

destò l'antica letteratura, la informò di novella vita nelle sue opere. Profondo filosofo, autore, intese a ritemperar la fortezza negli animi, e la sua gloria è il fatto. Instancabil mediatore di pace e unione nella sua patria, cercò intrepidamente risollevarla a degni destini ».

La verità delle quali lodi se fosse mestiere riconfermare, qual documento sarebbe così efficace, quanto oggidì la scoperta del Codice Palatino? Impercioechè, dalle cose già dichiarate, noi certamente conosciamo, secondo accennammo, di avere il Petrarca inteso a due fini, scrivendo in questi quaderni. L'uno, di rendere alla bellezza i versi dell'Alighieri, già imbastarditi, com'ei diceva; l'altro, in determinare il senso, che veramente ha il Poema, e ch'ei vedeva smarrito di male in peggio ne'libri de'chiosatori. E l'Alighieri, nell'incanto suo genuino della bellezza, svelato il vero nascosto in essa, che cosa è mai, se non la stella, che piacque alla Provvidenza destare ai novelli tempi? Accenderla di sua luce, affinchè l'Italia, il mondo, abbominate le oscurità, puri, sorgessero al conoscibile, alle azioni, convenienti alla nostra specie? E questo anche gridò il Petrarca, nelle sue opere: ma, dando egli la palma al divin Poeta, zelando a rivendicarlo, a mostrar gli arcani della dottrina, non ha cresciuto indicibilmente i suoi beneficii?

E sì, la palma al divin Poeta, secondo è attestato dalle uniformi tradizioni, serbateci e dal Borghini e dall'Ottonelli (pag. 618–20), secondo il Petrarca scriveva al Boccaccio, e noi riferimmo (pag. 620). E anche al Boccaccio, in un'altra lettera, dice dell'Alighieri: « Quel nostro *duca* del dir volgare (ille nostri eloquii *dux* vulgaris). E poi: « Se il *primo luogo* è già preso, volentieri ti cedo il mio, ch'è il *secondo* (si a *primo* obstare tibi videor, ecce volens cedo, locusque tibi linquitur *secundus*. – De rebus familiaribus, lib. V, ep. 3). Ma si dirà: le parole del suo sonetto, Se io fossi stato fermo alla spelunca, – Là dove Apollo diventò profeta, – *Fiorenza* avria forse oggi il suo poeta, – Non pur Verona, e Mantova, ed Arunca »; queste parole, che senso avrebbero mai? E noi rispondiamo: il Petrarca chiamava Dante *principe*, *duca* sopra gli altri poeti volgari, aveva il Poema sagro come divina ispirazione; e però, avrebbe potuto poi dire di esser Firenze priva del suo poeta, e che sarebbe stato egli tale, se avesse atteso più lungamente alla poesia? Il Petrarca cercava fama, siccom'è noto, col suo poema dell'Affrica; nella magniloquenza latina ei vagheggiava

la maestà della poesia, non respirava che classica antichità: quindi il sonetto non suona egli evidentemente, che da lui avrebbe potuto aver la sua patria quello stesso splendore classico, che aveano ricevuto, da Catullo Verona, Mantova da Virgilio, e da Lucilio Arunca? Tutta cosa d'antichità e di latino, senza nessun pensiero alla nuova lingua, nessun paragone coll'Alighieri. E così certamente, laddove non fosse invece, che in questo verso, non già *Firenze*, ma invece *Arezzo* si debba leggere, co' manoscritti più antichi, come già riferiva il Politi (Discorso sulla vera denominazione della lingua volgare, capo IX). Poichè accennerebbe così al luogo della sua nascita; nel modo stesso che, dicendo Verona, Mantova e Arunca, nominava egli i luoghi dov'eran nati i tre detti autori. E questa lezione è riconfermata anche da ciò, che il Petrarca non era già tenero di Firenze, non volle mai esserci nè vederla, adirato alle iniquità delle parti; e invece parlando di Arezzo sempre con gratitudine e con affetto. « Io nacqui, egli scrive a Giovan di Arezzo, di genitori Fiorentini, ma in esiglio; a quei tempi che i migliori furon cacciati; e parte del nostro naufragio Bologna, e parte raccolse Arezzo nel pietoso suo grembo (altera *pio* gremio *fovit* Aretium) ». E poi, detto fin della casa ove nacque, « questa casa, egli aggiunge, i tuoi concittadini mostrano a dito; e più rende Arezzo a un avventiccio, che non Firenze al suo cittadino » (De rebus fam. lib. XIII, ep. 3). Convenevole adunque, che, grato a siffatto amore, ei reputasse Arezzo in tutto come sua patria, scrivendo « *Arezzo* avria forse oggi il suo poeta ». E in ogni modo, volendosi ritenere la lezione comune, questa, come mostrammo, lascia intatto il giudizio, già dal Petrarca più volte manifestato, che debbasi a Dante la somma sede nella volgare eloquenza.

Il Codice Palatino non ha tutte le liriche dell'Alighieri, non tutti i canti del Paradiso, ci lascia assetati principalmente del chiosatore; ma nondimeno, siffatti punti il Petrarca vi ha stabilito, che, avendoci a concordare il Poema intero, noi, come al lampeggiar fra le tenebre, scorgiamo quanto fuor del cammino vanno le usate guide, quanto diverso è il termine del viaggio! Noi, arrestandoci, ascoltiamo la voce medesima del Poeta: « Oh, ineffabil Sapienza! e voi, a cui utilità e diletto io scrivo,

in quanta cechità vivete, non levando gli occhi *suso a queste cose*, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza » (Convito, III, b).

X.

Tenore di questa pubblicazione.

Essendo il nostro fine quello di presentare il Codice, colla stampa, tale quale esso è; diciamo che, meno le abbreviature, frequenti e difficili nelle chiose, del resto e la disposizione della scrittura ne'diversi componimenti, e l'ortografia, e sino, quanto è stato possibile, i segni che in questa sono adoprati; tutto abbiamo ritratto com'è nel Codice per appunto. Circa poi le chiose e le varianti, le quali, secondo accennammo, sono e a mezzo de'versi, e fra le colonne, e a margine, e in ogni dove, queste abbiamo uniformemente ridotto a piè della poesia. E in prima, conciossia che talvolta, a correggere la lezione, sien arrecate nuove parole, o indicato un diverso collocamento; e talvolta, riferita la variante, senza però adottarla, preceduta da un *vel*, o *alias*, *aliter*, non anche forse deciso a quale si avesse a dare la preferenza; nel primo caso, abbiamo seguìto essa correzione, portando in corsivo, a piè di pagina, le prime parole corrette: nel secondo caso, col medesimo *vel*, *alias*, *aliter*, originale, abbiamo arrecato, in carattere tondo, la variante. E ciò, col titolo di COSE CORRETTE E VARIANTI. Sotto il nome innanzi di CHIOSE, abbiamo allogato quello, ch'è proprio del Petrarca, e con che egli dispone in tutto, o dà luce al significato. E col nome OSSERVAZIONI poi, ciò che talvolta fu di mestiere, non già a comentare, ma solo a certificare i fatti e la verità.

I segni accennati di ortografia son questi: il punto finale; il separativo o mezzano, ciò che oggi sono i due punti; il punto con virgola sovrapposta, e questo segno non è usato che nel Poema; il punto interrogativo. Le virgole, a linee traversali: lunghe, che segnano una più lunga fermata, e anche sospensione del senso; e usate altresì nell'avere il discorso l'intrinseca forza interrogativa: mezzane, che sono le nostre virgole; e

minime in qualche caso, per più sottile distinzione: orizzontali, a divisare talune parti o nel discorso o nel verso; e quasi che in piè, a notar la parentesi. Il segno poi conosciuto dell'e congiunzione, la cui forma nel Manoscritto è come vedesi nella Tavola (VIII, 11 e 12). E l'« e » verbo, il più delle volte chiuso fra due linee traversali (/e/), e talora con una sola, o a diritta o a sinistra, e talora schietta, senza nessuna linea, pigliando il valor verbale da esso il contesto. E così alcune volte scempio l'*e* congiuntivo, invece del segno detto: e spesso anche, principalmente nel capoverso, o dopo un punto, l'*et* congiunzione. Così l'*a* e l'*o* verbo, alle volte nudi, senza alcun segno, e alle volte, siccome l'*e* verbo, o fra due linee traversali, o con una sola, a destra ovvero a sinistra.

E ora in siffatte cose, e in alcun'altra per avventura di minor conto, abbiamo fedelmente seguito il Codice; e il punto mezzano che noi dicemmo, non potendosi divisare dall'altro nella grandezza, è distinto mercè la doppia spaziatura: il punto finale accosto alla lettera, il mezzano più separato. E anche apparisce il valore di questo punto, se la parola che gli vien dopo, incominci con la minuscola, principalmente ne' Canti del Paradiso: dove, in diverso modo che nelle Liriche, quasi che sempre, la prima parola del verso non incomincia con la majuscola, se non sia nome proprio alcune volte, ovvero che la preceda un punto finale. Quanto poi alla disposizione della scrittura, anche in questo è seguíto il Codice: nelle Liriche, ogni componimento con le sue proprie stanze l'una legata all'altra, mediante le curve a margine; e i versi, l'uno seguente l'altro a modo di prosa, solo con un po'di maggiore spazio fra di loro. E la sestina *Al poco giorno*, secondo accennammo (pag. 601), e i sonetti, tali quali sono nel Manoscritto, a due colonne, co'versi in fila, il seguente allato e non sotto l'antecedente. Solo i Canti del Paradiso, che nel Codice vanno altresì a due colonne per ogni faccia, ma col seguente sotto l'antecedente, come oggi gli scriviamo; in questo, non essendo necessità, abbiamo lasciato a ogni faccia una sola delle colonne.

In somma, meno questo, e alcun'altro lieve accidente, estraneo alla sostanza de'versi e delle altre cose, noi abbiamo cercato ritrarre il Codice, ripetiamo, tale quale esso è, nella lezione, e così nel modo della scrittura.

Ma, la lezione e scrittura di questo Codice, ci presenta l'Alighieri nella sua forma, nel suo vero essere originale? Le molte correzioni, fatte in diversi tempi, le varianti arrecate, senza scegliere fra l'una e l'altra, come dicemmo; e più, qualche verso, qualche parola, che in sè mostra il segno di non raggiunta perfezione; queste cose, comunque rade, lievissime eccezioni, tuttavia ci assicurano, che il Petrarca non avea dato termine alla sua critica, al suo lavoro; e però c'impediscon di avere la poesia in ogni minima parte rassicurata. E più: l'armonia, il melodico, che qui hanno i versi dell'Alighieri, è veramente una squisitezza, e tale quale il Petrarca la fa sentire nelle sue rime; ma siamo noi certi che appunto siffatto melodioso ebbe la poesia, un mezzo secolo avanti, dall'autore? Questo dicerto sappiamo noi, e apparisce bene alla diligenza nello sceglier le varianti, che dove la lezione è nuova dalla comune, risponde sempre a quella di altri più antichi testi: il Petrarca sentiva la genuina (e chi come lui?) fra le diverse de'molti codici, non correggeva da sè niuna piccola cosa. E l'avea notato il Borghini, trovando che le bellissime varianti riscontrano con le stesse di un testo del 1337, come via via, ne'propri luoghi, riferiremo; e noi l'abbiamo riconfermato, perocchè altre non meno notabili varianti ci venne fatto di riscontrarle in antichi codici, e soprattutto nel 314 Palatino, siccome taluna volta abbiamo avvertito.

E resta l'ultima quistione: secondo le stampe, ed alcuni codici, non tutte le rime del Manoscritto sarebbero già di Dante. Poichè, come noi rassegnammo (Manoscritti, vol. I, pag. 343), la canzone « Io guardo fra l'erbette » fu stampata dopo la Bella Mano, sotto il nome di Fazio degli Uberti; e la canzone « Nel tempo che s'infiora », nelle Rime antiche del Giunti, non ha nome di autore; e le tre ballate, « Io prego voi, – Era in pensier d'amore, – Perchè io non spero », si trovano fra le rime del Cavalcanti. Onde, noi dicemmo, la quistione: il Petrarca ebbe egli siffatte rime, com'esse sono e in altri codici e nelle stampe, per cosa di altri poeti, ovvero, secondo altrove in codici differenti, o col proprio suo giudizio, ei tenne essere anche dell'Alighieri? E già, il fine di aver lui trascritto qui tali rime, per vendicare, come vedemmo, il divin Poeta, persuade ben la seconda delle due cose: che

la canzone « Io guardo », e le tre ballate surriferite, egli le avesse per rime dell'Alighieri: viemaggiormente che la canzone stampata dal Giunti come d'incerto, « Nel tempo che s'infiora », questa, come dice l'Arrivabene, nel manoscritto Vitale è sotto il nome di Dante; « e la sua maniera, egli aggiugne, pur di Dante la ci dimostra ». È vero che, fra'sonetti, uno ve n'ha di Cino « Poichè io fui Dante », e due altri « Ben so che fosti » e « L'altra notte mi venne », i quali a Dante parrebbero indirizzati: cosicchè si potrebbe dire per. avventura, che come qui, son sonetti non suoi, così fra le canzoni e ballate, potrebbe esserne alcuna di altro autore. Ma è necessario osservare, che il sonetto di Cino, necessariamente vi è riferito, siccome quello al quale risponde Dante col suo sonetto, che gli vien dopo: e così gli altri due, che potrebbero collegarsi con altri componimenti dell'Alighieri, o vero con circostanze della sua vita. La quale attinenza e relazione, non apparisce fra le ballate e canzoni di Dante, e quelle che vanno col nome di Fazio, e del Cavalcanti. Ma meglio siffatte cose saranno considerate sul luogo istesso. Dove anche sarà palese, che l'ordine con cui nel Codice sono scritti i componimenti, diverso dagli altri codici e dalle stampe, sia veramente il solo che, logico e cronologico al tempo stesso, è luce per sè medesimo a penetrare il concetto, l'ascosa dottrina dell'autore.

LIRICHE

I.

Onne chavete intellecto damore. I vuo con voi dela mia donna dire. Non perchio creda sua laude finire. Ma ragionar per isfogar la mente. I dico che pensando il suo valore Amor si dolce mi si fa sentire/ Che sio allora non perdesse[a] ardire/ Farrei[b] parlando inamorar la gente. Et io non vuo parlar si altamente/ Che divenesse per temenza vile. Ma tractero del suo stato gentile A rispecto di lei leggieramente/ Donne & dongelle[c] amorose con voi. Che non /e/ cosa di parlar con altrui[d].

(Angelo chiama il divino intellecto. & dice syre/ nel mondo si vede/ Maraviglia ne lacto che procede Dunanima che si quasu risplende. Lo ciel[e] che non ave altro defetto/ Che daver lei/ al suo signor la chiede. & ciascun sancto ne grida mercede. Sola pieta nostra parte defende/ Che parla idio che di madonna intende[f] Dilecti mei/ or sofferite in pace/ Che vostra speme sia quando mi piace. La ove[g] alcun che perderla sattende/ & che dira ne linferno/ o malnati. I vidi la speranza di beati.

Osservazioni.

[a] Antica desinenza lo e della prima persona: « io temesse ». Più sotto « io divenesse »; e altrove seguentemente. [b] Raddoppiata la consonante, e quando invece scempiata; come subito, « inamorare », a conseguir l'armonia. [c] Antica reciprocanza di suono, fra il *g* o *c*, e la *z*: dongella, per donzella. Il suono del *g* rende qui più dolce e fluente il verso. [d] Consonanza che facean gli antichi fra un suono speciale dell'*o* (voi) e quello dell'*u* (altrui). [e] Parrebbe avesse a dir cielo, per le undici sillabe: ma qui, come solevasi anticamente, la ragion del ritmo è nel tempo, l'*e* di *lo* lungo, o con pausa. [f] Nel MS. dopo « intende » non è alcun segno ortografico. Il Petrarca adopera, come sarà veduto, il punto interrogativo (?); ma qui ebbe a lasciarlo, perchè la forza interrogativa del verso, vien fuora da sè medesima. [g] Ove – ov'è. Le due vocali immedesimate, a evitare il mal suono, seguendo una terza vocale, *a*. « Laove », avversativo.

(Madonna e' disiata in sommo cielo. Or vo di sua virtu farvi sapere. Dico qual vol gentil donna parere Vada con lei/ che quando va per via Gitta nei cor villan amor un gielo Perchogni bon pensier agghiazza[b] & pere. & qual soffrisse di starla a vedere Diverria nobil cosa/ o se morria. Et quando trova alcun che degno sia Di veder lei/ quei prova sua virtute/ Che gli aven ciò che li dona salute Et si lumilia chogni offesa oblia. Anchor la[c] idio per maggior gratia dato Che non po mal finir chi la parlato.

(Dice di lei amor/ cosa mortale Comesser po si adorna & si pura. Poi la riguarda/ enfra[d] se stesso giura/ Che dio nintende di far cosa nova/ Color di perlo a quosi in forma quale Convene a donna aver non fuor misura. Ella /e quanto di ben po far natura. Per exempio di lei belta si prova/ Degli òcchi suoi como chella li mova Nescono spirti damore infiammati/ Che feron gli occhi a quel che allor la guati. Et passan si chel cor ciaschua ritrova. Voi la vedete amor pinto nel viso. Lave[e] non pote alcun mirarla fiso.

(Canzone i so che tu girai parlando Con donne assai poi chio tavro avanzata. Or tammonisco/ perchio to allevata Per figliuola damor giovene & piana. Che la ove giungi tu dichi pregando/ Insegnatime[f] gir/ chiso[g] mandata A quella di cui laude i so adornata. Et se non voli gir si come vana Non restare ove sia gento villana. Ingegnate se poi[h] desser palese/ Solo con donne o con homo[i] cortese/ Chei ti meranno[l] per la via tostana. Tu troverai amor/ con esso lei Raccomandame allui si como[m] dei.

OSSERVAZIONI.

[a] « E » verbo, senza alcun segno (pag. 645). [b] Pag. 649, c. [c] La – le ha (pag. 645). [d] Enfra – e 'o fra. L'« e », adoperata qui schietta, a notar la congiunzione: altre volte anche sole, allo stesso uso. [e] Lave – là ove: sincope necessaria al ritmo. Innanzi è « la ove »; e tale, (pag. 652 v. 2) non bisognando di sincopare. [f] Insegnatime gir – Insegnatemi darebbe un mal suono, imbattendo il suo *i* finale coll'*i* seguente di *gir*. Ed è noto poi che spesso in antico, la seconda persona plurale del verbo, avea la sua desinenza in *i*. Veggasi innanzi, il Discorso (pag. 644). [g] Chiso – che io son. *So* per *sono*, e così nel seguente verso « *so* adornata »; e spesso seguentemente, come notammo (id. pag. 609. [h] Poi-puol, caveto l'u, a cagion del suono. [i] Ordinariamente scrive *uomo*; ma qui *homo*, poichè il dittongo *uo* mal suonerebbe, incontrandosi al *con*. [l] Sciempiate le due *r* a cagione del *per*, (pag. 649). [m] Como il più delle volte, ma anche « *come* »; e la ragione è sempre nel suono.

Queste canzone poi, e le due seguenti, sono, con l'ordine istesso, le tre della Vita Nuova. E così la quarta la quinta e la sesta, anche in ordine, sono le tre del Convito.

II.

D Onna pietosa & di novella etate Adorna assai de gintelezze[a] humane, Chera lavio[b] chiamava spesso morte, Veggendo gli occhi mei pien di pietate. Et ascoltando le parole vane. Si mosse con paura a pianger forte. Et altre donne che si fuoro[c] accorte Di me, per quella che meco piangea, Fecer lei partir via[d]. Et appressarsi per farmi sentire. Qual dicea non dormire & qual dicea, perche fi te sconforte/ Allor lasciai la nova fantasia, Chiamando il nome de la donna mia.

(Era la voce mia fi dolorosa, Et rotta fi da langoscia del pianto. Chio solo intesi il nome nel mio core. Et con tutta la vista vergognosa, Chera nel viso mio giunta cotanto. Mi fece verso lei volgere amore. Elli era tale a veder mio colore, Che facea ragionar di morte altrui. De consoliam costui, Pregava luna laltra humelimente. Et dicevan sovente. Che vedestu che tu non si valore. Et quando un poco confortato fui. Io dissi donne dicerollo a voi.[e]

(Mentre pensava la mia frale vita. Et vedea il suo durar como /e leggiero. Piansemi amor nel core, ove dimora. Perche lanima mia fo[f] fi ismarrita, Che spirando diceva nel pensiero Ben converra che la mia donna mora. I presi tanto smarrimento allora. Chio chiusi gli occhi vilmente gravati. Et fuoron fi smagati Li spiriti[g] mei, che ciascun giva errando. Et poscia imaginando Di conoscenza & di verita fora, Visi di donne mapparver cruciati, Che mi dicean pur morrati morrati.

(Poi vidi cose dubbitose molte Nel vano imaginar, ovio intrai/ Et esser mi parea, non so in qual luoco. Et vedea donne andar per via disciolte/ Qual lagrimando & qual trahendo guai. Che di tristitia saettavan foco.

Osservazioni.

[a] Pag. 650. [b] Là ov'io, pag. 650., e. [c] Fuoro – furo. L'*uo* riempie, e quasi che annobilisce il suono del solo *u*. Vedi il Discorso (pag. 609). [d] Consuonanza, che fu le antico, dell'*i* coll'*e* (*via* - *piangea*), ed è cosa riconosciuta. [e] Pag. 649, d. [f] Fo – Fu. L'*o* conferisce meglio che non l'*u* a ciò che richiede il suono medesimo è spesso seguentemente. [g] Spiriti – spirti. È noto che gli antichi, pronunziando, accorciavan molte parole, che scrivevano per intero; e ciò massimamente ne'versi (Vedi, vol. I. pag. 839).

Poi mi parve vedere a poco a poco/ Turbar lo sole & apparer la stella. Et pianger elli & ella/ Cader gli augelli volando per lare[a]. Et la terra tremare. Et homo apparve scolorito & fioco/ Dicendo mi che fai? non sai novella. Morta /e/ la donna tua/ chera ſi bella.

(Levava gli occhi mei bagnati in pianti/ Et vedea che parean pioggia di manna. Gli angeli che tornavan suso in cielo. Et una nuvoletta avean davanti/ Doppo la qual gridavan tutti osanna. Et saltro avesser detto/ a voi direlo. Allor diceva amor/ piu nol te cielo/ Veni a veder nostra donna che giace/ Lo imaginar fallace. Mi condusse a veder madonna morta. Et quandio lavea scorta/ Vedea che donne la covrian dun velo. Et [1]avea seco humilita verace Che parea che dicesse i sono in pace.

(Io divenea nel dolor ſi humile. Veggendo in lei tanta humilta formata. Chio dicea morte assai dolce ti tegno. Tu dei omai esser cosa gentile/ Poi che tu sei nella mia donna stata. Et dei aver pietate & non disdegno. Vedi che ſi desideroso vegno Desser di tuoi/ chio ti somiglio in fede. Vieni chel cor ti chiede. Poi mi parea consumato ogni duolo. Et quando era solo[b]/ Dicea guardando verso lalto regno/ Beato anima bella chi ti vede. Voi mi chiamasti[c] allor vostra mercede.

III.

Li occhi dolenti per pieta del core/ Anno di lagrimar sofferto pena. Si che per vinti son rimasi omai. Ora ſi[d] voglio sfogare il dolore Che a poco a poco alla morte mi mena. Convenemi parlar trahendo guai. Et perchei mi ricorda chio parlai/ De la mia donna/ mentre che vivea/ Donne gentil voluntieri con voi. Non vuo parlare altrui[e]. Se non a cor gentil che in donna sia. Et dicero di lei piangendo poi Che se ne[f] gita [2]in ciel subitamente. Et a lasciato amor meco dolente.

Cose corrette.

[1] *avean.* [2] *nel.*

Osservazioni.

[a] Pag. 644. [b] Il verso ha il suo numero, ed è patetico, facendo pausa sul primo *E*, e facendo spiccar l'o di *quando*, senza eliderlo coll'e seguente. [c] Pag. 650, f. [d] Si - s'io. [e] Pag. 649, d. [f] Ne è.

(Ita ne beatrice in alto cielo/ Nel reame/ ove gli angeli anno pace/ Et sta con loro/ & voi donne /a/ lasciate. Non la ci tolse qualita de gielo/ Ne di calore/ como laltre face. Ma solo fu sua gran benignitate. Che luce de la sua humilitate. Passo li cieli con tanta virtute/ Che fe maravigliar leterno syre. Si che dolce desire/ Li giunse di chiamar tanta salute. Et fella di qua giuso a se venire. Perche vedea questa vita nogliosa Non era degna de ſi gentil cosa.

(Partissi de la sua bella persona Piena di gratia lanima gentile/ Et /e/ ſi gloriosa in degno loco. Chi non la piange/ quando ne ragiona/ Cor /a/ di petra ſi malvagio & vile/ Chentrar no i[a] pote spirto benigno. Non e di cor villan ſi alto ingegno[b]/ Che possa imaginar di lei alquanto. Et pero non li ven di pianger doglia. Ma ven tristitia & voglia/ De sospirar/ & di morir de pianto. & dogni consolar lanima spoglia. Chi vede nel pensiero alcuna volta/ Quale/ ella fu/ & qual ella ne tolta.

(Dannomi angoscia li sospiri forte/ Quando il pensiero nella mente grave/ Mi recha quella/ che mal cor diviso. & spesse fiate pensando alla morte/ Mi vene un disio tanto soave/ Che mi tramuta lo color nel viso. & quando il maginar mi ven ben fiso/ Giungemi tanta pena dogni parte/ Chio mi rischuoto per dolor chi sento. Et ſi fatto divento/ Che da le genti vergogna mi parte/ & poi piangendo sol nel mio lamento Chiamo beatrice/ & dico/ or sei tu morta. & mentre chio la chiamo mi conforta.

(Pianger di doglia & sospirar dangoscia/ Mi strenge il cor/ ovunque sol mi trovo. Si che nencrescerebbe a chi mudisse/ Et qual /e/ stata la mia vita/ poscia Che lanima nando nel secol novo/ Lingua non /e/ che dicer lo sapesse. Et pero donne mie piu chio volesse Non vi sapprei[c] dir ben quel chio sono. Si mi fa travagliar lacerba vita. La quale /e/ ſi invilita/ Che ogni huom par che mi dica/ i tabbandono. Veggendo la mia labbia

OSSERVAZIONI.

[a] Nel Manoscritto vedesi *noi*, e fra l'*o* e l'*i* un segnino (o,i). E non già e notare che la voce non sia pronome, ma invece a distinguere il negativo *no*, e l'avverbio locale *i*, *vi* (non vi). E anche per avventure a notare, che nella misura del verso le due vocali non fan dittongo, ma che, col dovuto tempo fra loro, forman due suoni; onde poi *spirti*, e non *spiriti*, come sarebbe mestiere, se l'« *oi* » fosse dittongo. [b] Consuonanza dell'*e* coll'*i* (benigno – ingegno) pag. 651, d.

[c] Pag. 649, b.

tramortita. Ma qual che sia la mia donna sil vede. Et io ne spero anchor da lei mercede.

(Pietosa mia canzone/ or va piangendo. & ritrova le donne & le dongelle/ A cui le tue sorelle Erano usate di portar letitia/ Et tu chei[a] figliuola de tristitia/ Vattene sconsolata a star con elle.

IV.

Oi che intendendo il terzo ciel movete. Udite ragionar/ che[b] nel mio core/ Chi[c] nol so dir altrui/ si mi par novo. El ciel che segue lo vostro valore/ Gentili creature/ che voi sete. Mi tragge ne lo stato/ ovio mi trovo. Ondel parlar della vita chio provo Par che se drizzi degnamente a voi. Pero vi prego che lo mintendate. Io vi dico del cor la novitate/ Como lanima trista piange in lui. & como un spirto contra lei favella. Che ven per raggi de la vostra stella.

(Suole esser vita de lo cor dolente/ Un soave pensier/ che se ne gia/ Spesse fiate a pie del nostro syre Ove una donna gloriar vedea/ Di cui parlava[d] me si dolcemente/ Che lanima dicea i men vo gire. Ora apparisse[e] chi lo fa fuggire/ & signoreggia me di tal virtute/ Chel cor ne trema/ che di fuor appare. Questi mi face madonna guardare. & dice chi veder vol la salute/ Faccia che gli occhi desta donna miri. Sed ei non teme angoscia de sospiri.

(Trova contrario tal che lo distrugge/ lumil piensero[f]/ che parlar mi sole/ Dun angela, chin cielo /e/ coronata/ Lanima piange/ si chancor lin dole. & dice o lassa me/ come si fugge/ Questo pietoso che ma consolata/ De gli occhi mei dice questa affannata/ Qual ora fu/ che tal donna le vide. Perche non credeano a me di lei/ Chi dicea ben/ ne gli occhi di costei/

Osservazioni.

[a] Chei = ch'ei. *Ei*, seconda persone (*es*, lat.) invece di « *sei* »: sono, *ei*, e' [b] Che = ch'è. [c] Ch'io. [d] Parlav' a me. [e] Apparisse = apparisce. Il suono del *c* poco o punto schiacciato, l'*s* dolce. E anche seguentemente. [f] Il Petrarca scrive nelle soe rime *pensiero* e *pensero*, come abbiamo notato innanzi (pag. 608). Sopra è « pensiero », e qui « piensero »; evidentemente perchè la introduzione dell'*i*, a modificare il suono dell'*e*, conferisce in questo diverso modo all'armonia, ne'due differenti luoghi.

Dee star collui[a] che le mie pari uccide. Et non mi valse, chio ne fosse[b] accorta. Che non mirasser, talchio ne son morta.

(Tu non sei morta, ma se ismarrita, Anima nostra, che ſi ti lamenti/ Dice uno spiritel damor gentile. Che quella bella donna che tu senti, A/ transmutato in tanto la tua vita, Chenai paura, . ſi se fatta vile. Mira quantella /e/ pietosa & humile, Cortese & saggia ne la sua grandezza. & pensa di chiamarla donna omai. Che se tu non tinganni, tu vedrai, De ſi novi miracoli adornezza, Che tu dirai amor signor verace, Ecco lancilla tua. fa che ti piace.

(Canzone i so chedei saranno radi Collor[c] che tua ragione intendan bene. Tanto la parli faticosa & forte. Onde se per ventura egli addivene, Che tu dinanzi da persone vadi, Che non ti paian dessa ben accorte. Allor ti prego, che ti riconforte, Dicendo lor, diletta mia novella, Tenete mente almen comio son bella.

V.

Mor che ne la mente mi ragiona De la mia donna disiosamente. Move cose di lei meco sovente.. Che lintellecto sovresse desvia. Lo suo parlar ſi dolcemente sona, Che lanima chascolta & che lo sente Dice, ome lassa, chi[d] non son possente, De dir quel chodo de la donna mia. Et certo mi conven lasciare in pria Si[e] vuo contar di quel chodo di lei, Cio che lo mio intellecto non comprende. Et di quel che sintende, Gran parte, perche dirlo non potrei. Pero se le mie rime avran defecto, Chintraron nella loda di costei De cio se biasmi il debole intellecto, El parlar nostro, che non /a/ valore, De ritrar tutto cio, che parla amore.

(Non vede il sol che tutto il mondo gira, Cosa tanto gentil, quanto in quellora, Che luce ne la parte ove dimora La donna, de cui dire amor mi face. Ogni intellecto di la su la mira. Et quella gente che qui sinnamora,

Osservazioni.

[a] Colui, pag. 649, b. [b] Id., e. [c] Raddoppiamento anche qui della consonante: coloro. [d] ch'io. [e] Si - s'io.

Nei lor pensieri [1]la ttroverano anchora[a]/ Quando amor fa sentir de la sua pace. [2]Suo esser tanto a quel che gliel da piace/ Che [3]sempre infonde in lei la soa virtute. Oltra il dimando de nostra natura. La sua anima pura/ Che riceve da lei [4]tanta salute/ La manifesta in [5]que chella conduce/ Che sue bellezze[b] son cose vedute Che gli occhi di collor/ dovella luce/ Ne mandan messi al cor pien de disiri/ Che prendon aere & diventan sospiri.

(Cose appariscon nelo suo aspecto/ Che mostran del piacer di paradiso/ Dico ne gli occhi & nel suo dolce riso: Che le vi recha amor/ como a suo loco. Elle soverchian lo nostro intellecto/ Come raggio di sole un frale viso. Et perchio nolli posso mirar fiso/ Mi conven contentar di dirne poco. Sua belta piove fiammelle di fuoco/ [c]Animate dun spirto gentile/ Che[d] creatore dogni pensier bono. Et rompon come [6]tono/ Linnati vitii che fanno altrui vile. Pero qual donna sente sua beltate/ Biasmar per non parer queta & humile/ Miri costei/ che exempio /e/ dumiltate. Questa /e/ collei/ che humilia ogni perverso. Costei penso che mosse luniverso.

(In lei discende la virtu divina. Si como face in angelo chel vede. E qual donna gentil questo non crede [7]Vada con lei/ & miri gli atti suoi. Quivi dovella parla si dechina Un spirto [8]damor che recha fede/ Como lalto valor/ chella possede. E[e] oltre quel che si convene a noi. Gli atti soavi chella mostra altrui Vanno chiamando amor ciaschuno a prova/ In quella

COSE CORRETTE.

[1] *Latrovano.* [2] *Il* suo esser tanto a quel che *len* da. [3] *fonde sempre.* [4] *questa.* [5] *quel che la.* [6] *trono.* [7] *parli.* [8] *da ciel.*

OSSERVAZIONI.

[a] Corretto il verso, suona: « Ne'lor pensier la ttroverano ancora ». Scempiate le due *n*, in fine del verbo, per evitare il concorso di una terza *n*, in ancora; e così rafforzato invece il suono in principio, raddoppiando la *t*. [b] Che sue bellezze son cose veduta - Il verso è scritto, « Che ĩ (in) sue bellezze son cose vedute », e sotto l'*i* è un punto, solito segno di avervi la lettera a scancellare. Così e un tratto parrebbe lasciato il verso senza seguitar la correzione; però che il verso dopo sembra incominci col *che* relativo, privo di antecedente. Ma *sono* può andar riferito a *bellezze*, significando che cosa esse sieno, in che consistano: le bellezze son *cose vedute*. E il seguente verso: « *In modo tale* (che) gli occhi. [c] La misura del verso vien dolce e melodiosa, allungando il tempo alla prima *A* di *animate*. [d] Cha - ch'a'. [e] È.

voce che lo fa sentire/ di[1] costei ſi po dire Gentile[a] in donna cio che in lei ſi trova/ & bello /e/ tanto quanto lei somiglia/ & posse[b] dir/ chel suo aspecto giova A consentir cio che par maraviglia/ Onde la nostra fede /e/ aiutata/[2] Pero fu tal da leterno ordinata.

Canzone [c]e par che tu parli contraro Al dir duna sorella che tu ai/ Che questa donna/ che tanto humil fai [d]Quella la chiama fiera & disdegnosa. Dico chel[3] ciel sempre /e/ lucente & chiaro. & quanto in se/ non ſi turba giamai. Ma li nostri occhi per [e]cagione assai Chiaman la stella talor tenebrosa/ Coſi quandella la chiama orgogliosa Non conſidera lei segondo[f] il vero. Ma pur segondo quel che li parea/ Che lanima temea/ Et teme anchora/ ſi che mi par fiero. Quandunque io venga in dovella[4] mi senta. Coſi ti scusa/ se ti fa mistiero. & quando puoi[5]/ allei ti rappresenta/ & di/ madonna selli ve a grato/ Io parlero di voi in ogni lato.

VI.

1 E dolci rime damor/ chio solea Cercar nei mei pensieri/ Conven chio lassi/ non perchio non speri Ad esse[6] ritornare. Ma perche gli atti disdegnosi & fieri/ Che ne la donna mia sono appariti Manno chiusa la via/ De lonesto parlare. & [g]puoi che tempo mi par daspectare/ diporro giu lo mio soave stile/ Chio /o/ tenuto nel tractar damore/ & diro del

Cose corrette.

[1] *diron.* [2] aiutata. pero – [3] *che il.* [4] *Quantunque veggio lavella.* [5] *poi.* [6] *adesse.*

Osservazioni.

[a] Gentile – gentil è. [b] Possa – si può. [c] e – ei. [d] *Quella.* È la ballata qui XXIV. Ballata composta da Dante prima che la presente, come dice egli medesimo nel Convito (III, 9); ma che pertanto si vede allogata dopo, per due manifeste ragioni. L'una, che, messa innanzi, avrebbe turbato l'ordine fra le canzoni che son della Vita Nuova, e quelle che, seguentemente, legate insieme, fanno il Convito. L'altra ragione è poi, che qui vanno distintamente, le canzoni in principio, in seguito le ballate, e infine i sonetti: ed è appunto fra le altre ballate, *quella* accennata sopra nella Canzone. Aggiungasi, che la *fierezza* e il *disdegno* non appartengono solo al tempo anteriore a questo componimento; poichè nella Canzone qui VI di nuovo *son appariti* gli atti *disdegnosi* e *feri* nella sua donna (St. I); e così nella XVI, e altrove. Era le allegoria, un continuo avvicendare, di pace e di pene. [e] cagione – cagioni. Antica desinenza in *e* al plurale. [f] segondo – secondo: reciprocanza del *g* col c, a conseguir l'armonia. [g] – poi –, e talvolta anche in seguito. Notammo *puoi* invece di *poi* (pag. 650, b).

valore/ Per lo qual veramente huomo e[1] gentile/ Con rima aspra & sottile/ Riprovando il giudicio falso & vile/ Di quei che voglion che di gentilezza Sia principio richezza. & comminciando chiamo quel signore/ Che in la mia donna ne gliocchi dimora/ Per chella di se stessa finnamora.

(Tale [a]impero/ che gentilezza volse Segondo il suo parere/ Che fosse anticha possession davere. Con reggimenti belli/ & altri fu di piu lieve sapere/ Che tal detto rivolse/ & lultima particola ne tolse Che non lavea forsi elli/ Dirietro[2] da costor[3] van tutti quelli/ Che fan gentile per ischiatta altrui Che lungamente in gran richezza e stata. & e/ tanto durata/ La cosi falsa opinion tra noi Che luom chiama collui/ Homo gentil/ che po dire i fui Nepote o figlio di cotal valente. Ben che sia da niente. Ma vilissimo [b]sembia a chi il ver guarda/ Chavea scorto il camino/ & poscia lerra. & toccha a tal che morto va per terra.

(Chi [c]diffinisse/ homo /e/ legno animato/ Prima dice non vero. & doppo il falso parla non intiero. Ma piu forse non vede. Similimente fu chi tenne impero/ In diffinire errato. Che prima pone[4] il falso/ & daltro lato/ Con defecto procede/ Che le divitie/ si como si crede/ Non posson gintelezza dar/ ne torre Pero[5] che [d]vili son da lor natura/ Poi chi[6] pinge figura/ Se non po esser lei/ non la po porre[7] Ne la diritta torre Fa piegar rivo che di lungi corre/ Et[8] che sian vili appare & imperfecte. Che quantunque collecte/ Non posson quetar/ ma dan piu cura/ Onde lanimo che /e/ dritto & verace/ Per lor discorrimento non si sface.

(Ne voglion che vil huom gentil divegna. Ne da vil padre[9] scenda Nation che per gentil giamai sintenda. Questo /e/ da lor confesso/ Onde la lor ragion par che soffenda/ In tanto quanto assegna/ Che tempo & gintelezza si convengna/ Diffiniendo con esso/ & anchor[10] segue di cio chinnanzi o messo/ Che siam[11] tutti gentili over villani/ O che non fosse ad huom cominciamento. Ma cio io non consento. Ne dellino altresi se

COSE CORRETTE

[1] *è huom gentile.* [2] Il primo *r* è rifatto da un *e*. [3] *costui* [4] *pose.* [5] *A quei.* [6] *che.* [7] Nel MS. qui finisce la riga, e non vi è segno ortografico, ma una crocetta. [8] *che.* [9] L'*et* sopraggiunte. [10] *anche.* [11] *sian.*

OSSERVAZIONI.

[a] – imperò – fu imperadore. [b] sembra. [c] – diffinisce –, pag. 654, d. [d] Secondo la prima lezione, *vili* son gli uomini; secondo la correzione, *vili* son le ricchezze. E questo solo conviene con la dottrina dell'autore; e col verso seguente « Et che sien *vili* appare e imperfecte ».

son cristiani. Perche [a]ad inellecti sani E manifesto [b]illor dir esser vani/ Et io cofi per falsi li riprovo. Et da lor mi rimovo/ Et dicer voglio omai/ fi comio sento/ Che cosa /e/ gentilezza/ & da che vene. Et diro i segni che gentile huomo tene.

(Dico chogni virtu principalmente Vien da una radice/ Virtute dico[1] che fa luom felice In sua operatione. Questo /e/ segondo che lethica dice/ Un habito eligente/ Il qual dimora in mezzo solamente. Et tai parole pone. [c]Dico che nobilitate in sua ragione Importa sempre ben del suo subiecto/ Como viltate importa sempre male. Et virtute cotale/ Da sempre altrui di se buono intellecto/ Perche in medesmo detto Convengnono ambedui[2]/ [d]chen dun effecto. Dunque conven che luna Vegna da laltra/ o dun terzo ciaschuna. Ma se luna val cio che laltra vale. Et ancor piu/ di lei verra piu tosto/ Cio chio ho detto. & [3]qui sia presupposto.

(E gentilezza dovunqua /e/ virtute. Ma non virtu dove ella. Si como il cielo/ dovunque /e/ la stella. Ma cio non [e]e converso. Et noi in donne & in eta novella Vedem questa salute/ In quanto vergognose son tenute/ Che da virtu diverso/ Dunque verra come dal nero il perso/ Ciascheduna[4] virtute da costei O ver dal[5] gener lor chio misi avanti. Pero nessun si vanti. Dicendo per ischiatta i son collei/ Che[6] ei son quasi dei/ Quei chan[7] tal gratia fuor di tutti i rei/ Che solo idio allanima la dona. Che vede in sua persona. Perfectamente star/ fi chad alquanti [f]/Chel [8]seme de felicita/ fi accosta/ Messo[9] da Dio nellanima ben posta.

VARIANTI E COSE CORRETTE.

[1] Vel, virtu intendo. [2] *ambedue.* [3] qui, *sia per suo opposto.* [4] *ciascuna.* [5] *il.* [6] *ched.* [7] *que catal.* [8] aliter, che in seme sia. [9] *messa.*

CHIOSE.

* Scilicet, bonis et intelligentibus.

OSSERVAZIONI.

[a] Ad – e, nella pronunzia, pag. 651, f. [b] I llor, loro – addoppiata la *l.* [c] « Dico che » da pronunziare « dic'che », ad avere il numero. E l'accorciamento piuttosto qui, che in « nobilitate », che fosse a pronunziar « nobiltate »: perchè « nobilitate » fa il verso più maestoso e sonoro. Vedi sopra – e. [d] chen – ch'en – *Enno* per *sono*, terza persona plurale. [e] *E converso*, latinismo. Dovunque è virtù è gentilezza, e non per l'opposto. [f] Ch'è.

(Lanima chui adorna esta bontate Nolla fi tiene ascosa/ Che dal principio chal corpo si sposa La mostra infin la morte. Ubidente/ soave/ & vergognosa. E ne la prima etade [a]/ /E/ sua persona acconcia[1] de beltate/ Colle sue parti accorte/ En giovenezza temperata & forte/ Piena damore & di cortesi lode. Et solo in lialta far fi deletta/ Et ne la sua senecta/ Prudente & giusta larghezza se node. [a]En se medesma gode/ Dudire & ragionar de laltrui prode. Poi ne la quarta parte della vita/ A Dio se rimarita. Contempiando la fine/ che laspetta. Et benedice li tempi passati Vedete omai quanti son glingannati.

(Contra gli erranti mia canzone[2]/ andrai. & quando tu sarrai/ In loco[3] dove sia la donna nostra. Nolli tenere il tuo mistier coverto[4]. Tu li puoi dir per certo. I vo parlando de lamica[b] vostra.

VII.

A Mor che movi tua virtù dal cielo/ Como il sol lo splendore/ Che piu sapprende la lo suo valore/ Dove piu nobilta suo raggio trova. & comel fuga oscuritate. & gielo/ Cosi alto signore/ Tu cacci la viltate altrui del core/ Ne ira contra te fa lunga prova. Da te conven che ciascun ben si mova/ Per lo qual si travaglia/ el mondo tutto/ Senza te /e/ destructo/ Quanto avemo in potenza di ben fare. Como pintura in tenebrosa parte/ Che non si po mostrare/ Ne dar dilecto di color ne darte.

COSE CORRETTE.

[1] Vel, adorna. [2] *tu te ne*, in luogo di « canzone ». [3] *parte.* [4] *coperto.*

CHIOSE.

[a] Cum adolescit. — Pueritia, Iuventus, Senectus, Senium.

OSSERVAZIONI.

[a] E 'n, e in. [b] La *felicità attiva*, di cui parla questa canzone, *amica*, indivisibile dalla *felicità contemplativa*. La canzone che segue si lega con la presente, ricerca il principio « di questa nobiltale che avem quaggiuso » (St. IV). Principio, ch'è nello stesso divino Amore, da cui procede qualunque altro bene.

(Ferime ne lo cor sempre tua luce/ Come raggio in la stella/ Poi che lanima mia fo fatta ancella De la tua podesta primieramente. Onde a vita un disio che mi conduce/ Con sua dolce favella. In rimirar ciascuna cosa bella/ Con più delecto/ quanto /e/ piu piacente. Per questo mio guardar [a]me nella mente/ Un giovane intrata/ che ma preso/ & alli un foco acceso/ Come acqua per chiarezza fiamma accende/ Perche nel suo veder li raggi tuoi/ Colli quai mi risplende Salliron tutti su negli occhi suoi.

(Quanto /e/ ne lesser suo bella/ & gentile Negli atti/ & amorosa/ Tanto limaginar/ che non si posa Ladorna ne la mente/ ovio la porto/ Non che da se medesmo sia sottile A cosi alta cosa Ma dalli tua virtu di quel/ che [b]losa/ Oltre il poder che natura ci a porto. & sua belta/ del tuo valor conforto/ In quanto giudicar si pote effecto/ Sopra degno subiecto/ In guisa che[c] del Sol segno di fuoco. Lo quale allui non da ne tol virtude. Ma fallo in alto luoco/ Ne leffecto parer de piu salute *.

(Dunque fignor de fi gentil natura/ Che questa nobiltate/ Chaven[d] qua giuso & tuttaltra bontate/ Leva principio da la tua altezza. Guarda la vita mia/ quantella /e/ dura. E prendine pietate. Chel tuo ardor per la costei bontate/ Mi fa nel cor aver troppa gravezza. Falli sentir amor persua dolcezza Il gran disio/ chio o/ di veder lei. Non soffrir che costei/ Per giovenezza mi conduca a morte/ Che non saccorge anchor/ comella piace/ Ne comio lamo forte. Ne che negli occhi porti la mia pace.

(Honor ti sarra grande/ se maiuti. Et a me ricchо dono/ Tanto quanto conoscho ben chio sono Lavio non posso defender mia vita/ Che li spirti mei son combattuti/ Da tal chio non ragiono Se per tua volunta non an perdono/ Che possan guari star sanza finita. & anchor tua

Chiosa.

* id. auctior.

Osservazioni.

[a] M'è. [b] che losa – ch'el (egli) osa. Scritto in questa maniera, acciocchè il suono dell'l non resti addossato all'e, raddoppiando in mala maniera l'*el* di « quel », che precede: « quel ch'el ». [c] Fra il *che* e il *del*, intercede alcun poco spazio, tanto da non poterci dar facoltà di leggere « ched è 'l » cioè: *che è il sole* segno di fuoco, come si legge comunemente. [d] aven – avemo, abbiamo.

potentia fia sentita/ Di questa bella donna che ne degna/ Che par che si sconvegna/ Non darli dogni ben gran compagnia. Como quella che fu al mondo nata/ Per aver signoria/ Sopra la mente dogni huom/ che la guata.

VIII.

Sento fi damor la gran possanza/ Chi non posso durare Lungamente a soffrire/ ondio mi doglio[a] Pero chel suo valor fi pur avanza/ El mio sento manchare/ Si chio son meno anchora/ chi non soglio. Non dico chamor faccia piu chio voglio/ Che sei facesse quanto il voler chiede/ Quella virtu che natura mi diede/ Nol sofferria/ pero chelle finita. Ma questo /e quello/ ondio prendo cordoglio. Che alla voglia il poder non terra fede/ Et se di buon voler nasce mercede/ I la dimando per aver piu vita/ Dagli occhi che da lor bello splendore Portan conforto/ ovunque io sento amore.

(Intrano i raggi di questi occhi belli/ Nei mei inamorati/ & portan dolce/ ovunque i sento amaro. E fannovil camin/ fi como quelli/ Che gia vi son passati/ & sanno il luoco lave amor lasciaro Quando per gli occhi mei dentro il menaro/ Per che merce volgendosi a me fanno. & dicoli chei son procaci andando/ Celandosi da me' [b]poi tanto lamo/ Che sol per lei servir mi tegno caro. Ei mei pensier che pur damor si fanno/ Como allor segno al suo servigio vanno/ Per chio laddoperar fi forte bramo/ Che/ [c]sil[2] credesse far fuggendo lei/ Lieve sarria/ ma so chio ne morrei.

(Ben /e/ verace amor quel che ma preso/ Et ben mi stringe forte/ Quandio farrei quel chio dico per lui. Che nullo amore /e/ di cotanto

Cose corrette.

[1] *mei.* [2] *sio.*

Osservazioni.

[a] Nel MS. qui non è alcun segno ortografico. E vedesi, come innanzi abbiamo avvertito, che talvolta son tralasciati siffatti segni, quando il senso risulti evidente per sè medesimo dal contesto. E in ispecie il punto vedesi tralasciato, se avrebbe a cadere, siccome qui, in fine di riga. [b] poi — però che. [c] Se il credessi, pag. 649.

peso. Quanto quel che la morte/ Face piacer per ben servire altrui[a] & io in tal voler fermato fui/ Si tosto/ como il gran difio chi sento/ Fu nato per virtu del piacimento Che nel viso dogni belta saccoglie. Io son servente/ & quando i penso a chui/ Qual chella fia/ di tutto son contento. Che luom po ben servir contra talento. Et se merce giovenezza mi toglie/ I spero tempo/ che piu ragion prenda/ Pur che la vita tanto se diffenda.

(Quandio penso un difio gentil che /e/ nato/ Del gran difio chio porto/ Che a ben far tira tutto il mio podere. Parme esser da merce oltra[1] pagato/ Et anche piu cha torto/ Mi par de servitor nome tenere/ Cofi dinanzi agli occhi del parere[2] Si fa il servir merce daltrui bontate. Ma poi chi mi ristrengo a veritate/ Conven che tal difio servigio conti/ Pero che fio procaccio di valere[3] Non penso tanto a mia proprietate/ Quanto a collei che ma in sua podestate/ Chel fo perche sua cosa in pregio monti. Et i son tutto suo/ & cofi mi tegno/ Chamor di tanto honor ma fatto degno.

(Altro chamor non mi potea far tale/ Chio fosse degnamente/ Cosa di quella/ che non finnamora Ma stassi come donna/ a chui non cale/ De lamorosa mente/ Che senza lei non po passare un ora. I no la viddi alcuna volta anchora/ Chio non trovasse in lei nova bellezza/ Ondamor cresce in me la sua grandezza/ Tanto quanto il piacer novo sagiugne. Ondel aven che tanto fo dimora In uno stato/ & tanto amor mavezza/ Con un martiro/ & con una dolcezza. Quanto e quel tempo/ che spesso mi [b]punge/ Che dura dachio perdo la sua vista/ Infino al tempo/ chella se racquista.

(Canzon mia bella/ se tu mi somigli/ Tu non sarrai sdegnosa/ Tanto/ quanto alla tua bonta savene. Pero ti prego/ che tu tassottigli/ Dolce mia amorosa/ In prender modo & via che tu stia bene. Se cavallier tinvita o te ritene/ In prima che nel suo piacer ti metta/ Ispia/ se farlo

Cose corrette e Varianti.

[1] *parme da morte esser oltre.* [2] Vel, piacere. [3] *volere.*

Osservazioni.

[a] pag. 662, a. [b] Parrebbe fosse qui sbaglio, che dovesse dir « *pugne* », a rimar con « aggiu*gne* » ch'è sopra. Ma noi crediamo avere il Petrarca pensatamente cercato il suono, più che la rima: e lasciando su « agiu*gne* », però che quivi è di un effetto migliore che non a aggiunge ».

puoi[a] de la sua setta, Se vuoi saper qual /e/ la sua persona/ Chel bón col bon sempre carriera tene. Ondelli aven che spesso altri si getta, In compagnia che non /e/ chi[1] disdetta, Di bona fama chaltri di lui sona/ Coi rei non stare ne da ingegno ne darte/ Che non fu mai valor tener lor parte.

(Canzone a tre men rei di nostra terra, Tu nanderai pria che vadi altrove. I dui saluta. el terzo vo che prove Di trarlo fuor di mala setta in pria. Dilli chel buon huom vuol perder guerra Prima che coi malvagi vincer prove. Dilli che /e/[2] folle chi non si rimove Per [b]temenza[3] di vergogna da follia/ Che quelli[4] teme cha[5] del mal paura, Perche fuggendo lun laltro il sicura.[c]

IX.

Ofi nel mio parlar voglio esser aspro, Como negli atti questa bella petra, La quale ognora impetra, Maggior durezza, & più natura cruda. Et veste sua persona dun diaspro/ Tal che per lei & perchella sarretra, Non esce di faretra, Saetta che giamai [d]laccolga ignuda. Et ella ancide, & non val chuom si chiuda. Ne si [e]dalungi da colpi mortali. Che como avessero ali, Giungono altrui & spezzan ciaschunarme/ Si chio non so, ne posso da lei aitarme.

(Non trovo schudo, chella non mi spezzi, Ne luoco che dal suo viso masconda,[6] Che como fior di fronda, Cosi de la mia mente tien la cima/

VARIANTI E COSE CORRETTE.

[1] Vel, lor. [2] *che folle.* [3] teme. [4] *quella.* [5] *che.* [6] nasconda. Che –

OSSERVAZIONI.

[a] Qui cadrebbe una virgola, a meglio determinare il senso: « se farlo puoi, ispia della sua setta ».
[b] Quando avesse dovuto correr « temenza », avrebbe a scorciar d'una sillaba nella pronunzia.
[c] – Questa seconda chiusa, fu ella aggiunta dall'Alighieri alla prima, appropiando la sua Canzone specialmente a'*tre men rei*, come sono accennati? Ovvero che, essendo questa la prima la sola chiusa della Canzone, per intendere solamente ai tre detti, nel renderla poi generale, la surrogasse quella ch'è scritta innanzi? Poichè in amendue è la dottrina medesima: generale, e particolare.
[d] – la ccolga – colga, raddoppiato il c. [e] – dalungi – verbo: dilunghi. La proposizione da invece che di, a interrompere i troppo i.

Cotanto del mio mal par che se prezzi/ Quanto legno di mar che non leva onda. El peso che maffonda /E/ tal che nol potrebbe adeguar rima. Ai angosciosa & despietata lima/ Che sordamente la mia vita scemi/ Perche non ti ritemi/ Si de rodermi il core a scorza a scorza/ Comio direi altrui che ti da forza.

(Che piu mi trema il cor qualora i penso/ Di lei. in parte/ ovella gli occhi induca. Per tema/ non traluca Lo mio pensier di fuor/ ſi che ſi scovra/ Chio non ſo de la morte/ chogni senso Colli denti damor gia mi manduca. Cio /e/ chel pensier bruca La lor virtu/ ſi che nallenta lovra. Ei ma percosso in terra. & stammi sovra/ Con quella spada/ ondelli uccise dido/ Amore/ a chui i grido. Merce chiamando/ & umilmente il prego. Et ei dogni merce par messo al nego.

(Egli alza ad ora ad or la mano & sſida/ La debole mia vita esto perverso/ Et disteso a riverso/ Mi tene in terra ad ogni guizzo stanco. Allor mi surgon nella mente strida/ El sangue che per le vene /e disperso/ Correndo corre verso Il cor chel chiama/ ondio rimango bianco. Ello mi fere sotto il lato manco. Si forte chel dolor nel cor rimbalza. Allor dico/ segli alza Unaltra volta/ morte mavra chiuso Anzi chel colpo sia disceso giuso.

(Coſſi vedessio allei fender per mezzo Il cor a quel crudele chel mio squatra. Poi non mi sarebbe atra La morte/ ovio per sue bellezze corro. Ma tanto da nel sol/ quanto nel rezzo/ Questa scherana/ homicidiale & latra. Oime che non latra/ Per me. comio per lei nel caldo borro. Che tosto gridarei/ i vi soccorro. E farel voluntier/ ſi como quelli/ Che nei biondi capelli/ Chamor per consumarmi increspa & dora/ Metterei mano/ & piacerelli allora.

(Sio [a]avesse le belle [b]trezze prese/ Che son fatte per me schudiscio & ferza/ [c]Pigliandoli anzi terza/ Con esse passerei vespero & squille. Et non sarrei pietoso ne cortese. Anzi farrei como orso/ quando scherza. Et samor mena sferza/ I mi vendicarei de piu de mille. Anchor ne gli occhi/ ondescon le faville/ Che minfiamman lo cor chio porto anciso. Guardarei

Osservazioni.

[a] pag. 649, a. [b] ...ul., c. [c] Il pronome *li*, usato già al femminile: pigliandole.

presso & fiso/ Per vendicare il fuggir/ che mi face/ Et poi li renderei con amor pace.

(Canzon mia/ vanne ritto a quella donna/ Che ma ferito & morto/ & che minvola/ Quello ondio o piu gola. Et dalli per lo cor duna saetta/ Che bello honor sacquista in far vendetta.

X.

L mincresce di me si duramente[1]/ Chaltrettanto di doglia/ Mi recha la pieta quanto il martiro. Lasso pero che dolorosamente Sento contra mia voglia Raccoglier laer del sezzao sospiro/ Entro nel cor chei belli occhi feriro/ Quando laperse amor colla sua mano/ Per conducermi al punto/ che mi [a]sfazza. Oime quanto piano Soavi & queti inver me si levaro/ Quandelli incominciaro/ La morte mia/ che tanto mi dispiace. Dicendo illume nostro porta pace.

(Noi darem pace al cor/ a voi dilecto/ Dicendo agliocchi mei/ Quei de bella donna alcuna volta. Ma poi che [b]sappon di loro intellecto/ Che per forza di lei/ Mera la mente mia gia tutta tolta/ Collinsegne damore dieder volta. Si che la lor victoriosa vista/ Poi non si vide solo una fiata. Onde /e/ rimasa trista/ Lanima mia/ che nattende conforto. & ora quasi morto Vede lo chore a chui era sposata/ & partir li convene innamorata.

([c]Inamorata se ne va piangendo Fore di questa vita/ La sconsolata/ che la caccia amore. Ella si move quinci si dolendo/ Chanzi la sua partita/ Lascolta con pietate il suo fattore. & ristretta [d]se in mezzo[2] del core Con quella vita/ che /e/ rimasa spenta/ [e]Solo quel punto chella

VARIANTI.

[1] vel, malamente. [2] vel, entrol.

OSSERVAZIONI.

[a] Pag. 649, c. [b] sappon = seppono. [c] Qui inamorata « con una n, facendo seguito a « innamorata » del verso innanzi, con due n. [d] s'è. [e] « È rimasa spenta », mancan gli alti vitali; la vita, ristretta nel cuore, è già a quell'ultimo punto, *solo quel punto* (avanza), oltre il quale abbandona del tutto l'uomo, *sen va via*.

sen va via. Et ivi si lamenta, Damor che fuor desto mondo la caccia/ & spesse volte abbraccia Li spiriti che piangon tuttavia, Pero che perdon la lor compagnia.

([a]Limagine de questa donna siede Su nella mente anchora, Ove la pose quel che [b]fo sua guida. & non lincresce del mal chella vede. Anzi [c]ve piu bella ora, Che mai, & piu lieta par che rida. Chalza gli occhi homicidiali, & grida, Verso collei[1] che piange il suo partire/ Vatten misera [d]fuori, vattene omai[2]/ Questo e il grido el disire, Che mi combatte si come ello suole[3]. Avegna che men dole. Pero chel mio sentire /e/ meno assai. Et e piu presso al terminar di guai.

(Il giorno che costei nel mondo venne, Segondo che si trova, Nel libro de la mente che vien meno. La vita mia parvola sostenne Una passion nova, Tal chio rimasi di paura pieno. Che a tutte mie virtu fo posto un freno, Subitamente. si chio caddi in terra, Per una luce che nel cor percosse/ Et sel libro non erra, [e]Lo spirto maggior tremo si forte, Che parve ben che morte, Per lui in questo mondo giunta fosse. & or nencresce a quei che questo mosse.

(Quando mapparve poi la gran beltate, Che si mi fa dolere, Donne gentili, a chui io o parlato. Quella virtu che a piu nobilitate Mirando nel piacere, Saccorse ben, chel suo male era nato. & [f]connobbe il disio, chera creato Per lo mirare intento chella fece. Si che piangendo disse allaltre poi/ Qui giungera invece Duna chio vidi la bella figura, Che gia mi fa paura, Che sera donna sopra tutte noi. Tosto che fia piacer de gli occhi suoi.

(Io o parlato a voi giovani donne, Chavete gli occhi di bellezza[4] ornati, & la mente damor vinta & pensosa. Perche raccomandati Ve sian li

COSE CORRETTE.

[1] *collui.* [2] *Via misero vatten de fuora omai.* [3] *sole.* [4] *bellezze.*

OSSERVAZIONI.

[a] Questa stanza, nel MS. è ultima, avanti la chiusa; ma, col segno di due trallini, vedesi richiamata qui da esso il Petrarca. [b] fo – fu, pag. 651, f. [c] ve – vie, sincopato l'*i*, a evitare l'incontro di due dittonghi: *vie – più.* [d] fuori, nella pronuncia è *fuor.* [e] La pausa sull'*o* di *lo.* [f] L'n addoppiata, rinforza qui il suono del verso, dopo l'antecedente, che termina lieve e spezzato.

detti mei ovunque sono. Che innanzi a voi perdono/ La morte mia/ a questa bella cosa/ Che men a colpa/ & mai non fo pietosa.

[a]XI.

P Oscia che amor del tutto ma lasciato/ Non per mio grato/ Che stato non avea tanto gioioso. Ma pero che pietoso Fo tanto del mio core/ Che non sofferse dascoltar suo pianto. I cantero cosi disamorato/ Contra il peccato/ [b]Che nato in noi di chiamare a ritroso/ Tal [c]che vile & noioso/ Con nome di valore/ Cio /e/ dc leggiadria/ che /e bella tanto/ Che fa degno di manto/ Imperial collui dovella regna/ Ella /e verace insegna/ La qual dimostra/ u la virtu dimora. Perchio son certo/ se ben la defendo Nel dir/ comio la intendo/ Che amor di se mi fara[1] gratia anchora.

Sono chi per gittar via loro avere/ Credon capere/ Valere cola/ dove gli boni[2] stanno/ Che doppo morte fanno/ Riparo ne la mente A quei cotanto/ channo conoscenza/ Ma lor messione ai buon non po piacere/ Perchel[3] tenere/ Savere fora/ & fuggeriano il danno/ Che saggiunge allinganno/ Di loro & de la gente Channo falso giudicio in lor sentenza. Qual non dirra fallenza/ Divorar cibo/ & a luxuria intendere/ Ornarsi como vendere Si volesse[4] al mercato di non saggi/ Chel savio[5] non pregia

Cose corrette.

[1] *fa*. [2] Queste parole « *capere – Valere cola dove gli boni* », nel Cod. veggonsi scritte in correzione di altre parole raschiate in tutto. [3] *perchè* tenere. [4] « volasse » è scritto su raschiatura. [5] « savio », id.

Osservazioni.

[a] La sesta canzone è a stabilire la nobiltà dell'umana specie. Finallore il Poeta, allegoricamente, ha cantato la vita intellettuale o contemplativa; ed egli passa all'attiva, proponendosi nondimeno di ritornare al primo soggetto (st. 1). La nobiltà non è cosa diversa dalla virtù: questo il nuovo argomento: e poi la canzone settima, con la quale, secondo accennammo, la nobiltà essendo il medesimo che la virtù, ei la deriva da esso il divino Amore. Ritorna, con le tre canzoni che seguono, al bene contemplativo, intellettuale: e ora daccapo, con questa canzone undecima, al bene attivo; leggiadria, non essere già in folli e bugiarde apparenze di civiltà, ma effetto, *insegna* della virtù. [b] ch'è. [c] ch'è.

huom per vestimenta. Chaltrui sono ornamenta/ Ma pregia il senno & li gentil coraggi.

(Et altri son che per esser ridenti/ Dintendimenti/ Correnti/ vogliono esser giudicati/ Da quei che son ingannati/ Veggiendo rider cosa/ Che lo intellecto anchora[1] non la vede. & parlan con vocaboli excellenti/ Vanno spiacenti/ Contenti che dal vulgo sian mirati/ Non sono inamorati/ Mai[2] di donna amorosa/ Ne parlamenti[3] lor tengono sede/ Non moverianno[4] il pede/ Per donneare a guisa de leggiadro. [a]Ma come al furto il ladro/ Cosi vanno a pigliar villan delecto/ Et non pero chindonne /e/ cosi spento[5] Leggiadro portamento/ Che paiono[6] animal senza intellecto.

([b]Non /e/ pura virtu la desviata/ Poi [c]che biasmata/ Negata dove[7] [d]e/ piu virtu richiesta. Cioe in gente honesta/ De vita spiritale/ O[8] abito che de scientia tene/ Dunque sella /e/ in cavallier lodata/ Sarra mischiata/ Causata da piu cose/ perche questa/ Conven che di se vesta/ Lun bene & laltro male. Ma virtu pura in[9] ciascuno sta bene. Solazzo/ e[10] che convene. Con esso amore /e/ lopera perfecta/ Da questo terzo recta/ E[11] pura leggiadria/ e in esser dura. Si como il sol[12] a chui esser sadduce/ Lo calore & la luce. Colla perfecta sua bella figura.

(Anchor che[13] ciel col cielo in punto sia/ Che leggiadria Disvia cotanto e piu che ne conto[14]. Io che li son[15] conto/ Merce duna gentile/ Chella mostrava in tutti gli atti suoi/ Non tacero di lei/ che villania. Far mi parria[16]/

Cose corrette.

[1] « anchora » è sul raschiato. [2] *ma.* [3] « ne » scritto su raschiatura. Ciò che in seguito è « parlamenti », erano due parole: *parla* (par la) e *mentre;* ora, la codina dell'*a* è allungata all'*m* di *mente;* e correzione dell'*i*. [4] *noi moveranno.* [5] *si dispento.* [6] l'« ai » in « paiono » è scritto su raschiatura. Nel suo luogo è il vestigio di un *g*, e sopravi un segno abbreviativo. [7] *la ove.* [8] *ogni* abito. [9] *a.* [10] la virgola dopo « sollazzo », e l'« e » congiunzione, son soprascritte. [11] l'*E*, verbo, su di una raschiatura. [12] « sol », id. [13] *chel.* [14] cotanto *più che quanto io* conto. [15] le lettere « on » di « son », scritte su raschiatura. [16] *porria.*

Osservazioni.

[a] Questo verso « Ma come al furto il ladro » è scritto a margine, ed è richiamato nel luogo proprio, tra'versi 15 e 16, dove nulla era scritto. [b] Questa stanza è scritta dopo quella che segue; ma è qui richiamata, mediante i sottili due trattini. [c] ch'è. [d] Questo è verbo vedesi soprascritto. Prima era « la ove più », sincopato l'*è* verbo, per evitare il soverchio concorrer delle vocali, e resultando dall'e finale di *ove:* « ov'è ».

Saria[1]/ cha suoi nemici sarei giunto. Per che da[2] questo punto/ Con rima piu sottile/ Trattero il ver di lei/ ma non so a[3] chui. Io giuro per collui/ Che amor si chiama/ & e/ pien de salute/ Che senza oprar[4]/ virtute/ Nessun pote acquistar verace loda/ Dunque se questa mia materia e/ bona/ Come ciaschun ragiona/ Sarra virtute/ o con virtu sannoda.

(Al gran pianeta /e/ tutta somigliante/ Che da levante/ Avante infino a tanto che sasconde/ Colli bei raggi infonde/ Vita & virtu quagiuso Nella materia ficomo /e/ disposta. & questa /e/ disdegnosa di cotante Persone quante/ Sembiante portan duom che[5] non risponde Il lor frutto alle fronde/ Per lo mal channo in uso. Simile bene al cor gentil saccosta/ Che in donar vita /e/ tosta/ Coi bei sembianti & coi belli atti novi. Chogni ora par chei trovi & virtu per exempio a chi lui[6] piglia/ O falsi cavallier malvagi & rei/ Nemici di costei/ Chal prince de le stelle sassomiglia.

(Dona & riceve luom[a] che questa vole/ Ma no sin dole/ [b]Nel sol per donar luce alle sue stelle. Ne per prender da elle Nel suo effecto [c]aiuto/ Ma luno & laltro in cio dilecto traggie/ Gia non sinduce ad ira per parole/ Ma quelle sole Ricoglie che son bone. & sue novelle/ Tutte quante son[7] belle/ Per se. & car[8] tenuto. & disiato da persone saggie/ Che de laltre selvagge/ Cotanto lode[9] quanto biasmo prezza/ Per nessuna grandezza/ Monta in orgoglio. ma quando glincontra[10]/ Che sua franchezza[11] li conven mostrare. Quivi si fa laudare. Collor che vivon fanno tutti contra.

COSE CORRETTE.

[1] *si ria.* [2] *di.* [3] l' « a » è soprascritta. [4] *aver.* [5] « uom che » scritto su raschiatura. [6] *bon.* [7] *sono leggiadre* e belle. [8] *care.* [9] il « lo » di « lode » è scritto su raschiatura. [10] *l'incontra.* [11] le lettere « ezz » di « *franchezza* » son sopra una raschiatura.

OSSERVAZIONI.

[a] Sopra il *che* è una chiamata, di quelle solite a notar le correzioni (/.); ma nel margine a destra apparisce raschiato ciò che le rispondeva, vedendosi appena il segno medesimo della chiamata. [b] nel – nè il. [c] aiuto – a 'iuto, ha aiuto.

[a]XII.

1 A dispietata mente che pur mira/ Dirietro al tempo che se ne andato/ Dalun di lati mi combatte il core. El disio amoroso/ che mi tira/ Ver lo dolce paese/ che o lasciato/ Dalaltra parte [b]conforza[1] amore. Ne dentro i sento tanto di valore/ Che lungamente possa far diffesa/ Gentil madonna/ se da voi non vene. Pero se a voi convene Ad iscampo de lui mai fare impresa/ Piacciavi lui mandar vostra salute/ Che sia conforto de la sua virtute.

(Piacciavi donna mia non venir meno In questo punto al cor/ che tanto vama. Poi sol da voi lo soccorso attende/ Che bon signor gia non restringe freno/ Per soccorrere il[2] servo/ quando il chiama/ Che non pur lui/ ma suo honor defende. Et certo la sua doglia piu mincende/ Quando io mi penso ben donna/ che voi Per man damor la dentro pinta sete. Cosi & voi devete Via maggiormente aver cura di lui/ Che quei da chui conven chel ben sappari/ Per limagine sua ne ten piu cari.

(Se dir voleste dolce mia speranza/ Di dare indugio a quel chio vi dimando/ [c]Sacciati che lattendere i non posso. Chi sono al fine de la mia possanza.

COSE CORRETTE.

[1] *Daltra* parte *è colla forza*. [2] *soccorrer lo*.

OSSERVAZIONI.

[a] Ritorna alle dolci *rime* di amore, alle speculazioni della sapienza: « ver lo dolce paese che *o* lasciato », egli dice (st. I), essendosi nella canzone avanti fermato alle vite attiva. [b] Il verso era scritto: « Dalaltra parte *[e]* colla forza amore »: e vedesi raschiato l'*è* verbo, e raschiate le due *l* e l'*a* di « *colla* », e nel luogo di queste tre lettere è un *n*: *con*. Qui finisce la riga, la seguente comincia con la parola « forza ». La lezione comune: « Dall'altra parte è con forza d'amore ». Onde potrebbe parere l'« *e* » fosse stato raschiato a cagion del suono; e che, come altre volte, il suo valore si ritrovasse nella finale di « parte » – part'è; e che in correggere avesse il Petrarca dimenticato di porre l'articolo *di*, innanzi ad « amore ». Col qual supposto, risulterebbe la lezione comune. Ma è egli, non diremo poetico, di buon senso, questo discorso « il desio *amoroso* mi tira con *forza di amore* »? E non è sommamente logica e piena di poesia tale quale vedesi la scrittura, « il desio amoroso, cioè la disposizione dell'anima, *conforza*, cioè, concorra a fortificare amore »? *Conforzare* è voce di antico uso, e qui efficacissima; e che si accorda con quel che segue, colla impossibilità di resistere. Ma il verso non riman egli corto? Par di no, allungando il tempo, e così invigorendo il suono del primo o di « conforza ». [c] Pag. 650, f.

& cio conoscer voi devete quando Lultima spene a cerchar mi son mosso. Che tutti i carchi sostenere adosso [a]Do luomo infino al peso che /e/ mortale. Prima[1] chel[2] suo maggiore amico provi/ Che[3] non sa qual sel[4] trovi. & selli[5] adven che li risponda male Cosa non /e/ che tanto [b]gosti cara/ Che morte na piu tosta & piu amara.

(Et voi pur sete quella chio piu amo/ & che far mi potete magior dono. [c]E in cui la mia speranza e/ piu riposta/ Che sol per voi servir la vita bramo/ Et quelle cose che a voi honor sono/ Dimando & voglio. ogni altra [d]me noiosa. Darmi potete cio chaltri non osa/ Chol si el no di me/ in vostra mano/ A posto amor/ ondio grande mi tegno/ La fede chio vassegno Move dal portamento vostro humano/ Che ciaschun che vi mira in veritate/ Di fuor conosce/ che dentro /e/ pietate.

(Dunque vostra salute omai si mova. & venga dentro al cor/ che lei aspetta/ Gentil madonna/ como avete inteso. Ma sappia che allintrar di lui si trova Serrato forte da quella saetta/ Chamor lancio lo giorno/ chio fui preso. Per che lintrare a tutte altre /e/ conteso/ Fuor che a missi damor/ chaprir lo sanno. Per volonta de la virtu chel serra/ Onde nela mia guerra/ La sua venuta mi sarrebbe danno/ Sed olla fosse[6] sanza compagnia Di messi del signor che ma in ballia.

(Canzone il tuo camin vuol esser corto/ Che tu sai ben/ che poco tempo omai/ Puote aver luoco[7] quel per che tu vai.

Cose corrette e Varianti.

[1] « Prima » è scritto su raschiatura [2] *che.* [3] *poi.* [4] L' « al » di « qual » e « sel » rifatti su raschiatura. [5] l'« e » congiunzione, e li « se » di « selli » – se elli –, soprascritti a una raschiatura. [6] aliter, s'ella venisse. [7] *tempo.*

Osservazioni.

[a] dee. [b] costi, pag. 549, c. [c] « e » congiunzione, pag. 650, d. [d] m' è.

XIII.

T Re donne[a] intorno al cor mi son venute. & [b]seggosi di fuore/ Che dentro sede amore/ Lo[1] quale /e/ in signoria de la mia vita. Tanto son belle & di tanta virtute/ Chel possente signore/ Dico quel che/[2] nel core/ A pena del parlar de[3] lor saita. Ciascuna par dolente & sbigottita/ Como persona discacciata & stancha/ Chui tutta gente mancha/ & chui virtute [c]e nobilta non vale[4]. Tempo fu gia nel quale/ Segondo il lor parlar furon dilecte/ Or sono a tutti in ira & in non cale/ Queste[5] cosi solette Venute son come a casa damico/ Che sanno ben che dentro /e/ quel chio dico.

Dolesi luna con parole molto. [d]E in su la man si posa/ Come succisa rosa. El nudo braccio di[6] dolor colonna/ Sente lo raggio che i cade[7] dal volto. Laltra man tene ascosa La [e]fazza[8] lagrimosa/ Discincta & scalza sol di se par donna. Como amor prima per la rotta gonna/ La vide in parte chel tacere e bello/ & pietoso & fello/ Di lei & del dolor fece dimanda/ O de pochi vivanda Rispose in voce[9] con sospiri mixta/ Nostra natura qui a te ci manda/ I che son la più trista/ Son suora alla[10] tua *madre/ & son **drittura/ Povera vedi ai panni & a cinctura.

Cose corrette e Varianti.

[1] *il.* [2] *che o.* Sotto l'o è un puntino, segno di avere a essere cancellato, e all'e di *che* è aggiunta una lineetta, segno dell'è verbo – *ch'è.* [3] *da.* L'*a* vedesi prima corretta in i – *di lor* – e poi l'*i* in a – *de.* S'aita *da lor parlare*, non già *da loro*, come persone. [4] *Et chui nè nobiltà nè senno vale.* [5] *Or sono in ira tutte et ei non cale – d'este.* [6] *è di.* [7] vel, li raggi che caggion. [8] *trezza.* [9] *Rispose voce.* [10] *a.*

Chiose.

* scilicet, Legiadrie. ** Equitas.

Osservazioni.

[a] La prima di queste tre donne, come si addomanda ella stessa, è Dirittura (St. II, v. 17); sorella di Leggiadria (Canz. XI). La seconda, generata da lei, è Poesia, nel proprio antico concetto di costumare, raddrizzare le genti umane. La terza, che nasce della seconda (St. III, v. 17), è Filosofia. [b] – Seggonsi –, soppressa la n. [c] pag. 671, d. [d] id. [e] pag. 649, c.

(Poi che fatta si fo palese & conta/ Doglia & vergogna prese Lo mio signore/ & chiese/ Chi fosser laltre due cheran con lei. & questa chera si di pianger pronta/ Tosto che lui intese/ Piu nel dolor saccese/ Dicendo [a]or non ti duol[1] de gli occhi mei = Poi incomincio/ sicome[2] saper dei/ Di fonte nasce nilo picciol[3] fiume/ Quivi dovel gran lume Toglie alla terra del vinco la fronda. Sopra la vergine onda Generai costei che me da lato/ & che sasciugha colla trezza bionda. Questo mio bel portato/ Mirando se ne la chiara fontana Genero questa che me piu lontana.

(Fenno i sospiri[4] amore un poco tardo. & poi[5] con gli occhi molli/ Che prima furon folli/ Saluto le germane sconsolate. Poscia[6] che prese luno & laltro dardo/ Disse drizzate i colli. Ecco larme chio volli Per non usar vendetta[7] son turbate. Larghezza & temperanza & laltre nate Del nostro sangue mendicando vanno. Pero se questo /e/ danno/ Piangano gli occhi/ & dogliasi la bocca/ Di gli uomini/ a chui tocca. Che sono ai raggi[8] di cotal ciel giunti. Non noi/ che semo de leterna rocca[9]/ Che se noi semo or punti/ Noi pur sarremo. & pur troverem[10] gente. Che questo dardo farra star lucente.

(Et io chascolto nel parlar divino Consolarsi & dolersi Cosi alti & dispersi[11]/ Lexilio che me dato honor mi tegno/ &[12] se [b]giudicio/ o forza[13] di destino/ Vol pur chel mondo versi Li bianchi fiori in persi/ [c]Cadder coi buoni /e/ pur di lode degno. Et se degli occhi mei cosi il bel segno[14] Per lontananza me tolto dal viso/ Che mave in fuoco miso. Lieve mi[15] conteria cio che me grave. Ma questo fuoco mave/ Si consumate gia

Cose corrette e Varianti.

[1] *dicendo a te non duol.* [2] *et poi rispose, come.* [3] *nasce uno picciolo.* [4] *fenno sospiri.* [5] *poscia.* [6] *e poi.* [7] *vedete.* [8] *che sono avanzi.* [9] *rota.* [10] *sarremo e pur tornerà.* [11] *olti dispersi.* [12] *che.* [13] E se forza o giudicio — Veggasi Oss. b. [14] *Ma però che da gli occhi mei bel segno.* [15] *vi.*

Osservazioni.

[a] A margine è la variante – aliter, or non ti –: la quale in tempo posteriore, come apparisce all'inchiostro, è addirittura prescelta, e corretto il testo con essa. [b] Sopra – giudizio – è scritto in minutissime letterine – fortuna –; e del tempo dopo, come si vede all'inchiostro, tirato un fregolino alle lettere *tun*, e aggiuntovi z, addivenne « for – za ». Sicchè è questa una variante, arrecata tra'versi: – E se forza o giudicio di destino –. [c] Cadder – cadere, addoppiato il d, pag. 669, d.

losse & la polpa/ Che morte al petto ma posto la chiave. Onde se io ebbi colpa/ Piu lune a volte il sol poi che fu spenta/ Se colpa more/ perche luom si penta.

(Canzone ai panni tuoi non pongha huom mano/ Per veder quel che bella donna chiude. Bastin le parti nude/ El dolce pomo a tutta gente nega/ Per chui ciaschun man piega. Et segli adven che tu mai alcun truovi[1] Amico de virtute/ & el ti pregha Fatti di color novi/ & mostrali quel fior/ che bel di fuori Fa disiar negli amorosi cuori.

[a]Va(Canzone ucella colle bianche penne. Signor ti caccia colli negri veltri/ Che fuggir mi convenne & che far mi porria di pace dono. Pero nol fa che non sa quel chio sono. Camera di perdon savio huom non serra/ Che perdonare /e/ bel vincer di guerra. cat.

XIV.

a Oglia mi recha nelo core ardire Al voler/ che /e/ di veritate amico. Pero donne/ sio dico/ Parole quasi contra a tutta gente/ Non vi maravigliate/ Ma conoscete il vil vostro disire. Che la belta chamore in voi consente A virtu solamente/ Formata fu dal suo decreto anticho. Contral qual voi fallate[2]. I dico a voi che sete inamorate/ Che se virtute a noi Fu data/ & belta a voi/ & a costui[3] di dui poter fare uno/ Voi non devreste amare/ Ma coprir quanto di belta ve dato/ Poi che non /e[4] virtu chera su segno/ Lasso a che dicer vegno/ Dico che bel disdegno Sarebbe in donna di ragion laudato/ Partir da se belta[5] per suo comiato.

Cose corrette e Varianti

[1] *Ma se alcun mai vene.* – Settenario, corretto a margine, col verso intero – E s'egli adven ec. [2] vel, Contra la qual fallate. [3] *costei.* [4] *ce.* [5] *partir beltà da sè.*

Osservazioni.

[a] Questo « Va » in principio d'una seconda chiusa, congiungendosi col « cat », alla fine di essa, insieme fan *Vacat.* Voce che, come notammo (pag. 607) significa di aver a esser la detta chiusa cavata fuori della canzone. E vedesi poi all'inchiostro, simile a quello di altre correzioni e varianti, ch'esso *Vacat* fu aggiunto alcun tempo dopo.

(Homo da se virtu [a]fatta lontana/ Homo no/ ma bestia chuom somiglia[1]. O[2] idio qual maraviglia Voler [b]caddere in servo de signore/ Over de vita in morte[3]/ Virtute al suo factor sempre /e/ sottana. Luí [c]obedisse/ a lui[4] acquista honore/ Donne tanto che amore Lo segna de excellente sua famiglia. Ne la beata corte Lietamente esce da[5] lo bello porte/ Dalla sua donna/ & torna[6]/ Lieta va & soggiorna/ Lietamente ovra suo gran vassallaggio/ Per lo corto viaggio/ Conserva/ adorna/ accrescie cio che trova. Morte repugna/ si che lei non cura/ O cara ancella & pura/ Colta nel ciel misura. Tu sola fai signore & questo prova/ Che tu sei possession/ che sempre giova.

(Servo non de signor ma de vil servo/ Si fa/ chi da tal servitu si scosta[7]/ Vedete[8] quanto costa Se ragionate luno & laltro danno/ A chi da lei si svia[9]/ Questo servo signor tanto e protervo/ Che gli occhi che alla mente lume fanno Chiusi per lui si stanno. Si che gir no convene [d]allaltrui posta. Chadocchia[10] pur follia. Ma perche lo mio dire util ve fia[11]/ Descendero del tucto[12] In parte & in constructo Piu lieve perche men grave sintenda/ Che rado sotto benda/ Parola oschura[13] giunge ad intellecto. Perche parlar con voi si vole aperto. Ma questo vo per merto/ Per voi non per me certo/ Chabbiate a vil ciaschuno & a dispetto[14]. Che somiglianza fa nascer dilecto.

(Chi e[15] servo /e/ como quel [e]che seguace Ratto a signore/ & non sa dove vada/ Per dolorosa strada/. Come lavaro seguitando avere. Cha tutti signoreggia/ Corre lavaro/[16] ma piu fugge pace. O mente cieca che non

Cose corrette e Varianti.

[1] *ma bestia rasimiglia*. Ora è – somiglia –: le prima sillaba è sopra una raschiatura, e l'*o* vedesi ridotto tale da un *i*, che prima vi era. [2] *oi*. [3] – in morte – è correzione di altra non conoscibil parola. [4] obedisse *lui*. [5] *de*. [6] vel, alla sua donna torna. [7] *aliter*, Si fa chi da colei serva si scosta. [8] vel, udite. [9] *disvia*. [10] *chadocchi a pur*. [11] vel, et però chel mio dire. – Alla voce « util » l'*u*, e parte del *t* sono scritti su raschiatura. [12] *diluclo*. [13] *schura* [14] *sospetto*. [15] *servo como quel che è*. [16] *avaro, ma*.

Osservazioni.

[a] fatt' a. [b] pag. 674, c. [c] pag. 654, e. [d] Qui, simile a ciò che noiammo innanzi (pag. 673), e margine è scritto – all'altrui –, e alcun tempo dopo, come si vede all' inchiostro, è corretto – altrui – anche nel testo; dove par che dicesse – alla lui –. [e] ch' è.

[a]poi vedere/ Lo suo folle volere/ Còl numero chognora passar[1] bada. Che infinito vaneggia. Ecco giunta[2] collei che ne pareggia[3]. Dimme che ai tu fatto/ Cieco avaro disfatto/ Rispondemi se puoi/ altro che nulla. Maledetta tua culla Che lusingo tanti tuoi sonni[4] invano. Maledetto lo[5] tuo perduto pane/ Che non si perde al cane/ Che da sera & da mane Ai raunato & stretto[6] ad ambe mano/ Cio che ſi tosto se fara[7] lontano.
(Come con dismisura se rauna/ Coſi con dismisura ſi restringe.[8] Questo /e/ che molti pinge In suo servigio[9]/ & se alcun se diffende/ Non /e sanza gran briga[10]. Morte che fai? che fai bona fortuna? Che non solvete quel che non si spende/ Sel fate a chui si rende Nol[11] so/ poscia che tal cerchio ne cinge. Che di lassu ae[12] riga/ Colpa de la ragion/ che nol castiga/ Se[13] vol dire/ I son presa/ Ah[14] [b]conpoca diffesa Mostra signore a chui servo sormonta. Qui si raddoppia lonta. Se ben si guarda la dovio addito/ Falsi animali a voi & altrui crudi/ Che vedete gir[15] nudi/ Per colli & per plaudi/ Huomini in atti/ chui vitio /e/ fuggito[16]. & voi tenete nel fango il vestito.
(Fassi dinanzi dallavaro volto[17] Virtu/ che suoi amici[18] a pace invita/ Con matera[19] polita. Per allectarlo a se. ma poco vale. Che sempre fugge lescha/ Poi [c]che girato latrando molto[20]/ Gittal[21] pasto ver lui/ tanto glien[22] cale. Ma[23] quei non vapre lale/ Et se pur vene/ quandella /e/ partita/ Tanto par che lincresca/ Come cio possa dar/ ſi che non escha/ Del beneficio loda. I vuo che ciaschun moda/ Chi con tardare/ & chi con vana vista[24]/ Chi[25] con sembianza trista Volgel donare in vendèr tanto

COSE CORRETTE E VARIANTI.

[1] *chognora a passar.* [2] L. *a* di - giunta - è su raschiatura. [3] *pareggia*, dimme. [4] *cotanti sogni.* [5] Il - lo - è scritto su raschiatura. [6] *radunato stretto.* [7] - fara - è sopra raschiatura, dove pare dicesse - *se rifà.* [8] vel, destringo. [9] *Et questo è quel che pinge - Molti in servigio.* [10] *Non è senza briga.* [11] *non.* [12] *ne.* [13] *s'el.* [14] *Ai.* [15] *ire.* [16] vel, innanzi a chui vitio è fuggito. - *aliter*, tal vitio. [17] Fassi dinanzi...... Così in principio, lasciato uno spazio bianco, e poi - all'avaro -. Alcun tempo dopo, come si vede all'inchiostro, fu riempito lo spazio con un trattolino —, e *allo* corretto in - dallo -, e soprascritto - volto - ad *avaro.* [18] *virtù chei suoi nimici.* [19] *materia.* [20] *aliter,* Poi che gittata la, chiamando molto. [21] *gitta il.* [22] *tanto ne.* [23] vel, et. [24] vel, Qual con tardare, e qual. [25] qual.

OSSERVAZIONI.

[a] puoi, pag. 650, h. [b] come poca. [c] ch è.

caro/ Quanto sa sol chi tal compera paga. Volete udir se piaga Tanto chi prende smaga/ Chel negar poscia nogli[1] pare amaro/ Cosi altrui & se concia lavaro.

(Disvelato vo donne in alcun membro/ La vilta de la gente che vi mira/ Perche laggiate in ira. Ma troppo /e/ piu anchor quel che sasconde. Perche a dire[2] lado. In ciaschuno e/ in[3] ciascun vitio assembro/ Perche amista nel mondo si confonde/ Che lamorose fronde Di radice de bene altro ben tira/ Poi suo[4] [a]simile in grado. Udete[5] como conchiudendo vado/ Che non dee creder quella Chui par ben esser bella Esser amata da questi cotali/ Che[6] se belta tra mali Volemo annumerar creder si puote[7]/ Chiamando[8] amore appetito di fiera. O[9] cotal donna pera/[10] Che sua[11] belta dischiera[12] Da natural belta[13] per tal[14] cagione/ & crede amor fuor dorto di ragione.[b]

XV.

Mor dachei conven pur chio mi doglia/ Perche la gente moda. & mostri me dogni virtute spento Dammi savere a pianger/ [c]como voglia/ Si chel duol che si snoda/ Portin le mie parole comio il sento. Tu vuoi [d]chi muoia/ & io ne son contento/ Ma chi mi scusara [e]si non so dire Cio che mi fai sentire/ Chi credera chio sia omai si colto? & se mi dai parlar [f]como tormento Fa signor mio/ che innanzi al mio

Cose corrette.

[1] *non li.* [2] *a dicer ve.* [3] *di.* [4] *sol* simile è. [5] *Vedete.* La prima *e* ha di sotto un puntino, segno d'aver a essere cancellata; sì che resta – udete. Se pertanto non fu trascurato di ridurre a *i* l'altro *e.* [6] *ma.* [7] *puone.* [8] vel, chiamare. [9] *Oi.* [10] *piera.* [11] *che la sua.* [12] *di schiera.* [13] *bontà.* [14] *sua* cagione.

Osservazioni

[a] simil è. [b] Il senso morale di questa canzone XIV, scopresi nel Convito, là dove è detto fra le altre cose: « Non si dee chiamare vero filosofo colui, che è amico di sapienza, per utilità; *quelli* che non per sapere studiano, ma per acquistare moneta o dignità » (III, 11). Soggetto che ritorna nell XI del Paradiso – O insensata cura de' mortali! ». Così necessariamente dovea la canzone seguire la XIII: quivi è stabilito l'essere della sapienza; e qui è fulminata la cupidigia, che s'immaschera del suo nome. [c] com'o, [d] ch'io. [e] s'io. [f] com'o.

morire/ Questa rea per me nol possa udire/ Che fintendesse eio che dentro ascolto/ Pieta farria men bello il suo bel volto.

(I non posso fuggir chella non vegna . Ne limagine mia/ Se non comel pensier che la vi mena . Lanima folle/ che al suo mal fingegna/ Comella /e/ bella & ria/ Cofi depinge & forma la sua pena. Poi la riguarda. & quandella /e/ ben piena/ Del gran disio che degli occhi li tira/ Incontra se saddira/ Cha fatto il fuoco/ onde la trista incende/ Qual argumento di ragion raffrena/ Ove tanta tempesta in me si gira/ Langoscia che non cape dentro spira/ Fuor per la bocca/ fi chella fintende. & ancho agli occhi lor merito rende.

(La nemica figura che rimane Victoriosa & fiera. & signoreggia la virtu che vole/ Vaga di se medesma andar mi fane/ [a]Colla dovella /e/ vera. Cofi fimile a fimil correr solo. Ben conosco/ che va la neve al sole. Ma piu non posso. fo come collui/ Che nel podere altrui Va coi suoi piedi alluogo ovelli /e/ morto. Quando son presso/ parmi udir parole. Dicer vievia vedra morir costui/ Allor mi volgo per vedere a chui Mi raccomandi/ [b]e in tanto sono scorto Da gli occhi che maneidono a gran torto.

(Qual io divegno fi ferito amore/ Saitilo[1] tu/ non io/ Che rimani a veder me sanza vita. & se lanima[2] torna poscia al core/ Ignoranza & oblio Stato e[3] con lei/ mentre ella /e/ partita. Comio risurgo/ & guato la ferita/ Che mi disfece/ quando io fui percosso/ Confortar non mi posso/ Si chio non tremi tutto di paura/ & mostri poi la faccia iscolorita. Qual fu quel [c]trono che mi giunse adosso/ Se con dolce riso e stato mosso/ Lunga fiata poi rimane oscura/ Perche lo [d]spirito non si rassicura.

(Cofi ma concio amore in mezzo lalpi Ne la valle del fiume/ Lungo il qual sempre /e/ sopra me fi forte. Qui vivo & morto como vuoi mi palpi.

COSE CORRETTE.

[1] *sail.* E dopo era alcun'altra cosa (forse - ben -) che si vede raschiata, e sopra è scritto - ilo -: saitilo ». [2] *sellanima.* [3] *en.* Propriamente vedesi scritto - ē - (en, sono) e l'abbreviatura poi ritoccata con un fregolino.

OSSERVAZIONI.

[a] colà. [b] pag. 672, c. [c] luono [d] - spirto - nella pronuncia.

Merce del fiero lume/ Che sfolgorando fa via alla morte. Lasso non donne/ non genti qui accorte/ Veggio a chui mi lamenti del mio male/ Se a costei non ne cale/ Non spero aver daltrui giamai soccorso. & questa sbandeggiata di tua corte/ Signor non cura colpo di tuo strale. Fatto /a/ dorgoglio al petto schermo tale/ Chogni saetta 'li spunta suo corso. Perche larmato cor da nulla /e/ morso.

(O montanina mia canzon tu vai. Forse vedrai Fiorenza la mia terra. Che fuor di se mi serra Vuota damore & nuda de pietate/ Se vi vai dentro/ va dicendo/ omai Non vi po fare il mio fattor piu guerra. La dondio vegno/ una cathena il serra/ Tal che [b]durando vostra crudeltate Non a de ritornar qui libertate.

XVI.

[a] Mor tu vedi ben che questa donna/ La tua virtu non cura in alcun tempo. Ma sol de laltre belle farsi donna. Poi che saccorse chella era mia donna/ Per lo tuo raggio/ che al volto mi luce/ Dogni crudelita si fece donna. Si che non par/ chellabbia cor di donna. Ma di qual fiera la damor piu freddo. Che per lo tempo caldo & per lo freddo. Mi fa sembiante pur como una donna Che fosse fatta duna bella petra/ Per man di quei/ che [c]mei tagliasse in petra.

(Et io che son costante como petra In ubidirte per belta di donna Porto nascosto il colpo de la petra/ Colla qual tu me desti como a petra/ Che tavesse anogliato lungo tempo. Talche mando al core/ ovio son petra. Et mai non si scoperse alcuna petra/ Ne a splendor di sole/ ne a sua luce/ Che tanto avesse ne virtu ne luce/ Che mi potesse aitar da questa petra. Si chella non mi meni col suo freddo [d]Colla dovio sarro di morte freddo.

(Signor tu sai che per lingente freddo Lacqua diventa cristallina petra/ La sotto tramontana/ ove e/ il gran freddo. Et laer sempre in elemento

Osservazioni

[a] li. [b] In principio era scritto – dura –, e poi in carattere minutino vi è soprascritto, con una chiamata, – do –. Dopo · crudeltate – a margine, è una crocellina. [c] meglio. [d] colà, pag. 679, a.

freddo Vi si converte, fi che lacqua /e donna In quella parte per cagion del freddo/ Cofi dinanzi dal sembiante freddo Mi ghiaccia il sangue sovra ad ogni tempo. Et quel pensier, che mi raccorcia il tempo Mi fi converte tutto in humor freddo, Che mesce [a]puoi per mezzo de la luce, La dove intro la dispietata luce.

(In lei saccoglie dogni belta luce, Cofi di tutta crudeltate un freddo Li corre al core, ove non va tua luce, Perche fi bella negli occhi mi luce,. Quando la miro, che la veggio in petra/ Ogni altra[1] parte, ovio volgo la luce. Da gli occhi suoi mi vien la dolce luce, Che mi fa non caler dogni altra donna. Cofi fossella piu pietosa donna Verso di me, che di nocte & de luce, Solo per lei servire chieggio[2] il tempo, Ne per altro desio viver gran tempo.

(Pero virtu, che sei prima che tempo, Prima che moto de sensibil luce, Increschate di me, che o, fi mal tempo. Intrali in core omai, che ben/e, tempo. Si che per te se nescha fuora il freddo. Che non mi lascia aver comaltri tempo. Che se mi coglie lo tuo forte tempo*, In tale stato, questa bella petra, Mi vedera corchare in pocha petra, Per non levarmi, se non doppo il tempo, Quandio vedro se mai [b]fo bella donna Nel mondo come questa acerba donna.

(Canzone i porto nella mente donna, Tal che con [c]tutta chella mi sia petra, Mi da baldanza, onde ogni huom mi par freddo. Si chio mardisco a far per questo freddo, La novita, che per tua forma luce, Che non fu mai pensata in alcun tempo.

Cose corrette e Varianti.

[1] aliter, e in altra. [2] - chieggio - è scritto su raschiatura.

Chiosa.

* Desperatio et insania, quia sunt asperiora tempora amoris, per transumptione hiemis.

Osservazioni.

[a] poi. La stessa intromissione dell'u in altre parole, a cagion del suono, pag. 654, c. E altrove anche - puoi - per *poi* (pag. 637, Canz. VI, ult.).. [b] fu. [c] con *tutto* che.

[a] XVII.

Son venuto al punto de la rota, Che lorizonte, quando il sol fi corcha, Ne partorisce il geminato gielo. & la stella damor ne sta rimota, Per lo raggio lucente che linforcha, Si da traverso, chella fi fa velo. El bel pianeta, che conforta il cielo Si mostra tutto a noi per lo grande archo. Nel qual ciaschun di septe fa poca ombra. & pero non disgombra Un sol pensier damore, ondio son carcho,. La mente mia, che /e/ piu dura che petra, In tener forte imagine di petra.

(Levase de la rena dethiopia, Un vento pellegrin, che laer turba, Per la spera del sol, chora la scalda. Et passa il mare, onde nadduce copia, Di nebbia tal, che saltro non la sturba Questo hemisperio chiude tutto & salda. Poi si risolve, & cade in biancha falda Di fredda neve & de noiosa pioggia, Onde laer sattrista tutto & piagne & amor che[1] sue ragne Ritira in alto pel verno che poggia. No mabbandona, fi /e/ bella donna, Questa crudel, che me data per donna.

(Fuggito /a/ ogni ucel, chel caldo segue Il paese deuropa che non perde Le septe stelle gelide onquemai. Et gli altri an posto alle lor voci triegue, Per non [b]sonarli infino al tempo verde, Se gia non fosse per cagion di guai. Et tutti gli animal cheran piu gai Da lor natura son damor disciolti, Per lo freddo che [c]loro spiriti amorta. El mio piu[2] damor porta/ Che li dolci pensier non mi son tolti, Ne mi son dati per volta di tempo/ Ma donna li me da, cha picciol tempo.

(Passato anno lor termini le fronde, Che trasse fuor la virtu dariete, Per addornare il mondo, & morta /e/ lerba. & ramo in fronda verde

Cose corrette.

[1] amor *le*. [2] *pur*.

Osservazioni.

[a] Segue in questa Canzone il soggetto stesso di quelle innanzi: l allegoria dell'inverno E così le stesse figure, come il *verno*, il *gelo*, la *pietra*. [b] *li* al feminile, siccome altre volte innanzi. [c] – lor – nella pronuncia.

non sasconde[1]/ Se non in lauro/ in pino/ od in abiete/ Od in alcun che sua verdura serba. & tanto /e/ la stagion forte & acerba/ Che a morti li fioretti por le piagge. I quai non pote scolorar la brina. Et lamorosa spina/ Pero del core amor non la mi tragge. Perchio son certo di portarla sempre/ Chio sarro in vita/ [a]si vivesse sempre.

(Versan le vene le fumifere acque Per li vapor che la terra /a/ nel ventre/ Che dabisso le tira suso in alto/ . [*]Onde camino[2] al bel giorno mi[3] piacque/ Che ora /e/ fatto rivo/ & sarra mentre/ Che durera del verno il grande assalto. La terra fa un suol che par di smalto. & lacqua morta si converte in vetro/ Per la freddura/ che di fuor la serra. Et io de la mia guerra Non son pero tornato un passo adietro. Ne vuo tornar/ che sel martiro /e/ dolce/ La morte dee passare ogni altro dolce.

(Canzone or che sarra di me nelaltro Tempo novello & dolce/ quando piove In mare e in terra amor da tutti i cieli/ Quando per questi gieli Amore /e/ solo in me & non altrove? Sarranne quello/ che dun huom di marmo/ Se pargoletta avra pur cor di marmo.

[b]XVIII.

1 Guardo fra lerbette & per li prati. Et veggio variar di piu colori/
Gigli/ viole/ & fiori/ Per la virtu del ciel che fuor li tira. & son coperti i poggi/ ove chio guati/ Dun verde che rallegra ivaghi cuori.

Cose corrette e Varianti.

[1] .... – ramo verdu e noi s'ascunde –. Variante e margine, il cui principio andò via con la carta già consumata. Forse era, secondo altri codici e stampe – *E ogni* ramo verde a noi s'asconde. – [2] *a camino.* [3] *ci.*

Chiose.

[*] .... tempore sereno ..ant, tempore hiemali terree facius erat.. — Manca il principio, quel di mezzo, e la fine, la quale forse diceva – sub aqua –.

Osservazioni.

[a] S'io vivessi [b] Questa canzone fu pubblicata, come accennammo (pag. 646), col nome di Fazio degli Uberti, coetaneo del Petrarca. Ma, quando il Petrarca l'avesse egli avuta per cosa di Fazio, in che modo trascriverla qui, fra le rime dell'Alighieri, alle quali egli intendeva,

Et con soavi odori ,Giunge·lorezza che per laria spira. & qual prende & qual mira Le rose che son nate in su la spina. & cosi par che amor per tutto rida. El disio che mi guida Pero che consumare il cor non fina, Ne mai fara, [a]si non veggio quel viso, Dal qual piu tempo stato [b]so diviso.

(Veggio gli ucelli a dui a dui volare. & lun laltro seguir fra gli arborselli, Con far nidi novelli. Tractando con vaghezza lor natura. & sento ogni boschetto risonare, De dolci canti lor che son si belli, Che vivi spiritelli

OSSERVAZIONI.

a fin di correggerle o risanare? E questa Canzone è poi, chi la consideri, bella molto di lingua e poesia; e Fazio degli Uberti, dice il Salviati, « per accomodarsi alle rime, o alle misure del verso, nel quale egli non ebbe la maggior felicità del mondo, stroppia buona parte delle parole. E per esser sempre andato vagando, gran parte della natia purità convenne che gli sfuggisse, e che molto gli si attaccasse dello straniero » (Avv. II, 12). E ora non è al contrario qui la Canzone, tutta natia purezza e soavità? E allegorica essa è, raggiante una casta e arcana malinconia; e Fazio, come scrive il Villani nella sua Vita, « fu uomo giocondo e piacevole, che per guadagno frequentava le corti de' tiranni, adulava la vita e i costumi de' potenti, le loro laudi fingendo, cantava ». E soggiunge, che il genere in cui meglio riescì, si eran le frottole, e che anzi ne fu inventore: e noi già ne accennammo una, la quale incomincia: « L'utile intendo più che la rettorica » (Vol. I, Cod. CXCV). Rimatore adunque mediocre, sensuale, beffardo, lingue corrotta, dicitura stentata, cose che fanno a' calci con la Canzone: e niuno quanto il Petrarca dovea sentirlo, sì che possa restare il più lieve dubbio ch'egli avesse potuto averla per cosa di Fazio degli Uberti. E intanto che questo è impossibile, è invece, non che possibile, certo, che a Dante l'attribuì: conciossia che, collocata fra due bellissime dell'Alighieri, questa, bellissima in egual modo, con la medesima dicitura, e le immagini stesse, e la medesima allegoria, riesce legata in modo con le altre due, che tutte e tre costituiscono come un solo poema. Dappoichè, nelle due antecedenti, il soggetto è l' inverno in allegoria, e la XVII termina con la speranza di primavera: ed ecco ora appunto in questa canzone la primavera in allegoria. Nella XVII, secche sono « le fronde che trasse *fuor la virtù* d'Ariete » (St. IV); e in questa la terra è già tutta fiori – « per *la virtù* del ciel che *fuor* li tira » (St. I). In quella, gli animali, come avviene d' inverno, « da lor natura son d'amor *disciolti* » (St. III); e in questa, gli uccelli e fino i serpenti, *a due a due*, e *simil con simile*, vanno a' loro contenti (St. I e II). E si collega, dicemmo, con la XIX, che subito è scritta dopo: però che in questa presente egli vede, in allegoria, una festa di giovani donne e donzelle, ma non però vede colui, che parrebbe un « *sole* fra loro » (St. V); e nella canzone seguente, è sempre la primavera, ed ecco apparisce il *sole*, la sospirata sua donna, la quale « *luceva* intorno a se da ogni banda » (St. I); e tutte le altre donzelle che le rendono onore, « ciascuna *lei saluta* »; e « l' una all'altra a dito la mostrava » (St. III). I versi poi di questa canzone, furon seguentemente divisi, l'uno dall'altro, tutti con una linea traversale, che, all'inchiostro violetto, si vede essere del Borghini. e così nella canzone seguente, e nella XXV, XXVII e XXVIII. [a] s'io. [b] son.

Paion damor creati alla verdura. Fuggita /e/ la paura Del tempo che fo lor cotanto greve. & cosi par ciaschun viver contento. Et io lasso tormento. Che mi distruggo como al sol la neve/ Perche lontan mi trovo dalla luce Chogni sommo piacer seco conduce.

(Simil con simil per le folte selve Si trovano i serpenti a suon di fischi/ Infino a basilischi Segnon lun laltro con benigno aspetto. & gran dragoni/ & laltre fiere belve/ Che sono a riguardar si pien di rischi/ Damor si [a]punto & mischi Dun natural piacer prendon delecto & cosi par constretto Ogni animal/ che in su la terra /e/ scorto/ In questo allegro tempo a seguir gioia. Solo io con tanta noia. Che mille volte il di [b]so vivo & morto. Segondo che mi sono boni & rei. I subiti pensier chi fo per lei.

(Surgono chiare & fresche le fontane/ Lacque spandendo giu per la campagna/ Che rifrescando bagna Lerbette [c]ei fiori & gli arbori che trova. Ei pesci che racchiusi per le tane/ Fuggendo del gran verno la magagna A schiera & a compagna/ Giochan di sopra/ si chaltrui ne giova. & cosi si rinova Per tutto lalto mare & per li fiumi Fra loro un disio dolce che gli appagha Ma la mia crudel piaga Ognior crescendo par che mi consumi. Et farra sempre/ mentre il dolce sguardo Nolla risanara dun altro dardo.

(Giovani donne & dongellette accorte Rallegrando si vanno alle gran feste/ Damor si punte & [d]deste/ Che par ciaschuna/ che damor sappaghi. Et altre in gonellette a punto corte/ Giocano allombra de le gran foreste/ Tanto legiadre & preste/ Qual soglion nimphe stare apresso i laghi. & giovanetti vaghi Veggio seguire ad honorar costoro. & talora danzare

Osservazioni.

[a] Avrebbe a dir – punti –: ma noi crediamo essere scritto – punto – a cagion del suono, e evitare il concorso di troppi i. E questo, non a danno della grammatica: ma invece, connesso il participio *punto* con *mischi*, e restando non declinato per sè, in siffatto modo, che pigli l'idea del numero dal secondo participio – mischi –. Più sotto: « d'amor sì punte e deste » (St. V, v. 3), non essendo mestiere al suono, e ripugnando nel tempo stesso l'indeclinato del numero, in una parola, che al singolare necessariamente avrebbe dovuto esprimere il genere, – punta –. [b] son. [c] Qui, e nel verso che segue, – e – congiunzione, o l'articolo – i – scrittola unito, perchè si avesse a pronunziare *ei*, e non *e – i*. [d] Nelle stampe, in luogo di questo verso – d'amor sì punte e deste –, è il settimo verso della medesima stanza – Tanto leggiadre e preste –; e viceversa, per settimo è il terzo, che fa mal senso poi coll'ottavo.

a mano a mano. & io lasso lontano/ Da quella che parrebbe un sol tra loro/ Lei rimembrando/ tale allor divegno/ Che pianger fo/ chi vede il mio contegno.

(Canzone assai dimostri apertamente/ Come natura in questa primavera Ogni animale & pianta fa gioire. & [a]qui son sol collui de la mia mente Porto vestita duna vesta nera/ In segno di dolore & di martire/ Poi [b]chiunque udj dire/ Che allor [c]terminaran queste mie pene. Che ad occhio vedero lo suo bel volto. Ma vanne omai che ti conforto bene/ Che a cio non staro molto. Se gia prigione o morte non mi tene.

[d] XIX.

El tempo che finfiora & copre derba/ La terra fi che[1] mostra tutta verde. Vidi una donna andar per una landa. La qual con gli occhi vaghi fi ella [2]serba Amore & sguarda/ fi che mai nol perde/ Luceva intorno a se da ogni banda/ Per farsi una ghirlanda/ Ponevasi a sedere in su la sponda. Dove batteva londa Dun fiumicello/ & coi biondi capelli/ Ligava i fior/ [e]i quai sempre eran piu belli.

(Darbori chiusi intorno ad un bel rezzo Su la riviera del corrente fiume/ Ligando inseme luno & laltro fiore. Ei raggi suoi passavan per lo mezzo Di rami & di fogliette con quel lume. Che si vedea nel suo gentil valore. Quivi con lei amore Star[3] vedeva[4]/ con[3] tanta legiadria. Che fra me [f]senza udia Quella donna che [g]fo nel ciel creata. & ella e qui como cosa incarnata.

(Volgeva adora ador per la campagna Gli occhi soi vaghi che parean doe stelle/ Ver quella parte dondera venuta. Et poco stante vidi una

Cose corrette.

[1] L' *S* di - star - è sopra scancellatura. [2] *vedea.* [3] - coo - è sopra uoa raschiatura [4] la terra *che si.* [5] vaghi *alla si.*

Osservazioni.

[a] Nelle stampa - E *ch'*io soo sol colui *che* la mia mente -. [b] Nella stampa - Poi *conchiudi nel* dire -. [c] - termio arao - avranno termine. [d] Questa cauzone andò come d'incerto, fioo a che noo fu ritrovato essere dell Alighieri (pag. 647). Nella chiusa è chiamata - canzonetta figliuola -: e oon par egli il nome *figliuola* da riferire, ooo già al Poeta, aozi all'aotecedente caozooe XVIII? Poichè noi vedemmo, di avere in quelle la sua ragion di essere (pag. 684, Oss); e così *canzonetta*, io relazione di essa XVIII, che chiama appunto *canzone* [e] Nella proouncia: - i fior, qual -. [f] - senza -, seosa lat., imagioazione. [g] fu.

compagna/ Venir di donne & di vaghe dongelle/ Che tanta nova mai non fu veduta. Ciaschuna lei saluta. & ella [a]alloro per piu bella festa/ Poneasi in su la testa/ Una ghirlanda che ſi ben li stava/ Che[1] luna laltra a dito la mostrava.

(Da poco stante in guisa duna spera Dinanzi allaltre la [b]veilivi andare Paoneggiando per le verde piaggie/ Et comel sol suol fare de la spera/ Ruppe col suo lume & ruppe [c]lare. Coſi per gli occhi suoi li vedea raggie/ & talor per le faggie/ Dove nascosto mera mi volgea. Quel che di lei vedea/ & con quanti pensieri & sospir fui [d]Di tal amor che[2] nol sa dire altrui.

(Canzonetta figliuola tu girai [e]Colla dove tu sai Che honesta leggiadria sempre ſi trova Si come amor fa prova/ & par ſi come in su la spina rosa/ Coſi toccha vezzosa Se puoi per modo chaltri non ti vegga/ Intrali in mano/ & fa chella ti legga.

XX.

Uantunque volte lasso mi rimembra/ Chio non debbio giamai/ Veder la donna/ ondio vo si dolente. Tanto dolore intorno al cor massembra La dolorosa mente/ Chio dico/ anima mia/ che non tin vai? Che li tormenti che tu porterai Nel secolo che [f]te tanto noglioso/ Mi fan pensoso di paura forte. Ondio chiamo la morte/ Come soave & dolce mio riposo. & dico vieni a me/ con tanto amore/ Chi sono astoso di chiunque more.

([g]Essi raccoglie ne li mei sospiri Un sono de pietate/ Che va chiamando morte tuttavia. Allui si volser tutti i mei sospiri/ Quando la donna mia

COSE CORRETTE.

[1] *e* l'una. [2] *chi.*

OSSERVAZIONI.

[a] a loro. [b] vadevi. L *i*, a temperare il largo della molte *a*. [c] aorn. Qui è una chiamata, ma ora nulla la corrisponde. Poichè questa carta, con la seguente, in rilegarsi, furono rapportata sopra nuove brachetta; e così andò via il lor margine interno, dove per avventura avea a essere scritta una variante o correzione, in corrispondanza della detta chiamata. [d] La lezione a stampa: – Dical amor ch'*io* nol *so* dir altrui. Abbiamo notato, che l'*e* di – che – è ridotta tale da un *i*. [e] colà. [f] t è. [g] E'si – raddoppiata l's.

Fo giunta da la sua crudelitate. Perchel piacere de la sua beltate Partendosi da la nostra veduta, Divenne [a]spiritel bellezza grande, Che per lo cielo spande Luce [b]damore che gli angeli saluta. & lintellecto loro alto & sottile Face maravigliar, fi ve gentile.

[c]XXI.

a L poco giorno & al gran cerchio dombra
Son giunto lasso, & al bianchir di colli
Quando fi perde lo color nellerba.
El mio dĭsio pero non cangia il verde.
Si /c/ barbato nela dura petra,
Che parla & sente, como fosse donna.
(Similimente questa nova donna
Si sta gelata como neve allombra
Che non la move, se non come petra
Il dolce tempo che riscalda i colli.
& che li fa tornar di bianco in verde
Perche li copre di fioretti & derba.
(Quandella /a/ in testa una ghirlanda derba
Trae de la mente nostra ogni altra donna.
Perche fi mischia il crespo giallo el verde.
Si bel, chamor [d]li vene a stare allombra
Che ma serrato intra piccioli colli
Assai piu forte, che calcina petra.
(La sua bellezza a piu virtu, che petra,
Colpo che da non po sanar per herba
Chio so fuggito per piani[1], & per colli,
Sol per poter campar da questa donna.
& dal suo viso non mi po far ombra
Poggio ne muro mai, ne fronda verde.
(I lo veduta gia vestuta a verde
Si bella[2], chella avrebbe messo in petra
Lamor chi porto solo alla sua ombra.
Ondio lo chesta in un bel prato derba,
Inamorata, como anco fo[3] donna
Richiuso[4] intorno daltissĭmi colli.
(Ma ben ritorneranno i fiumi ai colli
Prima che questo crespo giallo & verde[5]
Sinfiammi, come suol far bella donna.
Di me, che mi torria dormire in petra
Tutti i mei giorni, & gir pascendo lerba,
Per veder dove i panni suoi fanno ombra.
(Quandunque i colli fanno piu chiara[6] ombra,
Sotto il bel verde la giovane donna
Li fa sparir, como petra sotterba.

Cose corrette e varianti.

[1] piano. [2] vel, siffatta. [3] – inamorata como – è scritto su raschiatura, e il – fo – vedesi soprascritto, in uno spazio, rimasto bianco in principio. [4] vel, el chiuso. [5] alias, che questo *legno molle* e verde. [6] alias, nera.

Osservazioni

[a] Nella stampa è – spirital –. [b] – amor – nella pronuncia. [c] Questa sestina, come già riferimmo (pag. 604 e 615) è scritta così, a due colonne; co' versi in fila, il seguente allato, e non sotto l'antecedente. [d] lì.

[a] XXII e XXIII.

Voi che per la via damor [b]passati. Attendete, & guardati, Sel, e, dolor alcun quanto il mio grave. & prego sol cha udir mi sofferiati, &. poi imaginati [c]Si so dogni tormento hostello & chiave. * Amor non gia per mia poca bontate, Ma per sua nobiltate Mi pose in vita ſi dolce & soave. Che mi sentia dir dietro assai fiate, De per qual dignitate Coſi leggiadro questo lo core ave. * Or, o, perduto tutta mia baldanza, Che ſi movea damoroso thesoro, Ondio pover dimoro In guisa che de dir mi vien [d]dotanza * Si che volendo far come colloro, Che per vergogna celan lor manchanza, Di fuor mostro allegranza, & dentro da lo cor mi struggo & [e]pioro.

Morte villana de pieta inimica Di dolor madre anticha Iudicio inconstabile & gravoso. Poi chai materia data al cor doglioso, Ondio vado pensoso. Di te biasmar la lingua saffatica. * Et se di gratia ti vuoi far mendica, Convensi che li dica, Lo tuo fallir dogni torto tortoso. Non pero che alla gente sia nascoso, Ma per farne crucioso, Chi damor per innanzi ſi notrica. * Dal secolo ai partito cortesia, & cio [f]che in donna da [g]preggiar virtute, In gaia gioventute Destructa ai lamorosa leggiadria. * Piu non vuo discovrir qual donna sia, Che per le proprieta sue conosciute, Chi non merta salute, Non speri mai daver sua compagnia.

Osservazioni.

[a] Son questi, che segniamo co' numeri 22 e 23, i due singolari componimenti, di quelli che Dante chiamò *sonetti*, avvegna che in altra forma dall'usuale, rimasta a noi. E questi, secondo dicemmo innanzi (pag. 648-9), nel MS. sono in continuazione, accoppiati insieme, mediante la curva a margine, come si veggono qui stampati. La qual curva, adoprata a congiungere due poesie, quasi gemelle di forma eguale, non è usata però, come negli altri componimenti, a distinguer le loro parti, le stanze; che, quattro in ogni sonetto, procedon nel MS. senza nessuna distinzione. Distinzione, che noi qui notiamo con l'asterisco (*). [b] La desinenza in *i* in luogo di *e*: a evitare il concorso dei suoni seguenti dell'e. E poi – guardati, sofferiati, imaginati (pag. 650, f). [c] Si so – e' io son. [d] Scempiato il *t*, per così ammorbidire lo scontro del suon di do*tt*anza con quello avanti – di *dir* –. [e] Addolcita con la vocale *i* l'asprezza che nascerebbe, abbattendosi *struggo* subito e – ploro –. [f] ch'è. [g] raddoppiato il *g*.

[a]XXIV.

[v] Oi che savete ragionar damore Vedete la ballata mia pietosa/ Che parla duna donna disdegnosa/ La qual ma tolto il cor per suo valore. Tanto disdegna qualunque la mira Che fa chinare gli occhi di paura/ Pero chintorno ai suoi sempre ſi gira Duna crudelitate una pintura. Ma dentro portan la dolce figura/ Che lanima gentil fa dir mercede/ Si virtuosa/ che quando ſi vede/ [b]Tra li sospiri altrui fuora del core. (Par chella dica non sarro humile Verso dalcun che negli occhi mi guardi/ Chio ci porto entro quel signor gentile/ Che ma fatto sentir de li suoi dardi/ & certo i credo che coſi li guardi Per vederli per se quando li piace/ A quella guisa recta donna face/ [c]Quando ſi mira per volere honore. (Io non ispero/ che mai per pietate Dignasse di guardare un poco altrui. Coſi /e/ fiera donna in sua beltate/ Questa che sente amor ne gli occhi suoi. Ma quanto vuoſ nasconda & guardi lui/ Chio non veggia talor tanta salute/. Pero che i mei disiri avran virtute/ Contra il disdegno che mi diede amore.

XXV.

[b] Allata i vuo che tu ritrovi amore/ & con lui vadi a madonna davanti/ Si che la scusa mia la qual tu canti Ragioni poi con lei lo mio ſignore. Tu vai ballata/ ſi cortesemente Che senza compagnia Devresti avere in tutte parti ardire. Ma se tu vuoli andar sicuramente Ritrova [c]lamor pria/ Che forse non /e/ senza lui bon gire. Pero che quella che ti dee audire Si como credo /e/ inver di me adirata. [d]& tu di lui non fossi accompagnata/ Leggieramente ti farria disnore.

OSSERVAZIONI.

[a] Questa è la ballata, che il Poeta accenna nella chiusa della Canzone III, come notammo (pag. 657, d.) [b] Trae. [c] « I poeti in questo fatto dell'articolo, non furono così guardinghi », notava già il Salviati (dell Articolo, II, 49). E qui chiaramente è a toglier l'intoppo delle due *a*, finale e iniziale. [d] Ellissi della condizionale *se*.

(Con dolce sono quando sei con lui/ Comincia este parole/ Appresso che avrai questa pietate. Madonna quello che mi mandà a voi. Quando vi [a]piazza vole/ Sed ello /a/ scusa/ che la mintendate. Amore /e/ quei che per vostra beltate/ Lo face come vol vistà cangiare/ Donque perche il fece altra guardare/ Pensatel voi/ da che muto il colore.

(Dille madonna lo suo core /e/ stato Con fi fermata fede/ Cha voi [b]servire la in pronto ogni pensiero. Tosto fo vostro/ & mai non se smagato. Sedella non ti crede/ Di che dimandi amor/ sed egli /e/ vero/ & alla fine [c]falli umil preghiero Lo perdonare selli fosse a noglia Che mi comandi per messo/ [d]chi moia. & vedrassi ubidir bon servidore.

(Et di a collui che /e/ dogni pieta chiave/ Avanti che sdonei/ Chelli sapra contar mia ragion bona/ Per gratia della mia nota soave Riman tu qui con lei/ & del tuo servo cio che vuoi ragiona. Et sella per tuo prego li perdona/ Fa chella annuntii in bel sembiante pace. Gentil ballata mia quando ti piace Movi in quel punto che tu nabbi honore.

[e]XXVI.

[f] Onna & amore an fatto compagnia Et teso un dolce lazzo Per mettere in solazzo lo mio stato. & voi mi sete gentil donna mia Colonna & forte braccio/ Per chui sicuro giaccio in ogni lato/ Gioioso & baldo tanto dallegranza/ Che amor me scudo & lanza/ & spada

Osservazioni

[a] Piaccia, pag. 665, b. [b] – servir – nella pronuncia. [c] – li – desinenza comune, al feminino e maschile. Nel verso seguente – so li – (pag. 665, c). [d] ch' io. [e] Questa è la ballata, la quale, secondo innanzi è discorso (pag. 615-17) trovavasi a stampe in due parti, e ognuna confusa con altri versi. Secondo qui è scritta, evidentemente per unica, e per ballata, in mezzo alle altre di Dante, fu da noi pubblicata la prima volta, nel libro sopra accennato – Rime di Dante Alighieri e di Giannozzo Sacchetti –. A margine del primo verso son due trattini, e fra la prima stanza e quella che segue è tirata una linea, e i versi della medesima prima stanza sono distinti l'uno dall'altro con una linea traversale: segni tutti posteriori, appartenenti al Borghini, come ora in seguito si discorre. [f] Qui non è propriamente un *d*, ma due segnini, come un'abbreviatura; onde e il Borghini e il Del Nero, e noi pubblicandola, leggemmo *madonna*, e non donna.

defendente – Da ogni mal dicente . & voi mi sete bella roccha & muro/
Che mentrio vivo per voi [a]staro sicuro.

(Amor nova & anticha vanitate . Se fosti sempre & sei ignudo comombra/
Dunque vestir non puoi/ se non di guai/ De chi ti dona tanta podestate/
Chumana mente il tuo podere ingombra & vinci/ ſi de senno ignudo il
fai/ Provo cio che sovente ti portai/ Neſla mia mente ignudo & lei
spogliasti/ Di savere & di bene in poco giorno. Stando teco mi rimirava
intorno/ & sio vedea mia donna cha il bel viso/ Le sue bellezze fiso
imaginava . & [b]puoi fuor de la vista tormentava.

(Amor quando apparisci novamente Un angelo ti mostri a somiglianza .
Dando dilecto & gioco in tuo volare. De como ben vaneggia quella gente/
Challa tua fede a posto sua speranza/ Li quai sotto tue ali [c]fa angosciare/
Provol che lali mi facen penare . Piu forte assai che laguglia il serpente .
Quando i figliuoli suoi nutrir volea. Tanto /o/ sofferto piu che non devea/
Che biasmar tuo stato mi consente – [d]Tu convenente/ & nol vuo piu
difendere . Ma ſio potesse i ti vorrei offendere.

(Amor mendico del piu degno senso/ Orbo nel mondo nato eternalmente/
Velate porti le fauci del viso. De quanto ſi ritrova ogni huomo offenso
Chui corrumpi in delecto carnalmente Povero lume gli spegni il tuo viso.**

OSSERVAZIONI

[a] sirò – nella pronuncia. [b] poi, pag. 681, a. [c] fa' – fai. [d] tuo – sincopato l'o, a cagion del suono. E *tu* per *tuo*, *vo* per *voi*, nella lingua viva, anche oggigiorno.

** Noi vedemmo, che nella canzone VIII sono due chiuse, e che l'una di esse vè separata; la seconda per avventura, siccome quella ch'è scritta dopo il termine della canzone, quasi oggidì in una nota. Vedemmo, che la canzone XIII ha pure due chiuse, e che la seconda col *vacat* espressamente è cavata fuori (pag. 675). Noi dunque in siffatto modo conosciamo, avere il Petrarca aggiunte talvolta a'componimenti talune cose, che non appartengono ad essi, e talora indicato e talora no, che debban essere separate: conciossia che essendo state alterate le rime, egli, a fine di vendicarle, intendesse a notare il fatto, la sopraggiunta alterazione. E così, noi dicemmo nell'Appendice (pag. 29), come le chiuse fuori i confini delle canzoni, o col *vacat*, o senza, al solo esservi collocate, si mostran per cosa estranea; in questa Ballata, i sei versi ultimi, che rimangono a mezzo, o tali quali essi sono, o trascinando il lor seguito, come or vedremo, conciossia che non entrin nella forma di essa la poesia, alla semplice lor collocazione, si chiamano esclusi dalla Ballata: addimostrano che, come le doppie chiuse, vi furono aggiunti a notare, di dover essere separati, qualunque fosse stata la loro origine. E così seguitando, aggiungemmo la pruova indiretta, arrecata innanzi (pag. 646), la quale convince assolutamente, di non poter essere stati scritti per altro fine. Ma già, come dicemmo nel libro stesso, la

seconda e terza di queste stanze, essendo le prime delle canzone di Lapo Gianni, il Quadrio di questa canzone appunto avea scritto: « Una canzone troviamo di Lapo Gianni, incominciante *Amor nova ed antica vanitate*, con una *filastrocca* di ritornelli *appiccatile* in fondo a guisa di coda (vol. II, lib. II, pag. 94) ». Il Quadrio adunque, noi soggiungemmo, quello che il Giunti avea pubblicato col titolo di *canzone*, distinse in due parti: la prima parte chiamò veramente *canzone*, la quale avea già detto essere *molto buona* (lib. I, pag. 180), la seconda parte chiamò *filastrocca di ritornelli*, non proprii della *canzone*, ma invece appiccati, i quali soggiunge *non essere da imitare*. Questo delle due stanze. E intorno alla prima, messa a luce dal Trucchi per quarta di una canzone di Iacopo Mostacci, il Trucchi medesimo appalesava, che tale stanza, diversa da quelle innanzi, *ha bellissimi versi*, e' diceva, *esposti con viva eloquenza*, e *in alcuni codici si trova staccata dal resto* (Poesie, vol. I, pag. 39). Arrivati a siffatto termine, o bene arrecare dall'Appendice stessa i capitoli VI e VII, ne' quali noi, procedendo, ponemmo in piena evidenza l'autenticità di questa Ballata.

In siffatta maniera dunque, dicemmo noi, il Codice Palatino, non solo redime e libera le due parti, non convenevoli a' versi, co' quali ciecamente furon legate; ma e più, respingendo la *filastrocca*, queste due parti congiunge insieme, in forma di unico e solo componimento. E il Codice Palatino non è contraddetto che da due stampe, le quali rappresentano testi debbii o guasti, e altresì meno antichi, come ora vedremo: stampe, poco degne di fede, per le note insufficienza degli editori; e sulle quali, come pruova il contesto, furono ristampate seguentemente le due *canzoni*, del Mostacci e di Lapo Gianni. E all'autorità di esso Codice, si aggiunge la piena evidenza del fatto, delle ragioni: dappoichè le parti rivendicate, diciamolo nuovamente, e coll'esser loro allegorico, e con la bellezza, contrastano apertamente al materiale, alla turpità, con che sono altrove confuse.

E però noi, accertata la verità, mediante l'esame finora esposto, ponemmo a luce la prima volta sul Codice Palatino, una poesia, la quale, perduta la sua interezza, giaceva affogata sotto una diversa apparenza. E nè poi, senz'altro esame, accettammo l'unicità del componimento; e nè sulla fede del Codice lo intitolammo dall'Alighieri. Dappoichè le tre parti di esso, potendo sussister bene come tre madrigali, o ballate; e il lor disaccordo da' versi co' quali trovansi a stampa, non inducendo subito ripugnanza, che non potessero appartenere a' poeti, sotto il cui nome son pubblicate, o ad altri poeti; era necessario ritrovare la verità anche in siffatte cose. E noi prendemmo ad esaminare daccapo il soggetto stesso, non dando peso che all'evidenza delle ragioni.

Ma già la seconda cosa, che appartenesse a Dante la poesia, questo non avremmo potuto dire, pigliando il nome dal Codice: però che il Codice non ha nome di fatta alcuna, vi manca perfino il titolo; e noi però, nel descriverlo, lo intitolammo *Cose Diverse*, e non Rime di Dante. E in quella descrizione si può vedere, se noi a un tratto dicemmo essere poesia di Dante, ovvero se fin da principio andammo con cautela. Però che dicemmo la prima volta: « Insieme con *quattro ballate* di Dante, che sono a stampa, *altre due* ve n ha, che non si leggono nelle rime stampate di Dante, nè di altri poeti antichi, che noi sappiamo. Il *ritrovarsi* qui, *una in mezzo*, e l'altra subito dopo la quarta ballata, *farebbe credere* si fossero avute per poesie anche di Dante » (*Manoscritti Palatini*, vol. I, pag. 343). E quella che dicevamo *trovarsi in mezzo*, è appunto, *Donna a Amore*. E da siffatto discorso, il quale non è che storia, e congettura che ne procede, se poi saltammo in un subito alla certezza, o se vi giungemmo a via di pruove e ragioni, questo è documentato nel libro dov' esse Rime son poste a luce. Dappoichè quivi noi dichiarammo: « A dirla davvero sue, non bastava di certo *il trovarsi con altre sue rime autentiche;* o nè poi unicamente la poesia, creazione disseasuele, idealità, che, come la luce al sole, a Dante o a

niuno può attribuirsi, che questo a tutti fosse stato sufficiente, in luogo di ogni altra pruova ». E noi la pruova dicemmo di aver cercata ne' fatti, e divisarla con l'esposizione, sottoposta alle Rime. « Esposizione, aggiungendo, se non piuttosto riscontro *della dottrina*, *e della poetica*, *e del linguaggio*, fra le opere stesse di Dante e queste ballate. Onde tale corrispondenza, o meglio uniformità apparve subito fra di loro, che, senza Dante, non sarebbero le ballate, siccome sono, *maravigliose* ». E incontanente spiegammo in che fosse la maraviglia. « Conciossiachè, noi dicemmo, bene allegoriche di natura, giusta la sua dottrina, abbisognan della sua stessa spiegazione; luce, che sola fa visibile la lor sentenza. La quale in siffatto modo, ci comparisce e *ammirabile di sapere*, *e in armonia col bello che la riveste. E armonizzante sopra ogni cosa con quel concetto*, *sommo e unico del Poeta*, al quale, come parti all'insieme, tutti rispondono i suoi dettati » (pag. x-xii).

Dappoichè, comunque l'uso dell'allegorico fosse in quel tempo comune a molti che poetavano, Dante ciò nondimeno, sovrano per intelletto, con tale ingegnosità formava l'allegoria, che, come avvien della sua dottrina e della poetica, non si potrebbe confondere col comporre de' rimanenti poeti. E così, non era chiave che fosse stata capace di aprirla, non facendolo egli da sè. « La vera sentenza della canzone vedere non si può, *se io non la conto*, perchè è nascosta sotto figura di allegoria », dicea nel Convito (I, 2). Se non che nel Convito appunto, o altresì nella Vita Nuova, egli, col dichiarare e accennare, lasciava qua e là gli elementi, diciamo, del suo alfabeto; mediante il quale, *i pochi che avessero già drizzato il collo al pane degli Angioli*, siffatti pochi, seguendo l'esempio del Convito, potesser leggere e penetrare e le altre sue liriche, e massimamente il Poema. Soverchio sarebbe ripeter la nostra *esposizione*, la quale, chi voglia, può esaminare nel libro stesso; solo qui accenneremo alcun capo dell'allegorico, con che Dante appalesa di aver vestito la sua dottrina: però che, vedendosi a colpo d'occhio la poesia, che, bella molto, ha lo stesso allegorico e la stessa dottrina, possa ognun dire, se sia lecito dubitare che Dante stesso non sia l'autore.

Ora, una immagine o allegoria, che Dante applicò a' suoi concetti, e il cui significato aprì nel Convito, è la *ignudità* dell'Amore. Conciossia che, de' due appetiti che sono in noi, razionale e sensuale, egli, avendo chiamato il primo *di animo naturale*, dice dell'altro, che, par da natura *nudamente* viene. E soggiunge: « I quali vanno per due calli diversi, e uno solo calle è quello che noi mena alla nostra *pace* » (IV, 22). Ed ecco, nella seconda parte de' versi, la medesima allegoria, e il medesimo senso: Amore, che, *portato ignudo* nella mente, subito priva l'uomo di sapere e di bene (v. 4-9); l'anima, che, *stando* con Amore, *immagina* e gode le *bellezze* della sua donna, tanto che, venuta meno la *vista*, incominciano i suoi tormenti (v. 10-13). Dappoichè Amore, la prima volta; chi mai non vede essere l'appetito sensuale, il quale *portato* dall'uomo, cioè, avendo resa soggetta e passiva l'anima, lo *priva* in siffatto modo di senno e beatitudine? E l'uomo *stando* poi con Amore (il quale *stare* è azione deliberata e non passione), però che giunge a veder le *bellezze* della Sapienza, è certamente nel *calle* che mena alla nostra pace; e così necessariamente questa seconda volta, Amore, compagno dell'anima, non può non essere l'appetito della ragione. E l'allegorico dello *immaginar le bellezze*, o del perder la *pace*, ovvero essere *tormentato*, restando privo di quella *vista*, dichiara Dante medesimo nel Convito. Prima: « E *immaginava* lei (la sapienza) fatta come una donna gentile. Sì volentieri lo senso di vero la mirava, che appena lo poteva volgere da quella. E da questo *immaginare* » ec. E poi: Della pace di questa donna (della Sapienza) non fa lo studio sentire, se non *nell'atto della contemplazione*. E così si vede che questa donna è dell'umana intelligenza per *riguardare discontinuato* ». E anche: « Quando dico l'*ora* che la gente *è con essa*, cioè, quando Amore della sua *pace fa sentire*, che non vuole dir altro, se non quando l'uomo è in *speculazione attuale* » (III, 13). E prima:

» Guardando costei, la gente si *contenta*, tanto dolcemente ciba *la sua bellezza gli occhi dei riguardanti*: ma per altro modo che per lo coelestare che *in paradiso è perpetuo*; *non può ad alcuno essere questo* » (III, 8). Che se taluno, nuovo dell'allegorico, non sapesse vedere la differenza de' due appetiti, però che ne' versi è parlato sempre ad Amore, persona unica e sola; deve egli in prima notare, che anche ne' versi son definiti più chiaramente due effetti, contrarii l' uno all'altro, cioè, il male e il bene; e che quindi non è possibile riferirli alla stessa cagione, allo stesso Amore. Lo sono, ma in apparenza. Però che il nome Amore, come Dante espose nella canzone *Amor che movi*, rappresenta l'unicità della forza attrattiva nell'universo: ma conciossia che, quante son le nature che la ricevono, altrettante sono le specie in cui si divide; egli avviene che appunto la differenza delle nature, distingua, nell' unica voce Amore, speciali e diversi significati. E questo dichiara Dante medesimo nel Convito, laddove dice di avere scritto, che Amore *nella mente gli ragiona*, per fare intendere *quale amore* sia questo, *per lo loco nel quale adopera* » (III, 3). E chi tuttavia non si sapesse persuadere, vedendo che, con dire *stando teco*, il pronome *teco* richiami assolutamente la stessa persona, lo stesso Amore, al quale è stato diretto il discorso fin lì; e noi faremo che Dante lo persuada, gli manifesti essere in ciò un artificio, di quegli che adoperava a nasconder la sua dottrina. Nel Convito: « Figura molto laudabile, anzi necessaria, quando le parole sono a una *persona*, e la intenzione a un'*altra* » (III, 10). E della sua prima canzone: « La bontà e sentenza son malagevoli a sentire, per le *diverse persone* che in essa s'introducono a parlare, dove si richieggono *molte distinzioni* » (II, 12). E in particolare poi: « E dico *uccide*, che pare *contrario* a quello che detto è di sopra della *salute* di questa Donna: e però è da sapere, che qui parla l'*una delle parti*, e là parla l'*altra* » (II, 16). La qual cosa è simile al fatto nostro; meno che le *due parti*, quivi son esse che han la parola, e qui l'ascoltano dal poeta. E così nella Vita Nuova, egli stesso dichiara che il dicitore, il quale è *una persona* nell'apparenza, veramente ne cela due. « Pare, egli dice, essere l' una e l'altra stanza per una persona detto a chi *non guarda sottilmente*; ma chi *sottilmente mira*, vede bene che *diverse persone* parlano » (§ XXXIV).

E passando innanzi, allegoria propria anche di Dante, e che nel Convito egualmente espone, è Amore immagine dello *studio*, che fa mestiere all'acquisto della Sapienza. « È uno *studio*, egli dice, il quale mena l'uomo all'abito dell'arte e della scienza, e un altro studio, il quale nell'abito acquistato adopera, usando quello. *E questo primo* è quello che io chiamo *Amore*, il quale nella mia mente informava continue *nuove e altissime considerazioni* di questa Donna » (III, 12). Se non che, come prima avea esposto, più che penoso è siffatto studio: alla dolcezza della Sapienza non giunge, egli dice, « chi *teme angoscia di sospiri, cioè labore di studio e lite di dubitazioni* » (II, 16). « L'uso della Sapienza, anche dice, conduce *mirabili bellezze*: gli altri miseri che ciò mirano, ripensando il loro difetto, *dopo il desiderio della perfezione*, caggiono *in fatiche di sospiri* » (III, 13). E veggasi ora se questa non sia del tutto l'allegoria medesima e la dottrina, nella seconda delle due stanze: Amore, a somiglianza di un *angelo* al *primo suo comparire* (v. 14-16), non è egli evidentemente il *primo* degli studii su dichiarati, il quale informa *nuove e altissime considerazioni* della Sapienza? È l'inganno di quelli, che sperano senz'altra fatica, poter conseguire le sue promesse (v. 17-18), e l'intollerabile angoscia invece che pruovano, nell'essergli sottoposti (v. 19-26); siffatte cose, non rispondono esattamente alle *fatiche*, a'*sospiri*, dopo il *desiderio della perfezione*, all'*angoscia*, al *labore* che arreca *esso studio*, come Dante manifestava? E quanto poi resti lontana l'allegoria dall'apparenza, dall'amor sensuale, onde gli uomini crudelmente son tormentati, questo apparisce in ultimo, dove il Poeta propone di non voler *difendere più lo stato* di quel suo Amore: dappoichè, l'amor sensuale, simile a *ombra nuda*, non ha punto *stato*, cioè,

cosa di fondamento; e i *guai* che veston la sua *vanità*, avrebbe potuto soffrirli, ma non *difendere*, chi sospirava l'*imagine*, *la bellezza* della Sapienza.

E per non allungarci soverchiamente, nella prima delle tre parti, Amore che *difende il poeta da' maldicenti*, non è egli lo stesso allegorico, quasi con le stesse parole, che son nella Vita Nuova? « Molti, quivi si legge, *pieni d'invidia* già si procacciavano sapere da me quello che io voleva del tutto celare ad altri: ed io, accorgendomi del *malvagio* addomandare, *per volontà d'Amore* rispondeva loro, *che Amore era quegli* che così m'avea governato » (§. IV). Nella medesima prima stanza, Amore è in compagnia di una donna, « Per *mettere* in sollazzo lo mio stato », dice il Poeta; ond'egli, per virtù dell'altra sua *gentil donna*, vive « Sicuro e *baldo* tanto d'allegranza » (v. 4-7). E or non è proprio questa felicità, con gli stessi colori, nel sonetto e ballata altresì della Vita Nuova (la XXIII antecedente) *O voi che per la via d'amor passate*, dove il Poeta piange che gli è mancata? « Amore – Mi *pose* in vita sì dolce e soave »; e quindi, « Ora è *perduta* tutta mia *baldanza*, – Che si movea d'amoroso tesoro ».

Per questa via giungemmo noi all'evidenza, più che certezza, che i versi del Codice Palatino, *creazione dissensuale*, *idealità*, *come la luce al sole*, *a Dante o a niuno possano attribuirsi*. Così nel nostro Discorso: « ancho che, *collegandosi alle altre liriche del Poeta*, *a vicenda ricevono e porgon lume*. *Anzi*, aggiungendo, *quasi membra di bella statua*, *già spezzate e disperse*, *congiungendosi al proprio luogo*, *non tanto allettano per sè stesse*, *quanto giovano all'eccellenza del loro insieme* (pag. x e xiii). E sparita ogni incertezza, che Dante non sia l'autore, viene insieme annientata la competenza di qualunque altro poeta: impossibile competenza, per la bellezza principalmente e l'invenzione, che innalzano fuori modo la poesia.

L'unicità della quale poi, dicemmo non avere accettata dal Codice, senza esame. Ed in vero, frammezzo la prima parte e le rimanenti, fu tirata una linea, con inchiostro assai meno antico, la quale apparisce essere del Borghini; poichè l'inchiostro è lo stesso delle parole, ch'ei scrive nell'altra faccia, come notammo. E di più, questa parte appunto così divisa, egli la copiò, con un gran numero di altre rime; e la intera sua copia venne trascritta da Pier Del Nero in un libro a penna, oggi 2846 Riccardiano; nel quale, a carte 7., si legge: « Le tre seguenti d'un L.° (libro) antico, dopo la canzone di Dante. E nell'ultima carta è scritto: « Copiato da un libro di Don Vincenzo Borghini d'onorata memoria, dov'erano le presenti rime, *fra le stampate delli Autori antichi da' Giunti nel* 1527 ». Non può dunque restare incerto, di avere il Borghini distinta nel suo MS., or Palatino, la prima parte dei versi, in vedere che fosse una novità, congiunta com'è con gli altri, i quali, nelle *Rime Antiche de' Giunti*, sono il principio d'una *canzone*. E avrebbe anche potuto trovarla sola; qual'è divisa dal rimanente nel codice Vaticano, e quale asserisce il Trucchi averla veduta in degli altri codici: se il plurale ch'egli adopera *alcuni* sia esatto, e non invece accenni all'unico libro, che cita spesso, di Pier Del Nero, dove i versi hanno appunto il nome di *madrigale*. Ma in ogni modo, ancorchè il distinguere del Borghini, oltre al paragon della stampa, volesse anche dire che altrove sia sola la prima parte, questo non è giudizio, autorità; intatta rimane la questione, se fosse o no ben legata nel Manoscritto, e formare un solo componimento.

E ora il Petrarca, in averla congiunta con le due stanze, da cui ne separa alcuna cosa nel tempo stesso, non afferma in siffatto modo, che i primi versi e non gli ultimi fanno con delle stanze un solo componimento? E affermata così, più che scritta, l'unicità, potrebbe l'uomo negarla, non ritrovando ch'essa ripugni assolutamente con la ragione? Cioè, che il Petrarca (sospetto sacrilego più che folle) non conoscesse che il senso non vi si leghi, e che sia la forma non consentita dalla poetica.

Ma quanto alla prima cosa, non è mestiere ripeter qui l'esposizione: i soggetti delle tre parti non solo non disconvengono fra di loro, sono eglino invece i capi della dottrina di Dante, la rappresentano quasi mirabilmente compendiata. E per rispetto alla forma, se altra simile non han le liriche dell'Alighieri, chi da ciò solo potrebbe indurre che fosse da ricusare? Nelle rime degli antichi poeti, sotto il nome che portano di *ballata*, sono componimenti dissimili fra di loro, quali con più e quali con meno stanze; e in queste, ad arbitrio la quantità e qualità dei versi, ad arbitrio la rimatura; la quale dove ripiglia e continua sino in fondo, e dove resta ne' limiti di ogni stanza. Nelle poetiche, compilate seguentemente, son definite le leggi delle ballate; ma quante forme, per essere singolari, o non ricevute dall'uso, restarono fuor delle leggi? Antonio Da Tempo, il quale nel 1332 scrisse delle rime volgari (*De ritimis vulgaribus*) dopo aver rassegnato non poche specie di sonetti e ballate, conchiude (carte 38 *verso*) che in altri modi eziandio potevano esser composti (*nam et aliis modis potest formari sonetus et ballata*), ma ch'egli ha detto solo di quelle forme, le quali *usavano maggiormente* in Italia (*ut plurimum Italici utuntur*). Ma lasciamo gli altri poeti: Dante non esce egli dall'ordinario, facendo ora un sonetto con *doppio cominciamento*, or con *due stanze di una canzone*, com'egli dice, una poesia? Non esce egli dal consueto con la *doppia sestina*, secondo ebbe nome? Tanto che, nel Volgare Eloquio, laddove è interdetto il rimar con le stesse parole, si cita appunto una tal sestina *Amor tu vedi*, in luogo di eccezione, prerogativa, di chi pigli a far *novità non tentata nell'arte* (II, 13). La sua ballata *Oimè lasso* (la XXXII) ha, come questa, tre stanze, che in egual modo non legansi con la rima: e se in questa la prima stanza è a endecasillabi e settenarii, e le altre solo di endecasillabi, una tal cosa ritroviamo anche in altre antiche ballate.

L'unicità della poesia dunque, conveniente al soggetto; non ha contro di sè la forma, che ripugni alla pratica de' poeti, al fare dell'Alighieri. E però, non poteva a noi esser lecito non accettarla: viemaggiormente che il nostro assunto circa le Rime, come apparisce nel frontespizio del Libro, fu di stamparle secondo i Codici Palatini: « messe *ora* a luce sopra codici palatini », dicemmo noi; comunque fossero prima, o alcune non pubblicate, o stampate sopra altri codici e in altro modo.

E l'attenerci in questo al Codice Palatino, autorevole e per il pregio suo intrinseco e per la fama, ci era imposto eziandio dalla sua antichità: propria antichità, o fedelmente rappresentata, più che negli altri codici, dov'è diviso il componimento. Dappoichè, a pigliar dalla prima parte, nel codice Vaticano, quale il Trucchi ce l'ha mostrato, la vecchia parola *lazzo*, è mutata in *laccio*, e con grave discapito della rima; onde anche si vede la poca sufficienza del copiatore. E nel settimo verso, il *tanto* è mutato in *canto*; con che è interrotto il ragionamento. E nell'ultimo verso, cavato il *che*, necessario a legar la conchiusione, senza del quale, riman sospeso l'antecedente, e sconnessa la fine. E nè poi si dica, che nel Codice Palatino, siffatto verso ha di più una sillaba: però che molte voci accorciavano anticamente in pronunciarle: fra le quali è bene *starò*, che, come avvertiva anche il Nannucci, faceasi *strò* (Manuale, prima edizione, vol. II). E il Del Nero o Borghini che fosse, mutò il futuro di stare in presente: ma questo arbitrario, « mentre *io vivo, sto* », non ripugna alla mente, più che agli orecchi l'accorciatura? Se intanto nel verso detto si abbreviasse *starò*, e non piuttosto la voce *vivo*: o a guisa di monosillaba, quasi che il *viuo* di *viuola*; ovvero che, come *posso* faceano *pos* (e notollo altresì il Nannucci) qui *vio* per *vivo*. Chè le ballate, dice il Da Tempo, si componevano per cantarle; e però dovea il poeta insieme accordare e musica e poesia: e i versi massimamente alla fine, volevan esser sonori (*sonoritas, quae maxime in fine ritimi solet fieri* – carte v): quindi *starò sicuro*, musichevole certamente e sonoro, più che non è *stro sicuro*.

In questo modo, egualmente che, non attendendo all'antico ritmo, o meglio al pronunciar degli antichi, l'ultimo verso sembrò maggiore della misura, il primo ebbe invece a parer

mancanic. Poichè, il Borghini stesso o il Del Nero, dove nel Codice par che dica « *donna* e amore », come notammo già nel primo volume dei *Manoscritti*, fecer « *Madonna* e Amore ». E diciamo qui – pare –: poichè, cominciando con questo verso il componimento, la prima parola è *onna*, con avanti lo spazio per la majuscola, che v'è accennata in minuscolino; e questo, non un *d* puro, quali sempre nel Codice sono schiette le letterine in simili luoghi, ma comparisce un'abbreviatura, che noi giudicammo valesse *mad*. Chè lo scrittore, non di certo un amanuense, trascrivendo per uso proprio e postillando per tutto, come dicemmo, usava segni anche più abbreviati. Ma nondimeno se il Borghini, o Del Nero non posero l'occhio a ciò, o non la intesero in questo modo, mutaron certo *donna* in madonna, conciossiachè col vantaggio di un'altra sillaba, vi fosse questo, di provvedere al determinato; cosa che più non si aveva col nome *donna*, come in antico latinamente. Che, in credere zoppo il verso, non avrebbero mai pensato di avvantaggiarlo, aggiungendo un *d* all'*e* congiunzione: la qual cosa fece il Trucchi nella sua stampa, « Donna *ed* Amore »; e altri avean fatto nel primo verso dell'altra stanza « Amor nuova *ed* antica »: il quale è nel Codice « Amor nova e antica ». Dappoichè nel Codice, *e* congiunzione non ha il *t* che in alcuni casi; e continuamente o vedesi schietta, o in sua vece l'antico segno, che « *per chiarezza della scrittura*, dice il Salviati, *alla espressione della copula avean quasi dato per suo proprio carattere* » (Avvertimenti, III, IV, 7). Ma questo carattere, egli pruova, non ebbe mai il suono di *et* (Id. 10). E poi, « *ed* e non *et*, soggiunge, *si scriveva da' nostri della migliore età, quando fuggir volevan lo intoppo delle vocali* » (Id. 11). E prima avea detto: « Basta che *et*, come già si è notato, o consonante o vocale che li seguiti appresso, nelle scritture del miglior secolo di rado si trova scritta; e quelle cotante, *in suono* di semplice e, e come se il *t* non avesse, nè più nè meno » (Id. 7).

Arbitrio dunque moderno siffatto *ed*, che nei due versi, e del Trucchi e del Giusti, è d'intoppo alla placidezza dell'armonia: delicatissima placidezza, di cui non più capace l'orecchio seguentemente, fu giudicata imperfezione. E noi leggemmo *madonna*, secondo l'abbreviatura del Codice, e col Borghini o Del Nero: viemaggiormente che *donna* oggidì, vieppiù che al costoro tempo, non conservando il determinato, come dicemmo, non potrebbe non arrecare, in sul bel principio, una mala confusione. Che già in ogni modo, *donna* e *madonna* valgon lo stesso: e così Dante, nella canzone *Donne che avete*, dà l'uno de' nomi e poi l'altro all'oggetto che il signoreggia. E *madonna* poi qui, necessario a distinguere l'altro oggetto, che dopo è chiamato *donna* (v. 4): questa che, a un tratto, si mostrerebbe una cosa medesima colle prime; comunque poi il fil del discorso, o l'*e* congiunzione, la mostrano in tutto diversa.

Ma non credemmo lecito seguitare il Borghini o del Nero, cambiando l'antica voce *lasso* con *laccio*: mutazione che, secondo il Trucchi, sarebbe anche nel codice Vaticano; e quindi, per necessità della rima, in luogo dell'ottima voce *sollazzo*, *sollaccio*. – *Las* è delle lingue romanze: vive tuttora *lazzo* in alcuni dialetti d'Italia. « In Dante, scrive il Borghini stesso, sono assai le voci delle provenzali, e delle siciliane qualcuna ». E anche: « In Dante una particella della lingua, per l'età sua, è *escusabile* » (Mss. 10, 103-116). E il Salviati dice altresì di Dante, che « nelle canzoni e nelle altre liriche, non sia altrettanta la purità, quanta nel suo poema (II, 12). Di fatti, come qui *lasso*, nel Miserere parafrasato non usò Dante *fazza* e *discazza*, per *faccia* o *discaccia*? E tale la voce *lanza* (v. 8) di desinenza antichissima nella lingua, come *amanza*, *leanza*. « Essendo, dice il Borghini, le voci in *anza* cominciate a dimettersi, alcune rimase, come *prestanza*, perchè si erano appiccate a certe cose particolari » (Id. 107). E *lanza* vive tuttora in certi paesi d'Italia; e nel secol XVI, ne' Canti Carnascialeschi de' Fiorentini: « Alabarde, stocchi e *lanze* – Per forar tutte le *panze* » (II, 292). E di *panza*, pancia, è nel Vocabolario il diminutivo *panzetta*; e anche *panzerone* e *panziera*, parti dell'armadura. Nè poi è mestiere di

XXVII.

Mi son pargoletta bella & nova . & son venuta per mostrare altrui,
De le bellezze & del loco ondio fui.
I fui del cielo, & tornerovi anchora, Per dar de la mia luce altrui dilecto. & chi mi guarda, & non sininamora, Damor non avera mai

lungo esame, a conoscer che le due stanze, come seguon nel Codice, nella stampa de' Giunti son meno antiche, anzi guaste in mala maniera.

Al secondo verso, il *tu* in luogo di *se*, appongasi al primo verso o al seguente, fa il senso spropositato, rompe il discorso; e così il *dunque*, arriva poi dislegato, senza quella vaghezza, quel ragionare, che han le parole nel Codice Palatino. E nel sesto verso « *ciaschedun* di senno ignudo fai », invece di « *E vinci*, se di senno ignudo fai », non è egli sproposito anche maggiore, valendo non altra cosa, se non che Amore faccia impazzar tutto il mondo? E in che modo poi quel dire « diviso di savere e di bene? » (v. 8-9). Il qual *diviso* è senz'altra una toppa, al vuoto della parola *spogliasti;* levata via, da chi ebbe a credere in questo luogo occorresse la rima in *iso:* senza sapere che, come dice il Volgare Eloquio, i poeti *nella relazion delle rime prendevansi la più grande licenza*, *lasciando talvolta nell' una stanza uno o più versi liberi*, *senza rima* (Cap. XIII). È soggiunto, egli è vero, che questi eran fatti rimare con l'altra stanza; ma, come addimostran gli esempii, non era legge che v'obbligasse. E la rima in *iso* poi, all'undecimo verso, se non risponde a *spogliasti* (figura poetica e bella) accorda con *fiso*, subito a mezzo del dodicesimo. E seguitando, non è egli assolutamente derisione « E se io veda madonna che ha il bel *riso*, – le sue bellezze fiso *immaginava?* » (v. 11-12). Madonna che *ha il riso!* *Immaginar* le bellezze di chi è presente alla vista! E nella seconda stanza, quell'*appoggiar la speranza alla fede* (v. 18), in luogo del proprio e antico modo del Codice Palatino, « Che *alla* tua fede *ha posto* sua speranza! » Antica costruzione, mancante sì nel Vocabolario, ma che trovasi anche nei prosatori del secol d'oro. Nella Sposizione de' vangeli di frate Simone da Cascia (e citiamo un codice antico, fra quelli già de' conventi, e oggi Magliabechiano 4, 90): « Molte buone cose sono *poste agli* uomini » (c. 339 v., col. 2, l. 13). « Ogni uomo *riponga* il coltello *alla* guaina » (c. 294 v., col. 2, l. 8). E Dante medesimo poi, nel sonetto *Guido vorrei*, dice: « E messi *ad* un vascello »; lezione di antichi codici, intanto che altri testi leggono *in un*. E infine, *serpente* indeterminato, come può stare col fatto che a un *tal serpente* dicesi intervenuto? (v. 21-22). E in che modo poteva l'*aquila* tormentare il *serpente*, nel *voler divorare* i suoi *nati?* Secondo il Codice Palatino: « Più forte assai che l'*aguglia* il serpente, – Quando i *figliuoli* suoi *nudrir* volea » (v. 21-22). Imperocchè, o *suoi* va riferito ad *aguglia*, e così la serpe martoriata fra gli artigli dell'aquila, sott'esso l'ali distese a volo, essendo portata in alto e esser pasto degli aquilotti; o *suoi* si riferisce a *serpente*, e in questo caso, allegoricamente, è detta la pena che avrebbe a soffrire un rettile, nell'essere sottoposto a un uccel rapace, inteso a volergli nudrire il parto. E anche qui poi, l'antica parola *aguglia* mutata in *aquila;* e *figliuoli*, che anticamente era degli uomini insieme e degli animali, ridotto *nati*, ch'è participio alla latina. E lasciamo delle altre cose, in che le due stanze son nella stampa Giunti mutate in peggio; e altrettante volte, e più ancora, quante sono le differenze dal Codice Palatino.

intellecto/ Che non mi[1] alcun disdetto. Quando natura mi chiese a collui/ Che volle donne accompagnarmi a voi.

(Ciascuna stella ne gli occhi mi piove De lo suo lume & de la sua virtute. Lo mie bellezze sono al mondo nove. Pero che di la su mi son venute. Le quai non possono esser conosciute. Se non da conoscenza domo in chui Amor si mette per piacer di lui.

(Queste parole si leggon nel viso/ Dunangelletta che cie apparita. & io che per vederla mirai fiso/ Ne sono a rischio di perder la vita. Pero chio ricevetti tal ferita/ Da un che io vidi dentro agli occhi suoi. Chi vo piangendo & non macquetai poi.

[a]XXVIII.

Son chiamata nova [b]ballatella/ Che vegno a voi cantando Per contarvi novellà/ Dun vostro servo/ che si muore amando.

(I posso dir parole Cosi vere di lui/ Como [c]collei che vien de la sua mente. Madonna elli si dole. & [d]muor chiamando [e]voi Nei sospiri del

Cosa corretta.

[1] *nger*. Queste lettere, con suvvi una crocellina; e l'*n* non è già definita, ma tira alla forma dell'*a* e dell'*ia*. Evidente segno, di non aver lo scrittore potuto intendere la parola, e che però lasciava così le lettere, per ritornarci, a correggere, con l'ajuto di nuovi codici. Nella stampa: « Che non mi *fu piacere* alcun disdetto. Anticamente scrivean talvolta – piagere – invece che – piacere –, a notare la stiacciatura e l'addolcimento del suono al *c*. Certo dunque, che alle lettere manchi l'antecedente – fu pi –: *fu piagnr*.

Osservazioni.

[a] Siffatta ballata fu messa a luce la prima volta dal Torri, sopra moderna copia, cavata dal MS. Riccardiano di Pier Del Nero; a questi l'avea copiata, come notammo, da un primo esemplare, che fece il Borghini sul Codice or Palatino. E nella faccia medesima, a margine, sono appunto le note, di carattere del Borghini, accennate innanzi (pag. 600): a più, la ballata, e anche l'altra che le vien dopo, furon contrassegnate da lui, con due trattolini, su nel principio. Evidentissimo è poi il legame tra questa e l'antecedente: chè, quivi il Poeta, in ultimo, dice che, per la ferita avuta da Amore, egli è *a rischio di perder la vita*: e qui comincia, ch'ei si *muore amando*. E muore, ferito da Amore, il quale raggia negli *occhi* della sua donna (St. III); e nella ballata innanzi: « Io ricevetti tal ferita – da un che io vidi dentro agli *occhi* suoi (St. III). [b] – Ballatella – anche nella XXXI (st. IV, v. 5). [c] Il Borghini dà di frego alla prima delle due *l*. [d] Nel – muor – veggonsi ritoccate, di man del Borghini, le lettere *u* e *r*, e a questa aggiuntovi sopra un'e: – muore –. [e] Pag. 669, d.

cor celatamente. Quando il lasciai/ piangèa ſi fortemente Che forse elli /e/ gia morto/ Se alcuno buon conforto/ No glia donato amor di voi parlando.

(Amor con lui parlava Del vostro grande orgoglio/ In chui [a]donna valor non /e/ complita. Et di cio si laudava/ Tanto chel suo cordoglio/ Forsi[1] /e/ alleggiato/ ſi chancora [b]a vita. Ma egli [c]/a/ dentro al cor ſi gran ferita/ Che no nè puo scampare. Se nol volete aitare Voi che [d]feriste/ & non sappete quando.

(Il [e]giorno che pria Gli [f]donasti il saluto/ Che dar savete/ a chi vi face honore/ Andando voi/ per via/ Come dun dardo aguto/ Subitamente gli [g]passasti il core. Allora il prese la virtu damore/ Che nei vostri occhi raggia. Poi [h]glie sete selvaggia/ Fatta ſi che merce non [i]vadimando.

([k]Ei non vi chier mercede Madonna per paura [l]Chi[2] aggio/ che di cio non [m]vaddirate. Ma questo dico in fede/ Segondo cha figura Angel del cielo dritto assimigliate. [n] Piu non vi dico avante/ [o]Se non che lalma vi raccomando.

Cose corrette.

[1] *forse.* [2] *chio.*

Osservazioni.

[a] donn'a: – donna *a* valor –. Così innanzi, pag. 676, a – 678, c, f. [b] Il Borghini soprascrive un'apostrofe all'*h*, di – chancora –, e un *h* all'*a* verbo – ha vita –. [c] Anche qui soprascrive l'*h*, non avvertendo per avventura che nel codice quest'*a* è in mezzo a due trattolini, segni del verbo. [d] Il Borghini soprascrive un'*r* all'*r* di feriste, avendola certamente letta per *e*. [e] L'*i* di – *Il* – lungo, con pausa. [f] Il Borghini corregge l'*i* finale in *e*: – donaste –. [g] Medesimamente qui corregge – passaste –. [h] – glie – in luogo di *le*, a estendere e alzare il suono. [i] Il Borghini segna un'apostrofe sopra il *v* di – vadimando –. [k] – e lo –. [l] Il Borghini segna l'apostrofe sull'*h* di – chio –, e l'*h* sull'*a* di – *aggio* –. [m] Il Borghini segna l'apostrofe al *v* di – vaddirate –, e tira un frego sul primo *d*. [n] Qui, sul punto, son due lineette, chiamata di esso il Borghini, che mena a margine, dov'egli scrive queste parole – *mancan due versi* –. Induzione di certo, come noi già notammo (*Rime di Dante*, p. xi, e 24), vedendo quest'ultima stanza con otto versi, intanto che le tre antecedenti ne han dieci. Ma il senso è intero, non ne abbisogna menomamente: e la costruzione delle ballate, come innanzi notammo, era sì diversa e sì libera, che non contraddice a niuna regola, se l'ultima stanza abbia due versi meno; viemaggiormente che, essendo questa la chiusa, riesce così appunto il doppio della introduzione, la quale è di quattro versi. È da notare poi, che il Del Nero, copiando essa Ballata nel suo MS., oggi 2846 Riccardiano, lasciò fra questi versi e i due ultimi, uno spazio, con due righe di punti; il luogo, cioè, dei due versi mancanti, siccome parve al Borghini. E con questa falsa mancanza furono pubblicati e dal Torri, e da altri seguentemente. [o] Se al verso non manca – *sua* – dopo *alma*, come ebbe a congetturare

*XXIX.

1 Prego voi che di dolor parlate/ Che per virtu di nova pietate/ Non disdegnate la mia pena udire.

(Davanti agli occhi mei veggio lo core/ & lanima dolente/ che sancide. & muor dun colpo/ che li diede amore. [b]& in quel punto che madonna vide Il suo gentile [c]spirto che ride. Questi /e/ collui che mi feste[1] sentire. Questi mi dice/ [d]i ti conven morire.

(Se voi saveste/ como il cor si dole/ Dentro alli vostri cuor voi [e]tremeresti. Chamor mi dice si dolci parole/ [f] Che sospirando pieta [g]chiameresti.

Cose corrette.

[1] *festi.*

Osservazioni.

il Borghini, ed è nella copia di Pier Del Nero, alla prima *a* di – alme – va allungato il tempo soavemente. Suono che, cantato, come usavasi già di siffatte rime, esprime il patetico e maraviglia. [a] Questa ballata, e le due seguenti, come accennemmo (pag. 646), si trovano fra le rime del Cavalcanti. Pier del Nero ricopiò questa, dalla copia che ne fece il Borghini sul MS. or Palatino, e annotava a margine: « Questa nel libro del Bembo o Brevio è per di Guido Cavalcanti » (Cod. 2846 Ricc. carte 7 e seg.). E in fine poi del MS. notava: « Nè so *quanto io mi fidi*, che le presenti rime sieno tutte degli *autori*, *a' quali sono ascritte* ». E di questa in ispecie, come di altre, *mescolate*, secondo dice, con quelle di Dante, e che andavano non pertanto col nome di altri poeti, egli scriveva: « Dell'esser di Dante vuole *più lunga considerazione* (carte 43). Evidente è però, che, considerata fino a quel punto, sentiva egli che a Dante piuttosto che a Guido, si dovessero attribuire, solo che non ancor l'affermava assolutamente. Ma basti osservare, che continue in questa ballata il soggetto istesso, e con le medesime immagini, che son nelle due antecedenti: « E *muor* di un colpo che li diede amore. — Questi mi dice, e' ti convien *morire* ». Dippiù: il secondo *sonetto*, come Dante lo chiama, ch'è nella Vita Nuova, « O voi che per la via d'amor passate » quanta medesimezza non ha con questa, sia nel concetto, sia nelle immagini e le parole? Quivi: « Attendete e guardate – S'egli è dolore alcun, quanto il mio grave » (St. I); e qui: « Non si po per me contar nè dire – Tanto è il dolor che mi conven soffrire » (St. II). [b] Il Borghini dà di frego alla congiunzione – et – con due trattolini, i quali richiamano a margine; dove scrive – entro'n –, parendogli al certo mancante il verso, e però da ridurre, secondo lui – *Entro'n* quel punto che madonna vide –. [c] Da allungare il tempo dell'*i* di – spirto –. [d] Il Borghini riduce l'*i* in e, non avendo atteso, che l'*e* finale di – dire – pronunziando, si attacca all'*i*: dic'*ei*. [e] Il Borghini scrive un'*r* su fra l'e e *r*, e riduce l'i finale in e: – tremerreste –, secondo lui. [f] Il Borghini tira una linea sotto *dolci* del testo, e la prolunga a margine, dove scrive daccapo *dolci*, non parendogli forse chiaro nel testo. [g] Il Borghini riduce in e l'*i* finale – chiamereste –; e così dopo – intendereste –.

& sol di lui che voi intenderesti. Ma non si po per me contar ne dire. Tanto [a]el dolor, che mi conven soffrire.

(Lagrime scendon de la mente mia Si tosto como questa doglia sente. & va facendo per gli occhi una via, Per la qual passa il spirito dolente. Intra per laria si debolemente. [b]Choltre nol[1] porria color discovrire. Ne imaginar, si me porria morire.

[c]XXX.

[e] Ra in pensier damor, quando trovai Due foresette nove. Luna diceva, ei piove, Gioco damore in voi.

(Era la vista lor tanto soave, Tanto quieta, cortese, & humile, Chi dissi lor, voi [d]portati la chiave De ciaschuna virtute alta & gentile. De foresette non mabbiate a vile, Per lo colpo chio porto, Questo cor mi fu morto, Poi che in tolosa fui.

(Elle con gli occhi lor si volser tanto, Che udir comel core ora ferito. & come un spiritel tratto di pianto Era per mezzo di quel colpo uscito. Poi che mi vider cosi sbigottito, Disse luna, che rise. Guarda como conquise Forza damor costui.

COSE CORRETTE.

[1] *non* porria.

OSSERVAZIONI.

[a] E' 'l – è il –. Il Borghini segna sull'e un apostrofe. [b] Il Borghini fa l'apostrofe sull'A di – choltre –. [c] Questa balleta, col nome anche del Cavalcanti, come fu detto, fece credere ch'egli avesse un'amante in Tolosa, di nome Mandetta: così cavando l'istoria da parole, che sono evidentemente immagini e allegorie! Ed è visibile intanto il legame che ha la balleta con altre innanzi, e lo stesso linguaggio e figure. Qui leggiamo: « Infin dentro alla *morte* – mi *colpir* gli *occhi* suoi – (St. 6) – Dentro per gli *occhi* fiso – che amor *fece apparire* (St. 4): il medesimo che nella XXVII (St. ultima). Qui: « Voi portate la *chiave* – di ciascuna virtute » (St. 2); come nella XXV: « D'ogni pietà *chiave* ». E massimamente poi qui, l'*umiltà*, e il *riso*, nell'una delle due donne; allegoriche qualità, che Dante ripete continuamente della sua Beatrice. Lo stesso legame poi, e le stesse figure e parole noi troviamo, fra la seguente, che anche va col nome del Cavalcanti, e questa, e le altre dell'Alighieri. Sicchè possiamo conoscere, che il Petrarca le ordinava nel suo quaderno, avendole per ballete di Dante; e che a Dante, come il Borghini e il Del Nero inchinavano già a pensare, debbano omai certamente esser restituite. [d] pag. 650, f – 671, c.

(Molto cortesemente mi rispose Quella che pria di me aveva riso/ Disse la donna/ che nel cor ti pose/ Colla forza damor tutto il suo viso/ Dentro per gli occhi fiso/ Chamor fece àpparire. Sei te grave il soffrire/ Raccomandati allui.

(Laltra pietosa piena di mercede Facea di gioco in figura damore/ Disse il suo colpo/ che nel cor si vede/ Fu tratto docchi di troppo valore/ Che dentro vi lasciaro uno splendore/ Chi nol posso mirare/ De non si ricordare Di quelli occhi ti puoi.

(La dura quistione & si paurosa/ La qual mi fece questa foresetta. Io dissi/ ei voi ricorda/ che in tolosa Donna mapparve a cordelletta[1] stretta/ Amor la qual chiamava lamandetta/ Giunse si presta & forte Che infin dentro alla morte Mi colpir gli occhi suoi.

(Vanne a tolosa ballatetta mia/ & intra quetamente alla dorata. & ivi chiama che per cortesìa. Alcuna bella donna sia menata/ Dinanzi a quella di cui to pregata. & sella ti riceve/ Dilli con voce lieve/ Per merze[2] vengo a voi.

XXXI.

P Erchio non spero di tornar giamai Ballatetta in toscana/ Va tu leggiera & piana/ Dritto alla donna mia/ Che per sua cortesia/ Ti fara molto honore.

(Tu porterai novelle di sospiri/ Piene di doglia & di molta paura/ Ma guarda che persona non ti miri/ Che sia nemico de gentil natura/ Che certo per la mia disaventura Tu sarreste contesa/ Molto da lei ripresa/ Che mi sarebbe angoscia/ Doppo la morte poscia. Pianto & novel dolore.

(Tu senti ballatetta/ che la morte/ Mi stringe si/ che vita mabbandona/ & senti comel cor si sbatte forte. Per quello che ciascun spirto ragiona. Tanto /e/ distrutta gia la mia persona/ Chi non posso soffrire. Se tu mi vuoi servire/ Mena lanima teco/ Molto di cio ti prego/ Quando uscirai del core.

Cose corrette.
[1] *cordeletta.* [2] *merce.*

(De ballatetta [a]sela tua amistate Questa anima che trema raccomando/
Menala [b]tieco ne la tua pietate/ Dinanzi quella donna a chui ti mando.
De [c]ballatella dilli sospirando/ Quando li sei presente/ Questa vostra
servente Vene per star con voi. Partita da collui/ Che fo servo damore
(Duna[d] voce sbigottita & deboletta/. Chesce piangendo de lo cor dolente/
Collanima & con questa ballatetta Va ragionando de la strutta mente/
Voi trovarete una donna piacente/ De si dolce intelletto/ Che vi parra
dilecto Starli davanti [e]ognora Anima & tu laddora Sempre nel suo
valore.

[f]XXXII.

ime lasso quelle trezze bionde/ Dalle quai riluceano Dauro colore
mote dognintorno. Oime la fresca cera/ & le dolci onde/ Che nel
cor mi fedieno Di suoi begli occhi al ben signato giorno/ Oime il bello

OSSERVAZIONI.

[a] Se 'la - se ala. Soppresso il suono dell'*a*. [b] Introdotto l'*i* - lieco -, a rompere il suono degli e - teco ne -, col restante in - pietate -. [c] - Ballatella - come nello XXVIII. - Io son chiamata nova *ballatella* -. [d] Nella pronuncia - d'*un*. [e] Qui con *ognora*, il senso mostrasi chiaramente finito da sè medesimo, il punto non vi è segnato: e forse a non impedire quella continuità di azione, espressa coll'e congiuntiva: « Anima *e* tu l'adora ». [f] Questa *ballata* fu messa a stampa la prima volta nel 1518 (Rime antiche, Venezia, per Guglielmo di Monferrato) come *canzone* di Dante; e come *canzone* d'incerto, nelle Rime antiche del Giunti, nel 1527. Il Pilli poi, nel 1559, la ristampò per *canzone* di Cin da Pistoja, e fu seguitato dal Ciampi modernamente; intanto che altri continuarono a ristamparla nel canzoniere di Dante. E fu chiamata *canzone*, per avventura, conciossia che nelle stampe, dopo la terza stanza, son questi quattro versi, che si ebbero certamente in luogo di *chiusa*: « Oimè, Morte, finchè non ti scolpa, - Dimmi almen per gli tristi occhi miei, - Se tua man non mi spolpa, - Finir non deggio di chiamar omei? ». E ora siffatti versi, o non ritrovali qui dal Petrarca, o espressamente cavati fuori, si appalesano apocrifi da sè stessi; aggiunti, simili a quelli della Ballata XXVI, da alcun beffardo e insipido rimatore. Versi, in cui non sappiamo se maggiore sia il vitupero della grammatica, o della ragione e la poesia. E così, le tre stanze, senza punto legame di rimatura fra l'una e l'altra, restano propriamente *ballata*, secondo quello che ragionammo (pag. 697 e 699); e in niente altro diversa dell'accennata XXVI, se non che quivi, delle tre stanze, la seconda e la terza, sono di endecasillabi; e in questa tutte e tre si compongono o settenari a versi interi. Che poi sia autentica dell'Alighieri, è manifesto alle immagini, identiche a quelle ch'egli adoprò nelle sue poetiche allegorie: e incominciar dalle *trezze bionde*, come nella canzone IX, e nella sestina XXI, dove parla del « crespo *giallo* » de' suoi capelli, e che « trae de la mente nostra ogni altra donna »

& addorno & rilucente viso. Oime lo dolce riso/ Per lo qual si vedea la bianca neve/ Fra le rose vermiglie dogni tempo. Oime senza mi leve/ Morte perche togliesti si per tempo.

(Oime caro diporto & bel contegno. Oime dolce accoglienza. & aperto intellecto & cor pensato/ Oime bel humile & bel disdegno/ Che mi crescea la intenza/ Dodiar lo vile & amar lalto stato. Oime lo disio nato. De si bella abondanza/ Oime la speranza/ Ogni altra mi facea vedere a rietro. & lieve mi rendea damor lo peso. Spezzatai come vetro Morte ma morto & vivo ma inpeso.

(Oime donna dogni virtu donna/ Dea per chui ogni dea/ Si come volse amor fece rifiuto. Oime/ di che petra qual colonna/ In tutto il mondo avea Che fosse degna in aire farci aiuto/ & tu vasel compiuto Di ben sopra natura/ Per volta di ventura/ Menata fosti su sugli aspri monti/ Ove ta posta oime fra duri sassi. La morte che due fonti Facei di lagrime gli occhi mei lassi.

Osservazioni.

(St. 3); appunto siccome qui: « Ogni altra mi facea vedere a rietro » (St. 2). E noi vedemmo che Cecco d'Ascoli deride nella sua Acerba, non che i concetti, i versi lirici dell'Alighieri (pag. 242); e massimamente gli « oimè », appunto quali sono in questa ballata. « Oimè, la gran virtù del suo valore – Oimè, piangete dolenti occhi miei », disse Cecco beffardamente; e qui « Oimè, donna d'ogni virtù donna – Facei di lagrime gli occhi miei lassi ». Credere poi di Cino le poesie, dal leggervi letteralmente la morte della sua donna, la quale, sepolta sugli *aspri monti*, non potrebb'essere, dicono, che Selvaggia dei Vergiolesi, amata da Cino, morta nell'Appennino; a credere ciò, converrebbe che la natura di esso il componimento si fosse storia letterale, e non già allegoria; e noi provammo che il poetare di Dante, di Cino, e degli altri di loro schiera, fu essenzialmente la allegoria (pag. 623 e seg. Rime di Dante Alighieri e di Giannozzo Sacchetti, pag. xxxv e seg.). E difatti, amplificando sin dove vogliasi, potrebbe l'uomo, senza follia, chiamar la sua donna « *signora* d'ogni virtù », come in questa ballata (St. 3), cosa da riferire a un divino attributo? E anche « vasel *compiuto* di ben *sopra natura* »? E Cino usò ne' versi l'immagin dell'« Appennino »: ma ciò forse rende impossibile nell'Alighieri quella dei *monti*, come in fatti egli usava, nella Canzone XV l'imagine delle *Alpi*? E anzi è qui espressa l'ultima altezza, quasi che inaccessibile, della montagna: « *su sugli* alti monti », evidentissima allegoria. Finalmente, il Poeta dice qui, come di sopra abbiamo notato, che la sua *donna*, *donna d'ogni virtù*, « *ogni altra* mi facea *veder a rietro* », e anche « dea, per cui ogni dea, – siccome volse amor *fece rifiuto* »; concetto, che, proprio in tutto di Dante, come notammo, è precisamente l'opposto di ciò, che Dante stesso rimprovera a Cino, nel seguente Sonetto; e Cino gli riconferma nel quinto, ch'è la risposta: « Conven che a simil di beltate – in *molte donne* sparte *mi diletti* » (v. 43-44).

SONETTI.

i O mi sento svegliar dentro dal core
Un spirito damore, che dormia
& poi vidi venir di lungi amore
Allegro fi, che a pena il conoscia,
Dicendo/ or pensa pur di farmi honore
& ciaschuna parola sua ridia .
& poco stando meco il mio fignore,
Guardando in quella parte onde[1] venia
Io vidi monna vanna & monna bice
Venire in ver lo luoco la ovio era
Luna appresso de laltra amiraviglia
Et cofi com la mente mi ridice
Amor mi disse/ quella /e/ primavera,
& quella /a/ nome amor/ fi mi somiglia.

ı Asso per forza di molti sospiri,
Che nascon de pensier che son nel core
Gli occhi son vinti, & non anno valore
De riguardar persona, che li miri
& fatti son, che paion due disiri
Di lagrimare & di mostrar dolore
& spesse volte piangonfi, che amore
Lincerchia de corona di martiri.
Questi pensieri & li sospir chio gitto
Diventan ne lo cor fi angosciosi
Chamore [a]intramortisse, fi lindole .
Pero che glianno [b]illor li dolorosi
Quel dolce nome di madonna scritto
Et de la morte sua molte parole.

a E pellegrini che pensosi andate
[c]Forsi di cosa, che non ve presente
Venite voi da fi lontana gente
[d]Como alla vista voi [e]ni dimostrate

COSE CORRETTE.

[1] *ondio.*

OSSERVAZIONI.

[a] intramortisce – pag. 654, e. [b] in lor –. Modo comune già, di rappresentare colla scrittura l'ammorvidamento, o quasi soppressione del suono dell'*n* seguito dall'*l*: raddoppiato il suono dell'*l*, due *l*, invece dell'*n* – i *llor*. [c] Forse – e non sopraccrescer nel verso un quinto suono di e, come avverrebbe con – forse. [d] – Como – invece di come, pare sollevi e riempie il verso, coll'*o* finale. E quando per questa ragione, e quando a cagion degli scontri con gli altri suoni, è qui adoperato continuamente. Il quale fa un mal sentire alle nostre orecchie, ma che, nel buon secolo della lingua, era usato, nè più nè meno di – come –. Così ne' Documenti d'Amore di Francesco da Barberino, pubblicati dall'Ubaldini il 1640, con la ortografia originale, il – como – s'incontra spesso; per non dire delle altre scritture antiche. [e] ne – il suono dell'*i*, efficace all'espression del dolore; intanto che l'*e* avrebbe troppo continuato il suono largo degli *a* e degli *o* antecedenti.

Che non piangete quando voi passate
Per lo suo mezzo la cita dolente .
Como quelle persone/ che niente
Par chintendesser la sua gravitate.
Se voi ristati per volerlo audire
Certo lo core de sospir mi dice
Che lagrimando nusciresti poi
Ella /a/ perduto la sua beatrice .
& le parole chuom di lei po dire
Anno virtu di far piangere altrui.

Mi credea del tutto esser partito[*]
Da queste nostre rime messer Cino
Che si convene omai altro camino
Alla mia nave piu lungi da lito.
Ma perche ꝓ da voi piu volte udito
Che pigliar vi lasciati ad ogni uncino
Piacemi di prestare un pocolino
A questa penna lo stanchato dito.
Chi finnamora/ fi/ como voi fate/
Or qui or la/ & se liga & dissolve/

Osservazioni.

[*] Notevole grandemente è questo sonetto, col quale si riconferman due fatti, esposti da noi già nel nostro Discorso alle Rime di Dante Alighieri e di Giannozzo Sacchetti. L'uno, della scuola poetica italiana, principiata col Guinicelli (pag. xxiii); mercè la quale, di accordò fra loro i più eletti ingegni della Penisola, intendevano, mediante la poesia (cioè, l'allegorico e l'eloquenza) a ristabilire gli eterni principii della virtù, dello scibile, della Fede. Chè, come nel Purgatorio egli dice del Guinicelli « Padre mio, e degli *altri miei* migliori », manifestando così il nuovo e degno consorzio de' poeti; qui nel sonetto, appalesa il fine loro comune del poetare: « Io mi credea del tutto esser partito – da queste *nostre rime*, o messer Cino ». E il secondo fatto (Discorso, pag. xiii), il legame, fra le liriche dell'Alighieri e la Divina Commedia: conciossia che dica qui nel sonetto « E' si convene omai altro camino – Alla mia *nave*, *più lungi da lito* »: cioè, nello stesso mare, trattando il soggetto istesso, ma ben *altrimenti* che presso il lido, siccome innanzi, ad apparecchiare le forze ed esercitarle; convenire omai navigare, ingolfarsi al memorabil viaggio, alla *novità, che non fu mai pensata in alcun tempo*, come dice nella Canzone (pag. 684, v. ult.). E così questa immagine della *nave* e del *navigare*, sempre più lasciando la terra, e pigliando l'alto, questo medesimo non è egli continuato nel gran Poema? « Per correr miglior *acqua* alza le vele – omai la *navicella* del mio ingegno – che *lascia* dietro a sè *mar* sì crudele » (Purg. I, 1). E quindi nel Paradiso, il suo *legno* entra in *pelago*: « l'*acqua* ch'io prendo giammai non si corse » (II, 4). Fu detto poi, che Dante rimproverì a Cino in questo sonetto, la sua instabilità nell'amare diverse donne: il che sarebbe, standosi all'apparenza, alla lettera: ma i rimatori, che non avessero usato quest'apparenza per *finzione*, celando sotto di essa il *verace loro intendimento*, sono da Dante chiamati *stolti* (Vita Nuova, §. XXV). Ed è poi agevole a discoprire l'allegoria, nel sonetto con che Cino in seguito si discolpa: dove, platonicamente, è l'anima, che, venuta in questo esiglio mondano, *lontana* da esso il piacere eterno, corre a qualsiasi scienza (donna), in cui cerca appagare la sete della contemplativa beatitudine. E Dante voleva accordati i *fatti* a' dolci detti; cioè, che la scienza fosse non infiorata, ma solennemente diretta alla civile perfezione. E così questo sonetto di Cino, arrecato, meno come risposta, che come lume e ragione al sonetto di Dante.

Mostra chamor leggiermente il saetti
Prego che con virtu voi il correggiate
Pero se leggier cor cosi vi volve
Si che saccordi i fatti ai dolci detti.

P Oi chio [a]fu Dante dal mio natal sito
& lontanando dal piacer piu fino
I son piangendo per lo mondo gito
& se oj trovato a lui simil vicinò/
Ne da le prime braccia de pietate
So mosso/ perche aiuto non aspetti .
Il qual conven che a simil di beltate
Fatto per grave exilio pellegrino
Che mai formasse il potere infinito.
Sdegnato del morir/ como meschino
Detto /o/ che questo ma lo cor fedito.
Ondel fermato desperar massolve
Chun piacer sempre mi lega & dissolve
In molte donne sparte mi diletti.

b Ernardo[b] i veggio chuna donna vene
Irata si/ che accende & manda via
Onde riman lo cor/ che /e/ pien di pene
& per forza conven che morto sia
Questo assedio grande /a/ posto morte
Che cangio stato/ quando il prese amore.
Come collei/ che sil pone in disnore
Al grande assedio de la vita mia
Tutto cio che laiuta [c]ella sostene.
Senza soccorso & senza compagnia
Per un gentil disio/ chamor lui tene.
Per conquider la vita intorno al core
Per quella donna/ che si mira forte
Onde asalir lo vien/ si che si more.

c Hi guardera giamai senza paura
Che manno concio si/ che non saspetta
Vedete quanto /e/ forte mia ventura/
Per dare exempio altrui/ chuom non si metta
Destinata mi fu questa finita
Perche altri fosse de pericol tratto/
[d]Intrare a me il contrario de la vita
Ne gli occhi desta bella pargoletta/
Per me/ se no la morte/ che me dura.
Che fo tra laltre la mia vita electa
In rischio de mirar la sua figura.
Da che un huom convenia esser disfatto
& pero lasso fui io cosi racto
Con virtu desta bella margherita.

OSSERVAZIONI.

[a] fu - fu', fui. [b] Bernardo da Bologna, come si legge in antichi codici; ne' quali anche il sonetto è col nome di Dante Alighieri. Il Giunti lo pubblicò, nelle sue Rime antiche, col nome di Cino; e dall'edizione del Giunti passò nelle Rime di questo poeta. Non ostante che gli editori delle Liriche dell'Alighieri glie lo avesser rivendicato, sulla fede di più antichi codici, come quello del cardinal Bembo, e del Bossi. [c] n lla - e la -, raddoppiata l'l dell'articolo *la*. [d] in trarre - scempiata l'*r*, ad ammorvidire lo scontro che vien da - contrario -.

r Hi udisse tossir la mal fatata[a]
[b]Pottrebbe dir [c]che la forte vernata
Di mezzo agosto la trovi infreddata
& non li val percho dorma calzata,
La tosse el freddo & laltra mala voglia
Ma per diffetto, chella sente al nido.
Dicendo lassa che per fichi secchi

Moglie di bice, vocato forese,
Ove si fa cristallo in quel paese
Or sappi che dee far dogni altro mese
Merce del copertoio, che /e/ cortese.
No ladivien per humor chabbia vecchi.
Piange la madre che /a/ piu duna doglia.
Messa lavrei in ca del Conte Guido.

ı Altra notte mi venne una gran tosse[d]
Ma incontinente levato i fui mosso
Uditi la fortuna, ove maddosse,
Over fiorin coniati doro rosso,
Legato a nodo, chi non saccio il nome,
Allora mi signai verso il levante,
Stommi, & io non potei veder come

Perchio non avea che tenere adosso
Per gire a guadagnare ove che fosse
Chio credetti trovar perle in un bosso
& io trovai Alleghieri tra le fosse.
Se fo di Salomone, o daltro saggio.
Et quei mi disse per amor di Dante
Tornai a dietro & compli mio viaggio.

L Ici novel figliol di non so chui[e]
Giu per la gola tanta robba ai messa

Sio non idimando monna Tessa
Cha forza ti convene tor laltrui

Osservazioni:

[a] Questo sonetto fu pubblicato dal Fiacchi la prima volta (Collezione di Opuscoli, Firenze Borgognissanti 1812, vol. XIV), ed ei lo cavò da un MS. Alessandri, copia di antichi testi del Bembo, dov'era sotto il nome di Dante. Manifesto è poi, che in esso, come eziandio ne'seguenti, oltre all'allegoria, è uno gergo; gergo che usavano fra di loro i poeti, quando il soggetto delle *lor rime*, come Dante innanzi diceva e Cino (Son. IV), fosse in cose presenti, e non teoriche nè dottrine. Così la seconda chiusa della canzone VIII, per non dire degli altri componimenti: meno che qui il gergo dà nel familiare e burlesco; stile che, al bisogno, Dante prese fin nella prima cantica del Poema. E qui l'allegoria dell'inverno e del ghiaccio, non è la medesima che quella avanti, della canzone XVII? Qui: « La forte *invernata* – ove si *fa cristallo* in quel paese »; e nella canzone egualmente « del verno il grande assalto », e « l'acqua morta si converte *in vetro* » (St. 5). [b] Reddoppiato il *t*, a dar forza qui al verso, il quale è spezzato e dimesso per sè medesimo. [c] *ch'è.* [d] Anche questo sonetto fu pubblicato dal Fiacchi, nel libro accennato sopra; ed egli congetturava fosse risposta all'antecedente, e di un Forese de'Donati. È soverchio ripeter la insussistenza di simili congetture, e che letteralmente le immagini, i gerghi, e le allegorie, non sono istoria. [e] Anche questo sonetto e il seguente furono pubblicati dal Fiacchi, nel libro detto: questo, col nome di Dante, quale era scritto nel codice antico del Bembo; e l'altro che segue, suppose egualmente il Fiacchi si appartenesse a Forese. Amendue poi erano a stampa già fra le rime del barbiere Burchiello, il quale visse nel secolo XV; errore, da noi pienamente svelato innanzi (§. IV, pag. 613-15).

Et gia la gente ſi guarda da lui
Dicendo questi / che a la faccia fessa
Et tal giace per lui nel lecto tristo
Che gli aparten / quanto Gioseppo a Xpo
Che per lo sangue lor del male acquisto

En so che fosti figliol dalleghieri
Che facesti di lui / ſi bella et netta
Se tagliato tavesseno a quartieri
Ma tu ai poi ſi piena la bonetta
Bono uso cia arrecchato ben til dico.
Collui ai per fratello & per amico
Che vanno posto su / ma del panico

Chi / a / borsa allato la dove sappressa.
E publico ladron ne gli atti suoi
Per tema non sia preso allinvolare.
Di bice & di fratei posso[1] contare
Sanno[2] a lor donne buon cognati stare.

Et accorgomene pur alla vendetta
De laguglin ched ei cambio laltreri.
Di pace non devevi aver tal fretta.
Che non la porterebber dui somieri.
Che qual ti *charica pur ben di bastone
Il nome ti direi de le persone
Mi rechi / chi vol metter la ragione.

* MADRIGALE E CANZONE DI FRANCESCO PETRARCA.

=Or vedi amor che giovenetta donna Tuo regno sprezza / & del mio mal non cura. Et tra doi tai nemici e ſi secura. Tu sei armato. & ella in trezze e in gonna Si ſiede scalza in mezzo i fiori & lerba / Ver me

Cose corrette.

[1] *ti* posso. [2] *sanna* lor.

Osservazioni.

* *carca*, nella pronuncia. * Nel MS, alla medesima faccia (carte 9), dove i sonetti finiscono, sono il madrigale e poi la canzone, di esso il Petrarca, senz'alcun titolo, e senz'altra distinzione dall'una all'altra, che due trattolini in principio, appunto come qui sono e stampa. E vedesi poi chiaramente, al diverso inchiostro, essere la scrittura di un altro tempo posteriore. E la forma non accurata, e la misura più grande, mostrano che, avendo egli dovuto scriver l'antecedente, e ciò che appartiene al poema, fra il 1360 e il 1364, come provammo (pag. 639-40), questo madrigale e canzone propria, e l'ultima che poi segue dell'Alighieri, doveva scrivere dopo il tempo accennato; quando, affievolita la vista, necessariamente ebbe ad avere ingrandito il carattere, e non potendo condur la penna con la stessa precisione. E questo, unitamente alla correntezza, solita in copiare le cose proprie, come notammo (pag. 605); e il suo costume di spesso ricopiare, e dovunque le sue poesie; in tutto ciò vedesi la ragione dell'essere scritte qui le due liriche, nelle carte rimaste in bianco, dopo le liriche dell'Alighieri, secondo dicemmo innanzi

spietata/ & contra te superba. I son pregion/ ma se pieta anchor serba Larco tuo saldo & qualchuna saetta/. Fa di te & di me signor vendetta.

=Quando il soave mio fido conforto Per dar riposo alla mia vita stancha Ponse del lecto in su la sponda mancha/ Con quel suo dolce ragionare accorto/ Tutto de pieta & di paura ismorto/ Dico onde vien tu ora/ o felice alma. Un ramoscel di palma Et un di lauro tra del suo bel seno. Et dice dal sereno Cielo empireo/ & de quelle sancte parti Mi mossi/ & vegno sol per consolarti[1].

In acto & in parole la ringratio Humilimente. & poi dimando/ or donde Sai tu il mio stato/ & ella le triste onde Del pianto di che mai tu non sei satio/ Collaura de sospir de tanto spatio Passano al cielo/ & turban la mia pace. Si forte te dispace/ Che di questa miseria sia partita/ Et giunta a miglior vita. Che piacer te devria se tu mamasti[2]/ Quanto in sembiante & in tuo dir mostrasti[3].

Rispondo/ i non piango altro che mi stesso/ Che son rimaso intenebre e in martiri. Certo sempre del tuo al ciel salire/ Como di cosa chuom vede dapresso/ Como dio & natura avrebber messo In un cor giovenil tanta virtute/ Se la eterna salute Non fosse destinata al tuo ben fare. O de lanime rare Chaltamente viveste qui tra noi/ Et che subito al ciel volasti poi.

Ma io che debbo altro che pianger sempre/ Misero & sol/ che senza te so nulla/ Chor fossio spento allacte & alla culla Per non provar de lamorose tempre. Et ella/ a che pur piangi & te distempre. Quanto era meglio alzar da terra lali/ Et le cose mortali Et queste dolci tue

COSE CORRETTE.

[1] *confortarti.* [2] *amaste.* [3] *mostraste.*

OSSERVAZIONI.

(pag. 640). Ed egli ricopiava, non mai contento in correggere e raffinare: « a correggere i suoi giovanili componimenti, notò il Baldelli, dedicava nella vecchiezza i momenti, in cui volea sollevarsi da studi più gravi » (Del Petrarca, 1, XXXIV, nota 9). E appunto questa canzone col madrigale, trovansi variate, e corrette notabilmente, sulla lezione comune, secondo anche esponemmo (pag. 609-40).

fallaci cianze Librar con giuste lanze/ Et seguir me se /e/ ver che tanto mami/ Cogliendo omai alcun di questi rami.
I volea dimandar rispondio allora/ Che vogliono importar quelle doi frondi. Et ella/ tu medesmo te rispondi. Tu la chui penna tanto luna honora Palma e victoria/ & io giovane anchora [a]Vinse il mondo & me stessa. Il lauro segna Triunpho/ ondio son degna/ Merce di quel signor che mi de forza. Or tu saltri ti sforza/ Allui ti volgi/ allui chiedi soccorso. Si che siam seco alfine del tuo corso.
Son questi i capei biondi & laureo nodo Dichio chancor me stringe/ & quei be [b]gliocchi/ Che fuor mio sol/ Non errar colli sciocchi Nel parlar dice/ o credere allor modo/ Spirito ignudo sono/ e in ciel mi godo. Quel che tu cerchi /e/ terra gia molti anni. Ma per trarti daffanni Me dato a parer tale. & anchor quella Sarro piu che mai bella/ A te piu cara fi selvaggia & pia/. Salvando inseme tua salute & mia.
I piango. & ella il volto con sue mani Masciuga/ & poi sospira dolcemente. Et se adira = con parole/ Che i sassi romper [c]fonno. Et dopo questo fi parte ella e il sonno.

XXXIII.

Ai faux ris proú quoi trai aves Oculos meos. & quid tibi feci Che fatto mai cosi spietata fraude. Jam audissent verba mea greci/ Se ovunques autres & vous saves Che ingannator non. /é/ degno di laude. Tu sai ben come gaude Miserum ejus cor qui prestolatur Joli sperant/ & pax de moy non cure/ Hay dieus/ quantes malure Atque fortuna ruinosa datur A collui che aspectando il tempo perde/ Ne giamai tocca di fioretto il verde.
Conqueror cor suave de te primo Che per un matto guardamento docchi/ Vous non dovris avoir perdu la loy. Ma ei mi piace chal dar degli stocchi Semper insurgant contra me de limo/ Dount ie seroi mourt/ & pour foi

OSSERVAZIONI

[a] Vinsi, pag. 649, a - 662, c. [b] - begli - diviso in due suoni, e il secondo di *gli* congiunto con *occhi*. [c] Fonno - fanno - (Nannucci, analisi critica de' verbi italiani, pag. 612).

que ie troi Fouit mi despleret pover moy,' Chio son punito, & aggio colpa nulla. Nec dicit ipsa, malum est de isto, Unde querelam sisto. Ella sa ben, che sel mio cor se snulla, A pauser daltre, que delle amour le set, El faus cor gran pain an porteret.

Bene avra questa donna il cor di ghiazzo Et tan daspresse que par ma foy & fors Nisi pietatem habuerit servo. Bien siet amour que ce ie non ai soccors Che per lei dolorosa morte fazzo. Neque plus vitam sperando conservo [a]Vhe ogni mio nervo, Sella non fet qua persoun sen deurai Chio vengha a vedere sua faccia allegra. Ay dio [b]quante integra Me ie men doute, fi gran dolore en ay, Amorem versus me non tantum curat. Quantum spes in me de ipsa durat.

Cianson vous pouves aler par tout le monde. Namque locutus sum in lingua trina, Ut gravis mea spina, Se saccia per lo mondo, e ogni uomo il senta. Forse pieta nara chi me tormenta.

[c]Cantiones XXXIII.

OSSERVAZIONI.

[a] Nelle stampe: « Vah omni meo nervo ». Onde qui, non tutto latino grammaticale; anzi e il latino, e altresì il romanzo, un po' alla volgare, giusta l'intralasciata coltura classica: e anche, pensiamo, a dipinger la parentela delle tre lingue. Conciossia che le nazioni che adoperavano allora il latino, il diverso romanzo, l'italiano, facesser principalmente la gran famiglia del Cristianesimo, della civiltà, che il Poeta cercava scuotere e sollevare. Mancano i Greci: e appunto questa mancanza, e l'ostinazione e l'*inganno* loro, vedesi deplorato ne' primi versi. Il *riso* della Sapienza è il simbolo in Dante del rivelato (Convito, III, 15); e però il *falso riso* (Ay *faux ris*, v. 1), le false dottrine, che nell'ordine rivelato *tradiscon* l'umanità, la dividono indegnamente. Così, nell'Inferno, l'immenso male di ogni divisione, religiosa e civile: « i seminatori di *scandolo* e di *scisma* » (Canto XXVIII, v. 35), e nell'oriente e nell'occidente, da Maometto a Dolcino, dai tempi romani alla nuova età. Orribil divisione, onde il Poeta non sa che piangere (Canto XXIX, v. 1); come in questa canzone, desidera essere udito da tutto il mondo (st. ult.): che il vero Amore dilegui le tenebre, e tutta riscaldi l'umana specie, e ricongiunga, nell'unità della Fede e della giustizia. [b] Quant'è [c] Appunto così nel Codice, in questo luogo. Col qual numero trentatre, come già discorremmo (pag. 618), il Petrarca evidentemente congiunge questa canzone, con le trentadue altre dell'Alighieri, nel senso lor generale, che avea scritto già prima: senza però computarvi i *sonetti*, e nè la propria sua *canzone* col *madrigale*; e che così furon da noi lasciati senza alcun numero.

PARADISO

CANTO X.

(Dal verso 31).

ſ Con quella parte che su ſi ramenta
congiunto, ſi girava per le spire
In[a] che piu tosto ogni hora[1] sapresenta.
Et io era con lui . ma del salire
non maccorſio, se non como huom saccorge
anzi il primo pensier del suo venire.
O beatrice [a]) quella, che [b]ſi scorge

CHIOSE

[a]) Hoc refertur ad gratiam divinam *.

COSE CORRETTE.

[1] *hora* e *og* in – ogni –, sono su raschiatura.

OSSERVAZIONI.

Al testo. [a] L'iniziale majuscola, non ostante che il senso continui, come dicemmo (pag. 645). [b] Il *si*, riempitivo, e *scorge* attivo: guidare.

Alle chiose. * Dante, nel Convito: « Per cielo intendo la *scienza*, e per li cieli le *scienze* » (II, 13). Di scienza in iscienza, Iddio, per *sua grazia*, *leva* l'anima al Vero eterno e infinito, a Sè stesso (verso 52). E badiamo: la grazia qui non conduce al conoscimento di Dio, mediante la scienza umana; e nè opera solo nel teologico, secondo le chiose antiche. Dante dice più innanzi, che Iddio per sua *grazia* lo ha levato nel *sole;* e « il cielo del sole, si può comparare alla *scienza de'numeri*, che del suo lume tutte le scienze s'alluminano » (Convito, id.). La *grazia* opera alla gran *novità*, che *non fu mai pensata in alcun tempo:* a ricondurre, cioè, e ordinare lo scibile naturale con esso il Vero sopra natura, ultimo fine di tutte le conoscenze. Armonia del mondo intellettuale, sola capace di generar l'armonia nel mondo delle azioni. Veggasi innanzi, a pag. 625.

di bene in meglio si subitamente,
che latto suo per tempo non si sporge.
Quanto esser convenia da se lucente
quel chera dentro al sole, ovio entrami,
non per color, ma per lume parvente!ª
perchio lo ingegno & larte & luso chiami,
si nol direi, che mai si maginasse
ma creder posse[1]. & di veder si brami.
Et se le fantasie nostre son basse
a tanta altezza, non /e/ maraviglia,
che sovra il sol non fo occhio, chandasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
de lalto padre, che sempre la satia,
mostrando come spira & como figlia. [a])

CHIO-E

[a]) Effectus sue bonitatis. – Deus pater est familias, et auctor humani generis/ qui animas beatas hac vita functas contemplatione omnipotentie sue, beatitudinis, bonitatis, sapientie et glorie pascit/ constitutas vita corporali inspirat per gratiam, ut bene vivere possint & filie dei effici. Auctio vero numeri * beatorum est auctio civitatis·ipsorum, qui gaudent ipsa dei fecunditate beatas animas quoties quodammodo parturientis. Ipseque Deus etiam in creaturis suis bonitatem suam noscit & gloriatur/ non secus ac pater familias, qui instat prolem gnatarum.

COSE CORRETTE

[1] possi.

OSSERVAZIONI.

Al testo. ª Questo è il punto e virgola, cho, secondo fu detto (pag. 644), è usato qui nel Poema. Dalla pagina 722 alla 744, vuol esser restituito a'seguenti luoghi, che hanno invece la virgola, creduta correzione del punto; correzione che si ritrova frequentemente. Pag. 722, nota! se – 729, danno! e – fioche! e – 732, rivestire! non – nasconde! Siedo – 735, dacquasparta! la – 744, camino! perire – 748, vera! per – 749, raggi! obio – Cristo! se – 751, spira! como – iniqua! Silentio – 752 Musa! quando – 753, uno! che – 756, militia! tanto – 758, langue! mirabil – 760, grave! al – confine! che – 764, riconforta! da.

Alle chiose. * Il *numero* si riferisce a *quarta* famiglia », ch'è innanzi. (v. 35).

Et beatrice comminciò. Ringratia,
ringratia il sol degli angeli, che a[1] questo
sensibil ta levato, per sua gratia.
Cor di mortal non fu mai ſi digesto
a divotione, & a rendersi a dio
con tutto il suo gradir cotanto presto.
Como a quelle parole mi fecio.
& se tutto il mio amore in lui ſi mise/
che beatrice eclipso nel oblio/
nole dispiacque. ma ſi se ne rise [A]).
che lo splendor de gli occhi soi ridenti
mia mente unita in piu cose divise.
(Io vidi piu [a]folgori vivi & vincenti[2]
far di noi centro, & di se far corona,
piu [B]) dolci in voci, che in vista lucenti.
Coſi cinger la figlia di latona [C])
vedem tal volta, quando laere /e/ pregno,
ſi che ritenga il fil che i [b]fa la zona.
(Ne la corte del cielo, ondio rivegno
ſi trovan molte gioie care & belle,
tanto, che non ſi posson trar del regno.
El canto di quei lumi era di quelle.
chi non ſimpenna ſi che la su voli,
dal muto aspetti quindi[3] le novelle.

CHIOSE

[A]) idest a deo. * [B]) idest majoris scientie & doctrine, quam beatitudinis **. [C]) Comparatio.

COSE CORRETTE.

[1] *cha.* [2] *lucenti.* [3] *quinci.*

OSSERVAZIONI.

Al testo. [a] folgor – nella pronuncia. [b] – *i* fa – *ivi* fa, in esso l'aere. La lezione comune – che fa –.

Alle Chiose. * Veggasi innanzi, a pag. 626-627. ** La beatitudine, misurata al *bene operare*, e non alla *scienza* (pag. 716, chiosa [a]).

Poi ſi cantando quelli ardenti soli
ſi fuor girati intorno a me tre volte,
como stelle vicine a fermi poli.[a]
donne mi parver, non da ballo sciolte [A]),
ma che sarrestin tacite ascoltando,
fin che le nove note anno ricolte.
ſ et dentro alun [b]sentij comminciar. Quando
lo raggio de la gratia, onde saccende
verace amore, che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende
che ti conduce su per quelle[1] scala[c]
u sanza [d]rissalir nessun discende.
Qual ti negasse il vin de la sua fiala
per la tua sete, in liberta non fora,[2]
se non como acqua, che al mar non ſi cala.
Tu vuoi saper, di quai piante ſinſiora
questa ghirlanda, che intorno vagheggia

CHIOSE.

[A]) comparatio.

COSE CORRETTE.

[1] L'e finale di – quelle – è su raschiatura. E certamente era un *a*, – quella – secondo la lezione volgata. [2] fora. se non – Il punto corretto in virgola.

OSSERVAZIONI.

Al testo. [a] Nel Manoscritto, la figura su a margine, è appiè la colonna di questi versi, della mano medesima del Petrarca, come tutte le altre in seguito, (pag. 602). L'abbiamo trasposta a margine, perchè siffatte figure, che rappresentan cose descritte ne'versi, nel Manoscritto vi sono accanto; e sarebbe stata di certo anche questa, se non fosse che, a margine, non rimaneva il luogo sufficiente. Le quali figure poi si è cercato ritrarre, mediante i lucidi, il più esattamente che si è potuto. [b] La lezione comune ha *sentì*; e in questo luogo il Borghini, nel libro citato innanzi (pag. 600): « Il Quinterno ha sentii, che credo sia retto » (pag. 271). E il Quinterno era il nostro, che, unito poscia con l'altro, e legati a codice, son oggi scoperti autografi del Petrarca (pag. 599). Il testo volgato ha – sentì –. [c] – scala – è plurale neutro; e il plurale si confà meglio alle molte ascensioni, nei diversi pianeti. [d] Rinforzando qui il suono dell'*s*, due *s*, codesta energia rompe lo strascico, il quale risulterebbe dalle molte *s* che ha il verso.

la bella donna/ chal ciel ta valora[a].
Io fui de lagni de la santa greggia/
che dominico mena per camino/[1]
du[b] ben finpingua/ se non se vanneggia.
Questi/ che me a dextra piu vicino
frate & maestro fummi. & esso[2] Alberto
e di cologna. & io Thomas daquino.
Se fi de tutti gli altri esser vuo certo/
di rietro al mio parlar ten vien col viso
girando su per lo beato serto.
Quello altro fiammeggiare esce del riso
di gratian/ che luno & laltro foro
Aiuto fi/ che piace in paradiso.
laltro che appresso addorna il nostro choro/
quel pietro fo/ che colla poverella
offerse a santa chiesa suo thesoro [A]).

Chiose.

[A]) Origenes. In datis utique non aspicit deus datum/ sed datoris affectum. Et dominus ad Caym. Nonne fi recte offeras, recte autem non dividas/ peccasti.* Gregorius. Multum reliquit qui fibi nihil retinuit. Multum ergo

Cose corrette

[1] camino. da –. Il punto corretto in virgola. [2] Fra le parole *esso* e *Alberto* resta uno spazio, dov'erano due o tre lettere, poi in tutto raschiate.

Osservazioni.

Al testo. [a] L'a di – avalora – è scritta insieme col *t*, notando così la fermata sopra di essa, e la forza, in pronunciare o cantare. [b] – du – dove. La lezione volgata ha – ù – ove. Il *d* provvede all'armonico notevolmente.

Alle chiose. [A] Il passo di Origene è dell'antica traduzione latina, in cui si legge propriamente: « Sicut enim in datis non ipsum datum, sed affectum dantis aspiciens Deus, iustificat » (Origenis, in Matth. Vinc. 1733, tom. III, pag. 682, A.). E però si vede addotto qui dal Petrarca in sentenza, e di sua memoria. E così in quel che segue di San Gregorio: riferisce spesso di suo, lasciando ciò che non gli è mestiere. In principio, dopo *retenuit,* continua il testo: « Multum reliquit, qui

la quinta luce/ che /e/ tra noi piu bella/
spira di tale amor/ che tutto il mondo
la giu ne gola di saper novella.
Entro ne lalta mente[1] un ſi profondo
saper fu messo[2]/ che/ sel vero /e/ vero/

CHIOSE.

petrus et andreas dimisit/ quando uterque & desideria habendi dereliquit. Multa fratres relinquitis/ ſi desideriis renuntiatis. Exteriora enim nostra domino quamlibet parva sufficiunt. cor namque & non substantiam pensat. nec perpendit quantum in eius sacrificio/ sed ex quanto perferatur. extimationem quippe pretii non habet/ sed tamen regnum dei tantum valet quantum habes. valuit namque Zacheo dimidio substantie. petro & andree reti & navi. valuit vidue duobus nummis, valuit alteri calice aque frigide. pensate igitur fratres/ quid vilius/ cum emitur/ quid carius cum possidetur. Sed ſi forte nec calix aque frigide suppetet/ qui indigenti prebatur/ etiam tunc securitatem nobis promittit sermo divinus. In terra inquit pax hominibus bone voluntatis.

COSE CORRETTE

[1] ne la sua mente.

OSSERVAZIONI.

quantum libet parum, totum deseruit. Certe nos et habita cum amore possidemus, et ea quae minime habemus, ea desiderio quaesimus ». E in ultimo, dopo *sermo divinus*, segue: « Redemptore enim nato, Coeli cives ostensi sunt, qui clamarent gloria in excelsis Deo, et *in terra* etc. » come termina poi la chiosa (Liber XL Homiliarum, homilia V). Dove poi qui, a cagion di esempio, è – *dimidio* substantie – nel testo è *dimidium;* e anche – *dimissis retibus et navibus* –, dove qui è – *reti et navi* –. E questo modo di usare le autorità, è continuo, come già riferimmo, a sentenze più che a parole: testimonio, non che della scienza, della memoria che nel Petrarca fu portentosa (pag. 637).

Al testo. [2] Il Borghini, riferisce il testo volgato – *Entro v'è l'alta luce, ù sì profondo* –, e poi: « Il Quinterno, e un altro testo del 1337, meglio di quanti infino a ora n'abbi visti, hanno in questo modo: « *Entro ne l'alta mente un sì profondo Saper fu messo.* Il Quinterno solo ha *sapere;* il 337, *savere* ».

A veder tanto non surse il segondo.
Appresso vidi il lume di quel cero [A])
che giu in carne piu adentro vide
langelica natura el ministero.
ne laltra piccioletta luce ride
quello advocato [B]) di tempi cristiani [a],
di chui latino Agustin fi provide.
Or se tu locchio de la mente trani
di luce in luce, dietro alle melode [b],
gia de lottava con sete rimani.
per vedere ogni ben dentro vi gode
lanima santa, chel mondo fallace
fa manifesto a chi de lei ben ode.
lo corpo ondella fo cacciata giace
giuso in ciel dauro, & essa da martiro
& da exilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar lardente spiro
de ysidoro, di beda, & di riccardo [C])

Chiose.

[A]) Dyonisius Areopagita. Hic cum esset episcopus & in Francia fuisset decapitatus tempore Domitiani, caput suum erutum sustulit manibus & per duo milliaria gessit usque ad locum ubi fundata fuit ei ecclesia.

[B]) Quidam dicunt Paulum Orosium.

[C]) Hic fuit frater sancti hugonis de sancto victore, & monasterii sancti victoris.

Osservazioni.

Al testo. [a] Il Borghini: « L'uno e l'altro testo ha *tempi* (non *templi*, come la stampa). Se parla Orosio, par che stia meglio *tempi*, per avere scritto a Santo Agostino un libro *de Temporibus*. [b] Il Borghini, riferisce il testo volgato *alle mie lode*, e poi: « Il Quinterno ha *alla melode:* il che giudico star bene, avendo di sopra detto *Fulgori vivi e dolci in voce* ». Così poi usò nel XIV: « *L'accoglie*

che a considerar fo piu che viro.
Questi/[1] onde a me ritorna il[2] tuo riguardo/
e il lume di uno spirto/ che in pensieri
gravi[3] a morir li parve venir tardo.
essa /e/ la luce eterna de Siggieri/
che leggendo nel vico de li strami
silogizzo invidiosi veri.
Indi como orologio/ che ne chiami [A]
ne lora/ che la sposa de dio surge
a mattinar lo sposo/ perche lami/
che luna parte & laltra tira & urge
tin tin sonando/ con si dolce nota/
che il ben disposto spirto damor turge.
Cosi vidio la gloriosa nota
moversi/ & render voce a voce in tempra
& in dolcezza/ chesser non po nota/[4]
//[a] Se non colla[b] dove gioir se insempra.

Chiose.

[A] Comparatio.

Cose corrette.

[1] *Questo.* E poi l' - onde a - è scritto su raschiatura. [2] *al.* [3] *grave.* [4] Nota. se -, il punto corretto in virgola.

Osservazioni.

per la voce una melode ». E potrebbe aggiungersi, che il discorso qui non è inteso a *lodare*, anzi a rispondere, a dire chi sieno i dodici della beata corona; pogniamo chè il dire ciò, fosse, per la loro perfezione, una lode. [a] I due trattolini //, son anche agli ultimi versi do' tre canti che vengon dopo; e di certo accennan la fine. E sono altresì in capo del primo verso - Con quella *parte* che su si rammenta -; o mostrebber però, che il Petrarca da questo verso abbia incominciato, qui nel quaderno, a scrivere o studiare: questa *parte* del Paradiso avendo egli per avventura potuto scegliere, a veder la *dottrina*, il fine ammirabile del Poema. [b] collà. Raddoppiata l' *l*, a invigorire qui in ultimo il suono, che svigorito e dimosso risulterebbe, abbattendosi alle segnenti vocali.

CANTO XI.

o Insensata cura di[1] mortali/ a)
quanto son defectivi i silogismi/
quei che ti fanno in basso batter lali?
Chi dietro a Iura/ & chi ad Anforismi
ſen giva/ & chi seguendo sacerdotio/
& chi regnar per forza o per sophismi..
Et chi rubbare/ & chi civil negotio/
chi nel deletto[2] de la carne involto
saffatichava/[3] & chi ſi dava allotio.
Quando da tutte queste cose sciolto
con beatrice mera suso in cielo/
cotanto gloriosamente accolto.
[4](Poi che ciaschuno fo tornato ne lo
punto del cerchio/ in che avanti sera/
fermossi/ como a candelier candelo.
Et io sentij dentro a quella lumera
che pria mavea parlato/ sorridendo
incominciar/ facendosi piu mera.
Coſi comio del suo raggio risplendo/
ſi riguardando ne la luce eterna

CHIOSE.

a) Redarguit curam nostrarum terrenarum.

COSE CORRETTE.

[1] *de.* [2] *diletto.* [3] saffatichava. et chi. [4] Era prima quest'altro segno ſ, usato seguentemente; e apparisce corretto, e allargato com'ora è (. E di certo, segno più generale dell'altro.

li tuo pensieri/ onde [1]cagioni/ [A]) apprendo.
Tu dubbi/ & vuoli a te che fi discerna
in fi aperta & fi distesa lingua
lo dicer mio/ chal tuo sentir fi sterna. [B])
Dove dianzi[a] dissi/ u ben simpingua.
& la/ u dissi/ non surse il segondo.[b]
& qui /e/ uopo. che ben fi distingua.
ʃ La providentia [C]) che governa il mondo
con quel consiglio/ nel qual ogni aspetto
creato /e/ vinto pria che vada al fondo/
pero chandasse ver lo suo dilecto
la sposa di collui/ che ad alte grida
disposo lei col sangue benedetto/[2]

Chiose.

[A]) a quo dubitas [*]

[B]) Dubitationes II.[e]

[C]) Solutio I.[e]

Cose corrette.

[1] *cagione* [2] benedetto. In – Il punto corretto in virgola.

Osservazioni

Al testo. [a] Il Borghini: « Il testo – *ove dinanzi* –, il Quinterno ha dove *dianzi;* di tre sillabe, come *siate;* ed è da notare, s'è usata altrove, o da altri autori. Che si vede melte volte assai voci antiche da moderni essere state corrotte, e ridotte all'uso di questi tempi: e velende conservare agli autori il loro preprio e antico parlare, è da aprire gli occhi. So bene il Petrarca avere usato questa voce di dua sillabe: – Che detto aresti ei si corcò pur *dianzi.* ». [b] Il Borghini: « Nel testo volgato – *nacque* il secende –, il Quinterno dice *surse.* E così in vero nel X.° disse: – A veder tante non surse il secende –. E più chiaro poi al XIII: – E se al *sursi* drizzi gli occhi chiari –; talchè non ha dubbio aversi a legger così ».

Alle chiose. [*] Parole interlineate: l'*a*, sopra – ende –, e *quo dubitas*, sopra – cagieni –, e dato di frego a un'*e*, scritto dinanzi a *quo.* Imperò che avendo ridotte verbo il neme *cagione*, che leggesi nelle stampe, spiega il significato di *cagionare:* intransitive, cercar la cagiene. *dubitare.*

In se ſicura & ancho in lui piu ſida,[1]
dui principi ordino in suo favore,
che quinci & quindi li fosser per guida.
Lun fo tutto seraphico in ardore.[a]
laltro per sapientia in terra fue
di cherubica luce uno splendore.
De lun diro, pero che dambedue
ſi dice, lun preggiando, qual che huom prende,
perche ad un fine fuor lopere sue.
Intra tupino & lacqua che discende
del colle eletto del beato Ubaldo,
fertile costa dalto monte pende.[b]
onde perogia sente freddo & caldo
da porta sole, & di rietro li piange
per grave giogo Nucera con gualdo.
Di questa costa la dovella frange
piu sua rattezza, nacque al mondo un sole.

Cose corrette.

[1] fida. dui —.

Osservazioni.

Al testo. [a] Il Borghini: « Il Quinterno e il 337 leggono *ardore* e non *amore*, lezione volgata. E se bene non importa una gran cosa, tutta volta, quando all'autorità de'testi antichi s'aggiugne la ragione, non è da partirsene così di leggero. Perchè ei si vede in questi versi aver voluto Dante, parlando di San Francesco e di San Domenico, esprimere, in uno, la scienza delle cose sacre, con la quale egli illuminò l'intelletto errante degli uomini alla vera via, e fugò le tenebre degli errori eretici; nell'altro, uno zelo acceso dell'amor divino, da incendere l'affetto umano al dispregio delle cose terrene, e desiderio dell'eterne. Così, chiamò il primo *cherubino*, ch'è interpretato *splendore*, l'altro *serafino*, ch'è interpretato *ardore*. Talchè la voce *ardore*, è propriissima in questo luogo. » [b] Il Borghini: « Il Quinterno, e il 337 unitamente leggono *Fertile costa d'alto monte pende* (il testo volgato, *Fertile monte d'alta costa*), che par chiarissimo doversi legger così. Conciosiacosachè non il monte pende dalla costa, ma pel contrario la costa pende dal monte, come una parte dal suo tutto.

como ſa questo tal volta di gange.
pero chi[1] desso luogo ſa parole,
non dica Ascesi, che dirrebbe corto:
ma oriente, se proprio dir vole.
Non era anchor molto lontan da lorto, [a])
che il comincio a far sentir la terra
de la sua gran virtute alchun conforto.
Che per tal donna giovanetto in guerra
del padre corse, a chui como alla morte
la porta del piacer nessun disserra.
Et dinanzi alla sua spirital corte,
& coram patre, li ſi fece unito [b])
poscia de di in di lamo piu forte.
Questa privata del primo marito,
mille cento anni & piu dispecta & schura,
ſino a costui ſi stette sanza invito.
ne valse udir, che la trovo secura
con Amiclate al son de la sua voce
collui, che a tutto il mondo fe paura.
Ne valse esser constante ne feroce,
ſi che dove maria rimase giuso,
essa con cristo pianse[*] in su la croce.
(Ma perchio non proceda troppo chiuso,
francesco & poverta per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia, ei lor lieti sembianti [c])

Chiose.

[a]) Vita – Pueritia XV anni. [b]) Adolescentia, XXX. [c]) Iuventus XLV.

Cose corrette

[1] *che*.

Osservazioni.

[*] Il Borghini: « L'uno e l'altro testo legge *pianse* e non *salse* ».

amore & maraviglia & dolce sguardo
facieno esser cagion di pensier santi.
Tanto che il venerabile Bernardo
ſi scalzo prima/ & dietro a tanta pace/
corse/ & correndo li parve esser tardo.
O ignota richezza/ o ben ferace/[1]
scalzasi egidio/ & scalzasi silvestro
dietro allo sposo/ ſi la sposa piace.
(Indi ſin va quel padre & quel maestro [A])
colla sua donna/ & con quella famiglia/
che gia ligava lumile capestro.
ne li gravo vilta di cor le ciglia/
per esser fio di pietro bernardone.
ne per parer dispetto a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intentione
ad Innocentio aperse/ & da lui ebbe
primo sigillo a sua religione. //
// Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui/ la chui mirabil vita
meglio in gloria del ciel ſi canterebbe/[2]
di segonda corona redimita
fu per honorio da lo eterno spiro
la santa voglia desto archimandrita.
(Et poi che per la sete del martiro [B])
ne la presenza del soldan superba
predico X̄po & gli altri che il seguiro.
ci[3] per trovare a conversione acerba

CHIOSE.

[A]) Pater ordinis. magister vite.

[B]) Virilitas LX.

COSE CORRETTE

[1] ferace. scalzasi – Il punto corretto in virgola. [2] canterebbe. di –. [3] et.

troppo la gente, per non stare indarno
redissi[1] al frutto de litalica herba.
Nel crudo sasso intra tevero & arno
da Xpo prese lultimo sigillo,
che le sue membra dui anni portarno.
(Quando a collui, che a tanto ben sortillo [A])
piacque di trarlo suso alla mercede,
che il meritò[2] nel suo farsi pusillo,
Ai frati suoi, ſi como a giusto herede,
raccomando la donna sua piu cara.
& comando che lamassero a fede.
Et del suo grembo lanima preclara
mover ſi volse, tornando al suo regno.
& al suo corpo non volle altra bara.
ʃ Pensa oramai,[3] qual fu collui[4] che degno
collega fu, a mantener la barcha
de pietro in alto mar per dritto segno.
Et questo fu il nostro patriarcha.
perchè qual segui[A] lui, comel comanda,
discerner poi che bona merce carcha.
ʃ Ma il suo peculglio [B]) di nova vivanda
e fatto ghiotto, ſi chesser non puote,
che per diversi salti non ſi spanda.
Et quanto le sue pecore rimote

CHIOSE

[A]) Mors.

[B]) Contra fratres predicatores.

COSE CORRETTE.

[1] *rediesi.* [2] che il merito, nel suo. – Raschiata la virgola [3] *ormai.* [4] *quei.*

OSSERVAZIONI.

Al testo. [A] segue.

& vagabunde piu da esso vanno/[1]
piu tornano allovil di lacte vuote.
Ben son di quelle/ che temono il danno/[2]
& stringonsi al pastor. ma son ſi poche/
che le cappe [a]fornisse poco panno.
ʃ Or se le mie parole non son fioche/[3] A)
& se la tua audientia e stata attenta/
se cio/ che /e/ detto alla mente rivoche/
In parte fia la tua voglia contenta/[4]
perche vedrai la pianta/ onde ſi scheggia. B)
vedrai il [b]correlario che argomenta/
u/ ben simpingua/ se non ſi vaneggia.
//

Chiose.

A) Obscure. B) hic ramus.

Cose corrette.

[1] Tra *esso* e *vanno*, apparisce il vestigio di alcuna cosa raschiata. [2] danno. e stringonsi – [3] fioche. et se – [4] contenta. perchè –

Osservazioni.

Al testo. [a] – fornisce – pag. 707, a. [b] Il Borghini: « Il testo solo del Quinterno, in cambio di *correggiere* (testo volgato) ha *correlario*, voce usata altrove da Dante, come nel 28 del Purgatorio, *Darotti un correlario ancor per grazia.* In questo luogo del Paradiso, stando bene questa nuova lezione, il senso sarebbe chiaro. Solo dà noja, che nel principio di questo canto, non mette questo dubbio per *correlario*, ma per capo principale, dicendo: – *Tu dubbi – ove dianzi dissi u ben s'impingua – e là u dissi, non surse il secondo.* E quella voce *correggiere* non quadra in questo luogo a un pezzo, come quella voce del *correlario*, che par che dica, rispondendo al primo dubbio: *Tu vedrai donde s'ischeggia la pianta, per le parole dette da me di sopra, e per conseguente assi questo correlario e questa aggiunta che si mostrerà, come – Il ben s'impingua –* ». E il verso *u ben s'impingua*, fu posto *per principale*, come dice il Borghini: ed è per *principale* citato ora qui: il *correlario*, l'effetto, *argomenta*, mostra la verità della proposizione, del verso surriferito.

CANTO XII.

I tosto come lultima parola
la benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar commincio la santa mola.
et nel suo giro tutta non si volse,
prima chun altra di cerchio la chiuse.
& moto a moto, & canto a canto colse.
Canto che tanto vince nostre muse,
nostre syrene, in quelle dolci tube,[1]
quanto[2] primo splendor quel che rifuse.
Como si volgon per tenera nube [A])
dui archi paralelli & concolori,
quando Iunone a sua ancilla[3] iube,[4]
Nascendo[5] di quel dentro quel di fuori.
a guisa del parlar di quella vagha, [B])
chamor consumpse, como sol vapori.
Et fanno qui la gente esser presaga,
per lo patto che idio con Noe pose,
del mondo che giamai piu non sallagha.
Cosi di quelle sempiterne rose
volgiensi circa noi le due ghirlande.
& si la extrema allultima rispose.
(Poi che il tripudio & lalta festa grande
si del cantare & si del fiammeggiarsi

Chiose

[A]) Comparatio. [B]) Comparatio.

Cose corrette.

[1] tube, quante – [2] Fra *quanto* e *primo* è un segno di raschiatura. [3] *ancella.* [4] Iube. Nascendo. [5] L. *N* iniziale di *nascendo* è su raschiatura.

luce con luci gaudiose & blande,[1]
Insieme a punto & a voler quetarsi.
pur como gli occhi chal piacer chi move [A])
convene insieme chiudere & levarsi.
del cor de luna dele luci nove
ſi mosse voce, che lagho la stella[a]
parer mi fece in volgere al suo dove.
Et comincio/ [B]) Lamor che mi fa bella
mi tragge a ragionar de laltro duca.
per chui del mio ſi ben ci ſi favella. [C])
Degno /e/ che dove /e/ lun, laltro ſinduca.
ſi che comelli ad una militaro,
coſi la gloria [D]) loro inſieme luca.

Chiose

[A]) Comparatio. [B]) Prohemium.

[C]) Ponit effectum pro causa. Idest, sanctum thomam pro sancto dominico.

[D]) Gloria est illustris & pervagata magnorum vel in suos vel in patriam vel in omne genus hominum fama meritorum. *

Cose corrette.

[1] blande. Insieme –

Osservazioni

Al testo. [a] Il Borghini: « La lezione volgata – l'ago a la stella –. Tutti e due i testi leggono unitamente *lago la stella*, in questo senso: *mi fece parer la stella un lago.* Cosa facile al senso, volendo significare la *grandezza*, *lucidità e chiarezza di quella luce*, *simile a un lago d'acqua chiara.* Questo mi par molto duro: e più presto lo solea pigliare per l'oriuolo della calamita, dove l'ago calamitato in un subito si dirizza alla tramontana ». Ma noi crediamo sia appunto siffatto senso, qual esso è chiarificato nella lezione comune – l'ago *a* la stella –: conciossia che sia aferesi qui dell'*a*, per cagione del suono, come nella Canzone XXXI (p. 703, a).

Alle chiose. * Il Petrarca, nel suo Dialogo de Contemptu mundi: « Tibi vero nomen gloriae notum, res ipsa esse videtur incognita. – Certe, sive *illustrem et pervagatam vel in suos cives, vel in patriam vel in omne genus hominum meritorum famam.* Quod uno in loco M. Tullio virum est ». Ed è questo luogo nella Orazione

[A]) (Lo exercito de cristo/ che ſi caro
costo a riarmar/ dietro alla insegna
ſi movea tardo/ sospitioso/ & raro.
Quando lo Imperador che la su regna/
provide alla militia chera in forse/
per sola gratia/ & non per esser degna.
& como /e/ detto/ a sua sposa soccorse
con dui campioni/ al cui fare/ al cui dire[1]
lo popol disviato ſi raccorse.
(In quella parte/ ove surge ad aprire
Zephiro dolce le novelle fronde/
di che ſi vede Europa rivestire/[2]
Non molto lungi al percuoter de londe/
dietro alle quali per la lunga foga
lo sol tal volta ad ogni hom ſi nasconde/[3]
Siede la fortunata Callaroga/
sotto la protection del grande schudo/[B])
in che soggiace il leone & soggioga.
Dentro vi nacque lamoroso drudo[C])
de la fede cristiana/ il santo athleta/

Chiosa.

[A]) Narratio. [B]) Insigne regis castelle. [C]) Laus a patria.

Cose corrette

[1] L'*f* di – fare –, e il *d* poi di – dire –, sono correzioni di altre lettere raschiate.
[2] rivestire. Non – [3] nasconde Siede –

Osservazioni.

a favor di Marcello: solo che, v'ha un *ac* invece di *et*, e di più un *et*, e *multorum*: « illustris *ac* pervagata *multorum et* magnorum ». Pruova di avere il Petrarca, come soleva, arrecato il passo di sua memoria (pag. 637): se non piuttosto tale quale ei lo scrive, non fosse nel libro appunto *De Gloria*, di Cicerone; libro, che il Petrarca già possedeva, e che andò poi smarrito e perduto (Senilium, XV, 1).

benigno ai suoi & a nemici crudo.
Et como fo creato,[1] fo ripleta [A])
ſi la sua mente de viva virtute,
che ne la madre lei fece propheta.
Poi che le sponsalitie fuor compiute
al sacro fonte intra lui & la fede,[B])
u, ſi dotar de mutua salute.
la donna che per lui lassenso diede,
vide nel sonno il mirabile frutto,[C])
che uscir devea di lui & de gli herede.
Et perche fosse, qual era, in construtto,
quinci ſi mosse spirito a nomarlo [D])
del possessivo, di chui era tutto.
domenico fu detto. & io ne parlo
ſi como de lagricola, che cristo
elesse allorto suo per aiutarlo.
Ben parve messo & famigliar di cristo,[2]
che il primo amor, che in lui fo manifesto [E])
fu al primo consiglio, che die cristo.
Spesse fiate fu tacito & desto
trovato in terra dalla sua nutrice.
como dicesse/ i son venuto a questo.
O padre suo veramente felice.[F])
o madre sua veramente giovanna,

Chiose

[A]) Laus a sanctificatione ante nativitatem.

[B]) Bonaventura. In sacramento baptisimi contrahitur matrimonium spirituale, & disponsatur anima Deo.

[C]) Laus a somnio pre nativitate. [D]) Laus a nomine. [E]) Laus infantie. [F]) Laus a genere.

Cose corrette

[1] creato. [2] Cristo, che –

se interpretata val como ſi dice. [A])
Non per lo mondo, per chui mo saffanna [B])
di rietro ad ostiense & a Tadeo,
ma per amor de la verace manna,[1]
In picciol tempo gran doctor ſi feo. [C])
tal che ſi mise a circhuir la vigna,[2]
che tosto inbianca, sel vignaio /e reo.
Et alla Sedia, che fo gia benigna
piu ai poveri giusti, non per lei
ma per collui che siede, che traligna. [D])
Non dispensare o due o tre per sei.
Non la fortuna de prima vacante.
Non decimas, que sunt pauperum dei,[3]
Addimando. ma incontro al mondo errante,
licentia [E]) di combatter per lo seme,
del qual ci fascian vinti & quattro piante. [F])
poi con doctrina & con volere inseme
collo officio apostolico ſi mosse,
quasi torrente, chalta[4] vena[5] preme.
Et ne li sterpi heretici percosse
limpeto suo, piu vivamente quivi,
dove le resistenze eran piu grosse.
di lui ſi fecer poi diversi rivi, [G])

Chiose.

[A]) gratie plena.

[B]) Laus adolescentie. [C]) Laus juventutis.

[D]) Degeneratus.

[E]) Idest, auctoritatem.

[F]) Vetus testamentum est tamquam fascia novi testamenti.

[G]) Laus post mortem.

Cose corrette.

[1] manna. In — [2] vigna. che — [3] dei. addimandò — [4] *alte vene.* [5] vel, riva.

donde lorto catholico ſi righa/[1]
ſi chei suoi arbuscelli stan piu vivi.
[2](Se tal fu luna rota de la biga/[a])
in che la santa chiesa[3] ſi difese/
& vinse in campo la sua civil briga.
Ben ti devrebbe assai esser palese
la excellentia de laltra/ di chui Thomma
dinanzi al mio venir fu ſi cortese.
[4](Ma lorbita che fe'la parte somma
di sua circunferenza /e/ derelicta.
ſi che /e/ la muffa/ dovera la gromma.[b])
La sua famiglia/ che ſi mosse dritta
coi piedi alle sue orme/ e tanto volta/
che quel dinanzi a quel di rietro gitta.
Et tosto si vedra de la ricolta
de la mala cultura/ quando il luoglio
ſi lagnera/ che larcha li fia tolta.
(Ben dico/ chi cercasse a foglio a foglio
nostro volume/ anchor troveria carta
du leggerebbe/ I mi son quel chio soglio.
Ma non fia da Casal/ ne dacquasparta/[5]
la onde vegnon tali alla scriptura/
chuno la fugge/ & laltro la coarcta.

CHIOSE.

[a]) Conclusiones quatuor. primo comparat sancto dominico sanctum franciscum. 2.° vituperat fratres minores. 3.° manifestat que anima sit. 4.° reddit rationem quare laudavit sanctum dominicum.

[b]) Translatio a vase non usitato.

COSE CORRETTE E VARIANTI.

[1] righa. si — [2] Era innanzi il segno ʃ, corretto poi nella curva (. [3] Le prime tre lettere in chiesa sono corrette, con raschiatura: forse era per iscrivere — ecclesia. [4] Innanzi era il segno ʃ, corretto poi come sopra. [5] dacquasparta. la —

ʃ I son la vita di Bonaventura
da bagnoreggio, che nei grandi offici
sempre postpuosi la sinistra cura .[A])
Illuminato & Agustin son quici,
che fuor dei primi scalzi poverelli,
che nel capestro a dio ſi fero amici .
Ugo de san victore /e/ qui con elli .
& pietro mangiadore, & pietro hispano,
lo qual qui luce in dodeci libelli .
Nathan propheta, e il metrapolitano
Crisostomo, Anselmo . & quel donato
che alla prima arte degno por la mano .
Rabbano /e qui . & lucemi da lato
Il calavrese abbate Ioachino,
de spirito prophetico dotato .[B])
ʃ Ad inveggiar [C]) cotanto paladino
mi mosse linfiammata cortesia
di fra thomaso el discreto latino .
Et mosse meco questa compagnia. // [D])

Glose.

[A]) Dextera cura est ordinis. sinistra est officii.

[B]) Hic vidit in spiritu tempora ecclesie futura. Et figuravit in figuris.

[C]) Adinvicem laudandum.

[D]) Reddit causam advectionis sui, & aliarum XI animarum.

CANTO XIII.

Magini, chi bene intender cupe
quel chio or viddi,[1] & ritegna limage [A])
mentre chio dico, como ferma rupe.
Quindeci stelle, che in diverse piaghe[a]
lo cielo avivan di tanto sereno,
che soperchia de laere ogni compage.
Imagini quel carro, a cui[b] il seno

CHIOSE.

[A]) Stellarum firmamenti *ut dicunt* * *astr*ologi VI differentie secundum quantitatem sunt. quedam magni luminis ac coloris, quedam .... *m*ediocres/ & inter has differentias alie differentie. XV vero stelle sunt prime magnitudinis.

COSE CORRETTE.
[1] *veddi*.

OSSERVAZIONI.

Al testo. [a] Pioghe, con l'*h*, che dev'esser – piage – pronunziando. Conciossiachè mutoto in *i* l'*l* di *plaga*, a cagion del suono; *piage* sarebbe paruta a un tratto significare, non gli spazi celesti, siccome deve, ma invece le nostre *piagge* terrene. Quindi l'*h*, a determinare l'idea, senza punto valore nella pronuncia: – ploga –, metaforicamente, spazio del cielo, oppresso i latini, e non *piaggia*, come di seguito nel volgare. [b] Qui *cui* senz'*h*, senz'aspirazione, placido il suono; poichè, aspirato, avrebbe fatto un'aspro durezza, col suono di *carro*. Più giù (v. 12) aspirato – *A chui.* E così continuamente, e in questo e in altre somiglianti parole.

Alle chiose. * Il corsivo è supplito da noi, essendo scomparso lo scritto in siffatti luoghi. Nell'Ottimo Comento: « I dottori di astronomia descrissero sei differenze quantitative in corpi di stelle. Le maggiori e più luminose, mettono in prima differenza; le più piccole e più oscure, quali dicono nubilose, nella sesta differenza: quelle che sono intra queste due grandezze, compartono per secondo, terza, quarta o quinta magnitudine ».

basta del nostro cielo & notte & giorno/
fin chal volger[a] del temo non vien meno.
Imagini la boccha di quel corno
che si comincia in punta de lo stelo/
A chui la prima rota va dintorno.
Aver fatti di se dui segni in cielo.
qual fece la figliuola de minoi/ [A])
allora che senti di morte il gielo.
et lun nellaltro aver li raggi soi.
& ambedui girarsi per manera/
che luno andasse al primo & laltro al poi.
Et avra quasi lombra de la vera
constellatione/ [B]) & de la doppia danza/
che circulava il punto dovio era.
(Poi [b]che tanto di la da nostra usanza/
quanto quagiu dal mover de la chiana
si move il ciel/ che tutti gli altri avanza.
Li si canto non bacho/ non peana.
ma tre persone in divina natura/
& in una persona essa & lumana.
Compie il cantare el[1] volger sua misura.
& attesersi a noi quei santi lumi/
felicitando se di cura in cura.

Chiose.

[A]) Comparatio.

[B]) Habebit similitudinem Ecclesie/ non lucis & cantus.

Cose corrette.

[1] – compiei cantare e volgere –. Scritto innanzi così, l'i finale di *compiei*, articolo *i*, per *il*, ed *e* per *el*; mangiato nell'uno e l'altro l'*l*, secondo pronuncia

Osservazioni.

Al testo. [a] Il Borghini: « Il Testo del Quinterno: *Fin ch'al* volger ». La lezione volgare: « *Sì* ch'al volger ». [b] ch'è.

J Ruppe il silentio nei concordi numi
poscia la luce/ in che mirabil vita
del poverel de dio narrata fumi.
Et disse/ Quando luna paglia /e/ trita/[1]
quando la sua sementa /e/ gia riposta/[2]
A batter laltra dolce amor minvita. [A])
Tu credi/ che nel petto/ onde la costa
si trasse per formar la bella guancia/
Il cui palato a tutto il mondo gosta.[a]
et in quel che forato da[3] la lancia/
& poscia & prima tanto satisfece/
che dogni colpa vinse la bilanza[b].
Quantunqua[c] alla natura humana lece
aver di lume/ tutto fosse infuso
da quel valor che luno & laltro fece.
Et pero ammiri cio chio dissi suso/
quando narrai/ che non ebbe il segondo[d]
il ben che ne la quinta luce /e/ chiuso.

Chiose

[A]) Solutio secunde dubitationis. tacte superius.

Cose corrette

[1] trita, quando – [2] riposta, e – [3] da.

Osservazioni.

Al testo. [a] – costa. Il *g* in luogo del *c*, per rompere e ammorvidire l'intoppo col suon di *mondo*. [b] – bilanza, in rima con – guan*cia* e lan*cia*. E parrebbe a un tratto medesimità quasi, fra il suon della *z* e del *c*, nei primi tempi della favella: ma noi crediamo piuttosto, che, come una parte delle parole in *anza*, cambiaron via via, addolcirono il suon della *z* in quello del *ci*; lan*cia* da lanza (pag 698, Canzone XXVI), e bilanza altresì da bilancio; appunto queste tali parole, si fosser continuate talvolta a scrivere colla *z*, pronunciandosi poi la *z* per *ci*, giusta il novello uso. [c] L'unquam latino: – unqua – in volgare, quando sia solo, fuor di composizione, siccome qui: quant' – unqua. [d] – secondo. Il *g*, come in *g*osta (nota a).

Or apri gli occhi a quel chio tì rispondo.
& vedrai il tuo eredere el mio dire
nel vero farsi, como centro in tondo.
[a]Cio ehe non more, & cio che po morire,
Non ,e, se no splendor di quella ydea,[A])
ehe [B]) partorisse[1] amando il nostro [C]) syre.
Che quella viva[2] luee,[D]) ehe [b]sinnea
dal suo lucente, che non fi disuna

Chiose

[A]) idest, patris. [B]) idest, ydea. [C]) idest, filium *) sapientiam patris per quam omnia facta sunt & fuerunt.

[D]) Ydea est exemplar, a quo res sunt & non que a rebus. propria dei patris qui a nullo est, & ab ipso causa. ab hac ydea filius est, tamquam ydee, idem ipsi patri. genitus per amorem, idest caritatem quandam inter eos, nobis minus intelligibilem, quam spiritum sanctum dicimus. Vivam lucem, essentiam ipsius dei appellat, que in filium penetrat, quem vocat lucentem. lucens est quod ab alio lucet, ut lucentemque globum lune. [a] in hanc tamen sue participationem beatitudinis & glorie cum filio & spiritu sancto ulla minoratio fit in eo, nulla divisio. sed in deo sunt tres. Haec **) viva lux super creaturas suas funditur, unde ipse generantur, & dicuntur scintille radiorum lucis divine.

Cose corrette.

Testo [1] Le ultime tre lettere *sse*, sono su raschiatura. partorisse – partorisce (pag. 707, a). Forse prima fu *partoriva*. E altresì nel testo, sopra *viva*, e *innea*, e *suo* del verso seguente, sono raschiate alcune parole, o note interlineari.

Chiose. *) tra *filium* e *sapientiam* è uno spazio raschiato. **) Le prime due lettere di *viva*, sono su raschiatura.

Osservazioni.

Al testo. [a] L'esposizione di questi versi, a pag. 633. [b] Il Borghini: « Il Quinterno: legge che s'innea ». La lezione volgata ha *mea* (pag. 634).

Alle chiose. [a] « lucentemque globum lune », è di Virgilio (Aen. VI, v. 625), secondo notammo (pag. 637). Arrecato qui di memoria, come il passo di Cicerone (pag. 731): cosa occorrente a'suoi studii, non citazione in servigio altrui.

da lui & da lamor, cha lor sintrea[1].
per sua bontate il suo raggiare adduna[2]
quasi specchiato in nove susistenze,[a])
eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende allultime potenze
giu datto in atto tanto divenendo,
che piu non fa, che brevi[3] contingenze.
Et queste contingenze essere intendo
le cose generate, che produce
con seme & senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro & chi la duce[b])
non stan dun modo,[4] & pero sotto il segno
ydeale poi piu & men traluce.[c])
Ondelli adven, chun medesmo legno
segondo specie meglio & peggio frutta.
& voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera diducta,[5]
& fosse il cielo in sua virtu suprema,[6]
la luce del suggel parrebbe tutta.
ma la natura la da sempre scema,

Chiose

[a]) idest, que nove subsistentie referunt similitudinem speculi ad radios divinos.

[b]) auctores generationis.

[c]) Cera rerum generatarum materia est, ductores orbes celestes. signum ydeale, virtus vel dei vel intelligentie. Ad quam virtutem suscipiendam, necesse est ut materia disposita sit, que orbibus tamquam instrumentis serviat & cedat, unde artifex intelligentia possit virtutis sue signum imprimere. Actus enim activorum est in patiente disposito.

Cose corrette.

[1] Le prime lettere di *sintrea* sono rifatte. Quella che ora è *s* pare fosse un *i* dapprincipio. [2] – raggiare adduna – in parte sono le lettere accomodate o rifatte. Sopra è il vestigio di una chiosa interlineare, stata poi rasa via. [3] *breve* [4] modo. et però – [5] diducta. et – [6] soprema. la –

similimente operando allartista,
che allabito de larte /e/ man che trema [a])
(pero sel caldo amor la chiara vista
de la prima virtu dispone & segna,
tutta la perfection quivi sacquista.
Cofi fu fatta gia la terra degna
di tutta lahimal perfectione,[1]
cofi fu fatta la virgine pregna.
Si chio commendo tua opinione,
che lumana natura mai non fue,
ne fia, qual fu in quelle doe persone.
Or fio non procedesse avanti piue,
dunque come costui fu senza pare?
cominciarebben le parole tue.
Ma perche paia ben cio che non pare,
pensa chi era, & la cagion chel mosse,
quando fu detto chiede a dimandare.
Non /o/ parlato fi che tu non posse
ben veder, chei fu Re, che chiese senno,
accio che Re sufficiente fosse.
Non per sapere il numero in che enno
li motor di quasu, o se necesse
con contingente mai necesse fenno.
Non fi est dare primum motum esse.
O se del mezzo cerchio far fi pote
triangol, fi chun recto non avesse.
Onde se cio chio dico & questo note,
regal prudenza, & quel vedere impari,

Chiose.

[a]) Comparatio.

Cose corrette.

[1] perfectione. così – ·

in che lo stral de mia intention percote.
Et se al surse drizzi gli occhi chiari/
vedrai aver solamente rispetto
ai regi[1] che son molti/ &[2] buon son rari.
Con questa distintion prendi il mio detto.
& cosi pote star con quel che credi
del primo padre/ & del nostro dilecto.
ſ Et questo ti sia sempre piombo ai piedi/ [A])
per farti mover lento/ come hom lasso/
& al si & al no che tu non vedi.
Che quello e/ tra li stolti bene a basso/
che senza distintione afferma & nega
ne lun cosi come ne laltro passo.
perchelli incontra/ che piu volte piega
lopinion corrente in falsa parte.
& poi laffetto lintelletto lega.
Via piu chindarno da riva si parte/
perche non torna tal[3] qual el[4] si move/
chi pesca per lo vero/ & non /a/ larte.
Et di cio sono al mondo aperte prove
parmenide/ melisso/ & brisso/ & molti/
li quai andavano/ & non sapean dove.
Si fe Sabellio & Arrio/ & quelli stolti/
che foron como spade alle scripture
In render torti li diritti volti.
Ne sian le genti anchor troppo sicure
a giudicar/ si como quei che stima
le biade in campo pria che sian mature.

Chiose.

[A]) Contra temere affirmantes atque negantes.

Cose corrette.

[1] *re* [2] molti. *ei* buon – [3] – tal – era cominciato a scrivere qual. Il *q* è raschiato, e sopra la raschiatura è°il *t*. [4] *ei*

chio /o/ veduto tutto il verno prima
il prun mostrarsi rigido & feroce.
poscia portar le rose in su la cima.
Et legno vidi gia dritto & veloce
correr lo mar[1] per tutto suo camino/[2]
perire al fine [a]allintar de la foce.
Non creda donna berta & ser martino
per vedere un furare/ altro [b]offerire/
vederli dentro al consiglio divino.
Che quel po sorgere/ & quel po [c]caddere.

Cose corrette.

[1] *mare*. [2] camino. perire -.

Osservazioni.

[a] - intare - entrare, aferesi dell'*r*. [b] - offerere - leggon le stampe, e comunemente i Mss. E - offerere - per offerire scriveano anticamente, anche in prosa. Qui vedesi nella scrittura seguito il nuovo grammaticale volgare, comecchè pronunciando, l'*i* di - offerire - avesse a piegare al suono dell'*e*. [c] Il *d* raddoppiato - ca*dd*ere, fa sentire col suono il peso e il tombo della caduta, di faccia a - sorgere -, breve: questo, che dipinge così, per contrario, il lieve e la speditezza.

CANTO XIV.

a Al centro al cerchio & si dal [1]cerchio al centro [A])
movesi lacqua in un rotondo vaso,
segondo, che /e/ percosso fuori o dentro.
Ne la mia mente fe subito caso
questo chio dico, si come si tacque
la gloriosa vita di thomaso.
per la similitudine, che nacque
del suo parlar & di quel de Beatrice,
a chui si comminciar doppo allui piacque.
A costui fa mestieri, & nollo dice
ne colla voce ne pensando anchora,
duno altro vero andare alla radice.
diteli, [B]) se la luce, onde sinfiora
vostra substantia, rimarra con voi
eternalmente, si como ella /e/ ora.
Et se rimane, ditene[*], como poi
che sarrete visibili rifatti,
esser porra, che al veder non vi noi?
Como da piu letitia pinti & tratti [C])
alla fiata, quei che vanno a rota, [D])

Chiose

[A]) Comparatio. [B]) Questio. [C]) Comparatio. [D]) ballo.

Cose corrette

[1] Le parole – *cerchio al centro* –, meno le due prime lettere ce, sono rifatte su raschiatura.

Osservazioni.

Al testo. [*] La lezione comune – dite come poi –. Secondo è qui, avendo a esser l'aferesi di una vocale, crediamo fosse nel – como –; e che l'*m* debba piegare al suono dell'*n*: – E se rimaue ditene, con poi –. Coll'aferesi alla finale del–ditene, il suono riesce scabroso e duro.

levan la voce, & rallegrano gli atti. [A])
Cosi alla oration pronta & divota
li santi cerchi mostrar nova gioia
nel torneare & ne la mira nota.
Qual si lamenta, perche qui si moia
per viver collasu, non vide quive[1]
lo rifregerio de la eterna [a]pioia.
Quello uno & dui & tre, che sempre vive,
& regna sempre in tre & dui & uno,
non circunscripto, & tutto circunscrive.
Tre volte era cantato da ciaschuno
di quelli [b]spiriti, con tal melodia,
cha [c]dogni merto sarria giusto muno.
Et io udi ne la luce piu dia [B])
del minor cerchio, una voce modesta,
forse qual fu da langelo a Maria,[2]
Risponder [C]). quanto fia lunga la festa
di paradiso, tanto il nostro amore
si[3] raggiara dintorno cotal vesta.
la sua chiarezza seguita lardore.
lardor la visione,[4] & quella, e, tanta
quanto, a, di grátia sopra suo valore.
Como la Carne gloriosa & santa

Chiose

[A]) factus. [B]) Scilicet, salomonis. [C]) solutio.

Cose corrette.

[1] quivi. [2] Maria. Risponder – [3] se. [4] visione, et quella –

Osservazioni.

Al testo. [a] – pioia –. La lezione volgata – ploia –. Il medesimo che notammo alla voce – piaghe –, per – plaghe – (pag. 737, a). [b] – spirti – nella pronuncia. [c] – che ad ogni –. La scrittura regola il suono: il suono del *d*, che è a divider l'incontro delle vocali, combacia colla seconda, coll'o di *ogni*.

fia rivestita, la nostra persona
piu grata fia per esser tutta quanta.
perche saccrescera, cio che ne dona
di gratuito lume il sommo bene,
lume, che allui veder ne conditiona.
Onde la vision crescer[1] convene.
crescer lardor, che di quella saccende.
crescer lo raggio, che da esso vene.
Ma [a]) si come Carbon, che fiamma rende,
& per vivo candor quella soverchia,
si che la sua parvenza si difende.
Cosi questo fulgor, che gia ne cerchia,
fia vinto in apparenza dalla carne,
che tutto il di la terra ricoperchia.
Non porra tanta luce affaticharne,
che gli organi del corpo sarran forti
a tutto cio che potra [*]delectarni.
Tanto mi parver subiti & accorti
& luno & laltro choro a dicere Amme,[2]
che ben mostrar disio de corpi morti.
fuorsi non pur per lor, ma per le mamme,

Chiose.

[a]) Comparatio.

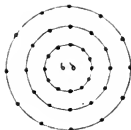
Cose corrette.

[1] crescer *ne* convene. [2] Amme che -

Osservazioni.

Al testo. [*] - delectarn*i*, parrebbe sbaglio, invece che - delectarne, desinenza richiesta qui dalla rima. Ma certamente è scritto così, a temperare in fine coll'*i* il continuato suon largo delle vocali, per tutto il verso. Conciossiachè non ripugnasse in antico alla rima, siccome è noto, l'*i* con la *e*: l'*i* quasi un'*e* stretta: e quindi, fra le due cose, facendo qui cedere in alcun modo essa rima al poetico veramente delle parole.

per li padri & per gli altri, [a]chei fuor cari, [a])
anzi che fosser sempiterne fiamme.
(Et ecco intorno di chiarezza pari
nascere un lustro sopra quel che vera,[1]
per guisa dorizonte, che rischiari.
Et si como al sallir de prima sera [b])
commincian per lo ciel nove parvenze,
si che la vista pare & non par vera.
Parvemi li novelle sufistenze
comminciare a veder, & fare un giro
di fuor da laltre duc circonferenze.
O vero isfavillar del santo spiro.
como si fece subito & candente
a gli occhi mei[2], che vinti nol soffriro?
(Ma beatrice si bella & si ridente
mi si mostro, che tra quelle vedute
si vol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi mei virtute
a rilevarsi. & vidime translato
sol con mia donna in piu alta salute.
Ben maccorsio, chio era piu levato,
per lo affochato riso de la stella,
che mi parea piu roggio, che lusato.
Con tutto il core & con quella favella
Che , e, una in tutti, a dio feci holocausto,
qual conveniasi alla gratia novella.

Chiose.

[a]) In hoc caritatem earum animarum notat. [b]) Comparatio.

Cose corrette

[1] vera. per – – [2] l'm di – mei – è scritto su raschiatura.

Osservazioni

Al testo. [a] che *i* – cioè, loro.

Et non era ancho del mio pecto exhausto
lardor del sacrificio, chio conobbi
esso litare stato accepto & fausto.
Che con tanto lucore, & tanto robbi
mapparvero splendor dentro a dui raggi[1],
chio dissi/ O helios, che si gliaddobbi.
Como distincta[2] da minori &[3] maggi [A])
lumi biancheggia tra poli del mondo
galaxia, si che fa dubbiar ben saggi.
Si constellati faccan nel profondo
marte, quei rai il venerabil segno
che fan iuncture di quadrante in tondo.
Qui vince la memoria mia lingegno.
che quella croce[4] lampeggiava cristo,[5]
si chio non so trovare exempio degno.
Ma chi prende sua croce, & [a]segui cristo,
anchor mi schusera di quel chio [b]lascio,
udendo in quello albor ballenar cristo.
(dintorno intorno, & tra la cima el basso
si movean lumi, scintillando forte
nel congiungersi inseme & nel trappasso.
Cosi si veggion qui diritte & torte, [B])
veloci & tarde, rinovando vista,

CHIOSE.

[A]) Comparatio. [B]) Comparatio.

COSE CORRETTE.

[1] raggi. chio – [2] *distincti*. [3] *in*. [4] Il primo *c* di – croce – è scritto sopra un *i* mezzo raschiato: forse avea cominciato a scrivere *luce*. [5] cristo. si che –

OSSERVAZIONI.

Al testo. [a] Segui, terza persona. Non – segue –, a cagion delle altre vocali larghe, per tutto il verso. [b] – lascio –, in rima quindi con basso. – Lasso – anticamente, poi – lascio –: la voce però scritta in questo più nuovo modo, ma ritenendo l'antico suono; il *c* quasi soppresso nella pronuncia.

le minucie di corpi lunghe & corte/[1]
moversi per lo raggio/ onde si lista
tal volta lombra/ che per sua diffesa
la gente con ingegno & arte acquista.
Et como giga & arpa in tempra tesa [a])
di molte corde fa dolce tintinno
a tal/ da chui la nota non /e/ intesa.
Cosi da lumi/ che li mapparinno/.
saccogliea per la croce una melode/
che mi rapiva senza intender linno.
ben maccorsio/ chella[2] era dalte lode.
pero che a me venia. risurgi & vinci.
como collui/ che non intende & ode.
Io minnamorava tanto quinci
che nfino a li/ non fu alcuna cosa/
che mi legasse con si dolci vinci.
Forse la mia parola par troppo osa/
posponendo il piacer de gli occhi belli
nei quai mirando mio disio apposa.
Ma chi [a]sa vede che i vivi sugelli
dogni bellezza piu fanno piu suso/
& chio non mera li rivolto a quelli/
excusar pommi di quel chio maccuso
per excusarmi/[3] & udirmi dir vero/[4]
chel piacer santo non /e/ qui dischiuso/
Perche si fa montando piu sincero.

Chiose.

[a]) Comparatio.

Cose corrette.

[1] corte. moversi — [2] Le tre ultime lettere in « chella », sono scritte su raschiatura.
[3] excusarmi. el — [4] vero. chel —

Osservazioni.

Al testo. [a] S'avvede. La scrittura ritrae il suono, como altrove notammo (pag 746, c).

CANTO XV.

b Enigna voluntate in che ſi liqua
sempre lamor/ che drittamente spira/[1]
como cupidita fa nella iniqua/[2]
Silentio pose a quella dolce lira.
& fece quietar le sante corde/ A)
che la dextra del cielo allenta & tira.
Como sarranno a giusti preghi sorde
quelle sustantie/ che per darmi voglia
chio le pregasse a tacer fuor concorde?
Ben /e/ che sanza [a]termino ſi doglia/
chi per amor di cosa/ che non duri/
eternalmente quello amor ſi spoglia.
(Quali per li seren tranquilli & puri B)
discorre adora ador subito fuoco/
movendo gliocchi che stavan sicuri.
Et pare stella/ che tramuti luoco.
se non che da la parte/ onde [b]il saccende/
nulla sen[3] perde/[4] & esso dura poco.
Tale dal corno/ chin dextro ſi stende

CHIOSE

A) Methafora. B) Comparatio.

COSE CORRETTE.

[1] spira. como – [2] iniqua. Silentio – [3] *sem*. [4] La *r* in – perde –, occupa molto spazio fra *pe* e *de*, ove appariscon rase due lettere.

OSSERVAZIONI.

Al testo. [a] – termine –. Usato con la desinenza più antica – termino –, a cagion del suono delle tre *e* antecedenti. [b] – il – relativo di – fuoco –: el, egli, *ille* latino.

a pie di quella croce, corse un astro
de la constellation, che li risplende.
Ne ſi partio la gemma dal suo nastro.
ma per la lista radial trascorse,
che parve fuoco dietro ad allabastro. [A])
Si pia lombra de Anchise ſi porse, [B])
se fede merta nostra maggior musa,[1]
quando in eliso del figlio saccorse.
O sanguis meus. o super infusa
Gratia dei. sicut tibi, cui
bis unquam celi ianua reclusa?
Coſi quel lume. ondio mattesi allui.
poscia rivolsi alla mia donna il viso.
& quinci & quindi stupefatto fui.
Che dentro a gli occhi suoi ardea un riso,
tal chio pensai cho i miei tocchar lo fondo
dela mia gratia & del mio paradiso.
Indi ad udire, & a veder iocondo
giunse lo spirto al suo principio cose,
chio non intesi, ſi parlo profondo.
Ne per election mi ſi nascose,
ma per necessita, che il suo concepto
al segno di mortai ſi sopra pose.
Et quando larcho de lardente affetto
fo ſi isfogato, che il parlar distese[2]
in ver lo segno del nostro intellecto,

CHIOSE.

[A]) Recta comparatio. quia anima erat in ipso planeta martis. & fulgore ejus contegebatur. sed apparuit in eo, tamquam ignis post allabastrum, qui etsi tegatur tamen apparet.

[B]) Comparatio.

COSE CORRETTE E VARIANTI.

[1] musa. quando — [2] *aliter*, discese.

la prima cosa, che per me fintese,
benedetto sie tu, fo, trino & uno,[1]
che nel mio seme sei tanto cortese.
Et seguio. Grato & [a]lontano digiuno
tratto[2] legendo del magno volume,
du non si muta mai biancho ne bruno,[3]
Soluto /ai/ figlio, dentro a questo lume,
in che io ti parlo. merce di collei
che allalto volo ti vesti le piume.
Tu credi che a me tuoi[4] pensier mei [A])
di quel che /e/ primo, cosi como raia
da[5] lun, se si conosce, il cinque el sei.
Et pero chio mi sia, & perchio paia
piu gaudioso a te, non mi dimandi,
che alchuno altro in questa turba gaia.
Tu credi il vero, che minori & grandi
di questa vita miran ne lo speglio,
in che prima che pensi il pensier pandi.
Ma perche il sacro amore, in chui io veglio
con perpetua vista,[6] & che masseta
di dolce disiar, saddempia meglio,
la voce tua sicura balda & lieta
suoni la volunta, suoni il disio,
A che la mia risposta /e/ gia decreta.[7]
ſ I mi volsi a beatrice. & quella udio
pria chio parlassi, & arrisemi[8] un cenno,

Chiose.

[A]) reluceant.

Cose corrette.

[1] uno. che – [2] *fra tratto e leggendo* è alcuna cosa raschiata. [3] bruno Salute – [4] *tuo.* [5] *de.* [6] *vita.* [7] *dicreta.* [8] *arrosemi.*

Osservazioni.

Al testo. [a] In pronunciare – lontan –.

che fece crescer lali al voler mio.
poi incominciai coſi. Laffetto el senno/
como la prima equalita vaparse/ a)
dun peso per ciaschun di voi[1] ſi fenno.
Pero chel sole che vallumo & arse
col caldo & colla luco /e/ ſi uguali/
che tutte somiglianze sono scarse.
Ma voglia & argomento nei[2] mortali/
per la cagion[3] che a voi /e/ manifesta/
diversamente son pennuti in ali.
Ondio che son mortal mi sento in questa
disuguaglianza/ & pero non ringratio
se non col cuore b) alla paterna festa.
Ben supplico Io a te/ vivo *toppacio/
che questa gioia preciosa ingemmi.
perche mi facci del tuo nome satio.
ſ O fronda mia/ in che io compiacemmi
pur aspettando/ Io fui la tua radice.
cotal principio rispondendo femmi.

Chiose

a) In animabus beatis nulla est inequalitas/ nulla disproportio. possunt quod volunt & volunt quod possunt. quia nihil non rectum & volunt & possunt. contigit autem hoc quia sunt apud deum/ qui est ipsa equalitas. & conformando se illi anime necesse est ut summam in se servent equalitatem. In nobis vero est inequalitas. quia alia est potentia corporis/ & alia virtus anime. corpus anime cedit.

b) non verbis.

Cose corrette.

[1] *noi*. [2] La prima gamba dell'*n* è su raschiatura. [3] cagion, che.

Osservazioni.

Al testo. * – topacio – in rima con – ringrazio: parentela di suono, non differenza assoluta. E qui richiesto per avventura il *cio* dittongo, per l'addoppiamento del *p*.

poscia mi disse/ Quel da chui ſi dice
tua cognatione/ & che cento anni & piue
girato /a/ il monte in la prima cornice/
Mio figlio fu/ & tno bisavol fue.
ben ſi conven che la lunga faticha
tu li raccorci collopere tue.
ʃ Fiorenza dentro da la cerchia anticha/ [A])
ondella coglie anchora & terza & nona/
ſi stava in pace sobria & pudica.
Non avea catenella/ non corona/
non donne contegiate. non cinctura/
che fosse a veder piu che la persona.
Non faceva nascendo anchor paura
la figlia al padre/ chel tempo & la dote
non fuggian quinci & quindi la misura.
Non avea case di famiglia vuote.
non era giunto anchor Sardanapalo
a mostrar cio/ che in camera ſi pote.
Non era vinto anchora Montemalo [B])
dal nostro ucellatoio/ che como /e/ vinto
nel montar su/ coſi sara nel calo.
Bellincion berti [C]) vidio andare cinto
di chuoio & dosso/ & venir da lo specchio
la donna sua/ senza il viso depinto.
Et vidi quel di Nerli/ & quel del vecchio [D])
esser contenti alla pelle scoverta/
& le sue donne al fuso & al penecchio.
O fortunate. Ciascuna era certa
de la sua sepoltura/ & anchor nulla

CHIOSE

[A]) Digressio/ de florentia.

[B]) Mons malus. oppidum territorii romani/ insigne opipus & edificiis/ ucellatoium oppidum territorii fiorentie. [C]) de adimariis. [D]) vecchietti.

era per francia nellecto deserta.
luna vegghiava al studio de la culla,
& consolando usava lydioma,
che pria li padri & le madri trastulla.
laltra trahendo alla rocca la chioma,
favoleggiava colla sua famiglia
di[1] Troiani &[2] di fiesoli & di roma.
Sarria tenuto allor tal maraviglia
una cianghella, A) un lapo salterello, B)
qualor sarria Cincinnato /o/ Corniglia.
ʃ A cosi riposato, a cosi bello
viver de citadini, a cosi fida
citadinanza, a cosi dolce hostello,
Maria me die chiamata in alte grida.
& nello anticho vostro baptisteo
insieme foi cristiano & Cazzaguida.
Moronto fo mio frate & heliseo.
mia donna venne a me di val di pado.
& quindi il sopranome tuo si feo.
Poi seguitai lo Imperador Corrado.
& el mi cinse de la sua militia,[3]

CHIOSE

A) Hec mulier fuit de genere illorum qui dicti sunt de la tosa, & nupta in domo thosingorum, quorum *) mores quidam dicunt fuisse lascivos. pulcritudine corporis eximia, quam adiuvabat mira & crebra inventione novorum gestaminum.

B) dictus est dominus Lapo peritus in jure civili.

COSE CORRETTE.

Al testo. [1] *de.* [2] troiani. di fiesoli – [3] militia tanto –

Alle chiose. *) Il q di – quorum –, vedesi esser correzione di un c. Conciossia che avesse di certo preso a scrivere *cujus*, per riferire, come si annota comunemente, i rai costumi alla sola Cianghella: il che poi corregge, attribuendoli alla intera famiglia; e alla donna in particolare poi, lo studio intemperato nel rinnovar le fogge del vestiario.

tanto per bene ovrar li venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequitia
di quella legge, il chui popolo usurpa
per colpa del pastor nostra giustitia.
Quivi fu io da quella gente turpa
disvilluppato dal mondo fallace,[1]
il chui amor molte anime deturpa.
Et venni dal [a]martiro [A]) a questa pace.

Chiose.

[A]) Ad martirium completum duo concurrunt, iusta voluntas & iusta causa. que cadunt in fideles & adultos in fide christiana. Fuit tamen in innocentibus, qui in pueritia christi ab herode interfecti sunt. fuit & in latrone qui cum christo crucifixus est, de quo Ieronimus. christus de cruce latronem invitavit ad paradisum. & ne quis putaret aliam seram esse conversionem, homicidii penam fecit esse martirium. sed tamen uterque imperfectum fuit. sed deus in innocentibus, quia simul cum illo nati sunt, & quia erat coetaneus illis supplevit quod deerat ex parte voluntatis. similiter quia latro simul passus fuit cum domino, deus supplevit quod erat ex parte cause.

Cose corrette

[1] fallace. il.

Osservazioni.

[a] La volgata *martirio* –. E qui il Borghini: « Il 337 e il quinterno legge *martiro*, e così si vede essere stato in uso in quei tempi, e al tempo ancora del Petrarca ». Osservazione notabile del Borghini! inconscio che appunto il Petrarca siffatta voce a Dante rivendicava.

CANTO XVI.

Pocha nostra nobilta di sangue,
se gloriar di te la gente fai
qua giu, dove laffecto nostro langue,[1]
Mirabil cosa non mi sarra mai.
che la dove appetito non si torce,
dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben sei tu manto che tosto raccorce.
si che se non si appone[2] de die in die,
lo tempo va dintorno con le [a]forze.
Dal voi, che in prima Roma sofferie,
in che la sua famiglia men persevra,
rincomminciaron le parole mie.

COSE CORRETTE.

[1] langue. mirabil – [2] sappon.

OSSERVAZIONI.

Al testo. [a] force, – forze – in rima con – accorce –, pag. 739, b. La lezione e punteggiatura di questi sei primi versi, conducono alla dottrina, che Dante espose intorno alla nobiltà (Convito, IV). Dicono: « O nobiltà di sangue, poca cosa, fuggevole, non *sarai* (sarra') in niun modo mirabile agli occhi miei, *se* la gente si gloria in averti, *qua giù*, (allegoria, contrapposta alla seguente di *cielo*) quaggiù, dove l'affetto nostro, il vero amore, non trova alimento, e vien meno. Dappoichè, io mi sentii glorioso di possederti nel *cielo*, dove l'appetito è diritto ». Dunque, conciossia che l'allegoria del *cielo* fosse la scienza, Dante nel cielo è, per usare le sue stesse parole « l'*anima* di *diritto appetito*, e di *verace conoscenza* »: e anche « l'anima ch'è *diritta*, cioè, di *appetito verace*, cioè, di *conoscenza* » (Convito, id.). In questa condizione, l'uomo non può non gioire della virtù e della Grazia, che sente di aver comune con gli antenati. E nel sentire siffatta gloria, che non può essere riferita se non a Dio, vede esser miseria la nobiltà ignuda del sangue, che ammiran gli uomini fuor del *cielo*, *quaggiù:* ch'è quanto dire, privi di *appetito diritto*, e di *conoscenza verace.*

Onde beatrice/ chera un poco scevra/
ridendo parve quella che tussio
al primo fallo scripto de Ginevra. [a])
Io incomminciai/ Voi sete il padre mio.
Voi mi date a parlar tutta baldezza[1].
Voi mi levati/ ſi chio son piu chio.
per tanti rivi sempie dallegrezza
la mente mia/ che di se fa letitia/[2]
perche po sostener/ che non si spezza. [b])
Ditemi dunque/ O cara mia primitia/
quai fuoro i vostri[3] antichi & quai fuor gli anni/
che ſi segnaro in vostra pueritia.
ditemi de lovil de san giovanni/
quanto era allora. & chi eran le genti
Tra esso degne de piu alti schanni.
ʃ Como saviva allo spirar di[4] venti [c])
carbone[5] in fiamma/ coſi vidi io quella
luce risplendere ai mei blandimenti.

Chiose.

[a]) Ginebra regina fuit/ uxor regis Arthuri/ que cum capta esset amore lancellotti/ amorem suum detexit principi galeotto/ oravitque ut modum potiendi lancellotti sibi reperiret/ addens quod ſi id fecisset/ & ipsa faceret quod is potiret domina de mandalt/ quam ipse impatienter amabat. Gavisus his Galcottus ex una parte/ & ipsa regina ex alia/ rem ita tentaverunt/ ut omnes quatuor in loco secreto convenirent. Tum domina Mandalt/ ita enim signum datum erat/ tussiit. ad quod signum & regina cum lancellotto in cameram/ & Galeottus cum domina in aliam partem abierunt.

[b]) Vehementia namque passionum corrumperit animam/ sicut excellentia sensibilium consumerit sensum.

[c]) Comparatio.

Cose corrette.

[1] Le ultime quattro lettere di - baldezza - sono rifatte su raschiatura. [2] letitia, perchè — [3] *nostri*. [4] *de*. E dopo è la raschiatura di un'altra lettera, che si attaccava al *v* di venti. [5] *carboni*.

Et como a gliocchi mei ſi fe piu bella,
coſi con voce piu dolce & soave,
ma non con questa moderna favella,[1]
dissemi. Da quel di che fu detto Ave
al parto de[2] mia madre, che or santa[3]
Sallevio di me, ondera grave,[4]
Al suo leon cinquecento cinquanta
& trenta fiate venne questo fuoco
a rinfiammarsi sotto la sua pianta.
(Gli antichi mei & io nacqui nel luoco,
dove ſi trova pria lultimo sexto
da quel che corre il vostro annual gioco.
Basti de mie maggior udirne questo.
chi fossero essi,[5] & ondei venner quivi,
piu e tacer che ragionare honesto.
(Tutti collor che a quel tempo erano ivi
da portare armi tra marte el baptista,
erano il quinto di quei che son vivi.
Ma la citadinanza, che /e/ or [a]mixta
di campi di[6] certaldo & de fighine,
pura vedeaſi nellultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
quelle genti chio dico, & al galluzzo
& a trespiano aver vostre confine,[7]
Che averle dentro, & sostener lo puzzo
del vilan dagoglion, di quel da ſigna

Cose corrette.

[1] favella. dissemi –. [2] *di che.* [3] santa; Sallevio –. Raschiata così la virgola, non corre più come inciso – *ch'e* ora santa –, ma invece – che *or santa* –. [4] grave. Al – [5] *che fossero et ondei.* [6] *de.* [7] confine. che –

Osservazioni

[a] – mixta – in rima con – baptista, riconferma il fatto notato innanzi, cioè, che le parole scritte talora in più antico modo, fosser pronunciate secondo la nuova maniera (pag. 739, b; e 758, a).

che gia per barrattare /a/ locchio aguzzo.
Se la gente/ che al mondo piu traligna/ [a]
non fosse stata a Cesare noverca/[1]
ma como madre a suo figliùol benigna.
Tal facto /e/ fiorentino. & cambia & merca.
che se sarrebbi volto a fimifonti/
la dove andava lavolo alla cercha.
Sarriasi montemurlo anchor dei Conti.
sarriano I Cerchi del piover dacone.
& forse in val de grieve[2] i buondelmonti.[3]
Sempre la confusion de le persone
principio fo del mal de le citade.
Como del [a] vostro il cibo che sappone.
Et ciecho toro piu avaccio cade/
che[4] cieco agnello/[5] & molte volte taglia
piu & meglio una/ che le cinque spade.
(Se tu riguardi luna & urbisaglia/ [b]
como sono ite/[6] & como se ne vanno
di rietro ad esse & Chiufi & senegaglia.
udir como le schiatte se disfanno/
non ti parra cosa nova ne forte/[7]
poscia che le citadi termino anno.
Le vostre cose tutte anno lor morte/
fi come voi. ma celasi in alcuna
che dura[8] molto & le vite son corte.

CHIOSE.

[a]) idest/ romani.

[b]) Civitates riperie Jannensis.

COSE CORRETTE.

[1] noverca. ma [2] *grieci.* [3] *buondelmonte* [4] *chel* [5] agnello e – [6] ite, e come – [7] forte. poscia – [8] *durae.*

OSSERVAZIONI

Al testo. [a] Il Borghini: « Il Quinterno e il 337 leggono *vostro* (la lezione comune è *corpo* – come del *corpo* –), e quel *vostro* par me'detto, e più proprio ».

Et [A] como il[1] volger [a]del ciel de la luna
copre & discoppe i liti senza posa/
Cofi fa di fiorenza la fortuna.
perche non dee parer mirabil cosa/
cio chio diro de gli alti fiorentini/
onde la fama nel tempo /e/ nascosa.
ʃ Io vidi gli hughi. & vidi i Catellini. [B])
filippi. greci. ormanni. & alberichi/
gia nel callare illustri citadini.
Et vidi.cofi grandi como antichi
con quel de la sannella quel de larcha.
& soldaneri/ & Ardenghi/ & bostichi.
Sopra la [b]porta/ [C]) che al presente /e/ charca

CHIOSE

[A]) Comparatio.
[B]) familie insignes florentie nondum magne.
[C]) hec dicebatur porta sancti petri.

COSE CORRETTE

[1] *come l.*

OSSERVAZIONI

Al testo. [a] Il dito della manina, che, come qui, nel Ms. avvicinasi a *luna*, non sappiamo se fosse a notar la cagione del flusso e riflusso del mare; o invece, che sembra più verisimile, a notare l'aggiustatezza del paragone. [b] La leziono comune – sopra la *poppa* –. Il Borghini: « Il Quinterno, col 337, legge – sopra la *porta* –. E se ben quella voce *poppa* par che sia molto a proposito per continuar la translazione, nella quale si chiude questo ternario; nondimeno par che, all'odore, sia stata mutata da uno, che abbia avuto questa considerazione, di continuar questa metafora. Dicendo *poppa*, sarà allegoria: ma se non significherà che i Ravignani fussino a lor tempo in grado di quelli che han cura della poppa, nella città, e che quelli di ch'e' parla fussino successi a loro nel medesimo grado; l'allegoria sarà oziosa, fredda, e con vizio. Se dirà *porta*, sarà metafora molto accomodata ». E innanzi dice, ch'e'sarebbe « partegiano di *porta*, e non di *poppa* ». E meglio in questo potea confermarsi, e vedere che il

di nova fellonia/ [A]) di tanto peso
che tosto fia jactura de la barcha.
Erano i Ravignani/ onde /e/ disceso
il Conte guido. [B]) & *qualunqua del nome
de lalto Bellincione a poscia preso.
Quel da la pressa sapeva gia come
regger si vole. & avea galligaio
dorata in casa sua gia lelza el pome.
Grande era gia la Colonna del vaio. [C])
Sacchetti. giuochi. Sifanti. & barrucci.
Galli/ & quei che arrossan per lo staio. [D])
lo ceppo/ [E]) di che nacquero i Calfucci/
era gia grande. & gia eran tratti
alle currule Sitij & Arrigucci.
O quali io vidi quei che son disfatti [F])
per lor superbia? & le palle de loro [G])
fiorian fiorenza in tutti i suoi gran fatti.
Cosi faceano i padri di colloro [H])
che sempre che la vostra chiesa vaca
si fanno grassi stando a concistoro. [I])

Chiose.

[A]) propter bardos quos intelligit illic habitantes. [B]) de modigliana. [C]) Que fit in campo rubeo. hi sunt Aimeri. Alii dicunt pigli. [D]) tosinghi. Alii dicunt Chermontesi. [E]) hi fuerunt donati. [F]) Abbates. Alii dicunt Uberti. [G]) Alii dicunt lamberti quorum est id insigne. – Insigne eorum in campo azurro. [H]) Visdomini. & secundum quosdam etiam tosinghi. [I]) quia fiunt yconomi ex privilegio.

Osservazioni.

senso di *porta* è naturale e non metaforico, se avesse letto la chiosa interlineare « questa avea nome *porta* San Pietro »; e la sopraggiunta spiegazione che, l'esser – carca di nuova fellonia – accenni alle case de' Bardi, colà in sulla medesima *porta*. * Qualunqua, come – quantunqua –. secondo notammo (pag. 739. c).

La oltraccotata schiatta che ſindraca [A])
dietro a chi fugge, & a chi i mostra il dente
over la borsa, como agnel ſi placa,[1]
Gia venia su. ma di picciola gente.
ſi che non piacque ad ubertin donato
che puoi il socero il fe lor parente.
Gia era il caponsacco nel mercato
disceso giu da fiesoli, & gia era
bon citadino & giuda[2] & infangato. [B])
Io diro cosa incredibile & vera.
nel picciol cerchio [C]) ſintrava per porta [D])
che ſi nomava da quei de la pera. [E])
Ciascun [F]) che de la bella insegna porta
del gran barrone, il cui nome el cui pregio [G])
la festa di thomasio riconforta,[3]

Chiosa

[A]) Cavezzuli. alii dicunt Aldimari. [B]) Sunt eiusdem familie florentie caponsacci, guidones, infangati. [C]) idest, inter muros breves civitatis antique. [D]) Antiquitus habebat florentia 4. portas principales. porta sancti petri. porta ab episcopatu. porta sancti pauli. porta sancte marie. cetere parve erant. [E]) Cives vetustissimi. [F]) Hi sunt illi de pera. [G]) Aliqua glossa dicit quod auctor notat v. familias florentie, que gerebant arma cum doghis argenteis & aureis, quod insigne fuit Marchionis hugonis de brandeborg vicarii Othonis imperatoris in tuscia, a quo marchione plerique facti fuerunt milites & privilegiati. He familie fuerunt. pulci. Nerli. Giandonati. Comites de gangalandi, & filii de la bella. quos istos protavus dicit auctori fuisse de populo tempore suo. alii erant de nobilibus. Predictus Marchio sepultus fuit in die sancti thome in quadam abbatia florentie quam edificaverat. & ideo singulis annis, tali die annuale solemniter celebrant. Alii vero intelligunt de Karulo primo, quem auctor in purgatorio dixit causam fuisse mortis sancti Thomasii de aquino.

Cose corrette e Varianti.

[1] placa. Gia – [2] giuda, Giudo. [3] riconforta, da –

da esso ebbe militia & privilegio.
Avegna che col popol si rauni
Oggi collui che la fascia col fregio.
Gia eran Gualterotti & Importuni. [a]
& anchor sarria borgo piu quieto,
se di novi vicin fosser digiuni.
La casa, [b]) di che[1] nacque il vostro fleto
per lo giusto disdegno che va morti,

CHIOSE

[a]) He due familie habitabant in contrata que dicebatur burgus sancti Apostoli. quem burgum dicit auctor magis quietum futurum, si careret bondelmontibus, qui in eo habitabant. – Tractate nuptie fuerunt inter unam adolescentulam de Amideis & unum juvenem de bondelmontibus. & quando sponsalitia facienda erant, erantque Amidei cum omni genere suo consortibus & amicis, & expectabant ut moris erat sponsum, ipse sponsus interim desponsavit unam de donatis. de qua re Amidei delusos se putantes, cum amicis suis tractaverunt ultionem, & unum ex principalibus de bondelmontibus, qui dictus est dominus bondelmons, interfecerunt. per quam dissensionem due partes in florentia guelfa & ghibellina consurrexerunt.

[b]) Uberti. – Cum esset Florentia in duas partes divisa, ghibellinos & guelfos. ghibellinis caput erant Uberti. guelfis bondelmontes/ & tanta esset discordia, ut officiales de utraque parte crearentur medii/ contigit Federicum imperatorem venire ad obsidionem faventie, que ei rebellaverat. misit igitur florentiam pro presidio, secundum pacta que cum florentinis habebat, ut cum esset in obsidione alicuius civitatis italice, tenerentur mittere L. milites. proceres florentie congregati delegerunt XXV. ex utraque parte. bondelmontes deliberaverunt sub una banderia nolle ire cum ubertis, quod sentientes uberti, L. milites ex parte sua fecerunt & ad imperatorem profecti sunt cum vexillo florentie, ubi erat lilium album in campo rubeo. bondelmontes iniuria instigati fecerunt LX[a] milites. & 3[a] die ad imperatorem accesserunt

COSE CORRETTE
[1] da cui.

& pose fine al vostro viver lieto,
era honorata essa, ei suoi consorti, A)
O bondelmonte. quanto mal fuggisti
le nozze sue per gli altrui conforti?
Molti sarrebber[1] lieti, che son tristi,
se dio tavesse conceduto ad ema
la prima volta[2], che a cita venisti.
Ma conveniasi a quella petra scema
che guarda il ponte, B) che fiorenza fesse
victima ne la sua pace postrema.
Con queste genti & con altre & con esse
vidio[3] fiorenza, in si fatto riposo,
che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vidio glorioso
& giusto il popol suo, tanto chel giglio
non era ad asta mai posto a ritroso,[4]
ne per division fatto vermiglio. C)

CHIOSE

cum vexillo ubi erat lilium rubeum & campus albus. admiratus imperator, rem omnem exploravit. & audiens ubertos esse de parte sua, bondelmontes esse guelfos, quesivit ab ubertis num vellent ei tradere florentiam, & ipse eos magnificaret. renuterunt. petiit idem a bondelmontis. qui promiserunt & litere a parte sua venerunt ad imperatorem id affirmantes. Imperator deliberandi tempus accepit. & convocatis ubertis, rem contulit. Invidia emulorum moti uberti civitatem dederunt imperatori. & bondelmontes expulsi sunt.

A) Amidei & Gherardini. B) Super hunc pontem interfectus fuit dominus bondelmons de quo in glossa.

C) ghibellini album gerebant. guelfi rubeum.

COSE CORRETTE.

[1] *sarebbero.* [2] Le tre lettere di mezzo in – volta – sono rifatte su raschiatura [3] *vedio.* [4] ritroso. ne –

CANTO XVII.

q Val venne a Climene per accertarfi
di cio chavea incontro a se udito,
quei [A]) chancor fa li padri ai figli scarfi.
Tal era io, & tale era sentito[1]
& da beatrice & da la santa lampa
che pria per me avea mutato sito.
Perche mia donna/ manda fuor la vampa
del tuo disio, mi disse, fi che [a]lesca
fignata bene de la interna[2] stampa.
non perche nostra conoscenza cresca
per tuo parlare, ma perche ta [b]usi
a dir la sete, fi che luom ti mesca.
O cara [c]piota mia; che fi tinsusi,
che como veggion le terrene menti
non capere in triangolo dui obtusi,[B]
Cofi vedi le cose contingenti,

Chiose.

[A]) Pheton. – Comparatio.

[B]) 3 species angulorum. Rectus. Acutus. Obtusus. Angulus rectus est quando una linea recta cadit perpendiculariter super aliam rectam. ut hic presens L. Acutus est, quando linea recta cadit super aliam rectam, sed

Cose corrette.

[1] Nel poco spazio a destra, fra le colonne, di su questo verso perfino al sesto, era una chiosa, che si vede raschiata. [2] *dell'eterna.*

Osservazioni.

Al testo. [a] – ell' esca –. Scritto – che lesca – a notare il suono: l'*l* scempiato, a cagion del doppio *s* antecedente nei *disse*, e da consuonare coll'*e* di *esca*. Scrittura notata innanzi (pag. 750, a). [b] – t'ausi – l'*a* addossata al *t*, e divisa dall'*u*, per notare il suono diviso di *au*, non dittongo. [c] Il Borghini: « L'ed. Aldina – o cara *pianta* –. Il Quinterno e il 337, *piota*, voce che ancor s'usa ».

anzi che siano in se/ mirando il punto/
a cui tutti li tempi son presenti.
Mentre chio era a virgilio congiunto
su per lo monte/ a) che lanime cura/
& descendendo nel mondo defunto/ b)
dette mi fuor de mia vita futura
parole gravi/ avegna chio mi senta
ben tetragono ai colpi de ventura.
perche la voglia mia sarria contenta
dintender/ qual fortuna mi *sappresta.
che saetta previsa vien piu lenta.

Chiose.

non perpendiculariter/ imo declinat ad partem linee super quam cadit. ficut hic presens ∠. Obtusus est quando una linea recta cadit super aliam rectam/ non perpendiculariter/ nec declinat ad partem linee super quam cadit/ sed declinat ad oppositam partem. ficut hic presens ⦣. Quare non possint esse duo anguli obtusi in uno triangulo ratio est. quia omnis triangulus lineis 3 consistit. fi due se habent ad angulum rectum. sequitur quod duo anguli sint acuti. Si due linee se habent ad angulum acutum/ sequitur quod alii duo anguli vel sint acuti/ vel alter acutus & alter rectus. fi vero linee due se habent ad angulum obtusum/ necessario sequitur quod alii duo sint acuti.

a) Ab Oderisio. b) A ser brunetto & farinata.

Osservazioni

Al testo. * Dovrebbe essere, come nella lezione comune, *appressa*, a cagion della rima. Ma quanto al significato, *appressa* determina il tempo vicino; e *appresta*, senza determinare del tempo, accenno non altro che l'essere preparato: concetto, come ognun vede, meglio conveniente. Così che, fra le due, o di supporre qui uno error di scrittura, – appresta – in luogo di – appressa –; o di ammettere, non già che fosse la rima in tutto sagrificata coll'idea, ma che, come in altri simili casi, sopprimendo o affievolendo il suono del *t*, bastasse in antico alla rimatura; fra le due cose, ripetiamo, non possiamo noi non preferir la seconda. Viemaggiormente che, con *appressa*, il Poeta avrebbe preconosciuto del tempo, intanto che questo gli è detto dopo dal suo trisavolo: « le insidie – che dietro *a pochi giri* son nascose – » (v. 96).

Cosi dissio a quella ªluce stessa/
che pria mavea parlato/ & como volle
beatrice/ fu la mia voglia confessa.
Ne per ambage/ in che la gente folle
gia finveschiava/ pria che fosse anciso
lagnel de dio/ che le peccata tolle.
Ma per chiare parole & con preciso
latin rispose quello amor paterno/
Chiuso & parvente del suo proprio riso.
la contingenza che fuor del quaterno
de la vostra materia non fi stende/
tutta /e/ depinta nel conspetto eterno.
Necessita pero quindi non prende/
se non come dal viso in che fi specchia
nave/ che per ᵇcorrente giu discende.
Da indi fi como vene ad orecchia
dolce armonia da organo/[1] mi vene
a vista il tempo che ti sapparecchia.
Qual fi partio hipolito da Athene
per la spictata & perfida noverca . A)
tal di fiorenza partir ti convene.
Questo fi vole . & questo gia fi cercha . B)

CHIOSE.

A) Comparatio.

B) Superius tactum est multis locis florentiam in duas partes fuisse divisam . nigram & albam/ de qua auctor fuit. Caput nigre fuit dominus Accursius de donatis. Caput albe dominus vieri de cerchis . per cuius

COSE CORRETTE.

[1] *organi*.

OSSERVAZIONI.

Al testo. ª Il Borghini: « Il Quinterno, e il 337 han – *luce* stessa – ». Non – *voce* – secondo la stampa Aldina. ᵇ Le stampe – torrente –. E qui il Borghini: « Il Quinterno, e il 337, leggono *corrente*, che par meglio ».

& tosto verra fatto a chi cio pensa/
la dove Cristo tutto di si mercha.
La colpa seguira la parte offensa
in grido come suol[1]. ma la vendetta
fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
piu pienamente/ & questo /e quello strale
che larcho dello exilio pria saetta.
Tu proverai/ si come sa di sale
il pane altrui/ & como /e/ duro calle
lo scendere el sallir per laltrui scale.
Et quel che piu ti gravera le spalle/ [a])
sarra la compagnia malvagia &[2] scempia/

industriam et sagacitatem ipse & sequáces sui damnati sunt in florentia/ redactis nigris ad humilem statum. propter quod dominus Accursius romam petiit/ ubi erat papa bonifacius/ & tantum operatus est/ quod ipse papa misit in franciam per fratrem regis philippi/ qui dictus est carolus senza terra. Hic cum venisset in italiam/ missus est a dicto pontifice florentiam ad ipsas partes pacificandas. At tantum favit parti domini Accursii/ quod alba cecidit/ & illa resurrexit. Albi itaque discesserunt e florentia. & moto bello contra nigros auxilio vicinorum/ pars in eo bello/ pars post bellum/ pedetentim interierunt.

[a]) Notat ingratitudinem/ malignitatem & simplicitatem partis sue/ que facta est sibi infesta. Fertur enim cum esset exul cum ea parte/ dedisse consilium illi deliberanti de querendo consilio & invadenda florentia/ quod morandum fuisset usque ad tempus veris/ quo tempore bella commode geri solent. quod consilium secuti albi postea caruerunt effectu/ quem & ipsi prestolabant & auctor credebat/ amicus enim in quo spem posuerant eos destituit. Qua de re suspectus factus est dantes/ ob consilium/ & existimatus quod a florentinis corruptus fuisset.

COSE CORRETTE.

[1] *sol.* [2] Il segno dell'e congiunzione, e le due prime lettere di – scempia –, sono su raschiatura.

colla qual tu cadrai in questa valle.
Che tutta ingrata/ tutta matta/ & empia
fi farra contra te[1]. ma poco a presso/
ella/ non tu/ navra rossa la tempia.
De sua bestialitate il suo processo
farra la prova/ fi che a te fia bello
Averti fatto parte per te stesso.[2]
Lo primo tuo rifugio el primo hostello
sarra la cortesia del gran lombardo/ [a]
che in su la scala porta il santo ucello.
Che in te avra fi benigno risguardo
che del far & del chieder tra voi due
fia primo quel che tra gli altri /e/ piu tardo.
Con lui vedrai collui/ che impresso fue
nascendo fi da questa stella forte/
che notabili fian[3] lopere[4] sue/
Non se ne[5] son le genti anchora accorte
per la novella eta/[6] che pur nove anni
son queste rote intorno di lui torte.[7]
Ma pria chel Guasco [c]) lalto Arrigo inganni/ [b]
parran faville de la sua virtute/
In non curar dargento ne daffanni.
Le sue magnificentie conosciute
sarranno anchora/ fi che i suoi nemici
non ne porran tener le lingue mute.
Allui taspetta & ai suoi benefici.
per lui fia transmutata molta gente/

CHIOSE

[a]) dominus bartholomeus de la scala. [c]) Papa clemens de guasconia.
[b]) Henricus Imperator de lucimborgo.

COSE CORRETTE.

[1] *contra a te.* [2] *istesso*; Lo. [3] *fiano.* – E sopra è scritto – *vel*, fier – variante [4] *opre.*
[5] *se sono.* [6] *etate.* [7] *volte*

cambiando condition ricchi & mendici.
Et porterane scripto ne la mente
di lui, & nol dirai/ & disse cose
Incredibili a quei che son presente.
Poi giunse figlio, queste son le chiose
di quel che ti fu detto. ecco linsidie
che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo pero cha tuoi vicini invidie, [A])
poscia che finfutura la tua vita
vie piu la, chel punir di lor perfidie.
(Poi che tacendo si mostro expedita
lanima santa di metter la trama
In quella tela, chio le porsi ordita.
Io comminciai, come collui che brama
dubitando consiglio da persona,
che vede, & vol dirittamente & ama.
Ben veggio padre mio, sicome sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi,
tal che /e/[1] piu grave a chi piu sabbandona.
Perche di prudentia[2] /c bon chimarmi /
si che se luoco me tolto piu caro /
Io non perdessi gli altri per mei carmi.
Giu per lo mondo senza fine amaro,
& per lo monte del chui bel cacume
gli occhi de la mia donna mi levaro,[3]

CHIOSE

[A]) partem nigram que dominabatur, de qua videbis vindictam antequam moriaris.

COSE CORRETTE.

[1] *che più*. La correzione divide e distacca il suono dell'*è* verbo, che prima era conchiuso nel – che –. [2] L'*n* e *d* di – prudentia – sono rifatti: pare fosse per esservi iscritto *privedenza*. La lezione comune – previdenza –. [3] levaro, et –

et poscia per lo ciel di lume in lume,
o io appreso quel, che fio ridico,
a molti fia sapor de forte agrume.
Et fio al vero son timido amico,
temo di perder viver tra colloro,
che questo tempo chiamaranno anticho.
La luce in che rideva[1] il mio thesoro
chio trovai li, fi fe prima[2] chorusca,
quale a raggio di[3] sole specchio doro.
Indi rispose. Conscientia fusca
o de la propria o de laltrui vergogna
pur sentira la tua parola brusca.
Ma non di men, rimossa ogni *menzogna,
tutta tua vision fa manifesta.
& lascia pur grattar dove /e/ la rogna.
Che se la voce tua sarra molesta
nel primo gusto, vital nudrimento
lascera poi quando sarra digesta.
Questo tuo grido farra come vento,
che le piu alte cime piu percuote.
& cio non fa donor poco argomento.
pero ti son mostrate in queste rote
nel monte & ne la valle dolorosa
pur lanime che son di fama note
Che lanimo di quel chode non posa,
ne ferma fede per exempio chaia
la sua radice incognita & nascosa.
Ne per altro argomento, che non paia[4].

COSE CORRETTE.

[1] *ridea.* [2] *pria.* [3] *ae.* [4] *nappaia.*

OSSERVAZIONI.

Al testo. * Il testo d'Aldo, tenuto a confronto dal Borghini, ha *vergogna.* E qui subito esso Borghini: « Questo penso sia error di stampa, essendo nella rima di sopra la medesima voce. Il Quinterno e il 337, ch'è la vera lezione, han *menzogna.*

CANTO XVIII.

Ia fi godeva[1] solo del suo verbo
quello [a]specchio beato. & io gustava
lo mio/ temprando col dolce lacerbo.
Et quella donna/ che a dio mi menava/
disse/ muta pensier/ pensa chio sono
presso a collui chogni torto disgrava.
Io mi rivolsi allamoroso sono
del mio conforto. & qual io allor vidi
ne gli occhi santi amor/ qui labbandono.
Non[2] perche[3] pur del mio[4] parlar disfidi.
ma per la mente/ che non po redire
sovra me tanto/ saltri no la guidi.
Tanto possio di quel punto reddire/
che rimirando lei/ lo mio affecto
libero fu da ogni altro desire.
Fin chel piacere eterno/ che directo
Raggiava in beatrice dal bel viso/
mi contentava col segondo aspetto.[A]

CHIOSE

[A]) Duo sunt aspectus beatricis quos habet theologia ad divinitatem Christi & humanitatem. auctor versatur in celo & contemplatione rerum divinarum fruebatur secundo illius aspectu. utebatur & divinatione rerum futurarum que propria est substantiarum beatarum.

COSE CORRETTE.

[1] *godea.* [2] – Non – è scritto su raschiatura. [3] *perchio.* [4] – del mio – in parte rifatto su raschiatura

OSSERVAZIONI.

Al testo. [a] La lezione comune è *spirto*; e qui il Borghini: « Il Quinterno, e il 337, hanno *specchio* e non *spirto*, che par molto meglio ».

Vincendo me collume dun sorriso[1]/
ella mi disse/ volgiti & ascolta /
che non pur nei mei occhi /e/ paradiso.
Como ſi vede qui alcuna volta [A])
laffecto ne la vista/ sello /e/ tanto/
che da lui sia tutta lanima tolta.
Coſi nel fiammeggiar del folgor santo/
a chio mi volſi/ conobbi la voglia
in lui di ragionarmi anchora al [a]quanto.
El comincio. In questa quinta soglia
de lalbero/ che vive de la cima/
& frutta sempre/ & mai non perde foglia.
Spiriti son beati/ che giu prima
che venissero al ciel/ fuor di gran voce/
ſi chogni musa ne sarrebbe opima.
pero mira nei corni de la croce.
quel chio ti nomero/ li fara latto
che fa in nube il suo foco veloce.
I vidi per la croce un lume tratto
dal nomar Iosue/ comel ſi feo
non mi fu noto il dir prima chel fatto.
Et al nome de lalto Maccabeo/
vidi moversi uno altro roteando.
& letitia era ferza del paleo.
Coſi per Carlo magno/ & per Orlando/
due ne segui lo[2] mio attento sguardo.

CHIOSA

[A]) Comparatio.

COSE CORRETTE.

[1] sorriso / ella / [2] il

OSSERVAZIONI

Al testo. [a] Diviso *al-quanto* per indicar la fermata del suono (pag. 767, a. b.).

como occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo & Rinoardo/[1]
el duca Gottifredo/ la mia vista
per quella croce & Ruberto guiscardo.
Indi tra laltre luci mota & mixta
mostrommi lalma/ che mavea parlato/
qual era trai cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio dextro lato/
per vedere in beatrice il mio devere
o per parlare/ o/ per acto signato.
Et vidi[2] le sue luci tanto mere/
tanto gioconde/ che la sua sembianza
vinceva gli altri & lultimo solere.
Et como per sentir piu deletanza A)
ben operando luom di giorno in giorno/
saccorge/ che la sua virtute avanza.
Si maccorsio/ chel mio girare intorno
col cielo inseme avea cresciuto larco/
veggendo quel miracolo piu addorno.
Et qual e[3] il transmutare in picciol varco B)
di tempo in bianca donna/ quando il volto
suo si discarchi di vergogna il[4] carcho.
Tal fo[5] negli occhi mei/ quando fu volto/
per lo candor de la temprata stella
sexta/ che dentro asse mavea raccolto[6]
Io vidi in quella giovial facella
lo sfavillar de lamor/ che li era/
segnare agli occhi mei nostra favella.

Chiose.

A) Comparatio. B) Comparatio.

Cose corrette

[1] *Rimoaldo* [2] *vedi.* [3] *quale.* [4] *di vergogna carcho.* [5] *fu.* [6] *raccolta.*

Et como augelli surti de rivera, [A])
quaſi congratulando allor pasture,
fanno di se or tonda, or altra schiera.
Si dentro a[1] lumi sante[2] creature
volitando cantavano. & facienſi
or .d. or .i. or .l.. in sue figure.
prima cantando a sua nota movienſi.
poi diventando lun di questi segni,
un poco sarrestavano & tacienſi.
ʃ O diva pegasea, che lingegni
fai gloriosi, & rendili longevi,
& essi teco le citadi ei regni,
Illustrami di te, ſi chio rilevi
le lor figure, comio lo concepte.
paia tua possa in questi versi brevi..
ʃ Mostrarsi dunque in cinque volte septe
vocali & consonanti. & io notai
le parti, ſi[3] como mi parver dette.
diligite iustitiam, primai
fuor verbo & nome di tutto il depinto.
qui iudicatis terram. fuor sezzai.
poscia nel .M. del vocabol quinto
rimasero ordinate,[4] ſi che giove
pareva argento li doro distinto.

Chiose

[A]) Comparatio.

Cose corrette.

[1] *ai.* L'*i* vedesi essere stato raschiato, e così alcun'altra cosa raschiata fra *lumi* e *sante*, dove resta ora un soverchio spazio, riempito in parte con un trattino. [2] *santi.* [3] parti si, como – [4] *ordinato.*

Et vidi scendere [a]altri luci/ dove
era il colmo delemme . & li quetarsi .
cantando credo[1] il ben che a se li move.
(Poi como nel percuoter di[2] ciocchi arsi [A])
sorgono innumerabili faville/
onde li stolti sogliono augurarsi .
Resurger parver quivi piu de mille
luci/ & sallir quali assai/ & quai poco .
ſi como il sol che le accende[3] sortille[4].
Et quietata ciaschuna in suo loco/
la testa el collo duna Aquila vidi
rappresentare a quel distincto fuoco.
Quei che dipinge li/ non a/ chil guidi .
ma esso guida/ & di[5] lui ſi ramenta
quella virtu/ che forma per li nidi. [B])
Laltra beatitudo/ che contenta
pareva in prima dingigliarsi a lemme/
con poco moto seguito[6] limprenta.
O dolce stella/ Quali & quante gemme
mi ſi mostraro/ che nostra giustitia
effetto ſia del ciel/ che tu ingemme .

Chiose

[A]) Comparatio. [B]) Virtus formativa/ que est in rebus corporalibus.

Cose corrette.

[1] cantando i credo. [2] *de.* [3] l'e di – le –, e *acce* in – accẽde –, rifatte su raschiatura. [4] *e* sortille. [5] *da* [6] *seguitao.*

Osservazioni.

Al testo. [a] – altri – desinenza anche pel femminile : lo stesso che già notammo di – li –, usato per – le – (pag. 694 , b). Qui – altri – e non – altre –, a cagione delle tre *e* di – scendere –, qual è innanzi.

perchio prego la mente in che finitia
tuo moto & tua virtute, che rimiri –
ondesce il fummo, chel tuo raggio vitia. a)
Si che unaltra fiata omai saddiri
del comparare & vender dentro al tempio,
che fi murro di sangue,[1] & di martiri.
(O militia del ciel, chui io contemplo
Adora per collor, che sono in terra
tutti sviati dietro a malo exemplo.
Gia fi solca colle spade far guerra.
ma or fi fa togliendo, or qui, or quivi
lo pan b) chel pio padre a nessun serra.
Ma tu che sol per cancellare iscrivi[2], c)

Chiose

a) Contra pastores ecclesie.

b) Sacramenta ecclesie per excomunicationes.

c) Indicunt excomunicationes & interdictos, ut precio possint postea deleri *. – Ego dictum hoc ad claves ecclesie referendum puto/ quia cum sint ad aperiendum & claudendum, & solvendum & legandum. per primum tamen sunt ad aperiendum & solvendum in relatione ad fructum, intendunt enim bono christianitatis. & uti clavis in stratis principaliter instituta est ad claudendum propter latrones & spe subsequenter aperiendi. spiritualis est eadem, quia prius est ordinata ad aperiendum, nec est ad claudendum nisi propter aperitionem, nec ad ligandum nisi propter solutionem. & ita quemadmodum medicina est scientia sani, et ergo sani per se & egri per accidens, ita est in proposito intellectus. ** Simile est de excomunicatione,

Cose corrette.
[1] *segni.* [2] *iscrive.*

Osservazioni.

Alle chiose. * Fin qui la chiosa è fra'versi; ed è la spiegazione comune. Ciò che segue, è nel margine, ed è la spiegazione che rifà il Petrarca di suo: più bella, anzi vera del tutto e conveniente. ** Questo che segue vedesi aggiunto dopo alcun tempo, essendo l'inchiostro diverso.

pensa che pietro & paulo, che moriro
per la vigna che guasti, anchor son vivi.
Ben puo tu dire. Io ho fermo il disiro
si a collui, che volle viver solo,
& che[1] per salti fu tratto a martiro,[2]
chi[3] non conosco il pescator ne polo.

Chiose.

que est & morbus & medicina. Nam sicut sectio de sua propria ratione est plaga, et dolorem facit, tamen in comparatione ad vulnus apostematis est medicina. sic ipsa separatio a comunione fidelium est malum & damnum & pena, in comparatione tamen ad rebellem medicina est, ut ejus rebellio & contumacia frangatur. Ecclesia itaque separat & excomunicat, ut redeuntem cum humilitate, & confusum de contumacia arctius stringat & tutius claudat.

Cose corrette.

[1] Il *c* di *che* è su raschiatura. [2] martiro. chi — [3] *che*.

CANTO XIX.

P Area dinanzi a me collali aperte
la bella image/ che nel dolce frui
liete [a]faceano lanime conserte.
parea ciaschuna rubinetto/ in chui
raggio di sole ardesse/ si acceso/
che ne mei occhi rifrangesse lui.
Et quel che mi conven ritrar [b]te steso
non porto voce mai/ ne scrisse incostro.
ne fu per fantasia giamai compreso.
Chio vidi & ancho udi parlar lo[1] rostro.
& sonar nella voce & io & mio
quandera nel concepto & noi & nostro. [A])
ʃ Et comincio/ per esser giusto & pio/
son io qui exaltato[2] a quella gloria/

CHIOSE.

[A]) *io.* propter iustitiam distributivam/ *mio* propter justitiam commutativam/ *noi* & *nostro.* scilicet/ exigente caritate civili.

COSE CORRETTE.

[1] l'*l* di – lo – su raschiatura. [2] *sono io exaltato qui.*

OSSERVAZIONI.

Al testo. [a] Il Borghini: « Il testo del Quinterno legge *faceano.* Differente dagli altri assai nel significato, e forse è tollerabile lezione, se s'intenderà, che *le liete anime, conserte insieme, faceano e formavano la bella imago:* talchè questa *bella imago* sia nel quarto caso. E il 337 legge ed espone a rovescio *facea*, col vulgato ».
[b] Il Borghini: « In molti testi stampati è divisa l'ultima voce in dua *per errore:* negli scritti a mano sta bene, ed è *testeso* avverbio, oggi *testè* ». Ma nel Quinterno, com'ei lo chiama, alcun poco è divisa la prima sillaba *te* dal resto della parola; e ciò, non *per errore*, come a un tratto parrebbe, e delle stampe dice il Borghini; ma invece a cagione della fermata nel suono (pag. 775, a).

che non ſi lascia vincere a disio.
Et in terra lasciai la mia memoria
ſi fatta, che le genti li malvagie
commendan lei, ma non seguon la storia.
Coſi un sol calor di molte bragie [A])
ſi fa sentir, como di molti amori
usciva[1] solo un suon[2] di quella image.
ʃ Ondio appresso. O perpetui fiori
de la eterna letitia, che pur uno
parer mi fate tutti i vostri odori.
Solvetemi spirando il gran digiuno, [B])
che lungamente matenuto in fame,
non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io, che sen cielo altro reame
la divina iustitia fa suo specchio,
chel vostro no lapprende [a]col velame.
Sappete, como attento imapparecchio
ad [b]ascoltar. & sappete quale, e, quello
dubbio, che me digiuno tanto vecchio.
ʃ [c]Qual il[3] falcone, chesce[4] del capello,

CHIOSE.

[A]) Comparatio. [B]) Dubitatio tacita.

COSE CORRETTE E VARIANTI

[1] *uscia.* [2] *son.* [3] *Quale.* [4] *alias*, Quasi falcon che uscendo.

OSSERVAZIONI

Al testo. [a] Il Borghini: « Tutti quattro i testi *che 'l vostro non lapprende con velame*: il Quinterno solo – *col* velame – ». [b] Nella pronunzia l'*r* in ultimo soppressa: « Ad ascolta' e sapete » Pronunzia, viva sempre in contado, e che troviamo anche scritta ne' libri antichi. [c] Il Borghini: « Il Quinterno ha sopra il testo così: *alias*, *Quasi falcon che uscendo*. E il testo legge *qual il* falcon, non *quasi*; e quel di sopra è di mano che par la medesima, ma non l'inchiostro ». Una già delle tante pruove e conferme, dell'esser questo il Quinterno di esso

move la testa, & collali si plaude
voglia mostrando & facendosi bello.
vidio far si[1] quel segno, che di laude
de la divina gratia era contexto.
con canti qual si sa chi la su gaude.
Poi incommincio. [a]) Collui che volse il sexto
allextremo[2] del mondo. & dentro ad esso
distinse, tanto occulto & manifesto.
Non pote[3] suo valor si fare impresso
in tutto luniverso, che il suo verbo
non rimanesse in infinito excesso.
Et cio fa certo, chel primo superbo,
che fo la somma dogni creatura,
per non aspettar lume cadde acerbo.
Et quinci appar, chogni minor natura
e corto receptacolo a quel bene
che non /a/ fine, & se con[4] se misura.
Dunque nostra veduta, che convene
essere alcun di raggi de la mente,
di che tutte le cose son ripiene.
Non po da sua natura esser possente
tanto che suo principio non discerna
molto di la da quel cheglie parvente.

Chiose.

[a]) Solutio.

Varianti e Cose corrette.

[1] *farsi*. [2] *allo stremo*. [3] *poteo*. [4] *in*

Osservazioni.

Borghini: chè, propriamente *sopra il verso*, interlineata, è la variante, come innanzi si è riferita. È notabile anche l'avviso, dell'esser la stessa mano, quella del testo, e delle note e correzioni.

Pero nella giustitia sempiterna
la vista che ricepe il vostro mondo
como occhio per lo mar entro finterna.
Che ben che [a]de la proda veggia il fondo/
in pelago nol vede/ & non di meno
Eli[b]. ma cela lui lesser profondo.
Lume non /e se non ven dal sereno
che non si [c]muta mai/ anzi /e/ tenebra/
O ombra dela carne/ o suo veleno. [A])
Assai te mo aperta la latebra/
che tascondeva la giustitia viva.
di che facevi quistion cotanto crebra.
Che tu dicevi/ un huom nasce alla riva
de lindo. & qui non /e/ chi ragioni
de christo/ ne chi legga/ ne chi scriva.
Et tutti soi voleri & atti buoni
sono/ quanto ragione humana vede/
senza peccato in vita/ o/ in sermoni.
More[1] non bapteggiato[2] & sanza fede.
Ove /e/ questa giustitia/ che il condanna?
ove /e/ la colpa sua/ se ci[3] non crede.

Glose.

[A]) Quia caro offuscat intellectum/ & infert nobis opiniones falsas/ que sunt animis nostris venenum.

Cose Corrette.

[1] *Muore.* [2] *baptegiato.* [3] *ee.*

Osservazioni.

Al testo. [a] Il Borghini: « Il Quinterno solo legge – *de la* proda – non *dalla proda*, come leggono gli altri, e forse meglio ». [b] – È lì –. Il Borghini: « Il Quinterno, e quello di Raffaello Ridolfi leggono *eli*, l'altro legge come Aldo *Egli è*. [c] Il Borghini: « Il Quinterno solo – che non si *muta* mai –. Gli altri testi *turba* ».

(Or tu chi[1] se, che vuo sedere a [a]scanna,
& giudicar di lungi mille miglia
colla veduta corta duna spanna?
Certo a collui che meco [b]sassottiglia, [A])
se la scriptura sovra voi[2] non fosse, [B])
da dubitar sarrebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse.
la prima volunta, che /e/ per se bona,
da se che /e/ sommo ben, mai non fi mosse.
Cotanto /e/ giusto, quanto allei consona.
nullo creato bene a se la tira.
ma essa radiando lui cagiona.
Quale sovresso il nido fi rigira, [C])
poi cha pasciuto la cicogna i figli.
& come quel che /e/ pasto la rimira.

Chiose.

[A]) idest, cavillando. [B]) in qua legitur o altitudo divitiarum, etcetera.
[C]) Comparatio.

Cose Corrette.

[1] *che.* [2] *noi.*

Osservazioni.

Al testo. [a] Il Borghini: « I quattro (Manoscritti, fra'quali il Quinterno) leggono *scanna* ». Comunemente, *scranna.* [b] Il Borghini: « In questo ternario ha il Quinterno due chiose: *s'assottiglia*, spiega *cavillando;* e a – *se la scrittura* –, in qua legitur o altitudo divitiarum. Il 337 espone: *vuol vedere sottilmente questo punto per ragione. C' insegna la scrittura, che senza fede nessuno si salva.* Parmi che l'uno e l'altro, sopra quello *se la scrittura*, si stringhino troppo al particulare, e che si debba pigliar più largo che sia il verso ». Ma il Borghini per avventura non riscontrò tutto il passo, del quale il Petrarca pone solo il principio. Esso è di San Paolo: « O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei, quam incomprensibilia sunt judicia ejus, et investigabiles viae ejus »? (Rom. XI, 33).

Cotal ſi fece, & ſi ^a^levai li cigli,[1]
La benedetta imagine, che lali
movea ^b^sospinte da tanti consigli.
Roteando cantava, & dicea quali
son le mie note a te che non lintendi,
tal /e/ il giudicio eterno a voi mortali.
Poi [A]) [c]se quetaro[2] quei lucenti incendi
ſ de lo spirito santo[3] ancor nel segno,
che fe i romani al mondo reverendi.
Esso ricomincio[4]. A questo regno
non salli mai chi non credette in cristo,
el[d] pria el poi che ſi chiavasse allegno.

Chiose.

[A]) Postquam.

Cose corrette.

[1] cigli, la — [2] *Poi seguetaro.* [3] santo, anchor. [4] *ricomincia.*

Osservazioni

Al testo. [a] Il Borghini: « Leggono *levai*, il Quinterno e il Cento, e torna la comparazione bene, che viene dall'atto della cicogna, che guarda i figli poi che gli ha pasciuti, e essi alzando la testa riguardano lei, tal che quel *levai* si riferisca a Dante ». [b] Il Borghini: « Il Quinterno, e gli altri quattro testi, leggono *sospinte*, che si riferisce a *l'ali* ». [c] Il Borghini: « La maggior parte de'testi leggono *seguitaro*, che alla costruzione è duro. Il testo del Quinterno, *seguitaro*, ma è racconcio *se quetaro*; e sopra quel *poi* è una chiosa *postquam*, che è anch'essa dura. Ma bisogna vedere se altrove Dante usa *poi* per *poichè*. Nè ho che dirvi, se non che la durezza dette anche noja a *colui*: e se avesse racconcio con autorità di testo, non ci sare' che dire ». Avviso notabile del Borghini, sul giudizio e il gusto del *correttore!* E quanto all'uso in Dante, del *poi* per *poichè*, egli stesso v'aggiunge: « Purgatorio, Canto X. — *Poi* fummo dentro al soglio dello porto ». [d] Il Borghini: « Il Quinterno, e 337 hanno *el pria el poi*. Un altro *e pria e poi*. Quel di Raffaelo Ridolfi, peggio ancora in prima vista, *nè pria nè poi*. E il Landino legge o *pria* o *poi*; ma non molto mi fido di lui, che non fu molto accurato ne' testi. Quella *el pria el poi*, non intendo. L'altre tutte arebbono convenevol senso ». Ma noi vediamo grande e poetico il senso,

Ma vedi molti gridan. cristo. cristo.
che sarrano in giudicio assai men prope
allui, che tal che non [a]conosse cristo.
Et tai cristian damnera lo ethiope,
quando ſi partiranno in dui collegi,
luno in eterno riccho & laltro inope.
Che porran dir li persi ai[1] vostri regi
come[2] vedranno quel volume aperto,[3]
nel qual ſi scrivon tutti i suoi dispregi?
Li[4] ſi vedra tra lopere dalberto
quella che tosto movera la penna,
perche il regno di praga fia deserto.
Li ſi vedra il duol, che sovra senna
induce falseggiando la moneta
quel che morra di colpo de cotenna. [A])
Li ſi vedra la superbia, che asseta
che fa lo schotto & linghelese folle /
ſi che non po soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la luxuria el viver molle
di quel di spagna, & di quel di buemme,
che mai valor non conobbe, ne volle.
Vedrassi al Ciotto de Jerusalemme

Chiose.

[A]) Philippus pulcer rex francie.

Cose corrette.

[1] *a.* [2] como. [3] aperto. nel – [4] *La.*

Osservazioni.

secondo la lezione che dal Petrarca fu stabilita. Non già – e *il pria*, *e il poi* – nomi del tempo, quali si usano nella lingua; ma invece, *el*, egli Cristo, *pria che si chiavasse al legno*, *el*, egli *poi*, dopo che fu crocefisso. Ripetizione, che fa maestosamente sentire la medesimità della divina natura, sopra le leggi del tempo, nella Persona del Redentore. [a] – conosce – (pag. 729, a).

segnata con uno .I. la sua bontate ⁄
quando il contrario signara uno Emme.
Vedrassi lavaritia & la viltate
di quel [A]) che guarda lisola del fuoco ⁄
ove anchise finio la lunga etate.
Et a dare ad intender, quanto /e poco
la sua scriptura, fien lettere mozze,
che [a]monteranno molto in parvo luoco.
Et parranno a ciascun lopere sozze[1]
del barba &[2] del fratel, [B]) che tanto egregia
natione & duo corone an fatte[3] bozze. [C])
Et quel di portogallo & di norvegia
li fi conosceranno. & quel di rascia,
che male /a/ visto il conio di venegia.
O beata ungaria se non fi lascia
piu mal menare. & beata navarra,
se sarmasse del monte, che la fascia.
Et creder dee ciascun, che gia per arra [D])
di questo, Nicosia & Famagosta [E])
per la lor bestia fi lamenti & garra,
Che dal fianco de laltre non fi scosta.

CHIOSE.

[A]) Frederici regis sicilie. [B]) domini Iacobi de Aragona. [C]) bastarde & viles. [D]) arra, in signum istius. scilicet, mali imperii. [E]) civitates cipri.

COSE CORRETTE.

[1] *mozze.* [2] *barba del.* [3] *anfatte.*

OSSERVAZIONI.

Al testo. [a] Il Borghini: « Il Quinterno *monteranno*, che ha ragionevol senso. Gli stampati, *noteranno* ». E qui finiscon le varianti che arreca il Borghini dal suo Quinterno, oggidì Manoscritto di Francesco Petrarca.

CANTO XX.

Uando collui che tutto il[1] mondo alluma
de lemisperio nostro ſi discende /
che il giorno dogni parte ſi consuma.
lo ciel che sol di lui prima saccende,
subitamente se rifa parvente
per molte luci in che una A) risplende.
Et questo atto del ciel mi venne a mente,
como il segno del mondo & dei suoi duci
nel benedetto rostro fu tacente.
Pero che tutte quelle vive luci
vie piu lucendo comminciaron canti,
da mia memoria labili & caduci.
O dolce amor che de riso tamanti,
quanto parevi[2] ardente[3] in que ſlailli,
che aveano spirto sol di pensier santi ?
(Poscia che i cari & lucidi lapilli,
ondio vedi ingemmato il sexto lume,
puoser silentio agliangelici squilli /
Audir mi parve un mormorar di fiume, B)
che scende chiaro giu di petra in petra,
mostrando luberta del suo cacume.

Chiose.

A) scilicet, solis.

B) Murmur id, consensus est omnium istarum animarum. ad ea proferenda que sequuntur consentientium.

Cose corrette.

[1] *tuttol.* [2] Le tre ultime lettere di – parevi –, sono rifatte. [3] *ardenti.*

Et come sono al collo de la cetra [A])
prende sua forma, & ſi come al pertugio
de la sampogna vento che penetra.
Coſi rimosso da aspectare indugio,
quel mormorar de laguglia salissi
su per lo collo, como fosse bugio.
Fecesi voce [1]quivi. & quindi uscissi
per lo suo becco in forma di parole.
quali aspettava il cor[2] ovio le [a]scrisse.
La parte in me, che pate & vede il sole
nelaguglie mortali, incominciommi[3],
or fisamente riguardar ſi vole.
perche[4] di fuochi ondio figura fommi,
quelli onde locchio[5] in testa mi scintilla,
& di tutti lor gradi son li sommi,[6]
Collui che luce in mezzo per pupilla,
fu il cantor delo spirito santo,
che larcha translato[7] de villa in villa.
Ora conosce il merto del suo canto,
in quanto effecto fu del suo consiglio. [B])
per lo remunerar, che, e, altretanto.

Chiose.

[A]) Comparatio. [B]) Diligite justitiam qui judicatis terram.

Cose corrette.

[1] l'e di voce, e le prime quattro lettere in *quivi*, sono rifatte. [2] *core.* [3] incominciommi. or – [4] *perchio.* [5] l'l di – locchio – su raschiatura. [6] sommi. Collui – [7] *transferi*, per quanto si può vedere alla raschiatura, che seguita l's, e in sulla quale è rifatto – lato.

Osservazioni.

Al testo. [a] *scrisse* e *scrissi*, alla prima persona, come notammo: e *scrisse*, per avventura più vecchio o volgare. Quindi novella pruova, della pronunzia nuova, scrissi, colla scrittura più antica, scrisse (pag. 760, a).

De i cinqui/ che mi fan cerchio per ciglio/
collui/ che piu al[1] becco misaccosta/
la vedovella consolo del figlio.
Ora conosce/ quanto caro costa
non seguir cristo per la experienza
di questa dolce vita & de lopposta.
Et quel che segue in la circunferenza [A])
di chio ragiono/ per larco superno/[2]
morte indugio per vera penitenza.
Ora connosce/ che il giudicio eterno
non ſi trasmuta/ quando degno preco
ſa crastino lagiu del hodierno.
Laltro che segue/ colle leggi/ e meco/
sotto bona intention/ che ſe mal fructo/
per cedere al pastor/ ſi fece greco.
Ora conosce/ como il mal diducto
dal suo bene operar nogli e nocivo.'
avegna che ſia il mondo indi distructo.
Et quel che vidi nelarco[3] declivo/[4]
guiglielmo [B]) fu/ chui quella terra plora/
che piange Carlo & [c]) Federigo vivo.
Ora conosce/ como ſinnamora

Chiose

[A]) Hic fuit Ezechias rex ierusalem/ ad quem egrotantem graviter deus ysaiam misit/ ut disponeret domui sue quia moreretur. Conversus ad orationem/ XV vite annos impetravit/ eodem ysaia referente. [B]) Hic Guglielmus fuit rex sicilie/ homo iustus/ cuius filia nupsit henrico quinto/ quam ob rem successit postea regem manfredum. [c]) scilicet primum/ qui jam mortus erat.

Cose corrette.

[1] – piu al – rifatto su raschiatura. [2] L'r in – superno – su raschiatura. [3] *altro.* [4] *declino.*

lo ciel ⁎de giusto rege. & al sembiante
del suo fulgore il fa vedere anchora.
Chi crederebbe giu nel mondo errante/
che ripheo troiano in questo tondo
fosse la quinta de le luci sante?
Ora conosce assai di quel che il mondo
veder non puo de la divina gratia.
ben che sua vista non discerna il fondo.
(Quale alodetta/[1] che in aria si spatia [a])
prima cantando/ & poi tace contenta
de lultima dolcezza che la satia.
Tal mi sembio limago de la imprenta
de lo eterno piacere/[2] al chui disio [b])
ciaschuna cosa/ qual ella /e/ diventa.
(Et avegna chio[3] fosse al dubbiar mio
li quasi vetro allo color/ chel veste/
tempo aspettar tacendo non patio.
ma de la bocca/ Che cose son queste? [c])
mi pinse colla forza del suo peso.
perchio de coruscar vidi gran feste.

Chiose.

[a]) Comparatio. [b]) *disio* vel respicit voluntatem divinam/ & sic omnia sunt/ ut illa statuit. vel spectat ad hominis mentem/ ut intelligatur secundum cupiditatem et motum/ quem habet unusquisque ad summum bonum/ idest ad deum/ talis efficitur. sed quia omnes res dixit. melior est prima interpetratio. [c]) Dubitatio.

Cose corrette.

[1] *lodoletta*. [2] *piacer*. [3] *che*.

Osservazioni.

Al testo. ⁎ – *del* – soppresso l'*l*, a evitare il mal suono con *ciel*.

ʃ Poi appresso collocchio piu acceso
lo benedetto segno mi rispose /
per non tenermi in admirar sospeso.
Io veggio/ che tu credi queste cose [a])
perchio le dico. ma non vedi come/
ſi che se son credute/ son nascose.
Fai como quei che la cosa per nome
apprende bene. ma la sua quiditate
veder non puo/ se altri non la prome.
Regnum celorum violentia pate [b])
da caldo amore/ & da viva speranza /

CHIOSE.

[a]) Solutio. [b]) Jeremie seu Ezechielis. sicut autem hosti murus opponitur/ & adversario ex adverso venienti occurritur/ ita dei sententia sanctorum precibus frangitur.* Unde moiſi a domino dicitur. dimitte me ut irascatur furor meus contra populum istum & deleam eum.** Equaliter vero ad ieremiam dicitur a domino. Tu autem noli orare pro populo hoc/ nullam penitentiam agente/ ne videaris rogans quod postulas non impetrare.*** *Crisostomus*. pro se quidem orare est nature/ pro altero autem gratie. pro se orare cogit rei necessitas/ pro altero vero fraternitatis caritas. dulcior est ante deum oratio non quam transmittit necessitas/ sed quam commendat fraternitatis caritas.**** *Ambrosius*. Nec nocet aliquid sepius postulare/ ne vel de dei misericordia videatur homo diffidere/ vel arrogantia/ quod prima prece quod non impetraverit dolere.*****

OSSERVAZIONI.

Alle chiose. * Il concetto è di Ezechiele: « Non ascendistis ex adverso, nec opposuistis murum pro domo Israel » (XIII, 5). ** Il passo è nell' Esodo (XXXII; 10). *** Ier. VII, 16. E v'è di più: « Nec assumas pro eis laudem et orationem, et non obsistas mihi, quia non exaudiam te ». **** Il passo è nell'Omelia XIV, al capo VI, di Matteo, in principio. ***** Il luogo, scritto qui di memoria, è alquanto variato. Nel testo: « Nec *erubuit*.... ne vel diffidere de *Domini* misericordia *videretur*, vel *arroganter* dolere, quod *non* prima prece *aliquid* impetraverit » (Expositio Evangelii secundum Lucam, lib. VII, §. 90).

che vince la divina voluntate.
Non a guisa che luomo a luom sobbranza .
ma [a]vinci lei perche vuole esser vinta .
& vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio & la quinta
ti fa [b]miravigliar/ perche ne vedi
la region de gli angeli depinta.
De i corpi suoi non uscir como credi
gentil/ ma cristiani/ in ferma Fede .
quel di passuri & quel di passi piedi.
Che luna da linferno/ u/ non si riede
giamai a buon voler/ torno allossa .
& cio de viva spene fo mercede.
De viva spene/ che mise la possa
nei preghi fatti a dio per suscitarla .
si che potesse sua voglia esser mossa. [A])
Lanima gloriosa/ onde si parla/
tornata nella carne/ in che fu pocho
credette in lui/ che la pote aiutarla .
Et credendo saccese in tanto fuoco
di vero amor/ [c]che a la[1] morte segonda

CHIOSE

[A]) ad bene merendum.

COSE CORRETTE

[1] *che la*

OSSERVAZIONI

Al testo. [a] – vinci – terza persona, e due versi innanzi – vince –. Ma qui l'*i* finale a romper la concorrenza coll'*e* larga di – lei –, e poi di – perchè –. Così avanti – seguí – terza persona (pag. 749, a). [b] – miravigliar – a rompere qui il concorso consecutivo di quattro *a*: – fa *maravigliar* –. E – miravigliare – usavan già anticamente, del *miror* latino; onde oggi mirabile, e simile. [c] Prima era scritto – che la –, per l'aferesi certo dell'*a*, come dianzi altre volte (pag. 731, a);

fu degna de venire a questo gioco.
Laltra per gratia/ che da ſi profonda
fontana stilla/ che mai creatura
non pinse locchio infino alla prima onda. [a])

CHIOSE.

[a]) Hoc pertinet ad predestinationem. – Hugo de Sancto Victore. predestinatio est propositum voluntatis divine/ in quo disposuit gratiam electis suis dare. *Augustinus de verbis apostolorum.* Hinc apostolus de domino lequens ait/ quod ante mundi constitutionem nos elegit. quis hoc explicare sufficeret. Eliguntur qui non sunt. nec errat qui eligit. nec vane eligit. Eligit tamen & habet electos quos creaturus est eligendos. quos habet apud semetipsum non in natura sua/ sed in prescientia sua/ * * nondum erant quales promittebatur/ sed ipsi promissi erant quales promittebatur. *Idem in libro de predestinatione sanctorum.* Est itaque predestinatio gratie preparatio. gratia vero est ipse predestinationis effectus. non autem quod futuros nos tales esse prescivit/ ideo elegit/ sed ut essemus tales per ipsam electionem gratie sue/ qua nos in dilecto filio suo gratificivit. *Idem ad prosperum & hilarium.* Hec namque regula inconcusse est tenenda. peccatores in peccatis persectos quidem a deo/ sed non separatos esse.

OSSERVAZIONI.

e qui per ovitare il concorso del suono coll'*a* di – amore –. Se non che nascendo a un tratto l'equivoco, che così l'aggettivo *degna* si appartenesse a – morte – nominativo; aggiunse l'*a*, facendo che la ragion del suono cedesse alla perspicuità del concetto.

Alle chiose. * I passi anche qui, non son presi a parola, anzi gli arreca da sè a memoria. In quel primo di Santo Agostino *de Verbis Apostolorum*, le parole sopra segnate con virgoline (*) non seguono in esso il trattato, ma vi si legge nel loro luogo: « Non enim homo qui non erat promeruit ut esset. Si promeruit, jam erat? sed nondum erat. Ergo qui promereretur non erat, et tamen factus est. Hoc beneficium quis dedit? Deus, qui erat, et ex eterno erat. Cui dedit? Homini, qui nondum erat. Dedit qui erat, accepit qui non erat ». E così, nella terza citazione di esso Santo Agostino, a *Prospero e Ilario*, ciò che abbiamo distinto con virgoline, non appartiene al trattato istesso, ma invece a quello *de Civitate Dei* (lib. XV, §. 2).

Tutto suo amor la giu pose a drittura.
perche di gratia in gratia dio gliaperse
locchio alla nostra redemption futura.
Onde credette in quella, & non sofferse
da indi il puzzo piu del paganesmo.[1]
& riprendea ne le genti perverse.
Quelle tre donne li fuor per baptesmo, [a])

Chiose.

penam vero preparatam esse. * & ideo prior natus est chaim civis huius seculi, posterior autem abel peregrinus in seculo, civis civitatis dei, predestinatus gratia, & electus. gratia peregrinus deorsum, gratia civis sursum. nam quod ad ipsum attinet, ex eodem ortus *est* massa, que originaliter est tota damnata/ verum deus, tamquam figulus. hanc enim similitudinem non imprudenter inducit Apostolus. ex eadem massa fecit aliud vas in honorem, aliud in contumeliam. *Idem in libro de correctione et gratia.* tene inquit quod habes. ne alius accipiat coronam tuam. Porro si alius non est accepturus, nec iste perdiderit, certus est electorum numerus, ut nec augeri nec minui possit.

[a]) Sacrificatio et purificatio fit triplici baptisimo. fluminis (sive aque). flaminis (scilicet spiritus sancti), & sanguinis (sive martirii). bapitisimus flaminis & fluminis uterque necessarius est ad salutem. sed primus est necessarius, non quia sit in precepto, sed quia sine illo nullus liberatur a peccato. & quoniam omnes peccatores nascimur & nullus salvari potest nisi liberetur a peccato, ideo nullus sine baptisimo flaminis nec parvulus nec magnus potest salvari. bapitisimus autem iste erat eorum qui iusti & fideles credebant in Christo antequam baptizarentur. baptismus vero fluminis sive aque est necessarius. quia deus instituit sub precepto. & que

Cose corrette

[1] *paganismo.*

Osservazioni

Al testo. * Il suono del *g* per quel della *z* (pag. 649, c). Così avanti (784, a).

che tu vedesti da la dextra rota,
di nanzi al *bapteggiar piu dnn milesmo.
O predestination, quanto rimota
e la radice tua da quelli aspetti
che la prima cagion non veggion tota?
Et voi mortali tenetevi stretti
a giudicar, che noi che dio vedemo
non conosciamo anchor tutti gli eletti.
Et enne dolce, cosi fatto scemo.
perche il ben nostro in questo ben saffina.
che quel che vole idio, & noi volemo.
(Cosi da quella ymagine divina,

Chiose

sunt precepta, sunt necessaria ad salutem. bapitisimus vero sanguinis minor est baptisimo flaminis, quia sine illo non potest esse, sed maior creditur baptisimo fluminis & hoc intensive/ quia efficacissimus est, statim enim introducit in gloriam, & perfectiorem & gloriosiorem hoc baptisimo baptizatus consequitur palmam. Sciendum, quod parvulus si haberet babtisimum flaminis sine baptisimo aque, nunqum damnaretur. quod vero damnatur hoc est, quia privatus baptisimo aque caret gratia spiritus sancti, quia aliter ad gratiam non potest disponi. quantum est de iure comuni, nisi deus faciat de speciali privilegio, sicut in sanctificatis in utero. sed adultus, de comuni sententia potest per fidem & penitentiam peccatorum ad gratiam disponi. Rursum de baptisimo sanguinis. is efficacior est baptisimo aque, quia in eo est plenior & amplior imitatio & professio passionis Christi. Nam in babtisimo aque fit professio verbo & signum suum actu/ Ille autem non solum signo & actione sed etiam passione. Unde in babtisimo aque mors significatur. in illo autem suscipitur. Unde quia expressior est ibi fidei professio, ideo efficacior. Unde Augustinus loquens ad Fortunatum de comparatione horum babtismatum dicit. baptizatus confitetur fidem suam coram sacerdote, martir coram persecutore. Ille post professionem aspergitur aqua. hic aspergitur sanguine. Ille manum impositione pontificis accipit spiritum sanctum. Hic ... efficitur s. s. etc.

per farmi chiara la mia curta vista/
data mi fu soave medicina.
Et come a buon cantor bon citharista
fa seguitar lo guizzo de la corda
In che piu de piacer lo canto acquista
Si mentre che parlo/ fi mi ricorda/
chio vidi le due luci benedette/
pur como batter docchi fi concorda
Colle parole mover le fiammette.

CANTO XXI.

ſ   Ia eran gli occhi mei rifissi al volto
de la mia donna, & lanimo con essi.
Et da ognialtro intento mera tolto.
Ma quella non ridea. Mā ſio ridessi[1]
mincomincio tu ti farresti quale
fu semele, quando di cener fessi.[2]
che la bellezza mia, che per le scale
de lo eterno pallazzo piu saccende
como /ai/ veduto, quanto piu ſi sale.
Se non ſi temperasse, tanto splende,
che il tuo mortal podere al suo fulgore[3]
sarrebbe fronda, che trono scoscende.
Noi sem levati al septimo splendore,
che sotto il petto del lione ardente
raggia mo mixto giu del suo valore.
ficca dirietro agli occhi tuoi la mente.
& fa di quelli specchi alla figura
che in questo specchio ti sarra parvente.
ʃ Qual savesse,[4] qualera la pastura
del viso mio ne lo aspetto beato, [A])
quando io mi transmutai ad altra cura/
Conoscerebbe quanto mera a grato
ubidire alla mia celeste scorta,
contrapesando lun collaltro lato.

Chiose.

[A]) Scilicet, beatricis.

Cose corrette.

[1] *ridesse.* [2] *fesse* [3] *folgore.* [4] savesse. qual –

(Dentro al cristallo, che il vocabol porta
cerchiando il mondo del suo caro duce,
sotto chui giacque ogni malitia morta.
di color doro, in che raggio traluce,
vidio uno scaleo eretto in suso, [a])
tanto che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
tanti splendor, chi pensai chogni lume
che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
Et come per lo natural al costume [b])
le pole inseme al comminciar del giorno
fi moveno a scaldar le fredde piume.
poi altre vanno via senza ritorno.
altre rivolgon se, onde son mosse.
& altre roteando fan soggiorno.
Tal modo parve a me[1] che quivi fosse
in quello sfavillar, che inseme venne,
fi como in certo grado fi percosse.
Et quel che presso piu ci fi ritenne
fi fe fi chiaro, chio dicea pensando,
i veggio ben lamor, che tu [a]maccenni.

Chiose

[a]) Hec scala fulgida in hoc planeta quidem est aliis superior. recte ponit ad designandum ascensionem animarum monachorum in celum, ex bona dispositione quam sortierunt ex influentia corporis supercelestis & non meritorum suorum.

[b]. Comparatio.

Cose corrette

[1] *parve me.*

Osservazioni.

Al testo. [a] – *accenni* –, in rima con – *enne* – (pag. 744, a; 747, a).

Ma quella ondio aspetto il come el quando
del dire & del tacer, si stava,[1] ondio
contra il disio fo ben chio non dimando.
ʃ Perchella che vedeva[2] il tacer mio
nel veder di collui, che tutto vede,[3]
mi disse/ Solvi il tuo caldo disio.
Et io incomminciai. La mia mercede
non mi fa degno de la tua risposta.
ma per collei chel chieder mi concede/
Vita beata, che ti stai nascosta
dentro alla tua letitia, fammi nota
la cagion che si presso mi [a]tapposta.
Et di/ perche si tace in questa rota
la dolce simphonia di paradiso,
che giu per laltre sona si devota.
ʃ Tu ai ludir mortal, si como il viso,
rispose a me. onde qui non si canta,
per quel che Beatrice non /a/ riso. [A])
Giu per li gradi de la scala santa
discesi tanto, sol per farti festa
col dire & colla luce, che mi amanta.

Chiose.

[A]) Intelligendum/ corpora supercelestia & intelligentias & orbes esse quidem signa divine bonitatis impressa. cum itaque in ceteris circulis cantatum & risum fuerint plerique de tantis, in hoc circulo siletur, propter naturam planete. qui habet facere homines solitarios taciturnos & tristes. beatrix item atque scientia dei scientie plena quid mirum 'si naturam planete consideravit.

Cose corrette.

[1] *sta.* [2] *vedea.* [3] vede. mi –

Osservazioni

Al testo. [a] mi ti à posta.

Ne piu amor mi fece esser piu presta.
che piu & tanto amor quinci su ferve,
si como il fiammeggiar ti manifesta.
Ma lalta carita, che ci fa serve
pronte al consiglio, che il mondo governa,
sorteggia qui, si como tu observe.
ʃ Io veggio ben dissio sacra lucerna,
como libero amore in questa corte
basta a seguir la providentia eterna.
Ma questo e quel che a cerner mi par forte, A)
perche predestinata fosti sola
a questo officio tra le tue consorte.
ʃ Ne venni prima allultima parola!
che del suo mezzo fece il lume centro,
girando se[1] como veloce mola.
Poi rispose Lamor che vera dentro. B)
luce divina sovra me sappunta
penetrando per questa inchio minventro.
La chui virtu col mio veder congiunta
mi leva sovra me, tanto chi veggio
la somma essenza de là quale /e/ munta.
Quinci vien lallegrezza, ondio fiammeggio.
perche a la[2] vista mia, quantella /e/ chiara,
la clarita de la fiamma pareggio.
Ma quella alma nel ciel che piu si schiara,
quel seraphin che in dio piu locchio /a/ fisso,
alla dimanda tua non satisfara C).

Chiose

A) Questio. B) Solutio.

C) Simile atque idem predestinationi, de qua paulo ante.

Cose corrette.

[1] *girandose.* [2] *perchè la.*

pero che ſi ſinoltra nelo abisso
de leterno statuto quel che chiede/
che da ogni creata vista /e/ scisso.
Et al mondo mortal quando tu riede
questo rapporta/ ſi che non presumma
a tanto segno qui mover li piedi.
La mente che qui luce in terra fumma.
onde riguarda como po[1] lagiue/
quel che non pote perche il ciel lassumma.
Si mi prescrisser[2] le parole sue/
chio lasciai la question/ &[3] mi ritrassi
a dimandarla humilmente/ chi fue.
Tra dui liti ditalia surgon sassi/
& non molto distanti alla tua patria/
tanto chi troni assai sonan piu bassi.
Et fanno un gibbo/ che ſi chiama Catria/
disotto al qual /e/ consecrato un hermo/
che sole esser disposto a sola latria.
Coſi ricomminciommi il terzo sermo.
& poi continuando disse. Quivi
al servigio de dio mi fei ſi fermo!
che pur con cibi de liquor dulivi
lievemente passava & caldi & gieli/
contento nei pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
fertilemente. & ora /e/ fatto vano/
ſi che tosto conven/ che ſi riveli.
In quel luoco fu io pietro damiano.
& pietro peschator[4] fui nella casa
di nostra donna in sul lito adriano.
Pocha vita mortal mera rimasa/

COSE CORRETTE E VARIANTI.

[1] *puoi*. [2] – prescrisser – rifatto su raschiatura. [3] question. e – [4] *alias*, peccator.

quando io fui chesto & tratto a quel capello/
che pur di male in peggio ſi travasa. [a])
Venne cephas &[1] venne il gran vasello
de lo spirito santo/ magri & scalzi/
prendendo il cibo di qualunque hostello.
Or voglion quinci & quindi chi [a]i rincalzi[a]
li moderni pastori/ & chi li meni/
tanto son gravi/ & chi dirietro gli alzi.
Cuopron di manti loro i pallafreni/
ſi che due bestie van sotto una pelle.
o patientia/ che tanto sosteni
ſ A questa voce vidio piu fiammelle
di grado in grado scendere & girarſi.
& ogni giro le facea piu belle.
Dintorno a questa [b]venero & firmarſi.
& fero un grido de ſi alto sono/
che non poterrebbe qui assomegliarſi.
Ne io lintesi/ ſi mi [c]vinsi il tuono.

Chiose

[a]) Contra pastores ecclesie.

Cose corrette e Varianti.

[1] cephas, e – [2] *chi rincalzi.*

Osservazioni.

Al testo. [a] – gli –. Chi *gli* rincalzi. [b] L'*n* scempio: ve*nn*ero. [c] – vins*e* – (pag. 794, a).

CANTO XXII.

Presso di stupore alla mia guida
mi volsi, come parvol [A]) che ricorre
sempre colla dove piu si confida.
Et quella como madre, [B]) che soccorre
subito al figlio pallido & anclo,
colla sua voce, chel suol ben disporre.
me disse. Non sai tu che tu sei in cielo?
& non sai tu che il cielo, e, tutto santo?
& cio che ci si fa vien da bon zelo?
Como tavrebbe transmutato il canto,[1]
Et io ridendo[2] (* mo pensar lo puoi,[3]
poscia chel grido ta mosso cotanto.
Nel qual se inteso avessi[4] i preghi suoi,
gia ti sarebbe nota la vendetta,
che tu vedrai innanzi che tu moi.
La spada di quasu non taglia in fretta
ne tardo mai che al piacer di collui,
che disiando o temendo laspetta.
Ma rivolgeti omai inverso altrui.
che assai illustri spiriti vedrai.[5]
se comio[6] dico laspetto ridui.
Como allei piacque gliocchi dirizzai.
& vidi cento sperule che inseme
piu sabbellivan con mutui ray.

CHIOSE

A) Comparatio. B) Comparatio. * parentesis.

COSE CORRETTE.

[1] canto? – [2] ridendo. mo – [3] puoi. poscia – [4] *intesi avesse.* [5] *che assai spirti illustri vederai.* [6] *si como.*

Io stava como quei cho in se ripreme [a])
la punta del disio, & non sattenta
del dimandar, ſi del troppo ſi teme.
Et la maggiore & la piu luculenta
di quelle margherite innanzi [a]fesse
per far di se la mia voglia contenta.
Poi dentro allei udi / se tu vedessi [b])
comio[1] la carita che tra noi [b]arde,
li tuoi concepti sarrebbono expressi.
ma perche tu aspectando piu non tardi
allalto fine, io ti farro risposta
pur al pensier, di che ſi ti riguardi.
Quel monte, a cui Cassino /e/ nela costa [c])
fu frequentato gia in su la cima
da la gente ingannata & mal disposta.
Et quel son io, che su vi portai prima

Chiose.

[a]) Comparatio

[b]) Putandum est auctorem admiratum fuisse magnitudinem splendoris illarum animarum, et quod una reflectebat radios sui splendoris in alias.

[c]) Scala ista & apparitio sancti benedicti tracta est ex ipsius historia. in qua legitur sanctum ipsum scalam eam monacis suis ostendisse. *

Cose corrette.

[1] como. .

Osservazioni.

Al testo. [a] – esse – in rima con – *essi* – che segue (pag. 790, a). [b] Il medesimo: – arde – in rima con – ardi –.

Alle chiose. * Questa chiosa è a margine appunto del verso *Quel monte*, e parrebbe dovesse invece rispondere al verso che è in seguito 71 (pag. 808, 1) *E nostra scala.* Se non che, versando la chiosa sull'*apparizione* non meno che sulla *scala* del Santo, vedesi collocata a notare qui l'apparizione, richiamando l'imagine della *scala*, intorno alla quale ha chiosato nel canto innanzi (pag. 800, a).

lo nome di collui che in terra addusse
la verita/ che tanto ci soblima.
Et tanta gratia sovra me[1] rilusse/
chio ritrassi le ville circonstanti
da lempio colto/ chel mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
huomini fuoro/ accesi di quel caldo/
che fa nascere i fiori ei frutti santi.
Quivi[2] /e/ macchario/ quivi[3] /e/ Rimoaldo.
qui son li frati mei/ che dentro ai chiostri
fermar li piedi/ & [a]tenero il cor saldo.
ʃ Et io allui. Laffetto che dimostri
meco parlando & la bona sembianza
chi veggio & noto in tutti gliardor vostri.
Coſi ma dilatato mia fidanza ./
comel sol fa la rosa/ [a]) quando aperta[4]
tanto divien quantella a[5] di possanza.
Pero ti prego/ & tu padre maccerta/
ſi posso prender tanta gratia/ chio
ti veggia con ymagine scoverta.
ʃ Ondelli/ O frate il tuo alto diſio
saddempiera in su lultima spera./
ove saddempion tutti gli altri el mio.
Ivi /e/ perfecta[6] matura & intera
ciascuna disianza. e[7] in quella sola
e[8] ogni parte la dove semprera.

Chiose

[a]) Comparatio.

Cose corrette.

[1] *mi.* [2] *qui.* [3] *qui.* [4] *Come sol fa la rosa quando è aperta.* [5] *tanto de men quanto a.* [6] *hi perfecta.* [7] *disianza. in –* [8] L'*e*, scritta su raschiatura.

Osservazioni.

Al testo. [a] L'*n* scempio: *tennero* (pag. 804, a).

Perche non /e/ in luoco/ & non fimpola.
& nostra scala infino ad essa varcha!
onde cofi dal viso ti finvola.
In fin lassu la vide il patriarcha
Iacob porger la superna parte/
quando lapparve dangeli fi earcha. [A])
Ma per sallirla mo nessun diparte
da terra i piedi. & la regola mia
rimasa /e/ per danno de le carte. [B])
le mura che soleano esser badia/
fatte sono spelonche/ & le cocolle
sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non fi tolle
contra il piacer de dio/ quanto quel frutto
che fa i cuor di monaci fi folle.
Che quantunque la chiesa guarda/ tutto
/e/ de la gente che per dio dimanda.
non de parenti/ ne daltro piu brutto.
La carne di mortali /e/ tanto blanda/
che giu non basta bon comminciamento/[1]
dal nascer de la querza al far la ghianda.

Chiose

[A]) Iacob cum esset benedictus a patre ysaae/ iussus est ab eo ire in mesopotamiam/ et illic uxorem capere de filiabus laban avi sui ex parte matris. Vadens ergo/ facto vespere/ sese in terram stravit/ ut caperet somnum/ lapide subter capite posito. Dormiens vidit scalam pertentam a celo in terram. perque ipsam angelos scandentes & discendentes/ & dominum deum in capite scalarum considentem/ qui ei dicere videbatur. ego sum deus Abraam & ysaae.

[B]) Contra monacos.

Cose corrette.

[1] comminciamento. dal —

Pier commincio senza/* oro/ & senza argento.
& io con oration & con digiuno.
& francesco humilmente il suo convento.
Et se guardi il principio de ciaschuno/
& poi riguardi la dove /e/ trascorso.
tu vedrai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto e ritrorso.
piu fu il mar a fuggir quando dio volse
mirabile a veder/ che qui il soccorso.
Cosi mi disse. & indi se[1] riccolse
al suo collegio/ el[2] collegio si strinse.
poi come turbo in se tutto saccolse.
(La dolce donna dietro allor mi pinse
con un sol cenno/ su per quella scala.
si sua virtu la mia natura vinse.
Ne mai qua giu/ dove si monta & cala/
naturalmente fu si ratto moto/
che agguagliar si potesse alla mia ala.
Si torni mai lectore a quel devoto
triumpho/ per lo quale io piango spesso
le mie peccata/ el petto mi percuoto.
Tu non avresti in tanto tracto & messo
nel fuoco il dito/ in quanto io vidi il segno
che segue il tauro/ & fui dentro da esso. [a])

CHIOSE.

[a]) Firmamentum.

COSE CORRETTE.

[1] L'*s* di — *se* —, rifatta su raschiatura. [2] collegio. el —

OSSERVAZIONI.

Al testo. * La voce *oro*, scritta in mezzo a due virgole, a fermare l'attenzione, a distinguer notevolmente la cosa.

ʃ O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtu, dal quale io riconosco
tutto qual che ſi sia il mio ingegno.
Con voi nasceva & ſi sascondea vosco
quelli che /e/ padre dogni mortal vita,
quandio senti di prima laer toscho.
Et poi quando mi fu gratia largita
dintrar ne lalta ruota, che vi gira,
la vostra region mi fo sortita.
A voi divotamente ora sospira
lanima mia per acquistar virtute
al passo forte, che a se la tira.
(Tu sei ſi presso allultima salute,
commincio beatrice, che tu dei
aver le luci tue chiare & agute.
Et pero prima che tu piu tinlei,
rimira in giu, & [2]vidi quanto mondo
sotto li piedi gia esser ti fei.
Si chel tuo core quantunque giocondo
rappresenti alla turba triumphante,
che lieta ven per questo ethera tondo.
ʃ Col viso ritornai per tutte quante
le septe spere. & vidi questo globo.'
tal chio sorriſi del suo vil sembiante.
Et quel consiglio per migliore approbo,
che la per meno. &[1] chi ad altro pensa
chiamar ſi puote veramente probo.
Vidi la figlia di latona incensa,

Cose corrette.
[1] meno, e chi –

Osservazioni.
Al testo. [2] – vidi – seconda persona, vedi. Con l'*e*, seguendo l'altra *e* congiunzione, non è così temperato dicevolmente il suono degli *u*, *a* e *o*, abbondanti nel verso.

sanza quella ombra, che mi fu cagione
perchio gia la credetti rara & densa.
Laspetto del tuo nato yperione
quivi sostenni, & vidi com si move
circa & vicina[1] allui maia & dyone.
Quindi mapparse il temperar di giove
tral padre el figlio. & quindi mi fu chiaro[2]
il variar [A]) che fanno di lor dove.
et tutti & septe mi si dimostraro,
quanto son grandi,[3] & quanto son veloci,
& como sono in distante riparo.
La mola[4] che ci fa tanto feroci,
volgendomi con lei in[5] li gemelli,
tutta mapparve da i colli alle foci.[A]
poscia rivolsi gli occhi a gli occhi belli.

CHIOSE

[A]) cursus.

COSE CORRETTE.

[1] *vicino.* [2] *caro.* [3] grandi. e – [4] *aiuola.* [5] – in – è rifatto su raschiatura.

OSSERVAZIONI.

Al testo. [4] Notabile è la correzione di *aiuola*, come si legge comunemente, in *mola*. E l'immagine torna assai più efficace, e conveniente, che non *ajuola*, per l'azione del *volgere*, e la distesa veduta, *da' colli alle foci*. E conservando, anzi accrescendo il disprezzativo, alle miserie della terra: conciossia che minor cosa sia una *mola*, rispetto a un'*aja*, picciola che si voglia; e col suo esser girevole, più fa sentire la istabilità, la rapida fuga di queste mondane apparenze.

CANTO XXIII.

Ome laugello intra le amate fronde [a])
posato al nido de i suoi dolci nati
la notte che le cose ci nasconde/[1]
che per veder gli aspetti disiati/
& per trovar lo cibo onde li pasca/
in che i gravi labor li sono agrati/
prevene il tempo in su laperta frascha.
& con ardente affetto il sole aspetta/
fiso guardando pur che lalba nasca.
Cosi la donna mia si stava erecta
& attenta/ rivolta inver la [a]piagha/
sotto la quale il sol mostra men fretta.
Si che veggendola io sospesa & vaga/
fecemi qual /c/ quel[2] che disiando
altro vorria/ & sperando sappagha.
Ma poco fu/ tra uno & altro quando/
del mio attender dico & del vedere
lo ciel venire piu & piu rischiarando.[3]
Et beatrice disse. Ecco le schiere
del triumpho de cristo/ & tutto il frutto

Chiose.

[a]) Comparatio.

Cose corrette.

[1] nasconde. che — [2] *quale quei.* [3] Su questo verso eran parole interlineate, che appariscono rase via.

Osservazioni.

Al testo. [a] pag. 737, a.

ricolto del girar di queste spere. [A])
pareami/ chel suo viso ardesse tutto.
& gli occhi avea di letitia si pieni/
che passar mi conven senza constructo.
Quale ne i plenilunij sereni [B])
trivia ride tra le nimphe eterne/
che dipingono il ciel per tutti i seni.
Vidi sopra migliaia di lucerne
un sol che tutte quante laccendeva/
como fa il nostro le viste superne.
Et per la viva luce [C]) transpareva
la lucente sustantia [D]) tanto chiara

Chiose

[A]) Nota quod superius est a me tactum, revolutiones orbium celestium & influentiam eorum esse nobis dispositionem quamdam & gradum/ sive scalam ut dictum est supra ad celum cognoscibilem/ in quo bene facere maximus est fructus ipsorum orbium/ dummodo gratia divina superaddatur. Hec enim est causa omnis nostri meriti & virtutis. illi autem tenent locum dispositionis. ut rota artifici ad urnam faciendam/ atque malleus fabro. —— Descriptis ab auctore VII orbibus celestibus in quibus & gradus beatitudinis animarum contemplat & influentiam planetarum/ servivit itàque & theologie & astrologie. Cum vero auctor voluerit ad imitationem VIIII. ordinum angelorum. VIIII. gradus animarum & substantiarum celestium describere/ secundum beatitudinem derivantium. in hoc firmamento/ introducens ultra seu generaliter Ecclesiam triumphantem/ dat locum octavo ordini/ in quo beatissimas animas Petri. Iacobi. Iohannis. & sic aliorum quos tacet locavit. In VIIII° ordine locavit angelos. quesivitque viam variarum rerum tractandarum. In hac vero visioni generali Ecclesie triumphantis/ secutus est judiciò meo historiam beati benedicti/ in qua fit mentio ipsius scale a poeta memorate/ quam dicit beatum benedictum monacis suis ostendisse/ ut eam ascenderent/ dicitque totum orbem insimul beato benedicto apparuisse.

[B]) Comparatio. [C]) radiantem ab ipso sole/ et circumfusam ipsi. imo comparem coronalem ipsius solis. [D]) scilicet/ solis.

nel viso mio, chio nolla sosteneva.
∫ O beatrice dolce guida & cara,[1]
ella mi disse, quel A) che ti sobranza,
e virtu da chui nulla si ripara.
Quivi e la sapientia & la possanza
Che[2] apri le strade tral cielo & la terra.
onde fu gia si lunga disianza.
(Como fuoco di nube se disserra B)
per dilatarse, si che non vi cape,
& fuor di sua natura[3] in giu satterra.
La mente mia cosi tra quelle dape C)
fatta piu grande, di se stessa uscio.
& che si fosse rimembrar non sape.
∫ Apri gli occhi & riguarda qual son io.
tu ai veduto[4] cose, D) che possente
sei fatto a sostener lo riso[5] mio.
∫ Io era como quei che si risente E)
di visione oblita, & che singegna
indarno di ridurlasi[6] alla mente.
Quando io udi questa proferta degna
di tanto grato, che mai non si stingue
del libro chel preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue
che polimia colle suore fero
del lacte[7] lor dolcissimo piu pingue,[8]

Chiose.

A) idest, sol. B) Comparatio. C) Tactum est de extasi Iohannis evangeliste discumbentis super sinu Christi. D) in extasi. E) Comparatio.

Cose corrette.

[1] cara. alia – [2] L'h e l'e di – Che – sono rifatte. [3] *natura* è rifatto su raschiatura: parrebbe fosse in prima – maniera –. [4] *veduto* [5] *viso*. [6] Le ultime quattro lettere di – ridur*lasi* – rifatte su raschiatura. Prima forse – riducerlasi – secondo la lezione comune. [7] *de lacte*. [8] pingue. Per –

Per adiutarmi/ al millesimo del vero
non ſi verria/ cantando il[1] santo riso.
& quanto il santo aspetto facea mero.
Et coſi ſigurando il paradiso
conven saltare il sacrato poema.
come chi trova suo camin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema/
& lomero mortal/ che se ne carcha/
nol biasmarebbe/ se sotto esso trema.
Non /e/ pelleggio da picciola barcha
quei che fendendo va lardita prora.
ne da nocchier/ che a se medesmo parca.
(Perche la faccia mia ſi tinnamora/
che tu non ti rivolgi al bel giardino/
che sotto i raggi de Cristo ſinſiora?
Quivi /e/ la rosa/ in che il verbo divino
carne ſi fece/[2] quivi son li gigli/ [a])
al cui odor sapperse il buon camino.
Coſi beatrice/ Et io che ai suoi consigli
tutto era pronto/ anchora mi rendei
alla battaglia di deboli cigli.
Como a raggio di sol che puro [*] inei
per fratta nube/ gia prato di fiori
vider coverto dombra gli occhi mei. [b])
Vidio coſi piu turbe di splendori

Chiose

[a]) Methafora. [b]) Comparatio.

Cose corrette.

[1] *al* [2] *fece. quivi* –

Osservazioni.

Al testo. [*] – inei – non *mei*, secondo la lezione comune. lo stesso che al Canto XIII (pag. 740, b).

fulgurate[1] di su di raggi ardenti,
senza veder principio di[2] fulgori.
O benigna virtu, che si limprenti.
su te exaltasti a) per largirmi luoco
a gli occhi, li, che non ceran possenti.
(Il nome del bel fior, chi sempre invoco
& mane & sera, tutto mi ristrinse
lanimo ad avisar lo maggior fuoco.
Et come ambo le luci mi dipinse
il quale el quanto de la viva stella,
che la su vince, come quagiu vinse.
per entro il cielo scese una facella
formata in cerchio a guisa di corona.
& cinsela & girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia piu dolce sona
qua giu, & piu a se lanima tira,
parrebbe nube, che squarciata tona,[3]
Comparata al sonar di quella lira.
onde si coronava il bel zaffiro,
del quale il ciel piu chiaro sinzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
lalta letitia, che spira del ventre
che fu albergo del nostro disiro.
& girerommi donna del ciel, mentre
che seguirai tuo figlio, & farai dia
piu la spera suprema, perche glientre.
Cosi la circulata melodia

Chiose.

a) Cedit Christus, ut auctor habeat locum vidende Virginis Marie. quia maius lumen offuscat minus.

Cose corrette
[1] *fulgurati* [2] *de.* [3] tona. Comparata –

ſi ſigillava. & tutti gli altri lumi
facean sonare il nome di Maria.
(Lo real manto di tutti i volumi
del mondo, che piu ferve & piu saviva
ne lalito de dio & nei costumi.
avea sovra di noi la eterna[1] riva,
tanto distante, che la sua parvenza
la dovio era anchor non mappariva.
pero non ebber gli occhi mei potenza
di seguitar la coronata fiamma,
che ſi levo appresso sua semenza.[a])
Et como il fantolin, che inver la mamma
tende le braccia, poi chel lacte prese,
per lanimo che in fin di fuor ſinfiamma.
Ciaschun di quei candori in su ſi stese
colla sua fiamma, ſi che lalto affecto[2]
chelli aveano a maria mi fu palese.
Indi rimaser li nel mio conspetto,
regina celi cantando ſi dolce,
che mai da me non ſi parti il diletto.
(O quanta /e/ luberta che ſi soffolce
in quelle arche ricchissime, che fuoro
a seminar qua giu bone bobolce?
Quivi ſi vive & gode del thesoro,
che sacquisto piangendo nelo exilio

Chiose.

[a]) Cedit Virgo Maria, ut auctor habeat locum videndi & conveniendi ceteros sanctos. exemplo filii, ut supra.

Cose corrette

[1] *linterna.* [2] *effecto.*

de babilon/ ovelli [A] lascia loro [B])
quivi triumpha sotto lalto filio
de dio & de maria di süa victoria/
& collanticho & col novo concilio/[1]
Collui che tien le chiavi di tal gloria.

Chiose.

[A]) idest postquam. [B]) idest curam eorum.

Cose corrette.

[1] concilio. Collui –

CANTO XXIV.

Sodalitio electo alla gran cena
del benedetto agnello/ il qual vi ciba/
ſi che la vostra voglia e sempre piena.
Se per gratia de Dio questo preliba
di quel che cade de la vostra mensa/
prima che morte tempo li prescriba.
ponetemente alla affectione immensa.
& roratelo alquanto. voi bevete
sempre del fonte/ onde vien quel chei pensa.
Coſi beatrice. Et quelle anime liete
ſi fero[1] spere sopra fissi poli/ [a])
fiammando forte a guisa di comete.
Et como cerchi in tempra dorioli [b])
se giran ſi/ chel primo a chi pon mente
quieto pare/ & lultimo che voli.
Coſi quelle charole differente
mente danzando de la sua richezza
mi faceano stimar veloci & lente.
Di quella chio notai di piu bellezza/
vidio uscire un fuoco ſi felice/
che nullo vi lascio di piu chiarezza.
Et tre fiate intorno de beatrice
ſi volse con un canto tanto divo/
che la mia fantasia nol mi ridice.

Chiose

[a]) Comparatio. [b]) Comparatio.

Cose corrette.

[1] *fecero*

Pero salta la penna . & nollo scrivo .
che limagine nostra a cotai pieghe [A])
non chel parlare, e, troppo color vivo.
O santa Sora mia, che si ne prieghe[1]
divota, per lo tuo ardente affecto,
da quella bella spera mi disleghe.[2]
poscia fermato il fuoco benedetto
alla mia donna dirizzo lo spiro,
che favello cosi comio vo detto.
ʃ Et ella/ o luce eterna del gran Viro,
A chui nostro signor lascio le chiavi,
chei porto giu di questo gaudio miro .
Tenta costui di punti lievi & gravi,
como ti piace, intorno de la fede,
per la qual tu su per lo mare andavi.
Selli[3] ama bene, & beno spera,[4] & crede,
non te occulto, perchel viso ai quivi,
dovogni cosa depinta si vede.
Ma perche questo regno ha fatti[5] civi
per la verace fede, a gloriarla,
di lei parlare /e/ buon che allui[6] arrivi.
ʃ Si como il baccialier sarma, & non parla, [B])
fin chel maestro la question propone,
per approvarla, non per terminarla .
Cosi marmava io dogni ragione,
mentre chella dicea, per esser presto
a tal querente, & a tal professione.

Chiose

[A]) Methafora. [B]) Comparatio.

Cose corrette.

[1] *prieghi.* [2] *disleghi.* [3] *segli.* [4] *ben uspera.* [5] *fatto.* [6] *illui*, in lui.

(Di buon cristiano fatti manifesto.
Fede che /e/ ? Ondio levai la fronte
in quella luce/ onde spirava questo.
poi mi volsi a beatrice/ & essa pronte
sembianze femmi/ perche io spandesse
lacqua di fuor del mio interno fonte.
∫ La gratia/ che mi da chio mi confessi/
cominciai io/ da lalto primo pilo/
faccia li mei concepti bene expressi.
Et seguitai. Como il verace stilo
ne scrisse padre del tuo caro frate/
che mise Roma teco[1] nel bon filo.
Fede /e/ sustanza[2] di cose sperate/
& argomento de le non parventi.
& questa pare a me sua quiditate.
∫ Allora udi. dirittamente senti/
se bene intendi. perche la ripose[3]
tra le sustanze & poi tra gli argumenti?
∫ Et io appresso/ le profonde cose
che mi largiscon qui la lor parvenza/
a gli occhi di lagiu son si nascose/
Che lesser loro ve in sola credenza!
sopra la qual si fonda lalta spene.
& pero de substantia prende intenza.
Et da questa credenza ti convene
sillogizzar/ sanza avere altra vista.
pero intenza dargomento tene.
∫ Allora udi. se quantunque sacquista
giu per doctrina/ fosse cosi inteso/
no gli avria luoco ingegno di sophista.

COSE CORRETTE.

[1] *teco Roma.* [2] *sostanza.* [3] *perchella rispose.*

(Coſi spiro da quello amore acceso
Indi soggiunse. Assai ben e trascorsa
desta moneta gia la lega & el[1] peso.
Ma dimme/ se tu lai ne la tua borsa.
∫ Ondio/ ſi o ſi lucida & ſi tonda/
che nel suo conio nulla mi ſinforsa.
∫ Appresso usci de la luce profonda
che li splendeva[2]/ questa cara gioia
sovra la quale ogni virtu ſi fonda/[3]
Onde ti venne? ∫ Et io la larga ploia
de lo spirito santo/ che /e/ diffusa
in su le vecchie e in su le nove chuoia/
e/ silogismo/ che la ma conchiusa
acutamente/ ſi che/ in verso[4] della
ogni dimostration mi pare obtusa.
∫ Io udi poi/ lanticha & la novella
proposition/ che coſi ti conchiude/
perche lai tu per divina favella?
∫ Et io la prova/ chel ver mi dischiude [A])
son lopere seguite/ a che natura
non scaldo ferro mai/ ne batte anchude.
∫ Risposto fummi. di chi [a]ta secura
che quelle opere [b]fussero/ quel medesmo

Chiose

[A]) co * aperit.

Cose corrette.

[1] *e il.* [2] splendeva. questa. – [3] fonda. Onde. – [4] *si che verso*

Osservazioni.

Al testo. [a] pag. 767, b; e 784, b. [b] – fusser – nella pronunzia.

Alle chiose. [A] Sulla sillaba *dis*, a – *dis*chiude –, è in minutissime letterine, *co*: e poi il medesimo *co* rescritto più avanti, e riportato alla voce *aperit*, anch'essa sopra *dischiude*. Cioè: Dischiude, apre, *insieme con* gli altri argomenti già esposti.

che vuol provarsi. non altri til giura.
Sel mondo se rivolse al cristianesmo
dissio senza miracoli/ questo uno
e/ tal che gli altri non sono il [a]centesimo.
Che tu intrasti povero & digiuno
in campo a seminar la bona pianta/
che fu gia vite/ & ora /e/ fatta pruno.
Finito questo lalta corte santa
Risono per le spere/ un dio laudamo/
nella melode/ che lassu si chanta.
Et quel baron/ che si di ramo in ramo
examinando/ gia tratto mavea/
che allultime frondi appressavamo.
Ricommincio/ La gratia che [b]dovea[1]
colla tua mente/ la bocca[2] taperse[3]
infino a qui/ como aprir ti devea.
Si chio [c]approbo cio che fuori emerse.
ma or convene spremer quel che credi.
& onde alla credenza tua se offerse.
O santo padre[4] & spirito/ che vedi
cio che credesti/ si che tu vincesti
ver lo sepolcro piu giovani piedi/
Comminciai io. Tu vuoi chi manifesti
la forma qui del pronto creder mio.
& ancho la cagion di lui [d]chedesti.

Cose corrette e Varianti.

[1] *donnea*. [2] *alias*, voce. [3] *apperse.* [4] padre, e –

Osservazioni

Al testo. [a] – cente*smo* – nella pronunzia. [b] Notabile è – doveare –, *aver il suo dove*; l'*ubicatio* scolastico. E così l'*ubi* in forza di sostantivo, che usa il Poeta ne'canti appresso (XXVIII e XXIX) del Paradiso [c] Non – approvo –, essendo la voce *approbo* speciale, e propria già nelle argomentazioni scolastiche. [d] da – *chero*. –

Et io rispondo, chio credo in uno dio
solo & eterno, che tutto il ciel move,
non moto, con amore & con disio.
Et a tal credere non /o io pur prove
phisice & metaphisice . ma dalmi
anche la verita, che quinci piove .
per moyse, per propheti, & per psalmi,
per lo evangelio, & per voi che scriveste,
poi chello ardente spirto vi fece almi.
Et credo in tre persone eterne . & queste
credo[a] in una essentia si una & si trina,
che soffere congiunto, sono, & este.
de la profonda condition divina
chi tocco, ne la mente mi sigilla
più volte la evangelica doctrina.
Questo /e/ il principio, questa /e/ la favilla,
che si dilata in fiamma piu[1] vivace .
& como stella in cielo in me scintilla.
(Como il signor, chascolta quel[2] [b]chei piace,
daindi abbraccia il servo gratulando
per la novella tosto chel si tace .
Cosi benedicendomi cantando
tre volte cinse me, si comio tacqui,
lapostolico lume, al chui comando
Io avea detto ! si nel dir li piacqui.

OSSERVAZIONI.

Al testo. [a] – cre'o – nella pronunzia. [b] – che *i* – che *gli*.

VARIANTI.

[1] *vel*, poi. [2] *que*.

CANTO XXV.

E mai continga, chel poema sacro
al quale /a posto mano & cielo & terra,
si che ma fatto per piu anni macro.
vinca la crudelta, che fuor mi serra
del bello ovile, ovio dormi agnello,
nemico ai lupi, che li danno guerra.
Con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta. & in su il fonte
del mio baptesmo prendero il capello.
Pero che nella fede, che fa conte
lanime a dio, quivi intrai io. & poi
pietro per lei si mi giro la fronte.
(Indi si mosse un lume verso noi
di quella spera, onde usci la primitia,
che lascio cristo de i vicarij suoi.
Et la mia donna piena de letitia,
mi disse/ mira, mira. ecco il barone,
per chui lagiu si visita galitia.
Si como quando il colombo si pone [a])
presso al compagno, luno & laltro pande
girando & mormorando laffectione.
Cosi vidio lun dalaltro grande
principe glorioso essere accolto.'
laudando il cibo, che lassu si prande.
Ma poi che il gratular si fo absolto,
tacito coram me ciaschun saffisse,
ignito si, che vinceva il mio volto.

Chiose.

[a]) Comparatio.

∫ Ridendo allora Beatrice disse/[1]
Inclita vita/ per chui [2]lallegrezza [A])
de la nostra basilica ſi scrisse/
fa risonar la spene in questa altezza .
tu sai che tanṭe fiate la figure/
quanto Iesu a te fe piu [3]clarezza. [B])
∫ Leva [4]la testa . & fa che tasecuri .
che cio che ven quasu dal mortal mondo
conven cha nostri raggi ſi maturi.
∫ Questo conforto del fuoco segondo
mi venne/ Ondio levai gli occhi ai monti/
che gliucurvaro[5] pria col troppo pondo.
∫ poi che per gratia vuol che tu taffronti
lo nostro imperadore anzi la morte
ne laula piu secreta coi[6] suoi conti.
Si che veduto il ver di questa corte/
la spene che la giu bene innamora
in te & in altrui di cio conforte.
di quel chella e.[7] & come se ninfiora
la mente tua . & di onde a te venne.
Coſi seguio il segondo lume anchora.
∫ Et quella pia che guido le penne
de le mie ali a coſi alto volo/
alla risposta coſi mi prevenne.
La chiesa militante alchun figliolo

CHIOSE.

A) *larghezza.* propter illud Iacobi in epistola sua. Omne datum optimum/ & omne donum perfectum desursum est descendens a patre luminis.

B) trahendo te in montem & gignendo transfigurationem suam. in qua contulit se clarius tibi quam aliis.

COSE CORRETTE E VARIANTI.

[1] disse. Inclita – [2] *alias*, larghezza. [3] *charezza.* [4] la – l – è rifatta sopra altra lettera [5] *lincurcaro.* [6] – coi – è su raschiatura. [7] *che lae.*

non /a/ con piu speranza/ *) como /e/ scripto
nel sol che raggia tutto nostro stolo.
pero glie conceduto/ che degipto
vegna in Jerusalemme/ per vedere
anzi chel militar li fia prescripto.
Gli altri dui punti/ che non per sapere
son dimandati. ma perche rapporti
quanto a questa virtute /e/ in piacere.
allui li lascio/ che non li saran forti/
ne di iactanza. & elli accio risponda.
& la gratia de dio cio li comporti.
Como discente/ che al doctor segonda **)

CHIOSE

*) Bernardus in Omelia. *Itaque qui habitat in adiutorio altissimi*. Unus genus est hominum in deo non sperantium/ sed in se confidentium. aliud desperantium. tertium frustra sperantium. contra quos propheta. maledictus inquit qui peccat in se. Primum genus habitat in meritis suis. secundum in penis. tertium in vitiis. prima habitatio stulta est & periculosa. secunda anxia. tertia immunda. Hi sunt qui non posuerunt deum adiutorem suum. sed beatus qui habitat in adiutorio altissimi. – & rursum. "Sperabo inquit in eum/ quoniam ipse liberavit me de laqueo venantium & a verbo aspero". Venatores nostri callidissimi sunt & crudelissimi/ qui cornu non sauciant/ ne audiantur/ sed sagittant in occultis immaculatos. laquei diaboli sunt divitie secundum apostolum. et quod est verbum asperum. nisi verbum insatiabilis gehenne. Affer. affer. percute/ dilacera. quomodo enim exultant venatores capta preda/ & clamant tolle tolle/ infige verubus/ infer prunis. fic facient demones in inferno. ceterum quid est verbum asperum/ nisi "tollatur impius/ ne videat gloriam dei". *

**) Comparatio.

OSSERVAZIONI.

Alle chiose. * Tutto questo discorso è tolto da San Bernardo, ma la dottrina piuttosto che le parole del primo, secondo e terzo sermone intorno al salmo *Qui habitat.* Il passo distinto con virgoline (") è del salmo surriferito; le parole chiuse fra lineette ("), sono da riferirsi a Isaia (XXVI, 10).

pronto & libente in quel chegli e experto /
perche la sua bonta si disasconda .
Spene dissio /e/ uno attender certo
de la gloria futura/ [A]) il qual produce
gratia divina & precedente merto.
da molte stelle mi vien questa luce .
ma quei la[1] distillo nel mio cor pria/
che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te/ nella sua theodia
dice[2]/ collor che sanno il nome tuo .
& chi nol sa/ selli[3] /a/ la fede mia ?
Tu mi stillasti collo stillar suo
nella pistola poi/ si chio son pieno .
& in altrui vostra pioggia repluo.
ſ Mentrio diceva/ dentro al vivo seno
di quello incendio tremollava un lampo
subito & spesso a guisa di balleno.
Indi spiro . lamoro / ondio avampo
anchor ver la virtu/ [B]) che mi seguette
infin la palma/ & alluscir del campo/

Chiose.

[A]) Secundum thomam . spes est motus appetitive virtutis/ & per consequens apprehensionem boni futuri ardui possibilis adipisci. Spes itaque est de bono non de malo/ nam tunc esset timor/ & est de futuro/ nam si esset de preterito vel presenti/ esset gaudium . est de arduo . nam si obiectum esset ejus in potestate/ esset desiderium. est de possibili/ quia de impossibili esset desperatio. * [B]) scilicet/ spem.

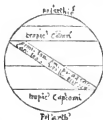
Cose corrette.

[1] *ma quella* [2] *dicen.* [3] *segli.* E l'*s* in principio è rifatta sopra altra lettera, cominciata e non proseguita, e che parrebbe avesse dovuto essere un *q*: *quando* ha.

Osservazioni

Alle chiose. * È questa sì la dottrina di San Tommaso, ma il Petrarca la riferisce, secondo è solito, non a parola, anzi col suo discorso. (Summa Theologica, prima secundae, quaestio XL, num. 3).

vuol chio spiri a te, che ti dilette
di lei, & emmi a grato, che tu diche
quello che la speranza timpromette.
ʃ Et io le nove & le scripture antiche
pongono il segno, & esso lo maddita
de lanime, che[1] idio sa fatte amiche.
dice Ysaia, che ciaschuna vestita
nella sua terra fia di doppia vesta.
& la sua terra /e/ questa dolce vita.
El tuo fratello assai vie piu digesta,
la dove tracta de le bianche stole,
questa revelation ci manifesta.
ʃ Et prima appresso al[2] fin deste parole,
Sperent in te, di sopra noi sudi!
a che risposer tutte le Carole.
ʃ Poscia tra esse[3] un lume ſi schiari[4],
ſi che sel cancro avesse un tal cristallo,
linverno avrebbe un mese dun sol di. [a])

CHIOSE.

[a]) In quolibet die artificiali .VI. signa oriuntur. unde in hieme sole exeunte in capricorno, quod est signum diurnum, cancer erit signum nocturnum. lucentibus igitur .II. signis continue, hoc subter & illo superius, hoc propter adventitium splendorem, illo propter splendorem solis, contingeret ut esset mensis unus hiemalis totus lucidus, donec exiret sol de capricorno.

COSE CORRETTE.

[1] *chi* – certamente per seguitare con *dio: chidio.* [2] *il* [3] *essi* [4] schiari, si – E alla parola *schiari* seguitava alcuna altra lettera, che si vede raschiata.

Et como surge & va, & entra in ballo [A])
vergine lieta sol per fare honore
alla novitia, non per alchun fallo.
Cosi vidio lo schiarato splendore
venire a dui che si volgeano a rota,
qual conveniasi[1] alloro ardente amore.
Misesi li nel canto & nella nota.
ſ & la mia donna in lor tenne laspetto,
pur come sposa tacita & immota.
Questi /e/ collui, che giacque sopra il pecto
del nostro pellicano. & questo fue
dinsu la croce al grande officio electo.
la donna mia cosi. ne pero piue
mosser[2] la vista sua, di stare attenta
poscia che prima, le parole sue.
Qual e collui, chaddocchia & sargomenta [B])
di vedere eclipsar[3] lo sole un poco,
che per veder non vedente diventa.
Tal mi fecio a quello ultimo fuoco.
mentro[a] che detto fu! perche tabbagli
per veder cosa, che qui non /a/ luoco?
In terra terra /e/ il mio corpo. & sarragli
tanto con gli altri, chel numero nostro
collo eterno proposito sagguagli.
Colle due stole nel beato chiostro

Chiose.

[A]) Comparatio. [B]) Comparatio.

Cose corrette

[1] *conveniase.* [2] *mosse* [3] *eclipsare.* E poi sottoposto un puntino alla *e* finale, segno di avere a esser levata.

Osservazioni.

Al testo. [a] – *mentre.* Colla desinenza antica in *o*, a cagion delle altre *e* seguenti, in – che, e – mentre.

son le due luci sole che salliro.
& questo apporterai nel mondo vostro[a].
ʃ A questa voce linfiammato giro
ſi quioto con esso il dolce mischio/
che ſi facea nel suon del trino spiro.
Si como per cessar faticha /o/ rischio/ [A])
li remi pria ne lacqua ripercossi
tutti ſi posano al sonar dun [b]fisco.
Ai quanto nella mente mi commossi/
quando mi volsi per veder beatrice/
per non poter veder ben che io fossi
presso di lei & nel mondo felice.

CHIOSE

[A]) Comparatio.

OSSERVAZIONI

Al testo. [a] Era scorso – *vostro mondo* –: cosa che si vede corretta con due chiamatine. [b] – fisco – in luogo di *fischio*, quale dev'esser, nella pronunzia, a rimare con *mischio* e *rischio*. Fatti questi che, come abbiamo notato già innanzi, vengono dal non esser determinata l'ortografia; così che, con quelle tali lettere non avesso potuto escire che il tale suono. Conciossia che, in su' principii, i suoni diversi, e le loro modificazioni, non fossero per l'appunto significati, come via via fu fatto seguentemente: e così, talvolta continuavasi a scrivere la parola nel modo antico, essendo il proprio suono attaccato con essa tanto, da non lasciare il bisogno di esprimerlo e definire (pag. 749, b).

CANTO XXVI.

m Entrio dubbiava per lo lume spento *)
de la fulgida fiamma che lo spense/
usci un spiro/ che mi fece attento /
Dicendo/ in tanto/ che tu ti risense
de la vista che /ai/ in me consumpta/
ben /e/[1] che ragionando la compense.
Commincia dunque/ & di. ove sappunta
lanima tua/ & fa ragion che fia
la vista in te smarrita & non defunta.
perche la donna/ che per questa dia
region ti conduce /a/ nello sguardo
la virtu chebbe la man de Anania.
ʃ Io dissi al suo piacere & tosto & tardo
vegna rimedio a gli occhi/ che fuor porte/

Chiose

*) Hec caligatio oculorum autoris/ non solum contigisse putanda est propter excellentiam sensibilis lucis ipsius Iohannis. nam & luces petri ac iacobi non absimiles fuisse dicende sunt. sed in ea denotatur recte caritatem/ que per Iohannem representatur qualis in homine esse debeat. debet enim extinquere sensum exteriorem. idest/ amorem rerum temporalium/ & tota in animo vigere. idest/ ad deum converti. Caritatem enim habere volenti veram/ lumen rerum externarum substrahendum est/ & ad interius confugiendum. Spectat preterea ad declarationem ipsius intuitus autoris futuram. mox enim purgabuntur & ei eient ab oculis omnes quisquilie/ & maior reddetur virtus intuendi. Caritas enim est/ que nos illuminat/ & ad deum cognoscendum habiles facit.

Cose corrette.

[1] /o/

quando ella intro col foco/ ondio sempre ardo.
Lo ben che fa contenta questa corte
Alpha . & °o. e/ di quanta scriptura
mi legge amore o lievemente o forte.
∫ Quella medesma voce/ che paura
tolto mavea del subito abbarbaglio/
di ragionare anchor mi mise in cura.
et disse certo a piu angusto vaglio
ti convene ischiarar/ dicer conventi/
chi drizzo larco tuo a tal berzaglio.
∫ Et io per philosophici argomenti/
& per autorita/ che quinci scende/
cotal amor conven che in me fimprenti. *)

Chiose

*) Augustinus de doctrina christiana. Non autem scriptura precipit nisi caritatem. non culpat/ nisi cupiditatem. & eo modo informat mores hominum. non autem asserit nisi catholicam fidem rebus preteritis &

Osservazioni.

Al testo. ° La lezione comune – alfa ed *omega.* Alfa e o – come il Petrarca determina, è nei codici, nelle stampe del 400, e di Aldo, e in quella del Giolito, corretta *coll'aiuto di molti antichissimi esemplari.* Nè il Petrarca, grecista (pag. 606), poteva mai intender che o, si avesse dovuto leggere *omega;* o occorrendo leggere *omega*, non avrebbe già scritto in italiano la greca lettera ω, ma per disteso la voce *omega*, come appunto scrive *alfa*, e non *a.* Avendo dunque adoprata la lettera o, volle leggere o, largo: cosa che vedesi manifesta nel codice palatino 320: dove, essendo nel verso la lettera greca ω, questa ha disopra un piccolo o, della medesima mano; dichiarazione del suono e del nome o, non *omega.* Conciossia che il suono O essendo in relazione con *alfa*, principio, non abbisogna sia divisato con altro nome, dice per sè la fine: il suono O per antonomasia, cioè, il largo, il finale. E dippiù, con la sua figura, è imagine di acutissima allegoria. « Quanto Amore legge a me *lievemente* », è il vero possibile alla ragione, *alfa* del sommo Bene, dell'infinito. « Quanto Amore legge a me *fortemente* », è il vero che sopravanza il nostro intelletto, cioè l'infinito stesso, l'eterno: e così la imagine circolare dell'O, che non ha principio nè fine.

Che il bene/ in quanto ben/ come sintende/
cosi accende amore/ & tanto maggio/
quanto piu di bontate in se comprende.
Dunque alla essenza/ ove e tanto avantaggio/
che ciascun ben che fuor di lei si trova
altro non /e/ che un lume de suo raggio/

Chio-E

futuris & presentibus. preteritorum narratio est futurorum prenuntiatio/ presentium demonstratio. Sed omnia hec ad eamdem caritatem nutriendam ac corroborandam/ & cupiditatem vincendam atque extinquendam valent. * Caritatem autem voco motum animi ad fruendum deo propter ipsum, & se atque proximum propter deum. cupiditas autem motum animi ad fruendum se & proximo & quolibet corpore/ non propter deum. Quod autem agit indomita cupiditas ad corrumpendum animum & corpus suum flagitium vocatur/ quod autem agit ut alteri noceat/ facinus dicitur/ & hec sunt duo genera omnium peccatorum/ sed flagitia priora sunt/ que cum exinaniverint animum/ & ad quamdam egestatem produxerint/ in facinora prosilitur/ quibus removeantur impedimenta flagitiorum vel adiumenta querantur. Item quod agit caritas/ ut sibi prosit/ utilitas est. quod autem agit/ ut proximo prosit/ beneficentia nominatur. quantoque magis regnum cupiditatis destruitur/ tanto caritatis augetur. – Idem/ in sermone de caritate **. Si ergo tibi homo non vacat omnes paginas sanctas revolvere/ omnia scripturarum penetrare secreta/ tene caritatem ubi pendent omnia. Ille quippe tenet & quod patet & quod latet in divinis sermonibus/ qui caritatem tenet in moribus. – Idem in psalterio decacordo. *** Porro decalogus legis decem precepta distributa sic habet/ ut tria pertineant ad deum .VII. ad homines. Unum itaque preceptum caritatis continet duo precepta. illaque duo continent .X. & illa .X. continent omnia. – Apostolus **** plenitudo legis est dilectio. – Gregorius in moralibus. ***** Hujus namque legis initium dilectio dei est ac dilectio proximi. sed dei dilectio per tres distinquitur/ quia ex toto corde/ ex tota anima/ & ex tota fortitudine diligi conditor jubetur. Ut videlicet qui perfecte deo placere desiderat/ sibi de se nihil relinquat. proximi autem dilectio in duo precepta derivatur/

Piu che in nulla altra[1] conven che si mova
la mente amando di ciascun che cerne
il vero in che si funda questa prova.
Tal vero allintelletto mio sterne
collui [a]) che mi dimostra il primo amore
di tutte le sustantie sempiterne.
Sterne la voce del verace auctore/
che dice a moyse/ di se parlando/
Io ti farro vedere ogni[2] valore.
Sternil mi tu anchora incomminciando
lalto preconio/ che grida larchano
de qui la giu sovra ogni altro bando.
Et io udi. per intellecto humano/

CHIO-E.

cum per quemdam iustum dicitur. quod ab alio tibi odis fieri/ vide tu ne alteri facias. & per semetipsam veritas dicit/ que vultis ut faciant vobis homines. ita & vos facite illis. quibus duo scilicet utriusque testamenti mandatis/ per unum malitia compescitur/ per aliud benignitas prerogatur. – Apostolus ******. Caritas patiens est. benigna est.

[a]) Aristotiles.

COSE CORRETTE.

[1] *più che in altra.* [2] nel mezzo tra *o* e *g* di – ogni – è una lineetta per lungo, e potrebbe valere, o lieve distaccamento di suono fra l'*o* e il restante della parola, pausa musicale; o anche la stessa pausa, più scolpita mediante quivi l'inserzione della lettera n: – on-gni

OSSERVAZIONI

Alle chiose. * Libro III, capo XV; e capo XVI di qui innanzi. L'*autem* (caritatem *autem*) è del Petrarca, il quale così rannoda al suo scopo il ragionamento. ** Sermo 350. *** Al §. VI, dove incomincia – Decalogus *enim*. Ma è qui la dottrina in somma, non le parole appunto di esso il trattato. **** Ad Rom. XIII, 10. Lo arreca il Petrarca, non è in Santo Agostino. ***** Il passo comincia dalle parole *sed dei dilectio* (Lib. X, cap. IV). ****** Questo di San Paolo, lo aggiunge il Petrarca, non seguita ne' Morali.

& per autoritadi allui concorde/
di tuoi amori a dio guarda il soprano.
Ma di anchor/ se tu senti altre corde
tirarti verso lui/ ſi che tu suone
con quanti denti questo amor ti morde.
ſ Non fu latente la santa intentione
delaguglia de cristo/ anzi maccorſi/
dove volea menar mia professione.
pero ricomminciai. Tutti quei morsi
che posson far lo cor volgere a dio/
alla mia caritate son concorsi.
Che lessere del mondo/[1] & lesser mio/
la morte chel sostenne perchio viva/
&[2] quel che spera ogni fedel/ comio/
Colla preditta conoscenza viva/[3]
tratto manno del mar de lamor torto.
& del diritto man posto alla riva.
le frondi onde ſinfronda tutto lorto
de lortolano eterno/ amo io cotanto/
quanto da lui allor di bene /e/ porto.
ſ Si comio tacqui/ un dolcissimo canto
risono per lo cielo. & la mia donna
dicea con gli altri. Sancto. santo. santo.
(Et come allume aguto ſi dissonna/ [A])
per lo [a]spirito visivo/ che ricorre
allo splendor che va di gonna in gonna.

Chiose

[A]) Comparatio.

Cose corrette.

[1] mondo. e – [2] e [3] viva. tratto –

Osservazioni.

Al testo. [a] – spirto – nella pronuncia

Et lo svegliato cio che vede abhorre.
ſi nescia /e/ la sua subita vigilia/
fin che la extimativa non soccorre.
Coſi dagli occhi mei ogni quisquilia
fuggo[a] beatrice col raggio di suoi/
che rifulgeva piu de milli[1] milia.
Onde [b]mei che dinanzi vedi puoi.[c]
& quaſi stupefatto dimandai
dun quarto lume/ [A]) chio vidi con noi.
∫ Et la mia donna. dentro da quei rai
vagheggia il suo factor lanima prima/
che la prima virtu creasse mai.
∫ Como la fronda che flecte la cima [B])
nel tranſito del vento. & poi ſi leva
per la propria cagion che la sublima.
Fecio in tanto in quanto ella diceva[2]
stupendo. & poi mi rifece ſicuro
un disio di parlar/ ondio ardeva.
Et comminciai. O pomo che maturo
solo produtto fosti/ o padre anticho/
a chui ciascuna sposa /e/ figlia & nuro.
divoto quanto posso a te supplico/
perche mi parli. Tu vedi mia voglia.
& per udirti tosto/ non la dico.
∫ Tal volta uno animal coverto broglia / [A])

CHIOSE

[A]) Adam. [B]) Comparatio. [A]) Comparatio.

COSE CORRETTE.

[1] *mille.* [2] *dicea.*

OSSERVAZIONI.

Al testo. [a] – raddoppiato il *g* – fugò. [b] me', meglio. – [c] vidi poi. (pag. 681, a).

ſi che laffecto conven che ſi paia
per lo seguir che face allui la voglia.
Et similmente [a]Lanima primaia
mi facea transparer per la coverta,
quanto ella a compiacermi venia gaia.
Indi spiro /senza essermi proferta
Dante la voglia tua discerno meglio,
che tu qualunque cosa te piu certa.
perchio la veggio nel verace speglio,
che fa di se pareglio allaltre cose,
& nulla face lui di se pareglio.
(Tu vuoi udir, quanto /e/ che dio mi pose[1]
nello excelso giardino, A) ove costei
a coſi lunga scala ti dispose.
Et quanto fu diletto a gli occhi mei. B)
& la propria cagion del gran disdegno. C)
& lydioma, chio usai & chio fei. D)
(Or figliuol mio, E) non il gustar del legno
fu per se la cagion di tanto exilio.
ma solamente il trappassar[2] del segno.
Quivi F) ondo mosse[3] tua donna Virgilio,
quattro milia trecento & due volumi
di[4] [b]soli desiderai questo concilio.

CHIOSE

A) primum. B) secundum. C) tertium. D) quartum. E) Ad tertiam.* – Solutio tertie. F) Ad primam. – Solutio prime.

COSE CORRETTE.

[1] *dio pose.* [2] la terza *a* in – trapassar –, è rifatta su raschiatura. [3] *mossi.* [4] *de.*

OSSERVAZIONI.

Al testo. [a] Congiunto il nome e l'articolo, fatti una cosa insieme, la maiuscola è L articolo, non *a* del nome. [b] – sol, nella pronuncia.

Alle chiose. * Cioè: ad tertiam *questionem.*

Et vidi lui tornare a tutti i lumi
de la sua strada novicento trenta
fiate mentre chio in terra fumi.
La lingua chio parlai, [B]) fu tutta spenta,
innanzi che allovra inconsumabile
fosse la gente de Nembrot attenta.
Che nullo effecto mai rationabile,
per lo piacere human, che rinovella
seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale /e/ chuom favella.
ma cosi o cosi natura lascia
poi fare a voi, segondo che vabbella.
pria chio scendesse allinfernale ambascia,
un sappellava in terra il sommo bene,
onde vien la letitia che mi fascia.
Ely si chiamo poi. & cio convene
che luso di mortali e, como fronda
in ramo che sen va, & altra vene.
Nel monte che si leva piu da londa, [A])
fu io con vita pura & disonesta,
dala prima hora a quella che segonda,
Como il sol muta quadra lora sexta. [B])

Chiose

[A]) Ad quartam. – Solutio quarte. [B]) Ad secundam.

[C]) Secundum quosdam .VI. horas intelligit. scilicet in eo numero qui est inter primam horam & secundam, qui similis est termino dividendi quartam orientalem ab occidentali in hoc hemisperio, qui est unus punctus quem transit sol completa sexta hora. Vel sic. quarta est unus punctus qui est terminus inter quartam orientalem & quartam occidentalem in hoc hemisperio, quem terminum sol transit completa hora .VI. per quod intelligendum est parvum spatium temporis.

CANTO XXVII.

L padre al figlio & allo spirito santo
commincio gloria tutto il paradiso/
ſi che minebriava il dolce canto.
Cio chio vedea mi sembiava un riso
de luniverso/ ſi che mia ebrezza
intrava per ludire & per lo viso.
O gioia/ o ineffabile allegrezza.
o vita intera[1] damore & di pace.
o senza brama sicura richezza.
Dinanzi a gli occhi mei [a]li quattro face
stavano accese/ & quella/ che pria venne
incommincio a farſi piu vivace.
Et tal ne la sembianza sua divenne/
qual diverrebbe giove/ selli & marte/ *)
fossero augelli & cambiasser penne.
La providentia che quivi comparte
vice & officio nel beato choro/
silentio posto avea da ogni parte.
Quandio udi. Se io[2] mi trascoloro/
non ti maravigliar/ che dicendo io/
vedrai transcolorar tutti costoro[b].

CHIOSE

*) Comparatio.

COSE CORRETTE

[1] *integra* [2] *sio.*

OSSERVAZIONI.

Al testo. [a] – *li* – anche col feminile: le faci (pag 691, b – 778 a –). [b] Questo verso era sfuggito nel testo, e vedesi aggiunto a margine.

Quelli che usurpa in terra il luoco mio,
il luoco mio, il luoco mio, che vaca [a])
nela presenza del figliuol de dio,
fatto /a/ del cimiterio mio cloaca
del sangue & dela puzza, ondel perverso
che cadde di quasu, la giu si placa.
∫ Di quel color, che per lo sole adverso
nube depinge da sera & da mane,
vidio allora tutto il ciel consperso.
Et come donna honesta che permane [b])
di se sicura, & per laltrui fallanza
pur ascoltando timida si fane.
Cosi beatrice transmuto sembianza.
& tale eclipsi credo che in ciel fue,
quando patio la soprema possanza.
∫ Poi procedendo le parole sue
con voce tanto da se transmutata,
che la sembianza non si muto piue.
Non fo la sposa de Cristo allevata
del sangue mio, de lin, di quel di Cleto, [c])

Chiosa

[a]) Conquestio, scilicet pro dicto papa & aliis ecclesie pastoribus.

[b]) Comparatio. [c]) Cum multa sint genera martiriorum. propter quod martirium magis vocatur baptisimus sanguinis, quam ignis & terre vel alterius elementi, cum in omnibus sint sancti passi. Respondeo, quia in martirio ponitur vita carnis, & vita illa in sanguine est, secundum quod dicitur in lege moysi vel domini. * quod hic dicitur, quia omne genus martirii ibi habet finem. nam ab omnibus aliis legimus sanctos interdum liberatos

Osservazioni

Alle chiose. * « Anima enim omnis carnis in sanguine est » (Leviticus, XVII, 14). Vedesi poi questa chiosa, come alcun'altra simile, intesa a stabilir la dottrina, più che ad aprire il senso de'versi. Del *battesimo di sangue* è discorso al canto XX (pag. 796, [a]).

per essere ad acquisto doro usata.
Ma per acquisto desto viver lieto,
& sixto & pio & Calisto & urbano
sparser lo sangue doppo molto fleto.
Non fo nostra intention che a dextra mano
di nostri successor[1] parte sedesse
parte da[2] laltra del popol cristiano.
Ne che le chiavi che mi fuor concesse
divenessero[a] signaculo in vexillo,
che contra baptezati combattesse.
Ne chio fosse[b] figura de sigillo
a privilegij venduti & mendaci.
ondio sovente arrosso & disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di quasu per tutti i paschi.
o difesa de dio, perche pur giaci.
Del sangue nostro Caorsini & guaschi
sapparecchian di bere. o bon principio

CHIOSE.

preterquam a pena gladii, & hoc quia id genus pene est a mala voluntate hominis in mente. sed alia genera penarum sunt a creaturis operantibus naturaliter, & quum martir deo obtemperat congruum est, ut ei ad manifestationem divine bonitatis & in testimonium sue virtutis obtemperent cetera obtempemperabilia per naturam. Mala autem voluntas contra deum nititur & deo resistere vult. & ideo justo dei judicio sinitur male agere cum vult, & ideo non est congruum ut martiri subiciatur, nec quod a malo prohibeatur. & ideo ceteros martires huic pene subiacere disponit ut nullus evadat.

COSE CORRETTE.
[1] *successori* [2] *de*

OSSERVAZIONI.
Al testo. [a] – divenesser – nella pronuncia. [b] – fossi – (pag. 713, a).

a che vil fine conven che tu caschi?
Ma lalta providentia, che con Scipio
diffese a roma la gloria del mondo,
soccorra tosto, si comio concipio.
Et tu figliuol che per lo mortal pondo
anchor giu tornerai, apri la boccha.
& non asconder quel chio non ascondo.
(Si como de vapor gelati fioccha [a])
in giuso laer nostro, quando il corno
de la capra del ciel col sol si toccha.
In su vidio cosi lethera addorno
farsi & fioccar di vapor triumphanti,
che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti.
& segui fin chel mezzo per lo molto
li tolse il trappassar del piu avanti.
ʃ Onde la donna, che mi vide assolto
de lattendere insu, mi disse adima
il viso, & guarda como tu sei volto.
Dallora chio avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto larcho, [b])
che fa dal mezzo al fine il primo clima.
Si chio vedea di la da gade il varco
folle dulixe, & di qua presso allito,
Nel qual si fece Europa dolce incarco.

CHIOSE.

[a]) Comparatio. [b]) ostendit celeritatem motus firmamenti. *

OSSERVAZIONI.

Alle chiose. * Il cerchio su, nel quale il Petrarca distingue i climi, figurandovi l'uno degli emisferi, fu rammentato (pag. 606), a mostrar la scienza ch'egli si avea del greco: poichè nel bel mezzo è accennato *emisfero*, colle tre lettere greche ημι. Quanto a'nomi de'climi poi, son quelli appunto che leggensi nel trattato della Spera di Alfagrano, volgarizzato ne'primi tempi della favella. « Imaginiamo, dice Alfagrano,

et piu mi fora discoverto il fito
di questa aiuola . ma il sol procedea
sotto i mei[1] piedi un segno & piu[2] partito. [a])
(La mente inamorata che donnea
colla mia donna sempre, de riddure

CHIOSE.

[a]) quia erat in ariete . poeta in gemini.

CHIOSE CORRETTE.

[1] *sotto mie* [2] *segno piu*

OSSERVAZIONI

un cerchio nolla superficie della terra, che sia sotto l'equinoziale intorno alla terra: ancora imaginiamo un altro cerchio nella superficie della terra, il quale passi da oriente in occidente per li poli del mondo. Questi cerchi dividono se in due luoghi, con angoli diritti e sperali, e partono la terra in quattro parti: delle quali, l'una è la nostra che noi abitiamo, cioè, quella del mezzo cerchio da oriente in occidente sotto l'equinoziale, e dell'altro mezzo cerchio, ch'è da oriente ad occidente per lo polo artico. Questa parte non è in tutto abitevole, per lo troppo grande caldo; e simigliantemente, la parte ch'è verso il polo artico, non è abitabile per lo troppo gran freddo. Ancora imaginiamo una linea, che igualmente in ciascuna sua parte sia dilungi dall'equinoziale; la qual divida la parte di questa quarta parte, che non è abitevole per lo gran calore, dalle parti che sono verso settentrione. Ancora imaginiamo una linea, che igualmente si dilunga in ciascuna sua parte dal polo artico, la quale divida la parte di questa quarta parte, che non è abitevole per lo troppo gran freddo, dalle parti che sono verso l'equinoziale. E in fra queste linee imaginiamo sei linee, le quali con quelle due di prima partano le parti di tutta la quarta ch'è abitevole in sette parti, che sono detti climati. Il principio del primo climate equinoziale, è quivi, dove il maggior dì che possa essere, è dodici ore e mezzo e un quarto d'un'ora, e il polo levato sopra l'orizzonte dodici gradi e mezzo e un quarto d'un grado ». E così procedendo, in quel che spetta a'nomi di essi climi, ci dichiara: « Il primo, è detto *diameros*, così denominato da una città che v'è, che ha così nome. Il secondo è detto *diacineos*. Il terzo, *dialixandres* per una città che v'è, che ha così nome. Il quarto climate è chiamato *diarodii*, per un'isola che v'è, che ha così nome. Il quinto è detto *diaromes*, per una città che ha nome Roma. Il sesto è detto *diaborischenes*, per certi monti, donde viene la borea. Il settimo è detto *diariferos*, per alquanti monti che hanno così nome ».

ad essa gli occhi piu che mai ardea.
Et se natura /o/ arte fe pasture
da pigliare occhi/ per aver la mente/
in carne humana/ over ne le pinture/[1]
Tutte addunate parrebbor niente/
ver lo piacer divin che mi rifulse/
quandio mi volsi al suo viso ridente.
∫ Et la virtu che lo sguardo mindulse
del bel nido di leda mi divelse.
& nel ciel velocissimo minpulse. *)
Le parti sue [2]vicissime & eccelse

Chiose

*) primum mobile.

Cose corrette.

1 – pinture, Tutte. –

Osservazioni

Al testo. [2] La lezione comune ha – vivissime. La quale seguono gli Accademici, ma riportando a margine la variante *vicissime*, trovata in più che venti testi, come registrano in fine. E aggiungon quindi a *vicissime*, per ispiegar la parola: « Il buon comentator dichiara *vicinissime* ». Ma ora nel *buon* comento, ovvero *ottimo*, come fu pubblicato, il testo legge – vivissime –, e poi nella chiosa: « però che le sue parti sono sì *vicine* l'una all'altra, o sono di sì alta natura, o sono sì *corrispondenti* insieme e d'una medesima forma, che io non scorsi l'una dall'altra ». Ed ecco una riconferma alle pruove, già da noi rassegnate (Vol. I, pag. 528), che il comento chiamato *buono* o anche *ottimo*, sia un antico comento del 1337, e forse di Iacopo Alighieri, stato negli anni dopo alterato con altre chiose. Il Borghini avea già notato, ch'esso comento del 337, nel dodicesimo del Paradiso, dove nel testo si legge *mea*, la chiosa espone non la parola *mea*, ma, in suo cambio, *innea* (Studi sulla Divina Commedia, pag. 276). E qui la medesima cosa: il testo di Dante, nell'esemplare il quale servì alla stampa, ha *vivissime*, e il comento, senza toccar di *vivacità*, versa sopra *vicissime*. Fatto agevole a intendersi: conciossia che gli scrittori non letterati, in avere innanzi il comento solo, senza il testo di Dante, lo trascrivesser via via sotto il Poema, copiato da altri esemplari; e così in lezione diversa talune volte da quella, su cui dettò l'antico comentatore. E dicemmo che

ſi uniformi son, chi non so dire,
qual beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella che vedeva il mio diſire,
ricomminrio ridendo tanto licta,
che idio parea nel suo volto gioire.
la natura del mondo che quicta
il mezzo, & tutto laltro intorno move,
quinci comminria como da sua meta.
Et questo cielo non /a/ altro dove,
che la mente divina, in che saccende
lamor chel volve, & la virtu che i piove
luce & amor dun cerchio lui comprende.
ſi como questo gli altri, & quel precinto
collui chel cingo solamente intende.
Non /e/ suo moto per altro distincto.
ma gli altri son misurati da questo!
ſi como diece da mezzo & da quinto. [a])

Chiose.

[a]) *Si como diece da mezzo etc.* Numerus decenarius duobus modis mensuratur, secundum quantitatem. & hoc modo per medium. & secundum numerum. & hoc modo per quinquenarium. Non aliter firmamentum & orbes planetarum mensurantur a primo mobili & secundum quantitatem,

Osservazioni.

nella esposizion di *vicissime* siano più confermate le nostre pruove, cioè, che il comento fosse alterato: poichè la genuina spiegazione della parola *vicissime*, non dovea esser che questa: « e sono *sì corrispondenti insieme* », da *vice*. E l'istesso comentatore, avendo così veduto in *vicissime* quella corrispondenza superlativa che le parti mostravano fra di loro, non avrebbe potuto vederci anche il superlativo di *vicinanza*, cosa che non ha senso, e disturba il discorso. La particella dunque *sono sì vicine l'una all'altra*, si scopre essere stata aggiunta da un altro seguentemente; il quale, cieco a ogni ragione, ebbe al certo *vicissime* come un'abbreviatura di *vicinissime*; e dichiarava però « *sono sì vicine* ». E queste parole, o da esso medesimo incluse, nel copiar l'antico comento; o che, ritrovate a margine da alcun altro in ricopiare, le incorporasse col rimanente, come spesso accadeva.

Et como il tempo tegna in cotal testo
le sue radici, & ne glialtri le fronde,
omai a te puote esser manifesto.
∫ O cupidigia, che i mortali affonde *)
si sotto te, che nessuno /a/ podere
di trarro gliocchi fuor de le tue onde.
Ben fiorisce ne gliuomini il volere.
ma la pioggia continua converte
in bozzacchioni le susine vere.
Fede & innocentia son reperte
solo nei pargoletti, & poi ciascuna
pria fugge, che le guancie sian coverte.

Chiose

quia cum accipiant ab illo esse sue perfectionis, ut auctor vult in secundo canto paradisi, unus orbs est major altero. & secundum numerum, quia hic primus, ille secundus. & cito secundum quantitatem quia unus altero celerior est. Vel sic, motus firmamenti & orbium celestium fiunt in tempore, & tempus est eorum mensura secundum prius & posterius. inde & ipsi orbes sunt mensura primi mobilis. ab ipsius enim motu motus suos accipiunt & rationem celeritatis ac tarditatis. motus autem primi mobilis non habet alium orbem nec generatorem sui nec moderatorem. Alii dicunt numerum decenarium mensurari a medio. scilicet a quinque. & a quinto numero, scilicet binario. sic & orbes celestes a primo motu mensurantur & per spatium unius diei, ut firmamentum. & per spatium unius mensis, ut solis signa per totum zodiacum, & per spatium unius anni ut ipse sol, & sic de aliis. – * Denarius numerus mensuratur per binarium & quinquenarium. sic motus planetarum mensurantur per quamdam revolutionem, & hec de uno die . . . . & hec de uno mense.

*) Digressio contra mores hominum.

Osservazioni.

Alle chiose. * Questa ripetizione, la quale incomincia *Denarius numerus*. è scritta a parte, in cima del testo: e verso l'ultimo son consumate alcune parole, che, come innanzi altre volte, accenniamo qui co' puntini.

Tale balbutiendo anchor digiuna,
che poi devora colla lingua sciolta
qualunqua[B] cibo per qualunqua luna.
Et tal balbutiendo ama & ascolta
la madre sua, che con loquela intiera
disia poi di vederla sepolta.
Cosi si fa la pelle biancha nera
nel primo aspetto de la bella figlia
di quel chapporta mane, & lascia sera. [A])
Tu perche non ti facci maraviglia,
pensa che in terra non /e/ chi governi.
Onde si svia lumana famiglia.
Ma prima che genaio tutto si sverni,
per la centesima che /e/ lagiu negletta, [B]
ruggeran si questi cerchi superni!
Che la fortuna, che tanto saspetta
le poppe volgera in su[1] le prore,
si che la classe correra diretta.
Et vero frutto verra doppol fiore.

Chiose

[A]) Comparatio – Si comparatio est, vel auroram intellige cuius est prius rubicunda facies & alba, postmodum adventante die rugescit. & bene dixit, nel primo aspetto, quia potius videtur quam sit. est enim obnubilatio aeris rore pluente. Vel ecclesiam intellige, que puris moribus in aspectu dei qui primus est omnium, fit ex alba nigra. idest ex bona mala. & sic non est comparatio. [B]) Annus habet dies 365. & horas VI. que hore sex generant in 4 annis diem unum. unde fit bisextum. Addunt quidam, ex ipsius VI. horis excipi unam centesimam, que neclecta est, & omni anno centesimo facit diem unum.

Cose corrette.

[1] u son. Lezione volgata. Il codice 314 Palatino anche, – in su –.

Osservazioni.

Al testo. [A] pag. 739, c.

CANTO XXVIII.

P Oscia chincontro alla vita presente
di miseri mortali/ aperse il vero
quella chin paradiso /a/ la mia mente.
Come in lo specchio fiamma di doppiero [a])
vede collui che se nalluma dietro/
prima che labbia in vista o in pensiero.
Et se rivolge/ per veder sel vetro
li dice il vero & vede chel saccorda
con esso/ como nota/ con suo metro.
Cofi la mia memoria fi ricorda
chio feci riguardando nei beigliocchi/
onde a pigliarmi fece amor la corda.
Et comio[1] mi rivolfi/ & fuoron tocchi
li mei da cio che pare in quel volume/
quandunque nel suo giro ben saddocchi/
un punto vidi/ che raggiava lume
aguto fi/ che il viso[2]/ chelli affogha/
chiuder convienfi per lo forte acume.
Et quale stella par quinci piu pocha/
parrebbe luna locata con esso/
como stella con stella fi collocha.
Forse cotanto quanto pare appresso
Alo cinger la luce[3] chel dipigne/ [b])
quando il vapor chel porta piu e spesso./

Chiose

[a]) Comparatio. [b]) Comparatio.

Cose Corrette.

[1] *como mi.* [2] le prime tre lettere in - viso -, rifatte su raschiatura [3] *al cinger de la*

distante intorno al punto un cerchio digne
ſi girava ſi ratto, che avria vinto
quel moto, che piu tosto il mondo cigne.
Et questo era da un[1] altro circuncinto[2],
& quel dal terzo. el terzo poi dal quarto.
dal quinto il quarto. & poi dal sexto il quinto.
Sovra seguiva il septimo ſi sparto
gia de larghezza, chel messo de Iuno
intiero a contenerlo sarrebbe arcto.
Coſi lottavo el nono. & ciascheduno
piu tardo ſi movea, segondo chera
in numero distante piu da luno.
Et quello avea la ſiamma piu ſincera,
chui men distava la favilla pura.
credo pero che piu di lei ſinvera.
(La donna mia che mi vedeva[3] in cura
forte sospeso, disse. da quel punto
dipende il cielo & tutta la natura.
Mira quel cerchio che piu glie congiunto.
& sappi chel suo movere /e/ ſi tosto
per lo affochato amor, ondelli /e/ punto.
ʃ Et io allei. ᵃ) Sel mondo fosse posto
collordine, chio veggio in queste rote,
satio mavrebbe cio che me proposto.
ma nel mondo senſibile ſi puote
veder le cose, tanto piu divine,
quanto elle son dal centro piu rimote.
Onde sel mio diſio deve aver fine

Chiose.

a) Questio.

Cose corrette.

[1] dun. [2] Le lettere cin del mezzo, rifatte su raschiatura [3] venivа.

in questo miro & angelico templo/
che solo amore & luce /a/ per confine!
udir conviemmi anchor/ come lexemplo
& lexempiare non vanno dun modo!
chio per me indarno accio contemplo.
Se le tue dita non sono a tal nodo [a])
sufficienti[1]/ non /e/ maraviglia!
tanto per non tentare /e/ fatto sodo.
Cofi la donna mia. poi disse piglia
quel chio ti dicero/ se vuoi satiarti.
& dintorno da esso tassottiglia.[2]
li cerchi corporal[3] sono ampli & arcti/
segondo il piu el men de la virtute/
che fi distende per tutte lor parti.
maggior bontade vuol maggior salute.
maggior salute maggior corpo cape!
segli /a/ le parti ugualmente compiute.
Dunque costui/ che tutto quanto rape
laltro universo/ segondo risponde
al cerchio che piu ama & che piu sape.
perche/ se tu alla virtu circonde [b])
la tua misura/ non a[4]/ la parvenza
de le sustanze/ che tappaion tonde.
Tu vederai mirabil conseguenza
di maggio a piu/ & di minore a meno
in ciascun cielo a sua intelligenza.
Como rimane splendido & sereno [c])
lo hemisperio de laer/ quando soffia

Chiose.

[a]) Solutio. [b]) quia rei corporalis ad intellectualem nulla est comparatio seu conformitas. [c]) Comparatio.

Cose corrette.

[1] *sufficiente* [2] *assotiglia.* [3] *corporali* [4] *nona.*

borea da quella guancia, onde /e/ piu leno
perche si purga & risolve la roffia
che pria turbava, si chel ciel ne ride
colle bellezze dogni sua paroffia.
Cosi fecio, poi che mi provide
la donna mia del suo risponder chiaro.
& como stella in cielo il ver si vide.
(Et poi che le parole sue ristaro,
non altramente ferro disfavilla
che bolle, como i cerchi sfavillaro. [A])
Lincendio lor seguiva ogni scintilla. [B])
& eran tante, chel numero loro
piu che il doppiar deliscacchi fimmilla.[1]
Io sentiva Osannar di choro in choro
al punto fisso, chegli tene allubi
& terra sempre, nei quai sempre fuoro.
(Et quella che vedeva i pensier dubi[2]
ne la mia mente, disse. I cerchi primi
tanno mostrato i seraphi ei[3] cherubi. [C])
Cosi veloci seguono i suoi vimi,
per somigliarsi al punto quanto ponno.
& posson quanto a veder son soblimi.
Quegli altri amor che dintorno li vonno,
si chiaman troni del divino aspetto!
perche il primo ternaro terminonno.
Et dei saper, che tanto[4] anno dilecto,

Chiose

[A]) Ab ardore ipsius puncti. [B]) numerus particularis angelorum.

[C]) Seraphin.		Dominationes.		Principatus.	
Cherubin.	I.ª gradatio.	Virtutes.	II.ª	Archangeli.	III.ª
Troni.		Potestates.		Angeli.	

Cose corrette.

[1] *sinmilla* [2] *dubbi* [3] *et cherubi* [4] *tutti*

quanto la sua veduta ſi profonda
nel vero, in che sacqueta ogni intellecto.
Quinci ſi po veder como ſi fonda
lesser beato nellacto che vede,
non in quel chama, che poscia segonda.
& del vedere misura /e/ mercede,
che gratia partorisce & bona voglia.
Coſi di grado in grado ſi procede.
Laltro ternaro, che coſi germoglia
in quella primavera sempiterna,
che nocturno ariete non dispoglia.
perpetualimente osanna isberna
con tre melode, che sonano in tree
ordini de letitia, onde ſinterna.
In essa gerarchia son le tre dee.
prima dominationi[1] & poi virtudi[2].
lordine terzo de potestadi ee.
Poscia nei due penultimi tripudi
principati & archangeli ſi girano.
lultimo /e/ tutto dangelichi ludi.
ſ Questi ordini di su tutti rimirano[3].
& di giu vincon,[4] ſi che verso idio
tutti tirati sono, & tutti tirano.
Et dioniſio con tanto diſio
a contempiar questi ordini ſi mise!
che li nomo & distinse comio.
Ma Gregorio da lui poi se divise.
onde ſi tosto come locchio aperse
In questo ciel, di se medesmo rise.
Et se tanto di se vero proferse
mortale in terra, non voglio che ammiri,
che chil vide[5] quassu gliel discoperse!
Con altro assai del ver di questi giri.

Cose corrette.

[1] *dominatione* et – [2] *virtude* [3] le prime due lettere su raschiature. [4] vincon, si – [5] *vede*.

CANTO XXIX.

q Uando ambedue li figli di Latona
coverti del montone & de la libra,
fanno delorizzonte inseme zona.
Quanto /e/ del punto che gli tiene in libra, A)
infin che luno & laltro di quel cinto
Cambiando lo hemisperio ſi dilibra.
Tanto col volto de riso depinto
ſi tacque beatrice,[1] riguardando
fisso nel punto che mi avea vinto.
ʃ Poi commincio. B) Io dico & non dimando
quel che tu vuoli udir, perchio lo visto
ove sappunta ogni ubi & ogni quando.
Non per avere a se di bene acquisto, C)
chesser non po, ma perche suo splendore
potesse risplendendo dir subsisto.
In sua eternita di tempo fuore, D)
fuor dogni altro comprender, come ipiacque,
sapperse in novi amori leterno amore.
Ne prima quaſi torpente ſi giacque./ E)
che ne prima ne poscia precedette
lo discorrer de dio sovra queste acque.
forma & materia congiunte & purette F)
usciro ad esser, che non avea fallo.

Chiose.

A) Comparatio B) Tacita questio. C) Solutio. D) Tria notantur. primum, ubi erat deus quum mundum fecit. E) secundum, quare tam sero fecerit. F) tertium, quomodo fecerit.

Cose corrette.
[1] beatrice, riguardando –

como darcho tricordo tre saette.
Et como in vetro/ in ambra/ od in cristallo [A])
raggio risplende/ ſi che dal venire
allesser[1] tutto non /e/ intervallo.
Coſi il triforme effetto dal suo ſire
ne lesser suo raggio insieme tutto/
sanza distintion nelo exordire.
Concreato fu ordine & constructo
alle sustanze. & quelle fuoron cima
nel mondo in che puro atto fu producto.
pura potenza tenne la parte ima.
nel mezzo strinse potenza con atto
tal vime/ che giamai non ſi devima.
ſ Ieronimo vi scrisse lungo tratto
di secoli de gliangeli creati/
anzi che laltro mondo fosse fatto.
Ma questo vero /e/ scripto in molti lati
da li scriptori de lo spirito santo.
& tu te navedrai/[2] se ben aguati.
Et anche la ragione il vede alquanto/[3]
che non concederebbe/ che i motori
senza sua perfection fosser cotanto.
Or sai tu dove/ & quando questi amori
fuorono electi/ & come/ ſi che spenti
nel tuo diſio gia sono tri ardori.
(Ne giungerieſi numerando al venti
ſi tosto/ como di[4] gliangeli parte
turbo il subiecto di vostri elementi.

Chiose.

[A]) Comparatio.

Cose corrette.

[1] *allo esser* [2] *avederai*. se – [3] alquanto. che – [4] *de*.

laltra rimase, & commincio quealarte
che tu discerni, con tanto dilecto,
che mai da circuir non ſi diparte.
principio del cader fu il maledetto
superbir di collui, che tu vedesti
da tutti i pesi del mondo constretto.
Quelli che vedi qui fuoron modesti
a riconnoscerſi de la bontate,
chegli avea fatti a tanto intender presti.
perchè le viste lor[1] fuoro exaltate
con gratia illuminante & con lor merto/
ſi channo ferma & piena voluntate.
Et non voglio che dubbi. ma ſie certo,
che ricever la gratia /e/ meritorio/
segondo che laffecto gli /e/ aperto. [A])
Omai dintorno a questo conſistorio
poi contemplare assai, se le parole
mie son ricolte, sanza altro adiutorio.
Ma perche in terra per le vostre scole
ſi legge, che langelica natura
E tal, chintende,[2] & ſi ricorda, & vole.
Anchor diro, perche tu veggi pura
la verita, che la giu ſi confonde,
equivocando in ſi fatta lectura. [B])
Queste sustantie, poi che fuor gioconde,
dala faccia de dio non volser viso,
da essa, da chui nulla ſi nasconde.
Pero non anno vedere interciso

CHIOSE.

[A]) idest, plus & minus. [B]) Quia dictum memoriam pertinere ad presens & ad preteritum.

COSE CORRETTE.

[1] loro. [2] intende. et –

da novo obiecto. & pero non bisogna
rememorar per concepto diviso.
Si che la giu non dormendo si sogna/
Credendo & non credendo dicer vero.
ma nelluno /e/ piu colpa & piu vergogna. *)
Voi non andati giu per un sentiero
philosophando. tanto vi trasporta
lamor dellapparenza el suo pensiero.
Et anchor questo quassu si comporta
con men disdegno/ che quando /e/ posposta
la divina scriptura/ o quando /e/ torta.°

Chiose

*) Digressio contra theologos & predicantes.

Osservazioni.

Al testo. ° Non sarà inutile di arrecare ciò che il Petrarca, nella sua opera *De varietate utriusque fortunae*, esce a dire circa gli abusi dannevoli in quell'età, nella filosofia o teologia. E togliamo il passo al volgarizzamento di essa opera, fatto da fra Giovanni da San Miniato, volgarizzatore di libri religiosi, come noi riferimmo (Vol. I, pag. 14). « Anticamente furono buoni maestri e dottori di questa scienza (teologia); oggi uomini laici, o poco religiosi, e dialettici loquaci: la quale cosa con grande sdegno d'animo io dico. Disonestano e vituperano il santo nome di teologia: che se così non fosse, questa tanta disutile moltitudine di maestri, non sì subito sarebbe uscita fuori ». E quindi sulla filosofia: « Filosofia non ti prometto nè offere sapienza, ma amore di avere sapienza. Onde chiunque vuole avere questa, amando ne acquista. E non è questo titolo, come molti pensano, faticoso, o malo agevolo: purchè e'vi sia lo amore, e la vera sapienza che tu ami, sarai vero filosofo. Ma non possono intender nè amare la vera sapienza, se non se le anime purgate e nette, e piatose: dunque, la cosa ritorna a quello medesimo che è scritto: pietà è la sapienza. Ma i vostri filosofi che ispregiano e non conoscono questa scienza, come io ora dicevo de'teologi, sono recati e ridotti alla dialettica nuda, e piena di parole. I teologi, mattamente favoleggiano di Dio; e così i filosofi della natura. I teologi, con loro ventose disputazioni e sofismi di logica, pongono termine alla onnipotentissima maestà di Dio, e pongono legge, nella loro superba ignoranza, a Dio; il quale se ne ride e fasseno beffe: i filosofi disputano così de'segreti della natura, quasi come se eglino venissino di cielo, e sieno stati

Non vi si pensa quanto [a] caro costa
seminarla nel mondo, & quanto piace
chi humilmente con essa saccosta.
per apparer ciaschun singegna & face
sue intentioni, & quelle son trascorse
dai predicanti. el vangelio si tace.
Un dice, che la luna si ritorse
nella passion di cristo, & se interpose!
perche il lume del sol giu non si porse.
Et mentre che la luce [1] si nascose
da se, pero allispani & allindj
como a giudei tal eclipse rispose.
Non ha fiorenza tanti lapi & bindi!
quante si fatte favole per anno
in pergamo si gridan quinci & quindi.
Si che le pecorelle che non sanno
tornan dal pasco pasciute di vento.

COSE CORRETTE.

[1] *luna*

OSSERVAZIONI.

presenti alla deliberazione e consiglio divino: avendo dimenticato quello ch'è scritto *Chi ha saputo e conosciuto il senso e'l parere del Signore. o chi è stato suo consigliere?* E non attendono a quello che dice il nostro santo Ambrogio sopra ciò, spesse volte: *I filosofi, disputando del cielo, non sanno quello ch' eglino parlano!* » (Lib. I, Dialogo 46). [a] Fra *quanto* e *costa*, era lasciato uno spazio, come altre volte innanzi, incerto il Petrarca della parola; e dove in seguito, come apparisce al diverso inchiostro, scrive *caro*, con lettere più del solito larghe, e lontane fra loro, per empire alla meglio il luogo. Le stampe generalmente leggono *sangue*: ed ecco una nuova pruova, che il Petrarca non correggeva da sè, ma con isquisito giudizio eleggeva fra'manoscritti la lezione meglio conveniente (pag. 848, 1): poichè nel codice 314 Palatino, noi troviamo, appunto siccome qui, *caro*. E questa dev'esser la lezione: conciossia che *sangue* accenni solo a'martirii, e non, come *caro*, all'insieme delle fatiche, de'sacrificii, delle virtù, de'mezzi straordinarii, che concorsero a stabilire nel mondo la religione di Gesù Cristo.

& non li scusa non veder lor danno.
Non disse cristo al suo primo convento/
Andati & ᵃpredicati al mondo ciance.
ma diede lor[1] verace fondamento.
Et quel tanto suono nele sue guancie!
ſi che a pugnar per accender la fede/
de levangelio fero scudi & lancie.
Ora ſi[2] va con motti & con isciede
A predicare/[3] & pur che ben ſi rida/
gonfia il capuccio/ & piu non ſi richiede.
Ma tale uccel nel becchetto sannida!
che sel vulgo il vedesse/ vederebbe
la perdonanza/ di che ᵇil ſi confida –[4]
per chui tanta stultitia in terra crebbe/
che sanza prova dalchun testimonio
a dogni[c] promission ſi converrebbe.
Di questo ingrassa il porco santantonio.
& altri assai/ che son peggio che porci[5]!
pagando di moneta senza conio.
Ma perche siam digressi assai/ ritorci
gliocchi oramai verso la dritta strada!
ſi che la via col tempo ſi raccorci.
Questa natura ſi oltre ſingrada
in numero/ che mai non fu loquela/
ne concepto mortal/ che tanto vada.

Cose corrette.

[1] *allor.* [2] *sin.* [3] predicare e – [4] confida. per – [5] *porci*

Osservazioni.

Al testo. ᵃ La desinenza in *i*, a temperar meglio il suono co' molti o e *a*. ᵇ il – egli – (pag. 751, b). E non già – ch*e ei* –, per il mal suono degli *e*; e non – ch'ei –, per l'euritmia del verso. E *il* per *egli*, e tale *i* per *gli* (pag. 804, – 821, b). ᶜ Il *d*, ch'è a dividere il consuonare delle vocali *a* o, addossato all'o, piuttosto che all'*a*, per cagion del suono pag. 750, a).

Et se tu guardi quel che ſi rivela
per daniel, vedrai, chen sue migliaia
Diterminato[a] numero ſi cela.
La prima luce che tutta la raia,
per tanti modi in essa ſi ricepe,
quanti son li splendori a che sappaia.
Onde pero che allatto che concepe
segue laffecto damar, la dolcezza
diversamente in essa ferve & tepe.
Vedi lexcelso omai &[1] la larghezza
de leterno valor, poscia che tanti
specoli[2] fatti sa, in che ſi spezza,
Uno manendo in se, como davanti.

COSE CORRETTE

[1] excelso. et – [2] speculi.

OSSERVAZIONI

Al testo. [a] L'iniziale maiuscola, quasi che nome proprio o distintivo – Determinato numero.

CANTO XXX.

f Orse sei milia miglia di lontano [a])
Ci ferve lora sexta, & questo mondo
china giu lombra quasi alletto piano.
Quando il mezzo del cielo a noi profondo [b])
commincia a farsi, tal che alcuna stella
perde il parere infino a questo fondo.
Et come vien la chiarissima ancella
del sol piu oltre, cosi il ciel si chiude
de vista in vista, infino alla piu bella.
ʃ Non altramenti[1] il triumpho che lude
sempre dintorno al punto che mi vinse,
parendo inchiuso daquel chello inchiude.
A poco a poco al mio veder se stinse.
perche tornar con gliocchi a beatrice
nulla vedere & amor mi constrinse.
ʃ Se quanto infino a qui di lei si dice,
fosse conchiuso tutto in una loda,

Chiose.

[a]) Geometre * volunt circuitum terre esse XXIIII, quam sol ambit XXIIII. horis. itaque omni hora currit mille milia. quando igitur hora VI.ᵃ distat a nobis per noctem VI. iam apparet apud nos auroram & dies albescetur. [b]) Comparatio.

Cose corrette.

[1] *altrimenti.*

Osservazioni.

Alle chiose. * Il nome *geometre* è soprascritto a *volunt*, in minutissime letterine.

pocha sarrebbe a fornir questa[1] vice.
La bellezza chio vidi ſi transmoda
non pur dila da noi/[2] ma certo io credo/
che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo!
piu che giamai da punto di suo thema
soprato fosse/ o/ comico/ o/ tragedo–[3]
Che como sole in viso/ che piu trema!
coſi lo rimembrar del dolce riso
la mente mia da se medesma scema.
dal primo giorno/ chio vidi il suo viso
in questa vita infino a questa vista/
nol[4] mi seguita[5] il mio[*] cantar preciso/[6]
Ma or conven/ che mio seguir deſista
piu dietro a sua bellezza poetando . .
come[7] allultimo suo ciaschuno artista.
(Cotal qual io la lascio a maggior bando/
che quel de la mia tuba/ che diduce.
lardua sua materia terminando . .

COSE CORRETTE.

[1] *quista.* [2] noi, ma – [3] tragedo. Che – [4] *nel.* [5] *seguira.* [6] preciso. Ma –
[7] *como.*

OSSERVAZIONI.

Al testo. [*] La lezione comune « *Non è il seguir al* mio cantar preciso ». Il codice 314 Palatino « *Nol seguirà il* mio cantar preciso ». Più convenevole e acuta la leziono, come il Petrarca la stabilisce: – Il mio poetare, che sente i limiti dell'umano (*preciso*), non è possibile venga dietro e s'approssimi alla bellezza, che mi apparisce nell'intelletto (nol *mi* seguita): bellezza che, trasmodando ora nel soprumano, è bisogno che cessi in tutto la poesia: le immagini, la parola, onninamente incapaci ormai di seguirla, di aprire il volo nell'infinito. Veggasi il nostro Discorso alle *Rime di Dante Alighieri e Giannozzo Sacchetti* (pag. LI–LII).

con atto & voce de spedito duce
ricommincio. Noi semo usciti fuore
Del[a] maggior corpo al ciel che ſe vera luce./ [A])
luce intellectual/ piena de amore/[1]
amor di vero ben/ pien de letitia/
letitia/ che transcende ogni dolzore.
Quivi vedrai luna & laltra militia
di paradiso/ & luna in quelli aspetti/
che tu vedrai allultima giustitia.
(Como subito lampo/ che [2]discietti [B])
li spiriti visivi/[3] ſi che priva
da[b] lacto locchio de piu forti obiecti.
Coſi mi circunfulse luce viva.
& lasciommi fasciato di[4] tal velo
del suo fulgor/ che nulla mappariva.
Sempre lamor/ che queta questo cielo/
accoglie in se con ſi fatta salute/
per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fuor piu tosto dentro a me venute
queste parole brevi/ chio compresi

CHIOSE.

[A]) Celum Empyreum. [B]) Comparatio.

COSE CORRETTE

[1] amore. amor – [2] *discetli.* [3] visivi. si – [4] *de.*

OSSERVAZIONI.

Al testo. [a] La maiuscola data all'articolo, ma iniziale di *maggior corpo*, nome composto, una all'articolo che lo declina (pag 838, a). [b] – de l'atto – la lezione comune, in cui *de* fa un mal concorso, di suono e significato, coll'altro *de* o *di*, il quale vien dopo. E dicendosi – priva l'occhio *da* l'atto –, in questa maniera *atto* non è la cosa, che, propria dell'occhio, li fosse tolta; ma invece è come una facoltà non intrinseca, che l'occhio adopra, ma *dalla* quale, per forza del lampo, è respinto indietro.

me sormontar di sopra mia virtute.
Et di novella vista mi raccesi,
tale, che nulla luce /e/ tanto mera,
che gli occhi mei non si fosser diffesi.
Et vidi lume in forma de riviera, *)

Chiose

*) *Et vide* lume in forma de riviera.* Hic haustus beatarum animarum vel erat preparatio illis & dispositio ad deum videndum. quia per haustum luminis fiebat/ vel intelligenda est quedam cupiditas naturalis & sitis hauriende divine beatitudinis, sive eterne felicitatis. Omnes enim creature tendunt naturaliter ad bonum, & studendo fiunt meliores. student illi assimilari, & illud pro possibilitate percipere. Ex hoc haustu redditus est auctori clarior & vegetior intuitus ad sequentia cognoscenda. Lumen hoc in forma fluminis visum, notat aciem intellectus non dicam oculorum Dantis fuisse nondum bene preparatam, que scilicet fallebatur. Potum vero visum est rotundum, que figura conformis est divine glorie, cuius nec principium est nec finis, redditus est itaque intuitus rectus & verus. Vel dic formam ipsam circularem fuisse rosam. de qua vide inferius. ** – Auctor ostendere

* Osservazioni

Alle chiose. * Nel riferire il verso di Dante, dice vide di suo, in terza persona. ** Nella nostra *Appendice alle Rime di Dante Alighieri*, già dimostrammo, essere stata la *rosa* simbolo di una eterna Virtù, cantata dal Guinicelli; e come nel Codice 118 sio propriamente dipinta la simbolica Donna del Guinicelli, con in mano una *rosa bianca;* immagine, disegnata qui nella tavola illustrativa (II, 3). Dante seguitò il Guinicelli, lo chiama anzi padre nel poetare (Purgatorio, XXVI, 32); ed ecco la stessa candida rosa del Guinicelli, simbolo di mistero nel Paradiso (Appendice, ec., pag. 130-1). E ora, siffatto mistero è quello, che su il Petrarca ci manifesta, dicendo, esser la figura rotonda *conforme alla divina gloria, la quale non ha principio nè fine*, e poi soggiungendo: o *dicasi*, *essa figura a cerchio* esser la *rosa*. Quindi novella luce, a intendere il senso occulto delle *tre rose*, dipinte già in mano a Dante da Giotto, nella cappella del podestà: *rose* come, conformemente al professor Marini, discopritore della Pittura (Appendice, pag. 131-2), le ha fra gli altri riconosciute il professor Livi, e qui riprodotte (Tavola II, 11). Così che Dante, effigiato in siffatta guisa, apparisce agli occhi, quale Giotto volle di certo

fulvido di folgori intra due rive,
depinte de mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive.
& da ogni parte si mettean ne i fiori!
quasi robin che oro circonscrive.
Poi como inebriate dagli odori,
riprofondavan se nel miro gurge.
& se una intrava, unaltra nuscia fuori.
.∫ Lalto disio, che mo tinfiamma & urge
daver notitia de cio che tu vei,
tanto mi piace piu, quanto piu turge.
Ma di questa acqua conven che tu bei

Chiose

volens cupiditatem & studium beatarum animarum in haurienda divinitatis beatitudine, rem intellectualem per sensuale expressit, & beatitudinem dei flumini comparavit, ut locum daret siti animarum. & hic vero haustus similis est nostro, qui reddit corpora nostra vegetiora & fortiora ad res agendas, ita & ille potus reddit animas beatas perniciores & cupidiores ad deum videndum. quod dixit esse lumen, in centro fixum,*** quia uti lumen sensuale est medium inter sensum & obiectum, ita & illud lumen est medium intellectus animarum & deum. Natura autem intellectus & cogitationis nostre, est, ut quanto magis intelligit & cognoscit, tanto magis intendatur & presertim in summo bono, ubi non est finis nostre cogitationi. inde figuram illam ingurgitatemque perpetuam & indefluentem. quod referuntur ad flores, referuntur ad dei laudes.

Osservazioni

rappresentarlo, in atto di cantar la sua vaga « Fresca rosa novella – piacente primavera », secondo già rassegnammo (Appendice, pag. 131-4, e 254). Un tal fiore adunque, a simboleggiar la Virtù infinita, primo sospiro di Dante nelle sue liriche, ultima festa del suo Poema. Uno il concetto, mirabile, posto supernamente nell'anima del Poeta; le sue opere, forme continue, successive, di un solo armonico svolgimento (id., pag. 255). *** Paradiso, Canto XXVIII, v. 16; 25 e 95.

prima, che tanta sete in te si satii.
Cosi me disse il sol degliocchi mei.
Anche soggiunse. il fiume & li topatii
chintrano & eschono, el rider de lerbe,
son di lor vero ombriferi prefacii.
Non che da se sian queste cose acerbe.
ma /e/ defetto da la parte tua,
che non ai viste anchor tanto superbe.
Non /e/ fantin, che si subito rua [a])
col volto verso il lacte, se si svegli
molto tardato da lusanza sua.
Como fecio per far migliori spegli
anchor de gli occhi, chinandomi allonda,
che si deriva, perche vi si immegli.
Et si como di lei *beve la gronda
de le palpebre mie, cosi mi parve
di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi como gente stata sotto larve [b])
che pare altro che prima, se si sveste
la sembianza non sua in che disparve.
Cosi mi si cambiaro in maggior feste
li fiori & le faville, si chio vidi
ambe le corti del ciel manifeste.
(O isplendor de Dio, per chui io vidi
lalto triumpho del regno verace,
dammi virtute a dir, si comiol vidi.
Lume e lassu che visibile face
lo creatore a quella creatura,
che solo in lui vedere /a/ la sua pace.

Chiose.

[a]) Comparatio. [b]) Comparatio.

Osservazioni.

Al testo. — bevè —. Scempio il *v*, a cagion del suono aspro e duro, di *gr*-onda.

Et se distende in circular figura,
in tanto che la sua circunferenza
sarrebbe al sol troppo larga cinctura.
fasse di raggio tutta sua parvenza,
riflexo al summo[1] del mobile primo,
che prende quindi vivere & potenza. [A])
Et come clivo in acqua de suo imo [B])
si specchia, quasi per vedersi addorno
quanto /e/ ne lerbe & nei fioretti opimo.
Si soprastando allume intorno intorno,
vidi specchiarsi in piu de mille foglie
quanto da noi lassu fatto /a/ ritorno.
Et se linfimo grado in se raccoglie
si grande lume, quanta /e/ la larghezza
di quella rosa[2] nelle extreme foglie?
La vista mia nellampio & nelaltezza
non si smarriva, ma tutto prendeva
il quanto el quale di quella allegrezza.
presso /o/ lontano li ne pon ne leva.
che dove idio senza mezzo governa,
la legge natural nulla rileva.
(Nel [a]giglio de la rosa sempiterna,
che si dilata, & digrada, & ridole
odor dilode al sol che sempre verna,[3]

CHIOSE

[A]) Quod est principium vite & motus in istis inferioribus. & sic operat tamquam instrumentum ipsius creatoris. [B]) Comparatio.

COSE CORRETTE

[1] l. um di – summo –, rifatto su raschiatura. [2] *de quelle rose.* [3] verna. Qual –

OSSERVAZIONI

Al testo. [a] La lezione comune ha *giallo*, in luogo di *giglio*: ma *gillio*, nel 314 Palatino. Nella nostra *Appendice*, citata innanzi, fu ricordato il sonetto del Guinicelli, il quale comincia: « Io vo del ver la mia Donna laudare – e rassembrarla a la *rosa* e al *giglio* » (pag. 131).

Qual /e/ collui che tace & dicer vole/
mi trasse beatrice . & disse mira
quanto /e il convento dele bianche stole.
Vedi nostra cita/ quantella gira . -
vedi li nostri scanni fi ripieni/
che pocha gente omai ci fi disira.
(Et *quel gran seggio a che tu gli occhi tieni/
per la corona/ che gia ve su posta/
prima che tu a queste nozze ceni/
Sedera lalma/ che fie giu agosta
de lalto henrico/ [a]) che a drizzare italia
verra in prima/ chella fia disposta.
La cieca cupidigia/ che vamalia
fimili fatti va al fantolino
che muor per fame/ & caccia via la balia.
Et fia prefecto nel foro divino
allora tal/ che palese & coverto
non andera con lui per un camino .
Ma poco poi sarra da dio sofferto
nel santo officio/ chel sarra detruso/
la dove Simon mago /e/ per suo merto
Et fara quel dallagna intrar piu giuso.

Chiose

[a]) Imperator henricus de lucimborg/ qui mortuus est in bonconvento . anno domini MCCCXIII/ die XXIIII augusti. Clemens vero papa/ de quo loquitur infra * vixit post dictum imperatorem VII menses & medium etc.

Osservazioni.

Al testo. * La lezione comune ***In quel.*** Ma ***Et quel*** nel 314 Palatino : onde poi ***sederà*** attivamente.

Alle chiose. * v. 142.

CANTO XXXI.

(sino al verso 15).

i N forma dunque di candida rosa
mi ſi mostrava la militia santa,
che nel suo sangue cristo fece sposa.
(Ma laltra, che volando vede & canta
la gloria di collui che la innamora,
& la bonta, che la fece cotanta .
Si come schiera dapi che ſinfiora, [a])
una fiata & altra[1] ſi ritorna,
la dove suo laboro ſinsapora .
Nel[2] gran fior discendeva, che saddorna
di tante foglie, & quindi risaliva
la dove il suo amor sempre soggiorna .
le faccie tutte avean di fiamma viva,
& lali doro, & laltro tanto biancho,
che nulla neve a quel termine arriva.

Chiose

[a]) Comparatio.

Cose corrette

[1] *una.* [2] Il *Ne* di - nel - rifatto su raschiatura.

CANTO XXXII.

(dal verso 91).

Che quantunque io avea visto davante
di tanta ammiration non mi sospese –
ne mi mostro de dio tanto sembiante.
Et quello amor/ che prima li discese/
Cantando Ave maria gratia plena.
di nanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
da tutte parti la beata corte/
ſi chogni vista ſin ſe piu serena.
ʃ O santo padre/ che per me comporte
lesser qua giu/ lasciando il dolce loco/
nel qual tu ſiedi per eterna sorte.
Qual /e/ quel angel/ che con tanto gioco
guarda ne gli occhi la nostra regina/
inamorato ſi che par di fuoco?
Coſi riccorſi anchora alla doctrina
di collui che abbelliva di maria/
como del sole stella matutina.
/ Et elli[1] a me/ baldezza & leggiadria
quanto esser po in angelo & in alma/
tutta /e/ in lui. & ſi volem che ſia.
perchelli[2] e/ quello[3] che porto la palma
giuso a maria/ quando il figliol de dio
charcar ſi volse dela nostra salma.

Così corrette.

[1] *egli.* [2] *perchello.* [3] *quei lo (qual).*

ʃ Ma vieni omai con gli occhi/ si comio
andro parlando. & nota i gran patrici
di questo imperio giustissimo & pio.
Quei dui che seggion la su piu felici
per esser propinquissimi ad Augusta/
son desta rosa quasi due radici.
Collui che da sinistra li sagiusta/
e il padre per lo cui ardito gusto
lumana specie tanto amaro gusta.
Dal dextro vedi quel padre vetusto
di santa chiesa/ a cui cristo le chiavi
raccomando di questo fior venusto.
Et quei che vide tutti i tempi gravi
pria che morrisse de la bella sposa/
che sacquisto colla lancia & coi clavi -
Siede lunghesso/[1] & lungo laltro posa
quel duca/ sotto chui visse di manna
la gente ingrata mobile & ritrosa.
Dincontro a pietro[2] vedi sedere Anna/
tanto contenta de mirar sua figlia/
che non move occhio per cantare Osanna.
Et contro al maggior padre di famiglia
siede lucia/ che mosse la tua donna/
quando chinavi a ruinar[3] le ciglia.[4]
ʃ Ma perche il tempo fugge/ che ti assonna/ [A])
qui farem punto/ como buon sartore/

Chiose.

[A]) Intelligendum est de tempore danti constituto ad hoc. itaque prohibetur nimiam moram conscendenti ad deum videndum.

Cose corrette.

[1] lunghesso. e — [2] *petro.* [3] *rumar.* [4] le due lettere ci raffatte, e lontane fra loro, a riempier la raschiatura di più che due lettere, le quali v'erano prima.

Che comelli[1] a/ del panno/ fa la gonna.
Et drizzaremo gliocchi al primo amore -
fi che guardando verso lui[2] penetri/
quanto /e/ possibil per lo suo fulgore.
Veramente ne forse tu [a]tarretri
movendo lali tue credendo oltrarti/[3]
orando gratia conven che [4]fimpetri/ [A])
Gratia da quella/ che po aiutarti.
& tu mi segui collaffectione/
fi che dal dicer mio locchio non parti.
Et commincio questa santa oratione.

Chiose.

[A]) Votum platonicum/ id cujus meminit Boetius in 3.° [*]

Cose corrette.

[1] *come egli.* [2] L'u sopra raschiatura. [3] *altrarti.* [4] impetri. Gratia.

Osservazioni.

Al testo. [a] Di *tarretri* non leggonsi altre lettere che – ta ri –, con in mezzo il luogo delle altre lettere. Le quali non sapremmo già dire, se fossero consumate e disparse, o che non vi fossero state scritte, incerto il Petrarca della parola. Ma una macchia, come di umidità, che si vede nel detto spazio, fa credere fosse piuttosto la prima cosa.

Alle chiose. [*] Boezio nel terzo libro *de Consolatione philosophica*, avendo provato falsa ogni felicità, quali son cercate dagli uomini sulla Terra, viene a questa conchiusione, che le cose mortali non possau somministrare il vero o perfetto bene, in che è la beatitudine. E qui, tra la Filosofia e Boezio, segue il dialogo a questo modo, secondo è volgarizzato da ser Alberto della Piagentina. « Ed ella: Perciò che tu hai conosciuto qual sia la vera, e quale, falsa, infinga con bugia la vera beatitudine; ora resta, che. onde questa vera domandar possi, conosca. E io: Già lungamente ciò con desiderio attendo. Ed ella: Come al nostro Plato nel Timeo piace, eziaudio nelle menome cose il divino aiuto si dee chiamare: ma ora che giudichi fare, acciò che la sedia di quel sommo Bene trovare meritiamo? E io: Chiamare il Padre di tutte le cose » (Prosa IX).

CANTO XXXIII.

Ergine madre, figlia del tuo figlio,
humile & alta piu che creatura,
Termine fisso de eterno consiglio — [A])
Tu sei collei che lumana natura
nobilitasti, si che il suo fattore
non disdegno di farsi sua factura.
Nel ventre tuo si raccese lamore, [B])
per lo cui caldo nela eterna pace
cosi e germinato questo fiore.
Quivi sei a noi meridiana face [C])
di caritate, & giuso tra i mortali
sei di speranza fontana vivace.
donna sei tanto grande, & tanto vali! [D])
che qual vuol gratia, & a te non ricorre,
sua disianza vuol volar senza ali.
la tua benignita non pur soccorre [E])
a chi dimanda. ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia. in te pietate.
in te magnificentia. in te sadduna
quantunque in creatura /e/ di bontate.
(Or questi, che da linfima lacuna
de luniverso, infin qui, a vedute
le vite spiritali ad una ad una!

Chiose.

[A]) Idest, predestinata ad gestandum christi incarnationem. [B]) inter deum & hominem. [C]) per quam & a qua irradiantur anime & substantie beate. [D]) interpres inter christum & hominem. [E]) ex fonte infinite pietatis & misericordie.

Supplica a te per gratia di virtute[1]
tanto che possa con gliocchi levarsi
piu alto/ verso lultima salute.
Et io che mai per mio veder non arsi
piu che fo per lo suo/ tutti i mei preghi
ti porgo/ & priego che non siano scarsi.
perche tu ogni nube li disleghi [a])
di sua mortalita coi preghi tuoi/[2]
si chel summo piacer li si dispieghi.[3]
Anchor ti prego regina che puoi
cio che tu vuoli/ che conservi sani
doppo tanti veder gli affecti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti humani.
Vedi beatrice con quanti beati
per li mei preghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da dio diletti & venerati
fissi nellorator/ ne dimostraro
quanto i devoti preghi li son grati.
Indi allo eterno lume si drizzaro/
nel qual non si dee creder che *sinnii

Chiose.

[a]) Ad celum permetiendum duobus opus est. Intellectu & ratione. intellectu inspiciendo. ratione inveniendo.

Cose corrette.

[1] *de virtute.* [2] *suoi* [3] *displechi.*

Osservazioni.

Al testo. * La lezione comune – invii –. La Crusca ha *invii*, ma nota la variante *innii*: e tale *inii*, il codice 414 Palatino. *Inniare*, il medesimo che *inneare*; e nell'Ottimo è qui daccapo ciò che notammo a *inneare* (pag. 634): il testo legge *invii*, e la chiosa *iniare*: « Occhio creato non può *iniarsi* al fondo della divinitade ». E noi discorremmo l'origine di queste diversità, fra il testo e le chiose (pag. 845, a). Non occorre poi dire, quanto *inniare* mostri, non che l'errore, l'inconvenienza in siffatto luogo della voce *inviare*. Ed è la cosa stessa nel Canto XXIII (pag. 815, a).

per creatura locchio tanto chiaro.
Et io chal fine di tutti i disij
appropinquava, fi comio devea
lardor del defiderio in me finij.
Bernardo maccennava & sorridea
perchio guardasse in suso. ma io era
gia per me stesso tal qualio volea.
Che la mia vista venendo fincera
& piu & piu entrava per lo raggio
de[1] lalta luce, che da se /e/ vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
chel parlar nostro, che a tal vista cede.
& cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale /e/ collui che sognando vede, [A])
che doppo il [a]sonno la passione impressa
rimane, & laltro alla mente non riede.
Cotal sonio, che quafi tutta cessa
mia visione, & anchor mi distilla
nel cuor il dolce, che nacque da essa.
Cofi la neve al sol fi disigilla. [B])
cofi al vento ne le foglie lievi
fi perdea la sentenza de[2] Sibilla.

CHIOSE.

[A]) Comparatio. [B]) Comparatio.

COSE CORRETTE.

[1] *di.* [2] *di.*

OSSERVAZIONI.

Al testo. [a] La lezione comune è – *sogno* –. Ma, dopo il sogno, può l'uomo non isvegliarsi: e qui è il caso di chi, desto del sonno, non più rammenta ciò che ha sognato, e nulladimeno ne sente viva l'impressione. *Sonno* però, determina chiaramente lo stato di veglia, non lascia nessuna incertezza

(O somma luce, che tanto ti lievi
da concepti mortali, alla mia mente
ripresta un poco di quel che parevi.
et fa la lingua mia tanto possente,
chuna favilla sol de la tua gloria
possa lasciare alla futura gente.
Che per tornare alquanto a mia memoria,
& per sonare un poco in questi versi,
piu si concepera [A]) di sua victoria. [B])
Io credo per lacume chio soffersi [C])
del vivo raggio, chi sarrei smarrito -
se gliocchi mei da lui fossero aversi.
E mi ricorda chio fui piu ardito [D])
per questo a sostener, tanto chio giunsi
laspetto mio col valore infinito -[1]
O abundante gratia, ondio presumpsi
ficchar lo viso per la luce eterna.
tanto che la veduta ivi consumpsi.
∫ Nel suo profondo vidi che sinterna [E])

Chiose

[A]) quam referat. [B]) scilicet, memorie vel historie. [C]) Etiamsi consideratio summi boni, idest dei sit difficillima, & ultra hominis facultatem. periculosa est tamen aversio, quia redditur postea debilior & obtusior vitio rerum exterius consideratarum. sed magis ac magis tenendus est intuitus in ea consideratione/ fiet enim habilior & meliorabitur, si tantum obinde pati poterit. [D]) Per perseverantiam bone voluntatis gratiam meremur. [E]) In profunditate divine mentis vidit ordinem omnium rerum creatarum, & nactentium concordia sive amore. idest indissolubili quodam vinculo iussionis divine conglutinatarum, sine qua res in essentia non permanerint. illud vero vinculum est in eo, & ab eo

Lose corrette.

[1] infinito. o -

legato con amore in un volume
cio che per luniverso si squaderna.
Substantie & accidenti & lor costume
quasi conflati inseme, per tal modo,
che cio chio dico /e/ un semplice lume.
la forma universal di questo nodo [A])
credo chio vidi, perche piu di largo
dicendo questo, mi sento chio godo. [B])
un punto solo me maggior letargo.
che vinticinqui seculi alla impresa, [C])
che fe neptunno a mirar[*] lombra dargo.
Cosi la mente mia tutta sospesa
mirava fissa immobile & attenta.
& sempre de mirar faciesi accesa.
A quella luce cotal si diventa /
che volgersi dallei per altro aspetto,
e/ impossibil che mai si consenta.
pero che il ben che del volere obietto
tutto saccoglie in lei. & fuor di quella
& defectivo cio che li /e/ perfecto.
(Omai sarra piu corta mia favella,
pur a quel chio ricordo, che dun fante

CHIO-E

est. Duo vidit auctor in deo. providentiam, per quam omnia creavit & gubernat. & essentiam per quam unus est & sunt tres persone. [A]) Dubium an dicat mundum archetipum formam hanc, qui est in mente divina, in quo sunt idee universales omnium rerum. [B]) Quia gaudium est ex ratione boni suscepti vel cogitati. [C]) Tantum enim temporis est ex quo facta fuit prima navis.

OSSERVAZIONI

Al testo. [*] – ammirare –. Staccato l'*a*, per regolare il suono del verso (pag. 750, a – 859, b).

che bagni anchor la lingua alla mammella.
Non perche piu chun semplice sembiante
fosse nel vivo lume, chio mirava.
che tal /e/ sempre, qual sera davante.
Ma per la vista, che sa valorava[a]
in me guardando, una sola parvenza
mutandomio, a me fi[1] travagliava.
Nella profonda & chiara subsistenza
de lalto lume, parvemi [b]tri giri
de tri colori, & duna continenza.
Et lun dallaltro, come yri da yri
parea riflexo, el terzo parea fuoco,
che quinci & quindi ugualmente fi spiri.[2]
O quanto e corto el dire, & como /e/ fioco
al mio concepto,[3] & questo a quel chio vidi
e tanto, cho non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te fidi,
sola tintendi, & da te intellecta,
& intendente te, a me arridi.
Quella circulation che fi concepta
pareva in te, como lume riflexo,
da gliocchi mei alquanto circunspetta,[4]
dentro da se del suo colore istesso
mi parve pinta do la nostra effige.
perchel mio viso in lei tutto era messo.
Quale il[5] geometra che tutto saffige [A])

Chiose

[A]) Comparatio.

Cose Corrette.

[1] Il *si*, è su raschiatura [2] *sespiri*. [3] concepto? e – [4] circunspetta, dentro – [5] *qualil*.

Osservazioni.

Al testo. [a] pag. 750, a. [b] – tri –, a non seguitare coll'*e* – tr*e* –, due altre *e* larghe, e il suono largo eziandio di *a* e o. Anche in latino – tr*i*s –.

per misurar lo cerchio. & non ritrova
pensando quel principio, ondelli[1] indige.
Tale era io a quella vista nova.
veder volea, como si convenne
limago al cerchio, & como vi [a]sindova.
Ma non eran da cio le proprie penne.
se non che la mia mente fu percossa [A])
da un fulgore, in che sua voglia venne.
Allalta fantasia qui manclio possa.
ma gia volgeva[2] il mio disio el[3] velle,
si come rota, che ugualmente /e/ mossa,[4]
Lamor[b] che move il sole & laltre stelle. [B])

Chiose.

[A]) Accipit enim intellectus noster incarnationem Christi, per similitudinem, scilicet unionis anime & corporis nostri/ sed tamen non omnimoda similitudo est, anima enim in nobis patitur ex ratione coniunctionis, at deitas in Christo passa non est. Fantasia itaque, idest virtus extimativa sive imaginativa cedit tante considerationi.

[B]) Inspecta divinitate & incarnatione Christi, rebusque omnibus celestibus perlustratis, auctoris mens adeo sublimata fuerat, ut similis facta esset animabus beatis & substantiis intelligibilibus, ut iam idem amor, atque eadem caritas, que volvit substantias celestes, ipsum appetitum auctoris rectum atque ipsam voluntatem, tamquam hominis ferme glorificati verteret in similem circulationem. In qua re auctor confert similem se animabus beatis & pene glorificatum. Differentia inter appetitum & voluntatem. quia affectus sive appetitus - virtus est fantasie, & ideo plerosque

Cose corrette.

[1] *ondegli* [2] *volgea.* [3] *il.* [4] mossa. L'amor -

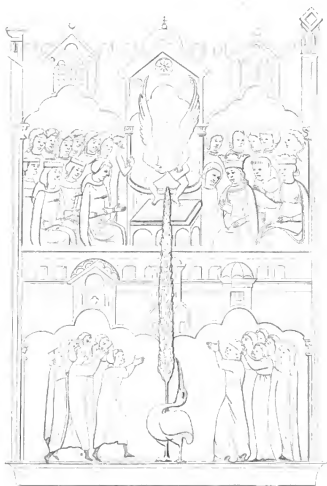
Osservazioni.

Al testo. [a] Al Canto XXIV è *doveare* (pag. 823, b), qui *in-dovare.* [b] L'articolo, invece che il nome, con la iniziale majuscola, come già fu notato (pag. 863, a).

CHIOSE

fallitur. voluntas virtus animi, qui est naturaliter ad bonum. theologi ponunt & voluntatem absolutam & velleitatem. voluntas absoluta est a virtute, ut petere bonum secundum naturam. & hec est ordinata & discreta. velleitas non est a virtute. quia petit quenam impossibilia, ut esse immortalem. Posuit itaque auctor desiderium, quod est absoluta voluntas, & velleitatem, que potest dici voluntas concomitata.

FINE DEL II VOLUME.

II.

INDICE PRIMO

AUTORI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

Le opere anonime son rassegnote sotto il secondo Indice, unite anche con le seguenti di noto autore. Il numero è delle pogine.

A

B

C

D

E

F

G

O

P

Q

R

S

INDICE SECONDO

TRATTATI E COMPOSIZIONI DI QUESTO VOLUME.

Il numero è delle pagine.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

Z

INDICE TERZO

COSE PIÙ NOTEVOLI, DISCORSE IN QUESTO VOLUME.

A

B

C

F

G

I

L

T

U

V